

**STORIA D'ITALIA
DAL 1815 FINO
ALLA
PROMULGAZIONE
DEL REGNO...**





STORIA D'ITALIA

STORIA D' ITALIA

DAL 1815.

FINO ALLA PROMULGAZIONE

DEL

REGNO D'ITALIA

NARRATA AL POPOLO

VOLUME SECONDO



FIRENZE

ANGELO USIGLI EDITORE

1864

Questa Storia è posta a tutti gli effetti sotto la protezione della legge
sulla proprietà letteraria

B. 11. 1. 268

Prato Tip. FF. Giachetti

LIBRO SESTO

LIBRO SESTO

CAPITOLO PRIMO

Sommario

Come la Giovane Italia si estendesse in Italia. Cospirazioni nell'esercito piemontese. Fiero condanne. — Tentativo di sedizione in Mentone. — Opinione di Giuseppe Montanelli sulle trame degli esuli. — Cospirazioni in varie parti d'Italia. Arresti in Toscana. — Soppressione dell'*Antologia*. — Condanne in Lombardia, nello Stato pontificio, e nel ducato di Modena. — Insidie alla vita di Carlo Alberto. — Tentativo di un'impresa della Giovane Italia in Savoia. Ramorino. — Giuseppe Garibaldi in esilio. — Associazione europea costituita in Berna. — Congressi dei potentati nordici in München-Graetz. — Intrighi del Metternich contro il Piemonte frenati dalla Francia. — Maneggi a danno di Carlo Alberto. — Il Le Margherita ministro. — Tiberio Pacca. — Professione di fede di Carlo Alberto. — Congiura per uccidere il re di Napoli. — Querelle dei sovrani di Piemonte e di Napoli col bey di Tripoli. — Querelle del re di Napoli col sultano del Marocco. — Italiani combattenti nel Portogallo e nella Spagna. — Cenni sulle vicende e sulle guerre di questi due paesi. — Relazioni e contesa della Santa Sede col Portogallo e colla Spagna. — Relazioni della Santa Sede col re di Napoli. — Disgusti di Carlo Alberto col governo del Portogallo appianati per la mediazione dell'Inghilterra. — Trattati del re di Piemonte con altri sovrani. — Istituzione del ministero dell'interno nello Stato pontificio. Il cardinale Gamberini. — Provvedimento del governo pontificio contro gli studenti: suoi ordinamenti per la polizia e per la milizia. — La polizia in Napoli: potenza del Del Carretto. Promiscuità delle principali cariche in Napoli e Sicilia. Ordinamento delle milizie. — Differenza del granduca di Toscana colla Santa Sede. — Matrimonio di Leopoldo II con Maria Antonietta di Napoli. — Condizioni della Lombardia. — Morte dell'imperatore Francesco I a cui succede Ferdinando I. — Morte di Gian Domenico Romagnosi — Cholera.

I.

Dopo i casi narrati nel libro precedente, corsero alcuni anni senza che in Italia avvenissero fatti di grande importanza. Ma nell'interno non quietava la nazione, sebbene i diversi governi e l'Austria si adoperassero a spegnere ogni spirito vitale. Per la qual cosa, prima che a noi si presenti la materia di più grati racconti che rivelino l'universale risvegliarsi dei popoli ci è

necessario riferire le cose che furono quasi direi l'apparecchio degli avvenimenti onde Italia ha potuto rivendicare l'essere di nazione. Vedremo frattanto da una parte l'opera dei governi italici incuriosi di secondare le tendenze dei tempi e paghi di pochi e parziali provvedimenti: vedremo dall'altra parte i due modi adoperati per combattere le male signorie interne ed esterne, cioè l'agitarsi delle sette, e la letteratura nazionale propagatrice di buone idee e risvegliatrice di liberi e generosi affetti: e in mezzo a tuttociò l'assiduo lavoro del principe di Metternich per afforzare il suo sistema di preponderanza nella penisola.

La Giovane Italia, sul principio della sua esistenza, affaticavasi a preparare i movimenti, da quali auguravasi risulterebbe la liberazione della penisola. Giravano per le italiane provincie segreti agenti per ingrossare le file dell'associazione, e trovavano uomini che davano il loro nome e somministravano danaro per servire alle meditate imprese: e per deludere più facilmente la vigilanza della polizia questi agenti fingevano di andare in giro come associatori di libri. Uomini di tutte le qualità, siccome ho già detto, ma soprattutto giovani di ardente immaginazione aderivano ai propositi della setta; e guardando al numero degli iscritti stimavano facili le imprese più arrischiate. Fra i modi stimati più acconci per venire a capo di loro intendimenti i settari avevano prescelto quello di indebolire le forze militari ordinate negli Stati, inducendo i soldati, colle speranze della gloria e dei premi e anche colla lusinga della patria felicità, a romper la fede ai giuramenti. In ciò la Giovane Italia fu meno fortunata del Carbonarismo, perchè questo aveva trovati aderenti fra parecchi ufficiali superiori e fra persone di molta estimazione, mentre la Giovane Italia non era riuscita se non a descrivere pochi sotto ufficiali e soldati, e uno scarso numero di ufficiali inferiori.

Primieramente si volsero gli sforzi nell'esercito piemontese; e si ordirono trame in Genova, in Alessandria e in Chambéry. In quest'ultima città, capoluogo della Savoia, era maggiore il numero dei cospiratori: ne erano partecipi alcuni ufficiali, e un Guillet savoiano, generale in riposo. Dicesi che fosse disegno dei congiurati di cogliere improvvisamente i presidi di Torino e di Genova nel tempo che i soldati si recherebbero alla messa, com'era l'uso d'allora, sforniti d'armi; impadronirsi dei quartieri militari, delle armi e delle munizioni, e così dar principio alla sedizione, che sarebbesi poi propagata per tutto il regno: è naturale che gli avversari facessero correr voci di propositi scellerati, come quello di uccidere gli ufficiali nei teatri, e di scannare nelle proprie dimore tutti coloro che per nascita, per alto ufficio o per politiche convinzioni si sospettavano avversi all'ideato movimento (1). Il governo scoprì la congiura per uno strano caso: due sergenti delle guardie vennero fra loro a contesa per motivo di una donna di mala vita: uno di

(1) PINELLI, Storia militare del Piemonte, Epoca terza, cap. I.

questi concitato dall'ira si fece uscire di bocca alcune parole che l'altro accusavano di subornatore dei soldati. Saputa la cosa, il marchese Valentino Pallavicini colonnello del reggimento al quale i due sergenti appartenevano, venne infatti a scoprire parte della trama, e ne diede notizia al governatore di Genova, cavaliere di Castelborgo, che ne informò il governo. Si intentò il giudizio: il sergente messo in voce di sovvertitore de' compagni (era un certo Sacco) non si contentò di confessare la propria colpa, ma si fece vilmente delatore per fuggire la pena: altri imitarono lo sciagurato: e per tal guisa al governo fu somministrata la opportunità e la materia per procedere con rigore. Non fu lasciata la propizia occasione dai nemici della libertà, che volevano inseverire contro i novatori e spingere il re Carlo Alberto ad opere di severità per togliere a lui quel po' di credito che tuttavia rimanevagli presso alcuni liberali. Si narra che il conte Cimié, parlando con alcuno intorno al re, uscisse in queste parole. *« bisogna fargli assaggiare il sangue; altrimenti ci scappa di mano. »* E Carlo Alberto o persuaso dai retri, o indispettito dal vedere sciupate le sue sollecitudini per l'ordinamento dell'esercito, o per togliere i sospetti che sempre vigevano della sua fede, permise azioni di rigore eccessivo, le quali ebbero aspetto di vendette feroci e gli tolsero affatto ogni reputazione presso i fautori di libertà; cagioni in appresso della poca fede riposta in lui, quando di buon proposito si pose a capo della grande impresa della nazionale indipendenza. Si ordinarono tribunali militari: si chiusero nelle prigioni parecchi o congiurati o sospetti: si pronunziarono sentenze: nelle compilazioni dei processi e nelle condanne non si tenne modo: si fece conto delle delazioni e delle accuse segrete per avere impunità: purchè si avessero confessioni e rivelazioni di rei non si guardò ai mezzi: volevansi punizioni a esempio di terrore. Circa cento furono carcerati: duecento fuggirono. Sessantasette condanne furono pronunziate: trentadue a morte; due a prigionia perpetua; ventotto alla galera o al carcere per diversi anni: cinque soli uscirono liberi: dei sentenziati a morte, dodici subirono la pena per fucilazione. Feroce esecutore di queste vendette si mostrò un Galateri, governatore di Alessandria, del quale si racconta che stava nella piazza del supplizio seduto sopra un cannone; e che per punire un condannato, il caudico Andrea Vocchieri di Alessandria, dell'indomito coraggio, scendeva alla viltà di percuoterlo con un calcio; poi lo faceva trascinare per le vie della città, fuori di strada, perchè il funebre convoglio passasse innanzi la casa dove stavano la madre, la moglie e i figliuoli del condannato. (4) Il medico Jacopo Ruffini, amico del Mazzini, arrestato in Genova, per timore che la straziante tortura a cui veniva assoggettato, gli strappasse qualche parola a danno de' suoi compagni, si fece crudele a sè stesso: perocchè svelta una lamina del ferro onde era foderata la porta del carcere, e arrotondata a una pietra si segò la gola. Per semplici sospetti

(4) GALLenga, Storia del Piemonte, lib. XVI.

s'incarcerò o si bandì: e nel numero degli esiliati deve ricordarsi Vincenzo Gioberti, che ancora non era venuto in fama per alcuna opera; ma che già aveva dato indizio di quell'ingegno che riuscì in progresso di tempo di gloria e di giovamento alla patria. Si è cercato e si cerca di attenuare la colpa di Carlo Alberto in siffatte persecuzioni: in verità, come mostrerò or ora, molte erano le insidie a lui tese e dall'Austria e dalla setta a questa aderente: ma la storia imparziale non può unirsi ai panegirici; perchè nessuno potrà negare che egli avrebbe potuto impedire la effusione del sangue, e la crudeltà dei ministri: certo; infine, nessuno avrebbe potuto costringerlo alle ricompense che per lui ottennero o di croci o di maggiori gradi nell'esercito e quelli che ebbero parte nei processi e nelle condanne, e quelli che si fecero turpemente delatori dei loro compagni. La gazzetta del governo riferiva i nomi dei ricompensati senza aver rispetto a dichiararli benemeriti ed a manifestarne le cagioni. (4)

In questo medesimo tempo erasi tentato di cogliere la occasione del malcontento causato dagli arresti fatti in Piemonte, per eccitare in altro modo la sedizione: si sperava che l'odio contro il governo avrebbe operato alcuno di quei portentosi che gli esuli si creavano facilmente nell'accesa fantasia. Nel maggio dello stesso anno 1833, un emissario venuto di Francia adunò sulla piazza di Mentone nel principato di Monaco posto nella protezione del re di Sardegna circa cinquanta persone e le indusse a tumulto acclamando la repubblica. Ma la cosa non ebbe alcun seguito: pochi carabinieri bastarono a dissipare quei pochi tumultuanti: e un drappello di milizie piemontesi sopraggiunto il giorno dopo ricondusse agevolmente la tranquillità.

II.

Le trame in Piemonte non erano isolate, ma coordinate con altre nelle varie parti d'Italia. Qui mi cade in acconcio una importante avvertenza di Giuseppe Montanelli, che pure partecipò allora delle idee della Giovane Italia: « Il Mazzini annunziava all'Europa migliaia di *apostoli armati*, impazienti di battaglia; e molti fra i capi locali, ragguagliato a questi vanti il poverume del personale a loro noto, si consolavano figurandosi essere il luogo che conoscevano una eccezione, e la faccenda procedere altrimenti in tutti gli altri luoghi. Ed è sempre così in tutte le imprese di cospirazioni; sempre la stessa storia delle migliaia di combattenti immaginari e dei conti fatti per ciascun paese su quello che sente dire dell'altro. Le cospirazioni messe su, e timoneggiate dai fuorusciti hanno poi questo di peggio; che in esse è più che nelle altre difficile il rinsavire dei capi alla scuola dell'esperienza. I fuorusciti eni prende il maltalento di sovrastare al movimento

(4) PINELLI, *Stor. cil.*

della patria e tenerne in mano le redini, si fanno un regno fantastico e partecipano ai fascini, alle illusioni e alle caponaggini incorreggibili dei regnatori; considerano come poste nel loro imperio ogni città, ogni provincia dove hanno due o tre corrispondenti; vantano forze supposte; attirano agl'improvvidi vanti sugli amici di dentro la persecuzione; si fanno piedestallo delle vittime della loro inconsideratezza, e dai liberi paesi, in cui vivono sicuri, proclamano ai fratelli in pericolo fecondo il martirio (1). Questo adunque notavasi allora in Italia: gli iscritti alla nuova associazione politica contavano più sulle promesse dei capi, che sulla opera propria: immaginando profonda l'avversione dei popoli contro i governi, numerosi gli uomini pronti ad insorgere, speravano che da altre parti verrebbe loro l'aiuto a tentare un movimento: aspettavano di fuori il segnale; non potevano darlo, essendo sicuri di rimanere oppressi dalle forze dei governi. Un tentativo operato in alcun luogo non portava altre conseguenze che più minute indagini delle polizie e punizioni più o meno gravi secondo la indole dei governi.

Si affaticarono pertanto in altre parti d'Italia le polizie: e non è a dirsi come l'Austria sollecitasse le indagini e le agevolasse. In Toscana la Giovane Italia aveva fatto proseliti: ma benchè tutti non consentissero alle opinioni del Mazzini, pure non volevano rimanere alieni dal fare qualche cosa che in un modo o nell'altro rialzasse le patrie fortune. Mentre il Mazzini, non disanimato da ciò che era avvenuto ai suoi complici in Piemonte, meditava un'impresa in Savoia, cercò fra i settari il denaro per compierla. Anche di Toscana e specialmente da Livorno gliene fu mandato. Il governo, o fosse informato della cosa o volesse scoraggiare quelli che aveva in sospetto, ordinò si arrestassero alcuni cittadini ragguardevoli per censo o per ingegno: erano fra questi il Guerrazzi, Carlo Bini, l'avvocato Vincenzo Salvagnoli e il sacerdote pistoiese Pietro Contrucci: ma dopo che gli ebbe tenuti in carcere tre mesi dovè restituirli in libertà, non avendo prove a condannarli: ne successe che i perseguitati guadagnarono in estimazione tanto quanto il governo scapitò in credito: e appunto in quei giorni gli animi erano irritati per un altro atto che apparve di soverchia arrendevolezza alle voglie dei potentati e contrario troppo alle civili idee che andavano propagandosi. Quest'atto fu la soppressione dell'*Antologia*, periodico mensile pubblicato dal Vieusseux, del quale tenni parola in altro luogo. (2). Un giornale che difendeva con dignità e con costanza il vero non poteva non dispiacere alla setta retriva che teneva allora il campo; nè poteva non dispiacere all'Austria: i rettori toscani avevano ricevuto richiami: la *Voce della verità* inveiva contro l'*Antologia*: ma il governo rimase per molto

(1) MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Vol. I, Cap. VII.

(2) *Ved.* lib. IV, cap. IV.

tempo saldo contro i suggerimenti e i richiami; anzi il ministro Corsini incoraggiava il Vieusseux a proseguire nella pubblicazione, quando questi si dimostrava disposto a cessare per le molestie della Censura. Nel 1832 un articolo intorno al poema del Curti piemontese intitolato *Pietro I* suscitò gli sdegni della corte di Russia: poi in un altro articolo di un anonimo si paragonava il Lombardo-Veneto all'Acaia: questo diede il tratto alla bilancia: il governo toscano si trovò assalito dalla *Voce della Verità* e dai richiami delle corti russa e austriaca: non ebbe l'animo di resistere: nel marzo del 1833 tolse al Vieusseux la facoltà di proseguire nella sua opera benemerita: così le lettere italiane furono private di un sussidio efficacissimo. Fra i Toscani, che lieti vedevano fra loro esser nato e diffondersi quell'organo di civiltà, nacquero grandi le mormorazioni per l'azione del governo; e non si astennero dal manifestare dignitosamente il loro dispetto. Non voglio tacere come Niccolò Tommasèo cercò di assumere sopra di sè la responsabilità per l'articolo sulla Lombardia, che era scritto da un giovine toscano. Il governo credè compensare in qualche modo il danno che recava, rifacendo al Vieusseux le spese occorse per il fascicolo già apparecchiato e che non potè, per la condanna, uscire alla luce.

III.

Nel Lombardo-veneto si scoprirono affiliati alla Giovane Italia, e alcuni ebber pena di carcere: eransi stabiliti i centri della associazione nelle principali città: si preparavano armi, e si tentava di sedurre soldati austriaci. Il governo pontificio tenendo delatori fra i fuorusciti in Francia, ebbe per tal mezzo sentore dei maneggi della sètta; e invigilando poi sul carteggio dell'anconitano Tommaso Galletti venne a notizia delle pratiche e dei disegni: fra le carte del Galletti trovò una nota che credè di congiurati, appartenenti alle sue provincie e alle provincie napolitane, e tra i Napolitani alcuni militari. Il Galletti sottoposto a giudizio fu condannato alla galera in perpetuo, e un suo compagno Giovanni Salvatori alla stessa pena per venti anni. La comunicazione del governo pontificio fe' sì che quello napolitano ordinò si mettesser le mani addosso ai supposti congiurati: venticinque furono rinchiusi nelle prigioni. Ma si conobbe in appresso che i segnati nell'elenco trovato presso il Galletti erano piuttosto desiderati che congiurati, e nell'interno alcuni o per ingrazionirsi o per amore di sètta avevano fatto denunce sopra indizi troppo leggieri e forse anche falsi: per il che i più trovati innocenti furono liberati dal carcere, e i falsi accusatori condannati a seconda delle patrie leggi (1).

(1) *Corri*, Annali d'Italia, ann. 1833

Non stette inoperoso il duca di Modena, mentre gli altri principi ordinavano le narrate punizioni. Una sentenza d'un tribunale militare condannava a morte Giacomo Mattioli Bertacchini, come reo d'aver comunicato ai direttori della Giovane Italia un suo disegno per far insorgere la montagna modenese, la Garfagnana, Massa e Carrara e la Lunigiana: condannava poi alla galera per maggiore o minor tempo altri chiamati rei d'aver apparecchiato armi per il medesimo scopo; e notavansi in essi alcuni impiegati e ciambellani del Duca. Però Nicomede Bianchi afferma essere stato questo un infame artificio del duca per mostrare all'Austria come sempre ferveva contro di lui l'odio dei liberali, e per trattener questi, con esempi paurosi, dal mescolarsi nelle trame. Racconta perciò il Bianchi che Francesco IV commise a un suo fidato, che teneva in Svizzera per spiare gli andamenti del Mazzini, gli mandasse per la posta un plico in cui era scritto con caratteri settarici un piano d'insurrezione compilato dal Mattioli, e approvato dal consiglio dell'associazione. Di questo scritto furono ad arte disseminati alcuni esemplari per il ducato: si fecero arresti e si ordinò il giudizio. Il Mattioli da prima difendeva la propria innocenza, « ma poi conosciuto quanto volevasi da lui confessò ciò che non aveva fatto ». La pena di morte pronunziata contro di lui dal tribunale militare gli fu commutata colla galera a vita: però presto riebbe la libertà e premio: ma prima di scarcerarlo gli si fece dettare un'abiura, cui furono solleciti di pubblicare i gesuiti e gesuitanti compilatori della *Voce della verità*: la quale abiura valse a meglio convincere i giudiziari che dell'imputatagli congiura egli non era colpevole d'altro che d'averla bugiardamente confessata vera » (1).

In seguito il duca di Modena, continuando nelle fiere persecuzioni contro i liberali, e non potendo sfogar tutta l'ira sua nell'interno dello Stato, faceva che a scapito di loro inveisse l'organo del suo partito, la *Voce della Verità*: il quale non si asteneva da qualunque modo per attrarre su di essi l'animazione della gente: e tanto s'inviperiva, che riversando la sua bile sull'Inghilterra attirò a Francesco IV alcuna molestia per parte di questo potentato. Vedendosi in alcuni articoli di quel diario come l'Inghilterra era rappresentata quale fautrice di rivoluzioni per tutto il mondo, perciocchè sola rimase a dare asilo nel suo libero paese ai fuorusciti d'ogni dove cacciati, il Seymour legato inglese a Firenze e accreditato eziandio presso la corte di Modena, invitò per ben tre volte il duca a non permettere simili declamazioni. Egli fece il sordo e non diede alcuna risposta. Allora il ministro britannico credè non essere più della sua dignità continuare nelle sue diplomatiche relazioni con quel governo, e nel settembre del 1835 ebbe istruzione di presentare a Francesco le lettere di richiamo. 2

(1) BIANCHI, i ducati estensi, T. I, cap. II.

(2) COPPI, Ann. cit.

IV.

I capi dei settari non rifuggivano dall'adoperare qualunque mezzo, e parve lor buono anche insidiare alla vita dei sovrani: quindi noi sappiamo come nel 1833 fosse tentato di uccidere Carlo Alberto; e trovo in uno storico piemontese (1) che fossero mandate persone anche a Napoli e a Modena per pugnalar quei due principi. Intorno alle insidie tese al re del Piemonte abbiamo una testimonianza sicura nel Gallenga; e perciò seguiamo il racconto di lui che era nel caso di conoscere la cosa meglio di qualunque altro. Egli adunque dice che presso il capo dell'Associazione nazionale trovavasi un giovane fanatico, stanco della vita di esilio, educato alla scuola classica del patriottismo dell' Alfieri, assuefatto a vedere in Guglielmo Tell rappresentato il più bello esempio d'amore di patria. Giunse in Ginevra la madre del Ruffini col rimanente della famiglia cercante ricovero nella Svizzera, e tutta angosciata per la tragedia, onde era stata insanguinata la carcere di Genova. Quello spettacolo di muto dolore scaldò la fantasia del giovanetto ammiratore dei Bruti e dei Timoleoni, il quale si offerse di vendicare quella desolata madre togliendo di vita « il tiranno ». Fornito di passaporto e di ogni cosa necessaria al viaggio venne a Torino, nell'agosto 1833, col mentito nome di Luigi Mariotti. Ma aggiratosi quasi due mesi per la città, non trovando nè consigli nè aiuti nè opportunità al fiero divisamento, fu da alcuni amici che avevano indovinato il segreto, sollecitato a partire perchè sapevano la polizia esser già venuta in qualche sospetto (2). Narrasi che nello stesso anno fu mandato per il medesimo fine un altro emissario, il quale, come il primo, non riuscì nell'intento (3). Certo non erano questi i modi atti a cominciare la rigenerazione della patria, e come iniqui e come dissennati; imperocchè la storia dei tempi passati ci mostra come gli assassini non solo non hanno mai rilevato la fortuna di un popolo, ma sono stati occasione per rafforzare le tirannidi.

V.

I tentativi fino allora andati a vuoto e le difficoltà non disanimavano i direttori della Giovane Italia, nè li rimuovevano dal proposito di arrischiarsi ad altre imprese onde si auguravano dar principio a una generale insurrezione. Erasi già fatto il disegno di assalire la Savoia; costituire quivi un governo, e fidando al solito nei popoli, alzare in ogni luogo la bandiera nazionale. La cosa presentavasi incerta e piena di pericolo, perchè deboli

(1) PINELLI, luog. cit.

(2) GALLENGA stor. cit. lib. XVI.

(3) PINELLI, luog. cit.

erano le forze, scarsi i mezzi pecuniari, e perchè dovevasi assaltare uno Stato ben provveduto di milizie. I meno imprudenti ponevano innanzi le molte difficoltà: i più accesi trovavano nella fantasia le ragioni per giudicare riuscibile la mossa: perciò trascorse alcun tempo in discussione prima di venire a una risoluzione. Le forze della setta erano poche schiere di esuli italiani e pollacchi a' quali aggiungevansi alcuni francesi avversari del governo di Luigi Filippo, e alcuni tedeschi del paese di Baden: i denari erano somministrati dalle varie compagnie degli aderenti all'associazione. Si scelse a capitanare la impresa il generale Ramorino, di recente tornato di Polonia, dove combattendo per la indipendenza di quella nazione aveva acquistato fama di valoroso e di esperto nelle militari azioni. È fama che il generale, valutando gli ostacoli e i pericoli, non si mettesse di buon animo nel tentativo; e che il Mazzini non consentisse nella scelta di questo capo. Affermano pure che il Ramorino manifestasse il disegno al maresciallo francese Soult, col quale era in relazione, e che questi dichiarasse stolta la idea: il Gualterio asserisce che il Soult dicesse: « sperare di mandare a vuoto quei disegni col mezzo di quel medesimo venturiere »: onde se ne vuol trarre argomento che il governo piemontese si trovasse provveduto a propulsare l'assalto per gli avvisi spediti dal Soult. Nel gennaio del 1834 la gente erasi tutta raccolta in Ginevra; ma alla fine di questo mese non erano state vinte tutte le incertezze: il Ramorino continuava a rappresentare le molte difficoltà: altri fuorusciti stavano in sospetto del governo ginevrino: il Mazzini era sopra tutti fermo e incalorito: all'opinione di questo e de' molti a lui consenzienti si cedè. La schiera dei fuorusciti, composta siccome abbiain detto, sommava a circa mille e ducento uomini. Il piano era stato fissato in questo modo: l'assalto doveva farsi in quattro diversi punti: una piccola colonna in cui erano il milanese marchese Rosales e lo spagnuolo Valdès doveva assalire verso Laissaud a poca distanza da Monmeliano nel punto dove il torrente Breda si scarica nell'Isero: un'altra colonna di forza quasi uguale, guidata dai fuorusciti piemontesi Arduino e Allemandi, già ufficiali piemontesi doveva tentare il passo des Echelles: una terza sotto gli ordini dello svizzero Sachman, stato co'suoi compatriotti al servizio di Carlo X, era destinato a fare impeto presso Seyssel: finalmente la quarta più forte delle altre e condotta dal Ramorino moverebbe suddivisa in due frazioni contro San Giuliano. Si era sul punto di dar principio all'assalto; e già gli ordini erano stati dati: ma i governi cantonali di Ginevra e del Vaud indotti dal timore del risentimento del governo sardo e dalle minacce della Francia e dell'Austria raccolsero le loro milizie per impedire i raunamenti di quegli armati: di maniera che per la parte di San Giuliano non si poteva più procedere, anche perchè le milizie piemontesi erano disposte a tenere in freno i Savoiaardi che volessero insorgendo agevolare il tentativo. Meglio riuscì il Ramorino da un altro lato; che direttosi contro Annemasse, fuggì un piccolo drappello di doganieri e di carabinieri, e s'impadronì d'Annemasse.

Ivi furono gettati a terra gli stemmi di Savoia, e innalzata la bandiera tricolore si formò un governo, e se ne fecero capi il Mazzini, Andrea Melegari, Giovanni Ruffini e Basilio Rubin: i quali pubblicarono un bando in cui dicevano: « Dovunque è dispotismo, la sollevazione è il più santo dei doveri: allorché il momento maturato dalle circostanze è giunto, sarebbe un delitto non seguire la bandiera dell'insurrezione: questo momento è giunto: quindi la sollevazione è promulgata, ed i cittadini sono chiamati alle armi al grido di « Viva la Repubblica ». Poi spargevano dichiarazioni stampate colle quali annunziavano: « La Giovane Italia non concepire l'Italia che intera dalle Alpi al Faro: essere essenzialmente repubblicana: « marciare all'unità: non riconoscere possibile alcuna confederazione: aspirare a fondare una Roma del popolo, centro di una grande e libera unità religiosa, politica e sociale, com'essa fu la Roma degli imperatori centro di unità materiale, e la Roma dei papi centro di una unità morale. » Eccitando le popolazioni a insorgere, raccomandavano di evitare qualunque collisione colle truppe regie. Questa fu la sola prescrizione osservata, perchè nessun Savoiaro si mosse. Saputosi quindi dai capi come la cavalleria piemontese partita da Rumilly si avanzava contro di loro, stabilirono di lasciare Annemasse e ritirarsi sul Ginevrino, dove speravano, col favore dei vigneti, di potersi difendere contro la cavalleria e di congiungersi colla schiera dei Pollacchi che credevano dovessero venire dalla destra dell'Arve. Cominciò frattanto a scemare il numero degli armati, veduta la impossibilità di buon successo; e i capi fuggirono. Il Mazzini incolpò il Ramorino di aver seminato a lenti gradi la demoralizzazione ne' suoi. Certo è che il Ramorino perseguitato a morte da' suoi seguaci che lo accusavano traditore cercò salvezza colla fuga: e dopo la sua partenza non si ebbe più pensiero di continuare nell'impresa: i pochi fuorusciti che stavano ancor collegati, rimasti senza capo, cedero le armi alle autorità svizzere, e si rassegnarono ad essere internati nel paese. Degli altri drappelli sappiamo questo che la colonna che doveva assalire Seyssel, se ne rimase vedendo gli apparecchi di difesa: a les Echelles fu breve scaramuccia coi regi, e i rivoltosi furono respinti; a Laissaud cinquanta scaricarono appena le armi e si ritrassero. Il Mazzini era caduto malato, e dovè allontanarsi. Da questa lezione egli non imparò a lasciare quei disegni che portavano un certo pericolo senza speranza di utilità alla patria. Io non ripeterò le accuse che si scagliarono contro l'un l'altro i capi di questa impresa, perciocchè nessuno volle confessare la colpa d'averla concepita sconsigliatamente. Vennero dopo per parte del governo sardo le ricompense e le pene. Alcuni ufficiali e soldati dell'esercito ebbero in premio della loro fedeltà al re o medaglie d'oro o pensioni. (1) Sottoposti a giudizio quelli che erano caduti in mano della milizia, due furono condannati a morte dal Consiglio divisionario di Chambéry e fucilati: erano

(1) GUALTIERO; PINELLI; BROFFERIO; GALLenga, op. cit.

Angelo Volentieri e Giuseppe Borrel. Quindi il senato della stessa città con sentenza del 22 di marzo dichiarò il Ramorino, il Rubin e dodici savoardi rei di lesa maestà, e li condannò alla forca: ma poichè erano tutti contumaci, ordinò che intanto « un cartello, il quale contenesse in grossi caratteri i nomi e le qualità dei condannati e la natura del delitto, fosse dal carnefice attaccato ad una forca innalzata al luogo consueto » (1).

Si racconta che nel medesimo tempo in Genova si era tentato di sedurre i soldati del presidio per avere facilità d'impadronirsi di quella città; ma la trama fu conosciuta dalla polizia e andò a vuoto. Gli autori fuggirono: il tribunale militare fece il processo, e condannò tre di essi alla pena di morte ignominiosa, dichiarandoli esposti alla pubblica vendetta come nemici della patria e dello Stato. Era fra i condannati Giuseppe Garibaldi, allora capitano di naviglio mercantile: il quale, presa la via dell'esilio, andava in terre lontane a combattere per la libertà di altri popoli, apparecchiandosi per il giorno in cui, dopo avere levato in fama il suo nome e quello d'Italia, sarebbe con migliori auspici tornato ad aiutare del suo braccio la patria.

VI.

Il fatto della Savoia e le trame che tuttavia si ordivano in Italia eccitarono i potentati a cercare di premunirsi contro gli autori di quelli: per la qual cosa furono fatte rimostranze al governo della Confederazione elvetica perchè dava asilo ai fuorusciti, e si insistè perchè venissero cacciati. Principalmente il re di Sardegna voleva che fossero puniti quelli Svizzeri che erano entrati colle armi nel suo territorio. Stretti in tal modo da ogni parte i rettori svizzeri dovetter cedere alla volontà dei potentati, e sbandirono i fuorusciti, alcuni de' quali andarono a cercare asilo in Inghilterra. Ma prima di allontanarsi i capi della Giovane Italia vollero stringersi come in alleanza colle altre associazioni politiche costituitesi per agitare la Polonia e la Germania: onde i rappresentanti delle tre società sottoscrissero in Berna un atto col quale in sostanza dichiaravano: « Noi uomini di progresso e di « libertà, credendo nell'eguaglianza e nella fratellanza degli uomini, nella « eguaglianza e nella fratellanza dei popoli; credendo che l'umanità è « chiamata a procedere per un progresso continuo e sotto l'impero della « legge morale universale, allo sviluppo libero ed armonico delle proprie « facoltà, ed al compimento della propria missione nell'Universo; ch'essa « nol può se non col concorso attivo di tutti i suoi membri liberamente « associati; che l'associazione non può veramente e liberamente costituirsi « che fra eguali, dacchè ogni ineguaglianza trascina violazione d'indipen- « denza; ed ogni violazione d'indipendenza guasta la libertà del consenso;

(1) COPPI, *Annali d'Italia*, an. 1834.

« che la libertà, l'eguaglianza, l'umanità sono sacre ugualmente; ch'esse
« costituiscono tre elementi inviolabili in ogni soluzione assoluta del proble-
« ma sociale; e che qualunque volta uno di questi elementi è sacrificato agli
« altri due, l'ordinamento dei lavori umani per raggiungere questa soluzione
« pecca radicalmente. Convinti che se il fine a cui tende l'umanità è uno
« essenzialmente, se i principii generali che devono dirigere le umane
« famiglie nel loro viaggio a quel fine sono identici, mille vie non pertanto
« sono schiuse al progresso; convinti che ad ogni uomo e ad ogni popolo
« spetta una missione particolare, la quale, mentre costituisce la individualità
« di quell'uomo o di quel popolo, concorre necessariamente al compimento
« della missione generale dell'umanità; convinti infine che l'associazione
« degli uomini e dei popoli deve riunire la tutela del libero esercizio
« della missione individuale alla certezza della direzione, allo sviluppo della
« missione generale: forti dei nostri diritti di uomini e di cittadini; forti
« della nostra coscienza e del mandato che Dio e l'umanità, confidano a
« coloro che vogliono consacrare il braccio, l'intelletto e la vita alla santa
« causa del progresso dei popoli: essendoci prima costituiti in associazioni
« nazionali libere e indipendenti, noccioli primitivi della Giovane Italia,
« della Giovane Polonia e della Giovane Germania: riuniti a convegno per
« l'utile generale, nel decimo quinto giorno del mese di aprile dell'anno
« milleottocentotrentaquattro, colla mano sul cuore, e ponendoci mallevadori
« del futuro, abbiamo stabilito quanto segue: la Giovane Germania, la
« Giovane Polonia e la Giovane Italia, associazioni repubblicane tendenti ad
« un fine identico che abbraccia l'umanità, sotto l'impero di una stessa fede
« di libertà, di eguaglianza e di progresso, stringono fratellanza ora e per
« sempre per tutto ciò che riguarda il fine generale. Una dichiarazione dei
« principi che costituiscono la legge morale universale, applicata alla società
« umana, verrà stesa e sottoscritta concordemente dalle tre congreghe na-
« zionali. Essa definirà la credenza, il fine e la direzione generale delle
« tre associazioni. Nessuna di esse potrà allontanarsene nei suoi lavori
« senza violazione colpevole dell'atto di fratellanza e senza subirne le
« conseguenze. Per tutto ciò che esce dalla sfera degli interessi generali
« e dalla dichiarazione dei principi, ciascuna delle tre associazioni è libera
« ed indipendente. Fra le tre associazioni che si riconoscono, si stabilisce
« una lega di offesa e di difesa e di solidarietà dei popoli. Tutte e tre
« lavorano concordemente ad emanciparsi. Ciascuno avrà diritto al soccorso
« dell'altra per ogni manifestazione solenne ed importante che avrà luogo
« per essa. La riunione delle congreghe nazionali e dei Delegati di ogni
« Congrega costituirà la Congrega della Giovane Europa: gl'individui che
« compongono le tre associazioni sono fratelli. Ognuno di essi adempirà
« coll'altro ai doveri di fratellanza. La Congrega della Giovane Europa
« determinerà un simbolo comune a tutti i membri delle tre associazioni.
« Essi tutti si riconosceranno a quel simbolo; un motto comune posto in

« fronte agli scritti contrasseguerà l'opera delle associazioni. Qualunque « popolo vorrà partecipare ai diritti ed ai doveri della fratellanza, stabilità « fra i tre popoli collegati in quest'atto, aderirà formalmente all'atto medesimo sottoscrivendosi per mezzo della propria congrega nazionale. » Sottoscrissero quest'atto per l'associazione italiana il Mazzini, il Melegari, Giovanni Ruffini, C. Bianco, Rosales ed A. Ghiglione. (1).

VII.

Nel tempo medesimo che le sette si adoperavano a compiere qualche rivolgimento in Italia, e principalmente prendevano di mira il re del Piemonte, l'Austria non si rimaneva dal cercar modi di meglio assicurarsi; ed essa pure valendosi de'suoi partigiani faceva il possibile per iscreditare Carlo Alberto nella opinione dei liberali: di maniera che questo sovrano, di animo debole e non facile a prendere un partito risoluto, trovavasi fra due fuochi ugualmente pericolosi.

Nel settembre 1833 i tre maggiori potentati nordici accompagnati dai loro ministri Metternich, Nesselrode e Ancillon si univano a congresso nel piccolo borgo di München-Graetz per rafforzare i principi della Santa Alleanza. Quivi l'Austria propose che si stabilisse che ogni principe legittimo poteva sempre fare assegnamento sulle forze dei tre governi per mantenere o per rimettere in obbedienza i loro popoli. Presa questa deliberazione, il Metternich proponeva pure si facesse sapere alla Francia che se essa mettesse ostacolo a ridurre in pratica la massima stabilita, i tre potentati se ne reputerebbero offesi tanto da prender le armi: quindi il Cancelliere viennese voleva che in tali sensi s'indirizzasse in comune una nota al governo francese: ma al vecchio re di Prussia riuscì d'impedire che tale partito si mandasse ad effetto. Allora il Metternich, veduto di non avere in tutto consenziente la Prussia, ebbe ricorso alle sue astuzie, e seppe maneggiarsi in modo da far nascere in Luigi Filippo il sospetto che le conferenze di München-Graetz avvenivano per istigazione della Russia, e che questa era pure autrice di proposte d'intervenzioni armate da farsi anche a dispetto della Francia. Gli artifizi però non gli riuscirono secondo il desiderio. Già i rettori francesi, conoscendo i discorsi tenuti dal conte di Nesselrode e veduti i termini misurati co'quali il governo russo partecipava le intenzioni de'sovrani riuniti a München-Graetz, presero ombra di qualche maneggio del Metternich per alterare la verità: infatti il duca di Broglie, ministro per le relazioni estere scriveva nel novembre al legato francese presso la corte di Berlino: « L'imperatore Niccolò recandosi nella Boemia avrebbe per avventura ceduto alle « sollecitazioni del gabinetto di Vienna? Il quale poi, ricorrendo a uno dei « consueti artifizi della sua politica, avrebbe avuto l'astuzia di rovesciare

(1) Corpi, Annali d'Italia an. 1831.

« sopra un altro governo la responsabilità morale di una di quelle sue dimostrazioni ostili, che ama tanto di provocare contro di noi in vantaggio de' propri disegni? » Non andò molto che i ministri di Luigi Filippo si fecer capaci della scaltrezza del Metternich e delle perfide arti da lui adoperate. Il legato austriaco a Parigi barone Hugel, per ordine del suo governo, annunciò ai ministri francesi: essere volontà del suo imperatore di portare le armi in quelli Stati minori ne quali si mostrassero con soverchia caldezza gli spiriti rivoluzionari: a ciò il duca di Broglie recisamente rispose che la Francia in nessun modo lascerebbe violare da milizie straniere i territori della Svizzera, del Belgio e del Piemonte. Nel riferire tal risposta il barone Hugel omise di rammentare il Piemonte, e si afferma senza che possa nascer dubbio, che ciò facesse ad arte per consiglio del Metternich. Il quale si valse poi della relazione monca dell'Hugel per far vedere a Pietroburgo e a Berlino come la Francia non si opporrebbe a un'intromissione armata dell'Austria nelle cose del Piemonte. La sagacia e la energia del conte di Saint-Aulaire ambasciatore di Francia a Vienna sventò la trama: imperocchè avendo egli udita leggere dal Metternich la relazione dell'Hugel, si accorse subito che dove parlavasi di paesi inviolabili da esterne intromissioni si taceva il Piemonte; e interrogato il Metternich e avutane la prova, affermò che la Francia considerava il Piemonte come un territorio sacro, di cui non permetterebbe mai la invasione; e vivamente aggiunse: « non avere egli per certo facoltà di fare una dichiarazione di guerra eventuale; ma siccome aveva chiara la intelligenza degli'interessi e della politica della Francia, poteva solennemente accertare che un corpo di milizie austriache in Piemonte v'incontrerebbe subito un'armata francese » (1). Tali sensi, che erano pur quelli del governo, vennero poi manifestati dal duca di Broglie ai potentati d'Europa. Si narra che nelli stessi giorni il conte di Bombelles ambasciatore austriaco a Torino teneva discorsi e pratiche contrarie alla indipendenza di Carlo Alberto, e si hanno testimonianze credibili in contemporanee scritture che si tentava d'impiantare il patronato imperiale nella sede dei Reali di Savoia. 2

VIII.

Siffatte erano le arti per menomare la indipendenza del re di Piemonte: egualmente tristi si menarono per togliere a lui ogni reputazione e per trascinarlo al punto in cui fosse costretto a gettarsi affatto nelle braccia dell'Austria. E strumenti di tale perfidia si trovarono perfino tra i consiglieri di Carlo Alberto: ai quali dava mano la setta retriva. A costoro viene attribuita la eccessiva severità dei procedimenti contro gli aderenti

(1) Nota del Saint-Aulaire, ne' Documenti pubblicati dal GUALTERIO.

(2) NICOMEDE BIANCHI, Storia della politica austriaca. lib. I, cap. 4.º — GUALTERIO, op. cit.

della Giovane Italia: e conviene ricordarsi come il Ciniè, confidente del ministro di polizia, avesse detto esser necessario che al re si facesse assaggiare del sangue. Autori degni di fede danno per certo che la polizia piemontese aveva notizia delle cospirazioni del 1833 appena incominciate: però essa, capitanata dal conte La Scarena, non solo lasciò che prendessero piede, ma pose agenti propri fra i provocatori di sedizione, adoperando ogni più disonesto modo per incoraggiare i commissari del Mazzini. (1) E non è a dire se poi attizzassero gli sdegni di Carlo Alberto, e se nelle condanne e nelle esecuzioni mettessero un freno; sì fattamente che egli stesso, ripensandoci, se ne fece accorto e scriveva a uno de' principali magistrati che dirigevano le inquisizioni: « La maniera forte e ardita colla quale « abbiamo fatto amministrare la giustizia esige che uno stato simile sia di « breve durata »: e poco appresso gli riscriveva: « Ricordatevi bene anzi « tutto che finora non abbiamo avuto che troppi sospetti, e che io voglio « assolutamente prove; se no, no. » (2)

Nè qui terminava la rete che si tendeva al principe: del che stimo bene parlare anche precorrendo i tempi per non interrompere il filo di questa parte della narrazione. Il partito retrivo che s'intitolava la Cattolica menava sue arti per far cadere di seggio il Villamarina, ministro della guerra; e poichè ad esso dava pur fastidio il guardasigilli Barbaroux intento allora a migliorare la legislazione dello Stato, siccome quello che portava nell'amministrazione e retta coscienza e sapienza di legislatore, si faceva il possibile per farlo sbalzare, rappresentandolo al re come non atto agli affari per cronica malattia. Pare che il re non ignorasse questi intrighi e che si accorgesse poi come fosse spiato dallo Scarena; pure gli era forza infingersi. Nel novembre del 1834 avrebbe egli avuto intenzione di chiamare alla direzione dell'erario l'avvocato Gallina espertissimo in questa materia, come ne fecero fede i saggi provvedimenti da lui presi, quando superate furono le difficoltà e il re poté chiamarlo nel suo consiglio. Allora però non gli fu possibile dare effetto al suo desiderio per gl'impedimenti opposti dai retrogradi, i quali vedevano che il Gallina rafforzava nel ministero l'elemento contrastante al retrivo, ed elesse in vece il Pralormo. Quando si trattava della nomina del Gallina si afferma che il La Scarena in un segreto colloquio uscisse in queste imprudenti parole. « Il re è un « briccone che pensa male; che dice una cosa agli uni, ad altri l'opposta. « Ma che non s'immagini mai d'ingannarci! Sappia bene che gli Austriaci « non si fidano di lui nè punto nè poco: che lo conoscono più di quanto « egli non crede; e che sanno tutto quello che dice e tutto quello che fa. « Sappia che è invigilato più di quel che non crede; che non è il solo

(1) BRUCINI, lvi.

(2) CINIÈ, Notizie sulla Vita di Carlo Alberto: i passi citati delle lettere di Carlo Alberto afferma l'A. averli trascritti dall'originale.

« Bombelles che ha questa cura; che si sa ciò ch'egli fa nella sua camera, a chi egli scrive, ove invia le sue lettere, quali sono le persone che riceve, l'ora in cui le vede e ciò che loro dice. Sì, tutto si sa. Quanto a me; se veggio le cose prendere una certa piega, do la mia dimissione ma in modo clamoroso, rinviandogli anche il suo gran cordone; perchè se mi ritiro, non voglio ritener nulla d'un briccone par suo. » (1) Siffatto discorso pare che venisse poco dopo agli orecchi del re insieme colla conclusione che era questa; « Sappia il re che alla minima sciocchezza ch'egli faccia, Radetzky arriverà col suo esercito a Torino, ed egli sarà « forzato ad abdicare. »

IX.

Allontanandosi dalla direzione delle relazioni esterne il Della Torre, era intenzione di Carlo Alberto sostituirgli il conte Sambuy, mal gradito all'Austria e alla Cattolica; ma pei soliti maneggi dovè chiamare il conte La Margherita, allora legato sardo alla corte di Madrid. Nemmeno questi era in buona vista dell'austriaco gabinetto; imperocchè, sebbene fosse per massima contrario ad ogni liberale innovazione e reputasse legittima la signoria dell'Austria in Italia, pure era geloso della franchezza dello Stato. Intanto il La Scarena, d'accordo coll'Austria si procurava di fuori un valido aiuto. Viveva in Parigi monsignor Tiberio Pacca, nipote del cardinale che fu l'amico e il compagno di Pio VII nell'esilio. Costui era destrissimo negli uffici di polizia; ne aveva fatto prova nello Stato romano dopo la restaurazione del pontefice nel 1814: era uomo che all'abilità congiungeva una singolare scaltrezza, che reputava buono qualunque mezzo per l'adempimento del suo ministero: infatti si racconta che mentre era nella sua carica a Roma, una volta per sottrarre ad alcuni viaggiatori le loro carte sospette, li facesse assaltare dai birri travestiti da briganti; e che un'altra volta, per aprire e copiare il carteggio di un diplomatico lo invitò a pranzo e in quel tempo fece trascrivere e suggellare di nuovo le lettere: egli era stato il primo a conoscere innanzi ai Cento giorni i disegni di Napoleone e il giorno della sua fuga; ed era pur riuscito a possedere alcune medaglie che erano il segnale dei partecipi della trama. Accusato di vergognoso abuso di autorità per soddisfare a' suoi vizi, Pio VII aveva comandato il suo imprigionamento; ma per l'aiuto del cardinale Consalvi gli era stato agevole fuggire ed erasi ritirato a Parigi. (2) Tale era l'uomo che il La Scarena si scelse per suo compagno nel 1835. Era di poco in Torino il Pacca che fattosi stromento delle mire austriache immaginò una congiura che disse tramata dai liberali

(1) Il GUALTERIO nel riferire questo discorso dice averlo ricavato da una Memoria di un personaggio elevato, la quale forse potrà un giorno venire alla luce.

(2) GUALTERIO, *luog. cit.*

e da molti amici personali del re, parte anche membri della Cattolica, e parte non sospetti di troppo liberalismo, ma non devoti al gabinetto di Vienna; e cercò d'insinuare la necessità di dare il cambio a tre ministri La Margherita, Pralormo e Barbaroux, perchè inabili per salute a tenere con mano ferma le redini dello Stato in quei momenti di pericolo. Tra i supposti autori della congiura si denunciavano perfino i Saluzzo affezionatissimi al re. Si cercò di avvalorare le accuse: una notte si fecero scoppiare due petardi in una piazza di Torino e presso il palazzo reale: nello stesso tempo si presentava al re una nota di sottoufficiali denunziati come sospetti di congiura per dare a credere che nell'esercito si facessero tentativi di seduzione. Non stette molto il re a scoprire la perfidia dei raggiatori. Fu presentata al re, come documento della immaginata congiura, una supposta lettera che si diceva intercettata dalla polizia, scritta dal procuratore Clara al medico Omodei di Milano, che doveva esser portata dall'insigne economista Giovannetti. In questa fra le più assurde cose parlavasi della stretta corrispondenza che i fratelli Saluzzo tenevano con la gran Loggia repubblicana di Parigi e con la secondaria dei Carbonari di Milano: ci si parlava del presidente Montiglio di Casale come ascritto alla Carboneria, e tendente a balzare di seggio il Barbaroux per subentrargli: vi si parlava del disegno di toglier di mezzo altri ministri. Una tal lettera avvalorò nell'animo di Carlo Alberto i sospetti già concepiti sul La Scarena, tanto più che appariva la ripetizione di un'altra lettera che nel 1833 il ministro avevagli presentato insieme con un documento che affermava ricevuto dalla polizia di Milano; nella qual lettera si accusavano Cesare ed Annibale Saluzzo di aver fatto ascrivere il giovane duca di Savoia alla setta dei Carbonari. Allora il re per chiarire il suo sospetto chiese al ministro l'originale della lettera del Clara; ma quegli rispose averlo potuto ritenere solamente un'ora ed avergli fatto seguire il suo corso per non far nascere sospetti nei liberali, e poter proseguire sicuramente le indagini sulla grande cospirazione che si stava tramando. Fu questo un lampo che illuminò la mente del re: il quale ebbe poi prove il Pacca essere alli stipendi della polizia milanese e che le persone che si recavano in Lombardia col salvacondotto di lui erano esenti da qualunque molestia. Seppe quindi che un amico del Pacca aveva detto essere stolti coloro che lo credevano in mala vista dell'Austria, mentre era in tutta la buona grazia di quel governo: conobbe che ad arte il Bombelles parlava del Pacca: gli vennero a notizia le precedenti azioni del prelado romano: e si fece la persuasione come tutto questo armeggio avesse il fine di suscitare una sommossa o varie parziali sommosse per renderlo sospetto e odioso a' suoi sudditi e agl'Italiani tutti, e per rappresentare all'Europa la necessità di una intervento in Piemonte; con che il regno sarebbe affatto caduto sotto la tutela dell'Austria. Perciò diede ordine che il Pacca fosse cacciato dallo Stato, adducendo per ragione la scoperta della sua vita in Roma: e licenziò il La Scarena, che si ritrasse a Nizza

coll'annua pensione di sedicimila lire. Sodisfece allora il re al suo desiderio affidando all'avvocato Gallina la direzione del tesoro, invece del Pralormo a cui diede il ministero dell'interno.

Tutte le narrate cose non potevano a meno di produrre nell'animo di Carlo Alberto una forte perturbazione di mente: e se non possiamo in tutto difendere le azioni della sua vita, nessuno potrà non avere per lui una scusa quando si vede da tante parti aggredito. Frattanto egli erasi dato a un tenore di vita austero: attendeva alle pratiche della religione colla rigidità d'un claustrale non per ostentazione, ma per profondo convincimento: alla quale severità dicono s'inducesse principalmente dopo i rigori del trentatè e del trentaquattro. Parmi degna di esser conosciuta una professione di fede che egli faceva in una lettera confidenziale, e che il Gualterio riferisce per dimostrare quanto i sentimenti di lui discordassero dalle massime della gente che lo attorniava: « Quanto a me, io considero le cose sotto un punto di vista religioso assolutamente opposto a quello di codesti signori. Io credo, tutto al contrario, che per piacere a Dio conviene trarre profitto da tutti i progressi e da tutte le scoperte, che egli permette sieno fatte nelle scienze e nelle arti, onde servirsene per il maggior bene dei popoli e per il vantaggio della società. Nello stesso modo io credo che un governo deve conservare nel suo centro una gran forza per poter proteggere la religione, per poter difendere e fare rispettare la sua nazionalità, per poter fare osservare le leggi e difendere i buoni contro le insidie dei perversi: ma d'altra parte io credo eziandio che debba fare tutti quei vantaggi che sono in suo potere alle popolazioni, e mettersi esso stesso alla testa del progresso, facendo partecipare, quanto è possibile, i proprietari all'amministrazione delle provincie. In brevi termini io porto opinione che un governo monarchico il quale vada innanzi con saggezza, debba sempre essere progressivo nel bene, e debba offrire ai popoli una completa libertà, fuori che quella di fare il male. » (1)

X.

Torniamo alla narrazione delle cose che succedevano contemporaneamente in altre parti d'Italia. Ho accennato innanzi (2) che era stato mandato in Napoli un emissario per insidiare alla vita del re. Comunque sia di quel tentativo affermato dallo storico Pinelli, devo ricordare un altro tentativo per congiura di soldati. Nel maggio del 1833 Francesco Angelotti ufficiale, Vito Romano e Cesare Rossaroli (figliuolo del generale) sottouffiziali nella cavalleria della Guardia reale fecero tra loro proposito di uccidere il re mentre, nel comandare i militari esercizi nel campo di Marte, sarebbe passato dinanzi

(1) GUALTERIO, op. cit.

(2) §. 4.

al loro reggimento : quindi si proponevano di gridare re il fratello di lui Carlo principe di Capua a patto che promulgasse una costituzione simigliante alla francese . Un altro fratello del Rossaroll era dei congiurati : e pare che a ciò fossero indotti i due giovani dalla considerazione non tanto delle condizioni del paese , quanto della loro famiglia decaduta dopo la fuga del padre . S'immaginavano che tutta la milizia avrebbe secondato il loro disegno , e che il fatto avrebbe il consentimento dell'universale del Regno . Nel giorno stabilito il re non passò dinanzi al reggimento dei congiurati : quindi per alcune imprudenze di loro la Polizia venne in sospetto ed arrestò l'Angelotti . Il Romano e Cesare Rossaroll allora deliberarono di uccidersi fra loro : e prima ubriacatisi si spararono l'un l'altro un colpo di pistola : il Romano morì : il Rossaroll rimase ferito e guarì . Fattosi il processo, il tribunale deputato a giudicare le colpe di Stato condannò a morte l'Angelotti e il Rossaroll , con sentenza del 13. di dicembre : il giorno appresso doveva eseguirsi la condanna . Ambedue furono condotti sul patibolo ; e già salivano la scala , quando , il tenente generale Saluzzo , che stavasi incognito in mezzo al popolo accorso a quel feroce spettacolo , si manifestò quale commissario del re , e lesse un decreto con cui Ferdinando faceva ai condannati grazia della vita , e la pena commutava in venticinque anni di galera . Apparve e fu veramente un colpo di scena . E non è a dirsi quale effetto producesse in quel popolo immaginoso e facile ad esaltarsi : proruppero le grida di plauso al re : se ne celebrò clamorosamente la clemenza : per le vie , al teatro , nel Campo di Marte fu per più giorni salutato con festose dimostrazioni . 1.

XI.

Nel medesimo anno 1833 erasi presentata al governo sardo l'occasione di far nuovamente conoscere la valentia della sua piccola armata navale , come innanzi aveva fatto contro il bey di Tripoli . Gli Stati barbareschi , non ostante i trattati , continuavano a recare molestia a quegl' Italiani che là convenivano per loro interessi . Un certo Figallo erasi recato con una sua tartana a pescare il corallo nelle vicinanze di Porto-Farina , nello Stato di Tunisi : non sappiamo per quali pretesti il governatore di quel luogo aveva fatto bastonare il Figallo e gli aveva sequestrato la nave . Il console sardo chiese invano la riparazione dell'insulto e del danno . Uguali trattamenti erano stati usati contro alcuni Napolitani : e a chi se ne richiamava il bey rispose insultando a Ferdinando II. Per questo i due governi di Napoli e di Torino si unirono per punire la tracotanza tunisina : e nel marzo firmarono una convenzione in cui stabilivano che « per effetto degli

(1) CUPPI, *Annali*, an. 1833. — GUALTIERIO — D'AYALA, *luog. cit.*

stretti vincoli del sangue che univano le due Corti e dell'antica amicizia e perfetta corrispondenza che regnavano fra loro, già assai prima d'allora avevano pensato alla convenienza di unirsi con trattato per difendere i loro sudditi dalle avarie e dagl'ingiusti ed inumani trattamenti, cui andavano di tanto in tanto soggetti nelle contrade di Affrica e fare ad un tempo rispettare la loro bandiera, la rappresentanza dei loro agenti e i diritti della loro corona dalle Reggenze barbaresche: trovandosi allora ambedue le potenze nella circostanza di dover vendicare i torti che rispettivamente avevano ricevuto dalla Reggenza di Tunisi, avevano perciò determinato di stabilire fra loro per tale scopo una convenzione. Fermavano pertanto che fosse d'allora innanzi fra loro perfetta unione nel caso di rottura di una delle parti contraenti con una o tutte le potenze barbaresche. In tal caso i sovrani unirebbero ove occorresse le loro forze di mare e anche di terra per far rispettare i diritti della loro-corona e dei loro sudditi, la regia bandiera ed il commercio dalle Reggenze suddette e da ognuna di esse. La convenzione rimanesse in vigore per lo spazio di cinque anni, e s'intendesse rinnovata di pieno diritto di cinque in cinque anni, senza che alcuna delle due parti contraenti avesse manifestato di volerne lo scioglimento. »

In virtù di tale convenzione i due governi unirono i loro navigli: il sardo era composto di quattro fregate, una corvetta, un brick ed uno scunner; ne aveva il comando il contrammiraglio piemontese cavaliere de Viry; dal quale dipendeva anche il napolitano composto di una fregata, due corvette, una goletta e due brick: commissari furono eletti per il Piemonte il cavaliere Federigo Montiglio, per il re di Napoli Marino Caracciolo. Presentatasi l'armata dinanzi a Tunisi, andarono i commissari al bey intimandogli di dare entro un prefisso termine soddisfazione, altrimenti avrebbero fatto uso delle armi. All'aspetto delle navi schierate ed al contegno risoluto il bey stimò bene di cedere: promise solennemente che avrebbe fatto risarcire il danno sofferto dal Figallo e punito gli autori dell'insulto e delle battiture: dichiarò quindi essere stato un equivoco d'intelligenza l'attribuitagli ingiurie contro il re di Napoli; anzi avrebbe mandato a lui un ambasciatore per dileguare qualunque dubbio potesse esser rimasto sul senso delle sue parole: promise infine che se avvenisse che i Napolitani e i Siciliani addetti a' suoi servigi cadessero in colpa grave, gli farebbe consegnare al proprio console perchè fossero puniti secondo le patrie leggi. Conseguito l'intento i due navigli lasciarono le acque di Tunisi. Il bey poscia mandò un ambasciatore a Ferdinando II per certificarlo non essere stato in sua mente recargli alcuna ingiuria e non aver pensato mai ad alterare l'amicizia che desiderava costantemente mantenere. E poco appresso i due principi per mezzo del Caracciolo conclusero un trattato per estendere le relazioni commerciali, vigenti fra' loro rispettivi territori e popoli, fissando di accordo in una chiara e positiva maniera i patti da osservarsi da ciascuna parte.

XII.

Il re di Napoli fu anche nell'anno posteriore sul punto di romper guerra a un altro principe barberesco, al sultano del Marocco, per quel consueto romper di fede che quei sovrani facevano ai trattati. I quali arditi nel provocare mostravansi poi docili ed arrendevoli subito che vedevano la fermezza dei provocati. Esisteva fra il Marocco e il regno delle due Sicilie, fino dal 1782, un trattato di pace e di amicizia, in cui erano concordate anche alcune regole per il commercio reciproco. Sorsero in appresso alcune querele: finalmente il sultano ordinò che non fossero ricevute ne' suoi porti le navi con bandiera napolitana: e per soprappiù mandò due brigantini armati per esercitare nimistà contro i legni che comparivano in quei mari. A tale annunzio Ferdinando II, nel maggio, spedì tosto una divisione navale composta di una fregata, una corvetta, un brigantino e una goletta, sotto il comando del retro-ammiraglio Staiti; al quale fu data pure la facoltà di trattare, occorrendo, un accomodamento. Il sultano amò meglio non aspettare lo assalto, e cessare da ogni nimistà, e chiese di trattare. Di fatti, nel giugno, fra lo Staiti e un legato marocchino si fermò in Gibilterra una convenzione, per la quale era rinnovato il trattato del 1782, e vi si aggiunsero altri articoli per iscansare, quanto fosse possibile, nell'avvenire nuove querele.

XIII.

Non sarà discaro, nè sembrerà fuori di proposito un ceuno intorno ad alcuni Italiani, che, sbandeggiati dalla patria dopo le mutazioni inutilmente tentate, andarono a offrire il loro braccio ad altre nazioni in difesa di quella libertà che avevano prima voluto procacciare al paese natio. Vedremo fra questi alcuni valorosi che nelle guerre straniere esercitatisi nell'arte della milizia portaronò poi il frutto della loro esperienza e della scienza acquistata a vantaggio dell'Italia, ed hanno meritamente levato grido di sè. I luoghi dove i più ebbero occasione di combattere furono il Portogallo e la Spagna.

Nel Portogallo, dopo la morte del re Giovanni, aveva preso l'autorità reale il figliuolo don Michele, mentre si perveniva a don Pietro duca di Braganza allora imperatore del Brasile. Erano i due di massime opposte: don Michele era capo del partito retrivo e fierissimo contro i liberali: don Pietro invece intendeva l'indole dei tempi. Udita la morte del padre tosto Don Pietro erasi intitolato re, e mandato una costituzione presso a poco uguale alla francese: faceva intanto presentire che appena fosse giurata la costituzione, avrebbe rinunziato il trono alla sua figlia Maria de Gloria e l'avrebbe sposata a don Michele. Il paese fu diviso in due partiti: si combattè fieramente e corse il sangue: ma prevale il partito di don Michele, che si fa

sovrano assoluto, e don Pietro è dichiarato straniero. Intanto don Pietro aveva rinunciato la corona del Brasile, e venne in Europa disposto a far valere i suoi diritti. Ricevuto da re in Inghilterra e in Francia, rannoda gli emigrati, e raccoglie nel 1832 alle isole Azzore un'armata colla quale prima assalta Oporto e se ne impadronisce; ne segue una guerra fra le due parti: nel 1834 Lisbona cade in mano di don Pietro che stabilisce sul trono la sua figlia Maria. In questa guerra adunque, nella quale si combatteva anche per il principio della libertà, presero parte parecchi italiani. De' primi ad accorrere all'invito del duca di Braganza fu il genovese Borso di Carminati, già ufficiale nell'esercito sardo, il quale esule nel ventuno, aveva militato in Spagna pei costituzionali e ridottosi a Parigi, nelle tre giornate del luglio 1830 aveva meritato fama e ricompensa per il suo coraggio e valore. Messosi fra le schiere di don Pietro combattè ad Oporto e vi ricevè una ferita nel capo che lo pose in pericolo di vita: risanato fu destinato come maggiore al reggimento dei fanti leggieri della Regina: questa legione aveva meritato il soprannome d'*invincibile*; e *valorosa* era chiamata la compagnia degl'Italiani che ne era parte: con essa Borso di Carminati e con un solo squadrone di lancieri nel luglio 1833 presso Oporto respinse tutti gli sforzi dei Michelisti. Fra gli altri compagni di Borso nel reggimento della Regina trovo rammentati Cassana, ufficiale piemontese nel ventuno, come official superiore, i due fratelli Giacomo e Giovanni Durando come capitani, che eransi procacciata bella fama nel Belgio; e con gradi inferiori Carrel, Piaggio, Oliveri e Ghione piemontesi; Cucchiari, Cialdini, Fabri, Vecchi e Lamberti modenesi; Dazzo parmigiano; Zuppi, d'Apice, Ghiamas e Curci napoletani; Lironi, Tibaldi, Pizzi, Osio lombardi; Cavalleri veneto; Nuschi e Fabri romagnoli. In un'altra schiera militava pure il Ribotti, da me rammentato nel libro precedente, il quale apparteneva a un battaglione di tacciatori portoghesi, che per avere nel lungo assedio di Oporto difeso tanto virilmente il luogo detto la Serra, ottenne dagli altri soldati il soprannome di *Polacos de la Sierra*. Ascritti a un reggimento di volontari francesi erano un Tedeschi nativo di Alessandria, e il veneto Franceschini: e in una schiera denominata la *compagnia sacra*, la quale si segnalò grandemente, era il marchese Massimo di Montezemolo. (1)

XIV.

Terminata la guerra portoghese colla vittoria di don Pietro, recaronsi i nostri a combattere in Ispagna in favore del governo costituzionale. Nel marzo del 1830 il re di Spagna Ferdinando VII fece pubblica una legge di Carlo IV tenuta fino allora segreta, colla quale si aboliva la legge salica promulgata da Filippo V, e veniva restituito in vigore l'antico modo di

(1) PINELLI, *Storia militare del Piemonte* cit.

successione nella monarchia spagnuola, cioè che, prevalendo la primogenitura regolare, la femmina più prossima escludeva il maschio più remoto. Nata da Ferdinando VII e da Maria Cristina una figlia, l'infante don Carlo fratello del re, si trovò per la legge recente, escluso da succedere nel trono. Di qui avvenne che le contese di famiglia si convertirono in parti politiche, e la nazione ne restò divisa: attorno alla regina si strinsero i liberali: don Carlo si circondò degli assolutisti. Nel 1832 Ferdinando annulò gravemente: profittarono gli assolutisti dello stato di agonia per istrappargli un decreto onde si revocava il precedente: ma egli recuperate le forze lo annullò: poi sentendo avvicinarsi il suo fine, allontanò il fratello Carlo, autorizzandolo a recarsi in Portogallo ed a Roma: quindi dalle Corti ragunate nel giugno e composte dei principali del Regno, fece approvare la successione della sua primogenita Maria Isabella. Morì nel marzo affidando per testamento la reggenza a Maria Cristina. La quale prendendo l'autorità annunziò che avrebbe mantenuto le leggi fondamentali della monarchia e sarebbe adoperata per toglier via gli abusi dell'amministrazione. Questo non fu sufficiente a prevenire le contese civili, imperocchè alcune provincie gelose di custodire le antiche leggi e i lor privilegi sanciti per i *fueros*, e temendo che colla eguaglianza nella generale amministrazione dello Stato venissero a perdere la esenzione da molti aggravi, alzarono la bandiera della rivoluzione. Alcuni potentati d'Europa approvarono la reggenza di Maria Cristina: ma fra quelli che non vollero riconoscerla fu il fratello di lei Ferdinando II di Napoli; il quale, come discendente di Filippo V, vantando il diritto eventuale di successione nel regno di Spagna in difetto di agnati più prossimi, e vedendo offese le sue ragioni dalla prammatica di Carlo IV promulgata da Ferdinando VII, protestò contro di essa, protestò contro la reggenza della sorella e quando questa salì sul trono non solo rifiutò di riconoscerla, ma ruppe anche le relazioni diplomatiche.

Intanto nel 1834 il duca di Braganza e Maria Cristina stringevansi in alleanza colla Francia e coll'Inghilterra per iscacciare dal Portogallo don Michele e dalla Spagna don Carlo. Questi, dopo la vittoria di don Pietro, venne nelle provincie della Spagna sollevate in suo favore. La Francia e l'Inghilterra, che credevano d'avere un interesse politico da difendere in Ispagna, si obbligarono ad aiutare in qualunque modo la regina: ma la conoscenza di questi trattati non valse a rimuovere i sollevati dalla loro impresa. Continuò così per molto tempo una guerra civile, in cui vedevansi in lotta due principi opposti, e della quale non appartiene a me riferire i particolari. (1) Dirò solamente che i sovrani assoluti cioè gl'imperatori d'Austria e di Russia, e i re di Prussia e di Sardegna non sanzionarono il governo di Maria Cristina, e invece richiamarono da Madrid i loro rappresentanti: si aggiunse loro il pontefice Gregorio XVI che, seguendo la politica

(1) Ved. Annuario storico, e TERRERO, Storia della rivoluzione di Spagna.

dell'Austria, si astenne da mettersi in relazione col governo liberale di Spagna. Quello che più importa ricordare si è che, contro don Carlo e i suoi partigiani pugnarono strenuamente i nostri esuli. Il reggimento dei fanti leggieri della Regina segnalatosi in Portogallo si riformò e unitosi con altra schiera denominata i *Cacciatori d'Oporto*, si recò nel 1835 in Ispagna in aiuto di Maria Cristina, sotto il comando di Borso di Carminati. Vi si scrissero tutti gl' Italiani innanzi menzionati, e vi si aggiunsero altri di recente fuorusciti; fra' quali sono rammentati i genovesi Grillo, Chiesa ed Arduino; Derolando e Clerico piemontesi; Fanti, Beaufort, Merli, Castelli e Fabbrizi modenesi; Gherardi lucchese; Delmastro e Belli parmigiani; Arcioni, Medici e Anzani lombardi. Per cinque anni pugnarono strenuamente i Cacciatori d'Oporto contro i Carlisti nelle montagnose provincie di Catalogna, Aragona e Valenza; in quelle fierissime lotte vi trovarono la morte ventinove ufficiali e seicento settantadue soldati; e le malattie siffattamente assottigliarono la intrepida falange, che si trovò ridotta a soli cinquecento uomini da duemila che la componevano. Il governo della regina ricompensò il valore de' nostri innalzando al grado di generale divisionario Borso di Carminati, e promuovendo proporzionatamente i fratelli Durando, il Cialdini, il Fanti, il Cucchiari ed alcuni altri più ragguardevoli. (1)

XV.

Parmi eziandio non fuori di proposito il mostrare le relazioni che furono tra gli Stati del Portogallo e della Spagna con Roma, perchè si veda come la Curia non s'interpose mai per quietare le civili discordie, contentandosi di far prevalere principalmente la propria utilità, e come volle sempre tenersi dalla parte contraria a quelli che seguitavano le massime progressive dei tempi. Il clero portoghese aveva favorito la causa di don Michele: perciò il duca di Braganza volendo togliere ad esso qualunque influenza negli affari dello Stato, cominciò coll' intimare al nunzio pontificio, Alessandro Giustiniani, che partisse dal Portogallo, allegando che, per il malcontento che era contro di lui nella capitale temeva venisse ad essere insultato il rappresentante del sommo pontefice. Protestò il Giustiniani, ma gli fu forza partire. Quindi don Pietro abolì il tribunale della Nunziatura che aveva colà un' estesa giurisdizione; istituì una commissione per una riforma generale del clero; annullò i privilegi del foro ecclesiastico; dichiarò vacanti i vescovati e gli arcivescovati conferiti da don Michele; sopprese alcuni conventi, ed intimò ai novizi di tutti gli altri che tornassero alle loro case. Contro queste novità gridò il papa, e le dichiarò invalide e nulle.

Mutazioni nelle cose ecclesiastiche, al papa malgradite, si facevano pure

(1) PINELLI, *Stor.* cit.

nella Spagna. Consultandosi in parlamento nel 1835 il modo di restaurare le mal ridotte finanze dello Stato, si proponeva di valersi dei beni degli ecclesiastici per rimediare all'immenso debito pubblico. Al ministero presieduto dal Martinez de la Rosa, che avrebbe voluto procedere con temperanza, succedettero uomini più risoluti. Questi fecero emanare dalla regina decreti co' quali si sopprimevano dapprima i gesuiti, poi settecentocinquantesette monasteri o conventi che non avevano dodici individui professi, in seguito tutti i monasteri degli ordini monastici e dei canonici regolari di San Benedetto, della Congregazione Tarragonese e di Saragozza, di Sant'Agostino e dei Premonstratensi: non ne erano eccettuati che otto conventi principali: i beni dei conventi soppressi furono messi a disposizione del governo. Appresso il governo proibì ai vescovi di ordinare ecclesiastici fino a che fosse promulgato un regolamento sul clero; e abolì la giurisdizione privilegiata del Foro criminale. Offeso da tali disposizioni Gregorio XVI richiamò da Madrid l'arcivescovo Amat di San Filippo mandato colà come nunzio pontificio: e in onta a quel governo che vedeva procedere contro di lui in questo modo, riconobbe la indipendenza della Repubblica di Nuova Granata, costituitasi di provincie americane sottrattesj dalla signoria spagnuola.

Nel febbraio del 1836 in un Concistoro segreto pronunziava un'allocuzione colla quale lamentava che « in Portogallo si continuava a commettere » ingiurie alla Chiesa e scelleratezze contrarie alla potestà e alla libertà « della medesima: essere veramente cosa acerbissima e indegna di quella » nazione che si gloriava di ubbidire a sovrani ornati del titolo di Fedelissimi: due volte aver fatto ammonizioni, ed invece di ottenere emenda, « gl'inimici della Chiesa fomentavano colà con maggiore impudenza un » funestissimo scisma: dovere perciò far uso della sua potestà per impedire quanto poteva simili mali. » Parlando quindi delle cose di Spagna, rammentava « essersi anche colà violati diritti, dissipati beni della Chiesa, » e promulgate leggi contrarie all'Autorità della Sede apostolica: ed avendo « inutilmente reclamato contro le medesime, tornava a dichiararle nulle e » di nessun valore. »

Non fece alcun conto della pontificia allocuzione il ministero spagnuolo ed espose alla regina: « la forza della civiltà essere come quella del tempo e non potersi ad essa resistere: ambedue creare e distruggere dei bisogni: gli ordini regolari avere un tempo recato segnalati servigi ed essere stati l'asilo dell'umano sapere: ma non essere più conformi allo spirito del secolo: le propensioni delle abitudini sociali, il progresso della scienza e delle arti, le esigenze della pubblica ricchezza, e l'esempio di altre savie nazioni richiedere la loro soppressione. » Per queste ragioni la Regina approvò il partito pel quale si sopprimevano tutti gli ordini religiosi dei maschi, eccettuati soltanto i collegi delle missioni per l'Asia, gli Scolopi e gli Ospitalieri di San Giovanni di Dio. Continuavano frattanto le discordie

civili: la regina doveva pubblicare una costituzione che riaffermava più la potestà secolare. Mentre alcuni speravano che potesse trionfare il pretendente don Carlo, il pontefice, che pure questo sperava e desiderava, volle rompere qualunque relazione anche, come dicono, officiosa col governo della regina: perciò il cardinale segretario di Stato partecipò all'incaricato d'affari della Spagna che « colla pubblicazione della costituzione del 1812 » le cose avendo nuovamente cambiato d'aspetto in Ispagna, il Santo Padre « non poteva ulteriormente dispensarsi dal dichiarare che non potrebbe » più lungamente riconoscere presso di sè un rappresentante diplomatico « dell'attuale governo di Spagna. » (1)

XVI.

Non trovava il pontefice eguale resistenza in Ferdinando di Napoli, il quale sarebbesi mostrato in qualche parte arrendevole alle voglie clericali se in alcuni magistrati non fosse stato vigore nel difendere le ragioni della potestà civile. Gli ecclesiastici napolitani menavano lamento perchè per il concordato del 1818 non avevano ottenuto alcuna personale immunità. Per toglier di mezzo le cagioni di siffatto lamento il re commise al conte Lutolf suo ambasciatore a Roma che intavolasse colla santa Sede un negoziato per un nuovo atto capace di sodisfare ai chierici del suo Stato. E di fatto nell'aprile del 1834 il conte Lutolf aveva concluso col cardinale Bernetti segretario di Stato una convenzione mediante la quale si stabilivano per gli ecclesiastici del reame alcuni privilegi nel fôro criminale: e fra gli altri si era convenuto che ai vescovi fosse dato il diritto di esaminare i processi contro i chierici condannati a morte prima che sottoposti fossero alla degradazione; e quando si trovassero gravi motivi a favore del reo, dovesse la causa essere di nuovo esaminata. Il papa confermò con un suo breve il trattato. Ma la Consulta di Stato in Napoli dimostrò che con quello si derogava al codice di procedura nei giudizi penali, e che perciò non poteva avere esecuzione. Per questo fu sospesa la convenzione. Ma negli anni posteriori il papa mandò a Napoli il prelado Capaccini, il quale trovò il modo di concertarsi col governo per dare effetto alla convenzione del trentaquattro. (2)

XVII.

Il re di Sardegna ebbe nel 1835 cagioni di querela colla corte del Portogallo; e furono per breve tempo interrotte le buone relazioni che fra loro erano esistite, e che negli anni posteriori avrebbero dovuto essere

(1) COPPI, *Annali cit.*

(2) COPPI, *Ann. cit.*

raffermate con più saldi vincoli. Nel 1828, quando Michele di Braganza si recò in mano l'autorità dello Stato, il re di Sardegna richiamò da Lisbona, come altri sovrani, il suo ambasciatore: e col Rodriguez, incaricato d'affari per il Portogallo non ebbero i rettori di Torino alcuna relazione diplomatica: egli però rimase nella capitale del Piemonte quale agente diplomatico, ma considerato dal governo sardo come semplice privato. Dopochè Maria de Gloria ebbe recuperato il trono, Carlo Alberto si astenne dal riappicare le relazioni con quella regina costituzionale: tuttavia il commercio fra i due Stati continuava come per il passato. Nel fine di luglio 1835 si recò a Torino la principessa di Beira sorella e partigiana di don Michele insieme coi figliuoli di don Carlo di Spagna. La principessa era in fama d'intrigarsi nelle faccende di Stato: per il che il Rodriguez da Genova dove faceva in quei giorni dimora, credè bene dovere andare in Torino per vegliare le operazioni di lei: nè ebbe rispetto di manifestare con qualche persona imprudente queste sue investigazioni. Avuta notizia di ciò Carlo Alberto ne prese sdegno offendendosi che uno straniero ardisse di intromettersi ne' suoi segreti: quindi fece intimare al Rodriguez che nello spazio di ventiquattr'ore lasciasse lo Stato. Per rappresaglia la regina portoghese ordinò che le navi con bandiera sarda non fossero più ricevute nei porti de' suoi domini. Per toglier di mezzo siffatta querela s'interpose il governo inglese: il Palmerston, ministro per gli affari esteri, avute le spiegazioni da ambedue le parti e unitosi col legato sardo conte d'Agliè e col barone di Moncorvo legato portoghese, dichiarò: « che le spiegazioni ricevute dai due legati, e che aveva a loro rispettivamente comunicato, essendo state riconosciute al tutto soddisfacenti, credeva non esservi ostacolo a ristabilire fra i due governi la buona intelligenza: proponeva a tal fine che il commercio fra i due Stati si riattivasse: si rinvocasse il decreto della regina, e dopo si mandassero da ambedue le parti consoli da ammettersi e riconoscersi colle forme consuete. » I due legati tennero buona la proposta del ministro britannico: e la cosa sanzionata con un pubblico trattato, la contesa non ebbe altro seguito. (1)

Avendo per la materia del presente capitolo destinato i fatti compiutisi dal 1833 al trentacinque, non mi resta per le cose del Piemonte da soggiungere se non che nel 1834 il governo sottoscrisse due trattati: il primo colla Francia e coll'Inghilterra per rendere più efficaci i modi d'impedire il traffico dei negri: il secondo coll'imperatore d'Austria per istabilire regole atte a reprimere il frequente contrabbando che si faceva nel Lago Maggiore, sul Ticino e sul Po punti di confine de' due Stati.

(1) Coppi, Ann. cit.

XVIII.

Parlerò ora di quanto fu operato per la interna amministrazione degli altri Stati, riserbando da ultimo alcuni di quei fatti che per istorica curiosità vogliono essere rimemorati. E prima dello Stato pontificio. Quivi la somma degli affari era in mano del segretario di Stato, il qual potere, sotto il cardinal Consalvi, erasi tanto ingrandito che i cardinali lo reputavano gravoso, trovandosi pareggiati ai sudditi e soggetti alla volontà ministeriale: da ciò la causa della guerra al cardinale Consalvi e la sua caduta dall'ufficio. Il soverchio concentramento in un solo magistrato, la cura minutissima dei particolari dell'amministrazione producevano un tal cumulo d'affari che ne derivava una gran confusione e uno spiacevole ritardo. Il segretario di Stato aveva sopra di sè le politiche relazioni cogli esteri potentati, le relazioni religiose, e la direzione suprema della interna amministrazione. Nè valeva che per i Municipi fosse il così detto Buon Governo, perchè caduto nel discredito universale. Le lamentanze generali avevan fatto nascere in alcuno il desiderio che fosse istituito un consiglio di ministri. Ma Gregorio XVI repugnante a qualunque sostanziale mutazione non diede retta a persone autorevoli che gli consigliavano un tale provvedimento: solamente nel 1833 si arrese al partito d'istituire il ministero dell'interno, che egli fece con chirografo del febbrajo, in cui disponeva « che senza portare alterazione alcuna al sistema ed alle forme proprie del pontificio governo, che doveva rimanere sostanzialmente inalterabile, il Cardinale segretario di Stato avesse la corrispondenza col Corpo diplomatico residente in Roma e coi ministri delle corti estere; corrispondesse coi nunzi, con gli agenti diplomatici pontifici e coi consoli, corrispondesse similmente con tutti gli altri ministri della santa Sede, in quanto lo esigevano i concerti da prendersi con loro pel disbrigo degli affari all'estero: fosse sempre membro della congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari e desse corso alle risoluzioni della medesima: il Governatore di Roma, come direttore generale di polizia, dipendesse da lui nell'esercizio dell'alta polizia: vi dipendesse similmente il consiglio delle armi per ciò che concerneva il movimento delle milizie: a lui appartenesse la censura dei giornali: tutte le altre attribuzioni passassero ad un altro cardinale che avrebbe preso il titolo di Cardinale segretario di Stato per gli affari interni. » (1) In tal modo sarebbe stata diminuita la onnipotenza del Segretario di Stato: ma ciò non avvenne, perciocchè non furono ben definite le facoltà dei due ministri; e non scemò la confusione negli affari, anzi crebbe. Al ministero dell'interno era aggiunta una Commissione, quasi tribunale, per gl'impiegati; dalla quale dipendevano le nomine e le destituzioni, e quant'altro spettava agl'impiegati: questi

(1) Bollario romano.

ordini furono fonti di molti scontri, e tutto fu venduto e comprato; d'allora in poi un vero mercato d'impieghi fu lo spettacolo che offrì la romana amministrazione. Si racconta d'un giudice, che, morendo poche settimane dopo la sua nomina, non gli fu trovato tanto da fargli i funerali, perchè aveva dovuto rilasciare la metà della paga a quegli impiegati a cui doveva la sua carica. (1)

Il primo a reggere il nuovo ministero fu il cardinale Gamberini. In gioventù era stato liberale, o, come dicevasi allora, giacobino: sotto il reggimento francese ebbe fama di valente giureconsulto: e i servigi resi a questo governo gli furono ostacolo per molto tempo invincibile alla sua carriera prelatizia. Ma le sue idee cambiarono con gli anni, e le azioni dell'età canuta fecero un grande contrasto con quelle della giovinezza: nemico dei fidecommissi e delle sostituzioni, quando morì lasciò del suo pingue patrimonio accumulato per l'esercizio del foro uno de' più strani fidecommissi che si conoscano. Eletto all'ufficio di ministro dell'interno vi portò tutti i vizi e difetti del curiale e del curiale romano corrotto: violento e arbitrario per natura, portò nell'amministrazione tutta la stravaganza della sua indole, e conculcò e fece conculcare le leggi quante volte gli tornò a proposito. Le interpretazioni di queste, le circolari segrete, le modificazioni che erano sovente vere abrogazioni e cambiamenti che dovevano aver forza retroattiva, spedite per lo più ai tribunali per comodo di un dato caso particolare: tutti questi disordini giunsero sotto la sua amministrazione, e per lui, all'eccesso. La maggior confusione per i giudici nell'incertezza della legge da applicarsi, e una serie d'ingiustizie per i cittadini rendevano più che mai odiata e spregiata un'autorità, per la quale non era sacro neppure il santuario della giustizia. Sembrava che la confusione delle leggi, come ad abile curiale, non gli fosse discara. La sua condotta divenne grave perfino al pontefice; il quale tentò più volte di indurlo a renunziare la carica; ma indarno, perchè soleva dire la madre avergli insegnato a leggere sul Crocifisso J. N. R. J. « io non rinunzio in eterno »: fu poi costretto ad allontanarlo togliendogli per sorpresa il portafoglio. (2)

XIX.

La paura delle novità indusse in quel medesimo anno il governo pontificio a un provvedimento contro gli studenti; imperocchè ordinò che « nessuno fosse ammesso alle università se non giustificasse legalmente di avere o dall'asse paterno o da altra parte tanto di rendita da poter compiere il corso degli studi: se volesse compierlo nelle università di Roma e di

(1) GUALTERIO, op. cit. parte I, cap. XII.

(2) GUALTERIO, *luog. cit.*

Bologna dovesse avere almeno dodici scudi al mese: per gli studenti delle altre università il minimo fosse stabilito dai cancellieri secondo la loro prudenza: niuno fosse ammesso agli studi elementari di filosofia se non avesse l'approvazione del proprio vescovo: niuna università potesse conferir laurea (tranne quelle di teologia) nè altro grado accademico agli stranieri: non fosse permesso nel tempo avvenire ad alcuno l'esercizio delle professioni ed arti liberali nello Stato pontificio, il quale avesse ricevuto la laurea e la matricola dalle Università di un altro Stato. (1) » Dicono che questa strana legge fosse ispirata dall'osservare che fra gli amanti di novità liberali erano molti di quelli che in gioventù avevano atteso agli studi, massime della legge: perchè pel numero eccessivo non potendo trarre dai loro talenti quel lucro che s'immaginavano, desideravan cose nuove per la speranza di migliorar condizione (2). E così toglievasi a quelli diseredati dei beni della fortuna di applicare l'ingegno, e di coltivarlo: e chi sa quante belle speranze si troncavano: il che si faceva da un governo, che per la sua natura avrebbe dovuto essere essenzialmente democratico. Ma sembra inutile il fermarsi su tale argomento, perciocchè la libidine di conservare l'autorità temporale faceva troppo e in tutte altre cose dimenticare ai preti di Roma le massime di quella Religione, della quale pretendevano mostrarsi gelosi.

Continuavano per le provincie a imperversare i Centurioni: allontanando il Bertolazzi che dicevasi il loro organizzatore e facendo qualche altra provvisione per ordinarli militarmente, pensava il governo pontificio di acquietare le giuste lamentanze dei popoli. Si provvide a un nuovo ordinamento di carabinieri: ma siccome non erano sufficienti a vegliare alla pubblica sicurezza, proponendosi da alcuno di ristabilire gli antichi birri, fu invece deliberato di formare un nuovo corpo a cui si diede il titolo di bersaglieri, che ad un tempo apparteneva alla milizia e alla polizia; ma principalmente a questa, perciocchè ne aveva tutti i più umili uffici: non si guardò alla scelta delle persone per compiere il numero di novecentoventidue: edempiendo le compagnie con gente di mala fama si aggiunse ai popoli questo male onde caddero nell'anima avversione generale, oltre al danno proveniente dai conflitti che fra questi e i carabinieri continuamente nascevano. Le molte spese, le dilapidazioni, la mala amministrazione del cardinale Tosti riducevano in sempre peggiori condizioni l'erario: perciò nel 1833 si dovè fare un prestito di tre milioni di scudi coll'ebreo Rotschild al saggio dell'ottantadue per cento. Nell'anno successivo si attese anche all'ordinamento dell'esercito che avrebbe dovuto essere di circa diciassette mila uomini; però senza quei savi ordini che apparecchiano buoni e sperti soldati per la interna ed esterna sicurezza. Fu promulgato anche un regolamento legislativo e giudiziario per gli affari civili, con cui erano cambiate alcune

(1) Bollario romano.

(2) Corri, ann. cit.

disposizioni stabilite da Pio VII e da Leone XII. Finalmente nel 1835 il papa concluse un trattato colla duchessa di Parma per la reciproca consegna dei delinquenti. Nulla però si faceva di quanto sarebbe stato nei bisogni del popolo.

XX.

Il governo di Ferdinando II nel reame di Napoli, dopo il matrimonio di lui colla principessa Cristina di Savoia, parve comportabile: non sangue, non rigori: la grazia fatta ai congiurati contro la sua vita ne levò a cielo la clemenza e parve buono indizio per il futuro. Non si fecero leggi nè atti di molta importanza: però l'ordinamento della polizia presieduta dal Del Carretto apparecchiava i germi del male che sarebbesi poi manifestato, per la potenza che aveva quell'ordine dello Stato considerato come una magistratura. Il Del Carretto, accorto, vigilante, destrissimo mostrava di rendere rilevanti servigi allo Stato; e il re che se ne persuadeva gli lasciava tanta potenza da superare quella di qualunque magistrato.

Nel 1833 pubblicò un decreto col quale ordinava che « le cariche di consiglieri ministri di Stato, di ministri segretari di Stato e di direttori di segreterie in Napoli e in Sicilia fossero conferite promiscuamente senza tenersi alla legge del dicembre 1816; e che fosse ripristinato presso il re il ministero e reale segreteria di Stato per gli affari della Sicilia nello stesso modo come era stato istituito nel 1821. » Il quale provvedimento sarebbe stato eccellente per compiere la unione dei due popoli, quando vincoli più potenti fossero stati la libertà e la giustizia. Piacque ai Napolitani quando nello stesso anno il re diede il bastone del comando della sua guardia a Lucio Caracciolo duca di Roccaromana: si vuole anzi che alle osservazioni del ministro Fardella per questa elezione rispondesse « *ma voi non volete mai dimenticarla.* » (1)

Continuando nelle sue sollecitudini per ordinare soldati, più a pompa che a scopo di patrio beneficio, nel 1833 decretò che l'esercito si componesse di una compagnia di guardie del corpo, due reggimenti di artiglieria, otto di cavalleria, venti di fanteria ed otto battaglioni di cacciatori: le quali milizie dovevano ascendere al numero di trentaseimila uomini in tempo di pace e di sessantaquattromila in tempo di guerra. Decretò poi l'accrescimento dei gendarmi, che forti per ottomila uomini dovevano comporre otto battaglioni a piedi e nove squadroni a cavallo: quindi stabili in Napoli e in Palermo una guardia d'interna sicurezza, e tredici squadroni di Guardie d'onore, tratte dai giovani delle principali famiglie. Per la descrizione dell'esercito decretò nell'anno successivo che si rinnovasse e si conservasse coi volontari, col prolungare il servizio dei soldati e colla leva; la quale

(1) D'AVALLA, VITA del re di Napoli.

doveva effettuarsi in tutte le provincie al di qua e al di là del Faro su tutti i giovani dai diciotto ai venticinque anni: il servizio durasse cinque anni in attività, come dicono, e altrettanto in riserva.

XXI.

Il granduca di Toscana perseverava nel proposito di migliorare le condizioni materiali del paese, nulla guardando ai politici miglioramenti che avrebbero potuto radicar meglio l'affetto dei popoli alla sua famiglia. Benchè allora fosse premuroso di continuare le tradizioni dell'avo intorno alle relazioni dello Stato colla Chiesa, pure il suo animo ossequentissimo a Roma non sapeva sempre mantenersi forte contro le ire e le minacce della Sede apostolica. L'arcivescovo di Pisa e il vescovo di Grosseto possiedono nelle Maremme toscane grandi estensioni di terre in molta parte paludose e malsane e perciò non coltivate e di poca utilità ai patròni e al paese. Leopoldo II desiderava che quei terreni fossero bonificati e ricondotti a coltivazione: perciò, rimaste vacanti ambedue le sedi, deliberò di risanare le terre di Vada appartenenti alla mensa di Pisa, e di dividere i latifondi spettanti a quelle di Grosseto: ne risultava pure la utilità di un miglioramento di condizioni alla Maremma: furono fatti stimare i beni, e si assegnarono ad ambedue le mense entrate certe e superiori alle ordinarie. In ciò il Granduca agiva senza violare le patrie leggi. A tale notizia, raccontasi che Gregorio XVI si accendesse di sdegno, come di una delle più gravi minacce alla religione: ed infatti trattando la quistione come religiosa, profitto della pietà del granduca; e appunto in prossimità della Pasqua fece forza all'animo di lui colla minaccia della scomunica: e per tal modo la corte di Roma ottenne una vittoria sul nipote di Pietro Leopoldo. I beni furono sì in seguito allivellati a' laici; ma le mense conservarono il dominio diretto. 4

XXII.

Nel 1832 Leopoldo II era rimasto vedovo della principessa Marianna Carolina di Sassonia, la cui morte fu lacrimata perchè il popolo ne ammirava la virtù e le opere di beneficenza. Essa non aveva dato in luce figliuoli maschi; del che sentivano dispiacere e il granduca e il paese, questo principalmente, temendo il caso della reversibilità imposta dai trattati. Perciò quando Leopoldo II condusse la seconda sposa Maria Antonietta sorella del re di Napoli, il popolo fece festiva accoglienza colla speranza che la fecondità della nuova granduchessa allontanasse il temuto pericolo: la sincerità della storia vuole che si aggiunga alle cagioni della popolare esul-

(1) Zani, Storia civile della Toscana, T. IV.

tanza anche la benevolenza che allora i Toscani conservavano alla famiglia lorenese, nonostante che i rigori della polizia del Ciantelli avesse cominciato a sovrapporre un leggerissimo velo.

XXIII.

Rispetto alle condizioni della Lombardia non sarà discaro ch'io ne venga a dare alcune notizie ai lettori desumendole da una memoria che il cavaliere di Meuz, rammentato nel precedente libro mandò al Metternich ragionando intorno allo spirito pubblico in quella provincia e intorno ai modi di migliorarlo. Incomincia egli col discorrere della esistenza delle sette e dimostra come la propaganda esteriore produceva anche quivi i suoi effetti: ma il numero dei settari non si faceva grande per lo stato di prosperità in cui versava il paese: non era tuttavia a dissimularsi che le tracce dell'opera dei Carbonari rimanevano, e che le idee del ventuno non erano cadute dalla memoria: però molto difficile si rendeva a scoprire i maneggi dei settari per il modo tenuto nel collegarsi, perciocchè avevano cura di tenere pochi di essi in relazione fra loro e d'isolare le loro ramificazioni in maniera da far capo tutte a un punto centrale, senza avere reciproco contatto: le speranze loro fondarsi non già sulla efficacia di movimenti interni, bensì sugli effetti degli esterni avvenimenti, come la vittoria di don Pietro in Portogallo, una successiva rivoluzione nella Spagna, e la probabilità di una guerra che per questi fatti potesse scoppiare fra i potentati d'Europa: poco sufficienti i mezzi della propaganda; e poco temibili gli scritti e il giornale della *Giovine Italia* come quello che tornando sempre sul medesimo argomento ed essendo pieno di esagerazioni poteva produrre un effetto momentaneo, ma perdeva di forza colla riflessione e coll'esame della realtà delle cose. Non poteva negare l'austriaco diplomatico la esistenza di un'opinione nazionale grandemente diffusa fra i ricchi e nel medio ceto; e ne aveva prova incontrastata nella separazione dei cittadini dagli Austriaci: ma scorrendo di questo con ironia sottile, se non vogliamo dire maligna, si compiaceva di qualificare spirito della moda quello che era sentimento dell'animo, e si diletta di scherzare sulle dame eleganti e sui giovani avversi alla straniera signoria. Pareva allo scrittore diplomatico di vedere nella maggior parte del popolo una notevole indifferenza per le mutazioni politiche; e confessava che in questa da lui creduta immensa maggioranza il governo non avrebbe potuto aspettarsi prove di affezione operosa, nè slanci patriottici in suo favore, in qualunque occasione, dalla plebe: ma quanto s'ingannasse nel promettere che tutti questi non farebbero causa comune coi nemici del governo lo dimostrarono gli avvenimenti degli anni posteriori. Volendo spiegare la poca simpatia dei Lombardi per i Tedeschi, affermava non doversi trasene conseguenze sfavorevoli: ciò aver ragione « nella grande differenza della natura dei due popoli, la quale non consente fra loro molti punti di avvicinamento:

derivare in parte anche dalle tradizioni che rimontano a tempi remoti, quando le città Lombarde sostenevano guerra accanita contro gl'imperatori della casa di Svevia » ma « queste memorie storiche, soggiungeva, e il nome del Barbarossa erano in bocca al popolo lombardo in tutti i tempi fino dal medio-evo, senza che avessero scemato la sommissione al governo austriaco avanti la prima rivoluzione di Francia. » Trovava un certo numero di partigiani del governo; ma chiaramente vedeva non essere affezionati per principi ma per interesse; e perchè la loro condotta era stata ed era per più ragioni non approvata, così pensava che avversassero qualunque mutazione per timore e di perdere qualunque considerazione e di esser fatti segno del pubblico disprezzo. Passando poi in rassegna le varie classi della società, notava dapprima il clero diviso in tre parti, l'una di coloro che stavano uniti al governo per sospetto che la rivoluzione facesse danno alla loro posizione; l'altra di quelli che desideravano rivendicare l'autorità perduta per le leggi giurisdizionali; e la terza di alcuni preti dimoranti presso molte famiglie sulle quali esercitavano grande influenza; e fra questi trovava gli avversari del governo, sì che alcuni non nativi della Lombardia ne erano stati cacciati. Gl'impiegati erano, secondo lui, pieni d'intelligenza e di capacità: ma fra essi trovavansi parecchi che prediligevano le forme dell'amministrazione del regno italico: ne era sorgente, egli dice, una specie d'amor proprio nazionale, perchè consideravano l'amministrazione italiana, benchè imitata dalla Francia, come un oggetto di proprietà e come di lor creazione, e si compiacevano di darle preferenza per « constatare in questo rispetto la supposta superiorità dei concepimenti italiani sui tedeschi ». Inoltre era appariscente la dispiacezza dei lombardi impiegati per vedere le cariche maggiori e più importanti in mano dei Tedeschi, onde veniva loro preclusa la via agli avanzamenti; specialmente le magistrature giudiziarie erano affidate o a Tirolesi o ad Austriaci per il pretesto che dopo la promulgazione del Codice faceva di mestieri aver giudici esperti in quello, e versati in ambedue le lingue. I soldati lombardi stavano obbedienti agli ordini: la propaganda non aveva ottenuto buoni effetti su loro, prima per la stretta sorveglianza e poi per la mescolanza dei soldati di diverse parti dell'impero nei medesimi reggimenti: però dalle famiglie qualificate non uscivano se non pochissimi giovani a scriversi volontari nella milizia, come avveniva nelle altre regioni. Parlando dei nobili e dei proprietari il cavaliere distingue i padri di famiglia dai giovani: quelli appariscono a lui incuranti di novità, tranne alcuni o per ambizione o per interesse: il quarantotto e il tempo posteriore ha sbugiardato lo scrittore, come ha fatto bugiarda la speranza che egli nutriva di vedere i giovani, allora inchinevoli alle nuove idee, ridursi o all'indifferenza o a contentarsi del governo austriaco. Non isfuggiva al suo occhio che i giovani doviziosi di Lombardia erano avversi alla straniera dominazione, e voleva recare, al solito, la cagione o alla seduzione altrui o alla moda o alla vanità: guardando egli

il fatto dal suo punto di vista, doveva giudicarlo in quel modo: a noi importa rimanga confessata da un incaricato del Metternich la verità che nella gioventù lombarda ferveva l'amore nazionale. Non gli sfuggivano nemmeno le inclinazioni dei dotti e delli scrittori; ma anche in questo c'è ingannava quando credeva che esse si manifestavano in alcuni semidotti, precettori privati, e letterati di bello spirito, come gli chiama: e certo cercava illuder sè o illudere altrui, coll' affermare che le frasi, i sentimenti, strappati alli scrittori dalla vergogna e dal dolore, erano adoperati più per produrre effetto momentaneo che per altro: giacchè la politica rivoluzione era preparata dalli scrittori che, in qualunque possibil maniera consentita dalla Censura, volevano tener ferma la mente dei concittadini sulle patrie miserie. Nei commercianti credeva che la presente agiatezza e la prosperità dei traffici facesse piuttosto temere che desiderare la rivoluzione; ma nonostante anche in questa classe scorgeva un po' di male e lo indicava alla sua maniera: « anche fra questi, sono sue parole, si trovano delle teste sventate e caratteri ambiziosi, che al modo del francese Lafitte, avrebbero la stoltezza di mettere a pericolo la realtà per le illusioni. Quello che è stato detto dei giovani delle famiglie nobili può applicarsi, benchè in minor grado, a quelli della borghesia e dei commercianti ». Insultava alla plebe lombarda dove, non potendo a meno di confessarne gli spiriti nazionali, diceva che fra gli operai « un buon numero potrebbe esser sedotto non dalle moderne teorie, ma dall'ingordigia del denaro e del saccheggio che si promettesse loro. » I fatti hanno splendidamente risposto all'atroce insulto. Senza dubbio affermava la verità rispetto ai fittaiuoli ed ai contadini, mostrando come questi intenti unicamente alle loro occupazioni e alle loro fatiche e indifferenti alle vicende della politica non potevano dare al governo cagione di sospetto.

Non è dell'opera mia riferire tutto quanto il Meuz proponeva al Metternich per migliorare lo spirito pubblico: pure alcuna cosa gioverà far conoscere perchè darà lume sugli ordini che reggevano allora la Lombardia. Principalmente proponeva che si adoperassero modi conformi al carattere nazionale dei Lombardi, in cui considerava questi elementi 1.^o l'amor proprio nazionale in grado molto notevole; 2.^o la grande vivacità fisica e intellettuale; 3.^o l'immaginazione predominante; 4.^o passioni un po' meno ardenti, ma più tenaci che negl'Italiani del mezzogiorno; 5.^o un fortissimo amore agl'interessi materiali; 6.^o molta finezza corretta da un fondo di probità e di bonarietà. Dava il consiglio che il governo centrale promovesse la costruzione di grandi opere per sodisfare al genio dei popoli italiani che desiderano di circondarsi di edifizj che attestino il loro ingegno; ma principalmente insisteva che si divagassero le menti coi sollazzi dei teatri e delli spettacoli di cui gl'Italiani son vaghi: « il circo era al tempo dei Romani il segreto di Stato per renderli sottomessi al governo; e gl'Italiani moderni non sono meno esigenti nè meno maneggevoli in questo rispetto; » quindi stimava utile che il governo desse

anche per le altre città di Lombardia quella dote che somministrava al teatro della Scala. Consigliava che fossero tolti di mezzo gl'impacci che si mettevano a chi desiderava di viaggiare, notando come irritanti e non vantaggiose quelle minuziose restrizioni, massime per le donne, e tutte quelle formalità che si esigevano. Voleva che il governo si facesse incoraggiatore e protettore della poesia e dalle altre arti belle, promettesse premi agli autori di opere pratiche di cui *l'argomento* e anche il colore fossero suggeriti dal governo; che si fondasse un'Accademia poetica sotto l'assoluta direzione del governo: mezzi, come ognun vede, sottilmente escogitati, e che rivelano gli artifizii dei dominatori, per incatenare le braccia e addormentare le menti, se la stagione non fosse corsa contraria a siffatti divisamenti. Altra cosa che proponeva alla meditazione dei governanti era il tener conto del diverso carattere dei popoli, per cui faceva di mestieri che i Lombardi non fossero trattati con maniere aspre e severe, imperocchè, egli dice, le passioni violente che occupano gl'Italiani possono portarlo ad improvvisi accessi di furore e di vendetta: e dove notava non potersi disconoscere « che la differenza esistente fra le nazioni rispetto alla loro natura esige riguardi particolari a ciascuna di loro » fa trarre la conseguenza come sia impossibile la lunga superiorità di una nazione sull'altra. Consigliava la revisione del Catasto, perchè essendo da parecchi anni il medesimo che serviva di base alle contribuzioni senza esservi notate le modificazioni avvenute nei terreni, era causa d'ingiuste tassazioni. Insisteva poi perchè fossero scemate le tariffe doganali; la cui altezza dava ragione al contrabbando, che in Lombardia era estesissimo e fatto con tale organizzazione che non riusciva impedirlo. « È organizzato in modo, sono sue parole, che è divenuto un vero ramo di commercio guarentito da formali assicurazioni: nessuna sorveglianza basta a reprimerlo per la grande estensione e per la qualità delle frontiere: e perfino i doganieri son d'accordo coi contrabbandieri. » Mostrava la necessità di riformare il codice criminale, come quello che basato sulla natura dei Tedeschi, nelle provincie italiane aveva applicazione molto equivoca. Nel punto dove indica i provvedimenti per impedire l'opera delle sette trovasi qualche importante confessione come questa che « il governo austriaco ha a sua disposizione parecchi individui, che erano stati settari, e che tuttavia si trovano in relazione con quelli: » e quest'altra che non lascia dubbio sulla costante violazione del segreto delle lettere: parlando della vigilanza ai carteggi dei settari « tutto quel carteggio che passa per gli uffizi di posta lombardi è strettamente sorvegliato, e ha già prodotto risultati molto importanti. » Gli pareva buona la fondazione di un istituto per la educazione dei giovani nobili, dove essi dovevano ispirarsi a sentimenti conformi alle mire del governo. Terminava collo scusarsi, e questa scusa è singolare, che nella sua Memoria avesse parlato con tanta premura in favore dei Lombardi: « è giusto prender prima in considerazione che un *corpo malato* esige più cure che il sano; e che la

indole differente delle nazioni richiede provvedimenti conformi alla loro natura particolare. » (1)

XXIV.

Morì nel marzo del 1835 l'imperatore Francesco I d'Austria dopo un regno fortunoso di quarantatre anni. A lui pareva giustizia il gastigo di molti infelici languenti nelle prigioni, per aver tentato, in nome dei sacri diritti dell'umanità, di rivendicare la loro patria a quella libertà che il diritto della spada aveva conculcato, e per ritogliere alla sua dominazione quelle provincie che per la medesima ragione teneva soggette: perciò abbandonava le terrene grandigie senza volgere il pensiero alle tante vittime della sua ragione di Stato. Gli successe il figliuolo primogenito Ferdinando I; il quale lasciò al Metternich la direzione dell'impero, e con maggiore estensione perciocchè la mal ferma salute non gli consentiva di molto occuparsi nelle faccende di regno: aggiunse pure al suo consiglio l'arciduca Luigi e il conte Kolowrat. Narrasi che più volte egli avesse interceduto appresso al padre in favore dei condannati per maestà: e che salito sul trono fosse uno de' primi suoi pensieri; ma che ad effettuarlo si opponesse la ferma volontà del Cancelliere. (2) Solamente pubblicò quest'atto:

« Io voglio per atto di grazia condonare agl'individui inquisiti in Milano
 « per il delitto di alto tradimento la pena di morte, se venissero condannati
 « alla medesima, e trasformarla nel carcere di secondo grado per più anni.
 « Siccome però al pubblico bene interessa soltanto di rendere innocui
 « cotesti delinquenti, così io voglio tanto per essi, quanto per quei delin-
 « quenti di Stato, che benchè in via di giustizia non siano condannati alla
 « pena di morte, il siano però al carcere di secondo grado per più anni;
 « lasciare in loro libertà di sottoporsi a quest'ultima pena, ovvero di venir
 « deportati per tutta la loro vita in America, e ciò sotto la condizione che
 « se essi ricomparissero quando che sia, sul continente d'Europa o nelle
 « isole europee, ed ivi venissero arrestati dal mio governo direttamente o
 « indirettamente col mezzo di altre potenze, abbia ad essere in loro danno
 « eseguita la suddetta pena del carcere, senza bisogno di ulteriore inqui-
 « sizione o sentenza; ma soltanto dietro la rilevazione delle loro idealità,
 « e dopo espiata la pena siano banditi. Questa misura si estende a tutti
 « quei delinquenti di questa specie, la di cui pena venne determinata al
 « di là di cinque anni di carcere in secondo grado. » Pendeva appunto in
 quei giorni al Tribunale di Milano il giudizio contro venti cittadini accusati
 di partecipazioni alla Giovane Italia. Condannati questi diciannove alla

(1) Tutta la memoria del Meuz fu pubblicata dal Gualterio fra i molti documenti importanti della più volte citata sua opera.

(2) GUALTERIO, op. cit.

pena di morte e uno alla carcere per venti anni, ebbero dall'imperatore commutata la pena coll'andare quasi tutti confinati in America; dove furono mandati pure quelli che pei fatti del ventuno gemevano nelle prigioni dello Spielberg, fra' quali il milanese Federico Confalonieri.

XXV.

La morte dell'imperatore Francesco in Italia non dispiacque se non a quei pochissimi che d'animo tristo o perversito dall'ignoranza non sentivano la ignominia della patria servitù. Sibbene fu cagione di dolore all'universale la perdita gravissima che in quell'anno medesimo fece l'Italia colla morte di Gian Domenico Romagnosi. Egli aveva consacrato la vita intiera al culto della sapienza e alla ricerca del vero: le azioni non furono discordi dalle massime che difese co'suoi libri immortali. Il suo potente intelletto fu adoperato durante il regno italico: e gli fu confidata la compilazione del codice criminale. Succeduta l'austriaca signoria ebbe a patire persecuzioni e prigionia per sospetto d'aver partecipato alle opere de'suoi concittadini per redimere la patria. Trascorse gli ultimi anni del viver suo in decorosa povertà nel tempo che cantanti e ballerine arricchivano. Solo retaggio lasciò alla patria molti volumi frutto di lunghe meditazioni, e lo splendido esempio di costumi intemerati.

XXVI.

In quest'anno l'Italia cominciò ad essere afflitta dalla pestilenza, che conosciuta col nome di *cholera-morbus* mietè in varie parti parecchie vite. Questa malattia era principata nel 1817 nel Bengala: nel primo suo stadio produceva prostrazione di forze, dolore allo stomaco, tumefazione nell'addome, gorgogliamento nel ventre, vomito con alternanti e simultanee deiezioni alvine di un liquido biancastro: nel secondo stadio, detto algido, cagionava vomiti e deiezioni di materie nericie, sete inestinguibile, granchi violenti, spasimi atroci, respirazione affannosa, freddo, pallore e cambiamento della cute in colore quasi turchino e porporino, alterazione nei lineamenti del volto, e finalmente un freddo sudore; al quale seguiva la morte poche ore dopo il principio del male. Se per pronto rimedio diminuivano i sintomi, o se il morbo non compariva con grave intensità, ritornava il colore naturale, e un salutare sudore era indizio di guarigione. Gli inglesi diedero a questa malattia il nome di *cholera morbo* perchè presentava i sintomi stessi di quella che nel 1669 aveva infestato la Gran Bretagna, e che con simile denominazione fu descritta dal medico Sydenham. Si dilatò tosto per l'India, e per tredici anni serpeggiò in varie regioni dell'Asia. Nel 1830 entrò in Europa, molestando alcune provincie dell'impero russo: nell'anno dopo si comunicò alla Polonia, quindi all'Ungheria e

alla Germania : passò poi in Inghilterra e in Francia : nel 33 nel Portogallo e nella Spagna , menando stragi : in Madrid , fantasticando la plebe che provenisse da avvelenatori , ne furono chiamati in colpa alcuni religiosi per modo che , levatisi de' tumulti , furono trucidati parecchi francescani e gesuiti . Dalle provincie meridionali della Francia , nel 35 , passò anche in Italia . (1) Si discusse fra i pratici sulla sua natura , cioè se fosse epidemica o contagiosa : e poichè prevalse la seconda opinione , alcuni governi si diedero cura di prevenirne gli effetti colla vigilanza e coll' istituire cordoni sanitari : i quali a nulla valsero ; imperocchè alcune città del Piemonte furono invase e quasi nel tempo medesimo Livorno e altri luoghi della Toscana , durando circa due mesi con diversa intensità . In Nizza marittima perirono circa duecento ventiquattro persone ; in Cuneo quattrocentoventicinque : in Torino solamente duecento sei ; ma in Genova con una popolazione assai minore le vittime furono duemila cento cinquantuna . Anche in Livorno menò strage , dove si ebbero a deplorare millecento trentanove morti : si distese poi lungo il litorale dell' Adriatico e nel territorio veneto . In Venezia ne morirono trecento cinquantanove . In tali tristissime congiunture non mancarono le providenze d'alcuni governi per impedire o per attenuare il flagello ; e dovunque rifulsero e la solerzia dei magistrati e la carità cittadina : ma non sì che più o meno nella plebe non penetrassero i soliti pregiudizi d'insidie che cagionarono perturbazioni e tumulti , come nel seguente capitolo avremo occasione di raccontare .

(1) *CORRÈ* , *Ann. cit.*

CAPITOLO SECONDO

Sommario

Conni sulle propagande liberali in Italia, e sulla loro azione nei vari Stati della penisola. — Il cardinale Bernetti tolto dall'ufficio di Segretario di Stato: gli succede il cardinale Lambruschini: suo carattere; sue disposizioni intorno ai prigionieri politici. — Morte di Maria Cristina regina di Napoli: lascia di sé buona memoria. — Viaggio di Ferdinando II. Suo secondo matrimonio con una principessa austriaca, malgradito ai Napolitani. — Fuga da Napoli del principe di Capua fratello del re per compire il matrimonio con una giovane irlandese. — Il cholera in varie parti d'Italia: pregiudizi popolari: agitazioni: grande mortalità in Palermo. — Sedizioni in alcune parti degli Abruzzi e delle Calabrie: condanne degli autori. — Cause dell'agitazione in Sicilia: il vicerame del conte di Siracusa desta sospetto nel re. Il cholera pretesto a tumultuare in varie parti dell'isola. — Il Del Carretto mandato con pieni poteri a restaurare l'ordine in Sicilia: sue azioni crudeli: nuovi provvedimenti per il governo dell'isola contrari ai comuni desideri. — Condanne di settari in Roma. Timori del governo pontificio per un movimento generale in Italia. Tumulto in Viterbo. — Giacomo Antonelli. — Querele fra il re di Piemonte e la Spagna. — Incoronazione a Milano dell'imperatore d'Austria. — Inaugurazione dell'arco della Pace. — Guardia nobile. — Giudizio di due scrittori austriaci sugli effetti della incoronazione. — La repubblica di San Marino risponde dignitosamente al governo di Francia. — Gli Austriaci e i Francesi sgombrano lo Stato pontificio. — Codice civile promulgato da Carlo Alberto. — Ordinamento dei tribunali in Toscana: riforma carceraria. La Società di patrocinio pei liberati dalle prigioni. — Legge del re di Napoli contro i duelli. — Le strade in Sicilia. — Leggi per promuovere la prosperità dell'isola. — Morte di Prospero Balbo, del Rasori e del Botta. — Morte del Canosa. — Tentativo di Luigi Napoleone Buonaparte a Strassburgo.

I.

Nel capitolo precedente mi servi di scorta a descrivere le condizioni della Lombardia una Memoria del cavaliere di Meuz, incaricato dal principe di Metternich di vegliare i procedimenti delle propagande liberali. Da un'altra Memoria del medesimo diplomatico, scritta nel 1836, stimo ben ricavare notizie curiose e importanti sullo stato e sui mezzi delle medesime propagande. Queste vengono distinte in tre rami principali: repubblicani, costituzionali e bonapartisti. Il primo di questi partiti era diviso nelle sette dei *Diritti dell'uomo*, della *Giovane Italia*, dei *Carbonari* e dei *Veri Italiani*: la diligenza e il rigore del governo di Luigi Filippo avevan tolto l'ardimento ai repubblicani in Francia, per modo che vedendo i lor tentativi riusciti a vuoto, cominciavano a lasciare i loro disegni, o almeno a fingere di unirsi coi costituzionali. Frattanto erasi formata l'associazione della *Giovane Europa*, della quale feci menzione, che doveva essere come il punto centrale per agitare le varie nazioni: ma i componenti di essa non

trovavansi bene in accordo. Il Mazzini, dopo la spedizione di Savoia, andava perdendo di credito sì che non voleva più comparire come il direttore della Giovane Italia, e lasciava che altri mostrassero questa qualità. Tuttavia, se l'idea repubblicana aveva pochi aderenti, andava propagandosi la opinione costituzionale. Il crescere e l'ingigantire di questa voleva attribuirsi soltanto all'opera della propaganda dei settari, e non alla ragione delle cose, ai progressi della civiltà, alle nuove idee discusse dai sapienti, maturate dagli avvenimenti, ai bisogni sentiti dall'universale. Non potevasi dissimulare un fatto che appariva agli occhi di tutti; e non potevasi nascondere i timori sulla forza vera posseduta dalla parte costituzionale composta dagli uomini più qualificati per dottrina e per censo ed avente in conseguenza tutti i mezzi materiali e morali cioè ricchezza, influenza sulle varie classi della società, ingegno. Era forza ai nostri nemici confessare che in due punti era incontrastabile accordo, lo stabilimento degli ordini rappresentativi, e la cacciata delli stranieri; ma essi cercavano di trarre consolazione dal considerare come le menti restassero divise in altri punti, cioè sulla convenienza di ridurre l'Italia a unità o a confederazione di Stati, e sulla scelta dell'unico o più sovrani che avrebbero dovuto sostituire a quelli allora esistenti. E tali divisioni pur troppo esistevano; e non poteva essere a meno, perchè i grandi rivolgimenti delle nazioni non possono non essere apparecchiati dalle discussioni sui modi più atti e più vantaggiosi, nè è facile che tutte le menti si trovino in perfetto accordo. Gli unitari pensavano alla utilità di offrire la corona a un principe italiano; e ciò dava molestia agli Austriaci, perchè dice il Meuz « se avessero potuto ottenere l'intento, avrebbero trovato un nucleo d'armati e un tesoro, e i governi costituzionali d'Europa si sarebbero lasciati impegnare a una cooperazione attiva, per la confidenza che poteva ispirar loro un governo già costituito e per la speranza di essere un giorno ricompensati dell'aiuto. »

Sarà letto, io non dubito, con viva curiosità quanto si dice intorno ai Buonapartisti. « La denominazione di Buonapartisti può esser presa in doppio significato; perciocchè indica i partigiani dei vari membri della famiglia Buonaparte, che coll'aiuto de' loro intrighi rivoluzionari e coll'avvicinarsi alla propaganda costituzionale e repubblicana, si studiano di procacciare a uno di essi o a più un potere supremo qualunque, sia di re, di principe regnante o di presidente di una Repubblica, o in Francia o in Italia o altrove: giacchè pare che in principio si appagherebbero di ogni forma di sociale autorità, riserbandosi a correggerne in seguito i difetti sull'esempio del loro grande prototipo. Si chiamano Buonapartisti anche quegli antichi impiegati civili e militari del dominio napoleonico in Francia e altrove, che avendo sposato con calore le massime del dispotismo militare e il suo sistema di invasione, ne conservano il culto perfino ai nostri giorni, e vorrebbero farle valere, benchè in minore proporzione, nei paesi dove ora hanno pubblici uffici. Questa seconda classe di Buonapartisti non forma, a

dir vero, una associazione fra loro; tuttavia son quelli che si saranno più adoperati per impegnare i principi italiani a mettersi a capo di rivoluzioni costituzionali e ad ingrandirsi a danno dei vicini... Le mène della famiglia Buonaparte sono chiare per molti fatti ed indizi: però servono di documenti a svelarne gli ambiziosi disegni le lettere arroganti e semplici a un tempo indirizzate alla nazione francese a guisa di manifesto da Giuseppe e Luciano Buonaparte, e la lettera di Luigi Buonaparte figlio, pubblicata da giornali svizzeri, dove col pretesto di scolparsi delle intenzioni attribuitegli di un matrimonio con Maria De Gloria (regina del Portogallo) ebbe realmente il proposito di manifestare il suo amore al popolo francese, e di rammentargli la gloria dello zio⁴ affine di essere raccomandato come degno erede de' suoi principi. » Non rimanevano per vero inoperosi in Italia i Buonaparte, studentisi e cogli' intrighi e coll'oro e diciamolo pure colla opinione di acquistarsi aderenti. È designato come uno de' più procaccianti il principe Girolamo che aveva sua dimora in Firenze, donde erasi recato a Roma non sappiamo bene se volontariamente o consigliato dal governo toscano. Si racconta pure che fossero riusciti a guadagnarsi in Francia alcuni ufficiali superiori affezionati alla memoria di Napoleone; e che l'opera loro indirizzassero eziandio in qualche parte della Germania.

Il partito liberale italiano non poteva fare assegnamento sugli aiuti esterni: l'Austria non ne temeva, e sembra che poco si preoccupasse della influenza che poteva esercitare in Italia il trionfo della libertà presso altri popoli. Sappiamo però che i rettori inglesi non lasciavano d'impiegare l'opera propria incoraggiando la opinione costituzionale: e fra i popoli che in qualche maniera davap mano ai liberali italiani erano da notarsi gli Spagnuoli, ma senza efficacia per essere impegnati nelle guerre civili che straziavano la loro nazione.

Ai governanti austriaci si presentava fra i paesi italiani più facili ad essere spinti a rivoluzione il regno delle Due Sicilie, quello dove più sapevano riporre le sue speranze il Mazzini: si consolavano però confidando nei mezzi che possedeva il re per reprimere le sedizioni; e più si consolavano vedendo Ferdinando, dopo i primi anni di regno, entrato in una via politica più conforme ai desideri del gabinetto viennese: lo vedevano opporsi ai consigli de' potentati retti con libere forme e del partito costituzionale: di cui, dice il Meuz « erano a capo uomini educati alla scuola del Buonapartismo, miranti a ingrandire lo Stato colla forza o colla destrezza, e che si lusingavano, mediante la istituzione di ordini costituzionali, di ottenere l'appoggio dell'Inghilterra e della Francia o per mettere in capo al re di Napoli la corona d'Italia o per aumentargli il territorio a scapito dello Stato romano. » Noto questa come una delle opinioni, dalla quale non erano aliene le menti di alcuni, ma che però non formava un forte partito. Principalmente era cagione di molestia la condizione della Sicilia, dove il desiderio di riacquistare l'antica costituzione, che anche l'austriaco Meuz

è costretto a qualificare come un diritto, teneva continuamente gli animi in fermento: e non potevano liberarsi dal timore che presto o tardi dovesse scoppiare alcun movimento a cui sapevano dar mano la nobiltà e il clero. Alcuni Siciliani avevano fatto pratiche presso l'Inghilterra e la Francia per ottenere che l'isola fosse data a reggere al fratello del re, al conte di Siracusa, o come re costituzionale o come vicerè: ma senza buon effetto; onde l'irritazione degli animi andava crescendo.

Anche in Piemonte e in Savoia vedevano i governanti austriaci un partito costituzionale, e lo credevano composto, ma in ciò s'ingannavano, di antichi partigiani del reggimento napoleonico. Facevano ragione che questo partito avesse in mira di dare al re lo scettro d'Italia, o almeno di procurargli un accrescimento di dominio con una parte dell'Italia settentrionale, facendo assegnamento sull'aiuto degli Stati costituzionali. Pensavano che i costituzionali piemontesi fossero in pratiche coi dottrinari francesi a fine di dare alla Francia la Savoia per ricevere un compenso colla Lombardia. Benchè per li Stati papali non si fossero bene assicurati, sapendo che il desiderio di mutazione non era stato vinto dalla violenza, si persuadevano che l'organamento dei volontari o centurioni fosse stato un ottimo espediente, perchè, quando pure si avessero a rimproverare ai volontari alcuni eccessi, « questi erano minori di quelli temibili dalla rivoluzione »; di guisa che lo amore della conservazione di uno stato di cose violento faceva menar buoni i disordini e i mali causati da una setta organizzata e sbrigliata alle passioni reazionarie. E quietavano le loro angustie considerando come la nobiltà dovesse essere aliena dalle novità, perchè avrebbe perduto la esclusiva ingerenza in alcune parti dell'amministrazione, specialmente la nobiltà della capitale interessata alla conservazione del governo temporale della Chiesa, che offriva alle loro famiglie prebende lucrative: nè cagione di troppo fastidio porgevan loro le opere della propaganda rivoluzionaria in Roma, immaginandosi che la popolazione trovasse la propria utilità nel mantenimento del trono pontificio a motivo dei profitti pecuniari che rfluivano immediatamente su lei dalle relazioni produttive della Dateria apostolica con tutta la Cristianità e dalle spese della corte papale e dei cardinali. Nulladimeno anche a loro era impossibile dissimulare il malcontento nelle Legazioni e nelle Marche: non si facevano abbastanza sicuri delle milizie recentemente ordinate; perciò reputavano utile la riforma di queste soldatesche e stare in guardia per esser pronti a rafforzare i presidi con soldati austriaci.

In Toscana vigeva sempre l'affetto pei principi; ma ivi pure si travagliavano le sette. Si dicevano esistere ivi due associazioni col nome di *Veri italiani* e di *Setta recondita dell'Arno*, ma poco forti di numero. La tolleranza del governo sembrava all'austriaca diplomazia che incoraggiasse la diffusione delle idee rivoluzionarie per la facilità onde erano introdotti i libri e gli scritti dei liberali. Firenze appariva come il focolare dei costituzionali e dei Buonapartisti; Livorno dei repubblicani; e Livorno principalmente

ispirava dei timori, perchè col suo porto di mare nel centro d'Italia, e coll'agevolezza delle comunicazioni era opportuna a tener vive le relazioni coi capi delle sette. Si sospettava che i costituzionali toscani fossero in qualche accordo coi repubblicani, colla speranza di farli operare a profitto delle loro mire, e che il loro principale legame fosse coi Buonapartisti segnatamente col principe Girolamo. « Dall'insieme delle notizie sull'azione delle sette in Toscana poteva dedursi la finale conclusione che esse fossero sconcertate dalla scoperta delle loro trame, da procedimenti giudiziari, dall'allontanamento dei capi stranieri che pure continuavano a maneggiarsi, benchè con minori speranze, perchè il governo, fatto più sollecito dal pericolo in cui lo metteva il suo metodo anteriore, aveva preso un'attitudine più ferma e più vigilante, e perchè si dubitava che si avesse ricorso alle baionette austriache. »

I tre piccoli ducati di Parma, Modena e Lucca non cagionavano gravi timori per non avere essi importanza politica: ma ivi pure si notava il sentimento di libertà. Non si poteva disconvenire che nel ducato di Parma e Piacenza i settari erano, fatta proporzione, in numero maggiore che in ogni altro paese italiano; il che era provato dai precedenti avvenimenti e dalle molte persone che direttamente o indirettamente vi avevano partecipato. Oltre l'affiliazione della Giovane Italia era ivi l'associazione costituzionale col nome di *Indipendenti*: appariva manifesto il continuo diminuire dell'affetto alla duchessa, e il crescere dell'ordinamento dei settari. Diceva il Meuz che il duca di Modena avrebbe avuto un bello esempio da seguire nella fermezza prudente e temperata dell'Austria; ma egli se ne allontanava in modo opposto al governò parmigiano: è singolare come la durezza e la fierezza nelle persecuzioni del duca di Modena incontrassero pure il biasimo degli Austriaci. Afferma lo stesso Meuz che in Lucca i costituzionali avevano tentato di condurre il duca alle loro idee, e anche di lusingarlo con una bella posizione destinatagli in Italia; ma questi intrighi erano caduti per la *lealtà del principe e per la salutare influenza dell'Austria*.

Rispetto al Lombardo Veneto, prendevano conforto gli Austriaci dall'illusione che i precedenti tentativi avessero disgregato e scoraggiato il partito liberale, e che l'universale del popolo cominciasse più a volgersi all'incremento della prosperità materiale. Ma se è in parte vero che fu un momento di apparente apatia, e che l'amore di una vita tranquilla e agiata parve scemare il fervore per la indipendenza, più diligentemente guardando la sostanza delle cose, ognuno si sarebbe fatto capace che sotto la cenere si nascondeva il fuoco, il quale avrebbe poi divampato in più propizie congiunture.

Piacemi qui di riportare la conclusione della Memoria del Meuz, perchè i lettori abbiano un'idea delle speranze colle quali gli Austriaci si studiavano di tranquillare i loro sospetti: « Per le cose esposte può trarsi la conseguenza che nelle attuali congiunture la Propaganda repubblicana, combattuta con pieno successo in Francia e in Italia, particolarmente inde-

bolita e screditata in quest'ultimo paese, non vi continua la sua cattiva esistenza se non per gl'intrighi de' suoi membri più infervorati, e che essa non saprebbe divenire pericolosa al segno di far temere una formale rivoluzione, finchè i principi italiani avranno a loro disposizione milizie fedeli e ne vorranno fare l'uso necessario in caso di bisogno: che il coraggio al tutto abbassato della detta Propaganda si rialzò in parte per la superiorità che i repubblicani di Spagna hanno preso e pare che vogliano spingere anche a più alto grado, e la cui vittoria eventuale sulle altre due parti potrebbe seriamente minacciare la quiete dell'Italia, e del regno delle Due Sicilie in particolare: *ma fortunatamente le probabilità per la finale vittoria sono per l'infante don Carlos*: la Giovane Europa è finora una fantasmagoria, un corpo senza nome: che la Propaganda costituzionale che s'era in gran parte appoggiata ai repubblicani per valersene come di stromento, avendolo visto spezzato, e avendone riconosciuta in ogni caso la debolezza, parecchi de' suoi membri avevano avuto questi motivi e più altri ancora per abbandonare le macchinazioni rivoluzionarie, dopochè erano venute meno le loro illusioni: che la famiglia Buonaparte ispirando poco o punto interesse personale, ed avendo già infruttuosamente dilapidato la maggior parte della sua sostanza pe' suoi intrighi, non saprebbe continuarli per lungo tempo, perchè non potrà sostenerli se non fin quando avrà denaro: che la coalizione annunciata e presunta di tutti e tre i partiti rivoluzionari in Francia si proverà senza dubbio a seminare nuovi torbidi in Italia; ma non potrebbero trovare molte simpatie, nè fare assegnamenti sulle masse, senza produrre altro effetto che di accendere tutto al più qualche fuoco di paglia, facile a spegnersi: che la divergenza delle mire e degl'interessi, le diffidenze e le gelosie reciproche fra i detti partiti, e anche fra le gradazioni di ciascuno di essi, finalmente la insubordinazione di tutti impedirà sempre di stabilire un perfetto accordo nella loro alleanza: che i governi costituzionali che sarebbero inclinati a favorire le propagande rivoluzionarie in Italia hanno troppo da fare a casa loro e obbligati a troppi sacrifici per difendere il loro principio nelle Spagne e nel Portogallo dovranno continuarli; finalmente son tenuti troppo in rispetto dai potentati del Nord; onde non è facile che possano dare soccorsi efficaci ai settari italiani: che in Lombardia in particolare tutte le cause che avevano contribuito a indebolire le sette* ed a condurre lo spirito pubblico in una via migliore, erano state aidate potentemente dalla condotta a un tempo ferma e moderata del governo austriaco, e questo miglioramento visibilmente progressivo promette risultati ancor più sodisfacenti per l'avvenire: ma nonostante tutto ciò, sarà sempre prudente a continuare in una stretta sorveglianza sugli intrighi di tutti i partiti, che malgrado la loro attuale impotenza, non cesseranno sì presto, e coglieranno qualunque opportunità si presenti per effettuare i loro disegni. »

Dal finquì esposto è facile a persuadersi che un generale mutamento era nelle opinioni; che non era ben fissato il punto a cui si dovesse giun-

gere; e che l'Austria sebbene cercasse di dissimulare la esistenza di un fatto alla sua dominazione contrario, lo vedeva, e si studiava di allontanare il pericolo con quei medesimi artifizii che erano il fondamento della sua politica. Intanto procurava o direttamente o indirettamente di fare agire a suo senno i vari governi della penisola e d'incatenarli al suo sistema per modo che dovessero in lei ravvisare la loro protettrice.

II.

Nello Stato pontificio molto intrigavano i rettori austriaci per avere il governo di Gregorio XVI prono alle loro mire; e poichè un ostacolo a conseguire il fine desiderato era il cardinale Bernetti, così non lasciarono intentato alcun mezzo per levarlo di seggio. Non avevano essi lasciato il divisamento di aggrandire le provincie dell'imperatore in Italia colle Legazioni; ed a ciò si adoperavano col far crescere il discredito del governo papale e coll'ordinare sette a loro vantaggiose. Perchè fosse tolto il rispetto all'autorità temporale del pontefice permisero che in Bologna fossero insultate le sue milizie senza che alcun atto facessero per impedire, ma invece mostrandosi quasi manifestamente contenti. Fu opposta poi ai Centurioni una setta esclusivamente austriaca presieduta dal Nugent, che in seguito prese il nome di Ferdinanda, della quale furono capi il Baratelli di Ferrara di tristissimi e laidi costumi e un Achille Castagnoli, e partecipi sciagurati ed infami che non vergognavano di parteggiare per la dominazione straniera nella loro patria. Contro il Bernetti aveva stizza l'Austria, perchè sapeva essersi egli maneggiato per accorciare l'austriaca intervento nelle Romagne e per impedirla in avvenire. Riuscirono vani i primi intrighi per la vigilanza e per la opposizione del legato francese. Ma nel 1836 si profitto della temporanea assenza di questo; e allora il Metternich per mezzo del suo ambasciatore raddoppiò gli artifizii in maniera che Gregorio XVI ne rimase accalappiato, e prendendo a pretesto la infermità che del continuo affliggeva il cardinale, tanto insistè che strappò a lui, invano repugnante, la rinuncia. Così l'Austria trionfò non solo sulla corte di Roma, ma anche sulla Francia. La caduta del Bernetti non dispiacque, perchè gli animi erano contro di lui irritati per la istituzione dei Centurioni, per le innanzi provocate intervenzioni, e per la rovina finanziaria in cui aveva condotto lo Stato. Si fa a lui il merito di aver tenuto per molto tempo il potere senza avere in nulla profitto dei disordini dell'erario a propria utilità.

Gli fu successore il cardinale Luigi Lambruschini genovese. Era egli fornito di molta e solida dottrina ecclesiastica: nei costumi aveva rigidità claustrale: erasi educato nell'avversione contro le idee nuove; e di ciò aveva dato testimonianza e quando tenne l'arcivescovato di Genova, e mentre fu nunzio pontificio a Parigi, dove fu caro a Carlo X: aderente alle massime della legittimità difese la borbonica dinastia; e perciò prese in odio

il nuovo governo francese inalzato sulla caduta di quei principi che soli reputava legittimi. Spingeva agli estremi il concetto dell'autorità; onde scambiando colla paura il rispetto, credeva che veramente salda sia l'autorità, quando è resa temibile, e poco curava il fondamento vero di essa, l'amore. Dalle quali massime derivava la severità sua nel governare: è l'alterezza dei modi, quel circondarsi di un prestigio ripugnante a un tempo alla sua qualità d'ecclesiastico, e alla natura dei tempi mutati. Con tutto questo egli portava nell'amministrazione dello Stato grande rettitudine; la quale avrebbe potuto essere vantaggiosa quando gli ordini e le persone fossero stati tali da permettere la cessazione dei molti abusi e della corruzione. Di tale elezione fu lieto il principe di Metternich, estimando che in lui avrebbe avuto un facile cooperatore a' propri disegni.

Incominciava il Lambruschini a reggere lo Stato trovando calma in apparenza, ma in verità mala soddisfazione: il clero in dispregio; il governo reputato quasi straniero; infinito il numero degli esuli e dei prigionieri. Non pensò egli certamente a consigliare al pontefice alcun atto di clemenza, imperocchè temeva che il restituire alla patria e alla libertà tanti partigiani di nuove idee sarebbe stato un creare nuovi pericoli. Pertanto il mantenere i molti prigionieri cagionava spese gravi e imbarazzi: deliberò quindi di liberarsene, dando facoltà ai prigionieri di andare in perpetuo esilio al Brasile e lasciando loro la scelta, se pure avessero preferito di terminare la pena nelle carceri. Pochi, anche fra quelli che erano condannati a perpetua prigionia, accettarono la offerta; preferendo i più una lontana speranza di perdono o attendere il fine della pena alla quasi certezza di non mai rivedere la terra natia. (1)

III.

Un altro trionfo otteneva il Metternich a Napoli. Tutte le arti per vincolare l'animo di Ferdinando gli erano riuscite infruttuose; sentiva dispetto per il vincolo contratto fra i due più potenti sovrani d'Italia; i suoi ambasciatori si erano succeduti nella corte napoletana senza nessun guadagno. Ma non si scoraggiava per questo. Nel gennaio del 1836 la regina Maria Cristina diede alla luce l'erede della corona; e dopo quindici giorni appena era dalla morte rapita, con vivo dolore del popolo napoletano che ne ammirava le virtù, e sentiva per lei grandissimo affetto. La storia non può ripetere tutte le voci popolari che corrono intorno alle famiglie principesche; ma io non posso tacere quella che si diffuse e si accreditò,

(1) GUALTERIO, op. cit.

perchè rivela il carattere del Borbone e la opinione che se ne aveva, cioè, che Ferdinando alla regina già gravida procurasse con trivialissima celia una caduta togliendole o tramutandole la sedia. Certo è che la memoria di lei rimase cara e venerata per modo che il bambino da lei nato veniva comunemente appellato il figliuolo della Santa. La morte di Maria Cristina segna il punto del cambiamento di politica nel governo di Ferdinando II: d'allora in poi potè con ragione il cavaliere di Meuz affermare quanto noi abbiamo innanzi riferito. (1) Fra il suo governo e quello di Carlo Alberto non furono più relazioni amichevoli: e le inclinazioni di Ferdinando apparirono manifeste dopo il secondo matrimonio.

Erano ancora calde le ceneri di Maria Cristina; e Ferdinando si mise in viaggio: visitò Roma, Firenze e Modena; si fermò a Vienna; quindi a Parigi, e corsa la Francia tornava a Napoli dove inferiva il cholera. Poco appresso si seppe che il principe di Salerno, suo fratello, era incaricato di richiedere per lui in isposa la principessa austriaca Maria Teresa Isabella figliuola dell' Arciduca Carlo. Il matrimonio avvenne nel febbrajo dell' anno dopo. Ma la nuova regina giunse in Napoli con cattivi auspici: il popolo non partecipò alle pompe nuziali: la parte liberale se ne inasprì, e non tenne più in conto l'atto di clemenza del re verso i condannati politici emanato dopo la nascita del figlio. Indispettiva che la scelta della nuova sposa fosse fatta in quella famiglia contro la quale si appuntavano gli sdegni nazionali, imperocchè sembrava che fosse una dichiarazione di principi, tanto più che essendo nato l'erede, non si vedeva la ragione dell'affrettato rimaritarsi: si aggiungeva a tutto questo la trista memoria di un'altra regina di stirpe austriaca, di quella Carolina d'Austria, a cui non potevano a meno i Napolitani di associare la ricordanza degli orrori e delle carnificine del novantanove: quindi gli sdegni in parte attutiti dopo la partenza delle milizie austriache di dieci anni addietro ora si riaccendevano; e quel matrimonio si affacciava alla fantasia come il ritorno di quelle milizie. Si disse che Ferdinando con questo si attirasse anche lo sdegno della corte di Francia; perchè aveva prima domandato la mano di una figliuola di Luigi Filippo, e che aveva ceduto alle insinuazioni dell'Austria; per il che il duca d'Orleans lo aveva sfidato a duello come mancatore di parola. (2) V'è chi sospetta che il Borbone avvicinandosi all'Austria avesse uno scopo d'ingrandimento territoriale a scapito del pontefice, e principalmente mirasse alle Marche. Si dice pure che la setta austriacante istituita nelle Romagne prendesse il nome dall'imperatore e dal re napolitano, perchè da entrambi occultamente favorita, ed intesa ad accrescere il loro comune influsso negli Stati romani per contentare in ambedue la cupidigia di maggiore possesso. (3)

(1) §. 1.

(2) D'AVALLA, Vita del re di Napoli cit.

(3) GUALTIERO, op. cit.

IV.

Ad inasprire l'animo di Ferdinando si aggiunsero, oltre alle agitazioni che si vennero manifestando, anche dispiacenze domestiche. Uno de' suoi fratelli, il conte di Siracusa, gli aveva dato sospetto di favorire, per ambizione, i desideri della Sicilia, onde lo aveva tolto da governare l'isola qual vice-re. Il principe di Capua, altro fratello, provocò il suo sdegno con un matrimonio. Eransi ridotte a dimorare in Napoli due giovani irlandesi Smith accompagnate da una dama di compagnia. Il principe Carlo, avendo contratto con esse dimestichezza fu preso dalla singolare bellezza di una di esse, Penelope, e fatto proposito di sposarla, ne chiese il consenso al re, come capo della famiglia, ma invano, perciocchè si opponevano la legge promulgata dal padre, e ragioni che dicevano di convenienza. Il giovane principe non potè padroneggiare la sua passione, e risoluto di serbar fede alla giovane, nel gennaio del 1836 segretamente fuggì da Napoli, seguendo la innamorata che dalla polizia aveva avuto la intimazione di partire. Si ritrovarono a Terracina; e si recarono a celebrare il matrimonio in Inghilterra. Dopo questo fatto il re pubblicò un decreto col quale statuiva: « non doversi considerar legittimi e capaci di produrre effetti politici e civili i matrimoni dei componenti la real famiglia che non fossero preceduti da un suo beneplacito, da accordarsi loro in forma di decreto; olttracciò tali matrimoni portare di diritto la decadenza. » Il principe visse in Inghilterra colla moglie, privato di tutti i suoi beni, perchè il tempo non fu capace a vincere le reali repugnanze: venne poi a terminare la vita in Italia nell'anno 1862, dove erasi recato per implorare dal Re d'Italia la restituzione del particolare patrimonio: lasciò la moglie in tali condizioni che la generosità di Vittorio Emanuele ha dovuto venire in soccorso di lei.

V.

Le agitazioni trovarono in alcun luogo pretesto e opportunità dall'infièvre del Cholèra, che cominciato, come già dissi, nel trentacinque continuò nei due anni successivi. Nel trentasei si dilatò per tutto il Lombardoveneto, dove circa cinquantamila persone perirono. Si comunicò quindi allo Stato di Parma e Piacenza e alla riviera di Levante del Genovesato. Attaccatosi al cantone svizzero del Ticino e alla Dalmazia, nell'agosto scoppiò ad Ancona togliendo, in tre mesi, la vita a settecentosedici persone. Di qui e dalla Dalmazia fu portato, dicono, con merci di contrabbando, sulle coste

della Puglia, e dopo di aver serpeggiato per tutta quella provincia, ai due d'ottobre si manifestò in Napoli: dove con una popolazione di trecento cinquantamila abitanti in tre mesi ne morirono circa cinquemila. (1) Il re Ferdinando che trovavasi allora in viaggio fu sollecito di ritornare nel regno; e poichè nel popolo aveva incominciato a sorgere il superstizioso sospetto del veleno, il re stesso si adoperò per levarlo e per calmare il popolo: la storia, imparziale dispensatrice di lode e di biasimo, non può non lodare che egli volle girare per tutta la città, nel mentre che il morbo inferiva; e per quietare le ubbie della plebe entrò nella bottega di un fornaio, dove si fece vedere da una folla numerosa assaggiare il pane (2). Sul principiare del trentasette i Napolitani cominciavano a consolarsi vedendo la moria in diminuzione, e nel marzo la credevano affatto cessata, quando nella metà di aprile ricominciò andando di giorno in giorno acquistando di forza sì che il 29 giugno il numero dei morti fu di quattrocentoventicinque: di maniera che nello spazio di cinque mesi e mezzo la città di Napoli perdè tredicimila settecentonovantotto individui. Anche in altre parti del reame al di qua del faro risorse menando stragi, per le quali la popolazione di queste provincie continentali rimase scemata di sessantamila settecento persone. Ma il luogo dove menò maggiormente la strage e lo spavento fu la Sicilia: in Palermo nel mese di luglio morivano più di mille persone per giorno: e in un giorno ne inorirono perfino milleottocento. Tutta l'isola, tranne Messina, fu invasa: in una popolazione di due milioni d'abitanti si contarono in breve spazio sessantanovemila duecento cinquanta vittime. (3) Anche lo Stato pontificio fu assalito essendo, a quanto si disse, comunicato il morbo dalla parte di Terra di Lavoro. In Roma vi si mantenne dalla fine di luglio alla fine di settembre mietendo più di cinquemila quattrocento vite. (4) Sul terminare dell'anno già era cessato in ogni parte; e gli animi riavutisi dallo spavento o si consolavano del superato pericolo o volgevasi mesti a considerare i patiti danni e la diletta memoria dei congiunti e degli amici perduti. Ora dirò i casi più memorevoli occorsi in questo mezzo e per occasione del morbo.

VI.

Nelle provincie napolitane il governo non aveva preso quei provvedimenti, i quali, benchè non riescano sempre ad impedire o prevenire i

(1) COPPI, *Ann. cit.* an. 1836.

(2) GUALTERIO, *op. cit.* Parte II, cap. II.

(3) Il Gualterio dice che il numero de' morti in Palermo non si seppe mai con verità, essendosi interrotto, per la gran confusione, lo stato delle anime. Secondo lui, e secondo altri Palermo avrebbe perduto oltre i ventiquattro mila cittadini: altri gli fanno ascendere a quarantamila.

(4) COPPI, *luog. cit.*

flagelli della pestilenza, valgono almeno a mostrare ai popoli le sollecitudini dei rettori in loro beneficio. Una tale condotta aumentava l'universale malcontento, e inaspriva sempre più l'odio dei governati assuefatti a riguardare il governo non come tutore e promotore di pubbliche utilità, ma come un nemico comune. Aggiungi la ignoranza e l'abbruttimento delle plebi facili ad accogliere qualunque sospetto, e la natura immaginosa e fervida dei popoli meridionali. Tutte queste cagioni agevolarono parziali disordini e sollevazioni, che non ebbero altro effetto che di provocare le regie vendette; poichè Ferdinando II e i suoi ministri non volevano penetrare coll'occhio nella sostanza e nella radice delle cose e amavano meglio punire che studiando la origine dei mali conoscere i veri e sicuri rimedi. Coloro che si proponevano di cogliere qualunque occasione per eccitare sollevamenti trovarono facile il terreno. In più luoghi del reame si alzarono grida di libertà alle quali succedettero poi i rumori delle armi borboniche e i pianti di chi perdeva persone care o uccise dai carnefici o rinchiuso nei sepolcri di vivi che chiamavansi prigionieri. In tutti i tempi, l'ho altra volta notato, le popolari fantasie hanno voluto trovare la causa delle pestilenze nell'artifizioso spargimento di sostanze venefiche: simili voci trovavano credenza nelle plebi del Napolitano per le ragioni accennate; e può anche suppersi che ne profittassero volentieri quelli che in qualunque maniera volevano provocare una mutazione politica.

Nel luglio del 1837 in Civita di Penne, città del primo Abruzzo Ulteriore, si accreditò la voce che fosse stata avvelenata una fontana. La plebe levò il rumore, e istigata dai novatori disarmò la pubblica forza acclamando la Costituzione. A Chieti e in altri luoghi degli Abruzzi se ne imitò l'esempio: e sventolò per pochi giorni la bandiera nazionale. Fu sollecito il governo di mandare suoi commissari a ristabilire l'autorità regia: si crearono, al solito, tribunali militari; si pronunziarono sentenze di morte; s'imprigionò, si confinò. Otto sciagurati furono sentenziati nel capo e fucilati; alcuni di questi non conoscendo nemmeno la cagione di loro sventura, tanto che uno, prima di morire chiedeva bonariamente al confessore che gli ottenesse dai giudici la grazia di conoscere perchè lo privavano della vita, non avendo creduto di far male gridando a piena gola « *Viva la Concezione e santa Cecilia che ci libera dagli avvelenatori* »; chè in tal modo aveva inteso il grido che gli era stato indettato di « *Viva la Costituzione di Sicilia.* » (1)

Nelle Calabrie era anche più forte la irritazione contro il governo: erano state sempre trascurate e malmenate: ferveva il dispetto perchè Ferdinando II avesse usato benignità all'intendente di Mattheis allievo del Canosa, punitore d'immaginate congiure, e ora non solo liberato dalla condanna avuta sotto Francesco I, ma anche premiato. Quivi fu più facile

(1) GUASTIERO, op. cit., cap. L.

profittare della esacerbazione degli animi: si affermò che la polizia aveva immaginato nel cholera un novello trovato per addormentare nel popolo i desideri di innovazioni politiche, e per quietarne le incommode domande e gl'importuni lamenti: si narrò con più grave asseveranza che da Napoli era spedito agl'intendenti il veleno in acconce cassette e con quello si attossicavano le pubbliche fonti; e si assicurava di aver veduto uomini destinati a quell'ufficio eseguirlo di nascosto. (1) Non è a dirsi se queste affermazioni fossero esca all'incendio. Cominciò il moto in alcune terre, e tutta la provincia fu più o meno in agitazione e in tumulto. Nel medesimo tempo si levava a tumulto la Sicilia. Il re che voleva cogli esempi atterrire e levare la voglia della novità, diede piena balia all'intendente di Catanzaro Giuseppe de Liguoro, già compagno del Del Carretto nelle esecuzioni contro i sollevati del Cilento nel ventotto, e partecipe dell'eccidio di Bosco, quindi stromento attissimo agl'intendimenti del governo. Si stabilì in Cosenza una Commissione militare, e si fecero solleciti giudizi. Il de Liguoro fece sentenziare non solo quelli che avevano vociferato dello sparso veleno, ma anche i creduti avvelenatori. I primi furono in gran numero mandati alle galere come eccitatori di rivolte e spargitori di voci rivoluzionarie: dei secondi sette furono privati di vita. Non si mancò di asserire nel pubblico che questi miseri erano detenuti politici, dei quali il governo aveva voluto con tali modi liberarsi; il sospetto del veleno fu l'occasione ed il pretesto d'imprigionare ogni uomo temuto ed in viso alla polizia. (2) Non fa meraviglia se tali portamenti del governo aumentarono l'odio contro i governanti, e se la riconciliazione si rese d'allora in poi del tutto impossibile.

VII.

Ho detto che contemporaneamente il governo napolitano si trovava in difficoltà per la Sicilia. Dalle antecedenti narrazioni il lettore può essersi fatto capace come fra le due parti del reame fosse una radicale separazione, e come i perduti privilegi conservassero gli sdegni contro chi teneva le redini dello Stato. Tuttavia sui primordi del regno di Ferdinando parve che i rancori si attutassero e che gli animi si aprissero a buone speranze. Le parole del re, colle quali pubblicamente confessava i torti de' passati regni e assicurava quei popoli che « sanerebbe le piaghe della Sicilia fatte dal padre e dall'avo » gli conciliarono la fiducia. Sapevasi com'egli si facesse un vanto d'esser nato in Sicilia, e come assicurasse di volersi adoperare in pro della natale isola. La buona speranza si avvalorò quando venne improvvisamente destituito il marchese della Favare Luogotenente della Sicilia, odiato dall'universale e quale incolpato di tradimento carcerato

(1) GUALTERIO, luog. cit.

(2) GUALTERIO, luog. cit.

e accompagnato a Napoli. La elezione del conte di Siracusa a successore del marchese fu quella che meglio quietò gli animi e fece immaginare un'era nuova. Infatti i principi del nuovo vicereame rispondevano alla aspettativa. Il conte di Siracusa era il migliore della famiglia borbonica; la cultura intellettuale gli faceva capire la ragione dei tempi e delle cose, e lo persuadeva non convenire i modi del dispotismo per reggere con sicurezza e con soddisfazione uno Stato: alcuni gli danno taccia di leggerezza; ma tutti concordano nel dire che la benignità e la gentilezza delle maniere lo facevano amare. Tale condizione fu di breve durata. L'amministrazione separata delle due parti faceva nascere cozzi frequenti col governo centrale. Cominciarono a nascere i sospetti che la nobiltà siciliana, vogliosa di ricuperare la perfetta franchezza dell'isola e il godimento delle antiche libertà, tentasse l'animo del principe e gli solleticasse l'ambizione col promettergli la corona dell'isola: nè mancavano al certo subillatori in casa e di fuori ad avvalorare in Ferdinando questi sospetti. Si bisbigliò pure di una mascherata allegorica che rappresentasse l'entrata in Sicilia del conte Ruggiero, che apparecchiata dai baroni d'accordo col conte di Siracusa, avrebbe dovuto in un determinato giorno eseguirsi in Palermo, e da questa prendersi l'occasione per gridare re indipendente il principe luogotenente. Allora fu che Ferdinando reputando o vere o possibili queste dicerie, o volendo ottemperare ai consigli de' ministri, o credendo necessaria maggiore unità nell'amministrazione dello Stato, pubblicò il decreto ricordato nel capitolo precedente, con cui istituiva presso di sè un ministero speciale per gli affari della Sicilia. Nè a questo si fermò l'opera sua; che perseverando i sospetti del fratello, avvalorati, si dice, dal nuovo ministro per gli affari di Sicilia, Antonino Franco, prese il partito di richiamare il conte di Siracusa: dapprima colla scusa di un congedo il fece venire a Napoli; poco appresso manifestò le sue vere intenzioni colla nomina del principe di Campofranco a successore nel governo dell'isola. Questo avveniva nel trentacinque. D'allora in appresso l'aspetto delle cose mutò interamente; scomparve ogni mutua confidenza tra i Siciliani e il governo del re: i primi vedevano nell'altro l'oppressore della patria e ravvolgevano nell'odio anche i Napolitani, perchè in Napoli era la sede dell'aborrito governo, napolitani i ministri, napolitane le milizie che tenevanli in freno: il re non vedeva nei Siciliani popoli da amministrare con rettitudine e con religione, da studiarne i bisogni per sodisfarli, ma sudditi ribelli da tenersi in soggezione con tutti i mezzi del dispotismo. Questa violenta condizione faceva presentire alcuno di quei movimenti in cui prorompono i popoli irritati, anche se non abbiano la speranza di finale trionfo. Si presentò la trista opportunità del cholèra. Mentre la pestilenza inferiva non fu possibile mantenere i cordoni sanitari posti fino da quando era lontana la minaccia: ma erano abbattuti in parte dai bisogni del governo, in parte da quelli che precipitosamente fuggivano per campare la vita. Vedendo dopo ciò la invasione del male giudicato contagioso, l'odio che

non ragiona fece subito immaginare e credere che lo interrompimento dei cordoni sanitari fosse fatto a bella posta ai danni della Sicilia: la quale opinione non s'impadronì soltanto delle menti del popolo minuto, ma tanta era la generale esaltazione che perfino uomini di senno non si ritennero dall'inculpare il governo della grande moria in Sicilia, e vi fu pure un insigne economista a cui non ripugnò stampare « *si era dato il cholèra alla Sicilia perchè l'aveva Napoli.* »

Per verità il governo aveva colpa d'imprevidenza e di grave noncuranza, perciocchè non solo aveva tolto le quarantene, ma aveva pure cancellato i diritti del supremo tribunale di sanità di Sicilia, che erano stati sempre rispettati perfino dal primo Ferdinando: niun altro provvedimento era stato preso, per modo che quando la pestilenza cominciò a flagellare, si trovò la città senza impiegati, tutti fuggiti; morivano le centinaia per giorno, e per non trovarsi i becchini non poteva nemmeno darsi sepoltura ai cadaveri che restavano spaventoso spettacolo sulle vie e forse contribuivano ad accrescere la corruzione dell'atmosfera. La opinione del veleno si propagò con fede pure tra i Palermitani e tra alcuni che sembra incredibile. Raccontano che Domenico Scinà illustre scenziato e decoro delle lettere siciliane, appena assalito dal cholèra corse al direttore di Polizia, amico suo intimo, a chiedergli il contravveleno: e l'arcivescovo di Palermo, il cardinal Trigona, giustamente venerato dall'universale, non volle accettare alcuna cura contro il male dicendo con rassegnazione che per vincere il veleno non vi era rimedio efficace. Da quel giorno in poi nessuno più dubitò del misfatto del governo: il popolo ne rimase siffattamente convinto che a chi gli parlasse di cholèra crollava il capo e con accento di fiera incredulità rispondeva « *il cholèra medicarsi coll'odor della polvere.* »

Nel mentre che la capitale dell'isola era in mezzo allo spavento e all'anarchia, in alcune altre città di Sicilia si fece il disegno di profittare dell'irritazione contro il governo e d'alzare la bandiera della rivoluzione: prendevano consiglio più dalla fantasia che dalla prudenza. Infatti nel luglio in Siracusa si leva il popolo a rumore pel solito sospetto degli avvelenatori, si abbattono le insegne borboniche e si grida la costituzione siciliana. Lo stesso succede in Catania, dove la inerzia dei magistrati e lo scarso presidio agevola ai tumultuanti il disarmo dei soldati, l'atterramento delle statue dei Borboni, e la formazione di un governo. Pochi paesi aderirono al movimento delle due città; niuna altra delle città principali; per la qual cosa in breve tempo anche i paesi sollevati tornarono facilmente nella comune soggezione.

Ferdinando II credè quello il momento per domare decisamente gli spiriti ribelli dei Siciliani; e sebbene non potesse ignorare come le sedizioni in parte erano compresse, e facilissimo era il comprimerle dovunque, fece un grande apparato di forze. Spedì pertanto nell'isola buon nerbo di soldatesca guidata da tre generali: e diede pienissima autorità, come di sovrano,

al ministro Del Carretto, il distruttore di Bosco, perchè la esercitasse a restaurare in qualunque maniera la tranquillità. Nè il ministro mancò alla sua fama e agli ordini del sovrano. I Catanesi, appena ebbero notizia della spedizione napolitana, e la seppero vicina, vedendo inutile la resistenza, perchè deboli e non soccorsi da alcuno, da sè medesimi abbattono il governo temporaneo: i più ardenti fautori della sedizione fuggirono. Ma non bastò al Del Carretto, che non avendo potuto combattere non voleva privarsi del piacere di gastigare. Istituì corti marziali, che imprigionarono a migliaia, processarono e condannarono senza alcuna forma di regolare giudizio. I tribunali si componevano di uomini non solo venduti al governo, ma rotti ad ogni vizio e venali al punto da mercanteggiare la vita e la libertà degl'imputati. La memoria di quel tempo rimane a un tempo dolorosa e spaventosa ai Siciliani, i quali percossi dal terrore della moria ebbero pur lo spettacolo delle crudeli vendette del Borbone eseguite dal Del Carretto e da' satelliti suoi. I ricordi d'allora recano che tanta fu la furia nell'ammazzare che una volta, noverando i cadaveri, si trovò una vittima di più di quelle statuite dalla sentenza. Non avendo potuto inferocire contro i principali autori, si presero i designati come colpevoli, e senza aver rispetto al grado della colpa si sentenziò. Volevasi con questi modi e con siffatto esempio riaffermare la borbonica signoria; quindi le forme della giustizia nel concetto degli esecutori di questo disegno dovevano comparire inutili. Altre cose si raccontano che parrebbero incredibili se a qualunque scelleraggine sua non ci avesse il governo dei Borboni assuefatto da molto tempo a prestar fede. Nelle condanne a morte non si guardò a sesso nè ad età; donne, preti e perfino un fanciullo di quattordici anni perirono per gli archibugi: e queste sentenze si facevano dal feroce ministro eseguire al suono della banda: nè basta; chè in mezzo a tanta e universale miseria si diletta di banchettare, e di sollazzarsi nelle dauze, costringendo a parteciparvi e le mogli e le figlie di quei Catanesi che per lui ramingavano, o che stavano sotto la minaccia di un gastigo! Non contento di desolare la Sicilia, il Del Carretto volle anche calunniare, facendo stampare nei pubblici fogli dicerie colle quali si rappresentavano e si dichiaravano barbari i Siciliani, attribuendo ad essi la colpa dei disordini che la trascuranza dei governanti aveva cagionato durante il cholera: così forse s'immaginava che la coscienza del genere umano avrebbe meno gridato contro le sue crudeltà; e che il mondo avrebbe giudicato indegno di libere istituzioni un popolo che si faceva credere abbruttito. Ma il giudizio di Dio e degli uomini è stato già pronunziato. La memoria del Del Carretto rimane esecrata: ma la storia non deve tacere, a conforto, i portamenti molto diversi del generale Reggio che accompagnava il ministro; perchè questi ricordandosi di esser nato in quell'isola si studiò di temperare i rigori, e riuscì a liberare dalle corti militari di Catania molte vittime già designate. Non fu risparmiata la città di Siracusa: fuggirono i più gravemente incolpati, tranne Mario Adorno

principale autore della sommossa siracusana; il quale perì sotto le archibugiate dei soldati convertiti in scherani; poi per maggiore gastigo a questa città, le furon tolti tutti i vantaggi e il titolo di capoluogo della provincia e le fu anteposta Noto, senza alcuna considerazione alla storica celebrità di Siracusa. Il re poscia faceva palese al mondo il suo animo premiando pubblicamente il Del Carretto con nuove decorazioni che si chiamavan di merito.

Tutto quanto attestava la tradizionale autonomia dell'isola fu tolto in quell'anno: si abolirono le cariche dei direttori dei ministeri che risedevano presso il luogotenente: abolito anche l'ufficio di ministro per gli affari di Sicilia a compiere maggiormente la unificazione; accresciute le tasse; tutto centralizzato in Napoli; le amministrazioni piene di Napolitani; fu levata pure la Consulta a cui facevano capo le deliberazioni dei consigli provinciali; la quale era stata conservata nel 1815 come un'ombra dell'antico parlamento, senza rispetto nemmeno all'Inghilterra, in grazia della quale si era lasciata quella concessione. Dopo la partenza del Del Carretto, il governo della Sicilia fu affidato a Onorato Gaetano duca di Laurenzana, liberale in gioventù, e stato in odio al primo Ferdinando, uomo di carattere stravagante, che appunto per questo e per la sua resistenza ad eseguire gli ordini reali fu in breve rimosso. Il solo privilegio rimasto alla Sicilia fu la esenzione dalla coscrizione, non tanto per rispetto alla universale avversione del popolo, quanto (e pare la principale cagione) per timore che si formasse un nucleo disciplinato di forza siciliana, la quale un giorno o l'altro avrebbe potuto prestare valido aiuto alla rivoluzione. (1)

Quale fosse l'effetto di questi provvedimenti e di tante precauzioni mostreranno le cose che narremo in appresso. Non fu bisogno in Sicilia di alimentare il sentimento della libertà per mezzo delle sette; che già il cumulo dell'odio contro il governo era aumentato in tutti gli ordini della cittadinanza. Continuò la mala amministrazione: nessuna cura per i vantaggi materiali e morali; nessun impulso del governo a trarre profitto della feracità e delle naturali ricchezze del suolo: ogni sollecitudine fu per la conservazione del possesso: rimase il paese sprovvisto quasi affatto di strade. Prepotenza da un lato, incuranza da un altro; quale era il vincolo che doveva unire i governati al governo?

VIII.

Non furono queste le sole commozioni dei popoli nella penisola; che dovunque persistendo le cause della mala soddisfazione, non si trascuravano le opportunità per palesare il comune sentimento, contro il quale si reputavano sufficienti gli apparati delle forze. La Giovane Italia aveva fatto numerosi

(1) GUALTERIO, op. cit., cap. LIV.

proseliti nello Stato pontificio; e nella capitale stessa se ne scoprirono affiliazioni. Nel 1836 si condannarono diciassette individui, fra' quali notavansi tre frati agostiniani e uno che era stato commissario di polizia a tempo di Pio VII. L'anno dopo, per paura di popolari tumulti furono proibite le maschere; ma questa proibizione piuttosto che impedire occasionò un disordine, perciocchè l'ultima sera del carnevale una quantità di popolo fece ostacolo coi fischii e colle sassate al consueto divertimento dei moccoletti, e fu necessaria la intromissione delle milizie, perchè la cosa era trascorsa al segno di grave minaccia (4). Più qua e più là dalle provincie sorgevano cagioni di timori al governo: quindi un continuo affacciarsi dei rettori per contenere nell'ubbidienza popoli che mal reggevano il freno.

Quali fossero i sospetti dei rettori pontifici nel febbraio del trentasette, onde furon prese le precauzioni in Roma, è documento la circolare del cardinale segretario di Stato ai governatori delle provincie, colla quale si diceva: « Da varie e non dispregevoli sorgenti mi giunge l'annunzio di un nuovo
« tentativo di politico sconvolgimento, che vuol farsi dai liberali in diversi
« punti di Europa, e specialmente in tutta Italia. Per accingersi essi a
« tale detestabile impresa con lusinga di riuscirvi, mi si dice che abbiano
« ricercate le notizie sugli elementi all'uopo occorrenti, onde procedere sopra
« basi di calcolata probabilità ad ottenerne l'intento. I comitati generali,
« per quanto ci vien riferito, sarebbonsi diretti ai capi delle congreghe
« parziali d'Italia, per essere da essi informati dello stato e del numero
« delle persone sulle quali possa calcolarsi, o perchè prendano le armi,
« o perchè cooperino con altri mezzi alla rivoluzione; se siano a sufficienza
« le dette persone provviste di armi, o se in caso che ne mancassero, abbiano mezzi per provvedersene. Sarebbero pure state dirette le ricerche
« a sapere se il partito contrario al liberalismo sia in grado di opporsi ad
« un movimento, o pure se esso sia composto d'individui pacifici; e se le
« masse del popolo siano indolenti, o pure siano suscettibili a ricevere un
« cambiamento ed a cooperarvi. Sarebbesi pure ricercato lo stato delle
« casse della Società, e sarebbe stato raccomandato l'impinguamento delle
« medesime. Giusta le suddette relazioni, sarebbero anche state ordinate
« delle note, nelle quali fossero stati riportati i nomi di sei individui per
« ogni città dei più decisi per il liberalismo, e scelti nella classe dei nobili
« e deicittadini, e che sieno i più idonei a condurre e reggere il governo
« di un paese e d'una provincia. Altrettanto sarebbe stato ordinato intorno ai
« militari addetti al partito, ossia sarebbe stata ordinata nota di quelli creduti
« atti a sostenere i gradi di ufficiali, dal grado di sottotenente almeno a
« quello di colonnello. Sarebbe pure stata ordinata la formazione delle
« squadriglie con la nomina dei sotto ufficiali, da essere in pronto pel fine
« del prossimo entrante mese di febbraio. Tutte queste cose avrebbero

• (4) Coppi, An. cit.

« avuto luogo per mezzo di due circolari spedite dai suddetti comitati alle
« congreghe parziali, con ingiunzione a quelle di dare sollecito e preciso
« riscontro sui predetti quesiti e sulle accennate prescrizioni. Sebbene mi
« si dica che agli esecutori sia stato raccomandato il più alto segreto, fino
« al punto di non far nulla di quanto viene loro prescritto, qualora essi
« si credessero in pericolo colla loro opera di mettere in sospetto i governi,
« pur tuttavia non mi sembra possibile che di qualcuna delle tante cose
« che si dicono non avesse dovuto avere V. S. Illustrissima un qualche
« sentore in codesta provincia, qualora veramente si facessero tali macchi-
« nazioni. Non credo di dover prestare piena fede a tutte le cose surriferite,
« e specialmente al loro complesso: ma in pari tempo, nella persua-
« sione in cui sono che il liberalismo non stia in questi momenti ozioso,
« non ho creduto potermi dispensare dal mettere V. S. Illustrissima in
« avvertenza sulle cose, onde con l'aria di tutta la freddezza e tranquillità,
« senza dar vista di essere entrata in qualche sospetto, ma bensì con tutta
« l'energia, metta in attività le più riservate ed accurate sorveglianze in
« codesta provincia, per conoscere e riferirmi ogni emergenza in proposito,
« per quindi mettersi in misura contro il tentativo che si vorrebbe far
« temere. »

Non erano in verità prive di fondamento le notizie ricevute, imperocchè i direttori della Giovane Italia avevano ideato di tentare un generale movimento, che non poteva avere effetto per mancanza di preparazioni. Anche nello Stato pontificio si voleva prendere il cholèra per occasione di sedizioni: e qualche parziale tumulto avvenne. In Viterbo, nel primo giorno di settembre, alcuni giovani presero il motivo volendo opporsi all'ingresso delle soldatesche che movevano da Perugia per concentrarsi nella capitale. Dicono che il governo avrebbe potuto agevolmente prevenire questa sommossa: ma sembra che gli tornasse meglio fare dimostrazione di forza col reprimerla. I giovani, stimolati da amore di libertà e di gloria e, vuolsi eziandio, sollecitati da segreti istigatori contenti dell'avventurarsi di essi in imprudenti opere, furono vinti dalle armi: poscia pagarono la pena del loro ardimento sentenziati da una commissione straordinaria. Diciassette furono gli arrestati; quattro condannati a morte, gli altri alla prigione: il papa commutò, per grazia, i gastighi. In questa occasione comincia a comparire il nome di Giacomo Antonelli, che poi doveva acquistare non desiderabile celebrità nella storia italiana: era allora prelado, e delegato di Viterbo: le sue maniere cortesi gli avevano cattivato la stima e la fiducia di molta gente, anche fra i liberali: il governo pontificio ne pregiava l'ingegno e l'abilità. In Viterbo egli prese parte nella punizione dei sollevati: ed ebbe luogo eziandio nel tribunale militare: per le quali sue azioni crebbe nella estimazione presso i rettori romani, quanto decadde nell'affetto dei popoli.

IX.

In questo mentre il re di Piemonte, sempre regolato da ministri retrivi, e condotto dal suo animo oscillante, continuava nel favorire la causa di don Carlos di Spagna contro il governo costituzionale della regina Isabella. Il quale procedere, oltre ad attirargli lo sdegno dei liberali spagnuoli, gli faceva perdere sempre più la fede dei liberali italiani, e lo pose in contrasto col governo inglese. Non si contentava di ospitare la sorella ed i figli del pretendente, e di dar favore a quanti partigiani di lui capitavano ne' suoi Stati, ma aveva fatto proposito di dargli anche più risoluto sostegno perchè riuscisse ad insignorirsi del trono. Nel 1836 la Spagna aveva mandato il nuovo console a Genova: i rettori sardi rifiutarono di riconoscerlo, dichiarando però che poteva esercitare il suo ufficio privatamente, e che fra i due Stati non si sarebbe in alcun modo interrotto il commercio. Di ciò non si appagava la Spagna, la quale usando rappresaglie recava molto danno al commercio dei Sardi. Allora i governanti torinesi, nel maggio del 1837, fecero sapere agli spagnuoli, che se non cessavano le angherie ai loro commercianti, avrebbero impedito alle navi loro l'ingresso nei porti dello Stato: e la minaccia fu susseguita dal fatto. Di che avvenne che il governo di Madrid pubblicò un ordine che in sostanza conteneva: « la Sardegna persistere nella sua condotta condannevole e decisamente ostile verso la regina Isabella II e la causa della libertà spagnuola: dopo di aver forzato co' suoi torti e colle sue provocazioni la regina reggente a provvedimenti comandati dalla dignità della nazione e del trono, aveva aggiunto un nuovo insulto, prescrivendo che i porti del suo Stato fossero chiusi alle navi con bandiera spagnuola: quindi la regina trovavasi costretta ad usare rappresaglie imposte dall'onore nazionale: per il che ordinava che altrettanto si facesse contro i bastimenti con bandiera sarda: i consoli e vice consoli sardi cessassero immediatamente dall'esercitare le loro funzioni pubblicamente e privatamente. » Quanto grave fosse il danno ai mercanti dello Stato piemontese può argomentarsi da ciò che in Ispagna trovavansi da quindicimila Genovesi per ragion di commercio. Si sospettò che il La Margherita, per amore al principio rappresentato da don Carlos, avesse in desiderio di spingere le cose tanto innanzi da prendere la opportunità di aiutare più direttamente il pretendente affinchè avesse facilità di conseguire il suo intento. Il sospetto si fece anche più fondato, quando si vide accreditato quasi come commissario presso il quartier generale di Don Carlos il cavaliere Cerruti. L'Inghilterra sostenitrice della reggente fece intendere al re che in caso di ostilità le sue navi avrebbero difeso le coste spagnuole. Il La Margherita cercò schermirsi assicurando non avere altro scopo che di difendere l'onore della bandiera sarda. Anche alla Francia rincrescevano i portamenti di Carlo Alberto, avendo anch'ella interesse di sostenere la causa costituzionale; e non si

rimase dal fare rimproveri, ai quali dicesi che il re rispondesse con dignità e con alterezza. Siffatti modi palesavano la volontà del principe sabaudo di sostenere la indipendenza del suo piccolo Stato, e avrebbero potuto conciliargli grazia, se fossero stati tenuti per altro scopo: ogni merito poi gli spariva al cospetto dei liberali per la cordialità delle relazioni coll'Austria confermantisi sempre più la opinione sulla sua rinunzia alle massime di libertà. La quale opinione acquistò forza, quando fu visto andare ad ossequiare il nuovo imperatore austriaco venuto in Italia per la corona; nè gli valse l'essersi astenuto dal fare come altri sovrani codazzo all'incoronato.

X.

Quando fu, pel trattato d'Vienna, costituito il regno lombardo veneto, l'imperatore Francesco ordinò che i suoi successori dovessero essere incoronati coll'antica corona di ferro. Ferdinando I, incoronato nel 1836 re d'Ungheria, venne in Italia per compiere quella cerimonia, colla quale si pensava solennemente rafforzato il diritto divino sulle italiche provincie. Lo accompagnavano il principe di Metternich e numeroso corteggio. Il municipio milanese non risparmiò spese perchè il monarca fosse accolto nella capitale della Lombardia con grandissima pompa. Entrò l'imperatore in Milano il primo giorno di settembre 1838: il giorno sesto del medesimo mese nel duomo di Milano l'arcivescovo Gaysruck, e il cardinale Monico patriarca di Venezia, dopo la unzione del braccio e del dorso, gl'imposero sul capo la corona. Io non voglio descrivere le feste che in tale congiuntura vollero fare i Milanesi: dirò che la nobiltà parve allora dimentica di sè stessa e della patria, imperocchè gareggiò di lusso con quanti stranieri erano convenuti per ufficio, procurando al Metternich questo gradito trionfo. Dei principi italiani mancarono solamente il papa e Carlo Alberto: gli altri tutti assistendo alla cerimonia parvero dichiarare la superiorità dell'austriaco monarca: nè di loro fu meraviglia, avendo già dato prova di non curare la dignità di stato indipendente nè l'onore della nazione in cui avevano signoria: nè è da meravigliarsi che il corteggio e le pompe fossero aumentati dai secondari corteggi di questi sovrani: bensì prende dispetto a pensare come altri italiani per abbominevole desiderio di divertimento non rifuggissero da assistere a un atto in cui si sanzionavano la servitù e l'avvilimento della nazione. Questi fatti ispirarono al poeta Giuseppe Giusti un canto nobilissimo, nel quale il mesto riso e il generoso sdegno armonizzano stupendamente. Il Giusti si fece allora interprete dei sentimenti di tanti Italiani che protestavano in silenzio e contro la straniera dominazione e contro li svergognati concittadini assistenti alla cerimonia.

Si è voluto diminuire la colpa alla nobiltà milanese col dire che fu mossa dalla speranza di migliori condizioni per il regno e più per la speranza della imperiale clemenza a pro dei condannati per maestà. Per verità,

allo storico spettatore di altri e lodevoli portamenti dei nobili lombardi rincrebbe il rimprovero che loro attirò quella dimenticanza di sè stessi: ma la severità dell'ufficio lo impone. Vi furono però alcune eccezioni le quali si rendevano difficili per il timore di incorrere nello sdegno dei dominatori.

L'atto di clemenza fu allora pubblicato: si condonò il rimanente della pena a quelli che per maestà erano chiusi nelle prigioni: aboliti i giudizi per lo stesso motivo e restituiti in libertà coloro che aspettando il giudizio trovavansi in luogo di custodia: svincolati dai precetti quelli posti sotto la sorveglianza della polizia: disponevasi poi che « riguardo ai profughi politici che bramassero di ripatriare partecipassero anch'essi dell'amnistia, colla condizione che ne facessero istanza all'imperatore ed aspettassero quello che egli di caso in caso avesse stabilito, avuto rispetto all'interesse della cosa pubblica: quanto ai fuorusciti che non intendessero di far ritorno in patria, permetteva che fosse loro data facoltà di emigrare, quando ne avessero presentata la domanda. » Testimoni autorevoli e non sospetti di parzialità per l'Austria accertano che la mente dell'imperatore fu contrariata dai ministri; perciocchè egli avrebbe desiderato che tutti gli accusati e i condannati tornassero senza difficoltà in seno alle proprie famiglie. (1) Veramente questo imperatore fu di animo benigno; la quale benignità fu il fondamento delle speranze che molti concepirono di miglioramenti: ma tutte le sue buone intenzioni trovavano un vivo contrasto nell'aulica Cancelleria.

Anche l'arte, destinata presso i popoli liberi ad eternare i grandi fatti e le azioni preclare degli uomini, si volle che in qualche modo partecipasse della festa. Nel 1804, allorchè Napoleone I si fece imperatore de' Francesi, la Consulta della repubblica italiana decretò che s'inalzasse un monumento per ricordare le gesta di lui che era stato il fondatore e il restauratore della repubblica: onde fu incominciato, col disegno dell'architetto Luigi Cagnola e a spese del Comune di Milano, un grande arco al principio della via del Sempione. Il lavoro fu sospeso nel 1814 per le cose mutate; ma perchè era in tutti il desiderio che fosse continuato, se ne ottenne dal governo facoltà: e tutti i comuni della Lombardia concorsero alla spesa, che montò a tre milioni e cinquecentosessantamila lire italiane: nel 1826

(1) BIANCHI-GIOVINI, L'Austria in Italia e le sue confische ec. — Questo autore riferisce, in proposito di ciò, una parte del discorso di cerimonia che il conte di Hartig, governatore della Lombardia, pronunziò dinanzi all'imperatore appena giunto in Milano. Dopo di aver descritto i benefici recati al Lombardo Veneto dalla dominazione austriaca e la riconoscenza dei popoli, il governatore proruppe in queste parole: « V'hanno bensì taluni ancora che non riconoscono questa felicità e spinti dalla mania di voler governare eglino stessi e dalla idea di una chimerica libertà popolare, ricusano di obbedire a ogni legge; ma pochi sono questi, *fuggiaschi*; sono tali che *disprezzati* dai loro compatriotti *farebbero disonore ad ogni paese*. Questi pochi usciti fra milioni sofferoni all'estero il loro ben meritato gastigo della provvidenza, giacchè quasi tutti in preda a privazioni d'ogni sorta ed alla miseria. Il numero di questi nemici dell'ordine a nulla si riduce in confronto di quelli che si sentono felici sotto il governo austriaco. L'immensa maggioranza di queste popolazioni porge grazie al creatore per il *paterno* dominio che toccò loro in sorte. »

era condotto a compimento. Ma non si poteva consentire dai nuovi dominatori che portasse un nome attestante fatti che avrebbero voluto cancellare dalla memoria, se in potere degli uomini fosse lo sdimenticare. Non più a Napoleone si volle dedicato il monumento, sibbene all'imperatore austriaco Francesco I; e gli si diede il nome di Arco della Pace; come se una mutazione di nomi avesse avuto efficacia di disperdere il ricordo del tempo e delle ragioni onde nacquero il concetto e la fondazione. Si aspettò ad inaugurarla la occasione della incoronazione: fu in fatti inaugurato con solennità il 10 di settembre del medesimo anno: il presidente dell'Accademia di Milano recitò dinanzi all'imperatore uno di quei discorsi che in tali momenti detta più l'adulazione che il sentimento.

Terminate le feste milanesi, l'imperatore visitò le principali città delle provincie. In Pavia andò a fargli ossequio Carlo Alberto. Visitò Lodi, Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova, Verona: e trattenutosi pochi giorni in Venezia, per il Friuli si restituì alla capitale dell'impero. Tutti i Comuni avevano stanziato somme per fare onore al sovrano: ma si narra che Ferdinando consigliò a convertire quel denaro piuttosto in opere di beneficenza, con che meglio sarebbersi corrisposto a' suoi desideri: infatti quelle somme ascendenti a più di otto milioni si spesero o per accrescimento delli stabilimenti di pubblica beneficenza o per pubblici lavori. 1

XI.

La Congregazione centrale di Milano non osò, per la esperienza del passato, di manifestare al monarca alcun suo desiderio, come dalla legge ne avrebbe avuto facoltà. Fu invece consigliata dai governanti a chiedere la istituzione di una Guardia nobile di sessanta giovani, trenta per ciascuna delle due provincie. Vuolsi che il governo, a compenso dell'amnistia, volesse, con tale pretesto tirare a Vienna, a modo di ostaggi, sessanta giovani delle famiglie più ragguardevoli. Ma l'intento fallì: imperocchè la compagnia fu istituita, aumentandosi l'estimo di tre millesimi per iscudo: ma nessuno dei nobili facoltosi sentì la voglia di assumersi quella schiavitù e di andare a confinarsi a Vienna fra gente d'ignota lingua e di costumanze diverse: la Guardia fu composta di nobili poveri e sfaccendati; e si stentò pure a completarne il numero. 2

XII.

Quale fosse l'effetto della incoronazione dell'imperatore, e come si avve-
rassero le speranze di coloro che credevan possibile dalli stranieri un miglio-

(1) COPPI, *Ann. cit.*

(2) BIANCHI-GIOVINI, *Op. cit.*

ramento di condizioni, lo dicono due scrittori austriaci, il cui giudizio è utile a farsi conoscere. Il barone Vittore Andryane, che trovavasi a Milano in quella congiuntura, così ne scriveva cinque anni dopo: « Nell'Italia austriaca, malgrado l'amnistia del 1838, l'antipatia pei Tedeschi e pel loro governo è divenuta più forte e più generale che non era mai stata; e nell'avvenire non si può travedere la possibilità di una fusione e di un avvicinamento fra i due popoli. La generazione attuale è nutrita nell'odio contro li stranieri, e le scalfiture che gl'Italiani si fanno da sè nella loro propria demenza, sono proclamate da loro come ferite sanguinose; poichè in difetto di fieraZZa hanno tanta vanità nazionale che basti per desiderare piuttosto di essere compianti che di essere presi a scherno. In parte si può attribuire questa alienazione del popolo italiano alla burocrazia austriaca, che, appena una idea liberale è adottata dal governo, essa se ne impadronisce e la trasforma e la rende non più riconoscibile colle formalità che vi annette. Così appena l'atto d'amnistia comparve, essi vi attaccarono una farragine di spiegazioni e di condizioni, mercantando come Giudei la grazia imperiale; e così procedendo, riuscirono in poco tempo a far fallire tutti i buoni effetti che quel provvedimento poteva avere sull'opinione pubblica. Fu mestieri adempiere un gran numero di formalità; ogni affare particolare fu sottoposto alle lentezze dell'amministrazione, e per risultamento si ottenne che l'amnistiato, il quale si era immaginato di poter immediatamente restituirsi in patria, vedendo gli ostacoli succedersi indefinitamente, invece di sentirsi riconoscente, si credette leso e maltrattato, massime quando si avvide che usavansi delle preferenze nel modo con cui si concedeva il permesso del ritorno. » (1).

Dieci anni dopo il conte di Ficquelmont, allora ministro austriaco a Pietroburgo, discorreva sul medesimo argomento. Riconosceva esso pure la giustizia dei lamenti dei popoli lombardo-veneti; e avrebbe voluto che le Congregazioni fossero state sollecite di rappresentarli direttamente al sovrano, dimenticando o non sapendo in quale condizione fossero ridotte quelle istituzioni dalla volontà dei governanti: ma era costretto a confessare che erano semplici forme, ed ammonire del pericolo « che corre un paese quando le istituzioni sono condotte a divenire semplici forme: le apparenze non bastano al governo dei popoli ». Rispetto alla incoronazione diceva: « Il fatto di essa, piuttosto che effettuare alcuna di quelle speranze che si erano concepite dall'una e dall'altra parte, divenne al contrario una delle cause degli avvenimenti che poco tempo dopo cominciarono a fermentare in Italia. Tranne un atto di grazia e di amnistia per alcuni sudditi colpevoli, la solennità della incoronazione nulla produsse che fosse realmente vantaggioso ai sudditi fedeli. All'opposto, essi sentirono pesare tanto più gli stretti legami di una amministrazione centrale lontana, in quanto che la ricognizione solenne d'un regno d'Italia, distinto da tutto il resto della monarchia,

(1) *De l'Autriche et de son avenir*, cit. dal BIANCHI GIOVINI.

porse loro il diritto di sperare provvedimenti più favorevoli ai loro interessi locali. » Poco appresso soggiunge che « l'incoronazione d'Italia non essendo stata nè preceduta nè seguita da quella come imperatore, divenne un principio di separazione, anzichè d'unione. » E più in seguito dovè convenire che l'incoronazione « non fu una specie di manifestazione di riconoscenza per la fedeltà che dimostravano le provincie italiane, ma una formalità prescritta nel quindici da Francesco I il quale ordinò che tutti i suoi successori dovessero imporsi la ferrea corona. » 1

XIII.

La piccola repubblica di San Marino, ultimo avanzo delle istituzioni del medio-evo, non offre allo storico ragione che si parli gran fatto di lei: ma ora ci si presenta la occasione per far vedere come all'uopo sapesse far mostra di dignità. Nel giugno del 1836 il giovane Luigi Alibaut tentò di uccidere il re Luigi Filippo; ma il colpo di archibugio lanciato contro la carrozza di lui non lo giunse, sicchè il re, anche questa volta, uscì libero dal pericolo di morte altra volta minacciategli. In tale occasione la repubblica di San Marino mandò al monarca francese una lettera per rallegrarsi con lui scampato al pericolo. Luigi Filippo rispose con modi graziosi, attestando la sua benevolenza alla repubblica: e nella lettera faceva capire che essa maggiormente ne sarebbe stata meritevole, quando i rettori avessero allontanato i rifugiati che nel suo piccolo territorio avevano trovato accoglienza: fra gli altri individui da cacciarsi era rammentato il dottore Bergonzi di Modena. Il gonfaloniere di San Marino non accettò il consiglio e fece sapere al governo francese « i rifugiati aver saputo sì bene procacciarsi la stima dei cittadini della repubblica, che questi non esiterebbero a opporsi, anche colla forza, alla cacciata di essi. » 2

XIV.

Il governo pontificio essendo nella opinione che la tranquillità dello Stato non potesse più correre grave pericolo e che le sue forze fossero sufficienti a impedire altri disordini, si adoperò perchè le provincie fossero sgombrate dalle milizie straniere. A tale effetto mandò il prelado Capaccini presso il principe di Metternich, che trovavasi a quei giorni in Firenze, a trattare di questo negozio: e fra loro fu convenuto che gli Austriaci uscirebbero dal territorio pontificio: ma si combinò pure che si dovesse ottenere la partenza dei Francesi da Ancona. Infatti il legato pontificio a Parigi comunicò al Molè, ministro per le relazioni straniere la decisione dell'Austria, e chiedeva che come conse-

(1) LORD-PALMERSTON, *l'Angleterre et le Continent*, citato dal medesimo BIANCHI-GIOVINI.

(2) LOUIS BLANC, *Histoire de dix ans*, I. V.

guenza naturale anche i Francesi dovessero lasciare Ancona. Il Molè acconsentì. Quindi ai trenta di novembre le provincie furon libere dalla presenza degli Austriaci: e il tre dicembre i Francesi partivano da Ancona, Siffatta deliberazione parve contraria agl'interessi della Francia; per il che se ne fecero discussioni nel Parlamento e si censurò la condotta del Molè. I Francesi credevano di avere ragioni diplomatiche e militari della più grande importanza per conservare la città di Ancona; la quale era da loro considerata come la chiave della occupazione dell' Alta Italia; e come quella che assicurava il reame di Napoli in faccia all' Austria: porgeva loro il modo di una notevole influenza in Dalmazia e nell' Illiria: poi pensavano che in caso di guerra coll' Austria, sarebbe stata loro utile e come piazza di guerra e come porto: e anche nel passato ne avevano giudicata sì fattamente la importanza, che nei trattati di Campoformio e di Luneville si erano adoperati per averla: di più Ancona, tra le stazioni navali della Francia e i Dardanelli, abbreviava di seicento leghe la distanza, per il momento in cui i grandi potentati avessero dovuto vegliare sul disfacimento dell' impero Ottomanno: laonde l' abbandono di quella città era ritenuto come una deliberazione dannosa. Infatti il Thiers, mentre era al potere, aveva scritto all' ambasciatore. « Vi raccomando di non intavolare mai la questione della evacuazione d' Ancona e di evitare ogni ragionamento in proposito. Se foste assolutamente obbligato a manifestare una opinione, questa dovrebbe essere in tal senso che « il ritirarsi degli Austriaci non conduca alla necessità che facciano altrettanto i Francesi. » La politica del Thiers in questo punto era la interpretazione del desiderio comune. Ma il Metternich, più accorto del Molè, seppe usare di sua destrezza e riportare questa vittoria: onde il Molè, avvedutosi d'esser caduto nel laccio, e per ischermirsi da' suoi oppositori annunziò in parlamento avere partecipato al Cardinale segretario di Stato « essere persuaso che se mai facesse d' uopo d' un' altra intervento, la Santa Sede avrebbe ricorso a tutti i suoi collegati e particolarmente alla Francia, come ad uno de' suoi più fedeli, e sul quale aveva più ragione di contare: in tal caso la Francia seguirebbe nuovamente tutti i dettami della sua politica, e tutti gli obblighi ch' essa gl' imporrebbe. » (4)

Rimasero contenti i popoli per non aver più la presenza degli stranieri. Durante la occupazione, i cittadini non presero dimestichezza nè cogli Austriaci nè coi Francesi, e dopo i casi di Ancona tennero il broncio più ai secondi che ai primi. Il sesso gentile emulò il forte nella severità: fu segnata a dito qualche gentildonna che sposò stranieri: fu perduta nella opinione quella che pur desse segno di affetto a loro. Quando partirono gli Austriaci dalle Romagne, il popolo accorso a vederli sorrideva festosamente; i ragazzi facevan loro atti di spregio. Rimasero in luogo loro gli Svizzeri; ma benchè ben disciplinati erano in mala vista e come stranieri, e come

(4) LOUIS BLANC, Histoire cil. — COPPI AN. cil.

sostenitori del dispotismo ed anche per diversità di religione: erano pur guardati con gelosia e con dispetto dai soldati indigeni, perchè meglio vestiti e meglio pagati. Allora cessò il commissariato generale delle Legazioni in Bologna; in questa città rimase come legato il cardinale Macchi, che quale commissario aveva tenuto mite governo. Richiamati i prelati, che durante il commissariato avevano governato le provincie soggette al medesimo, furono mandati legati a Ferrara il cardinale Ugolini, l'Amat a Ravenna, il Grimaldi a Forlì, de' quali due ultimi rimase grata memoria, perchè temperarono i rigori della polizia, fiaccarono le propendenze del Sanfedismo e dei centurioni e volontari; studiarono onesti modi di concordia fra i cittadini; e se non riuscirono a procacciare amici al governo, certo ne procacciarono a sè medesimi e resero meno esosa l'autorità. (1)

XV.

Convieni ora che si parli delle mutazioni legislative operate nei vari Stati italiani. Nel giugno 1837 fu pubblicato nel regno sardo il nuovo codice civile che prese poi il nome di Albertino; per il quale fu preso a modello il codice francese recandovi quei cambiamenti e aggiunte che erano richieste dai costumi del paese e dalle esigenze dei tempi. Per la compilazione di esso occorsero più di sei anni: e tanto prolungato fu il lavoro per la mal ferma salute del guardasigilli Barbaroux e per le difficoltà opposte da quelli che con animo deliberato contrariavano ogni larga mutazione delle antiche leggi. Affermasi che il codice Albertino attrasse l'attenzione dei giurisperiti nei diversi Stati d'Europa, e fu pregiato per la diligenza con cui erano concepite le disposizioni, e per la cura di applicare i progressi della scienza e i dettami della esperienza a vantaggio dell'agricoltura ed a servizio delle guarentigie civili. Il titolo preliminare forma come un proemio all'intero complesso de' vari codici, raccogliendo vari principi di legislazione e d'interpretazione. Ne' due primi articoli volle il re fossero manifestati i suoi principi religiosi ch'egli professava con fervore e con sincerità: si raccomandava a' supremi magistrati che seguendo l'antico loro istituto vegliassero a mantenere il migliore accordo tra la Chiesa e lo Stato. Rispetto ai matrimoni si mantenne inalterata la dottrina cattolica, e vi si subordinarono gli effetti civili. Fu diversamente dalle altre legislazioni regolata la materia della patria potestà: imperocchè pensando i legislatori che il rallentare troppo il freno riuscisse più di danno che di utilità, fatta ragione delle assuefazioni e de' costumi del popolo piemontese, si temperò sì la severità del diritto ro-

(1) FARINI, lo Stato romano, T. I, cap. VII.

mano ma non al punto in cui è presso gli altri paesi. Parve buona la ricognizione formale del principio che le produzioni dell'ingegno umano sono proprietà dei loro autori. Alla tutela del possesso coll'espressione degli analoghi rimedi fu più largamente provveduto dal codice sardo che non fosse stato dal francese. Maggiori le lodi furono tributate per i savi ordini intorno alla ragione e alla condotta delle acque; la quale materia, per le condizioni locali del paese, richiedeva attenzione più speciale e disposizioni diverse e maggiori che in altri Stati. Le innovazioni sul sistema ipotecario parvero buone perchè vi s'introdussero i salutarî principî della pubblicità e della specialità, guarentendo meglio che altrove gli effetti delle obbligazioni e della pubblica fede. Ma fu biasimato però il difetto di non aver fatta obbligatoria la trascrizione dei contratti. Io non debbo farmi giudice del valore di questo nuovo codice: debbo però dire che le persone incaricate da Carlo Alberto vi applicarono la mente con alacrità; che le materie furono discusse lungamente; e che fra gli uomini benemeriti di quest'opera va ricordato Costantino Musio, che aveva avuto molta parte nella compilazione delle leggi per l'isola di Sardegna. ⁽¹⁾

Non così fu lodato, ed era ragione, l'editto pubblicato nel medesimo anno intorno ai maggioraschi, e fidecommissi per l'applicazione di un articolo del Codice col quale si conservavano. Su tale argomento era stato dissenso fra il re ed il suo ministro. Carlo Alberto pensava che la monarchia si gioverebbe d'istituzioni che mantenendo in un grado di permanente ricchezza ed in un certo lustro di titoli famiglie cospicue o benemerite dello Stato, si ravvicinassero a quegli ordini privilegiati che la rivoluzione francese aveva fatto sparire, purchè non si venisse troppo ad urtare colla natura dei presenti tempi. Seguitavano e sostenevano la opinione del re alcuni che in siffatte istituzioni ravvisavano una valida guarentigia dell'ordine pubblico; e principalmente il Della Torre, tenace delle antiche tradizioni. Dopo lunghe discussioni nel Consiglio di Stato, senza che il principio sostanziale venisse punto controverso, il re disse « essere sua mente che oltre ai fidecommissi « di quattro gradi, si ammettessero primogeniture, permettendo i primi senza « distinzione di classe o di persone, ma mediante autorizzazione sovrana, « e dichiarando per le seconde che non potrebbero essere costituite se non « in forza di una particolare concessione. » Il Barbaroux che giudicava improvvido il consiglio di questa legge, non volle prenderne la responsabilità; onde venne pubblicata senza il suo nome: ma l'opinione pubblica in Piemonte fu consentanea alla sua; imperocchè quando nel 1850 fu approvata la legge che quella albertina aboliva, si trovò che tre soli erano i maggioraschi creati a' termini dell'editto del trentasette ⁽²⁾.

(1) SCLOPIS, Storia della Legislazione negli Stati del re di Sardegna dal 1844 al 1847, nel T. XIX. delle Memorie dell'accademia delle Scienze di Torino.

(2) SCLOPIS, *luog. cit.*

XVI.

In Toscana parimente si desiderava la promulgazione di un Codice civile tante volte promesso: ma invece di contentare questo desiderio prima d'ogni altra cosa, si pensò a un nuovo ordinamento dei tribunali. Dopo la restaurazione del quindici erano stati tolti via gli ordini francesi, per i consigli specialmente di Aurelio Puccini. Il quale, o per amore di novità o per acquistar grazia, mutata poi opinione, si diede a riscaldare la mente del granduca su questo disegno che anche a lui dava nel genio. Il Puccini aveva acquistato ragione alla benemerenza pubblica colla legge ipotecaria sostituita alla francese che era rimasta sempre in vigore, la quale nuova legge era diretta a prosciogliere i beni stabili da inutili e dannosi vincoli ed a cautelare con maggior precisione i titoli e i diritti de' pupilli e della donna, ed aveva parti lodevolissime. Ma il riordinamento dei tribunali trovava oppositori nei ministri per la spesa occorrente e per le condizioni non prospere dell'erario; in alcuni perchè avrebber voluto che si effettuasse dopo la promulgazione dei codici; nè mancarono altri a quali dispiaceva che sempre dovesse avervi ricorso all'imitazione delli stranieri. La insistenza del Puccini e la volontà del granduca superarono le difficoltà: e nel 1838 un editto aggiungeva alla Consulta le attribuzioni di Corte di Cassazione, istituiva una corte di Appello in Firenze e parecchi tribunali di prima istanza. I tribunali minori erano conservati nelle stesse forme e colla solita mescolanza di facoltà giudiziarie e politiche.

Nel medesimo tempo si volse la mente anche a migliorare le prigioni dello Stato. Dicesi che in ciò si seguitasse un pensiero di Pietro Leopoldo e di Pompeo Neri, a quali si dà lode per la fondazione di una *Casa di Correzione* per emendare i traviati e i male inclinati. In Toscana non erano certamente le orribili prigioni che si descrivono di altri Stati; ma gli ordini in siffatta materia erano più atti a guastare maggiormente che a correggere i carcerati, senza dire di molti inconvenienti ed abusi. La riforma incominciata allora procedè con certa lentezza. Mentre il governo provvedeva per un lato, dall'altro provvedevano privati cittadini fondando una società di patrocinio pei liberati dalle carceri: della quale ho voluto far ricordo in queste pagine perchè ispirata da generosa compassione alle umane miserie; e perchè ha conseguito buoni risultati richiamando all'amore del dovere e al sentimento della umana dignità parecchi sventurati trascinati al male o dalla ignoranza e dalla miseria.

XVII.

Fra le disposizioni legislative di Ferdinando di Napoli vuol farsi menzione della legge promulgata nel 1838 sui duelli. Considerava il re che « i duelli

apportano non solo il danno che viene dalle ferite e dagli omicidi che ne conseguivano, i quali reati cadono per la loro natura sotto le pene delle leggi comuni, ma, ciò che è più grave, arrecano pure quel maggior danno che nasce dall'errore sopra cui fondansi, di tenere la forza in luogo del dritto, e di elevare in faccia alle leggi ed alla pubblica autorità il principio della vendetta privata, stabilendo ciascuno per sè la ragione di vendicarsi e la misura della vendetta sino all'arbitrio sulla propria e sull'altrui vita, donde è poi tolto ad un tempo ogni modo di guarentigia e di sicurezza pubblica, e donde è aperta la occasione ad ogni modo d'insidia ». Per queste ragioni ordinava: « la disfida al duello fosse punita col terzo grado della prigionia, cioè da cinque a sei anni, di più colla interdizione dai pubblici uffici e colla perdita delle pensioni remuneratrici, pel tempo della prigionia, di altri due e fino a cinque anni seguenti: la stessa pena per chi accettasse la sfida: punite colla morte le percosse e le ferite che fra quaranta giorni producessero la morte: i cadaveri dei morti in duello trasportati in luogo profano senza funebre pompa e senza alcun segno d'onore: la regola stessa osservarsi pei cadaveri di coloro che subissero la pena di morte per condanna a cagione di duello: castigati colle stesse pene degli autori principali i padrini, i secondi e gli assistenti ai duelli; fra' militari la sfida al duello assumesse anche il carattere d'insubordinazione: e delle pene applicabili si pronunziasse la maggiore accresciuta di un grado: le condanne facessero di diritto decadere i rei dagli ordini cavallereschi e dagli onori di corte: le azioni pubbliche per queste colpe fossero intentate dal pubblico ministero, e giudicate dalle Corti criminali. »

XVIII.

Nell'autunno del 1838 Ferdinando volle visitare la Sicilia, dicendosi con animo di esaminarne le condizioni e i bisogni, ma non ne seguì buon effetto perchè realmente o non pose mente a quanto era necessario si effettuasse o non intese ciò che a principe illuminato e benefico conveniva per soddisfazione dei popoli. Egli conobbe e dichiarò pubblicamente che il *primo bisogno della Sicilia* era la costruzione delle strade: e i Siciliani più volte avevano istantemente domandato che le strade si costruissero, avevan durato sacrifici e fatta presente con vive parole la dura condizione in che si trovavano: ordinò infatti il re che se ne costruissero delle nuove e si rettificassero le antiche: ma rimasero parole. Altre volte si era tentato di costruirle per mezzo di associazioni di privati; e molte per tal modo promosse o non si cominciarono o cominciate si abbandonarono dal governo, sebbene i proprietari avessero sborsato fino a due e tre volte il loro contributo. Lo stesso governo aveva per questo fine preso in prestito un milione di ducati, aggravandone il debito siciliano, e aumentando per soddisfarlo dell'uno e mezzo per cento il tributo fondiario per diciotto anni

dal 1826 al 1844; aveva stabilito dazi sulle nuove strade: un nuovo prestito si era fatto, nel 1835, di centocinquantomila ducati, e sempre senza ottenere lo scopo, giacchè una sola venne portata quasi a compimento, cioè quella che taglia trasversalmente la Sicilia per Castrogiovanni con un ramo per Caltanissetta. Ciò aveva cagione più nell'incuria che nella infida amministrazione. Il Bianchini, nella sua storia economica e civile della Sicilia, scrittore non sospetto di esagerazione perchè divoto al governo borbonico, pubblicò uno stato, ponendo a riscontro la entrata e l'uscita delle somme destinate alle strade siciliane dal settembre 1824 al settembre 1838, dal quale risulta che in quel tempo giacevano inoperosi ne' banchi i sopravvanzi costituenti la grave somma di novecentomila e più ducati. « I quali, egli dice, provenivano da somme che non s'impiegavano d'anno in anno alla costruzione delle strade: malintesa e rovinosa economia che privava la Sicilia in gran parte d'uno de' suoi primi e principali bisogni, e la mantenevano stazionaria senza comunicazioni! Le opere pubbliche a carico delle provincie e dei comuni giacevano in peggiore condizione, sicchè essendo decorso oltre il terzo del secolo che volge, la Sicilia presentava tuttavia, quanto alle sue opere pubbliche, lo stato stesso di quattro in cinque secoli indietro, e tranne poche strade mal costruite e malissimo tenute, sì difficili erano i cammini tra i diversi paesi, che con istento si poteva transitare in lettiga e sulla schiena dei muli, quando pur con pericolo estremo non si fosse costretti ad arrampicarsi colla persona per balze e dirupi! » (1)

Nella occasione del viaggio pubblicò due decreti che avrebbero potuto recare all'isola grande utilità, se alle parole avessero tenuto dietro le opere. Alcune popolazioni gli avevano fatto richiami per ottenere la piena esecuzione delle leggi colle quali erasi abolita la feudalità, perchè fossero decise le lunghe liti pendenti fra i comuni e i loro antichi feudatari, e si sciogliesse la promiscuità e la ripartizione delle terre per poterle chiudere e migliorare. Egli allora fece promulgare nel dicembre il primo decreto in cui si disponeva: « L'agricoltura non poter prosperare senza la proprietà assoluta di ogni fondo che dia il diritto di vietare altrui l'ingresso: le terre non acquistar valore dove non esistano molti agiati coltivatori che l'amore della proprietà affezioni al suolo: le vaste contrade, nude, deserte o mal coltivate che s'incontrano in Sicilia, non ostante la loro feracità naturale e il favore del clima, non poter esser migliorate, finchè durasse la esistenza di più padroni nello stesso fondo: voler pertanto accelerare la esecuzione delle leggi, che da remoti tempi hanno proscritta la indicata condizione delle proprietà, pernicioso egualmente alla pubblica prosperità al benessere delle popolazioni ed alli stessi grandi proprietari: decretare perciò che gli utendenti delle provincie verificassero se esercitavansi ancora diritti feudali, e questi fossero immediatamente tolti: si procedesse quindi allo

(1) BIANCHINI, *Stor. economica e civile della Sicilia*, lib. II, par. III, cap. IV.

scioglimento delle promiscuità ed alla divisione dei demanj comunali: sulle basi delle istruzioni approvate in Napoli nel 1810 gli si presentasse un disegno di quelle che dovevano servire di norma agl' Intendenti della Sicilia per tale operazione. »

Il secondo decreto aveva in mira la esecuzione di leggi anteriori, che ordinavano concedersi in enfiteusi i fondi dei benefizi di patronato regio; le quali, cadute in dimenticanza, lasciavano deserti molti latifondi. Vi si conteneva pertanto: « Il re aver veduto con amarezza nel suo giro per l' isola vasti campi abbandonati, e negletta l' agricoltura in altri molto estesi: voler promuovere e incoraggiare la cultura di queste terre, perchè numerose popolazioni potessero impiegare utilmente le loro braccia e la loro industria, ed in tal guisa estendersi la proprietà, la morale, la floridezza, e progredire la civiltà: decretare perciò che tutti i fondi di regio patronato esistenti in Sicilia ed appartenenti a prelati, abati, benefiziati ed altri titolari, fossero concessi in enfiteusi: eccettuarsi i fondi ben coltivati, contenenti miniere di zolfo, e coperti di boschi: stabilirsi in ciascuna provincia una speciale commissione, incaricata di tale operazione. I fondi fossero ripartiti in tante quote, ciascuna delle quali non fosse maggiore di quattro salme. »

XIX.

Nel mentre che avvenivano le cose narrate in questo capitolo, l' Italia perdeva insigni uomini, de' quali deve farsi onorata ricordanza. Nell' anno 1837 morirono Prospero Balbo, Giovanni Rasori e Carlo Botta. Del primo abbiamo parlato altra volta lodandone la mente e l' animo e la prudenza nel governare finchè fu ministro di Vittorio Emanuele I: conobbe i suoi tempi, e consigliò a non contrariarli: promosse opere vantaggiose alla civiltà del suo paese natio: non è scarsa gloria per lui l' avere indirizzato coll' educazione dei precetti e degli esempi il valoroso figliuolo Cesare Balbo, la cui vita ci porgerà materia di discorso nel seguito di questo racconto. Il Rasori parmigiano fu celebre medico, e lasciò della sua scienza libri dai medici tenuti in estimazione. Il Botta arricchì la patria letteratura di tre lavori storici in altro luogo da me giudicati. (1)

Gl' Italiani sentiron dolore per la perdita di questi egregi che la patria illustravano: ma sentimenti diversi ebbero a provare quando udiron la morte del principe di Canosa. Più d' una volta il suo nome ricorre a chi descrive le vicende d' Italia di questi tempi; feroce stromento di servitù fu adoperato prima a Napoli e poi a Modena: dall' uno e dall' altro luogo cacciato per volontà di quei sovrani che aveva aiutato a rafforzare le tirannidi. Dimorò a Modena dal trentuno al trentasette, caro a Francesco IV, careggiato e

(1) Ved. lib. IV, cap. IV.

corteggiato da quanti lo reputavano sostegno della ducale corona. Venuto a contesa col Riccini tristissimo capo della polizia modenese e creduto autore di un opuscolo col quale era infamato il Riccini, Francesco IV ordinò che fosse cacciato dal suo Stato, colla minaccia, che ove ricomparisse, sarebbe fatto arrestare. Morì in Pesaro nel marzo 1838. Possa servire di un salutare ammaestramento la infanzia che tiene dietro alla sua memoria.

XX.

Chiuderò il presente capitolo con un cenno sul celebre tentativo di Luigi Napoleone Buonaparte a Strasburgo nel 1836. La rivoluzione del trenta non aveva portato alla Francia quel riposo che forse aspettava: o fossero le difficoltà dei tempi o la poca abilità degli uomini, o la dimenticanza in Luigi Filippo dell'origine del suo innalzamento al trono, il fatto è che l'agitazione dei partiti era viva: più d'una volta il re corse pericolo della vita: diverse congiure furono ordite, ma sempre sventate. Il nome di Napoleone non era caduto dalla mente dei Francesi. Luigi Napoleone, dopo la morte del fratello, così narra uno storico francese, ritiratosi nella Svizzera, è fama che applicasse l'animo a quei disegni che sorridevano al suo orgoglio e rispondevano a' più vivi desideri del suo cuore. Nipote a colui che la Francia appellava per antonomasia l'imperatore, e condannato al tormento d'una giovinezza oscura, avendo da vendicare i genitori proscritti, esiliato lui stesso da un paese che amava, si credeva destinato a sostenere l'onore del suo nome, a punire i persecutori della sua famiglia, e ad aprire al suo paese umiliato qualche via verso la gloria. Nella meditazione solitaria di queste cose la mente sempre più gli s'infervorava. Deliberò di passare dai pensieri all'azione: partigiani ne aveva in Francia, e più sperava ne troverebbe nella milizia per le memorie gloriose dello zio: sembrava anche propizia a un tentativo la condizione degli spiriti in Francia. A Baden-Baden annodò le prime fila della cospirazione. Il disegno raccontasi fosse questo: dapprima si doveva ottenere l'adesione dei democratici d'Alsazia promettendo loro che il popolo sarebbe lealmente convocato; sollevare il presidio di Strasburgo col grido di « Viva l'imperatore » chiamare i cittadini a libertà e la gioventù delle scuole alle armi, confidare alla guardia nazionale i luoghi forti, poi a capo de' soldati sollevati muovere contro Parigi. Alla mente giovanile sparivano forse le difficoltà e si rappresentavano tutte le immagini più lusinghiere. Alcuni ufficiali superiori di Strasburgo si fecero suoi partigiani: il presidio della città egualmente fu per lui: da questo ebbe principio in Strasburgo il movimento nel 30 di ottobre. Mentre pareva che le cose procedessero prosperamente, fu lanciata ad arte la voce essere il figliuolo di un colonnello, e non veramente Luigi Buonaparte, colui che presentatosi con tal nome aveva operato la sedizione. Entrata la diffidenza e la confusione nei soldati, non fu malagevole a far ritornare la calma nella città.

Il Buonaparte venne condotto a Parigi, ove fu ricevuto con ogni riguardo: fu stabilito che non fosse sottoposto a giudizio: e l'unica sua pena fu il confino per dieci anni alli Stati Uniti. Nemmeno de' suoi complici fu preso gastigo. Il 21 novembre 1836, scrive Luigi Blanc, il nipote di Napoleone si allontanò dalla Francia dove era stato spinto da tutto quanto può svegliare le potenze dell'anima: orgoglio di nome, pensiero di gloria, legittimo risentimento, amor della patria mescolato all'ardore di desideri ambiziosi. Vinto lasciava dietro a sè il biasimo e il sarcasmo. (1) Scherzo delle umane sorti! Quest' uomo doveva nel progresso dei tempi avverare i sogni della giovanile fantasia!

(1) *LOUIS BLANC, Histoire de dix ans, T. V. cap. V.*

CAPITOLO TERZO

Sommario

Si accenna la spartizione delle materie nei capitoli di questo libro. — Trattati del governo piemontese con altri Stati. Trattati per assicurare la proprietà delle opere intellettuali. Codice penale. Codice penale militare. Codice di commercio. Morte del Barbaroux. — Breve di Gregorio XVI contro il traffico dei Negri. — La polizia nello stato pontificio ausiliatrice del Sanfedismo. Manifestazione politica in San Marino. — Viaggio di Gregorio XVI per le provincie del suo Stato. — Controversie della santa Sede colla Spagna. Allocuzione di Gregorio XVI contro le innovazioni spagnuole in materia ecclesiastica. — Relazioni della Sede Apostolica col duca di Modena. Elezione del Franzoni ad arcivescovo di Torino. Ristabilimento della Nunziatura in Torino. Convenzione del Piemonte con Roma per le immunità ecclesiastiche. — Quali uomini potessero sull'animo di Ferdinando II di Napoli. Potenza dei Gesuiti. Provvedimento del governo napolitano per la mendicizia. Lo spedale della Nunziata. — Viaggio di Ferdinando in Sicilia: mala accoglienza. Provvedimenti per abolire la feudalità. — Il Tavoliere di Puglia. — Riforma delle università toscane: si provvede alla istruzione superiore, e si trascura la inferiore. Intrighi per impedire la nomina del Gioberti alla cattedra di filosofia nella università di Pisa. — Influssi del Sanfedismo. Morte del Fossombroni. — Cenni sulle vicende di Spagna. Trionfo della parte costituzionale. Le corti di Napoli e di Torino ristabiliscono le relazioni col governo spagnuolo. — L'Inghilterra concede alla Francia le spoglie di Napoleone. Nuovo tentativo di Luigi Napoleone Buonaparte. — Cenni sulla questione d'Oriente. Timori di guerra. Atteggiamento di Carlo Alberto. — Controversie del re di Napoli per le miniere dello zolfo di Sicilia. — Matrimonio di Vittorio Emanuele con una principessa Austriaca. — Congressi degli Scenziati. — Strade ferrate.

I.

Affinchè il racconto proceda con più chiaro ordine, ho stimato bene spartire la materia dei capitoli seguenti di questo libro, essendo di varia natura i fatti che ci si presentano dal trentanove in poi: imperocchè alcuni appartengono agl'interni ordini e alle particolari condizioni delli Stati; altri al movimento generale degli animi verso la libertà e la indipendenza d'Italia, e alle opere delle fratellanze politiche che questo movimento dirigevano e sollecitavano; altri finalmente all'opera d'insigni scrittori che studiavano e discutevano i modi più atti ad apparecchiare ed effettuare il risorgimento della nazione. Secondo queste distinzioni seguirò la narrazione fino al punto in cui cessano i moti scomposti, una nuova vita agita la nazione, e l'Italia s'incammina a un migliore avvenire.

Il re di Piemonte continuava nelle sue sollecitudini per l'ordinamento dell'esercito: provvedeva alle relazioni commerciali con trattati stipulati con alcuni Stati italiani, colla Porta ottomana, col re di Svezia e con altri Stati stranieri: nel trentanove ristabiliva le relazioni commerciali colla

Spagna, interrotte due anni innanzi. Nel quaranta concludeva coll' Austria una convenzione per guarentire la proprietà intellettuale. A ciò fu mosso dal desiderio di estendere il beneficio che aveva inteso di compartire colla disposizione del codice civile; imperocchè, dove fosse stata solamente ristretta entro i confini del regno, essendo libera la concorrenza della riproduzione delle opere in altri Stati, poco avrebbe giovato. Vi aderivano il papa, il duca di Modena, il granduca di Toscana, il duca di Lucca, e la duchessa di Parma. Vi era stabilito: « Il re di Sardegna e l' imperatore d' Austria, egualmente intenti a favorire e proteggere le scienze e le arti, non che ad incoraggiare le utili intraprese, eransi di comune accordo determinati a guarentire agli autori, durante la loro vita, la proprietà delle loro opere letterarie ed artistiche, pubblicate negli Stati rispettivi; non che di fissare il tempo, durante il quale i loro eredi continuassero a goderne, con istabilire a questo effetto i modi più efficaci per impedire la contraffazione. Si conveniva pertanto che le opere e produzioni dell' ingegno o dell' arte, le opere teatrali e le traduzioni pubblicate negli Stati rispettivi, costituissero una proprietà che appartenesse a quelli che ne erano gli autori per goderne o disporre durante tutta la loro vita: eglino soli, o i loro aventi causa, avessero il diritto di autorizzarne la pubblicazione: le persone, a cui danno si commettesse contraffazione, aver diritto al risarcimento dei danni: il diritto degli autori passare agli eredi legittimi e testamentari, secondo le leggi degli Stati rispettivi: questo diritto non potere tuttavia mai devolversi per successione al fisco, ed essere riconosciuto e protetto nei due Stati per trent' anni dopo la morte dell' autore: per le opere postume il termine sopra fissato estendersi a quarant' anni: questo termine estendersi a cinquanta per le opere pubblicate dai Corpi scientifici o da società di letterati: i due governi contraenti invitassero gli altri governi d' Italia e il Cantone del Ticino ad aderire alla convenzione: questa fosse in vigore per quattro anni, decorrendi dal giorno dello scambio della ratificazione, ed inoltre per sei mesi successivi alla dichiarazione che l' una parte facesse all' altra, spirati i quattro anni, di voler far cessare l' effetto della stessa convenzione, o di procedere alla rinnovazione della medesima con quei miglioramenti che frattanto l' esperienza avesse suggerito. » Una simile convenzione fu stipulata nel 1843 colla Francia. Però di questa il La Margherita, che la firmò, scrive che l' aveva richiesta la Francia in compenso di alcune larghezze acconsentite in un contemporaneo trattato di commercio, ma che era più nominale che reale e non impediva punto i negozianti librai nelle loro operazioni col Belgio. (1) Alla convenzione austro-sarda non vollero unirsi nè il re di Napoli nè il Cantone del Ticino. In questo paese principalmente si faceva un grande commercio librario, e vi si stampavano parecchi libri che in altre parti d' Italia non sarebbero stati permessi dalle Censure. Non è difficile a me-

(1) Memorandum storico politico del LA MARGHERITA citato dallo SLOPIS.

narsi buona la supposizione di alcuni, che il Metternich, cercando d'includere nel trattato il Cantone del Ticino, mirasse a vincolare e ad impedire la stampa e la diffusione dei libri che per la vicinanza colle provincie italiane s'introducevano agevolmente, alimentando quelle idee e quei sentimenti che turbavano il riposo del dominatore straniero.

Per compimento della nuova legislazione piemontese fu promulgato nel trentanove e messo in vigore nel successivo anno il Codice penale compilato da una parte della Commissione legislativa: prima della promulgazione si vollero consultati i magistrati supremi e discusse le loro osservazioni; e la ultima deliberazione fu riserbata al Consiglio di Stato. I principi che informavano il nuovo Codice sono espressi nel proemio, ove il re dice: » Abbiamo rivolte » specialmente le nostre sollecitudini alla formazione di un Codice di leggi » penali, che, eguali per tutti, e fondate su regole certe e tra di esse » coordinate, dessero ai giudici sicure norme nella applicazione delle pene, » lasciando loro però nella misura di esse quella discreta latitudine, che la » multiplice varietà di circostanze, non tutte dalla legge prevedibili, con- » sigli di confidar al prudente loro arbitrio. » I compilatori ebbero cura di stabilire nella varietà dei casi un'equa proporzione fra i delitti e le pene, e di far sì che queste, mediante le migliorate discipline nelli stabilimenti penitenziari, fossero dirette al miglioramento dei colpevoli. Il Codice penale Sardo fu reputato migliore del francese in quanto vi sono meglio graduate le pene: e questa lode gli fu tributata dal dotto criminalista alemanno Mittermaier. (1) Non mancarono anche le censure; imperocchè le pene minacciate per le colpe di Stato parvero non che severe atroci, e perchè per le medesime colpe si promuoveva e si comandava quasi le delazione. Fu biasimato eziandio che vi si conservassero il diritto d'asilo e le immunità ecclesiastiche: e doveva certamente recare offesa la distinzione fatta per la esecuzione della pena di morte, in tempi che in ogni luogo si stabiliva la eguaglianza di tutti in faccia alla legge; perciocchè il Codice sardo distingueva i nobili e i non nobili anche sul patibolo destinando per gli uni la scure, per gli altri il laccio.

A breve distanza da questo fu pubblicato anche il Codice penale militare, che fu « governato dall'idea di mantenere per quanto più si poteva le discipline antiche, e solo di aggiungervi quelle disposizioni che la esperienza dimostrò essere necessarie alle nuove emergenze ed atte a chiarire i dubbi insorti nell'esecuzione della legge ed a renderne più facile e più uniforme l'applicazione. » (2) Ai quali tenne dietro il Codice di commercio compilato da persone a ciò deputate e sotto la presidenza del Barbaroux. Nella massima parte era seguito il testo del Codice di commercio francese, giovandosi tuttavia di alcuni miglioramenti che in altre legislazioni, e specialmente nella spagnuola, si erano ad esso recati. Il disegno fu fatto esaminare

(1) SCLOPIS, luog. cit.

(2) Parole del Proemio citate dallo SCLOPIS, luog. cit.

non solo dai magistrati supremi, ma anche dalle camere di commercio, trattandosi di legge che doveva estendersi egualmente in tutto lo Stato; ed in alcune parti si seguivano usi diversi: imperocchè in Savoia e in Piemonte mantenevansi le vecchie tradizioni, per cui venivano ristrette le abitudini del traffico, mentre a Genova quelle avevano preso campo molto maggiore sì per l'antica frequenza dei negozi, e sì per la continuata osservanza del Codice francese. (1)

Pochi mesi dopo terminati questi lavori cessò di vivere il guardasigilli Barbaroux, compianto da quanti ne pregiavano le belle qualità morali e la sapienza, colla quale giovò grandemente al suo paese. D'allora in poi procederono con maggiore lentezza i lavori che dovevano essere il complemento dell'opera legislativa tanto innanzi condotta. Tutto questo non era sufficiente ad appagare i comuni desideri; ma era molto in vantaggio del paese, che ne era al re riconoscente.

II.

Nello Stato pontificio il governo perseverava ne' suoi ordini senza nulla mutare, lasciando crescere la materia per futuri sconvolgimenti. Trovo però degno di ricordanza il Breve pontificio pubblicato nel 1839 per condannare il traffico de' Negri. Vari trattati si erano conclusi fra i potentati a fine di toglier di mezzo questa vergogna del genere umano, senza che la cupidigia di chi vi traeva tristo guadagno fosse potuta vincere. Anche Pio VII imitando altri pontefici aveva scritto lettere particolari a vari Sovrani. Gregorio XVI riceveva continue sollecitazioni dai missionari degli Stati Uniti, che più da vicino vedevano la infelicità di quelli sventurati: per cui col Breve accennato scongiurò veementemente nel Signore tutti i cristiani che non travagliassero ingiustamente gl' Indiani, i Mori o altri simili uomini, non gli spogliassero de' loro beni, nè li riducessero in servitù, e non prestassero aiuto a chi ciò facesse; niuno esercitasse quell'inumano commercio pel quale i Mori, come se non fossero uomini, ma bestie, ridotti in ischiavitù contro le leggi della giustizia e della umanità, si comprano e si vendono, e talvolta s'impiegano in durissimi lavori: imperocchè tutte queste cose coll'autorità apostolica riprovava e proibiva come assolutamente indegne del nome cristiano. (2)

III.

Però mentre alzava giustamente la voce per toglier via turpitudini umane e miserie in luoghi remoti, non vedeva o non voleva vedere i mali

(1) SCLAVIS, luog. cit.

(2) CORRI AN. cit.

e le miserie del popolo posto sotto la sua potestà temporale. Il quale era lasciato in balia del Sanfedismo e della polizia diretta, dicono, non dai rettori pontifici ma dal duca di Modena e per interesse dell'Austria. L'accordo del Sanfedismo colla polizia vedevasi più manifesto nelle Romagne, dove strapotevano alcuni uomini che hanno trista celebrità: e della polizia gli stromenti più bene affetti e più sicuri per la sètta erano i carabinieri; il cui colonnello Stanislao Freddi acquistò i primi gradi per la protezione dell'Austria e di Francesco IV col quale aveva frequenti abboccamenti. Primeggiavano fra i carabinieri un Allai, conosciuto e riprovato dallo stesso governo pei costumi, e la cui condotta ai cittadini insopportabile aveva trovato il biasimo dei generali austriaci; un Nardoni, del quale non s'ignorava la vita passata e una condanna per furto subita a tempo dell'impero francese. Riconosciuto per capo della sètta era un Virginio Alpi, che direttamente aveva carteggio colle polizie austriache; uomo per natura coraggioso, ma fatto poi temerario dalla opinione di essere protetto da un gran potentato: a null'altro egli mirava che al trionfo della sètta, comunque fossero i modi: fu temuto dai popoli; ebbe potenza appresso al governo: nel trentasei riuscì a far sospendere un giudizio contro il padre suo amministratore del Monte di Pietà per furti e concussioni ascendenti alla somma di oltre tredicimila scudi, e non solo potè liberarlo dal gastigo, ma gli fece avere una pensione. Poi, divenuto ricco suo padre per una eredità, otteneva da Gregorio XVI che fosse interdetto, onde nelle sue mani cadde tutta la sostanza. (1) Questi erano gli stromenti de' quali valevasi una genia che diceva di operare per il trionfo della Religione.

Le persecuzioni crescevano l'odio, e come ne fossero alimentate le associazioni liberali vedremo in appresso: nè la vigilante polizia, nè la sètta ausiliare valevano a scoprire: certo che quelli che cadevano sotto le accuse di maestà ne avevano durissima pena. Anche nel quaranta furono in Viterbo arrestati ventisette individui e accusati di essersi iscritti alla Giovine Italia; furono condannati, parte a venti anni di galera, parte a quindici, e il meno a tre anni della medesima pena. Altri trenta individui delle Marche erano l'anno dopo condannati da quindici a venti anni di galera come appartenenti ad un'associazione liberale.

È curioso poi il modo che parecchi giovani delle Marche e delle Romagne prescelsero per fare una manifestazione de' loro sentimenti e del loro odio al governo clericale. Nel terzo giorno di settembre del 1840 si celebrava in San Marino con grande solennità non solo la festa del Santo fondatore e protettore della repubblica, ma anche il centenario di quando la repubblica oppressa dal cardinale Alberoni si rivendicò in libertà. In questa occasione dalle città dello Stato pontificio vi si recarono molte persone e specialmente gioventù. Riscaldati tutti da un'orazione recitata in

(1) Gualterio, op. cit.

chiesa dal professore Papi, non poterono più tenersi, e presa la coccarda si diedero a girare per le vie con grida festose di acclamazione alla libertà e di esecrazione al governo clericale: non è strano che i rettori della repubblica non impedissero quello sfogo a uomini costretti a reprimere i più generosi affetti dell'anima: parve però strano al pontefice; il quale, come protettore della repubblica, ne mosse rimprovero. (1)

IV.

Ci fu qualcuno che prese buona speranza quando Gregorio XVI deliberò di visitare alcune provincie dello Stato. Allorchè se ne parlava, eran vari i giudizi: si credeva che scopo della gita fosse esaminare da sè stesso le condizioni particolari de' luoghi, conoscere i desideri del popolo e provvedere secondo i bisogni; sperarono altri che udendo i lamenti e vedendo l'afflizione di tante famiglie lacrimanti pe' lor cari o chiusi nelle prigioni di Stato o raminghi per il mondo si movesse a compassione e facesse atti di clemenza. Il Coppi afferma che fu un viaggio di devozione ai santuari. Girò il pontefice per qualche provincia, e trascurò le settentrionali con dispetto di queste: lo accompagnavano la sua corte e il cardinale Mattei segretario di Stato per l'interno: le città visitate fecero le consuete feste ufficiali: la gente corse a vedere e a riverire il capo della Chiesa: dovunque le solite cerimonie, le adulazioni in prosa e in verso, le luminarie. Ma il papa non si diè cura di trattenersi cogli uomini più qualificati; andò pei monasteri consumando il tempo fra monache e frati. Fu permesso che gli uomini scambiassero l'ufficio delle bestie trascinando a braccia per le vie della città la carrozza del pontefice. (2) Tutte queste dimostrazioni furono dai clericali giudicate segno non di venerazione al pontefice, ma di soddisfazione al sovrano: quindi restituitosi Gregorio dopo un mese e pochi giorni più alla capitale, portò seco la persuasione vivere i suoi popoli contenti, non esser bisogno di mutare gli ordini del governo. Il solo effetto che risentì lo Stato fu l'accrescimento di aggravi all'erario pubblico e alle sostanze dei Comuni, perciocchè il papa spese ottantaduemila scudi, oltre duecentomila consumati dai Comuni per le feste. Non una parola di perdono, chè il liberare un liberale sembrava scatenare una bestia feroce. I sudditi delle provincie visitate rimasero più che prima malcontenti, perchè delusi: maggior detrimento soffrì l'autorità, perciocchè fu provocato il disdegno: quindi più viva l'avversione al governo, più sentita la divisione più forte il desiderio di radicali mutazioni.

(1) Corri, luog. cit.

(2) Corri, An. 1814. § 11.

V.

Continuavano frattanto i dissensi della santa Sede colla Spagna. Col Portogallo eransi ristabilite le consuete relazioni, avendo il papa riconosciuto il governo di Maria de Gloria, accettato presso di sè un ministro plenipotenziario portoghese, e mandato a Lisbona il prelado Capaccini per ordinare le cose ecclesiastiche. Ma i rettori spagnuoli tenevan ferme le ragioni della potestà civile. Sottomesse all'autorità della regina le provincie basche per gli avvenimenti che accennerò, si estesero anche a queste i decreti intorno alla vigilanza dei magistrati sopra gli aspiranti agli ordini sacri, sulla soppressione degli ordini religiosi e sulla vendita dei beni ecclesiastici. Per soprappiù erasi apparecchiata una legge per fare stabilire la secolarizzazione di tutti i beni del clero secolare, a questi fissando assegnamenti sul pubblico tesoro: si era eziandio cominciato a nominare vescovi alle sedi vacanti, facendo conferire a loro le facoltà da' vicari de' rispettivi capitoli. Avvenne che un canonico, nominato nel 1840 vescovo di Malaga, avendo avuto qualche contrasto, ebbe ricorso a' tribunali laici che gli detter ragione. Chi reggeva allora la nunziatura si richiamò contro la intervento de' giudici secolari in una causa ecclesiastica; per il che dal governo spagnuolo fu cacciato il richiamante, e fu soppresso il tribunale della Rota Spagnuola, che in Madrid giudicava alcune cause e concedeva alcune dispense, per le quali altrove si ricorre a Roma. Tali innovazioni crebbero il dispetto della curia romana: il pontefice le biasimò vivamente in un' allocuzione del marzo 1841, e le dichiarò nulle. Il governo spagnuolo alla sua volta s' irritò per l'allocuzione, e giudicandola più civile che ecclesiastica e offensiva sì alla dignità della nazione che all'autorità regia, pubblicò un manifesto per giustificare la sua condotta. Nè vi poteva esser modo di conciliazione fra le due parti, imperocchè la curia romana rimaneva ferma in sostenere ciò che appella suoi diritti; gli Spagnuoli volevano la indipendenza del potere civile. La lite si fece più grave nell'anno dopo. Il ministro di grazia e giustizia rappresentò al parlamento che da nove anni il papa trascurava le cose ecclesiastiche di quella nazione, e apertamente dichiarava la opinione che ciò fosse per motivi politici: proponeva perciò una legge, secondo la quale non dovevasi più aver ricorso a Roma per dispense per grazie o per istituzione di vescovi: si desse corso a tutte le comunicazioni concernenti le cose della Religione, poichè voleva rispettarsi nel pontefice il capo della unità della Chiesa; ma le lettere dovevano essere vedute dal governo, per dar corso a quelle che appartenevano a cose puramente religiose e trattenere le altre. Com'ebbe notizia di tal disegno di legge il pontefice non potè contenere il suo sdegno, e lo esprime in un Breve, in cui deplorando i mali ecclesiastici di Spagna diceva: « essersi « giunti a tale empietà che con diabolica malizia si era proposto alle Corti « un esecrando disegno di legge collo scopo di abolire affatto la legittima

« autorità ecclesiastica, e si adottava la detestabile opinione che la potestà
« laica dovesse dominare sulla Chiesa e sulle ecclesiastiche cose. In questo
« grave sconvolgimento adunque della Religione Cattolica in Ispagna avere
« stabilito di rivolgersi alle preghiere della Chiesa universale. Perciò mentre
« riprovava ed annullava tutti gli atti sinallora promulgati dal governo di
« Madrid contro i diritti e la dignità della Chiesa e della santa Sede, e
« specialmente il disegno di legge sopraesposto e di niun valore il dichia-
« rava, istantemente pregava e supplicava tutti i patriarchi, primate,
« arcivescovi e vescovi dell'orbe cattolico, affinchè, unendo le loro alle sue
« lacrime, si studiassero unanimemente di placare l'ira divina e d'implo-
« rare la misericordia di Dio Onnipotente per la misera nazione spagnuola,
« e con tutto l'impegno ne infiammassero ad assidue orazioni il clero ed
« il popolo alla loro cura affidato: e a tutti quelli che pregassero concedeva
« la indulgenza plenaria in forma di giubbileo ». Il governo spagnuolo ne
proibì la esecuzione e la circolazione. (4)

Non pertanto la curia romana si mostrava più benigna e più arrendevole
ai principi italiani che governavano secondo le massime da lei predilette.
Infatti il duca di Modena otteneva dal papa alcune concessioni sulle
immunità ecclesiastiche, e poteva pubblicare questa legge: « Guidati dal
« rispetto che come Sovrano cattolico ci pregiamo di professare alla Chiesa,
« abbiamo conosciuto il bisogno di rettificare le leggi e pratiche comunque
« urgenti nei nostri domini in tutto ciò che può essere in opposizione coi
« diritti, immunità ed istituzioni della medesima. Avuto però riguardo alle
« circostanze dei tempi, ci siamo rivolti al papa, invocando dalla sua
« benignità alcune condiscendenze e modificazioni in materia di disciplina
« ecclesiastica, ed in particolare sull'esercizio del fòro vescovile, special-
« mente criminale. Quindi in conformità ai concerti presi colla santa Sede,
« pubblichiamo le seguenti determinazioni: Le cause meramente civili fra
« ecclesiastici e laici ed anche fra due ecclesiastici, saranno conosciute e
« decise dai tribunali secolari. Questi giudicheranno similmente le cause
« criminali a carico degli ecclesiastici nei delitti di lesa maestà, di sedizione
« e di contrabbandi, coll'intervento però di un deputato da scegliersi nel
« clero, non che coi dovuti riguardi nell'arresto e nelle processure da
« concertarsi col vescovo; e ben inteso che nel caso di condanna alla pena
« capitale, debba passarsi al Vescovo il processo originale, e dargli il tempo
« necessario perchè, secondo le regole economiche, giudichi se abbia luogo
« o no la degradazione, senza la quale non possa mai eseguirsi la sentenza
« di morte. Ordiniamo che da ora innanzi venga ristabilito e ripristinato nei
« nostri domini il pieno uso dei diritti pontificii vescovili, e dell'autorità
« ecclesiastiche, sia nelle materie che diconsi graziose, sia nelle giudiziarie
« anche criminali, e che cessi perciò ogni ingerenza dei nostri magistrati

(4) COPPI luog. cit.

« secolari nelle ordinazioni dei chierici, nelle professioni religiose, nella
 « esecuzione della collazione dei benefici ecclesiastici, nell' amministrazione
 « dei loro fondi e nelle cause matrimoniali. Egualmente la così detta legge
 « delle mani morte, siccome contraria ai diritti della Chiesa, viene abolita,
 « onde non resti più impedito ad alcuno di donare o lasciare alla Chiesa o
 « casa pia tutto ciò di cui il testatore può disporre. » (1)

VI.

La parte clericale ottenne vittorie anche in Piemonte o profittando, come credono alcuni, della divozione del re, o per sorpresa, come vogliono altri. Rimasta vacante la sede arcivescovile di Torino, si menarono tanto le arti dai retri che si riuscì a far nominare monsignor Franzoni genovese, già vescovo di Fossano. Non aveva egli ingegno elevato nè dottrina ecclesiastica e profana; ed era di massime retri quanto altri mai: onde per questo e per la potenza che aveva in corte di Roma, come fratello del cardinale Franzoni riverito giustamente dal sacro Collegio per la vita intermerata, era reputato dal partito retrogrado piemontese valido sostegno a' suoi interessi. Nè l'aspettativa fu vana, imperocchè appena elevato alla sede torinese, cercò di porsi in lotta colla parte retrograda del ministero, e non desistè mai dal travagliarla con le sue esigenze: lottare coll' autorità civile sembrava essere fino dai primi giorni la sua inclinazione. Il seguito di questa storia chiarirà maggiormente l'animo di questo prelato, nel quale la libertà ebbe sempre un fierissimo avversario.

L'altra vittoria conseguita dalla Cattolica fu la nomina del Nunzio pontificio a Torino. Una delle massime della casa di Savoia era stata per lungo tempo non volere nella sua corte un rappresentante ufficiale di quella di Roma; e ciò non per poca divozione alla santa Sede, ma per timore che Torino non diventasse un centro d'intrighi politici e ieratici. Racconta il Gualterio che al ministro La Margherita riuscì violare questa consuetudine: imperocchè avendo la Corte romana, d'accordo con lui, inviato monsignor Gizzi a Torino senza alcun carattere ufficiale, ottenne ch'egli restasse poi accreditato presso il re come Nunzio della santa Sede. Per ottenere ciò, pose quel ministro a profitto, oltre la reverenza di Carlo Alberto verso il pontefice, eziandio il suo amor proprio, lusingandolo che il Nunzio di quella Legazione non sarebbe uscito se non cardinale, come per antichissima consuetudine si costuma per le corti primarie d'Europa. Con tali arti e merce del soccorso dei Gesuiti, se la Cattolica non potè riuscire a dominare il re, e a torcere e sviare, non che a far abortire i suoi disegni politici, potè il partito clericale, capitanato dal La Margherita, non solo dominare la coscienza timida del re, ma tiranneggiare il regno in guisa tale, che mentre

(1) Corpi, luog. cit.

tutti gli altri Stati d'Europa, anche più piccoli, eransi emancipati dalla tutela di Roma in ciò che i veri interessi della Chiesa non riguardava, esso ne rimase dipendente del tutto come nel bel mezzo del medio evo. (1) E come egli non sapesse svincolarsene ne fornisce una testimonianza la convenzione del 1844, colla quale fu tra la santa Sede e Carlo Alberto stabilito: « Avuto
 « riguardo alle circostanze dei tempi, alla necessità della pronta amministra-
 « zione della giustizia ed alla mancanza dei mezzi corrispondenti nei tribunali
 « vescovili, la santa Sede non farebbe difficoltà che i magistrati laici
 « giudicassero gli ecclesiastici per tutti i reati che hanno la qualificazione
 « di *crimini*, a' termini delle leggi vigenti negli Stati Sardi. Per reati qua-
 « lificati *delitti* dalle stesse leggi, eccettuati quelli che si commetteressero in
 « materia di finanza, conoscesse la curia del vescovo. Dei reati qualificati
 « *contravvenzioni*, come pure di tutti i delitti in materia di finanza, com-
 « messi da ecclesiastici, conoscessero i tribunali laici, limitandosi però ad
 « applicare la pena pecuniaria che fosse per quei reati stabilita. In caso di
 « una condanna alla pena di morte contro un ecclesiastico, gli atti del
 « processo e la sentenza si comunicassero al vescovo per la degradazione.
 « Ov'egli non trovasse a fare osservazioni su di essi, procedesse nel termine
 « non più lungo di un mese alla degradazione. Nel caso poi che rilevasse
 « gravi motivi in favore del condannato, la sentenza sarebbe rimessa alla
 « discussione di una Commissione, composta di tre vescovi dei regi Stati,
 « con facoltà apostolica. Per gli ecclesiastici, alla pena dei lavori forzati si
 « surrogasse quella della reclusione e della relegazione in luoghi ad essi
 « specialmente destinati. Arrestandosi ecclesiastici, se ne desse tosto avviso
 « al vescovo. » (2)

VII.

Peggiorarono ogni di più le condizioni di Napoli e di Sicilia; e sull'animo di Ferdinando era manifesto non doversi più porre alcuna fidanza. Dissi già come dopo il matrimonio coll'Austriaca principessa e dopo i fatti del trentasette non rimase dubbio sulle intenzioni di lui. Benchè esso per voglia dispotica regolasse tutte le faccende dello Stato, nondimeno subiva la influenza di alcuni uomini scaltri che avevano saputo impadronirsi del suo animo: erano questi anzi tutti il confessore monsignor Cocle, liquorino, ma tenero de' Gesuiti; il Sant'Angelo ministro per gli affari interni, nel quale l'ambizione sfrenata guastava le qualità buone e le intenzioni non malvagie: i servigi prestati avean procacciato potenza pure al Del Carretto. Dicono che veramente il re non sentisse affetto per alcuno di essi, ma reputandoli stromenti docili e affezionati, con loro s'ingheva e ne ascoltava

(1) GUALTERIO, op. cit.

(2) CUPPI, luog. cit.

volentieri i consigli. Affermano di più che la disunione e il disaccordo fra i vari ministri piacesse a Ferdinando e che ne godesse: dal che era facile nascesse confusione nell'amministrazione. La quale in principio del regno parve che dovesse liberarsi dalla corruzione anteriore: ma fu illusione, perciocchè seguitarono poi i tristi usi, seguì la piaga del favore, seguitarono le ruberie a danno degli amministrati senza che i colpevoli ne pagassero le debite pene. Acquistarono poi grazia appresso di lui i Gesuiti: e quando si accorse quale appoggio essi davano al dispotismo gli ebbe cari e gli tenne in onore: ispirato da monsignor Cocle e secondato dal Sant'Angelo volle loro affidata la parte principale della istruzione dei giovanetti: onde furono lor concessi i collegi e i licei e nella capitale e in qualche città di provincia non ostante l'opposizione che facevano i consigli provinciali, a' quali era rimasta libera la scelta degl'insegnanti. Avvenne così che i Gesuiti si trovarono a dirigere l'intelletto e la coscienza, secondo le lor massime, di una gran parte della gioventù della classe più agiata, perciocchè sapendo di far cosa gradita al re, molte famiglie mandarono a' Gesuiti i loro figliuoli. Certo com'era Ferdinando che gl'insegnamenti di questi frati miravano a fargli de' sudditi fedeli e ciecamente ubbidienti, volle pure giovarsene per la milizia. Si narra di un rescritto che pare incredibile ma si afferma vero, col quale veniva eletto Santo Ignazio di Lojola maresciallo di campo col soldo conveniente al grado, che era usufruttato dalla casa de' Gesuiti in Napoli: (1) documento singolarissimo e da palesare meglio di qualunque altro quale fosse la natura di chi aveva nove milioni di soggetti da governare.

Qualche atto meritevole d'encomio, in mezzo a tanti biasimevoli, pure si faceva: ma nella esecuzione riusciva senza buono effetto; imperocchè questo si è veduto sotto il regno de' Borboni, che essendo le leggi scritte migliori che in altre parti d'Italia, niuno Stato era per ogni rispetto peggio di quello governato per colpa degli uomini preposti a far valere le leggi e per non curanza dei rettori. Certamente fu buono il decreto del 1840 col quale, per impedire l'accattonaggio, s'instituivano depositi di mendicizia in Napoli, nella Terra di Lavoro, nel Principato Citeriore, nella Terra di Bari, negli Abruzzi e nelle Calabrie con dotazione di trentamila ducati per quello di Napoli, e di diecimila per ciascuno degli altri. Ma la bontà del provvedimento era fatta vana dalle discipline che regolavano gl'istituti e dalla rapacità di chi gli amministrava. Fra gli altri istituti napolitani è celebre lo spedale pei trovatelli detto della Nunziata: ma, essendo ministro per l'Interno e per la beneficenza il Sant'Angelo, si trovava in tali condizioni tristissime che gli orfani vi morivano fino a ottanta per cento; e fortunati quelli che sopravvivendo portavano l'animo non profondamente guasto. (2)

(1) GUALTIERO, op. cit. cap. XLIX.

(2) Di questo spedale fece pittura vivissima il napolitano Antonio Ranieri. Se autorevoli te-

Se la mala signoria teneva vivi gli sdegni nel continente e alimentava il desiderio della riscossa, questo più grandemente appariva in Sicilia. Ferdinando credè, recandosi un'altra volta nell'isola, di aver modo di procurare una pacificazione. Vi andò infatti nel 1844, quando appunto ferveva l'opera delle congiure non parzialmente per la Sicilia ma per tutta l'Italia: quindi fu male scelto il momento, e se vera è la fama, non senza pericolo per lui. Vi si trattenne breve tempo; pure quei pochi giorni dovevan bastargli per aprire gli occhi alla luce del vero e gli orecchi alle lamentazioni di un popolo. Giunto in Messina trovò nella piazza la popolazione fremente e minacciosa, ed osservò che alla sua statua erano state turate le orecchie, viva significazione di ciò che era, e per di più l'avevano lordata con segni di sfregio e che indicavano aperta minaccia d'espulsione. Pensò allora di recarsi subito a Palermo: era stato però preceduto da un messo inviato dai Messinesi per annunziar loro l'accoglienza fatta a Ferdinando e per loro regola, giacchè il comune dolore aveva cessato le gare fra due popoli e riunitili in un solo pensiero. Entrando in Palermo Ferdinando, mentre si attendeva festosa accoglienza, trovò deserte le vie, le porte e le finestre delle case chiuse in gran parte, dovunque silenzio sì che la popolosa città dava allora l'aspetto di una tomba. Fu nobile protesta; e ne fu scosso. Chiamati a sè gli uomini di maggiore autorità, cercò di sapere la ragione di tanto sdegno universale, promettendo pronti ed efficaci rimedi. Ma tornato in Napoli parve che tutto mettesse in dimenticanza: e l'isola rimase sempre più eccitata dall'ira e dall'odio contro i rettori napolitani. (4)

Anche questa volta, siccome avvertimmo, furono dati ordini per le strade, che rimasero ineseguiti. Promulgò una legge per far cessare nella Sicilia la riscossione e l'esercizio di ogni diritto ed abuso feudale, che sebbene abolito durava tuttavia. Diceva essere stato a ciò mosso dal vedere come la riscossione dei diritti feudali era accompagnata da soprusi e angherie in danno delle persone, delle proprietà e del libero esercizio dell'industria; onde erano stati fatti richiami al governo. Fece pur compilare istruzioni per lo scioglimento dei diritti misti sui fondi e la divisione dei demani comunali sulle basi di quanto era stato praticato al di qua del Faro. (2) Però queste leggi furono giudicate rivoluzionarie, come quelle che serbavano in qualche parte l'apparenza di violenza, e non rispettavano alcuni diritti separati dai feudali e stabilivano un principio che, applicato in modo assoluto, massime

stimonianze non ci attestassero che l'a. ritrasse nudamente la verità, si crederebbe esser il libro puramente un romanzo immaginario o de' più dolorosi. Dicesi che il Sant'Angelo ferito nel vivo da questo libro, parlando col re del Ranieri uscisse in questa espressione: « È un pazzo che bisognerebbe mandare alla casa de' matti »: e il re soggiungesse: « certo perchè scrivesse anche la Storia di quell'altro stabilimento amministrato da vostra Eccellenza. » D'AVILA, Vita del re di Napoli.

(1) GUALTERIO, op. cit.

(2) CORTI, an. cit.

nelle enfiteusi, diventava ingiusto modificando sostanzialmente il diritto di proprietà del direttario: furono giudicate ingiuste ed inutili aggravio all'aristocrazia siciliana, irritazione inutile di quella classe per parte del governo, senza il compenso per lui dell'appoggio delle altre classi minori e perciò errore politico. Si aggiunge che la legge sui diritti feudali era doppiamente odiosa ai Siciliani, perchè ipocrita; imperocchè coll'apparenza di uno scopo liberale il governo napolitano seguiva il sistema iniziato nel 1837, quando gridò all'Europa che l'isola era indomita per la sua barbarie. (1)

VIII.

In altro luogo ebbi opportunità di parlare del Tavoliere di Puglia, e della legge del primo Ferdinando, che distruggendo un'altra di Giuseppe Buonaparte, aveva tolto i benefici che da quella vasta pianura sarebbero potuti ricavare. (2) Gli agricoltori e i pastori dovevan corrispondere al pubblico erario mezzo milione di ducati; ma poichè spesso si trovavano arretrati nei pagamenti dovevan ricorrere ai particolari e si trovavano aggravati dalle usure. Nel 1833 il marchese Luigi Dragonetti aveva proposto che per rimediare a tale danno, s'istituisse una banca per venire in soccorso di quelli con giusta corresponsione di frutto. Approvato dal re il disegno, fu la banca istituita due anni dopo dal Dragonetti e da altri: il capitale fosse di due milioni, de' quali mezzo milione fosse riserbato ai Napolitani, il rimanente si convertisse in cartelle del valore nominale di tre milioni coll'interesse del tre e mezzo per cento. Queste furono cedute a un Van-Aken belga, che in pochi mesi sborsò denaro da mettersi in circolazione per il valore di un milione e settecentoventinove mila ducati: si disse che la maggior parte di questa somma appartenesse a Guglielmo re de' Paesi Bassi. Andando le cose della banca in rovina, Ferdinando II nominò un commissario per istudiare le cagioni del male e portarvi i rimedi: questi dimostrò che tali cagioni derivavano dall'interesse eccessivo convenuto col Van-Aken, dall'essere amministrata la banca da persone che non vi avevano un proporzionato interesse, e finalmente da operazioni fatte con negligenza e con mala fede. Il re comandò che queste cose si facessero pubbliche; quindi la Società si sciolse. Allora quelli che avevano somministrato il denaro volevano far valere la pretesione che il governo napolitano, avendo interesse nella banca, era mallevadore delle perdite: e il re d'Olanda minacciava di ricorrere alle armi. Non si rimosse per questo Ferdinando dall'insistere che il suo governo era estraneo agli interessi della banca: onde gli azionisti doverono

(1) GALTERIO, *luog. cit.*

(2) *Ved. lib. II cap. I.*

contentarsi, nel quarantadue, di ritirare gli avanzi de' capitali, colla perdita di circa l'ottanta per cento. (1)

IX.

Una buona riforma si effettuava in Toscana per opera del granduca nel 1839; la quale dimostra com'egli allora non contrariasse anzi favorisse l'incremento delle buone discipline, ma non sapesse coordinare il suo governo per modo da prevenire salutevolmente per il paese e per sè gli effetti di quelle sollecitudini volte a beneficio della civiltà. Fu questa la riforma delle Università: ma l'opera, buona essenzialmente, fu incompleta, perciocchè non fu provveduto alli studi che sono preparazione e fondamento delli studi universitari. Notai in altro luogo che, dopo la restaurazione, il governo toscano trascurò quasi del tutto la istruzione popolare e la secondaria. Fu certo di qualche giovamento la libertà lasciata per l'insegnamento secondario; onde le cure dei privati sopperirono in parte alle deficienze del governo: ma questa libertà, perchè non regolata sapientemente, non giovava del tutto. Prima di provvedere alle parti superiori dell'edifizio scientifico, ragion voleva che il governo gettasse buone fondamenta colla fondazione delle scuole elementari in tutti i Comuni, e colla istituzione dei Ginnasi e dei Licei: ma se ciò non fu fatto, sappiamogli grado d'aver ampliato tanto la pisana università da collocarla al paragone delle più celebri d'Europa. Vedremo poi come lo spirito della reazione inducesse il principe a disfare barbaricamente quanto con migliore consiglio aveva innanzi edificato. Eletto Gaetano Giorgini, valente matematico lucchese, all'ufficio di *soprintendente alli Studi*, questi si pose con affetto all'opera della riforma universitaria. Già innanzi essendo provveditore della pisana università aveva tolto via le mancie che i professori percepivano dalli scolari in occasione delle lauree, sostituendovi le tasse annuali; e il provvedimento fu buono. In Toscana erano due università; in Siena e in Pisa. Fu controversia se dovessero lasciarsi ambedue o se formarne una sola e compiuta, e parve che dapprima s'inclinasse a questo secondo partito. Ma i Senesi premurosi di conservare quel loro istituto antichissimo proposero di provvedere da sè stessi alla spesa, e ottennero di serbarlo con alcune modificazioni: vi si mantennero perciò tre facoltà, di Teologia, di Giurisprudenza, di Medicina e Chirurgia con un Collegio filosofico, in tutto ventisette cattedre. La Università di Pisa ebbe quarantadue cattedre distribuite nelle sei facoltà di Teologia, Giurisprudenza, Filosofia e Filologia, Medicina e Chirurgia, Matematica, Scienze Naturali. Fu provveduto all'insegnamento della Economia sociale e del Diritto patrio e commerciale, di cui il difetto era per l'innanzi dannoso: si promosse lo studio della Veterinaria e dell'Agricoltura e Pastorizia, aggiungendo alle cattedre un

(1) Corpi, Ann. cit.; BIANCHINI, Storia delle finanze del regno di Napoli, T. III.

Istituto agrario, e saviamente per le condizioni del paese essenzialmente agricola. Quindi per complemento delli studi di Medicina e Chirurgia fu ordinata la scuola di perfezionamento presso il grande spedale di Santa Maria Nuova in Firenze. Alle cattedre furono chiamati gli uomini di maggiore reputazione che fossero in Toscana e in altre parti d'Italia: dei toscani si videro eletti Silvestro Centofanti, Pietro Eliseo de Regny, Cosimo Ridolfi, Giuseppe Montanelli, Maurizio Bufalini, Francesco Puccinotti, Ottavio Mossotti, Carlo Matteucci, Raffaello Pirra e Leopoldo Pilla, non nominando tanti altri, uomini tutti de' quali l'Italia si gloria, e che sono riveriti dalli stranieri: la università pisana avrebbe potuto vantarsi d'aver avuto a insegnare la filosofia Vincenzo Gioberti, se la parte retriva non avesse menato sue arti per rimuovere il governo toscano da questa deliberazione.

E per verità il Sanfedismo, benchè non avesse potuto attecchire in Toscana, non lasciava di maneggiarsi e d'influire con modi indiretti nell'animo dei governanti, mentre non ignorava il pericolo che gli minacciava lo ingrossare dei tempi. E il principe, o senza saperlo o volenteroso cedeva a questa influenza. Già intorno a lui stavano gl'intriganti, e i procaccianti favori che erano riusciti a far nascere un certo disaccordo fra la corte e il ministero. Era stata un vanto per la Toscana la benignità della Censura, finchè fu in mano dello scolopio padre Mauro Bernardini, sì che il Gioberti aveva potuto dire « essere per ordinario la Censura esercitata in modo così discreto e sapiente che i buoni ingegni non avevano occasione di dolersene e di desiderare quella libertà di stampa, che regna presso gli oltramontani. » Ma quando nel quarantadue il Bernardini non potè per la salute e per gli anni e per il cresciuto numero delle produzioni intellettuali regger più quella carica, le cose mutarono d'aspetto, non per la qualità di alcuni degli uomini che si sostituirono, ma per l'ordinamento complicato dato all'ufficio. Frattanto il principe veniva a mancare del consiglio di quei ministri che avevano saputo far tollerabile l'autorità assoluta. Don Neri Corsini era molto inoltrato nell'età: il Fossombroni aveva lasciato le cure dello Stato; e con lui mancava l'uomo che aveva saputo coll'accorgimento e colla fermezza serbare la indipendenza del paese contro gl'intrighi della corte viennese. Il Fossombroni cessò di vivere nel 1844, lasciando vari nella memoria degli uomini i giudizi sulle sue azioni e sulla sua fama; incontrastato quello sulla dottrina nelle scienze matematiche e idrauliche; discorde sui modi che tenne nel governare. Ma nonostante i difetti e gli errori che giustamente si possono apporre alla sua amministrazione, sembrami indizio di merito non comune il sentirlo frequentemente ricordare e con onore dai contemporanei.

X.

I due principali Stati italiani si trovarono in controversie e in difficoltà con esterni potentati a cagione di grandi avvenimenti che minacciavano di

perturbare la pace di Europa. Ma innanzi di venire alla narrazione di questi fatti, farò un cenno di altre cose memorabili, che qualche attinenza hanno colle vicende italiane, se non altro per la influenza che direttamente o indirettamente esercitavano. Nel 1839 cessava nella Spagna la guerra civile. Dopo che a don Carlos riuscì inutile il tentativo di impossessarsi di Madrid, sorse fra' suoi il desiderio di accomodarsi cogli avversari: a capo di questo partito si pose il generale Maroto, comandante per don Carlos nelle provincie basche: il quale, per raggiungere il suo fine, fece uccidere come congiurati tredici ufficiali superiori: quindi venne a trattato coi costituzionali. In questo tempo il generale Espartero riportava segnalate vittorie a Rámales e a Guardamino, e riduceva a duro partito gli avversari, onde gli fu dato il titolo di duca della Vittoria. La causa dell' Infante appariva come perduta: perciò il Maroto concluse con Espartero una convenzione, in cui stabilivasi che le milizie comandate dal Maroto riconoscessero la regina Isabella II, conservandosi a ciascuno i gradi, e con facoltà di continuare nella milizia o di far ritorno alle proprie famiglie: l' Espartero facesse dal parlamento sanzionare per le provincie basche la conservazione dei *fueros* il che importava la indipendenza della municipalità, il diritto di tassarsi da sè medesimi e d' amministrare le proprie sostanze, di non aver milizie nelle loro fortezze nè la coscrizione militare, libero il commercio e di approvare gli atti del potere esecutivo e legislativo prima che avessero vigore. Don Carlos, veduta a così mal termine la sua impresa, con pochi drappelli di soldati si ritirasse in Francia, dove i soldati ebbero a deporre le armi, ed egli fu tenuto quasi prigioniero del re di Francia a Bourges fino a che nel 1845 ebbe rinunziato al figliuolo le sue pretese. Continuò per esso la guerra in Aragona il Cabrero con circa ventimila uomini rimasti fedeli; ma nell' agosto del quaranta dovè anch' egli ritirarsi in Francia coll'esercito molto assottigliato. Non posano per questo le contese: risorgono i partiti: mentre il governo cerca di restringere i privilegi municipali, gli avversari contrastano vivamente e ne avvengono tumulti: onde la reggente Maria Cristina reputa prudente allontanarsi dalla Spagna e lascia il governo a Espartero divenuto potente; e più quando nel quaranta è nominato dal Parlamento reggente del regno. Per far cessare le discordie egli crede espediente sicurissimo la spada e l' adoprà. Nel quarantadue minaccia di ribellarsi la Catalogna; indi a poco si ribella Barcellona, e dopo un bombardamento è ricondotta da Espartero all' ubbidienza. Ma i modi di lui son cagione di altri gravi sconvolgimenti e mutazioni: imperocchè vedendo sorgere incontro a sè molti avversari ed alienato il parlamento, nel quarantatre lo scioglie e chiama al governo uomini male accettati dall' universale. Ne avvenne una sollevazione in tutte le provincie: della quale profittando il generale Narvaez fuoruscito spagnolo a Parigi prende il comando delle milizie sollevate, ed entra in Madrid. Espartero continua per poco tempo la guerra in Andalusia, ma la inutilità de' suoi sforzi lo induce a lasciar la Spagna e rifugiarsi a Londra. Al-

lora è dichiarata maggiore Isabella, benchè all'età mancassero undici mesi: sono eletti deputati di temperate opinioni: ritorna Maria Cristina, e aiutata dal ministro Martinez della Rosa avvia lo Stato per un migliore ordine di cose: si pubblica poi una nuova costituzione per regolare e mettere in armonia le antiche istituzioni e le libertà dei regni coi bisogni attuali dello Stato, e le intervenzioni che le Corti ebbero in tutti i tempi nei gravi affari della monarchia. Frattanto il matrimonio della regina Isabella diviene un affare di Stato in cui s'ingeriscono tutti i potentati d'Europa. Il re di Napoli, lusingandosi di darle in isposo uno de' suoi fratelli, si affrettò a ristabilire le relazioni diplomatiche colla corte di Madrid, il che aveva rifiutato alla sua sorella Maria Cristina. Anche il re di Piemonte nel 1840 aveva ripreso le interrotte relazioni commerciali, e con segreto patto dicesi promettesse al governo spagnuolo che impedirebbe a'suoi sudditi di fare qualunque spedizione d'armi e di vettovaglie ai Carlisti. La nuova mutazione Spagnuola e la vittoria della parte costituzionale diede qualche eccitamento ai liberali italiani, che sempre speculavano negli altri paesi il momento di cominciare la impresa del nazionale riscatto.

XI.

In Francia fra le altre agitazioni prodotte da varie cause, se ne rinnovarono anche per parte del partito bonapartista. Luigi Filippo, volendo ottemperare al desiderio espresso da Napoleone nel suo testamento e pure al desiderio di molti Francesi, chiese all'Inghilterra che restituisse alla Francia la spoglia mortale dell'imperatore per darle onorata sepoltura, e la domanda fu soddisfatta; a tale uopo il principe di Joinville terzogenito di Luigi Filippo andò all'isola di sant'Elena; e trasportate le ceneri del grand'uomo a Parigi con pompa conveniente furono deposte nella Chiesa degl'Invalidi. Ciò avvenne nel 1840. Come può immaginarsi, si ridestarono allora più vivamente nel cuore di molti Francesi le memorie e le idee del tempo in cui la Francia, per opera di Napoleone, erasi rialzata a invidiata grandezza. In questa occasione credè opportuno di tentare novellamente la sua impresa Luigi Napoleone Buonaparte, che dopo breve dimora in America, fermatosi in Londra cercava di alimentare sempre più i propri disegni, non scoraggiato dal mal esito di Strasburgo. L'entusiasmo destato in Francia alla vista della spoglia dello zio gli diede animo e speranza: quindi nell'agosto di quel medesimo anno con un piccolo drappello de' suoi partigiani sbarcò a Boulogne, e spiegata la insegna napoleonica tentò di trarre a sè il popolo ed il presidio: inutilmente però: arrestato con diciannove de' suoi fu giudicato dalla Camera de' Pari e condannato alla prigionia perpetua nella fortezza di Ham: i suoi partigiani ebbero pene minori.

XII.

Più gravi gli avvenimenti si apparecchiavano in Oriente, e gli occhi di tutti stavano rivolti a quella parte donde si credeva dovesse avvampare un incendio che poteva involgere tutta l'Europa. È già gran tempo che l'impero ottomanno sta barcollante, e sebbene sia universale la persuasione che la civiltà nuova richiede la fine di quello Stato maomettano, le gelosie e le rivalità dei potentati hanno contribuito a reggerlo in piedi. Due uomini si disputavano allora la signoria dell'Oriente, il sultano di Costantinopoli Mahmoud, e Mehemet-Ali vicerè d'Egitto. Questi, principe di grande animo e di alto intelletto, conoscitore de' suoi tempi, e convinto della necessità di mutare l'indirizzo delle cose secondo i progressi dell'incivilimento, mirava a rendere in qualunque modo ereditario nella sua famiglia il possesso dell'Egitto e della Siria: l'altro, fanatico della sua religione e geloso di conservare inalterato il dominio, non poteva consentire ai desideri del principe egiziano: minori in lui l'animo e l'ingegno; irritato dalle minacce e dai pericoli che da ogni parte pendevano sulla sua dominazione, tuttavia gli aveva accarezzato la mente il pensiero di portare delle innovazioni nell'impero, ma senza un concetto chiaro, determinato, senza il coraggio di romperla col passato, senza la costanza di superare gli ostacoli oppostigli dal fanatismo mussulmano: come diverse erano in essi le qualità, differenti erano i costumi e i modi di governo: Mehemet-Ali intento ad apparecchiarsi vigorosamente, operoso, destro: Mahmoud cercava di allontanare le gravi sollecitudini della sua situazione immergendosi nei vizi. I cinque maggiori potentati d'Europa osservavano queste contese con mire diverse: la Russia vedeva volentieri la complicazione delle cose, sperando di soddisfare alla tradizionale cupidigia di insignorirsi di Costantinopoli; ma dissimulava e faceva segno di desiderare il mantenimento della pace: questo voleva sinceramente la Prussia, poichè non vi aveva nessuno interesse, e temeva piuttosto i casi che potrebbero nascerne. L'Austria stava intenta a difendere contro l'ambizione della Russia le bocche del Danubio: però il principe di Metternich poneva tutta la sua gloria nel serbare inalterato l'equilibrio da lui con tanti sforzi stabilito: fra i due contendenti l'Austria preferiva il sultano principe legittimo al vicerè suddito ribelle. L'Inghilterra portava a Mehemet-Ali un odio irreconciliabile perchè egli faceva ostacolo al dispotismo dei mercanti di Londra, perchè era padrone delle grandi vie dell'India, l'Eufrate e il Mar Rosso; perchè non poteva andare, senza incontrarlo, dal Tamigi all'Eufrate attraverso il Mediterraneo; perchè egli amava la Francia: per questo essa aveva concluso nel 1838 un trattato di commercio col Sultano colla mira di danneggiare il vicerè. La Francia stava in sospetto per la Russia. Però aveva per Mehemet-Ali una preferenza non dubbia, nel che erano d'accordo governo e nazione: la Francia sapeva grado a lui per il suo affetto alla

memoria di Napoleone; per la sua inclinazione a imitare il popolo francese, per la sua premura a giovargli: di più era esso un uomo, come dicevano, nuovo, figlio delle sue opere, un eletto delle moderne rivoluzioni. Malgrado queste diverse mire e questi interessi diversi, tutti volevano che le cose non si alterassero. Non così la pensavano i due competitori: le loro armate furono in movimento, e la querela era per decidersi dalla sorte delle armi. Mentre i potentati disputavano fra loro qual parte prenderebbero nelle eventualità imminenti, gli eserciti turco ed egiziano stavano l'uno di fronte all'altro. Il 24 di giugno 1839 circa quarantamila Turchi comandati da Kafiz e quasi altrettanti Egiziani sotto gli ordini di Ibraim figliuolo del vicerè vennero a battaglia nelle pianure di Nazib: Ibraim riportò una segnalata vittoria, e si preparava a passare il Tauro, quando un ufficiale francese gli recò una lettera del padre che gli comandava di fermarsi. Il sultano non ebbe la notizia della sua disfatta, perchè oppresso dai vizi e dalla malattia che i medici chiamano *delirium tremens* il primo giorno di luglio era sceso nel sepolcro. Gli successero nel regno il figliuolo Abdul-Medjid, giovinetto di sedici anni. Alla fortuna del vicerè egiziano si aggiunse che il capitano della flotta turca, Akmet-Fevzi-Pacha, già favorito del Sultano, temendo che la perdita del suo signore lo conducesse alla perdita di tutto, sospettoso dei ministri scelti per consigliare il nuovo sultano, passò alla parte del vicerè portando seco tutto il naviglio. Questo fatto indusse il governo ottomanno a trattare col vicerè: e già i negoziati erano incominciati: già i legati delle due parti si movevano per fermare il patto, secondo il quale Mehemet-Ali conseguirebbe il suo intento d'aver il potere ereditario sull'Egitto e sulla Siria, quando un messaggio del principe di Metternich, a nome delle grandi potenze, proibiva la conclusione del trattato. Gli ambasciatori delle cinque corti europee eransi infatti accordati su questo; e il legato russo non erasi accorto che si era voluto mettere sotto la tutela europea la Porta ottomanna per sospetto che la Russia avesse opportunità di effettuare la sua ambizione su Costantinopoli. Continuavano gl'intrighi per parte dell'Inghilterra, che non appartiene a questa storia riferire: la Francia persisteva nella protezione del vicerè: la Russia favoriva il governo inglese per rompere l'alleanza delle due potenze occidentali; ed era in ciò aiutata dall'Austria e dalla Prussia: le arti riusciron bene sì che senza la Francia le altre quattro potenze presero lor decisione sugli affari orientali: gli ambasciatori di esse riunitisi in Londra stabilirono una convenzione; e la Francia fu messa fuori del concerto europeo. Fu una grande umiliazione che il popolo francese sentì vivamente, e tanto più quando dalle parole si passò alle opere. Le armi dell'Inghilterra e dell'Austria imposero a Mehemet-Ali la volontà de' quattro potentati: Mehemet dovè cedere, invano aspettando il soccorso della Francia, con accettare le altrui determinazioni, secondo le quali doveva rassegnarsi a non avere alcuna pretesione sulla Siria, ritenere l'autorità ereditaria in Egitto, pagando alla porta un tributo

di dieci milioni di franchi, non tenere esercito proprio maggiore di diciottomila soldati e senza bandiera sua; non nominare a gradi militari oltre quello di colonnello: non costruire vascelli da guerra senza permesso. Presiedeva allora l'amministrazione francese il Thiers: vivi erano gli sdegni del popolo offeso nella sua dignità: parve, e fu creduto in Europa che dovesse scoppiare un incendio universale, e che la Francia mirasse a vendicar l'onta colla guerra, quando si videro con molta alacrità fare apparecchi militari. Si afferma che tali apprestamenti fossero a precauzione e senza propositi di guerra. (1) Ma i timori si calmarono, quando il Thiers cedè il governo ad altri, che antepoendo la pace ad ogni costo si accomodarono cogli altri potentati, lasciando loro la soddisfazione di avere umiliato la nazione, e a questa il dispetto che accrebbe i mali umori contro il governo di Luigi Filippo.

Mentre adunque fervevano i bollori guerreschi, e si reputava imminente la guerra, Carlo Alberto stimò prudente l'apparecchiarsi agli eventi, ricordandosi come in tutte le contese tra l'Austria e la Francia il Piemonte non era stato estraneo, e l'Italia superiore era il campo in cui quelle si decidevano. Ordinò pertanto che si suspendessero i congedi, si chiamassero alle armi quelli che chiamano contingenti; si desse opera alacre alla istruzione dei soldati, si completassero gli armamenti e gli approvvigionamenti, col proposito di mantenersi neutrale. In questa occasione, si narra che l'Austria, per timore che Carlo Alberto si dichiarasse contro di lei, cercò di premunirsi. Era legato austriaco in Torino il principe di Skawartzenberg. Presentatosi ai ministri del re, si afferma che dicesse: « L'orizzonte si va offuscando; è d'uopo occupare senza indugio le posizioni sul Po. » Al che fu risposto: « Quando il re lo comandi, si prenderanno le opportune disposizioni per chiamare alle armi i contingenti. » Oh no, soggiunse il legato, siamo noi che dobbiamo occupare quelle posizioni » — « A casa vostra » replicò il ministro piemontese. L'Austriaco indispettito di questa ripulsa, « E con che mai, disse, e con che mai guarnirete voi il Po? forse col vostro esercito di contadini? Ma in ogni modo senza il nostro permesso il re vostro non chiamerà i contingenti. » A questo strano linguaggio, rispose conchiudendo il ministro piemontese: « Non da voi si prenderanno, o signore, gli ordini, ma dal re. Se questi lo comanda, fra quindici giorni egli potrà disporre, se vuole, di centomila combattenti, i quali varranno almeno uno per uno quanto i vostri. » Il legato ritirossi adiratissimo; ed il re, sentito l'insulto, proferì per la prima volta ad alta voce quella parola, « Ebbene io farò la guerra all'Austria ». Ma da quel proponimento lo rimossero molte considerazioni postegli innanzi da' suoi consiglieri. (2) Il La Margherita ha recisamente negato questo fatto: e quelli che inclinano a

(1) D'HAUSVILLE, *Histoire de la politique extérieure du gouvernement français*.

(2) GUALTERIO, *op. cit.*; BIANCHI, *Stor. cit.*

prestargli fede, tuttochè non ne seguano le opinioni, credono, che fosse sì intenzione dell' Austria di occupare la cittadella d' Alessandria, e che il suo legato cercasse d' investigare le intenzioni del governo piemontese, ma non s' inducono a menar buono che se ne facesse formale richiesta. Si racconta eziandio che la Francia non mancò di investigare l' animo dei rettori piemontesi; e che il Thiers favellando col conte Trotti segretario dell' ambasciata sarda a Parigi, fece presentire possibili certe permuta di territorio vantaggiose al Piemonte: ma quel diplomatico, regolandosi secondo le istruzioni ricevute, e lasciando poca speranza di vedere bene accolte a Torino queste proposte, le cose non ebbero altro seguito; e Carlo Alberto poté perseverare nella sua neutralità. (1) Se queste complicazioni europee sollevassero le speranze degl' Italiani sarà inutile il dire: certo è che anche presso di noi si levarono le inmorazioni contro il governo francese, perciocchè dalla lotta che questo avrebbe intrapreso speravano che alcun vantaggio avrebbe potuto risentire anche l' Italia.

XIII.

Gravissima controversia ebbe il re di Napoli coll' Inghilterra nel tempo appunto che le cose d' Oriente mettevano timori di guerre: onde alcuni hanno creduto che insieme colla questione commerciale fosse anche questione politica. La Sicilia possiede molte cave di zolfo che formano una delle principali sue ricchezze: erano fino da' remoti tempi comprese fra le regalie, ed il governo si riserbava il permesso di vietarne o di permetterne il trasporto fuori. Crescendo a dismisura il commercio di questo minerale, nel 1806 credè il governo di poterne ricavare profitto per l' erario, assoggettando le miniere a pagare la decima del prodotto: ma per le istanze dei particolari, per le rimostranze del Tribunale di Patrimonio, e per le considerazioni del forte aggravio che s' imponeva con danno dell' industria e del commercio, con legge del 18 ottobre 1808 fu stabilito che il diritto del Fisco, ossia la suprema regalia dovesse consistere soltanto nel dare il permesso d' aprire le zolfatare, e che per ogni apertura dovessero pagarsi dieci onze. Per molti anni le cose furono regolate in questo modo: caduti gli antichi sistemi doganali, la esportazione dello zolfo fu resa libera; e qualche volta il governo vietò lo scavo delle miniere. Sua cura principale fu di ordinare il modo della escavazione, e del bruciarlo, perchè non ne venisse danno ai circostanti. Adoperandosi lo zolfo per le fabbriche di acido zolforico e di soda artificiale, cominciò ad aumentarne grandemente il commercio, venendo le richieste da tutte le parti d' Europa e dagli Stati Uniti d' America: sì che la prospettiva del guadagno fece che la principale industria dei Siciliani divenisse la esca-

(1) PINELLI, Storia militare del Piemonte cit.

vazione dello zolfo, fino al punto che i proprietari dei terreni non si curavano di altre produzioni. Mancando ad alcuni i capitali per iscavar nuove miniere, cedevano alle offerte di speculatori inglesi che le prendevano in affitto con patti a sè vantaggiosi e talvolta rovinosi ai proprietari. Nel 1832 le miniere aperte sommavano a centonovanta; le quali mandavano all'estero quattrocentomila ottocento novanta quintali di zolfo per un valore di oltre un milione e duecentomila ducati. Aumentandosi però troppo la escavazione, avvenne che il prodotto fu maggiore del bisogno e delle richieste, imperocchè se ne scavarono novecentomila quintali all'anno, mentre il bisogno del commercio ne richiedeva appena seicentomila; quindi una grande quantità di zolfo senza esitare e diminuzione di prezzi; quindi i piccoli proprietari che conducevano a loro conto le miniere o dovevan cederle in affitto non vantaggioso o vendere lo zolfo alli speculatori talvolta al disotto del valore. Affermano che primi a ricavar profitto da questa condizione di cose furono gl' Inglesi, imperocchè essi ebbero l'affitto delle principali zolfatare, la compra dello zolfo dai piccoli proprietari, e la vendita all'estero. Nello stesso tempo i Siciliani si trovavano a cattivi partiti; ma invece di cercare nella propria operosità e nello spirito d'associazione il modo di rilevarsene, fecero lamenti e istanze al governo che venisse in loro soccorso. Mentre si consultavano i modi di provvedere ai rimedi, una compagnia di commercio propose di acquistare per dieci anni tutto lo zolfo di Sicilia: il governo fece esaminare la proposta ad una speciale commissione, e secondo il parere di essa, la rigettò perchè si trattava di monopolio. Frattanto le cose peggioravano e più gravi erano lo sgomento e le querele. Allora, nel 1836, una nuova offerta fu fatta al governo dai francesi Amato Taix e da Arsenio Aychard presso a poco sulle medesime basi della precedente. Benchè fosse anche in questa chiaro il monopolio, e i direttori dei dicasteri di Sicilia disapprovassero, parve bene al governo di accettare la offerta; e nel luglio 1838 il re sanzionò il contratto con Taix ed Aychard. La Compagnia obbligavasi a comprare per la durata di dieci anni tutto lo zolfo che si estrarrebbe fino a seicentomila quintali; e per i trecentomila quintali più, che erano la differenza fra l'effettiva produzione e quella che si acquistava, la compagnia si obbligava a dare ai produttori un premio di quattro carlini per quintale. Era lasciato in piena facoltà dei produttori, che non volessero venderlo alla Compagnia, di disporne a loro modo; però erano gravati dal forte dazio di venti carlini per quintale, cosicchè non potevano reggere alla concorrenza, ed erano costretti a venderlo alla compagnia. Questa, nella prima proposta, era obbligata a costruire ogni anno venti miglia di strade rotabili e a pagare seimila ducati pei poveri: ma nel contratto fu stabilito che dovesse corrispondere quattrocentomila ducati annui all'erario. Dopo quattro anni la Compagnia avrebbe dovuto costruire a sue spese, in uno de' luoghi più opportuni della Sicilia, una fabbrica d'acido solforico, di solfato di soda, e di soda, tenendovi allievi siciliani perchè imparassero a praticare quel

ramo d'industria. Era nel contratto pure determinato il prezzo per il quale la Compagnia doveva comprare e rivender lo zolfo.

Questo contratto, secondo le buone teorie economiche, è reputato ingiusto poichè favoriva il monopolio: dicesi che solamente ai grandi proprietari di zolfatare piacesse perchè assicurava ai loro zolfi un prezzo che non avrebbero potuto altrimenti sperarne: i piccoli proprietari ne rimasero scontenti, perchè temevano di risentir danno da sì grandiosa intrapresa: in generale, l'aver stabilito i prezzi ed anche elevati fu giudicato come aggressione al commercio delle altre nazioni. Ma soprattutto ne levarono inormorazioni e rumore gl'Inglesi, come quelli che principalmente ne risentivano il danno, essendo tolta dalle loro mani la maggior parte del traffico: gridarono quindi contro il monopolio e dissero il governo napolitano aver violato il diritto di proprietà in disprezzo del trattato nel 1816 concluso col loro governo. Questi richiami furono vigorosamente sostenuti nel parlamento britannico da lord Lyndhurst; che dimostrando i danni de' suoi connazionali nell'isola, li faceva ascendere alla perdita di mille lire sterline al giorno. Il governo poi spedì a Napoli Mac Gregor a domandare la osservanza del trattato del 1816. Affermasi che i rettori napolitani avevano stabilito nel febbraio 1840 di sciogliere colla Compagnia il contratto, mediante risarcimento di danni: ma l'Inghilterra piuttosto che scegliere le vie della conciliazione si attenne ai modi alteri meno atti presso il re Ferdinando, la cui natura non era facile a piegarsi. Il cavalier Temple, legato inglese alla corte napolitana, indirizzò al governo una nota comandando che subito si rompesse il contratto, e si riparasse con denaro ai danni che si dicevano sofferti da' suoi connazionali. Si reputò offeso il re da siffatta intimazione; ed è rimasta memorabile la risposta da lui data: « Non esser violato il trattato del 1816 dal contratto delli zolfi: in luogo di danni gl'Inglesi aver ricevuto benefici considerevoli. *Io ho adunque per me Dio e la giustizia, sicchè fido più nella forza del dritto che nel dritto della forza.* » Eran parole dignitose e degne di principe geloso della propria indipendenza: ma piuttosto che fargli merito, gli diedero la opinione di tracotante, anche presso i suoi popoli. In tale occasione si vide manifesto il dissidio fra principe e popolo; imperocchè questo vedesse di buon animo il travaglio nel quale si trovava il governo: tanto è vera la sentenza di Tacito che « principe odiato fa male quel ch'e' fa. »

Nè qui si rimase Ferdinando, il quale non misurando le forze proprie e quella della nazione colla quale si metteva a competere, ma guardando soltanto alla forza di quello che reputava suo diritto, si apparecchiava a farlo valere. Altri lo hanno biasimato e lo biasimano anche con dilleggio: io, deplorando lo scadimento dell'autorità voluto dal re napolitano colle male sue opere, biasimando anche il fine, se tale fu veramente, d'ingrazionirsi la Russia dispotica coll'osteggiare l'Inghilterra, non posso non far merito a chi difende la dignità del proprio Stato e cerca di respingere ogni violenza,

da qualunque parte venga, alle proprie ragioni. Ordinò pertanto il re che si apparecchiassero a valida difesa i luoghi forti nel golfo di Napoli; spedì schiere a munire Siracusa; stabilì un campo a Messina; armò tutto il naviglio: dava poi ordini che non fosse interrotto il commercio. L'Inghilterra aveva mandato nelle acque di Napoli un forte naviglio comandato dall'ammiraglio Stopford, che si ancorò presso all'isola di Capri. Alcuni bastimenti si diedero a predare i legni napolitani, quasi irridendo la resistenza, in vicinanza della città: il re dalle finestre della reggia poteva vedere la caccia che si dava dagl'Inglesi a' suoi legni. Per rispondere a queste ostilità fu comandato l'embargo su tutti i legni mercantili inglesi, che si trovassero sulle coste e sui porti del reame e che potessero giungervi. La lotta era senza dubbio diseguale; e facile era prevederne l'esito se avesse continuato. Allora il re de' Francesi si offrì spontaneo mediatore fra le due parti: le cose orientali non avevano infino allora turbato l'amicizia fra l'Inghilterra e la Francia. La offerta fu accettata; e il conte d'Haussonville fu incaricato dal governo de' Francesi di comporre la querela. Si firmò anzitutto un accordo preliminare, pel quale vennero restituiti dagl'Inglesi tutti i legni napolitani non ancora trasportati a Malta, e fu promessa anche la restituzione degli altri tosto che la lite avesse avuto termine: il re prescrisse che si togliesse l'embargo. Dicesi che l'accomodamento fu sollecitato pure dalli speculatori francesi, co' quali era interessato il Lafitte, essendosi essi già pentiti degli obblighi assunti verso il re di Napoli, che omai sentivano non essere in grado di osservare se lo zolfo non fosse da loro venduto a prezzo elevatissimo. Il gabinetto francese dichiarò non esservi stata violazione del trattato del 1816, e non esservi dubbio che il re delle Due Sicilie avesse facoltà d'imporre sugli zolfi qualunque gravezza: nondimeno manifestò il suo desiderio che cessasse il suo contratto colla compagnia Taix e Aychard, perchè non conforme a' sistemi di civile economia adottati dalla maggior parte delle genti. Fu stipulato adunque che il contratto fosse rescisso mediante un compenso alla Compagnia, e un rifacimento agl'Inglesi dei danni sofferti: e per salvare in qualche parte l'amor proprio del re fu lasciato il nuovo dazio da lui imposto sullo zolfo che si portava fuori dello Stato; il qual dazio fu in seguito abolito. In tal modo fu terminata la lite, senza che nessuno, come ho accennato, sapesse grado al re Ferdinando d'aver tentato di salvare la dignità dello Stato. Le conseguenze furono sentite dalla Sicilia; imperocchè il re volle (e fu giudicata solenne ingiustizia) che le indennità alla Compagnia e agl'Inglesi posassero unicamente sui Siciliani. (1)

(1) BRANCHINI LODOVICO, *Storia economico-civile d'Italia*, lib. II, parte IV, cap. IV. — GUALTIERIO, *stor. cit.* T II, XIV. cap. LX.

XIV.

Mentre si vociferavano i dissapori di Carlo Alberto coll'Austria, si stringevano fra le due corti vincoli di parentela per il matrimonio di Vittorio Emanuele; primogenito di Carlo Alberto, colla principessa Maria Adelaide figliuola dell'arciduca Ranieri vicerè del Lombardo-Veneto. Fu nuova dissimulazione di Carlo Alberto? È certo che la parte nazionale in Piemonte se ne sentì offesa. Però la giovane principessa seppe in breve tempo colle sue virtù, colle sue benignità e colla sua beneficenza far dimenticare la sua origine e dissipare le triste impressioni. I fatti posteriori mostrarono splendidamente che i legami di famiglia non bastavano a far posporre dai principi sabaudi la utilità del proprio regno e della Italia. La festa della famiglia reale fu festa per tutto il popolo veracemente affezionato a' suoi re: per più giorni si prolungarono le pubbliche allegrezze con ogni maniera di divertimenti: balli, luminarie, distribuzioni di sussidi alla povera gente: fu notevole fra i pubblici sollazzi un torneo a modo antico, nel quale si segnalò il fratello dello sposo, il duca di Genova. Furono fatti dal re i consueti atti di grazia pei condannati per certe colpe. Si aspettavano anche atti di clemenza a favore dei condannati per colpe di stato: fu promulgato infatti un decreto d'amnistia pei fatti del ventuno, ma con eccezioni e condizioni: nessun atto di grazia pei fatti del trentatre: la qual cosa dette motivo a mormorazioni e a crucci in una parte dei liberali.



XV.

Nel 1839 ebbero principio in Italia i congressi delli scienziati italiani. Questo fatto vuol essere riguardato non puramente come di grande importanza per le scienze, ma di massima utilità politica per la nazione; imperocchè nel tempo che bollivano i desideri di mutazioni, e le barriere politiche tenevano gli uomini dei diversi Stati separati fra loro, la unione di tante intelligenze, il ravvicinarsi de' più cospicui italiani servivano come di preludio e anche di presagio al futuro affratellamento degli animi italiani nell'intento di rialzare le sorti della patria comune. Questi congressi facevansi in varie parti d'Europa, e per verità le scienze se ne sono dovunque avvantaggiate. A Carlo Buonaparte, principe di Canino, venne in pensiero di far sì che in Italia si seguitasse quell'esempio: trovò compagni al suo divisamento in Firenze i più insigni in vari rami di scienza, e si diede la cura d'indurre il Granduca a permettere in Pisa la prima riunione. L'annuncio che se ne mandò nelle varie provincie italiane fu accolto con gradimento dovunque; non però dalla corte di Roma; la quale intravedeva il fine a cui a poco a poco condurrebbero siffatte riunioni; e il Lambruschini, d'occhio acuto quanto altri mai, fece divieto a tutti gli scienziati dello Stato pontificio d'intervenire al

congresso Pisano; nè fu possibile rimuovere nè lui nè il pontefice. Anche il re di Napoli aveva fatto eguale divieto; ma rassicurato poi da molte persone lo revocò. Fu gara poi tra tutti i principi italiani per avere nel loro Stato una di queste riunioni, e per onorare i ragguardevoli uomini che vi convenivano. Il granduca di Toscana provvide che in Pisa nulla mancasse di quanto poteva rendere gradita la dimora delli scienziati; ed egli stesso vi si recò, mostrandosi lieto di quella che egli considerava festa della scienza. L'anno appresso Carlo Alberto desiderò che il secondo congresso si facesse in Torino; ed egli pure diede prova della sua munificenza. Il terzo fu celebrato in Firenze, per desiderio del granduca; che scelse quella occasione per inaugurare la tribuna di Galileo nel museo di Fisica e storia naturale, che è come un tempietto dedicato al sommo restauratore della filosofia sperimentale. Più di ottocento dotti accorsero da tutte le parti d'Europa a Firenze; e per la solennità con cui si volle celebrato, è rimasto memorabile avvenimento nella memoria dei Fiorentini. L'Austria non se ne adombrò, e permise che il quarto si facesse nel quarantadue in Padova: fino a questo non si allontanarono mai le discussioni dal campo puramente scientifico: se non che essendo comparsi alla luce alcuni libri che richiama- vano le menti a considerare le condizioni presenti della patria ed a studiare i modi di farle migliori, i ragionamenti degli ulteriori congressi a Lucca, a Milano, a Napoli e a Venezia si aggirarono talvolta, benchè con grandissima circospezione, anche sulle cose politiche: e allora incominciava a farsi maggiore la intelligenza fra i dotti, e le speranze cominciavano a sorridere. Certo sarebbe apparso un sogno di fervida fantasia, quando per la prima volta si riunivano in Pisa i dotti italiani, pensare che in poco volgere di anni, e dopo una interruzione per politiche vicende, i congressi sarebbero ricominciati sotto gli auspici della libertà, e mentre ventidue milioni d'Italiani starebbero stretti intorno allo scettro d'un solo e magnanimo re.

XVI.

Mentre le ragunanze delli scienziati giovavano per una parte, dall'altra la costruzione delle strade ferrate portava un valido aiuto alla civiltà. Tutti i governi d'Europa furono solleciti di provvedere i loro Stati di questo nuovo mezzo di comunicazione, consultando non solo la utilità per i commerci, ma anche altri interessi politici. I governi liberali furono lieti che la facilità e rapidità delle comunicazioni operassero anche un cambiamento nelle idee, come era facile a prevedersi: i dispotici non temerono ciò rassicurandosi nelle armi onde erano puntellati; ma in essi la sollecitudine per le strade ferrate venne, sopra qualunque altra considerazione, dalla facilità dei trasporti e dalla prestezza nei movimenti delle milizie: al che principalmente dovevan volgere la mente gl'imperatori d'Austria e di Russia, come quelli che avendo gli Stati composti di vari popoli, stando sempre sul sospetto di

sollevazioni, rimediavano all'incomodo di tenere i loro soldati sparpagliati in differenti e fra loro lontane regioni, col vantaggio di poterle celaramente raccogliere sui punti minacciati. In tutti gli Stati italiani si cominciarono le strade ferrate meno che nel pontificio per la invincibile ostinazione di Gregorio XVI. Il re di Napoli fu de' primi, ma non per utilità pubblica sibbene per comodo e lusso particolare: la irresolutezza sua, e gl'intrighi di alcuni consiglieri ritardarono a quei paesi il godimento di un beneficio che avrebbe potuto risentire innanzi ad altri popoli italiani. Non appartiene a questa storia il riferire le contese che furono intorno alle linee da costruirsi in Italia: basta il far sapere che l'Austria cercava di coordinare una tal linea longitudinale per la penisola che da Brindisi giungesse a Trieste, per incremento del suo commercio e per aver agio di meglio dominare gli Stati italiani; mentre da un'altra parte il re Carlo Alberto si affrettava a farne eseguire altre che l'austriaco concetto impedissero, e separando le provincie austriache collegassero gli Stati italiani.

CAPITOLO QUARTO

Sommario

Cospirazioni italiane. — Parti politiche già formatesi. — I Moderati. — Si forma una setta col titolo la Legione italiana. — Continuano le trame della Giovane Italia. — I fratelli Bandiera si ascrivono alla Giovane Italia. Il Ribotti conduce ufficiali spagnuoli a dirigere le insurrezioni. Apparecchi d'insurrezioni del regno di Napoli e nelle Romagne. — Portamenti diversi dei legati pontifici. I fratelli Muratori si mettono a capo d'una banda d'insorti. Egregia azione di alcuni popolani livornesi. Esuli romagnoli. Banda condotta dal Ribotti. — Partito per il duca di Leutemberg nelle Marche. I beni del duca acquistati dal governo pontificio. — Partesotti spia dell'Austria. — Come fossero tese le fila di una cospirazione in varie parti d'Italia. — Commissioni straordinarie nelle Romagne per giudicare i liberali. — Il conte Locatelli. — Luigi Carlo Farini. — Il cardinale Massimo legato di Ravenna. — Sentenza della Commissione militare in Ravenna. — Opere degli esuli italiani in Francia. — Come nei popolani di Roma penetravano le idee liberali. — Angelo Brunetti soprachiamato Cicervacchio. — Tentativo d'insurrezione in Calabria. Liberali napoletani. — Morte di Giuseppe Poerio. — Francesco Paolo Bozzelli. — Carlo Poerio Carcerazione di liberali in Napoli. — Impresa dei fratelli Bandiera nelle Calabrie. Loro processo, condanna e morte. — Nuove trame nello Stato pontificio. Condanne di congiurati. — Consigli di Massimo D'Azeglio. — Nuovo disegno di cospirazione. Idee intorno a ciò di Filippo Canuti. — Manifesto delle popolazioni dello Stato romano ai principi e popoli d'Europa. — Sollevazione di Rimini. — Controversia del governo toscano col romano per la consegna dei rifugiati. — Il ministro Francesco Compini. — Acclamazioni al granduca Leopoldo Secondo. — Consegna di Pietro Renzi: mormorazioni per ciò. — Il governo pontificio risponde alle accuse espresse nel Manifesto e cerca e di giustificarsi. — Progresso delle idee liberali.

I.

Le segrete compagnie politiche non perdettero di vigore, sebbene tutte le imprese tentate non fossero riuscite a buon fine, e fossero invece conseguite dalle vendette dei governi. Una fede indomabile reggeva gli uomini che miravano a restituire la patria in libertà: ma nell'ordine le trame soprattutto operosi erano gli esuli, più audaci eziandio nell'incontrare i rischi delle congiure. Dal 1844 incomincia una serie non interrotta di cospirazioni e di parziali sollevazioni, le quali terminarono infelicamente, ma prepararono il mutamento generale della penisola.

Due parti frattanto si erano costituite in Italia, le quali con diversi intendimenti e con modi differenti si adoperavano a fare uscire la patria dalla servitù. Una di esse, che in progresso fu detta dei moderati, fatta esperta dalla inutilità dei tanti conati, piuttosto che a un radicale rinnovamento mirava a migliorare gli ordini presenti, lasciando sussistere i governi esistenti: e questa era capitanata da illustri scrittori, de' quali avrò da parlare in un altro capitolo. L'altra parte era di quelli che, ravvisando nei

governi italiani de' nemici al pari dello straniero, voleva rovesciarli sostituendo altro ordinamento; e questa pur suddivisa fra chi pensava alla repubblica e chi meditava la unità italiana. Ambedue si trovavano poi concordi nel grande scopo della indipendenza. Nè siffatta diversità di propositi deve recar meraviglia; imperocchè, se le parti politiche hanno ragioni di esistere in qualunque condizione di Stati, molto più l'avevano fra noi non solo per le antiche tradizioni, ma eziandio per le vicende varie degli ultimi tempi, e per molte altre condizioni di cose. Infinito era il numero de' fuorusciti facili a farsi inganno sullo stato della patria lontana, desiderosi di tornarvi in qualunque modo, fatti nemici inconciliabili ai governi che gli avevano gettati nella sventura, avversari chi della monarchia giudicata impotente per volontà e per effetti a mutare il presente, e chi dei sovrani per attenenze legati allo straniero. I liberali dimoranti nel paese, osservando da vicino le cose, non trovavano nei popoli le disposizioni a sollevarsi, perchè gli vedevano propensi a mantenere la quiete e a non cimentare il godimento de' comodi materiali per idee di cui non eransi ben fatti capaci: troppo grave reputavano il carico di procacciare a un tempo la cacciata de' principi e la indipendenza: grave ostacolo il papato, come potenza temporale: auguravansi pertanto di spingere i governi nella via de' miglioramenti civili, apparecchio sicuro al conseguimento del principale scopo che stava in cima ai pensieri di tutti. In tal modo costituite procedevano le due forze.

II.

Verso il 1840 alcuni degli ufficiali italiani che avevano combattuto per la libertà nella Spagna si avvisarono di formare nella penisola un'associazione segreta per promuovere una guerra di bande a simiglianza della spagnuola, per la quale reputavano attissimo il paese italiano. Questa società prendeva il nome di *Legione italiana*: dovevansi raccogliere molti combattenti da montagna che al cenno dei capi lasciassero le loro case, e si recassero in diversi punti dell'Appennino, dove aver doveva cominciamento l'azione. Se ne fece capo Niccola Fabrizi esule modenese, e stabilivane il centro a Malta, girò per le terre italiane in cerca di proseliti. Il movimento avrebbe dovuto farsi in luoghi discosti dalle città, perchè in queste i governi avevano più facile la vittoria. Non furono in molto numero i seguaci, sì che poco dopo i comitati della Legione italiana si trovarono disciolti.

Ma in questo mezzo era stato operoso il Mazzini rannodando le fila della Giovane Italia. Sopravvenivano i casi d'Oriente: la imminenza della guerra pareva propizia opportunità ad un conato: quindi i comitati della Legione italiana e della Giovane Italia si riunirono perchè le forze procedessero unite nell'azione comune. D'allora in poi ricominciate le cospirazioni non si arrestarono più, sebbene l'accordo dei potentati e la caduta del ministero Thiers in Francia, allontanassero la probabilità della guerra.

Nel 1842 la Giovane Italia faceva un acquisto di grande momento e che ravvivò le speranze di tutti i cospiratori: imperocchè i fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, ufficiali nella marina austriaca, scrissero al Mazzini proponendosi partecipi della sua opera ed offrendo il loro aiuto e quello di molti compagni convertiti alla fede italiana. Si posero in comunicazione col comitato di Malta presieduto dal Fabrizi; il quale aveva abbandonato la sua idea della sollevazione nelle campagne, ed erasi messo in accordo coi comitati di Londra e di Parigi, per apparecchiare bande e spedizioni e i sollevamenti nelle città. I punti ne quali ponevano fondamento per la insurrezione erano le Calabrie e le Romagne. Ricominciò pertanto con grande alacrità l'opera dei cospiratori: si raccoglievano denari; si scrivevano gli uomini, non guardando alle qualità; frequenti i nunzi correivano di provincia in provincia, di città in città per tener bene edificati i compagni, per avergli pronti all'azione. A dirigere il futuro movimento faceva d'uopo d'esperti ufficiali: e questi si trovarono fra coloro che valorosamente avevano combattuto le guerre di Spagna: del che prese l'incarico il colonnello Ribotti, di cui era noto il valore dimostrato in varii combattimenti: egli erasi impegnato a provvedere alla scelta e al trasporto degli ufficiali: ma prima di mettere a rischio uomini onorati che si affiderebbero alla sua parola, volle toccare con mano la solidità dell'impresa: quindi con finto nome si diè a perecorrere il territorio delle Legazioni: a Bologna passò in rassegna parecchie migliaia di militi futuri, che in un giorno di festa, i capi della congiura locale gli fecero passare dinanzi, nella pubblica piazza in mezzo al popolo, riconoscibili a certi segnali. Parve a lui che gli apparecchi fossero sufficienti e tali da farvi sù fondamento: onde ritornò in Ispagna con questa buona speranza: per sopperire alla spesa necessaria per il trasporto degli ufficiali gli somministrò diciassette mila lire del proprio il giovane Alessandro Cipriani, còrso d'origine, dimorante in Livorno. (4)

Era convenuto oramai che nel luglio del 1843 scoppierebbe la insurrezione nel regno di Napoli. I moderati stavano mal fiduciosi dell'esito, e affermarsi che non si facessero le illusioni degli altri circa alle inclinazioni de' Napolitani: quindi il comitato della Giovane Italia raddoppiava i suoi sforzi per rinfocolare gli animi, dipingendo per mezzo d'agenti le condizioni del regno diverse da ciò che in realtà erano e secondo che o la fantasia o il desiderio le facevano presenti alla mente de' più ardenti narratori. Le notizie che pervenivano erano fra loro in contraddizione: per la parte della Giovane Italia si rappresentava Napoli pronta ad insorgere come un sol uomo; il re avvilito, le milizie o vili o mal fide: per parte dei moderati si narrava, al contrario, come in Napoli si giudicasse il momento inopportuno; poco o punto preparato il regno; aspettarsi il segnale da Bologna; abbondare sì di caldi e intelligenti cospiratori; però ripieno anche di un

(4) MONTANELLI, Memorie cit., t. I, cap. IX.

popolo men d'ogni altro d'Italia capace di ribellarsi fuorchè nell'istante dell'ira, e che meno d'ogni altro capiva l'idea della nazionalità, cagione e fondamento dell'impresa. (1) E da questo lato stava la verità. Tuttavia, per togliere di mezzo le incertezze, si mandò a Napoli il bolognese Livio Zambeccari, uomo pronto a qualunque rischio, d'immaginazione ardentissima; che con somma alacrità erasi maneggiato a condurre nella cospirazione molti suoi concittadini. Il quale contentatosi di attingere le informazioni da' settari, e non curatosi d'investigare lo spirito e le inclinazioni del popolo, tornò raccontando cose mirabili di perfetti accordi, di gente pronta alla riscossa; tutto il regno da un capo all'altro commosso. Per questi racconti facendosi sempre più fiduciosi i cospiratori stavano con ansietà sulle intese, aspettando per convenuti segnali la notizia della napolitana sollevazione che avrebbe dovuto accadere l'ultimo giorno di Luglio. Si aspettò inutilmente; e quando di Toscana fu mandata persona a Napoli per conoscere le ragioni dell'indugio, fu chiaro essersi lo Zambeccari ingannato, ed i Napolitani aspettare l'esempio dalle Romagne e dalla Toscana, poichè dal darlo rimanevano fortemente impediti dai castelli circondanti la capitale e dalle milizie reali. È naturale che siffatta notizia sconcertasse i novatori: nacque poi divisione fra i capi, desiderando alcuni più accesi di prorompere risolutamente a sedizione; consigliando altri meglio prudenti a non risicare la quiete di molta gente per una vana speranza, perciocchè vedevano che niun altro frutto sarebbesi dall'insorgere ottenuto che i fieri gastighi dei governi minacciati.

III.

Le polizie fino allora rimaste inopere cominciarono subito a dar segni di vita; onde coloro che più avevan da temere cercavano di mettersi in salvo. I cardinali Amat e Spinola preposti ai governi, il primo di Ravenna e l'altro di Bologna tennero modi diversi: chè l'Amat usando benignità fece che i designati capi della cospirazione avessero facilità di mettersi in salvo fuori dello stato, e non arrecò alcuna molestia ai seguaci: lo Spinola invece diportandosi più imprudentemente e con severità fu cagione che la paura del gastigo provocasse qualche atto di disperazione. Il medico Muratori di Bologna, con un fratello, messa insieme una banda non numerosa di Romagnoli che pur volevano fuggir l'ira del cardinale Spinola, si gettò sugli Appennini, colla intenzione che principiando così la guerra di bande, avrebbe egli porto il bramato segnale della insurrezione generale. Ma egli ed i suoi rimasero soli per quasi due mesi contro i carabinieri pontifici mandati a perseguirli: sostennero più scontri, in uno de' quali fecero prigioniero un capitano e lo fucilarono. Veduta finalmente vana la resistenza,

(1) GUALTERIO, op. cit., cap. XVIII.

sprovvista di tutt'ciò che fa bisogno a quelle imprese, la banda si sciolse, e i fuggitivi di monte in monte venendo in Toscana si posero poi in salvo. È degno di ricordanza come i popolani di Livorno si segnalassero per atti generosi a prò de' fuggitivi: gli nascondevano nelle loro case, li provvedevano di scarpe, di vesti, di denari; li trafugavano dal porto con scaltri e rischiosi ripieghi; e cinque di loro, saputo che i fratelli Muratori erano arrivati a Vada, sul litorale toscano, partirono da Livorno con una barca da pescatori, approdaronò al litorale in onta alle leggi sanitarie, esponendosi a pericolo di morte se fossero stati presi; raccolsero i ramminghi fratelli e a forza di remo li trasportarono in Corsica. Il comitato livornese voleva ricompensare la bella azione; ma quei generosi popolani, benchè poveri, rifiutarono, contenti della ricompensa che viene all' animo dalla coscienza di un adempiuto dovere. (1)

Il numero dei fuggiaschi si faceva maggiore per le intemperanti ire dello Spinola; il quale aveva messo a prezzo la testa dei Muratori e loro seguaci non solo, ma anche d'altri consapevoli delle cospirazioni, che di nulla temendo, stavano tranquilli nelle proprie case: fra questi erano pure alcuni delle più cospicue famiglie bolognesi, come lo Zambecconi, un Melara e un Tanara; i quali doverono esulando cercare la propria sicurezza. In questo mezzo giungeva a Livorno dalla Spagna il colonnello Ribotti cogli ufficiali, secondo il concertato: che, sebbene sapesse fallito lo scopo della sua venuta, rimase fermo nel proposito di tentare qualche fatto. Ottenuto da alcuni Toscani del denaro, e recatosi in Romagna, vi raccolse due centinaia appena di uomini, e con queste piccole forze si augurava egli pure di iniziare le guerriglie. Corse sopra Imola; ma all'apparire delli Svizzeri la sua schiera si dissipò. Fu sul punto di far prigionieri i cardinali Amat, Falconieri e Mastai, il futuro Pio IX, che stavano in una villa poco discosta da Imola: avvisati ebbero tempo di mettersi in salvo e di ordinare le difese per le quali i Ribottiani si sciolsero. Il Ribotti non pertanto rimase in Romagna a cospirare, incoraggiando gli amici, promettendo e tentando nuove prove; nè la polizia nè i sanfedisti lo seppero mai.

Fu istituito in Bologna il tribunale militare per giudicare gli accusati di ribellione; per le sentenze del quale alcuni andarono alle galere, sette popolani salirono il patibolo, molti furon chiusi nelle prigioni. Il governo pontificio pretendeva che i rettori toscani gli consegnassero quelli che in Toscana avevano cercato asilo: ed insisteva pur l'Austria per il medesimo effetto: ma non fu vinto il prudente rifiuto del governo di Leopoldo secondo: i fuorusciti migrarono in paesi stranieri: alcuni poterono fermarsi nei domini del duca di Lueca, il quale in quei giorni ambiva al credito di principe se non liberale, tollerante. (2)

(1) MONTANELLI, luog. cit.

(2) GUALTHERIO, luog. cit.

IV.

Nelle Marche, oltre ai partiti politici che ho accennato, ne esisteva un altro e dicono assai numeroso, di quelli che avrebbero voluto far principe dello Stato pontificio il duca di Leuchtemberg, figliuolo di Eugenio Beauharnais, e genero dell'Imperatore di Russia. Anche questi favorivano con calore la cospirazione, sperando che trionfando i liberali avrebbersi potuto incarnare il loro disegno: affermarsi che fossero forniti di denaro più che tutti gli altri cospiratori, onde si accreditava il sospetto che lo stesso duca aiutasse i maneggi: nè manca chi trova ragioni per credere che forse anche il governo russo vedeva di buon occhio il disegno del genero. Certa cosa è che la corte di Roma si studiò di levarsi dagli occhi il pruno che le rimaneva; imperocchè il Leuchtemberg possedeva nelle Marche l'appannaggio assegnato a suo padre dal congresso di Vienna, e formato da immense ricchezze territoriali confiscate già dal Demanio francese ai Conventi e luoghi pii della provincia delle Marche. Leone XII aveva studiato modo di recuperarlo. Avvenne appunto ora che Roma fece di tutto per acquistare quelle terre, benchè le condizioni dell'erario non fossero tali da permetterlo; e le comprò contraendo un nuovo debito: per la qual cosa si ritenne che tale deliberazione dei pontifici rettori venisse in conseguenza dei sospetti accennati. (4)

V.

L'esito infortunato di questa cospirazione vastissima non disanimò i fuorusciti; ma fece accorti i liberali rimasti in patria che tale via era la meno atta alle lor mire: pensavano come a tale era riuscita una grande affiliazione che abbracciava le provincie del mezzo giorno e del centro; con capi energici ed audacissimi; concorso d'uomini stimati di tutte le condizioni, e nessun tradimento prima del giorno destinato all'azione: quindi andavano confermandosi nell'idea di cercare altri modi. Ma non cessarono le cospirazioni per opera degli esuli e de' loro più focosi aderenti; e il lavoro di essi crebbe nell'inverno fra il quarantatre e il quarantaquattro. Non sfuggivano i disegni loro alle polizie di tutti i governi italiani e dell'Austria; i quali trovavano fra gli aderenti alla setta infami che rivelavano i segreti. Uno di questi fu certo Partesotti fuoruscito, che riceveva dall'Austria un soldo mensile per informare la Polizia de' maneggi a lui fatti noti per la

(4) GUALTERIO, e FABINI, luog. cit.

confidenza de' settari; e non solo rivelava ciò che era vero e designava le persone; ma talvolta eziandio inventava, quando aveva difetto di materia a' consueti carteggi. Di ciò furono chiariti alcuni suoi amici, quando venuto a morte, dopo avergli prestato affettuosa assistenza, lessero nelle sue carte l'infame tradimento.

« Nello Stato romano, narra il Farini, era in ogni città da Roma a Bologna una mano di gente pronta ad ire incontro alla fortuna coll'armi; e per tutto v'erano capi che corrispondevano insieme assiduamente. Avevano pratiche ed intelligence anche con ufficiali e soldati nostrani, sicchè non avevano a temere resistenza vera che in Roma, dove il governo naturalmente aveva più difensori e la cospirazione poche forze, ed in Romagna, dove stavano a presidio i reggimenti svizzeri. Ma i cospiratori dello Stato romano erano pur sempre fermi nella deliberazione di non insorgere primi e di aspettare l'esito delle rivoluzioni che tuttavia si annunziavano prossime nel regno di Napoli. Nel quale si cospirava, ma mollemente, perchè a petto delle molte truppe regie e della marina a vapore che poteva condurle rapidamente ad operare in molti luoghi, conosceva ognuno che i mezzi di rivoluzione erano insufficienti. Nelle Calabrie però, in qualche paese degli Abruzzi ed a Messina i cospiratori erano risolti a qualsivoglia audace tentativo. In Toscana pure, a Livorno principalmente, ed in qualche paese ligure della riviera di Levante, e nel Modenese e nel Parmigiano era qualche filo della tela, ma non aveva nerbo, su cui si potesse fare fondamento. Ciò in Italia. Fuori i capi della Giovane Italia tenevano pronti alcuni ufficiali e poco danaro; riunivano a Malta e nelle Isole Ionie i fuorusciti idonei alle fazioni: reclutavano gli adepti non fuorusciti, ma fuoristanti o a Parigi o a Londra; chè molti erano fra gli artigiani ed operai italiani, pe' quali la Giovane Italia aveva istituite scuole ed associazioni benefiche; e disegnavano condurli ad aiuto della rivoluzione, quando fosse incominciata. Infine avevano una grande e non infondata speranza nel soccorso di una parte della flotta austriaca, sulla quale erano ufficiali devoti alla setta. Ma, il Partesotti ed altri chiarissero l'Austria di ciò, essa fece in tempo sue provvigioni, e pose mano alla repressione. Si salvarono fuggendo, e ripararono alle Isole Ionie i due figli dell'ammiraglio Bandiera, un Moro, ufficiali, e qualcun altro. » (1)

VI.

Nelle Romagne, dove il governo sospettava maggiormente l'opera dei novatori, eransi stabilite le Commissioni militari, le quali giravano per le città intente a inquisire e condannare. È degno di encomio il cardinale Gizzi, legato di Forlì; il quale non permise nella provincia da lui governata

(1) FARINI, lo Stato Romano, I. I, cap. IX.

le inquisizioni come negli altri luoghi, e ne ebbe la riconoscenza universale. A Ravenna esisteva una società segreta detta della Speranza, condotta da capi operosi ed energici, alla quale molti erano iscritti; teneva nelle città principali capi subalterni che corrispondevano strettamente fra loro. Pare che il governo di Roma non ne avesse cognizione; ma sapeva bensì che pure in quella città la cospirazione contro di lui era costante. Anche là fu mandata la Commissione militare. Però all'avvicinarsi di essa, quanti dubitavano di esser presi di mira per la congiura del quarantatre, cercarono di mettersi in sicurtà, certi che di grave pericolo era pure il semplice sospetto. Fuggirono eziandio alcuni che avevano sconsigliato il movimento; e fra questi notevoli furono il conte Francesco Lovatelli, il conte Tullo Rasponi di Ravenna, il dottore Luigi Carlo Farini di Russi; e due animosi faentini, Stefano Toschini e Girolamo Strocchi. Era il Lovatelli uomo di sottile ingegno e di rara operosità; il Rasponi era giovane popolarissimo, e molto amato in Ravenna: alcuni scritti di medicina e la facile e calda parola tenevano il Farini in molta estimazione nella natale provincia.

Benchè la Commissione non trovasse in Ravenna da condannare questi più qualificati cittadini, non volle rimanere colle mani in mano, nè lasciare la città senza esempi di terrore. Correva l'estate del 1845. Essendo stati uccisi uno svizzero ed un carabiniere, si presero questi fatti a pretesto per incominciare un processo che riuscì, per quanto si afferma, il più ingiusto fra quanti furono compilati da quelle Commissioni di dolorosa memoria. Il cardinale Amat era stato richiamato dal suo ufficio di legato, forse in pena della sua mitezza, e gli era subentrato il cardinale Massimo, principe romano, borioso per la pretesa discendenza da Fabio Massimo, iroso e subitaneo, dominato più che dall'orgoglio dalla paura, persecutore acerrimo di quelli che desideravano novità, e perciò ispiratore e fautore delle severità delle straordinarie Commissioni. Non sicuro del fatto suo, e temendo l'ira del popolo, cercò di premunirsi prima di por mano al processo, fortificando le porte e la caserma, ed a questa aggiungendo un ridicolo bastione. Numerosi imprigionamenti si fecero. Non essendo possibile trovare gli autori de' due omicidi, il giudizio si fece contro i carcerati per titolo di generica associazione liberale. Tutto si pose in opera per avere materia di condanna; il processante fece da giudice: torture fisiche e morali; stenti e disagi nelle prigioni, berline, sorprese morali, interrogazioni suggestive ed altri mezzi di tal fatta: si disse perfino che un Fontana si mascherò da detenuto e si fece nottetempo condurre legato nelle carceri per avere spontanee rivelazioni. Tutto fu inutile: a tali modi scellerati fecero contrasto la mirabile costanza degli accusati immobili contro tutte le arti e contro le seduzioni e contro le minacce. Incredibile a dirsi è che per vincere la loro fermezza si giunse anche a questo: due degli accusati furono preparati alla morte, come se fossero già condannati; e gli apparecchi del supplizio furono condotti fino al punto di farli avviare legati e con un crocifisso in mano al luogo per quello

destinato: ma anche questo artificio andò vuoto di effetto. Sebbene la materia mancasse, la Commissione non volle rimanere senza aver pronunziato una condanna: infatti pronunziò una sentenza, colla quale, pel vago titolo di collegamento faziosa tendente alla infranzione delle leggi, condannò trentasei a languire nelle galère, ed altri trentuno lasciò esposti sotto il peso della colpeabilità alle persecuzioni della Polizia. Siffatta condanna levò la universale indignazione, sì che il governo stesso ebbe a sentirne vergogna; e ordinò che per l'avvenire le cause politiche dovessero sottoporsi non più al giudizio delle Commissioni militari, sibbene al tribunale di Consulta ⁽¹⁾.

VII.

Riprendiamo ora il filo delle cospirazioni, tornando al quarantaquattro. Narra Giuseppe Montanelli, il quale di tutte le azioni delle sette italiane in questi tempi, ebbe cognizione e fu parte, che un altro Comitato rivoluzionario si costituiva in Parigi. Quei romagnoli, de' quali ho parlato or ora, ripararono in Francia. Il Lovatelli e il Farini a Parigi si accostarono cogli altri esuli, e si unirono essi pure al Comitato in cui erano il Mamiani, il Ricciardi, il Giannone, il Canuti, il Leopardi. Racconta parimente che il Mazzini e il Comitato di Malta accordaronsi col nuovo Comitato parigino; e che basi dell'alleanza fra il Mamiani e il Mazzini erano state le seguenti: « l'insurrezione non alzerebbe bandiera repubblicana, come aveva un tempo disegnato la Giovane Italia; repubblicani e costituzionali darebbonsi la mano per accendere guerra in nome dell'indipendenza, unità e libertà d'Italia; a guerra vinta, la questione della forma politica sarebbe decisa dalla Costituente nazionale. » Il comitato parigino mandò soccorsi a quello di Malta. Il Mazzini chiese soccorsi anche ai Toscani; ma i più influenti di questi giudicarono non doversi dar mano al nuovo ideato movimento, e rifiutarono il soccorso: quindi dispersione di forze; e minori le speranze di un prospero successo dalle cospirazioni. Le quali non pertanto continuarono, e vi si unirono alcuni popolani di Roma. In questa città erano penetrate a fatica le idee liberali, ed abbiamo veduto in altri luoghi come scarso fosse il numero de' settari, e come tosto scoperti venissero sentenziati. Ecco come, secondo il Montanelli, avveniva il mutamento. « Il popolo romano altero delle sue tradizioni e delle sue origini spregiava nobili e borghesi, come gente venuta di fuori e di stirpe inferiore alla sua; li insultava coll'epi-

(1) Gualterio, op. cit. cap. XVIII.

La sentenza era di questo tenore; « Premesso che fino dall'estate del 1843, allorchando i liberali di Bologna, collegati coi contrabbandieri, tentarono di rinnovare la ribellione del 1834, in Ravenna si era di già formata la stessa alleanza per conseguire lo scopo medesimo. Ma non avendo ardito di aggredire apertamente la milizia del principe, essersi rivolti ad assassinii particolari. Gli ultimi aver fatto conoscere la necessità di svelle il male dalle sue radici. Le cagioni del disordine ravvisarsi nella esistenza di una società di tristi, parte col nome specioso di liberali, parte contrabbandieri d'istituto, ma tutti assieme collegati onde sconvolgere

teto di *paini*. Teneva il *paino* per uomo da poco; e poichè le idee liberali venivano dai *paini*, le avvolgeva nell'avversione per quelli. Durante il pontificato di Gregorio capirono i liberali che, per sollevare l'altero popolano all'idea moderna, bisognava scender fino a lui. Immaginarono alcuni giovani di spogliare la sera gli irrisi abiti della borghesia, prendere quelli del popolano, e andare così travestiti nelle bettole dei quartieri popolari. Piacque al popolo questa specie di abdicazione del *painato*, e allora si degnò discutere con lui: e come avveniva talvolta che le discussioni si animassero, e alle parole seguissero i fatti, e i *paini* facessero buona prova, cominciò a dire: *i paini sono bravi*, ed ascoltò con fede i loro ammaestramenti. I giovani propagatori colorivano agli occhi del romano l'antica grandezza e la presente degradazione: ma effetto maraviglioso conseguivano col dargli a leggere le *Parole di un Credente* di Lamennais, tradotte in italiano. Quella lettura fu rivelazione. Il capitolo, in cui i sette re giurano che adopereranno il prete e la croce a stromenti d'oppressione, colpisce le immaginazioni dei trasteverini; lo imparano a mente, lo recitano, lo cantano nelle notturne congreghe; diventò il loro evangelo politico. » (1) Si formò quindi fra i trasteverini un'associazione della quale fu capo il popolano Angiolo Brunetti, che poi acquistò celebrità in Italia conosciuto col soprannome di *Ciceruacchio*. Non sfuggì la cosa alla polizia, e ne conseguirono condanne e persecuzioni.

l'ordine politico. Non essere arduo di ravvisare quegli individui che appartenevano a tale perversa alleanza, e provenire i sinistri effetti nelle loro cagioni. In simili pubbliche calamità non altra norma insegnare la prudenza civile. Quindi la polizia avere ordinato l'arresto di coloro che erano più gravemente sospetti di appartenere a tale iniqua collegazione, onde purgar la città da sì pernicioso zizania. Gli arrestati essendo rimessi alla Commissione speciale, ventilata la questione — se constasse o no in genere la esistenza della società illecita — moltissimi testimoni deporre di tale alleanza di tristi per volgare notorietà. Ma il tribunale non essersi arrestato a simile voce. Le tavole processuali contenere vari elementi che stabilivano il mutuo accordo a mal fine. Tale, fra altri, essere le confessioni stragiudiciali di parecchi membri della collegazione, deposte da quattro testimoni uditi in processo. Le numerose turbe di contrabbandieri carichi di merci, armati e superiori alla pubblica forza: gli assembramenti numerosi di liberali e di contrabbandieri che vedevansi al primo arrivo della Commissione, mostrando il loro disprezzo verso la Forza pubblica: le pompe funebri celebrate coll'intervento di molti liberali in morte di persone del loro partito: gli applausi di comune accordo pubblicamente innalzati allorchè avveniva qualche omicidio per odio di partito in persona di un impiegato di polizia, o di un individuo della forza armata: l'ordine che fra le compagnie dei contrabbandieri si sceglieva di dipendenti e di capi: il provvedimento di denaro negl'indigenti. Per questi motivi la Commissione essersi convinta intorno alla esistenza del delitto in genere. In quanto alla prova specifica bastare solo l'accennare che i massimi aggravati apparivano quasi tutti colpiti da due o tre testimoni di confessione stragiudiziale ammiccolata da gravi indizi, come Versani, Paccapeli, Gamba Eugenio, Barassa, Baroncelli, Pambianchi, De Stefani, Di Marchi; altri del possesso incolpante di prova congetturale scritta, come Felice Miseroocchi, altri del possesso di prove reali, siccome Orioli Achille, altri infine da bastevoli svariati argomenti, congetture ed indizi, i quali, posti nella bilancia giuridica e prudenziale, persuasero i giudicanti di ritenere la loro reità o complicità, se non positiva, almeno negativa per connivenza o adesioni indirette. » Corpi, Ann. d'Italia, an. 4845.

(1) MONTANELLI, luog. cit.

VIII.

Abbiamo veduto come delle provincie napolitane facessero maggiore assegnamento i novatori italiani, e come di là aspettassero il cominciamento dell'azione nel quarantatre. Ed in vero non mancava la materia del malcontento; nè era difetto di cospiratori. Però è da notarsi, ciò che spiega molti degli avvenimenti napolitani di questi tempi, che l'idea nazionale era in pochi eletti ingegni, e che nell'universale era soltanto, il desiderio della libertà, e di innovazioni ristrette alle condizioni del regno. Fallito il tentativo del quarantatre, le congiure cercarono di rannodarsi l'anno seguente; ed allora si fece in Calabria una sedizione, alla quale, perchè improvvisa e non collegata con altri movimenti, nessuno rispose e neppure la Giovane Italia porse aiuto. Alcune bande di Calabresi presero le armi, ideando forse di iniziare, come erasi fatto in Romagna, le guerriglie, per le quali i monti della Calabria sono bene opportuni. Il governo mandò subito incontro a loro i gendarmi: e in una zuffa rimase ucciso il Galluppi, capitano dei gendarmi, figliuolo primogenito dell'illustre filosofo: vi morirono colle armi alla mano cinque degl'insorti: gli altri inseguiti e sopraffatti da forze soverchianti doverono arrendersi. Fattosi il giudizio da un tribunale militare, sette furono fucilati, quattordici condannati a morte ebbero commutato il gastigo andando a languire perpetuamente in un ergastolo: molti altri gettati nelle galere.

La parte dei liberali in Napoli teneva in molto credito e reputava come suoi capi due uomini che per la elevatezza dell'ingegno sembravano atti a dirigerne un movimento e a prendere quando che fosse le redini della cosa pubblica. Erano questi il barone Giuseppe Poerio e il cavaliere Francesco Paolo Bozzelli. Del Poerio parlammo già raccontando i casi del ventuno: la vita intemerata condotta nell'esilio avevagli procacciato accrescimento di fama già grande per la dottrina, per la eloquenza e per la inalterata fede alle massime di buon governo. Per l'amnistia concessa da Ferdinando nel trentasei erano state aperte agli esuli napolitani le porte della patria. Il Poerio ed il Bozzelli furono degli ultimi ad accettare il beneficio e tornarono dopo due anni. Mentre ferveva l'opera delle congiure, la morte rapì il Poerio, il quale lasciava l'eredità delle morali e civili virtù ai due figliuoli Carlo ed Alessandro, educati dai paterni esempi e dalle sventure all'amore de' buoni ordini. Carlo seppe conciliarsi la stima e l'affetto de' concittadini per modo da essere considerato come principale del partito liberale insieme col Bozzelli. Pari erano ne' due le qualità dell'ingegno; non conformi le qualità dell'animo secondo che chiarirono le successive azioni della lor vita. Anche il Bozzelli aveva con dignità sostenuto il peso dell'esilio, e vivendo in Parigi intento alli studi aveva levato grido di acuto e valente scrittore. Io non voglio fin d'ora prevenire il giudizio che di quest'uomo deve fare la storia per quanto operò negli anni in cui aveva opportunità d'incarnare

le sue massime liberali. Incontrastata è la buona opinione in cui era tenuto in questi tempi; benchè si dica che fin d'allora fossero scoperti da alcuni i difetti del suo animo, cioè soverchia cupidità di primeggiare, caparbieta, e poca attitudine al governo. Morto Giuseppe Poerio, a lui rimase il primato, non contrastatogli da Carlo Poerio: si vuole che una gran diversità fosse ne' principi di questi due; chè in Carlo conoscevasi l'affetto al movimento nazionale; del Bozzelli dubitavasi che al pari di altri suoi concittadini restringesse la mente alle cose napolitane.

Nel 1844 il governo di Ferdinando Secondo fu scosso dalle minacce delle sette e cercò di premunirsi coi rigori; onde comandò che fossero privati di libertà alcuni de' più reputati Napolitani. Furono ristretti nelle prigioni del Castel Sant'Elmo il generale Roberti, il Bozzelli, Carlo Poerio, Mariano d'Ayala, Matteo de' Augustinis e molti altri. Ma questi rigori di prevenzione nocquero più al governo che gli ordinava, e giovarono ai liberali, perciocchè i gastigati crebbero nella universale considerazione.

IX.

Ho detto innanzi che la Giovane Italia aveva fatto un prezioso acquisto, quando alla setta si unirono i fratelli Bandiera ed il Moro, ufficiali del naviglio austriaco. Due ragioni indussero questi giovani: dapprima la considerazione che i discendenti di que' marinai che nel passato avevano portato gloriosamente la bandiera di San Marco per il Mediterraneo dovessero al presente essere ai servigi di un governo straniero a danno della patria; il quale sentimento pare che fosse comune anche ad altri che formavano l'equipaggio delle navi austriache, principalmente veneti: la seconda, la lettura del giornale mazziniano che aveva esaltato le menti giovanili.

Nel 1842 i due fratelli Bandiera si accontarono col Mazzini, a lui comunicarono i propri sentimenti, e promisero non solamente l'opera propria, ma gli fecer nascere la speranza di trarre al servizio della insurrezione alcuna fregata austriaca: anzi proponevasi di fare in modo che una fregata approdasse a Messina per proteggere un movimento che di qui sarebbe iniziato per l'isola. Il governo austriaco per mezzo di spie venne a cognizione delle loro trame: laonde i giovani Bandiera determinarono di fuggire: nel marzo del 1844 Attilio si rifugiò a Sira; Emilio avvisato dal fratello fuggì da Trieste riparando a Corfù. Il governo austriaco, temendo che il loro esempio facesse effetto sugli altri del suo naviglio, si studiò in principio di far tornare alla obbedienza i Bandiera colla promessa di perdono: interpose anche la loro madre; ma essi non fidando nelle promesse e più non volendo rinnovarsi dalla via in cui erano entrati, furono sordi al richiamo. Con maggior ragione ricusarono di obbedire all'invito di comparire, nel maggio, dinanzi al supremo comando della marina imperiale per esservi giudicati. Disertò pure nel mese di maggio Domenico

Moro, giovane di ventidue anni, approdando colla sua nave all' isola di Malta. Si tentò appunto in quei giorni la insurrezione in Calabria; e si meditava pure uno sbarco da operarsi in diversi punti delle coste italiane. I Bandiera erano più ardenti in questi disegni, e non potè frenarsi la loro impazienza, sebbene da tutte le parti fossero sconsigliati, e i comitati negassero loro i soccorsi. Era destinato a cominciare la guerra sull' Appennino Niccola Ricciotti, nativo dello Stato pontificio, che militando in Ispagna, volle abbandonare la sua carriera per aiutare col suo braccio e colla sua esperienza le meditate imprese italiane. Il Ricciotti trattenuto a Marsilia, si recò a Londra per accordarsi col comitato; e ne' primi di giugno giunse a Corfù. Il luogo d' Italia, narra il Mazzini, dove egli per propria scelta, per invito d' altri e per ingiunzione strettissima degli amici che gli spianavano la via, doveva cercare d' introdursi, non apparteneva ai domini del governo napoletano: sappiamo bensì che egli doveva recarsi nello Stato romano, dove credeva d' avere molto ascendente. Non è ben certo se i Bandiera dovevano unirsi alla schiera del Ricciotti o se invece dovevano far parte di altra schiera destinata a penetrare nelle Calabrie. Certo è che il Ricciotti arrivato a Corfù trovò già apparecchiato un piccolo drappello. I governi di Napoli e di Vienna erano stati messi in sugli avvisi dalla polizia inglese, che violando il segreto delle lettere aveva conosciuto il disegno: per il che i rettori napoletani non si lasciarono cogliere alla sprovvista. Fu stabilito, contrariamente al parere del Ricciotti, che lo sbarco si farebbe in Calabria. Prima di partire i Bandiera scrissero al Mazzini in questa sentenza: « Le notizie di Calabria e di Puglia giungere favorevoli: dimostrare però sempre mancanza di energia e di confidenza nei capi. Convenimmo correr la sorte. Fra poche ore partiamo per la Calabria. Se giungeremo a salvamento, faremo il meglio che per noi si potrà militarmente e politicamente. Ci seguono diciassette altri Italiani, la maggior parte emigrati: abbiamo una guida calabrese. Ricordatevi di noi, e credete che se potremo metter piede in Italia, di tutto cuore ed intima convinzione saremo fermi nel sostenere quei principi, che riconosciuti solo atti a trasformare in gloriosa libertà la vergognosa schiavitù della patria, abbiamo insieme inculcato. Se soccombiamo, dite ai nostri concittadini che imitino l' esempio, poichè la vita ci venne data per utilmente e nobilmente impiegarla, e la causa per la quale avremo combattuto e saremo morti, è la più pura, la più santa che mai abbia scaldato i petti degli uomini: essa è quella della Libertà, dell' Eguaglianza, dell' Umanità, dell' Indipendenza. »

La notte del 12 al 13 giugno la schiera animosa salpava da Corfù per le Calabrie: era composta di venti: Niccola Ricciotti, i due fratelli Bandiera, Domenico Moro, Anacarsi Nardi di Lunigiana, Francesco Berti di Ravenna, antico soldato negli eserciti di Napoleone, Domenico Lupatelli di Perugia, un Rocca di Lugo e un Venerucci di Forlì, giovani artigiani, un Mazzuoli bolognese, Muller di Forlì, Osmani di Ancona, Manessi di Venezia, Piaz-

zoli di Lugo, Natali di Forlì, Pacchioni di Bologna, Napoleoni di Corsica, Mariani di Milano, cannoniere al servizio dell'Austria, Tesei, Boccheciampe còrso e un calabrese, la venuta del quale dicesi che inducesse la deliberazione per lo sbarco in Calabria. Dopo quattro giorni di penoso viaggio presero terra all'imboccatura del fiume Neto: baciata la terra italiana, immediatamente s'imboscarono incamminandosi verso Cosenza, dove avevano in mente fare un colpo di mano, liberare i prigionieri e ingrossarsi con loro. Tenevano preparati due proclami, uno agl'Italianti, l'altro ai Calabresi. Agl'Italiani dicevano: « Gli Austriaci ci combatteranno; il pontefice ci scomunicherà, i re d'Europa ci avverseranno. Non importa, o Italiani, « gottiamo il fodero, e contro l'Austriaco facciamo d'ogni uomo un soldato, « d'ogni donna una suora di carità, d'ogni casale una ròcca: col papa « protestiamo di conoscere Iddio meglio di lui attraverso i suoi sordidi « interessi di dominazione, di grandezza temporale; i re d'Europa rispet- « tiamo, ma non temiamo, invochiamo contro essi le simpatie dei loro « popoli. La nostra causa è santa, o Italiani, e vinceremo, perchè Iddio « non vorrà abbandonarla se in essa persistiamo con costanza, fermezza, « cuore e risoluzione. - Che se la vittoria intravedete difficile, gioitene; « gli sforzi ed i sacrifici che opererete per guadagnarla, viveranno a « scontare nell'opinione dei popoli tanto passato obbrobrio e così lungo « servaggio. Essi soli potranno farci riguardare come non degeneri nepoti dei « più grandi che portarono lo splendore del nome italiano in ogni angolo « del mondo conosciuto: essi soli ci permetteranno lasciare ai nostri figli « una patria libera, unita, indipendente. » — Ed ai Calabresi: « Al « grido dei vostri fatti, all'annuncio del giuramento che avete giurato, « noi attraverso ostacoli e pericoli, dalla prossima terra d'esilio siamo venuti « a schierarci tra le vostre file, a combattere le vostre battaglie... Vin- « ceremo o morremo con voi, o Calabresi, grideremo come voi avete « gridato, chè scopo comune è di costituire l'Italia e le sue isole in « nazionalità libera, una, indipendente: con voi combatteremo quanti despoti « ci combatteranno, quanti stranieri ci vorranno schiavi ed oppressi: Ca- « labresi, non è epoca remota quella in cui avete distrutto sessantamila « invasori condotti da un Italiano, il più grande dei capitani di Napoleone: « armatevi dell'energia d'allora, e preparatevi all'assalto degli Austriaci « che vi riguardano loro vassalli, vi sfidano e vi chiamano briganti. « — Continuate, o Calabresi, nella generosa via, che avete dimostrato « volere unicamente percorrere, e l'Italia resa grande ed indipendente « chiamerà la vostra la benedetta delle sue terre, il nido della sua libertà, « il primo campo delle sue vittorie. »

Dopo aver camminato un giorno e una notte per boscaglie e dirupi si fermarono a riposare presso San Severino. Quivi il Boccheciampe disparve e andò a Cotrone a denunciare i compagni. Subito l'Intendente chiamò alle armi la milizia urbana, formata già per soccorso della polizia

e la mandò ad inseguire quei pochi coraggiosi, qualificandoli come briganti: alla guardia urbana si unì anche la milizia. In un primo scontro presso a Spinello, benchè assaliti da sessanta armati, si difesero valorosamente e si messero in salvo. Ma il giorno 19, essendo stati dinunziati i loro passi da' contadini, si trovarono circondati da forte numero, e dopo breve ma vigoroso combattimento, dovettero cedere: alcuni poterono fuggire, ma furono presi il giorno dopo. Morì nella zuffa il Müller; il Nardi, il Tesei e il Moro rimasero feriti; Emilio Bandiera si slogò un braccio. Il popolo fu indifferente; anche quelli che in altro momento avrebber seguitato il movimento, forse perchè la cosa fu impreveduta, non presero alcuna parte. La notizia del fatto erasi sparsa per l'Italia, e dovunque aveva destato maraviglia e generosa compassione, perchè prevedevasi da ognuno il destino che era riserbato a quegli infelici. Si prolungò la prigionia per trentadue giorni, oltre il consueto del governo napolitano, che in simili casi aveva usato pronto giudizio e subita condanna. Si stava incerti però se a giudici napolitani sarebbe deferito il giudizio di questo fatto, perchè essendo tutti esteri si pensò che sarebbero restituiti ai rispettivi governi, e specialmente i Bandiera all'Austria: si disse pure che l'arciduca Federico compagno d'armi e di educazione con Emilio Bandiera, aveva intercesso presso la regina sua sorella per ottenergli dal re la grazia della vita. Tuttavia si sperò che il governo napolitano avrebbe proceduto con mitezza; ma fu vana speranza. La corte eccezionale di Cosenza pronunziò la sentenza il 23 luglio condannando alla morte i due Bandiera, Ricciotti, Moro, Nardi, Berti, Lupatelli Rocca, Venerucci, Pacchioni, Osmanni e Manessi; gli altri condannò pure alla pena di morte, ma gli raccomandò alla clemenza del re. Il traditore Boccheciampe, per forma, fu condannato a cinque anni di prigionia. La mattina del 25 quei nove sventurati traversavano vestiti a bruno le vie di Cosenza, in mezzo al popolo cupamente silenzioso. I soldati eseguirono la feroce sentenza: morirono tutti coraggiosamente gridando « *Viva l'Italia* ». L'età dei Bandiera, l'ardimento di mettersi in piccol numero alla impresa di sollevare un reame contro un principe cinto da numerose soldatesche, il nome d'Italia per cui morivano imperterriti destarono forte commozione; e dovunque se ne parlò mestamente ma con affetto. (1) Fu imprudente e

(1) Intorno al processo raccontansi questi particolari. Al primo interrogatorio d'Emilio queste furono le domande e le risposte: « Come vi chiamate? — Emilio Bandiera. — Siete barone? — Non me ne euro. — D'onde siete? — D'Italia. — Ma di che parte? — D'Italia. — Ma dove nato? — In Italia. — In che modo siete venuto a Cosenza? — A cavallo ad un mulo e in mezzo a tanti ladri. » Dieci giorni dopo il primo interrogatorio, furono chiamati gli accusati ad assistere alle deposizioni dei testimoni, deposizioni che riuscirono quasi tutte favorevoli, tanta era la simpatia che avevano ispirato in ognuno. E quel giorno furono chiusi i processi, e non restavano che le difese degli avvocati; ma molte illegalità essendo state commesse dalla corte marziale, e tra le altre avendo ella rifiutato di far comparire parecchi testimoni, massime quei di Spinello, che sarebbero stati favorevolissimi, i prigionieri ricusarono di esser difesi; anzi Emilio pose in carta le ragioni di tale rifiuto, e lo fece con tale eloquenza ed acume da meritarsi

sventurata la impresa, ma giovò, perchè valse a ridestare dov'erano assopiti i patrii sentimenti, ad accrescere l'odio contro la tirannide, ed a far riflettere molti, che ancora non vi pensavano, sui mali della patria. Morivano i Bandiera ed i suoi compagni; ma dalle loro tombe si levò potente un grido di esecrazione contro il Borbonide, al quale questa sentenza nocque forse più di tutte le altre fino allora in suo nome eseguite. Uno scrittore francese asserisce che Attilio Bandiera, due giorni dopo che fu preso, scrisse al re Ferdinando dicendogli: « Il vero scopo proclamando l'indipendenza in Calabria era di servire la causa dell'unità italiana. Se voi volete diventare il sovrano costituzionale in tutta la penisola, io mi dedicherò, corpo ed anima, a Vostra Maestà. » Lo scrittore afferma aver trovato la lettera fra le carte del processo. (1)

X.

L'esempio del sacrificio dei Bandiera e de' loro compagni, piuttosto che trattenere i cospiratori, diede loro maggiore stimolo a nuove trame nello Stato romano: per tutto il quarantaquattro e parte del seguente anno fu un continuo andare e venire di oratori delle sette; si raccolse denaro; si prepararono munizioni, si chiamarono capi ed ufficiali, si fecero provvigioni anche in Francia e portate nello Stato. Il governo ebbe notizia di queste macchinazioni per lettere intercettate; e fu sollecito di provvedere alla propria sieurtà: allora furono arrestati il dottor Giuseppe Galletti che in Bologna aveva la direzione della trama e teneva la cassa, e il Mattioli che portava i denari e le lettere agl'insorgenti. Fu con essi imprigionato il romano Mattia Montecchi, giovane di forte animo, e di bollente fantasia. Il Galletti e il Mattioli condotti a Roma e sottoposti a processo furono condannati alla pena di morte: la quale sentenza non venne eseguita; ed ambedue rimasero nel Castel Sant' Angelo a crescere il numero quasi infinito di quanti sostenevano in carceri orrende le vendette spietate di coloro che osavano chiamarsi sacerdoti del Cristo.

XI.

Se il tristo esito delle congiure removeva da quelle i prudenti, il mal governo de' preti e le loro sevizie in Romagna tenevano accesi gli sdegni. Quale cosa era necessario operare, almeno per indurre i principi a migliorare gli ordini: e tale era il pensiero de' moderati. Nel 1845 viaggiava per l'Italia centrale Massimo D'Azeglio, meritamente stimato ed amato per le opere di penna e di pennello e per le gentili maniere. Conoscendo i propositi

l'ammirazione degli avvocati Marini, Bova ed Ortolì, i quali poi mostrarono in tutto il processo uno zelo e un coraggio straordinario. Nessuno olttracciò volle difendere il Boccheciampe tanto che fu forza alla corte nominargli un avvocato *ex officio*, il quale accettò a malincuore. — VANNUCCI, i Martiri della libertà italiana.

(1) GUALTERIO, op. cit. cap. LI. — VANNUCCI, *ibid.* cit.

e i maneggi dei novatori andava raccomandando prudenza e temperanza: vedessero, diceva, l'inefficacia e il danno dei cimenti sconsigliati; la patria già dare troppo sangue da antiche e recenti ferite; pensassero a ristorarla, non indebolirla con nuovi ed inutili strazii: aspettassero tempi maturi, avvalorassero l'animo di civile coraggio; serbassero il belligero ad occasioni di nazionale riscatto: seguissero i modi e le vie recentemente insegnate da celebratissimi suoi compaesani; sperassero nell'avvenire; riguardassero al Piemonte: là nerbo di armati; un re d'italiani spiriti colà. I prudenti consigli fecero opera di persuasione su molti a segno che ritardarono i moti imminenti, onde avvenuti poscia non si estesero. (1)

Ma quelli che non menavano buoni in tutto i consigli del D'Azeglio volevano in qualche modo operare: perciò alcuni Romagnoli andarono a Parigi per accordarsi cogli esuli più qualificati. Fecero pratiche con Filippo Canuti, bolognese, che pei casi del trentuno aveva dovuto abbandonare l'Italia. Egli era tenuto come l'interprete dei pensieri di Terenzio Mamiani; la sua voce era volentieri ascoltata. Richiesto di manifestare la propria mente, diede in iscritto i seguenti suggerimenti: « In risposta alle domande fatteci da alcuni « nostri amici, stimiamo dover dare i seguenti consigli, i quali intendiamo « subordinare all'ipotesi che alcune città dell'Italia centrale sieno realmente « in istato d'insorgere e d'abbattere l'attuale governo, mentre a noi non « soffrirebbe l'animo d'incitare anche solo indirettamente i nostri concittadini « a tentativi facilmente repressi e non aventi altro risultato che il sacrificio « d'uomini generosi. Ammesso adunque che la rivoluzione si possa compiere « in più città dei nostri paesi, sarà d'uopo innanzi tutto d'estenderla più « che sia possibile dalla parte del mezzogiorno d'Italia, ove assai difficilmente « gli Austriaci potrebbero intervenire, primieramente perchè le forze loro « sono presentemente poco numerose in Italia; in secondo luogo perchè corpi « di patrioti che si gettassero sugli Appennini, potendo molestare il nemico « alle spalle, questo non oserà avanzarsi nelle Marche con poca truppa; e « in terzo luogo perchè giova sperare che la Francia e l'Inghilterra non « permetteranno che gl'Imperiali vadano sino a Roma e a Napoli. Sarà pur « d'uopo impadronirsi dei forti d'Ancona e di Civitavecchia, e di mettersi « immediatamente in istato di difesa, affine d'impedire che sieno occupati « dalle forze marittime straniere che verranno senza dubbio a stazionare « davanti a quei forti. Si dovrà soprattutto fare ogni sforzo per andare a « Roma, ed ivi stabilire la sede del nuovo governo. LA CADUTA DI ROMA « SAREBBE UN FATTO DI GRANDE IMPORTANZA NON SOLO PER L'ITALIA MA PER « TUTTA L'EUROPA. Si dovranno invitare gli altri Stati italiani a seguire il « movimento, mentre non si deve mai perdere di vista che lo scopo finale « della rivoluzione dev'essere nazionale. E se la rivoluzione s'estendesse « alle altre parti della Penisola, il programma sarebbe allora apertamente

(1) FARINI, Lo stato Romano, luog. cit.

« quello della rigenerazione e della indipendenza d'Italia. Ma se per mala
 « ventura il movimento rimanesse circoscritto allo Stato pontificio, in tal
 « caso, piuttosto che perdere tutto, sarà prudente di stabilire un governo
 « del papa, ma secolare, liberale, rappresentativo. E appoggiandosi al noto
 « *memorandum* presentato nel maggio 1831 alla corte di Roma dai ministri
 « delle Potenze europee, rivendicare quelle riforme politiche e amministrative
 « che le popolazioni hanno indarno le tante volte domandato. Le principali
 « sono:

- « 1.º La secolarizzazione delle cariche governative e giudiziarie.
- « 2.º La riunione d'un'Assemblea legislativa a Roma.
- « 3.º L'istituzione dei consigli provinciali e comunali col principio
 « dell'elezione popolare.
- « 4.º La compilazione di nuovi codici.
- « 5.º L'abolizione d'ogni tribunale eccezionale e privilegiato.
- « 6.º La libertà della stampa.
- « 7.º La guardia nazionale.
- « 8.º L'esclusione dall'armata d'ogni corpo straniero.
- « Queste cose stabilire, e senza indugio sostenerle con fermezza, senza
 « lasciarsi disarmare da seducenti promesse della corte di Roma o della
 « diplomazia. Nel tempo stesso difendersi dagli attacchi aperti, non che dagli
 « intrighi occulti dei nostri nemici, attenersi più alla sostanza delle cose che
 « all'apparenza, e por mente al bene che frutterebbe al successo futuro
 « della causa italiana lo avere intanto un punto nel quale sia promessa la
 « libera discussione, ove i cittadini siano armati, ed ove, insomma, sia un
 « principio d'istituzione rappresentativa (1).

Piacquero i consigli del Canuti; e a norma di essi fu deliberato di por
 mano a un movimento, la cui conseguenza doveva essere il governo del papa
 condotto a ordini civili. Alcuni de' partecipi accettavano interamente il partito
 contenti di venire a quel termine: altri vi si appigliavano come un mezzo
 per compiere poi una radicale rivoluzione. Si pensava che proclamando i
 principi dei quali era informato il *Memorandum* de' potentati del 1831 non
 ci sarebbe stato il pretesto nè al governo clericale di chieder l'aiuto straniero,
 nè ai potentati di intromettersi colle armi per respingere domande che essi
 avevano giudicate giuste e legittime. Luigi Carlo Farini, dimorante allora in
 Toscana, fu incaricato di scrivere un Manifesto, che fosse come il programma
 del movimento svolgendo le massime accennate dal Canuti; il quale venne
 pubblicato del seguente tenore:

« *Manifesto delle Popolazioni dello Stato Romano ai Principi ed ai Popoli
 « d'Europa.*

« Allorquando il pontefice Pio settimo veniva restaurato nel dominio di
 « questi Stati, dava fede colle parole mandate innanzi al Motuproprio del 1816

(1) MONTANELLI, luog. cit.

« di stabilire una maniera di reggimento, che ritraesse da quello del cessato
« Regno d'Italia, e fosse accomodato ai bisogni della progrediente civiltà.
« Ma non andò guari che essendosi pubblicato il Codice civile e criminale,
« si parve manifesto lo studio di fare copia di un passato odioso, anziché
« mantenere le date promesse, e seguire i consigli che il Congresso di
« Vienna aveva dati alla Romana Corte. Nulladimeno per quanto fosse
« amara alle popolazioni la delusione delle concepite speranze, e per quanto
« andassero poco a' versi delle medesime la signoria non solo, ma la privi-
« legiata potestà e fortuna del ceto clericale, che teneva lontano il laicale
« dai principali onori e ministerii, pure il malcontento non si tradusse in
« atti violenti, sebbene correndo gli anni 1821 e 1822 Napoli e Torino
« levassero grida ed insegne di libertà. Ma posciachè gli Austriaci ebbero
« compressi i moti di quelle provincie italiane, la Corte Pontificia, lungi
« dal rimanersi paga della quiete serbata in mezzo a tanto bollore di desiderii
« e concitamenti di animi, volle prendere vendetta dei pensieri, degli affetti
« e dei sentimenti, e rialzatasi dalla sofferta paura, diè mano ad inquisizioni
« politiche, le quali gittarono le semenze di quegli odii di parte, onde si
« colsero nell'avvenire tanti frutti di sangue. Moriva Pio settimo nel 1823,
« e montava sulla cattedra di san Pietro Leone Duodecimo, il quale
« essendo di natura prona agli estremi, gridò la croce sugli amatori del
« vivere libero e civile, e mandò a governare le Romagne un Rivarola,
« che ne fu accusatore e giudice, e molti ne fece sostenere, molti ne
« dannò al carcere e molti all'esiglio, senza riguardo di età, di condizione
« e di onorata vita. E nel tempo che il nuovo pontefice travagliava in
« questa guisa le opinioni e le coscienze de' sudditi, poneva la scure
« sulle radici della civiltà, ampliando i privilegi delle manimorte e locuple-
« tandole, abolendo i tribunali collegiali, ridonando nuovo vigore a quello del
« Santo Ufficio, concedendo facoltà agli ecclesiastici di ricercare e giudicare
« delle cause dei laici; imponendo l'uso della lingua latina nelle Curie, nei
« Collegi e nelle Università e mettendo in soggezione dei preti la pubblica
« istruzione ed ogni pio stabilimento. Poi, quasichè il Rivarola non avesse
« oppresso e contristato abbastanza le provincie romagnole, gli mandava
« dietro una così detta Commissione costituita di preti e di soldati, la quale
« per anni ed anni stanziò nelle medesime, le insanguinò e le tribolò così
« fatalmente, che la memoria e l'astio ne durano ancora vivi e solenni.
« A Leone morto successe Pio Ottavo, il quale camminò sulle orme dell'ante-
« cessore, e lungi dallo studiare modo per sanare le gravi ferite, procaccionne
« di nuove, e ricolmò la misura della sofferenza. Il rivolgimento avvenuto
« in Francia nell'anno 1830, e gli altri che accaddero in quell'epoca in
« altri Stati d'Europa, furono occasione a ciò, che passato di vita
« Pio Ottavo, e vacante l'Apostolica Sede, le popolazioni dello Stato Romano
« avvisassero potere scuotere e rendere più lieve il giogo della pontificia
« soggezione. Ne' primi di febbraio del 1831, il Governo ne cadde da

« Bologna fin presso la capitale, e cadde senza sforzo e senza violenza;
« nè certamente sarebbesi rialzato di quella caduta, se l'Austria non fosse
« sollecitamente accorsa colle sue truppe a sollevarlo e fargli puntello. Ma
« nel tempo che codesta Potenza comprimeva il moto popolare, si univa
« alla Francia, all'Inghilterra ed alla Prussia per esortare il nuovo eletto
« pontefice Gregorio Decimosesto a mutare in meglio il reggimento di guisa
« da potersi sperare una durevole pace; per la qual cosa li rappresentanti
« delle quattro potenze presentavano il 21 maggio del 1834 una nota diplo-
« matica, nella quale, fra le altre riforme, proponevano fossero i laici
« preposti a tutte le dignità e a tutti gli uffici civili, amministrativi e
« giudiziarii; il popolo eleggesse li municipali consigli, questi nominassero
« li provinciali, da cui venisse eletta una corte suprema da avere sede in
« Roma ed autorità di regolare le civili e militari bisogne e di sovrintendere
« al debito pubblico. I sudditi pontifici aprirono il cuore a dolci speranze,
« posciachè ebbero conoscenza di simigliante atto; molto più che il pontefice
« annunziava pubblicamente ch'ei sarebbe per fare tali mutamenti da segnare
« lo incominciamento di un' *Era Novella*. E sebbene non ponessero molta
« confidenza nella sincerità delle promesse della Corte, che di recente
« ancora aveva fatto segno di solenne mala fede, dichiarando nulla ed irrita
« la capitolazione Anconitana accordata dal Benvenuti, cardinale munito
« d'illimitati poteri, pure quetarono nell'aspettativa di giorni migliori. Ma
« a poco andare le speranze svanirono, perchè nell'editto pubblicato alli 5
« luglio non era motto nè di popolare elezione dei municipali consigli, nè
« della istituzione del supremo Consiglio di Stato, nè di alcun'altra di
« quelle provvisioni, che si convengono al vivere civile nelle temperate
« monarchie. Intanto gli Austriaci sgombravano dalle Legazioni alla metà
« del mese stesso, e la custodia delle leggi e dell'ordine pubblico rimaneva
« affidata ad una guardia cittadina approvata dal Governo. Ma quantunque
« le popolazioni male soddisfatte rimanessero in balla di sè medesime, non
« solo rispettarono la sovranità, ma fornirono certe prove di amore alla
« quiete e di moderati pensieri e desiderii. Fra'quali merita di venire prin-
« cipalmente memorato l'essersi mandati a Roma deputati alcuni cittadini
« delle diverse provincie fra li più specchiati per onestà, riputati per sapere,
« e riveriti per grado, affinchè rappresentassero al Sovrano li bisogni, implo-
« rassero i provvedimenti, e studiassero di porre il suggello ad una vera
« concordia fra governanti e governati. Ma la Corte, che manifestamente
« astiava il Corpo della guardia cittadina, e tutti i novatori per temperanti
« che fossero, non solo rifuggiva dal pensiero di fare ragione ai reclami, ma
« le pareva mill'anni di punire coloro che li avanzavano; e nel tempo in cui
« ora molceva, ora bravava i deputati e tenevali a bada con usate ambagi,
« veniva raggranellando quanti uomini d'arme potesse, e cumulava in
« Rimini una truppa costituita nella maggior parte di banditi e di scherani
« sotto il comando di Albani cardinale, al quale affidava lo incarico non di

« pacificare , ma di invadere e conquistare le Legazioni ; non di accomodare
« il reggimento ai pronunciati bisogni ed alle assegnate volontà , ma d'instau-
« rare il dispotismo in tutta la sua pienezza . E così mentre da un lato
« vedevansi i sudditi supplichevoli offrire pace a ragionevoli patti , dall'altro
« notavansi di ribellione , e si andavano forbendo le armi che dovevano
« essere tinte nelle vene dei cittadini in nome di Colui che rappresenta in
« terra un Dio di mansuetudine e di amore . Le bande raunaticcie dell'Albani
« mossero improvvisamente all' impresa in sul cominciar dell' anno 1832 ,
« e le guardie cittadine commosse all' annunzio vennero accorrendo a Cesena
« per far fronte anche cogl' inermi petti a coloro che di voglie ladre e
« sterminatrici già avevano fatte prove in Rimini , e che dal condottiero
« erano spronate a violenze inaudite colla promessa de' premi temporali e
« spirituali . Ma gli Austriaci non lasciarono tempo e comodità alla difesa ,
« perchè entrarono nelle provincie di Bologna e Ferrara nel dì stesso in
« cui i Papali si avanzavano in quella di Forlì : laonde accadde che imbal-
« danziti gli assalitori dalla facilità e sicurezza della vittoria , saccheggiassero
« Cesena e le circostanti chiese ; poi giunti a Forlì facessero orrido macello
« di venticinque fra vecchi , fanciulli e femmine , mentre altri mossi da
« Ferrara spargevano sangue a Lugo , a Bologna ed a Ravenna ; e così
« incominciava in fatto la promessa *Era Novella* del pontificato di Gregorio
« Decimosesto . Noi lasciamo alla storia l' ufficio di tramandare ai posteri
« infinite dolentissime memorie , temendo che dai presenti venga a disamore
« e risentimento imputata la libera e vera narrativa , e ci contentiamo di
« segnare i sommi capi delle accuse che le popolazioni fanno al governo
« del regnante Gregorio ; accuse , ciascuna delle quali è soverchia per dare
« il diritto di altamente protestare contro la tradita fede , la conculcata
« giustizia , la straziata umanità e l'improntitudine della tirannide .

« Nel 1832 la setta de' Sanfedisti reclutò fra' più perduti individui delle
« più abiette classi della società , una mano di gente cupida e facinorosa ,
« la quale prese sacramento di fare sterminio dei liberali senza compassione
« de' pianti delle donne e delle strida dei fanciulli , ed in nome del Vicario
« di Cristo vennero benedetti i pugnali di questi centurioni dell' Apostolica
« Romana sede , i quali si lordarono del battezzato sangue de' fratelli . Più
« tardi scese il Governo alla vergogna di vestirli di uniforme , ed intitolarli
« volontarii pontificii , e si videro ed udirono pubblicamente vescovi e preti
« predicare la novella crociata adescando gli incauti all' amo delle immunità
« e de' privilegi , avvelenando gli animi ed esasperando gli odii di parte .
« Centurioni e volontarii per lunghi e lunghi anni impunemente percossero ,
« ferirono , derubarono , uccisero a tradimento i cittadini tranquilli ; gli
« assassinii si noverarono a centinaia ; a migliaia e migliaia le ferite e le
« percosse , senza dire delle contumelie e dei soprusi di ogni maniera : e
« quasichè l'impunità non bastasse , ne vennero agli operatori lodi dal
« Governo avanzamenti di grado e decorazioni di ordini cavallereschi . Non

« il Pontefice, non Roma, non i Cardinali governarono per otto o dieci anni
« i popoli delle Legazioni, ma una sanguinaria fazione di plebe imbestiata
« tenne le vesti ed il ministero di governo. I consigli municipali e tutte
« le magistrature vennero invasi dagli accoliti o fautori della medesima; si
« chiusero le Università, e fu tolto a molta gioventù di continuare gli
« studi ed ottenere i gradi accademici, ed a molti che li avevano ottenuti
« non solo fu proibito di ottare ai pubblici impieghi delle comunità, ma
« perfino di esercitare le libere professioni. Il Bernetti cardinale segretario
« di Stato scrisse lettere circolari alli prèsidì de' tribunali ed ai governatori,
« nelle quali faceva precetto di applicare sempre ai liberali il massimo grado
« della pena portata dai Codici, ed il minimo ai fedeli, quando non si
« trovasse via di assolverli. E nei Codici era sancito, che i delitti politici
« fossero ricercati e giudicati da' tribunali speciali; che gli ecclesiastici
« avessero non solamente un tribunale privilegiato per sè, ma eziandio
« giudicante delle cause de' laici contendenti co' medesimi, ed era decretata
« la pena di morte per le più lievi colpe di Lesa Maestà, e colla pena di
« morte la confisca de' beni. La istruzione intanto non solo rimaneva in
« assoluta podestà del Clero ma i Gesuiti specialmente la presero a dirigere
« e ad amministrare, ed il mondo può immaginare il come, senzachè di
« commenti sia mestieri. La pubblica opinione ogni giorno più notava di
« perfidia e di stolidezza il Governo, a talchè gli stessi devoti alla Romana
« Sede non si tenevano dal vituperarla altamente; ma non per questo ella
« mutava consiglio e posciachè si conosceva scaduta dall'universale amore
« e rispetto, e prevedeva con certezza che una volta abbandonata dalle
« austriache truppe occupanti le province, queste sarebbero novellamente
« insorte, assoldava due reggimenti di fanti stranieri, che venivano comperati
« nella Svizzera da avari mercadanti ingannatori e frodatori del governo e
« dei reclutati. Così per sopperire alle ingenti spese dell'arruolamento e
« del mantenimento di cotesti Pretoriani, e per satollare la cupidigia
« de' gregarii fedisti, e per dare premio e favore alle congreghe delle spie
« ed alle masnade de' sicarii, e per mantenere la pompa lussureggiante della
« Corte e gli ozii insolenti de' cortigiani, veniva fatta necessità di contrarre
« prestiti ruinosi per lo Stato, di accrescere a dismisura i pubblici tributi
« imposti sopra un nuovo censimento pieno di erronei calcoli e falsi
« apprezzamenti, e di appaltare le dogane ed i pubblici balzelli a chi
« per usura anticipasse danaro. Da ciò l'insolente fortuna di pochi, le
« strettezze di tutti i possidenti, lo sfrontato lusso de' reggimenti svizzeri,
« l'abiezione e la nudità delle truppe indigene; da ciò una universale mala
« soddisfazione, un'ira, un odio in molti che ad irrompere aspettavano tempo
« ed occasione. I quali effetti dell'insano reggimento della Romana Corte
« erano stati con ammirabile sagacia predetti da Lord Seymour ambasciatore
« d'Inghilterra, allorquando ritirandosi dalle conferenze scriveva nel settem-
« bre del 1832 ai Rappresentanti delle altre nazioni in questa sentenza: —

« Che gli sforzi di più d'un anno e mezzo fatti dalle cinque Potenze per ristabilire la tranquillità negli Stati Romani erano stati inutili; che d'altronde non era stata accettata veruna delle raccomandazioni fatte nella Memoria del 1831 per rimediare ai principali vizii del governo papale; e che questi, lungi dall'adoperarsi per calmare il malcontento, lo aveva accresciuto anche dopo le negoziazioni, per cui un corpo di Svizzeri non basterebbe a mantenere la tranquillità, la quale presto o tardi sarebbe stata turbata. —

« Ed infatti, a mano a mano che nel volgere del tempo si andava dissipando il terrore, gli spiriti della parte avversa al Governo si rialzavano minacciosi più, quanto più compressi erano stati, ed il covato risentimento si andava manifestando in diverse maniere, e principalmente con qualche atroce fatto di reazione contro li più esosi persecutori. Infelicissima condizione, se ve ne è una al mondo, quella di popoli che da natura hanno sortito generosità di cuore ed impeto di affetti, lo essere trascinati dalle provocazioni e dalle improntitudini di una fanatica setta governante, a stato permanente di sfida, di guerra e d'insidia contro gli insidiatori ammantati delle sacre vesti della Religione e del Sovrano! È nella storia romagnuola un grave ammaestramento pe' reggitori de' popoli: che quando in luogo della giustizia si pone lo spirito delle fazioni civili, il Potere non è più conciliatore e giudice, ma ladro e omicida; è franto ogni vincolo della società civile, e la sola forza rimane arbitra delle sorti de' cittadini. Ed importa grandemente ripetere le mille volte ai popoli ed ai potentati d'Europa, che le continue inquisizioni e le inaudite persecuzioni politiche fatte negli Stati romani dal 1820 fino ai giorni nostri, e la guerra contro ai pensieri, alle dottrine ed ai sentimenti che più onorano la umana specie ed i giudizi sommarii ed i molteplici assassinii commessi in nome della legge, hanno inquinato e corrotto gli animi tutti coll'odio e colla vendetta, e non solo hanno tolto ogni morale considerazione al Romano Governo, ma lo hanno fatto considerare un nemico implacato ed implacabile della civiltà, spogliatore delle sostanze, insidiatore della libertà individuale e della vita, contro al quale ogni mezzo di difesa ed offesa si tiene lecito ed onesto dalle coscienze per cagione sua perversite. A quel modo che noi notiamo di vitupero ed infamia le provocazioni, le menzogne e le arti perverse del cieco dispotismo romano, così non intendiamo adonestare i fieri corrucci, e le popolari vendette, perchè queste e quelli offendono altamente il senso civile di tutti i popoli, la Divinità e la società; ma intendiamo bensì di far ricadere la responsabilità degli uni e delle altre su coloro che vi diedero origine e fomento. Certo che negli anni più vicini a questo, il partito contrario al governo dava segni di spiriti restii, insubordinati e minacciosi; certo che nell'agosto del 1843 nella provincia bolognese si trascorreva ad atti di ribellione. La maggior parte della popolazione, quantunque si tenesse allora dal seguire la

« rischiosa via dei rivolgimenti operati colla forza, plaudiva a quelle
« mostre, credeva che alla perfine, fatto capace il Governo dei bisogni
« universalmente sentiti e dei comuni desiderii, avrebbe dalla necessità preso
« il consiglio di accomodarvisi. Ma questo, lungi dal vedere nel fatto della
« banda armata bolognese e nel concitamento degli animi di tutto lo Stato,
« il segno di quel malcontento universale che i più insopportabili cominciavano
« a tradurre in atto di ribellione, montò nell'ira di partito, prese consiglio
« da questa e dalla paura, operò sotto l'imperio di parossismi dell'una o
« dell'altra, persuase a sè medesimo di poter dispensare l'infamia al pari
« dei colpi di moschetto e di mannaia, gridò al mondo, essere quel moto
« procacciato da disorbitanza delle ree passioni di pochi; i molti reputarsi
« felicissimi della sudditanza tranquilla; ed intanto costituì in permanenza
« le commissioni militari giudicanti senza forma di processo e senza ufficio
« di difesa, e collocò nelle medesime i soldati più rotti a libidine di sangue
« di oro, ed i più efferati carnefici da toga. Vano il ricordare gli esigli
« e le carcerazioni innumerevoli, le morti e le confische, di cui il mondo
« ha conoscenza! Procedimenti e giudizi degni dei secoli barbari, nei quali
« la stolidezza e l'imprudenza gareggiano colla crudeltà, ed addimostrano
« che, dove la passione e la più sfrenata delle passioni, trasmodando, fa
« velo agli intelletti, non solamente si trascendono i limiti del giusto e
« dell'onesto, ma quelli eziandio della ragione e del senso comune. Perchè
« le sentenze che da due anni a questa parte si vanno pubblicando dalla
« così detta Commissione mista residente nelle quattro Legazioni, sono
« tinte di immanità cotanto stolidi da offendere il pudore de' mussulmani
« giudici, ed anzichè pronunciati di giustizia, appaiono al mondo mandati
« di sangue commessi al carnefice negli abusati nomi di Dio, della Legge
« e del Principe! Il cuore rimane così serrato all'aspetto di queste mise-
« rie, che l'intelletto viene meno all'ufficio di esporre le mille altre da
« cui siamo travagliati. — La consuetudine ci ha ormai resi indifferenti a
« molte di queste, e minacciati ad ogni ora della vita, dell'esiglio e della
« perdita della libertà individuale, è appena se poniamo attenzione ai cre-
« scenti tributi, alla malversazione del pubblico erario, alla cupidità fiscale
« provocante e perpetuante le liti civili, alle quotidiane violazioni di domicilio,
« all'impunità de' calunniatori, alla necessità dei passaporti per dare un
« passo fuori del municipio, e ad altre innumerevoli calamità paritorite dal
« dispotismo. Vogliamo soltanto che i sovrani ed i popoli d'Europa consi-
« derino nella sagacia loro e sentano nella coscienza d'uomini battezzati
« in Cristo, se questa nostra condizione sia sopportabile, e se in tanto
« spandimento di lumi, in tanto movimento di capitali e progresso delle
« industrie, possa un popolo collocato nel centro d'Italia, in contatto d'altri
« Stati che più o meno s'avanzano nella carriera del vivere civile, lasciarsi
« come bruto gregge condurre al carcere ed al patibolo; essere contento
« di una Censura stolidamente inceppante gli ingegni, e della gesuitica

« istruzione; soffrire che sia negato agli scienziati non solo di adunarsi in
« congresso, ma di usare a quelli che si adunano negli altri Stati italiani;
« e che la stampa, il commercio de' libri, le strade ferrate, e perfino gli
« asili per l'infanzia sieno colpiti d'anatema!

« Noi non ignoriamo come in onta di tante gravissime ragioni taluno
« farà colpa alle popolazioni dello Stato Romano perchè si recano le armi
« in mano, protestando contro la tirannide, e reclamando riforme e guaren-
« tigie di vivere riposato e civile. Non l'ignoriamo, e ce ne duole; perchè
« abbiamo la coscienza dei mali de' violenti rivolgimenti politici, e della
« natura loro poco consentanea a quella della cristiana civiltà. Ma preghiamo
« tutti i Sovrani d'Europa e tutti quelli che siedono ne' consigli loro a
« considerare che tirati dalla necessità abbracciamo questo partito; perchè
« impediti di manifestare i nostri bisogni e desiderii per mezzo di qualsi-
« voglia rappresentanza costituita, e non solo privati del diritto di petizione,
« ma ridotti a tale che anche il chiedere, anche il lagnarsi è tenuto delitto
« di lesa maestà, non ci rimane altra via per ottenere la fine dei mali da
« cui siamo oppressi.

« E non è di guerra lo stendardo che noi inalziamo, ma di pace;
« e pace gridiamo e giustizia per tutti, e riforma di leggi e garanzie di
« bene durevole. Non sarà per noi che una sola goccia di sangue si sparga. Noi
« amiamo e rispettiamo i soldati pontifici, noi li abbracciamo come fratelli che
« hanno comuni con noi i bisogni, i desiderii e le onte; e procacciando noi di
« torre il pontefice dalle mani di una fazione cieca e fanatica, abbiamo in cuore
« di benemeritare di lui, e della dignità della Apostolica sede, nel tempo
« stesso in cui benemeritiamo della patria e della umanità. Noi veneriamo
« l'ecclesiastica gerarchia e tutto il clero, e speriamo che seguendo gli
« ammaestramenti del Vangelo, considererà il Cattolicismo nella sua vera e
« nobile essenza civilissima, e non sotto il meschino ed acattolico aspetto
« di una intollerante setta. E perchè nè ora nè mai sieno sinistramente
« interpretate le volontà nostre in patria, in Italia e fuori, proclamiamo
« altamente di rispettare la sovranità del pontefice come Capo della Chiesa
« universale, senza restrizione o condizione veruna; ma per rispettarlo ed
« obbedirlo come Sovrano temporale reclamiamo e domandiamo:

« 1.º Ch'egli conceda piena e generale amnistia a tutti i condannati
« politici dall'anno 1821 fino a questo giorno.

« 2.º Ch'egli dia Codici civili e criminali modellati su quelli degli altri
« popoli civili d'Europa, i quali consacrino la pubblicità dei dibattimenti,
« la istituzione dei giurati, l'abolizione della confisca, e quella della pena
« di morte per le colpe di lesa maestà.

« 3.º Che il Tribunale del Santo Ufficio non eserciti veruna autorità sui
« laici, nè su questi abbiano giurisdizione i tribunali ecclesiastici.

« 4.º Che le cause politiche sieno quindi innanzi ricercate e punite dai
« tribunali ordinarii giudicanti colle regole comuni.

« 3.° Che i Consigli municipali, siano eletti liberamente dai cittadini
 « ed approvati dal sovrano; che questi elegga i Consigli provinciali fra le
 « terne presentate dai municipali, ed elegga il Supremo Consiglio di Stato
 « fra quelle che verranno avanzate dai provinciali.

« 6.° Che il Supremo Consiglio di Stato risieda in Roma, sovrintenda
 « al debito pubblico, ed abbia voto deliberativo sui preventivi e consuntivi
 « dello Stato, e lo abbia consultativo nelle altre bisogne.

« 7.° Che tutti gl'impieghi e le dignità civili e militari e giudiziarie
 sieno pei secolari.

« 8.° Che l'istruzione pubblica sia tolta dalla soggezione dei vescovi e
 « del clero, al quale sarà riservata la educazione religiosa.

« 9.° Che la Censura preventiva della stampa sia ristretta nei termini
 « sufficienti a prevenire le ingiurie alla Divinità, alla Religione Cattolica, al
 « sovrano ed alla vita privata de' cittadini.

« 10.° Che sia licenziata la truppa straniera.

« 11.° Che sia istituita una guardia cittadina, alla quale vengano
 « affidati il mantenimento dell'ordine pubblico e la custodia delle leggi.

« 12.° Che infine il Governo entri nella via di tutti quei miglioramenti
 « sociali che sono reclamati dallo spirito del secolo, ad esempio di tutti i
 « Governi civili d'Europa.

« Noi riporremo le armi nel fodero, e saremo tranquilli ed obbedienti
 « sudditi del pontefice non sì tosto che egli, colla malleveria delle altre
 « potenze, abbia fatta ragione ai nostri reclami e concesso ciò che addiman-
 « diamo. In simigliante maniera ogni stilla di sangue nostro ed altrui che
 « per mala ventura fosse sparso, non ricadrà su di noi, ma su coloro
 « che ritarderanno od impediranno l'accordo. E se gli uomini faranno
 « sinistro giudizio di noi, l'Eterno Giudice infallibile, che inesorabilmente
 « dannà i violenti oppressori dei popoli, ci assolverà nella sua giustizia
 « sapientissima, in faccia alla quale sono eguali i diritti ed i doveri degli
 « uomini, ed è maledetta la tirannide che in terra si esercita. A Dio
 « adunque, al pontefice ed ai principi d'Europa raccomandiamo la causa
 « nostra con tutto il fervore del sentimento e l'affetto degli oppressi, e
 « preghiamo e supplichiamo i principi a non volerci trascinare alla necessità
 « di addimostare, che quando un popolo è abbandonato da tutti e ridotto
 « agli stremi, sa trovare salute nel disperare salute. »

XII.

Il governo romano aveva avuto qualche sentore di trame che, nonostante i suoi rigori, si ordivano; perciò aveva preso alcuni provvedimenti facendo arrestare alcuni cittadini e soldati designati complici, e collocando le milizie

in alcuni punti strategici delle spiagge del Mediterraneo e dell'Adriatico, perchè gli avevano messo il sospetto di uno sbarco di bande di profughi rifuggiti in America: ma queste disposizioni furono poco dopo rievocate.

Intanto il Manifesto fu stampato e diffuso; e furono insieme compilate le istruzioni secondo le quali doveva operarsi la insurrezione. Era stabilito che in un giorno determinato in tutte le città dovesse seguire il pronunziamento, e fossero elette persone per assumere il governo. Al principio di settembre i cospiratori erano ai loro posti: altri capi della cospirazione stavano in Toscana pronti ad accorrere in aiuto con uomini armati. Si fece pure l'acquisto di poche armi. Il ventitrè dello stesso mese di settembre, verso le cinque pomeridiane Pietro Renzi con un centinaio di congiurati, profittando del momento che i cittadini erano intenti al giuoco del pallone, diede principio alla sedizione sorprendendo il presidio e impadronendosi della caserma dei soldati. I sollevati presero tosto il governo della città: dei soldati alcuni si unirono cogli insorti; altri ebbero facoltà di recarsi a Pesaro. Non furono operate violenze nè rappresaglie: i sollevati si diportarono con grande moderazione: s'impossessarono sì delle pubbliche casse; il quale atto, vituperato poi dai clericali come furto iniquo, era a giudicarsi, come fu dagl' imparziali, necessaria conseguenza del movimento. Il Cardinale Massimo, che villeggiava nella provincia di Forlì, fu sollecito di recarsi alla sua sede di Ravenna. Il Della Genga, legato di Pesaro, stette in grave apprensione. Si aspettava frattanto che le altre città della Romagna imitassero l'esempio di Rimini; ma inutilmente. Il governo spedì tosto armati contro la città sollevata; la quale, non essendo soccorsa, dovè ritornare nella obbedienza. Nel medesimo tempo Pietro Beltrami, ricco proprietario di Bagnacavallo alla testa di una piccola schiera composta di Faentini e d'altri di Bagnacavallo, tentò fare novità, provvedendo del proprio alla spesa: ma assalito dalle truppe svizzere dovè rifugiarsi in luogo detto le Balze, dove non potè mantenersi; e dopo un animoso combattimento cercò sicurezza nel territorio toscano: vi si era pure rifugiato il Renzi, a cui non bastò più l'animo di continuare nell'impresa, vedutala disperata. Il governo della Toscana teneva a precauzione gente sul confine. Il capo dei soldati toscani posti a presidio, secondo le istruzioni ricevute, usò modi temperati verso i rifugiati; i quali provveduti del necessario, furono avviati a Livorno, donde partirono per ingrossare le file già numerose dei fuorusciti.

XIII.

Fra i due Stati romano e toscano vigeva un trattato, secondo il quale i rifugiati per colpa di ribellione dovevano essere restituiti. Il governo clericale richiamò i rettori di Toscana alla esecuzione del trattato. Ma la restituzione degli autori de' moti romagnuoli era cosa che sollevava le mormorazioni e li sdegni della gente civile: e quelli che reggevano la Toscana

ne andavano persuasi. Era morto in quei giorni il ministro Don Neri Corsini: e la suprema direzione degli affari era in mano di Francesco Cempini, dotto giureconsulto, giacobino in gioventù, affezionato ora per gratitudine al governo assoluto dei Lorenesi, ma sempre fermo nelle massime d'indipendenza della potestà civile dalla spirituale, avverso alle pretensioni clericali. Il Cempini prese partito favorevole ai Romagnuoli: si fece forte del voto emesso da dotti giureconsulti toscani, scritto dall'avvocato Vincenzo Salvagnoli, in cui fu dimostrato che il governo pontificio, amministrando la giustizia a modo barbaresco aveva perduto il diritto a volere rispettate convenzioni fatte nel presupposto d'un rispetto reciproco alle leggi della civiltà universale. S'appoggiò anche il ministro toscano alla convenzione che il capitano Facdual mandato a guardare la frontiera, aveva verbalmente fatta coi rifuggiti, di lasciarli entrare e passare purchè avessero deposte le armi: sostenne essere questa una capitolazione che bisognava eseguire; non trattarsi di rei compresi nel trattato di estradizione, ma di nemici coi quali il governo toscano aveva capitolato. Il nunzio pontificio montò in furore a questo discorso; diceva non capitolarsi coi ribelli; aver capitolato il Facdual e non il governo. Stette saldo il Cempini, e ordinò si accompagnassero i rifuggiti a Livorno coi riguardi dovuti all'infortunio; destinò una somma a provvederli di vesti e di denaro per il viaggio; li fece imbarcare per Francia con passaporto toscano. (1) Ne acquistò grazia il granduca Leopoldo; e fra le altre ragioni che si affacciarono di questo suo procedere fu pur quella che egli mirasse a un accrescimento di territorio; perciocchè si parlò talvolta d'inclinazioni ne' Romagnoli di unirsi alla Toscana. Se ne fece festa in Toscana dai liberali, i quali presero speranza di mutazioni vantaggiose; onde il principe fu salutato con applausi clamorosi al teatro. Ma d'altro lato si voltarono contro di lui le ire della Corte romana e dell'Austria; e si disse pure che l'imperatore di Russia, venuto in Firenze, gli tenesse il broncio

XIV.

Ma non andò guari che il novello ministero fece perdere a Leopoldo quella popolarità che si era procacciata. Questo ministero erasi costituito, dopo la morte del Corsini, con uomini che poco credito avevano in paese come reggitori di Stato, ed erano conosciuti più o meno devoti, tranne il Cempini, alla corte di Roma, tutti fermi nelle massime di assolutismo. Avvenne pertanto che il Renzi, non curando la intimazione del governo toscano, e la minaccia di reclusione nella fortezza di Volterra per tre mesi, poco tempo dopo la sua partenza per Francia, di nascosto tornò in Toscana. Il nunzio pontificio che vigilantissimo stava, fu sollecito di farne avvisati i governanti, e rimise in campo la esecuzione del trattato, perchè il Renzi

(1) MONTANELLI, *luog. cit.*

fosse consegnato al governo romano: lo aiutò in questo anche la diplomazia; lo aiutò lo scarso partito dei retrogradi desiderosi di rimuovere il principe da una via che loro appariva pericolosa. Fu nuova disputa se il governo dovesse cedere alle domande di Roma. Di nuovo l'avvocato Salvagnoli, prendendo la difesa del Renzi, si studiò di sostenere anche il principato: giuridicamente dimostrò che contro il Renzi non poteva procedersi se non per la infrazione del divieto; e inalzandosi a considerazioni politiche fece palese il danno che i ministri farebbero spogliando il principe dell'acquistata aureola di popolarità, all'appressare dei gravissimi eventi che si presentavano in Europa. Il ministero chiese in principio il parere del procurator generale della Corte d'Appello Niccolò Lami; il quale opinò per la restituzione del Renzi. Non contento di questo voto altro ne chiese alla Consulta, la quale era una magistratura simigliante a un ministero di Grazia e Giustizia. Il presidente ed uno dei consiglieri, il dotto avvocato Vincenzo Giannini, si dichiararono contrari al parere del Lami: l'altro consigliere Buonarroti, consigliò la restituzione. Un nuovo voto del Lami confermando il primo fece decidere il ministero per il peggiore partito. Allora la parte liberale, intenta con ogni modo a ritrarre il principe da questa deliberazione, fece che la moglie del Renzi si presentasse al granduca con una supplica commoventissima scritta dal Salvagnoli. (4) Il granduca era stato di recente percosso da sventura domestica per la morte di una figlia. Si sparse la voce avere il principe pianto colla infelice donna; e da ciò si prese buono augurio; ma pochi giorni dopo ogni speranza fu delusa; perciocchè il Renzi, scortato da carabinieri toscani, fu accompagnato ai confini e restituito alla polizia pontificia. Da ciò sdegni e mormorazioni nell'universale contro i consiglieri del principe.

(4) Questo fu il tenore della supplica:

« A. I. e R. »

Col dire la supplicante ch'è moglie di Pietro Renzi, direbbe d'essere la più infelice delle donne, se non fosse anco madre di tre piccoli figli. I pericoli di questi Innocenti crescono col suo dolore profondo per il pericolo del loro genitore: dolore che non può esser misurato se non da un cuore paterno.

« Tal è quello dell'Altezza Vostra, che non gode del regio potere, se non per fare de' benefizi, e che alla fama di Sovrano ottimo unisce quella del migliore de' padri.

« Confidata in esso, mi getto ai vostri piedi. Il mio nome vi dice tutta la mia sventura; le mie lacrime sono le mie sole parole; i miei figli sono le mie sole ragioni; il vostro cuore paterno la mia sola speranza.

« Dall'alto del vostro trono ascoltate la voce d'una madre, le strida di tre orfani. So che la vostra virtù non vi ha liberato da quel dolore ch'è il più grave per l'uomo. Perdonate ad una disperata, se riapre una ferita crudele; ma io non posso aver comune con voi se non il linguaggio del pianto per esser compresa a salvamento de' miei figli, col salvamento del loro padre.

« Da una vostra parola dipendono cinque vite. »

Questa supplica fu dopo la restituzione del Renzi, affissa sulle cantonate di Firenze con la giunta seguente manoscritta. « N. B. Il Granduca pianse con la moglie del Renzi nel ricevere questa supplica, il dì 3 gennaio. E i suoi ministri, nella notte del dì 24 detto, restituirono Renzi al Papa. »

Il Renzi partì accompagnato dalla commiserazione della gente, che lo considerò quale un martire della libertà. Fu pietà male spesa: imperocchè fu noto che egli giunto a Roma e racchiuso entro le mura della Mole Adriana, prese immediatamente l'impunità, e con insigne e vituperoso tradimento abbandonò all'ira del governo romano i suoi compagni, dando a quello tutti i bramati schiarimenti sui disegni fatti a Parigi, sulle intenzioni dei rivoluzionari e sugli uomini che avevano determinato e soccorso quel movimento. Altre ree qualità si scoprirono poi di quest'uomo che usciva dalla Toscana circondato dall'aureola del martirio politico. (1) Ma comunque si fosse di lui, i liberali toscani difesero un principio di giustizia; nè la tristezza del Renzi potè scolare i rettori toscani di quell'azione riprovata dalla pubblica opinione.

XV.

La sollevazione di Rimini porse materia di vari ragionamenti in Europa; e ne' diarii francesi, discutendosi i principi onde era stata mossa, si lessero parole che condannavano il governo clericale e difendevano gl'insorti; perfino gli scrittori più temperati levarono la voce in questo senso, vedendo come in fondo si richiamava il governo a ottemperare ai suggerimenti dati nel trentuno dai potentati. Non stettero in silenzio i sanfedisti, che studiaronsi di gettare il vitupero sui liberali. Ma i rettori di Roma sentirono allora la forza della pubblica opinione, e mostrarono come era mestieri ormai a quella inchinarsi: il perchè fecero pubblicare una scrittura, poco diffusa, colla quale si rispondeva alle accuse mosse dal Manifesto di Rimini, e si giustificava il governo clericale. Siffatta difesa però trovava eco solamente nei partigiani de' governi assoluti. Continuarono le persecuzioni e le vessazioni a quanti erano in voce di liberali, e più ai temperati propugnatori delle riforme, perchè questi si facevano più temibili. Si vide allora come le idee avessero proceduto nel loro cammino: La sollevazione di Rimini fu compressa: alle giuste domande si rispose colle vendette: nuove schiere di esuli andarono a offrire agli stranieri il miserando spettacolo delle sventure italiane: le carceri si stivarono maggiormente. Ma il grido di condanna all'amministrazione dei preti si ripercoteva da un capo all'altro d'Europa: chi attentamente e senza passione considerava le cose doveva farsi capace come i tempi erano maturati, e come vicino doveva essere il trionfo di quelle idee che, poco comprese in principio, erano penetrate nella coscienza universale.

(1) MONTANELLI, GUALTERIO e ZONI, op. cit.

CAPITOLO QUINTO

Sommario

I liberali studiano altri modi fuori delle cospirazioni per il trionfo delle loro idee. — Affetti e diffidenze per Carlo Alberto. — Controversia di lui coll' Austria pei diritti di cittadinanza. — Controversia per la costruzione di un ponte. — Controversia per il commercio del sale. Rappresaglia dell' Austria al Piemonte a danno del commercio de' vini. — Dignitoso contegno di Carlo Alberto. — Speranze di rotture fra i due governi. — Medaglia simbolica di Carlo Alberto. — Negoziati fra i due governi. — Sollecitudini di Carlo Alberto per le strade ferrate. — Danni economici recati dall' Austria alla Toscana. — Trattato per la rettificazione dei confini fra gli Stati di Toscana, Modena e Parma. — Vantaggi ottenuti in questo dall' Austria. — Inondazioni e terremoti in Toscana. — Agitazione in Toscana contro i Gesuiti. — Protesta dei Pisani contro la tentata introduzione dei Gesuiti. — Stampa clandestina in Toscana. — Morte di Francesco IV duca di Modena. Speranze di un migliore governo per opera del successore Francesco V rimaste vane. — Giuseppe Garibaldi a Montevideo. — Agitazione nello Stato pontificio: timori di rivoluzione. — Due prelati mandati dal governo pontificio nelle Romagne. — Rappresentanza e protesta dei Forlivesi contro il malgoverno. — Morte di Gregorio XVI. Dicerie sulla sua vita, e sul suo testamento. Sue buone qualità. — Sua corte. — Gaetano Moroni. — In quali condizioni Gregorio XVI lasciò lo Stato. — Sollecitudini di Gregorio XVI per le cose ecclesiastiche. — Persecuzioni dell' imperatore di Russia ai Cattolici. — Viaggio di lui in Italia. — Linguaggio severo di Gregorio XVI all' imperatore. — Malumore e rumori in Francia contro i Gesuiti. — Pellegrino Rossi ambasciatore per Francia a Roma. Suoi negoziati colla corte romana in proposito de' Gesuiti. — Monsignor Savelli governatore delle Legazioni. — Quietudine nello Stato pontificio durante l' interregno. — Petizioni di alcune città al Collegio de' Cardinali. — Consigli di Pellegrino Rossi ai Cardinali. — Notizia di una memoria del Meitz al Metternich sulle condizioni d' Italia. — Condizioni delle provincie lombardo-venete. — Attentati contro la vita di Luigi Filippo: stato degli animi in Francia. — Fuga di Luigi Napoleone dalla fortezza di Kam. — Agitazioni nella Svizzera. Il Sonderbund. — Cospirazioni pollacche: rivoluzioni tentate. — Stragi de' nobili in Galizia. Odio che si riversa per ciò contro l' Austria. — La repubblica di Cracovia aggiunta all' impero austriaco.

I.

I casi delle Romagne nel quarantacinque fecero novella prova che dalle congiure non aveva la nazione da avvantaggiarsi. Ma sebbene le sette non cessassero di adoperarsi, si confermò la opinione che con altri modi era da tentarsi il patrio rinnovamento. Cominciavano già gli sguardi di alcuni a posarsi su Carlo Alberto; e non mancò chi per l' Italia andava consigliando che in questo re si mettesse speranza, come quello che avendo un esercito bene ordinato era il solo che al bisogno potesse scendere in campo contro la dominazione straniera, causa precipua di tutti i mali della patria. Era non pertanto difficile cancellare le male impressioni lasciate da Carlo Alberto nel ventuno e ne' primi anni del suo regno; e chi parlava

di lui come di speranza italiana sentivasi non di rado ripetere i versi di Giovanni Berchet che a quei mancamenti si riferiscono. Certamente fu danno, come ho accennato altra volta, che non potesse subito stabilirsi la concordia delle opinioni intorno al re che in appresso doveva avverare le speranze comuni; ed è a ritenersi questa diffidenza come uno dei motivi della fallita impresa negli anni successivi. Avvennero frattanto alcuni fatti onde le speranze dei partigiani di Carlo Alberto si accrebbero, per le controversie sorte fra il governo piemontese e l'Austria.

II.

Il gabinetto di Vienna, come più volte ci è occorso di dire in queste pagine, cercava sempre le occasioni per dimostrare la propria padronanza sui governi italiani. Carlo Alberto, quantunque sentisse nell'animo la dignità di principe indipendente, non aveva reputato opportuno mettersi apertamente in controversia coll'imperatore, forse per non guastare con atti prematuri la opportunità che l'avvenire gli potrebbe presentare. Una convenzione stipulata il 4 d'ottobre 1751 fra le corti di Torino e di Vienna aveva regolato le controversie che nascevano pei trattati di Torino e di Worms a cagione dei diritti che chiamano di cittadinanza, appartenenti agli abitanti delle provincie del ducato di Milano aggregate al Piemonte. Dopo la caduta della napoleonica dominazione, siffatte stipulazioni erano state richiamate in vigore col trattato di Vienna. Tuttavia rimaneva in Piemonte e in Lombardia una categoria di sudditi, rispetto a' quali la legge comune de' due paesi non era punto applicabile ogni qualvolta importasse decidere controversie relative alla loro politica nazionalità. Per togliere tale sconvenevolezza, il governo sardo, dopo pratiche anteriori, propose nel 1842 alla corte di Vienna che si rogassero nuovi patti capaci di togliere nell'avvenire ogni differenza mediante un equo ed amichevole accomodamento sui punti controversi. I rettori viennesi non menarono buone queste amichevoli e comuni soddisfazioni: anzi, per chiarire apertamente che volevano rimanere in piena libertà di prepotentare a lor senno, fecero nolo con una circolare ai governatori di Lombardia « negli aulici consigli le controversie di misto cittadinanza per gli abitanti delle provincie staccate dal ducato di Milano aver ricevuto tale decisione da dover esser composte, in ogni occorrenza, per modo che tutto il danno gravasse sullo Stato di Sardegna. » (1)

Vennero poco appresso altre cagioni di malevolgenza. Col trattato di Worms del 1743 era stabilito che la linea media delle acque del Ticino formasse il limite estremo del confine fra il Piemonte e la Lombardia; ma che però, rimanendo in possesso dell'Austria l'isola formata in prossimità di Pavia sulla primaria corrente del fiume e dal canale appellato

(1) NICOLÒ DI BIANCHI, *Storia della politica austriaca cit.*

Gravellone, quest'ultimo appartenerebbe di piena proprietà alla Sardegna. Le istruzioni in proposito date ai commissari sardi al principio del 1744, per dare compimento al patto di Worms, prescrivevano di prendere solenne possesso di siffatto canale. Il che fu fatto, annuenti spontaneamente i commissari imperiali. Venuto l'anno 1814, la corte di Vienna non fece ostacolo che, secondo la ragione dei trattati, il governo sardo venisse di nuovo reintegrato del possesso del Gravellone dall'una all'altra sponda e del relativo pedaggio. Le cose avrebbero continuato a procedere di questo passo, se Carlo Alberto non avesse mostrato di esser restio all'austriaco padronato. Allora i rettori austriaci non ebbero altro pensiero che di recargli molestie: quindi nel 1844 mossero querela perchè il governo sardo aveva fatto disegno di congiungere le due sponde del Gravellone per mezzo di un ponte di pietra costruito a proprie spese. Il legato d'Austria in Torino proponeva che il ponte si edificasse a spese comuni, e se ne mutasse l'uso con un pedaggio da percipersi dai due governi. La corte di Torino non poteva consentire a un tale accordo, perchè avrebbe riconosciuto nell'Austria un diritto che essa non aveva: nullameno, volendo sollecitamente comporre tale controversia, Carlo Alberto condiscese che i suoi ministri piegassero a concedere alla corte di Vienna la chiesta costruzione in comune del ponte, a condizione che non fosse imposto alcun pedaggio e non patissero detrimento i diritti del suo Stato. Il governo viennese, il quale pare che ad altro non mirasse se non a molestare il principe sabaudo, si mostrò sulle prime contento dell'arrendevolezza di lui; si dichiarò inchinevole ad accettare il proposto temperamento: ma siccome non aveva intenzione di attuarlo, restando intiero l'altrui diritto, e non umiliato l'orgoglio sovrano di Carlo Alberto, fece presentare dal suo legato un tal disegno di quel ponte, che l'acconsentirvi sarebbe stato per la Sardegna cosa somigliante alla fatuità di sprecare parecchi milioni. (1)

III.

Queste differenze passarono quasi inosservate: ma la controversia che veramente menò rumore e sollevò le speranze degli Italiani fu quella che si agitò nel 1846. Un trattato stipulato fra i due governi nel 1751 portava che « fosse permesso alle gabelle del re di Sardegna di far transitare per gli Stati della Lombardia austriaca quella quantità di sali procedenti da Venezia che loro occorresse per gli Stati del re di Sardegna. In corrispettivo di tale concessione il re cedesse e rinunziasse a favore della camera di Milano all'intiero commercio attivo di sali coi Cantoni svizzeri e baliaggi da essi dipendenti in Italia. » Questi patti ebbero conferma dal trattato di Vienna. Però essendosi aggiunto il Genovesato agli Stati del re di Sardegna,

(1) BIANCHI, luog. cit.

non avevano più convenienza i Piemontesi di prendere il sale da Venezia, quando era loro più vantaggioso levarlo dalle saline del regno: quindi le convenzioni caddero in dimenticanza. I Ticinesi facevano lamento che il governo di Lombardia non somministrasse loro una quantità di sale sufficiente ai loro bisogni, e ne chiesero talvolta al governo sardo: poi nel 1843 stipularono un contratto per il quale il governo sardo si obbligava a somministrar loro una determinata quantità di sale per lo spazio di quattro anni. I rettori austriaci chiamandosi offesi per questo accordo ne fecero richiami a Torino, dichiarandolo contrario alle stipulazioni: narrasi che il legato di Vienna, principe di Schwarzenberg, prese in questa occasione un contegno arrogante, e che quando presentò al conte Solaro della Margherita una nota su questo argomento, piena di maligne morditure, uscisse in queste espressioni: « vi indirizzo una nota sugli affari dei sali: voi la troverete ben salata. » Narrasi eziandio che il principe di Metternich si volse a palpeggiare il conte Solaro; e conosciuto il suo abborrimento dalla riputazione di esser cedevole a coloro che professavano principi di libertà politica, si fece a dire col legato sardo in Vienna « riuscirgli strano e disgustoso vedere l'egregio uomo di Stato, posto a soprintendere alla politica esteriore del Piemonte, fornir materia di ragionevoli sospetti e di legittime diffidenze coll'agire in guisa da mostrarsi pronto a posporre le buone relazioni con una Corte amica e di recente legata a quella di Torino con legami di sangue alla sodisfazione di *favorreggiare* (affermansi parole testuali) *gente da sacco e da corda, quali erano coloro che governavano il Cantone el Ticino.* » (1)

Credè conveniente il governo sardo allora di sciogliere il contratto coi Ticinesi: i quali non ricevendo dall'Austria tutto il sale di che abbisognavano, lo presero da Marsilia, e ottennero dal re di Piemonte la facoltà di farlo passare per i suoi Stati. Questa nuova convenzione non ledeva, a giudizio degli imparziali, i patti coll'Austria, perchè non si trattava di commercio attivo, ma di transito di mercanzia; anzi è regola di diritto internazionale che un governo non può rifiutarsi d'acconsentire a un altro governo amico il libero passo di una mercanzia qualunque che non sia per recargli pregiudizio; e non sia vietata per altri accordi. Ma l'Austria non ne fu contenta; insisteva perchè anche il nuovo accordo col Ticino fosse rescisso, altamente lamentando la violazione del trattato del 1751. Andarono in lungo i negoziati per un accomodamento: l'Austria voleva comandare, come si trattasse di principe a lei vassallo: Carlo Alberto stette irremovibile nel difendere le ragioni di sovrano indipendente e la sua dignità: perciò crebbero le ire dei rettori viennesi, tanto più che, vedendo l'agitazione degli animi in Italia, avrebbero voluto liberarsi da ogni sospetto su Carlo Alberto incatenandogli le braccia. Non essendo riuscito ad essi spuntarla, si volsero alle rappresaglie: s'incominciò con rigori contro quelli che recavansi nello Stato

(1) BIANCHI, *luog. cit.*

piemontese, poi, nell'aprile del 1846 crebbe quasi del triplo i dazi sui vini che dal Piemonte portavansi in Lombardia; il quale provvedimento era di gravissimo danno pei Piemontesi che facevano un esteso commercio di vini col Lombardo-veneto, e quasi lo annientava. Non si scosse per questo Carlo Alberto e fra molti partiti che gli si presentavano alla mente, scelse quello di denunziare alla pubblica opinione, per mezzo del diario del governo, l'austriaco sopruso: il che fece con questa semplice e dignitosa narrazione: « L'aumento del dazio d'entrata sui vini dei regi Stati adottato dall'Austria colpisce così direttamente gl'interessi dei proprietari e coltivatori, che resta opportuno di indicare le cagioni di cosiffatta misura. » Nel 1751 si stipulava una Convenzione fra le Corti di Sardegna e d'Austria, per la quale accordandoci questa il transito dei sali della Repubblica di Venezia per gli Stati della Lombardia, si rinunciava per parte nostra al commercio attivo dei sali coi Cantoni svizzeri e baliaggi da essi dipendenti in Italia. Questa convenzione fu richiamata in vigore nel 1815. Ma avendo il Piemonte cessato definitivamente di prevalersi dei sali di Venezia, poteva la medesima considerarsi come risolta, mancando lo scopo per cui era stata stipulata, e fu soltanto per deferenza alla Corte d'Austria, in considerazione del non essere stata denunziata la Convenzione, che Sua Maestà rinunciò al fornire al Cantone Ticino la quantità di sale che le aveva richiesto. Però il governo di questo Cantone, avendone fatto acquisto all'estero, chiese al governo di Sua Maestà il libero transito, il quale venne accordato, non potendosi, secondo le massime del diritto delle genti, negare agli Stati confinanti il transito di qualunque siasi merce, ove non ne torna pregiudizio allo Stato che lo accorda. La Corte di Vienna volendo considerare qual commercio attivo questo transito di sali, quantunque accordato senza alcun beneficio e profitto per le regie gabelle, vi si è opposta, e ricusando Sua Maestà di aderire ad una tale estensione della Convenzione del 1751, nella quale non è fatta parola del transito, la cui proibizione nè fu, nè poteva mai essere dalla Corte di Sardegna consentita, fu dall'Austria adottata la sopracennata misura come una rappresaglia. » Dopo questo Carlo Alberto concluse un trattato commerciale colla Francia, con che parve desse a dividere che al bisogno avrebbe saputo e potuto farsi forte dell'alleanza di una potente nazione: questa opinione fu tenuta buona da alcuni, ma non sappiamo con quale fondamento: il trattato colla Francia, nel tempo medesimo che assicurava a questa ampi vantaggi per molti generi di commercio, minacciava l'Austria di un crescente contrabbando degli oggetti di lusso francesi che avrebbero affluito in Piemonte e sarebbero entrati in Lombardia, specialmente dalla parte del Lago Maggiore.

Questi fatti furono giudicati in Piemonte e nella rimanente Italia di grande importanza politica: i partigiani di Carlo Alberto andarono pure commentandoli, e magnificandone il valore: per la qual cosa si cominciò a

prendere speranza di qualche grande mutazione; e gli sguardi di molti italiani si volsero maggiormente al re di Piemonte. I popoli subalpini, sebbene freddi per natura, non seppero trattenersi da manifestare la gioia pel dignitoso procedere del loro sovrano dinanzi all'austriaca prepotenza; molto più ne furono lieti e riconoscenti gli abitanti de' luoghi dove era più grande il commercio dei vini. Alcuni Consigli provinciali, quelli che non ebbero impedimento dagli influssi della parte retrograda, furono solleciti di mandare al re gratulazioni e offerte di sacrifici per mantenere incolume la dignità dello Stato. Nella capitale poi furono meglio che altrove le manifestazioni della pubblica esultanza: in quei giorni si vedeva il popolo occupato dalla gioia di chi è animato da care speranze: girarono fra la gente inni con allusioni politiche e cauzioni militari. I retrogradi s' invelenivano presentando in quell'insieme di cose il principio di tempi che essi da tanto scongiuravano; ma non restavano colle mani alla cintola. Il popolo torinese voleva un'occasione per manifestare al re con modo solenne la sua esultanza, la sua riconoscenza, le sue speranze dell'avvenire: fu deliberato perciò che si cogliesse il momento nel quale Carlo Alberto andava ad assistere ai militari esercizi. In un giorno del maggio tutto era apparecchiato per una grande manifestazione: la gente erasi accalcata per le strade onde-doveva passare il re: ma la generale aspettazione fu delusa, perchè il re non comparve e furono disdetti gli esercizi con rincrescimento universale. Fu detto che la parte retrograda si studiò di rappresentare al re i pericoli di quella popolare manifestazione: fu detto pure che il re prendesse di sua volontà il partito di rimanersi nella reggia perchè alieno dalle ovazioni, ed anche perchè seppe come in alcuni de' più ardenti, specialmente giovani, era la intenzione di aggiungere al grido di « viva il re » l'altro di « viva il re d'Italia. » (1)

Le speranze di molti italiani su Carlo Alberto erano alimentate da questi suoi portamenti verso l'Austria e dai discorsi che facevansi da alcuni che a bella posta, si crede, viaggiavano per apparecchiare la pubblica opinione in favore del re. Appunto in quei giorni girò, e affermarsi col consentimento del re, una medaglia incisa da abilissimo artista; sulla quale era, da un lato, l'immagine di Carlo Alberto, e dall'altra un leone portante le armi di Savoia, effigiato in atto di ghermire un'aquila, e intorno il motto: « *Je atans mon anstre* ». V'è chi rimprovera a Carlo Alberto qualche atto che apparisce in contraddizione con gli altri: ma se pongasi ben mente alla natura poco risoluta di lui, e alla condizione dei tempi non ancora maturi per generosi ardimenti, si troveranno non ragionevoli siffatti rimproveri.

(1) GUALTERIO, BROFFERIO, PINELLI, BIANCHI, cit.

IV.

La medesima fermezza tenne Carlo Alberto nei negoziati per il componimento della recente querela. Di questi, che il re volle condurre da sè stesso abbiamo particolari notizie nelle Memorie storiche di Filippo Gualterio. Fu mandato a Vienna per questo oggetto il marchese Alberto Ricci di Genova, reputato fra' più abili diplomatici del regno. Volle anzi tutto Carlo Alberto, ed ottenne, che fosse revocato l'articolo fatto stampare dal governo austriaco nella Gazzetta di Milano, in cui era adoperata la parola *rappresaglia*. Si mostrò quindi pronto ad accettare l'arbitrato di un potentato straniero. Egli avrebbe desiderato per ciò l'Inghilterra, ma ne lasciava la scelta all'Austria; la quale avendo inteso a mescolare nella lite commerciale la questione politica prediligeva l'arbitrato della Russia. Frattanto un inviato austriaco veniva a Torino, recando un'acerba nota del Metternich sulle differenze commerciali. Narra il Gualterio che Carlo Alberto ebbe un franco colloquio col legato, e volle partitamente discutere tutte le questioni sollevate dal Metternich, il che fece con un accorgimento diplomatico non comune. In primo luogo egli diede sulla sua politica una spiegazione avveduta, nulla dissimulando dell'avanzamento che si operava nell'opinione pubblica del Piemonte, nulla negando, anzi gloriandosi di ciò che egli faceva per farlo progredire materialmente o moralmente; cercò o di rassicurarlo come doveva o di porlo in stato di non aver nulla da opporre ai suoi fatti ed alle sue ragioni. Una delle accuse mosse dal gabinetto viennese al re era che egli direttamente o indirettamente cooperasse a fomentare le sollevazioni in Roma, per trarne profitto ad accrescimento de' suoi Stati. Lo sdegno del re per tale accusa raddoppiò il suo fiero contegno, che ne provocò la ritrattazione immediata: ottenuta la quale, per torre al gabinetto viennese la volontà di tornare mai più su tal punto, volle francamente e senza tergiversazione contestare all'inviato le accuse più vere che facevansi sul medesimo proposito all'Austria; e non tacque in singolar modo le congiure della setta Ferdinanda, e i vanti che la medesima faceva d'aver l'appoggio dei rettori di Vienna. Tali argomenti impedirono che su questo punto e su tutte le politiche tendenze del Piemonte si movesse per allora lamento da parte dell'Austria. Inoltre alle rappresentanze per ciò che il Metternich appellava agitazione, la quale minacciava la tranquillità del Piemonte e davagli materia di consigli inopportuni, il re soggiunse dignitosamente conoscere il suo regno e i sudditi suoi: il suo popolo esser buono come il suo paese tranquillo: nulla quindi aver da temere, e nulla necessitarlo a seguire i consigli del principe. Si trattò nel medesimo colloquio la questione commerciale. L'inviato austriaco cominciava col dichiarare come non avvenuta la nota del governatore della Lombardia al console sardo in Milano, e dichiaravasi pronto a ritirarla

secondo il desiderio del re. Rispetto all'arbitrato Carlo Alberto poneva per condizione che venisse sospesa la rappresaglia sui vini, al che opponevasi da Vienna domandando la sospensione del transito dei sali. Carlo Alberto replicava non potersi per lui assentire a questa domanda, perciocchè a cagione del modo onde era stata appiccata la briga dal gabinetto di Vienna, apparirebbe essere stata in lui mancanza di buona fede, quando annuiva alle giuste domande dei Ticinesi; aver egli già ecceduto in buona fede rispetto all'Austria non vendendo direttamente il sale agli abitanti di quel Cantone svizzero, come pure avrebbe potuto, per l'unanime dichiarazione dei magistrati piemontesi sulla cessata validità del trattato del 1751: sospendere il transito, il diritto del quale non dipendeva menomamente da quel trattato, sarebbe stato attentare alla sua indipendenza; e ciò non avrebbe egli fatto mai: desiderare l'arbitrato, ma desiderarlo appunto perchè constasse e fosse deciso, se male egli aveva operato mettendo innanzi a ogni cosa l'onore. L'inviato viennese allora soggiunse che aveva ordine dal principe di Metternich di pubblicare nella *Gazzetta di Milano* la nota del Cancelliere aulico sulle controversie commerciali, sperando che la negativa di riporre le cose come erano innanzi secondo che interpretavasi dall'Austria avrebbe tolto al re presso il pubblico il prestigio della ragione che cresceva la sua forza. Cercò anche spaventarlo coll'idea dell'agitazione che avrebbe prodotto un tal fatto specialmente ne' suoi sudditi, quando questi avessero conosciuto che da lui solo dipendeva l'enorme aggravio sui vini. Ma ciò non rimosse punto l'animo del re; il quale mostrò come un nuovo atto imprudente dell'Austria avrebbe prodotto agitazione, non già in Piemonte, ma in altre parti d'Italia. Il re insistè sempre sulla dichiarazione che nulla avrebbe operato che non potesse conciliarsi coll'onor suo, chechè gli avvenisse.

Alla fine il Metternich accettò l'arbitrato: e insieme alle sue repliche sulla questione commerciale mandava al suo legato un messaggio intorno alle spiegazioni date dal re sulla politica piemontese. Dicesi che tal nota era lunga e confusa: il Metternich evitò di toccare le spinose quistioni poste innanzi da Carlo Alberto con finissimo accorgimento, e si ristinse a fare discussioni astratte e teoretiche sulle Costituzioni e sulle differenze che sono fra queste e le Carte: terminava colla esplicita dichiarazione di essersi ingannato nella questione finanziaria: ma soggiungeva sperar pure che il re avrebbe rilevato con qual confidenza egli aveva trattato con lui la questione politica, e lo faceva assicurare, per porre un termine a quella difficile parte delle questioni che fra loro si agitavano, di avere in lui tutta la fiducia. Il re aderiva al desiderio dell'Austria rispetto a scegliere per arbitro l'imperatore di Russia. Le relazioni fra i gabinetti di Vienna e di Pietroburgo, i sospetti politici che pesavano sul re facevano sperare al gabinetto viennese di ottener ragione: e non mancarono per parte sua inesatte informazioni ed insinuazioni per indisporre l'animo del monarca russo: il quale non

pertanto ebbe presto a riconoscere la piena ragione e il buon dritto del re di Sardegna, non appena questi dubitando che inesatte informazioni fossero partite anche da Torino dagli amici dell'Austria gli fece inviare tutte le carte e i documenti che lo giustificavano. Gli avvenimenti europei sospesero poi questa controversia e la confusero colle altre che poi si sollevarono. (1)

V.

Parmi non inutile riferire anche le sollecitudini di Carlo Alberto per le vie ferrate, raccogliendo le notizie dal Gualterio stesso che discorre a lungo dei negoziati fatti in tal proposito dal governo sardo: questi negoziati avvennero principalmente negli anni 1845 e 1846; ma la loro storia si protrae anche al di là di questo tempo; per il che sarà forza preoccupare in questo racconto la materia che ad altro tempo apparterebbe. Il governo piemontese, dopo che ebbe compiuto il disegno delle strade che dovevan congiungere le diverse parti del regno, considerò attentamente quale fosse il punto di riunione fra quelle e le strade degli altri Stati europei, quale il modo di ovviare il grave pericolo di vedere le proprie condannate all'isolamento e abbandonate dal grande commercio europeo, e in fine quale la via di assicurare al porto di Genova non solo la durata di prosperità che allora godeva, ma un considerevole aumento rispetto anche agli altri scali che con lui gareggiavano, singolarmente a Marsilia e Trieste. Nel 1845 pertanto i rettori piemontesi, maturato il concetto delle loro vie ferrate, ebbero la duplice idea di congiungerle colle francesi mediante un traforo delle Alpi disegnato dall'ingegnere olandese Mahus, e di dare uno sbocco alla via che percorrendo la Lomellina quasi in linea parallela al confine lombardo andava a far capo in Arona sul Lago Maggiore. Questo sbocco naturale era il Mare del Nord, al quale conveniva giungere attraverso la Svizzera e la Germania. Il nodo della questione stava nella maniera di congiungere il Lago Maggiore con quello di Costanza; al che incontravansi ostacoli che potevansi credere insuperabili sia per la natura aspra del suolo, sia per le condizioni pecuniarie della Svizzera. Ma questo nodo bisognava scioglierlo, essendo l'unico mezzo per riunire il centro dell'Alemagna ed il mare del Nord al porto di Genova. La importanza somma che questo porto aveva nella continuazione della linea ferrata d'Arona per assicurarsi il commercio svizzero ed acquistare quello germanico, e l'impulso generoso dato dal governo coll'esempio fece sì che nel medesimo anno 1845 si formò una compagnia in gran parte di Genovesi e Torinesi, la quale fece suo scopo ricercare i mezzi per cominciare una tale intrapresa e tutto pose in opera per condurla a buon fine. Questa società si mise tosto in relazione con alcuni cittadini svizzeri che ne apprez-

(1) GUALTERIO, op. cit. cap. XLV.

zarono la utilità. Il governo austriaco frattanto cercava di distogliere il Cantone dei Grigioni per collegarlo a' suoi disegni. La compagnia piemontese concluse un trattato col Cantone Ticino, cercando poi di condurvi gli altri due Cantoni de' Grigioni e di san Gallo; i quali rifiutarono per gelosie e per puntigli. Il governo piemontese veniva a confermarsi nel proposito di compiere il suo disegno vedendo come i diarii prezzolati dall'Austria lo combattevano: e il re che più vi era incalorito lamentavasi perchè i Genovesi non si adoperavano con fervore a quell'impresa che loro principalmente tornava di massima utilità. Ma venute le controversie commerciali, e la rappresaglia austriaca che colpiva i trafficanti di vini, l'interesse operò in guisa che gli abitanti delle provincie vinicole ed i commercianti volsero gli occhi più attentamente alla disegnata impresa del governo, lusingandosi di poter avviare i loro vini sui mercati germanici, come prima facevano sui lombardi: quindi acquistò credito e popolarità in Piemonte il disegno della strada del Luckmanier. Incominciati gli studi e i negoziati, i governi germanici di Baviera, del Wurtemberg e di Baden offrirono il loro concorso. Dopo molte pratiche, che non mi par necessario descrivere, nel quarantasette fu conclusa la convenzione coi Cantoni svizzeri del Ticino, dei Grigioni e di San Gallo, nonostante i maneggi degli Austriaci. La strada del Luckmanier era una spina fitta nel cuore dell'Austria, la quale minacciata dagli avvenimenti politici e dalle sue condizioni pecuniarie stava in timore per la concorrenza a Trieste, alle sue strade ed al suo commercio; non ignorando per di più come i negozianti inglesi e forse anco il governo cominciavano a volger gli occhi sul porto di Genova e a calcolare, con le probabilità della riuscita dell'impresa del Luckmanier, la utilità che loro potrebbe derivare, immensamente superiore a quella che essa poteva offrire collo scalo di Trieste. Per la qual cosa si diè con ogni studio a mettere ostacoli al disegno del governo piemontese adoprando artifizi ed intrighi nella Svizzera e in Germania, i quali sì nell'un luogo che nell'altro gli riuscirono a vuoto: più che altrove in Svizzera, dove usò minacce dapprima e poi lusinghe, sempre col medesimo effetto, perciocchè nei Ticinesi era ferma la persuasione della bontà del disegno. Questi modi del governo austriaco erano atti ad accrescere il dispetto nell'animo di Carlo Alberto contro quella potenza che non sapeva lasciare la pretensione di signoreggiare tutti i governi italiani. L'autore, dal quale abbiamo ricavato queste notizie, pensa che Carlo Alberto sperasse dalla strada del Luckmanier anche buone conseguenze politiche; perchè, egli dice, gli occhi del re erano sempre rivolti alla futura lega occidentale e alla preponderanza inglese, destinata forse a porre un termine insuperabile all'ambizione dominatrice della Russia, ed a salvare per tal modo la civiltà del Continente europeo; per la qual ragione egli attese a conciliarsi la benevolenza del governo e della nazione inglese. (1)

(1) GUALTERIO, op. cit. cap. XLV.

VI.

Convien ora tener discorso di un'altra prepotenza usata dall'Austria contro la Toscana. Esistevano fra i due Stati differenze per ragione di crediti vantati dall'Austria senza che questa volesse ammettere gli irrefragabili titoli contrapposti dalla Toscana. Durante il regno etrusco non fu possibile un tentato accomodamento. Avvenuta la restaurazione granducale del 1815, i ministri imperiali tornarono ad affacciare le antiche pretese: il Fossombroni colla usata destrezza e fermezza si studiò talvolta schivarle e tal'altra combatterle. Ma i richiami incessanti dell'Austria recarono la conseguenza di dover pagare forti somme a titolo di frutti decorrendi, giacchè anche questi l'imperatore chiedeva oltre al capitale. Della compensazione non si volle mai udir parlare; nè mai fu data copia dei documenti che interessanti ad ambe le parti domandava il governo toscano. Dal 1830 al 1842 il gabinetto di Vienna condusse languidamente i negoziati. Però nel maggio del quarantaquattro il legato austriaco conte Reviczky presentò al governo granducale un memoriale pieno d'inverecundia e di troppo fallaci pretese. Fu profittato del momento in cui il Fossombroni erasi ritirato dagli affari, ed il Corsini era intento a rettificare un articolo del trattato di Vienna riguardante il territorio della Lunigiana. La presentazione del Memoriale riuscì molesta ai rettori toscani non tanto pel modo con cui era concepito, quanto perchè sconcertava i negoziati segretamente incominciati fra le corti di Toscana, di Modena e di Lucca per gli accomodamenti territoriali in Lunigiana, per il che era necessaria la intromissione dell'Austria e del governo sardo. Reputarono perciò prudente i ministri di Leopoldo secondo di venire a transazione colle esigenze imperiali, per non danneggiare l'altro negozio: quindi nello stesso mese di maggio del quarantaquattro, senza ricercare il parere dell'avvocato consultore dello Stato nè della Consulta, stabilirono le basi di una Convenzione, in virtù della quale la Toscana, benchè creditrice dovè dichiararsi debitrice di sei milioni e cinquecento migliaia di lire; pagando così a caro prezzo i buoni uffizi dell'Austria per gli assestamenti territoriali, ne quali ella poi risentiva vantaggi strategici. (1)

E poichè siamo a parlare di danni economici recati dall'Austria alla Toscana, non voglio tacere di un altro, del quale avrei forse dovuto parlare in altro luogo, ma che al presente mi cade in acconcio. Don Neri Corsini si adoperava nel Congresso di Vienna per ottenere la immediata riunione di Lucca al granducato di Toscana; ma essendo andate a vuoto le sue sollecitudini, dovè contentarsi della dichiarazione di reversibilità inserita nell'articolo CI dell'Atto finale. Al gabinetto austriaco premeva grandemente che i ducati di Parma e Piacenza fossero governati

(1) Ved. Zou, Storia civile della Toscana e Memorie economiche politiche ec.

da persona della famiglia imperiale, piuttostochè da un Borbonide per aver agio di dominare a suo talento le rive del Po nel centro d'Italia. Dall'altra parte le corti di Spagna e di Francia non rimanevano indifferenti alla negazione o privazione imposta ad un loro congiunto che pure vantava ragioni sulla Toscana. L'oratore spagnuolo protestò più volte contro la deliberazione sostenuta dall'Austria: ed allora ai Borboni parmensi fu assegnato in sovranità temporanea il ducato di Lucca sino a che non si fosse potuto procacciare loro un migliore stabilimento. Ma il ducato di Lucca era troppo inferiore ai ducati di Parma e Piacenza; perciò fu convenuta una indennità pecuniaria di cinquecentomila franchi da pagarsi ai Borboni dall'imperatore d'Austria e dal granduca di Toscana fino al tempo contemplato. Tuttavia il governo di Spagna ordinò al suo legato non firmasse l'atto finale. Nel precipitato articolo era espresso che l'assegnazione de' cinquecentomila franchi fosse guarentita dalle rendite delle Signorie Bavaro-Palatine di Boemia date al granduca Ferdinando terzo col patto che al momento della reversione di Lucca alla Toscana dovessero appartenere liberamente all'Austria. Essendo in Vienna il Corsini venne a sapere come tutta o parte della detta assegnazione sarebbe andata a gravare sulle rendite delle signorie a scapito del granduca: ne mosse lamento al principe di Metternich, il quale diede a sperare un qualche alleviamento, riducendo a duecentomila franchi la parte che toccava al granduca. Rincrebbe grandemente la cosa a Ferdinando, perciocchè gli veniva da una Corte riputata amica e colla quale era unito da legami di parentela. Pure il Metternich scrisse ai rettori toscani che si apparecchiassero a pagare. Il Fossombroni si studiò di recare in mezzo strattagemmi per non assumere alcun preciso impegno: fu inutile, perchè il gabinetto viennese rimase inflessibile. Allora il granduca si rivolse direttamente al fratello imperatore con lettera in cui gli mostrava i danni che pativa per le pretensioni del suo governo; e nel tempo medesimo il Fossombroni inviava al Metternich un memoriale per dimostrargli la irragionevolezza delle sue pretensioni, poichè tutte le previsioni umane collimavano a presentare assai lontana la reversione di Lucca e troppo costoso per la corte di Toscana l'acquisto di quel ducato.

Nessun buon effetto produssero nemmeno queste pratiche. La corte di Vienna si fece anche più esigente dopo il trattato supplementario di Parigi del 1817, con cui la reversibilità di Parma e Piacenza ai Borboni e del ducato di Lucca alla Toscana era fissata per quando avvenisse la morte della duchessa Maria Luisa. Le disposizioni di questo trattato furono tenute occulte per qualche tempo a Ferdinando; e gli furono partecipate solamente quando i rettori viennesi gli fecero noto che egli tutto doveva pagare l'assegnamento alla duchessa di Lucca, che corrispondeva quasi all'intera rendita delle Signorie boeme. Un tale onere non colpì gl'interessi privati del granduca, ma si riversò sullo Stato che fu obbligato ad accrescere l'appannaggio alla corte. Non valsero le ragioni addotte dai ministri granducali: nel 1818

fu forza firmare la convenzione che vincolava il governo toscano di quell'assegnamento, cominciando dal primo di gennaio dello stesso anno; di guisa che alla morte della duchessa di Parma la corte di Toscana si trovò ad aver pagato la ingente somma di quindici milioni di franchi. Nè si rimasero al danno materiale i rettori imperiali: vollero dal granduca una diplomatica dichiarazione esprimente il riconoscimento della reversibilità delle signorie boeme all'imperatore, sebbene contemplata nell'Atto finale, e di più la promessa che le signorie non verrebbero frattanto alienate, nè gravate di passività: colle quali cose, che mostravano esplicitamente la diffidenza, veniva a recarsi ingiuria alla buonafede del granduca. ¹

VII.

Il duca Carlo Lodovico succeduto alla madre nel governo di Lucca, vedendosi condannato a rimanere troppo lungamente in uno stato così piccolo, trattò più volte coi ministri di Leopoldo secondo di cedere innanzi al tempo stabilito quella provincia mediante congrui compensi. Ma la indecisione di Leopoldo e le astuzie dell'Austria ritardarono il compimento di questo fatto. Intanto preparandosi al giorno in cui sarebbe avvenuto, il governo toscano cercò di rettificare i confini dello Stato: il che fu fatto col trattato del 28 novembre 1844; il quale doveva esser pubblicato soltanto allora che accadesse la morte della duchessa di Parma per impedire che le popolazioni innanzi tempo movessero querele per le mutazioni di sovranità. A questo trattato aderirono pure l'imperatore d'Austria e il re di Sardegna, poichè nei territori che si permutavano essi avevano diritti eventuali di reversibilità. Era convenuto che il duca di Lucca, come futuro sovrano di Parma, cedeva al duca di Modena il ducato di Guastalla e le terre poste sulla destra dell'Ensa in cambio dei territori estensi posti sulla sinistra dell'Ensa, e dei vicariati di Barga e Pietrasanta da cedersi alla Toscana: il granduca di Toscana cedeva in cambio dei vicariati al futuro duca di Parma i suoi possedimenti distaccati di Lunigiana; autorizzando pienamente ogni permuta e nuova confinazione che esso intendesse concertarvi col duca di Modena sì pel bene dei popoli che per l'utile dei ducali dominj al nord dell'Appennino. Per condurre a questo accomodamento il duca Francesco di Modena, fu forza accettare la linea di frontiera che più a lui piacque, la quale non riuscì certamente la migliore per la Toscana. La cessione di Fivizzano al duca di Modena rendeva più spedita la discesa degli Austriaci al di qua degli Appennini, per la via militare del Cerreto, promossa appunto dal gabinetto di Vienna per comunicare a suo talento col Mar Tirreno. L'Austria ebbe pure un altro vantaggio da questo trattato, cioè la conferma per parte del re di Sardegna del dominio

¹) Zoni, Memorie economico-storiche.

perpetuo della città e fortezza di Piacenza che tanto le premeva ⁽¹⁾. Questo trattato vedremo in seguito esser cagione di mali umori e di sdegni popolari, quando venne il tempo di dargli esecuzione per la contrarietà di alcuni popoli contenti allora del mite reggimento toscano e sdegnosi di cadere in potestà de' principotti di Modena e di Parma.

VIII.

Non debbo passare in silenzio come nel 1844 la Toscana fu danneggiata per inclemenza di stagioni. Dopo la metà d'ottobre cominciarono continue e dirette piogge, per le quali ingrossati i fiumi strariparono e inondarono in più luoghi. Ma terribile fu la inondazione di Firenze. L'Arno rigonfiò oltre-modo e non trovando lo sgorgo alla straordinaria piena, dalle sponde e dalle fogne diede fuori, la mattina del tre di novembre, inalzandosi in alcuni punti all'altezza di quasi due braccia; per guisa che rimasero allagate le cantine e i piani delle case situati a terreno. Non importa dire quale fosse l'animo dei Fiorentini percossi improvvisamente da siffatta sciagura; nè quale fosse la trepidazione di tante famiglie che avevano i loro congiunti fuori delle case. In quella occasione furono splendide prove di carità in ogni ordine di cittadini facienti a gara per porgere soccorso ai pericolanti e alle famiglie rimaste senza provvedimento alcuno per il cibo. Fu segnalato lo zelo del gonfaloniere Pier Francesco Rinuccini. Nella sera del giorno stesso l'acqua cominciò a decrescere sensibilmente: lasciò melma e umidità per alquanti giorni, cagione a parecchi di malattie. Gravi furono i guasti cagionati; e parecchie famiglie ebbero riparo nell'altrui pietà ai gravi danni che per questa calamità ebbero a patire. Il principe ordinò che fossero fregiati d'una medaglia coloro che in tale occasione avevano mostrato animo compassionevole alle altrui sventure.

Non erano trascorsi due anni quando la pubblica e privata carità dovè esercitarsi in Toscana per altri infortuni: imperocchè il 14 d'agosto 1846 avvenne una forte scossa di terra, che nel tratto di territorio compreso fra Orbetello la costa marittima la Lunigiana e la montagna di Pistoia, una estensione di circa trecento miglia, portò gravi danni: la terra d'Orciano nelle colline pisane, popolata da ottocento persone, in un attimo fu ridotta un mucchio di rovine: altri paesi circostanti sopportarono più o meno rovine: dove queste mancarono, fu grave lo spavento, massimamente a Livorno. Il numero de' morti sommò a circa settanta; molto maggiore quello dei feriti; più di quattro migliaia le case danneggiate. Le circostanze che accompagnarono il terremoto furono così descritte in una narrazione: « fu preceduto da forte e cupa romba; ad Orciano però non si udì che un colpo simile alla esplosione di una gran mina; l'aria era tran-

(1) Zoni, *Memorie e Storia cit.*

quilla di un sereno pallido, ma l'afa insoffribile; l'ago magnetico presentava una forte deviazione a ponente. L'estate andò straordinariamente calda ed asciutta anche in altre regioni. Verso Larenzana si aprirono numerose e piccole cavità che versarono acqua fredda potabile e in qualche sito leggermente ferruginosa, piccoli pozzi artesiani, effetti di profonde crepature. (1) ».

IX.

La consegna del Renzi, di che ho parlato nel precedente capitolo; poco appresso la espulsione dal granducato di Massimo d'Azeglio, e altre azioni del governo avevano sollevato gli animi de' Toscani: il malumore era più contro i ministri che contro il principe. Incominciò allora l'agitazione nella parte degli intelligenti a cui associaronsi alcuni popolani delle principali città: la quale agitazione manifestavasi cogli epigrammi, e coi frizzi e colla stampa clandestina; perciocchè i più prudenti volevano impedire grandi manifestazioni popolari, di cui doveva dare l'esempio Firenze e che dovevano essere imitate da altre città. Ai rettori non erano ignote siffatte disposizioni, e si argomentarono di allontanare le menti dai pensieri della politica provocando i divertimenti della plebe. Infatti nel carnevale del quarantasei fu permesso che, a imitazione dei Romani, nell'ultimo giorno si facesse il corso coi moccoletti e si gettassero dalle carrozze i confetti di gesso. Allora i liberali, per contrapporre la propria opera a quella del governo, fecero stampare segretamente tre epigrammi che furono gettati per le vie, nelle carrozze, e financo nella carrozza del granduca. (2)

Altro motivo di agitazione fu in Pisa. I Gesuiti, vedendo le disposizioni del Ministero, reputarono venuto il momento propizio di penetrare in Toscana, dove era stato sempre lor vietato l'ingresso: e non volendo ciò fare apertamente

(1) Ved. Zoni, stor. cit. della Toscana, t. IV.

(2) Questi furono gli epigrammi scritti il primo dal Niccolini, gli altri due dall'avvocato Salvagnoli

Per farti Roma amica
Ai carnefici suoi Renzi tu desti:
Gli usi or ne imiti, e qui verrà Loiola
Colle tenebre sue: nei moccoletti
Noi pure avrem, da giogo vile oppressi,
I soli lumi che saran permessi.

Giunti appena al governo questi broccoli,
Passi, Firenze mia, dai lumi ai moccoli.

Se il gesso non è buono al vitto umano,
Perchè imitate, o ricchi, il lusso stolto
Delle feste romane?
Gettateci del pane.

si studiavano d'insinuarsi a poco a poco. Volevano farsi precedere dalle Suore del Sacro Cuore, che professano la regola loiolesca e delle quali essi sono i direttori spirituali. Avevano aiutatore in questo maneggio il canonico Luigi Della Fanteria, vicario dell'arcivescovo pisano; il quale aveva già comprato una casa per le suore; e poco mancava che i Gesuiti avrebbero ottenuto l'intento. Saputasi in Pisa la cosa, sorse lo sdegno nei liberali: una sera del febbrajo 1846 una quantità di giovani delle principali famiglie pisane si radunarono in piazza del Duomo facendo strepito, e di là si recarono sotto la casa del canonico gettando sassi ai vetri e schiamazzando contro i gesuiti, le gesuitesse e i loro protettori. La polizia non se ne curò; non ne seguirono neppur molestie agli autori del fatto. Era allora governatore di Pisa il conte Luigi Serristori, che presso alcuni era tenuto in conto di amatore degli ordini civili; certamente era avverso all'ingerimento dei preti nelle cose di Stato, perciò contrario ai Gesuiti. Egli valutò bene la manifestazione de' giovani, e ne diede notizia al governo in modo da disporlo a contrariare le mire de' Gesuiti. I liberali profittarono della congiuntura: per dare aspetto di legalità alla cosa, indirizzarono al governatore una supplica, scritta da Giuseppe Montanelli, la quale era del seguente tenore:

« Eccellenza,

« Uniformandosi i sottoscritti al disposto della patria legge che vieta le
 « suppliche collettive al regio trono, fanno l'Eccellenza Vostra interprete
 « presso S. A. I e R. delle loro preghiere, onde alle sorelle del Sacro
 « Cuore di Gesù sia rifiutato il permesso di fondare in Pisa una casa di
 « educazione per le fanciulle. Esiste già fra noi più d'un monastero che
 « si propone questo fine come oggetto principale del suo istituto, nè
 « sembra necessario chiamare dall'estero nuove monache educatrici, quando
 « quelle che abbiamo sono più che sufficienti al bisogno; e, invece d'in-
 « trodurre nuovi stabilimenti a tal uopo, meglio è portare nei metodi educativi
 « di quelli che già esistono le riforme domandate dalle esigenze de' tempi.
 « Ma la casa che si vorrebbe fondare a Pisa è manifestamente ordinata a
 « divenire un centro d'attività gesuitica in Toscana; e ciò per la stretta
 « dipendenza che le sorelle del Sacro Cuore hanno dalla Compagnia di
 « Gesù; le quali portate dal loro istituto a ricevere la direzione dei padri
 « della Compagnia, qualunque siano le condizioni alle quali si sottopongano,
 « entrando in Toscana, infonderebbero necessariamente spiriti gesuitici
 « nell'animo delle educande, e per via delle educande nelle famiglie, e per
 « via delle famiglie nella società. Ora un centro di gesuitismo nella società
 « toscana non può esistere senza una guerra più o meno latente alle nostre
 « più vitali istituzioni, essendo la Compagnia di Gesù, a differenza di ogni
 « altra corporazione religiosa, una forza sociale che per necessità organica
 « delle sue intenzioni dominatrici tende all'assorbimento di tutti i poteri,

« quindi egualmente contraria al principe e al clero, dove non riesca ad
« attrarli nell'orbita dei suoi movimenti. Lo che spiega l'avversione d'ogni
« società a riceverla, e mantenerla nel proprio seno, quasi un istinto di
« conservazione le avverta la presenza di un principio deleterio. Nè la
« Toscana potrebbe subire influenza gesuitica senza andare incontro a quella
« sequela di sventure che l'accompagnavano in altri paesi; fra le quali non
« è certamente l'ultima l'impedimento a quel ritorno providenziale verso
« l'unità cattolica che è il più gran fatto del nostro secolo; imperocchè
« aspirando a fare del movimento religioso un monopolio di sette, gli suscita
« contro tutti coloro che temono restaurato il regno del fanatismo e della
« intolleranza.

« I romori che turbarono la quiete della nostra città; l'agitazione sorda
« che regna da qualche giorno sull'incerta notizia che le sorelle del sacro
« Cuore siano per stabilirsi fra noi, sono indizi pur troppo valutabili dei
« maggiori disordini che avremo da temere se il fatto si verificasse. Perlochè
« i sottoscritti s'affidano all'eminente saviezza dell'ottimo principe che ci
« governa, sperando voglia salvare la Toscana dal flagello che la minaccia,
« e serbarle intatta quella reputazione di governo saggio, e lontano da ogni
« esorbitanza, che fino dai tempi di Leopoldo I ci faceva additare con invidia
« da tutte le nazioni. »

Questa protesta, sottoscritta da quasi tutti i professori dell'Università e da molti dei più qualificati cittadini di Pisa, produsse l'effetto desiderato; imperocchè il granduca che, subillato dalla matrigna, aiutatrice del canonico Della Fanteria, aveva firmato il decreto che permetteva la introduzione delle Suore in Toscana, lo revocò: ma nello stesso tempo ordinò che per mezzo del Provveditore dell'Università fossero fatte ammonizioni ai professori firmati nella protesta: i quali alla lor volta vollero meglio confermare l'esempio dato di libero animo con questa dichiarazione:

« I professori che sottoscrissero la rappresentanza rassegnata a S. E.
« il governatore di Pisa si confidano d'avere sodisfatto al debito di cittadini
« e di sudditi onesti. Partecipando all'idea di sostituire una dimostrazione
« civile alle dimostrazioni violente nelle quali l'opinione s'era impegnata,
« e avrebbe perseverato se una via regolare non le si fosse aperta, sentono
« d'aver contribuito per quanto era in loro a riaffermare la fiducia nel prin-
« cipe e il rispetto alle leggi. Nell'atto d'esprimere il dolore che hanno
« provato per la comunicazione fatta loro da V. S., non possono astenersi
« dal dichiarare che nella loro coscienza non trovano rimprovero il quale li
« faccia accorti d'avere meritato la superiore censura. » Questo fatto di
Pisa fu giudicato come il primo segno di un movimento politico determinato: ebbe il plauso dovunque in Italia, e perfino la lode da alcuni giornali conservatori di Francia. Giustizia vuole che si dica come il disegno gesuitico trovasse un fermo oppositore, anche in seno del ministero toscano, nel Cempini. Benchè anche in Toscana i liberali non fossero consenzienti nelle

idee e nei propositi; benchè la materiale prosperità non facesse a molti sentire la necessità di politici miglioramenti; benchè alcuni per mollezza di carattere, e altri per soverchia prudenza rifuggissero da vigorose risoluzioni, nel quarantasei manifestamente vedevasi una mutazione già operata negli animi: e chi non si fosse contentato di osservare la superficie delle cose, avrebbe dovuto convenire che i tempi erano già maturi, e che al governo era forza secondare le nuove idee per non esser travolto dalla corrente che minacciosa ingrossava.

Ai rettori toscani poteva esser luce a scoprire le tendenze dei governati la stampa clandestina di foglietti che dichiaravano e discutevano i bisogni del paese. Cominciò questa in Pisa d'accordo con alcuni Lucchesi. Gli autori vollero che fosse temperatissima, che contenesse quanto era strettamente necessario a illuminare il governo e il popolo, additando a quello quanto conveniva per rendere civile il principato, al popolo i vantaggi che ricaverebbe dalle miglurie introdotte nell'amministrazione. Ma non si fermava sulla Toscana lo sguardo delli scrittori; bensì allargavasi al concetto della nazionalità italiana. Il Montanelli, che fu l'anima di queste pubblicazioni, secondo che egli narra, scopre l'artificio che fu usato; e ci fa sapere come la divisione delle idee che appariva dai foglietti clandestini era cosa concertata per dare aspetto alla cosa di una discussione. Questo modo fu di molta utilità; fece, se non altro, capire al governo, che dovevansi togliere gli stretti freni al pensiero, e che non era più il tempo di vincolarne la espressione.

X.

Il duca Francesco IV di Modena, nel ventunesimo giorno di febbraio 1846, abbandonava la terra per comparire dinanzi al giudizio di Dio: egli non lasciava eredità d'affetto se non in coloro che del suo tirannesco governo avean fatto lor pro: i popoli per trentun'anni gravati da mala signoria respirarono aprendo il cuore a letizia e speranza: la notizia della sua morte giunse pure gradita agl'Italiani che lo sapevano tanto odiatore del civile progresso: sì è vero che i principi malvagi non eccitano nemmeno quel sentimento di gentile pietà che in tutte le anime si risveglia all'aspetto di un sepolcro. A lui succedeva nel trono il figlio giovinetto, il quale fu sollecito di annunziare ai sudditi per pubblico editto essere suo fermo proposito d'adoperarsi con amorose cure alla loro felicità. Si crede che queste prime promesse di Francesco V non fossero menzognere; e si afferma che lettere da esso scritte allora confidentemente fanno sicura prova che egli, non del tutto guasto dagli esempi paterni nè dalla educazione gesuitica, sentiva il dovere e la necessità di chiamare intorno a sè gli uomini reputati più sapienti e più onesti, e di fermare il nascente principato sui fondamenti più sicuri, le buone leggi, la retta amministrazione e l'amore dei soggetti. Faceva sperar bene del nuovo principe il saperlo avverso al Ricini, ministro

di molte nefandità a Francesco IV: e le speranze erano aumentate per il matrimonio con una principessa di Baviera: imperocchè il re Luigi padre della sposa aveva dato a tutta l'Europa l'esempio di un principe illuminato, amante e cultore delle lettere e delle italiane principalmente, di un re non insensibile alle idee della nazionalità alemanna. Ma quei medesimi che erano stati consiglieri e stromenti del governo del padre gli si posero attorno, non trascurando tutte le arti per diradicare dal giovane i buoni germi che la natura gli aveva posto nell'animo. Egli giovinetto inesperto, ignorante, per grettissima educazione, delle scienze politiche e della migliore arte di governare, assediato da una turba di cortigiani inetti ad ogni generosa cosa; convinto della incrollabile potenza dell'impero; confessato da un gesuita intrigante, e non confortato dall'affetto di alcun amico francamente leale, non seppe conoscere le arti di chi lo aggirò, nè pensare alla sicurezza del futuro: quindi rimase in lui la persuasione che per utilità propria e per filiale rispetto, bisognava continuare senza mutazione la politica paterna e resistere con audace violenza all'impero delle nuove idee. (1) In tal modo iniziando la sua amministrazione e frodando le speranze dei sudditi crebbe il cumulo dell'odio contro la sua famiglia, e dovè per il tempo in cui rimase nella signoria puntellarsi colle armi straniere, mancate le quali, gli era forza fuggire gli sdegni che lo incalzavano.

XI.

Francesco IV scomparve dalla scena del mondo in quell'anno appunto nel quale da ogni parte si accumulava la materia per la effettuazione di un rivolgimento che già nell'idea era compiuto. Era naturale allora che qualunque fatto fosse preso a pretesto e ad occasione di agitazione. Vuolsi perciò ricordare l'azione di un italiano, la quale, benchè operata in terre lontanissime da noi, ebbe virtù di sollevare ragionamenti e di esaltare gli spiriti. Il nizzardo Giuseppe Garibaldi, fuggito al gastigo del governo piemontese per le congiure del trentatre e del trentaquattro, siccome narrammo, migrò in America e con altri italiani si pose al servizio della repubblica di Montevideo che era in guerra col dittatore Rosas. La piccola legione italica aveva fatto prove stupende di valore e si era procacciata ammirazione per disinteresse rifiutando i terreni che la repubblica aveva concesso ai legionari. Il Garibaldi crebbe ai primi onori della milizia, e dimostrò coraggio non solo, ma pure equità e senno per modo che ne ottenne le lodi dai Francesi che ebbero con lui a trattare di negozi rilevanti. L'azione, per la quale maggiormente levò grido, fu questa che ora narro. Nel febbraio del 1846 egli stava colla sua legione a difesa del forte luogo del Salto: avuto sentore come il generale Anacleto che ivi doveva congiungersi con lui con dugen-

(1) Biancamano, 1 ducati estensi, l. I. cap. III.

tottanta uomini non osava spingersi innanzi per timore di Servando Gomez generale avversario, che con forze superiori aggiravasi per le campagne circostanti, presi con sè centosettanta de' più risoluti fra' suoi, usciva nel piano per dare aiuto al compagno: camminando colla usata sua audacia, diede in un agguato tesogli dal Gomez con mille dugento cavalieri: pensò allora di rimediare con altrettanto ardimento alla prima sconsideratezza, e gettatosi in una casipola, asserragliatane alla meglio l'entrata, cominciò a tempestare così furiosamente i cavalieri nemici, che questi stimarono dover desistere dagli assalti, e si contentarono di circondare la casa per ogni lato, sperando che il giorno appresso il Garibaldi ed i suoi sarebbersi arresi per fame. Il Garibaldi che a questo estremo non voleva condursi, a notte inoltrata, si aprì una via fra i sonnacchianti nemici; e sebbene scemato di molti compagni, morti o feriti, rientrò all'alba nel Salto con gran giubbilo de'suoi, che sapendolo circondato da genti superiori lo credevano morto; e stavano già per arrendersi, se non era la risoluzione dell'Ansani altro italiano ufficiale garibaldino. La repubblica di Montevideo colmava d'onori la nuova legione: decretava che sulla bandiera di lei fossero scritte queste parole: *« Gesta degli 8 febbraio 1846 operate dalla legione italiana agli ordini di « Giuseppe Garibaldi: »* innalzava il Garibaldi al grado di generale; ma egli rifiutava dichiarando di volerlo ricevere dalla libera elezione dei compagni. La notizia di questo fatto pervenuta in Italia levò gran rumore; e le lodi del Garibaldi e de'suoi andarono a cielo: massimamente fu celebrato dal Mazzini, perciocchè alla Giovane Italia fossero prima ascritti il Garibaldi e molti de' compagni. Si fecero sottoscrizioni per dare premio nazionale all'eroe di Montevideo; e perciocchè sapevasi di fare dimostrazione di affetti patrii le sottoscrizioni furono numerose.

XII.

Frattanto nelli Stati pontifici aumentava l'agitazione: dopo i casi di Rimini e le discussioni a cui avevan porto materia e quelli e i libri che se ne scrissero erasi nell'universale suscitato il desiderio delle riforme, e chiedeva di esser sodisfatto. Molti consigliavano di aspettare la morte del pontefice; molti mostravansi più impazienti, e chiedevano si facesse un novello tentativo. Le sezioni della Giovane Italia tenevano frequenti adunanze nelle provincie, e specialmente nelle Marche: non vi si trattava soltanto di tenersi pronti, quanto anche di far movimento come negli anni antecedenti: e si diceva che nell'estate dovesse scoppiare la rivoluzione, sì che molti stavano apparecchiati. Nella milizia notavasi una mutazione di sentimenti: gl'indigeni erano in gran parte consenzienti alle congiure: gli Svizzeri sentivansi stanchi della condizione umiliante in cui trovavansi; e gli avvenimenti della

loro patria erano capaci di confermare in essi le nuove disposizioni. Il governo non ignorava queste cose; e gli era noto come da tutte le parti del mondo civile si levava il grido contro di lui. (1)

Il papa, udite queste incessanti querele, nel mese di febbraio mandò nelle Legazioni i prelati Ianni, e Ruffini, perchè osservassero l'andamento dei processi criminali, i difetti che vi fossero, e suggerissero gli opportuni rimedi. Si occuparono infatti i due prelati nel visitare le aule dei tribunali; ma non si curarono nè di scrutinare la moralità, la condotta e l'abilità dei giudici, nè di esaminare i processi che in ogni provincia si erano fatti: fu una passeggiata di oziosa curiosità, come tutte quelle che gl'Inviati della burocrazia centrale romana fecero sempre. (2) Non tacquero però le Romagne: alcuni liberali di Forlì concertarono un indirizzo in guisa di protesta, scritto da Aurelio Saffi, nel quale si esponevano i sentimenti, le speranze e i travagli dei popoli, e fra le altre cose vi si diceva: « Il popolo non esser più una massa ignorante e passiva: un grande cangiamento essersi operato « nella natura dei popoli ed i re avere imparato, la maggior parte, a ri- « spettare in quelli la dignità di uomini. Non trattarsi già di sovvertire la « società, ma di migliorarla; non d'aumentare il sentimento dei doveri « religiosi, morali e civili, ma di avvalorarne negli animi la dignità e « guarentirne la osservanza. Il governo esser tenuto a render conto non « solo ai sudditi ma a tutta l'Italia della sua opposizione a quei miglioramenti « economici che erano richiesti dal tempo. Non credessero che si congiu- « rasse, o si tramassero oscure insidie al potere. Forse i cattivi procedimenti « dei rettori avrebbero mosse or qua or là reazioni e tumulti. Ma le « questioni col governo avere un interesse secondario, e la principale essere « la questione italiana. Il governo in cui i fratelli italiani avrebbero creduto « di poter combattere lo straniero, li avrebbero seguitati coll'energia di un « popolo indignato. Una grande mutazione compiersi nello spirito del popolo « italiano: sentire esso il suo avvenire e risentirsi alle memorie gloriose del « suo passato: la vita italiana essersi elevata al sentimento della naziona- « lità: valesse l'ammonizione. » (3) Dicesi che questa protesta, stampata clandestinamente, fece chiasso, e fermò l'attenzione perfino dell'ambasciata inglese.

XIII.

In mezzo a questo rimescolamento d'idee si logorava la salute del pontefice già molto inoltrato negli anni: dicesi che i sintomi che d'ogni parte si vedevano e minacciavano perturbazioni, tenevano in continue angustie

(1) GUALTERIO, *Op. cit.* cap. LIX.

(2) GUALTERIO, *op. cit.*, cap. LXIII.

(3) CORPI, *Annali d'Italia*, an 1846.

quell' uomo per sua natura pauroso : affermarsi eziandio che gli ultimi avvenimenti che si compievano nella primavera e facevano presagire qualche cosa di grande lo scossero altamente. Tale era il suo timore , che erasi affrettato a stendere un Breve , che poscia fu trovato fra le sue carte , col quale conferiva ai cardinali la facoltà di ragunarsi in un luogo qualunque per la nuova elezione affinchè riuscisse libera . Di questi timori partecipavano anche i ministri : vedevano scabroso e pieno di pericoli l' interregno ; ricordavano gli esempi del trentuno ; nè potevano ignorare che le cagioni di quei rivolgimenti non solo permanevano ma si erano maggiormente accresciute durante il pontificato di Gregorio XVI. Nel maggio cominciarono a manifestarsi nel pontefice segni di gravezza nel male ; ma si aveva gran premura di non farne trapelare nel popolo la notizia e di fare inganno alla comune curiosità spacciando contrarie voci . Nei pochi giorni che giacque infermo si racconta che stette in una grande solitudine : non amici , non parenti che lo vegliassero o lo confortassero : ora che si vedeva prossimo il tramonto della potenza gli adoratori di lei fuggivano , e perfino quelli che più dal pontefice erano stati beneficati . Il primo giorno del giugno 1846 cedeva al fato della natura . All' annunzio inaspettato il popolo rimase stupefatto : il tocco funebre della campana del Vaticano gettò negli animi non la costernazione , ma incertezza universale , perchè ognuno rivolgeva nel pensiero che cosa sarebbe avvenuto dipoi . Sulla tomba di Gregorio XVI si compirono le consuete cerimonie dalla Chiesa : ma il popolo romano, siccome è uso per la morte di tutti i pontefici , durante l' interregno si diè a scrutare le opere di lui , parlandone con mordacità e con frizzi non sempre decenti . Vivendo egli aveva donato in più volte ai due nipoti un centomila scudi per ciascuno : questo e i legati del testamento furono cause di mormorazioni e di censure . Il malgoverno aveva accumulato su lui sdegni e inimicizie , che non si attutirono nemmeno dinanzi al cadavere , e di lui fecer dire anche cose contrarie alla verità . Ma la storia distingue in lui il principe , l' uomo e il capo della Religione cattolica . Quando il Papato sarà ricondotto a' suoi principi , si toglierà lo sconcio di molti giudizi che confondono la doppia qualità e scemano la riverenza . Frattanto la storia ha giudicato severamente le azioni del sovrano : dell' uomo dice che egli aveva portate le abitudini del chiostro nel Vaticano ; ed il suo letto e il suo cibo non erano stati punto differenti da quelli a cui era avvezzo come eremita camaldolense . L' uso del vino comune a tutti nella vecchiezza , perchè necessario ristoro delle forze che si vanno consumando , e i suoi scherzi frateschi , non al certo lodevoli , appresi nell' educazione claustrale , furono soggetto a novelle ed accuse che la storia severa e imparziale non può raccogliere . Di lui poteva dirsi che aveva tutte le virtù e tutti i difetti d' un claustrale . Sobrio , onesto , grandemente religioso , capace dei doveri e dell' altezza della sua condizione come Capo della Chiesa Cattolica , ne esagerava talvolta eziandio i temporali e politici diritti : aveva falsa idea dell' autorità e dell' obbedienza , confondendo

quella cieca ed assoluta del voto consigliato con l'altra ragionata e ragionevole dovuta alla legittima autorità, o per meglio dire, alla legge; triviale negli scherzi, benchè sovente faceto, caustico e diffidente, ignaro d'ogni affezione, e perciò anche dell'amicizia. (1)

La sua corte era costituita come sogliono le corti di tutti i pontefici, con cariche ecclesiastiche e laiche. Dicono che la sua casa non fosse amministrata con parsimonia, e che vi si facessero spese poco assegnate. Potentissimo nell'animo di lui era Gaetano Moroni, già suo barbiere quando era monaco e cardinale, e divenuto aiutante di camera poichè salì al soglio pontificio. Lo insignì d'ordini cavallereschi, lo pose in condizione agiata ed invidiata; e lo tenne in tanta dilezione, che lo fece venire in voce e credito di favorito; onde dispensava protezioni e favori sì della Corte che dello Stato. Il popolo ne mormorava; e lo chiamava in modo vezzeggiativo Gaetanino. A lui come potentissimo bruciava incensi la turba cortigiana degli uomini che adorano l'idolo della potenza e del favore.

Le condizioni dello Stato, alla morte di Gregorio, erano queste, secondo che le descrive il Farini raccogliendo in sommi capi le fila di discorso più particolareggiato: « Le sette liberali male frenavano il livore e la vendetta; i Sanfedisti prepotevano, e facevano sacco nella stoltezza. Quella parte de' liberali che si diceva de' *moderati* faceva proponimento di combattere il cattivo governo colla opposizione e resistenza legale, colla stampa, col civile coraggio; la parte onesta e savia de' papalini riconosceva la necessità di qualche riforma. Truppe indigene poche, mal disciplinate, mal pagate, mal fide: buoni e fermi i reggimenti esteri; ma invidiati dai soldati nostri, disamati dal popolo, e di grave peso all'erario. Commercio povero; grande industria nessuna; contrabbando ordinato e forte più del fisco. La polizia arbitraria e vessatrice dei liberali; ma le città e le campagne non sicure dalle congreghe mal represses dei malandrini. Nessuna statistica: tutti gli uffici male ordinati. Tasse e balzelli gravi, e mal ripartiti, perchè a carico quasi solo della proprietà: odiosissima in alcuni paesi delle Marche e dell'Umbria la tassa del macinato. L'aumento della pubblica ricchezza contrastato dalle non buone leggi civili ed economiche, dalla proibizione delle strade ferrate, dalla immobilità di grandi possedimenti. Mancanza di codici: disuguaglianza de' cittadini in faccia alla legge. Immunità e privilegi molti: l'amministrazione della giustizia intralciata, lenta, dispendiosa, dubbia. Debito pubblico di trentasette in trentotto milioni di scudi: *deficit* annuo di mezzo milione almeno; nessun sindacato; nessun rendiconto della amministrazione del tesoro. Istruzione ed educazione insufficiente in tutto, anche in religione: buccia, non sostanza. Alla civile gioventù non aperta la carriera delle armi, perchè inonorata, oziosa, e dai mercenari stranieri contaminata: non quella della diplomazia, privilegio degli ecclesiastici: non quella della

(1) GUALTERIO, op. cit. cap. LXI

politica, dell'amministrazione, della magistratura, perchè i soli ecclesiastici potevano toccare la metà dei gradi ed onori supremi. Censura sulla stampa, e su i giornali e libri esteri stranamente severa e spigolista. Migliaia e migliaia di cittadini *ammoniti*, ai quali era interdetto qualsivoglia ufficio onorevole o lucrativo, sia di governo, sia di municipio. Grandissimo il numero delle famiglie che dopo il 1831 erano state tribolate per cause politiche dal Governo e dai Sanfedisti. Due mila forse gli esuli, i proscritti, e condannati politici. Le Commissioni militari permanenti. Gli aiuti ed incrementi della civiltà avversati o negletti. L'alta nobiltà romana, duchi e principi, reverenti al papato, siccome ad istituzione da cui riconosce la fortuna, i gradi, i privilegi antichi, ma non amica dell'assoluto predominio della casta sacerdotale; non operosa, non prestante per dottrina e virtù. La nobiltà di provincia o avversa o nemica al Governo Pontificio, o indifferente. Non pochi in provincia i nobili cospiratori. Poca in Roma la borghesia indipendente per fortuna e stato, e questa non ligia al Governo: molti i clienti e servitori di cardinali e prelati, molti i trafficanti di abusi: copiosa la curia linguacciuta e doppia: massa molle, voluttuosa, slombata, servile ai dominatori; ma senz'anima, senza fede, senza gagliardia. Gli artigiani e la minuta gente forse in Roma devota al pontefice; poco al principe, nulla al Governo: orgogliosa del nome romano, selvatica, rissosa. I popolani di provincia mescolati alle sette, audaci nelle fazioni. I contadini quieti per tutto: devoti al capo della religione, rispettosi al sacerdozio, scontenti del pagar troppo. Il clero minore, sia della capitale, sia delle provincie, semplice, poco istruito, mormorante degli abusi romani, e del governo cattivo; e se pochi si eccettuino, nè scostumato, nè torbido. Quella parte più forestiera che romana, la quale vive e lussureggia o spera vivere e lussureggiare di abusi, di potere, di onori; simulatrice, ipocrita, settaria, e faziosa all'uopo. Non forte insomma il Governo dell'amore dei sudditi e della pubblica opinione. Fuori: rimbrotti acerbi, sarcasmi, fama pessima, persuasione di nuove agitazioni, e della necessità di pronte e sostanziali riforme. I diplomatici paurosi di insurrezioni e rivolture. » (1)

XIV.

Per completare la storia del pontificato di Gregorio XVI è necessario far cenno di alcune sollecitudini che egli ebbe per le cose religiose. Abbiamo veduto in altre parti di questi libri come a lui tanto tenero e geloso di mantenere inalterata l'autorità pontificia e di conservare intatte le tradizioni venisse travaglio da alcuni Stati intenti a liberare la potestà civile dall'influssi e dalle preponderanze clericali; nel che i governi erano maggiormente spinti dall'osservare che in mezzo alle lotte dei partiti il clero aveva

(1) FARINI, Lo stato romano, lib. I. cap. XI.

sempre tenuto, per amore della legittimità, dalla parte dell'assolutismo. Più grande fu a Gregorio l'amarezza per le azioni dell'imperatore Niccolò di Russia. Non giovò a lui l'aver ottemperato alle voglie dispotiche dell'autocrate, quando con aspre parole rimproverò i chierici pollacchi per aver favorito la causa della patria indipendenza. Niccolò mirava a riunire politicamente gli Slavi e religiosamente i Greci, non badando a fare uso d'intrighi fuori del suo impero e di persecuzioni contro quelli che volevano rimaner fedeli all'avita religione serbando il culto dei Greci uniti. La notizia di queste persecuzioni aveva destato nel mondo civile dolore e sdegno: Gregorio aveva fatto prova in principio di moderazione e di modi conciliativi: ma poichè questi non avevano profittato, aveva levato alto la voce. Forse allora dovè accorgersi Gregorio di aver ceduto troppo facilmente alle domande dell'imperatore e di aver disgustato il clero pollacco allorchando lo spavento della rivoluzione romoreggiante in Europa e scoppiata ne' suoi Stati gli aveva fatto considerare con troppa cura le utilità temporali. L'allocuzione pontificia nel concistoro del 1842 condannante le opere di Niccolò irritò fieramente l'autocrate: e per questa indignazione, credono alcuni s'inducesse a favorire nelle Marche il partito del duca di Leuchtemberg. Le proteste papali e le scritture di molti che dall'esame delle controversie religiose erano venuti all'esame delle condizioni dello impero moscovita fecero molto severa contro Niccolò la opinione universale: per la qual cosa egli giudicò dover giustificarsi colla stampa e cercare una riconciliazione col papa. Allora fu che nel 1845 e nel seguente anno fece il viaggio in Italia. La sua moglie, per ragione di salute, erasi trattenuta in Sicilia: egli prese il pretesto di visitarla, e così fece il giro della penisola. Il pontefice e il re Carlo Alberto furono i due principi italiani da lui maggiormente carezzati, ancor più dei principi austriaci e massime del granduca di Toscana: allora potè da sè medesimo accorgersi della onnipotenza dell'opinione presso i popoli civili: imperocchè assuefatto a veder piegare tutto al suo cenno, e leggere l'ubbidienza ed il culto su tutti i volti, e sentire associato il suo nome a quello di Dio, non potè non comprendere l'eloquente indifferenza, il silenzio quasi sprezzante del popolo romano e le grida di protesta dei Toscani, allorchè al suo sbarco videro il loro principe in atto d'ossequio recarsi ad incontrarlo col cappello in mano (1). In Roma ebbe un abboccamento col papa, il quale nel suo cospetto favellò con sì nobile risentimento e più che umana dignità, che se ne sparse dovunque la fama: le parole che udì, secondo la testimonianza di chi le raccolse, furono del seguente tenore: « Sire! verrà il giorno in cui entrambi « ci presenteremo a Dio per rendergli conto delle opere nostre. Io, perchè « assai più innanzi per gli anni, sarò certamente il primo; ma non oserei « sostenere gli sguardi del mio Giudice, se non pigliassi oggi la difesa della « Religione che mi venne confidata e che voi opprimete. Sire! pensateci

(1) GUALTERIO, op. cit., cap. LVII.

« bene. Dio ha creato i re perchè sieno i padri, non i tiranni dei popoli » che loro obbediscono! » (1) Dopo questo abboccamento, un legato russo veniva espressamente a Roma con piena facoltà: e l'opinione europea era solisfatta di veder piegare i ginocchi innanzi al suo tribunale l'autocrate delle Russie; e da questo trionfo traeva novella potenza (2).

XV.

Altra sollecitudine ebbe Gregorio a cagione dei Gesuiti. Questi, benchè per legge fossero esclusi dalla Francia, avevano trovato modo di rimanervi come privati, e si studiavano di aprirvisi di nuovo la via: erano manifesti i loro intrighi in altre parti d'Europa; e temibile si faceva la loro potenza in corte di Roma. Il Thiers dalla ringhiera del parlamento francese erasi fatto loro accusatore ed insisteva perchè il governo facesse pienamente eseguire la legge. Ed il governo aveva promesso di soddisfare a queste domande, che in tanti modi si manifestavano dall'universale, tosto che avesse accomodato la quistione colla corte pontificia. A tale oggetto fu mandato a Roma Pellegrino Rossi, professore dell'università di Parigi e senatore, reputato grandemente in Francia e in Italia per la sua dottrina. I Gesuiti accortisi del pericolo che veniva loro da quest'uomo del quale non ignoravano l'abilità diplomatica e le maniere insinuanti, nulla lasciarono intentato per iscongiurarlo. Cominciarono a gridare altamente contro la persona dell'inviato, lanciando contro di lui insulti e contumelie e rimettendo in campo le accuse antiche di protestantismo e di ateismo: qualificarono d'insulto gravissimo ed inudito il rimandare un esule, un ribelle rivestito del carattere inviolabile d'ambasciatore. Queste accuse, unite alla reputazione di che il Rossi godeva come partigiano e difensore de' liberi ordini, fecero effetto nell'animo del pontefice, specialmente allora che conosceva l'agitazione degli animi e la propensione generale a una mutazione: quindi sul principio esitò a riconoscerlo nella sua qualità d'ambasciatore. Il Rossi non si lasciò punto smuovere da queste arti, non si turbò alle grida nè ai fatti del partito gesuitico. Lasciata passare con incredibile longanimità la prima tempesta, diresse al cardinale Lambruschini una memoria piena di politica sapienza, di dottrina, di accorgimento e di franchezza, in cui espose al nudo le condizioni della Chiesa Cattolica in Francia: disse che i principi della filosofia erano per tal modo radicati nel popolo che non potevansi ormai più sbarbicare; e il tentarli sarebbe opera non che imprudente, fatale: imporre in Francia alcune idee uccise dalla scienza o dal ridicolo o dalla rivoluzione, essere cosa impossibile; anzi il solo osarlo essere un attentato funesto alla tranquillità del paese e della società, ormai stabilita sovra altre basi: parlare apertamente e lealmente nell'interesse

(1) FABBRI, op. cit., lib. I. cap. X.

(2) GUALTERIO, luog. cit.

non del suo governo, ma bensì del cattolicismo, essendo buon cattolico: aver serbata la sua fede (chechè le bugiarde fazioni avessero vociferato) intatta a traverso le grandi tentazioni in Svizzera, ove l'abiura avrebbe forse aperta la via ai sommi onori: la costanza della sua fede essere testimonio solenne della sincerità del suo linguaggio. Il Lambruschini, che non era tenero pe' Gesuiti, sentì la verità delle cose espostegli dal Rossi, e, tuttochè fossero presi innanzi de' concerti perchè l'oratore di Francia non avesse accesso nè agli uomini del governo, nè ai cardinali e neppure avesse comodità d'incontrarsi con alcuno di loro, desiderò di parlare con lui nascostamente: nel primo colloquio subito incominciarono i negoziati; e dopo altri abboccamenti fu stabilito che il Rossi avrebbe veduto il pontefice. Infatti Gregorio lo accolse con modi amorevolissimi; si mostrò informato della Memoria indirizzata al Lambruschini, e apertamente trattò con lui delle condizioni in cui versava in Francia la Chiesa Cattolica. L'oratore gli espose al nudo coi colori più vivi e più veri la condizione della Chiesa; e non tacque i pericoli che essa correva dall'agitarsi dei partiti: non nascose che la maggior parte delle opposizioni venivano da alcuni vescovi legittimisti, i quali non sapevano sacrificare le mire del partito loro, non che al bene della patria e della società, a quello neppure della Chiesa. Al che il pontefice mestamente assentiva. Seppe il Rossi tanto bene insinuarsi nell'animo di Gregorio che poté dirsi avere egli fino dal primo abboccamento conseguito lo scopo della sua ambasciata: chè il pontefice convinto dalle ragioni che con molta eloquenza gli furono recate, consigliò il generale de' Gesuiti in Roma di sciogliere come meglio potesse la sua milizia di Francia e cercasse questo ed altri temperamenti a fine di non dare maggior materia di discordia e di rumore a quella cristiana nazione. Superfluo è a dire quanta stizza prendesse l'animo de' Gesuiti e lor partigiani per la sconfitta patita: le lor contumelie non più si riversarono solamente contro il Rossi, ma eziandio contro il Lambruschini a cui si dava la colpa d'essersi lasciato prendere dalle lusinghe dell'oratore. Intanto la fama di Pellegrino Rossi per il buon successo di questa ambasciata crebbe in Francia, benchè contrariata dagli avversari del ministro Guizot: gl'Italiani furono contenti che un loro concittadino desse sì belle prove di politica capacità: alcuni liberali, dice il Gualterio, salutarono l'ingresso di lui in Roma come l'ingresso dello spirito di riforma. (1)

XVI.

Subito dopo la morte di Gregorio XVI si ordinò la celebrazione delle novendiali esequie, e i cardinali si radunarono in conclave, durante il quale si manifestò l'agitazione in seno al medesimo collegio de' cardinali e nel popolo

(1) GUALTERIO, op. cit., cap. LVIII.

di Roma e di tutte le provincie. Cominciarono, com'è naturale, le recriminazioni contro il precedente governo: si fece capo degli oppositori il cardinale Micara, che aveva fama d'incorrotto e rigido amatore della giustizia e designato da alcuni a succedere nel papato. Nell'interregno l'amministrazione dello Stato fu, secondo che è usanza, in mano de' cardinali decano, camerlengo e capi d'Ordine. Nelle Legazioni, in luogo dei legati, fu mandato al governo il prelado Savelli, Córso d'origine: lo precedeva fama d'avarizia, cupidigia e severità: si narrava come nel tempo in cui era stato vicario del cardinal Giustiniani vescovo d'Imola, avesse fatto deliberazione che i bestemmiatori avessero perforata la lingua: si diceva che essendo poi delegato prendesse l'imbeccata dai pubblici appaltatori; e si raccontava, come non volendo un condannato all'estremo supplizio in Macerata acconciarsi dell'anima, il delegato Savelli lo piegasse a ricevere i conforti della Religione, donando alla moglie di lui cinquanta scudi; i quali, preso il supplizio, ritolse alla vedova derelitta: di che il papa aveva avuto tanto sdegno, che di quella e d'altrettanta somma aveva tassato il monsignore in carità della povera donna, e lo aveva privato dell'ufficio (1).

Furono vani i timori che si ebbero di sconvolgimenti; imperocchè fu unanime la deliberazione nei liberali di star fermi per aspettare la scelta del nuovo pontefice e le azioni di lui. In quei giorni non si ebbe a lamentare se non la uccisione del colonnello Allegrini, in Ancona, per vendetta de' fieri modi tenuti da lui come giudice di una delle esecrate Commissioni militari. Quindi riuscirono senza ragione i provvedimenti a precauzione per altri turbamenti. Nè l'Austria potè cogliere novella occasione d'ingerenza nelle cose delle provincie pontificie; al che si era apparecchiata afforzando il presidio in Ferrara, tenendo pronte le milizie, e mandando nelle acque di Ancona alcune navi. Tuttavia, sebbene la deliberazione dei liberali fosse per l'attendere, si giudicò che i desidèri dell'universale fossero fatti palèsi: si dissentiva sul tempo; chè alcuni pensavano doversi indirizzare le petizioni quando si conoscesse la elezione del nuovo pontefice; altri stimavano essere più opportuno rivolgersi al collegio dei Cardinali, perchè l'eletto avesse subito cognizione delle vie che avrebbe dovuto tenere a impedire il prorompere dei disordini. Questo fu il partito che prevalse. Il magistrato municipale di Osimo consegnò al cardinal Soglia nell'atto che stava per partire per il Conclave una memoria in cui si chiedeva l'attuazione delle riforme proposte dai potentati nel trentuno: il Soglia accettò la memoria e propose di farsi interprete de' voti della città d'Osimo: lo stesso fece Ancona col cardinale Cadolini suo vescovo. In Bologna poi erano alcuni più risoluti a quali sarebbe piaciuto qualche modo clamoroso di manifestazione; ma prevalse il partito de' più prudenti capitanato da Marco Minghetti, Luigi Tanara, Giovacchino Pepoli, Giovanni Marchetti ed Augusto Aglebert; i quali proposero una

(1) FARINI, op. cit., lib. II. cap. 4.

petizione al collegio de' Cardinali: questa infatti fu scritta nei termini più riverenti e dignitosi, e firmata da moltissimi cittadini di tutti gli ordini. Il prelado Savelli, indignato perchè si ardisse consigliare a chi dovea regger lo Stato i modi meglio convenienti, avrebbe voluto punire di carcere i promotori; ma ne fu sconsigliato per non dar cagione a tumulti: però adoprava sue arti a fine d'impedire che la petizione giungesse ai cardinali; se non che i Bolognesi, più destri, ne fecero pervenire un esemplare a Pellegrino Rossi, legato francese a Roma. Altre città delle Romagne imitarono l'esempio di Bologna, nonostante le difficoltà frapposte dal Savelli, il quale fece avvertiti tutti i governatori che ogni genere di petizioni era altamente disapprovato. Con sano consiglio i Bolognesi si rivolsero a Pellegrino Rossi, cui veneravano come loro concittadino fin da quando insegnò, per breve tempo, nella loro Università: egli aveva già perorato la causa dei popoli pontifici; perocchè, quando il corpo diplomatico si recò a complimentare il collegio cardinalizio, secondo l'usanza, egli, parlando in nome degli altri oratori, non tacque le speranze e i bisogni dello Stato e della società; diede consigli sapienti sulla necessità delle invocate riforme e fece augurio che la nuova elezione cadesse sopra tale che sapesse comprendere quei bisogni e i tempi suoi (1). Così per ogni parte la pubblica opinione gridava ai chierici di Roma la necessità di mutare cammino. Parlerò in altro luogo del Conclave, essendo materia che si riferisce ad un avvenimento che nella storia italiana di questi ultimi anni è de' più celebri e di maggiore importanza.

XVII.

Dall'insieme delle cose narrate in questo capitolo si può rilevare la condizione in cui si trovava lo spirito pubblico in Italia negli ultimi giorni della vita di Gregorio XVI: era quello stato, nel quale ognuno sente esser prossimo qualche grande avvenimento. L'Austria non poteva esserne tranquilla. Gioverà conoscere le informazioni che il Metternich riceveva dal Meuz, del quale abbiamo già veduto altre relazioni. Il Meuz pertanto notiziando i rettori viennesi dell'opere delle sette in Italia, dimostrava come queste avessero perduto di vigore, in quanto atteneva a cospirazioni; ma constatava la diversa direzione che i novatori avevano dato alle loro sollecitudini per operare la mutazione desiderata dall'universale. Diceva che essi cercavano di rivolgersi al clero come quello che aveva molta influenza nel popolo, e si studiavano di legare alle loro idee il popolo medesimo facendogli presentare benefizi materiali e morali. « Non si potrebbe disconvenire, affermava, che questi modi son più pericolosi di quanti la Propaganda rivoluzionaria aveva fino allora adoperati, e che se ella pervenisse a guadagnar terreno per questa via, la quiete d'Italia sarebbe minacciata da avvenimenti di natura

(1) GUALTERIO, op. cit. cap. LXII.

gravissima ». Non dissimulava i timori che gli venivano dall'aiuto che il Piemonte potrebbe dare ai novatori. « È un fatto bene accertato esistere in Piemonte un partito a cui appartengono alti funzionari, che nutre un odio appassionato contro l'Austria come pure una vera cupidità di estendere a danno di lei la dominazione della Sardegna: questo partito esser la continuazione di quello del ventuno ». Accennato il fatto della medaglia simbolica di Carlo Alberto, diceva come alcuni fuorusciti dello Stato romano erano stati ricevuti nelle milizie piemontesi, e come alcuni capi del partito radicale di Svizzera avevano ricevuta buona accoglienza dal governo di Carlo Alberto. Altro timore veniva al diplomatico austriaco dalla prevalenza del partito radicale nella Svizzera, e specialmente nel Cantone Ticino per la vicinanza colla Lombardia; donde proponeva che a prevenirne i risultati fosse buon provvedimento restringere il commercio fra i due paesi, e rimandare gli studenti ticinesi che frequentavano gli stabilimenti d'istruzione lombardi: proponeva pure che si sostenesse nella Svizzera il partito conservatore, apertamente, ed eziandio colle armi; quantunque si accorgesse che la esecuzione di questi disegni non era tanto facile. Vedeva insomma oscurarsi l'orizzonte politico; e sebbene lo scoppio della tempesta non gli paresse molto vicino, tuttavia dubitava che potessero nascere avvenimenti che avessero virtù di accelerarlo. (4)

XVIII.

Rispetto alla condizione degli animi nel Lombardo-Veneto così ne ragiona il Gualterio. « I Lombardi frattanto dell'agitazione piemontese si risentivano. La stampa piemontese aveva un eco oltre il Ticino, e le questioni diplomatiche facevano presagire e sperare questioni politiche. Quantunque molta gioventù imbevuta dell'idea del Mazzini non cessasse di torcere il naso e dire che non si fidavano dell'uomo del 1821; che molti, gente predominata dal principio municipale, sotto questo pretesto mal celassero i timori del Piemontesismo; e molti infine, cioè gli aderenti dell'Austria, altamente gridassero contro il re carbonaro, contro le tendenze del suo governo, e non tacessero le minacce più stolte deridendo il re e il suo esercito, pure vi erano moltissimi, ed il numero ne cresceva ogni giorno, i quali volgevano gli occhi seriamente al vicino glorioso regno italiano, e di là aspettavano con fiducia il loro salvatore. Io racconto cose vedute e udite da me medesimo in que' giorni. Il municipio milanese già da alcuni anni aveva procurato di migliorare le sorti lombarde, e se non d'iniziare una lotta (che non era forse possibile) col governo viennese, almeno di farsi interprete dei pubblici desidèri, dacchè le rappresentanze a quando a quando state fatte dalle Congregazioni centrali erano per dolorosa esperienza riuscite vane. Stabilire il perfetto accordo, anzi una specie di medesimezza fra i

(4) Memoria del Meuz al principe di Metternich, fra i Documenti pubblicati dal Gualterio.

due municipi di Milano e di Venezia, era opera saggia, la quale dando mezzo più efficace di levare la voce all'occorrenza sui necessari miglioramenti amministrativi, preparava anche una fusione politica del regno intero; la cui necessità pur troppo non fu più tardi abbastanza conosciuta, quando lo spirito municipale volle disgregare ciò che per il bene comune avrebbe dovuto essere congiunto. A ciò intesero alcuni benemeriti cittadini: e per tal fine appunto il conte Antonio Durini, potestà di Milano, aveva aperto col municipio veneto una pratica che fu poscia conclusa dal suo successore, il conte Casati, per istabilire che nelle solenni congiunture i due municipali magistrati anderebbero uniti e confusi come fossero una cosa sola. Molti atti furono dopo ciò di comune accordo conclusi, e molte rimostranze insieme presentate al governo di Vienna. Fra queste una è notevole, presentata nel 1838 al conte Kolowrat, contro la centralità dell'amministrazione, contro l'eccessiva ingerenza che l'autorità suprema esercitava sui municipi; il che tendeva a rompere, come era possibile, quei legami che stringevano al centro dell'impero le provincie italiane, dando incremento a tutto quanto poteva giovare all'autonomia delle medesime e quindi alla loro nazionalità. Quella rimostranza fu firmata dai due potestà di Milano e Venezia, conte Casati e conte Correr. Il municipio milanese poi nel 1844 non aveva tralasciata eziandio l'occasione del Congresso degli Scenzati per aumentare il nome di quel regno italiano; e il suo potestà recatosi poco dopo a Vienna si adoperava perchè si facesse giustizia ai richiami sopradetti che egli nel marzo di quell'anno aveva rinnovati con una Memoria alla Cancelleria Aulica, nella quale da lui non si taceva come il peso così oppressivo dell'autorità centrale doveva necessariamente farne desiderare un'altra dal popolo. I ministri viennesi non curavano queste rimostranze e alle verbali insistenze del potestà rispondevano: « Che agl'Italiani il sangue correva troppo celeremente nelle vene; che conveniva avere pazienza. » I timori e i sospetti di Vienna, la mania dell'incentramento e infine i maneggi degl'impiegati austriaci, specialmente di quelli che sovra tutti usufruivano in Lombardia i vantaggi del governo austriaco e rappresentavano l'autorità centrale, cioè il Pacht e il Torresani furono le cagioni, le quali fecero sì che ai richiami delle autorità municipali non si facesse giustizia. Solamente due anni più tardi, cioè nel 1846, appunto al tempo di cui si ragiona, allorchè i timori andavano aumentandosi, ordinò che fossero ascoltati i due potestà di Milano e di Venezia. Vane parole, e tarde e mal fide voglie di transazione erano codeste. Però una tale lotta sorda e sconosciuta era nel tempo medesimo testimonio e nesso di lotte maggiori e più radicali; era il principio nazionale che si dibatteva da un lato; dall'altro era la forza materiale conscia della falsa condizione in cui era posta, che raddoppiava il sistema di violenza o che dava tardi segni di transazione, ai quali per l'esperimento della mala fede niuno, come dissi, prestava credenza. Le permanenti cospirazioni lombarde si erano frattanto allo scopo piemontese indirizzate; l'affratellamento col Piemonte nelle alte

classi si faceva notevole. Il conte Gabrio Casati potestà di Milano ed il conte Vitaliano Borromeo avevano posti figliuoli ad educare nell'Accademia militare di Torino, il che in quei giorni fu reputato come atto audace; i Lombardi possessori nel Piemonte erano stati irritati ancor essi della vendetta finanziaria fatta dall'Austria sui vini piemontesi, come i consumatori milanesi pure ne erano malcontenti, non trovando per la qualità compenso nei vini della pianura lombarda a quelli che perdevano delle colline vogheresi, alessandrine e monferrine. Si parlava di istituire i Comitati lombardi facenti parte dell'Associazione agraria piemontese, e molti dei più ragguardevoli cittadini e dei liberali più notevoli (fra i quali Federico Confalonieri) avevano dato il loro nome ai Comitati di Lomellina, ove molti erano possessori di terre. Questo affratellamento fu conseguenza e del procedere di re Carlo Alberto e delle stoltezze dell'austriaco ministero». La fiducia che acquistava Carlo Alberto in Lombardia e nel resto d'Italia dava gran noia all'Austria; onde « i sospetti nella sua polizia sempre vigilante ogni giorno crescevano; e questi sospetti e queste paure diventavano in governo straniero occasione di provvedimenti che riuscivano intollerabili ai popoli. I passaporti ai Lombardi che volevano recarsi in Piemonte, più raramente si concessero, e qualche Piemontese fu eziandio espulso da Milano senza ragione, facendogli solamente dire con amara ma eloquente ironia dal commissario di polizia « che se ne andasse a Torino, ov'era aria migliore, ove si stava tanto bene: » stolte parole e stolti atti, i quali sol palesavano chiaramente come l'odioso confronto che i Lombardi dovevano ormai fare a svantaggio del governo austriaco e della condizione loro, fosse il maggiore dei mali che poteva minacciarlo. Questo male, così abilmente scongiurato nel resto d'Italia, non si era però da essi potuto egualmente allontanare, ove il pericolo era maggiore: e i sospetti e le paure crebbero a segno che si posero per qualche giorno le guardie ai pozzi, temendo, non si seppe bene se per parte dei cittadini o per parte dei Pollacchi di guarnigione a Milano, un tentativo di avvelenamento nell'esercito. Tali manifestazioni di diffidenza non celate, ma fatte quasi con pompa, erano lungi dal conseguire lo scopo che forse quel governo si era proposto, ed aumentavano anzi la generale agitazione, e con questa l'odio contro i dominatori e le speranze per l'avvenire. » (4)

XIX.

Nel medesimo tempo altre parti d'Europa erano agitate dai partiti: il che contribuiva a tenere più desti gli spiriti in Italia. Il governo di Luigi Filippo non sodisfaceva all'universale: predominava il partito de' dottrinari: la prosperità materiale e il grande incremento della cultura intellettuale non

(4) GUARINIO, op. cit., cap. LVI.

bastavano ai Francesi, perocchè vedevano la loro patria non avere in Europa quella preminenza a cui credevano avere acquistato diritto per l'impulso nuovo dato alle idee colla grande rivoluzione. Non che il governo, nemmeno la vita del re erano in sicuro. Nel 1846 due volte fu in pericolo Luigi Filippo: nell'aprile gli furono sparate contro, nel parco di Fontainebleau, due fucilate da un Lecompte, antico guardiano nei domini della corona: non lo giunsero; e l'autore fu condannato a morte. Poco appresso Giuseppe Henri, fabbricante di acciaio gli tirò un colpo di pistola, mentre erasi affacciato a un balcone della reggia: anche da questo, come da tutti gli altri il re fu illeso; e l'Henri punito coi lavori forzati. Non se ne commoveva la pubblica opinione: il governo era accompagnato, ciò che è peggiore di ogni altra cosa, dal comune dispregio. Nel maggio dello stesso anno fuggiva dalla fortezza di Ham, travestito da muratore, Luigi Napoleone Buonaparte, il futuro presidente della repubblica e capo del secondo impero, e riparava a Londra, facendosi centro e anima del partito bonapartista.

Nella Svizzera erano lotte frequenti tra i radicali e i conservatori: la diversità delle religioni era pur cagione di discordie le quali prorompevano in risse e in uccisioni. Si mescolarono fra i partiti i Gesuiti. I Cantoni di Berna e di Ginevra furono, maggiormente che gli altri, agitati. Il paese intanto restò diviso in due grandi partiti armati pronti a decidere colle armi della vittoria. I sette Cantoni cattolici formarono un'alleanza particolare denominata Sonderbund, che vuol dire Lega separata. Altra alleanza in opposizione a questa formarono dieci Cantoni protestanti, e la chiamarono Concordato di Sicurezza. Non si ruppe a guerra, ma si visse in agitazione che prenunziava la guerra civile. I Cantoni di Lucerna e del Vallese, scarseggiando di armi, le chiesero al re di Sardegna, senza obbligo di pronto pagamento: Carlo Alberto le concesse per consiglio del Solaro in opposizione di altri ministri. (1)

XX.

Il fatto che fu cagione di alte mormorazioni e di grida per il mondo civile fu quello che avvenne in Polonia. I Pollacchi, benchè vinti nell'ultimo conato d'indipendenza, non lasciarono mai il pensiero di ricostituire la loro patria smembrata dalla violenza dei despoti. Molti di loro, al pari degli Italiani, vivevano raminghi portando seco il dolore e il dispetto, commovendo co' loro giusti lamenti quanti hanno sentimento dei mali dell'uman genere, adoperandosi colle cospirazioni per suscitare gli sdegni de' loro connazionali. Nel quarantasei erasi apparecchiata una vasta congiura per operare nel febbraio una grande rivoluzione. Il governo prussiano ne impedì lo scoppio nel granducato di Posen: nelle provincie soggette alla Russia avvenne qualche

(1) COPPI, Annali d'Italia cit

tumulto a Siedlec che fu tosto represso. In Gallizia, unita all'impero austriaco, la rivoluzione proruppe nel circolo di Tarnovia: autori della quale erano stati principalmente i nobili. Ma contro di essi si videro insorgere i contadini, e trucidarli barbaramente. Corse la voce che l'Austria avesse incitato i contadini all'orrida strage, e gli avesse perfino pagati. Grande rumore se ne fece al parlamento francese; e le focose parole del Montalembert ebbero un eco in tutti i cuori, e crebbero la materia dell'odio contro il governo austriaco: la orazione di lui circolò tradotta in italiano con commenti, e valse a far sentire più la oppressione straniera. L'Austria tentò di scagionarsi di quella iniquità; ma non poté scolararsi d'aver contribuito a rendere odiosi i nobili coll'adoperarli per intermedi ed esecutori delle vessazioni sul volgo, e d'avergli messi in sospetto a questo come reluttanti ad emanciparlo. Centro della pollacca rivoluzione era designata la città di Cracovia, rimasta libera e indipendente, ma sotto la tutela dell'Austria, della Prussia e della Russia. Quivi a' 22 di febbraio fu abbattuto il governo esistente e se ne stabilì un altro che si denominò Nazionale della Repubblica Pollacca; e fu chiamata l'intera nazione ad unirsi sotto la sua bandiera. Ma, al principio del marzo, accorsero le milizie de'tre potentati protettori, e la rivoluzione fu vinta: quindi la Prussia e la Russia consentirono che l'Austria aggregando all'impero la repubblica di Cracovia, rimanesse estinta l'ultima reliquia della nazionalità polacca: allora non si guardò a violare la fede di quel trattato di Vienna che i nordici potentati avevano sempre invocato a loro vantaggio. Gridarono contro quest'atto i governi di Francia e d'Inghilterra; ma furono clamori sterili: intanto l'Austria aveva dato un esempio che avrebbe dovuto in seguito esserle rinfacciato: aveva fatto palese al mondo che dei trattati si valeva a suo pro, e che non si faceva scrupolo di violarli quando le fosse capitato il destro. E giovò ai popoli oppressi l'esempio nel momento in cui l'amore della indipendenza usciva dallo stato d'idea per tradursi in fatto.

CAPITOLO SESTO

Sommario

La storia letteraria degli ultimi tempi strettamente congiunta colla storia politica. — Influenza esercitata dalle lettere. — Scritti d'immaginazione e trattazioni politiche. — La letteratura tornata al concetto dantesco. — Il Manzoni. — F. D. Guerrazzi: qualità del suo ingegno e delle sue opere. — La battaglia di Benevento e l'Assedio di Firenze. — Giacomo Leopardi. — G. B. Niccolini: tragedia di argomento italiano: il Giovanni da Procida: il Lodovico Sforza; l'Arnaldo da Brescia. — Giuseppe Giusti. — I Romanzi di Massimo D'Azeglio. — Poesie di Terenzio Mamiani. — Gabriele Rossetti. — Alessandro Poerio. — Pietro Giannone. — Pietro Thouar. — Un opuscolo politico di T. Mamiani. — Vincenzo Gioberti: il suo Primato civile e morale degli Italiani, I Prolegomeni. — Le speranze d'Italia di Cesare Balbo. — Un libro di Giacomo Durando. — Memorie di un anonimo lombardo. — Opuscolo di Massimo D'Azeglio sui casi di Rimini. — Movimento intellettuale nelle varie provincie d'Italia.

I.

La storia della letteratura italiana del secolo nostro e specialmente degli anni più vicini a noi è talmente congiunta colla storia delle vicende politiche, che pure volendo trattare le due parti distintamente non si potrebbe. Tutti gli scrittori più segnalati hanno più o meno partecipato degli avvenimenti o coll'azione o col consiglio: chi non ha potuto operare ha esercitato un immenso potere negli animi: la comparsa di un libro è stata considerata come un avvenimento di grande importanza. Dirò con brevità le cose più degne di ricordarsi.

Nella nostra letteratura contemporanea si hanno i documenti più sicuri del come hanno proceduto le idee: in principio si manifestano i dolori, i sentimenti e le speranze di una nazione che geme sotto il peso della servitù, che desidera di vendicarsi in libertà, ma non ne conosce ancora il modo più conveniente: a poco a poco le idee acquistano più di concretezza, nel tempo che si vanno spargendo nell'universale; e dalle astrazioni si viene alla pratica e alla discussione di ciò che è possibile. La poesia evoca le memorie del passato, richiama le menti a paragonarle col presente, agita gli animi con le speranze dell'avvenire, rianima gli spiriti infiacchiti dalla servitù, infonde la fede nei dubitosi: la filosofia esamina le condizioni della patria, considera i pericoli che vengono da troppo ardenti desideri ambedue concordi nell'opera, l'una fa come il pilota che drizza il timone verso il punto a cui deve indirizzarsi la nave, l'altra come il capitano che dirige i movimenti per evitare i luoghi perigliosi e per condurla in porto sicuramente.

In questa trattazione non si può tenere un ordine cronologico per ciò che attiene alle opere d'immaginazione: è necessario però osservarlo in ciò che concerne agli scritti essenzialmente politici; imperocchè le prime hanno un'azione continua e generale per mantenere la disposizione degli spiriti a desiderare un rinnovamento di cose; gli altri determinano particolarmente la direzione pratica ed effettuabile di questi desideri. Oltre ai libri che mirano all'Italia in generale, al concetto astratto o concreto della nazionalità, al miglioramento morale come preparazione e fondamento dei miglioramenti politici, giova pur conoscere come gl'ingegni esercitassero un apostolato particolare nei vari Stati in cui è divisa l'Italia. Fedele al mio ufficio di espositore de' fatti non credo opportuno di risalire a principi generali, che dimostrino le ragioni e la necessità dei fatti medesimi. In altra parte del presente racconto vedemmo il nuovo avviamento delle lettere italiane: le vedemmo uscire dal vano cicaluccio de' pedanti, lasciare i frivoli argomenti, e ritornare all'esercizio del loro ministero: vedemmo eziandio che nelle dispute puramente filologiche si nascondeva un concetto politico, imperocchè il subietto della lingua conducesse all'esame del principio di nazionalità, essendo la lingua il legame più forte dei popoli: vedemmo infine come la letteratura nazionale formata dall'Alighieri, dopo varie deviazioni, tornasse nel suo cammino. Il fatto principale a tenersi in memoria come guida ad alcuni giudizi è questo che la influenza della filosofia del secolo passato non era cessata; ma però, terminata l'opera di demolizione, gl'ingegni sentivano il bisogno di una nuova filosofia atta a riedificare sulle rovine dall'altra ammassate: quindi rimane ancora la lotta fra il dubbio e la fede: quindi il principio dell'incivilimento cristiano ritorna a signoreggiare le menti. Lo scrittore che sopra tutti ha compreso i bisogni dell'età nuova è Alessandro Manzoni: e ci è caro ripeterlo qui e rifiutare un'altra volta i giudizi di coloro che non ne hanno convenientemente apprezzato i pensamenti profondi rivelati coi facili modi del Romanzo e di altre scritture d'immaginazione.

II.

Lo scrittore nel quale si vede manifestamente la lotta fra il dubbio e la fede, che sente la speranza dell'avvenire e non ha libera la mente da alcuni ricordi del secolo passato è Francesco Domenico Guerrazzi. Lui dotò la natura d'ingegno potentissimo, e di fervida immaginazione; ma l'ordine e il modo delli studi, secondo che racconta egli stesso (1), non furono tali da dare al suo intelletto una forma netta e precisa. Fece ne' primi anni un miscuglio di letture diverse; romanzi e libri di filosofia; poeti e scrittori di politica; ammirò il bello di tutte le letterature; ed appunto in quegli anni, ne quali la immaginazione riceve impressioni a scapito del buon gusto, non

(1) Ved. le sue memorie.

apprezzò bene l'indole delle varie letterature per giovarsi delle straniere a seguitare le tradizioni della italiana. A questa confusione dei primi studi io credo abbia a recarsi la cagione del compiacersi che egli fa talvolta dello strano e dell'esagerato. Nulladimeno spesso prevale in lui la natura schiettamente italiana; e allora la fantasia è contenuta nei limiti del vero. Nessuno scrittore più del Guerrazzi presenta nei libri tante facoltà diverse d'ingegno: ora tu vedi rivivere le creazioni dell'Ariosto accanto alle cupe immagini del Byron; ora ti colpisce una descrizione, che ricorda quelle d'Omero, mentre poco appresso hai l'anima scossa e agitata dalle più tetre dipinture dello Shakspeare: vicina alla più pura immagine della virtù qualche sozza deformità morale; sì che dopo averti ispirato nel cuore un amore passionato pel genere umano, e dopo averti ravvivato la fede nella virtù, ti rigetta nell'amarezza del dubbio, e ti fa quasi maledire alla natura. Se egli lascia libero il corso alla foga dei pensieri e delle immagini, a mo' di focoso cavallo senza freno, spazia pei campi del fantastico più esagerato: ma quando ripiega la mente a una tranquilla meditazione delle cose è l'uomo pratico che giudica pacatamente ciò che è possibile, che indica ciò che è effettuabile. Dopo la lettura dei molti libri del Guerrazzi, non sai ben decidere se la natura lo avesse meglio temprato a poeta o a scrittore di politica; imperocchè abbia più qua e più là molte pagine in cui ritrovi l'acuto e profondo sentenziare del Segretario fiorentino.

Giovanetto il Guerrazzi sentì l'aura delle nuove idee, conobbe l'adoperarsi de' più eletti ingegni per la liberazione della patria dalla servitù forestiera ed interna; fu tratto anch'egli nel movimento; e le prime persecuzioni gli accesero più vivo il desiderio di combattere le tirannidi. Avuta la coscienza del proprio valore, si schierò nelle prime file degli scrittori combattenti: colpire la immaginazione dei concittadini, riscuoterli, agitarli, ispirare l'odio contro i potenti malvagi, ravvivare la virtù cittadina dei padri nostri furono i suoi concetti: piuttosto che nature semplici e affettuose stimò opportuno rappresentare indoli vigorose; meglio che l'amore per la virtù modesta gli piacque ispirare l'odio contro la scelleraggine. Con tali principi scrisse la *Battaglia di Benevento*, e la pubblicò in età giovanile. Questo romanzo, per lo intreccio del racconto, per l'armonia delle parti, per tutto l'insieme della composizione, è giudicato il più bello di quanti egli ne scrisse dipoi. Ma l'altro romanzo che a tutti va innanzi per il concetto, e che operò una grande influenza negli spiriti in Italia fu *l'Assedio di Firenze*. Lo ideò e ne fece la tela mentre stava rinchiuso nelle carceri della fortezza di Portoferraio: vi lavorò e lo condusse a compimento quando ferveva l'opera della Giovane Italia e delle altre fratellanze, alle quali egli partecipava. La comparsa di tal libro fu giudicata un grave avvenimento, perciocchè era la parola più libera e più forte che fosse finallora pronunziata; era la protesta più solenne contro la servitù. Considerato artisticamente *l'Assedio di Firenze* si trova inferiore alla *Battaglia di Benevento* per ciò che concerne allo svolgimento drammatico

del racconto: ma per ogni altro rispetto apparisce una delle più notevoli produzioni dell'ingegno italiano nel nostro secolo. L'argomento era bene appropriato al concetto dell'autore; imperocchè la caduta della libertà fiorentina segna il principio della servitù italiana ne' tempi moderni: presenta il congiungimento delle due forze ostili all'Italia, l'impero e il dominio temporale del papa. Il Guerrazzi mirava ad ottenere l'intento d'infiammare gli animi col fuoco della libertà, e di mettere in abborrimento i dominatori tiranni e coloro che delle tirannidi si fanno stromenti: quindi non si curò troppo di osservare la fedeltà storica, come aveva fatto il Manzoni. I personaggi storici sono per lui tipi ideali di ciò che era e di ciò che doveva essere: Francesco Carducci è il tipo dell'uomo di stato che dispiega tutta la energia per salvare da supremo pericolo la patria: il Ferruccio è il modello del capitano nel cui cuore tacciono tutti gli affetti privati e ragiona solamente un ardentissimo amore di libertà. Nulla poteva aggiungere la fantasia alla grandezza di Michelangiolo Buonarroti: ma il Guerrazzi rappresentandolo sulla collina di San Miniato nell'atto che provvedeva ai ripari della città natale offre la più bella immagine dell'artista cittadino. Non dirò di tutti gli altri personaggi pe' quali seppe trovare colori vivi e smaglianti sì a innamorare delle civili virtù come a far maledire le bieche arti e gl'infami tradimenti. Se tu ricercassi nel romanzo del Guerrazzi un'idea effettuabile per l'avvenire non la troveresti, perchè sembra che siasi proposto di distruggere e non abbia posto mente a riedificare. L'*Assedio di Firenze* è un gran poema in prosa; è originale nell'insieme; dà nelle parti le reminiscenze de' più eminenti poeti antichi e moderni: quanto io diceva innanzi dell'ingegno vario del Guerrazzi si riscontra in quest'opera: un'anima agitata dal dubbio, ma che sente il bisogno di fede: un intelletto pratico allorchando per bocca di Niccolò Machiavelli ragiona delle condizioni di Firenze: un ingegno fantastico nelle descrizioni: senti l'inno alla virtù che ti esalta, e il grido della disperazione che ti ripiomba nel dubbio: i colori dell'iride accanto agli spaventosi colori della tempesta. L'effetto prodotto da questo libro fu immenso: fu una battaglia combattuta e vinta contro la tirannide. Invano le polizie si affaticarono per impedirne la diffusione e la lettura: tutti lo cercarono avidamente e lo lessero: la gioventù vi trovò pascolo all'immaginazione: quei giovani che per la educazione domestica e pubblica erano indifferenti ai pubblici interessi, dopo aver letto *l'Assedio di Firenze*, sentirono come rinnovarsi la vita del pensiero: sentirono la coscienza de' propri doveri verso la patria. Per tale rispetto il Guerrazzi si fece benemerito della nazione: la storia della letteratura avrà da censurarlo per alcune parti non lodevoli: la storia politica ha il debito di tributargliene lode. Ma non coi soli romanzi il Guerrazzi esercitava il suo ufficio di scrittore politico: attendendo alla pubblicazione dell'*Indicatore livornese* procurò di discutere gl'interessi del paese: lodando Cosimo Del Fante valoroso guerriero e il Salvi magistrato integro raccomandava che si ridestasse la virtù guerriera e ispirava l'amore

per la giustizia : dalle lodi ai due Sabatelli, pittori egregi , traeva argomento a manifestare sensi e affetti nobilissimi e a propugnare le ragioni della civiltà .

III.

Quando il Guerrazzi aveva cominciato il suo apostolato civile , era presso al tramonto una fulgidissima stella a cui destinavano i cieli breve il giro nel firmamento : affralito dalle infermità languiva Giacomo Leopardi . Non esagerava Pietro Giordani chiamando un miracolo d'ingegno il giovane di Recanati . Rinchiuso nella solitudine della domestica biblioteca , in una piccola città lontana dal movimento politico , in mezzo agli studi sull' antichità , rivolge lo sguardo sulla patria e la vede infelice : scioglie a lei un cantico immortale che trova eco nei cuori , perchè tutti vedono le torri erme de' padri nostri , e la formosissima donna piagata e lacera , e i figli di lei o indifferenti o corrotti ; si ripensa allora a quei giorni ne' quali l' itala gioventù pugnava in campi stranieri per causa non propria : sorge in tutti il desiderio di rendere all' alma terra natia la vita che essa lor diede . La scoperta de' libri di Cicerone sulla Repubblica fatta dal Mai lo spinge a considerare più l' antica grandezza e a paragonarla coll' abiezione moderna . Visitando Firenze la rampogna della ingratitudine verso l' Alighieri , perchè per tanto tempo non avesse un monumento nè una parola che ricordasse al forestiero la nascita del poeta della civiltà moderna ; e prende da ciò occasione a rammentare agl' Italiani che le menti non potranno essere sciolte dai lacci dell' antico sonno finchè non si rivolgano ai forti esempi della prisca età . Un valente giocatore di pallone gli dà opportunità di raccomandare gli esercizi del corpo per ringagliardire l' anima . Le sperate nozze della sorella Paolina gl' ispirano altro canto nobilissimo col quale ricorda alle donne italiane quanto aspetti da loro la patria , e come da loro dipenda che l' Italia abbia figli o valorosi o codardi . Ma da questo civile ministero allontanarono il Leopardi le infermità che fino da giovanetto lo travagliarono : fu danno alle lettere italiane , le quali avrebbero potuto essere arricchite da liriche degne di essere paragonate colle più splendide di tutte le età ; imperocchè le poche di argomento politico non sono repute inferiori a quelle del Petrarca . Il sentimento della propria infelicità non gli tolse il vigore dell' ingegno : e fu cosa singolare che in un corpo affranto rimanesse vigoroso lo spirito . Però questo sentimento gli nocque in ciò che dai mali propri spingendosi a considerare i mali della umana natura , lo prese uno sconforto supremo , e nella vita non vide che miserie e infelicità . La sua anima era assetata di amore ; ma egli ne provò le amarezze e non le gioie ; e non potè consolarsi dello sguardo benefico di donna innamorata . Amò non riamato ; e da ciò pure ebbe cagione a raffigurarsi più fitta la caligine del mondo . La desolazione del suo animo la esprime nei versi e nelle prose elettissimi e quasi perfetti gli uni e le altre per la

forma dello stile. L'Italia lamentò la fine immatura di lui; e lamenta che a quella straordinaria potenza d'ingegno non si unisse un raggio di quella fede che tutto ravviva.

IV.

Continuava nel medesimo apostolato civile Giovan Battista Niccolini. Il *Giovanni da Procida* fu la seconda delle tragedie storiche, nelle quali si proponeva di rappresentare la vita italiana nelle varie parti della penisola sempre coll'intendimento di combattere le tirannidi e d'ispirare il sentimento della unità italiana che è il concetto fondamentale del Niccolini. Le indagini storiche fanno apparire il Procida diverso da quello che lo fanno conoscere le tradizioni. Ma il poeta, che mira più a formare un tipo ideale che un ritratto vero del personaggio storico, non stette a esaminare scrupolosamente i fondamenti storici e critici; e trovato nella tradizione un uomo che gli sembra personificare in sé tutta l'idea di un popolo oppresso e bramoso di rivendicarsi in libertà, lo circondò di tutto lo splendore della poesia. È naturale che i Fiorentini accogliessero con entusiasmo questa nuova produzione del loro concittadino nel tempo in cui la rivoluzione francese e i moti romagnuoli suscitavano le speranze di patrio riscatto. Nel *Giovanni da Procida*, personificazione del famoso Vespro Siciliano, non è rappresentata solamente l'idea di libertà locale; ma vi spicca luminosamente il concetto della indipendenza dallo straniero. Nel vaticinio che il Procida fa d'un re guerriero che possa riunire le sparse membra dell'Italia è pure da vedersi nel poeta il pensiero della unità italiana vagheggiato allora da pochi. Il quale pensiero avrebbe dovuto essere più esplicitamente palesato nel *Manfredi* e nel *Corradino di Svevia* che il Niccolini meditava come parti d'una gran trilogia di cui il *Procida* era l'ultima. In quella tragedia l'odio contro la oppressione straniera si riversa sui Francesi; ma non già che il Niccolini volesse infondere l'odio nazionale contro il popolo a noi vicino e congiunto per affinità d'indole e di schiatta. Il legato austriaco a Firenze se ne accorse e non dissimulò che l'indirizzo era ai Francesi, e la lettera agli Austriaci (4). L'animo grande del Niccolini si elevava al disopra dei sentimenti comuni ed augurava il tempo forse al genere umano riservato dalla Provvidenza di una fratellanza universale de' popoli rispettanti l'un l'altro il diritto della nazionalità, quando alli stranieri diceva « *Ripassin l'Alpi e tornerem fratelli.* » Seguì a questa l'altra tragedia *Lodovico Sforza*, nella quale è manifesto il concetto della indipendenza dallo straniero; imperocchè la calata di Carlo VIII provocata dal Moro è il principio della ruina d'Italia. L'opera maggiore del Niccolini è l'*Arnaldo da Brescia*. Non dobbiamo qui esaminarlo dal lato dell'arte, nè importa che ne consideriamo la splendida poesia: è quello un

(4) Parole che diconsi pronunziate dal legato austriaco in Firenze.

poema drammatico in cui è riassunto il concetto de' nostri più grandi pensatori. Arnaldo, vittima delle due potestà congiunte sempre a' danni d'Italia, mostra agl'Italiani come da una parte abbiano a liberarsi dalla signoria forestiera, dall'altra abbiano a voler ricondotto il chiericato alla semplicità evangelica. Questo libro compariva alla luce verso il 1843: e allora bollivano gli spiriti nelle Romagne contro il governo di Gregorio XVI; allora il desiderio di civili mutazioni si propagava; e andava estendendosi il sentimento della dignità nazionale: fu una forza nuova e potentissima alla parte liberale: valse più di qualunque libro teoretico per il fascino dell'onda poetica del Niccolini. Se ne strepitasse la parte retrograda non è a dire. Fu degna di lode, e la storia non deve tacerlo, la condotta dei rettori toscani rispetto all'autore, imperocchè rimasti immobili contro gli eccitamenti a inasprire contro di lui non vollero che in nulla fosse offeso un uomo che avea acquistato tanta celebrità, e cui salutava l'Italia come splendida gloria del tempo nostro. E certamente alla gloria dell'ingegno va congiunta nel Niccolini la gloria per il coraggio civile; perciocchè se innanzi avea sfidato le ire dei despoti richiamando i concittadini alla coscienza di loro medesimi, coll'Arnaldo si aggiungeva l'odio che non perdona della corte romana.

V.

Fra gli scrittori che per la facile via del diletto e con libri d'immaginazione si argomentarono di educare il popolo italiano alle idee civili deve essere annoverato anche Massimo D'Azeglio. Pochi uomini, all'età nostra, hanno sortito come lui un ingegno vario e facilmente pieghevole a diverse discipline. Non può affermarsi che in alcuna di esse riuscisse veramente eccellente: negare non si può che in tutte fu superiore alla mediocrità: come scrittore passò dall'amabilità del romanzo alla gravità della politica discussione: come pittore fece ammirare i suoi quadri di paesaggio: avremo opportunità di vederlo sul campo a combattere le patrie battaglie, e nel gabinetto torinese a dirigere la politica di Vittorio Emanuele. Come romanziere egli seguì la scuola di Alessandro Manzoni e di Tommaso Grossi. Scelse per argomento de' suoi romanzi prima la *Disfida di Barletta*; dopo l'*Assedio di Firenze*. Con uno fece il ritratto dell'età in cui visse e prepotè il figliuolo di papa Alessandro VI; ispirò lo sdegno contro la prepotenza; riaccese l'orgoglio nazionale, e cercò di ravvivare l'amore per le discipline guerresche rappresentando la superiorità del valore italiano sopra gli stranieri millantatori. Nel secondo, con forma diversa, trattò il medesimo subietto del Guerrazzi. Siccome non era conforme l'indole de' due uomini, così differente fu il modo di significare le medesime idee e i medesimi affetti. Ambedue avevano uguale lo scopo; ambedue studiavano eguale l'effetto. Ma la immaginazione del Guerrazzi più fervida aveva maggiore efficacia: nulladimeno anche dopo la lettura del *Niccolò de' Lapi* l'animo si trova commosso, e sente l'amore per le virtù

cittadine, l'odio contro gli oppressori, lo sdegno contro i traditori della patria. Volgeva in mente il D'Azeglio un altro romanzo sulla *Lega Lombarda*, nel quale avrebbe potuto meglio rappresentare il concetto della indipendenza nazionale: ma di questo non conosciamo se non pochi saggi.

VI.

A questi si univa un altro scrittore toscano con una forma nuova di satira. Giuseppe Giusti di Pescia compieva il triumvirato de' sommi scrittori civili della Toscana. La satira comparisce nei tempi di decadenza, quando il sentimento morale corrotto aiuta l'opera della tirannide: difficilmente si vede nelle epoche in cui si prepara un rinnovamento. Ma i versi satirici del Giusti ebbero questo di singolare che vennero più ad annunziare l'epoca nuova dell'Italia risorgente che a piangere la sventura di una grandezza che sparisce. È inutile il dire come l'animo del Giusti rifuggisse dalla satira personale, perchè i nobili intelletti rifuggono solamente al pensiero di far servire la divina poesia a sfogo d'ire meschine e d'inimicizie private. Egli vedeva i mali che affliggevano la patria, in parte politici e in parte morali: al rimedio degli uni e degli altri volse le sue cure: serbò il nobile sdegno contro i conculcatori de' sacri diritti de' popoli, scelse l'amaro sorriso contro le viltà e le turpitudini. Nel *Girella* e nel *Gingillino* fece la dipintura vivissima di due tipi, de' quali il primo si trova in tutte le mutazioni politiche; il secondo era più particolare della Toscana e di Firenze specialmente: piaghe anbedue, imperocchè sì l'uno che l'altro anteponeva la propria utilità a quella della patria non si vergognano di mancare di fede nè di prostituire l'anima e l'ingegno ai potenti. Quando dalla considerazione dei vizi sale a più elevati pensieri, allora non sembra più il mordace scrittore che punzecchiando si argomenta di far ricredere e di correggere; ma la sua voce tuona nobilmente, come nello stupendo canto che gl'ispirò la incoronazione di Ferdinando imperatore d'Austria: vedeva egli la caterva dei principi italiani non vergognosi di confessare la propria dipendenza allo straniero; e invocava che dinanzi all'oppressore balenasse un ferro di quella maniera che diede le spade quando a Legnano furono dai Lombardi mietute barbare torme. I versi del Giusti non solo diletano, ma inducono a pensare; non fanno ridere di quel riso che è provocato da qualche sconcezza, ma di quel riso amaro che ha in sè qualche cosa di mestizia; e tale era appunto il sentimento, secondo confessa, che gli suggeriva le composizioni. Egli riuscì sommamente popolare: gl'impedimenti alla espressione del pensiero non fecero ostacolo alla diffusione de' suoi versi, perciocchè dapprima circolarono manoscritti; indi furono stampati fuori d'Italia, e girarono da un capo all'altro della penisola: pei non Toscani non riuscivano di facile intelligenza essendo adoperate alcune locuzioni tutte proprie del popolo toscano; ma la novità della forma e i concetti inducevano tutti ad acuire la mente per

intenderli: era nuova diffusione d'idee; erano altre battaglie che la civiltà combatteva contro il dispotismo.

VII.

La letteratura era così ricondotta a' suoi principi donde l'avevano allontanata le miserie dei tempi e la viltà degli uomini: quindi tanti altri ingegni di minor levatura, e di cui non spetta a una storia politica fare particolare ricordanza, seguitarono le orme degli altri. Però fra i più segnalati poeti civili dell'età nostra dev'essere con sommo onore ricordato Terenzio Mamiani, che nella filosofia e nella politica eziandio ha acquistato titoli alla benemerenza degli Italiani. Fuoruscito dopo i casi del trentuno e cercato asilo in Francia attese nel tempo medesimo a studiare i modi del patrio riscatto e ad arricchire il patrimonio letterario. Nelle poesie di lui potrà notarsi un lenocinio di forma soverchiamente appariscente; potrà forse qualche critico sottile trovare più il pensiero riflesso che l'impeto naturale e spontaneo di fervida fantasia: ma tutti hanno a convenire che derivano da un concetto eminentemente civile e sono informate da' principi fondamentali della moderna civiltà: religione e patria sono le due corde principali della sua lira: celebrando le lodi de' Santi ha presente che gli uomini hanno doveri verso i loro confratelli nel pellegrinaggio terreno; e dalle memorie particolari della vita di un santo sa trovare i ricordi di qualche fatto glorioso a un paese e alla nazione. La lega lombarda gl'ispirò un inno a Dio liberatore de' popoli quasi preghiera della patria anelante di ritornare signora di sè stessa. In tutte le varie specie di poesia da lui trattate il Mamiani ha ricordato la sua Italia della quale il lungo esilio gli faceva sentire più vivo il desiderio.

Nè meno è da passarsi in silenzio Gabriele Rossetti travolto esso pure nell'esilio: in Inghilterra si adoperò per fare intendere e gustare la Divina Commedia: ed ascoltando la ispirazione del genio sfogava in nobili versi gli affetti patrii che gli prorompevano dal cuore. Questi canti, che formano parte della nostra gloria e che testimoniano alli stranieri la fecondità dell'ingegno italiano non domato dalle sventure nè dalle tirannidi, dovevano stamparsi in altri paesi e penetravano nascostamente nel paese nostro: ma l'essere vietata la introduzione ne acuiava maggiormente il desiderio; onde si cercavano e si leggevano: non giovava per certo ai dominatori la considerazione che i lettori facevano sulle cause di tali proibizioni. Stampava in Francia i suoi versi Alessandro Poerio, figliuolo di Giuseppe: era in lui qualche cosa del Leopardi, ma più la mestizia, non la disperazione, lo sdegno per le patrie miserie, non la diffidenza verso l'uman genere. E in Francia pubblicava un poema intitolato « *l'Esule* » il modenese Pietro Giannone, la cui vita, dice il Vannucci, si compone di lunghi dolori, di ardente amore di patria e di egregie opere a favore di essa e degli sventurati suoi figli cacciati in bando dalla tirannide.

VIII.

Coi medesimi intendimenti delli scrittori finqui ricordati scelse una via diversa il fiorentino Pietro Thouar. Di lui non può tacere senza ingiustizia una storia politica; imperocchè sia di quelli che più s'innalzano perchè più si umiliarono a migliorare le condizioni intellettuali e morali del popolo minuto. Il Thouar usciva appunto dal popolo, e ne conosceva i mali e i bisogni: vedeva che il popolo sarebbe stato il principale attore nel gran dramma del nazionale risorgimento; ma che sarebbe riuscito di inciampo e di danno anzichè di aiuto ove fosse lasciato involto nella ignoranza e nei pregiudizi. Cercò la sapienza vera nella natura e nei libri per essere agli altri degno maestro; e insieme co' precetti si studiò di ammaestrare coll'esempio. Mentre il Giusti combatteva i pregiudizi col ridicolo, il Thouar gli assaliva mostrandone la origine e le conseguenze. I romanzi storici rappresentavano la vita del popolo italiano dei tempi passati: bisognava mostrare la vita nel tempo nostro; per ridestare il sentimento della dignità nazionale, era necessario rialzare il sentimento della dignità individuale: perchè l'amore alla patria fosse un legame stretto fra gli uomini, bisognava che si stringessero i vincoli della carità: perchè la virtù cittadina si manifestasse pura e disinteressata, conveniva che avesse a fondamento le domestiche virtù. A questo mirò Pietro Thouar co' suoi racconti popolari, pe' quali i precetti morali s'imprimono sensibilmente e con efficacia maggiore che pei nudi precetti. Nessuno meglio di lui ha saputo ritrarre la vita intima del popolo colle sue qualità buone, co'suoi pregiudizi, perfino col suo linguaggio efficace: nessuno sa commuovere al pari di lui colla dipintura delle virtù semplici, infondere l'affetto all'industria, alla sobrietà, al risparmio; per modo che dopo aver letto alcuno de'suoi racconti si sente l'animo fatto migliore perchè è innalzato al sentimento del dovere. Attendendo così alla educazione del popolo teneva rivolta la mente anche alla educazione della gioventù e dell'infanzia; il che sapeva fare egregiamente perchè ne aveva imparato l'indole varia, e ne conosceva stupendamente le inclinazioni. Che il Thouar avesse uno scopo eminentemente civile nell'opera sua non può cadere punto in dubbio, avendo fino da' primi anni partecipato delle società di coloro che si travagliavano per le mutazioni politiche.

IX.

Nel tempo che i rammentati scrittori educavano gl'Italiani parlando all'immaginazione ed al cuore era incominciata la discussione che chiameremo pratica sui probabili eventi e sui modi di esservi apparecchiati. Rammenteremo i più notevoli, quelli cioè che menarono maggior rumore; chè discorrer di tutti non importerebbe al caso nostro e vi sarebbe il pericolo

di trascurarne alcuno. Nel 1839 Terenzio Mamiani pubblicò un libretto intitolato « *Nostro parere intorno alle cose italiane* » che era come il programma della nuova azione che i fuorusciti volevano incominciare. Il Mamiani non condannava la rivoluzione violenta, ma non la vedeva possibile se non nel regno di Napoli, e teneva senza scusa in faccia all'Europa l'inerzia di quella forte popolazione meridionale; non mostrava preferenze per tale più che per tal altra forma di governo libero, purchè fruttasse l'indipendenza italiana; aggiungeva però la forma monarchico-costituzionale meglio che la repubblicana convenire all'Italia, finchè questa forma fosse pur quella delle grandi nazioni libere d'Europa, l'Inghilterra e la Francia. Proponeva modi preparatòri d'insurrezione; 1° l'emendazione di sè; 2° la carità operosa nel popolo; 3° l'istruzione morale e intellettuale d'esso popolo; 4° la conversione del clero alle idee liberali. (1)

X.

Pochi anni dopo veniva alla luce un libro di maggior mole, che era destinato non solamente a fare grande strepito nel mondo letterario ma eziandio ad esercitare una grandissima azione negli avvenimenti e nei destini della nazione. Era il frutto delle lunghe meditazioni e dei profondi studi di un altro esule di smisurato ingegno, che datosi tutto allo studio della filosofia cercava di trarre da questa le conseguenze pratiche al miglioramento della patria. Quest'esule era Vincenzo Gioberti: il libro era il *Primato civile e morale degl' Italiani*. Il Gioberti era già in fama di sommo filosofo per altri libri, come la *Teorica del Soprannaturale*, l'*Introduzione allo Studio della filosofia*, e due operette sul *Bello* e sul *Buono*: rivelavano tutti una mente acuta e profonda: dinanzi a sì straordinaria potenza d'ingegno chinavano la fronte gli uomini di tutti i partiti; e perfino coloro che in seguito si chiarirono suoi più fieri avversari lo giudicavano il maggiore intelletto del secolo: le sue dottrine ortodosse gli avevano procacciato molta grazia appresso al clero. Dovendo parlare del *Primato* con una certa ampiezza, come quello che racchiude le idee che ebbero attuazione, stimo bene farlo colle parole stesse del Gioberti, le quali mostrano gl'intendimenti suoi e le ragioni che gli fecero proporre un modo che a tanti parve nuovo e ad altri strano per chiamare a vita nuova la patria.

« L'Europa quietava: niuno badava a noi, salvo il barbaro che ci opprime: a nessuno caleva delle nostre miserie e dei nostri dolori. L'Austria avea in pugno tutta la penisola, parte col dominio diretto, parte col braccio dei nostri principi tornati all'antico grado di vassalli e vicari imperiali: la nazione dormiva: le spie, gli sgherri, i soldati, il carnefice tenevano in freno o sperperavano i pochi indocili, mentre i Gesuiti corrompe-

(1) MONTANELLI, Memorie cit.

vano gl'intelletti. I tentativi fatti da un mezzo secolo per risorgere erano riusciti vani; anzi avevano da un canto accresciute le comuni sciagure, dall'altro spento nei più, se non il desiderio, la speranza di riscattarsene. Un esule italiano che non avea partecipato a questi tentativi nè apparteneva ad alcuna setta, e che tuttavia era stato involto nell'ultima proscrizione del Piemonte in pena delle sue libere opinioni, prese a meditar seriamente sul doloroso fato che ci condanna a una miseria insanabile e perpetua; e gli parve di trovarne in parte la causa nei modi stessi che si usarono per superarlo. L'Italia, diss'egli, cercò sovente, ma invano, di redimersi, perchè volle farlo prima colle armi, poi colle congiure e sempre colle dottrine forestiere. Ora l'esperienza c'insegna che in politica come in ogni altro genere di cose, nulla prova nè dura al mondo, se non è spontaneo e nativo. Questa è legge universale, comune agli spiriti come ai corpi e a tutti gli ordini della natura. Il moto che è comunicato di fuori e non ha radice nell'intima ragione degli esseri, è di corta vita non solo rispetto all'azione, ma al pensiero eziandio; e un concetto, un trovato qualunque non ha ferma efficacia, se non rampolla dalle viscere dello spirito e non gli è intimo e connaturato. L'opera esteriore del maestro può eccitarlo, svolgerlo, ampliarlo, ma non produrlo; e in questo modo l'apprendere, come disse un antico, non è altro che ricordarsi. Perciò una dottrina politica, che non s'innesti negli usi, negl'instituti, nei pensieri e nelle tradizioni di un popolo, non potrà mai migliorare in effetto e durevolmente le sue sorti. Nè gioverebbe l'opporre che la natura umana è una in tutti, e che il vero altresì è uno; quasi che gli aspetti di questo e le modificazioni di quella non si differenzino in infinito. La consuetudine è una seconda natura non meno forte e tenace della prima; e siccome il vero ed il buono non sono conseguibili pienamente, gli uomini debbono contentarsi di apprendere quei prospetti e goderne quegli sprazzi, che sono più alla mano e meglio si affanno alle condizioni di luogo e di tempo in cui eglino son collocati.

« Un popolo che si affranca colle armi straniere solamente, non fa altro che mutar padrone, anzi per ordinario lo peggiora, in quanto che il dispotismo casalingo è spesso più tollerabile e sempre meno ignobile di una legge portata e imposta di fuori. Ma il dominio intellettuale degli esterni, benchè meno appariscente e spiacevole, è altrettanto indecoroso e pregiudiziale. Troppo ripugna che altri ottenga l'autonomia politica, rinunziando la morale, che ne è il fondamento e risiede nella franchezza dello spirito, nell'uso intero e nel libero esercizio di tutte le sue potenze. Se tu non sai pensare da te, sentire da te, volere da te, non t'incoglierà bene a supplirti coll'altrui cervello; dal quale potrai ricevere l'uso debole e precario, ma non mica il vigoroso possesso e il magisterio di una dottrina. Il che se è vero e certo dei particolari, non è meno indubitato del pubblico e delle nazioni. La civiltà delle quali è proporzionata alla coscienza che ciascuna di esse ha

di sè medesima, e quindi delle forze e della dignità propria, dei diritti, dei doveri e uffici speciali a cui è deputata dalla Provvidenza. Ora il senso di sè stesso non si può ricevere di fuori come fosse un elemento, nè trarre come una merce, nè apprendere come una lingua; ma dagl'intimi seni del proprio animo scaturisce. O forse gl'Italiani ne mancano e ignorano la capacità loro? Gran cosa mi parrebbe, se dovessero impararla da oltremare o da oltremonte. Essi sapranno ciò che possono essere quando si ricorderanno di quello che furono: le memorie d'Italia contengono le sue speranze. Niun popolo fu maggiore dell'italico negli ordini del pensiero e dell'azione: niuno fece imprese più universali, più durevoli, più segnalate, nè si mostrò più atto ad esercitare il primato morale del mondo. Ecco la via che si dee correre; la trascuranza della quale rendette finora inutile ed infelice ogni nostro conato. *L'Italia non può sorgere a nuova vita, se non ne cerca i semi in sè stessa; e la sua modernità dee rampollare dall'antico ed essere propria e nazionale.* La sua redenzione vuol procedere spontaneamente così nei concetti come nei modi, in guisa che l'avvenire germini dal presente e dal passato; e quindi essere italiana di principi, di mezzi, di norma, di processo, di fine, di spiriti e d'indirizzo. Ed essendo spontanea e italiana, sarà eziandio moderata; conciossiachè la moderazione risegga nel conformarsi alla natura, che non cammina a salti nè a balzi, ma a passi misurati. Ogni qualvolta l'Italia cerchi ne' suoi istituti, nelle ricordanze, nel genio, nelle tradizioni, nelle assuetudini, il principio della vita novella, non vorrà tutto mutare, tutto distruggere: sarà più vaga di successive riforme che d'innovazioni repentine e assolute: cernerà il buono dal reo, e serbandolo si studierà di coltivarlo e di accrescerlo: distinguerà nelle cose presenti il vecchio che vuol essere sterpato dall'antico, in cui la vitalità non è spenta, pognamo che ci si occulti sotto la scorza dei rancidumi.

« Spontaneità, italianità e moderazione debbono adunque essere i caratteri o vogliam dire le leggi più universali del Risorgimento italiano e guidare i suoi progressi, quasi applicazioni particolari di quelle note generiche. Veggiamo ora in che debbano versare conformemente questi progressi. Due grandi istituzioni regnano in Italia, il cattolicesimo e il principato. Sono esse morte? Sarebbe follia il supporlo. Inaccordabili col vivere libero e colla cultura? Più di un paese e di un secolo attestano il contrario. Possibili a distruggere e a mutare? Niun uomo politico può immaginarlo nè meno in sogno. Imperciocchè molti stati, specialmente fra quelli che ci sono congeneri per la partecipanza della stirpe latina, sono cattolici; e il cattolicesimo è più o meno diffuso in tutto il resto del mondo. La maggior parte di Europa e tutto l'Oriente si reggono a principe, e benchè sia manifesto che nei paesi più culti la monarchia cammina verso la repubblica, sarebbe troppo assurdo che mentre i popoli già forniti di unità nazionale e di ordini liberi vivono ancora nello stato regio, l'Italia volesse passare senza gradi al po-

polare dalla presente scissura e dal servaggio. La fede cattolica e il principato sono adunque due vincoli che collegano l'Italia coll'Europa civile e col globo abitato: armonizzano il didentro col difuori; formano, come dire, un nesso moltinazionale e una spezie di giure supremo delle genti; e sono anco per questo verso un bene, atteso che oggi regna più che in addietro e tende a crescere vie meglio l'unione reciproca e la comunanza delle nazioni. Perciò, stando queste cose, saria stolto consiglio lo spogliar l'Italia di due ordini sostanzialmente buoni, radicati nella sua storia, temperati a' suoi costumi, immedesimati colla sua indole, atti ad accordarla e stringerla cogli altri popoli, e che bene usati possono essere una molla efficacissima di pace, di gloria, di prosperità, di durata e di potenza. D'altra parte la storia e l'esperienza c'insegnano che molti dei moti preteriti andarono a male, perchè più o meno infesti in effetto o stimati tali al regio potere e alle credenze ortodosse; onde trovarono dentro e fuori molti nemici, e la tiara si strinse collo scettro per ispegnerli.

« La monarchia e la religione cattolica sono vivaci, se si ha l'occhio all'essenza loro. Ma certo non possono fiorire e cooperare al ristauo italiano, se purgate dai difetti e dai vizi accidentali, non si ritirano al loro principio. Nocciono alla monarchia l'ignavia e l'arbitrio dei dominanti, onde le leggi son difettose, l'amministrativa male assettata, l'istruzione rancida o manchevole, l'educazione nulla o corrotta, l'uguaglianza civile non ha guarentigie, il commercio stagna, l'industria languisce, la civiltà in universale pausa e dietreggia. I quali disordini nascono dalla potestà regia, perchè sregolata ed inerte; non avendo sprone che la punge, nè freno che la corregga. La libertà informi il principato e il popolo partecipi al reggimento: in tal modo alla conservazione si accompagnerà il progresso, all'unità del comando la norma immutabile della legge, al braccio del principe il senno dei dotti e degl'ingegnosi, al privilegio ereditario il merito dell'elezione. Quanto possa la monarchia, non ostante le sue imperfezioni, quando è avvivata dagli spiriti civili, ce lo mostra in parte col suo esempio la libera e potentissima Inghilterra. Il cattolicismo partecipa alla magagna della monarchia, a causa dell'alleanza contratta coi governi assoluti e dispotici; e ne ha una sua propria, cioè la confusione del temporale allo spirituale nei vari stati, ma specialmente nell'ecclesiastico; la qual confusione gravemente pregiudica alla cultura e alla religione stessa, rendendo men puri, fruttuosi, efficaci i suoi influssi morali e civili. Si renda pertanto cittadina la Chiesa, amandola ai popolari, e secolare l'amministrazione, togliendo ai chierici i privilegi profani, e chiamando il ceto laicale al maneggio delle cose pubbliche. Così il regno e il triregno svecchiati degl'ingombri e netti di ogni macchia, rifioriranno come in addietro; e invece di essere alla patria cagioni o pretesti di scisme e di scandali, contribuiranno ad accomunarla e ad unire le varie sue membra in un solo corpo.

« Conciossiachè fin tanto che il principato è diviso fra vari capi, e la

nazione si parte in diverse province senza nodo comune, l'Italia è necessariamente debole ed inferma. Si aggiunge che alcune di quelle ubbidiscono a un estraneo signore, che vince di forza i nostrali, ciascuno da sè, e uniti li pareggia se non li supera; per modo che non solo padroneggia una parte bellissima e importante della penisola, ma scema altresì la balia interna del resto con grave pregiudizio del decoro e della cultura. Quindi nasce che la monarchia italiana è fiacca e impotente; spesso in discordia seco medesima o unita al barbaro contro la patria comune; sempre incuriosa o nemica d'Italia come nazione. Il qual vezzo invalse più ancora nel principato ecclesiastico. D'altra parte il voler ridurre tutti gli stati italici in un solo è oggi impossibile; chè gl'istinti municipali, gl'interessi dei vari principi, la gelosia di Europa nol patirebbono. Nè saria savio consiglio, quando ci mancano tanti altri beni, il cominciare dal più difficile. Contentiamoci di un'impresa per volta, cominciando dalle più ovvie; le quali servono di apparecchio e di agevolamento alle altre, che col tempo si vinceranno. Osserviamo la legge universale di gradazione, se non vogliamo fabbricar sulla rena o romperci il collo, come incontrò tante volte ai nostri maggiori. Finchè durano le condizioni presenti di Europa, l'indipendenza dee precedere l'unità, ma può nascere dall'unione, tosto che venga il destro di tentarla. E l'unione è possibile mediante una colleganza dei popoli e dei principi italiani; la quale, accompagnata dalle riforme e dalle franchigie, spianerà la strada all'acquisto dell'autonomia, e poscia all'unità italica, che è l'ultimo termine dei nostri voti. Per tal guisa si metterà in atto l'essere d'Italia, come nazione: la monarchia diverrà nazionale: il cattolicesimo tornerà patrio senza pregiudizio del suo carattere cosmopolitico e troverà onorevolmente nella lega italica quel patrocinio che dianzi egli cercava non senza infamia presso i forestieri. Fatta la lega degli stati italici e accresciute così le loro forze, non mancherà l'occasione di cacciare il barbaro e stendere essa lega per tutta quanta la penisola, senza che sia d'uopo affidarsi a eventi troppo lontani e aspettare col Marocchetti la caduta dell'imperio ottomano.

« Mediante le riforme, le franchigie e la confederazione, apparecchi efficacissimi di autonomia e di unità italiana, la monarchia e la religione, non che ostare alla nostra rinascita, come in addietro, l'aiuteranno. Ma il principato civile vuole amicizia e buona intelligenza tra i re e i popoli: e se i popoli fra sè discordano, non è sperabile che consuonino ai loro capi. Dunque unione tra i borghesi e i patrizi, tra il ceto medio e la plebe, tra i poveri e i ricchi; e siccome non può farsi che i poveri amino i ricchi, se questi non sono solleciti del bene di quelli, egli è d'uopo con buone leggi agiare la plebe e ingentilirli col tirocinio; onde il principato, promovendo e capitanando questa pia opera, e collegando insieme tutte le classi dei cittadini, dee rendersi conciliatore e democratico. La confederazione degli Stati presuppone la fratellanza degli animi; dunque unione tra i vari popoli, tra i

vari principi della penisola: fine alle liti, alle ire, alle invidie provinciali e municipali; e tutti gl'Italiani sieno quasi un solo comune e una sola famiglia. L'ingresso del clero nella via della libertà importa l'armonia della gentilezza colla religione; dunque accordo tra i laici e i chierici, tra il maggiore e il minor sacerdozio, tra il presbiterio e il chiostro, tra Roma e tutta la penisola; affrancamento civile e politico degl'Israeliti e dei Valdesi; tolleranza, mansuetudine, culto di sapienza negli ecclesiastici; riverenza alla fede nei secolari. E i Gesuiti? Convien forse allettarli all'emenda o sfrattarli come incorreggibili? Si tenti il primo partito, e se non riesce, si ricorra al secondo; il quale con tal cautela verrà più giustificato. Riforme, libertà, confederazione debbono essere pertanto i tre primi acquisti del Risorgimento italiano; i quali partoriranno l'indipendenza e più tardi l'unità politica della nazione. E questi vari progressi vogliono derivare e prendere la loro forma dalle note e leggi generali della spontaneità, italianità, moderazione, suggellate dalla concordia, secondo i termini sovradescritti.

« Tutti debbono cooperare alla redenzione italica, ma principalmente le due potenze che prevalgono, la monarchia e la religione. Ora fra i domini della penisola primeggiano Roma e il Piemonte; questo per l'autorità della casa regnante, la postura e la milizia; quella come seggio religioso e sacerdotale del mondo cattolico. Vano è oggi lo sperare che l'Italia risorga, finchè il papa e il re Sardo le sono indifferenti o nemici. Il compito comune della reggia e del Santuario si aspetta dunque in modo speciale ai due luoghi, in cui la virtù monarchica e cattolica si concentra e risalta; dove le rimembranze, le geste, le dottrine incuorano più vivamente e invitano più autorevolmente i capi e i popoli all'impresa. Roma in antico conquistò e mansuefece il mondo colla spada e colle leggi; nei secoli di mezzo lo dirozzò e santificò coi riti e colla parola; cosicchè nelle due epoche ella strinse insieme a tempo i popoli italici, preaccennando in tal forma al loro connubio moderno e indissolubile come nazione. E in vero quei principii di amore, di giustizia, di fratellanza, che Cristo insegnò agli uomini, e di cui il vivere libero è l'attuazione civile, dove possono bandirsi più efficacemente che nel cuore della cristiana repubblica? Il Piemonte serbò all'Italia l'onore delle armi proprie anche quando mancava altrove: agguerrì i propri figliuoli alla sua difesa: le diede il poeta più nazionale e libero dell'età moderna, e quasi un novello Dante, in Vittorio Alfieri; il quale intrmise i Subalpini alla vita italica e destò in essi la coscienza degli uffici che loro corrono nel ricomponimento dell'antica patria. Roma insomma e il Piemonte, il papato e la stirpe di Savoia, debbono essere i due perni del nostro Risorgimento; l'una colle idee e l'altro colle armi; quella, posta nel mezzo come capo morale; questo situato ai confini, come braccio e come baluardo (1). Ma affinchè

(1) Notevolissime sono queste parole del *Primato*. « Il Piemonte è ai giorni nostri la stanza principale della milizia italiana. Posto alle falde delle Alpi e bilicato fra l'Austria e la Francia, quasi

possano adempiere l'ufficio loro, uopo è che vi s'abilitino, e deposto il loro carattere illiberale e municipale, vestano, per così dire, una nuova persona e piglino il genio e l'abito della nazionalità italiana.

« Tali debbono essere le leggi moderatrici, i progressi fondamentali e i cardini motori del nostro Risorgimento. Il quale pertanto sarà una rivoluzione, se questa voce si piglia nel primitivo significato di naturale e regolare vicenda; stante che le rivoluzioni della terra non vorrebbero esser meno ordinate di quelle del cielo. Ma non avrà il procedere e gl'inconvenienti delle mutazioni scompigliate e sovvertitrici, e i vari ordini della vita italiana, non che essere turbati o distrutti, verranno svolti, migliorati, accresciuti. Non sarà di pericolo alla proprietà e alla famiglia, come i vecchi moti degli Ussiti e degli Anabattisti; non alla religione cattolica e nazionale, come i rivolgimenti della Germania, dell'Olanda, della Svizzera, dell'Inghilterra, della Scandinavia; non alla potestà regia, alla quiete, alla salute e sicurezza dei cittadini, come quella di Francia nel passato secolo. Manderà bensì in dileguo le viete reliquie del medio evo, ma preservando gli elementi moderni che ci sono frammisti, e facendo, non mica fascio d'ogni erba, come altrove si è veduto, ma ghirlanda di ogni fiore. Noi saremo gli ultimi fra le genti civili ad abolire gli avanzi dei bassi tempi, poichè gli stessi Greci, morti assai tempo innanzi, rinacquero prima; e ragionevolmente, come primogeniti del sangue pelasgico. Ma per compenso la nostra rivoluzione sarà più savia; potrà edificare senza demolire; giacchè posto che debba eccettuare dall'indulto i Gesuiti, come restii e avversi alla concordia universale, egli è da notare che il Gesuitismo è un impuro avanzo dell'età barbara. Imperocchè nato allo spirare di questa, fu istituito per farla rivivere e contrastare alla modernità prevalente; onde conviene trasformarlo (se pure è possibile) ovvero distruggerlo. I mezzi che si porranno in opera saranno degni del fine. Le altre rivoluzioni ebbero per istrumenti la frode e la forza, le congiure e le rivolte, i conventicoli e le aggressioni civili. Unica molla della nostra saranno le idee incarnate nella nazione per mezzo dell'opinione pubblica; e finchè gl'Italiani conformerannosi all'indirizzo del moto patrio, le armi saranno adoperate a cacciare i barbari, non a offendere i fratelli. Ella sarà dunque una rivoluzione ideale, e però pellegrina, tutta propria nostra, degna dei promotori, della nazione, del secolo; non modellata agli esempi anteriori o forestieri. Gli sforzi preteriti non riuscirono, perchè governati da altre

a guardia della penisola, di cui è il vestibolo e il peristilio, egli par destinato a velettar da' suoi monti e a schiacciare tra le sue forre ogni estraneo aggressore, facendo riverire da' suoi potenti vicini l'indipendenza d'Italia. Ma oltre all'essere il campo e il presidio comune, le idee rigeneratrici debbono germinare principalmente nel suo terreno per due ragioni particolari, l'una delle quali concerne la stirpe che l'abita, e l'altra si attiene alla famiglia che lo governa. Per ambedue questi capi si può credere che quella redenzione italiana, a cui tre secoli sono Niccolò Macchiavelli invitava o confortava indarno i principi signoreggianti alle radici dell'Appennino, debba quando che sia uscir dal Piemonte. »

massime; laddove il prossimo assunto avrà esito felice, si veramente che s'incominci con ardore e si prosegua con senno, mantenendolo sulla via diritta e conforme alle sue origini ». (1)

Questo libro del Gioberti venne in luce nel 1843: conteneva idee nuove e opposte a quelle vagheggiate da molti dei liberali: doveva suscitare e suscitò polemiche: il principio del papato civile dispiacque a tutti coloro che seguivano la scuola italiana; mentre da un altro lato conciliò alla causa della libertà molti chierici, che dalle novità abborrivano temendole dannose alla religione; dispiacque poi alla parte retrograda, la quale penetrò gl'intimi intendimenti dell'autore: e i Gesuiti, sebbene trattati con rispetto, non dissimularono a sè la importanza civile dell'opera, come non se la dissimularono i governi italiani, i quali o non permisero la introduzione del libro ne' loro Stati, o la consentirono con molte cautele. Certo è per altro, nonostante i giudizi varii, che fra le altre ragioni onde la comparsa del *Primato* del Gioberti è da considerarsi come un fatto politico grandemente notevole è questa che diede principio a una discussione scientifica e pacata sulle cose italiane; e diede, come il progresso di questi libri farà chiaro, la più segnalata opportunità di far conoscere all'Italia e al mondo la impossibilità della conciliazione fra il governo temporale dei papi e la civile libertà.

Poco tempo dopo il Gioberti pubblicò un altro libro col titolo di *Prolegomeni* al *Primato*, nel quale con orazione splendidissima fulminò il gesuitismo. I liberali che non avevano fatto buon viso alla prima opera accolsero più benignamente la seconda: ma i Gesuiti e i lor partigiani ne menarono tanto rumore che lo stesso Gregorio XVI dicono ne restasse nauseato: non riuscirono pertanto ad ottenere che i *Prolegomeni* fossero messi all'Indice de' libri proibiti dalla Chiesa.

XI.

Il *Primato* del Gioberti diede origine al libro di Cesare Balbo che fu pubblicato nel 1844 col titolo delle *Speranze d'Italia*. Il Balbo, figliuolo di quel Prospero che in queste pagine è stato più volte rammentato con onore, aveva dagl'insegnamenti e dagli esempi domestici imparato ad amare l'Italia e la libertà: fino da giovanetto, durante le vicende della rivoluzione francese, erasi esercitato nelle faccende politiche, per le quali aveva acquistato quella esperienza e quella moderazione di giudizio che sono indispensabili a chi vuol mescolarsi nelle cose di governo. Si ritrasse dalla vita operativa quando conobbe che la reazione procedeva scompigliata, e argomentò di riuscire utile alla patria consacrandosi al culto delli studi e specialmente della storia. Dando opera allo studio delle patrie vicende aveva sempre in

(1) GIOBERTI, Del Rinnovamento d'Italia. T. I. cap. I.

mente l'avvenire dell'Italia; onde tutte le sue considerazioni sono rivolte a far risaltare dal passato le ragioni e la necessità del futuro. Le *Meditazioni storiche*, la *Vita di Dante*, la *Storia d'Italia sotto i barbari* mostrano chiaramente questi pensieri; ma in principal modo il *Sommario della Storia d'Italia*. Racchiudendo in piccol volume tutti i fatti principali della storia italiana dei tempi più remoti, raccolti con somma diligenza e giudicati sempre con senuo, talvolta con un certo amore di sistema, intese a dimostrare agl'Italiani la necessità suprema di procacciare la indipendenza e a consigliarli che, posposta qualunque altra questione, a quella tenessero intenti gli occhi come principio e fondamento indispensabile del loro risorgimento. Il libro del Gioberti lo fece tornare sul medesimo subietto: annotando il *Primato*, gli venne fatto di raccogliere la materia per una lunga scrittura, che diede alle stampe dedicandola al Gioberti con queste parole: « Pochi anni sono io scrissi sulla storia d'Italia e sugli insegnamenti pratici a trarne un libro ch'io serbava a rivedere e pubblicare in altri tempi. - Ma ora voi, Signore ed amico, trattando quasi il medesimo assunto nel vostro libro del *Primato*, avete fatte inutili molte parti del mio. A che ridire men bene tante cose magnificamente dette da voi, e nelle quali consentiamo? A che per le poche nelle quali dissentiamo ripor io con fatica quelle fondamenta dei diritti e dei doveri pubblici italiani, da voi poste, a parer mio, irrevocabilmente? A che ricominciare sempre, rinnegando i predecessori, per profferir sè solo capo di scuola e d'idee, come fanno taluni a grave danno delle scienze, e, che è peggio, delle pratiche più importanti? - Meglio edificare sull'edificato da voi; accettar da voi ciò che mi par dirittamente sancito dalla vostra eloquenza ed autorità; e partir indi, se mi sia possibile, poi. Così ho tentato fare. E non riprendendo e troncando il mio libro or invecchiato, ma facendone uno nuovo, che mi parve meno ingrata fatica; non, del resto, riferendomi di continuo a voi, in quella forma polemica che suol riuscir poco grata a' lettori, per obbligo imposto loro di tener a mente due libri insieme; ma facendone uno che possa star da sè, e sia piuttosto una sintesi delle mie idee, che non una analisi di quelle di nessuno. Ad ogni modo, questo libro ebbe occasione ed origine da voi; e mi venne cominciato con impeto, appena io m'ebbi in quattro o cinque dì, studiato, annotato, e come si suol dire, divorato il libro vostro; e incominciai riconoscendo ed avvertendo tale origine. » Incominciava il Balbo coll'accennare alcuni punti sui quali non consentiva col Gioberti. esaminando lo stato presente dell'Italia, dimostrava non essere buono perchè non indipendente, e avvalorava il suo giudizio con quello degli uomini di Stato stranieri. Venuto poi a ragionare dei vari disegni vagheggiati dai novatori e delle loro speranze, combatteva le idee di unità italiana sostenute non tanto da quelli che dell'Italia desideravano fare un sol regno per propria opera e virtù, quanto da quelli che avrebber voluto vedere tutta la penisola soggiogata dalli Austriaci

colla speranza che, così riunita, fosse per liberarsi poi tutta da sè, ovvero che ella fosse liberata spontaneamente dalli stessi stranieri. Combatteva eziandio come sogni di utopisti ed impossibili ad effettuarsi mai le restaurazioni delle antiche repubblicette. A lui pareva buona la proposta del Gioberti di una confederazione dei presenti Stati della penisola, perchè tale ordinamento ravvisava più conforme alla natura ed alla storia d'Italia; ma non ammetteva come opportuno il suggerimento del Gioberti di dare al papa la presidenza della confederazione: la quale non gli sembrava effettuabile finchè una parte d'Italia fosse provincia straniera; quindi la necessità di procacciare anzi tutto la indipendenza. Ma quali le future opportunità per questa impresa? Quattro erano secondo lui: 1.º la unione dei principi italiani fatta a tale scopo; 2.º una sollevazione nazionale; 3. la chiamata di nuovi stranieri; 4.º finalmente qualche occasione che si afferrasse meglio che non si fosse fatto fin allora. Ragionato di ciascuna di esse, e vedute improbabili o impossibili le prime tre, si fermava sull'ultima. Fra le occasioni sembrava ad esso più prossima e da cogliersi più agevolmente la caduta dell'impero ottomanno e la mutazione che ne avverrebbe nella cristianità. Vedeva incerti il modo e il tempo dell'adempimento di questi fatti: non essere interesse della cristianità che si compissero sotto il protettorato russo, nè colla creazione di un nuovo impero cristiano: essere interesse universale che la maggior parte delle provincie turco-europee passasse in qualsiasi forma all'Austria; e ragionava dell'interesse che poteano avervi l'Austria, la Germania tutta, la Francia, l'Inghilterra e perfino la Russia, ma soprattutto l'Italia per queste ragioni: « 1.º O le grandi potenze cristiane, lasciando cader l'imperio turco quando che sia, ne raccoglieran le spoglie secondo gl'interessi universali; e la questione così sciolta porterà naturalmente da sè l'inorientarsi d'Austria, l'abbandonar essa l'Italia, il farci quasi dono dell'indipendenza; ciò è la più bella e più facile delle occasioni per noi. — 2.º Ovvero le grandi potenze cristiane, pur lasciando cadere quell'imperio, lo spartiranno tra sè od in frazioni e Stati nuovi, con, o senza protettori, in qualunque guisa, ma senza rispetto agl'interessi, alla spinta, alla necessità della Cristianità; ed allora sarà un lungo fare e disfare; una inevitabile serie di contese, di guerre, di mutazioni, la quale sarà pur serie d'occasioni all'Italia. — 3.º Ovvero (che parrà a molti il caso più probabile, perchè è il presente) si continuerà a tener su un imperio fattizio, una rovina, raccogliendone un dì l'uno, un dì l'altro frantume, come vien già, e facendone or l'uno, or l'altro uso, ora una provincia o una colonia di uno Stato europeo, ora uno Stato sotto tre protettori, ora sotto due, sotto uno, in varie guise, secondo le occasioni; e la serie delle occasioni sarà quindi men buona sì, ma più lunga che mai per l'Italia. — Quale avverrà più probabilmente de' tre casi? Nol sappiamo e non ce ne curiamo per ora. Uno de' tre avverrà. La massima di tutte le utopie non è quella della pace perpetua, che offendesse tutti gl'interessi universali, che fermasse tutti gli

andamenti della Cristianità. Una pace buona satisfarà anche a noi; una cattiva non durerà; e qualunque guerra grande darà occasioni, non importa quali, quante o quando sien per essere; l'interesse, il dovere di valercene per acquistar l'indipendenza riman lo stesso. Nel primo caso del buono ordinamento della Cristianità, non solamente sarebbe vergogna a noi l'accettare, ma è improbabile che ci si faccia il dono dell'indipendenza, intieramente gratuito ed immeritato. Nel secondo e nel terzo caso delle molteplici occasioni, niuna di queste rimarrebbe occasione ad oziosi. Dicemmo che Austria è quella la quale può sola spingersi innanzi per posizione, quella che si vuole spingere per l'interesse universale; ma diciam ora ed è chiaro per sè, che è soprattutto interesse italiano. E dicemmo che Austria, lentissima per sè, sarà lentamente spinta da Inghilterra, e più fortemente da Germania e da Francia. Ma diciam ora che può e deve essere spinta principalmente da noi, più interessati che nessuno. A Germania e Francia l'inorientarsi d'Austria darebbe accrescimenti, sfoghi commerciali o di popolazione: ma a noi darebbe il bene che li passa tutti, l'indipendenza. E noi siamo poi in tal condizione, che, qualunque minori che non Francia o Germania, noi possiam pur dare ad Austria la spinta maggiore di gran lunga. Alcuni di noi siamo la piaga maggiore che ella abbia in corpo; alcuni altri siamo i più pericolosi vicini di lei. A noi sta farle sentire l'acerbità della piaga, affinchè ella pensi a' rimedi; farle sentire crescente il pericolo della vicinanza, affinchè ella pensi al proprio trasporto. La corona lombardo-veneta è troppo bella corona, perchè si lasci o si muti volontariamente del tutto; un po' d'aiuto vi si vuole; un po' di fatti i quali provino che il cambio non è lasciato a pieno arbitrio di lei; che non si tratta per lei dell'alternativa di tener Po e prender Danubio, ma di prendere o non prendere Danubio, come compenso al Po da perdersi un dì o l'altro ad ogni modo. Austria vive alla giornata, profittando delle occasioni per continuar come sta, perchè sta bene; viviamo, se si voglia, alla giornata anche noi, ma pur valendoci delle occasioni per mutar ciò che non istà bene per noi. Aspettiamo sì le occasioni con lunganimità, ma prendiamole poi con prontezza. » Venuto poi alla parte pratica del libro e a discorrere i modi per apparecchiarsi al fatto che egli preconizzava come occasione al riscatto d'Italia, mostrava non doversi ambire acquisti fuori della penisola, nemmeno tutti dentro, o nessuno a spese del papa: prima di tutti doversi fare dai principi italiani apparecchi di armate terrestri e navali: dover questi migliorare lor governi; e detto degli ordini dello Stato consultivi o deliberativi, voleva che i principi fossero lasciati giudici dell'operabile da loro: dimostrava necessaria la concorde cooperazione de' principi e de' popoli; indispensabile la operosità di tutti, e principalmente una operosità che avesse a fondamento e a guida la virtù. Terminava con dotte e profonde considerazioni sul progresso dell'uman genere, accennandone in brevi sentenze la storia. Quasi sulla conclusione del libro epilogava molte idee con parole che in tutti i tempi, benchè in condizioni diverse, sono

opportune. « Sangue o virtù noi dobbiamo spendere quanto è nostro nell'adempimento de' nostri uffici, epperchè di quella indipendenza che n'è indispensabile mezzo. In età barbare ed uscenti di barbarie poteva bastare l'indipendenza incompiuta, col desiderio di compierla. Ma in età progredite, non serve se non la compiutissima, perchè l'altre nazioni che l'hanno compiuta ci soverchiano con ciò in modo da umiliarci, se non opprimerci, e che agli umiliati non meno che agli oppressi non può restar capacità di adempiere bene niun ufficio. Le arti non possono sollevarsi, le lettere non possono esistere, le scienze stesse patiscono, i commerci non si svolgono per gli umiliati dalla dipendenza, in mezzo alla quale è poi del tutto impossibile adempier l'ufficio di ben circondare la sede centrale della Cristianità. L'indipendenza è un dovere a tutte le nazioni senza dubbio; ma all'altre è uno di quei doveri verso sè stesse, nel cui adempimento non ha ad entrar altri a giudicare, e meno ad operare. Ma a noi è dovere non solo verso noi, ma verso l'universa Cristianità, cioè, oramai verso l'intero genere umano; ed anzi dover più che umano, verso il divin fondatore e mantenitore della Cristianità. Stima degli uomini, aiuti di Dio, non si ottengono, se non adempiendo ciascuno, uomo o nazione, il proprio dovere. Fu così sempre; ma or tanto più quanto più progredisce il genere umano; perchè quanto più progredisce in esso ciascuno, tanto più ha bisogno per adempiere il dover proprio, che ciascun altro adempia il suo. Non adempiremo noi il nostro o per ignoranza o per negligenza, per non sapere o per non voler riconoscere le condizioni universali della Cristianità? Allora (io lo protestai già, e non vi fu atteso dai disperanti, a cui giovava affiggermi il ridicolo predicato di speranzoso), allora, io lo protestai e lo riprotesto, tutte le speranze che io sono venuto moderatamente svolgendo, e tanto più quelle più magnifiche presentate da altri, e quante altre sieno state o possano esserci presentate mai, saranno vane. Sprestando in operosità dipendenti o troncate, od in vane, od in ree, i doni fatti da Dio larghissimamente all'Italia, continuando sogni, *mutando lato* nel letto d'infermità, nel gran circolo vizioso in che giacciamo da secoli, farem non più che mutar dipendenze e sventure e vergogne; e dipendenze, sventure e vergogne ci terranno afferrati nell'ozio, l'ozio ne' vizi, ed ozi e vizi ci apparecchieranno nuovi ferri. Adempiremo noi, o almeno proseguiremo noi, o solamente incominceremo noi a proseguire i nostri doveri nella Cristianità? Allora, mentre cadranno da sè tutte le vane, tutte le ree speranze, cresceranno d'altrettanto tutte le buone. Tutte le occasioni perdute da' maggiori non ci sgomenteranno più, quando ci paia naturale che si perdessero nella barbarie o nella mezza civiltà o nella corruzione, ma naturale che non si perdano più in mezzo alla civiltà presente. La grande occasione della caduta e della divisione dell'impero ottomano, che ci parve probabile e buona studiandola in sè, ci parrà tanto più probabile e più buona considerandola come uno degli eventi necessari all'avanzamento della Cristianità. Se man-

casce quell' occasione, noi vedremo immanchevole qualche altra simile ed equivalente. Se si facesse aspettare oltre ogni giusta previsione, non perciò dimenticheremo e guasteremo l'impresa nostra precipitandola. Gli aiuti esterni, già a ragione temuti, si temeranno meno venendo dalla Cristianità progredita a noi progrediti. Le unioni interne tra principi e principi, principe e popolo, grandi e piccoli, tutte le unioni italiane, già così rare e corte, si faranno più frequenti e più durevoli in mezzo alla progredita Italia. E la virtù, quel sommo o solo mezzo che dicemmo all' indipendenza, la virtù nostra ci sarà agevolata dagli esempi e conforti altrui, quando li sappiamo accettare, in vece di cercar esempi e consolazioni ai vizi dal paragone dei vizi. — Noi compendiammo già il discorso nostro sulle speranze speciali della patria, proferendo un solo scopo, l' indipendenza; un solo mezzo, la virtù. Ma, ampliate ora le osservazioni nostre all' intiera Cristianità, ed accresciuteci le speranze dalle crescenti condizioni di lei, aggiugniam pure arditi: che l' indipendenza arrivata ci si farà mezzo a virtù ulteriori. Siffatto circolo virtuoso è immanchevole, non meno che il vizioso opposto. Così voglia il pietoso Iddio dar forza all' Italia d'uscir da questo, per rientrare in quello finalmente; forza di cercar virtù come mezzo necessario d' indipendenza; indipendenza come mezzo necessario di virtù. »

Anche il libro del Balbo, come quello del Gioberti, ebbe la disapprovazione di molti de' liberali, perchè con quel suo modo positivo e reciso combatteva le dottrine sulle quali essi avevano fermato la mente e che credevano o prima o poi effettuabili. Nè solo i più caldi erano severi col Balbo, ma eziandio alcuni de' moderati stimando che troppo avrebbe l' Italia dovuto aspettare l' occasione a redimersi; e che il fare assegnamento sul caso dall' autore preconizzato era un confessare la impotenza della nazione (1). Nulladimeno il libro fu letto e studiato, nonostante le cautele de' governi: chi non partecipava alle opinioni dell' autore doveva ammirarne la sapienza; doveva lodarne la buona volontà di portare la severa disamina e la scientifica discussione sulle utilità della patria; e fu lodato pure il coraggio civile,

(1) È notevole il seguente epigramma che si attribuisce a Vincenzo Salvagnoli:

Italia mia, non è, s'io scorgo il vero,
Di chi t'offende il difensor mien fero.
Grida il Gioberti che tu se' una rapa
Se tutta non ti dai in braccio al papa;
E il Balbo grida: dai Tedeschi luchi
Liberar non ti possono che i Turchi.

Il Balbo non se ne offese, anzi lo stampò a piè di pagina, nella seconda edizione del suo libro, nel punto in cui prevedendo le opposizioni dice: « Abbiamo contro a noi i nostri stessi leggitori che disponemmo al dubbio fin qui; abbiamo in particolare tutti coloro di cui dicemmo sogni le speranze, o che saran disposti a dir pur sogni le nostre; ed abbiamo più che mai gli uomini pratici, indisposti dalle utopie fatte e rifatte sulla divisione dell' impero ottomano. »

perchè non era senza pericolo il levare la voce in pro dell'Italia da uno che viveva in Piemonte quando il re Carlo Alberto per una parte era circondato da ministri retrogradi e all'Austria ossequenti; dall'altra aveva la pressione dell'Austria da cui non aveva peranco cominciato a dar segni di liberarsi. Affermano che Carlo Alberto, anzichè aver pensiero di inseverire contro il Balbo, ne fece apertamente gli elogi. Si aggiunge che il re fosse informato della compilazione di questo libro; e che quando gli fu detto che l'Austria ne rimarrebbe scontenta, egli rispose: « ciò esser naturale; ma il Balbo aver fatto opera buonissima. » (1) Le quali parole riferite e accreditate valevano senza dubbio ad aumentare la reputazione di Carlo Alberto e la fiducia nel suo valido aiuto alla meditata impresa della indipendenza italiana.

XII.

Dopo il moto di Rimini il D'Azeglio pensò di prendere occasione da quel fatto per mostrare al mondo il malgoverno dei preti e per dare ammonimenti che credeva utili agli Italiani. La sostanza del suo libretto, che fu stampato in Toscana clandestinamente col titolo: *Degli ultimi casi di Romagna*, era in questa conclusione: « Il coraggio delle congiure, delle sommosse, il coraggio fisico, per così dire, e manesco, l'abbiamo noi Italiani, come tutti gli uomini d'immaginazione e di sangue caldo. Ma ci manca, o l'abbiamo in minor grado, il coraggio morale, il coraggio civile. A questo, a raccomandarlo, a dirlo il più utile, anzi il solo, per ora almeno veramente utile, il solo necessario, tende tutto il mio ragionamento, del quale si può in poche parole riassumere il senso, dicendo: doversi usare noi Italiani prima il coraggio civile per ottenere dai nostri governi miglioramenti, istituzioni e temperate libertà; poi il coraggio militare per ottenere l'indipendenza, quando ce ne vorrà Iddio concedere l'occasione. Protestare contro l'ingiustizia, contro tutte le ingiustizie apertamente, pubblicamente, in tutti i modi, in tutte le occasioni possibili, è, a parer mio, la formula che esprime la maggior necessità della nostra epoca in Italia, il mezzo più utile e di più potente azione quanto al presente. La prima, la maggiore protesta, quella che non dobbiamo stancarci giammai di fare, che deve risuonare su tutte le lingue, uscire da tutte le penne, debbe essere contro l'occupazione straniera, in favore del pieno possesso del nostro suolo, della nostra nazionalità ed indipendenza. — Vengono in appresso quelle dirette contro le ingiustizie e gli abusi, ed i mali ordini se non altro dei nostri governi. Non proteste a mano armata, come vollero farle a Rimini; chè una protesta a quel modo, a volerla fare ora in Italia, occorrerebbero una buona posizione militare, duecentomila uomini e duecento pezzi in batteria;

1) GUALTIERO, op. cit., cap. XLIV.

fatta invece con pochi fucili è cagione che l'Europa si burla di noi; perchè tutti sanno che le poche e deboli armi non bastano a dare l'autorità della forza, e tolgono o diminuiscono almeno quella della ragione. Quando in una nazione tutti riconoscono giusta una cosa, e la vogliono, la cosa è fatta: ed in Italia il lavoro più importante per la nostra rigenerazione si può fare colle mani in tasca. Le vie aperte al coraggio civile, i modi del protestare sono infiniti, e non è mio disegno proporli ed esaminarli uno ad uno in questo scritto. Soltanto dico che quanto maggiore sarà in Italia il numero di coloro che pubblicamente e saviamente discuteranno le cose nostre, che protesteranno in qualunque modo contro le ingiustizie che ci vengono usate, tanto più rapidamente e felicemente progrediremo nella via della rigenerazione. » L'Austria si era incocciata pei libri del Gioberti e del Balbo, e l'ira sua aveva sfogata nelle note. Altrettanto s'irritò il governo pontificio, il quale ne mosse lamenti ai rettori sardi, pretendendo che contro il D'Azeglio fosse usata severità. Nulla ottenne da essi; nulladimeno si adoperò presso altri Stati italiani; onde l'autore cacciato dalla Toscana e dalle Romagne, escluso dal Lombardo-Veneto e dal reame di Napoli, non ebbe sicurezza in altro luogo che nella provincia nativa, dove egli consigliava ai suoi connazionali facessero il precipuo fondamento di tutte le loro speranze. Non mancava d'altra parte a lui la taccia di timidità da' più accesi non ancora ammaestrati sull'inefficacia de' moti incomposti e delle congiure. Ma i suoi consigli bene si univano a quelli de' due illustri concittadini, e valevano a formare quel partito che fu detto dei *moderati*; sul quale non vogliamo anticipare i nostri giudizi, perchè in progresso dovremo con maggiore ampiezza descriverne le azioni.

XIII.

Mentre il D'Azeglio pubblicava il suo libretto altri due scrittori attendevano ad esporre le loro opinioni con due libri i quali, benchè pubblicati in altro periodo di tempo, vogliono essere ricordati in questo capitolo. Luigi Torelli, sotto il nome di Anonimo lombardo, pubblicava le *Memorie sull'Italia*. Il libro era diviso in tre parti: nella prima faceva alcune riflessioni sulle condizioni dell'Italia: nella seconda tracciava un piano che reputava più atto per conseguire la indipendenza; nella terza esponeva alcuni quadri relativi all'Austria ed alla sua dominazione nel Regno Lombardo Veneto. Lasciemo la prima e la terza parte, per accennare soltanto le idee che manifestò nella seconda. Il Torelli aveva meditato le opere del Gioberti e del Balbo, ma non concordava con essi circa le opinioni intorno al papato. Reputava bella l'idea della unità italiana; però ne ravvisava gli ostacoli; che ne facevano, a parer suo, impossibile l'attuazione. Nè stimava possibile l'ordinamento di Italia in repubblicette federate a mo' degli Stati Uniti d'America, secondo che da alcuno, come già dissi, si disegnava.

Conveniva anch'egli prima necessità degli Italiani essere la indipendenza; e poichè a conseguire questo bene facea mestieri contrapporre alle forze numerose e ordinate dell'Austria altre forze pur numerose e ordinate, così a queste dovevasi porre l'animo principalmente: ciò non potersi procacciare se non coll'aiuto dei principi. Passando a rassegna gli Stati in cui era divisa l'Italia, giudicava non doversi fare assegnamento sui ducati di Parma e di Modena, perchè fattorie austriache; nemmeno sullo Stato del Papa la cui esistenza gli appariva incompatibile colla indipendenza d'Italia. I soli Stati da contarvi erano i tre di Sardegna, di Napoli e di Toscana: quindi convenire a questi volgere la mente; studiare i loro mezzi e moltiplicarli, attrarre i principi in un disegno comune del quale essi primi avessero a ricavarne la massima utilità; invogliare i popoli a secondare i principi. Proponeva perciò che l'Italia fosse divisa in tre regni costituzionali indipendenti: 1° Regno dell'Alta Italia, costituito dal Regno Sardo, dal Regno Lombardo-Veneto e dal ducato di Parma. 2° Regno dell'Italia Centrale, costituito dal ducato di Modena, dal gran ducato di Toscana e dagli Stati pontifici al di qua del Teverone, dalla sua sorgente presso il confine napoletano alla sua foce in Tevere, e dal Tevere in quel punto sino alla sua foce nel Mediterraneo, esclusa la città di Roma. 3° Regno della Bassa Italia costituito dal regno delle due Sicilie e dagli Stati pontifici al di là del Teverone e del Tevere. 4° Roma città libera sotto la protezione dei tre regni d'Italia, residenza del papa, principe personalmente indipendente da ogni autorità: confederazione fra i tre Stati; costituzione uniforme; unione doganale. Gli acquisti che farebbero per tale ripartizione i tre sovrani sembravangli sollecitazione ad essi per assecondare il voto dei popoli; niun sacrificio per essi perchè sacrificio dire non si poteva il concedere una costituzione. Non gli dava fastidio la resistenza dei duchi di Modena e di Parma, che rimarrebbero, per il nuovo assetto, spodestati: però vedeva forte l'ostacolo nel Papa cui egli voleva privare affatto di temporale signoria. Non pertanto si augurava che lasciando al Capo della Religione piena indipendenza e provvedendo larghissimamente alla sua dignità, potrebbe venire la persuasione che in questo modo egli fosse meglio indipendente che non allora bisognoso di stare quasi soggetto alli stranieri per mantenere i popoli in suggestione. Delle potenze straniere la sola Austria credeva premurosa di sostenere il temporale dominio della Chiesa: e questo impedimento non poteva recar molestia, perchè dovendo combattere quel potentato per cacciarlo d'Italia, conseguito questo intento, si procacciava nel tempo medesimo anche l'altro. La guerra contro l'Austria non gli pareva impresa da sgomentare, imperocchè sebbene non dissimulasse il numero dei suoi soldati, vedeva, per le condizioni delle varie provincie dell'impero, che al bisogno i rettori viennesi non potrebbero far capitale di tutte le milizie, avendo da contenere i vari sudditi fra quali cominciava a destarsi vigorosamente il sentimento della nazionalità. Venuto a discorrere de' modi pratici per conseguire la indipendenza, consigliava che si procurasse

di destare il sentimento nazionale e d'influire sullo spirito pubblico per il che proponeva tre mezzi: 1.^o Togliere o diminuire quegli ostacoli che al momento della esecuzione del disegno potrebbero generare reazioni interne, segnatamente fra le popolazioni soggette all'Austria: 2.^o Promuovere direttamente la buona armonia fra gli abitanti dei diversi Stati italiani e spegnere gli avanzi degli odi municipali ancora esistenti: 3.^o Agire sulla popolazione e precipuamente sulla gioventù colla educazione morale e intellettuale e coll'indirizzare gli studi a buon fine. Parlando quindi dei mezzi materiali considerava che i tre Stati italiani potevano mettere in armi tanti soldati da stare in paragone col numero di cui poteva servirsi l'Austria, con questo vantaggio che gl'Italiani sarebbero animati dall'amore della patria, mentre gli Austriaci non avrebbero affetto alla causa per la quale sarebbero costretti a combattere. Ma i tre sovrani designati a dividersi la penisola potranno liberarsi volontariamente dai legami di parentela e di affetto all'Austria? saranno contenti di secondare i desideri de' popoli? Pensava che essi, conosciuto il sentimento del paese, non potrebbero mettersi in contrasto con questo; e si augurava bene dalle disposizioni conosciute di due fra loro, il re di Piemonte e il Granduca di Toscana. Unitisi questi due, sarebbe facile condur seco il re di Napoli; nè avrebbero da temere l'opposizione dell'Austria per l'ordinamento interno del loro Stato e per gli armamenti, perchè credeva che gli altri potentati europei non potrebbero consentire a lei una troppo estesa ingerenza negli affari interiori di Stati indipendenti. Effettuata la impresa, anche il caso possibile di una sconfitta per gl'Italiani potrebbe esser dannoso all'Austria: non di danno nè di pericolo ai sovrani: le opere di reazione che compirebbe l'Austria abusando della vittoria le accrescerebbero l'odio dei popoli e sempre più ne renderebbero impossibile la signoria: i principi non avrebbero a temere se non vessazioni di note diplomatiche, chè i governi d'Europa non potrebbero permettere violenze a detrimento della integrità delli Stati italiani. Consigliava finalmente come mezzi speciali atti a preparare l'indipendenza italiana la compilazione di un giornale nazionale italiano, e la formazione di una banca nazionale italiana. Scopo del giornale il mostrare all'Italia e all'Europa i mali e i bisogni de' vari paesi denunziando le azioni de' governi ed esaminando le leggi: dalla cooperazione in esso esclusi i compilatori della *Giovine Italia* per non aumentare le difficoltà della circolazione e per non alimentare sospetti ne' principi, essendo quelli conosciuti chiaramente avversi al principato. Il giornale avrebbe pure dovuto segnalare alla pubblica opinione le opere basse di coloro che si facevano servili ai dominatori stranieri, e vituperare soprattutto li scrittori che avvilitano la facoltà preziosa dell'ingegno, esaltando per altra parte le azioni preclare de' buoni cittadini e dei consorzi intenti a migliorare le condizioni della patria. La fondazione della Banca nazionale avesse per iscopo raccogliere i mezzi pecuniari per la impresa della indipendenza e farsi interprete della pubblica opinione: capiva che le offerte non potrebbero

essere sufficienti al bisogno, ma pensava che la notizia di esse offerte ognora crescenti avrebbe mostrato il propagato desiderio della emancipazione. Raccomandava finalmente che l'Italia non cercasse l'aiuto straniero e meno quello della Francia, ma facesse capitale della sua virtù.

XIV.

L'altro scrittore era il piemontese Giacomo Durando. Cacciato di patria mantenne la dignità della vita nell'esilio; giovò alla patria onorandola insieme con altri Italiani per egregie azioni militari nelle guerre per la libertà combattute nel Portogallo e nella Spagna: ne abbiamo già parlato. Ripatriò nel 1844 insignito di onorificenze, e ricco di esperienza: meditando anch'esso i libri del Gioberti e del Balbo gli venne concepito un libro sulla *Nazionalità Italiana*, col quale egli pure proferiva i suoi consigli per la patria rigenerazione. Nemmeno a lui sembrava allora possibile riunire in un solo Stato tutte le provincie italiane, quantunque l'idea apparisse bellissima alla sua immaginazione. La esperienza lo conduceva a scernere il possibile dal desiderabile e a calcolare le difficoltà delle imprese. Considerate le leggi naturali della costituzione geografica dell'Italia, e le esigenze politiche e morali del presente, credè effettuabile una nuova spartizione di Stati: del continente italiano voleva fare due grandi Stati; il regno dell'Alta Italia formato di quella regione che egli chiama *eridania*: il regno della Bassa Italia costituito colla regione *appennina*: lasciava al papa Roma e una piccolissima parte del territorio circostante: le isole formanti la regione *insulare* destinava o alla Santa Sede o a qualche altro principe secondo le combinazioni che potessero presentarsi. Propugnava gli ordini costituzionali; combatteva le teorie fino allora prevalenti nelle sette; raccomandava il senno e la prudenza e soprattutto la concordia degli animi. Le molte nozioni strategiche dimostrarono quanto avesse imparato in quell'arte a cui lo avea condotto non il primo istituto della vita, ma la necessità dell'esilio. Anche il suo libro fu motivo di meditazioni e di commenti, sebbene le cose italiane fossero, per la elezione di un nuovo pontefice, entrate in una via prevista da pochi e preconizzata dal solo Gioberti.

XV.

Nessuno fra i più illustri scrittori italiani mancò di manifestare il proprio sentimento: tutti i nomi più cari e più venerati si trovano da rammentare nelle discussioni a cui davano occasione gli avvenimenti presenti, e le speranze dell'avvenire. In un diario italiano pubblicato a Parigi col titolo di *Gazzetta Italiana* comparve una scrittura che si sa essere di Gino Capponi, ma allora stampata senza nome. L'autore prese l'argomento dai moti delle Romagne: presagiva allo Stato del papa impossibile la pacificazione, finchè

il governo non si levasse di mano ai preti; ricordava la Sovranità papale del medio-evo reggersi più che altro sulla potenza di un'idea astratta e sul prestigio di un nome, contenuta dalle giurisdizioni popolari e personali, che da ogni lato resistevano; il governo del principe a minuto, i preti e i vescovi curatori dell'economia pubblica e inventori di tasse e generalissimi delle milizie, e capi e incitatori di sbirri, novità dei tempi moderni; proponeva quindi ricondurre il principato secolare del pontefice a ciò che era una volta; un papa che regni senza governare, essere il solo mezzo a sciogliere il nodo; e concludeva: o il papa si facesse gradatamente a concedere altra qualità di ministri, d'istituzioni, di leggi, o al primo alitare di un qualche vento in Europa la forza cieca glie le imporrebbe; essere da scegliere tra il bruttare di sangue la tiara perchè poi cada nel fango, o renderla più venerabile agli occhi di tutti coll'assolverla di ogni colpa. (1)

XVI.

Ho ricordato finora i nomi più cospicui delli scrittori italiani, di quelli che più direttamente volsero l'opera dell'ingegno a procacciare il risorgimento della patria. Altrove feci menzione del libretto di Silvio Pellico, le *Mie Prigioni*, pubblicato poco tempo dopo che l'autore fu liberato dal carcere di Moravia. Per verità quel caro libro merita di avere onorata nominanza in qualunque storia della letteratura italiana, non già perchè le qualità dello stile lo collochino in un grado eminente, ma perchè la semplicità che dava al vero autorità, la temperanza dei giudizi e la generosa benignità verso i persecutori commovevano i cuori di quanti lo leggevano. E infinito fu il numero dei lettori: i governi italiani non avevano ragione per impedirne la circolazione: tradotto in tutte le lingue fece il giro dell'Europa e tutti piansero al racconto delle miserie che un altissimo intelletto ebbe a patire per la colpa d'aver desiderato di liberare la sua patria dall'oppressione straniera. I padri porgevano le *Mie Prigioni* come libro di lettura ai figliuoli, molti anche di quelli che temevano o abborrivano le novità, senza accorgersi dell'effetto che avrebbe potuto produrre: così le nuove generazioni crescevano alimentando nell'anima affetti gentili e generosi; e ripensando agli autori delle sventure di quell'uomo che gettava nell'animo una soave malinconia e faceva anche piangere, si educavano all'abborrimento di quella potenza che padroneggiava in casa d'altri. Il Pellico perseverò nel culto de' buoni studi e della poesia. Ma la mente aveva perduto il nativo vigore: le nuove produzioni del suo ingegno mostrarono sempre un'anima gentile e accesa de' più nobili affetti; ma davano indizio di ciò che avrebbe potuto essere lo scrittore se la lunga prigionia non avesse affralendo il corpo il languidito anche la fiamma del genio.

(1) MONTANELLI, Mem. c. i.

XVII.

Frattanto gli studi delle scienze e delle lettere avevano ripreso vigore: gli esempi delli stranieri, presso i quali la cultura intellettuale fioriva, davano eccitamento agl'Italiani: la forza del pensiero trovava un freno nei censori pagati da' governi; gli argomenti erano limitati; la parola uscita libera e spontanea dalla mente o doveva respingersi o vedersi cancellata; e questo pure influiva a crescere il malcontento e ad accendere il desiderio di non esser da meno dei forestieri a' quali non mancava la libertà di significare agli altri quelle verità che sentivano nell' intelletto. Parecchi nomi avrà da ricordare la storia della letteratura italiana; e i posteri dovranno meravigliare come lo schiavo pur colle mani avvinte di catene, pur colle labbra infrenate potesse fare udire il suo grido e far vedere i suoi gesti di minaccia contro i potenti dominatori. Nei vari generi di letteratura si fecero tentativi più o meno commendevoli: e principalmente si diede opera alla ricerca delle patrie memorie per ciò che appartiene alla politica, alle lettere e alle arti. Nè era sterile curiosità di eruditi, ma desiderio d'interrogare il passato per averne ammaestramenti sicuri, desiderio d'imparare dall'esempio degli avi il modo di sollevare la patria dalle miserie e dalla abiezione presente. Parecchie raccolte di documenti si fecero, e si scrissero libri di storia che rimarranno monumenti onorevoli della patria letteratura. Fra le raccolte di documenti è da segnalarsi principalmente quella che in Firenze si cominciò e si proseguì con lodevole costanza per opera del benemerito Giovan Pietro Vieusseux. Il quale, dopo avere acquistato titoli alla benemerenza degl'Italiani coll'*Antologia*, fece il proposito di pubblicare l'*Archivio Storico Italiano*. Questo doveva contenere e contenere storie e cronache italiane inedite e rarissime con illustrazioni e con corredo di documenti ricavati dagli Archivi della Penisola: ebbe il Vieusseux cooperatori in quest'opera quanti ingegni eletti fiorivano in Italia; e nomineremo fra i principali il Niccolini e Gino Capponi. Intrapresa con coraggio e continuata con perseveranza questa pubblicazione fu ammirata dalli stranieri, perciocchè fosse la più bella raccolta di memorie italiche che dopo quella stupenda del Muratori si fosse fatta.

Fra i libri di storia scritti da contemporanei sarà sempre celebrata la *Storia d'Italia nel Medio-Evo* di Carlo Troya napolitano, uomo di mente acuta e di senso squisito, che nella ricerca e nell'esame dei fatti procedeva senza preconcette opinioni e col fine di discernere il vero. L'Italia meridionale ci dava pure un altro bel libro colla *Storia del Vespro Siciliano* di Michele Amari. Era viva nella memoria degli uomini la riverenza per Giovanni da Procida, a cui si attribuiva il principal merito di quella celebre rivoluzione onde era la Sicilia liberata dalla signoria angioina: la tragedia del Niccolini aveva cresciuto a quel nome la celebrità e l'affetto. L'Amari

non pago delle tradizioni, ma curioso di scoprire il vero, studiò nei documenti del tempo e mostrò come il rivolgimento siciliano non era l'effetto di una congiura, sì bene fu il prorompere dell'ira di tutto un popolo accorato da mala signoria: rimpiccoliva la figura del Procida, ma ingrandiva quella del popolo. Un pensiero affettuoso per la terra natale guidava l'ingegno e la mano dello scrittore: e poichè il governo borbonico scoprì l'intendimento vero del libro cacciò dalla patria l'Amari, che fu costretto a crescere in terra straniera la schiera degli esuli illustri.

Alla storia universale dava opera Cesare Cantù lombardo, ingegno potente e vario. Con opere di educazione, con racconti, con parziali illustrazioni di fatti patrii aveva dato belle testimonianze della sua potenza intellettuale. Raccogliere in un sol libro la vita dell'umanità, allargando il racconto, oltre alle vicende politiche, al cammino che in tutti i secoli avevano fatto le scienze, le lettere e le arti, parve, ed era, impresa gigantesca: nè mancò all'autore la taccia di presuntuoso: pure scorto da ferma volontà condusse a compimento la sua *Storia universale*. Vari furono e sono anche al presente i giudizi sulla bontà di quest'opera: in quale favore però salisse presso l'universale in Italia e fuori chiarirono le molte edizioni che se ne fecero, le traduzioni in lingua francese, e l'essere consultato e citato da dotti stranieri.

In Piemonte, oltre al Balbo, si occupavano onorevolmente negli studi storici altri uomini egregi. Dava a quelli eccitamento la istituzione della Deputazione di storia patria fondata da Carlo Alberto. Sostegni validi di questa società furono fra gli altri lo Sclopis, il Provana e il Cibrario. Quest'ultimo massimamente attese a ricercare le memorie della illustre casa di Savoia che reggeva i destini della sua patria provincia, e sulla quale si fermavano le speranze di molti Italiani. E non solamente uno scopo municipale e provinciale avevano gli studi del Cibrario: colla sua storia della *Economia politica del Medio-Evo* dimostrò che gli aveva indirizzati all'esame dei fatti attenenti alla storia di tutta l'Italia. Il Provana colla sua storia di Arduino dava l'esempio di quelle monografie che in altre parti d'Europa si pubblicavano con grandissima utilità: schiariva un tempo non bene conosciuto della vita italiana, quando il sentimento nazionale cominciava a ridestarsi contro la preponderanza germanica.

Le lettere italiane avevano uno storico in Paolo Emiliani Giudici: Ferdinando Ranalli faceva la prima storia generale delle Belle Arti. La prima storia generale d'Italia compariva per le cure di due chiari ingegni, Atto Vannucci e Giuseppe La Farina: il primo dottissimo nella letteratura latina, imprendeva a narrare dai tempi più remoti fino alla invasione dei Longobardi: il secondo proseguiva il racconto fino ai tempi nostri. Sussidio alla storia facevano le opere geografiche del Balbi, del Marmocchi, e dello Zuccagni Orlandini. Altri libri pur comparivano: ma non appartiene a me diffondermi più oltre.

XVIII.

Nel medesimo tempo le cure dei dotti volgevano a migliorare i metodi dell'insegnamento, ed a promuovere la pubblica educazione. La *Guida dell'Educatore*, giornale d'istruzione e di educazione diretto da Raffaello Lambruschini coll'aiuto di Enrico Mayer, di Pietro Thouar e di altri era la prima pubblicazione italiana di questo genere fatta con senno e con amore. Non mancarono le diligenze per apparecchiare ai giovani libri elementari. Le università fiorivano per celebri insegnanti e per numero di scolari. Nella università di Pisa spiccava Silvestro Contofanti, che narrava la storia della filosofia, uno de' più splendidi ornamenti della moderna letteratura e de' più insigni cultori della filosofia: spiccavano il Mossotti per le scienze matematiche e il Matteucci per le fisiche, il Puccinotti per le mediche. Maurizio Bufalini dava nome alla scuola medica di Santa Maria Nuova di Firenze, e ne levava il grido per tutta Europa. Le arti belle, la scultura e la pittura lasciavano il convenzionale accademico, e tornavano allo studio della natura e dei grandi maestri della età più gloriosa. Per ogni parte, adunque, notavasi un grande movimento intellettuale, un desiderio vivissimo di sollevare la nazione al riacquisto della gloria perduta. Tutto accennava al risvegliarsi di un popolo alla coscienza di sè stesso: la scintilla aveva cominciato a destare la fiamma. Gli stolti o gl'illusi o i tristi solamente potevano o volevano farsi inganno: ma chi considera tranquillamente il procedimento delle cose umane vedeva come l'astro della civiltà faceva il suo cammino luminoso nel cielo d'Italia.

FINE DEL LIBRO SESTO

DOCUMENTI AL LIBRO SESTO

—8—

I.

Indirizzo presentato dal Conte Martig, governatore di Lombardia nel 1854, a Milano, all'imperatore Ferdinando, in occasione del suo ingresso e incoronazione nel Regno Lombardo-Veneto.

V. M. entra in un paese in cui i vostri magnanimi apertamenti elargirono immensi benefici.

Dai primordi del vostro regno la M. V. non ha mai cessato di seguire tale generoso esempio.

L'Imperatore Francesco morendo lasciò il suo cuore a' suoi popoli, e la più ferma garanzia per l'adempimento dell'ultima sua volontà lasciò egli allo Stato nella persona di V. M., ed ogni giorno la Monarchia scorge gli effetti di questo legato.

Tornata la Lombardia sotto lo scettro della casa d'Austria, vi si costruirono nuove strade in tutte le direzioni, che diedero in questo fertile paese nuovo slancio all'agricoltura ed all'industria, facilitando lo smercio de' suoi prodotti.

Arricchiti gli abitanti dagli effetti di questo movimento che viene assecondato da un equo e regolare sistema delle imposte, impiegano le loro ricchezze a vantaggio delle scienze, che favorite da una lunga pace, altro fatto della sapienza del governo austriaco, si avvicinano al sommo sperato grado di perfezione.

Grandiose fabbriche furono intraprese dallo Stato a difesa e comodo del Paese, e coll'introduzione d'una ben regolata istruzione popolare, portato ad un grado più elevato lo sviluppo morale e intellettuale del popolo.

Anche gli indigenti ed infermi non furono

dimenticati, e si fondarono diversi Istituti a sollievo della misera loro condizione.

Questi benefici sono dovuti alla dominazione austriaca, e di giorno in giorno dalle sponde del Ticino alle rive dell'Adriatico vengono viepiù apprezzati. I cuori delle numerose popolazioni di riconoscenza pieni, verranno incontro nella via che percorrerà la M. V., reputandosi felici di appartenere alla monarchia austriaca, e quindi di essere soggetti ad un sovrano che trova la sua gloria non nella conquista delle provincie straniere, ma nell'adempimento di tutti i giusti desideri dei suoi sudditi.

V'hanno bensì taluni ancora che non riconoscono questa felicità, e spinti dalla mania di voler governare egliino stessi, e dall'idea di una chimerica libertà popolare, ricusano d'obbedire a ogni legge; ma pochi sono questi, fuggiaschi; sono tali che disprezzati dai propri compatriotti, farebbero disonore ad ogni paese; questi pochi esuli fra milioni soffrono all'estero il ben meritato gastigo della provvidenza, giacchè quasi tutti in preda a privazioni d'ogni sorta ed alla miseria. Il numero di questi nemici dell'ordine a nulla si riduce in confronto di quelli che si sentono felici sotto il governo austriaco.

L'immensa maggioranza di queste popolazioni porge grazie al Creatore per il paterno dominio che toccò loro in sorte.

Ovunque troverà V. M. la conferma di

queste mie parole, ovunque abbondanza e contentezza, ovunque la M. V. mieterà la ricompensa dei buoni Reggenti, la più bella ricompensa che può toccare ad un Monarca, cioè l'amore e la riconoscenza dei sudditi resi felici, che innalzano al cielo fervide

precì per la lunga conservazione dei vostri preziosi giorni.

Stimandomi avventuroso di essere l'interprete di tali sentimenti, raccomando questo paese alla continuata benevolenza e grazia della M. V.

II.

Trattato di Firenze concernente agli accomodamenti territoriali fra i Sovrani di Toscana, Modena, Parma, con intervento della Sardegna e dell'Austria.

Art. I. S. A. R. l'infante Duca attuale di Lucca, futuro Duca di Parma ec. trovando sommamente vantaggioso l'aggregare al futuro suo ducato di Parma una parte di Lunigiana nel versante meridionale dell'Appennino, e S. A. I. e R. il Granduca di Toscana amando pure sommamente di ritenere nei domini propri i due vicariati di Barga, e Pietrasanta, che ora ne sono, tuttochè suoi, distaccati, e che coll'aggregazione del ducato di Lucca alla Toscana, stabilita dall'art. 102 dell'Atto del Congresso di Vienna gli verrebbero a contatto, eppur dovrebbero esser ceduti, convennero nel proporre a S. A. R. il Duca di Modena il cambio di questi due vicariati di Barga e Pietrasanta contro l'isolato ducato di Guastalla e le terre parmigiane poste alla destra dell'Enza, nel qual solo caso i distretti toscani isolati in Lunigiana, sarebbero ceduti a S. A. R. il futuro Duca di Parma, ora duca di Lucca, ond'egli vi acquistasse con un territorio attiguo al futuro suo ducato di Parma e più prossimo al Mediterraneo l'unico mezzo proprio a permutarvi i vari iachiusi (*Enclaves*), e a stabilirvi una linea di frontiera regolare con S. A. R. il duca di Modena solo possessore de' feudi egualmente isolati in Lunigiana.

S. A. R. il Duca di Modena in vista dell'offerta spontanea che gli fu fatta da S. A. R. Infante Duca attuale di Lucca, futuro Duca di Parma ec. « di cedere cioè « a lui, suoi eredi e successori in tutta « proprietà e sovranità i territori sulla « destra dell'Enza complessivamente al- « l'isolato ducato di Guastalla, ora inchiuso « fra gli Stati lombardi ed estensi, con « che S. A. R. il Duca di Modena ceda

« a lui i territori estensi posti sulla sini- « stra di quel fiume, e ceda alla Toscana « i due vicariati di Barga e Pietrasanta, « che il congresso di Vienna gli assegna- « va » accetta questo cambio, e per ciò solo rinunzia, per sè, suoi eredi e successori al possesso delle Terre di Bazzano e Scurano sulla sinistra dell'Enza a favore di S. A. R. il Duca attuale di Lucca, futuro Duca di Parma, come pure al possesso assegnatogli dal congresso di Vienna dei due vicariati di Barga e Pietrasanta a favore di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, acconsentendo che continuino in perpetuo a formar parte del Granducato, come al presente, sotto le seguenti condizioni:

1. Che sia per sempre riconosciuto aver egli invece dei due vicariati di Pietrasanta e Barga acquistato il solenne ed assoluto possesso del ducato di Guastalla e delle Terre parmigiane sulla destra dell'Enza, ed entrar questi territori liberamente a lui ceduti dal legittimo loro sovrano in stato e luogo di quelli sopradetti di Barga e Pietrasanta.

2. Che quella porzione di Appennino nel vicariato di Barga, la quale versa nel Modenese, siagli ceduta, così che il confine scorra sulla vetta fra i monti Piastraio e Porticciola, e non più sul pendio orientale.

3. Che il lago di Porta presso mare nel vicariato di Pietrasanta, che si trova attualmente diviso fra quest'ultimo territorio toscano e l'attiguo lucchese di Montignoso a lui devoluto dal Congresso di Vienna, resti tutto di sua appartenenza con quel margine di terreno che qui sotto all'art. IX. è precisato, obbligandosi il governo

estense a non permettere la coltivazione di risaie in tale spazio di terreno a lui ceduto, e a conservare le esistenti cateratte o a surrogare ad esse altro mezzo qualunque proprio ad impedire la nociva promiscuità delle acque salse con le dolci, e obbligandosi il governo toscano a lasciare nel lago e nell'emissario suo quelle acque che or vi versavano soprattutto da Seravezza, ed a lasciare escavare dal masso di Porta (Salvi i diritti de' privati proprietari) i materiali occorrenti al restauro ed alla manutenzione di dette cateratte, autorizzandone i trasporti pel fosso di Porta.

4. Che una strada cafreggiabile venga aperta e conservata a spese della Toscana a traverso del vicariato di Pietrasanta dalla postale sino al confine della Garfagnana in prossimità della Petroschiana, e sia essa perpetuamente libera al transito degli Estensi e delle loro merci, come quella comunicazione che è più comoda e diretta tra Massa e la Garfagnana. Nè si eccettua che il caso straordinario in cui disgraziatamente si avverasse l'esistenza della peste o del cholèra nello Stato modenese, e la Toscana vi dovesse stabilire, come sugli altri punti delle sue frontiere, appositi Lazzeretti, nella qual circostanza soltanto vi sarebbero escluse le provenienze estensi, a meno che non purgassero la stabilità contumacia nel Lazzeretto toscano. Per altri casi di semplici sospetti o disparità di misure sanitarie, si ammetterebbe il transito delle provenienze estensi, sotto scorta sanitaria.

Così pure ove si tratti di passaggio di truppe estensi, armi e munizioni su questa strada, il governo estense darà avviso anticipato in via ministeriale al Governo Toscano, tranne il solo caso di assoluta straordinaria urgenza, in cui l'avviso preventivo verrà dato direttamente dai governatori di Massa o della Garfagnana all'autorità governativa di Pietrasanta.

E relativamente al transito di generi di regalia, pei quali pure viene ammessa libertà agli Estensi, sarà non di meno concertato fra i due Governi il sistema con cui esso sarà eseguito; onde non possa derivarne danno alla Finanza toscana.

II.

Sul tronco estense di questa strada della Petroschiana che potrebbe offrire una più comoda comunicazione agli abitanti dei vicariati di Barga e Pietrasanta, S. A. R. il duca di Modena concede che profittandone essi per i prodotti loro territoriali o d'industria locale, sia loro restituito intieramente all'atto della sortita dallo Stato estense il dazio di transito che all'ingresso avessero soddisfatto, regolando poi l'esecuzione di tal misura con quelle norme che saranno giudicate le più opportune.

III. S. A. I. e R. il Granduca di Toscana aderendo alle condizioni sovrapposte nella vista di conservare annessi alla Toscana i due vicariati di Barga e Pietrasanta, cede a S. A. R. il Duca attuale di Lucca, futuro Duca di Parma, i vari suoi possedimenti distaccati in Lunigiana, e vi autorizza quindi pienamente ogni permuta e nuova confinazione ch'esso intenda concertarvi con S. A. R. il Duca di Modena, sì pel bene di que' popoli, che per l'utile dei ducali domini al nord dell'Appennino.

IV. S. A. R. il Duca attuale di Lucca, futuro Duca di Parma ec. essendosi determinato alla renunzia di quest'ultimo Ducato isolato e delle terre sulla destra dell'Enza a favore di S. A. R. il Duca di Modena, nell'intento sì favorevole e vantaggioso ai propri Ducati uniti di Parma e di Piacenza, di conseguire dalla Toscana Pontremoli, Bagnone e terre annesse in Lunigiana, atte ad aprirgli una via più facile di commercio al mare, cede perciò alla prefata A. S. R. il Duca di Modena, a' suoi eredi e successori ogni suo diritto e titolo sulla destra dell'Enza e sul ducato di Guastalla per sè, suoi eredi e successori, ed unisce al futuro suo ducato di Parma oltre i territori in Lunigiana a lui ceduti dalla Toscana e non permutati con Modena a tenore dell'articolo che segue i territori attualmente estensi sulla sinistra dell'Enza, dichiarando fin d'ora che il mezzo (Thalweg) di questo fiume s'intenderà dal di della reversione preveduta dall'art. 102 dell'atto del Congresso di Vienna, essere il limite fra gli stati di Parma e di Modena dal luogo in Appennino, ove incontra l'antica frontiera presso il lago Sclincio sino al Po

presso Brescello, con che siane libera ad entrambi la possibile navigazione e libero l'uso semplice delle acque al moto di officine sulle sponde, salvi rimanendo i diritti d'irrigazione già esistenti, e non dovendosi con opere qualunque portar danno dall'una all'altra delle rive.

V. Le LL. AA. RR. il Duca di Modena e il Duca attuale di Lucca, futuro Duca di Parma, fatto serio e ponderato riflesso ai reciproci interessi in Lunigiana, ora frastagliata di confini irregolari producenti più inconvenienti politici e amministrativi, non potendosi altrimenti giungere sul possesso dell'uno fuorchè passando anche più volte a brevissime distanze sul territorio dell'altro, convennero dividersi nei modi e con le condizioni che seguono quei feudi e territori ora spettanti a Modena e alla Toscana.

1. S. A. R. l'attuale Duca di Lucca, futuro Duca di Parma, che col cedere l'isolato ducato di Guastalla e le terre d'oltre Enza a S. A. R. il Duca di Modena, pervenne a conseguire dalla Toscana in Lunigiana, Pontremoli, Bagnone, Groppoli, Luzuolo, Terrarossa, Albano e Calice, fa di alcuni di questi territori non uniti amichevole permuta con più feudi staccati di S. A. R. il Duca di Modena, prendendo cioè in vece loro i distretti attualmente non uniti di Treschietto, Villafranca, Gastevoli e Mulazzo sino alla linea di frontiera qui più sotto precisata all'art. IX, e costituendo da più parti distaccato un corpo unito di dominio nel versante meridionale dell'Appennino in contatto immediato per la Cisa con Parma.

2. S. A. R. il Duca di Modena amando ritenere ne' suoi domini in Lunigiana il distretto suo più occidentale detto di Rocchetta, ora staccato dal rimanente degli stati Estensi ed attiguo agli stati Sardi, come anche i distretti pur suoi di Podenzana e di Tresana presso quello di Aulla sulla Magra, prende possesso del distretto di Calice per arrivarvi liberamente, e unisce a questo lembo di terreno in questa parte già suo, anche gli attigui distretti di Albano, Ricò e Terrarossa, che con Calice verranno a tener luogo di que' feudi di Treschietto, Villafranca, Gastevoli e Mulazzo cui rinunzia, e che il Congresso di Vienna accordando

l'amichevole permuta intese annessi agli Stati di Massa e di Carrara, per l'ordine diverso di successione e pei diritti di riverzione che vi sono dall'art. 98 conservati.

VI. È di comune assenso stabilito che ogni territorio cambiato non sia gravitato da debito diverso da quello unicamente comunale, se mai v' esistesse, e che se vi hanno altri aggravii, debbono questi rimanere a carico della parte cedente. Quindi il canone oggi dovuto dallo stato di Lucca alla Comunità di Barga pel Monte di Gragno, passerà al momento della riverzione a carico della Toscana, la quale si obbliga fin d'ora a far riconoscere per abrogato ed estinte tutte le clausole e condizioni dell'antico livello, in modo che il Monte di Gragno, divenuto Estense, trovisi pur libero da ogni relativo vincolo.

S. A. R. il Duca di Modena facendo però una speciale eccezione al debito sul futuro suo ducato di Guastalla inscritto nei registri del Monte già Napoleone, acconsente di assumere in luogo del duca di Parma il soddisfacimento della parte di detto debito non estinto all'epoca della riverzione a tenore di quanto il Congresso di Vienna al § 97 e le successive Commissioni stabilirono a carico dei legittimi possessori.

Rimane pure di comune assenso stabilito che gli edifizii ed altra proprietà qualunque fondiaria o mobiliare appartenente allo Stato o alla Corona debba seguire il passaggio della sovranità nei diversi territori cambiati, senza pregiudizio ai possessori di beni ecclesiastici o luoghi pii, e ritenuto che i beni allodiali, ove ne esistano, restano reciprocamente esclusi da tali vicendevoli cessioni.

VII. S. M. l'Imperatore d'Austria nel riconoscere la cessione di Guastalla e dell'oltre Enza a S. A. R. il Duca di Modena, anzi che a S. A. R. il Duca di Lucca, futuro Duca di Parma, che spontaneamente vi rinunzia pei motivi stipulati nel presente trattato, garantisce a S. A. R. il Duca di Modena, suoi eredi e successori, che in niun modo sarà loro turbato il pacifico possedimento di questi territori da chi intendesse vantare diritti o pretese sopra i medesimi; e nel tempo stesso si dichiara soddisfatto

di trasferire sul distretto di Pontremoli e sull'altra porzione di Lunigiana che è assegnata al Duca attuale di Lucca, futuro Duca di Parma, il diritto di reversibilità che gli compete su Guastalla e sull'oltre Enza.

VIII. Resta però convenuto fra S. M. l'Imperatore d'Austria e S. M. il Re di Sardegna, che tutta la porzione di Lunigiana come sopra assegnata al futuro Duca di Parma, e che comprende la massima parte dei territori ora toscani di Pontremoli e di Bagnone, non che i distretti ora estensi di Treschietto, Villafranca, Castevoli e Mulazzo, dovrà esser ceduta in piena proprietà e sovranità a S. M. il Re di Sardegna, suoi eredi e successori, allorquando si avveri il caso della reversibilità contemplata dal trattato del 20 maggio 1815, per cui il ducato di Parma devolverebbe all'Austria, e quello di Piacenza alla Sardegna. E questa cessione alla Sardegna formerà la base di quel compenso che in forza dell'*Articolo addizionale e separato* del Trattato suddetto del 20 maggio 1815 l'Austria le deve per la convenuta consegna della città e fortezza di Piacenza con un determinato circondario. Il valore però dei suddetti territori da cambiarsi, cioè Piacenza colla zona stabilita, o i territori parmigiani attigui agli Stati Sardi, dovrà esser costatato all'epoca medesima delle revisioni con imparziale spirito di equità da una Commissione Austro-Sarda, e nel caso inverosimile di dissenso, si conviene fin d'ora fra le due Corti di riferirseno all'arbitraggio della S. Sede.

IX. E questo trattato di cambi dei territori, nuova confinazione e trasporto di reversibilità, che restar deve segreto finchè si verifichi il caso preveduto dall'art. 99 dell'Atto del Congresso di Vienna e dall'art. 3 del relativo Trattato di Parigi, 10 giugno 1817, verrà immediatamente posto in esecuzione a quell'epoca dalle Corti di Modena, Parma e Toscana, senza eccezione alcuna nè di fatto nè di diritto, e sotto l'invocato benevolo concorso dell'altre due Potenze, e lo sarà nel modo che segue.

I. S. A. I. e R. l'Arciduca Granduca

di Toscana nell'assumere il possesso del ducato di Lucca a lui assegnato dall'art. 102 dell'Atto del Congresso di Vienna, conferma suoi i due vicariati di Barga e Pietrasanta attigui a quel ducato, isolando soltanto quella parte dell'Appennino che fraposta ai monti ertissimi Piastraio e Porticciola, versa le sue acque nell'opposto territorio modenese cui deve appartenere, tirandosi una linea di confine d'accordo fra' commissari estensi e toscani, la quale serpeggiando sulla cresta esattamente fra i due versanti, cominci e termini là dove le due linee discendenti nel pendio modenese hanno principio, così che queste abbandonate abbiasi una linea affatto nuova di ben 2400 tese viennesi di lunghezza, che riunisca il confine esistente in Porticciola con quello che dal monte Piastraio discendendo forma limite al territorio di Barga verso la Garfagnana estense; limite che raggiungendo il Serchio fra Castelvecchio e Fattone, segue quel fiume sino a Torrite Cava, il qual torrente dovrà in seguito separare il territorio toscano, ora ducato di Lucca, dal distretto lucchese di Galliciano devoluto a S. A. R. il Duca di Modena.

Indi seguendosi l'antico sinuoso confine si perverrà poco sopra Campoleonisi al vicariato di Pietrasanta, la cui frontiera resta tal quale è presentemente collo Stato Estense, sin dove in Monte Carchio si tocca il confine ora lucchese di Montignoso, donde seguendo la linea orientale che li divide dal vicariato di Pietrasanta, si giungerà fino presso il lago di Porta. E siccome all'art. II. § 3 è detto che intorno a questo lago che diviene estense è accordato un margine preciso, così sarà qui pure di concerto fra' commissari toscani ed estensi tracciata la frontiera nel modo da quest'ora stabilito come segue: a 400 braccia toscane misurate sulla spiaggia dalla foce dell'emissario del lago di Porta si stenderà una linea di 1530 braccia, seguendo la direzione del viottolo ora esistente che conduce alla casa segnata col N. 16 nelle mappe catastali toscane, dall'estremo punto di questa linea piegando sul sentiero di destra si traccierà altra linea di 265 braccia, poi una terza

linea di 1360 braccia per raggiungere il canale di Seravezza a 400 braccia dall'emissario del lago in cui sfoga, quindi seguendo il lato orientale della strada così detta della casetta per la lunghezza di 4400 braccia si andrà a chiudere la figura con un'ultima linea di 4700 braccia al confine attuale di Montignoso, a 400 braccia dalla strada postale, nel qual perimetro s'intendono comprese, quindi cedute a S. A. R. il Duca di Modena, oltre il forte marittimo detto del Cinquale, e il Casino dei custodi, le cateratte, la casetta summentovata e la strada che vi guida.

2. S. A. R. l'Arciduca Duca di Modena nell'assumere il possesso a lui assegnato dal Congresso di Vienna e non ceduto col presente trattato, dei territori lucchesi di Montignoso, Minucciano, Castiglione e Galliciano, come pure di Fivizzano, ora toscano, cessandogli da un lato l'obbligo contratto colla Corte di Lucca per Castiglione con la convenzione del 4 marzo 1819, e dovendosi dall'altro indennizzare la Toscana del capitale da essa impiegato nella costruzione della strada militare di Fivizzano a' termini dell'Atto 5 ottobre 1829, aggregherà, senz'altro attendere, fuorchè l'arrivo immediato de' commissari toscani, il terreno qui sopra specificato di Barga nel versante modenese dell'Appennino, e quello intorno al lago di Porta qui sopra descritto e detratto dall'estremità occidentale del territorio toscano di Pietrasanta, come pure in Lunigiana i distretti toscani di Albiano, Calice, Ricò e Terrarossa, conservando esattamente l'attuale frontiera verso il Piemonte e seguendo verso il nuovo Stato parmigiano in Lunigiana, il confine in gran parte antico qui appresso descritto e nella Mappa qui unita colorata. cioè :

Il confine attuale che separa il distretto estense di Rocchetta da quello ora toscano di Pontremoli per l'estensione di 1300 tese viennesi e il sinuoso confine che separa dal distretto estense di Mulazzo quello toscano di Calice fra Casoni e Perana per altre 3070 tese semplicemente riuniti presso Casoni, da un breve tronco di confine nuovo in linea retta di 200 tese, quindi

un tronco nuovo di 2540 tese fra Parana e il più vicino punto di frontiera di Luzuolo sotto Castevoli, seguendo prima il sentiero di Tresana sul monte Colletta, poi scendendo a sinistra nel torrente Conosilla. Da questo punto si seguirà detta frontiera di Luzuolo sino ad altro punto sulla Magra lontano 7280 tese, donde si tratterà tra Fornoli e Terrarossa dalla Magra al torrente Civiglia un ultimo nuovo tronco diretto di 790 tese attraversante la strada di Pontremoli 300 tese sotto Piastra, onde seguir poi l'antico limite che ascende all'Appennino per la lunghezza di 8770 tese, separando dal Bagnonese ora toscano, e che parmigiano diventa, i distretti modenesi di Licciano e Varano sul Taverone, che a Modena rimangono insieme a Fivizzano. Con ciò l'arcuata linea di frontiera in Lunigiana fra Modena e Parma che per la lunghezza di 49360 tese scorrerà dall'una all'altra sommità dei monti che racchiudono la Magra, avrà 45920 tese di vecchio confine a sole 3440 tese di confine affatto nuovo, diviso semplicemente in due tronchi del più agevole tracciamento, il primo di 200 tese, il secondo di 2540, il terzo di 700, nella precisa direzione di ponente a levante.

3. S. A. R. il Duca attuale di Lucca, futuro Duca di Parma, senza tampoco assumere il governo e il titolo del ducato di Guastalla cui rinunzia, e della riva destra dell'Enza, cui pure rinunzia a favore di S. A. R. il Duca di Modena, farà al medesimo sovrano immediata cessione dell'un territorio e degli altri mediante commissari parmensi a ciò eletti, come pure dei territori in Lunigiana, nel modo qui sotto indicato al § 4, e nel tempo stesso S. A. R. il Duca di Modena, mediante Commissari estensi farà a lui cessione immediata dei territori di Treschietto, Villafra, Castevoli e Mulazzo in Lunigiana dietro la linea di frontiera qui sopra specificata, come pure dei distretti sulla sinistra dell'Enza, con che questo fiume che scende da Monte Gioio di Fivizzano e taglia al lago Squincio la frontiera all'Appennino conservata per tre miglia italiane fra i ducati di Modena e Parma sui monti

Tendola e Malpasso, serva all'avvenire di limite fra i due Stati a partire da quel lato sino al Po. E mentre Modena per ciò acquista superiormente il territorio di Succiso fra l'Enza e il confine attuale, rinunzia a quello di Scurano che gli vien presso sulla sinistra, così acquista poco più sotto Vedriano e Gombio sulla destra e cede Bazzano sulla sinistra, acquistando finalmente sulla destra il distretto di Ciano e quelli in pianura di Gattatico, Poviglio e San Giorgio sino alla foce in Po sopra Brescello, per non far più che un corpo di dominio unito con Guastalla e il Po ed il Mediterraneo. E questo ducato di Guastalla di cui S. A. R. il Duca di Modena per le cessioni fatte assume sovranità e titolo, conserva verso il regno Lombardo-Veneto gli stessi limiti che attualmente da quel regno lo dividono.

4. La stessa A. S. R. il Duca attuale di Lucca, futuro Duca di Parma, nell'assumere, a' termini degli articoli 99 e 102 del trattato di Vienna, il sovrano dominio del suo nuovo Stato, e nel fare senz'altro le cessioni convenute prendendo i più solleciti concerti coi sovrani di Modena e Toscana per le nuove confinazioni sulle norme qui sopra stabilite, e così le traccie qui nel piano già indicate, ond'evitare qualsiasi dubbio e discussione nell'importante momento del passaggio di più territori a nuovi sovrani, e d'intricare antiche linee di confine a linee nuove

meglio regolate dalla natura dei luoghi, e da reciproche convenienze territoriali e commerciali, estenderà l'immediato suo dominio di concerto coi commissari estensi a ciò stesso nominati, su Bazzano e Scurano alla sinistra dell'Enza, e su Treschietto, Villafranca, Castevoli e Mulazzo appartenenti a Modena, come su Pontremoli, Bagnone, Merizzo, Fornoli, Groppoli e Luzuolo appartenenti alla Toscana, la quale direttamente rimetterà in nome di S. A. R. il Duca di Parma, a S. A. R. il Duca di Modena i territori già ceduti di Albiano, Calice, Ricò e Terrarossa, ritenuto che dal di della riversione le percezioni di imposte cedono a favore del sovrano da cui si assume il territorio ad esso dal presente trattato devoluto, salvi gli arretrati i quali restano a favore della parte che lo cede.

X. Il seguente trattato fatto in quintuplo originale insieme con la carta, che il concerne, segnato al pari di essa dai diversi Plenipotenziari che vi apposerò per anche i suggelli delle loro armi, sarà ratificato, e le ratifiche saranno cambiate a Firenze nel termine di due mesi, e prima, se sarà possibile.

Fatto in Firenze li 28 del mese di novembre dell'anno di grazia 1814.

Firmati N. CORSINI — CAV. VACANI DI
FORT'OLIVO. — A RAFFAELLI — G. FORNI —
CARREGA —

III.

*Memoriali delle città di Bologna, Forlì, Ferrara e Ravenna
al Conclave nel mese di Giugno 1816.*

MEMORIALE DELLA CITTÀ DI BOLOGNA

Principi eminentissimi.

I sottoscritti stimano di adempire ad un dovere, e sanno insieme di esprimere il desiderio vivissimo di tutte le popolazioni, se rivolgendosi con riverente confidenza a voi, eminentissimi principi, manifestano questi pensieri e questi voti. Piacciavi sottoporli al novello sovrano

pontefice, e dell'alto vostro patrocinio avvalorare l'universal preghiera che al santissimo principe umiliano fin d'ora per mezzo vostro.

Il governo pontificio, confortato ancora dalla conferenza delle grandi Potenze che si tenne in Roma, riconobbe nel 1831 la necessità di riformare molte istituzioni dello Stato, ed introdurre miglioramenti valevoli a ridonare e garentire stabile tranquillità e contentezza a queste provincie.

Ma dopo lo spazio di quindici anni, i bisogni ed i mali pubblici si sono fatti più gravemente e generalmente sentire. Le sommosse che durante questo tempo quasi del continuo hanno turbato il paese, ce ne offrono argomento.

Imperocchè se vuolsi riprovare ogni tentativo di insurrezione, ogni uso della violenza, è forza nondimeno scorgere in tali fatti il segno manifesto dei gravi mali che travagliano la società.

Ora, a conoscere questi mali, a porvi rimedio, niun mezzo sarebbe più efficace di quello che fu altra volta concesso dal sommo pontefice, riconosciuto da tutti possibile ad eseguirsi, che i Consigli provinciali rappresentanti degnamente l'opinione pubblica, avessero facoltà di esporre al governo i bisogni e i voti delle popolazioni. Conciossiachè l'opinione trovando allora una via legale ed ordinata da manifestarsi, non sarebbe costretta a ricorrere a questa forma che oggi di necessità abbiamo dovuto tenere.

Questo mezzo noi lo ricordiamo nei suoi particolari in fine della presente, e lo invociamo dalla clemenza e dalla giustizia del pontefice che sarà ora innalzato al trono. Da esso con piena fiducia attendiamo un sistema di conciliazione e di giusto e moderato progresso, che procacci alle nostre contrade la quiete, la prosperità e gli altri beni onde godono le nazioni civili.

Di tal guisa il governo si reggerà intieramente per la divozione dei sudditi; e liberato da ogni sospetto, potrà ricuperare quella dignità ed indipendenza la quale ad ogni principe e soprattutto al capo supremo della Cristianità si conviene.

Bologna 11 giugno 1846

A Sua Eminenza reverendissima il signor cardinale Tommaso Riario Sforza, camarlengo di santa Chiesa, e al sacro Collegio degli eminentissimi signori Cardinali aduna in Concave.

Seguono le firme)

MEMORIALE DELLA CITTA' DI FORLÌ.

I mali umori che da molti anni perturbano questi paesi, più che da intemperanza

de' popoli, muovono dalla discordia che è tra le istituzioni e i bisogni di quelli; e noi portiamo fede che ove i voti delle provincie vengano appagati con quelle giuste riforme che più sono conducevoli allo sviluppo dell'interesse dei sudditi come alla sicurezza del governo, le nostre popolazioni faranno manifesta al mondo la generosa e civile natura onde furono fornite.

Umiliando a voi, eminentissimi principi, con l'atto presente questo voto comune delle nostre città, noi ci affidiamo devotamente quanto alla efficacia degli opportuni rimedj nella longanimità delle Eminenze vostre, e di quegli fra voi, che venendo assunto all'altissimo ufficio avrà dinanzi a sè la più bella e la più divina opera che possa compiersi in terra, quella cioè di diffondere la pace, l'abbondanza, la virtù dove sino ad ora non furono che tumulti, povertà e lacrime.

Sperano poi i sottoscritti in questo appello che fanno all'umanità vostra, non dover sembrare nè troppo ardit, nè vaghi di cose impossibili e ree; perchè sanno come alla previdenza vostra si paia pur manifesto il bisogno di riforme, ed hanno in mente che già fino dal 1831 questa convenienza era compresa dalla Corte romana, e dai rappresentanti delle grandi Potenze che ne conferivano con essa, e che molti utili modi di conciliazione furono allora pensati i quali per fatalità d'infelici combinazioni rimasero privi di effetto. E a quei rimedj che oggi pure si rivolgono i desideri e le umili preghiere dei sudditi pontifici.

Ed il popolo Forlivese è tranquillo in questa fiducia che voi, Eminentissimi principi, ed il futuro capo della Cristianità, nella somma prudenza ed umanità vostra vorrete certo adottare quei mezzi di salute che allora furono ideati e consigliati, piuttosto che rigettare dalle vostre braccia le popolazioni che ad esse ricorrono con fede, abbandonandole ai pericoli ed alle miserie dei politici sconvolgimenti.

Che lo scisma tra governanti e governati cessi una volta; che alle sofferenze di questi non sia negato un mezzo di legalmente manifestarsi; che i Consigli comunali e provinciali siano i veri rappresentanti degli

interessi della popolazione; che loro sia data facoltà di discutere e proporre i provvedimenti ai nostri bisogni; che sia aperta la strada agli utili ed assennati progressi; che sia ridonata la pace a tante sventurate famiglie con un generoso oblio del passato; e così possa in realtà verificarsi la promessa speranza d'un'era novella, apportatrice di prosperità e contentezza a questa afflitta parte d'Italia.

(Seguono le firme)

MEMORIALE DELLA CITTÀ DI RAVENNA

Se l'esporre rispettosamente i mali a cui sono stati sottoposti fino ad ora i nostri paesi, potesse pur parere atto sedizioso ed avverso alla pace di questo Stato, noi sottoscritti cittadini di Ravenna, in luogo di supplicare a voi, principi eminentissimi, da cui la vedovata Cristianità attende il suo capo, rimetteremmo al tempo ed al volere spontaneo del governo le provvidenze opportune.

Ma perchè il reclamare giusto dei sudditi oppressi non può essere che non sia ascoltato benignamente dai governanti, a' quali torna utile che lo Stato sia quieto e pacifico; perciò è che i nostri cuori si aprono a belle speranze di trovare in voi, eminentissimi principi, anime ben disposte non solo a dare ascolto alle nostre parole, ma anche a procurare il bene di quelle finquì sventurate parti d'Italia, le quali un dì floride, ed ora cadute in grandi miserie, domandano le sia ridonata quiete e prosperità. Noi fuggiamo di cercare quali siano state le cagioni che hanno recate così lunghe e a tutti manifeste le discordie fra i sudditi e il governo; ricordiamo solamente che nella umanità e senno delle Eminenze vostre, e dell'augusto personaggio che sarà eletto da voi, sono riposte tutte le nostre speranze. Alle Eminenze vostre adunque, al futuro Gerarca della Chiesa, che insieme sarà nostro Sovrano, indirizziamo i nostri voti di oneste riforme che sieno atte a conciliare il benessere del popolo e la sicurezza del governo, e a ricondurci principalmente in quello stato di mutua aperta fiducia che ne è il fondamento.

Non ci è punto uscito dalla memoria, eminentissimi principi, come dal 1831 alla Santa Sede parve pure conveniente un modo di riforma all'amministrazione del governo, e come confortata dai rappresentanti delle grandi Potenze vi deste opera, tuttochè per infesto circostanze quelle riforme come erano state proposte non seguissero, o mancassero di effetto. Tali riforme adunque che non parvero allora esorbitanti al governo stesso, non saranno per parerlo in oggi, che i mali pel loro aggravarsi rendono più necessari i rimedi. Quindi la città di Ravenna, a mezzo dei capi di famiglia di ogni ordine di persone, cui sta a cuore il pubblico bene, e che desiderano di vedere cessata la discordia fra i sudditi e il governo, supplica che i Consigli comunali liberamente rieletti pei voti dei cittadini, siano i veri e sinceri rappresentanti degli interessi civili delle popolazioni, e ad essi sia data facoltà e iniziativa a proporre i rimedi; e finalmente che questa pace pubblica abbia base in quella di tante famiglie vedovate di congiunti che gemono nelle carceri, o che nella terra di esiglio sospirano la patria, e che un oblio del passato può rendere ancora utili sudditi. Per questo modo il governo riacquisterà l'amore dei popoli, che mai non manca quando si opera la loro felicità.

(Seguono le firme)

MEMORIALE DELLA CITTÀ DI FERRARA

Principi eminentissimi,

Incombe a tutti i cittadini che nutrono amore pel proprio paese, adoperare ogni onesto modo per ottenere nelle patrie istituzioni quei miglioramenti dai quali derivi la maggiore possibile prosperità, di cui è base (non v'ha dubbio) la pubblica quiete.

Mossi dal sentimento di questo dovere e confortati dall'esempio, che in quasi tutti i Conclavi fu permesso anche a semplici particolari, sì per iscritto che per le stampe, di subordinare al sacro Consesso i desideri delle Provincie, i sottoscritti Ferraresi umiliano alle EE. VV. RR. questi voti, affinchè vi piaccia sottoporli al novello Ge-

marca che siete per eleggere; e avvalorati dalla vostra possente raccomandazione, non dubitano che non siano per essere esauditi.

La trista esperienza degli anni andati, e il vero desiderio di vedere rimossa ogni futura cagione di nuovi mali, facendo sentire la necessità di un mezzo per rendere palesi più facilmente i veri bisogni dei sudditi, persuadono viepiù della opportunità di questa preghiera la quale vuolsi limitare a ciò.

« Che i Consigli provinciali eletti dal
« *libero voto* delle Comuni, abbiano facoltà
« di rappresentare ed esporre direttamente
« al Pontefice i bisogni ed i voti delle popo-
« lazioni, quale organo legale ed efficace di
« comunicazione fra i sudditi e il sovrano. »

Pienamente fidando nella giustizia della
sommessa istanza, e nella sapienza e ret-
titudine delle EE. VV. RR., s'inchinano al
bacio della sacra porpora.

(Seguono le firme)

NOTIZIE BIOGRAFICHE

CARLO BOTTA. — Nacque in San Giorgio, borgo del Canavese in Piemonte, il 6 novembre 1766: nella sua famiglia era quasi ereditaria la professione del medico: ed egli, sebbene a questa si dedicasse e conseguisse la facoltà di esercitarla a diciannove anni, mostrò più inclinazione alli studi delle lettere e della storia. Dal 1789 al 92 attese insieme con altri, in Torino, alla pubblicazione del *Giornale Scientifico-letterario*. Il governo sardo volendo premunirsi contro le idee della rivoluzione francese che penetravano nello Stato, usò rigori contro quanti reputava partigiani di esse: il Botta fu tra i perseguitati, e stette rinchiuso in carcere due anni fino all'84. Liberato viaggiò in Italia, per la Svizzera e in Francia: qui fermossi ed entrò come medico nella milizia. Seguita nel 1798 la occupazione del Piemonte dalle armi francesi, il Botta tornò in patria e fu adoperato negli uffici amministrativi dal governo provvisorio istituito dal generale Joubert. Seguitò le vicende di quell'anno, essendo costretto a rifugiarsi in Francia dopo la breve restaurazione, e tornando poi agli uffici civili quando la vittoria di Marengo ristabilì la dominazione francese. Appartenne al Corpo legislativo dell'impero come rappresentante di un dipartimento piemontese e vi ebbe la carica di vice-presidente. In questo tempo scrisse e pubblicò la *Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America*, applaudita in Italia e dagli stranieri: glie ne seppero buon grado gli Americani. Ebbe con questo libro il merito grandissimo di aver tentato di restaurare la corrotta lingua italiana. Caduta la signoria napoleo-

nica, e rientrati i Borboni a Parigi dopo i cento giorni, perdè l'ufficio di direttore dell'Accademia di Nancy conferitogli dal governo dei Cento giorni. Rimanendo privo di facoltà per mantenere la famiglia in Parigi, fu costretto a rimandare in Piemonte la moglie e i figliuoli; e si trovò in tali strettezze che per il loro viaggio raccontasi vendesse a un droghiere a peso di carta la metà degli esemplari della sua *Storia d'America*. Nel 1815 pubblicò il poema *Cammillo o Veio conquistata*, di cui si fecero parecchie edizioni. I rettori francesi lo adoperarono dandogli a reggere la università di Rouen: il re stesso lo aiutò concedendogli uno degli annui sussidi destinati ai letterati. Perduta la carica nell'università di Rouen, e tornato a Parigi si pose tutto a compiere la *Storia d'Italia* dal 1789 al 1814, alla quale aveva dato già incominciamento; e nel 1822 la mandò in luce in una magnifica edizione di pochi esemplari: non avrebbe egli potuto pubblicarla per mancanza di mezzi, ma gli venne in soccorso il cavalier Pozzi suo amico, il quale ne sostenne la spesa. La comparsa di questo libro fu allora un avvenimento letterario: se ne fecero ben quattordici edizioni in poco tempo, e una traduzione in francese: l'Accademia della Crusca gli decretò il premio che soleva dare alle insigni opere, ma che da venti anni non aveva più conferito. La fama acquistata non valeva a trarlo dalle angustie economiche; ond'è che per provvedere alla vita scrisse per un libraio, in francese, la *Storia dei popoli italiani*. Voltosigli più benigno il volto della fortuna, potè adempiere un desi-

derio che già lo stimolava, di continuare cioè la Storia d'Italia del Guicciardini; e in cinque anni dal 1826 al 1831 condusse a fine quell'opera, di cui la prima edizione si fece a Parigi, a spese di una società promossa dal conte Lettardi. Nel 1832 rivede la sua terra natale e Torino da lui chiamata la *città dell'amicizia*: ma breve fu la sua dimora, essendo tornato a Parigi. Negli ultimi due anni della vita, per non rimanere ozioso, tradusse la Storia del viaggio attorno al globo fatto dal capitano Duhaut-Cilly; e ciò fece anche per affetto al suo figliuolo Paolo Emilio, che era stato compagno del capitano nel viaggio e che nell'opera era frequentemente e con onore rammentato. Assalito da una fierissima scarmiana epidemica, terminò la vita, in età di settantun anni, in Parigi, il 40 agosto 1837. - Devesi ricordare come Carlo Alberto, poco dopo che salì sul trono, conferendogli la decorazione del nuovo ordine cavalleresco di Savoia, generosamente gli assegnò del proprio una annua pensione di tremila lire. Il re di Francia e il re di Svezia vollero pure onorarlo il suo merito: ma più bello certamente fu l'onore che gli tributarono per grato animo gli Americani, innalzandogli un busto. Altre opere lasciò scritte e stampate in francese e in italiano, oltre le storiche: e fra queste alcune scritture intorno alla scienza a cui si era dato negli anni primi della gioventù.

PIETRO COLLETTA. — Abbiamo avuto opportunità di parlare nella storia di questo illustre italiano che tutta la vita impiegò a giovare alla patria ora coll'opera ora colli scritti. Toccammo pure de' suoi meriti come storico. Aggiungeremo qui altri cenni intorno alla sua vita. Nacque in Napoli a' 23 di gennaio del 1775: studiò da principio le matematiche coltivando in pari tempo le lettere: i libri di Tacito furono la sua più gradita lettura fino da' primi anni. Ascrittosi alla milizia napolitana nel 1796, combattè nel 98 contro i Francesi poi costituita la repubblica partenopea, parteggiò per quella forma di governo; la qual cosa gli fu di danno e di pericolo gravissi-

mo; imperocchè chiuso in carcere avrebbe forse cresciuto il numero delle vittime illustri di quel tempo tristamente celebre, se la pietosa industria de' suoi non avesse trovato il modo di procurargli la libertà. Fu cassato dalla milizia e fece l'ingegnere civile. Sotto il governo di Giuseppe Buonaparte riprese la carriera delle armi; e quindi da Gioacchino Murat fu adoperato in varie faccende militari e civili. Combattè nell'impresa di Murat contro gli Austriaci. Dopo il celebre trattato di Casalanza, di cui fu uno de' negoziatori, mantenne il suo grado conservatogli dai Borboni, e lealmente stette a' servizi dello Stato. Qual parte avesse nella rivoluzione del 1820 fu raccontato nella Storia. Entrati gli Austriaci in Napoli, venne imprigionato in Castel Sant'Elmo, e dopo tre mesi confinato in Moravia. Il rigido clima e la gravità dell'esilio facevan danno alla sua salute: ottenne di vivere in Firenze dove si recò nel 1823. Quivi trovò antichi amici negli altri esuli napoletani; amici nuovi nei fiorentini e in altri dotti italiani: fu amato e venerato dai giovani che lo bramavano capo nelle imprese che si meditavano nel trentuno. Fu per lui un gran conforto la generosa amicizia del marchese Gino Capponi. Trovò un sollievo alle affezioni narrando la Storia di Napoli, per la quale ebbe aiuti nella parte concernente alla lingua e allo stile da Gino Capponi, Giov. Battista Niccolini e Pietro Giordani. In poco tempo non ebbe più bisogno d'aiuto: il libro mostra lo studio continuo da lui fatto in Tacito: morì il dì 44 novembre 1831.

PAOLO COSTA. — Giustizia vuole che si faccia onorevole ricordo anche di quest'uomo che fu sempre consacrato ai buoni studi, e che cercò il loro progresso, a onore d'Italia, e scrivendo e istruendo la gioventù. Nato in Ravenna nel 1774, andò a studiare le lettere a Padova col Cesarotti da cui attinse il gusto per la poesia ossianesca; ma subito che fu uscito dalla scuola padovana, si pose nella buona via confortato dai consigli del Giordani, dello Strocchi, del Pianciani e di altri. Quando Napo-

leone Buonaparte si fece re d'Italia, egli andò come deputato a Lione: poscia tornato in Italia, insegnò le lettere italiane in Treviso e in Bologna: in quest'ultima città continuò a vivere e privatamente insegnò, dopo la caduta del dominio napoleonico. Per gli avvenimenti romagnoli del 1831 dovè esulare esso pure e riparò a Corfù, dove scrisse il trattato *Del modo di comporre le idee*. Ottenne di ritornare a Bologna, non confacendoglisi l'aria di quell'isola, e vi terminò la vita nel 1836. Non molte nè di gran mole sono le sue scritture: lasciò prose e versi in cui trovi limpido e schietto il pensiero, elegantissima la forma: i giovani da lui formati all'amore della patria letteratura gli serbano riconoscenza; e di questi si potrebbero ricordare molti che hanno ora bella fama in Italia. Cercò di agevolare la intelligenza e lo studio della *Divina Commedia* col commento da lui pubblicato, rimasto per molto tempo il testo di tutte le scuole: devesi infine ricordare come sia benemerito degli studj della patria lingua, avendo dato opera principale alla compilazione del *Gran Vocabolario* della lingua italiana, che negli anni 1819-1828 fu stampato in Bologna.

GIACOMO LEOPARDE. — Nacque in Recanati città della Marca d'Ancona, il 29 di giugno 1798. Fino a quattordici anni attese a' primi studj delle lettere e della filosofia colla direzione di maestri del paese natale: d'allora in poi niun'altra guida ebbe se non che il proprio ingegno. Trovava nella famiglia una vasta biblioteca: rinchiusosi in quella si diede con indicibile ardore a ricercare la sapienza degli antichi. Il luogo posto fuori del movimento politico, l'istituto della vita e diciam pure la domestica educazione non gli fecero avere la notizia chiara dei grandi avvenimenti che succedevano. Ma quando la sua mente potè aprirsi alla intelligenza di quelli, e volgendo lo sguardo all'Italia la vide infelice, ne sentì dolore e sdegno; i quali affetti significò nella bella Canzone all'Italia. Dai tredici ai diciassette anni andò, secondo che racconta egli stesso nelle sue lettere, in braccio dell'erudizione più pel-

legrina e recondita, e diede dentro a quello studio profondamente tanto che aveva scritto sei o sette tomi non piccoli sopra cose erudite; la qual fatica appunto, soggiunge, fu quella che lo rovinò. Non aveva ancora quattordici anni quando Pietro Giordani preconizzò in lui uno de' più forti intelletti, e un miracolo d'ingegno. A quindici anni mandò fuori tre componimenti in greco da lui scritti, che da' più insigni filologi furono giudicati opera di scrittori greci delle migliori età; tanto si era addentrato nella cognizione della letteratura della storia e della filosofia greca che poteva pensare e scrivere come se vivesse in mezzo a quegli uomini. La vita solitaria di Recanati cominciò a venirgli in fastidio, e desiderava di uscirne per recarsi dove per la conversazione di dotti e per più ampi sussidi avesse potuto meglio dare adempimento alle sue ardentissime brame di sapere; ma ne lo impediva la repugnanza del padre. Dallo studio delle cose greche passò a quello delle latine col medesimo ardore e col medesimo profitto: sono documenti della vastità del sapere acquistato e dello squisito giudizio il libro sugli *Errori popolari degli antichi* e il volume de' suoi studj giovanili; e più segnalati documenti apparirebbero i moltissimi studj di filologia che egli consegnò in Firenze al dotto tedesco Luigi de Sinner. Ma tante fatiche avevano cagionato un gran guasto alla sua salute sì che nel 1818 scriveva al Giordani: « io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo che mi s'andava formando e mi si doveva assodare la complessione. E mi sono rovinato infelicamente e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l'aspetto miserabile e dispregevolissima tutta quella gran parte dell'uomo che è la sola a cui guardo io più. » Ed infatti dovè per alcun tempo interrompere le sue gradite occupazioni, perchè i nervi degli occhi e della testa gli si erano talmente indeboliti che non poteva non solamente leggere nè prestare attenzione a chi gli leggesse, ma fissare la mente in nessun pensiero di molto o poco rilievo. Intanto i dolori fisici e la solitudine non consolata da alcuno affetto gli

posero nell'animo il disgusto della vita e la disperazione. Nel 22 deliberò finalmente di lasciare Recanati e si recò a Roma: ivi, a ventiquattr'anni, si trovava visitato e carezzato dai più dotti oltramontani che dimoravano allora in quella città; e il sommo Niebuhr faceva pubblica fede al mondo della presente e futura grandezza di lui: ed in nome della dottissima Germania, gli offrì indarno una cattedra di filosofia greca. Lo stesso Niebuhr si adoperò presso il cardinale segretario di Stato per fargli ottenere un impiego in Roma; ma repugnando egli a vestire l'abito prelatizio, non poté ottenere nulla; si era perfino adattato a chiedere l'ufficio di Cancelliere del Censo. Dopo un anno fece ritorno alla natale città: nel 25 si recò a Milano chiamato dallo Stella editore, per assistere un'edizione delle opere di Cicerone: per lo Stella attese a diversi lavori più di erudizione e di pazienza; e ne ebbe da lui per alcun tempo un assegnamento mensile di dieci scudi al mese. In quella città fece stampare il *Martirio dei santi Padri*, nella quale scrittura imitò sì bene lo stile dei Trecentisti che i filologi e perfino il padre Cesari furono tratti in inganno, credendola veramente lavoro di un Trecentista. La sterminata crudizione gli aveva procacciato gran fama presso gli stranieri: i versi e le *Operette morali* avevano rivelato agli Italiani un poeta e uno scrittore di prosa de' più insigni. Nel 27 visitò Firenze, godendo la compagnia di Giov. Battista Niccolini, e di Gino Capponi e di molti altri pregiati uomini d'Italia, de' quali per la mitezza del governo di Ferdinando III, la città era divenuto un memorabile convegno. Fatta breve dimora in Pisa per iscansare la rigidità del verno, nel 28 tornò a Recanati facendo il viaggio con Vincenzo Gioberti, del quale scoprì l'altissimo ingegno. Ma, al solito, in Recanati non poteva vivere: dal governo di Parma gli era concessa una cattedra di Storia naturale; ma non poté accettarla. Raccolgeva in questo tempo materiali, ed aveva già formato il disegno di otto lavori. Venuto un'altra volta in Firenze nel 30, vi pubblicò l'anno dopo i suoi canti, dedicandoli

agli amici fiorentini: « Sia dedicato a voi, egli dice, questo libro dove io cercava, come si cerca spesso, colla poesia, di consacrare il mio dolore, e col quale al presente (nè posso già dirlo senza lacrime), prendo comiato dalle lettere e dagli studi. Sperai che questi cari studi avrebbero sostentata la mia vecchiezza, e credetti colla perdita di tutti gli altri piaceri, di tutti gli altri beni della fanciullezza e della gioventù avere acquistato un bene che da nessuna forza, da nessuna sventura mi fosse tolto. Ma io non aveva appena vent'anni, quando da quella infermità di nervi e di viscere, che privandomi della mia vita, non mi dà speranza della morte, quel mio solo bene mi fu ridotto a meno che a mezzo; poi due anni prima dei trenta, mi è stato tolto del tutto e credo ormai per sempre. » In quel medesimo anno il padre di Giacomo stampò alcuni Dialoghetti sulle cose poffifiche di quel tempo, secondo le massime retrograde seguitate da esso suo padre: ne fu creduto autore Giacomo e se ne sparse la voce, e perfino il duca di Modena lo credeva, compiacendosi di questa che diceva conversione di un grand'uomo, e citando l'esempio del Monti pur egli convertito. Giacomo allora stampò nell'*Antologia* di Firenze una dichiarazione colla quale smentiva la notizia e poi ne scriveva a suo padre dicendogli che non voleva nè doveva soffrire di passare per convertito nè di essere assomigliato al Monti. Viveva in Firenze non soccorso dalla famiglia; onde rivolgendosi a suo padre per avere il tenue assegnamento di dodici scudi al mese, gli diceva: « Mi trovo senza i mezzi d'andare innanzi. Se mai persona desiderò la morte così sinceramente e vivamente come la desidero io da gran tempo, certamente nessuna in ciò mi fu superiore. Del rimanente io da un lato provo tanto dolore nel dar noia a lei, e dall'altro sono così lontano da ogni fine capriccioso, e da ogni licita speranza nel voler vivere fuori di costà, che ho perfino desiderato, ed ancora desidererei che mi fosse tolta la possibilità di ogni ricorso alla mia famiglia, acciocchè non potendo io mantenermi da me, e molto

meno essendomi possibile il mendicare, io mi trovassi alla materiale, precisa e rigorosa necessità di morir di fame ». Pare che il domandato sussidio l'ottenesse. Un viaggio a Roma, un'altra dimora in Firenze nel 32 se portavano un lenimento ai mali che travagliavano e minacciavano la sua esistenza, non ebbero efficacia durevole: gli fu consigliato perciò di sperimentare il clima di Napoli: a questo consiglio si arrese nel 33: e giunse a Napoli nell'ottobre. « Quivi è incredibile, scrive il Ranieri amico e biografo di lui, quanto si confortasse e si ricreasse di quella stagione, dell'aere e di quel vivere rigoglioso ed allegro. Abitò comunemente il poggio suburbano di Capodimonte; se non se il maggio e l'ottobre, che si riduceva a un casinuccio in su le falde del Vesuvio. Minacciato, per istrana vicenda, ora di tifico, ora d'idropisia, schermiva alternatamente l'una colla sottigliezza dell'aria del Vesuvio, l'altro colla dolcezza dell'aria di Capodimonte. Passeggiava ora per Toledo, ora lungo il curvo e spazioso lido del mare. Visitava assai frequentemente ora Mergellina e Posilipo, ora Pozzuoli e Cuma. Scendeva da Capodimonte alle catacombe, e dal Vesuvio a Pompei o ad Ercolano: e come in Roma aveva apostrofato agli antichi o in mezzo al foro o sotto gli archi trionfali, quivi ragionava dimesticamente con loro nelle loro più segrete stanze e nei loro ricetti più occulti. » Antonio Ranieri lo consolò col suo affetto e coll'assistenza di un vero amico: per provvedere alle strettezze in cui Giacomo si trovava, aveva stabilito un'impresa letteraria in cui egli avrebbe avuto parte. Pareva che la salute avesse ripreso alcun po' di vigore. Ma nel 36 ebbe timore del cholera, i mali cominciarono a farsi più gravi, e nella primavera del 37 aveva un presentimento della prossima sua fine: onde scriveva a suo padre: « Se scamperò dal cholera, e subito, che la mia salute lo permetterà, io farò ogni possibile per rivederla in qualunque stagione; perchè ancor lo mi do fretta, persuaso ormai dai fatti di quello che sempre ho preveduto, che il termine prescritto da Dio alla mia vita non sia molto lontano.

I miei patimenti fisici giornalieri e incurabili sono arrivati coll'età ad un grado tale che non possono più crescere; spero che superata finalmente la frivola resistenza che oppone loro il moribondo mio corpo, mi condurranno all'eterno riposo, che invoco caldamente ogni giorno non per eroismo, ma per il rigore delle pene che provo. » I suoi presentimenti si avverarono: il timore per il cholera infuriante si accrebbe. Il 44 giugno, mentre una carrozza lo attendeva per ricondurlo (ultima e disperata prova) al suo casino, ed egli divisava future gite e future veglie campestri, le acque, che già da gran tempo tenevano le vie del cuore, abbondarono micidialmente nel sacco che lo avvolge, ed oppressa la vita alla sua prima origine, quel grande uomo rendette il nobilissimo spirito fra le braccia del Ranieri. Il suo cadavere, salvato, come per miracolo, dalla pubblica e indistinta sepoltura dove la dura legge della stagione condannava o appestati o non, i grandissimi e i piccolissimi, fu seppellito nella chiesetta suburbana di san Vitale su la Via di Pozzuoli, nel cui vestibolo una pietra ne fa modesto e pietoso ricordo al passeggero.

Ho voluto allargarmi nei cenni attorno a questo grand'uomo, perchè i tempi e la salute non avendogli concesso di adoperare l'altissimo intelletto, come avrebbe potuto, ed essendo egli stato de' più insigni scrittori dell'età nostra, meritava che di lui si parlasse più largamente, perciocchè abbia nella storia letteraria una gran parte che gli manca nella storia civile. Le opere che ci rimangono di lui saranno sempre nell'ammirazione degli uomini per la forma impareggiabile onde rivestì i profondi pensieri; tuttochè questi, ispirati da una considerazione passionata della vita, debbano essere accolti e meditati con giusto discernimento.

IPPOLITO PINDEMONTE. — Tutti debbono ricordare come Ugo Foscolo indirizzasse a lui il suo splendido canto sui *Sepolcri*, e come egli rispondesse con altro canto egualmente pregiato in Italia. Il Pindemonte fu tra' più gentili poeti della nostra letteratura:

la soave malinconia che governa i suoi versi lo ha fatto caro alle anime sensitive. La vita del Pindemonte fu tutta consacrata al culto delle muse: non si mescolò nelle vicende politiche: viaggiò in molti luoghi per diletto e per istruzione. Amava la solitudine della campagna; e appunto le cose campestri gl' ispirarono versi applauditi. Scrisse una tragedia intitolata l' *Arminio*: fra le cose veramente classiche di lui notasi la versione dell' *Odissea* d' Omero. Era nato a Verona nel 1753: morì nella medesima città nel 1828.

BARNABA ORIANI. — Questo insigne italiano ebbe operosissima la vita non breve che la Provvidenza gli concesse. Nacque nel 1752 da poveri genitori nel paesetto di Garegnano a poca distanza da Milano: messosi nella carriera ecclesiastica, a ventiquattr'anni avea conseguito gli ordini sacri, e avea imparato quanto allora s'insegnava nelle scienze fisiche e matematiche. Fatti due anni di tirocinio nell'Osservatorio astronomico di Brera, fu nominato astronomo in esso, e delle sue molte osservazioni scientifiche pubblicò relazioni, per le quali salì in fama: stabilì la teorica di Urano scoperta da Herschel. Viaggiò per molte parti di Europa col fine di conversare coi dotti stranieri e di visitare gli osservatori astronomici, e tornò in patria con molte cognizioni acquistate e contento per le dimostrazioni di stima ottenute da' più grandi scienziati. Quando Napoleone Buonaparte scese per la prima volta in Italia, avea ordine da Carnot di rispettare e di onorare i dotti e specialmente l'Oriani. Napoleone, appena giunto in Milano, chiamò a sè i più pregiati cultori delle scienze; e all'Oriani fece larghe profferte; ma egli si limitò a pregare che lo lasciassero continuare in pace i suoi studi. La schiettezza e la forza del suo animo mostrò poi quando il Direttorio della Repubblica Cisalpina lo invitò a prestare il giuramento come tutti gli altri impiegati: egli dichiarò che rispettava tutti i governi bene ordinati: non saper per altro comprendere come per osservare le stelle fosse necessario di giurar odio ai governi monarchici: esser egli debitore appunto alla

generosità di un monarca, se alcuna cosa avea potuto operar nelle scienze; quindi dover esser lui reputato il più ingrato degli uomini, ove s'inducesse a giurar odio al governo dei re: chiudeva la lettera mostrandosi sottomesso alla legge che lo privava del suo impiego alla specola di Milano, e protestava non avrebbe mai cessato di fare i più fervidi voti per la prosperità della sua patria. Nè esortazioni nè preghiere valsero a rimuoverlo dal suo proposito; si limitò a giurare obbedienza alle leggi e al patto sociale allora stabilito. Ciò non gli nocque presso i nuovi rettori, i quali lo incaricarono frequentemente di onorevoli uffici, e fra gli altri di riordinare le università di Pavia e di Bologna. Intervenne alla celebre Consulta di Lione dove si trattò dell'ordinamento della repubblica Cisalpina. Attese con alacrità allo studio della sua scienza, dettando per le *Effemeridi* dell'Istituto pregevolissime scritture. Terminò la sua carriera mortale nel novembre del 1832 in età di ottant'anni, lacrimato da quanti veneravano il suo ingegno e le sue dottrine, e meritamente onorato con monumento eretto alla sua memoria sotto i portici di Brera.

GIAN DOMENICO ROMAGNOSI. — Pochi uomini in Italia, specialmente nei tempi moderni, giunsero a tanta e sì meritata celebrità come il Romagnosi. Nacque nel 1764 in Salso-Maggiore nel territorio piacentino. Da giovanetto non offriva di sè alcuna speranza: però un libro, come è avvenuto a molti, determinò la sua vocazione: mentr'era nel patrio collegio Alberoni, gli capitò fra mano il *Saggio analitico delle facoltà dell'anima del Bonnet*. Soleva egli parlare di ciò come di una fortuna, perciocchè alla efficacia di esso libro attribuiva la giustizia del suo razziocinio. D'allora in poi si diede allo studio della filosofia antica e moderna. Uscito dal collegio e abbandonata la carriera ecclesiastica, studiò legge presso un avvocato in Piacenza: ridottosi quindi per qualche tempo al suo luogo natale diede opera alle scienze naturali. Guglielmo Libri ha rivendicato a lui il merito, contrastatogli dalli stranieri, di avere scoperto la identità es-

senziale tra i fluidi elettro e magnetico. In Parma riprese gli studi legali. Tornato in Piacenza prese parte agli esercizi di un'Accademia. Agitandosi in essa la questione sulla pena di morte, egli sostenne calorosamente la opinione che quella pena non può darsi nello stato di natura; e poichè vide non essere riuscito a persuadere i suoi oppositori, scrisse l'Opera sull'*Origine del diritto penale*, che tanto più sembrerà mirabile quando si considera che egli non aveva compiuto il ventottesimo anno. La fama che si diffuse del suo ingegno gli procacciò molte offerte onorevoli d'impieghi: egli non accettò che la pretura del ducato di Trento. Sospettato fautore delle nuove idee portate dalla rivoluzione francese fu imprigionato e nelle carceri d'Ispruck sostenne con fermezza socratica un processo capitale. Nel 1802 andò a insegnare il diritto pubblico a Parma, e scrisse come testo per le sue lezioni la *Introduzione allo studio del diritto pubblico universale*. Nel 1806 fu chiamato a Milano per compilare il codice di procedura criminale, che fu giudicato perfetto. Insegnò diritto civile a Pavia: fu consultore del ministero di Giustizia e Grazia a Milano. Una malattia che lo colpì nel dodici e lo travagliò per tutta la vita, non gli impedì di coltivare i

suoi studj e di accrescere con libri il patrimonio della scienza: compose fra gli altri un libro, col quale mostrando la bontà del governo costituzionale, consigliava gl'Italiani a non imitare la forma del governo inglese. Fu testimone dei rovesci della dominazione francese. Nel ventuno, per la conosciuta fermezza ne' suoi principi, fu preso a sospetto e sottoposto a processo. Il governo austriaco che lo temeva nemico pericoloso gl'impedì d'insegnare privatamente le discipline legali; gl'impedì l'esercizio del foro; gli vietò di recarsi a Corfu nella cui università era stato dal governo inglese eletto professore: quindi a provvedere alla indigenza egli dovè fare una vita laboriosissima occupandosi per altri legali in consultazioni, e scrivendo per giornali e per librai: fra i libri composti negli ultimi suoi anni va grandemente celebrato quello *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento*. Morì nel giugno 1835. Fu immagine del vero sapiente: non vinto dalle lusinghe della fortuna, nè oppresso dalla povertà. Le ingiurie della fortuna e degli uomini sopportò con dignità. Anche questo ricordo hanno a prendere gl'Italiani della dominazione austriaca, che Gian Domenico Romagnosi dovè condurre nella povertà gli anni della vecchiezza.

LIBRO SETTIMO

LIBRO SETTIMO

CAPITOLO PRIMO

Sommario

Condizioni d'Italia alla morte di Gregorio XVI. — Partiti nel Conclave per la nomina del nuovo pontefice. — Elezione di Giovanni Mastai Ferretti. — Cenno sulla vita e sulle qualità del nuovo pontefice. — Primi atti di Pio IX. — Vari pareri sulla concessione di un'amnistia. — Decreto di amnistia. Feste per questo atto. — Dimostrazioni di affetto a Pio IX. — Ostacoli opposti dai retrogradi alla esecuzione del decreto d'amnistia. — Dichiarazione da farsi da chi accettava l'amnistia. — Mormorazioni dei retrogradi contro il pontefice. — Il Cardinal Gizzi nominato segretario di Stato. — Impazienze del popolo per non vedere effettuate le sperate riforme. — Provvedimenti per la educazione del popolo. — Entusiasmo suscitato da Pio IX. — Angiolo Brunetti detto Ciceruacchio. — Continuano le dimostrazioni. — Editto del segretario di Stato per farle cessare. — Congresso degli Scenziati in Genova. — Centenario della cacciata degli Austriaci da Genova. — Altre feste in Roma. — Provvedimenti per il governo. — Mutazioni di magistrati. — Inondazione del Tevere in Roma. — Soccorsi ai danneggiati. — Ambasciatore turco a Pio IX: dimostrazioni di altri governi. — Consigli di Censura per la stampa: larghezze concesse per la discussione sulle cose pubbliche. — Giornali politici. — Stampa clandestina. — Altri provvedimenti di governo. — Consiglio dei ministri. — Consulta di Stato. — L'irlandese O'Connell e sua morte a Genova: esequio in suo onore. — Il padre Ventura. — Circoli politici. — La lentezza del governo nel riformare ingenera inquietezza. — Anniversario della esaltazione di Pio IX. — Editto del segretario di Stato per far cessare le popolari radunanze male accolte. — I retrogradi eccitano lo sdegno dei liberali. — Istituzione della Guardia Civica. — Rinunzia del cardinal Gizzi: nomina al suo luogo del cardinal Ferretti. — Apprensioni di cospirazioni retrivo. — Voci di una congiura in Roma. — Disordini in varie città. — Armamento della Guardia Civica. — Apprensioni dell'Austria. — Occupazione della città di Ferrara fatta dagli Austriaci: proporzioni da loro usate. — Proteste del cardinal Ciacchi. — Richiami del cardinal Ferretti alla corte di Vienna. — Risposte.

I.

Il risorgimento d'Italia venne di luogo donde gli uomini lo avrebbero meno aspettato, e come solo il filosofo Gioberti aveva preveduto: chè se ai principi non conseguì il fine, è tuttavia da recarsi la cagione dei grandi mutamenti avvenuti nella penisola al moto originato da Roma secondo le teorie gioberti-

tiane. Forse senza questa prova, chi sa per quanti anni più la patria nostra avrebbe lottato per le incertezze, i duri e malagevoli esperimenti delle congiure e delle sedizioni. Pochi in verità volgevano lo sguardo a Roma, come principio di salute; pochi speravano che un papa potesse farsi iniziatore dell'era nuova: le previsioni del filosofo subalpino furono derise da molti come sogni. Giovi intanto mettersi in memoria le condizioni d'Italia in quel tempo, e le idee dominanti. L'Austria signoreggiante direttamente o indirettamente: i vari Stati governati da principi o paurosi o vassalli dell'Austria, gelosi di conservare inalterata l'assoluta signoria: scarse le milizie e male ordinate, tranne quelle del Piemonte, rimpetto all'Austria potentato militare: le sette dei Sanfedisti e de' Gesuiti aiutatrici dell'Austria e de' principi assoluti con modi più o meno scoperti secondo la natura dei paesi: una certa prosperità materiale in tutte le provincie, e cresciuto il desiderio di vita agiata che mettevano paura delle mutazioni: dall'altra parte non più operose come prima le compagnie politiche dei liberali per le infelici prove; necessità sentita di rialzare le condizioni morali, di restituire alla patria la sua dignità: concordia nel fine, dispareri sui modi: supremo bisogno la indipendenza dallo straniero; e per questo chi voleva cominciare dalla libertà, chi voleva questa conseguenza della indipendenza: chi pensava alla unità monarchica, chi a confederazione di repubbliche, chi a nuova e più ristretta spartizione di territori; chi poneva fidanza in alcuni de' principi italiani; chi, ricordando le antiche ingiurie, non voleva saperne; chi accettava le concessioni de' principi come un mezzo; chi si contentava di esse come beneficio grande per lo scopo della indipendenza, consentendo a porre in oblio il loro passato: varii puranco i pareri intorno alle opportunità da cogliersi. Certo è però che la prima occasione, da qualunque parte si offerisse, sarebbe stata accettata.

II.

Frattanto, dopo la morte di papa Gregorio, si aspettava con ansietà la nuova elezione: chi sperava dal nuovo pontefice, chi no. I Cardinali entrarono in Conclave il 14 di Giugno, ed erano in numero di cinquanta: non si vollero aspettare altri per far presto: si temeva che, bollendo gli spiriti, il prolungamento dell'interregno agevolasse qualche tentativo. Nel Conclave erano due partiti, desiderando alcuni Cardinali la elezione del Lambruschini, altri del Mastai Ferretti. Affermasi che il cardinal Micara ammonisse i suoi compagni sulla necessità di fare la scelta di un uomo che conoscesse i bisogni de' tempi per prevenire i pericoli che potevan correre lo Stato e la Chiesa; e taluni de' Cardinali sentivano le ragioni di quel consiglio; altri tenaci nelle antiche massime, avversari di ogni novità, non volevano badarvi, non curanti dei minacciati pericoli; e questi pare parteggiassero per il Lambruschini, le cui massime di governo erano note per la esperienza data tenendo per parecchi anni la carica di Segretario di Stato. Al primo scrutinio, i voti si

dispersero, ma i più erano per il Lambruschini: ne due seguenti andarono scemando. Il popolo romano aspettava ansioso la notizia e si affollava tutte le sere nella piazza del Quirinale. La sera del quindici si seppe come il maestro delle cerimonie ricercò gli abiti pontificali per piccola statura, perciocchè se ne tengono apparecchiati per tre forme di statura: s'accreditò per questo la opinione che la scelta fosse caduta sul cardinale Gizzi, designato già dalla pubblica voce e gradito ai più per il suo mite reggimento nelle provincie; e tanto parve vera la voce diffusa, che i servi del cardinale ne fecero baldoria, spezzando gli arredi della casa; e baldoria si fece a Ceccano dove dimorava la famiglia del Gizzi: i liberali se ne contentavano: ma nelle ore più tarde di quella sera medesima il vero fu palese, e si diede certo lo annunzio che Giovanni Mastai Ferretti era il nuovo pontefice. Nel terzo scrutinio crebbe per lui il numero dei voti scarso nei precedenti; fu trionfo della parte avversa al Lambruschini. V'è chi afferma l'Austria aver dato incarico al cardinale Gaysruch arcivescovo di Milano di presentare la esclusione del Mastai e di favorire il Lambruschini: ma l'arcivescovo giunse a Roma, quando la elezione era compiuta. (1) La mattina appresso il popolo romano stava accalcato nella piazza del Quirinale: dalle provincie era accorsa gente per curiosità: nei volti di ognuno avresti conosciuto i diversi affetti degli animi, la speranza, il timore, la incertezza, la divozione: appressatosi il momento fu un profondo silenzio in mezzo a sì numerosa folla: il pontefice circondato dai Cardinali e dai cortigiani si presentò nella gran loggia; benedisse alla Cristianità; ed una voce annunziò il nome dell'eletto. Il Mastai era poco conosciuto in Roma; quindi la gente si ritrasse rivolgendo ognuno nella mente i pensieri del futuro, e interrogandosi a vicenda sulla vita e sulle qualità del nuovo Sovrano.

III.

Giovanni Mastai Ferretti era nato in Sinigaglia a' 13 maggio 1792 da nobile famiglia: fece i primi studi letterari nel collegio di Volterra, in Toscana, diretto dai padri Scolopi, dove si trattenne dal 1803 al 1809. Recatosi a Roma, chiese di entrare nella milizia fra le guardie nobili; il che non poté ottenere per il malcaduco che lo assaliva di frequente: cercò allora di accasarsi con una gentildonna, e nemmèno questo, per la medesima ragione, gli riuscì. Poco dopo deliberò di darsi al sacerdozio, e vestì l'abito clericale, affermano con ottimi propositi e colla coscienza di quel ministero. Pio VII, al quale era stato raccomandato, lo ebbe in affezione. Ordinato sacerdote e fatti gli studi ecclesiastici col pio e dotto prete Graziosi, cominciò ad esercitare uffici. Fu fatto presidente dell'ospizio dei poveri fanciulli detto di Tata Giovanni, e convivendo in mezzo a quelli diede esempio di rara pietà. Nel 1823 andò al

(1) FALINI; GUATERBO, op. cit. COPPI, Ann. cit. an. 1816 RAVALLI, stor. ital., lib. 4.

Chili coadiutore di monsignor Muzi, vicario apostolico, mandatovi per alcune quistioni col clero: il viaggio lungo per mare giovò a guarirlo del mal caduco. Tornò in Roma nel 1825, dove deputato a presiedere all'Ospizio apostolico di San Michele a Ripa, se ne rese tanto benemerito che Leone XII lo nominò vescovo di Spoleto. Gregorio XVI lo fece nel 1832 vescovo d'Imola, e nel 1840 lo pubblicò cardinale.

Chi discorreva le qualità e le azioni di lui, trovava cagione da bene sperare per la cristianità e per le province poste sotto il suo governo. La bontà del suo animo si rivelava nella dolce fisionomia e negli atti; per l'affabilità con tutti, per una certa dignità nel portamento, e per la parola facile e insinuante si conciliava riverenza e affetto. Ricordavasi come un suo fratello, per aver partecipato ai fatti del trentuno, vivesse sempre nell'amarezza dell'esilio: era noto universalmente che il sacerdote Graziosi, suo maestro in teologia, fosse propenso alle idee de' tempi nuovi, desiderando l'accordo della religione colla civiltà: il suo governo nelle diocesi di Spoleto e d'Imola era stato quello del buon pastore; nè potevano esser dimenticati i soccorsi da lui dati nel trentuno ai soldati del Sercognani disciolti e cacciati dallo Stato: la sua lunga dimora nelle Romagne doveva avergli fatto conoscere i bisogni e i desiderî di quei popoli: trovatosi in mezzo ai rivolgimenti, testimone di molte condanne per opera delle Commissioni speciali, non poteva non averne considerato le cagioni e gli effetti: e non era ignorato come, amante de' buoni studi, avesse conoscenza de' libri recentemente pubblicati: fu notato, e parve buon segno, che nel tragitto da Imola a Roma mentre si recava al Conclave scansò le case de' Gesuiti. Queste cose discorse nel popolo davano lieto augurio; ond'è che pochi giorni dopo la elezione andato dal Quirinale al Vaticano per la consueta adorazione dei Cardinali, ebbe nel suo passaggio molti e vivi applausi. Nelle Romagne poi si fecero manifesti segni di allegrezza.

IV.

Alcuni primi fatti di Pio IX (questo è il nome ch'egli assunse) furono capaci di alimentare le speranze: anzi tutto restrinse le spese della casa; e vinto dalla bontà dell'animo lasciò in corte quelli che vi erano stati col precedente pontefice: dispensò limosine: assegnò un giorno per dare udienza a quanti avessero bisogno di ricorrere a lui: comandò si cessassero le politiche inquisizioni; seppesi che scrivendo alla famiglia la notizia della sua esaltazione, pregò che la città non facesse feste per non gravarsi di spese, e che piuttosto volendo mostrare alcun segno di gioia, volgesse il denaro ad opere vantaggiose ai cittadini. Non volle in principio nominare il Segretario di Stato; e invece costituì una temporanea commissione di governo di cui fecero parte i Cardinali Gizzi, Amat, Bernetti, Lambruschini, Macchi e Marini: rincrebbe che ai primi due amati e riveriti fossero associati gli altri conosciuti per lor massime di governo. Continuò tuttavia a

valersi del consiglio e dell'opera di monsignor Corboli Bussi giudicato come la perla della prelatura per la elevatezza dell'ingegno, per la profondità del sapere, per la perizia nei negozi e principalmente per la bontà singolare dell'animo.

Uno dei desiderî più vivamente sentiti e manifestati in Roma e nelle province era il perdono ai condannati per colpe di Stato. Si sperava dai più fiduciosi che il pontefice inaugurasse con questa parola di perdono il suo regno, recando consolazione a migliaia di famiglie; e poichè passarono i primi giorni senza che di ciò si avesse indizio, coloro che sapevano o argomentavano le intenzioni di Pio IX, ne incolpavano il sacro Collegio: quindi le mormorazioni più o meno vivaci contro i Cardinali. Certo è pertanto che intenzione del papa era di restituire alla patria e alla libertà i molti prigionieri e i molti esuli; ma prima di prendere una deliberazione volle il parere della Congregazione consultiva. V'è chi afferma alcuno essere stato contrario affatto a tale partito, reputandolo pericolosissimo allo Stato. Altri invece dicono che tutti erano concordi col pontefice nel concetto del perdono, ma le sentenze discordi in questo, che alcuni volevano un perdono generale; altri che si procedesse per gradi e a misura: i primi dicevano esser cosa molto difficile in fatto di condanne pronunziate con tribunali e forme eccezionali, stabilire con giustizia i gradi; difficile stabilire se le pene fossero state compartite equamente; le grazie individuali prender sembianza di favore ed ingenerare dubbio di parzialità: un generale perdono esser un atto sublime, capace di conciliare, per gratitudine, l'affetto di tutto un popolo: il novello pontificato doversi inaugurare con azioni splendide. Gli altri argomentavano: pericolosa cosa essere il restituire in patria e alla libertà tanti e tanti i quali si erano sempre travagliati in opere di sedizione; increscioso forse a' partigiani del governo il veder liberi coloro che pochi mesi innanzi videro in armi contro il Sovrano; non breve e non facile opera il distinguere i veri esuli politici dai sicari delle sette; si desse un primo passo nel sentiero della clemenza, graziando gli uomini corretti dall'età, dall'esperienza, dalla lunga pena; si accogliessero tutte le domande e si corresse a far grazie domandate; si badasse che le sette erano sempre operose; che gli esuli tornati in patria potrebbero porgere eccitamento ed aiuto al loro operare, ammaestrati in paesi liberi alle nuove idee: insomma il perdono generale poter mettere la sicurezza dello Stato a grave pericolo. (1) Questa disparità di opinioni mandava in lungo la deliberazione, e dava materia a male soddisfazioni: si dubitava che il pontefice volesse cedere ai consigli del legato austriaco che contrariava l'amnistia. Finalmente però Pio IX prese ispirazione dalla bontà dell'animo suo; sentì la grandezza del beneficio che egli compartiva; pensò alla gratitudine che glie ne avrebbero i popoli, alla esultanza di tanta gente che viveva in angosce; misurò forse anche i pe-

(1) FARINI, lo Stato romano, lib. II, cap. I.

ricoli per la Santa Sede dal non dar segno allo Stato di qualche mutazione; e ristrettosi col Corboli Bussi, narrasi gli commettesse l'incarico di scrivere il decreto nel più largo modo che fosse possibile. Infatti la sera del 16 luglio, verso il tramonto del sole, era pubblicato per le vie di Roma il manifesto del seguente tenore:

« Nei giorni in cui ci commoveva nel profondo del cuore la pubblica
« letizia per la nostra esaltazione al pontificato, non potemmo difenderci
« da un sentimento di dolore, pensando che non poche famiglie de' nostri
« sudditi erano tenute indietro dal partecipare la gioia comune, perchè nella
« privazione dei conforti domestici portavano gran parte della pena da alcuno
« dei loro meritata offendendo l'ordine della società o i sacri diritti del
« legittimo principe. Volgemmo altresì uno sguardo compassionevole a molta
« inesperta gioventù, la quale, sebbene trascinata da fallaci lusinghe in
« mezzo ai tumulti politici, Ci pareva piuttosto sedotta che seduttrice;
« perlochè sin d'allora meditammo di stendere la mano ed offerire la pace
« del cuore a quei travati figliuoli che volessero mostrarsi pentiti sincera-
« mente. Ora l'affezione che il nostro buon popolo Ci ha dimostrata, e i
« segni di costante venerazione che la Santa Sede ne ha nella nostra persona
« ricevuti, Ci hanno persuasi che possiamo perdonare senza pericolo pubblico.
« Disponiamo ed ordiniamo pertanto, che i primordi del nostro pontificato
« sieno solennizzati coi seguenti atti di grazia sovrana.

« I A tutti i nostri sudditi che si trovano attualmente in luogo di
« punizione per delitti politici, condoniamo il rimanente della pena, purchè
« facciano per iscritto solenne dichiarazione di non volere in nessun modo
« nè tempo abusare di questa grazia, e di volere anzi fedelmente adempire
« ogni dovere di buon suddito.

« II Con la medesima condizione saranno riammessi nel nostro Stato
« tutti quei sudditi fuorusciti per titolo politico, i quali dentro il termine di
« un anno dalla pubblicazione della presente risoluzione, per mezzo dei
« Nunzi apostolici, o altri rappresentanti della Santa Sede, faranno cono-
« scere nei modi convenienti il desiderio di profittare di quest'atto di nostra
« clemenza.

« III Assolviamo parimenti coloro, che per avere partecipato a qualche
« macchinazione contro lo Stato si trovano vincolati da precetti politici,
« ovvero dichiarati incapaci degli uffici municipali.

« IV Intendiamo che sieno troncate e soppresse le procedure criminali
« per delitti meramente politici, non ancora compiute con un formale giu-
« dizio, e che i prevenuti sieno liberamente dimessi; a meno che alcuno
« di loro non domandi la continuazione del processo, nella speranza di
« mettere in chiaro la propria innocenza, e di riacquistarne i diritti.

« V Non intendiamo peraltro che nelle disposizioni dei precedenti
« articoli sieno compresi quei pochissimi ecclesiastici, uffiziali e militari e
« impiegati di governo, i quali furono già condannati e sono profughi o sotto

« processo per delitti politici: e intorno a questi ci riserbiamo di prendere
 « altre determinazioni, quando la cognizione dei rispettivi titoli ci consigli
 « di farlo.

« VI Non vogliamo parimenti che nella grazia sieno compresi i delitti
 « comuni, di cui si fossero aggravati i condannati o prevenuti o fuorusciti
 « politici, e per questi intendiamo che abbiano piena esecuzione le leggi
 « ordinarie.

« Noi vogliamo aver fiducia, che quelli i quali useranno della nostra
 « clemenza, sapranno in ogni tempo rispettare e i nostri diritti e il proprio
 « onore. Speriamo ancora che, rammolliti gli animi dal nostro perdono,
 « vorranno deporre quegli odii civili che delle passioni politiche sono sempre
 « o cagione o effetto, sicchè si ricomponga veramente quel vincolo di pace,
 « da cui vuole Iddio che siano stretti insieme tutti i figliuoli di un padre.
 « Dove però le nostre speranze in qualche parte fallissero, quantunque con
 « acerbo dolore dell'animo nostro, Ci ricorderemo pur sempre, che se la
 « clemenza è l'attributo più soave della sovranità, la giustizia ne è il primo
 « dovere. »

Parve questo e fu un grande atto: Pellegrino Rossi giudicandolo come
 un primo passo di una politica liberale ne scriveva al Guizot: « l'amnistia
 non è tutto, ma è un gran passo che si è fatto: io spero che il nuovo solco
 sia aperto e che il Santo Padre saprà continuarlo, malgrado tutti gli ostacoli
 che non si mancherà di opporgli. » (4)

Appena se ne sparse la notizia per Roma, il popolo proruppe in dimo-
 strazioni di gioia: gli applausi a Pio IX assordavano l'aria: canti, grida di
 gioia si udivano per ogni via: una folla immensa andò alla piazza del
 Quirinale e non si ritrasse, finchè il pontefice comparso al balcone non
 ebbe benedetto. Le feste, le acclamazioni, le folle dinanzi al pontificio
 palazzo si rinnovarono ne' seguenti giorni, tanto che i rettori ammonirono
 con bando il popolo: « esser commosso il pontefice da tante dimostrazioni di
 filiale affetto dategli dagli abitanti di Roma; manifestarne il suo gradimento:
 siccome però quel che accresce il pregio di ogni più bella cosa è la mode-
 razione, così il pontefice desiderare una nuova prova dell'affetto del popolo
 col metter fine a quei segni straordinari di letizia: esser certo che ogni
 desiderio di lui veniva accolto come un comando. » Nullameno, cessate
 le dimostrazioni clamorose, non era padrone Pio IX di mostrarsi per la città
 senza che lo accogliessero e lo accompagnassero le salutazioni e le benedi-
 zioni di popolo accorrente al suo passare. Non dirò delle feste nelle provincie:
 ivi molti più che a Roma erano i condannati per cose di Stato; molte più
 le famiglie consolate per l'amnistia: ognuno può immaginarsi il tripudio delle
 città e dei borghi, le scene commoventi quando dischiuse le porte delle

(4) FARINI, luog. cit.

prigionieri i padri e le madri, le spose, i fratelli, i figliuoli, gli amici riabbracciavano i lor cari. L'amnistia si festeggiava non solo per la cosa in sè stessa, ma anche per le speranze che vi si riponevano; e i festeggiamenti al pontefice erano fatti pure come sollecitazioni a camminare in una via di politici miglioramenti.

V.

La bella opera di Pio IX voleva si attenuare nelle provincie dagli artifizi di quei governanti a cui faceva paura il ritorno degli uomini da loro abborriti: quindi in alcun luogo s'indugiò a pubblicare il decreto dell'amnistia; in altri si tardava ad aprire le carceri, e si voleva pur cinciocchiare nel dare interpretazione al decreto. Il papa aveva ordinato che prima di dare la libertà ai carcerati o di permettere il rimpatrio agli esuli si facesse lor sottoscrivere questa dichiarazione: « Io sottoscritto, riconoscendo di avere » ricevuta una grazia singolare nel perdono generoso e spontaneo concessomi » dall'indulgenza del Sommo Pontefice Pio IX mio sovrano legittimo per la » parte da me presa in qualsivoglia maniera ai tentativi che hanno intor- » bidato l'ordine pubblico, e assalita l'autorità legittimamente costituita nei » suoi domini temporali, prometto sulla mia parola d'onore di non abusare » in alcun modo o tempo dell'atto della sua sovrana clemenza, e do pegno » di compiere fedelmente a tutti i doveri di buono e leale suddito. » La massima parte sottoscrisse; alcuni se la passarono non avvertiti in qualche luogo dove erasi cominciato ad allentare il freno all'autorità, siccome suole avvenire che dall'estremo della rigidezza i paurosi passano a soverchia correntezza. Il Mamiani, il Canuti, e il Pepoli rifiutarono di firmare: dopo qualche tempo rientrarono essi pure nello Stato promettendo sì fede, ma non volendo menar buone parole che erano aperta condanna delle loro azioni anteriori.

La gioia de' liberali era il rovello de' Sanfedisti, i quali con ira vedevano il mutato aspetto dei paesi, prima silenziosi e tristi, animati ora da vita nuova. E non potendo in altro modo, si sfogavano chi più apertamente chi meno col mormorare del pontefice: vi furono alcuni perfino che messero in dubbio la legittimità dell'elezione: nè mancarono i fanatici a tentare di confondere le coscienze degl'ignoranti. La gente si trovò divisa in due parti: si chiamarono Piani tutti i partigiani di novità e i lodatori del pontefice: Gregoriani i tenaci nelle vecchie massime de' precedenti governi: le contese dieder luogo talvolta a qualche caso doloroso fra popoli vivaci e non facili a dimenticare le ingiurie: qualche sanguinosa vendetta funestò pure la letizia di quei giorni, benchè pure in questa occasione i liberali sapessero temperarsi.

VI.

Stava sempre incerto Pio IX sulla scelta da fare del Segretario di Stato. Gli era noto come la pubblica opinione designasse il cardinal Gizzi, reputato amico delle riforme: per la qual cosa si risolse a eleggere questo porporato con grande sodisfazione dell'universale. Non aveva il Gizzi molta esperienza di faccende politiche, benchè dotto nelle ecclesiastiche discipline; nè la salute aveva sì ferma da reggere al grave pondo: pure si aveva fiducia in lui, e più fu gradito perchè con sodisfazione si accoglieva quanto era a grado del pontefice. Piacque l'essere stata tolta la separazione delle ingerenze al segretariato di Stato, essendo per questo uscito dal governo l'odiatissimo Mattei; e pure piacque che nell'ufficio di Sotto-Segretario rimanesse con la ingerenza delle relazioni estere monsignor Corboli-Bussi.

Molto sarebbe stato il da farsi per lo Stato; e le speranze concepite dal popolo crescevano e si voltavano a impazienza. Il papa e i suoi nuovi ministri ne erano capaci; ma vivevano combattuti da opposti sentimenti: vedevano che appagando i desiderî del popolo offendevano la parte retriva potente non per numero, ma per l'autorità che avevano nel governo della Chiesa. Da ciò le prime incertezze, il non risolversi a nulla, il lasciar correre le cose come stavano: da ciò una certa agitazione nei novatori prodotta dalla impazienza: tuttavia era ferma la persuasione non doversi fare atto che disgustasse il pontefice ma essere utile continuare nel dimostrargli l'affetto e la fede. Tale difetto di risoluzione nocque, a dir vero, per l'avvenire: chè immensamente più utile sarebbe stato al governo di Roma romperla affatto col passato, e recisamente mettersi nella via dei miglioramenti civili. Può credersi che la immensa mole spaventasse, imperocchè in quel paese rimasto tanto indietro negli ordini della civiltà più che riformare conveniva radicalmente mutare; e poichè le mutazioni lasciano pericolosi nemici negli affezionati al passato, è necessità nei governanti di molto coraggio che al papa e al suo ministro mancavano.

Nulladimeno apparve manifesta agli occhi di Pio IX la prima e più grave piaga dello Stato, cioè la ignoranza generatrice di vizi e di delitti. Cercò di provvedervi, ma con un modo inefficace. Il Segretario di Stato si volse a tutti i capi delle provincie esortandoli a mettersi d'accordo colle autorità ecclesiastiche e studiarsi di estendere più che fosse possibile in ogni luogo la educazione religiosa e civile nelle infime classi del popolo, cercando in pari tempo di esortare la gioventù a togliersi dall'ozio, e di occuparla in opere di pubblica utilità. Tali consigli non erano efficaci senza una legge che stabilisse gli ordini della pubblica educazione: non trovarono buona accoglienza in quei governatori a' quali faceva paura lo spargimento

della istruzione: e rimasero senza effetto, quando con altre lettere si conveniva non doversi accogliere il primo atto per segno di favore a certe teoriche o innovazioni non conciliabili colla natura del governo della Chiesa, e tali da mettere a repentaglio la quiete interna ed esterna. La gente ebbe notizia del primo atto; ignorò la seconda dichiarazione; e fu lieta che si desse opera a gittare le buone fondamenta del vivere civile col migliorare le condizioni intellettuali e morali della plebe.

Benchè altri atti non apparissero, dovunque si parlava delle buone intenzioni del papa: e siccome suole avvenire i desiderî di alcuni correivano come fatti prossimi ad avverarsi: della qual cosa si avvantaggiavano coloro a cui premeva di mantenere la buona opinione e l'affetto al pontefice, reputando che egli si confermasse così ne' buoni propositi attribuitigli. Intanto proseguivano le manifestazioni di benevolenza: tutti volevano possedere la immagine del pontefice; tutti facevano mostra dei colori bianco e giallo blasonici del papa; Pio IX era l'argomento di tutti i discorsi, il soggetto favorito dei poeti. Anche i Gesuiti, che erano stati i soli a non festeggiare l'amnistia, forse avvisando di cessare le mormorazioni e la fama di nemici de' buoni ordini propagate dal libro del Gioberti e dalle loro opere nella Svizzera, vollero dare alcun segno di plauso con un'Accademia letteraria de' loro alunni, col titolo il *Trionfo della Clemenza*. Anche nelle altre parti d'Europa si levava a cielo il nome di Pio IX. Solamente l'Austria non poteva simulare il suo dispetto, perchè il principe di Metternich vedeva le conseguenze di quel principio; ma gli altri potentati mostravansi, per mezzo de' loro legati, sodisfatti del nuovo indirizzo del governo romano e porgevano incoraggiamenti. Luigi Filippo mandava il suo figliuolo, il principe di Joinville a congratularsi col papa: spettabili uomini movevansi pur da lontani paesi per vedere il capo della Cristianità che tante lodi eccitava. Pellegrino Rossi congratulavasi e incoraggiava Pio IX con queste parole: « Vostra Santità ha incominciato un grande pontificato; ella non lascerà, io ne son certo, sconsiarsi un'opera così bella. Ella sa che nessuno la caldeggia più del re mio augusto sovrano, e del suo governo. La politica nostra è conosciuta: noi applaudiamo altamente a tuttociò che consolida la indipendenza degli Stati, la prosperità delle nazioni, la pace del mondo. » È pure da notarsi come la maggior parte dei novatori desse prova di molta prudenza e di raffrenare la impazienza secondo le esortazioni de' più savi. Per le quali cose l'animo del pontefice era confortato; e sebbene egli trovasse in corte molti e potenti ostacoli a progredire, e sovente udisse parlare di liberalesche improntitudini e di mène sovversive, pure la confidenza vinceva il sospetto, e pareva anch'esso abbandonato alla gioia comune. (1)

(1) FARINI, op. cit.

VII.

Nell'ottavo giorno di settembre, sacro alla natività della Madonna, sogliono i pontefici recarsi in forma pubblica alla chiesa di Santa Maria del Popolo. Si volle apparecchiare in esso giorno a Pio IX una nuova festa: le vie per le quali doveva passare erano adorne di bandiere e di ghirlande di fiori: sulla piazza sorgeva la statua del papa con due bassirilievi figuranti l'amnistia e la pubblica udienza: dinanzi al tempio sorgeva un arco trionfale a similitudine di quello di Costantino: il popolo si versava festante nelle strade: passò Pio IX per quelle vie, visibilmente commosso per tante ovazioni: la sera la città fu tutta vagamente illuminata, e Pio IX dovè cedere anche in ora tarda al desiderio del popolo affacciandosi al balcone e comportando la benedizione. Tal festa fu apparecchiata e condotta principalmente per le sollecitudini di un popolano romano. Era questi quell'Angiolo Brunetti, soprannominato Ciceruacchio, del quale abbiamo già parlato come di un compromesso per le macchinazioni settarie. Era egli uomo di molto cuore, ma di poco cervello: per la sua operosità ed industria avevasi procacciato qualche comodità; e perchè facile era ai benefizi cogli uomini della sua classe, aveva grande favore nell'infima classe del popolo: la sua parola era ascoltata volentieri, e tenuta quasi come oracolo: se ne valse per affezionare la gente al nuovo pontefice e per accendere nei rozzi petti il desiderio e l'amore della libertà: allora tenne una certa autorità nella plebe, e fu come buono strumento adoperato dai savi.

Continuava Pio IX a ricevere le ovazioni popolari quasi tutti i giorni; e ne porgeva egli stesso occasione visitando chiese, spedali, ospizi; il che piaceva perchè era indizio di suo animo. Ma tanta commozione non poteva piacere ai paurosi; e si voleva mettere un fine ai festeggiamenti: perciò nell'ottobre il segretario di Stato ammonì i capi delle provincie: « la gioia dei popoli formano pur quella del papa e dei suoi ministri non potere non esserne stato commosso vivamente l'augusto Pontefice: nonostante l'animo suo sempre inclinato a preferire alla sua gloria il vero bene dei sudditi, partecipare al gaudio con qualche afflizione considerando che le feste erano il prodotto di volontarie contribuzioni, e non potere consentire che i suoi popoli fossero aggravati da spese per cagion sua: vedere inoltre con dolore che molto popolo abbandonandosi a questo fervore, lasciavano le domestiche occupazioni, dalle quali a norma delle diverse classi a cui appartenevano ritraevano necessario sostentamento, e il suo cuore paterno per tali considerazioni affliggersene: volere perciò che tali dimostrazioni cessassero; ritornasse ognuno alle proprie occupazioni, aspettando con tranquillità le opere a cui stava intento il governo per utilità dello Stato » (1)

(1) Coppi, ann. cit.

VIII

Nelle altre parti d'Italia le cose di Roma facevano grande effetto. I liberali consideravano l'amnistia come un fatto politico della più alta importanza e rivelante tutto il concetto del nuovo pontefice. Pensavano che la nuova vita destatasi nella città eterna si comunicherebbe alle altre provincie della penisola; e frattanto si studiavano essi di far capire al popolo l'importanza di quegli eventi e di stringer vincoli di amicizia fra l'un popolo e l'altro: eccitato il sentimento popolare, dicevano, i governi saranno costretti a piegare il capo alla necessità, e il sospirato risorgimento della patria non sarà più un sogno. Le contese di Carlo Alberto coll'Austria si univano volentieri nei ragionamenti colle azioni di Pio IX; e parendo che le previsioni del Gioberti sul monarca sabaudo e sul papa, l'uno colla forza delle armi, l'altro coll'autorità della parola propugnatori della patria rigenerazione, avessero già la loro effettuazione, il nome del filosofo piemontese saliva alle stelle accanto al nome di Pio IX. Non trascurò la parte liberale le occasioni per manifestarsi. In quel medesimo anno si radunava in Genova il congresso delli scenziati. Più che negli altri precedenti quivi fu il concorso di chi in qualunque modo coltivava gli studi; non tutti collo scopo della scienza, i più colla intenzione e col desiderio di veder convenuti uomini colti da ogni parte d'Italia, e di celebrare tacitamente la unione degli animi. Era cagione di gioia e si teneva come augurio la presenza delli scenziati delli Stati pontifici, che per gli altri erano stati impediti dalla contrarietà di Gregorio XVI. Si disse Carlo Alberto aver concesso una certa larghezza di parola nelle discussioni; e ne fecero prò, perchè più che sopra scientifici argomenti i ragionari de' dotti versarono su materie attenenti alla politica. Raccontano che molto si diede da fare in quel congresso Carlo Luciano Buonaparte principe di Canino, infanaticchito del papa, e fin d'allora smanioso di popolarità. Terminava parimente in quell'anno il centesimo anno da quando i Genovesi, nel 1746, con moto generale di popolo cacciarono dalla loro città gli Austriaci. Si volle, come si poteva, celebrato il glorioso anniversario non solo in Genova ma in tutta Italia; alcuni falò accesi sulle cime dei monti e delle colline furono i soli segnali che annunziavano non soltanto la celebrazione del centenario, ma l'idea d'indipendenza, il desiderio di cacciare da tutta la penisola i dominatori stranieri. I troppo cauti censurarono questa dimostrazione per timore che l'Austria indispettita si affrettasse a troncare sull'inizio la grande impresa che sembrava avviata. Ed invero l'Austria si adontò di quelle dimostrazioni e ne mosse richiami ai governi, alcuno de' quali le diede soddisfazione con qualche imprigionamento.

IX.

Le feste in Roma continuavano: fu memorabile quella del dì 8 di novembre, quando Pio IX prese, colla pompa consueta, il solenne possesso del pontificato in San Giovanni Laterano, che è la principale di tutte le chiese del mondo. Non la descrivo perchè non si presentano al discorso se non le cose medesime di tutte siffatte solennità. Erano ben convenute dalle provincie dello Stato e da altre parti d'Italia molte persone sì per la festa, sì per vedere Pio IX e sì per godere di quell'aura nuova che spirava dai sette colli. Fu pensiero di alcuni celebrare con un banchetto la concordia comune e l'affratellamento dei popoli, perciocchè di tutti vi erano i rappresentanti. Infatti tre giorni dopo la festa ottocento persone si trovavano adunate a convito nel teatro Aliberti: fra i lieti discorsi si ripeterono le lodi a Pio IX, si parlò d'Italia, delle sue speranze future: temperate furono per lo più le parole, ma non sì che non scappasse qualche allusione al governo di Gregorio XVI. Tuttavia fu bello vedere uniti uomini di varie condizioni, che parevano animati dai medesimi affetti.

Coloro che tornando alle patrie provincie facevano il racconto della nuova vita di Roma esaltavano maggiormente gli animi, ed aumentavano l'affetto a Pio IX, che pure era sì vivo che non si badò al senso dell'allocuzione da esso pronunziata nell'occasione del possesso; perciocchè in quella non solamente non manifestò le massime che lo avrebbero diretto nel suo governo, ma apertamente condannò le nuove dottrine di progresso, giudicandole pericolose, confermò tutte le condanne de' libri pronunziate da' suoi predecessori, ed esortò i sacerdoti a predicare obbedienza e sottomissione ai principi come quelli a cui l'autorità viene da Dio.

I principali provvedimenti per lo Stato furon questi: per secondare il comune desiderio delle strade ferrate, contrariate da Gregorio, istituì una Commissione per esaminare i vari disegni che si presentavano, e concesse che se ne costruissero alcune, la prima che da Roma per la Valle del Sacco giungesse al confine del reame napolitano presso Ceprano; la seconda da Roma al Porto d'Anzio; la terza che la capitale unisse al porto di Civitavecchia, e un'altra che la mettesse in comunicazione con Bologna e con Ancona. A un'altra Commissione, composta di prelati e di laici ragguardevoli, diede incarico di proporre ordini per la popolare educazione: un'altra di prelati e sotto la presidenza del Segretario di Stato fu deputata a studiare e suggerire il modo d'instituire un Consiglio di Ministri, dal quale si dovessero discutere le cose di governo prima di presentarle all'approvazione del Sovrano. Confermò la Commissione istituita da Gregorio per

preparare regolamenti di procedura civile e criminale, aggiungendovi giureconsulti di chiara fama, senza badare che questi fossero stati innanzi colpiti da condanne politiche, come il Silvani di Bologna: promise eziandio che si riserbava di prendere provvedimenti per migliorare le amministrazioni provinciali e comunali; e perchè ne fossero apparecchiati gli elementi, sarebbero presto chiamati i presidi delle provincie per indicare quei miglioramenti che si stimassero opportuni. Faceva piacere che si cominciassero a chiamare per quest'ufficio insieme coi prelati anche i laici spettabili per dottrina: ma rincresceva il vedere sempre adoperati e rimasti ne' più eminenti uffici dello Stato come al governo di alcune provincie quelli su cui pesava la pubblica animaversione e che manifestamente conoscevano avversari ai nuovi ordini: per la qual cosa crescendo le mormorazioni, il governo fu costretto a dare soddisfazione mutando i capi di alcune provincie: fu tolto da Bologna il Vannicelli e mandatovi in suo luogo il cardinale Amat: a Pesaro il Ferretti fu surrogato al Della Genga costretto a fuggire per il pubblico odio, come tenace avversatore delle novità: in Ferrara al cardinale Ugolini si sostituiva il Ciacchi: tali mutamenti piacevano, perchè i nuovi rettori erano o conosciuti o preceduti da buona fama. Chi poneva mente senza passione a siffatto procedere, si persuadeva sempre più della titubanza del pontefice e delle gravi difficoltà che si opporrebbero a riformare le amministrazioni secondo i bisogni e secondo i desiderî che pure alcuni savi manifestavano o nei discorsi o negli scritti.

XI.

Nell'autunno dirotte pioggie cagionarono straripamenti di fiumi in varie parti d'Italia. Più grave fu quello del Tevere avvenuto il 10 dicembre. Discioltesi per il soffiare di venti australi le nevi de' monti, il fiume ingrossò tanto che il letto non essendo capace di contenere le crescenti acque, queste si versarono dalle sponde, ed allagarono tutta la parte bassa di Roma. Era grave la costernazione del popolo minuto più percosso da questo male. Ciceruacchio aveva la sua casa nelle vie allagate. Veduto egli di buon mattino il danno e il pericolo, mosso da quel sentimento di carità che lo accendeva, non pensò più a sè medesimo, ma entrato in una barchetta, accorreva dovunque erano persone e robe da salvare, dovunque era necessità di conforto o di soccorsi; nè dall'opera cessò fino a quando le vie furon libere dalla piena. Splendè in quella occasione anche la carità del principe Borghese, sebbene tutti gli ordini de' cittadini gareggiassero per soccorrere ai danneggiati e ai pericolanti: e Pio IX si mostrò davvero, com'era considerato, padre amoroso de' suoi popoli. La sventura dei Romani percosse l'animo degli altri Italiani; e quando si fece invito alla pietà altrui per rimediare alla miseria degli afflitti, si vide una generosa gara di offerte: in varie città furono istituiti comitati: e con ciò non tanto si volle dare una

prova di benevolenza ai Romani, quanto si ebbe in mente di mostrare come il sentimento della fratellanza de' popoli si fosse destato, e come gli altri Italiani si sentissero stretti da vincoli di affetto coi cittadini dell'eterna città, da cui era uscita la parola che chiamava la nazione a vita novella.

XII.

L'anno milleottocentoquarantasette incominciava con lieti auspici, e le poche opere di riforma del pontefice magnificate ad arte alimentavano le speranze. Il popolo romano fece nel capo d'anno una delle solite dimostrazioni a Pio IX, parte per spontaneo sentimento, parte per le sollecitazioni di chi voleva tenere bene edificato il sovrano e incoraggiarlo a fare quello che si aspettava per lo Stato. Il nome intanto di Pio IX celebrato in mille modi risonava per tutte le parti del mondo, dove la fama delle sue azioni giungeva cresciuta per la lontananza. Perfino il Sultano de' Turchi mosso di ammirazione ordinò a Chekib Effendi mandato ambasciatore a Vienna si recasse a Roma per visitare Pio IX e fargli omaggio. Su' primi di febbraio il legato turco ricevuto dal papa gli parlò in questo modo: « Il Sultano avere inteso colla più grande sodisfazione lo inalzamento di lui al principato del mondo cattolico; benchè fra la Porta e la Santa Sede non fosse alcuna relazione significargli per suo mezzo la sua contentezza e come partecipava alla universale sodisfazione: cogliere volentieri questa occasione per entrare in corrispondenza col governo della Santa Sede: essere questo un beneficio dovuto al presente secolo, secolo di civiltà e di umanità, ma essere anche una splendida prova delle virtù e delle opinioni benevole che caratterizzano il Sultano e Pio IX, il quale sarebbe stato il primo ad apprezzare i sentimenti del Sultano, che colmava di benefizi i suoi sudditi di tutte le classi, che agli occhi suoi erano tutti uguali, come agli occhi di un padre erano uguali i figliuoli. » Pio IX rispondendo all'ambasciatore gli commise « di far conoscere all'imperatore ottomanno con quale riconoscenza avesse accolto e contraccambiato i sentimenti di leale benevolenza, che gli erano manifestati, e come il suo cuore si aprisse alla lieta speranza che le vicendevoli relazioni ch'egli bramava di stringere col governo pontificio fossero per tornare a somma utilità dei cattolici dimoranti in quel vasto impero, la cui religiosa condizione, quanto più sarebbesi migliorata mercè la continuazione e l'aumento del sovrano patrocinio versò di loro, tanto più preziosa gli sarebbe stata la sua amicizia e più gradito l'affetto delle proposte relazioni fra i due governi. » (1) Mandò il Sultano preziosi doni al pontefice, che gli ricambiò, inviando esso pure, per atto di cerimonia, ambasciatore l'arcivescovo di Sida monsignor Ferreri, con incarico di esaminare in quei paesi la condizione dei cristiani e delle chiese Poco appresso in quello stesso

(1) Corri, An. cit.

anno gli Stati Uniti d'America indirizzavano a Pio IX parole di affezione e di riverenza: la repubblica del Chili mandò a Roma un ministro plenipotenziario: cosicchè da ogni parte venendo a lui manifestazioni di simpatia e d'affetto si formavano le più ridenti illusioni; e v'era chi nell'accesa fantasia s'immaginava prossimo il tempo, in cui per virtù di Pio IX, la religione cattolica avesse il più splendido trionfo colla riunione dei popoli nella obbedienza del supremo Gerarca.

XIII.

La opinione che il pontefice non contrariasse una certa franchezza nel discorrere delle cose pubbliche aveva fatto sì che uscissero in luce parecchie scritture più o meno temperate, ma tutte con linguaggio non consueto in Roma. La Censura, continuando in potere di quelli stessi che prima la esercitavano con rigore, aveva dato origine alla stampa che chiamasi clandestina; per impedire l'effetto della quale alcuni savi Romani avevano incominciato a pubblicare un giornale intitolato *Contemporaneo*: in questo gli argomenti di governo e le notizie politiche del tempo erano trattate con molta moderazione. Fu stimato opportuno dai rettori regolare con leggi l'ardore dello stampare: per la qual cosa nel marzo il governo fece noto con un editto che « in tanta copia di produzioni a cui dava occasione la qualità dei tempi ed in cui direttamente o indirettamente, in tutto o in parte si veniva a parlare di cose che alla politica si riferivano, era divenuto impossibile che la Segreteria di Stato sodisfacesse a tutte le richieste con la prontezza dagli autori desiderata: volendo Pio IX che non per questo si scemasse la onesta libertà dello stampare, nè per altra parte si lasciasse degenerare in dannosa licenza, inteso il parere delle competenti autorità, ordinava che si costituisse in Roma e nelle provincie un Consiglio di Censura, al quale i Revisori ecclesiastici ordinari dovessero rimandare tutte le scritture di politico argomento, dopo di averle esaminate essi stessi, per conoscere se alcuna cosa si contenesse contraria alla Religione, alla morale ed alle leggi della Chiesa. »

I Consigli di Censura erano composti, in Roma, di cinque Consiglieri scelti dal papa fra gli uomini di lettere, presieduti dal maestro del sacro palazzo; nelle provincie di due Censori e del capo della provincia presidente. Era prescritto nel Regolamento « che i Consiglieri spartissero fra loro i vari argomenti, e che dal voto di uno di essi si avesse facoltà di appellarsi all'intero Consiglio: libero a ciascuno dei Consiglieri di proporre al Consiglio quelle cose che non credesse di poter giudicare da sè solo: il Consiglio di Roma poter risolvere inappellabilmente, con norme determinate, le domande che gli fossero presentate: il voto dei Censori delle provincie dover esser sottoposto, in caso di disparità, al giudizio del Preside, il quale fosse inappellabile per giornali ed opuscoli: per opere di maggiore importanza l'appello

si facesse al Consiglio di Roma. Si diede quindi per norma: esser lecito di trattare ogni argomento di scienze, lettere ed arti, la storia contemporanea, le materie appartenenti alla pubblica amministrazione e tutto ciò che giovi a promuovere l'agricoltura, l'industria, il commercio, la navigazione, le imprese di opere pubbliche: vietata non solamente ogni cosa che torni in dispregio della Religione, della Chiesa, de' suoi dignitari e ministri; ma tutto ancora che offenda l'onore dei magistrati, della milizia, delle private famiglie e dei cittadini, dei governi esteri, delle famiglie regnanti e de' loro rappresentanti: vietato parimenti ogni discorso per cui direttamente o indirettamente si rendessero odiosi ai sudditi gli atti, le forme, gl'istituti del governo pontificio e si alimentino le fazioni o si eccitino popolari movimenti contro le leggi. » Per questa larghezza dal nuovo ordine concessa gli scrittori presero animo; e i giornali che prima esistevano presero a trattare con più vigore di cose di governo: ne comparvero anche de' nuovi: cosicchè in Roma continuò il *Contemporaneo* diretto dal prelato Gazzola; si pubblicò la *Bilancia* per opera del celebre Orioli e di altri: in Bologna ebbe più prospera vita il *Felsineo* in cui scriveva Marco Minghetti, e dal Berti-Pichat ne fu fondata un altro col titolo *l'Italiano*. Però la nuova legge sulla Censura non fu di piena soddisfazione della parte liberale, perciocchè avrebbe desiderato che la libertà dello stampare piuttosto da una legge repressiva fosse regolata che da una Censura preventiva. Era tuttavia un acquisto di grande momento il potere ammonire liberamente i governanti sui bisogni dello Stato, e sui loro errori, e illuminare la pubblica opinione; il che si faceva allora con grande moderazione da tutti. Continuò non pertanto la stampa clandestina: di quando in quando uscivano in luce scritture col titolo *Amica Veritas*, e regolarmente si stampava per opera di Pietro Sterbini un giornaleto popolare la *Sentinella del Campidoglio*. Con questi gli scrittori scoprivano più apertamente i mali dello Stato, e parlavano frequentemente degli uomini preposti alla pubblica amministrazione. Il giornaleto clandestino dello Sterbini ebbe molto credito nello Stato pontificio e in altre parti d'Italia, e come tutte quelle scritture che solleticano la curiosità a carico delle persone, era letto e ricercato, e produceva un certo effetto. Il papa aveva saputo l'autore di esso; e dicesi che lo facesse garbatamente pregare a sospendere quelle pubblicazioni. (1)

XIV.

Altre provvisioni del Governo furon queste. Per facilitare in qualche parte i lavori della Commissione incaricata dei Regolamenti di procedura civile e criminale, furono uniti in un solo tribunale criminale i tre esistenti in Roma, cioè quelli del Governo, dell'Uditorato delle Camere e del Cam-

(1) MONTANELLI, Mem. cit.

pidoglio: fu ordinato che i tribunali criminali delle provincie fossero sotto la vigilanza del Supremo Tribunale della Consulta, alla quale dovevan trasmettere uno specchio periodico dei delitti, i cui resultamenti dovessero servire di norma a' provvedimenti da prendersi. Fu nominata una Commissione che studiasse e proponesse il modo di dare costituzione al Municipio romano, della quale fu presidente il cardinale Altieri e segretario l'avvocato Carlo Armellini. Fu istituito il consiglio dei Ministri composto del Cardinale Segretario di Stato, del Cardinale Camarlingo, del Prefetto delle Acque e Strade, e dei prelati Uditore della Camera, Governatore di Roma, Tesoriere generale e Presidente delle Armi. Nel ministero rimasero il Gizzi come segretario di Stato: Camarlingo il cardinale Riario Sforza tenuto per reativo: prefetto delle acque e strade il cardinal Massimo: presidente delle armi monsignor Lavinio Spada: tesoriere l'Antonelli, creato cardinale nel giugno, che allora secondava le inclinazioni del papa; e governatore di Roma monsignore Grassellini, uomo d'ingegno e di non comune dottrina, non contrastante il civile progresso, ma per natura inclinato a dispotismo. Nell'aprile il cardinal Gizzi scrisse ai capi delle provincie che Pio IX, « desideroso sempre di regolare l'andamento delle amministrazioni dello Stato nel modo più soddisfacente, si proponeva di scegliere e di chiamare a Roma da ogni provincia un soggetto che ragguardevole per posizione sociale, per possidenza, per cognizioni, riunisse in sè la qualità di suddito affezionato al pontificio governo, godesse della pubblica estimazione ed avesse la fiducia dei suoi concittadini: intendere di servirsi dell'opera di tali uomini sì per coadiuvare la pubblica amministrazione, sì per attendere a un migliore ordinamento dei Consigli comunali e simili materie: le persone prescelte dover risiedere nella capitale almeno per due anni. » (1) Piacque grandemente questa disposizione; e il comune gradimento fu fatto conoscere al pontefice per mezzo di una delle solite popolari radunanze nella piazza del Quirinale con acclamazioni e con canti.

XV.

Continuavano a venire in Roma per visitare il pontefice uomini ragguardevoli di tutta Europa: vennervi Massimiliano re di Baviera e la regina Maria Cristina di Spagna. Il celebre O'Connell irlandese, che tanto si era affaticato in pro della religione cattolica e della libertà per la sua isola natale, ebbe pure il desiderio di vedere il papa, e della sua benedizione fortificarsi per le nuove lotte. Ma poco dopo giunto in Genova, sopraffatto da grave infermità, a' 14 di maggio terminò la vita col dolore di non aver appagato l'ardente brama del suo cuore. In Roma furongli celebrate solenni esequie nella chiesa di sant' Andrea della Valle: quivi il padre Ventura teatino

(1) P. II, An. cit.

ne disse le lodi, favellando con ampio discorso dell'esempio singolare di zelo cattolico e di patria carità che l'infaticabile agitatore aveva di sè dato al mondo meravigliato. Il subietto religioso e politico dell'orazione faceva abilità al facondo ed immaginoso oratore di diffondersi nelle lodi al pontefice, la fama del quale era stata causa della devota peregrinazione dell'Irlandese; e così allargatosi sugli argomenti politici, consigliava ai Romani la *resistenza passiva* agli inimici del civile progresso, e la *obbedienza attiva* a Pio IX; con che intendeva significare, doversi con fermezza ed operosità esplicare i concetti del papa ad incremento di libertà e di religione. e doversi fare ritratto dell'amore d'indipendenza e delle virtù del celebrato O'Connell. Il padre Ventura, siciliano, era in grande reputazione di teologo, ed aveva bene meritato della Chiesa romana, difendendola dagli assalti dei nemici e confutando gli errori del Lamennais, del quale era stato amico prima che cambiasse le sue opinioni religiose: era pure pregiato per bontà di costumi, per ingegno e per dottrina; noto per ossequio alle potestà legittime, per avversione alle rivolture: salito Pio IX al pontificato, non aveva mai lasciata occasione di predicarne le virtù: era in voce di consigliere a lui caro: dimostravasi sollecito delle riforme, raccomandava l'accordo della libertà colla religione, e ne celebrava i trionfi; quindi la sua parola era molto autorevole, siccome quella che confortava gli animosi propugnatori di libertà, e francava dalle dubbiezze le coscienze devote e timorate. (1)

XVI.

La facoltà di discutere le cose di governo per mezzo della stampa fece nascere il desiderio di simili discussioni anche in adunanze; donde venne l'idea di quelle riunioni che poi furono chiamate Circoli. Ne diedero il primo esempio alcuni cultori delle Belle Arti dimoranti in Roma, i quali formarono la società Artistica italiana: vi si iscrissero personaggi ragguardevoli, come il cardinal Marini ed alcuni nella nobiltà romana: quindi si costituì un'altra società che fu il Circolo romano con iscopo essenzialmente politico: si stabilirono in uno statuto le norme per le tornate e per le discussioni: ne fecero parte alcune centinaia di persone de' varii ordini, come nobili, prelati, letterati, artisti e popolani. Le discussioni eran fatte con moderazione; perciò il governo non ne prese ombra, anzi teneva conto di ciò che vi si deliberava. Il difficile era perseverare in tale contegno, essendo natura di tali radunanze volersi ingerire più che si convenga nelle cose appartenenti al governo; onde talvolta si creano a questo impacci. Ma nè il Circolo romano, nè i molti altri Circoli che allora si aprirono dal Clero, dai medici, dai legali, dalli studenti e dai popolani recarono ai reggitori

(1) FARINI, Op. cit.

alcuna molestia : che in tutti era il proposito anche ne' più esaltati non eccedere in parole nè in atti per non isturbare l'opera del pontefice .

Siffatta temperanza non era possibile che durasse a lungo , perciocchè le innovazioni promesse e sperate venivano lente : e le cose procedevano in sostanza diversamente dalle apparenze . Pellegrino Rossi vedeva in ciò la cagione di turbamenti che potrebbero nascere , quando gli animi già commossi ed esaltati non avessero soddisfazione ; perciò ne scriveva al ministro Guizot : « Nulla è ancor fatto : fin qui sole promesse , proposte e Commis-
« sioni che non lavorano : quindi non è maraviglia che il paese cominci a
« diffidare ed inquietarsi . Esso non accusa il papa di doppiezza , ma lo
« sospetta di debolezza . Perciò importa più che mai tranquillare l'opinione
« pubblica , mostrando per via di savi provvedimenti che le promesse di
« S. S. non sono state illusorie , e che nulla si oppone al loro compimento .
« Io ho con intiera franchezza detto al santo Padre , che ogni ritardo
« sarebbe cagione di perturbazioni ; e che al contrario , se i fatti rassicuras-
« sero gli spiriti , io portava fiducia che sarebbe lasciato al santo Padre
« tutto il tempo necessario a procedere colla temperanza conveniente . » (1)

XVII.

Il 46 di giugno , ricorrendo l'anniversario dell'esaltazione di Pio IX si volle da tutti i popoli dello Stato celebrare quel giorno . In Roma accorsero persone da tutte le provincie : la festa fu celebrata il susseguente giorno : le turbe erano divise in tante schiere quanti sono i rioni di Roma ; ciascuna delle quali era preceduta dalla bandiera del rione : tutte dietro alla bandiera che i Bolognesi avevano donato ai Romani in segno di concordia e di amicizia fra le due città . Con buon ordine quella folla innumerevole percorse alcune strade della città , e recatasi dinanzi alla reggia del papa , lo acclamò vivamente , e dopo ricevuta la benedizione si ritrasse mantenendo sempre il buon ordine : per tutta la giornata fu un continuo prorompere in grida di gioia : la sera luminarie , canti e baldorie . Simigliante festa fu celebrata in tutte le città e in tutti i borghi dello Stato : nè vollero esser da meno gli abitanti delle altre parti d'Italia , dove festeggiandosi nel modo che si poteva il pontefice riformatore , si aveva in animo di dare ammonimento ai principi , perchè seguendo l'esempio di Pio IX dessero soddisfazione ai giusti desiderî de' popoli coll' introdurre negli ordini de' loro Stati quelle migliorie che la civiltà comandava . Però tale commozione suscitata nell'universale dava uggia ai principi italiani e più all'Austria , perciocchè si avvedevano a che avrebbero condotto quelle dimostrazioni , benchè pacifiche , e ben capirono le finali intenzioni degli uomini che si adoperavano a mantener vivi quei commovimenti . Nè rispetto ai principi erano irragionevoli quelle

(1) FARINI, op. cit.

apprensioni; chè la parte liberale era operosa, e favoriva l'entusiasmo per Pio IX come un espediente per venire a capo di un rinnovamento di cose il cui esito dovesse essere la indipendenza d'Italia. Vedevano che allora correva l'andazzo delle feste: a poco a poco il popolo assuefatto a radunarsi avrebbe preso ansa a chiedere senza por modo alle sue domande: pericoloso stimavano il concedere; pericoloso il resistere.

XVIII.

I segni della impazienza della parte liberale nelli Stati del papa cominciavano a farsi manifesti. Il Circolo romano aveva deliberata una petizione a Pio IX colla quale voleva persuaderlo a diffidare de' suoi consiglieri che occultamente gl'impedivano di fare il bene; si fidasse nel popolo e secondasse i suoi voti: costituisse la Guardia Civica; col consiglio degl'inviati delle provincie ordinasse l'elemento comunale e provinciale, basandolo sulla elezione popolare; che i loro consigli resi autorevoli e legali dalla potestà sovrana si informassero in leggi, la cui esecuzione fosse poi affidata ad un Consiglio di ministri: si compilasse un codice di Polizia e si togliesse l'arbitraria applicazione nella esecuzione della legge sulla stampa. (1) Questa petizione non fu presentata: ne fu informato il governo; al quale era nota l'agitazione che già cresceva e si manifestava per le popolari adunanze. Crederono i rettori di calmarla colle parole; il perchè il cardinale Gizzi pubblicò un bando nel quale dopo aver ricordato le cose operate dal pontefice in vantaggio dello Stato soggiungeva: « Le sovrane e benefiche « disposizioni furono corrisposte dalla gratitudine e benevolenza in mille « guise dimostrate dalle popolazioni. Pio IX è fermamente deciso di « progredire nella via dei miglioramenti in tutti quei rami di pubblica am- « ministrazione che possono averne bisogno; ma è del pari deciso di non « farlo che con saggia e ponderata graduazione e dentro i limiti determinati « dalle condizioni essenzialmente convenienti alla sovranità ed al governo « temporale del Capo della Chiesa Cattolica. Quindi non avere potuto « scorgere senza grave pena dell'animo suo, che alcuni spiriti agitati vor- « rebbero giovare dello stato presente per esporre e far prevalere dottrine « e pensieri totalmente contrari alle sue massime, o per spingerne ad « imporre del tutto opposte all'indole tranquilla e pacifica ed al sublime « carattere di chi è vicario di Gesù Cristo, ministro di un Dio di pace, e « padre di tutti i cattolici, a qualsivoglia parte del mondo essi apparten- « gano, o per eccitare nelle popolazioni con li scritti e con la voce desi- « dèri e speranze di riforme oltre i limiti sopraindicati. Se non che pochi « sono questi spiriti: e come il buon senso non meno che la rettitudine « che dirige i pensieri e la condotta della grande maggioranza han potuto

(1) Corsi, An. cit.

« finora far rigettare tali insinuazioni e consigli men retti; così tiene per
 « fermo che non mai questi troveranno buona accoglienza. È già compiuto
 « il primo anno del Pontificato, ed in questo periodo di tempo il Santo
 « Padre ha potuto conoscere appieno ed apprezzare l'amore, la riconoscenza
 « e la devozione de' suoi amatissimi sudditi. Ora chiede una prova di que-
 « sti lodevolissimi sentimenti; e tale prova deve consistere tanto nel porre
 « un termine alle insolite popolari riunioni ed alle straordinarie popolari
 « manifestazioni con qualsivoglia occasione o motivo, quanto nel mantenersi
 « in quello stato di calma, di ordine e di concordia che forma il più bel-
 « l'elogio di un popolo. » Seppe di amaro questo bando; e non si voleva
 credere che emanasse dalla volontà di Pio IX: non piaceva che il pontefice
 perdesse punto dell'affetto che si era procacciato, nè del prestigio che
 esercitava; quindi si diffondeva la voce che fosse opera dei retrogradi contro
 la intenzione del pontefice; e si levavano i pezzi di tutti quelli che avevano
 nome di contrariare le novità e pure del cardinal Gizzi, che si diceva andare
 scostandosi dal papa e avvicinandosi ai retrivi: vi furono perfino alcuni fa-
 miliari del pontefice che davano credito a queste voci, affinchè non scemasse
 la popolarità di esso. Le ire dei liberali contro i così detti Gregoriani erano
 giustificate dalle opere loro, perciocchè non avevano ritegno a scoprire la
 loro avversione alle presenti novità, e si studiavano di subillare le plebi
 nelle provincie, di attizzare gl'ignoranti contro i novatori; nè si guardavano
 da sparare contro il pontefice, manifestando eziandio la speranza di un
 prossimo riscatto aiutato da un intervento armato dell'Austria.

XIX.

Già da qualche tempo le principali città dello Stato avevano fatto istanza
 al governo perchè istituisse una Guardia cittadina, essendo stimata neces-
 saria per la pubblica sicurezza turbata da bande di malandrini, che per
 inerzia della polizia gregoriana intenta a guardare i liberali anzichè i mal-
 fattori, erano cresciute con danno gravissimo; la necessità di essa si faceva
 pur sentire per infrenare i frequenti disordini che scoppiavano più qua e
 più là: le voci del minacciato intervento dell'Austria ne aguzzarono
 il desiderio. I Romani eziandio chiedevano che le poche compagnie che
 avevano di cittadina milizia fossero accresciute e regolate con buoni ordini. Il
 papa non era contrario a questa istituzione; ma lo ritenevano i consigli della
 Corte, e i contrasti del Gizzi. Vinse finalmente il parere del papa; ed a' 5
 di luglio fu pubblicata una notificazione per la quale si ordinava che fosse
 completata la Guardia Civica di Roma, e si faceva intendere che sarebbe
 stata istituita anche nelle provincie secondo che se ne presentasse il bisogno.
 Il Gizzi accompagnava questa notificazione ai presidi delle provincie con una
 lettera riservata consigliando a frapporre indugi alla istituzione della Guardia
 ed a concederla soltanto se venisse con viva istanza domandata. Due giorni

dopo il cardinale rinunziò all'ufficio di Segretario di Stato, adducendo ragioni di sanità, ma in vero perchè non approvava la nuova istituzione. Trevo scrisse che a lui dispiaceva la facilità di Pio IX a cedere alla volontà del popolo, e che lamentandosene co' suoi familiari era solito a dir loro che « se per dodici soli mesi era rimasto nel ministero, i Cardinali che verrebbero dopo di lui non vi resterebbero sei mesi, essendo impossibile cosa ad un ministro di senno e di buone intenzioni lo andar d'accordo con un uomo come Pio IX » (1). Il Gizzi era favorevole a tuttociò che potesse migliorare l'amministrazione dello Stato; ma aveva paura delle riforme politiche come quelle che favoreggiavano le idee liberali, e avrebbero potuto esautorare il clero: sappiamo inoltre che egli si trovava in buoni termini coll'ambasciatore d'Austria, al quale non potevano garbare le istituzioni che s'informavano a principi liberali. L'agente inglese Petre dando notizia a Sir Hamilton a Firenze della rinunzia del Gizzi lo faceva accorto: « qualunque sia il nuovo Segretario di Stato, ove egli non rechi seco fermezza e risoluzione di proseguire ed *in buona fede*, nelle progettate riforme, e di vincere ogni opposizione e resistenza che incontrerà certamente nei capi dei vari dipartimenti di questo complicato e mal definito governo, e non porti qualche piano sistematico d'amministrazione, non è difficile di prevedere che la tranquillità, specialmente nelle provincie, attuato l'attuale Stato d'Italia, sarà seriamente minacciata. Sento che l'ambasciatore francese ebbe ultimamente istruzione di appoggiare presso il governo papale l'assoluta necessità di affrettare le riforme. » (2).

Per dare un successore al Gizzi, Pio IX si volse al cardinal Gabriele Ferretti che allora reggeva la provincia di Pesaro. Sapendosi com'egli avesse parentela col papa, e come vedesse di buon occhio le novità che Pio IX voleva introdurre nello Stato, la nomina di esso fu gradita all'universale, che vide con soddisfazione ritirarsi il Gizzi che da qualche tempo era in voce di contrastare principalmente alle intenzioni del sovrano. Il Ferretti era nativo d'Ancona: nel 1831, essendo vescovo a Rieti, aveva contrastato vigorosamente alla rivoluzione capitanando la resistenza alle milizie del generale Sercognani che movevano all'assalto di Roma. Essendo nunzio pontificio a Napoli, mentre infuriava il cholera, aveva dato splendido esempio di carità operosa. Mandato vescovo a Fano vi si era segnalato per generosi soccorsi ai poveri; ma avendo voluto con troppa risolutezza por mano a migliorare il clero che trovava corrotto, era caduto nell'animavversione dei chierici e anche de' laici. Il governo di Pesaro aveva tenuto con prudenza e con bontà, e si era mostrato favorevole alle nuove cose di Pio IX. Non aveva molta pratica di faccende temporali: di natura piuttosto impetuosa: la sua pietà aveva talvolta apparenza di fanatismo: le riforme civili

(1) FARINI, op. cit.

(2) FARINI, luog. cit.

gradiva siccome un mezzo per afforzare l'autorità del papato. Nel Conclave erasi adoperato per la elezione del Mastai: ed ora chiamato all'ufficio di Segretario di Stato ed a presiedere al consiglio de' ministri, si arrecò di buon animo a' voleri del papa, non già perchè lo movesse ambizione, ma perchè stimava utile al bene dello Stato far sacrificio della volontà e della quiete propria. Preceduto da buona reputazione, entrò in Roma quasi in trionfo. Chiamò subito presso di sè il fratello Pietro, uomo di grande animo, di molta dottrina e spertissimo di civili negozi; che travagliatosi ne' rivolgimenti del trentuno aveva sopportato l'esilio con dignità e con fermezza singolari. Il consiglio di tale uomo gli fu valido sostegno; e finchè a quello si attenne potè guidare lo Stato con lode.

XX.

Avvicinavasi il 17 di luglio anniversario dell'amnistia: era comun desiderio di festeggiare quel giorno: ma i rettori di Roma erano disposti a tener fermo il divieto delle popolari radunanze; per il che avevano emanato ordini ai capi delle provincie perchè le feste s'impedissero. Si accreditava perciò la opinione che i ministri di Pio IX e gli ufficiali pubblici stati all'amministrazione nel precedente regno, si adoperassero a ricondurre lo Stato alle antiche e odiate forme: si spargevano poi le voci di accordi del partito retrivo e dei Gesuiti coll'Austria per far nascer disordini e dare agli Austriaci ragione di entrare nello Stato e distruggere quel poco di buono fatto da Pio IX: quindi inquietudini nella gente, timori di sconvolgimenti, paura di un ritorno alle miserie del regno di Gregorio XVI. Ma quello che maggiormente mise negli animi la perturbazione fu il rumore di una congiura che si tramasse dai retrivi. Già da qualche tempo si vedevano nascere disordini in alcun luogo di provincia: in Roma comparivano gli uomini stati innanzi abborriti strumenti di tirannide; vi si vedevano un Freddi, un Allai, un Nardoni, un Minardi; si buccinava di conventicole che avessero co' più conosciuti retrogradi: Non mancarono di quelli che a tali rumori davano credito ed eccitamento. Il fatto è che il timore si propagò, e più quando il governo ordinò si differisse la festa dell'amnistia, finalmente consentita: quando poi si lessero liste di proscrizione de' più conosciuti avversari delle civili riforme, quando si videro sui muri segni misteriosi, i sospetti si convertirono in certezza; ed ognuno credè realmente che la congiura esistesse e che dai congiurati fosse stato deliberato di profittare della festa per far nascere un tumulto, dare addosso al popolo, cagionare in molti modi la confusione, lo spavento, la strage, e tutto ordinare per modo che ne venissero incolpati i liberali, affinchè Pio IX spaventato da quegli eccessi mutasse condotta, e l'Austria pigliasse il pretesto di fare occupare alcune città dello Stato. Non è a dire se queste cose mettersero lo spavento nel popolo. Ma il governo stette ben sulle-intese: Ciceruacchio

co' suoi vegliò: fu ordinato che la Guardia cittadina fosse subito armata: furono imprigionati alcuni creduti rei: 'altri designati fuggirono da Roma e furono arrestati per via. Il governatore Grassellini fu levato d'ufficio e messo in suo luogo monsignor Morandi, il quale con una notificazione promettendo il processo contro gli autori della congiura avvalorò la opinione che veramente esistesse. Il processo venne compilato: ma le resultanze non furono quali in su quei primi timori si pensavano. Niun dubbio è che in quei giorni la parte dei Sanfedisti era operosa; niun dubbio che essa sperava di riprendere il disopra; atti e parole ne davano indizio: ma che veramente la congiura esistesse non si è mai accertato. Che tra i Sanfedisti e l'Austria fosse alcuna intelligenza rilevasi da ciò che nello stesso giorno in cui dicevasi che scoppierebbero le turbolenze in Roma, gli Austriaci occupavano la città di Ferrara, come racconteremo. La notizia della congiura si propagò per tutta Italia; e gli animi ne furono commossi siffattamente che in tutti i luoghi si resero grazie a Dio perchè l'amato pontefice fosse uscito illeso dal gran pericolo: volò alle stelle il nome di Ciceruacchio di cui la fama diceva che avesse il merito principale dello essere stata scoperta e sventata la congiura. In quei giorni fu poi mirabile l'ardore col quale i cittadini corsero ad armarsi per l'invito del governo: vedevansi uomini di tutte le condizioni con lieti volti impugnare le armi, attendere all'esercizio di esse; vegliare giorno e notte al mantenimento della pubblica tranquillità. Il cardinale Ferretti visitando i corpi di guardia confortava i cittadini e gli animava a perseverare in quell'ardore che dimostravano: e pronunziava allora quelle parole che diventarono famose: *mostriamo all'Europa che noi bastiamo a noi stessi*, per le quali il popolo si accendeva di più, e ne cresceva la reputazione del cardinale.

Succedevano disordini anche in altre città dello Stato, pe' quali poteva ingenerarsi il sospetto che un'occulta mano gli eccitasse con perverso fine. A Bologna, nel giorno 16 di luglio, mentre il popolo assisteva a un panegirico di Pio IX, un Còrso pronunziò parole ingiuriose; ammonito risponde percuotendo un cittadino con una frusta nel viso, onde scompiglio in chiesa e nelle vie. Nel giorno 18 a Faenza i carabinieri venivano a contesa coi cittadini: più tardi un drappello di Svizzeri guidati dai carabinieri prendono un pretesto per fare impeto sui cittadini; entrano in una taverna e fanno man bassa di quanti v'incontrano, e sei ne rimangono feriti. A Rimini si trovano affisse liste di *traditori della patria*; e questi sono onesti cittadini e liberali. A Città della Pieve è ucciso un popolano caro alla parte liberale. A Terni si tumultua perchè viene impedito un banchetto. (1) Il 17 gli Austriaci entrano in Ferrara. Tale combinazione di cose conferma il sospetto di trame nascoste della parte retrograda per ritornare agli antichi modi di governo. A confermarlo valeva anche un proclama che si mandava in giro per le

(1) FARINI, op. cit.

province, di questo tenore: « Fratelli carissimi, la religione di Cristo è presso a languire; l'intruso Mastai n'è l'oppressore, capo qual'è della Giovane Italia; ne vuole la totale distruzione; i fatti ne prestano la più limpida prova. Fratelli e quanti voi siete adoratori del vero Dio, non soffrite quest'onta; noi siamo forti e siamo molti; alla destra abbiamo Ferdinando I, alla sinistra Ferdinando II. » (1) I casi di Roma però e la occupazione di Ferrara accrebbero forza alla parte liberale e maggiore odio procacciarono ai Sanfedisti. Allora gli antichi proscritti e perseguitati si fecero alla lor volta persecutori: allora si videro i più noti de' Sanfedisti nascondersi e i carabinieri gettarsi in braccio de' liberali, accusare colle parole e colle stampe i lor capi, e svelare le male opere di cui erano stati strumenti: fu visto il governo pontificio perseguire apertamente i Sanfedisti; i volontari e i centurioni disciolti; e in loro vece ordinate in tutte le parti dello Stato le Guardie Civiche con leggi modellate su quelle di Francia. (2)

XXI.

L'Austria erasi impensierita per le novità romane. È certo che il Metternich si studiava d'impedire l'amnistia; e poi fece intendere ai rettori di Roma che le riforme alle quali intendeva por mano il pontefice non dovevano passare i termini di quelle indicate in un memoriale, che il legato austriaco aveva presentato a Gregorio XVI. (3) Quando i tempi cominciarono a ingrossare, si trattò d'intervento armato dell'Austria. Ne abbiamo documenti in lettere scritte nel luglio 13 e 14 dall'ambasciatore inglese in Vienna al visconte Palmerston e così concepite: « Scrissi più volte a V. S. a che se il Papa avesse richiesto al Governo austriaco un soccorso d'armati per opporsi a coloro i quali credono che il governo pontificio nutra progetti che lo abbatterebbero, gli Austriaci gli manderebbero soldati. Ora debbo informarvi che il Governo pontificio è tanto inquieto che l'Austria fu richiesta di prendere le misure opportune per essere pronta a fornire al papa una protezione armata. L'Austria, a quanto credo, è preparata, ed agirà appena chiamata. Il principe Metternich non mi disse ieri che il Papa abbia desiderato questi preparativi, ma non ho dubbio alcuno sul fatto. Il principe parlò minutamente del pericolo che sovrasta al Governo romano, della debolezza dei mezzi che esso possiede per la sua difesa, e della conseguenza della vittoria dei partiti che lo attaccano. Non posso aver dubbio alcuno che ei creda che probabilmente sarà chiesto l'intervento, ed essere necessario all'Austria di operare a qualunque rischio per opporsi a coloro che, come ei dice, intendono di abbattere il Governo

(1) NICOMEDE BIANCHI, Storia della politica austriaca ec., lib. IV, cap. IV.

(2) FARINI, luog. cit.

(3) BIANCHI, luog. cit.

« romano. Sua Altezza parlandomi pronunziò due o tre volte la seguente
« frase. — L'imperatore è deciso a non perdere i suoi possedimenti ita-
« liani. — Nel giorno appresso scriveva: « Vidi il principe Metternich, ma
« nel nostro colloquio non vi fu nulla da essere riferito a V. S. Però mi
« avventurerò a dire che io credo, dietro le mie osservazioni, che il Papa
« non abbia ancora domandato l'intervento austriaco. » (1)

Il 17 dello stesso mese, come ho accennato, gl'imperiali entravano nel territorio pontificio. Sei compagnie di fanti ungheresi, due squadroni di cavalleria e un piccolo drappello d'artiglieri con tre cannoni da campagna arrivavano a Ferrara. Dopo aver valicato il Po, parte al Ponte Lagoscuro e parte a Francolino, si disposero tutti in ordine di battaglia; ebbero comando di caricare i fucili e le artiglierie e di muovere quindi alla volta di Ferrara. Anzichè fare il loro ingresso direttamente e secondo l'usato nella fortezza, quei soldati scorrazzarono per le vie principali conducendo seco le artiglierie con miccia accesa. Dopo di ciò una parte entrò nella cittadella; gli altri si acquartiarono nella città. (2) Questo fatto gettò grave perturbazione negli animi di tutti: le città dello Stato se ne commossero; e l'ira scoppiava per la prepotenza usata, e maggiormente per i portamenti superbi de' soldati austriaci, i quali insultavano a' cittadini. Venti giorni dopo la entrata degli Austriaci un loro capitano Iankovich inventò che nella sera era stato tirato da alcuni cittadini in un agguato ed a stento aveva potuto liberarsene. Da ciò prese pretesto il generale Auersperg comandante il presidio per dire al governatore pontificio che per sicurezza de' suoi voleva che la città fosse perlustrata: il che fece in modo da sembrare che la città fosse nella signoria dell'Austria. Governava Ferrara in qualità di legato il cardinale Ciacchi, affezionato al pontefice, e secondante di buona voglia il nuovo indirizzo della politica pontificia. Com'ebbe comunicazione del partito preso dal generale austriaco, non potendovisi opporre colla forza, fece questa protesta: « Essendomi stato
« partecipato con dispiaccio di questo stesso giorno di Sua Eccellenza il
« signor tenente-maresciallo conte Auersperg, comandante a nome di Sua
« Maestà l'imperatore d'Austria la fortezza e le truppe imperiali, che per
« l'accaduto al signor capitano Iankovich del reggimento Arciduca Francesco
« Carlo, dall'ora della ritirata di sera fino alla sveglia del giorno, perlustre-
« ranno le pattuglie austriache di adattata forza quella parte di città che
« rinchiusa la caserma e i diversi alloggi degli ufficiali, il castello e l'uffi-
« cio del comando della fortezza; e ritenendo io che un tal fatto sia del
« tutto illegale e contrario agli accordi posteriori al trattato di Vienna e alla
« successiva lunga consuetudine; così nella mia rappresentanza di legato
« apostolico di questa città e provincia, volendo conservare indenni i diritti
« della Santa Sede, solennemente ed in ogni miglior modo protesto contro la

(1) FARINI, op. cit.

(2) Lettera del Vice-console inglese a Ferrara, nel BIANCHI, op. cit.

« illegalità di un tale fatto e di qualunque ulteriore atto che potesse commet-
 « tersi in pregiudizio dei diritti stessi e di questi sudditi pontifici alla mia
 « amministrazione e tutela raccomandati; e tutto ciò a discarico del dovere di
 « mia rappresentanza, ed in pendenza delle sovrane risoluzioni. E siccome
 « l'accaduto al signor capitano Iankovich non è giustificato, e quand' anche
 « il fosse, non può dare diritto all'intrapresa misura di perlustrazione per
 « tutta la città, ed a quanto altro si contiene nel preessequiato dispaccio
 « di sua Eccellenza il signor tenente-maresciallo, del quale mi riserbo darne
 « parte al governo; così anche per questo motivo rinnovo la fatta protesta
 « per i titoli suespressi, intendendo e volendo sempre illesi e riservati i
 « diritti stessi, come sempre sono spettati, e tuttora spettano alla Santa
 « Sede. » Tale protesta fu lodata dall'universale; e i rettori di Roma vol-
 lero che fosse stampata nel diario del governo, aggiungendovi che il papa
 l'aveva pienamente approvata; il che fece per dare sicurezza agli animi,
 essendo venuto in alcuni il sospetto di complicità di esso governo in questo
 intervento austriaco.

Tre giorni dopo il cardinale Ferretti scriveva al Nunzio pontificio a
 Vienna una nota confidenziale nella quale erano queste considerazioni:
 « Avvezzo a servire coscenziosamente il mio sovrano in ogni epoca della
 « vita, io servirò Pio IX anche in forza di quella simpatia che ispirano le
 « sue rare doti di mente e di cuore, e che formando di esso un modello
 « di uomo privato e di ottimo principe, lo hanno reso l'idolo del suo po-
 « polo. Nè certo mi ristarò, perchè un amore sì ragionato e sì forte abbia
 « ad accrescere anzichè a rallentarsi, cooperando a quelle sagge riforme
 « che ovunque si vagheggiano, e secondando, compatibilmente con la natura
 « delle cose nostre e coll'essenza del Governo pontificio, le inclinazioni e
 « le tendenze di quel partito moderato che forma indubitabilmente l'immensa
 « maggioranza delle nostre popolazioni.

« Fra queste inclinazioni e tendenze vi è pur quella onestissima di
 « mostrare all'Europa, che sotto il regime di un principe giusto o curante
 « i veri interessi dei suoi Stati, non v'ha bisogno di esterno concorso per
 « la conservazione dell'ordine, essendovi gl'interni elementi per garantirlo,
 « se esistente, e per ripristinarlo, se per qualunque causa venga momen-
 « taneamente turbato. Questa tendenza propria di ogni nazione che sente
 « la sua dignità e sa rispettare sè stessa, si pronunzia per guisa in tutte
 « le abitudini, in tutti gli scritti, in tutti i movimenti degl'Italiani, che il
 « solo remoto sospetto che sia contraddetta, li offende, li irrita, e li rende
 « capaci di freno. È perciò che un Governo qualunque italiano, in questi
 « difficili tempi, perderebbe in un istante la fiducia e l'amore dei suoi
 « amministratori, dolce e sicuro elemento d'interna felicità, se avesse l'ap-
 « parenza di tollerare, quandochè fosse, non dirò un fatto, ma un'ombra
 « soltanto di qualsivoglia attentato alla loro indipendenza territoriale e
 « governativa.

« Da ciò sarà agevole il comprendere la disgustosa sorpresa de' Ferraresi
« all' inopinato ingresso delle truppe austriache destinate a rinforzare quella
« imperiale guarnigione, effettuato con tutte le apparenze d' ingresso ostile ,
« perchè i corpi erano preceduti dalle vedette morte , e quelle di cavalle-
« ria avevano le carabine alla mano e la bandiera spiegata , tenendo la via
« più lunga , onde portarsi in cittadella . Nelle attuali circostanze era ben
« facile avvedersi che siffatto ingresso poteva riguardarsi da que' cittadini
« come una vera provocazione , i cui risultati potevano essere assai temibili
« ed evidentemente compromettenti , se l' autorità governativa e persone di
« senno non fossero concorse con ogni modo di persuasione a ricomporre
« gli animi gravemente commossi . E fu gran ventura che non avesse luogo
« in que' momenti il più piccolo sconcio , poichè l' eminentissimo legato,
« essendo stato prevenuto del rinforzo delle truppe austriache soltanto nel
« giorno precedente il loro ingresso , poco o niun agio gli si offriva ad
« impedirne le probabili conseguenze . E qui , senza entrare nella quistione
« di diritto , dirò francamente che avuto riguardo alla condizione dei tempi
« e dei luoghi , mi sarei atteso dalla illuminata saviezza dell' I. R. Governo
« una prevenzione più tempestiva a garanzia della pubblica tranquillità in
« quelle nostre contrade . La quiete peraltro mantenuta nel primo ingresso
« delle truppe di rinforzo non mi liberava da ogni apprensione pel tratto
« successivo . Pregai quindi istantemente questo signore ambasciadore ad
« interessarsi della difficile mia posizione , coll' insinuare , come egli gentil-
« mente mi promise , al generale Radetzky di dare le disposizioni opportune
« pel mantenimento dello *Statu quo* . Se poi , nonostante le precauzioni
« prese e le pratiche fatte dall' autorità governativa e dai pacifici cittadini
« di Ferrara , nacque l' inconveniente (non ancora bastantemente provato
« in tutte le sue parti) di cui parlava il rapporto del signor tenente
« maresciallo , e la protesta dell' eminentissimo preside della provincia ;
« quello non poteva in ogni caso autorizzare il signor tenente maresciallo
« ad attivare , contro gli accordi posteriori al trattato di Vienna , ed alla
« lunga consuetudine , le pattuglie austriache nei punti della città in essa
« protesta menzionati ; tanto più che il fatto d' onde derivò questa misura ,
« quantunque sia fuor di dubbio assai dispiacente , non sembrava però
« apprestare fondata apprensione intorno alla personale sicurezza della
« truppa , massimamente dopo le disposizioni date dall' eminentissimo legato,
« onde non avessero a riprodursi cotali inconvenienti .

« Lungi pertanto Sua Santità dal volere menomamente supporre che
« la misura adottata dal signor tenente-maresciallo sia consentanea alle
« istruzioni ricevute dalla imperial Corte , ha invece espresso pubblicamente,
« per organo del mio ministero , la sua ferma credenza che la imperial
« Corte sia per fare buon diritto alle nostre analoghe rimostranze .

« E qui mi trovo dispensato dall' addurre i motivi che mi obbligarono
« di dare alla protesta del sullodato cardinal Preside , ed alla conseguente

« approvazione sovrana , la maggiore notorietà; dappoichè alle osservazioni
 « generali di sopra istituite, si aggiunse nel caso il particolare riflesso di
 « una pubblica violazione degli accordi fra' due Governi e la gravissima
 « responsabilità ministeriale che io andava ad assumere se dopo aver noti-
 « ficato al pubblico le assicurazioni già datemi dal signor ambasciadore ,
 « che il Governo austriaco non avea intenzione d' intervenire non chiamato,
 « il nostro Governo si fosse rimasto indifferente ad una misura che si
 « riguardava come un certo preludio , ed aveva infatti tutta l'apparenza
 « di una occupazione per parte di truppa estera . (1) »

XXII.

Nulla valse la protesta del Ciacchi, nulla le rimozioni del Governo. Gl'imperiali perseveravano nel loro contegno provocatore contro i cittadini e specialmente contro la Guardia Civica; chè se i Ferraresi non avessero avuto forza d'animo per moderare gl'impeti dell'ira, la città sarebbe stata teatro di scene sanguinose. (2) Il cardinal Ciacchi dovè pochi giorni dopo fare un'altra protesta, perchè il maresciallo Auersperg con modi di padrone e con mostra di ostilità chiese la facoltà di presidiare tutta la città, e nonostante il niego del cardinale con prepotenza eseguì il suo divisamento, adducendo ciò fare per ordine del Radetzky. Protestava perciò il cardinale ritenendo un simile atto per una manifesta violazione dei sacri diritti spettanti alla Santità del Pontefice ed alla Santa Sede sopra la città di Ferrara, e non volendo col silenzio pregiudicare menomamente ai diritti stessi: sosteneva la occupazione affatto illegale ed arbitraria e lesiva dell'assoluto e pieno dominio della sovranità della Sante Sede sopra i suoi Stati. « E con
 « tanto maggiore ragione (soggiungeva) protesto e mi gravo della mia rappre-
 « sentanza contro tale militare occupazione, inquantochè venne fatta senza
 « che nessun motivo fosse dato in precedenza nè dal Governo nè da'suoi
 « sudditi, e perchè inoltre venne fatta di pieno giorno, anzi all'ora della
 « maggior frequenza del popolo in questa piazza, e con pubblico sfregio
 « del Governo pontificio e delle sue truppe, che presidiavano pacificamente
 « i posti già occupati; e finalmente nel modo il più minaccioso e repentino,
 « che appena diede agio di prevenire gli ufficiali pontifici che tenevano il
 « comando dei medesimi posti. »

Come dispiacque a Pio IX la nuova prepotenza degl'imperiali, altrè- tanto gli piacque e lodò la protesta del cardinale. Il pontefice ed i suoi ministri vedevano che tali provocazioni sollevavano un incendio che essi non avevan caro che divampasse: imperocchè non era loro ignoto il sentimento degl'Italiani verso l'Austria: non desideravano essi venire in termini di

(1) FARINI e BIANCHI, op. cit.

(2) Lettera del Console inglese in Ancona nel BIANCHI, op. cit.

rottura con quel potentato; quindi il loro studio principalissimo era di mitigare da una parte il risentimento de' popoli, dall'altra richiamare i rettori viennesi a migliori consigli. Per la qual cosa il cardinal Ferretti mandava al Nunzio in Vienna un altro messaggio in cui venuto ad esaminare il rimprovero mosso dal Metternich al governo pontificio perchè non contenesse gl'impeti cittadineschi onde l'idea di *progresso* era confusa con quella di *sconvolgimento* diceva: « Convengo pienamente col signor principe sulla evidenza di siffatta distinzione, ma spero in un tempo che lo sconvolgimento di cui parla non possa finora applicarsi che alle sole idee di un partito esaltato, pur troppo esistente ancora fra noi, ma contraddetto dalla immensa maggioranza, e giammai incoraggiato dalle disposizioni finqui emesse dal Governo pel conseguimento di riforme che la natura de' tempi e le tendenze di ogni nazione rendono indispensabili. E ciò asserisco con tanto maggior sicurezza, inquantochè senza violentare i fatti, non mi sembra di poter essere smentito, almeno fino all'epoca recentissima del 2 luglio testè decorso, in cui ella ci assicurava, che il signor principe di Metternich, esternando il suo gravissimo giudizio sopra gli atti fino allora pubblicati dal ministero di Sua Santità, si era espresso che i medesimi non lasciavano luogo ad alcun desiderio. Dopo quel tempo niun'altra disposizione di grave momento ebbe luogo, oltre quella di *ricostituzione* ed *ampliamento* della Guardia Civica nella capitale e nelle provincie. Io eredo di essere qui dispensato dall'entrare a discutere, se facendo astrazione dalle circostanze del tempo in cui si adottò questa misura, sarebbe stata conveniente cosa l'appagare finalmente in questa parte il voto ardente ed unanime dei sudditi pontifici. Dirò soltanto che le circostanze appunto del tempo la rendevano necessaria; e ne sono prova di fatto i lieti risultati che se ne ottennero all'istante, o che tuttavia ne derivano a garanzia dell'ordine generale e della privata sicurezza. Escluso per tal guisa il reale sconvolgimento, resta ora a dirsi dei mali che si sono manifestati più o meno fra le nostre popolazioni dal tempo in cui si gittarono i semi di savie e convenienti riforme. Il sommo pontefice Pio IX nel concepire il gigante disegno ne prevede i forti ostacoli, compagni indivisibili alle grandi imprese, e con fermezza d'animo pari allo slancio della sua mente risolvette di superarli. Egli abbisognava innanzi tutto di conciliarsi l'intera fiducia delle sue popolazioni, e perciò si assise sopra di un trono di elemezza e di amore. Resosi per tal modo padrone dei cuori della immensa maggioranza, e quindi capace di temperarne le smodate esigenze e gl'impazienti desiderî, riuscì in un tempo a paralizzare in gran parte le difficoltà che si frapposero dall'azione dei partiti estremi. Egli ha dovuto combattere perfino cogli eccessi della gioia e della tenerezza popolare, ora manifestatasi con sembianze inordinate, ora con quella di un ordine non meno capace a destare apprensioni in coloro i quali ignoravano la mano occulta che dirigendoli li rendeva innocui. Tuttavia non può negarsi

« che nel mentre l'occhio del cupido osservatore volgendosi a questo quadro
« di sublime e ardimentoso argomento, si deliziava nella prospettiva più o
« meno lontana dell'avvenire, era talvolta turbato da tristi episodii rara-
« mente sparsi nella gran tela. Ma chiunque conosce la storia delle grandi
« riforme, dovrà pur confessare che i mali avvenuti da diciassette mesi a
« questa parte si dileguano alla memoria delle scene lacrimevoli cui furono
« esposte in identici casi altre nazioni meno docili o meno avvezze alla
« tranquillità ed all'ordine, dei popoli soggetti al Vicario di un Dio di pace.
« Sarebbe inoltre un grave errore il confondere le conseguenze di un si-
« stema di riforme governative col pretesto che quindi si è còlto da un
« pugno di persone per appagare private vendette e disfogare abiette pas-
« sioni. Che se per togliere questo pretesto, non difficile a frenarsi coi
« mezzi ordinarii di un governo vigilante ed attivo (come da qualche
« tempo si è felicemente verificato), si fosse dovuto abbandonare l'idea
« delle intraprese riforme, niuna impresa di questo genere potrebbe mai
« condursi a compimento. Non sembra adunque esser questo il caso che
« ad allontanare gravi pericoli, sia stata obbligata l'Austria, com'altra vol-
« ta, a rinforzare la sua guarnigione in Ferrara. Si citi un fatto sanguinoso
« di una intera provincia, di una sola città, di un luogo solo dei pontifici
« domini, cui non siano state, e non siano tuttora bastanti, ad esso spe-
« cialmente, le forze indigene a comprimere o prevenire senza aver ricorso
« all'imponenza di armi straniere! Ma in mancanza di fatti si fa valere
« l'apparato di una grave congiura, che ricuopre la Penisola italiana, di
« cui non può finora calcolarsi nella sua entità lo sviluppo. Ma qual mag-
« gior timore vi è al presente dello scoppio di una congiura, che non vi
« fosse ne' tempi andati? L'apprensione di quest'infortunio è tanto nuova
« in Italia, e si è potuto credere tanto imminente, da giustificare la straor-
« dinaria misura adottata, senza particolari istruzioni dell'imperiale Gabi-
« netto, dal signor maresciallo in capo conte Radetzky in un modo così
« provocante? Quali antecedenti hanno potuto mettere il signor generale
« nell'alternativa o di ritirare dalla fortezza, o di accrescere notabilmente
« le truppe che la guarniscono, onde venire a disgustose complicazioni?
« Sembrava invece che se in mezzo alle ingiurie vomitate contro l'Austria
« (di cui peraltro S. S. si rattrista non meno che il signor principe),
« niun'onta reale e diretta si era recata alla imperiale guarnigione, ciò
« stesso poteva essere una bastante garanzia pel tempo successivo, come
« lo è pure al presente il contegno della popolazione ferrarese, malgrado
« le non dubbie e continue provocazioni alle quali va soggetta. Ma pur
« troppo ad impedire le conseguenze meramente possibili del riprovevole
« ed inconsiderato contegno di pochi (che il nostro Governo ha perseguitato
« e spera di aver ridotti finalmente al dovere), se ne sono causate delle
« vere e gravissime, che pongono il Santo Padre nel più affliggente imba-
« razzo. Imperocchè niuna plausibile spiegazione potendo darsi per le cose

« anzidette , a questa misura , e molto meno alla serie dei disgustosi fatti
 « che la seguirono , non può esprimersi fino a qual grado sia spinta la ir-
 « ritazione di tutti gli animi , nè può presagirsi quanto funeste potrebbero
 « esserne le conseguenze . Io spero che una Potenza giusta ed amica non
 « vorrà assumere una responsabilità così enorme innanzi alla sua coscienza ,
 « ed al mondo intiero ; come il Santo Padre non potrà esimersi , in caso
 « contrario , dal reclamare la tranquillità de' suoi Stati ed il libero indipen-
 « dente esercizio della sua sovranità temporale .

« Ma più che le voci di Sovrano a Sovrano , varranno , io ne son certo ,
 « le parole del Padre comune dei fedeli al suo figlio Apostolico . Non è
 « credibile che questa volta soltanto non trovino ascolto . Confida troppo
 « S. S. nei sentimenti del religiosissimo di Lui cuore , nelle orazioni , alle-
 « quali vivamente si raccomanda , dell' augustissima e piissima Imperatrice ,
 « non che di tutta la imperiale famiglia , e finalmente nell' efficace coopera-
 « zione del Signor Principe cancelliere , per non deporre la confortante
 « speranza di essere liberato da tante angustie , se non coll' immediato
 « richiamo del rinforzo di truppe sopraggiunte a Ferrara , col concentramento
 « almeno di esse in cittadella , e colla restituzione alla truppa pontificia di
 « posti e pattuglie della città recentemente occupati dalle milizie austriache .
 « S' investa V. S. Ill^{ma} e R^{ma} della penosa situazione di S. S. ed adempia
 « questa grande missione che a Lei si confida della sovrana fiducia , con
 « tutto lo zelo ed impegno ond' ella è capace , e che saprà ispirarle la
 « natura di un affare forse semplice in apparenza , ma che si ritiene da
 « N. S. e dal suo Governo come cosa d' immensa portata . — Ella imme-
 « diatamente dia mano all' opera , e faccia in modo ch' io riceva con la mag-
 « gior possibile sollecitudine e sicurezza analogo riscontro . »

XXIII.

I rettori viennesi alla loro volta facevano rispondere : « Dopo le per-
 « turbazioni che avevano agitata l' Italia durante la guerra della Repubblica
 « e dell' Impero , il Sommo Pontefice avere all' epoca della Restaurazione
 « trovate distrutte ne' suoi Stati le antiche abitudini , ed invece di queste ,
 « nuove idee ; le quali , per rientrare nell' ordine e riprendere un corso
 « d' accordo col ritorno all' antico stato di cose , avevano bisogno di ripassare
 « per due o tre generazioni , perèhè il tempo solo può riedificare ciò che il
 « disordine distrugge con sì spaventevole rapidità . Ma travagliandosi Roma
 « nell' opera di tutto ricostruire , avere lasciato introdursi abusi ed imperfe-
 « zioni , che era essenziale fare disparire . Per questa ragione il Gabinetto
 « imperiale avere , dopo gli avvenimenti del 1831 , segnalata alla Corte di
 « Roma non solo questa necessità di riforme giudiziose , ma eziandio la
 « estensione e la natura dei perfezionamenti ad operare . Gli archivi del-
 « l' ambasciata d' Austria a Roma e quelli del Vaticano fare di ciò testimo-

« nianza. Niuna cosa adunque essere più ingiusta quanto quella di accusare
« l' Austria di essere nemica della riforma negli Stati della Chiesa, e di
« attribuire l'invio di un rinforzo di guarnigione nella piazza di Ferrara ad
« uno spirito di ostilità contro il progetto annunciato dal Santo Padre di
« riformare gli abusi. Ma se l' Austria era favorevole alla riforma degli
« abusi, essa non l'era punto all'introduzione di nuove teorie più abusive
« ancora. Riformarsi col migliorare ciò che esiste, non già col sostituire
« alcun che di tutto nuovo senza radici nel passato e nel rispetto dei popoli,
« e per conseguenza senza garanzia nell'avvenire. Siffatti cambiamenti essere
« a temersi principalmente negli Stati Pontifici, dove il doppio carattere
« dell'autorità temporale e spirituale deve essere preservato dalla stabilità
« delle istituzioni, tanto per la dignità della Santa Sede, quanto per la
« sieurezza della cattolicità intiera. Rispetto alla occupazione della *place* di
« Ferrara, il cancelliere di Vienna non avere che aggiungere alle spiega-
« zioni già date, per le quali era dimostrato che il Governo imperiale non
« aveva fatto che usare di un diritto che i trattati gli garantivano. » (1)

(1) FARINI, op. cit.

CAPITOLO SECONDO

Sommario

Agitazione in Toscana. — Stampa clandestina. — Gastighi per ciò. — Tumulti per il caro dei grani. — Opinioni varie dei liberali. — Scrittura dell'avvocato Salvagnoli. — Patizione al governo per la facoltà di pubblicare un giornale. — Pratiche della Corte di Vienna per rimuovere il graduca da contentare i liberali. — Nuova legge sulla stampa. — Nomina di commissioni per la compilazione dei Codici. — Giornali toscani. — Dimostrazioni popolari. — Si celebra in Pisa l'anniversario della elezione di Pio IX. — Bando del graduca per far cessare gli adunamenti popolari. — Fatti spiacevoli in Siena. — Commozione in Parma. — Collisione fra popolo e milizia. — Agitazioni in Lucca. — La occupazione austriaca di Ferrara è causa di agitazione nello Stato pontificio e nelle altre parti d'Italia. — Pratiche per il componimento di questa controversia fra i governi di Roma e di Vienna. — Nota del conte Fiquelmont. — Il conte Crestoforo Ferretti. — Nota del governo pontificio. — Spiriti liberali in Toscana accesi sempre più. — Petizioni per la Guardia Civica. — Cresce l'agitazione in Lucca. — Luigi Fornaciari e il marchese Mazzarosa danno savi consigli al duca. — Questi è costretto far concessioni. — Insistenze popolari in Toscana per ottenere la Guardia Civica. — Il graduca la concede. — Questa istituzione dà occasione a feste popolari. — Malumori a cagione del Regolamento per la Guardia Civica. — Mutazioni nel ministero. — Neri Corsini consiglia al graduca la costituzione. — F. D. Guerrazzi: di un suo libro *al Principe e al Popolo*. — Spirito pubblico in Napoli. — Stampa clandestina. — Pratiche dell'Austria per tenere imbrigliato il re. — Consigli a lui dati dai governi di Francia e d'Inghilterra. — Ferdinando crede di quietare l'agitazione con diminuire o togliere alcuni dazi. — Sollevazioni in Messina, in Reggio e nel distretto di Gerace. — Come fossero represso. — Viaggio di Lord Minto in Italia: istruzioni dategli dal governo inglese: istruzioni del governo francese a' suoi legati in Italia. — Disegno di una lega doganale. — Ricordo di Pasquale Galluppi e di Basilio Puoti.

Vedemmo altrove come in Toscana fosse cominciata l'agitazione, e come col mezzo della stampa segreta i desiderosi di novità si studiassero di eccitare i rettori a miglioramenti di ordini e d'incalorire le menti del popolo. Le cose avvenute nel limotrofo Stato pontificio ebbero grande efficacia anche in Toscana. Continuarono le stampe segrete; onde il governo credè opportuno castigare col carcere alcuni che teneva in colpa dello spargimento di quei fogli: ma tali provvedimenti non disanimarono i novatori, sì bene attizzavano gli sdegni contro i ministri e facevano scadere maggiormente il principe dalla comune benevolenza. I rettori toscani erano venuti a questo punto che mancava loro la forza da contrastare alle voglie dei liberali, ed impauriti della piena crescente delle idee non sentivan coraggio di recare in atto alcuna novità. L'agitazione cresceva non contenendosi più nelle parole, ma invece manifestandosi in tumulti che succedevansi

in diversi luoghi. Alcuni di questi tumulti avvennero per il caro dei grani, volendosi imporre dai perturbatori i prezzi contro le massime del libero scambio. Si dà per certo che tali perturbazioni nascessero per l'opera di taluno mandato apposta dai nemici della libertà o dall'Austria per intorbidare tanto le cose da giustificare l'intervento armato degl'imperiali. I pretesti del caro cessarono in breve per essere venuta di fuori gran copia di grano, per essere stato tolto il dazio sulle farine, e perchè alla miseria si cercò di provvedere con pubblici lavori. Tuttavia permanevano le cagioni del malcontento ostinandosi il governo granducale nella sua via di conservazione degli ordini esistenti, e avendo i Toscani quasi dinanzi agli occhi l'esempio della vita nuova negli Stati del pontefice. Il popolo da lungo tempo assuefatto al vivere tranquillo e quasi direi spensierato si commoveva: non faceva mestieri di grande accorgimento per vedere a quali termini si sarebbe venuti, se più oltre si fosse perseverato dai rettori nella ostinazione. Il nome da Pio IX in Toscana, come altrove, si levava alle stelle, e i festeggiamenti per lui erano occasioni a popolari radunanze, come fu a Pisa e a Livorno, dove il 5 di maggio 1847 si volle festeggiare il giorno onomastico del pontefice, nonostante i divieti. In Livorno, dove gli animi erano più accesi, in quella festa si trascorse fino ad insultare al console austriaco.

II.

Anche qui le opinioni dei novatori erano divise: le compagnie segrete avevano lasciato degli esaltati che miravano al di là dell'effettuabile: ma questi erano pochi, prevalendo invece per numero e per reputazione quelli che si accomodavano alle riforme che potesse operare il principe: ma neppure questi concordi sui mezzi; chè alcuni erano più paurosi o più tiepidi; altri più risoluti che avrebber voluto forzare la mano ai governanti. Vedutosi rimaner fermo il granduca nel non conceder nulla, si cominciò a fargli palesi i desideri e i bisogni del paese. Nel principio del 1847 fu mandato fuori un foglietto clandestino in cui si manifestavano questi desideri: « Unione dell'Italia contro il Tedesco: ordinamenti interni quali si convenivano alle condizioni dei tempi e della Toscana; pieno diritto di petizione e reclamo; riordinamento del Comune, istituzione di consigli provinciali; giudici del fatto; censura di stampa repressiva non preventiva; guardia nazionale. » A queste domande rispose il governo cacciando dallo Stato alcuni Romagnoli e imprigionando alcuni Toscani. Poco appresso l'avvocato Vincenzo Salvagnoli, d'accordo con alcuni suoi amici, compilò una scrittura in cui dimostrava: « il clero non essere generalmente nè dotto, nè veramente morigerato, e troppo numeroso; senza studi e senza occupazioni utili: i frati non istruire ne sè nè altri: non incoraggiata la istruzione privata, imperfetta la pubblica: mancare l'insegnamento elementare, e il secondario; onde l'universitario essere la cima di una piramide senza base: il sistema

comunitativo non esser più che una macchina per trovare i denari per la spesa: i rappresentanti dei Comuni non aver sufficiente autorità: le necessità provinciali non avere alcun organo nè rappresentanti: il più grave ostacolo al buon procedimento del governo venire dal presente ordinamento della polizia; la quale è un governo a parte per le massime, per i metodi, per il personale; rivale dell'autorità giudiziale ordinaria o la previene, o la invade o la declina: la Toscana non aver tutte le istituzioni monarchiche, o averne alcune imperfette: cominciando dai ministeri, essere ai tempi di Cosimo I: il principe con un solo ministero di Stato: parte del ministero nella Consulta: gli affari di Grazia e Giustizia senza ministero proprio: gli altri affari metodicamente distribuiti nelle altre Segreterie di Stato: difetto di una istituzione monarchica colla competenza di rappresentare al principe i bisogni pubblici: difetto di una istituzione monarchica che riunendo la scienza alla esperienza, prepari alla saviezza del Principe i materiali per istudiare, discutere e comporre le leggi: mancanza di Codici civile, penale e di procedura. » Soggiungeva lo scrittore che « con questi cenni sulle istituzioni monarchiche non s'intendeva di proporre alcun disegno di governo: non volersi altro che lumeggiare quello che pareva evidente verità; cioè che alla felicità della Toscana non mancasse alcun elemento di bene fra tutte le leggi, tradizioni e massime che la governano; mancare bensì una riorganizzazione politica con tutti questi elementi. Cosimo I fondò lo Stato: Leopoldo I lo riformò: spetta a Leopoldo II l'organizzarlo. » Questa memoria fu presentata dal barone Bettino Ricasoli al ministro Cempini; il quale come l'ebbe letta e considerata rispose parergli che contenesse cose ragionevoli e giuste, e che perciò l'aveva mostrata al Granduca. (1)

Quasi nel medesimo tempo un'altra memoria era presentata al ministero per ottenere la facoltà di discutere le cose pubbliche in un giornale, essendo a ciò mossi gli autori dal desiderio di far cessare la stampa segreta e d'illuminare principe e popolo sui veri interessi dello Stato. « Chi voglia considerare, essi dicevano, quali cose siano capaci oggidì di alterare momentaneamente la sicurezza degli animi, si accorgerà che le inquietudini, e quindi i pericoli potrebbero derivare da due sole cause: in primo luogo da panici timori di commozioni intestine e di minacce contro alla proprietà o contro all'esercizio delle industrie particolari; in secondo luogo dalla deficienza e dalla scarsità di quei mezzi per cui la benefica e sopra tutto potentissima azione morale, diffondendosi dai buoni e dagli autorevoli sulla universalità dei cittadini, viene come scendendo dall'alto a collegare tutte le forze e a spingerle ad un solo fine. I sottoscritti già non presumono di possedere autorità nè mezzi per alcun modo sufficienti, nè credono essi bastare a tale opera; ma volendo quanto è in loro fare officio di buon cittadino, e altri chiamare alla soddisfazione più efficace di questo dovere, hanno pensato

(1) MONTANELLI, *Mem. cit.*; GUALTIERO, *op. cit.* Parto II, vol. 4.

una cosa, la quale comunque per sè piccola, sembra loro poter essere non affatto inutile a questo desiderato fine. Disegnano essi e pertanto chiedono al Governo facoltà di pubblicare un giornale settimanale di un foglio di stampa, di cui l'intenzione e i principi regolatori sono accennati in quelle poche idee che hanno esposto. Si propongono di ravvivare l'azione troppo diminuita delle istituzioni municipali; trattare all'occorrenza gli argomenti riguardanti l'educazione pubblica e la beneficenza, l'istoria civile contemporanea, l'industria, il commercio e quelle cose insomma per cui si venga a promuovere la morale ed economica prosperità del paese. Ma soprattutto credono essi che nell'attuale stato degli animi sia necessario il contrapporre alle apprensioni pericolose e alle dimostrazioni riprovevoli una temperata, ma sufficiente larghezza nella discussione di ogni cosa, la quale riguardi allo scopo di questo giornale, il quale, sono essi convinti che riuscirebbe inefficace, quando fosse costretto a rinchiudersi dentro limiti troppo angusti. E a quest'effetto chiedono essi che la censura, per ciò che spetta al giornale, proceda in tal modo che dia loro facoltà di conseguire il fine proposto». Fra' più autorevoli cittadini che sottoscrissero a questa domanda erano Gino Capponi e Cosimo Ridolfi. Il governo fece sapere che in breve verrebbe pubblicata una legge sulla stampa, per la quale sarebbe a tutti concesso quanto essi chiedevano. Per verità dispicque all'universale che pochi cercassero di ottenere il privilegio di discorrere degl'interessi del paese.

III.

L'Austria paurosa del commovimento che si manifestava in Toscana dava opera a distogliere il Granduca dal condiscendere ai pubblici desideri, ed a tal fine teneva in Firenze il Neumann, lo Schnitzer e il Metzburg perchè non solo vegliassero, ma eziandio consigliassero Leopoldo in conformità delle sue massime. Raccontano che il granduca non aveva trascurato di dare informazione alla corte viennese della condizione in cui si trovava il suo Stato. (1)

Si narra pure che il principe Metternich, nel marzo, consigliò il duca di Modena e l'Arciduca Ferdinando d'Este che si recassero presso Leopoldo II per indurlo a chiedere aiuto d'armi all'imperatore. Poi per meglio ottenere un tal fine scrisse al granduca una lettera colla quale lo ammoniva: « L'Italia essere sull'orlo di precipizi incommensurabili, massime perchè il radicalismo era prossimo a signoreggiare lo stesso liberalismo: i vocaboli così fastosi d'unione e d'indipendenza non essere altro che l'involucro appariscente del grande disegno dei vecchi settari di porre la penisola in piena rivoluzione: volesse il Granduca ben fermarsi nella mente che l'odio

(1) LA MARGHERITA, Memorandum storico politico, cap. XV.

manifestatosi contro l'Austria proveniva massime dalla persuasione che era la sua potenza in Italia quella che rendeva vani i disegni dei rivoluzionari a danno dei principi, e impediva ai radicali di prendere il di sopra: in qualunque eventopoi il sovrano della Toscana rammentasse che nè egli arciduca austriaco, nè il re di Napoli di sangue borbonico verrebbero mai considerati come principi italiani da coloro che già proclamavano di voler cacciare dalla penisola quanti erano stranieri: badasse perciò a non mostrarsi fiacco nel condiscendere alle manifestatesi commozioni delle idee ne'suoi Stati, che sempre l'intervenimento austriaco basterebbe a comprimere ove si facessero apertamente ribelli; ma ove fossero da lui spontaneamente acconsentite, gli costerebbero il peso e la necessità d'avere i suoi domini occupati da guarnigione imperiale. » (1) E non contento di questo si accerta che il Cancelliere di Vienna fomentasse i perturbamenti perchè Leopoldo fosse costretto ad aver ricorso all'aiuto austriaco.

IV.

Le cose incalzavano; e i ministri del granduca avvisarono esser meglio venire a qualche concessione. Il sei di maggio fu pubblicata la legge sulla stampa, per la quale, conservandosi il divieto di mandar fuori scritture o libri senza approvazione, s'istituivano consigli di censura nelle principali città dello Stato, e si dava facoltà di trattare in libri o in giornali anche le cose politiche. Non piacque all'universale la nuova legge, perciocchè si sarebbe desiderato che la libertà fosse piuttosto frenata da legge repressiva, che imbrigliata dalla Censura, e perchè nei nuovi consigli della Censura si lasciava l'ingerimento della polizia. Tuttavia, siccome appariva un passo molto rilevante la data facoltà di discutere sugli atti del governo, si fecero in Firenze e in Livorno radunanze di popolo per festeggiare la legge e per esaltare il granduca.

A questa tennero dietro altre provvisioni. Sulla fine dello stesso mese il ministro Cempini fece nota una lettera scritta al Soprintendente generale alle Comunità per cui lo avvertiva « volere il Granduca che venisse preso nel « più maturo esame, se, senza alterare essenzialmente le basi ed i principi « sopra i quali era costituito l'ordinamento e regolata l'amministrazione « delle Comunità dello Stato, vi fosse luogo ad introdurre convenientemente « nelle medesime una qualche utile modificazione. » Annunziava quindi che presto sarebbe convocato un Consiglio di uomini pratici per proporre una nuova legge sui municipi: ed infatti poco dopo furono chiamati a tale scopo in Firenze i soprintendenti alle Comunità a' quali si aggiunsero uomini autorevoli e che su tale materia avevan nome di possedere la necessaria esperienza. Nello stesso giorno era pubblicato un motuproprio onde veniva

(1) BIANCHI, Stor. cit.; LA MARGHERITA, Memorandum cit.

istituita una Commissione per la compilazione di un Codice Civile corrispondente allo stato di civiltà e alle condizioni sociali, morali ed economiche della Toscana; e altra Commissione era nominata per compilare il Codice Penale: questa doveva specialmente aver cura di determinare con precisione e chiarezza le competenze in materia punitiva del Ministero di Buon Governo e di Polizia: e nel luglio successivo le furono date le istruzioni compilate da spettabili magistrati e sentito il parere del celebre criminalista Giovanni Carmignani, per le quali la Commissione doveva principalmente osservare la volontà del sovrano circa la soppressione della pena capitale, e doveva quindi attendere a ben graduare le pene, ed a migliorare gli ordini penitenziari secondo le norme stabilite nelle nazioni civili.

V.

Dopo la legge sulla stampa comparvero presto in Toscana i diari politici. Vincenzo Salvagnoli, Bettino Ricasoli e Raffaello Lambruschini ne fondarono uno col titolo la *Patria*. Il siciliano Giuseppe La Farina diede mano a un altro cui pose nome l' *Alba*. In Pisa si pubblicò l' *Italia*, e ne era l'anima Giuseppe Montanelli. In seguito Siena ebbe il suo chiamato il *Popolo*: a Livorno si stampò il *Corriere Livornese*. Tutti gli uomini più reputati per ingegno e per dottrina diedero l'opera propria a queste periodiche pubblicazioni. I Censori erano, tranne poche eccezioni, inclinati alle cose nuove; per il che non ponevano ostacolo alla libera discussione: nè la Polizia, per quanto si arrovesse in qualche circostanza, riuscì a sgarrarla. Gli scrittori mostravansi temperatissimi: sebbene manifestamente si vedesse non essere concordi nelle opinioni i compilatori de' vari giornali, tuttavia si tennero lungi dalle polemiche, mirando insieme a formare la pubblica opinione: la concordia loro era nel fine principale: migliorare gli ordini interni, costituire la nazione libera da straniera dominazione. All'universale piacque di udire la libera parola; onde in ogni luogo erano i giornali cercati e letti avidamente. Non poterono però questi fogli toscani circolare liberamente se non nelli Stati Pontifici, dove erano accolti con gradimento, perciocchè trovavano in essi quella franchezza di discussione che non avevano potuto ottenere dalle Censure pontificie. Penetravano di nascosto negli altri Stati, chiusi allora alle nuove idee.

IV.

Incominciate le radunanze popolari, il governo avrebbe voluto impedirle, ma si trovava impotente prima perchè privo di forze sufficienti, e poi perchè anche gli uomini autorevoli non le vedevano di mal occhio, contenti che il popolo si mostrasse svegliato dal torpore in cui era stato per tanto tempo. Per il festeggiamento dell'onomastico di Pio IX nel 5 di

maggio, erano stati carcerati alcuni che in Pisa vi avevano avuto parte principale: ma poichè i più ragguardevoli cittadini pisani protestarono contro quelle carcerazioni chiamandosi tutti in colpa, il governo si vide nella necessità di rimettere in libertà gli arrestati. Stimando potere colle persuasioni impedire altri simili popolari adunamenti, la Consulta pubblicò a nome del Granduca un bando col quale proibiva tutte le pubbliche manifestazioni di plauso, disapprovazione, desideri e domande, qualunque ne fosse lo scopo, colla minaccia del carcere dai dieci giorni ai due mesi. Ma nè le ammonizioni nè le minacce trattennero dal celebrare in Pisa l'anniversario della elezione di Pio IX: nè valse che alcuno dei ministri ne facesse preghiera a qualche persona autorevole: la gioventù raccolta in Pisa per gli studi, i professori e molti cittadini pisani fecero la festa il 16 di giugno con cerimonie di chiesa, con canti e luminarie: la cosa procedè tranquillamente: e il governo dovè dare novello indizio di sua debolezza rendendo inutili le minacce precedenti: onde anche in Livorno pochi giorni dopo si rinnovò similgiante festa.

Ma gli adunamenti rinnovatisi sempre più col fine di costringere il governo a più rilevanti miglioramenti degli ordini pubblici tenevano in perturbazione il governo. Allora il Granduca si rivolse ai cittadini ammonendoli con queste amorevoli parole: « Nipote e figlio di un avo e di un padre che
« per lungo tempo dedicarono le loro paterne cure alla felicità della Toscana,
« ereditammo con i loro diritti la più sincera e la più costante affezione
« a vostro riguardo. Quindi ci femmo sempre una gloria ed una dolce
« consolazione di non trascurare cosa alcuna che al benessere morale e
« materiale della patria comune potesse in qualsivoglia modo contribuire.
« Ne demmo più recentemente nuove riprove, che furono accolte colla più
« lusinghiera riconoscenza, e perseveriamo pur ora, come persevereremo
« mai sempre, nella ferma volontà di promuovere ed accogliere, in oppor-
« tunità di tempo e di circostanze, quanto possa effettivamente costituire
« un progressivo reale miglioramento delle patrie istituzioni, ed in ogni ramo
« di pubblico servizio. Pieni di fiducia nella nostra leale affezione, richia-
« miamo da voi quella piena reciprocità alla quale, come già l'avo ed il
« padre nostro, siamo certi di aver diritto; ed ammonendovi a guardarvi
« da ogni malevola ed imprudente suggestione, vi esortiamo alla quiete ed
« alla tranquillità, al rispetto alle leggi ed alla conservazione dell'ordine. È
« unicamente in tali condizioni che il miglior bene può farsi, che il vostro
« principe e padre può adottare quelle provvidenze che non potrebbero mai
« emergere dalle tumultuarie manifestazioni nelle quali si volesse malau-
« guratamente traviarvi. » Più severo poi ordinò al Paucr direttore del
Dipartimento di Stato di scrivere alla Consulta: « Hanno richiamato l'attenzione
« sovrana i fatti ripetutamente verificatisi da qualche tempo in vari luoghi
« del Granducato a danno della pubblica quiete, e manifestamente diretti
« a fomentare il disordine, ad alimentare e diffondere idee false e sovversive,

« e ad insinuare la inobbedienza alle leggi. Simili inconvenienti non possono
 « tollerarsi. Spetta alla polizia di adottare alla opportunità misure di pre-
 « venzione per impedire il ritorno di tali fatti e ai tribunali ordinari di
 « perseguire e punire gli autori di essi e dei criminosi tentativi per
 « rinnovarli. È indispensabile che le due autorità, ciascuna nei limiti delle
 « proprie competenze, e conseguentemente dei propri doveri, e intendendosi
 « fra loro, concorrano all' intero scopo. Il sovrano è sempre fermo nella
 « generosa intenzione d' accordare a' suoi sudditi tutti quelli ulteriori
 « miglioramenti che saranno compatibili con la sua dignità e che il vero
 « benessere dello Stato consente; ma è fermo altresì nel volere il rispetto
 « alle leggi, il mantenimento dell' ordine ed il libero esercizio dell' azione
 « governativa, ed intende che si spendano tutti i mezzi legali e regolari
 « per contenere i pochi perturbatori che ardissero attentarvi e per punirli
 « ad esempio altrui e a tranquillità dei pacifici cittadini. E a tale oggetto
 « incarica la Reale Consulta di prendere gli opportuni concerti con il Consigliere
 « Presidente del Buon Governo e col Procuratore Generale, di comunicare
 « ad ambedue questa positiva ed inalterabile sua volontà, e di studiare
 « con essi i mezzi più efficaci e insieme conformi alle leggi, perchè riceva
 « il suo pieno adempimento. »

VII.

Questi provvedimenti erano consigliati ai rettori toscani non tanto dalle condizioni locali, ma fors'anco da disgustosi accidenti succeduti in Siena, a Parma ed a Lucca. Dirò prima di Siena. In questa città come in ogni altra la gioventù crasi riscaldata pe' fatti nuovi della nazione: e le manifestazioni che ne facevano davano fastidio ai retrivi e specialmente alla polizia. Avvenne nel sesto giorno di luglio che alcuni scolari vollero con un banchetto festeggiare i lor compagni premiati per gli esami felicemente sostenuti nell' Università: dopo di che andarono, sulla sera, nel pubblico passeggio chiamato la Lizza, cantando e facendo lieto rumore. Alcuni carabinieri intimaron loro con piglio altero di dividersi: vi fu qualche mala risposta, la quale indispettì i carabinieri, che, snudate le spade, fecero impeto su' giovani, e ne rimase ferito uno di essi, certo Lodovico Petronici della Romagna toscana. Risaputosi il tristo caso, se ne alterarono gli umori: si sparse la voce che il capo de' carabinieri avesse dato ordine a' suoi di star preparati colle spade arrotate e colle pistole per inveire contro la gente: crebbe il dispetto, e si dovè allontanare il capitano. Pareva dopo ciò tornata la quiete nella città: se non che venne nuovamente a turbarsi, perchè alcun tristo, forse guadagnato con doni dagli avversari delle novità, pretese di scombuicare le onorevoli esequie che li scolari e i cittadini fecero al giovine Petronici morto per la ferita avuta nel capo. Ne seguì grave scompiglio e perturbazione. Ma raddoppiata la vigilanza de' cittadini, e presi dai rettori alcuni

provvedimenti, si ristabilì la calma, restando nell'universale la opinione che tutto l'accaduto fosse lavoro di chi voleva ingarbugliare e guastare sul principio l'opera del patrio risorgimento.

VIII.

Più gravi erano i casi di Parma. Padroneggiava in quel ducato l'austriaco Bombelles, insignoritosi dell'animo della duchessa; il quale pe' suoi modi di governo e per le persone che gli erano stromenti aveva alienato gli animi da Maria Luigia la quale si era addimostrata sempre mite. Anche in Parma gli animi si erano riscaldati per le opere di Pio IX: e nell'anniversario della elezione del pontefice i Parmigiani desideravano, festeggiandolo, di fare dimostrazione de' lor desideri di civile reggimento e di patrii sensi. Il Bombelles conosceva queste intenzioni. Dovendo accompagnare in Germania la duchessa, prima di partire lasciò ordine a' suoi ministri che ogni festeggiamento impedissero ed alle milizie che al bisogno facessero colla forza rispettare i suoi comandi. I cittadini rimasero però fermi nel loro proposito, e ve li mantenne la notizia degli ordini dati dal Bombelles. Primo pensiero era stato di festeggiare il sedicesimo giorno di giugno con un banchetto: ma essendo stato loro vietato, stabilirono di celebrare la festa con opere di beneficenza e con cerimonie religiose: furono distribuiti soccorsi a' poveri: nella chiesa de' Minori osservanti si cantò messa solenne con intervento di magistrati e dei cittadini de' varii ordini, spargendosi le immagini di Pio IX con queste parole: *giorno di gaudio, di voti, di speranze*. Dipoi, non parendo che si fosse festeggiato abbastanza, si desiderava che in sulla sera la città venisse illuminata. I governanti, che questa dimostrazione volevano impedita, avevano dato ordini a chi la milizia comandava che in ogni modo la illuminazione non fosse lasciata fare. Tuttavia una mano di giovani e di popolani, sull'imbrunire, si diede a correre le vie della città acclamando a Pio IX e invitando i cittadini a metter fuori i lumi. A un tratto le case e le botteghe comparvero tutte, come per incanto, illuminate. Allora il Salis, capo de' soldati, fece uscire da' quartieri gendarmi e cavalleggieri che facendo impeto nella moltitudine e penetrando fin dentro alle botteghe sgominarono la gente e costrinsero a togliere i lumi. Il popolo cominciava a sgombrare le vie per una improvvisa pioggia: ma il feroce comandante spinse i soldati a nuovo impeto; e molti ne rimasero o feriti o malconci dai cavalli. Il giorno appresso la città mostravasi silenziosa e costernata: i soldati comparivano in aspetto di baldanza e di minaccia. A crescere l'ira de' cittadini contro la milizia si aggiunse un bando del Salis con cui lodava i loro portamenti: per cui tanto vennero in odio i soldati che non potevansi presentare in alcun luogo senza che vedessero i cittadini fuggire da loro. Tornò il Bombelles, fattasi dare dalla duchessa autorità straordinaria, e postosi tosto a inseverire contro i cittadini aumentò il dispetto. Si fecero processi:

si cassarono dagli uffici impiegati: si sbandirono cittadini che avevan voce di aver avuta parte principale nelle dimostrazioni.

IX.

I Lucchesi pure vivevano in mala soddisfazione per il governo del duca Carlo Lodovico dedito più ai viaggi, e al largo spendere che al bene dello Stato; erano anche indignati che ai primi onori fosse inalzato Tommaso Ward mozzo di stalla a cui era stato dato l'incarico dell'erario. Le spese inconsiderate di Carlo Lodovico avevano ridotto in cattive condizioni la finanza dello Stato: onde per rimediarsi furono date in appalto alla Toscana per l'annua somma di trecento quattro mila francesconi toscani l'amministrazione delle Dogane, l'azienda del sale e tabacco e la lotteria. Incominciate le commozioni politiche, i Lucchesi non rimasero indifferenti, ma diedero segni di desiderare anch'essi migliore reggimento e la indipendenza italiana. Nel 29 maggio 1847 celebrarono l'anniversario della battaglia di Legnano con fuochi nei colli circostanti, e cantando per le vie della città inni patrii a cui accompagnavano acclamazioni a Pio IX. Il governo fece dividere quella radunanza di persone; ma le minacce di gastighi non valsero ad impedire che nei giorni successivi altre dimostrazioni si facessero. Si sparsero stampe segrete contenenti ammonizioni al principe, ed esortazioni amorevoli alla milizie. Nel 16 di giugno fu chiesta al governo la facoltà di festeggiare l'anniversario dell'elezione di Pio IX: e Carlo Lodovico, per diminuire la importanza politica che a quella festa attribuivano i liberali, ordinò che d'allora in poi tutti gli anni dovesse celebrarsi con pompa religiosa quell'anniversario. La festa avvenne senza alcuna perturbazione. Il chiaro scrittore Luigi Fornaciari pubblicò in un libretto le lodi di Pio IX. Le agitazioni crescevano, gli animi s'irritavano vedendo cambiati i consiglieri del Duca e scelti uomini più severi. Segreti provocatori pare che fossero apparecchiati a suscitare qualche grave disordine, forse mossi dalla stessa mano che nelle altre città aveva fatto suscitare le risse. La sera del 4 luglio una turba di ragazzi, secondo un'antica e brutta usanza, faceva la scampanata, come la chiamano, in dileggio di una vecchia sposatasi a un giovanetto. Si frammischìò a quelli un ubriaco che gridando sconcie cose si trasse intorno molte persone. I carabinieri intimarono a queste di sciogliersi, e poichè non furono ubbiditi si scagliarono loro addosso colle armi, recando ferite più o meno gravi, mentre gridavano: *vogliamo romperla, vogliamo romperla*. La pubblica voce volle che i carabinieri fossero puniti per abuso di forza: le punizioni furono lievi, quindi maggiore il dispetto. Un altro parapiglia si rinnovò il 18 dello stesso mese, perchè mentre la gente se n'andava a diporto per le ampie mura, un popolano gridò contro i carabinieri: *fuori gli assassini*; ed a quel grido parecchi cittadini scagliatisi contro di loro li costrinsero a rifugiarsi ne' quartieri: dopo di che una gran folla si

radunò dinanzi alla casa del ministro di polizia chiedendo rumorosamente che fossero congedati i carabinieri, fosse istituita la Guardia civica, ed acclamando all'Italia. Il ministro dovè concedere che i cittadini invigilassero da sè alla pubblica quiete. Il duca, saputo questi fatti nella sua villeggiatura, pubblicò un bando col quale scherniva i desideri manifestati dai liberali, ed in sostanza manifestava chiaramente la volontà di rimanere fermo nelle sue massime di governo assoluto e di nulla concedere di quanto si chiedeva per il miglioramento del governo. Non è a dire quanto le superbe parole del principe aumentassero il dispetto universale: i clamori contro i carabinieri divennero sì grandi, che il Duca si vide costretto a discioglierli sostituendo per la polizia altri militari, mutando capi e divisa, ma senza che il popolo se ne contentasse.

X.

Contribuiva a tenere sveglie le passioni politiche la occupazione di Ferrara. Ne presero volentieri argomento i giornali romani e toscani per discorrere della nazionale indipendenza, e le loro calde parole avevano grande efficacia, per il che si accendeva dovunque un vivissimo ardore, e prorompeva l'odio contro gli Austriaci. I popoli dello Stato pontificio offrivano allora uno spettacolo nuovo: la gioventù piena di entusiasmo si addestrava nei militari esercizi: i comuni e le provincie faceano acquisti d'armi ed offrivano al pontefice denaro in caso che venisse la necessità di propulsare l'austriaca prepotenza. Alcuni sacerdoti; alcuni ordini religiosi mostravansi accesi di sdegno contro gli Austriaci e animavano alla difesa. Il governo ordinava che le milizie si adunassero a Forlì in campo d'osservazione. Si parlava ancora d'intenzioni nel pontefice di adoperare le armi spirituali, lanciando la scomunica: certo che da alcuni, anche da coloro che meno credevano alla efficacia di essa, vi era consigliato. Frattanto la controversia si trattava diplomaticamente da due governi; de' quali negoziati stimo bene parlare in questo luogo benchè l'ordine di tempo richiedesse la narrazione di altri fatti italiani.

Mentre il paese era tutto intento all'ordinamento della Guardia cittadina, nel settembre il papa scriveva una lettera all'imperatore; e il cardinale Ferretti incaricava il suo fratello Cristoforo di fare in Milano quegli uffici che paressero opportuni a comporre le differenze. Il governo francese consigliava prudenza; ma faceva certi i rettori pontifici che ove gli Austriaci avanzassero nel territorio della Chiesa senza il consentimento del papa, erano pronti ad entrarvi anche i Francesi; e l'ambasciatore Pellegrino Rossi non dissimulava scrivendo al Guizot che il commovimento per la occupazione di Ferrara era indizio dell'amore d'indipendenza che prima o poi si sarebbe più gagliardamente manifestato. Il legato prussiano Usedom, recandosi in Germania per fare ossequio al suo sovrano, offrì la propria mediazione al cardinale Ferretti, che dell'offerta gli rese grazie come si usa nel civile con-

versare: pure credendola accettata, il governo prussiano s'interpose presso l'Austria, e fece alla Corte romana, non repugnante il nunzio pontificio monsignor Viale, queste indegne proposte: « 1. che le truppe imperiali si ritirerebbero nella cittadella di Ferrara e nelle caserme, ma avrebbero facoltà di far perlustrare dalle pattuglie le strade che mettono dalle caserme medesime alla cittadella; 2. che il governo pontificio si asterrebbe dall'istituire la Guardia Civica in Ferrara, e vi manderebbe truppa regolare dei reggimenti esteri, la quale farebbe il servizio militare nella città; 3. che il comando della piazza sarebbe affidato al comandante delle truppe imperiali. » Ne rimase sdegnato il Ferretti, ed il suo risentimento esprese a monsignor Viale in un messaggio. Narratogli come all'offerta dell'Usedom egli aveva risposto con semplici ringraziamenti e senza dargli alcuna autorizzazione a negoziare e molto meno a proporre condizioni contrarie agl'interessi della Santa Sede; mostrato che l'invocare la mediazione di una potenza protestante poteva sembrare poco conveniente al cospetto di altre corti egualmente amiche, ma cattoliche, si meravigliava che il Nunzio si fosse determinato ad agire nel senso di questa mediazione, senza averne alcuna istruzione, senza che l'Usedom potesse mostrare alcuna autorizzazione scritta, e quando invece le istruzioni dategli dovevano porgergli altri consigli. Rispetto alle condizioni, non parlava delle due prime perchè lo stesso Metternich le giudicava inopportune, indecorose e contrarie ai veri interessi delle due parti: della terza diceva che il condiscepolo era cosa anche peggiore che il tollerare la guarnigione della città di Ferrara: perciocchè le milizie pontificie verrebbero ad esser messe di buona voglia sotto il comando di stranieri, il che non solamente sarebbe un accettare di fatto la occupazione austriaca di Ferrara, ma tollerarne le spese, facendola eseguire dalle truppe assoldate di sua Santità sottoposte all'altrui militare comando: inoltre questa condizione trovarsi in aperta contraddizione colla prima; imperocchè nel mentre con quella si intendeva a limitare la occupazione alla sola cittadella, quartiere e strade in comunicazione colla fortezza, si estenderebbe con essa a tutta la città, compresi perfino i posti occupati dalle milizie pontificie. (1)

Nel medesimo tempo il generale Fiquelmont, supremo commissario imperiale a Milano per gli affari d'Italia indirizzava al conte Lutzwow ambasciatore austriaco presso la Santa Sede una nota alquanto risentita: lamentavasi del linguaggio tenuto contro l'Austria dai giornali degli Stati romani, e specialmente che il Felsineo avesse designato i soldati imperiali col nome di *masnade imperiali*: « Non possiamo certamente, egli diceva, che disprezzare » tal genere di guerra: quelle armi non fanno male che a chi le usa: ma » se si dovesse rispondere a quella ingiuria di *masnade*, basterebbe l'opporvi » l'attitudine calma della guarnigione di Ferrara dirimpetto a tutti i libelli » che cuoprono le mura di quella città. Tutti gli uffiziali e gran parte dei

(1) FARINI, op. cit.

« soldati conoscono l'italiano; essi comprendono adunque le ingiurie che
 « vengono ad essi dirette. Vi vuole certamente, signor conte, una disciplina
 « stabilita ben fortemente, per comprimere il giusto risentimento che
 « devono provare uomini d'onore i quali si trovano in una simile posizione.
 « Felicamente tutti capiscono che siffatte ingiurie hanno per oggetto di
 « spingere quei militari ad atti di violenta repressione, che gli attuali
 « eccitatori delle popolazioni pontificie desiderano suscitare per servirsene
 « in appresso come di un'arme di più contro di noi.

Detto poi come fosse penoso che il *partito agitatore d'Italia* aveva fatto della quistione di Ferrara un soggetto di spiacevole discussione fra due governi; e sforzatosi a provare che i luoghi occupati dagl' imperiali erano stati in ogni tempo la dimora di essi e che in ciò nulla era d'innovazione, soggiungeva la sola questione da poter dare materia di discussione esser i limiti da assegnarsi al servizio della guarnigione: nel quale rispetto le autorità militari austriache non rifiuterebbero mai di fare quanto fosse della convenienza del Governo pontificio. « Il diritto di poter mandare delle pattuglie è indispen-
 « sabile tanto alla sicurezza che alla disciplina. Questo diritto non pregiu-
 « dica certamente alla sovranità territoriale, giacchè esso consiste semplice-
 « mente nel far percorrere le strade. All'ora della ritirata tutti i soldati
 « debbono essere di ritorno alle loro caserme: la pattuglia ha per oggetto
 « di arrestare tutti quelli che avessero trasgredito questa regola di disciplina
 « necessaria tanto per il mantenimento dell'ordine nella truppa, che per la
 « sicurezza degli abitanti: egli è perciò che in tutte le città di guarnigione nel
 « mondo intiero questo genere di pattuglie ha luogo. La pattuglia ha inoltre per
 « oggetto di vegliare alla sicurezza di tutti gli stabilimenti militari, caserme,
 « ospedale, cancelleria, cassa militare, magazzini, forni ec. Opporsi all'os-
 « servanza di questo regolamento militare sarebbe lo stesso che opporsi al
 « diritto di guarnigione. Ora in tutto il corso di questa discussione, nulla
 « indica che tale fosse stata la intenzione del Governo romano. » Non trat-
 « tandosi per conseguenza d'altro che di regolare il servizio della guarnigione
 sperava che si sarebbe trovato facilmente il modo di terminare la lite.

XI.

I rettori di Roma rispondevano a ciò: « I trascorsi della stampa che
 « deplora anche il Governo pontificio, derivano principalmente dalla occu-
 « pazione militare contro cui reclamiamo: essi sono ancora più gravi in
 « tutte le altre parti d'Italia, ed in quelle di oltremonte; nè la più attiva
 « polizia riesce sempre ad impedirlo. Alcuni articoli inseriti nelle gazzette
 « lombarde e venete ne porgono ben chiaro argomento. Meno due satire affisse
 « nel primo ingresso delle truppe, ed un invito a suffragare le anime dei
 « fratelli Bandiera, non si hanno rapporti dalla Legazione di altri scritti
 « qualunque; e molto meno di *libelli famosi che cuoprono le mura della città.*

« Del resto, si è già dimostrato esser pochissimi nel nostro Stato *questi*
 « *eccitatori delle popolazioni*, e di più senza influenza e senza forza d'a-
 « zione. Ma dato anche fossero molti, sarebbe questa una nuova ragione
 « perchè non dovesse darsi ai medesimi un pretesto ad eccitare gli animi
 « colla persistente occupazione della città di Ferrara. La quistione di Ferrara
 « non esiste per la influenza di alcun partito: essa è l'espressione del
 « sentimento tutto spontaneo, che il Governo pontificio ha sempre avuto
 « pei suoi diritti e per la sua dignità. La protesta del cardinal Consalvi e le
 « antiche vertenze che ebbero luogo fra i due Governi sullo stesso argomen-
 « to, furono prodotti dall'attuale partito agitatore dell'Italia?

« Tutto questo ragionamento parte da un falso supposto. Niuno mai
 « ha qualificato *d'invasione* il rinforzo delle truppe spedite a Ferrara dal
 « signor conte feld-maresciallo Radetzky, nè tampoco il loro ingresso in
 « quella città, nè l'alloggio da esso preso nelle due caserme. Si osservò
 « soltanto, in quanto al modo onde venne effettuato l'ingresso, essere stato
 « il medesimo *intempestivo e provocante*, avuto riguardo alle circostanze del
 « tempo; nè la sinistra impressione, che difatti ha prodotto in tutti i sudditi
 « pontifici, può meglio dimostrarne la verità. Del resto, i soli fatti che si
 « *qualificarono d'invasione*, e che perciò diedero luogo alla questione attuale
 « Austro-Ferrarese, furono la istituzione delle pattuglie e la occupazione
 « della gran guardia e delle quattro porte della città. Difatti l'eminentis-
 « simo legato di Ferrara ha protestato solamente contro questa particolarità,
 « e non contro l'ingresso e alloggio preso dalle truppe austriache nelle
 « caserme.

« Verun limite di servizio militare può assegnarsi alla guarnigione au-
 « striaca nella città di Ferrara, nella quale il Santo Padre, che n'è assoluto
 « indipendente sovrano, ha le sue autorità civili che la governano e le sue
 « truppe che la difendono. A queste adunque esclusivamente ne spetta il
 « servizio. Le milizie austriache sono padrone di guarnire la *sola* cittadella,
 « per la riserva fatta a favore dell'Austria nell'art. 403 del Trattato di
 « Vienna; contro il quale sebbene la Santa Sede abbia solennemente pro-
 « testato, tuttavia nell'attuale vertenza non intende dare a questo suo atto
 « che un valore *passivo*. In città peraltro hanno esse due caserme ed un
 « ospedale, non in forza di una riserva qualunque, ma per tratto cortese
 « del Governo pontificio, provocato dalla incapacità della cittadella a conte-
 « nerle, perchè eccedenti, *per fatto non suo*, la proporzione numerica della
 « milizia destinata ad occuparla. In conseguenza, le truppe austriache non
 « sono accasermate entro Ferrara che a titolo di ospitalità e con tutte le
 « leggi a questa annesse.

« Nè può ammettersi che la perlustrazione delle pattuglie notturne sia
 « indispensabile per arrestare i soldati mancanti all'appello serale, e per
 « vegliare alla sicurezza degli stabilimenti militari; poichè nel primo caso
 « che sotto una disciplina stabilita ben fortemente deve ritenersi come

« rarissimo) basta spedire dei semplici graduati muniti di sciabola , ed alla
 « sicurezza dei diversi stabilimenti militari può essere esuberantemente
 « provveduto da piantoni addetti espressamente alla custodia di siffatti locali.
 « Difatti dall'anno 1815 fino a quest'epoca , quantunque potesse verificarsi
 « la prevista mancanza dei soldati all'appello serale , non perciò si è
 « creduta indispensabile in città la perlustrazione delle pattuglie notturne .
 « Finalmente *l'esempio di tutte le città di guarnigione militare del mondo intero*
 « applicato alla città di Ferrara , non può avere alcuna forza , perchè sup-
 « pone certo quello che forma appunto l'oggetto delle odierne questioni .

« Il mezzo il più sicuro e il più semplice onde ristabilire la buona
 « armonia , sembra essere , invece del finqui detto .

« 1. Che cessino le pattuglie notturne dal perlustrare la città , potendosi
 « supplire in altra guisa alla conservazione della disciplina e dei locall
 « militari ;

« 2. Che si abbandonino dagli Austriaci le porte della città e la gran
 « guardia , essendo pronto il Governo pontificio a sostituirvi le sue truppe
 « di linea ; ben inteso però che resti la Guardia Civica al disimpegno delle
 « sue ordinarie attribuzioni .

« Nè pare che il Governo Austriaco possa ricusarsi a tali proposizioni ,
 « imperciocchè il signor feld-maresciallo conte Radetzky si è espresso di
 « aver fatto occupare i suddetti posti militari della città per la ragione che
 « quella Guardia Civica non era ancora organizzata , e perchè i membri che
 « la componevano non gli ispiravano bastante fiducia . Colla sostituzione
 « adunque della guardia di linea cessa la causa per cui furono occupati i
 « ripetuti posti dalle truppe imperiali , e quindi non s'ha motivo perchè le
 « cose non si riportino anche dal comando austriaco allo *statu quo* .

XII.

Le cose parevano nell'ottobre vicine a comporsi per i modi concilianti
 che teneva Cristoforo Ferretti , e per la inclinazione del vicerè e del Fiquel-
 mont a ristabilire la concordia con Roma : ma il maresciallo Radetzky si
 manteneva duro , e minacciò di rinunziare al comando dell'esercito imperiale ,
 se fosse fatta ragione a Roma in termini spiacevoli a lui ed a' soldati .
 Avvennero allora alcuni inconvenienti per opera di militari ; e siccome vo-
 leva attribuirsene la colpa alle provocazioni dei cittadini , il Fiquelmont , che
 aveva questo concetto , se ne querelava e molto più si lamentava degli
 scrittori da lui chiamati rivoluzionari , perchè parlavano dell'indipendenza
 d'Italia . L'Austria avrebbe voluto che in Ferrara non si ordinasse la Guardia
 Civica ; poi che fosse considerata come milizia stanziale , e che gl'imperiali
 fossero in tanto numero quanto era quello della Guardia : tergiversava poi
 sul diritto di far pattuglie , sul motto d'ordine , sul comando di piazza . La
 corte romana spediva quest'altra nota :

« Il principe di Metternich si è più volte espresso sulla impossibilità di
 « un accomodamento fra la S. S. e l' I. e R. Governo, fintantochè s' insistesse
 « *pure et simpliciter* per il ritorno delle cose allo *statu quo*. S. A. credeva,
 « che domandandosi la restituzione allo *statu quo*, s' intendesse di voler far
 « uscire le truppe austriache dalla città, per la ragione che esse non avevano
 « avuto il diritto di entrarvi; e quindi ha insistito che si trasportasse la
 « quistione nel terreno di *fatto*, salva sempre l' integrità per ambe le parti
 « della quistione di *diritto*. Senza di questo, diceva il principe, l' Austria
 « commetterebbe un vero suicidio:

« Trovandoci noi di aver impugnato *pro aris et focis* la interpretazione
 « data all' art. 103 del Trattato di Vienna, estendendo la riserva in esso
 « fatta anche alla guarnigione della città di Ferrara, poco o nulla poteva
 « interessarci la quistione di *vocabolario*, quante volte rimaner potesse illesa
 « la quistione di diritto nella trattativa di *fatto*.

« Quindi nelle osservazioni fatte ad un foglio non ufficiale, senza data
 « e senza sottoscrizione, che si è conosciuto confidenzialmente essere stato
 « redatto dal signor conte di Fiquelmont, ci astenemmo dall' invocare ma-
 « terialmente lo *statu quo*, senza però rinunziarvi; e facendo partire le
 « nostre trattative dal punto di una vista politica, da un interesse *immenso*
 « e comune alle due parti, la TRANQUILLITÀ dell' Italia, richiedemmo con *altre*
 « frasi la stessa cosa. Allora il principe di Metternich ha trovato aperta una
 « strada ad intenderci, ed ha veduto che l' Austria poteva transigere (nei
 « modi) *senza lordarsi del proprio sangue*. E qui giova osservare che lo
 « stesso conte di Fiquelmont non dubitò di manifestare al signor Cristoforo
 « Ferretti, che trovava ragionevoli le Note della segreteria di stato in ri-
 « scontro al suo dispaccio diretto al conte di Lutsov, nelle di cui basi pensava
 « che si sarebbe conciliata la cosa senza alcun dubbio.

« Il principe di Metternich poi, discorrendo con monsignor Viale delle
 « anzidette nostre osservazioni, disse di riconoscere esservi mezzo d' inten-
 « dersi, *salva qualche modificazione che da lui si considerava di piccolo mo-
 « mento, e come voluta dal servizio militare*. Resta a vedersi quali sieno *siffatte*
 « *modificazioni*, le quali, se avessero per avventura un legame col diritto,
 « non potrebbero onninamente da noi ammettersi, per lo stesso motivo
 « onde l' Austria ha voluto che si declinasse dallo *statu quo*. Bisogna cioè
 « aver bene in vista non soltanto la lettera delle proposizioni da noi fatte,
 « ma ben anco lo *spirito* delle proposizioni medesime, risultante dai pre-
 « liminari d' onde queste derivano come necessaria conseguenza.

« Era la prima proposizione, che cessino le pattuglie notturne dal
 « perlustrare la città, potendosi supplire in altra guisa alla conservazione
 « della disciplina e dei posti militari. Questi modi di supplire al duplice
 « fine indicato (modi espressi nelle nostre osservazioni alla Nota del signor
 « Fiquelmont) sono egualmente applicabili alla linea diretta che mena dalle
 « due caserme alla fortezza, e che il conte d' Usedom credeva potersi per-

« lustrare dalle truppe austriache. — L' accudire a tale proposizione sarebbe
 « imporre una limitazione alla *generale* domanda della *cessazione delle*
 « *pattuglie* notturne nell' interno della città; sarebbe un servizio militare
 « (qualunque ne sia lo scopo), se non della città, certo nella città pon-
 « tificia di Ferrara; sarebbe una connivenza per parte nostra, che un giorno
 « potrebbe allegarsi come un argomento *ad hominem* nella quistione di di-
 « ritto; sarebbe finalmente un voler mantenere in parte il malumore che
 « desta nel nostro e negli Stati d' Italia la presenza di una milizia *attiva*
 « non indigena in una città dipendente dalla S. Sede. Ciò non potrebbe
 « in qualche modo salvar tutto, sarebbe il caso di una assoluta necessità,
 « per il trito assioma che *necessitas non habet legem*. Ma un tal caso, oltre
 « che non può da noi prevedersi per la nota moderazione dei Ferraresi,
 « escluderebbe sempre l' abituale perlustrazione della suddetta *linea diretta*;
 « e in ogni modo, questo *vero ed assoluto bisogno* dovrebbe sempre ricono-
 « scersi *come tale* anche dalla locale autorità, nè dovrebbe durare questa
 « straordinaria misura oltre il tempo in cui si verifica, a comune giudizio
 « delle due autorità, un bisogno di simil fatta.

« Era la seconda, che si abbandonino dagli Austriaci le porte della città
 « e la gran guardia, essendo pronto il Governo a sostituirvi le sue truppe
 « di linea. Questa condizione è troppo chiara perchè abbisogni di commenti.

« Fa d' uopo per altro aver presente e dichiarare di nuovo, ove faccia
 « d' uopo, anche in iscritto, che il S. Padre nel cadere in questa parte alle
 « esigenze dell' Austria, riconosce ognora il suo pieno diritto di guarnire
 « coll' armi che crede meglio, le città ad esso soggette. — E siccome per la
 « *violenta* occupazione della gran guardia e delle quattro porte della città è
 « stato gravemente leso questo incontrastabile sovrano diritto, così sarebbe
 « necessaria una riparazione, la quale potrebbe ottenersi col sostituire bensì
 « ai suddetti posti militari la Guardia di linea, ma col disporre insieme,
 « che la Guardia Civica, già destinata dal l' eminentissimo legato, guarnisca
 « la gran guardia, almeno in un giorno della settimana (come p. e. nella
 « *domenica*), *ad instar* di quanto suol praticarsi nella così detta *Guardia reale*
 « posta nel Quirinale.

« Era la terza — che resti la Guardia Civica al disimpegno delle sue
 « attribuzioni (stabilite nell' analogo regolamento), ben inteso che dessa
 « prosiegua ad esercitare quelle altre di cui trovasi attualmente in possesso.
 « Altrimenti, nel momento stesso in cui verrebbero per una parte restituite
 « le cose allo stato in cui erano, sarebbero tolte dall' altra allo stato in cui
 « sono.

« Inoltre sarà forse oggetto di discussione

« 1.º Il richiamo più o meno sollecito della truppa di rinforzo.

« 2.º Il *motto d' ordine* che il principe di Metternich sembra esser d' av-
 « viso potersi rilasciare al comandante imperiale.

« In quanto al primo punto, è da osservarsi che il Gabinetto pontificio

« qualificò la misura adottata dall' Austria come *intempestiva*, e le forme date
 « all'ingresso siccome *ostili* e quindi capaci a suscitare sanguinose reazioni. Ma
 « è da osservarsi altresì che il cardinal legato non protestò contro il rinforzo
 « e l'ingresso anzitutto, chè anzi si prestò con ogni cortesia a trovare al-
 « loggio agli ufficiali entro la città di Ferrara. Quindi converrà insistere
 « che si verifichi, *quanto prima sarà possibile*, il richiamo delle truppe di
 « rinforzo; ma non potrebbe ciò eseguirsi come condizione necessaria per
 « divenire ad un accomodamento. Questo richiamo peraltro non può non
 « formare l'oggetto di un vivissimo desiderio del S. Padre, cui non vi è
 « plausibile ragione di contraddire, mentre ve ne sono moltissime per ambe
 « le parti, onde secondarlo colla bramata sollecitudine.

« Venendo ora al *motto d'ordine*, o questo suppone una promiscuità
 « di servizio, o no. Nel primo caso non potrebbe ammettersi una *parola*
 « *d'ordine* comune alle due truppe senza ammettere implicitamente il diritto,
 « sempre da noi contestato, di un servizio militare austriaco, comunque
 « limitato nell'interno della città di Ferrara. O non suppone promiscuità
 « di servizio, e nonostante si giudica necessario sotto altri rapporti, ed in
 « allora la *parola d'ordine* in tutte le capitali, specialmente della Germania,
 « cominciando da Vienna, è un'attribuzione personale del sovrano o della
 « Sovrana assoluta; nè l'esercizio di un tal diritto potrebbe essere delegato
 « se non a chi è rivestito dell'alto onore di rappresentare in Ferrara il
 « Sovrano territoriale. Tutto ciò può servire in prevenzione delle risposte che
 « si aspettano da Vienna: giunte queste, vi sarà forse luogo ad ulteriori
 « osservazioni. »

Dopo di ciò Cristoforo Ferretti stimò doversi volgere a comporre la contro-
 versia nel rispetto militare, e vi attese perseverantemente, con gradimento
 dei due governi di Roma e di Vienna. (4)

XIII.

Torniamo ora ai fatti degli altri Stati italiani. Il granduca di Toscana operava altre riforme nello Stato, ampliando la Consulta e chiamandovi a sedere uomini stimati e alcuni cari ai liberali, fra' quali Gino Capponi, istituendo il ministero di Grazia e Giustizia, le cui attribuzioni erano innanzi alla Consulta affidate, e, ciò che più gradiva al mite popolo di questa ragione, abolendo la pena di morte. Ma tutto questo non era sufficiente ad appagare i desideri della parte liberale, che si accendevano pure nel popolo per mezzo dei giornali. Questi levavano, come suol dirsi, la mano ai Censori tanto che poteva dirsi in Toscana essere, nonostante la legge di prevenzione, vera e decisa libertà di discussione. La gioventù mostravasi ogni dì più animata da fervido amore di patria. Alcuni giovani si recavano come in

(4) FARINI, op. cit.

pellegrinaggio a visitare il castello di Cavinana dove morì Francesco Ferrucci, l'ultimo eroe della libertà italiana; il cui nome era in quei giorni esaltato e chiamato ad esempio.

Era venuto in molti un vivo desiderio di vedere ordinate anche in Toscana, come nello Stato pontificio, le milizie cittadine: per la qual cosa si fecero in Firenze e nelle provincie petizioni al governo affinché a tale concessione venisse. Moltissimi, e più in provincia che nella capitale, firmarono la domanda; e nonostante che le petizioni collettive fossero vietate, i rettori accolsero la domanda per la Guardia Civica caldeggiata da spettabili uomini senza promettere e senza negare. Ma in verità essi erano contrari a siffatta istituzione, nè la vedeva il principe di buon occhio. Però, non comparendo alcun segno di volontà nei rettori a contentare il novello desiderio, si cominciò a manifestarlo con modi più risoluti. Dapprima in Livorno si fece nella piazza un popolare adunamento, in cui ebbero parte eziandio alcuni cittadini autorevoli, e con clamori si chiese al governatore (era Don Neri Corsini) che si facesse presso il governo interprete del comun voto. Anche in Firenze si ripeterono più volte numerosi assembramenti, che, per mescolarvisi alcuni malintenzionati col fine forse d'ingarbugliare, davan timore che finissero in gravi tumulti pericolosi alla pubblica tranquillità. Il governo non si moveva; e forse lo ritenevano i consigli de' paurosi delle novità. Quando poi l'aspetto delle cose diveniva più minaccioso, fu annunziato che alla nuova Consulta era dato incarico di esaminare la convenienza della domandata istituzione. Finalmente a decidere il governo, oltre alle accennate cose, valsero gli avvenimenti della vicina Lucca.

XIV.

In quel paese la parte liberale era indignata contro il duca per i sensi da despota di cui non faceva mistero. A chi ben guardava l'aspetto delle cose appariva manifesto che continuandosi in quel tenore, la quiete pubblica se ne sarebbe ita, e gravi calamità sarebbero succedute. Allora Luigi Fornaciari, chiaro per il suo culto ai geniali studi, dotto e integro magistrato, stimò utile indirizzare a Carlo Lodovico una lettera, fatta pubblica per le stampe, colla quale lo ammoniva de' pericoli e gli rammentava che egli era stato investito della signoria lucchese con leggi che la limitavano; volesse renderla benigna, non aspra. Rispose il duca, cassando dall'ufficio di presidente della Ruota, il degno magistrato, che prima da Lucca e poi da Firenze dovè allontanarsi per togliere occasione ai festeggiamenti popolari di cui era fatto oggetto. L'esempio del Fornaciari fu seguito dal marchese Antonio Mazzarosa, il più autorevole fra i Lucchesi per condizione, per età, per dottrina: egli pure scrisse a Carlo Lodovico esortandolo a imitare il granduca di Toscana e a dare al ducato quelle istituzioni a cui l'obbligavano i trattati. Anche a questi consigli fece il sordo. Sopravvenivano frat-

tanto altri casi. Il figliuolo di esso duca, giovane scapestrato e rotto ad ogni licenza, fa arrestare nel giorno 26 agosto alcuni giovani e gli manda prigionieri nella fortezza di Viareggio: si spargeva la voce che ad altri soprastasse la medesima sorte; da ciò assembramenti del popolo chiedente la liberazione dei giovani; e in quel chiedere tumultuoso fattosi più ardente, grida che si conceda la Guardia Civica e la libertà di stampare. Il duca erasi trasferito in una villa vicina a Lucca, e aveva incaricato il Consiglio di Stato di proporgli quei provvedimenti che fossero reputati idonei a quietare l'agitazione. Saputosi questo, il popolo nel primo giorno di settembre si raduna sotto il palazzo in cui stava il Consiglio per deliberare: e siccome tardavano le decisioni, dà segni d'impazienza, e alcuni de' più arditi salgono in palazzo minacciando gravi disordini ove prontamente non si desse soddisfazione ai comuni desideri. Fu stimato utile dal Consiglio di mandare al Duca deputati per avvisarlo di quanto avveniva, e dietro ai deputati andò fino alla villa gran numero di persone.

Nel veder tanta gente Carlo Lodovico si spaventò, non sapendo quel che era e temendo un impeto popolare. Ma quando conobbe dai deputati le cagioni di quella riunione, fu sollecito di sottoscrivere l'editto, per il quale erano fatte le concessioni volute, e dichiarava voler regnare non col timore ma coll'amore, non colla forza ma coi benefici. Tornarono in Lucca i deputati e il popolo: l'aspetto in un subito mutò: di minacciosa che era la gente si fece giuliva e festante: entrò in città con rami d'olivo e di quercia: la gioia si fece generale, e tutte le vie risonarono di grida e di acclamazioni a Carlo Lodovico, a Pio IX, all'Italia. Il principe o non contento di sè stesso per ciò che aveva fatto, o non facendosi troppo sicuro, piuttosto che tornare alla sua residenza in città, uscì dallo Stato, e andò a Massa nel Ducato estense in aspetto di fuggitivo: e raccontano che tanto sollecitamente egli fuggì che dal troppo correre gli scoppiò un cavallo. Ma i Lucchesi, desiderando che apparisse nel resto d'Italia perfetto accordo fra principe e popolo, come appariva negli altri Stati, stimaron bene di fare opera d'indurre il duca a tornare, deputando a ciò spettabili cittadini a cui si aggiunsero alcune gentili donne colla speranza che in quel cuore debole ed effeminato l'ambasceria sortisse esito fortunato. Si narra che appena i deputati furono introdotti dal Duca, questi lesse loro un foglio contenente la sua renunzia al trono in favore del figliuolo; e che questi, preso e lacerato il foglio, indusse il genitore a recedere dalla sua deliberazione: aggiungono che egli cedesse alle preghiere del figliuolo e della moglie, dichiarando « non volere governare a volontà di popolo, giacchè i principi di Casa Borbone abbandonano piuttosto il trono che sacrificare i principi » (1) Nulladimeno tornò a Lucca accolto da tutti i cittadini con esultanza e con tante dimostrazioni d'affetto quante egli non avrebbe mai potuto aspettare nè desiderare.

(1) Corri, An cit.

XV.

La notizia che in Lucca era già istituita la Guardia Civica incalorì maggiormente in quel desiderio i Toscani. La sera del 3 di settembre, in Livorno, il popolo si raduna, e vuole che immantinente partano per Firenze deputati a significare al governo non volersi più oltre aspettare la istituzione. Partono i deputati, de' quali era principale il gonfaloniere della città conte de' Larderel e giunti a Firenze di notte tempo svegliano il ministro Cempini e gli notificano la commissione del popolo livornese, in termini che non consentivano titubanza. Il Cempini corre alla reggia a far nota al principe l'ambasciata livornese. La mattina dopo fu dato ordine alla Consulta di adunarsi prontamente e di affrettare la sua deliberazione. Correva già voce che molti Livornesi, quando non si fosse fatta ragione alla popolare volontà sarebbero venuti a Firenze e avrebbero colle armi domandato al principe quanto avevano pacificamente invocato. Sapevasi per Firenze la convocazione della Consulta; per la qual cosa tutti attendevano con impazienza le sue decisioni: vedevasi la gente come agitata da speranze e da timore secondo che il partito fosse stato secondo o contrario ai comuni voti. A un tratto si sparge la voce la Consulta aver fatto deliberazione favorevole, e poco dopo un bando del principe annunzia con parole solenni la Guardia Civica esser dichiarata istituzione dello Stato e chiede fiducia in ricambio di fiducia. Difficile è a descriversi la gioia che si manifestò in tutti gli ordini dei Fiorentini. Questo avveniva il 4 di Settembre: per il giorno appresso fu stabilito di fare un solenne ringraziamento al principe; per cui ben ventimila persone ordinate a schiere andarono nella piazza della reggia levando a cielo il nome del granduca e rintronando l'aria di acclamazioni a Pio IX, e al Gioberti. Eguale tripudio fu in tutte le terre della Toscana appena vi giunsero l'annunzio e il decreto della Guardia Civica. Incominciarono allora i festeggiamenti promessi collo scopo di ravvicinare i popoli fra loro e di spegnere quegli avanzi delle mutue gare e discordie che rimanevano ancora della eredità dei maggiori. Erano feste commoventissime, e che si ricordano volentieri da quanti ne furono testimoni, perciocchè segnavano il principio della risorgente vita nazionale e mostravano il popolo toscano destato dal lungo sonno: dava cagione di letizia e di speranza che nessuno o pochissimi si mostrassero alieni da quelle novità e che il clero partecipasse spontaneo e con lieta cera a tutte quelle manifestazioni di giubbilo nazionale. La più solenne e più splendida di tali feste fu quella del 12 di settembre in Firenze, rimasta memorabilissima nella mente degli uomini, perchè da ogni città, da ogni borgo anche più remoto della Toscana vi convennero a ringraziare il principe e a stringere come un patto di concordia. Con tanta gente radunata nessun disordine neppur lievissimo avvenne: udì per ogni parte lieti clamori, acclamazioni a Pio IX e a Leopoldo II e agli uomini antichi e moderni benemeriti della

libertà: vedevi confusi i cittadini di tutte le classi, frequente l'abbracciarsi, in tutti e in ogni cosa dipinta la speranza di un bello avvenire. Gli scrittori de' diari celebrarono la festa con magnifiche parole. Io non ne descrivo tutti i particolari, e lascio pure di raccontare le altre di Lucca, di Livorno, di Pisa, di Siena, e di molti luoghi per amore di brevità, bastando a una storia generale tener conto del concetto che le guidò, cioè affratellare i popoli e confermarsi nel comun desiderio di vedere la patria ricondotta a indipendenza e a libertà.

XVI.

Nel tempo che per la Toscana si festeggiava la istituzione della Guardia Civica, in Firenze dava cagione di malumore la legge bandita per l'ordinamento della Guardia. Per verità non erano senza ragione i lamenti, imperocchè la legge manifestava mancanza di fiducia nel popolo, concedendo alla Polizia una soverchia intromissione nelle faccende della Guardia. Il malcontento e le mormorazioni si manifestarono rumorosamente tanto che si temè ne succedessero pericoli alla pubblica tranquillità. Da ciò si prese occasione a gridare contro i ministri del Granduca, parendo, e non senza ragione, che uomini da lungo tempo assuefatti ai vecchi ordini di governo non sapessero e volessero di buon animo e con savio consiglio attemperarsi ai nuovi: ne derivò eziandio che qualche ministro si sentì apertamente attestare per le vie la comune sfiducia: laonde fu giuocoforza al granduca provvedere alla nomina di altri consiglieri.

Da poco tempo innanzi Leopoldo II aveva chiamato a reggere il ministero della guerra e delle cose esterne Don Neri Corsini, governatore di Livorno; ma questi rimaneva tuttora nel primo ufficio aspettando la nomina del successore. Il Corsini aveva tenuto il difficile governo di Livorno con prudenza e con fermezza, ed erasi procacciato l'affetto della parte liberale. Conoscendo egli le vere inclinazioni de' liberali, e argomentando di antivenire i rumori che quelle potrebbero in seguito partorire, stimò prudente porgere al principe una testimonianza della sua benevolenza con un consiglio che parve soverchiamente arditto: scrisse pertanto al granduca confortandolo a concedere alla Toscana una legge fondamentale che temperasse l'autorità monarchica; meglio essere per lui far subito spontaneamente quello che prima o poi potrebbe essergli imposto. La sua proposta confermò quindi in un colloquio col granduca; il quale recava innanzi come ostacolo la contrarietà dell'Austria a siffatte istituzioni: nè valse che il Corsini adducesse buone ragioni per dimostrargli la Toscana essere indipendente dall'Austria per i trattati: questa non potersi in nulla intromettere negli ordini interni degli Stati indipendenti; e infine non potersi temere contrasti per un'istituzione che serbava incolumi i fondamenti della monarchia. Fermo il granduca nel niego, il Corsini lasciò qualunque pubblico ufficio, poichè l'accettazione del

consiglio poneva per condizione al suo entrare nel ministero. Allora, giacchè la necessità incalzava di chiamare al governo uomini più accetti all'universale, Leopoldo incaricò il conte Luigi Serristori del ministero della guerra e degli affari esteri, e il marchese Cosimo Ridolfi del ministero delle cose interne: rimaneva il Baldasseroni a soprintendere all'erario; il Cempini conservava la presidenza di tutti i ministeri. Era mutazione a metà: pure molti se ne contentarono. Primo atto de' nuovi ministri fu la pubblicazione di nuova legge per la Guardia Civica, la quale fu un vero miglioramento della precedente. Incominciarono tosto i cittadini a fare il pubblico servizio per la quiete interna e dimostrarono molto ardore e coll'esercitarsi nelle armi e col provvedere a proprie spese all'armamento: non corrispondevano però a tale ardore le pronte sollecitudini del governo.

XVII.

Neri Corsini non aveva espresso al granduca una opinione particolare; molti partecipavano il suo desiderio; ma ai più la soverchia prudenza consigliava a trattenersi dal manifestarlo per non disgustare il principe sì che si rimovesse dal fare altre meno rilevanti, ma, a parer loro, per il momento più necessarie concessioni. Del parere del Corsini era Francesco Domenico Guerrazzi, il quale tenutosi appartato in quel commovimento universale, era venuto in uggia a molti de' suoi concittadini, anche perchè in qualche occasione aveva espresso sentimenti che offendevano le altrui suscettibilità. A lui non facevano merito presso la parte più autorevole dei Livornesi le opere dell'ingegno: la sua natura impetuosa, la mordacità ed una certa alterezza gli avevano alienato a poco a poco parecchi degli antichi amici e conoscenti. La consapevolezza delle sue forze lo aveva fatto ambizioso di primeggiare; e vedutosi messo in disparte o poco considerato, non aveva saputo dissimulare le offese all'amor proprio. Fattosi scrittore del diario della città natale il *Corriere livornese* aveva pubblicato articoli contenenti idee che parevano superlative; nè aveva avuto ritegno dal mordere taluni più reputati dalla parte che prevaleva. La storia imparziale non può non riconoscere in quest'uomo qualità eminenti d'ingegno; e giudicando di alcune delle sue dottrine non può a meno di riconoscere che l'acuta sua mente aveva valutato meglio d'altri il corso degli avvenimenti. Tuttavia se egli avesse saputo moderare gl'impeti dell'animo e vincere gli stimoli dell'ambizione; se, tenendo sempre fisso lo sguardo nell'avvenire, non avesse troppo violentemente urtato i sentimenti del giorno, avrebbe potuto procacciarsi un'autorità che gli avrebbe dato il modo di giovare al paese colla sapienza del consiglio e colla vigoria dell'operare. Nè vuolsi tacere, per amore di verità, che i suoi avversari procedevano contro di lui con soverchio accanimento. Nel tempo appunto che il Corsini consigliava al principe la nuova costituzione dello Stato, e mentre gli altri o tacevano o

dissimulavano i medesimi desideri, il Guerrazzi pubblicava un libro intitolato *al Principe e al Popolo*, col quale dimostrava la necessità, dipendente dalle tradizioni storiche e dalle condizioni del presente e dell'avvenire di dotare il paese di buone e libere istituzioni non foggiate a modo delli stranieri, ma meditate e formate a seconda dell'indole del costume e de' bisogni della Toscana. Siffatto libro dettato con temperanza e con senno politico profondo, benchè non avesse l'accoglienza che meritava, rimarrà fra le opere più pregevoli dello scrittore livornese.

XVIII.

Le altre parti d'Italia non potevano rimaner quiete, avendo tutte ragione di desiderar cose nuove: l'esempio di Roma e della Toscana aguzzavano le voglie maggiormente. Da ciò che abbiamo narrato ne' libri precedenti è chiaro come nel reame delle Due Sicilie fosse una profonda separazione fra popolo e governanti. In quel paese non mancavano le istituzioni che si desideravano negli altri Stati italiani, perciocchè gli ordini scritti erano i migliori che a monarchia assoluta possano convenire. Ma questi si rendevano inutili per l'arbitrio del re e de' ministri, e degli altri pubblici funzionari. Notammo altrove la profonda corruzione nella quale consisteva l'arte di governo dei Borboni. Nel regno gli animi erano sempre irritati per il ricordo delle feroci persecuzioni a quanti avevano desiderato una più savia amministrazione della cosa pubblica. Qui, come in altri Stati i desideri si manifestavano per mezzo della stampa segreta ma in modo assai diverso: altrove si lamentavano i danni di un reggimento non conforme ai bisogni del tempo, ma non si proferivano sdegnose parole contro i principi e si cercava piuttosto di venire a conciliazione con essi: nel regno, al contrario, non si gridava soltanto contro i vizi dell'amministrazione e contro le opere de' pubblici ufficiali, ma si gridava eziandio contro la famiglia regnante, di cui si rammemoravano le triste opere. Queste grida si facevano maggiori quanto più si udivano le cose operate da Pio IX e da Leopoldo II. Se negli altri luoghi i liberali si contentavano di riforme amministrative, nel regno si spingeva il desiderio a un patto fondamentale che stabilmente assicurasse il civile reggimento. Il quale desiderio era vivissimo nella Sicilia, volendosi che l'antica costituzione dei Normanni ritornasse in vigore. Fra le scritture clandestine pubblicate in Napoli fu notevole e fece grande effetto una col titolo *Protesta del Regno delle Due Sicilie*, la quale era una esposizione delle colpe del governo e della mala amministrazione. Sdegnati i rettori ordinarono la carcerazione di alcuni uomini autorevoli. L'autore della Protesta, Luigi Settembrini, si salvò dagli artigli della polizia, riparando in Malta; e di là mandò la confessione dell'opera propria, affinchè non ne venissero gastigati gl'innocenti.

XIX.

Il re Ferdinando era trattenuto dal fare qualunque concessione ai suoi popoli non tanto dalla natura propria quanto dalle pratiche dell'Austria. I rettori viennesi vedevano chiaramente qual pericolo verrebbe alla loro dominazione in Italia se il reame napolitano fosse entrato in una via di civili miglioramenti, per i quali sarebbe stato condotto a contrariare la loro autorità nella penisola. Per la qual cosa fino da' primi giorni del pontificato di Pio IX il principe di Metternich fu sollecito d'imbrigliare il re. Infatti a' primi di luglio 1846 l'imperatore e Ferdinando rinnovarono segretamente i patti esistenti già fra' due governi, accordandosi di tenersi guardati l'un l'altro dalle insidie dei rivoluzionari e di aiutarsi eziandio colle armi nel caso che ne' loro Stati avvenisse qualche grave perturbazione. Il principe di Schawrtzemberg, legato austriaco in Napoli, persuadeva incessantemente il re della necessità di affaticarsi insieme col governo di Vienna per chiudere i passi ai promotori di riforme in Italia e per estirpare colla violenza i germi delle popolari irrequietezze. Da' quali consigli e promesse d'aiuto Ferdinando si sentì maggiormente in forze da resistere alle esigenze de' suoi amministratori.

Non così adoperavano i governi di Francia e d'Inghilterra; i quali considerando meglio la natura del movimento italiano, prevedevano le conseguenze della pertinacia di Ferdinando. I rettori di Francia mandarono a Napoli il conte di Bresson colla commissione di convincere il re della necessità di accomodare di civili riforme i suoi popoli. Luigi Filippo diede incarico al legato napolitano duca di Serracapriola di far sapere al proprio sovrano « che per non tirarsi sul capo la tempesta rivoluzionaria conveniva dare qualche larghezza e perfezionamento al proprio governo. E quando i pericoli di prossime sollevazioni nel reame si manifestarono, il principe di Joinville e il duca d'Aumale, figliuoli di Luigi Filippo, si recarono a Napoli per condurre Ferdinando a più savi consigli. Le medesime pratiche faceva il ministro inglese Palmerston facendo pervenire i suoi savi suggerimenti al governo napolitano per mezzo del principe Castelcicala ambasciatore del re a Londra e per mezzo di lord Napier ambasciatore inglese a Napoli: e si volgeva anche all'Austria, consapevole della preponderanza che essa esercitava nell'animo di Ferdinando. Nell'agosto del 1847 il Palmerston scriveva all'inglese legato in Vienna ammonisse il Metternich: « siccome « nessuna potenza europea maggiormente dell'Austria è interessata alla « conservazione della tranquillità in Italia, così la grande è ben conosciuta « prevalenza d'influssi della corte di Vienna in Napoli sarà vantaggiosa- « mente praticata nell'incoraggiare quelle riforme e miglirie che mirano « a togliere il malcontento, che solo può essere generatore di pericoli, atti « a minacciare il tranquillo stato della penisola italiana. » Nulla valevano

siffatte pratiche nè l'opera di lord Minto mandato apposta in Italia, come dirò in apprese, per vegliare il movimento italiano e per esercitarvi l'influenza inglese. L'Austria vegliava nella corte di Napoli per toglier valore ai consigli della Francia e dell'Inghilterra, e per mantener fermo il re. Al quale, affinchè potesse meglio fare assegnamento sull'amicizia dell'Austria, fece sapere, in nome dell'imperatore, che ad ogni sua richiesta le milizie austriache entrerebbero nel regno. Certo pertanto Ferdinando di avere siffatto sostegno, perseverò ne' suoi propositi, e indispettito che non cessassero le dimostrazioni in favore delle riforme, nel luglio del 1847 diceva a' suoi ministri: « È vostro dovere di sopprimere questi disordini adesso; se io mi dovrò frapparre, ho soltanto da mettere il mio nome a piè di una lettera » e ventimila Austriaci sono a mia disposizione. » (1)

XX.

Alle domande che i sudditi facevano di civili miglionie il governo, rispondeva il regno napolitano esser già da molto tempo dotato di quelle riforme che tanto si magnificavano per gli altri Stati: e ciò era come un insulto rimanendo le istituzioni lettera morta in mano di un principe ostinato nella tirannide e di ministri corrotti e corruttori. Aumentavano i gridari: si ordivano trame in alcune parti dello Stato: dicesi che in Malta si preparava una spedizione armata. (2) I rettori napolitani stimarono di ricondurre la tranquillità degli animi con lievissime concessioni. Nell'agosto del 47 il re pubblicò un bando col quale rammentava le sue sollecitudini per alleviare le imposte e per diminuire il debito pubblico che egli diceva derivante dai casi del venti: ricordava alcuni carichi scemati via via che scemava il debito. Ordinava quindi, fosse totalmente abolito il dazio fiscale sul macino nei domini al di qua del Faro, diminuito il dazio sul macino imposto dai Comuni, ridotto di un terzo il dazio sul sale nel territorio del Continente, diminuito il dazio sul macino in Sicilia, dove non esisteva il dazio sul sale, scemato pure il dazio sui vini che dalla Sicilia si portavano nel Continente napolitano. Ma questi erano palliativi. Non a ciò erano volte le menti dei regnicoli: volevano essi quanto può e deve volere un popolo sdegnato di esser tenuto quasi nella barbarie in mezzo a genti civili.

XXI.

Poichè nulla potevasi ottenere dal governo, e l'esempio dell'Italia centrale acuiva i desideri, venne in pensiero di tentare la via pericolosa della rivoluzione, rimedio estremo ma inevitabile per un popolo oppresso.

(1) BIANCHI, stor. cit.

(2) CORRI, An. cit.

Secondo certe testimonianze fra i Messinesi e gli abitanti della Calabria erasi fatto accordo d'insorgere nel primo giorno di settembre, sperando che il loro esempio sarebbe stato imitato in tutto il regno. Nel giorno stabilito il messinese Antonio Pracanica, dovizioso conciatore di pelli, adunati nelle colline soprastanti a Messina circa trenta popolani, diede il segnale agli altri congiurati collo sparo di mortaletti: discese quindi nella città mentre egli e i suoi gridavano viva « Pio IX, viva l'indipendenza ». Assaltarono tosto i posti militari, e tentarono di sorprendere gli ufficiali superiori che banchettavano in un albergo per festeggiare la promozione di un loro compagno. I soldati opposero valida resistenza, e d'assaliti fattisi assalitori, prima che gli altri congiurati potessero a' primi congiungersi, dopo il combattimento di due ore, in cui furono pochi morti e feriti, gli volsero in fuga dalla città e gli perseguitarono nella campagna.

In Reggio doveva succedere la sollevazione nel medesimo giorno; ma non poté avere effetto. Avutasi notizia dei casi di Messina, e avendosi sentore delle trame che pure trasparivano da un' insolita agitazione fra i cittadini, i capi delle milizie avevano preso de' provvedimenti. Comandava il presidio di Reggio il maresciallo principe di Aci: pochi erano i soldati. Il maresciallo pose a custodia delle carceri i gendarmi: egli con tutti gli altri soldati e co' principali impiegati si rinchiuse nel debole castello. La notte del 2, dieci fra i più audaci de' congiurati cominciarono a girare armati per la città acclamando a Pio IX, all'Italia, alla costituzione, e sollecitando il popolo ad armarsi. Il sacerdote Pietro Pellicano tenendo da una mano la croce e dall'altra la spada chiamava con accese parole i cittadini ad armarsi per la libertà: in breve il numero dei sollevati crebbe e fu rinforzato da numerose turbe accorse dai luoghi vicini aventi a capo Giovan Domenico e Giovanni Andrea Romeo. Gli insorti appiccarono prima zuffa coi gendarmi posti a custodia delle carceri e gli sopraffecero, rimanendo morti il capitano dei gendarmi ed alcuno degl' insorti. Fu quindi istituito un governo temporaneo; le turbe degl' insorti messe in ordine di milizia, dichiaratone loro comandante Giovanni Andrea Romeo. Il comandante del castello cedé alle intimazioni lasciandolo libero dai soldati regi con patto che i rifugiati avessero libertà d'andare dove volessero. I nuovi governanti pubblicarono una grida in cui dicevano: « Fedeli alle nostre promesse, noi abbiamo rialzato i tre colori « dell' indipendenza italiana alle grida entusiaste di « Viva il re costituzionale « Ferdinando secondo, viva la libertà. — La costituzione del 1820 così « felicemente ottenuta, così spontaneamente giurata, violata poscia e tradita, « veniva distrutta dallo straniero. Quanti cittadini ne' scorsi ventisette anni « tentando di ristabilirla, comprarono col proprio sangue quel martirio che « santifica presso di noi la loro memoria! Fratelli all'armi! ricordiamo il « sangue dei martiri! Forti per numero, unione e volontà, noi fedeli « a' precedenti accordi, correremo sulla capitale del regno, dove siamo « animosamente aspettati. Noi vogliamo, al pari delle civili nazioni, un

« governo costituzionale, rappresentativo, poggiato sopra forza veramente nazionale e con tutte quelle guarentigie che assicurano la libertà e l'uguaglianza di tutti davanti alla legge. Compatriotti de' due regni, adempite ancor voi alle vostre promesse: Correte alle armi: secondate il nostro patriottismo: mostriamo all' Europa, che siamo meritevoli del nome di nazione. Che tutti i pensieri cedano al solo pensiero di divenir liberi; che il nostro motto sia sempre — Viva l' indipendenza italiana, viva la libertà. »

Attesero poi i capi della sollevazione a dilatarla nei luoghi circconvicini e ad impossessarsi di alcune fortezze che guardano lo Stretto, col duplice scopo di impedire lo sbarco delle milizie che manderebbe il re e di dare animo ai Messinesi; ma non furono in tempo. Ferdinando, avuto per telegrafo l'annuncio di questi fatti, ordinò che subito partissero cinque navi con fanti e artiglierie, sotto il comando, le navi del conte d'Aquila fratello del re, i soldati di terra del brigadiere Nunziante e del tenente colonnello De Cornè. Sbarcate le milizie si indirizzarono su diversi punti: quelle guidate dal De Cornè mossero contro Reggio; quivi i sollevati, stimando non essere sufficienti a resistere, lasciarono la città, riparandosi fra' monti per continuare la resistenza. Ai soldati regolari furono uniti gli urbani per dar la caccia agl'insorti: avvennero combattimenti vari, ne' quali i sollevati, benchè inferiori di numero e senza disciplina guerresca, diedero prova di coraggio e di valore, potendo continuare per tutto il settembre a tenere in movimento le soldatesche regie.

Seguitarono a ciò i gastighi. Non parliamo di licenza soldatesca, repugnandoci di rammentare gli strazi che si facevano di quanti cadevano nelle mani de' satelliti del Barbone. Bastava la semplice denuncia di un gendarme o d'altro impiegato di polizia perchè rispettabili cittadini venissero sottoposti a sommario giudizio. Un bando dei commissari reali dichiarò fuori della legge diciotto cittadini, e furono promessi premi a chi vivi o morti gli consegnasse. Nelle condanne pronunziate senza forme di giudizio si trovarono compresi, secondo che si narra, alcuni innocenti, fra' quali un giovinetto sedicenne. Affermasi che a più centinaia di persone era riservato di morire di fucilazione: ma una signora calabrese, Caterina De Lieto, corse a Napoli per implorar grazia al marito, ed ottenutala, potè colla propria allontanare la sventura di tante famiglie (1). Non si salvarono dal supplizio un Bello, un Mazzoni, un Ruffo, un Salvadori e un Verducci, tutti nel fiore dell'età e delle speranze, appartenenti alle più cospicue famiglie del distretto di Gerace. Degna di particolare ricordanza fu la morte del Bello e del Mazzoni: erano uniti di amicizia e di amore alla patria: condannati alla morte, la incontrarono con forte petto: il Bello chiedeva perdono al Mazzoni perchè attirandolo nella congiura fosse stato cagione del

(1) *Perz.* Continuazione delle Memorie, cap. I.

suo fine immaturo: l'altro lo ringraziava che gli avesse procurato quella gloria (4): esempi nobilissimi che confortano il cuore di chi deve aggirarsi fra le tante iniquità commesse nell'infelice reame sotto l'abominevole signoria dei Borboni. Tristissima oltre ogni dire fu la morte di Gian Domenico Romeo. Inseguito dagli urbani si rifugiò col nipote Stefano in una casipola: ambedue si difesero disperatamente; ma Gian Domenico cadde trafitto da una palla di archibuso: gli urbani indispettiti per non potere più condurlo vivo dinanzi ai giudici, con inaudita ferocia gli mozzarono la testa e infilzatala in un palo la portarono quasi trofeo di vittoria per le vie di Reggio. (2) I procedimenti contro i sollevati della Calabria e di Messina chi sa quando avrebbero avuto fine, se il re non avesse ordinato che la giustizia ripigliasse l'ordinario suo corso, mandandosi i giudizi al tribunale di Napoli.

Nel medesimo tempo la città di Palermo era tiranneggiata dal genere Vial con titolo di Commissario del re: dicendo di avere scoperta una congiura che aveva attinenza colle sollevazioni di Messina e di Reggio fece imprigionare parecchi cittadini e circa cinquanta ufficiali designati complici. Sembra che in verità la trama esistesse, e che nonostante gli arresti, i congiurati fossero pronti a insorgere; ma gli ritenne l'annuncio dell'infelice esito della sollevazione messinese. Il Vial prese più animo dai casi occorsi per tenere la città come in istato di nemica tanto che resosi allora metueno lasciò poi nome esecrato.

XXII.

Nel tempo che in Italia le cose narrate succedevano, nel tempo che l'Austria si adoperava in più modi per istornare il movimento italiano, l'Inghilterra e la Francia non lasciavano di interporre i loro uffici e presso i governi e presso gli uomini autorevoli de'vari Stati affinchè gli uni prendessero coraggio a proseguire nella via de' miglioramenti civili, gli altri cercassero di contenere i popoli. L'Inghilterra mandava nel settembre Lord Minto, diplomatico sagace e prudente, il quale visitate Torino e Firenze dove si era accontato colle persone meglio influenti, si soffermò alcun tempo in Roma. Le istruzioni a lui date dal governo sono contenute in una lettera del Palmerston, di cui sono da ricordarsi questi brani: « Il governo « di Sua Maestà è profondamente convinto esser saggio partito pei sovrani « e pei governi loro il porre e mantenere in atto nella amministrazione « degli affari un sistema di progressivi miglioramenti, il porre rimedio agli « abusi, e modificare di tempo in tempo le antiche istituzioni per acconciarle « ai progressi dell'intelligenza e delle discipline politiche. Il Governo di sua « Maestà riguarda come un innegabile vero, che ove un sovrano indipendente,

(4) RANALLI, *Storie italiane*, lib. V.(2) PEPE, *op. cit.*

« esercitando liberamente gli atti della volontà sua, pensi intraprendere quei
 « miglioramenti delle istituzioni e delle leggi che reputa efficaci a procac-
 « ciare il benessere del suo popolo, niun altro governo abbia il diritto di
 « tentare di frenarlo ed immischiarsi nell'esercizio di uno degli attributi
 « della sovranità indipendente. » Rispetto alle cose spettanti allo Stato Ro-
 mano soggiungeva: « Il papa attuale ha cominciato ad entrare in un sistema
 « di miglioramenti amministrativi, e sembra al Governo di Sua Maestà,
 « che in ciò meriti le lodi e l'incoraggiamento di tutti coloro i quali prendono
 « interesse al benessere degli Italiani. Nel 1831 e nel 1832 una speciale
 « combinazione di circostanze politiche indusse i governi d'Austria, Francia,
 « Inghilterra, Prussia e Russia a consigliare al Papa allora regnante di fare
 « ne' suoi Stati grandi mutazioni e miglioramenti sì organici che amministra-
 « tivi, e le principali riforme consigliate vennero notate in un Memorandum
 « presentato al Governo Romano dal conte Lutzow ambasciatore austriaco a
 « Roma, e da lui raccomandato vivamente in nome delle cinque potenze.
 « Però queste raccomandazioni non produssero alcun risultato, e vennero
 « poste in non cale dal governo del morto papa. Il governo di sua Maestà
 « non sa che le riforme e miglioramenti effettuati ed annunziati dal presente
 « papa abbiano raggiunta la prima estensione di quelli raccomandati nel
 « Memorandum del 1831, e quindi crede che le Potenze le quali concorsero
 « a quel Memorandum, sieno pronte ad incoraggiare ed aiutare il Papa,
 « ove dimandi incoraggiamenti ed aiuti da esse alla piena attuazione delle
 « riforme suggerite dalle cinque potenze al suo predecessore. In ogni evento
 « il Governo britannico è preparato a tenere una tale condotta: e voi siete
 « incaricato di rassicurare in proposito il governo romano e dirgli che il
 « governo di sua Maestà non vedrebbe con indifferenza un'aggressione contro
 « il territorio romano diretta ad impedire al Governo Pontificio l'attuazione
 « di tutte quelle interne riforme che ei possa credere convenienti. » (1)

Il governo francese era forse più rispettivo; e le agitazioni della penisola vedeva di mal'occhio forse temendo l'azione dello spirito rivoluzionario che poteva comunicarsi; e non a torto temeva. Non pertanto consigliava ai governi di proseguire nelle riforme. Nel settembre scriveva ai suoi legati: « le basi della politica francese essere la conservazione della pace, il rispetto ai trattati, la indipendenza degli Stati e dei loro governi: rispettando queste basi, la Francia aver diritto di chiedere che fossero da tutti rispettate: per il valore sostanziale poi, come per il durevole effetto delle riforme necessarie nelli Stati importare che si facessero regolarmente, progressivamente, di concerto fra governi e popoli, con opera comune e temperata, non per la esplosione di una forza unica e diretta; con queste norme i legati dover porgere i consigli e le opere: questo essere il solo modo di assicurare buoni

(1) FARINI, op. cit.

risultamenti e impedire grandi sventure e amari disinganni: il governo francese non si allontanerebbe mai da queste massime. » (1)

XXIII.

Vedevano alcuni prudenti Italiani la necessità che gli Stati della Penisola si unissero fra loro in lega: e questo pensiero venuto a Pio IX fin sul principio del suo pontificato gli si confermò maggiormente dopo i soprusi di Ferrara. Avviamento a questa unione doveva essere una lega doganale: per la qual cosa nel settembre del 1847 mandò il prelado Corboli Bussi a Torino per concertarsi con quel governo: il granduca di Toscana vi mandò pure Giulio Martini, e poco appresso fra gli oratori de' tre Stati fu stabilito: « Il sommo Pontefice, il re di Sardegna e il granduca di Toscana, costantemente animati dal desiderio di contribuire, mediante la reciproca loro unione, all'incremento della dignità e della prosperità italiana, persuasi che la vera e sostanziale base di una unione italiana sia la fusione degli interessi materiali delle popolazioni che formano i loro Stati; convinti d'altra parte che l'unione medesima sarà efficacissima ad ampliare in progresso di tempo le industrie ed il traffico nazionale: confermati in questi sentimenti dalla speranza della adesione degli altri sovrani d'Italia, erano venuti nella determinazione di formare fra i loro rispettivi domini una lega doganale. Al quale effetto i rispettivi plenipotenziari dichiararono una lega doganale essere convenuta in massima fra gli Stati della santa Sede, di Sardegna e di Toscana, da portarsi ad effetto mediante la nomina di commissari specialmente deputati dalle alte parti contraenti, per la formazione di una tariffa daziaria comune, e per la scelta di un equo principio distributivo dei comuni proventi. Nella primitiva formazione della tariffa e nelle successive revisioni che dovrebbero farsi periodicamente dentro un termine da stabilirsi, si procederebbe verso quella più larga libertà commerciale che fosse compatibile cogli interessi rispettivi. Il tempo ed il luogo della riunione del congresso dei Commissari predetti verrebbero determinati tosto che sarebbero conosciute le definitive intenzioni del re del regno delle Due Sicilie e del duca di Modena rispetto all'adesione alla lega doganale. »

Il Corboli Bussi andò anche alla corte di Modena per sollecitare Francesco V; ma ebbe non grata accoglienza tanto che non era padrone di muovere un passo senza avere dintorno persone, che spiavano tutti i suoi andamenti. Il duca era aggirato dall'Austria premurosa di mantenerselo ligo in tutto: nè egli resisteva punto alle sollecitazioni o per credere la sua signoria dipendente dalla sorte di quella dell'Austria in Italia o per affetto a quella Corte. Partì il Corboli Bussi senza nulla ottenere; ma in quella vece fu pubblicata nel diario romano questa dichiarazione del governo modenese:

(1) *Annuaire historique* 1847.

« Sua Altezza Reale l'arciduca duca di Modena alle proposizioni fattegli in nome della Santità di Nostro Signore, di Sua Maestà il re di Sardegna, e di S. A. il granduca di Toscana per accedere alla lega doganale, ha risposto che mentre particolari circostanze gli rendono necessaria una più matura considerazione per riconoscerne l'utilità rispetto ai suoi sudditi, gli è però grato il dichiarare sin d'ora che l'interruzione di territorio fra gli Stati sardi e toscani per cagione del ducato di Massa e Carrara non metterà verun ostacolo al pieno effetto della lega fra gli Stati sopradetti già conclusa. (1) » Le quali cose alienavano ogni dì più dal principe l'animo dei Modenesi, i quali, non erano meno degli altri popoli italiani commossi dai fatti degli altri Stati, e non meno desideravano l'ulteriore incremento della nuova vita italiana.

Poichè ho parlato di leghe che i principi riformatori cercavano di stringer fra loro per utilità de' loro stati dirò d'altra lega a cui l'Austria condusse lo stesso duca di Modena; il che spiega la ragione per la quale egli repugnò da collegarsi col papa, e co' sovrani di Piemonte e di Toscana, chiarendo che a ciò non l'aveva mosso, come affermava, il desiderio di vantaggi per i suoi popoli. Nel trattato di questa lega concluso nel dicembre era premesso che l'imperatore d'Austria e il duca di Modena erano stati animati dallo stesso desiderio di stringere ancor più fortemente i vincoli di amicizia e di famiglia fra loro esistenti e di vegliare colle loro forze unite al mantenimento della pace interna ed esterna, e dell'ordine legale nei loro Stati. Era poi stabilito:

« In tutti i casi in cui gli Stati italiani dell'imperatore d'Austria o del duca di Modena fossero soggetti ad un assalto esterno, s'impegnano i due sovrani a prestarsi reciprocamente aiuto ed assistenza con tutti i mezzi a loro disposizione, tostochè per ciò una parte abbia fatto la domanda all'altra: siccome con ciò gli Stati del duca di Modena entrano nella linea di difesa delle provincie italiane dell'imperatore d'Austria, così il duca lascia all'imperatore il diritto di fare entrare le truppe imperiali nel territorio modenese e di prendervi possesso delle piazze forti ogni volta che lo richiegga l'interesse della comune difesa e la militare previdenza. Se nell'interno del ducato di Modena avvenissero cose atte a metter timore che potesse venir turbata la legale tranquillità e l'ordine, o se gl' inquieti movimenti di là crescessero sino a una vera sollevazione, a sopprimere la quale non fossero sufficienti i mezzi a disposizione del Governo, l'imperatore d'Austria si obbliga, appena avutane la richiesta, a porgere tutti gli aiuti militari necessari a mantenere e ristabilire la tranquillità e l'ordine legale. Il duca di Modena si obbliga a non concludere con alcun'altra potenza una convenzione militare di qualsiasi sorte, senza previo consenso dell'imperatore. » Così Francesco V veniva a legare interamente la sua sorte a

(1) BIANCHI, I ducati Estensi, t. I cap. IV; FARINI, op. cit.; COPPI, loc. cit.

quella dell'imperatore rispetto al dominio in Italia: nè peggio sembra che egli poteva legarsi le mani, perciocchè appariva manifesto che il ducato si considerava come un vero feudo dell'impero. Un simigliante trattato fu dall'Austria concluso pure col duca di Parma (1).

XXIV.

In questo anno 1847 l'Italia perdeva due illustri napolitani, Pasquale Galluppi e Basilio Puoti. Il primo nato in Tropea attese a insegnare in Napoli la filosofia, e pubblicò su questa scienza libri tenuti in molto pregio. Il sapere congiunse alla virtù per modo che potè dirsi veramente filosofo. « Il venerabile Galluppi, scrisse il Gioberti, fece egli solo, e assai meglio, e più assennatamente presso di noi ciò che fu operato dagli eclettici in Francia, sterminando le impure dottrine del sensismo. » (2) Il Puoti, lasciati al fratello i suoi diritti di primogenitura e serbatosi sol quanto gli fosse necessario alla vita, si diè tutto al culto delle lettere e a promuovere lo studio della lingua. A tale effetto raccolse intorno a sè molti giovani d'ingegno e di buona volontà, e più coll'esempio che colla parola gli eccitò a studiare nei trecentisti e nell'uso dei Toscani la favella nazionale: per il che educando una schiera di valorosi scrittori, giovò grandemente all'Italia, imperocchè la conservazione del patrio idioma contro la corruzione è mantenere il vincolo più forte fra i vari popoli di una nazione. E i discepoli gli si mostrarono grati seguitandone gl'insegnamenti. La morte del Puoti fu causa di lutto ai Napolitani, avvenuta in quei momenti ne' quali era principata la lotta contro il governo.

(1) Corpi, Ann. cit.

(2) Introduzione allo studio della filosofia, t. IV.

CAPITOLO TERZO

Sommario

Agitazione in Lombardia. — I Milanesi chiedono che sia nominato per loro arcivescovo un italiano. — È nominato Bartolommeo Romilli. — Festa in onore di lui. — Il conte Bolza. — Opere della polizia contro la popolazione milanese. — L'Austria istiga Carlo Lodovico a chiedere aiuto d'armi. — Carlo Lodovico renunzia alla sovranità di Lucca. — Unione di quel ducato alla Toscana. — Querele dei Lunigianesi per doversi staccare dalla Toscana. — Opere di Leopoldo II per secondare i loro desideri. — Opposizione del duca di Modena. — Occupazione improvvisa di Fivizzano. — e sdegno dei Toscani. — Lettera di Leopoldo II al vicerè Ranieri. — Lettera di Pio IX al duca di Modena. — Consigli dell'Austria a Francesco V. — Compiimento della questione. — Le Mera irrosa di Francesco V al potestà di Carrara. — I Pontremolesi si preparano a resistere per non essere uniti al ducato di Parma. — Pratiche dell'Austria per tenere a sè congiunto Carlo Alberto. — Opere del Metternich per ingarbugliare le cose in Piemonte. — Contegno di Carlo Alberto verso l'Austria. — Comizi agrari a Casale. — Lettera di Carlo Alberto e speranze da questa suscitate. — Indirizzo al re degli adunati a Casale. — Alessandria e Torino. — Carlo Alberto delibera le riforme. — Licenza data ai ministri La Margherita e Villamarina. — Riforme. — Applausi in Italia a Carlo Alberto. — Esultanza in Lombardia. — Il conte Ficquelmont. — Proposizione di G. B. Nazari alla Congregazione centrale di Milano: risposta del vicerè. — Petizione delle Congregazioni provinciali. — Congresso degli scezzati in Venezia. — Discorsi di Daniele Manin e di Cesare Cantù. — Petizione del Manin alla Congregazione centrale veneta. — Proposta di G. B. Merosini. — N. Tommasco e suo discorso all'Ateneo di Venezia. — Petizione per la libertà della stampa. — Tumulti in Toscana contro gli agenti della Polizia: loro soppressione. — Morte di Maria Luigia duchessa di Parma. — Opere dei liberali. — Carlo Lodovico prende possesso del ducato. — Protesta del Papa. — Modi tenuti dall'Austria per occupare i ducati. — Nota del conte Ficquelmont. — Mala disposizione degli animi nei Ducati. — Istituzione in Roma della Consulta di Stato: festa per la sua riunione. — Parole di Pio IX ai consultori. — Monsignor Savelli ministro della Polizia. — Morte di Antonio Silvani. — Feste per la disfatta del Sonderbund in Svizzera. — Compiimento della questione di Ferrara. — Nuova costituzione del consiglio dei ministri in Roma. — Condizioni dell'erario pontificio. — Circolare sulla stampa. — Idea d'una lega internazionale dei popoli. — Note scambiate fra i governi d'Austria e d'Inghilterra sulle cose d'Italia. — L'Austria aumenta il suo esercito in Italia. — Pubblicazione del *Gesuita Moderno* di V. Gioberti.

I.

Le grida di gioia che risonavano per l'Italia centrale non potevano non avere un eco nel cuore de' Lombardi anelanti di spezzare le catene della straniera signoria. Ma i primi giorni di risorgimento nazionale erano per loro contrassegnati da lutti. Rimasta vacante la sede arcivescovile di Milano per la morte del cardinale Gaisruck, i Milanesi desideravano che fosse conferita a un italiano; e ne furono mosse istanze al vicerè Ranieri. Il governo però, diffidente di tutte le domande di essi, voleva contrariare il

loro desiderio e aveva nominato arcivescovo il cardinale principe Schwarzenberg. Avendo questi renunziato, deliberarono i rettori viennesi d'innalzare a quel seggio Bartolommeo Romilli, allora vescovo di Cremona. Si reputava ciò come una vittoria della parte liberale; per la qual cosa volevasi apparecchiare una gran festa popolare in onore del nuovo eletto per il giorno 5 di settembre. La cattiva stagione impediva la splendida illuminazione preparata; e la festa fu differita al giorno 8 in cui ricorreva la solennità della Natività di Maria Vergine, titolare della cattedrale di Milano. La polizia non aveva contrariato la deliberazione del municipio, ed aveva approvato pure gli emblemi che rammentavano le antiche glorie della lega lombarda: vegliava però attentissima. Sulla sera il popolo affollato girava per le vie di Milano: ma più si accalcava dinanzi al palazzo arcivescovile rintronando l'aria di acclamazioni all'arcivescovo. Una schiera di giovani venne tra la folla cantando l'inno in onore di Pio IX, dopochè lo aveva cantato per altre vie. La gente udiva lietissima qual canto e frammischiava applausi a Pio IX. La polizia udiva fremere quelle voci di plauso al pontefice stimato e acclamato come rigeneratore della patria. A un tratto una schiera di poliziotti guidati dal Bolza esce dai nascondigli e furibonda fa impeto contro la folla inerme e inoffensiva. Fu un momento di grande spavento: la gente cercava un riparo contro l'imprevduto furore di quei satelliti: strida di donne e di fanciulli si univano all'imprecare degli uomini. Veduto che l'infuriare delli sgherri continuava tuttochè conoscessero la grave difficoltà della gente a disciogliersi, cominciò allora a gettarsi contro a loro de'sassi: e frattanto si udiva il grido di *morte ai Tedeschi*, che alcuni dissero provocato dalla Polizia stessa. Ebbero lode in quel fatto i gendarmi a cavallo, perciocchè invece di ascoltare gli eccitamenti del Bolza si adoperarono per proteggere la moltitudine la quale potesse ritirarsi. In quel parapiglia più di cinquanta persone riportarono ferite. Anche l'arcivescovo lasciò il suo palazzo e s'interpose fra il popolo irritato dai modi brutali e i feroci ministri dello straniero; e forse la sua voce autorevole impedì altre scene sanguinose che la giusta ira avrebbe potuto provocare. Il conte Casati, potestà, e vari consiglieri del Municipio ne mossero lamenti ai capi del governo di Milano: chi riversava la colpa sul popolo; chi metteva innanzi congiure; chi faceva deboli scuse. Il Municipio mandò a Vienna una relazione dei fatti; ma altra relazione segreta fu mandata dai governanti: onde i rettori viennesi ascoltarono più facilmente i loro ministri e diedero ricompense di lodi e premi al Bolza e a' suoi satelliti. Fu manifesto poi che la polizia cercava un pretesto di sfogare il suo malanimo contro la popolazione, e che da alcuni giorni innanzi stava apparecchiata, avendo, contro gli ordini, fatto arrotare le sciabole, secondo che confessarono alcuni arrotini. Nelle sere susseguenti altri pretesti porgevano i poliziotti mentre perlustravano la città: onde si dovè loro toglier la vigilanza ed affidarla ai gendarmi.

II.

Mentre queste cose avvenivano in Lombardia, l'Austria nulla lasciava d'intentato per trovar pretesto di occupare alcun luogo nell'Italia centrale. Abbiamo sicure testimonianze che in nome di lei il duca di Modena e l'aroduca Massimiliano d'Este consigliarono a Carlo Lodovico che chiedesse l'aiuto di alcune schiere d'Austriaci per poter resistere alle esigenze della plebe: ma il duca di Lucca, piuttosto che cedere a questo consiglio, e non reggendogli l'animo d'altra parte a farsi stromento di quel rimescolio di cose, dichiarò non volere alcun aiuto di fuori, e stabili di anticipare l'unione del suo ducato alla Toscana, che, per i trattati, avrebbe dovuto effettuarsi alla morte della duchessa di Parma. Spedì a questo effetto il Ward a Firenze: dove il governo granducale fu sollecito di stipulare il trattato, obbligandosi di corrispondere a Carlo Lodovico l'appannaggio di diecimila scudi all'anno fino alla reversibilità del ducato di Parma. Si volle sparger la voce che questo avvenimento fosse stato sollecitato da Leopoldo II affine d'impedire l'intervento armato degli Austriaci; per la qual cosa crebbero a lui le lodi, e gli se ne fecero pubbliche dimostrazioni: si levava i pezzi di Carlo Lodovico incolpato d'aver chiesto l'aiuto straniero: il tempo ha schiarito la verità: Carlo Lodovico è purgato di quella colpa, e diminuito al Granduca toscano il merito che gli si attribuiva, forse per rafforzare la benevolenza e la fiducia dell'universale verso di lui.

Carlo Lodovico, nel congedarsi dai Lucchesi, indirizzava loro queste parole: « Il costante nostro desiderio fu sempre quello di conservare ed accrescere il benessere dei nostri sudditi. Perseverando ora Noi nello stesso desiderio di procurare con ogni mezzo la vostra felicità, vedendo reso oltremodo difficile il farlo Noi, dopo gli ultimi avvenimenti, posponendo ogni personale riguardo, abdichiamo in questo stesso giorno alla Sovranità del nostro Stato nelle mani dei Sovrani che in vigore dei trattati sono nostri legittimi successori, e che risguarderete d'ora innanzi come sovrani vostri legittimi. » Il granduca deputava il marchese Pier Francesco Rinuccini a prendere in suo nome possesso del ducato; e nel giorno undecimo d'ottobre, in cui il Rinuccini recavasi a Lucca, il popolo di quel paese leggeva queste parole del nuovo principe: « Il giorno in cui la più gran parte della gente toscana può comporre uno Stato solo è venuto. Iddio non permise che questa unione avvenisse in quei tempi infelici, quando lo ingrandirsi degli Stati, fatto per guerre e per via di sangue, aveva le forme e gli effetti di conquista. Questa unione si compie oggi pacificamente come ricognizione di figli di una stessa famiglia. Visto pertanto l'atto di abdicazione e renunzia emesso in Modena a nostro favore il cinque andante, dall'amatissimo nostro cugino Carlo Lodovico Borbone duca di Lucca, col quale viene trasferita a noi la Sovranità di quello Stato, a

« forma dell' articolo 102 del Congresso di Vienna, dichiariamo di assumere
 « pienamente il governo, ed a questo fine incarichiamo di prenderne in nostro
 « nome il formale possesso, il marchese Pier-Francesco Renuccini, che de-
 « putiamo a ricevere i soliti omaggi e giuramenti. »

III.

Per questa anticipata riunione dei Lucchesi alla Toscana, le terre della Lunigiana, in virtù del trattato del 1844, dovevano andare in signoria dei duchi di Modena e di Parma. Ma quei popoli repugnavano da staccarsi da una famiglia a cui appartenevano da tanto tempo; non avrebbero voluto passare dal governo mite ed entrato allora nella via de' civili miglioramenti sotto altri governi che manifestamente avversavano le idee prevalenti nell'universale: protestavano quindi volere ad ogni costo rimaner congiunti alla Toscana: avrebbero piuttosto, dicevano, lasciate deserte le loro terre anzichè piegarsi alla nuova signoria. A tale effetto molti Lunigianesi si recarono a Lucca nell' ottobre, mentre vi si tratteneva Leopoldo secondo, ed essendo vestiti a bruno, quando egli usciva dalla chiesa di San Martino, gli fecero vedere spiegati vessilli neri dov' era scritto LUNIGIANA, parola che senz' altre aggiunte era eloquentissima. I Lucchesi e quanti altri allora eransi recati in quella città per festeggiare l'unione, si univano ai Lunigianesi e ripetevano le grida di *pietà per Lunigiana*. Lo spettacolo di quella gente e le grida di dolore non potevano non percuotere di dolore l'animo del granduca, tanto più che vedeva in ciò una dimostrazione di amore a sè: ma egli era vincolato dai trattati. Tutti gli altri Toscani presero a cuore la causa della Lunigiana: per il che fu pensato di indirizzare al granduca una supplica sottoscritta da migliaia di persone, affinchè trovasse modo di contentare il desiderio de' Lunigianesi, promettendo appoggio per qualunque vigorosa risoluzione. Non è a dire se i giornali prendessero opportunità a levare alta la voce contro i trattati che dei popoli disponevano come di branchi di armenti. I rettori toscani videro un pericolo alla pubblica tranquillità in quell' universale commovimento, al quale davano esca coloro che volevano riscaldare gli animi delle moltitudini; quindi fecero pratiche presso il duca di Modena proponendogli la cessione delle terre che gli assegnavano i trattati mediante un compenso in denaro. Il granduca scrisse da sè stesso all' arciduca Ranieri vicerè di Lombardia pregandolo a interporli perchè il proposto accomodamento venisse accettato. (1) Affermano che il Metternich consigliò Francesco V a rimaner fermo nel sostenere quelli che dicevansi suoi diritti. Infatti o fossero i consigli austriaci, o fosse il dispetto contro i popoli che lui rigettevano come loro principe o fosse pure l'orgoglio di non cedere in nulla mai a' desideri popolari, non accolse le proposte del governo toscano. In quella vece

(1) Bianchi, Storia cit.

il 4 novembre, tornato da Vienna fece consegnare ai rettori toscani una insolente ed oltraggiosa intimazione nella quale era scritto che nel giorno susseguente un commissario estense sarebbe a Fivizzano per stabilirvi l'autorità del duca. (1) Di fatto, all'albeggiare del 5, trecento soldati modenesi guidati dal capitano conte Guerra entrarono in Fivizzano: quei cittadini che avevano prima deliberato di opporsi colle armi, non fecero alcuna resistenza, tratti in inganno dal capitano che dichiarava essere di passaggio. Protestò il vicario contro questa invasione: gridarono altamente i Fivizzanesi. Certo gli umori erano guasti fra popolo e soldati; e questi, anzichè conciliarsi la benevolenza commettevano soprusi atti a crescere la irritazione: due giorni dopo l'invasione, il capitano, dubitando che il popolo volesse fare impeto contro i suoi, ordinò loro che scaricassero le armi contro la gente inerme e inoffensiva, onde rimasero morti tre cittadini e due feriti. La notizia di questi fatti commosse a sdegno tutti i Toscani; un grido unanime sorse contro il duca e contro i soldati rei della uccisione d'inermi: la gioventù s'infervorò: in Firenze e in Livorno si aprirono i registri di quelli che dichiaravansi pronti a muovere in armi per ricuperare Fivizzano: si chiedevano con clamore le armi: dovunque era una grande agitazione, a calmare la quale dovettero durar molta fatica i governanti.

Il granduca di nuovo scrisse all'arciduca Ranieri, per informarlo dello stato delle cose, la lettera seguente. « Ottimo zio, da Lucca le scrissi intorno agli avvenimenti della Lunigiana, in conseguenza del preso possesso di Lucca e dell'esecuzione del trattato del 28 novembre 1844 col duca di Modena. Ella sa come io assunsi la sovranità di Lucca prima dell'epoca stabilita, mediante una pensione annua di scudi diecimila al duca di Lucca, per ricondurre la tranquillità in quel paese; e come il duca di Modena volle intromettersi, essendochè in que' giorni Carlo Lodovico di Borbone era a Modena. Poi Ella seppe, mio ottimo zio, quante e non lievi difficoltà insorsero per rimmettergli Fivizzano, parte per lo spirito dei tempi in cui viviamo, parte pel modo con che il duca amministra i suoi paesi.

« Io cercai d'intavolare delle trattative con lui e gli posi innanzi tutte le difficoltà, ma egli rispose col dire soltanto di voler prender possesso. In fatti egli poi ha preso tal possesso con malizia, senza neanche attendere le necessarie condizioni della consegna. Ella rileverà i veri dettagli dei fatti dalla gazzetta di Firenze. Ora egli è colle sue truppe modenesi in Fivizzano, dove s'imprigiona per sospetto un mio carabiniere, che neppure ebbi tempo di far richiamare, e si usan le armi da fuoco contro il popolo inerme e non tumultuante. Ciò Ella pure leggerà negli annessi fogli, oltrechè io stesso garantisco la veracità dei fatti. Ella può facilmente immaginarsi quale dispetto abbia destato presso di noi un tale

(1) BIANCHI, luog. cit.

« contegno. Io mi son formalmente dichiarato contro a sì fatto procedere ;
 « ma mi è costata non poca fatica a tranquillare l'agitazione di Firenze e
 « a distogliere la gioventù riscaldata dalla voglia di correre in aiuto dei
 « Fivizzanesi . » (1)

Perchè la querela si componesse furono fatti arbitri il papa e il re di Sardegna. Il Barone Bettino Ricasoli andò legato straordinario di Toscana alla corte di Torino, ed aveva nelle istruzioni scritte queste parole: « Dopo
 « l'avvenuta violenta occupazione del territorio di Fivizzano per parte degli
 « Estensi lo stato delle cose è oggimai a tal punto da far temere che qual-
 « che improvviso conflitto tra i popoli dei due paesi possa da un momento
 « all'altro compromettere con quella d'Italia la pace della Toscana .

Pio IX era più che altri premuroso di veder composta la querela fra i due governi di Toscana e di Modena, poichè temeva che l'esaltamento prodotto da essa spingesse le cose ad estremi che al suo animo facevan paura: quindi si rivolse egli medesimo a Francesco V scrivendogli: « Nel
 « seguire la missione affidataci da Dio medesimo, non intendiamo di entrare
 « nel merito delle questioni odierne fra i due Stati; parliamo soltanto delle
 « maniere più proprie a definirle. L'unione fra sovrani e popoli è cosa sacra,
 « ma conviene promuoverla e conservarla con un sistema di persuasione ed
 « amore. Noi medesimi, che non possiamo non ravvisare nei recenti trattati
 « un atto contrario ai diritti incontrastabilmente annessi al temporale prin-
 « cipato della Santa Sede, nel mentre rinnoviamo solennemente le antiche
 « proteste, torniamo ad esprimere anche una volta l'ardente desiderio che
 « formiamo in cuor nostro per il sollecito e pieno ritorno della pubblica
 « tranquillità nei religiosi ed illustri popoli di Modena e di Toscana . » (2)

La mediazione dei due sovrani terminò la questione; ma non già conformemente ai desideri de' popoli; all'Austria premeva che Fivizzano rimanesse in potestà di Francesco V, perciocchè in tal modo veniva ad esser padrona dei varchi della Lunigiana, chiave strategica dell'Italia centrale: e in quell'agitarsi delli spiriti rivoluzionari voleva aver balia di piombare, quando le venisse il destro, addosso ai paesi che sorgevano a libertà, e spegnere colla violenza quei sentimenti che erano pericolosi ai suoi domini e alla sua preponderanza nella penisola. Il governo toscano non potè dalla corte di Modena ottenere più che una dichiarazione colla quale riconosceva non conforme alle regole del diritto internazionale il modo con che aveva preso possesso di Fivizzano. Quindi fu stabilito che le milizie ducali uscissero dal paese, e un commissario toscano desse la formale consegna a un commissario modenese. Il 7 dicembre la consegna era fatta in conformità del patto; e i Fivizzanesi con dolore adattavansi al nuovo governo: però molti

(1) BIANCHI, luog. cit.

(2) BIANCHI, op. cit.

di essi avevano emigrato. Il duca promise oblio del passato, promise guarantee personale a tutti coloro che volessero far ritorno al luogo natale.

IV.

Non prometteva però di migliorare gli ordini della sua amministrazione; non si curava di far dimenticare colla mansuetudine ai nuovi sudditi la mitezza del toscano reggimento. Sempre pertinace nelle sue idee, piuttosto che dar segni di voler rendere civile il principato, non faceva mistero della contraria volontà. In una gran parte del Ducato il popolo erasi mantenuto tranquillo; ma nei luoghi limitrofi alla Toscana, specialmente a Massa e Carrara, si era manifestata una certa agitazione. Indispettito per le dimostrazioni fatte in Carrara scriveva al potestà di quella città questa lettera irosa:

« Con estrema indignazione ho appreso le scene scandalose che si vanno
 « ogni giorno rinnovando in Carrara. Essendo io deciso di oppormi ad ogni
 « costo a tali disordini, e d'impedire che s'introduca nel mio Stato la peste
 « rivoluzionaria che lo circonda, lo avviso che ho dato a tale uopo la più
 « ampia facoltà alla mia truppa di sciogliere e disperdere ogni tumulto
 « sedizioso, impiegando le armi in qualunque siasi modo e senza alcuna
 « considerazione alle possibili conseguenze. A quest'oggetto sarà aumentata
 « la guarnigione di Carrara a spese di questa Comunità, la quale dovrà
 « indennizzarsi contro i singoli cittadini, mediante una sovrimposta, che
 « sarà a metter di concerto col Governo, e questa truppa rimarrà in Car-
 « rara per un mese dopo per ciascuna sedizione, tumulto od altro qualunque
 « atto sovversivo dell'ordine pubblico. Io non cederò mai, ma mi difen-
 « derò con ogni possa come il capitano di una fortezza si batte disperatamente
 « contro il nemico, che lo assedia, ricorrendo a tal uopo ad ogni modo più
 « violento. Sappiano poi loro signori che ove le mie sole forze non
 « bastassero, ho una riserva di trecentomila uomini oltre Po; per cui
 « vedono che per ora non mi possono far paura. » Queste spavalderie
 sollevarono contro di lui una tempesta di grida tanto che alcuni giornali in
 Toscana levarono la mano al censore e dissero di lui quello che nemmeno si
 sarebbe detto sotto l'impero di una legge più larga. Egli però non si curava
 dell'opinione pubblica. A poco a poco in tutto il Ducato si propagò il
 desiderio delle civili riforme: nè le minacce impedirono che in più luoghi
 si acclamasse il nome di Pio IX e de' principi riformatori. Fu significativa
 la dimostrazione dei Modenesi nel dicembre; imperocchè quando monsignor
 Corboli Bussi recatosi a Modena per la lega, ne ripartì senza aver nulla
 concluso, molti cittadini vollero accompagnarlo fin oltre un miglio dalla città
 festeggiando Pio IX, perchè da quella mostra il duca si rendesse capace dei
 sentimenti che animavano il popolo da lui governato.

V.

I Pontremolesi non meno degli altri abitanti della Lunigiana desideravano rimaner congiunti colla Toscana e abborrivano tanto dal ridursi in signoria de' duchi di Parma, che protestarono di voler piuttosto incendiare la città che sottostare alle prescrizioni dei trattati. Il magistrato comunale cercò di calmare l'agitazione degli animi: protestò esso pure contro la cessione e dichiarò di non farsi mallevadore delle conseguenze che potrebbero derivarne. Udita la occupazione di Fivizzano, i Pontremolesi temendo la stessa cosa per sè, si armarono apparecchiandosi a disperata difesa. Dalle campagne e dai monti vicini corsero in loro aiuto gli abitanti armati, avendo alla testa i lor parrochi, pronti essi pure a propulsare la violenza. Il granduca di Toscana si adoperò per toglier di mezzo anche questo motivo di agitazione e indusse il duca Lodovico a un trattato, mediante il quale la Toscana conservava i territori di Pontremoli e di Bagnone fino alla morte della duchessa di Parma.

VI.

Ai principi riformatori veniva ad aggiungersi in questo anno 1847 Carlo Alberto, nel quale, come dicemmo, si appuntavano le speranze di una parte dei liberali italiani. Risaliremo un po' indietro prima di raccontare i miglioramenti da esso introdotti nel suo governo. Dopo la elezione di Pio IX e i primi atti di questo pontefice, i rettori austriaci capirono bene il pericolo che essi correvano quando il re di Piemonte fosse entrato nella medesima via: per la qual cosa tutte le sollecitudini del principe di Metternich furono rivolte in più modi a legare le braccia del principe, la cui azione meglio di qualunque altra poteva essere efficace pei nuovi destini in Italia. Vedemmo come le stesse cose facesse alla corte di Napoli, e come vi trovò buono il terreno. Non fu così alla corte di Torino. Anzitutto il Metternich istigò l'imperatore di Russia perchè desse efficaci ammonimenti al governo piemontese; e l'autocrate infatti mosse querele a Torino incolpando quei reggitori di dar pericoloso fomite a politiche agitazioni col suo contegno altero ed insofferente di temperamenti verso la corte di Vienna: pensasse il re di Sardegna a dare alla sua politica miglior fondamento, e per rimuovere ogni sospetto confidasse alla corte di Pietroburgo i suoi intendimenti per l'avvenire.

Il Metternich prese poi altra strada: a lui premeva vivere in buona armonia con Carlo Alberto e perciò appianare le differenze insorte per l'innanzi; e facendo palese all'universale questa riconciliazione s'augurava che il re cadrebbe dalla opinione dei liberali, e rinascerebbero le antipatie e le diffidenze che il tempo aveva in qualche parte dissipate. Mandò adunque

un legato a Torino a proporgli il componimento delle liti commerciali in questi termini: il governo austriaco rivocherebbe il decreto sui triplicati dazi per l'entrata dei vini piemontesi in Lombardia, e disapproverebbe la notificazione, colla quale siffatto aggravio erasi qualificato come una rappresaglia: in compenso il Piemonte sospenderebbe il transito dei sali svizzeri attraverso al proprio territorio; in pari tempo per mezzo di arbitri si conducesse a termine la contesa per l'interpretazione del trattato del 1764: frattanto fosse subito pattuito che il re di Sardegna manderebbe subito a Vienna un suo commissario con incarico di stabilire un amichevole accomodamento delle differenze doganali: quest' accordo preliminare sarebbe pubblicato dai giornali de' due governi. Carlo Alberto rispose che non poteva accettare il partito di mandare a Vienna il suo commissario: rispetto alla controversia dei sali, benchè certo di aver ragione, accettava, per prova del suo spirito di conciliazione, il proposto arbitrato, ma senza l'aggravio della proposta condizione. Quindi, perchè il Metternich avesse più risoluta risposta a quanto gli aveva fatto esporre con un memoriale intorno alle condizioni dell' Italia e ai rivolgimenti che affermava prepararsi, chiamato a sè il legato austriaco, gli disse: conoscer meglio di chiunque le condizioni de' suoi popoli; d'altra parte non essere avvenuto alcun fatto da far temere che la tranquillità del Piemonte potesse venir turbata: qui non esser possibili nè sedizioni nè rappresaglie del governo, nè gli orribili ammazzamenti della Gallizia. (1)

Ma non si dava per vinto l'austriaco cancelliere e perseverava nel far mostre di benevolenza. Ai primi di luglio del quarantasei Carlo Alberto fu certificato che l'imperatore acconsentiva all'arbitrato senza aggravio di alcuna condizione per esso: e nel medesimo tempo il Metternich dichiarava annullato il memoriale, cagione delle ultime querele ed a sè recava il torto nella contesa dei sali svizzeri: quindi con altra scrittura pregava il re a fermare la mente sulle attuali condizioni d'Italia: non chiudesse gli occhi a ciò che si apparecchiava con gran pericolo pei troni: non volesse egli dar mano per condurlo a termine fortunato entrando nella cattiva strada delle riforme; ma, invece, per la quiete d'Italia, accettasse le profferte, seguitasse i consigli e chiarisse di vivere in buona soddisfazione coll' Austria desiderosa di rimaner congiuntissima colla Casa di Savoia. D'altra parte si maneggiava colla corte di Pietroburgo alla quale faceva noto come Carlo Alberto non voleva cedere nè alle sollecitazioni di lei, nè alle pieghevolezze dell' Austria, perchè ascoltava volentieri i suggerimenti dei turbatori della quiete d'Italia: insisteva nel qualificare come riprovevoli i portamenti di lui perchè nella controversia dei sali tutto il torto era del governo piemontese. (2) Di più non lasciava l' astuto ministro dell' imperatore d' ingarbugliare in Svizzera per impedire la costruzione della via ferrata che la Svizzera doveva con-

(1) BIANCHI, op. cit., lib. I, cap. VI.

(2) BIANCHI, loc. cit.

giunger con Genova . E non contento di tutto questo , quando le speranze italiane cominciavano a farsi maggiori , non ripugnò da bassi intrighi per mettere in mala voce il re . Affermasi che dall' Austria fu fatto scrivere un libello col quale Carlo Alberto era aggravato di accuse e di vituperi ed era chiamato in colpa di sentimenti illiberali ; e dalla polizia austriaca furon mandati agenti segreti nelle terre piemontesi a spargere scritti fomentatori delle massime dei partiti estremi per distogliere il re dalle riforme . Di ciò abbiamo testimonianza in un messaggio del legato inglese a Torino ; da cui sappiamo autore del libello contro il re essere stato un tal Giribaldi , fatto arrestare in Toscana per avervi promosso disordini in servizio dell' Austria che lo pagava per ciò . Queste cose venute in cognizione del re non potevano non crescere nel suo animo il dispetto e non fargli desiderare il momento di prenderne una giusta vendetta .

VII.

Tuttavia mentre il papa e il granduca di Toscana attendevano a riformare i loro Stati , Carlo Alberto non dava segni manifesti di volerli imitare : e ciò era cagione di mormorazioni , credendosi che troppo potesse in lui la parte clericale da tenerlo restio a fare alcuna concessione . Per verità alcuni dei ministri sarebbero stati inchinevoli a qualche mutazione ; ma ne era contrario il Solaro della Margherita : per cui il re si trovava così combattuto da diversi partiti . Le mormorazioni cominciarono a farsi clamorose : ed anche nelle terre piemontesi si fece palese una certa agitazione ; e si udirono le grida e gli applausi a Pio IX come segnali dei desideri del popolo . Allora il Metternich , per mezzo del conte Buol , legato austriaco a Torino , raddoppiò i suoi sforzi , e fece fare offerte al re d' aiuti d' armi per sedare i tumulti che avrebber potuto nascere . Il Solaro della Margherita consigliava Carlo Alberto a riconciliarsi coll' Austria ; ma in questa parte trovava duro il terreno . Narra egli stesso che nell' agosto 1847 il conte Buol gli comunicò per ordine del Metternich la lettera che il Cancelliere aveva scritto al granduca di Toscana per isconsigliarlo dalle riforme promettendogli aiuti d' armi . Carlo Alberto capì che quello era un avvertimento per lui , e se ne sdegnò come di offesa fatta alla sua indipendenza : volle perciò che il suo risentimento non fosse disconosciuto dai rettori viennesi : il La Margherita restituì al legato austriaco il foglio . Vennero poi le contese per la occupazione di Ferrara : e Carlo Alberto ravvisando in queste un' occasione per palesare agl' Italiani il suo animo , offrì al pontefice aiuto d' armi , quando fosse stato mestieri di propulsare l' austriaca tracotanza . La buona volontà del re Sabauda era però frenata dai governi francese ed inglese , i quali , mentre approvavano e consigliavano le riforme nell' interno

delli Stati, volevano salve le deliberazioni di Vienna: una simile dichiarazione sappiamo che fu fatta a nome di lord Palmerston alla corte di Torino dal Minto (1).

VIII.

Nel Settembre del 1847 i Comizi agrari, istituiti fino dal 1842 a Casale per promuovere la miglior cultura delle campagne, tenevano la consueta annua adunanza. In quest'anno vi accorsero numerosi i soci; ma più che alle cose dei campi ebbero le menti rivolte ai fatti che avvenivano in Italia, e ragionarono con affetto delle speranze della patria. Allora il conte Castagneto segretario privato di Carlo Alberto fece nota agli adunati questa lettera del re: « Vi scrivo solamente due righe perchè molte cose restano a fare. « L' Austria ha diramata una nota a tutte le Potenze, in cui dichiara volere « ritenersi Ferrara, credendo averne il diritto. Al mio ritorno da Racconigi « ho trovato una gran folla dinanzi al palazzo; dimostrazione decentissima e « senza grida. Se la Provvidenza ci manda la guerra dell' Indipendenza « d' Italia, io monterò a cavallo co' miei figli, mi porrò alla testa del mio « esercito, e farò come fa ora Sciamil in Russia. Che bel giorno sarà « quello in cui si potrà gridare alla guerra per l'indipendenza d' Italia ». (2) Difficile è a descriversi la gioia prodotta dalla lettura di quelle parole, e con quale animo tutti gl' Italiani ne accogliessero la notizia. Gli adunati in Casale deliberarono che fosse ringraziato il re pei sensi che aveva manifestato e dugento di loro firmarono un indirizzo che conteneva: « Un' era « di pace e di prosperità incomincerà per i popoli italiani. All' antica dif- « fidenza fra essi e i loro principi subentra la concordia. Voi primo fra' so- « vrani d' Italia con un forte e vigoroso atto d' indipendenza inauguraste « gloriosamente l' èra del principato civile nella nostra penisola. Di tanto « beneficio i vostri sudditi nell' inalzare al trono l' espressione del loro « plauso, fanno voti perchè l' opera del Re sia recata a compimento e porti « i suoi frutti. In recenti e dolorose emergenze Voi deste novella prova « del vigilante zelo e della infaticata premura, con che vi adoperate a pro « della nazionale indipendenza, protestando con solenni ed energiche parole « contro l' oltraggio fatto alla sacra e venerata maestà del pontefice. Alle « grida plaudenti di tutti gl' Italiani fanno eco plaudente i vostri sudditi, i « quali per la difesa della religione umiliata, della patria e del trono con- « tinuamente minacciati dagli esterni e sistematici nemici dell' augusta vostra « Casa italiana, sentono più che mai il bisogno di stringersi attorno all' au- « gusta vostra persona in attitudine dignitosa ed imponente. Intanto che il « magnifico vostro esercito chiamato a diventare propugnacolo e difesa della

(1) LA MARCHESITA, Memorandum; BIANCHI, op. cit.

(2) FABRIZI, Lo Stato romano, lib. II, cap. VII.

« patria, voi duce, rinverdirà gli allori dell' Assietta e di Guastalla, e uscirà
 « vittorioso da un cimento non dubbio, noi coi voti e colle preghiere affret-
 « teremo quel desiderato momento, ed assumeremo momentaneamente l'im-
 « presa di vegliare, raccolti in milizia cittadina, alla pubblica tranquillità.
 « Saremo nel pericolo vivo e perenne semenzaio di soldati pronti a sostenere
 « coll'esercito attivo l'onore e l'indipendenza della patria comune. Sono questi
 « i voti unanimi del vostro popolo che noi innalziamo al trono, interpreti
 « fedeli dell'universale desiderio. » Non disgradi Carlo Alberto queste pa-
 role, e dicesi rispondesse a chi glie lo presentò che al bisogno avrebbe
 avuto con fiducia ricorso a quelli che si erano sottoscritti. (1)

L'esempio di quei di Casale fu imitato dai Genovesi. Nel giorno ottavo
 di settembre vollero essi, festeggiandosi la natività della Vergine, convertirla
 in festa ad onore del pontefice. La sera fu la città splendidamente illuminata:
 il popolo correva in folla a vedere la pietra di Balilla messa in mostra per
 rammentare la gloriosa cacciata degli Austriaci, e prorompeva in applausi
 a Pio IX e a Carlo Alberto. Dipoi i marchesi Doria, Balbi e Raggi, fra' più auto-
 revoli de' Genovesi, facendosi interpreti del desiderio universale, recaronsi
 a Torino per pregare il re che introducesse miglioramenti nel governo, e
 principalmente concedesse la libertà della stampa e la Guardia Nazionale.
 Racconta il La Margherita che il Re non volle ricevere i deputati de' Geno-
 vesi; ma commise al cavaliere Pes di Villamarina, incaricato della direzione
 della polizia di rispondere ad essi: « Il re esser deliberato di difendere la
 indipendenza dello Stato da qualunque aggressione; ma non volersi in niun
 modo compromettere colle grandi potenze spingendo, non assalito, le armi
 fuori dei confini: esser falsa la voce ch'egli avesse intenzione di muover guerra
 per la indipendenza di altri Stati, a meno che il sommo Pontefice, presa
 in mano la croce, bandisse la guerra di religione, cosa considerata come
 non possibile: il re aver fatto molti benefici a' suoi popoli; ma non esser
 tempo di aggiungervi quello della libertà della stampa, la quale degenera-
 rando in licenza produceva molti inconvenienti, nè l'altro della Guardia
 Nazionale. » (2)

Frattanto le notizie dell'Italia centrale crescevano il fermento per tutto
 il Piemonte, e alimentavano i desideri delle riforme. In Alessandria il re
 veniva clamorosamente festeggiato; e fra le acclamazioni dicesi fosse salu-
 tato pure come re d'Italia. Le assicurazioni date ad alcuni Torinesi dai
 legati romano e toscano per la lega doganale, che a questa terrebbe dietro
 la lega politica, aumentavano le speranze. La gioventù faceva mostra dei
 colori pontifici, nonostante che il governo il vietasse, comandando che della
 sola bandiera di casa Savoia si facesse uso in qualunque occasione. La vigi-
 lia dell'anniversario della nascita del re, primo d'ottobre, si fece una festa

(1) COPPI, An. cit.

(2) LA MARGHERITA, Memorandum; COPPI, An. cit.

popolare nel pubblico passeggio, mescolandosi alle solite grida quello di « abbasso i Gesuiti »: ma poichè la dimostrazione diveniva alquanto imponente, la folla era costretta a disciogliersi per le intimazioni de' carabinieri; onde il Villamarina, che quel comando non aveva dato e aveva consentito alla festa, lasciava la suprema direzione della Polizia.

Conobbe Carlo Alberto finalmente non essere più opportuno l'indugiare a dare a' suoi popoli e all'Italia prove del suo animo, e il resistere ai desideri di riforme. Un ostacolo egli trovava nel La Margherita ministro da oltre dieci anni per le relazioni estere. Sapeva egli bene come quest'uomo fosse in mala voce presso i Piemontesi: e il popolo non ne aveva fatto mistero poichè pubbliche dimostrazioni di animavversione a lui erano avvenute. Se è vero quanto si afferma, da molto tempo egli sentiva l'incomodo d'avere nel suo consiglio un uomo che contrariava tutte le sue buone intenzioni. Fino dall'agosto di quest'anno Carlo Alberto lo aveva invitato a rinunziare all'ufficio mostrandogli come fosse sgradito non solo alla parte liberale, ma eziandio a molti realisti, ad alcuni vescovi ed alla Corte romana: egli rispose non maravigliarsi di questa animavversione poichè i nemici dell'altare e del trono avevano facoltà di alzare la testa. A' primi d'ottobre il re gli ripeté il medesimo invito: e quando vide che nulla otteneva, e che il ministro insisteva per rimanere nella carica, gli fece sapere che importanti considerazioni lo consigliavano a discaricarlo dell'ufficio: nel medesimo tempo esonerava il Villamarina ministro per gli affari della guerra, e sostituiva al La Margherita il conte Ermolao Asinari di San Marzano, e al Villamarina il conte Broglia di Casalborgore. Fatto questo primo passo, attese a più essenziali miglioramenti. Ma di queste riforme lasciamo il racconto e il giudizio al conte Sclopis. « Il 29 e il 30 di ottobre 1847 il re firma una serie di leggi che nel loro complesso mutano l'ordinamento interno della monarchia di Savoia, senza nulla apparentemente detrarre all'assoluto potere che si esercitava dalla corona. Si modificano le vecchie istituzioni dello Stato raffazzonandole in fogge più conformi a ciò che si era da molti anni fatto in altri paesi e soprattutto in Francia. Si compie ad un tratto, e forse con non sufficiente ponderazione, quello che più convenevolmente al certo si sarebbe potuto fare a gradi misurati per meglio riuscire nella applicazione.

« Si istituisce un magistrato di cassazione e con questa istituzione si muta l'antico edificio della magistratura, dove l'autorità suprema dei senati e la loro ingerenza in materie economiche e politiche avevano per guarentigia della civile dominazione del principe.

« Si promulga il codice di procedura criminale in cui s'introduce il processo orale nelle più larghe proporzioni e con ogni maniera di sicurezza per la difesa dell'accusato.

« Si aboliscono parecchie giurisdizioni speciali e si fanno vari provvedimenti diretti a rendere più spedita l'azione amministrativa. Ma le due novità che senza avere l'aspetto di mutazioni fondamentali cambiano sostanzialmente

l'indole del precedente governo sono l'aver trasferite le attribuzioni in materia di polizia dai comandanti militari alla autorità economica e civile degli intendenti delle provincie, coll'aggiunta di disposizioni che ne temperassero l'esercizio, e l'aver riformate le regole della revisione della stampa, rallargando d'assai la facoltà di esprimere le varie opinioni degli autori e permettendo anche la pubblicazione di scritti che trattassero di materie di pubblica amministrazione, mediante la precedente autorizzazione dell'autorità incaricata della revisione, affidata a commissioni provinciali poste sotto la vigilanza di una commissione superiore. Più facile ad un tempo si rende l'istituzione di fogli periodici, i quali non tardarono a mostrarsi numerosi e baldi.

« L'importanza di questi due provvedimenti si ravvisava tanto maggiore quanto più strette erano state fino allora le regole con che si provvedeva negli affari di polizia e di stampa. L'autorità militare trattava talvolta i primi con un piglio che molto sapeva d'arbitrio, e, come sempre accade quando non si va con norme ben definite, l'eccesso di alcuni, l'insufficienza di molti toglievano il credito a tutti i depositari di tale gelosissima potestà. Quanto ai secondi la censura non porgeva veruna sicurezza ad una discreta libertà, essa si aveva per costringimento anzichè per tutela degli scrittori. In materia di stampa politica la libertà non si può dare a spizzico. Congiungere la censura preventiva agl'impulsi delle libertà è un tentare la risoluzione di un problema insolubile. Il principio di libertà può accomodarsi di svariati modi di repressione, ma rifugge assolutamente da ogni tocco di prevenzione. Quindi l'esperimento di questo antagonismo legale non andò scevro in Piemonte da molti disturbi. Se ne dolse il clero come d'un impedimento al libero esercizio del suo ministero; se ne inquietarono i giornalisti come d'un ostacolo a sfogare le vampe dei loro desiderii; se ne occupò il pubblico come di una lotta dove il governo si poneva nell'alternativa di essere debole o di parer tiranno.

« Di gran rilievo nel suo concetto fu infine il regio editto del 27 di novembre di quell'anno 1847, per l'amministrazione dei comuni e delle provincie, poichè si mosse con quello un primo passo verso un più libero reggimento. Usaronsi in quella legge parole insolite che accennavano a tal fine. Dichiarava il re di voler fondere in un sol getto l'ordinamento comunale provinciale e divisionale, estendervi il principio dell'eguaglianza civile già consacrato da' suoi codici, separare diligentemente i poteri deliberativi dall'esecutivo, per agevolarne il regolare esercizio; stabilire alla vita dei comuni, ed a quella cui eransi suscitate le provincie e le divisioni le sole condizioni giudicate necessarie a tutelarne le sostanze ed a corroborare l'unità nazionale. Questo editto rivolto, come si scorge, ad innestare liberali franchigie sull'antico tronco della monarchia assoluta senza intaccarne le sovrane prerogative, parve eccedere dall'un de' lati e difettare dall'altro, perchè poneva a fronte del principato il rigoglioso elemento comunale tratto dalla

libera elezione dei cittadini, e non circondava il trono colla guarentigia dell'inviolabilità del monarca, della responsabilità di ministri e dell'assoluta divisione dei poteri. »

Racconta poi lo stesso autore che il vecchio maresciallo della Torre, quando vide queste riforme, ne scrisse a Carlo Alberto. Benchè alieno da farsi promotore di novità, egli raccomandava al re di entrare, dopo ciò che aveva fatto, francamente nella via di una costituzione politica anzichè stare a mezza strada, fra pericoli da ogni parte, senza presidio da alcuna; le riforme toglievano gli antichi sostegni alla corona, senza surrogarvi le guarentigie costituzionali; agitando gli spiriti creavano bisogni nuovi senza apprestare i mezzi di sodisfarvi. (1)

Sebbene queste riforme non contentassero del tutto la parte liberale, furono considerate come un avviamento a cose maggiori; e se ne fecero dimostrazioni di allegrezza e di riconoscenza al re. Ma i retrivi e i cortigiani non lasciavano di gettare il sospetto nell'animo del re. Racconta il Brofferio questo fatto. Il popolo di Torino voleva solennemente festeggiare Carlo Alberto quando dalla capitale si recava, secondo il consueto, a Genova per soggiornarvi alcun tempo: il popolo in grandissima folla aspettava per le vie il suo passaggio. I cortigiani misero nell'animo di lui il sospetto che ove fosse passato attraverso all'affollata moltitudine vi avrebbe incontrato la morte. Non diede ascolto alle perfide insinuazioni, non curò le preghiere della moglie anch'essa messa sù dai retrivi e pur timorosa per la vita di lui: uscì dalla reggia accompagnato dai figli e da militare corteggio: ebbe a convincersi della falsità dei sospetti, quando si vide ricoperto di fiori, quando mirò i lieti volti del suo popolo, e udì le grida di gioia e di acclamazione che per ogni dove al suo passare echeggiavano (2). Non cessarono gli adulatori dall'atterrirlo; non cessò il popolo dallo sbugiardare i nemici della patria, che colle loro opere chiarivansi nemici del re medesimo. Il quale dovè meglio da sè medesimo convincersi che l'unica via di procacciarsi l'affetto dell'universale era l'ottemperare ai consigli degli uomini più cospicui della parte liberale. Raccontasi che una sera, dopo una di quelle dimostrazioni d'affetto che gli ripetevano con frequenza i Torinesi, rimproverasse a sè medesimo d'aver tanto tardato a procacciarsi quelle consolazioni.

Egli aveva in animo di migliorare la istruzione pubblica: a tale scopo istituì un apposito ministero dandone l'incarico al marchese Cesare Alfieri di Sostegno, bene affetto alla parte liberale. Istituì quindi uno speciale ministero per i lavori pubblici, per l'agricoltura e per il commercio affidandolo a Luigi Des Ambrois, tolto all'ufficio di primo segretario per gli affari interni. D'allora in poi il nome di Carlo Alberto si aggiunse con quelli che gl'Italiani salutavano come rigeneratori della patria.

(1) SCHOPIS, Storia della Legislazione negli stati del re di Sardegna dal 1814 al 1847.

(2) BROFFERIO, Storia del Piemonte, Par. III. cap. I.

IX.

Le riforme di Carlo Alberto produssero grande esultanza in tutti gl'italiani, non solamente perchè un altro principe si unisse agli altri riformatori, ma soprattutto perchè vi si univa quello che aveva un esercito bene ordinato, che si sapeva in termini non troppo buoni coll'Austria, e che solo avrebbe potuto porsi a capo di un'impresa per la indipendenza: al desiderio delle riforme oramai si congiungeva l'amore dell'indipendenza, e non se ne faceva mistero: la occupazione di Ferrara e i recenti portamenti della polizia milanese erano occasioni ad accendere le ire contro la straniera dominazione. E di somma letizia furono ripieni gli animi de' Lombardi. In quella provincia la sètta della Giovine Italia aveva perduto di vigore da qualche tempo; e in quella vece le persone più autorevoli tenevano gli sguardi rivolti al Piemonte ed al suo re. Gli odi accumulati su Carlo Alberto dai fatti del ventuno si dissipavano fra gli uomini stessi che più avevano sofferto. Federigo Confalonieri, vicino a terminare la vita, raccomanda dal letto di morte la fiducia in quel re; Giacinto Collegno, ed altri illustratisi nei patimenti e nell'esilio, ponevano in dimenticanza il passato, e sopra qualunque cosa curandosi del bene della patria, vedevano che il più efficace aiuto alla sua rigenerazione poteva venire da Carlo Alberto. Ad accrescere siffatte speranze e fiducia valevano i conforti che venivano loro dal Piemonte e da persone che conoscevano o avevano penetrato gl'intendimenti del re. Convertite in inganni le più ridenti illusioni fomentate dalle sètte, riusciti vuoti tutti i conati delle congiure, avveratesi con Pio IX le predizioni di Vincenzo Gioberti, era ferma la persuasione che unicamente co' modi antiveduti e consigliati dal filosofo torinese potevasi venire a capo del patrio risorgimento. La notizia delle riforme avvalorò la fiducia; si dissiparono in alcuni increduli i dubbi, rimanendovi soltanto i più fanatici della sètta che non volevano sentir parlare nè di Carlo Alberto nè di altri principi.

Il governo austriaco, nell'ottobre, mandava a Milano il conte di Fiquelmont collo straordinario ufficio di vegliare gli andamenti degl'italiani. Egli vi era già stato nel 1815 come generale, e nel 1821 aveva fatto parte dell'impresa austriaca contro i costituzionali di Napoli. Nessuno, in Milano, se ne ricordava. Egli si studiò con ogni maniera di cortesia di cattivarsi gli animi de' cittadini, per avere facilità di conoscere gl'intendimenti del paese; ma, sebbene trovasse una certa corrispondenza di cortesia in pochi, potè accorgersi come fra il governo straniero e gli amministrati fosse una profonda separazione, e come i fatti delle altre parti d'Italia sollevassero gli animi a desideri di miglioramenti politici e a speranze d'indipendenza. Non appariva però alcuna intenzione nel governo di rendere più supportabile il reggimento: ma in quella vece era noto che si apparecchiava un

aumento di imposte per trattenere un maggior numero di milizie che l'imperatore mandava in Italia.

X.

Forse il Metternich avrebbe desiderato che le cose avessero proceduto con maggior vigore per parte degli Italiani, sperando che nascendo allora qualche sollevamento, sarebbe stato più agevole reprimerlo, e soffocare in sul nascere le speranze. Ma i più prudenti e più autorevoli erano di opinione che si dovessero tentare le vie della conciliazione perchè ad ogni evento il torto ricadesse tutto sopra il governo, e perchè questo negandosi a qualunque più giusta e più ragionevole concessione ne derivasse maggiore odio ai dominatori. Fino dal 1815 l'imperatore Francesco aveva istituito le congregazioni provinciali e due congregazioni centrali per la Lombardia e per il Veneto, composte di cittadini di ogni classe, per mezzo delle quali il governo potesse conoscere i desideri e i bisogni de' popoli. L'avvocato Giovan Battista Nazari, deputato della provincia di Bergamo alla Congregazione centrale di Milano, a' primi di dicembre 1847, credè utile una proposta alla Congregazione centrale. Dimostrò come per segni manifesti vedevasi la mala soddisfazione del popolo contro il governo; essere ufficio dei deputati alle Congregazioni studiarne le cause e proporre i rimedi: volendosi perciò ristabilire fra amministratori e amministrati il buon accordo che solo poteva garantire la pubblica tranquillità, proponeva si nominasse una Commissione scelta nel seno della Congregazione e composta di tanti deputati quante erano le provincie lombarde, la quale, prendendo in esame la presente condizione del paese, ed investigando le cause del malcontento, ne facesse argomento di un rapporto alla Congregazione centrale per le sue ulteriori proposte. Parve questo un atto di coraggio civile; e fu lodato grandemente da' Milanesi che al Nazari diedero testimonianze di loro approvazione. Dispiacque però al vicerè. Lo Spaur governatore della Lombardia rimproverò il Nazari perchè si fosse arrischiato a quel passo senza prima essersi concertato con lui: al che rispose il Nazari aver così fatto deliberatamente, perchè nel caso che ne fosse stato sconsigliato, non si sarebbe rimosso da quel consiglio che gli dettavano la necessità e l'amore del paese. Il deputato di Bergamo aveva usato di un diritto sancito dalle leggi imperiali: ma i rettori austriaci avevano in animo che i diritti fossero lettera morta. Il vicerè Ranieri scrisse allora allo Spaur: « non potersi impedire alla Congregazione centrale di comporre la proposta commissione; doversi fare in modo che essa venisse formata non di deputati di tutte le provincie, ma solamente di pochi meglio conosciuti per affezione al governo austriaco. Si dichiarasse alla Congregazione che il governo stava intento a conoscere i desideri del paese per manifestarli all'imperatore: quando poi la Congregazione persistesse, il presidente di lei vegliasse affinchè non fosse preso a pretesto il malcontento attuale, e non ne fosse fatto

cenno nella discussione: al Nazari si facesse conoscere non avere egli operato regolarmente, perchè prima di muovere la proposta doveva informarne il presidente: infine il Nazari fosse assoggettato segretamente a severa sorveglianza; di che avesse incarico il consigliere aulico barone Torresani. »

Nulladimeno le congregazioni provinciali di Milano di Pavia e di Como mandarono alla centrale le loro particolari domande perchè fossero esposte nel rapporto della Commissione. Chiedevano i Milanesi che i dicasteri imperiali per le cose d'Italia fossero separati dagli altri e ammessi a rappresentare il regno presso il sovrano: fosse abbreviato il tempo del servizio militare che era di otto anni: le misure preventive della Polizia avessero norme legali, e l'accusato trovasse guarentigie, di difesa e di pubblicità dinanzi ai tribunali. I Pavesi domandavano che la dignità del Regno lombardo veneto non fosse soltanto apparente: vi fosse un'amministrazione centrale: una ragionevole pubblicazione delle basi annuali delle imposte determinate dall'amministrazione particolare del regno con riguardo al concorso nelle spese generali della Monarchia. Si stabilissero discipline, le quali determinassero come, dietro certe pratiche e certe condizioni e guarentigie, un cittadino potesse esser perquisito nella sua casa, posto e trattenuto nelle prigioni. I Comaschi chiedevano che tutti gl'impiegati del regno fossero veneti e lombardi; che ne' giudizi criminali l'accusato venisse assistito da un difensore, e che si abolisse il giuoco del lotto. Queste domande e questi desideri venivano poi dalla Congregazione centrale manifestate in un memoriale inviato all'imperatore.

Il conte di Ficquelmont attribuiva questi passi delle Congregazioni lombarde allo spirito di propaganda rivoluzionaria che veniva dall'esterno: e dal silenzio finallora serbato dai cittadini pretendeva giudicare che i popoli fossero soddisfatti dall'austriaco reggimento. Tuttavia, perchè uomo, accorto, non ignorava le cause vere del malcontento universale: e rivoltosi all'avvocato milanese Robecchi, lo invitò a fargli una esposizione dei mali e de' rimedi. Il Robecchi da prima rifiutò come cosa estranea alla sua professione; ma l'altro insistendo, fece insieme con altra persona aggiuntagli una relazione moderatissima che consegnata al ministro fu poi lasciata affatto in dimenticanza (1).

Continuavasi a manifestare i sentimenti pubblici in un modo o in un altro, nonostante la minuziosa vigilanza della polizia: questa non lasciava occasione di provocare i cittadini; ma i cittadini evitavano le provocazioni. In difetto di modi legali per parlare liberamente, parlavano i muri, dove trovavansi ogni giorno le iscrizioni di *Viva Pio IX*, *Viva l'Italia*, motti satirici contro la polizia e raramente *morte ai Tedeschi*. Dicesi però che queste iscrizioni contro i Tedeschi fossero ordinate dalla Polizia per fare apparire diverso da quello che era veramente il movimento lombardo. Un'altra specie di dimostrazione che dava il rovello alla Polizia si era la uniformità e la rapidità colla quale si mutavano le foggie degli abiti ora a festa, ora a

(1) Archivio triennale delle cose italiane; Brascon-Giovini, *L'Austria in Italia*; Corri, *Ann. cit.*

lutto, e con cui parevano concertati i passeggi quando in un luogo e quando in un altro, o l' intervenire o il non intervenire al teatro. Si usò pure in Milano la stampa segreta ma con temperanza: uscivano de' foglietti co' quali si additavano le riforme necessarie; si leggevano da tutti e perfino ne' caffè senza che mai gli esploratori riuscissero a coglierne gli autori. Perchè sia chiara la moderazione de' Lombardi giova che si conosca la conclusione di un libricciolo di poche pagine indirizzato ai deputati della Congregazione centrale. « L'errore primo dell'Austria, errore fatale, ma non irrimediabile fu quello di eredere che la nazionalità italiana fosse moribonda, e che perciò noi dovessimo accettare come un beneficio, di consumare quietamente la nostra agonia, incorporandoci nel grande impero, che ci avrebbe ridato un'altra vita, che ci avrebbe avviato a nuovi destini. Ma trentatré anni di esperienza dolorosa hanno dovuto persuaderci, e avrebbero potuto persuadere anche i più ciechi, che la nostra vitalità è ancora tenace, che noi siamo e resteremo sempre mai italiani. Deputati, che soli in mezzo ad un popolo condannato al silenzio, avete a beneficio della civiltà il privilegio di parlare, dite al sovrano, che rispettò in voi soli questo diritto del pensiero e della ragione, ditegli che voi stessi, neppur volendolo, non avete potuto, non potrete trasformarvi in Tedeschi: ditegli che non la volontà è ribelle, ma la natura: ditegli che non lasci prolungarsi più oltre una lotta assurda, che non lasci disonorare la politica della sua casa con sforzo impossibile. La necessità è più forte di voi, è più forte di noi, è più forte di ogni governo. Cercate la separazione piena, compiuta irrevocabile d'ogni ramo di amministrazione pubblica; cercate la instaurazione della nostra individualità nazionale; cercate che cessi quest'ibrido mostro d'un regno-provincia; cercate che il nostro sovrano sia una persona, non un popolo straniero; cercate che la nostra nazionalità, la nostra storia, la nostra fraternità cogli altri Italiani, la nostra lingua, le nostre intelligenze, i nostri interessi, non sieno considerate come un delitto, come una ribellione. » (1)

XI.

Nel settembre di quest'anno medesimo si riuniva a Venezia il congresso delli scienziati italiani. Non fu grande il numero degl'intervenuti, essendosi astenuti gli scienziati dell'Italia centrale. Anche qui le discussioni non furono soltanto intorno alle scienze, perchè il cuore s'innalzava alla considerazione de' fatti che succedevansi. Quelli che vi si recarono eran lieti di trovarsi raccolti da varie provincie e si ricambiavano auguri per un più lieto avvenire della patria. Le adunanze si tennero nella magnifica sala del Gran Consiglio della Repubblica: il luogo era certamente atto a sollevare le menti degli uomini a generosi pensieri. Daniele Manin, avvocato e scrittore, in quei giorni non

(1) BIANCHI GIOVINI, op. cit.

ancora salito in molta reputazione presso i suoi concittadini, cominciò a dar segno del suo amore alla patria; e in argomenti di pubblica economia trovò il modo di manifestare i suoi sentimenti e le sue speranze: per la qual cosa la Polizia lo sottopose a stretta sorveglianza. Cesare Cantù, discorrendo di strade ferrate, inaugurò l'orazione col nome di Pio IX, esaltandolo quale eroe di bontà e di riconciliazione che aveva posto la croce alla testa del progresso. Accennò le linee di comunicazione che aveva ideato da Roma, tanto verso Napoli, che verso l'Italia settentrionale e le Alpi, barriera dalla natura creata all'Italia, ma inutilmente. Conchiuse mostrando che i Veneziani dovevano unire i loro interessi a quelli dei vicini fratelli italiani, dov'era seguito un tale movimento e sfolorava ormai tanta luce, che il non risentirsene dovrebbe ascrivere ad inerzia o a viltà. Fece voti per la libertà e la prosperità maggiore ed oramai vicina dell'Italia, divisa in dieci diversi domini, sebbene vi si parli una sola lingua, (1).

XIII.

Quando giunse a Venezia la notizia della proposta del Nazari, e se ne ebbe una copia, il Manin la fece trascrivere e ne sparse molti esemplari per la città. Si adoperò quindi presso alcuni deputati della Congregazione centrale veneta, perchè ne imitassero l'esempio; ma non essendogli riuscito, presentò egli solo una petizione. « Le congregazioni, egli diceva, non si sono mai fatte interpreti de' nostri bisogni e de' nostri desideri: il loro silenzio è venuto dal timore di dispiacere al governo; ma questo timore è ingiusto e ingiurioso, perchè ingiusto e ingiurioso è supporre che il governo abbia a questo regno concesso una rappresentanza nazionale derisoria, che abbia voluto e voglia ingannare questo paese e l'Europa, facendo leggi che non vuole che si osservino, perseguitando e gastigando coloro che intendono osservarle. » Proponeva che a imitazione di ciò che era stato fatto a Milano si eleggesse una commissione la quale doveva studiare i bisogni del paese e i modi di sodisfarvi. Di questa sua petizione furono sparsi in gran numero gli esemplari per Venezia, e se ne mandarono per le città lombarde: i liberali veneti fecero al Manin congratulazioni per il suo coraggio; e pure i Milanesi mandarono un loro concittadino apposta a Venezia per rallegrarsi con lui. Dopo di ciò Giovan Battista Morosini deputato della Congregazione provinciale di Venezia propose che si presentasse alla Congregazione centrale un rapporto, affinchè a somiglianza di quella di Milano eleggesse una Commissione con incarico di studiare le necessità del paese. Quindi, il municipio di Venezia, secondo la proposta di cinque consiglieri, manifestò alla Congregazione centrale il desiderio generale che essa si mettesse in relazione con quella di Milano per procedere di comune e perfetto accordo nel rap-

(1) *Corri*, An. cit.

presentare all'imperatore i bisogni delle provincie italiane poste sotto la sua signoria e chiedergli i necessari provvedimenti.

Frattanto nel popolo mantenutosi in calma cominciarono a manifestarsi i segni del commovimento come nelle altre parti d'Italia. La sera del 26 di dicembre rappresentandosi al teatro la Fenice l'opera musicale del Verdi intitolata il Macbeth, quando si fu al coro che incomincia

La patria tradita a sorgere t'invita,
Fratelli, corriamo la patria a salvar,

sorse unanime un grido di entusiasmo fra gli spettatori, i quali chiesto invano ai cantanti che ripetessero il coro, lo cantarono da sè, facendo seguitare acclamazioni a Pio IX, all'Italia, e qualche raro grido di *morte ai Tedeschi*. Simili scene si rinnovarono anche nelle sere successive, senza che il governo, benchè vigilantissimo, ne prendesse alcuna vendetta.

Il penultimo giorno del 1847 Niccolò Tommaseo lesse dinanzi a numeroso uditorio nell'Ateneo di Venezia un discorso sulle condizioni presenti della letteratura italiana; donde prese argomento a parlare della libertà della stampa: rammentò che una legge imperiale del 1815 disponeva che le opere nelle quali si prendeva ad esaminare l'amministrazione dello Stato in generale o ne' suoi singoli rami, a scoprire difetti o errori, a proporre miglioramenti, a indicare i modi per ottenere vantaggi, o a svelare avvenimenti passati, non dovevano essere senza altro plausibile motivo proibiti, se anche le massime o idee dell'autore non fossero quelle del Governo: ricordò pure che questa legge non era osservata: perciò propose che si avesse ricorso al governo chiedendogli consentisse in fatto agli scrittori la libertà di cui per diritto potevano godere: la proposta fu bene accolta: la domanda scritta e firmata da moltissimi cittadini di Venezia e delle provincie e dal Tommaseo stesso consegnata ai rettori perchè la mandassero a Vienna. Queste azioni del Manin e del Tommaseo che parvero, ed erano per quei tempi, coraggiose fruttaron loro la lode degl'Italiani, la carcerazione per parte del governo straniero.

XIV.

In Toscana in questo mezzo si attendeva all'ordinamento della Guardia Civica. Ma le cose non vi erano tranquille. Il governo procedeva rispettivo nell'innovare: la parte liberale avrebbe desiderato maggiore risolutezza: questa incominciava a scindersi fra coloro che si argomentavano doversi andare innanzi adagio e con prudenza e fra altri che consigliavano ardimento. In Livorno più che altrove era divisa la parte liberale. La quiete che promettevano le feste celebrate per la istituzione della Guardia Civica, venne ad esser turbata in Livorno e in Firenze per l'animavversione in che erano

caduti gli agenti della polizia chiamati volgarmente birri. Per verità l'ordinamento della polizia in Toscana, come altrove, era tale da tenere in disgusto i cittadini perchè, lo abbiamo detto altra volta, minuziosa, vessatrice, investigatrice delle cose più segrete della famiglia. Erasi istituito il corpo dei carabinieri, ma tutti gli uffici più odiosi erano riserbati agli agenti o birri, i quali non solo avevano la sorveglianza e investigazione dei delitti, ma eziandio tutti gli altri incarichi della pubblica forza: inoltre ad essi apparteneva coll'accusa principiare i processi criminali. Avvenne pertanto in Livorno che cominciò a diffondersi la voce esser gli agenti nemici delle riforme e congiurare contro di quelle; la qual voce acquistando forza per le insinuazioni d'alcuni fece sì che verso la metà di settembre una mano di popolani si diede a gridare contro di essi, e gli arrestò insieme a quanti erano sospetti d'intendersela con loro. La medesima cosa avvenne in Firenze verso la fine d'ottobre. Si prese occasione da ciò che un agente più degli altri odiato, nell'arrestare un povero usò duri modi: si disse il povero mandato apposta a limosinare, contro il divieto delle leggi: quelli che vi si trovarono, presero la difesa del povero ed arrestarono l'agente: di qui il segnale; e molti popolani o mossi dagl'istigatori o eccitati del desiderio di vendicarsi per castighi di che accusavano gli agenti e non le loro colpe, cominciarono a gridare tumultuosamente contro i birri; ne arrestarono quanti ne trovavano perfino nelle loro case rinchiodandoli nella fortezza con tutti quelli che a ragione o a torto avevan fama di spie. Il governo, veduto manifestarsi una tale animavversione anche in altre parti della Toscana, credè prudente abolire con un decreto gli agenti della polizia e affidare tutti i loro uffici ai carabinieri.

XV.

Erano appena composte le querele per i cambiamenti di territorio fra la Toscana e i ducati, che la duchessa di Parma Maria Luigia a' 17 di dicembre, celta da malattia terminò la vita: rimase di lei fama di bontà d'animo non di costumi: i consigli delli stranieri onde fu circondata e che la signoreggiavano fecero il suo reggimento diverso da quello che sarebbe stato ove ella avesse avuto libertà di comandare. Subito dopo la sua morte i ministri si recarono in mano il governo. Nello stesso tempo molti cittadini adunatisi deliberarono che al Comune spettasse di reggere temporaneamente il ducato: ed infatti il conte Cantelli potestà ed alcuni anziani recaronsi al palazzo per prendere la direzione della cosa pubblica: ma il Bombelles gli aveva prevenuti, cosicchè quelli trovarono il palazzo occupato dalle milizie, ed al Cantelli fu intimato l'arresto. Nulladimeno i Parmigiani vollero far prova di chiedere a Carlo Lodovico, che doveva succedere, quelle riforme che eransi in altri Stati operate; per il che compilarono per lui un indirizzo, nel quale, dopo aver deplorate le condizioni del ducato gli chiedevano:

« riformasse la pubblica istruzione; ponesse certe leggi alla polizia e ragionevoli norme alla censura della stampa; si unisse alla lega doganale; costruisse le strade ferrate; rialzasse l'avvilito commercio; affidasse ai cittadini la elezione dei magistrati municipali; riordinasse i Comuni su basi più larghe; donasse quella istituzione che provava la confidenza fra principi e popoli e assicurava la pubblica quiete e difesa per mezzo di chi principalmente ha desiderio e bisogno di conservarla. » Circa undicimila persone firmarono l'indirizzo; il quale non pervenne in mano di Carlo Lodovico. Egli trattenevasi in Genova quando gli giunse la notizia della morte di Maria Luigia. Passando da Milano prima di recarsi alla sua sede ducale, seppero il tenore del preparato indirizzo. Come avesse in animo di ottemperare ai desideri de' nuovi sudditi mostrò in questo manifesto: « Avendo l'Onnipotente Iddio negli imperscrutabili suoi decreti chiamato a sè l'arciduchessa Maria Luigia d'Austria, vostra amatissima sovrana, la nostra famiglia dopo lunghi anni ritorna fra breve in mezzo a voi in forza dei trattati che ci ristabiliscono sulla sede degli avi nostri. Nell'assumere adunque il governo di questo Stato vi assicuriamo che tutte le nostre cure saranno rivolte al vostro bene, fermamente decisi di regnare sopra di voi con giustizia ed amore, di procurarvi ogni reale e non effimero vantaggio; e ritenendo per primo nostro dovere il mantenere l'autorità, l'ordine pubblico, il rispetto dovuto alle leggi, la quiete, la tranquillità a pro dell'immensa maggioranza dei buoni e fedeli nostri sudditi. Il rispetto e venerazione che nutriamo per la memoria della gloriosa nostra predecessrice, testè defunta, e la convinzione in cui siamo che le istituzioni da essa stabilite, tal quali noi le troviamo, siano utili al presente vostro bene, ci muovono a dichiararvi che non intendiamo apportarvi cambiamenti, ma seguire bensì le sue orme, come vie di pietà, d'amore, di religione, di giustizia e di fermezza. Confermiamo i nostri ministri, le autorità tutte civili e militari, attualmente esercenti le loro funzioni in sequela degli atti sovrani dell'augusta defunta vostra signora. » Delusi così nelle speranze i Parmigiani accolsero il duca con molta freddezza, quando il primo giorno dell'anno 1818 fece nella città il suo ingresso. Vogliamo ricordare che avendo Carlo Lodovico notificato ai potentati il suo avvenimento nel nuovo Stato, il papa ne lo ringraziò, ma volle rinnovare le consuete proteste affermando che quello Stato apparteneva di diritto alla santa Sede. (1)

XVI.

Ho riferito innanzi il trattato fra l'Austria e il duca di Modena a cui s'aggiunse poi il duca di Parma. L'Austria aveva indotto quei principi nel

(1) Corpi, an. cit.

suo disegno perchè voleva aver comodità di tenere le sue milizie in quelle provincie dalle quali esser più pronta a rovesciarsi nelli Stati del granduca di Toscana e del papa e forse anco in Piemonte. Subito dopo il trattato il Metternich per mezzo del Neumann legato austriaco a Modena istigò Francesco V a chiedere aiuto d'armi; al che ben volentieri condiscese il duca. Ma per coonestare in faccia al mondo questo fatto contrario ai precedenti trattati, il conte Ficquelmont ne spiegò le ragioni con una nota agli ambasciatori austriaci presso le corti italiane: diceva in essa: « Le milizie del duca di Modena dovere esser occupate a tenere in freno le città di Massa, Carrara e Fivizzano: rimanergliene insufficienti a guardare Modena e Reggio istigate a sollevarsi dagli emissari delli Stati vicini: il rifiuto di esso Duca ad entrare nella lega doganale consigliata più che da utilità commerciale da intendimenti politici essere stato preso a pretesto di disordini in Modena e in Reggio: la morte di Maria Luigia essere stata occasione ai Parmigiani per minacciare la tranquillità pubblica: per queste ragioni il duca di Modena aver domandato al maresciallo Radetzky alcune compagnie di fanti per rafforzare i presidi della sua città: per questa domanda il maresciallo aver concesso il soccorso delle milizie austriache: gli ambasciatori si dessero premura di spiegare le ragioni del fatto, per levar via la cattiva impressione che il provvedimento avesse potuto produrre e per cessare le mormorazioni che ne sarebbero sorte». I disordini magnificati dall'austriaco conte si riducevano alla dimostrazione al Corboli Bussi, di cui ho già parlato, ed alle grida nel teatro di Reggio contro i Gesuiti e in lode del Gioberti in occasione della rappresentazione del Tartufo del Moliere, a cui nella medesima sera erano succedute acclamazioni festive a Pio IX per le vie della città. (1)

XVII.

Ritornando alle cose di Roma, dirò che a' 14 d'ottobre fu pubblicato il motuproprio col quale Pio IX istituiva la Consulta di Stato. « Tenemmo per « fermo (diceva il papa nel proemio) che ove i lumi e la speranza di persone « onorate dai suffragi d'inter provincie ne avessero giovati, meno difficile « sarebbe riuscito a noi di por mano vigorosamente all'amministrazione « pubblica, riportandola a quell'apice di floridezza, cui per ogni studio e « con decisa volontà confidiamo poterla far pervenire. È questo il fine che « sapremo certo ottenere, quando alla determinata volontà nostra vada sem- « pre congiunta una generale moderazione di animi, la quale attenda di « raccogliere il frutto del seme già sparso e manifesti al mondo intiero, sia « colla voce, sia collo scritto, sia col contegno, che una popolazione « quando è ispirata dalla religione, quando è affezionata al suo principe, « quando è fornita di un sano criterio, accoglie il beneficio e ne palesa la

(1) BRUSCHI, I ducati estensi, cap. IV.

« gratitudine collo spirito di ordine e di moderazione. Questo è il premio
 « che desideriamo di ottenere alle nostre incessanti cure pel pubblico bene e
 « che ci lusinghiamo di conseguire. » La Consulta si componeva di un
 cardinale presidente e di un vicepresidente prelato da eleggersi ambedue dal
 papa, di venti Consultori da nominarsi pure dal papa sopra una terna pro-
 posta dai consigli municipali, i quali dovevano scegliere da altre terne pro-
 poste dai consigli comunali: i consultori doversi scegliere fra i consiglieri
 provinciali e governativi, fra i gonfalonieri, fra i proprietari godenti un estimo
 censuale di dieci mila scudi o una rendita almeno di mille scudi, fra gli
 avvocati, scenzati e primari commercianti o proprietari di grandi stabili-
 menti industriali: la loro carica durare cinque anni; ogni anno doversene
 rinnovare la quinta parte: ufficio della Consulta, attendere agli affari gover-
 nativi d'interesse o generale dello Stato o particolare delle provincie;
 compilare, riformare e modificare, come pure redigere ed esaminare
 regolamenti amministrativi; creare e ammortizzare debiti, imporre togliere
 e diminuire dazi, alienare beni e diritti propri dello Stato, concedere nuovi
 appalti o confermare quelli esistenti, determinare le tariffe doganali o stabilire
 trattati di commercio; esaminare i preventivi e rivedere i consuntivi tanto
 generali quanto delle singole amministrazioni dello Stato, pronunciando sui
 medesimi la relative sentenze sindacatorie; rivedere o riformare gli attuali
 ordinamenti dei comuni e delle provincie: le deliberazioni essere puramente
 consultive (1). Parve questo un rilevante acquisto e ne fecero festa i Romani.
 La scelta dei consultori cadde sugli uomini meglio qualificati delle varie
 provincie: a presidente fu da Pio IX nominato Giacomo Antonelli di fresco
 creato cardinale, venuto poi presso gl' Italiani in fama non desiderabile. Le
 feste si rinnovarono il 14 di novembre quando i Consultori entrarono la
 prima volta in ufficio. Ammessi alla presenza del papa, egli ricordò loro
 con parole di benevolenza la importanza de' doveri incombenti alla carica.
 Dicesi che fra i Consultori s' inframmettessero in quel giorno alcuni agitatori
 procaccianti, con dispiacere di Pio IX; il quale, detto agli adunati come fosse
 soddisfatto di vederseli d' intorno, confidare in essi, sperare buoni frutti da
 quella istituzione, sperare che Dio non percuoterebbe l' Italia colla tempesta
 che andava ingrossando, toccò con parole e atteggiamento gravi degl' immo-
 derati desideri e delle insane speranze onde l' animo di alcuni sconsigliati
 bolliva (2). In quel medesimo mese di novembre il papa chiamò a soprin-
 tendere al ministero di Polizia monsignor Savelli, che era prolegato a Forlì,
 il quale si dice lasciò che avesse vita, o promosse, secondo altri, il Circolo
 popolare di Roma perchè fosse contrapposto al Circolo romano, già innanzi
 da noi rammentato, che gli dava fastidio.

Dopo poco tempo, a' 7 di dicembre; la Consulta perdè uno de' suoi

(1) FARINI, *Lo stato romano* c. 4.

(2) FARINI, *Op. cit.*

più dotti consultori nell'avvocato Antonio Silvani di Bologna. La esperienza che egli aveva delle cose del governo, la molta dottrina, la fama d'integerrimo, le azioni in pro del paese gli avevano conciliato la fama e l'affetto dell'universale, e si aveva speranza che avrebbe recato grandissimo giovamento allo Stato co' suoi lumi e colla sua fermezza d'animo. Poichè la sua morte avvenne improvvisa, gli animi facili a concepire sospetti, rimanendo tuttavia e non senza fondamenti il timore che la parte retriva macchinasse a danno dei nuovi ordini, sospettarono di veleno, e la voce sparsane e accreditata commosse la città: le testimonianze de' medici chiarirono falso il sospetto. ¹

XVIII.

L'animo del pontefice veniva ad essere amareggiato per una festa che in Roma si volle fare per celebrar la vittoria riportata in Svizzera contro il Sonderbund. Con questa parola germanica si denominava una lega di sette cantoni svizzeri il cui fanatismo cattolico era suscitato dai Gesuiti, e alla quale si opponeva vigorosamente la Confederazione. Quando l'ire delle due parti pareva vicina a prorompere in sanguinose inimicizie, Pio IX si studiò di pacificarle con amorevoli consigli, ma senza buoni effetti; perciocchè venuti alle armi, il Sonderbund rimase vinto. Si temè che da queste faville dovesse nascere un incendio universale in Europa, essendo il Sonderbund protetto dall'Austria e dalla Prussia, la parte contraria dall'Inghilterra. Avutasi in Roma, l'ultimo giorno di novembre, la notizia della vittoria, una turba di gente andò dinanzi alla casa del console svizzero a plaudire ai vittoriosi, e quindi passando dinanzi al convento de' Gesuiti, con frenetiche grida imprecò loro. Nell'animo del pontefice lasciò dolorosa impressione quella dimostrazione per una vittoria riportata sopra cattolici e contro la setta religiosa che allora egli, come poi, considerava benemerita della religione, contro la opinione dell'universale.

XIX.

Continuava sempre la controversia tra il governo d'Austria e la santa Sede per la occupazione di Ferrara: l'una e l'altra parte si studiavano di venire a un componimento soddisfacente. Fu deliberato pertanto di metter da parte l'antica questione del diritto: fu richiamato da Ferrara il maresciallo Auersperg, e il cardinal Ciacchi andò in congedo: questi i primi passi. I rettori romani si contentavano che le cose tornassero nelle condizioni stesse in cui erano prima dell'agosto. L'Austria persisteva nel voler fare pattuglie, occupare caserme e porte, dar la parola d'ordine e cose simiglianti attenenti

(1) FARISI luog. cit.

al militare servizio: Roma perseverava nel rifiuto. Finalmente, dopo vari negoziati, fu concordato che le porte sarebbero consegnate ai soldati pontifici che il papa manderebbe, sebbene attestasse la sua fiducia nella Guardia Civica e mantenesse il diritto di usarla come più gli piacesse e convenisse; che la porta Po sarebbe tenuta sempre aperta con due sentinelle senza fucile, l'una pontificia e l'altra austriaca, per impedire la diserzione dei rispettivi soldati, e colla guardia di finanzieri pontifici; che non si farebbero pattuglie austriache; che i militari austriaci avrebbero libero e diretto accesso dalle caserme di San Benedetto e di San Domenico alla cittadella, e da questa a quelle; che gli Austriaci avrebbero guardia alle caserme, ma che il centro delle forze loro sarebbe pur sempre solo in cittadella; che la parola d'ordine sarebbe data dal legato del papa. Il 16 di dicembre si lesse per le vie di Roma il seguente avviso: « Rimanendo per « ambe le parti nella sua integrità la questione di diritto, si è convenuto « fra il governo di sua Santità e quello di sua Maestà imperiale reale « apostolica, che la guarnigione della città di Ferrara sia restituita alle « truppe pontificie. L' eminentissimo signor cardinal Ciacchi, che per « urgenti motivi di salute erasi condotto a respirare l'aria nativa, ritornerà « espressamente a Ferrara, onde essere presente a provvedere alla tran- « quilla e regolare consegna. A scanso poi di gratuite supposizioni, giovi « al pubblico di conoscere, che la difficile trattativa e prospera risoluzione « di questo affare è stata condotta in guisa da non compromettere meno- « mamente il passato o l'avvenire della quistione di diritto, la dignità delle « due Corti nella parte di esecuzione e gli interessi sotto ogni rapporto della « popolazione ferrarese. » (1) Così fu composta la questione ferrarese; ma l'accomodamento concluso fra i governi non cessò la querela dei popoli italiani coll'Austria, la quale colla sua provocazione valse ad accendere il desiderio dell'indipendenza pure in molti che avanti non v'intendevano con animo risoluto.

XX.

Uno degli atti più importanti del governo pontificio apparve allora la nuova costituzione dei ministeri, decretata sul finire dell'anno. Scopo di essa fu, secondo le parole del motuproprio « che, avendo ognuno dei ministri un'azione propria e indipendente, assumesse poi una responsabilità, la quale discendendo del pari sugl'impiegati subalterni, desse al governo quella generale guarentigia cui debbono sottostare tutti coloro a' quali è affidata l'amministrazione della casa pubblica ». Tutte le amministrazioni dello Stato erano divise in nove dicasteri: il ministro per gli affari esterni e presidente del consiglio doveva sempre essere un cardinale, e gli altri mini-

(1) FARINI OP. CIT.

steri potevano esser tenuti anche da non cardinali. Tuttavia gli uomini che rimasero a comporre il consiglio dei ministri secondo le nuove disposizioni, tutti erano ecclesiastici: per gli affari esterni il Ferretti, cardinale; per gl' interni Carlo Amici, prelato; per la istruzione pubblica Mezzofanti, cardinale; per la Grazia e Giustizia Roberti, prelato; per l'erario Morichini, prelato; per il commercio Riaro Sforza, cardinale; per i lavori pubblici Massimo, cardinale; per le armi Rusconi, prelato; per la Polizia Savelli, prelato. Questo conservare tutti gli uffici più importanti in mano dei chierici cagionava malcontento nell' universale, perciocchè era stato sempre in cima dei pensieri di tutti che il governo di Roma dovesse secolarizzarsi: la mala soddisfazione manifestavasi non solamente nella parte de' più ardenti desiderosi di novità, ma eziandio fra le persone calme e temperate, le quali, vedendo continuare ad essere esclusi i laici dal maneggio della cosa pubblica non solo non si facevano scurtà per il progresso delle buone istituzioni, ma temevano eziandio che ciò potesse esser motivo o pretesto di future agitazioni. E Pellegrino Rossi, che bene considerava la cosa e prevedeva le conseguenze, consigliava il Papa e i suoi ministri che cominciassero a secolarizzare il governo, come eccellente modo di rendersi affezionati i laici più autorevoli dello Stato, e di togliere agli esaltati i pretesti ad ingarbugliare (1).

XXI.

Tra gli uomini posti dal papa al reggimento dello Stato si segnalava monsignore Morichini a cui era affidata la direzione della finanza: egli fu il primo che studiando, guidato dalla scienza, le condizioni economiche dello Stato pontificio, le rivelasse al pubblico senza ambagi. Sul finire dell' anno presentò a Pio IX una relazione nella quale era descritto lo stato della finanza, ed erano proposti i modi di ristorarla. Mostrava in principio come dopo la restaurazione del 1814 fino al 1827 le finanze furono piuttosto prospere, presentando un sopravanzo, nonostante alcuni abusi: dal 1828 in poi cominciò a vedersi ogni anno una deficienza che andò facendosi sempre maggiore: per rimediarvi si ebbe ricorso ad alienazione di fondi, ad un affrancamento de' canoni dovuti a' luoghi pii, a prestiti fatti gravosi per la diminuzione del credito; rimedi peggiori del male. Nel presente anno le spese sopravanzavano le rendite di oltre un milione di scudi, con un debito di trentasette milioni. Studiati quindi i modi di ricondurre l' equilibrio delle spese colle entrate e di accrescere queste per procurare un avanzo atto a toglier di mezzo a poco a poco il debito, faceva le seguenti proposte. Cassare la spesa di cinquantamila scudi per il premio ai fabbricatori di drappi di lana, perchè premiandosi la quantità piuttosto che la qualità, si faceva crescere il prodotto delle fabbriche ma di cattiva qualità e senza vantaggi

(1) FABBRI, luog. cit.

pel paese: reputava inoltre il ministro quel premio un errore economico, sembrandogli meglio dare eccitamento ai manifattori o con medaglie d'onore o colle mostre solenni dei prodotti industriali. Diminuire la spesa nella amministrazione dei lotti. Riunire insieme alcune delegazioni di piccolo territorio e di scarsa popolazione, ottenendosi un risparmio di sessantamila scudi. Scemare le spese per i fondi segreti della polizia come quelli che l'esperienza dimostrava disperdersi senza utilità della cosa pubblica. Ridurre a minor numero le milizie. Convertire la rendita consolidata dal 3 per cento al 4 per cento e forse anco meno tostochè le condizioni generali lo consentissero, dal che si ricaverebbe un risparmio dai dugentomila ai trecentomila scudi. Dalla lega doganale effettuata sperava diminuzione di spese. Scendeva poi a discorrere dei miglioramenti da farsi per le entrate. Necessario l'ordinamento delle tariffe sopra un sistema migliore dell'attuale, che sarebbe di sprone ai consumi ed alla produzione delle merci di ricambio, e altresì di stimolo al commercio e all'agricoltura, al miglioramento delle manifatture, non che di rincalzo al pubblico erario per l'accrescimento de' proventi doganali, che sono il resultamento e la misura della prosperità e della ricchezza pubblica. Maggiore e scrupolosa vigilanza del governo sugli appalti de'dazi, e col tempo far cessare questi appalti perchè gli amministrasse direttamente il governo, giovandosi dei miglioramenti introdotti dalla speculazione privata degli appaltatori. Miglioramenti da farsi nelle tasse di registro, facilitando la registrazione di molti atti che per la gravanza dell'imposta sfuggivano ad essa. Sopprimendo la privativa della stamperia comerale, sostituirsi una tassa di bollo sulle stampe legali. Per nuove entrate proponeva alla considerazione una nuova tassa sui cambi, censi e crediti fruttiferi, che stabilita all'8 e 10 per cento porterebbe una entrata di circa duecentomila scudi: un nuovo dazio sugli esercizi lucrosi di ogni sorta, ossia sulla rendita personale da applicarsi in tutta la estensione e perfino sul clero: esentati da questo i giornalieri e gl'impiegati pubblici e privati dell'infima classe e i curati. Rispetto al clero è notevole questa osservazione: « per la inalienabilità dei beni di mani-morte il Fisco non consegue la tassa di registro nè quella di trascrizione per i passaggi; egualmente non prende tassa di successione: si darebbe dunque un compenso per trovarsi in parità di condizioni cogli altri proprietari. L'esperienza dimostra che le proprietà libere in ogni dieci anni, come termine medio, pagano una tassa di passaggio, la quale nella totalità può ritenersi di circa 4 e mezzo per cento del valor reale. La possidenza del clero è di più milioni; ma essendo l'estimo più basso del valore reale, potrebbero i beni del clero sostenere, in compenso delle tasse suddette, una soprainposta di un 2 per cento da dividersi in dieci anni, che darebbe più migliaia di scudi all'anno ». La tassa che gli appariva più produttiva e meno offensiva per i contribuenti era quella sul consumo delle bevande spiritose, adottata in tutti i paesi; la quale, calcolando il consumo del vino nello Stato, credeva

potesse offrire la entrata, soltanto per il vino, di novecentomila scudi all'anno, non contando le tasse sull'acquavite e sulla birra: questa tassa porgerebbe eziandio il modo di togliere, o alleggerire gli altri balzelli gravanti i più poveri de' sudditi. Mirando all'avvenire giudicava conveniente, tosto che le condizioni dell'erario fossero migliorate, abolire il giuoco del lotto, e cominciare colle restrizioni alle lotterie preparazione al totale estinguimento. La tassa pure sul macinato pensava doversi cancellare. « Questa (diceva egregiamente) non solo con ingiusta bilancia grava come un testatico ad eguale misura il povero ed il ricco, ma forse più il povero che il ricco, il quale saziandosi di squisite vivande trova il pane troppo insipido al suo gusto. Ma gli effetti di questa tassa sono poi fatalissimi alla industria, ed è senza meno una delle cause per le quali sia questa rimasta in culla fra noi nel mezzo del progresso di tutta l'Europa; perchè entrando il pane come parte principalissima nei consumi abituali dell'operaio e della sua famiglia, la mano d'opera livellata a questi consumi si è mantenuta più alta che negli altri Stati, ed i prodotti della industria quindi riuscendo più costosi, non hanno potuto reggere alla concorrenza dei prodotti esteri. » Reputava fatale all'industria il monopolio del tabacco non tanto per la fabbricazione, quanto pei vincoli che impone indispensabilmente all'agricoltura, avendosi nello Stato pontificio terre attissime alla produzione di questa pianta: ed anche questo desiderava che col tempo fosse tolto di mezzo. Proponeva che la Cassa d'ammortizzazione del debito pubblico fosse largamente dotata. Volgendo lo sguardo al sistema penitenziario, diceva abbisognare di riforme. « Ridotte le pene quasi alla sola prigionia coll'attuale sistema di convitto, i prigionieri già tristi più che mai si demoralizzano e si corrompono; nella lunghezza della pena si abituano alla vita del carcere scevra di pensieri, resa tollerabile dalla conversazione dei loro simili, e diventano così per sempre esseri perduti alla società ed a carico di essa. La riforma dovrebbe incominciare dal fabbricare luoghi adatti alla correzione di questi esseri infelici. Questo richiede uno stato finanziario migliore dell'attuale; ma sarà opera santa, quando potrà effettuarsi, che darà abbondante frutto di bene pubblico e di economia erariale. » Proponeva si ampliasse la istituzione del controllo per invigilare efficacemente sulle pubbliche spese. Tra gli altri provvedimenti considerava necessario un regolamento sulle condutture delle acque d'irrigazione e di suolo per la prosperità dell'agricoltura: migliorare il sistema ipotecario; un regolamento per la conservazione dei boschi: attendere alla navigazione interna e alla marina, cose finallora trascurate: sollecitare la esecuzione dei disegni di strade ferrate. (1) Questa relazione del Morichini apparve un bel documento di sapienza amministrativa, ed eziandio documento per la storia civile dello Stato negli anni anteriori, imperciocchè apparisca in quali termini di scadimento avessero condotto le provincie signoreggiate dal papa i precedenti amministratori.

(1) Il rapporto del Morichini è tutto stampato nell'op. cit. del Farini, lib. II. cap. VIII.

XXII.

La influenza dei retriivi non mancava di esercitarsi; per la quale comparivano di quando in quando atti che senza giovare alla cosa pubblica mettevano in discredito il governo. Fra questi fu la circolare del cardinale segretario di Stato per dichiarare la legge del marzo intorno alla stampa. Per essa veniva accresciuto il numero dei Censori; fissati i giorni delle loro adunanze: era poi stabilito: « la frase di *storia contemporanea*, recata dalla legge de' 15 marzo significare la narrazione delle politiche vicende; questa permessa, e permessane la discussione, purchè non versasse sopra questioni, la notizia o discussione delle quali potesse *pregiudicare l'alta politica interna o internazionale*: potersi proibire la ristampa di articoli o scritti già in altri paesi dello Stato permessi dai censori; ogni giornale obbligato a conservare il titolo, la natura e lo scopo per cui domandò e ottenne licenza; vietato il trattare argomenti politici a quei giornali che ad altro oggetto erano stati destinati e permessi; non potersi mutar nella stampa una parola dello scritto licenziato dalla Censura, nè pur d'una parola, ma non potersi fare alterazione di titoli, nè con punti interruttivi e ammirativi, nè con reticenze. » (1) Erano queste meschinità che movevano o il riso o lo sdegno e nulla profitavano, perciocchè la stampa trovava modo a manifestarsi talvolta indisciplinata.

XXIII.

Tutta questa grande trasformazione negli Stati italiani era avvenuta contrariamente ai disegni della Giovine Italia. Il Mazzini e gli altri principali della setta, o per rimaner fedeli alle loro massime o per dubitare della fede dei principi, non solo non vi consentivano, ma si adoperavano eziandio a contrariarla. Costoro erano sempre fuorusciti. Trovo scritto che in Londra si accostarono coi fuorusciti di altre nazioni e stabilirono fra loro una società a cui diedero il pomposo titolo di lega internazionale dei popoli; il cui scopo era di promuovere l'opinione pubblica in favore del diritto che ogni popolo ha di governarsi da sè e di mantenere la propria nazionalità. Gli agenti della associazione andavano per le varie nazioni d'Europa a propagare quelle massime e a preparare il terreno per futuri movimenti secondo il loro fine. Rispetto all'Italia fu stabilito di raccogliere denaro per un fondo nazionale italiano destinato a supplire alle occorrenti spese. Furono quindi mandate persone in Italia che si adoperassero a pro della setta: avevano per istruzione di secondare l'attuale movimento politico; amcarsi molti patrioti; studiare specialmente la natura del popolano Ciceruacchio e far di

(1) FARINI, *ibid.* cit.

tutto per trarlo alla loro parte, mostrandogli che ogni opera era volta a gloria di Pio IX. Il Mazzini poi nel settembre indirizzò al pontefice una lettera dove secondo il suo stile e con enfatiche parole lo esortava a unificare l'Italia, a farsi egli capo di una repubblica italiana ¹.

XXIV.

Vediamo ora come l'Austria in quest'anno si adoperasse a rappresentare a modo suo ai potentati europei il movimento italiano per allontanare dall'Italia ogni simpatia e per trovare ragione di restaurare quell'autorità che vedeva fuggirle di mano. Nell'agosto il principe di Metternich partecipava ai governi di Francia, Inghilterra, Prussia e Russia: « La presente situazione dell'Italia centrale fermare certamente l'attenzione dei principali potentati d'Europa: questi Stati agitati da uno spirito di sconvolgimento, le cui conseguenze potevano finalmente prevedersi: la posizione geografica dell'impero austriaco imporre ad esso l'obbligo di fissare attentamente gli sguardi sul corso che avrebbero gli avvenimenti di queste regioni. L'imperatore desiderare di spiegarsi sui sentimenti che aveva in questa complicazione con quella franchezza da lui solita adoperare nelle sue relazioni co'grandi potentati, e desiderar di conoscere le loro determinazioni su ciò che, a suo parere, aveva il valore di una base propria ad influire su tutto l'avvenire: la penisola esser composta di Stati sovrani e reciprocamente indipendenti: la esistenza e la circoscrizione territoriale di questi Stati essere fondate sopra principi di diritto pubblico generale e corroborato da transazioni politiche incontestabili: l'imperatore esser deciso a rispettare questi atti e contribuire, per quanto si estendevano le sue facoltà, alla loro inalterabile conservazione: gradire che le altre grandi potenze si spiegassero intorno al valore in cui tenevano le guarentigie sulle quali era collocato lo stato di possesso dei sovrani che regnavano nella penisola italiana: l'imperatore non dubitare che in tali casi le grandi potenze non fossero fra loro in accordo. »

Al governo inglese poi particolarmente il Metternich fece partecipare: « L'Italia centrale trovarsi in preda a un movimento rivoluzionario, a capo del quale erano i capi delle sette che da molti anni insidiavano gli Stati della Penisola: col pretesto delle riforme amministrative che il sovrano di Roma aveva introdotto per indubitato sentimento di benevolenza verso il suo popolo, i faziosi indebolire l'azione legale del potere e cercare di compiere un'opera, la quale per corrispondere alle loro mire sovversive non

(1) Corelli, Ann. cit.

poteva restar circoscritta nei limiti dello Stato della Chiesa, nè in quello di alcuni delli Stati componenti la penisola italiana: lo scopo delle sette essere la riunione di questi Stati in un solo o almeno in una confederazione di Stati sotto la direzione di un supremo potere centrale: la monarchia italiana non entrar punto nelle loro idee: prescindendo da un radicalismo spinto che le dominava, una ragione pratica dover distoglierle dall'idea di un'Italia monarchica: non esservi alcun re possibile di questa monarchia, nè al di qua ne al di là delle Alpi: i loro sforzi essere indirizzati a creare una repubblica probabilmente federativa, a somiglianza di quella dell' America settentrionale o della Svizzera: l'imperatore d'Austria non avere la pretesione di essere una potenza italiana; contentarsi di essere il capo del suo impero: alcune parti di questo impero trovarsi collocate al di là delle Alpi: intendere di conservarle: l'imperatore non cercare in alcun modo cosa alcuna che fosse fuori dello stato del possesso attuale; quello che saprebbe fare sarebbe il difenderlo: desiderare poi di conoscere se i primi custodi della pace politica avevano le stesse vedute: questo argomento essere di natura troppo grave per non farne un appello ai sentimenti dei governi che non intendevano di abbandonare quest'avvenire ad incalcolabili pericoli di perturbazione generale. »

A questa comunicazione il Palmerston, ministro per le relazioni esterne in Inghilterra, rispose: « Essere opinione del governo inglese che si dovesse star fermi alle deliberazioni ed ai patti del congresso di Vienna non meno in Italia che in qualunque altra parte d'Europa a cui si riferivano; e non convenisse far mutazioni nello stato territoriale da quei trattati sanciti senza il consenso ed il concorso di tutte le potenze che vi ebbero parte. Ma il governo inglese esser lieto in pensare che per allora non sembrava probabile che in Italia si offrisse il caso di applicare un tale principio. In quanto poi all'aspetto delle cose nella penisola, il governo inglese inclinerebbe ad osservare che vi era ancora un altro diritto inerente alla sovranità, oltre quello della propria difesa e conservazione, ed essere quel diritto che appartiene in ogni Stato al sovrano potere di fare quelle riforme e quelle interne innovazioni che a giudizio suo sembrassero convenevoli e conducenti al bene dei popoli da esso governati. Sembrare che alcuni dei sovrani d'Italia fossero allora desiderosi e propensi ad esercitare un tale diritto: ed il governo inglese vorrebbe sperare che il governo austriaco fosse per valersi di quell'alta influenza politica, che l'Austria legittimamente possedeva in Italia, per animare e sorreggere quei sovrani in questa commendevole impresa. Il governo inglese non aver notizia del disegno di congiungere in repubblica federativa gli Stati d'Italia finallora divisi, e convenire che tale disegno non poteva recarsi ad effetto. Ma d'altra parte per notizie pervenutegli da molte e varie fonti essere persuaso che dominava un profondo popolare e ben fondato malcontento in una vasta parte d'Italia; e quando si considerasse quanti difetti ed abusi di ogni specie fossero nel modo di governare quelli

Stati, e specialmente nello Stato romano e nel regno di Napoli, non fare meraviglia che mali così forti producessero il più grave fermento. Non essere meraviglia che uomini i quali sentivano tutto il peso dei gravami che soffrivano, e avevano sofferto per lunga serie di anni, e niuna speranza di ristoro avevano dai presenti loro dominatori, pensassero a qualunque più strano disegno colla speranza di trovarvi la loro salute. Questa osservazione non potersi veramente con piena ragione applicare agli Stati romani, perchè il papa regnante mostrava desiderio di effettuare varie di quelle molte e necessarie riforme ed innovazioni che nel 1832 l'Austria e con essa la Gran Bretagna, la Francia, la Russia e la Prussia avevano inculcato al papa defunto, ed esservi speranza che se il papa veniva confortato ed assistito dall'Austria e dalle altre quattro potenze a rimuovere le gravezze da' suoi sudditi lungamente deplorati, il malcontento per esse cagionato verrebbe gradatamente a dileguarsi; ma esservi altri Stati in Italia e soprattutto il regno di Napoli, ove era quasi eguale il bisogno di mutazioni e miglioramenti, come nel territorio romano; ed il governo inglese vorrebbe sperare che siccome nessuna potenza europea aveva maggiore interesse che l'Austria a conservare la interna tranquillità dell'Italia, così la ben grande e nota influenza dell'Austria a Napoli poteva beneficamente esercitarsi a promuovere le riforme e le innovazioni che tenderebbero a sopire quel malcontento, dal quale soltanto potevano derivare i pericoli che minacciavano quella tranquillità. » Questo scriveva il Palmerston nell'agosto. Nel settembre poi rammentava al Metternich: « I diversi Stati di cui si componeva l'Italia avere il diritto di mantenere e difendere la loro indipendenza, e questa indipendenza dovere essere rispettata e tenuta come inviolabile da tutti gli altri potentati d'Europa: ogni principe indipendente avere il diritto di fare ne' suoi Stati le riforme e i miglioramenti che credesse opportuni: il governo inglese avere la persuasione che il gabinetto di Vienna avrebbe di buon grado riconosciuta questa grande politica verità. Malgrado i rapporti pervenuti degli ultimi affari e le recenti comunicazioni diplomatiche in Italia, il governo inglese essere persuaso che non verrebbe mai in pensiero all'Austria, nè darebbe essa mai il suo consentimento per alcun atto contrario ai principi innanzi esposti, e che nè rispetto al re di Sardegna nè al papa esso non verrebbe nella intenzione di convertire provvedimenti di legislazione interna o di riforme amministrative che questi principi giudicassero opportune pei loro Stati in un motivo di aggressione qualunque contro il loro territorio e i loro diritti. Al governo inglese rincrescerebbe vivamente che accadessero avvenimenti che non potrebbe vedere con indifferenza. I sovrani d'Inghilterra e di Sardegna essere da lungo tempo uniti con legami di un'alleanza fedele ed intima; e l'Inghilterra non dimenticherebbe nè ripudierebbe mai i diritti fondati sopra basi così onorevoli. La integrità delli Stati romani potere esser considerata come un elemento essenziale della indipendenza politica della penisola italiana: nessuna invasione di questo territorio potrebbe

aver luogo, senza che ne venissero conseguenze di un'alta gravità e di una grande importanza. » (1)

XXV.

L'Austria intanto cercava anche di premunirsi nelle sue provincie italiane, ed a richiesta del maresciallo Radetzky aumentava il numero delle milizie di presidio nel Lombardo-Veneto: erano per l'innanzi circa trentasettemila uomini: nel dicembre era stabilito di portarli ad ottantamila. Per attenuare la impressione che questo fatto poteva produrre nell'animo dei rettori inglesi, il Metternich scriveva al Palmerston: « La situazione morale e materiale in cui era la penisola italiana richiama un'attenzione particolare della Corte di Vienna; l'imperatore applicare alle medesime i principi e le regole che gli servivano invariabilmente di norma alla sua condotta politica. Lo spirito di sovvertimento, che sotto la bandiera della riforma si era manifestato in alcuni Stati della penisola italiana, aveva preso per parola d'ordine e di unione l'odio contro la potenza austriaca. Le ragioni che inducevano i guidatori di questo movimento in tale direzione esser troppo note onde non aveano bisogno di spiegazione: perciò l'imperatore considerarsi come obbligato, per i suoi doveri verso la corona e verso i sudditi, di aumentare le milizie nel regno Lombardo-Veneto: non intendeva per questo di fare alcuna mutazione nella sua attitudine politica; intendere soltanto di prestare ad alcune parti del suo impero collocate in contatto a paesi messi in movimento, un pegno di sicurezza per la conservazione della quiete: nulla cercare fuori de' limiti del suo impero; ma solamente di assicurare la integrità e la pace interna de' suoi domini per qualunque parte e per qualunque via potesse esser messa a pericolo. »

Al che il ministro inglese rispose: « Avea già il suo governo inteso con rammarico come allora dominava in Italia il sentimento d'inimicizia contro l'Austria: pensava però che questo sentimento derivasse, se non unicamente, da diffidenza e da temere che il gabinetto di Vienna meditasse qualche intervento negli affari interni degli Stati d'Italia col proposito d'impedire o di ritardare quei miglioramenti e quelle riforme che i sovrani andavano facendo e che i popoli credevano indispensabili al loro bene e alla loro felicità: provare perciò qualche apprensione che l'avvicinarsi di grandi rinforzi di milizie in Lombardia avesse l'effetto di corroborare le erronee opinioni che si avevano in Italia intorno alle mire e intenzioni del governo austriaco; e perciò anzichè dissipare gli accennati timori li avrebbe fomentati ed avrebbe dato nuovo impulso a quella inimicizia che si affermava già esistere. In quanto agli avvenimenti che seguivano in Italia, il governo inglese non aver timore che ne derivasse pericolo alla tranquillità della

(1) COPPI, *Op. cit.*

Penisola. I sovrani di alcuni Stati italiani procedere cautamente sì, ma, per quanto appariva, con ferma deliberazione d'introdurre nell'amministrazione de' loro rispettivi domini molti miglioramenti assai necessari, ed a riformare alcuni dei molti abusi che col corso del tempo si erano introdotti. Mentre i popoli di quelli Stati mostravano una inconcussa fede nei loro sovrani ed un fermo proposito di lasciare ai loro governi la cura di raddrizzare i gravami ed operare i miglioramenti, nulla sin allora essere accaduto in Piemonte, in Toscana e negli Stati Romani che mostrasse natura sediziosa. Esservi, per verità, alcune dimostrazioni di un'impaziente scontentezza nel regno di Napoli, provenienti da una supposizione che sembrava dominante nei Napoletani e Siciliani, che il re non intendesse seguire i lodevoli esempi che gli venivano dati dal re di Sardegna, dal granduca di Toscana e dal papa. Ma il governo inglese sperare e confidare che il re del regno delle Due Sicilie non avrebbe voluto rimanere addietro agli altri sovrani nella onorevole via delle riforme ed innovazioni. Perciò volgendo uno sguardo generale sullo stato delle cose d'Italia, il governo inglese confidare che gli Stati austriaci in quelle parti potevano considerarsi come sicuri da ogni pericolo di esterni assalti. » 1

XXVI.

In questo anno 1847 veniva alla luce un nuovo libro di Vincenzo Gioberti, il *Gesuita Moderno*. Egli aveva cominciato a combattere la setta de' Gesuiti coi *Prolegomeni* al Primato. Le critiche acerbe di alcuni de' Padri della Compagnia e le risposte da essi fatte irosamente alle accuse mossero il filosofo piemontese a rivelare al mondo con maggiore ampiezza i danni che alla religione ed all'Italia derivavano dalla setta, che, per beneficio della civiltà, era necessario che venisse abolita. Esaminò tutte le dottrine religiose, morali e politiche dei Padri e ne dimostrò i molti errori. Ne prese intanto occasione di dichiarare più estesamente i suoi intendimenti rispetto all'Italia; e di nuovo fece vedere come il papato da una parte e il re di Piemonte dall'altra potevano rialzare le sorti della Penisola, accordandosi cogli altri principi. Sebbene alcuni censurassero questo libro di soverchia prolissità, fece nondimeno gran rumore, fu letto e ammirato per la sovrana eloquenza, e fu capace di confermare le menti nella efficacia di quei principi a quali era informato il movimento italiano. I Gesuiti erano stati cagione di dissidi in alcune parti d'Europa, principalmente in Svizzera; erano da temersi per la loro inimicizia ai liberi istituti e per la loro amicizia collo straniero: per la qual cosa il Gioberti aveva stimato che fosse mestieri, per agevolare il compimento de' destini d'Italia, ridurli al silenzio e nell'impotenza. Di fatti si levò allora e dovunque più forte il grido d'in-

(1) COPPI, An. c.d.

dignazione contro di essi; per il che si videro, come racconteremo, tumulti popolari che gli costrinsero a fuggire dalla maggior parte delle città italiane.

Voglio eziandio ricordare come nel medesimo anno il poeta fiorentino Giovan Battista Niccolini mandò in luce un poema drammatico intitolato *Filippo Strozzi*. Fu l'ultimo lavoro d'importanza che vivendo egli pubblicasse. Quel medesimo amore che gli aveva fatto dettare il *Giovanni da Procida*, l'*Arnaldo* e gli altri drammi d'argomento patrio, guidava il suo ingegno anche in questo nuovo poema. Il quale celebrando l'ultimo anelito della libertà fiorentina e in conseguenza della libertà italiana, preludeva al risorgere della nuova, ed al cominciamento di un novello ordine di civiltà. Così noi vedevamo le lettere nostre precedere o accompagnare il movimento politico.

CAPITOLO QUARTO

Sommario

Agitazione nel regno di Napoli. — Il re combattuto da consigli diversi. — Il ministro sant' Angelo. — Mutazione di ministri. — Indirizzo di alcuni spettabili Italiani a Ferdinando II per indurlo alle riforme. — Accordo dei Siciliani e dei Napolitani: propositi d'insurrezione. — I Siciliani dichiarano d'insorgere. — Insurrezione di Palermo. — Rinforzi mandati dal re per comprimerla. — Il luogotenente del Re tenta inutilmente accordi coi sollevati. — Concessioni del re rifiutate. — Combattimenti fra i Palormitani e le milizie regio. — Queste lasciano l'isola. — Alcune intemperanze della rivoluzione. — Proclama del Comitato generale di Palermo ai Siciliani. — La rivoluzione si propaga nelle altre città dell'isola. — Insurrezione di Messina. — Quale effetto producessero a Napoli queste notizie. — Concessioni del re male accolte. — Il Del Carretto licenziato dal ministero e mandato in bando dal regno. — Segni dell'ira degli Italiani contro di lui. — Maneggi dell'Austria per intervenire nel regno. — Rifiuto del governo pontificio al passaggio delle milizie austriache. — Petizione dei liberali napolitani al re per la costituzione. — Perplessità di Ferdinando. — Generosa risposta del generale Roberti al re. — Dimostrazioni imponenti in Napoli. — Mutazione del Ministero. — Pubblicazione delle basi di uno statuto. — Festeggiamenti nella città. — Alcuni Lazzaroni tentano ingarbugliare. — Il Bozzelli compilatore dello statuto: fatto ministro dell'interno. — Condizioni del regno. — Il re giura la Costituzione. — In qual modo i potentati europei considerassero gli avvenimenti italiani. — Nota del Palmerston e risposta del Metternich. — La città italiana festeggia la costituzione napolitana. — Petizione dei Decurioni di Torino a Carlo Alberto per la Costituzione. — La concede. — Costituzione nel principato di Monaco. — Tumulto in Livorno. — Carcerazione di F. D. Guerrazzi. — Proteste dei Comuni toscani contro i tumulti livornesi. — Decreto di Leopoldo II con cui nomina una commissione che proponga una nuova legge sulla stampa e una rappresentanza dello Stato. — Studi e proposte di questa Commissione. — Effetti delle cose napolitane. — Proclama di Leopoldo II. — Promulgazione dello statuto toscano: premio di quello. — Ostacoli opposti dall'Austria al granduca. — Condizioni dello Stato romano. — Primi lavori della Consulta di Stato. — Esultanza dai Romani per la costituzione napolitana. — Agitazione. — Proclama di Pio IX: sua benedizione all'Italia. — Dimostrazione. — Armamenti. — Giovanni Durando incaricato dell'ordinamento delle milizie. — Mutazione del ministero. — Effetto della rivoluzione di Francia. — Altra mutazione di ministri. — Costituzione romana: proemio di essa. — Opere del governo siciliano. — Resa del castello di Palermo. — Negoziati di accomodamento fra il re di Napoli e i Siciliani. — Mediazione di Sord Minto. — Non c'è modo d'intendersi. — Proposte dell'una e dell'altra parte. — Si rompono i negoziati. — Cenno sulla rivoluzione di Parigi.

I.

Abbiamo fin qui veduto estesi in Italia i desideri delle riforme e il sentimento dell'indipendenza. Vedremo ora le cose prendere un'altra piega e i popoli non contentarsi più di semplici riforme e volere una più decisa mutazione negli ordini del governo. La spinta a ciò doveva venire donde meno si pensava, cioè dal re di Napoli. Si afferma che egli fosse combattuto da consigli diversi. L'animo proprio lo riteneva da qualunque cambiamento: alcuni ministri e alcuno dei fratelli lo impaurivano delle conseguenze che

potrebbero venire dalle concessioni: altri fratelli, cioè il principe di Salerno e il conte di Siracusa lo animavano invece ad imitare il pontefice e gli altri principi riformatori. Diversi consigli gli venivano pure dalla diplomazia; chè in opposizione a quelli savissimi e opportuni del governo inglese stavano gli altri della Russia e dell'Austria. E il popolo rumoreggiava e dava segni de' suoi desideri colle solite dimostrazioni in qualche via ed a' teatri. Parve al re di fare una gran mutazione con un cambiamento nel ministero. Era ministro per le cose interne Niccola Sant'Angelo, che di umile fortuna, stando al governo, tanto arricchì da farsi una sontuosa abitazione e condurre vita da principe: era ben affetto a Ferdinando perchè prono a tutti i suoi voleri; in uggia al paese che sapeva o sospettava di sua mala amministrazione; e tanto più lo aveva in uggia pensando che a lui non fosse fatto ostacolo a salire a' primi onori l'aver partecipato alla rivoluzione del venti, e l'essere stato per questa cagione imprigionato. Credeva egli d'ingrazionirsi la gente colta con favorire gli studi, de' quali, per verità era amante; ma non trovava grazia se non in pochi che alla dignità delli studi nobilmente professati preferivano le turpi adulazioni. A questo ministro adunque diede licenza il re Ferdinando; e spartiti gli uffici di quel ministero in tre diversi rami, ne affidò l'incarico a Pietro d'Urso pei lavori pubblici, ad Antonio Spinelli per l'Agricoltura e il Commercio, a Giuseppe Parisi per le cose interne: parimente chiamò ad amministrare la finanza Giustino Fortunato in luogo di Ferdinando Ferri che avea chiesto di essere disonerato. Parve gran che il ritiro del Sant'Angelo, e la spartizione degli uffici; ma invero il paese non n'aveva gran guadagno; primieramente perchè il re non avea mutato animo; e poi perchè i nuovi ministri, tranne lo Spinelli, inclinavano tutti alle idee del padrone ed erano alieni dalle novità. Tuttavia a Napoli e a Palermo se ne prendeva occasione per lodare il re, immaginandosi che quelle lodi gli servissero di stimolo: ma insieme colle acclamazioni che si facevano a lui si univano le grida consuete in tutte le dimostrazioni nelle altre città italiane. Nè valeva che si facessero molti imprigionamenti: la polizia si affannava a cercare gli autori principali dell'agitazione; ma le era difficile rinvenirli, perchè una gran parte della nobiltà e il medio ceto erano come un capo solo mosso da una medesima volontà.

II.

La prolungata resistenza del re, la tensione degli animi in tutte le parti del regno tenevano in angustie gli altri Italiani: e i più prudenti nè temevano dannose conseguenze. Allora venne in pensiero ad alcuni de' più eminenti uomini del Piemonte e d'altri Stati di indirizzare a Ferdinando parole di persuasione e di conforto; le quali furono del seguente tenore:

« Sire, non sudditi della Maestà Vostra, ma Italiani di altre provincie
« ed interessantissimi così al bene de' vostri popoli, della vostra corona e

« della nostra patria comune, noi ci accostiamo in intenzione al vostro
 « trono, o Sire, per supplicarvi di voler accedere alla politica di Pio IX,
 « di Leopoldo e di Carlo Alberto, alla politica italiana, alla politica della
 « Provvidenza, del perdono, della civiltà e della carità cristiana.

« Sire, l'Italia v'aspetta, l'Europa vi guarda, Iddio vi chiama oramai.
 « Non entriamo in memorie di altri tempi; noi sappiamo che Iddio miseri-
 « cordioso tien conto a ciascuno delle difficoltà, degl'incitamenti stessi e
 « delle buone intenzioni con che egli potè operare od anche errare. E
 « sappiamo che in terra, come in cielo, ogni uomo rimane poi giustificato o
 « no, secondo che furono i fatti ultimi determinatori di sua vita.

« Ed ora, o Sire, voi siete giunto al punto culminante, all'atto sommo
 « della vita vostra, al fatto duce di ciò che ve ne resta; ora non può ri-
 « maner dubbia la vostra coscienza, dappoichè dubbio non rimane il volere
 « della Provvidenza: Guardate, Sire, lungo tutta l'Italia, alla gioia de' popoli
 « risorti, alla soddisfazione de' principi autori delle risurrezioni; alla unione
 « reciproca, alla pace, alla innocenza, alla virtù di tutti questi fatti nostri,
 « ribenedetti dal consenso di tutta la cristianità; e giudicate voi, se noi
 « facciamo una stolta ed empia rivoluzione, ovvero non anzi una buona,
 « santa felicissima mutazione, secondante i voleri di Dio.

« Sire, il vostro obbedire a tali voleri, il vostro accedere a tale muta-
 « zione, la farà più facile, più felice e più moderata che mai; ed aggiungendo
 « un secondo al primo terzo degli Italiani già risorti, costituirà risorta in
 « gran pluralità la nazione nostra; la farà inattaccabile dai nemici, indipen-
 « dente dagli stessi amici stranieri, libera e tetragona in sè; le darà forza,
 « gravità e tempo di svolgere pacatamente tutta l'ammirabile opera sua;
 « farà insomma i destini d'Italia, quanto possa farsi umana cosa, assicurati.

« Ricuserete voi, all'incontro, di seguire la fortuna, la virtù d'Italia?
 « Allora, o Sire, rimarrebbero sturbati, sì nella loro magnifica via, ma
 « non tolti di mezzo perciò i destini italiani. Non può, non può l'Italia
 « rimanere addietro, diversa, contraria, della civiltà cristiana onnipotente e
 « trionfatrice, non che di tutti questi piccoli ostacoli interni, ma di tutte
 « le potenze umane, di tutti i popoli, di tutte le civiltà cristiane. Quali
 « sono, ora o mai i nemici e i freddi o falsi amici d'Italia, l'Italia piglierà
 « suo posto nel trionfo delle nazioni cristiane. Ma forse, come già avvenne,
 « gli ostacoli abbrevierebbero la via; forse (che Dio non voglia) il rifiuto
 « vostro troncherebbe immediatamente colla violenza le questioni più impor-
 « tanti del risorgimento italiano! Se non che questo ne resterebbe forse
 « guastato; forse non rimarrebbe più, come è finora, incolpevole, santo,
 « unico al mondo e nel corso dei secoli! E perciò, o Sire, noi gridiamo
 « dall'intimo del cuore e dall'anima nostra: Dio non voglia! E perciò
 « noi Italiani indipendenti da voi, ci facciam supplici a pregar dopo Dio,
 « voi che nol vogliate. » Notavansi fra i sottoscrittori Cammillo Cavour, Cesare
 Balbo, Silvio Pellico, Giacomo Durando. Ma nulla mosse l'animo di Ferdi-

nando, il quale avrebbe dovuto vedere come la più cieca resistenza avrebbe potuto condurre i popoli impazienti alla insurrezione.

III.

E così avvenne. Pare, secondo certe testimonianze, che Napolitani e Siciliani si fossero dati l'intesa per chiedere colle armi in mano quello che il re bonariamente non voleva concedere. Ma allora non si limitarono i desideri alle riforme, come negli altri Stati italiani: chè i Siciliani volevano fosse rimessa in vigore la loro Costituzione del 1812, i Napolitani quella del 1820. Si aggiunge che furono d'accordo che trionfando la rivoluzione, la Sicilia rimanesse separata dal rimanente del regno. Prima a insorgere doveva esser Palermo; Napoli ne imiterebbe l'esempio. Il giorno destinato alla insurrezione di Palermo fu il dodicesimo di gennaio 1848, onomastico di Ferdinando; nè lo tennero occulto, imperciocchè, quasi una sfida al re lo propalarono con fogli stampati. I rettori dell'isola credevano sufficiente provvedimento porre le mani addosso ad alcuni cittadini più riputati, che credevansi capi del movimento; ma fu inutile. La mattina del 12 sull'albeggiare pochi giovani sprovveduti d'arme diedero il segnale dell'insurrezione. Seguirono combattimenti coi soldati regi i quali, benchè più forti per numero e bene provveduti dei guerreschi argomenti, dovettero piegare dinanzi al coraggio dei pochi sollevati. Frattanto il popolo, vedute le prime prove successe felicemente, animato dall'esempio e stimolato da memorie d'odio e di vendetta ingrossava le schiere dei combattenti: dalle vicine campagne accorrevano uomini in aiuto, armati pochissimi di archibugi, i più con quelle armi che erano venute loro a mano ed atte ad offendere. Le milizie allora si tennero chiuse nei forti e molestavano la città collo sparo dei cannoni. La sera stessa del 12 erasi formato un Comitato temporaneo, per dirigere la rivoluzione, con ventisei cittadini: ma non avendo essi sul popolo autorità, fu deliberato di aver ricorso ad altri che per la loro condizione potevano ispirare fiducia. Allora si crearono quattro consigli per provvedere alle diverse faccende: uno per l'annona, presieduto dal pretore o sindaco della città, marchese di Spedalotto; uno per le cose militari e per la pubblica sicurezza, presieduto da Emanuele Requens principe di Pantelleria; un terzo presieduto dal marchese di Rudini per provvedere denaro, e un quarto per raccogliere e divulgare le notizie di tutti gli avvenimenti presieduto da Ruggiero Settimo. Le persone più pregiate e più rispettabili avevano parte in ciascuno dei quattro comitati; i quali fu stabilito che dovessero unirsi in un solo Consiglio quando si avesse a deliberare di cose generali, e avesse allora un presidente e un segretario. Fu scelto presidente Ruggiero Settimo e Segretario Mariano Stabile. Fu mirabile la operosità di tutti per vegliare alla sicurezza interna, per animare i cittadini e tenerli desti contro le offese, per fare provvisione di quanto i momenti richiedevano. Non si toccò il pubblico denaro, come si fa nelle

rivoluzioni; ma invece i più ricchi signori, le case religiose e persino i gesuiti offrirono larghi contributi. Il pretore si diede cura di fissare il prezzo ai grani, e diede egli l'esempio, imitato dai proprietari, di aprire i propri magazzini delle biade, affinchè il popolo non avesse per la penuria a cader d'animo in quelle caldezze che era necessario tenere accese. E fu anche singolare e lodata da tutti in Europa la moderazione di questo popolo, che nei primi momenti non ruppe in eccessi, come sogliono sovente nei grandi rivolgimenti le moltitudini. Trovo ricordato che avendo i soldati regi assaltato il convento dei Benedettini e spogliatolo de' preziosi arredi sacri, il popolo, dopo averli ricacciati, recuperò gli arredi e li consegnò ai pubblici ufficiali perchè in luogo sacro fossero custoditi. Fino da' primi giorni si riaprirono le botteghe, si riattivarono i commerci, nei templi si celebrarono i consueti misteri, e tutto procedeva quasi che piuttosto che in sollevazione la città fosse in condizioni normali. Ma non per questo si dismetteva di stare sull'intese, e ogni dì seguiva qualche combattimento. Dalla fortezza continuava il trarre delle artiglierie con molti e gravi danni. Una bomba infatti caduta sull'edifizio dov'era il monte di Pietà lo fece andare in fiamme cagionando la perdita di moltissime robe che furono calcolate del valore di trecentomila once. Per la qual cosa i consoli stranieri vedendo che il trarre continuava s'interposero presso il De Majo luogotenente del re in Sicilia, dichiarando che: « per far cessare e prevenire inestimabili disastri, per impedire una di quelle grandi catastrofi che fanno macchia ed epoca nell'istoria di un popolo, bisognava che gli orrori di un bombardamento fossero risparmiati in tutti i casi a una popolazione di duecentomila anime. Se, frattanto, ciò togliesse Iddio, il comandante in capo delle regie milizie dovesse recarsi a questa selvaggia estremità, essi protestavano anticipatamente e con tutte le forze, in nome dei loro governi, contro un atto fatto per eccitare per sempre la esecrazione del mondo incivilito. » Nulladimeno si continuò a scagliare di quando in quando qualche proiettile.

IV.

Il re informato subito per telegrafo della sollevazione palermitana, mandò immediatamente aiuti d'armati al suo luogotenente: le nuove milizie erano comandate dal maresciallo Desauget: gli era compagno il conte d'Aquila che guidava le navi. Questi rinforzi partiti da Napoli il quattordici, giunsero nel porto di Palermo il giorno dopo: sbarcarono tosto accompagnandosi nella pianura dei Quattro Venti, punto strategico fra il porto la città e la fortezza. Non credè opportuno il Desauget, com'era divisamento del De Majo, venir subito alle armi colla unione delle milizie sue e di quelle innanzi stanziato in Palermo e ora chiuse nei luoghi forti. Ma le milizie regie erano del continuo molestate dai sollevati sempre accresciuti da persone che venivano dalle vicine campagne.

Però il de Majo volle tentare un componimento colla città e il 18 gennaio pregò con lettera il pretore che da lui si recasse per trovare insieme alcun modo per terminare il conflitto. Rispose il pretore essere in Palermo un pubblico Comitato di difesa e di sicurezza; a questo indirizzasse le sue proposte. Nel giorno appresso il Luogotenente scrisse un'altra volta: « per terminare al più presto le ostilità esser necessario che il re sapesse che cosa il popolo di Palermo desiderava; senza di che era impossibile trattare: in questo mezzo non si sarebbe tratto neppur un colpo di archibugio dai suoi purchè il popolo avesse fatto lo stesso. » Comunicata questa lettera al Comitato generale, questo dichiarò: « Non potere che esprimere l'universale pensiero: il popolo coraggiosamente insorto non poserebbe le armi e non sospenderebbe la guerra, se non quando la Sicilia riunita in generale parlamento in Palermo, accomoderebbe ai tempi quella sua costituzione, che giurata da' suoi re, riconosciuta da tutte le potenze, non si era mai osato togliere all'isola apertamente: senza ciò essere inutile qualunque negoziato. »

V.

Nel medesimo tempo il re si argomentava con lievi e tarde concessioni pacificare gli animi dei Palermitani e così ricondurli alla obbedienza. Per la qual cosa nel diciotto pubblicò diversi decreti riguardanti la Sicilia: nominava il suo fratello conte d'Aquila luogotenente generale dell'isola destinandogli per ministro il principe di Campofranco e per direttori dei vari dicasteri il duca di Montalto, Giuseppe Bongiardino e Giovanni Cassisi. Richiamava in pieno vigore la legge del 1816 con la quale era separata l'amministrazione della Sicilia da quella del Continente; cassava l'altra del 1837 sulla promiscuità degl'impieghi, dichiarando che ai Siciliani soltanto dovevano darsi le cariche per la Sicilia, come a Napolitani quelle per il rimanente del regno: aggiungeva alcune attribuzioni alla Consulta ed allargava le facoltà ai consigli provinciali: finalmente concedeva un generale perdono, ma soltanto per coloro che nello spazio di due giorni dopo la pubblicazione del decreto fossero tornati alla obbedienza delle leggi.

Il De Majo presentò questi atti del re al pretore della città immaginandosi che sarebbero bastati a contentare i desideri dei Palermitani; ma ebbe ad accorgersi che era tardi; imperocchè, udito il Comitato, il pretore fu incaricato di rispondere che « tali disposizioni non potevano riguardare un popolo che da nove giorni fra gli orrori del bombardamento, delle mitraglie e degl'incendi sosteneva gloriosamente i suoi diritti e quelle patrie istituzioni che sole potevano assicurare la durevole felicità dell'isola. Il Comitato adunque, fedele interprete del fermo proponimento del popolo, non poteva che insistere nelle idee già partecipate, che le armi non sarebbero deposte, nè le ostilità sospese, se non quando la Sicilia riunita a Palermo in generale parlamento, avrebbe adattata ai tempi la costituzione che da molti secoli

aveva posseduto, che sotto la influenza della Gran Brettagna fu riformata nel 1812 e che col decreto regio degli 11 dicembre 1816 fu implicitamente confermata ». Simigliante risposta ebbe il maresciallo Desauget che insisteva perche la concessioni di Ferdinando venissero accettate .

Allora ricominciarono i combattimenti per parte dei sollevati già ordinati in milizia , e per più giorni ripetutamente si venne alle mani , rimanendo vittoriosi i cittadini . Il De Majo, veduta ormai inutile la resistenza , vedendo i soldati scorati, senza modo o speranza di confortarli nè di ristorarli dalle molte fatiche sostenute , rifiniti dai disagi e dall' insonnia , adunò a consiglio i capi delle milizie , e per comune consentimento si deliberò essere espediente lasciare la difesa de' luoghi interni della città e concentrare tutte le milizie nella pianura dei Quattro Venti . Queste sommarono a dodici mila uomini . Ma non erano sufficienti a trionfare di una popolazione numerosa come quella di Palermo , esaltata per le vittorie , nè a difendersi contro gli assalti . Per la qual cosa il Desauget eseguì l'ordine ricevuto d'imbarcare i soldati e di far con essi ritorno a Napoli . Partite le truppe , avvenne caso che fortemente addolorò quelli che la rivoluzione volevano serbare immune da macchie ; imperocchè , essendo rimaste prive di custodia le carceri , i racchiusivi entro o sforzando le porte o venendo loro aperte , ne uscirono versandosi nella città : alcuni di essi , secondo si afferma , si unirono cogli armati alla difesa della rivoluzione , altri non dismettendo la turpe vita e datsi nuovamente ai delitti tornarono ai luoghi delle pene . È parimente da ricordarsi per debito di storica verità , che non sempre il popolo seppe mantenersi nella lodata moderazione de' primi giorni ; percióchè fece segno alla sua ira molti agenti di polizia o birri , fucilandone un buon numero , ed offendendoli coi modi che tiene la plebe concitata a furore e non rattenuta da autorità di legge o da paura di gastighi .

VI.

La rivoluzione si propagò in altre parti dell' isola , e più dopo che il Comitato generale ebbe sparso , a' 23 di gennaio , questa proclamazione :
 « Palermo dal 12 gennaio ha intrapreso una rivoluzione delle più gloriose .
 « Molte città siciliane ne hanno segnalato l' esempio mandando uomini armati
 « in soccorso , e tutti giurano morire per la causa della libertà . Le condi-
 « zioni attuali d' Europa , il movimento degli altri popoli italiani , la forza e
 « la concordia nostra presentano alla nostra patria quella occasione da tanti
 « anni sospirata per rivendicare i nostri diritti , per iscuotere il giogo
 « ignominioso e funesto della sofferta schiavitù . Noi siamo intieramente
 « convinti che tutte le città dell' isola seguiranno l' esempio di Palermo , la
 « quale avendo più difficoltà da sormontare , è stata la prima a mostrare
 « che la forza è nel popolo , e nulla resiste all' unanime e concorde volontà
 « delle moltitudini . I più reputati ed onesti cittadini prendano in ogni città

« la direzione delle cose pubbliche, provvedano alla sicurezza delle persone e delle proprietà, raccomandino la moderazione dopo la vittoria, e principalmente il rispetto per gli uffizi e per gli archivi pubblici, e costituendosi da per tutto in Comitati provvisori si mettano subito in corrispondenza con questo Comitato generale, anche per via di loro delegati, per imprimere al movimento siciliano la più imponente gravità ».

Prima a sollevarsi dopo il moto palermitano fu la città di Girgenti: vennero dopo Trapani, Catania e Caltanissetta, non senza però spargimento di sangue per la resistenza che i sollevati trovarono, benchè debole e breve nelle regie milizie. Più notevole fu la sollevazione di Messina. Quivi, dopo i casi del settembre, i novatori non avevano perduto nè animo nè speranza. Il 6 di gennaio l'affissione in una via frequentatissima di un disegno rappresentante la Sicilia in attitudine dolente e minacciosa, provocò una radunanza di popolo e grida di acclamazione a Pio IX, alla Sicilia e alla lega italiana: ma le cose non procederon innanzi. Venute le notizie di Palermo, i Messinesi, aventi sul collo la formidabile fortezza e ben guardati dal presidio, non ebbero subito l'ardimento di muoversi. Però ai 25 del mese, mentre il generale Nunziante passava in rassegna le milizie da lui comandate, il popolo si diede a schernirle con fischi e con urli: non vi si badò, o fosse per disprezzo o veramente per non provocare un conflitto. Crederono i Messinesi fosse per paura: quindi due giorni appresso costituirono un Comitato, assaltarono le milizie, combatterono audacemente, e soccorsi dai Palermitani s'impossessarono di alcuni luoghi forti, per modo che in poco tempo in potere del re non rimaneva se non che la fortezza rafforzata poi di soldati e meglio provveduta di vettovaglie e di munizioni. Il re ordinò che tutte le milizie che presidiavano l'isola ritornassero nel continente, lasciando solamente il presidio nella cittadella messinese che poteva facilmente sfidare gli assalti de' sollevati. Trovo scritto che all'annuncio delle novità siciliane, alcuni liberali delle altre città italiane avevano fatto pensiero di soccorrere quella rivoluzione, procacciando di sollevare gli Abruzzi, affinchè il re fosse costretto, sparpagliando le sue forze, a lasciare i Siciliani colle mani più libere per assicurare le cose loro.

VII.

Ma in Napoli questi avvenimenti produssero più grande effetto e un'agitazione vivissima sulla parte liberale. Nel Cilento, provincia di Palermo, si fece sollevazione da parecchie migliaia che avevano in mente d'ingrossarsi sempre più e movendo alla capitale costringere il re a dare la costituzione. Ferdinando vide il pericolo, e si argomentò di calmare gli animi con una legge sulla stampa e con un'amnistia per colpe di Stato: ma udiva il sommosso ma terribile grido è *tardi*. Ed infatti allora erano tarde simili concessioni che fatte a tempo avrebbero potuto trattenere non impedire affatto

il prorompimento delle ire. Era già nella persuasione dell' universale che non bastavano al reame le riforme come negli altri Stati italiani: non esservene nemmeno il bisogno, perchè scritte erano già nelle leggi napolitane come abbiamo osservato quelle istituzioni che tanto erano gradite a Roma, in Toscana e altrove. Credè Ferdinando sufficiente anche un' altra concessione. Era venuto nell' odio dell' universale, per le ragioni già palesate innanzi, il Del Carretto ministro della Polizia. Questi, quando vide avvicinarsi la procella chiamò a sè Mariano D' Ayala, da lui fatto imprigionare ne' tempi precedenti, per chiedergli consiglio. Il D' Ayala onestamente gli suggerì che dal comando si dimettesse: gli parve duro ed esitò. Ma il re che voleva levarselo d' attorno perchè temeva a sè pericoloso l' odio pubblico contro di lui, non solamente lo licenziò dall' uffizio, ma eziandio gli fece comandare che uscisse dello Stato. Obbedì il Del Carretto senza che neppure gli fosse dato di parlare al principe per beneficio del quale si era fatto segno alle ire de' suoi concittadini. Partito da Napoli e riparando in Francia potè conoscere come alle malvagie azioni o prima o poi riserbino i cieli il meritato gastigo: imperocchè a Livorno furon rifiutati alla nave che lo portava l' acqua ed il fuoco: a Genova gli fu impedito di sbarcare e potè a stento e con pericolo continuare il viaggio. Bastassero almeno questi esempi ad ammaestrare coloro che si fanno scellerati strumenti di tirannia! L' allontanamento di lui seguito poscia da quello del confessore del re, monsignor Coele, al quale si attribuivano tristi consigli, potevano apparire buoni indizi, ma non erano quanto i liberali volevano. Continuava quindi la incertezza: i cittadini non erano ben risolti a fare un movimento per non esporre la città alle ire della soldatesca devota al re: non si faceva sicuro Ferdinando, per l' esempio della Sicilia, d' una vittoria, e dubitava pure della fede dei soldati.

VIII.

In questo mezzo i rettori austriaci non stettero inoperosi: parve loro che la rivoluzione di Sicilia offrisse un motivo per intervenire nel reame napolitano; e per mezzo del legato Schwartzberg ne fecero l' offerta al re: nel medesimo tempo il conte Lutzow si maneggiò in corte di Roma per ottenere il passo delle armi imperiali per gli Stati della Chiesa. Per la testimonianza di lord Minto sappiamo che il cardinale Ferretti recisamente negò il consenso, protestandosi che egli stesso sarebbe andato ai confini per farli rispettare anche a costo del suo sangue; e che il Lutzow non scoraggiato dal rifiuto tentò anche l' animo di Pio IX che fece la medesima risposta. Allora il governo imperiale cercò altri espedienti per tentare di venire a capo del suo proposito di tenere imbrigliato il re di Napoli. Dicono che aveva già di recente concluso colle corti di Russia e di Prussia un trattato segreto, mediante il quale i tre potentati si collegavano per aiutarsi reciprocamente

colle armi, quando il bisogno richiedesse di mantenere inalterata la pace. Allora i rettori austriaci indussero i governi di Pietroburgo e di Berlino a presentare di concordia un memoriale al re di Napoli perchè tenesse il fermo nella resistenza, ricordandogli l'obbligo preso colla corte di Vienna di non alterare la forma della monarchia contrariamente alle istituzioni dell'austriaco governo. Del che abbiamo documento in una nota del legato inglese Bloomfield al visconte Palmerston (1). Si afferma inoltre che il re facesse rispondere « esservi una necessità superiore a quella dei trattati, e non potere abbastanza far capitale della forza armata per conservare la pubblica tranquillità nelle provincie e nella stessa Capitale. » (2).

IX.

Frattanto i principali della parte liberale, prima di ricorrere ad altro esperimento, indirizzarono al re una petizione colla quale chiedevano la costituzione del 1820, ma in termini che mostravano contentarsi di qualunque altra che assicurasse le medesime franchigie. Nella sera del 27 gennaio si adunarono nella via Toledo molte persone in atteggiamento di confermare le domande esposte: non fece ostacolo la pioggia; chè anzi fu quella occasione di più visibile dimostrazione, imperocchè si videro spiegati moltissimi ombrelli a tre colori. Il re incerto sempre sul partito da prendere adunò il consiglio e vi chiamò pure il generale Carlo Filangeri. La prima deliberazione fu di resistere: nel castello di Sant'Elmo fu inalberata bandiera rossa, come segnacolo di resistenza e furono sparati alcuni colpi di cannone: indi furono schierate le milizie per le piazze. Raccontasi che il re volle consultare il generale Ruberti comandante la fortezza di Sant'Elmo; e domandatolo qual conto poteva farsi del presidio di quella ròcca, formidabile non per la difesa ma per l'offesa della città, il generale rispondeva: che dove la fortezza venisse da qualunque parte assaltata, l'avrebbe difesa come deve un soldato d'onore; ma non comanderebbe mai che si tirasse sul popolo; e qualora ciò fosse nella volontà del principe, domandava licenza: si aggiunge che il re lodasse il linguaggio franco e risoluto del generale, degno di rimanere nella memoria degli uomini (3). La folla cresceva lungo le vie; apparivano pei balconi in infinito numero le insegne tricolori: la notizia sparsasi a un tratto che il re era già disposto a concedere la costituzione fece che molti, specialmente della nobiltà, che innanzi mostravansi indifferenti, si unissero cogli altri nella grande e imponente manifestazione del giorno 28; per guisa che, apparendo tutta unita la città in un medesimo pensiero e in una sola volontà, perciocchè pure le donne mostravansi ai balconi facendo pompa dei

(1) BIANCHI, Storia della politica austriaca in Italia, lib. V, cap. III.

(2) COPPI, *Op. cit.*

(3) RAVALLI, *Storie italiane*, lib. VI.

colori nazionali, il generale Statella, fatto un giro per tutte le strade, tornò alla reggia consigliando il re a non differire più oltre la concessione delle franchigie. Allora Ferdinando licenziò i suoi ministri, e chiamato a sè Niccola Donnurso duca di Serracapriola lo incaricò di scegliere i nuovi; onde il ministero venne così composto: il Serracapriola ebbe la presidenza del consiglio e la direzione degli affari esterni; Cesidio Bonanni per gli affari ecclesiastici e di Grazia e Giustizia; il principe Dentice per l'erario; Carlo Cianciulli per gli affari interni; il principe di Torella pei lavori pubblici e Gaetano Scovazzo per l'Agricoltura e il Commercio. Questi discussero fra loro sulla forma che doveva darsi alla monarchia: ma poichè il tempo incalzava, nè pareva prudenza l'aspettare, fu deliberato di appigliarsi alla costituzione francese del 1830. Quindi nel dì 29 fu pubblicato il seguente decreto reale: « Avendò inteso il voto generale dei nostri amatissimi
« sudditi di avere delle guarentigie e delle istituzioni conformi all'attuale
« incivilimento, dichiariamo essere nostra volontà di condiscendere ai desi-
« deri manifestatici, concedendo una costituzione; e perciò abbiamo incari-
« cato il nostro nuovo ministero di Stato di presentarci non più tardi di
« dieci giorni, un disegno per esser da noi approvato su queste basi: il
« potere legislativo sarà esercitato da Noi e da due Camere, cioè una di
« Pari e l'altra di Deputati; la prima sarà composta d'individui da noi
« nominati, la seconda di Deputati da scegliersi dagli elettori sulle basi di
« un censo che verrà fissato: l'unica religione dominante dello Stato sarà
« la Cattolica Apostolica Romana, e non vi sarà tolleranza di altri culti:
« la persona del Re sarà sempre sacra inviolabile e non soggetta a respon-
« sabilità: i ministri saranno sempre responsabili di tutti gli atti del gover-
« no: le forze di terra e di mare saranno sempre dipendenti dal Re: la
« guardia nazionale sarà organizzata in modo uniforme in tutto il regno
« analogamente a quella della Capitale: la stampa sarà libera e soggetta solo
« ad una legge repressiva per tuttociò che può offendere la religione, la
« morale, l'ordine pubblico, il Re, la famiglia reale, i sovrani esteri e le
« loro famiglie, non che l'onore e gl'interessi dei particolari. Facciamo nota
« al pubblico questa nostra sovrana e libera risoluzione, e confidiamo nella
« lealtà e rettitudine dei nostri popoli per vedere mantenuto l'ordine e il
« rispetto dovuto alle leggi ed alle autorità costituite. »

Non si può descrivere la gioia che proruppe nei Napolitani subito che fu conosciuto questo decreto: universale e fanatico era il clamore: festeggiò fu il re, e gli si mostrarono dovunque i segni del grato animo e della cittadina esultanza quando a cavallo si diè a correre le vie di Napoli e la sera al teatro: la città fu illuminata: pertutto era un echeggiare di grida come sa il popolo napolitano. L'aspetto di Napoli era, come per incanto, interamente mutato; se non che una parte della plebe, i così detti lazzaroni, forse subillati dai tristi, col pretesto che fosse in pericolo la vita del re, e che egli fosse stato violentato a quelle concessioni, tentarono di levare

tumulto e di convertire in lutto la festa della libertà; ma ben presto furono ricondotti nel dovere e al silenzio. Nelle provincie poi l'annuncio della Costituzione fu accolto in diverso modo: in qualche luogo i pubblici ufficiali lo tennero nascosto: dove ciò non fu possibile, in parte si festeggiò, in parte si dubitò: non mancarono di quelli che dubitarono di violenza fatta al re e vi furono perfino taluni che ne presero occasione a dare sfogo a inimicizie private.

Nella capitale comparvero tosto i diarii politici che magnificavano la sapienza e la clemenza del re. Nel primo giorno di febbraio fu pubblicato altro decreto reale, per il quale era dato pieno perdono a tutti coloro che dopo il 1830 erano caduti in colpa per cose di Stato, onde venivano aperte le carceri ai prigionieri politici, e data facoltà agli esuli di ripatriare. Dopo i giorni annunziati comparve la legge sulla Costituzione compilata da Francesco Paolo Bozzelli sulle basi prima stabilite. Nel proemio si leggevano queste parole del Re: Nel Nome temuto dell'Onnipotente Santissima Iddio « Uno e Trino, cui solo è dato di leggere nel profondo dei cuori, e che « Noi altamente invochiamo a giudice della purità delle nostre intenzioni « e della franca lealtà, onde siamo deliberati di entrare in queste novelle « vie di ordine politico, udito con maturo esame il nostro Consiglio di « Stato, proclamiamo irrevocabilmente la Costituzione da noi sanzionata. » Il Bozzelli, per aver rinunziato il Cianciulli, fu chiamato dal re a soprintendere alle cose interne, con molta soddisfazione della parte liberale, che lo teneva in gran conto per la opinione che aveva di pratico nelle faccende di Stato, e per essersi molto adoperato ad apparecchiare l'attuale rivolgimento. Piacque eziandio che fossero chiamati all'ufficio di ministro per la polizia Carlo Poerio, e di prefetto l'avvocato Giacomo Tofano; che al governo delle provincie si mandassero alcuni degli uomini che nella mutazione avevano avuto parte principale; e che fossero rimossi dagli uffici di polizia quelli che più si avevano procacciato odio come stromenti di dispotismo. In ciò i liberali andavano molto innanzi co' desideri, perciocchè avrebbero voluto che negli uffici pubblici si fosse proceduto più risolutamente a svecchiare, parendo che nei tempi nuovi occorresse levare quelli che non sembravano al caso per servilità di animo o per troppo conosciuto amore all'assoluta signoria, e scegliere fra quelli che più amando le libere istituzioni, avessero volontà di afforzarle. Dispiacque poi che il re fosse fermo nel non volere alcuna mutazione nel personale della milizia, essendo sua massima che le milizie non dovevano avere alcuna parte nei civili mutamenti. Infatti egli scelse a ministro della guerra il brigadiere Garzia, uomo a lui ligio, debole d'animo e di corpo per la inoltrata vecchiezza; e mantenne l'ufficio del Capitanato generale, mediante il quale egli poteva trasmettere i suoi ordini direttamente alle milizie, senza che passassero per via del consiglio de' ministri, siccome è costume negli Stati retti a monarchia temperata. La città continuava frattanto a mostrare la faccia

di paese risorto a vita nuova; ma non sì che i più oculati non vedessero la magagna: il re infintosi amatore di libere istituzioni, dopo averle sempre avversate; la corte dare apparenze di sodisfazione, ma in cuore desiderosa di tornare alla beatitudine per lei del comandare assoluto: le milizie devote al re, non fiduciose o repugnanti alle libertà, per credere il monarca non spontaneo conceditore della costituzione: il clero avverso alle novità; le provincie discordi; e pessima delle piaghe del regno, la Sicilia vogliosa della sua indipendenza da Napoli, che non aveva voluto accettare la Costituzione, e che, mettendo innanzi, siccome dirò in seguito, pretese non accettabili dal re, teneva viva una lotta che non fu ultima cagione delle sventure in cui l'Italia dovette in seguito piombare dopo tante e sì lusinghevoli speranze.

Nel giorno 24 di febbrajo, con solenne cerimonia nella chiesa di San Francesco di Paola il re ed i principi reali giurarono la osservanza allo statuto: il giuramento del re fu in questa forma « Prometto e giuro innanzi a Dio e sopra i Santi Vangeli di professare e di far professare, « difendere e conservare nel Regno delle due Sicilie la Religione Cattolica « Apostolica romana unica Religione dello Stato. Prometto e giuro di osservare « e far osservare inviolabilmente la Costituzione dalla Monarchia, promulgata ed irrevocabilmente sanzionata da Noi nel dì 10 febbrajo del 1848 « per lo Reame medesimo. Prometto e giuro di osservare e far osservare « tutte le leggi attualmente in vigore e le altre che successivamente saranno « sanzionate ne' termini della cennata Costituzione del Regno. Prometto e « giuro ancora di non mai fare o tentare cos'alcuna contro la Costituzione « e le leggi sancite, tanto per la proprietà, quanto per le persone de' nostri « amatissimi sudditi. » Ad alcuni che vi furono presenti si stringeva il cuore pensando ad altri giuramenti pronunziati da un altro Borbone.

X.

La mutazione nel reame di Napoli suscitò negli altri Stati italiani un vivo desiderio di esser anch'essi governati con ordini costituzionali. Ma prima debbo dire come i potentati europei consideravano il movimento italiano. L'Austria e la Russia vedevano con isdegno questo incremento della libertà; e se l'Austria avesse avuto balia come nel ventuno, non avrebbe esitato a piombare colle sue armi nel territorio napolitano, e restaurarvi l'assoluta signoria volgersi poi contro gli altri Stati, distruggervi i nuovi ordini, cancellarne, se fosse in potestà degli uomini, fino la memoria, e riprendendo la sua padronanza sulla penisola assicurare da qualunque pericolo i suoi possedimenti. Il governo francese non sapeva dissimulare il suo dispetto, dubitando che l'esempio degl'Italiani rinfocolasse in Francia l'amore di piena libertà, perciocchè sotto il ministero del Guizot di libertà era più apparenza che realtà, e forse allargasse le voglie della repubblica.

All'Inghilterra piaceva che i governi italiani migliorassero le istituzioni, ma allora voleva mostrarsi tenera dell'osservanza dei trattati e del mantenimento della pace dichiarandosi contraria ad imprese che gl'Italiani tentassero per cacciare gli Austriaci: a quei di le premeva di conservarsi nell'Austria un'alleanza. Tuttavia dubitando sempre che l'Austria mirasse a intromettersi armata nelle cose italiane specialmente dopo i casi di Sicilia e di Napoli, il Palmerston a' primi di febbraio scrisse all'ambasciatore inglese a Vienna in questa sentenza: « La grande importanza degli eventi italiani facevano desiderare al governo britannico di accordarsi di nuovo col gabinetto di Vienna per cose che sì per l'uno come per l'altro erano di grave momento: per il governo inglese essere di molta soddisfazione l'avere sicurtà dai rettori viennesi che rispetto alle cose d'Italia seguirebbero la via più savia e più giusta, conformemente ai trattati che provvedevano alla indipendenza dei principi italiani e alle massime della giustizia internazionale: confidare ora che qualunque fosse l'esito dei fatti nel regno di Napoli, e qualunque influenza potessero esercitare in alcun altro Stato della penisola, il gabinetto di Vienna persevererebbe nella medesima prudente condotta, trattenendo le sue milizie entro i limiti de' possedimenti imperiali in Italia. » Al che il Metternich faceva questa risposta: « Il sentimento della corte di Vienna sul valore morale e pratico del principio della libertà di movimento interno di qualunque Stato sovrano e indipendente essere talmente fermo che considerava qualunque iniziativa presa da un governo straniero verso uno Stato indipendente come fuori delle facoltà legali di un estraneo. In ciò la Corte di Vienna potere sfidare la storia imparziale di produrre una circostanza qualunque, nella quale abbia mancato al rispetto che professa ai diritti dell'indipendenza, che è il primo diritto di ogni Stato sovrano. La lettera del Palmerston, rendendo giustizia all'Austria, contenere nondimeno una riserva relativa alla posizione, che la rivoluzione aveva prodotto nel regno delle due Sicilie ed all'influenza che questa posizione poteva esercitare sugli altri Stati d'Italia: non comprendere come tale riserva potesse applicarsi alla Corte di Vienna: sembrargli che mancasse di scopo, non solo per la natura delle posizioni, ma eziandio relativamente a quanto si conteneva nella circolare austriaca dei due agosto dell'anno precedente: del rimanente l'Austria esser sempre disposta a concorrere colle altre potenze al mantenimento della pace e dell'equilibrio europeo. » Ognuno vede quanto fosse avviluppato il linguaggio del Cancelliere austriaco, e con quanto cinismo invocava il giudizio della storia egli che con tutte le arti aveva del continuo insidiato la indipendenza delli Stati italiani.

XI.

In tutte le principali città della penisola si festeggiò in vari modi il fatto della Costituzione napolitana, come quello che sembrava il più impor-

tante di tutti gli avvenimenti finallora successi, giudicandosi allora dalle apparenze la sincerità del Borbone. In Roma il Senato invitò il popolo a festeggiare con una generale illuminazione la pace del regno delle Due Sicilie, immaginandosi che la costituzione avesse ridotto a concordia i due popoli. A Firenze se ne resero grazie a Dio nel Duomo: a Torino e a Genova si fece luminara: a Milano, poichè in altro modo non si poteva, i cittadini si accordarono di trovarsi nel Duomo a una messa cantata per ringraziare Dio nel segreto dei cuori; e vi convennero in sì gran numero che non potendo il tempio contenerli, assisterono alla messa nella piazza e nelle vie circostanti: a Venezia, contenuta ivi pure la gente dalla medesima ragione, si profitò di una danza siciliana facente parte del ballo: gli spettatori chiesero che fosse ripetuta; ma avendo ciò vietato la polizia, uno si alzò gridando « chi è italiano esca dal teatro » e tutti uscirono lasciando affatto vuoto il teatro. Era questa l'opera di una setta come volevano bugiardamente affermare i nemici interni ed esterni dell'Italia, o piuttosto il prorompere di un sentimento che signoreggiava gli animi?

XII.

Secondo ad entrare nella via degli ordini costituzionali fu il re di Piemonte. Sono varie le opinioni se Carlo Alberto si risolvesse di buon animo a questa concessione per un antico concetto che avesse nella mente, o se piuttosto ve lo spingessero gli avvenimenti e i voti del paese in più maniere manifestati. Non voglio ripetere qui le voci che corsero allora. Il certo è questo: la magistratura municipale di Torino, chiamata il corpo dei Decurioni, si adunò il 5 di febbraio per trattare alcuni affari e fra gli altri di chiedere al re la istituzione della Guardia Civica. Sorse allora Pietro De Rossi di Santa Rosa, congiunto a quel Santorre Santarosa che sì bella parte ebbe nelle vicende italiane del ventuno, e dimostrò con lungo e savio ragionamento essere i tempi a tale giunti, che il re Carlo Alberto non poteva nè doveva più indugiare a imitare l'esempio del re di Napoli, per non trovarsi violentato a consentire poi quello che sarebbe ora sua gloria concedere spontaneo: proponeva perciò che il Decurionato indirizzasse al re una domanda in questo concetto. Piacque la proposta, e fu approvata la petizione dal massimo numero dei Decurioni. Ricevuta la quale, Carlo Alberto adunò a consiglio i ministri e i principali magistrati dello Stato. Intanto gli venivano da altre parti altre domande di simil genere. Il popolo aspettava ansioso la risoluzione, e perchè questa indugiava, non è a dire se se ne facessero o no i commenti, e se ne ragionari ognuno dichiarasse le sue ragioni o per temere la repulsa o per isperare la concessione. Molto si favellò allora della perplessità in cui stava Carlo Alberto; si disse di un giuramento da lui fatto a Carlo Felice di non mutare gli ordini della monarchia e d'essere stato dal confessore prosciolto da quel giuramento per la considerazione

del ben pubblico. Coloro poi che affermano le libertà costituzionali essere state un pensiero antico di lui negano queste perplessità. Il certo è che il popolo dava qualche segno d'impazienza allorchè saputa la convocazione del consiglio, vedeva non sollecite le deliberazioni. Ma a togliere qualunque incertezza, il giorno 8 di febbraio comparve un bando reale in cui si diceva: « In mezzo alle mutazioni seguite in Italia non dubitiamo di dare
 « ai nostri sudditi la prova la più solenne che per Noi si possa, della fede
 « che conserviamo nella loro devozione e nel loro senno. Preparate nella
 « calma, si maturano nei nostri consigli le pubbliche istituzioni che saranno
 « il complemento delle riforme da Noi fatte. Ma fin da ora ci è grato il
 « dichiarare che col parere de' nostri ministri e de' principali consiglieri
 « della nostra Corona, abbiamo determinato di adottare le seguenti basi di
 « uno Statuto fondamentale per istabilire nei nostri stati un compiuto sistema
 « di governo rappresentativo. La religione cattolica apostolica romana è la
 « sola religione dello Stato: gli altri culti ora esistenti sono tollerati con-
 « formemente alle leggi. La persona del Re è sacra ed inviolabile: i suoi
 « ministri sono responsabili. Al Re solo appartiene il potere esecutivo. Il
 « potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Re e da due Camere.
 « La prima sarà composta di membri nominati a vita dal Re, la seconda
 « sarà elettiva sulla base del censo da determinarsi. La proposizione delle
 « leggi apparterrà al Re ed a ciascuna delle Camere. La stampa sarà libera,
 « ma soggetta a leggi repressive. Ci riserviamo di stabilire una milizia comu-
 « nale, composta di persone che paghino un censo da fissare. » Da ciò
 giubbilo grandissimo nello stato e nuovi festeggiamenti per le città italiane. Il corpo dei decurioni torinesi si radunò di nuovo per decretare ringraziamenti al re; ma questi dichiarò di non volerli per aver volentieri concesso quanto stimava essere per il bene del suo popolo: pregò quindi che dal tanto festeggiare si cessasse; perchè veramente in ciò non si tenne misura. Furono poi notevoli alcuni atti di Carlo Alberto. Avendo alleggerito la tassa del sale, e venendo perciò a rimanerne danneggiati gli abitanti della Sardegna che il sale compravano a piccolissimo prezzo, ne li compensò con agevolar loro i commerci e con alleggerire alcuni tributi. Pubblicò quindi un decreto col quale agguagliava nel godimento dei diritti civili i Valdesi abitanti nelle valli di Pinerolo, che insieme cogli ebrei non risentivano alcuna utilità dalle franchigie costituzionali, e promise che in breve avrebbe esteso pure agli ebrei i medesimi vantaggi.

Il principe Grimaldi, che teneva il piccolissimo Stato di Monaco, quasi ultima reliquia del feudalismo, come San Marino era l'ultima immagine delle repubbliche del Medio Evo, per l'esempio di Carlo Alberto, dovè concedere uno Statuto a' suoi sudditi da alcuni mesi irrequieti. Non era questo Statuto del tutto uguale agli altri, e il principe nel concederlo dichiarò non convenirsi al suo piccolo Stato le medesime istituzioni che eran buone per gli altri; quindi stabilì una sola assemblea di dodici deputati da scegliersi metà

dal principe e metà dal popolo, col nome di Consiglio: la proposta delle leggi doveva appartenere al principe; al Consiglio la deliberazione.

XIII.

Dopo lo Statuto piemontese venne il toscano. Ma prima di parlarne è necessario riferire alcuni fatti che lo precederono. Ho accennato come in Toscana fosse già cominciata da qualche tempo l'agitazione: vi si travagliavano le sette: ma non essendo il paese in generale acconcio alle perturbazioni, si scelse la città di Livorno come quella che meglio si presentava adatta alle commozioni: i governi anteriori non si avevano dato premura di educare quel popolo, generoso per natura, ma facile per difetto d'istruzione ad essere sedotto e aggirato e ad essere spinto a tumulti colle apparenze del bene. Quivi i liberali erano divisi in due partiti capitanati, uno dal Bartolommei, l'altro da F. D. Guerrazzi: a quest'ultimo aderivano i più esaltati, e a lui facevano capo i mazziniani, quantunque egli non concordasse nelle massime del Mazzini. Sui primi giorni del gennaio 1848 fu diffuso per Livorno un cartello, nel quale con accese parole si dichiarava la patria in pericolo per le minacce d'austriaca invasione: per salvarla essere necessario che si chiamassero uomini non paurosi di morire a reggere, repugnanti o volenti, il timone dello Stato; d'accordo col principe si apparecchiassero commissioni in seduta permanente; si mandassero persone a provvedere armi colla celerità del lampo; si fabbricassero intanto trecentomila picche; si fondessero le campane delle chiese per farne cannoni. Dopo questo la sera del 6 un numero di popolani si diede a gridare armi attorno al palazzo del governatore. Reggeva allora la città il generale Sproni, avendo per assessore Celso Mazucchi: il primo d'animo debole e di poca mente; di lucido intelletto il secondo, ma non capace di affrontare risolutamente le politiche procelle. Gli schiamazzi e le minacce del popolo adunato misero in turbamento gli animi de' governanti; i quali non sapendo in quale altro modo scongiurare la tempesta, furono consigliati a chiamare il Guerrazzi, reputato il solo atto a quietare quelle grida e a sciogliere l'assembramento. Venne infatti il Guerrazzi e con poche parole ridusse in calma gli agitatori, essendosi promesso che a contentargli nel desiderio delle armi sarebbero provveduto. Avvisato il governo centrale del tumulto, fu stabilito che il marchese Cosimo Ridolfi ministro per le cose interne si recherebbe a Livorno con le poche milizie di cui poteva disporre il governo. Infatti il Ridolfi, dopo essersi fermato poche ore in Pisa, andò a Livorno preceduto da un editto in parte aspro in parte amorevole. Fra' primi provvedimenti a lui suggeriti e a cui s'appigliò fu quello di mettere le mani addosso a coloro che si reputavano autori del tumulto, onde furono presi e carcerati il Guerrazzi ed alcuni altri. Se veramente il Guerrazzi fosse in colpa non è ben certo: fu creduto, come fu creduto che egli scrivesse il car-

tello che aveva concitato gli animi. Testimoni non immeritevoli di fede accertano che il Ridolfi non andasse di buone gambe a comandare l'arresto del Guerrazzi, e che piuttosto si mostrassero zelanti alcuni che togliendolo di mezzo argomentavano di levare la causa dell'agitazione livornese. Fu tosto il Guerrazzi condotto nella fortezza di Portoferraio: e parve cosa gravissima che vi si facesse accompagnare incatenato come un malfattore. Per vero fu troppo spinta la severità, dandosi pretesto ai partigiani di lui per gridare contro il governo, e commovendo il pensiero che si traesse incatenato un uomo che si riteneva come uno de' più prestanti ingegni d'Italia. I diari della parte che si chiamava moderata non tennero misura nel declamare contro i fatti livornesi e contro il Guerrazzi, ottenendo l'effetto contrario e quello che si proponevano; perciocchè in un tempo, in cui si mostrava la necessità della concordia, bisognava adoperare parole atte a conciliare piuttosto che ad inasprire. La prigionia fu pure un errore politico, perchè l'idea delle sofferenze destava una certa compassione nella gente e nell'animo di lui aumentava il dispetto che già covava per trovarsi del tutto allontanato dallo ingerimento e dal consiglio per le faccende dello Stato, alle quali per la coscienza del proprio ingegno e per l'ambizione di primeggiare si sentiva inclinato. Dopo due mesi fu restituito in libertà per decreto del principe che dichiarava « gli atti a lui obbieltati ridursi a una preordinazione per ispingere possibilmente verso una meta, cui le sopravvenute mutazioni politiche in Italia avevano permesso di pervenire senza pericolo del popolo » aggiungendo che « la legalità di quegli atti era sparita dopo che lo Statuto ne aveva assicurato il conseguimento con letizia comune del governo e dei governati. » Il quale atto fu giudicato come una certa confessione di debolezza nel governo. Cessato il tumulto livornese del gennaio, non cessò l'agitazione. Il comune di Firenze e poi gli altri Comuni della Toscana protestarono contro il fatto di Livorno, dichiarandosi beneaffetti e devoti al principe.

XIV.

I rettori toscani, anche prima degli ultimi avvenimenti di Napoli, si accorgevano che nel paese non si rimaneva più contenti delle riforme fino allora operate; e che gli uomini più illuminati parlavano già della necessità di apparecchiare lo Stato alle istituzioni rappresentative. Perciò nel 31 di gennaio il granduca annunziava: « Con le prime franchigie già concesse « alla stampa, con la creazione della Consulta di Stato, con la convocazione « della Conferenza incaricata di studiare e proporre quelle riforme delle « quali la legislazione municipale può essere suscettibile, ci facemmo un « grato dovere d'inoltare i Toscani nella via di quel progresso civile, nella « quale già gli avi nostri li avevano felicemente incamminati, proponendoci « il nobile e giusto fine di dotare gradatamente il paese di istituzioni, che

« per il loro carattere eminentemente patrio e nazionale contribuir potessero
« alla causa generale dell'unione e dell'indipendenza italiana. Fedeli a
« questo concetto, risoluti ognor più fermamente di raggiungere lo scopo che
« ci siamo prefissi, e di pervenirvi in quel modo per cui nella sincera ed
« intima concordia fra principe e sudditi, quel bene massimo si consegue
« senza disordini e senza perturbazioni, siamo venuti nella determinazione
« di ordinare che siaci presentato un progetto di riforma dell'attuale legge
« sulla stampa, ed un altro progetto di riforma dell'istituzione della
« Consulta di Stato, coordinato quest'ultimo ed armonizzante con quelle
« innovazioni che saranno per introdursi nel sistema municipale, onde
« giunger così a perfezionare al più presto quell'opera che deve assicurare
« la prosperità del paese. E sembrandoci che lavori di tanta importanza
« meglio possano prepararsi coll'accurato studio di pochi che in collegi
« troppo numerosi, abbiamo della compilazione dei medesimi incaricato
« Niccolò Lami, Gino Capponi, Leonida Landucci, Pietro Capei, Leopoldo
« Galeotti. Toscani! La manifestazione unanime e spontanea dei sentimenti
« dei vostri Municipi, quando altra volta era il cuor nostro contristato
« dai disordini livornesi, formò la nostra consolazione e la nostra forza. La
« nostra fiducia in voi fu da quel momento raddoppiata, e niente potrà farla
« vacillare. Stringiamo ancor più, se è possibile, quella fiducia tra noi, e
« valga ad un tempo a condurci a completare tranquillamente le nostre
« riforme e ad escludere quelle tumultuarie manifestazioni, che compro-
« mettendo la quiete del paese, oltre all'indebolirci, darebbero occasione al
« disordine, e farebbero forse precipitare i destini della patria comune. »

Gli uomini scelti a questo ufficio avevano reputazione di esperienza nelle cose dell'amministrazione degli Stati, sebbene alcuno di loro non godesse del pari la stima di studioso di liberi ordini, di che il tempo posteriore diede la ragione. Il nome però di Gino Capponi era una guarentigia sicura al paese, perciocchè i suoi sentimenti e il suo amore del bene erano universalmente conosciuti. Postisi all'opera, furono concordi, rispetto alla stampa, nel sostituire la legge repressiva alla preventiva. Discutendo poi sul modo di dare allo Stato una rappresentanza, argomentavano che non si dovesse allora mutare la natura del principato, ma porre intorno ad esso istituzioni liberali: non credevano nè opportuno nè prudente entrare risolutamente negli ordini costituzionali. Avevano quindi immaginato una rappresentanza nazionale formata di un senato e di un consiglio generale: i senatori non dovevano essere più di sessanta nè meno di ventiquattro, nominati dal principe in certe categorie: i deputati al Consiglio generale dovevano essere sessantotto eletti da coloro che avrebbero diritto di eligibilità nei consigli municipali, secondo le norme stabilite per la nuova legge che si apparecchiava pei municipi: la rappresentanza doveva essere convocata ogni anno: le sessioni non durare più di due mesi e pubbliche le adunanze. Le attribuzioni di lei dovevano essere deliberative sui bilanci dello Stato e

sulle leggi e regolamenti economici, consultive nelle altre cose. Avevano poi ideato un terzo collegio, composto di dodici persone, scelte metà dal principe e metà dal Consiglio generale, che nell'intervallo delle sessioni della Rappresentanza doveva adempire agli uffici di Consulta di Stato, prendere notizia di tutti gli atti emanati dal governo, mentre il parlamento era chiuso; studiare i lavori che i ministri intendevano presentare al parlamento, esercitare in una parola come un continuo sindacato agli atti del ministero. (1)

Il lavoro della Commissione era già terminato e fu presentato ai ministri, quando oramai le nuove condizioni d'Italia lo rendevano insufficiente ai desideri universali. In Livorno, alla notizia della costituzione di Napoli, si era fatto schiamazzo. A Firenze e per tutta Toscana erano state festeggiate le costituzioni napolitana e piemontese: i diari palesemente chiedevano che il governo entrasse risolutamente anch'esso nel sistema rappresentativo: l'agitazione cresceva ogni giorno: persistere oramai nell'idea della Commissione non sarebbe stata prudenza. Per vero, se il paese fosse stato in tranquillità, sembra che ad esso avrebbe più giovato la istituzione proposta come un apparecchio graduale a forme più libere: se il tempo lo avesse consentito, sarebbe stato di maggior decoro ricavare delle proprie condizioni, e dalle proprie tradizioni una forma di reggimento, piuttosto che dovere scimmiettare, come si fece in tutti gli Stati italiani, le forme straniere. E la costituzione toscana fu compilata dalla medesima Commissione, per volontà espressa dai ministri e dal Granduca, sulle norme di quella francese del 1830. I Commissari vi ripugnavano; ma non era da frapporte indugio. Il granduca annunziava l'11 di febbraio la sua disposizione d'animo con questo editto: « Col nostro motuproprio del 31 gennaio decorso intendemmo di « dotare il paese alle nostre cure affidato di una Rappresentanza nazionale « che mentre corrispondesse ai pubblici desideri ed ai bisogni dei tempi, « conservasse alla toscana famiglia quel principio politico-amministrativo, al « quale essa va debitrice della sua floridezza e le desse quelle garanzie « che possono assicurarle un felice avvenire. Questo pensiero era già corso « alla mente dell'avo nostro immortale. I tempi e gli avvenimenti non « permisero finora che si riducesse ad effetto; ma Noi siamo lieti di ricor- « dare al nostro popolo questa nostra gloria civile, e ad un tempo ci è « ben grato di trovarci al momento di dotare la nostra patria di quella « rappresentanza nazionale, alla quale miravano già i nostri studi ed ogni « provvedimento anteriore. Toscani! La vostra fiducia in Me non sarà « certo per ismentirsi in questo momento solenne, mentre sento crescer « per voi l'amor mio. Non vi lasciate sedurre da suggestioni impazienti, « ed aspettate tranquilli ancor pochi giorni, affinché si compiano i progetti « che debbono assicurare i vostri distinti. Io voglio darvi quelle franchigie,

(1) Zoni, Storia civile della Toscana, lib. XII, cap. III.

« per le quali già siete pienamente maturi e che meritaste colla saviezza
« della vostra condotta. Voi datemi la gloria d'esser qui l'autore d'una
« grande istituzione essenzialmente toscana e ad un tempo accomodata ai
« generali interessi d'Italia. »

Ma queste dolci parole che debbono esser tenute in memoria per riscon-
trarle con altre pronunziate alcuni anni dopo non ebbero efficacia di calmare la
impazienza; nè trattennero il municipio fiorentino, del quale era gonfaloniere
il barone Bettino Ricasoli, da presentare al governo la petizione perchè si
sollecitasse la concessione dello Statuto. I Commissari doverono affrettare il
lavoro. Alcuni fanno rimprovero agl'Italiani d'allora perchè a cagione della
loro impazienza non si poterono bene e maturamente studiare gli ordini me-
glio convenienti: il rimprovero apparisce giusto: ma d'altra parte è da
considerarsi che non tutti avevano ragione di confidare interamente nelle
azioni dei sovrani; pensavano non doversi lasciar fuggire la occasione,
passata la quale, temevano che da essi non sarebbesi potuto conseguire
quanto allora la necessità imponeva.

Il 17 di febbrajo il popolo tutto di Toscana esultava pubblicandosi quello
Statuto che doveva essere fondamentale per lo Stato: in quel giorno la
campana di Palazzo Vecchio, dopo avere per tre secoli annunziato le feste
dei principi e richiamato soltanto memorie di servitù, tornava di nuovo ad
annunziare al popolo la libertà. Vogliamo riferire per intero il proemio
dello Statuto, perchè anche questo serva di documento e di riscontro ad
altri proemi di altre leggi che il progresso di questa storia ci farà registrare.

« Dal giorno in cui piacque alla Divina Provvidenza che noi fossimo chia-
« mati a governare uno Stato distinto per tanta civiltà e illustrato da tante
« glorie, la concordia non mai smentita e la fiducia che in Noi posero i
« nostri amatissimi popoli formarono sempre la gioia del nostro cuore e la
« felicità della comune patria.

« Intesi Noi a promuovere ogni prosperità dello Stato per via di quelle
« riforme economiche e civili alle quali attendemmo con zelo indefesso per
« tutto il corso del governo nostro, il cielo benèdisse le nostre cure in tal
« modo che ne fosse dato di giungere a questo per Noi faustissimo giorno,
« senza che alcuna perturbazione togliendo la possibilità di operare il bene
« pubblico rendesse necessario il ricorrere alla istituzione di nuove forme
« politiche.

« Alle quali ora muove l'animo nostro il desiderio di adempiere con
« ferma, costante e deliberata volontà quel proposito che fu da noi an-
« nunziato precedentemente ai nostri sudditi amatissimi e di procurare ad
« essi, ora che il tempo ne è giunto, quella maggiore ampiezza di vita
« civile e politica, alla quale è chiamata l'Italia in questa solenne inau-
« gurazione del nazionale risorgimento.

« Nè tale pensiero sorge nuovo nel petto nostro, siccome non fu ignoto
« a quello del padre nostro e dell'avo, dei quali il governo ebbe gloria

« dal procedere sempre coi tempi o antivenirli: nè le istituzioni novelle che
 « a Noi piace il concedere tali sono che non si conformino alle abitudini di
 « tutta la vita nostra o alle tradizioni della Toscana, cultrice antica d'ogni
 « sapere .

« Il compiuto sistema di governo rappresentativo che Noi veniamo in
 « questo giorno a fondare è prova della fiducia da Noi posta nel senno e
 « nella oramai compiuta maturità dei popoli nostri a dividere con Noi il
 « peso dei doveri, dei quali possiamo con intera sicurezza confidare che
 « sia tanto vivo il sentimento nel cuore dei nostri popoli, quanto è, e fu
 « sempre nella coscienza del loro principe e padre .

« Questo preghiamo da Dio, rafforzando la preghiera nostra di quella
 « benedizione che il Pontefice della Cristianità spandeva poc' anzi sull'Italia
 « tutta, e nella fiducia del nostro voto promulghiamo il seguente Statuto
 « fondamentale, col quale veniamo a dare nuova forma al governo dello
 « Stato ed a formare le sorti della diletta nostra Toscana . »

Trovo scritto che l'Austria facesse di tutto per impedire a Leopoldo II la concessione dello Statuto; e che il Metternich non aveva dubitato di dichiarare a lui « essere egli un semplice usufruttuario di un patrimonio imperiale, per il che non aveva alcuna facoltà di menomare quei diritti di piena sovranità e di giurisdizione assoluta, i quali, estinta la sua linea, dovevano ritornare intatti alla Casa imperiale ». Si aggiunge che quando la necessità incalzava, i rettori austriaci raddoppiassero ammonimenti e financo minacce d'intervento armato. (1)

XV.

Con questi esempi dinanzi il popolo romano, da cui era partito il segnale del rivolgimento italiano, non è da pensarsi che sarebbesi contentato di rimanere addietro. Già in quelli Stati era cresciuta l'agitazione: le riforme concesse dal papa non erano state sufficienti se non per accendere i desiderii senza contentarli. Le amministrazioni non erano bene ordinate: il vecchio e il nuovo mescolati generavano confusione: da una parte i conservatori delle antiche forme e i paurosi delle novità davano opera per tornare addietro; dall'altra i novatori scontenti per la lentezza: le sette si travagliavano più a Roma che altrove: in nessun luogo trovavi l'aspetto del tranquillo e riposato vivere: nelle Romagne frequenti assassinii per odio di parte. Si sperava che la nuova costituzione dei ministeri portasse ordine nel governo: si sperava nelle sollecitudini della Consulta: ma queste speranze erano nei più prudenti: ai settari premeva d'aver ragione per agitare. Nel primo giorno dell'anno 1848 una parte del popolo aveva stabilito di recarsi alla reggia per felicitare il pontefice: venne timore nei governanti che si macchinasse qual-

(1) BIANCHI, Storia della politica austriaca cit., lib. II, cap. III.

che atto di sedizione; perciò fu ordinato che le porte del Quirinale si chiudessero, e vi stessee un buon presidio d'armati. Se n'irritò la gente, e si volle che il Corsini Senatore della città andasse al pontefice per dissipare dal suo animo qualunque sospetto.

La Consulta cominciò i suoi lavori, e in principio perdè molto tempo nella discussione del Regolamento: uno de' suoi primi atti fu il voto presentato al governo, che fossero chiamati di fuori sperimentati ufficiali a ordinare le milizie; il qual voto venne in conseguenza di una petizione fon accese parole indirizzata dal Circolo popolare, con cui si mostrava la necessità per le condizioni presenti dell'Italia e per l'attitudine minacciosa dell'Austria di provvedere con armi bene ordinate alla militare difesa. Ed il governo acconsentì pregando il re di Piemonte che gli mandasse qualche ufficiale. Frattanto il pontefice affidò il ministero delle armi al principe Gabrielli romano, antico soldato, che aveva fama di severità e rettitudine: benchè si sapesse non essere di opinioni liberali, non fu sgradita la scelta perchè era il primo laico che sedeva nei consigli del papa.

XVI.

Quando giunse in Roma la notizia de' fatti di Napoli, traboccò la esultanza del popolo: il municipio iniziò il festeggiamento della Costituzione: il popolo manifestò la sua gioia come in tutte le altre occasioni con gridi, canti, luminarie. Ma la compostezza mantenuta nell'agitazione cominciava a mancare. Il cardinale Ferretti non volle più rimanere nell'ufficio di Segretario di Stato, e andò a governare la provincia di Ravenna in luogo del cardinal Bofondi chiamato al suo luogo. Il giorno dopo che questi giungeva a Roma, 8 febbraio, si levò tale tumulto quale non era stato per l'innanzi. Fu sparsa la voce che il ministero non volesse approvare gli armamenti che la Consulta proponeva: si gridò al tradimento: il popolo si aduna e impreca ai ministri: spettabili cittadini si adoperano per calmare le ire: il Senatore corre al Quirinale e torna al popolo accertandolo che il papa muterebbe i ministri: la moltitudine si scioglie ma non si calma, e si continua a esclamare contro i ministri ecclesiastici, contro i Gesuiti, e a insistere sulla necessità degli armamenti per opporsi all'invasione austriaca di cui temevasi la minaccia. Due giorni appresso il pontefice faceva sentire al popolo la sua parola di esortazione con questo proclama che merita di esser conosciuto per intero come documento importante per la storia.

« Romani! Ai desiderî vostri, ai vostri timori non è sordo il pontefice, che in ormai due anni ha da voi ricevuti tanti segni di amore e di fede. Noi non ci restiamo del continuo meditare come possano più utilmente svolgersi e perfezionarsi, salvi i nostri doveri verso la Chiesa, quelle civili istituzioni che abbiamo poste non da alcuna necessità costretti, ma persuasi dal desiderio della felicità dei nostri popoli e

« dalla stima delle loro nobili qualità. Abbiamo volti altresì i nostri pen-
« sieri al riordinamento della milizia, prima ancora che la voce pubblica
« lo richiedesse, e abbiamo cercato modo di avere di fuori ufficiali che
« venissero in aiuto a quelli che onoratamente servono il Governo pontificio.
« Per meglio allargare la sfera di quelli che possono con l'ingegno e con
« l'esperienza concorrere ai pubblici miglioramenti, avevamo pur provveduto
« ad accrescere nel Consiglio dei Ministri la parte laicale. Se la concorde
« volontà dei principi da cui l'Italia riconosce le nuove riforme è una si-
« curezza della conservazione di questi beni con tanto plauso e con tanta
« gratitudine accolti, noi la coltiviamo, serbando e confermando con essi
« le più amichevoli relazioni. Nessuna cosa insomma che giovar possa alla
« tranquillità ed alla dignità dello Stato, sarà mai negletta, o Romani, e
« sudditi pontificii, dal vostro padre e sovrano, che della sua sollecitudine
« per voi vi ha date le prove più certe, ed è pronto a darvene ancora.
« se sarà fatto degno di ottenere da Dio che infonda nei cuori vostri e
« degli Italiani tutti lo spirito pacifico della sua sapienza, ma è pronto
« altresì a resistere colla virtù delle già date istituzioni agl'impeti disordi-
« nati, come sarebbe pronto a resistere a domande non conformi ai doveri
« suoi ed alla felicità vostra. Ascoltate dunque la voce paterna, che vi as-
« sicura; e non vi commova questo grido che esce da ignote bocche ad
« agitare i popoli d'Italia con lo spavento di una guerra straniera aiutata
« e preparata da interne congiure o da malevola inerzia dei governanti.
« Questo sì è inganno, spingervi col terrore a cercare la pubblica salvezza
« nel disordine; confondere col tumulto i consigli di chi vi governa; e con
« la confusione apparecchiare pretesti ad una guerra che con nessun altro
« motivo si potrebbe rompere contro di noi. Quàl pericolo infatti può
« sovrastare all'Italia finchè un vincolo di gratitudine e di fiducia, non
« corrotto da veruna violenza, congiunga insieme le forze dei popoli con
« la sapienza dei principi, con la santità del diritto! Ma Noi massimamente,
« Noi capo e pontefice supremo della santissima Cattolica Religione, forsechè
« non avremmo a nostra difesa, quando fossimo ingiustamente assaliti,
« innumerevoli figliuoli che sosterebbero, come la casa del padre, il
« centro della Cattolica Unità? Gran dono del cielo è questo, fra tanti doni
« con cui ha prediletto l'Italia, che tre milioni appena di sudditi nostri
« abbiano dugento milioni di fratelli d'ogni nazione e d'ogni lingua. Questa
« fu in altri tempi, e nello scompiglio di tutto il mondo romano, la salute
« di Roma; per questo non fu mai intera la rovina dell'Italia: questa sarà
« sempre la sua tutela, finchè nel suo centro starà questa Apostolica Sede.
« Oh! perciò benedite, gran Dio, l'Italia, e conservatele sempre questo
« dono preziosissimo di tutti, la Fede! Beneditela con la benedizione che
« umilmente vi domanda, posta la fronte per terra, il vostro Vicario.
« Beneditela con la benedizione che per lei vi domandano i Santi a cui
« diede la vita, la Regina dei Santi che la protegge, gli Apostoli di cui

« serba le gloriose reliquie , il Vostro Figlio Umanato , che in questa Roma
« mandò a risiedere il suo rappresentante sopra la terra . »

Queste parole del pontefice furono bene accolte dai Romani : la benedizione che egli compartiva all' Italia commosse i cuori di tutti nella penisola. I Romani vollero attestare la loro soddisfazione recandosi in gran numero attorno alla reggia : vi si mescolarono quelli che desideravano spinger troppo le cose, e per loro in mezzo alle grida di acclamazione a Pio IX si mescolarono alcune grida che dispiacevano al papa . Prima che la gente si adunasse attorno al Quirinale , Pio IX che ne aveva avuto sentore chiamò intorno a sè i capi della Guardia Civica e del presidio , ammonendogli che egli non poteva soddisfare a tutte le domande che si facevano , e che piuttosto che subire l' altrui violenza , sarebbesi allontanato da Roma . Quando poi la folla fu giunta presso al palazzo , egli si affacciò al balcone , e fattosi universale silenzio , parlò in questa forma : « Prima di fare scendere la benedizione su « di voi , su tutto lo Stato e , lo dirò pure , su tutta l' Italia , debbo dirvi « che siate concordi ed i vostri animi siano uniti . Siate fedeli al Pontefice . « Non facciate domande contrarie alla Religione ed alla Chiesa . E perciò « alcune voci , certe grida che non sono del popolo ma di poehl , io non « posso , non debbo e non voglio ammetterle . Prego adunque Iddio di « benedirvi con la condizione espressa di essere fedeli al Pontefice ed alla « Chiesa . Con queste premesse io vi benedico con tutta la espansione « dell' anima mia . Ricordatevi di esser fedeli a Dio e alla Santa Sede . » La moltitudine , dopo ciò , si disciolse tranquillamente . Sulle domande e sulle grida indiscrete a cui accennava Pio IX si discorre diversamente : alcuni credono che intendesse dei desiderî di una Costituzione , altri dell' animaversione che si manifestava contro i Gesuiti .

XVII.

Frattanto si procurò di condiscendere in qualche parte alle brame manifestate intorno agli armamenti . Fu ordinato che si compiessero le liste della Guardia Civica nella parte rimasta incompleta della Riserva : si concentrassero le milizie in determinati punti , e si aprisse un volontario arruolamento . Il comando supremo della soldatesca fu affidato al piemontese Giovanni Durando , che da qualche tempo era in Roma ; ed altri comandi subalterni furono dati ad alcuni ufficiali venuti di fuori . Il papa mutò anche i ministri , introducendo nella direzione suprema di alcune amministrazioni i laici ; onde il conte Giuseppe Pasolini fu ministro del Commercio ; ai lavori pubblici fu chiamato l' avvocato Francesco Sturbinetti ; alla Polizia Michele Gaetani principe di Teano ; all' interno monsignore Francesco Pentini con tre consiglieri coadiuvanti che furono monsignor della Porta , don Vincenzo Colonna e il principe Cosimo Conti . Alla parte savia eran questi uomini graditi per la rettitudine dell' animo e per la qualità delle opinioni . Nominò poi una com-

missione, composta di cardinali e di prelati, la quale studiasse il modo di sviluppare e meglio ordinare le istituzioni già date e di proporre quei sistemi di governo che fossero compatibili con l'autorità del pontefice e coi bisogni attuali: intendendo con ciò di rispondere o di prevenire le domande che si facevano di una Costituzione, di cui per l'esempio degli Stati vicini cominciava a manifestarsi la voglia sì nella Capitale che nelle città principali dello Stato. La Commissione attendeva a' suoi lavori, ed il governo per acquietare le impazienze ne faceva avvertito il pubblico per mezzo del suo diario.

XVIII.

Ma in questo tempo la impazienza divenne irrequietezza per gli avvenimenti di Francia, dove, come or ora racconterò, erasi costituita la Repubblica sulle rovine del trono di Luigi Filippo. La necessità impone ai governi quelle risoluzioni che dovrebbe consigliare la prudenza e l'antiveggenza; imperocchè le signorie non possono rafferinarsi con sicurezza se non quando spontaneamente discendono al genio dei tempi. Allora Pio IX diede anche maggior parte ai laici nel ministero mutandolo, ai primi giorni di marzo, in questo modo: presidente del consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri il cardinale Giacomo Antonelli; ministro dell'interno Gaetano Recchi; di grazia e giustizia l'avvocato Francesco Sturbinetti; delle Finanze monsignor Morichini; dei lavori pubblici Marco Minghetti; del commercio il conte Pasolini; dell'armi il principe Aldobrandini; dell'istruzione il cardinale Mezzofanti; della polizia il dottor Giuseppe Galletti: alcuni laici sostituiti o sotto segretari di qualche ministero. I nuovi ministri, prima d'accettare l'incarico, domandarono notizie della Costituzione che erano chiamati a porre in atto; ma ebbero risposta che la deliberazione di ciò spettava al sacro Collegio principalmente. Già la magistratura municipale di Roma, mossa dall'impeto degli avvenimenti che succedevansi e sapendo come altre magistrature di altre città apparecchiavano petizioni al pontefice per la Costituzione, sollecitò la deliberazione di un indirizzo a questo fine; e recatolo a Pio IX s'ebbe l'assicurazione che i comuni desideri sarebbero contentati. Raccontano che Pio IX chiese il consiglio di Pellegrino Rossi e che anzi gli diè incarico di scrivergli una proposta di costituzione; il Rossi dapprima si scusò vedendo le gravi difficoltà, ma avendo ceduto alle istanze fece tal disegno quale poteva aspettarsi da lui che delle cose di governo era intendentissimo: ma l'opera sua non piacque, e il lavoro fu compiuto dal collegio dei cardinali. (1) Nel tempo che corse fra le costituzioni degli altri Stati e la pontificia si visse in dubitazione circa le intenzioni della Curia romana e del Sacro Collegio: ma a' 14 di marzo le dubitazioni cessarono, quando dopo i concistori tenutisi

(1) FARINI, op. cit.; RANALLI, st. cit.

dai cardinali, fu pubblicato lo Statuto del quale stimo utile far conoscere il proemio:

« Pius PP. IX. Nelle istituzioni di cui finora dotammo i nostri sudditi, fu nostra intenzione di riprodurre alcune istituzioni antiche, le quali furono lungamente lo specchio della sapienza degli augusti nostri predecessori, e poi col volger dei tempi volevansi adattare alle mutate condizioni, per rappresentare quel maestoso edificio che erano state dapprincipio.

« Per questa via procedendo, eravamo venuti a stabilire una rappresentanza consultiva di tutte le provincie, la quale dovesse aiutare il nostro governo nei lavori legislativi e nell'amministrazione dello Stato; e aspettavamo che la bontà dei risultamenti avesse lodato l'esperimento che primi Noi facevamo in Italia. Ma poichè i nostri vicini hanno giudicati maturi i loro popoli a ricevere il beneficio di una Rappresentanza non meramente consultiva, ma deliberativa, Noi non vogliamo fare minore stima dei popoli nostri, nè fidar meno nella loro gratitudine, non già verso la nostra umile persona, per la quale nulla vogliamo, ma verso la Chiesa e quest'Apostolica Sede, di cui Iddio ci ha commessi gl'inviolabili e supremi diritti, e la cui presenza fu e sarà sempre a loro di tanti beni cagione.

« Ebbero in antico i nostri Comuni il privilegio di governarsi ciascuno con leggi scelte da loro medesimi sotto la sanzione sovrana. Ora non consentono certamente le condizioni della nuova civiltà che si rinnovi sotto le medesime forme un ordinamento pel quale la differenza delle leggi e delle consuetudini separava sovente l'un Comune dal consorzio dell'altro. Ma Noi intendiamo di affidare queste prerogative a due Consigli di probi e prudenti cittadini, nell'uno da Noi nominati, nell'altro deputati da ogni parte dello Stato mediante una forma di elezioni opportunamente stabilita; i quali e rappresentano gl'interessi particolari di ciascun luogo dei nostri domini, e saviamente li contemperino con quell'altro interesse grandissimo di ogni Comune e di ogni Provincia, che è l'interesse generale dello Stato.

« Siccome poi nel nostro sacro principato non può essere disgiunto dall'interesse temporale della interna prosperità l'altro più grave della politica indipendenza del Capo della Chiesa, pel quale stette altresì l'indipendenza di questa parte d'Italia; così non solamente riserbiamo a Noi e ai successori nostri la suprema sanzione e la promulgazione di tutte le leggi che saranno dai predetti Consigli deliberate, e il pieno esercizio dell'autorità sovrana nelle parti di cui col presente atto non è disposto; ma intendiamo altresì di mantenere intera l'autorità nostra nelle cose che sono naturalmente congiunte con la religione e la morale cattolica. E ciò dobbiamo per sicurezza a tutta la Cristianità, che nello Stato della Chiesa in questa nuova forma costituito nessuna diminuzione patiscano la libertà e i diritti della Chiesa medesima e della Santa Sede, nè veruno esempio sia mai per violare la santità di questa Religione, che Noi abbiamo obbligo e missione

« di predicare a tutto l'universo come unico simbolo di alleanza di Dio con
« gli uomini, come unico pegno di quella benedizione celeste per cui vivono
« gli Stati e fioriscono le nazioni. »

In questo modo quattro Stati italiani avevano mutato la forma delle loro istituzioni: dalle apparenze avrebbero potuto fare giudizio che la patria nostra avrebbe avuto modo di tornare alla sua grandezza. Ma fu quello il guizzo di una luce che doveva presto estinguersi, forse per decreto della Provvidenza e per maggior beneficio della patria nostra che da quelli esperimenti dovesse prender norma.

Nel tempo che la massima parte dei popoli italici godeva del beneficio delle libertà, nelle provincie soggette all'Austria e ai due principotti di Parma e di Modena si gemeva e si fremeva coll'ansia di giorni migliori; ma per maggior danno ferveva una lotta fra quei popoli che avevano iniziato gli ordini costituzionali, cioè fa Napoli e Sicilia, di cui conviene ripigliare il racconto, prima di procedere innanzi a mostrare il grande effetto che siffatti mutamenti produssero.

XIX.

Già l'isola tutta di Sicilia si era sottratta alla signoria dei Borboni: le regie milizie cacciate da tutte le città per impeti popolari aiutati dai Palermitani: i Comuni mandavano da ogni parte ai rettori di Palermo i loro voti di adesione al movimento; ed in ciò vedevasi la grande differenza fra questi fatti e quelli del 1821 quando alcune città tennero piuttosto le parti di Napoli che di Palermo. Allora fu stabilito che si costituisse un governo che temporaneamente reggesse l'isola fino a che un generale parlamento non avesse riformato conformemente ai tempi la costituzione del 1842: furono perciò creati quattro magistrati che tenessero le principali amministrazioni, e si scelsero il principe di Pantelleria a presiedere agli affari della guerra e della marina; il marchese di Torrearsa per la tesoreria; Pasquale Calvi per la giustizia, il culto e la sicurezza interna; il principe di Scordia per gli studi, le comunità e il commercio: presidente generale del governo rimase il venerando Ruggiero Settimo. Erano a tal punto le cose quando giunse la notizia della Costituzione napolitana: primi a riceverla furono i Messinesi che non vollero fosse pubblicata aspettando le decisioni di Palermo. Quivi era unanime la volontà di non accettarla: il Comitato adunatosi a ciò fece deliberazione unanime: « avere i Siciliani dichiarato di non deporre le armi e di non sospendere la guerra finchè il Parlamento generale non avesse riformata la costituzione siciliana; notificare soltanto esser voto generale di congiungersi coi Napolitani mediante leggi approvate dal Parlamento, e così formare insieme come due anelli della confederazione italiana. » Il popolo esultò per questa deliberazione e si accese di maggiore ardore per il compimento de' suoi desideri. Allora appunto si arrese il presidio napolitano del castello

di Palermo validamente oppugnato colla direzione del prode capitano Giacomo Longo: il quale pochi giorni dopo difesse pure la oppugnazione della città della di Messina, e fu quasi sul punto di prenderla; se non che il re di Napoli mutandovi il comandante provvide meglio alla difesa.

Compiuta colla resa del castello di Palermo la siciliana rivoluzione, se ne resero solenni grazie a Dio: il cardinale arcivescovo benedisse le bandiere: il sacerdote Gregorio Ugdulena colle parole ispirategli dalla religione di Dio e della patria commosse il popolo: la città di Palermo non pareva più quella di pochi giorni innanzi. I rettori si adoperarono perchè rimanessero meno che fosse possibile le vestigia della rivoluzione, ed ordinarono: che la giustizia fosse temporaneamente esercitata da' tribunali criminali e da' giudici de' comuni; e nelle città di più distretti da' giudici di quartiere e finalmente da' supplenti comunali: fino a che non fosse costituita la nuova potestà legislativa, dovessero rimanere in vigore le leggi e i regolamenti vecchi, tranne le leggi fatte per soffocare ogni generoso sentimento; le decisioni, sentenze e gli atti de' tribunali dovessero avere la semplice intitolazione *« in nome della legge »*; si dovessero stabilire luoghi più acconci alla custodia dei delinquenti; riconinchiassero regolarmente le riscossioni delle pubbliche entrate. Furono fatte altre provvisioni per ottenere che i commerci e i traffichi riprendessero il loro corso, e al popolo minuto non mancasse lavoro. Forse più del giusto si magnificarono le condizioni nuove dell' isola in quei giorni; imperocchè dai giornali palermitani si diceva, e ripetevasi da tutti i fogli italiani, godersi in Sicilia maggior quiete che nel passato; scemati i delitti ordinari, le risse, gli omicidi, i furti tanto per l'addietro frequenti; tornata la sicurezza nei luoghi prima infestati dai malandrini, senza bisogno delle corriere di genti d'arme; potersi camminare nelle parti innanzi pericolose senza alcun timore per non trovarvisi se non che pastori fregiati il petto de' tre colori e che facevano risonare le native valli de' canti nazionali e degl'inni a Pio IX, al cui nome si benediceva come all'iniziatore di quel movimento del quale la liberazione della Sicilia era un effetto.

XX.

I rettori napolitani non disperarono di venire a un accomodamento colla Sicilia, e intavolarono per ciò i negoziati, de' quali è prezzo dell'opera raccontare alcuni particolari. Fin dal 26 di febbrajo il re Ferdinando fece interrogare per mezzo del siciliano principe di Petruella lord Napier ambasciatore inglese a Napoli se il governo britannico avrebbe voluto interporvi per comporre la discordia fra le due parti del suo regno. Ma l'ambasciatore aveva risposto non vederne la possibilità se non a patto che alla Sicilia fosse restituita la costituzione del 1812, o almeno non vi fosse introdotta una forma di reggimento rappresentativo. Nel medesimo tempo il Comitato Siciliano aveva scritto allo stesso Napier, dimandare i Siciliani l'interposi-

zione d'un rappresentante della nazione britannica, sperando che l'opera di quella nazione che erasi fatta protettrice della libertà dei popoli avrebbe potuto contribuire a far valere quei diritti che il popolo siciliano aveva propugnato ed era deliberato a sostenere colle armi. I nuovi ministri napoletani del 27 gennaio proseguirono l'opera de' loro antecessori; e volendo aggiungere la mediazione francese alla inglese ne pregarono l'ambasciatore conte di Montessuy. La mutazione avvenuta in Francia impedì per allora la mediazione del suo governo. Accettò solo il Napier, ponendo per condizione che alla Sicilia si concedesse un parlamento separato: la quale sembrando grave ai ministri di Ferdinando, parteciparono al Napier: « il re, che religiosamente rispettava i trattati, non potere leggermente esporsi alla taccia d'aver mancato alla esecuzione dei medesimi, e in conseguenza al principio della unione de' due Stati in un sol regno, come era stabilito dal trattato di Vienna; non potere in conseguenza accettare i patti della mediazione. A questo il Napier fece osservare che i termini del trattato viennese non potevano fare ostacolo; perciocchè riguardavano semplicemente la restaurazione di Ferdinando IV sul trono di Napoli, e lui riconoscevano come re del regno delle Due Sicilie senza affermare alcuna unione assoluta e conformità di istituzioni politiche.

Si recò frattanto ne' primi di febbraio a Napoli lord Minto, che aveva dimorato a Roma, ed invitato a prender parte in questo negoziato, uniformandosi alla opinione del Napier, consigliò « di dare alla Sicilia una Costituzione separata, che avesse l'aspetto di una riforma di quella del 1812 e non di una costituzione nuova conceduta dal Re, nel quale caso non sarebbe accettabile dai Siciliani. » Parve a lui che i suoi consigli fossero accettati, e fu sollecito di mandare l'avviso a Palermo. Pubblicatosi in Napoli lo Statuto, ed avendo avuto il Minto soddisfacenti spiegazioni sull'articolo di esso, in cui era accennato che pei domini al di là del Foro potevano esser modificate alcune parti, per mezzo del console inglese residente a Palermo, mandò un esemplare dello statuto con queste avvertenze: « un parlamento separato verrebbe stabilito in Sicilia; esservi tutte le disposizioni a consultare i desiderî del paese sopra alcuni punti attenenti alla organica costituzione delle due Camere: aver ricevuto ripetute assicurazioni, che si sarebbe posto mente agli antichi diritti della Sicilia ed alla costituzione del 1812: il Comitato generale avendo espresso il desiderio della sua mediazione, e avendo il Re dal canto suo manifestato il medesimo desiderio, esser pronto ad assumere questo ufficio, quando il Comitato fosse d'accordo che su quelle basi potesse effettuarsi l'accomodamento: in tal caso disporsi a recarsi a Palermo. » Nel Comitato si fece discussione su ciò: i più temperanti erano disposti a dare una moderata risposta: ma i più accesi vi si opposero, e dopo lunga discussione fu deciso di rispondere: « Il voto generale di tutta l'isola essere che il generale parlamento adunato in Palermo accomodi ai tempi la costituzione che riformata sotto la influenza della Gran Bretagna

nel 1812 i Siciliani non avevano mai cessato di possedere in diritto: le assicurazioni di lord Minto certificare che il re era pronto a riconoscere gli antichi diritti della Sicilia e la sua costituzione del 1812: essere idea manifestata dall' universale che a questa costituzione si facciano le riforme per adattarla ai tempi: e se le riforme, alle quali accenna il rappresentante del governo inglese, conducano a tale scopo, certamente la mediazione di lord Minto essere accolta da tutti col massimo piacere. »

Lord Minto ebbe poi dai ministri napolitani questa comunicazione in cui contenevansi le istruzioni per trattare coi Siciliani: « Potesse annunziare che il re consentiva a concedere pe' suoi domini al di là del Faro un separato parlamento, composto di due camere, una di deputati, l'altra di pari a vita, co' medesimi e identici poteri che si trovano attribuiti nella Costituzione al Parlamento de' suoi domini al di qua del Faro. Nella composizione della Camera de' Pari si avrebbe riguardo ai desiderî e alle tradizioni dei Siciliani, per cui il sovrano non dissentiva di nominare pari a vita quelli che si trovassero già pari destinati negli antichi parlamenti, e seguendo per gli altri le norme stabilite nella Costituzione. Oltre al separato parlamento vi sarebbe nei domini al di là del Faro un ministero ed un consiglio di Stato, composto tutto di cittadini siciliani: ai soli cittadini siciliani sarebbero ivi del pari conferiti gl'impieghi civili, i benefizi ecclesiastici ed i gradi della Guardia Nazionale: in que' rami di pubblico servizio ch'erano comuni ad entrambe le parti de' reali domini, un dovuto numero di cittadini siciliani sarebbe impiegato in proporzione della popolazione di Sicilia, comparata a quella di Napoli, dovendo sempre la Sicilia fornire il suo contingente per le forze di terra e di mare colle medesime propozioni: nei domini al di là del Faro fosse tra le prerogative della Corona il destinare un luogotenente di libera scelta del re, fosse in persona di un principe del sangue o di altro illustre e benemerito personaggio del reame; come il disporre della forza pubblica nel modo che stimerà più conducente a sostenere l' indipendenza e l' integrità del territorio: per gl' interessi comuni saranno tratte dai due parlamenti commissioni special, composte di due terzi di Napolitani e di un terzo di Siciliani. »

Queste cose partecipò il Minto al Comitato siciliano. Sorse un dissenso in ciò che riguardava le milizie. Il Comitato mostrò essere in mente dei Siciliani che nell' isola non dovessero essere altre milizie che composte di Siciliani, e che erano fermi nel volere la costituzione del 1812. I ministri napolitani capirono che le pretensioni dei Siciliani erano troppo gravi e da loro non accettabili: però verso la fine di febbrajo esposero al re lo stato della controversia siciliana e toccando della esigenza che in Sicilia non potessero mandarsi milizie napolitane, terminavano il loro memoriale con queste parole: « La nostra coscienza, si solleva innanzi a questo concepimento; nè, aderendo alla pretensione, possiamo noi lasciar gravitare sul nostro capo una sì tremenda responsabilità. Essendoci d' altro canto impossibile di escogitare

nuovi modi per risolvere una quistione di tanta importanza, che può gravemente compromettere la pace, la sicurezza e lo stato di legale progresso, in cui si trovano tutte le parti d'Italia, noi le domandiamo la grazia in complesso di poterci ritirare tutti dalle cure dello Stato. Un altro ministero potrà suggerirle, forse, modi più acconci ed armonizzar fra loro interessi e desiderî sì diametralmente opposti e gravissimi d'inevitabili pericoli. »

Per questa domanda il re fece nel ministero queste mutazioni: al duca di Serracapriola lasciò la presidenza del Consiglio: lasciò pure ai loro posti il Bozzelli, il Dentice e il principe di Torella: chiamò alla direzione delle cose esterne il principe di Cariati, alla guerra e marina il colonnello Vincenzo degli Iberti; ai lavori pubblici Giacomo Savarese; alla pubblica istruzione Carlo Poerio; del ministero di grazia e giustizia e degli affari ecclesiastici ne fece due lasciando al primo il Bonanni e affidando il secondo ad Aurelio Saliceti che lo tenne pochi giorni a cagione delle sue idee troppo avanzate. Nel tempo che questi volgevano le loro cure alle cose di Sicilia, il Minto ammonì il re per mezzo del principe di Cariati che la rivoluzione francese, di cui giungeva allora allora la notizia poteva grandemente agitare gli spiriti, e che perciò sarebbe stato prudente affrettare il componimento della controversia. Dal che persuaso Ferdinando adunò a consiglio i ministri, alcuni spettabili Siciliani dimoranti in Napoli e lo stesso Minto. Il quale francamente consigliò sì legalizzasse tuttocì che erasi finallora operato in Sicilia: a nome del re si convocasse il Parlamento già chiamato dal Comitato; nominasse ministri quelli che attualmente tenevano il governo dell'isola. Dopo lunga discussione fu accettata la proposta; e con vari decreti il re stabilì: fosse in Sicilia un Luogotenente del re nominato o fra i principi della famiglia o fra i più qualificati cittadini dell'isola; il quale fosse assistito da un consiglio di tre ministri per gli affari ecclesiastici, di grazia e giustizia, per l'interno e per la tesoreria, e da un Segretario col grado di Direttore del ministero di Stato. Nominò luogotenente generale Ruggiero Settimo, e ministri quelli stessi che presiedevano ai consigli del generale Comitato. Disposè che in Napoli fosse un ministro per gli affari di Sicilia e designò a quest'ufficio Gaetano Scovazzo. Convocò per il 25 marzo il parlamento che provvedesse alle riforme della Costituzione del 1812: dichiarò che rimanesse ferma la integrità della monarchia.

Sperava il Minto che i Siciliani avrebbero di buon grado accettate queste condizioni, ed egli medesimo le recò a Palermo. Ma la plebe lo accolse quasi tumultuante. Il Comitato, esaminati i decreti reali, dichiarò che non erano accettabili, e dietro invito del Minto formulò le sue condizioni fra le quali erano le seguenti: « Il re avesse il titolo di re delle Due Sicilie: il suo rappresentante in Sicilia chiamato Vicerè fosse un membro della famiglia reale o un Siciliano: l'ufficio di Vicerè fosse investito irrevocabilmente di un perfetto *alter ego* con tutte le facoltà e tutti i vincoli che la costituzione del 1812 dà al Potere Esecutivo: si rispettassero gli atti e impieghi fatti o dati dal Comitato generale e dagli altri Comitati dell'isola finchè durerebbe

la loro autorità: entro due giorni le milizie regie sgombrassero le due fortezze che occupavano Messina e Siracusa; e fossero demolite quelle parti delle stesse fortezze che potrebbero nuocere alla città, a giudizio dei Comitati o, in mancanza, dei magistrati municipali: i ministri di guerra e marina, degli affari esteri e gli altri per affari di Sicilia risedessero presso il Vicerè, e fossero responsabili ai termini della Costituzione: la Sicilia non dovesse riconoscere alcun ministro degli affari Siciliani in Napoli: formandosi una lega commerciale e politica con altri Stati italiani, siccome era un desiderio d'ogni Siciliano, la Sicilia vi fosse rappresentata distintamente, al pari di ogni altro Stato, da persone nominate dal potere esecutivo che risiederebbero in Sicilia. »

Il re non poteva menar buone siffatte proposte, perciocchè miravano a formare della Sicilia uno Stato separato e distinto: inutili apparivano perciò ulteriori negoziati, essendo le parti troppo lontane dall'intendersi. Per la qual cosa Ferdinando a' 22 di marzo fece sapere al Minto che alle ultime comunicazioni non poteva farsi risposta e pubblicò questo decreto: « Visti i reali decreti relativi alla Sicilia del giorno sei del corrente mese (marzo); considerando che qualsiasi modificazione alle concessioni, contenute in que' decreti per assicurare la durevole felicità de' nostri amatissimi sudditi al di là del Faro, eccederebbe i nostri poteri e violerebbe l'unità ed integrità della Monarchia e la Costituzione da noi giurata, dichiariamo di protestare, e col presente solennemente protestiamo, contro qualunque atto che potesse aver luogo nell'isola di Sicilia, che non sia pienamente in conformità ed esecuzione degli accennati decreti, agli statuti fondamentali ed alla Costituzione della Monarchia, dichiarando da ora per sempre illegale, irrito e nullo qualunque atto in contrario. » (1) Così la decisione della controversia doveva dipendere dalla sorte delle armi e da una guerra che si accendeva fra Italiani e Italiani nel tempo medesimo che tutte le forze avrebbero dovuto adoperarsi contro lo straniero nella guerra nazionale.

XXI.

Avendo già fatto menzione del rivolgimento francese, stimo necessario dar qui un cenno quanto più è possibile brevissimo di quei fatti che in tutte le cose d'Europa e nelle italiane principalmente ebbero una grandissima efficacia. Il governo di Luigi Filippo, sorto per una rivoluzione con buoni auspici e con belle speranze per la Francia, più che appagare l'universale della nazione, scontentò: e volle appoggiarsi soltanto alla borghesia, sì che parve più governo volto a favorire una fazione che a recare beneficio e gloria all'intera nazione: si avviticchiarono al trono i così detti dottrinari, i quali procederono nel reggimento della cosa pub-

(1) COPPI, An. cit., anno 1848.

blica più secondo idee preconcelte che colle norme di saggia politica: il re parve intento a consolidarsi nel trono, dimenticando che signoreggiava quel popolo che aveva compiuto la più memoranda fra le rivoluzioni del mondo: i suoi ministri proseguirono un sistema che sembrava fondarsi più sul raggiro che sull'interesse del popolo. La nazione si vedeva avvilita perchè la voce della Francia aveva poca autorità nei consigli delle altre nazioni. A poco a poco erasi formata quella mala soddisfazione che cresce giorno per giorno e aspetta l'opportunità per manifestarsi tremenda. Molti uomini d'ingegno eminente e la piccola borghesia erano in disaccordo e nemici de' reggitori. La stampa non faceva mistero di questo disaccordo; anzi lo aumentava colle sue declamazioni contro il re e contro i ministri: erano sopra tutti operosi i democratici. Fu creduto che rimedio ai mali fosse stabilire il voto universale per la elezione dei deputati. Fino dall'anno precedente questo desiderio era stato manifestato nei banchetti provinciali. Nel febbraio dell'anno 1848 si convocò col medesimo scopo nella capitale un banchetto numerosissimo e un popolare adunamento per le vie di Parigi: ma il governo fece intendere che lo avrebbe impedito colla forza. Alle si levarono allora le mormorazioni, dicendosi esser ciò una violazione dei diritti sanciti dallo Statuto. Cinquantatré deputati, fra' quali Odillon Barrot, Garnier Pagés e Drouyn de Lhuys, accusarono dinanzi all'Assemblea il ministero d'aver violato la costituzione portando detrimento alla libertà dei cittadini. Queste cose produssero in Parigi una viva agitazione. Il 22 di febbraio si fecero assembramenti di gente con grida contro il ministero e applausi alla riforma elettorale: in qualche luogo fu pure cantato l'inno Marsigliese: ma dalla forza furono dispersi. Nel giorno appresso più numerose furono le adunanze, più vivi i clamori e sorsero gli asserragliamenti delle vie che chiamano barricate: la Guardia Nazionale chiamata in armi mostrò essere col popolo contro il governo. Luigi Filippo argomentò di calmare quell'agitazione mutando il ministero; e, data licenza al Guizot, incaricò prima il conte Molé e poi il Thiers e Odillon Barrot. Non bastava: in quella sera stessa avea cominciato a scorrere il sangue; il popolo si sbrigliava. Nel terzo giorno la lotta diviene più viva in principio, più debole poi per avere molti soldati fraternizzato col popolo. Luigi Filippo voleva montare a cavallo per mettersi a capo delle milizie rimastegli fedeli, ma trattenuto dalla famiglia si appigliò invece all'espediente di renunziar la corona a favore del conte di Parigi figliuolo del suo primogenito, fanciulletto di nove anni. Era troppo tardi: il grido terribile ai primi Borboni era stato gettato contro la famiglia Orleanese. Egli segretamente partì da Parigi e lasciò la Francia riparando in Inghilterra. La duchessa d'Orleans madre, dichiarata reggente del Conte di Parigi, si presentò alla Camera dei Deputati sperando che l'aspetto di giovane madre e di un fanciullo innocente avrebbero qualche possanza nell'animo degli adunati: e secondo le testimonianze del Lamartine la bellezza della duchessa, gli sguardi commoventi di lei furono eloquenti: fu invano; chè mentre il

maggior numero dei deputati sembrava disposto ad accettare il nuovo re, l'Assemblea fu occupata da gente armata e minacciosa che costrinse la duchessa, il figlio e il duca di Nemours che gli accompagnava a uscire dall'Assemblea.

Allora fu dai Deputati composto un governo temporaneo, e scelti a quell'ufficio Arago, Cremieux, Dupont de l'Eure, Garnier Pagès, Ledru-Rollin e Marie, a cui furono poi aggiunti l'operaio Albert, Louis Blanc, Flocon e Marrast, che si aggiunsero alcuni ministri fra' quali il poeta Lamartine. Si sciolse il parlamento, si convocò un'assemblea nazionale per costituire il governo repubblicano: si annunziò « abolita la monarchia con qualunque forma, e proclamata la repubblica. » A questo annunzio Luigi Napoleone Buonaparte lasciò subito Londra e recatosi a Parigi offrì al governo provvisorio i suoi servigi, lieto di quella popolare vittoria.

Gli operai che avevano operato e combattuto a distruggere la monarchia ne chiesero tumultuariamente la ricompensa, costringendo il governo provvisorio a dichiarazioni e promesse che furono mal seme per l'avvenire, imperocchè esso si obbligava a guarentire l'esistenza dell'operaio per mezzo del lavoro; il lavoro a tutti i cittadini; a dare agli operai un milione della lista civile; nominava una Commissione permanente per provvedere a tutti i lavoratori; e stabiliva fabbriche nazionali dove potessero lavorare tutti gli operai.

Il Lamartine, preposto alla direzione delle cose estere, al principio di marzo, espose agli ambasciatori francesi presso tutti i governi le massime del nuovo governo, per menomare e calmare i timori che la mutazione radicale poteva aver prodotto; le quali massime in sostanza erano queste: « La proclamazione della Repubblica in Francia non essere atto di aggressione contro nessun governo: l'interesse del consolidamento della repubblica ispirerebbe ai nuovi reggitori pensieri di pace. La Repubblica volere senza dubbio la gloria, ma per sè medesima e non per Cesari o Napoleoni. Non pensare a muover guerra ad alcuno, ma l'accetterebbe quando le s'imponessero condizioni da provocarla. I trattati del 1815 non esistere più per la Repubblica francese; tuttavia le circoscrizioni territoriali sancite da quelli essere un fatto che essa ammetteva come base e come punto di partenza ne' suoi rapporti colle altre nazioni: ma se quei trattati non esistevano più se non come fatti da modificarsi di comune accordo; e se la Repubblica solennemente dichiarava ch'essa aveva per diritto e missione di giungere regolarmente e pacificamente a quelle modificazioni, il buon senso, la moderazione, la coscienza, la prudenza della Repubblica esistevano ed erano per l'Europa una migliore e più onorevole guarentigia che le lettere di quei trattati tante volte modificati e violati. Annunziava poi altamente che se l'ora della ricostituzione di alcune nazionalità, oppresse in Europa ed altrove, pei decreti della Provvidenza sembrasse sonata; se la Svizzera fedele alleata della Francia fino dal regno di Francesco I, fosse costretta o minacciata nel

moto d'incremento ch'essa operava per accrescer forza al fascio dei governi democratici, se gli Stati indipendenti d'Italia fossero invasi; se s'imponessero limiti e ostacoli alle loro interne trasformazioni; se a mano armata s'impedissero di stringersi in alleanza per consolidare una patria italiana, la Repubblica francese si crederebbe in diritto di mettersi in armi per proteggere quei movimenti legittimi d'incremento e di nazionalità dei popoli. La Repubblica proclamarsi l'alleata intellettuale e cordiale di tutti i diritti, di tutti i progressi, di tutti gl'incrementi legittimi d'istituzioni delle nazioni che volessero vivere dello stesso suo principio: non avrebbe però fatto propaganda sorda e incendiaria presso i vicini. »

CAPITOLO QUINTO

Sommario

I Milanesi, per dispetto al governo austriaco, deliberano di astenersi dall'uso del tabacco. — Provocazioni della Polizia. — Conflitti sanguinosi. — Severe parole di monsignore Opizzoni al Vicerè. — Commozione destata in Italia dai fatti di Milano. — Onori funebri ai morti in questi conflitti. — Proclama dell'imperatore d'Austria ai Lombardo-Veneti e lettera al Vicerè in cui palesa l'animo proprio. — Arresti in Milano e in Venezia. — Quale risposta desse l'imperatore alle petizioni delle Congregazioni. — Legge stataria nel Lombardo-Veneto. — Agitazioni in Germania e nelle varie parti dell'impero austriaco. — Rivoluzione di Vienna. — Concessioni fatte dall'imperatore. — Effetto prodotto in Lombardia dalle notizie di Vienna. — Le cinque giornate. — Milano sgombrata dagli Austriaci. — Sollevazioni nelle altre città della Lombardia. — I governi provvisori di tutte le città lombarde si uniscono a quello di Milano. — Sollevazione di Venezia. — Daniele Manin. — Proclamazione della Repubblica. — Sollevazioni delle città del veneto. — Errore del governo veneto. — Agitazione prodotta a Parma da questi eventi. — Condotta del duca Carlo Lodovico, che cede alle esigenze del popolo, e poi è costretto a lasciare il ducato. — Il duca di Modena si mostra dapprima inflessibile. — Nomina una reggenza e si dispone a lasciare il ducato. — Sua lettera al colonnello Ferrari. — I Bolognesi vanno in aiuto dei Modenesi. — La reggenza nominata dal duca si scioglie, e si forma un governo provvisorio. — Proclama di questo governo. — Aggregazione alla Toscana delle provincie di Massa e della Lunigiana. — Pratiche dei Lombardi per avere l'aiuto di Carlo Alberto. — Nuovo ministero piemontese. — Quali ragioni si dessero alla diplomazia prima di romper la guerra. — Proclama di Carlo Alberto ai popoli della Lombardia e della Venezia. — Esercito piemontese. — Cure del governo lombardo per gli armamenti. — Aiuti dati dalla Toscana alla guerra dell'indipendenza. — Proclama del Granduca. — Effetti prodotti in Roma dalle notizie di Vienna e della Lombardia. — Apparecchi militari. — Stato degli animi. — Ardore per la guerra. — Offerte fatte dai cittadini di tutti gli ordini. — Composizione dell'esercito pontificio. — Ordine del giorno del generale Durando per cui i soldati pontifici prendono per insegna la croce. — Dichiarazione del governo romano. — Proclama di Pio IX ai popoli d'Italia. — Agitazione in Napoli per le medesime ragioni. — Ritorno di Guglielmo Pepe. — Mutazione del ministero. — Aiuti mandati dal re di Napoli per la guerra dell'Indipendenza: suo proclama. — Compagnia di volontari comandati dal colonnello Antonini. — Ritorno in Italia di Giuseppe Garibaldi.

I.

Le costituzioni negli Stati italiani, la rivoluzione francese e le altre che a questa tennero dietro precipitarono il movimento italiano al fine che era preveduto sì e diciamo anche preordinato, ma non con tanta sollecitudine sperato. Vi contribuirono eziandio i portamenti degli Austriaci, le cui violenze ebbero virtù di ridestare il sentimento nazionale più vivamente che non avesse fatto la invasione di Ferrara.

Prima che cominciasse l'anno 1848 i Milanesi si erano accordati per fare una dignitosa dimostrazione al governo straniero astenendosi tutti dal tabacco, il cui monopolio recava all'erario una rendita di circa quattro

milioni. Infatti il primo giorno dell'anno non si vedeva per tutta Milano un cittadino che fumasse. Inviperiti i rettori e più il barone Torresani che presiedeva alla polizia, si pensò di far cessare quella dimostrazione provocando un conflitto, perchè le vendette che ne succederebbero tenessero il popolo in cervello. In quello stesso giorno, raccontasi, furono tratti dalle prigioni borsaiuoli, contrabbandieri ed altri di siffatta genia e mandati in giro col sigaro in bocca e coi coltelli nascosti: fischiati e derisi tentarono qualche zuffa e sparirono. Nel giorno appresso questa parte ignobile venne rappresentata dal capitano Neipperg figliuolo della duchessa Maria Luigia, il quale fece andare per la città parecchi soldati fumando ed egli con altri ufficiali dietro a loro: il popolo gli accolse con urli e fischi: ne nacquero alcune zuffe: in una di queste essendo accorso il conte Gabrio Casati potestà per quietarla, nonostante che alcuni lo designassero, fu arrestato e condotto alle prigioni: il Torresani, nel rilasciarlo subito, scusò i suoi cagnotti col dire che non lo avevano conosciuto. Più tristamente passarono le cose nel terzo giorno. La mattina il vicerè diramò vari ordini, e fra gli altri quello « di mandare in giro travestite alcune guardie di polizia e gendarmi col sigaro in bocca e farli poi seguire a qualche distanza da altre guardie travestite per arrestare i perturbatori. » Il generale Walmoden, per comando del maresciallo Radetzky, raddoppiò i soldati di guardia alle caserme, e sparse per la città grosse pattuglie di fanti e di cavalli. Quindi il direttore della Polizia faceva affiggere un avviso in termini minacciosi. Sul tardi molti gruppi di soldati, di venti o venticinque per ciascuno, ordinati in file regolari uscivano fumando, esaltati dall'acquavite. Alcuni, a Porta Comasina, entrano in un'osteria e uccidono cinque persone e una ragazzina: a Porta Ticinese avvengono altri ferimenti: a Porta Nuova, mentre uscivano i lavoratori dall'officina di un carrozzaio i soldati attaccano briga e venuti alle mani dodici di quei lavoratori cadono o morti o feriti: peggiore scena fu a Porta Orientale, luogo assai più degli altri frequentato, dove una schiera di dragoni boemi si gettò sui passanti, e tra l'infuriare di essi e la confusione che ne derivò rimasero morti o malconci ben sessantaquattro fra uomini e donne vecchi e fanciulli. Questi fatti non atterrirono la città; sollevarono un grido di fiera indignazione contro il governo in cui nome si perpetravano. La mattina dopo le persone più qualificate andarono ai rettori per manifestare l'animo loro: fra gli altri monsignor Opizzoni, arciprete della cattedrale, di nobile casato, di santa vita, in età nonagenaria, cieco e sordo, e mal reggentesi in piedi recossi al vicerè, e liberamente gli disse: « Altezza, io ho molti anni, ed ho vedute molte cose: ho veduto i Giacobini, i Russi; ho veduto uccider uomini, profanar chiese ed altari, ma iniquità simili a quelle che si commisero ieri sera non ho vedute nè udite giammai. » ¹

¹) BARNES GIOVINE, L'Austria in Italia.

Il magistrato municipale esortò con parole di benevolenza i cittadini a mantenersi tranquilli, e lontani da qualunque provocazione: il capo della Polizia pubblicò parole più di minaccia che di conciliazione: il vicerè pure volle far udire la sua voce. A pochi malevoli voleva sempre attribuirsi la cagione di ciò che era effetto di sentimento profondo e universale. A Pavia e a Padova dove per le università era raccolta molta gioventù si rinnovarono scene somiglianti a quella di Milano. I rettori austriaci si sforzavano di rappresentare agli occhi del mondo questi fatti in un aspetto ben diverso; ma non ne veniva ingannata la coscienza del popolo italiano. I tutti della Lombardia commossero vivamente l'Europa e più vivamente gl'Italiani: non fu città nè borgo in tutta la penisola, dove non si celebrassero solenni esequie per coloro che erano caduti vittime della soldatesca ferocia: in queste cerimonie era la manifestazione del sentimento nazionale: in quelle preghiere al Dio vendicatore dei popoli si afforzava l'amore della patria indipendenza: e il fremito che prorompeva dai cuori era l'annuncio di un proposito che si formava.

II.

Quali fossero i pensieri e i propositi dell'imperatore può rilevarsi da un proclama di lui scritto il 9 di gennaio e da una lettera dello stesso giorno indirizzata al Vicerè. Nel proclama diceva: « Venuti in cognizione « delli spiacevoli avvenimenti verificatisi di recente in varie parti del nostro « regno lombardo-veneto, e per non lasciare quella popolazione in dubbio « sui nostri sentimenti a tale proposito, vogliamo che sia senza indugio « notificato alla medesima quanto ci rincresca tale stato di agitazione, « prodotta dagl'intrighi di una fazione che tende incessantemente alla di- « struzione del vigente ordine di cose. Sappiano gli abitanti del nostro regno « lombardo-veneto, essere stato ognora scopo primario della nostra vita il « bene delle nostre province lombardo-venete, come di tutte le parti del « nostro impero, e che a tale nostro assunto noi non verremo mai meno. « Noi riguardiamo qual nostro sacro dovere tutelare con tutti i modi dalla « divina provvidenza riposti nelle nostre mani, ed energicamente difendere « le provincie lombardo-venete contro tutti gli assalti, da qualunque parte « essi vengano. A tale uopo noi facciamo assegnamento sul retto sentire e « sulla fedeltà della gran maggioranza degli amati nostri sudditi del regno « lombardo-veneto, il benessere de' quali e la sicurezza nel godimento « de' loro diritti sono stati mai sempre conosciuti tanto nello Stato quanto « all'estero. Facciamo pure assegnamento sul valore e sul fedele attacca- « mento delle nostre milizie, di cui è sempre stata e sempre sarà la mag- « gior gloria mostrarsi valido appoggio del nostro trono, e qual baluardo « contro le calamità che la ribellione e l'anarchia rovescerebbero sulle persone « e sulle proprietà dei tranquilli cittadini. »

Al Vicerè scriveva: « Ho preso cognizione degli avvenimenti verificatisi in Milano nei giorni 2 e 3. Mi consta che esista nel regno lombardo-veneto una fazione che tende a sconvolgere l'ordine e la tranquillità pubblica. Ho già fatto pel regno lombardo-veneto tutto ciò che credetti necessario per corrispondere ai bisogni e ai desideri delle rispettive provincie; nè sono inclinato a fare ulteriori concessioni. L'A. V. farà conoscere al pubblico questi miei sentimenti. Confido nella maggioranza degli abitanti del regno lombardo-veneto, che non saranno per avvenire altre disgustose scene; ad ogni modo mi affido nella fedeltà e nel valore delle mie soldatesche. »

III.

Alle parole succedevano atti di rigore. Nello stesso mese di gennaio, in cui si presentavano le petizioni delle Congregazioni, i rettori cercavano di assicurarsi di quelli che reputavano autori dell'agitazione. Nel giorno diciottesimo di detto mese erano in Venezia condotti nelle prigioni Daniele Manin e Niccolò Tommaseo. Due giorni dopo a Milano si ordinava che fossero arrestati e condotti a Lubiana senza processo e senza alcuna forma legale i marchesi Stampa-Soncino e De Rosales, Achille Battaglia, e il dottore Belcredi. Quest'ultimo ebbe tempo di mettersi in salvo ricoverandosi in Piemonte: gli altri andavano deportati nelle terre austriache. Il conte Casati, intendendo bene il suo ufficio di rappresentante supremo della città, protestava vigorosamente contro gli atti arbitrari e contro le prepotenze che si commettevano, contro le provocazioni che partivano dai militari ai cittadini: la polizia dava ragione ai richiami con nuove violenze, con altre deportazioni, con altre carcerazioni. In questo modo procedevano le cose nelle provincie italiane soggette all'Austria, mentre le altre provincie si allietavano per le ottenute franchigie; mentre romoreggiava la tempesta in tutti i paesi componenti l'impero degli Ausburgo. Il Metternich vedeva il generale movimento degli animi; ma forse si faceva troppo sicuro del fatto suo e troppo confidava nella forza materiale. Sperava egli il trionfo di questa; non lo spaventò la procella. Era di quei politici che guardano al presente, e non volgono l'occhio all'avvenire: non considerava che gli ordini degli Stati e le massime di governo sono buone e realmente proficue, quando si pon mente non alla vita brevissima degli uomini, ma alla vita intera della umanità, per cui i secoli son giorni: scherzava sulla efficacia delle nuove idee, argomentando che la battaglia di Waterloo, i patti viennesi, i trattati della Santa Alleanza avessero fermato il cammino a quei principi, che da lunga mano apparecchiati, avevano fatto la tremenda esplosione nei casi di Francia; scherzava e insultava alla coscienza dei popoli oramai persuasi de' loro diritti all'indipendenza. La tempesta si rovesciò sul suo capo: si allietò forse quando di nuovo la forza materiale prevalse; ma la Provvidenza lo serbava a lunga vita fino al momento

in cui vedesse risorgere quelle medesime idee che aveva tanto accanitamente combattuto. La storia ha le sue leggi supreme: non vi è forza umana che possa respingerle: tutti repugnanti o volenti forza è che pieghino ad esse la fronte. — Riprendiamo il racconto. Alle petizioni delle Congregazioni l'imperatore faceva risposta scrivendo al vicerè che « se da una parte era ferma sua intenzione di dar seguito, colla pienezza e colla sollecitudine possibile; alle proposizioni per quei miglioramenti, la concessione dei quali non fosse in collisione coll'interesse dell'impero, nè colla dignità nè coi doveri della corona, d'altra parte aspettava con ferma fiducia che non si avessero a nutrire speranze per riforme nelle istituzioni organiche del regno lombardo-veneto e per un ordinamento di cose che implicherebbe un rilassamento dei vincoli che stringevano quelle provincie alla sua monarchia. » Ai tredici di febbraio l'imperatore ordinò che fosse attuata per tutto il regno lombardo-veneto la legge stataria decretata nel novembre dell'anno precedente, dalla quale era prescritto che i processi per cose politiche dovevano esser compiuti in quattordici giorni, e che in caso di sentenze capitali non vi era luogo nè a ricorsi nè a suppliche per grazie.

IV.

La rivoluzione francese accelerò avvenimenti che un prudente estimatore delle cose avrebbe veduto apparecchiarsi. Prima di descrivere i gravi casi che succedero in Italia è necessario dare un cenno di altri fatti pur gravi avvenuti nell'impero austriaco. In Germania già da molti anni ferveva il desiderio di mutazione negli ordini della confederazione, e notavasi pure la tendenza di molti alla unità. All'annuncio del rivolgimento di Francia una grande agitazione si manifestò subito in tutti i popoli tedeschi, e nelle provincie soggette all'imperatore d'Austria. Sul principio di marzo gli stati di Boemia chiesero che fosse sollecitamente convocata la Dieta; e la cittadinanza di Praga domandò un'assemblea speciale composta di rappresentanti di Boemia, di Moravia e di Slesia. La Dieta ungherese, sulla proposizione di Luigi Kossuth, fece anch'essa le sue domande al governo centrale, e fra le altre s'istituì un governo nazionale, indipendente da ogni influenza straniera, il quale corrispondendo ai principi costituzionali, risultasse dal voto della maggioranza del popolo: intanto come condizione principale e come guarentigia essenziale vi fosse un ministero ungherese responsabile.

A Vienna poi, contro la aspettazione universale, compievasi una grande rivoluzione. Ne narro alcuni particolari secondo le testimonianze di scrittori alemanni. Appena giunse in Vienna l'annuncio dei fatti di Parigi, si fece da molti il pensiero di rovesciare l'attuale ordine di cose. A' sei di marzo la società industriale fece un indirizzo all'imperatore, manifestandogli la fiducia che avrebbe voluto appigliarsi ai modi più savi e più convenevoli per far fronte ai mali imminenti. Pochi giorni dopo, 12 di marzo, alcuni

membri della società politico-giuridica di lettura e della università fecero un altro memoriale, indirizzato non all'imperatore, ma agli stati provinciali dell'Austria sotto l'Ens che dovevano adunarsi in que' giorni, col quale si mostrava la necessità di una mutazione radicale in tutta la monarchia: messo al pubblico, in poco d'ora fu sottoscritto da migliaia di cittadini. Una petizione simile fu scritta dalla corporazione degli studenti. Nel giorno appresso gli stati si adunarono: nè il Metternich nè la Polizia avevano fatta alcuna provvisione, forse non dando importanza a quel movimento. Verso le nove del 13 parecchi studenti entrarono nel cortile del luogo ove gli stati erano adunati; li seguiva una gran folla di persone di tutte le condizioni. La porta era stata chiusa per caso: si sospettò dalla moltitudine di qualche insidia; per cui, rovesciata la porta, entrò rinfusamente nella sala e spezzò le suppellettili. I deputati impauriti risolverono di recarsi subito al palazzo imperiale e presentare il memoriale all'imperatore, promettendo al popolo di tornare a riferire la risposta. Intanto la milizia, accorsa al tumulto, non recò alcuna offesa, limitandosi a tenere in guardia la folla. I deputati trovarono al palazzo imperiale tutti i membri permanenti della Conferenza di Stato con alcuni membri del Consiglio di Stato occupati dalle faccende del momento. A un'ora dopo mezzogiorno uscì la dichiarazione, che dietro il parere della Conferenza, si sarebbe nominato un collegio per discutere le cose richieste dai tempi e sottomettere poi le loro proposte all'approvazione dell'imperatore. Tale dichiarazione non contentò la moltitudine: ne nacque tumulto: si venne alle armi, e nella mischia rimasero uccise diciassette persone. Altra zuffa nasceva presso la direzione della Polizia. Accorsero dai sobborghi molti operai senza armi; accorsero pure ufficiali della milizia urbana, e alcuni deputati che s'intromisero per ridurre a pace gli animi esacerbati. La moltitudine cresceva: si spargevano per la città da un lato voci indistinte di concessioni, da un altro voci desolanti di rapine e d'incendi. In questo momento il Rettore magnifico e il senato accademico della città si presentarono all'arciduca Luigi e gli chiesero il permesso di trarre armi dall'arsenale per armare li studenti a conservazione dell'ordine e della tranquillità. Fu acconsentito; e fu pure acconsentito che si armassero quanti sarebbersi offerti per il medesimo scopo. Subito dopo uno di quelli che trovavansi presenti chiese in termini recisi la libertà della stampa. Il principe di Metternich si era ritirato in una stanza attigua per stendere una risoluzione da far sottoscrivere dall'imperatore. Allora i capi del movimento dichiararono che per ricondurre il popolo a tranquillità era necessario che il Metternich fosse licenziato dall'ufficio. Siccome il tumulto era grande, il principe uscì dalla stanza per conoscerne la cagione, e quando ne fu informato, rispose con calma: « tutto l'impegno della mia vita fu di lavorare a beneficio della monarchia: se ora si crede che il rimanere più oltre nel mio posto possa recar danno, lo lascio di buon grado e depongo la mia carica nelle mani dell'imperatore. » Indi rivoltosi all'adunata moltitu-

dine soggiunse: « Prevedo che si formerà la falsa opinione che coll'uscire io di carica, porti meco la monarchia. Contro siffatta opinione protesto solennemente e dico che nè io nè alcun altro ha spalle tanto forti da portarsi via uno Stato: gl'imperi cadono quando vogliono. »

La mattina appresso fu improvvisamente formata la milizia cittadina: gli studenti e i cittadini ebbero lode per aver saputo mantenere il buon ordine. I capi del movimento si cacciarono nelle anticamere dell'imperatore per fargli conoscere altri desiderî; ma non poterono parlargli, essendo stato impedito che egli venisse a contatto coi novatori. Nonostante gl'impedimenti, trovarono essi il modo di parlargli. Poco dopo si annunciava per le vie di Vienna l'imperatore avere abolita la censura e doversi sollecitamente pubblicare una legge sulla stampa. Ne sorse un giubbilo universale, ad accrescere il quale si fece noto avere la Conferenza di Stato risoluto che l'imperatore dovesse spontaneamente e prevenendo i desiderî del popolo promulgare la costituzione. Infatti la mattina del 15 nella città era sparsa la voce che l'imperatore aveva deliberato di convocare per il tre di luglio prossimo i deputati di tutti gli Stati della monarchia per discutere le questioni di legislazione e di amministrazione. (1)

V.

La rivoluzione di Vienna mise tutto a soqquadro l'impero che apparve un vecchio edificio corroso dal tempo. Ma a noi spetta fermarci alle cose d'Italia. La notizia giunse a Milano la sera del 17. Il governo era rimasto in mano del vice-presidente conte O'Donnell perchè il conte di Ficquelmont e il governatore Spaur erano partiti alcuni giorni innanzi, ed il Vice-rè Ranieri aveva dovuto in quel giorno stesso recarsi a Vienna in tutta fretta. L'autorità suprema poteva dirsi essere nel maresciallo Radetzky, il quale stava da qualche tempo apparecchiato in modo come se aspettasse una sollevazione. Sembra però che egli non la temesse gran fatto. La gioventù vivendo assai spensierata compariva agli occhi suoi molle, snervata e non capace di vigorose azioni. Inoltre nella città non erano armi: chè i cittadini erano stati obbligati a consegnarle al governo; pochi fucili da caccia si erano lasciati quasi per privilegio: era stato proibito lo smercio delle polveri e la fusione dei proiettili. Il presidio austriaco era di circa quindicimila soldati; parecchi cannoni; un castello munito; gli alloggiamenti militari circondavano la città.

La mattina del 18 fu annunziato che l'imperatore aveva ordinato l'abolizione della Censura, la compilazione di una legge sulla stampa e la convocazione delle Congregazioni. Per tale annunzio gli animi si trovarono divisi, perciocchè alcuni cittadini si contentavano delle migliorie di governo e

(1) MAUATH, Storia della Monarchia austriaca, citata dal Banchi-Giovini nell'op. cit.

che il regno rimanesse congiunto all'impero austriaco; altri invece risolutamente volevano tentare l'impresa, quantunque ardua, di liberarsi dalla soggezione allo straniero. Tuttavia una grande agitazione si manifestò. Nella notte antecedente alcuni giovani, specialmente studenti, si erano adunati presso il sacerdote Angiolo Fava, e avevano deliberato d'insorgere; frattanto si mostrarono i patti secondo i quali sarebbero accordati col governo: immediata abolizione della vecchia Polizia; istituzione di un nuovo Magistrato sotto il governo del Municipio; abolizione delle leggi di sangue; liberazione dei carcerati per cose di stato; guardia civica; reggenza temporanea del regno; convocazione dei Consigli comunali per la elezione dei deputati; e una rappresentanza nazionale.

Aumentando d'ora in ora l'agitazione, e vedendosi in molti la disposizione a fare atti vigorosi, il potestà Casati si recò presso il conte O'Donnell per concertare con esso i modi di conservare la pubblica tranquillità e d'impedire sanguinosi conflitti. Ma prima ch'egli vi giungesse, una schiera di giovani aveva assalito la milizia che era a guardia del palazzo del governo, e oppressala, era penetrata negli appartamenti. Il Casati poté facilmente ottenere dall'O'Donnell tre decreti coi quali si concedeva al Municipio d'armare una guardia civica, si aboliva la direzione della Polizia e la sicurezza della città si commettesse al Municipio, al quale la Polizia doveva consegnare le proprie armi. Nel tempo che il potestà accompagnato dal vice-presidente e seguito da una gran moltitudine di cittadini tornava al palazzo municipale, uno stuolo di soldati austriaci s'incontrò in quella gente e facendo impeto colle armi la disperse. Fu questo il principio della insurrezione. Corsero i cittadini a impugnare quelle armi che sembravano atte ad offendere; si asserragliarono le vie; e in più luoghi si combattè disperatamente: si segnalò fra tutti una schiera di giovani; li guidava dapprima un Anfossi; e poichè questi fu morto nel combattere valorosamente, ne prese il comando il prode giovane Luciano Manara.

Incominciata così la sollevazione, gli animi si inasprirono dall'una parte e dall'altra. Il Radetzky, fissato il luogo del comando nel castello, scrisse alla Congregazione municipale che dopo gli avvenimenti della giornata non poteva approvare la stabilita mutazione del governo e l'armamento della Guardia Civica in Milano: intimava alla Congregazione che immediatamente ordinasse il disarmo dei cittadini; diversamente avrebbe fatto trarre le artiglierie contro la città. « Mi riservo, soggiungeva, di far uso del saccheggio » e di tutti gli altri mezzi che stanno in mio potere per ridurre alla « obbedienza una città ribelle. Ciò mi riuscirà facile, avendo a mia disposizione un esercito di centomila uomini e dugento pezzi di cannone. » Rispose il magistrato municipale che si sarebbe adoperato per ricondurre il popolo a tranquillità: frattanto pregava il generale che, essendo imminente la notte, ordinasse ai soldati che cessassero il fuoco, perchè colla persuasione s'inducessero i cittadini alla pace. Ma non diede ascolto il Radetzky,

il quale sulla sera mandò grossa schiera a prendere d'assalto il palazzo del municipio: quegli impiegati che vi si trovavano, impugnate le armi de' pompieri, si difesero valorosamente per circa due ore: le artiglierie atterrarono le porte, e così i soldati impossessatisi del palazzo lo saccheggiarono e fecero prigionieri quanti vi trovavano: vi erano fra gli altri il delegato, capo della provincia, tre membri della Congregazione municipale, Belgioioso, Bellotti e Greppi, e il vecchio generale dell'esercito napoleonico Teodoro Lecchi che vi era per caso.

La mattina appresso continuarono i combattimenti con crescente vigore per parte dei cittadini: si univano a loro le guardie di finanza: si valevano delle armi tolte ai soldati: mancando di polvere, adoperarono cotone fulminante; in luogo di proiettili si servirono di ferraccio: Ai soldati venivano a mancare le munizioni, e le vittovaglie: se è vero ciò che asserisce il Radetzky in una relazione di quei fatti, poco mancò che i soldati rimanessero avvelenati colle carni. Frattanto egli riceveva notizie spiacevoli dal Veneto; e tra per questa tra per la resistenza eroica che trovava nei Milanesi, cominciava a cader d'animo. La notte dava tregua: ma il giorno dopo proruppero di nuovo le ostilità: era ormai dichiarato che i cittadini non avrebbero deposto le armi se non vittoriosi. Il Radetzky aveva dovuto sguarnire tutti i posti dell'interno della città e concentrare le soldatesche nel castello, nelle caserme che con questo senza difficoltà comunicavano e sui bastioni per guardare alcune porte. Allora i palazzi della Giustizia e della Polizia cadevano in mano dei sollevati: i prigionieri di Stato erano liberati. Nel palazzo della Polizia fu trovato in una soffitta appiattato il conte Luigi Bolza; egli aveva contro di sè l'odio di tutta la città come feroce strumento della tirannide straniera; eppure fu tanta la generosità dei sollevati che non gli torsero un capello, contenti che nel grande spavento egli avesse la punizione del suo mal fare; non imitarono così i soldati che conducendo prigionieri gli spettabili uomini trovati nel palazzo municipale gli avevano accompagnati al castello con dileggi e con istrazi. In questo tempo il magistrato comunale annunciava che prendeva esso le redini del governo e si univa alcuni cittadini che in quei giorni avevano diretto il movimento.

Le milizie sempre più si disanimavano; cresceva il difetto delle munizioni e delle vittovaglie. Il Radetzky pensava che, se avesse potuto ottenere una breve tregua, avrebbe avuto facoltà di riordinare i soldati, provveder loro dell'occorrente, e tornare alla pugna con isperanza di buon successo: ma o fosse superbia o fosse il timore di veder rigettate le sue domande, non volle piegarsi a chiedere direttamente la tregua. Per ciò, d'intelligenza con lui, il barone di Ettinghausen maggiore dei Croati si presentò al magistrato municipale proponendo patti per sospendere la guerra. Ma siccome il magistrato proponeva condizioni gravi che al maggiore non parevano accettabili, nulla fu concluso.

Nel quarto giorno, mentre la pugna perseverava, i Consoli stranieri

solleciti della salute de' loro connazionali, vollero far prova di metter fine al conflitto: quindi di buon mattino si recarono al castello presso al generale e poi presso la Commissione che aveva in mano il governo proponendo questi patti. « 1.° si sospenderebbero le ostilità per tre giorni continui incominciando dalle sei pomeridiane del 21: 2.° pochi colpi che nonostante la tregua fossero tirati da una parte o dall'altra non si avrebbero per motivo di rottura: 3.° Si introdurrebbero liberamente in città i viveri e i corrieri, e sarebbe lecito a chiunque di uscirne: 4.° il maresciallo potrebbe impedire l'ingresso ai campagnoli specialmente se armati ». In questo mezzo il Radetzky dava notizia al suo governo di tali negoziati mostrando la speranza che la tregua gli porgesse facilità di riordinare e rianimare i soldati e tentare più agevolmente la vittoria: quindi ordinava al comandante di Verona che mandasse in Lombardia quanti più potesse soldati che non fossero strettamente necessari alla difesa delle provincie venete. Nel seno del Consiglio municipale si discussero le condizioni proposte: prima di prendere un partito si volle conoscere le intenzioni di quelli che combattevano; ma si trovarono tutti risolti a proseguire in qualunque modo la vittoria. Nulladimeno alcuni de' consiglieri pendevano all'accettazione; il che avrebbe troncato nel bel mezzo il trionfo che era vicino: vinse però la opinione dei più: e i consoli riferirono al maresciallo questa deliberazione: « Il magistrato municipale ha naturalmente un'autorità limitata dalla forza delle cose; per cui crederebbe compromettere la propria lealtà, se s'impegnasse in una tregua che difficilmente le potrebbe esser concesso di mantenere, atteso l'ardore della popolazione per combattere. » Le più accanite zuffe in quel quarto giorno furono a porta Ticinese e a porta Tosa: i sollevati s'impadronirono dopo molta difficoltà del palazzo del Genio; la cui occupazione fu loro agevolata dall'arditezza del popolano Pasquale Sottocorno, il quale spingendosi in mezzo ai combattenti poté appiccare il fuoco all'edifizio.

Nel quinto giorno, 22, il Consiglio municipale si costituì in governo provvisorio e si annunziò al popolo con questo proclama: « L'armistizio « offertoci dal nemico fu da noi rifiutato ad istanza del popolo che vuole « combattere. Combattiamo adunque con lo stesso coraggio che ci fece « vincere in questi quattro giorni di lotta e vinceremo ancora. La Patria « adotta come suoi figli gli orfani de' morti in battaglia, ed assicura ai « feriti gratitudine e sussistenza. Cittadini! Quest'annunzio vi viene fatto « dai sottoscritti, costituiti in governo provvisorio, che è reso necessario da « circostanze imperiose e dal voto dei combattenti: erano sottoscritti Casati, presidente, Vitaliano Borromeo, Giuseppe Durini, Pompeo Litta, Gaetano Strigelli, Cesare Guerrieri, Antonio Beretta, Marco Greppi ed Alessandro Parro. I sollevati frattanto sempre più ingagliarditi d'animo pei prosperi successi proseguivano la vittoria, e mercè il coraggio di Luciano Manara s'impadronivano dopo lungo contrasto di porta Tosa.

Conobbe il Radetzky che l'opporre una più lunga resistenza a un popolo unito in un solo volere e animato da prosperi successi sarebbe stato per lui non solo inutile ma di grave danno; le sue milizie rifinite dalla fatica e dai disagi e mancanti di cibo: sospettando poi che dal Piemonte venissero soccorsi, stimò prudente di uscire da Milano e ritirarsi sull'Adda: quivi aspettare i rinforzi che gli verrebbero dalle altre provincie e piombar nuovamente sulla città con propositi di fiere vendette. Infatti a sera inoltrata richiamò al castello tutti i soldati, e lasciato un capitano italiano a custodia dei feriti uscì conducendo seco molte famiglie d'impiegati austriaci e diciannove ostaggi milanesi. I cittadini fecero prova di molestargli la ritirata: ma poi che l'esercito fu tutto partito occuparono il castello donde trassero i prigionieri di Stato. Gli Austriaci, divisi in tre colonne, si avviarono al luogo designato: quelli che movevano per Melegnano trovarono in questa terra qualche resistenza; ma ne fecero pagare il fio col saccheggio e colle atrocità di cui è capace una soldatesca inviperita. Il 24 si accamparono sulla sinistra dell'Adda. Così dopo cinque giorni di lotta eroica Milano era libera da' suoi oppressori. Nobilissimi esempi di valore diedero i Milanesi: uomini di tutte le condizioni pugnarono con quel valore che eccita il sentimento di libertà lungamente represso: giovani, che per l'innanzi parevano dimenuti di sè stessi e non curanti de' sacri interessi della patria si mostrarono eroi; adolescenti appena capaci di reggere un'arma correvano alle barricate e combattevano come leoni; i padri e le madri incoraggiavano i figliuoli, le mogli i mariti: i più gentili affetti dell'anima in quei momenti avean dato luogo al più grande affetto, al dovere di rivendicare in libertà la terra natia. L'esercito austriaco scemò di oltre un quinto: dei Milanesi perirono oltre quattrocento. Non mancarono atti di ferocia per parte degli Austriaci: si narra che fucilarono diciannove prigionieri: condussero a piedi e legati gli ostaggi; il conte Carlo Porro, pure fra gli ostaggi, fu ucciso a tradimento con un colpo di pistola, si crede per vendetta di un tirolese commissario di polizia.

VI.

In quel medesimo tempo altre città lombarde si liberavano egualmente. A Como il popolo si sollevò subito il giorno 18; e dopo tre giorni costrinse il presidio austriaco, che era di cinquecento soldati, a rendersi prigioniero. A Bergamo pure si combattè alcuni giorni, e gli Austriaci ne furono cacciati. I Bresciani levarono il tumulto il 19, e costrinsero il tenente maresciallo Schwartzberg, comandante delle milizie a concedere l'armamento di una guardia cittadina e a lasciare in libertà i prigionieri di Stato; ebbero alla loro parte alcuni soldati italiani del presidio: il giorno 22 vennero alle armi, e dopo il combattimento di quel giorno in cui dall'una parte e dall'altra caddero morti circa novanta uomini, il maresciallo che si era ritirato nella

fortezza la quale sta come sul collo della città, capitolò e la mattina appresso partì. Da Pavia uscirono gli Austriaci per comando del Radetzky il 22: a Pizzighetone i soldati, che erano italiani, si unirono ai sollevati: lo stesso fecero a Cremona tre battaglioni composti tutti d'italiani; onde gli Austriaci dovettero sgombrare. Anche i Mantovani, nel primo giorno della rivoluzione lombarda, levarono tumulto; e facilmente avrebbero potuto liberare la loro città con immensa utilità per la imminente guerra; perciocchè scarsa era la guarnigione e composta in gran parte d'italiani; ma si lasciarono vincere dalle lusinghe del vescovo, tanto che essendo sopraggiunti imponenti rinforzi non poterono più muoversi; e rimase agli Austriaci quel forte arnese di guerra, importantissima base delle operazioni militari. I paesi liberati formarono tosto governi provvisori; ma poco appresso mandarono loro deputati al governo di Milano, che venne così a rappresentare e a dirigere le cose di tutta la Lombardia.

VII.

Le città del Veneto non fecero meno. La prigionia del Manin e del Tommaseo aveva fortemente irritato la popolazione di Venezia. Per la sera del 16 marzo era stata concertata una dimostrazione al teatro della Fenice per chiedere la liberazione di que'due illustri cittadini; ma la polizia la impedì comandando che non fosse aperto il teatro. La mattina appresso il popolo si affollò presso il porto, al giungere di una nave da Trieste, per curiosità delle notizie di Vienna; e quando fu annunziato il trionfo della rivoluzione viennese, sorse unanime un grido di esultanza: quindi la gente si versò attorno al palazzo del governatore e con alti clamori chiese che il Manin, e il Tommaseo fossero subito liberati. "Egual rumore si fece presso alle carceri, nè si quietò il popolo finchè i suoi desiderî non furono appagati. Il Manin e il Tommaseo tornarono alle loro case come in trionfo.

Intanto sulla piazza di San Marco erano state alzate le antenne colla bandiera tricolore: un battaglione di Croati accorse per atterrarle; e ne nacque un conflitto coi cittadini che volevano impedir ciò: così fu versato il primo sangue, segnale di più gravi avvenimenti. Il popolo era irritato: molte persone si riuniscono presso il Manin, per provvedere insieme ai casi imminenti. Egli subito manda al governatore Palffy consigliandolo che immediatamente ordini una guardia cittadina: il governatore rifiuta. La mattina del 18 ricomincia il tumulto più minaccioso: il Manin rinnova la domanda del giorno innanzi; ma avendo risposto il Palffy che egli non aveva autorità, furono inviati deputati al Vicerè, credendosi che fosse sempre a Milano. Questi lo trovarono a Verona avviato per Vienna: naturalmente le notizie che da tutte parti gli pervenivano lo avevano gettato in grande perturbazione: allè domande dei deputati rispose concedendo che potessero armarsi duecento cittadini a Venezia, quattrocento a Verona.

Ma in Venezia non si era aspettato il ritorno dei deputati: per suggerimento del Manin la congregazione municipale aveva stesa una petizione al governatore; il popolo si era sollevato; i ponti asserragliati; i cittadini sui tetti armati di tegoli; in piazza di San Marco si combatteva contro i Croati: il governatore rimase fermo sul niego; ma poi condiscedeva all'armamento di duecento cittadini; il che naturalmente non appagava i comuni desideri, perciocchè già più di due mila cittadini erano pronti per formare la guardia nazionale. Il 19 la tranquillità era tornata in Venezia, e pareva che il popolo volesse contentarsi delle concessioni che l'imperatore aveva fatto a Vienna per tutto l'impero: per tre giorni consecutivi le cose procederon così tranquille. Ma da una parte il governatore non si fidava di quelle apparenze; dall'altra il Manin pensava a trarre profitto di quei momenti per conseguire quanto s'immaginava possibile, cioè la liberazione della sua patria: l'impresa non gli compariva troppo ardua, essendo la guarnigione composta di molti Italiani non repugnanti a fraternizzare col popolo; in minor numero erano i Croati.

Il 21, il Manin riceve avviso da un giovane italiano ufficiale della marina austriaca, che nell'arsenale si facevano apparecchi per bombardare Venezia: essere necessità che si facesse ogni sforzo per prendere l'arsenale. Nella mente del Manin si fermò subito il pensiero di questa impresa: non ne vedeva punto le difficoltà: era divenuta in lui come una fede. Gli amici ne lo sconsigliavano; non trovava chi volesse seguirlo: finalmente quando si seppe che nell'arsenale stesso era avvenuto un tumulto ed era stato ucciso un colonnello, risoluto il Manin, checchè ne avvenisse, a non lasciare inadempita la speranza che gli brillava nel cuore, impugnata la spada, accompagnato dal figliuolo e seguito da pochi che crebbero per via, coll'ardimento e colla destrezza riuscì a impadronirsi dell'arsenale, nel quale veramente erano già pronte le navi e le artiglierie per uccidere coll'incendio e colle rovine la rinascete libertà di Venezia.

Nell'uscire dall'arsenale fu inalzato il grido di « Viva San Marco » che si ripercosse per tutta la città: era l'antico grido dei Veneziani che l'eco delle lagune aveva tante volte ripetuto nei tempi gloriosi. Come per incanto parve che resuscitasse lo spirito di quella repubblica che aveva emulato i più famosi popoli per senno civile e per virtù guerriera. Il popolo si affollò nella piazza di San Marco. In mezzo ad esso il Manin, salito sopra una tavola, tenendo con una mano la spada e coll'altra la bandiera tricolore parlò in questo modo: « Veneziani, noi siamo liberi! e possiamo doppiamente gloriarcene perchè a ciò siamo giunti senza aver versato una goccia del sangue nostro nè del sangue de' nostri fratelli; perchè tutti gli uomini, per me, sono fratelli! — Aver rovesciato l'antico governo non è tutto. » bisogna costituirne un nuovo; il migliore per noi a me sembra la repubblica, che rammenterà le glorie passate e vi aggiungerà la libertà de' tempi nuovi. Noi non ci separeremo per questo dai nostri fratelli italiani; ma

« formeremo al contrario uno de' centri che dovranno servire alla successiva « unione di tutta l'Italia in un solo Stato! Viva dunque la Repubblica! « viva la libertà! viva San Marco! » Alle sue parole succedettero acclamazioni vivissime. Il popolo tutto era in preda alla gioia: Venezia dava di sè in quei momenti un sublime spettacolo, perciocchè avresti veduto un solo affetto signoreggiare le menti e i cuori di tutti: i vecchi piangevano dalla gioia, avendoli la Provvidenza serbati a rivedere risorta quella libertà, del cui sacrificio erano stati un mezzo secolo innanzi testimoni.

Il concetto della Repubblica era venuto al Manin, e lo aveva fatto accogliere agli altri, parendo a lui che quel nome avrebbe avuto più di ogni altro efficacia di tenere il popolo unito. In principio le opinioni erano divise: alcuni si sarebbero appagati della costituzione di un regno costituzionale lombardo-veneto indipendente dell'Austria, ma con un principe Austriaco: altri avrebbero voluto far subito l'unione al regno di Carlo Alberto. Il Manin consigliò la repubblica, come forma temporanea: liberata l'Italia tutta dagli Austriaci, si sarebbe provveduto a un definitivo ordinamento che per lui fin d'allora doveva essere la unità della penisola.

Nel tempo stesso per opera del Manin cadeva in potere dei Veneziani l'arsenale: il generale Malcaldo, a cui era stato affidato il supremo comando della Guardia cittadina, tentava di giungere allo scopo medesimo del Manin per altre vie. Recatosi presso il governatore lo invitò a deporre il governo in mano dell'autorità municipale. Il Palffy chiese di avere un abboccamento con alcuni del magistrato. Vi andò oratore l'Avesani; il quale risolutamente significò non esservi ormai da trattare d'altro che della evacuazione degli Austriaci. Certamente questo dovè essere un momento durissimo per quel superbo Palffy che aveva lanciato parole di amaro scherno contro gl'Italiani chiamati per lui gente da cannone e da bastone! Già l'arsenale era caduto in potere del popolo: si udivano le calorose e imponenti acclamazioni di piazza San Marco: non pareva più tempo da esitare: quindi il governatore cedè la sua autorità non al Consiglio municipale, ma al maresciallo Zichy comandante militare di Venezia. Era lo Zichy ungherese di nascita; ma vissuto molto tempo in Italia era per le sue più care affezioni divenuto italiano. Sapeva bene che non difendendosi metteva a rischio la vita; ma d'altra parte considerava che difendendosi si sarebbe fatto colpevole d'offese alle civiltà, perciocchè un combattimento vigoroso, in questa città piena di tanti tesori d'arte, cagionerebbe danni irreparabili senza speranza di vittoria: inoltre le milizie poste sotto il suo comando non potevano bastare a sottomettere Venezia. Decise adunque di rinunziare al suo potere lasciandolo al Consiglio municipale costituitosi in governo provvisorio: egli s'impegnava a uscire da Venezia coi soldati forestieri, lasciandovi gl'Italiani, gli arnesi militari e le casse dello Stato. Di questa sua benignità ebbe poi a pagare il fio, perchè fu condannato a morte, e gli fu commutata la pena in perpetua prigionia; ma gl'Italiani non dimenticheranno mai questa sua

prova d'animo elevato che gli faceva preferire i più sacri doveri dell'umanità, con suo pericolo, all'adempimento di fieri comandi contro la ragione dei popoli.

Così anche la regina dell'Adriatico era libera dagli oppressori. La mattina del 23 si resero solennemente grazie a Dio per la vittoria: il cardinale Monico patriarca di Venezia assistè alla cerimonia religiosa e benedisse la bandiera nazionale. Il magistrato comunale di cui era capo il Correr, si discaricò di ogni politica autorità, della quale ebbero incarico coll'approvazione del popolo spettabili cittadini: questi furono Daniele Manin per gli affari esteri colla presidenza del governo; Niccolò Tommaseo per il culto e per la istruzione; Iacopo Castelli per la giustizia; Francesco Camerata per le finanze; Francesco Solera per la guerra; Antonio Paolucci per la marina; Pietro Paleocapa per le cose interne e per le costruzioni; Leone Pincherle, israelita, per il commercio, e il sarto Iacopo Taffoli per le arti e mestieri; segretario del governo Iacopo Zennari.

VIII.

In meno d'otto giorni anche le provincie venete si trovarono liberate. La notte del 22 al 23 la Guardia civica di Mestre prese possesso della cittadella di Marghera sgombrata dagli Austriaci: il 23 i Chioggiotti costrinsero il presidio della loro fortezza a capitolare: Rovigo e Treviso istituirono governi provvisori. Il 24 il maresciallo d'Aspre, per ordine del Radetzky, lasciò libera Padova recandosi colle sue milizie che erano di ottomila uomini a rafforzare il presidio di Verona. Anche questa importantissima città si lasciò lusingare dalla Commissione municipale; sì che il movimento cominciato quando avvenne negli altri luoghi non ebbe alcun seguito; e con quanta iattura delle sorti d'Italia il progresso del racconto lo mostrerà. Tutto il Friuli pure si sollevò: la fortezza di Palmanova sull'estremo confine d'Italia venne in potere dei cittadini, che ne diedero subito il comando al generale Zucchi che vi era prigioniero fino dal 1834. Vicenza e Belluno furono sgombrate il 25. Tutte queste città si unirono con Venezia; il governo provvisorio per togliere di mezzo le gelosie, aveva uguagliato i diritti di ognuna, e aveva pubblicato questo proclama: « La prima nostra parola « è parola di gratitudine al popolo veneziano, il quale a un tratto sorgendo « si è dimostrato degno del suo nome. Non sarà meraviglia se questo popolo « grida con giubbilo il nome di Repubblica, nel qual nome si conciliano « qui le gloriose memorie del passato con le mature condizioni presenti « e con la maggiore agevolezza di perfezionamento avvenire. Il nome di « Repubblica Veneta non può portare ormai seco alcuna idea ambiziosa o « municipale. Le provincie le quali si sono dimostrate tanto maggiormente « unanimi alla comune dignità, le provincie che a questa forma consentono, « faranno con noi una sola famiglia, senza veruna disparità di vantaggi e « diritti, perchè uguali a tutti saranno i doveri. »

IX.

In que' primi giorni fu commesso dalla Commissione municipale un grave errore a cui non si potè rimediare. Sarebbe stato urgente impadronirsi del naviglio che era ancorato a Pola nell'Istria: e non sarebbe riuscito difficile, perchè austriaco di nome era in sostanza veneziano, essendo gli equipaggi composti di Veneziani e di Dalmati, e all'invito dei Veneziani non avrebbero rifiutato. La Commissione decise di mandare a questo effetto la sola nave a vapore che aveva a disposizione, la quale faceva il servizio del Lloyd austriaco fra Venezia e Trieste. Il conte Palffy, partendo da Venezia, chiese d'imbarcarsi in questa nave: non avrebbe certamente ciò dovuto essergli consentito; ma nelle caldezze della vittoria non vi si badò. Invano il generale Malcaldo fece le sue rimostranze: il capitano della nave ebbe l'ordine d'accompagnare il conte a Trieste, dopo aver lasciato i dispacci a Pola. Tosto che furono in mare il Palffy e i suoi forzarono il capitano a muovere direttamente a Trieste: cosicchè a Pola in luogo dei dispacci veneziani arrivarono quelli Austriaci: i comandanti delle fortezze furono ammoniti che non lasciassero partire la flotta: così avvenne, chè minacciate le navi dalle batterie non poterono uscire dal porto; per il che di undici bastimenti da guerra due soli che erano in mare ebbero modo di recarsi a Venezia. Così se l'Austria fosse rimasta priva della flotta, non avrebbe potuto bloccare Venezia: ma invece un blocco fatto a Trieste sarebbe tornato all'Austria di grave danno: forse non sarebbe allora riuscito difficile sollevare l'Istria e la Dalmazia dove era grave fermento. (1)

X.

Al rumore di questi avvenimenti l'Italia tutta si commosse e il proposito di proseguire a tutta oltranza la guerra così incominciata contro l'Austria fu universale. Occorre prima raccontare alcuni altri fatti che precederono il rompersi della guerra. I popoli dei ducati di Parma e di Modena tenuti dai principi quasi feudi dell'Austria colsero volentieri la occasione di liberarsi da una signoria che gli opprimeva e gli avviliva. Abbiamo già detto come gli animi fossero concitati. In Parma si fe' maggiore l'agitazione quando si seppe delle costituzioni promulgate: si fecero feste, nonostante i rigorosi divieti; e il duca, vedendo posti in non cale gli avvertimenti e le minacce si fece mandare aiuti di milizia dalla Lombardia; i quali però non lo poterono salvare dalla tempesta scoppiata nel marzo. Imperocchè appena giunse in Parma la notizia della sollevazione di Milano, il popolo si levò a tumulto e in armi onde ne derivò una sanguinosa zuffa. Carlo Lodovico

(1) Martin H., Daniele Manin, lib. II.

stretto dalla necessità, mandò fuori l'annuncio di una Costituzione che si decideva a concedere; poi vedendo di non potere esercitare l'autorità nello Stato la conferì a cinque de' più qualificati cittadini, che furono il conte Luigi Sanvitale, il Conte Girolamo Cantelli, l'avvocato Ferdinando Maestri, l'avvocato Pietro Gioia e il professore Pietro Pellegrini.

In Piacenza nel giorno 20 si fe' pure tumulto: il popolo corse al convento de' Gesuiti, vi penetrò sperperando tutte le masserizie e avrebbe inveito contro i padri, se non gli avessero protetti i soldati accorsi: poi, saputosi il tumulto di Parma, furono atterrati gli stemmi ducali, e istituito un governo provvisorio.

La Reggenza di Parma a' 21 pubblicò: « Ieri fu governo a Parma di « ansietà, di timore, di coraggio e valore, di probità, di moderazione « e pietà, di ravvedimento e giustizia. Caddero gl' interni ostacoli, si « ruppero gli esterni legami che oscuravano il vero, che impedivano il « bene. Comincerà veramente, se la Provvidenza ci doni il suo aiuto, il « regno della giustizia e dell'amore. Giustizia e amore è il regno di « Dio. Solo e legittimo regno dato da Dio è quello che in giustizia ed « amore si fonda. Giustizia e amore cominciarono e sublimarono il regno « di Pio; giustizia e amore gli diedero il regno del mondo. Il supremo « potere, trasferito dal principe alla Reggenza, ci dà la facoltà di seguire « le norme de' governi italiani che ci hanno precorso, seguendone l'esempio « nello Statuto fondamentale della Costituzione, nell'ordinamento de' Co- « muni, nella Guardia Civica, nella istruzione, nella stampa, e altre « istituzioni. Da questi governi cercheremo e speriamo ottenere pronte « relazioni e lega. »

Il popolo però mostrava diffidenza e volle atterrati gli stemmi ducali. Carlo Lodovico dissimulando l'ingiuria faceva sollecitazioni alla Reggenza perchè pubblicasse lo Statuto e faceva mostra di sentimenti mutati e di affetto all'Italia. Lo Statuto fu pubblicato il 29 di marzo; e in quello stesso giorno il duca pubblicava un manifesto che merita, come documento curioso della vita di questo principe, che la storia lo conservi: « Attesi i subiti rivol- « gimenti che d'ogni intorno ed in questi Stati si succedono; e volendo pure « (quali che sieno per essere le mie sorti future) mostrare con qualche prova, « quanto mi stia a cuore la salute e potenza d'Italia, quanto deploro quel « breve tempo, in cui la necessità e posizione geografica e politica di questi « Stati mi sottomise ad influenza straniera, io solennemente dichiaro di rimet- « tere sin da ora i miei destini all'arbitrio di Pio IX, di Carlo Alberto re di « Sardegna e di Leopoldo II. Granduca di Toscana, i quali decideranno le « differenze e sorti future di questi Stati al maggior bene e maggior forza « d'Italia, offerendomi sin da ora ad accettare que' compensi, che all'equità « di que' principi sembreranno convenienti. Io giurerò lo statuto, manderò « un battaglione di linea in soccorso de' Lombardi; e mio figlio Ferdinando, « capitano di un drappello di civici che lo voglia seguire, vi offre il suo braccio

« e mostrerà, spero, che nelle sue vene scorre il sangue della valorosa « Casa di Savoia, e vive tuttora quello di Enrico IV. » (1).

E pure curioso documento questa dichiarazione che il duca fece ne'primi giorni d'aprile: « Essendo venuto a mia cognizione che sonovi alcuni, i « quali tuttavia pongono in dubbio la mia completa e leale adesione alla « causa italiana, fondandosi sul motivo, che la convenzione conclusa « fra me e l' Austria, benchè di fatto rotta ed annullata, pure non lo sia « di diritto: a torre qualsivoglia dubbiezza, io intendo di dichiarare, come « dichiaro colla presente, nulla ed irrita la predetta convenzione, la quale « fu a me proposta dall' Austria medesima, e che, a motivo della posi- « zione del paese e della presenza in esso delle truppe austriache, non « mi fu permesso di ricusare per non comprometterlo e indurre su di « esso dei mali ancor più gravi. » Poco appresso il duca acconsentì che fosse dall' anzianato di Parma nominato un governo provvisorio. Vedevasi chiaramente che egli non era troppo gradito ai Parmigiani; onde i membri del governo provvisorio lo ebbero a consigliare che per il suo meglio si allontanasse. (2).

XI.

Il duca di Modena ebbe sollecitamente per un messaggero la notizia dei fatti di Vienna; ma nel medesimo tempo la notizia era giunta anche ai cittadini e aveva prodotto in essi molta agitazione. Francesco V, consigliato dallo zio e incoraggiato alla resistenza fece gli apparecchi militari per combattere coloro che animati dagli avvenimenti chiedevano riforme. I modi brutali tenuti dai soldati nel giorno 18 di marzo irritarono il popolo, che nel dì appresso compariva minaccioso e disposto a rompere in fiero tumulto. Allora alcuni prestanti cittadini fecero la risoluzione di recarsi al duca per animarlo a fare per il suo Stato quanto aveva fatto l'imperatore: ammessi con difficoltà nella reggia, e non potendo parlare al giovane duca, si studiarono di persuadere il suo zio; ma inutilmente, perchè questi si mostrò decisamente alieno da ogni novità, giudicando il presente subbollimento del popolo opera di pochi faziosi. Invano altri tentarono di rimuovere dall' ostinazione il duca: il quale, finalmente, quando gli Austriaci furono richiamati oltre Po dal Radetzky, deliberò di cedere, e pubblicò questo editto: « I « gravi avvenimenti che accadono con indicibile rapidità in Europa ci inducono « ad occuparci subito delle risoluzioni più confacenti al benessere degli « amatissimi nostri sudditi. Perciò intendiamo col presente di avvertire tutti « gli amanti dell'ordine, a qualunque opinione politica appartengano, a tenersi

(1) Corpi, An. cit.

(2) Corpi, An. cit.

« tranquilli per quel breve tempo indispensabile a noi di disporre tutto a seconda che esigono le presenti circostanze. »

Ma ormai era tardi; e nelle città tutte del ducato l'indugio e la resistenza avevan tolto ogni disposizione a conciliazione, e fermato il proposito di rovesciare Francesco dal trono. Egli ne fu accorto; e poichè dal cardinale Amat ebbe l'avviso che i Bolognesi chiedevano armi per recarsi in aiuto de' Modenesi contro di lui, stabilì di cedere alla fortuna e di lasciare lo Stato. Prima di partire indirizzò ai popoli il seguente editto che doveva essere pubblicato dopo la sua partenza:

« Nel solenne momento, nel quale tutta Europa e persino i più solidi Stati della medesima debbono cedere alla forza delle circostanze, noi sentiamo il bisogno di aprire il nostro cuore ai non pochi fedeli ed amatissimi nostri sudditi.

« Iddio ci è testimonio che le nostre cure sono sempre state rivolte al bene degli Stati, che la Provvidenza ci affidò. Ma i principi seguiti finora non si ravvisano più adeguati ai bisogni dei tempi e delle popolazioni; l'insistervi più a lungo ridonderebbe a detrimento di un paese, che amiamo per sentimento e per dovere. Mentre perciò altri nostri doveri ci chiamano ad una temporaria assenza, affinchè ciò non abbia a ritardare gli effetti del nostro proclama del 20 corrente, siamo venuti nella risoluzione di stabilire una Reggenza, che in nome e vece nostra prenda le redini del governo ed agisca come crede pel meglio del paese, autorizzandola anche a dare quelle riforme che dietro maturo esame troverà utili e convenienti, e che vi esorto ad attendere con docilità. Noi però vi vogliamo dare una prova che non conserviamo in cuore odio politico, e quindi concediamo di nostra spontanea volontà piena ed intera amnistia a tutti i detenuti e rifugiati politici de' nostri Stati, che potranno liberamente tornare alle loro case.

« Le nostre fedeli truppe, per le quali conserveremo sempre un attaccamento che ci è grato di loro esternare, ubbidiranno egualmente che le ottime milizie di campagna, alla Reggenza tal quale viene da Noi istituita.

« Ci lusinghiamo inoltre che nei nostri Stati niun eccesso disonorerà i cambiamenti, che potranno in essi aver luogo, confidando nei buoni Modenesi, che non avremo per parte di veruno di loro simile amarezza.

« Decretiamo pertanto quanto segue:

« Una reggenza viene da noi formata pel tempo della nostra assenza

« Il consigliere Scozia n'è il presidente.

« I Consultori de' Dicasteri governativi, di pubblica economia, di Finanza, ne saranno i membri.

« Abilitiamo la Reggenza pel bene de' nostri sudditi a dare al ducato uno Statuto rappresentativo sulle basi di quello che venne adottato in Piemonte. »

Prevedendo che la Reggenza da lui stabilita non incontrerebbe il favore del paese, sciolse i soldati dal giuramento, perchè non facessero resistenza. Era

incerto sul luogo ove riparerebbe; ma pareva a lui che gli avvenimenti fossero indirizzati a tal fine da non lasciargli più speranza di ritornare sul trono. Al colonnello Ferrari comandante le milizie nella provincia di Massa manifestò così i suoi sentimenti: « Il gran dramma è ormai finito. Io sono già sul punto » di evacuare lo Stato, lasciandovi una Reggenza. La rivoluzione senza sangue » è fatta; era troppo universale il movimento; Bologna veniva in aiuto; » aveva, anzi ho da far mettere in salvo mia moglie, Don Carlos e sua » moglie. Dunque non poteva disporre liberamente delle truppe. Ella è quindi » autorizzata a ritirarsi su Reggio e Modena, o ad attendere ordini dalla Reg- » genza che io lascio partendo, o pure se sente che la Reggenza si sia sciolta, la » autorizzo e la prego a non fare resistenza, e dichiaro sciolti dal giuramento » i miei fedeli soldati, di cui conserverò sempre la memoria ovunque mi » trovi, come di lei, caro colonnello, di Guerra, di Giacobazzi, ringraziandoli » di nuovo dei loro ottimi servizi. Lei consiglio a venire a stare a Modena. » Guerra dovrà allontanarsi come potrà, e benchè non possa precisargli » ove andrà, gradirò sempre di vederlo presso di me. È facile che mi diriga » per il momento su Trieste: donde Dio sa dove andrà; giacchè l'Europa » oramai non mi offre più ricovero. » Il 21 dello stesso mese prendeva la via dell'esilio; e il giorno appresso lo seguiva la sua famiglia. Raccontano che in quei momenti egli mostrasse il cuore angosciato per sì subiti rivolgimenti (1). Questo giovane principe ha male meritato dei paesi che gli toccò a governare; vedremo dal processo della storia altre sue azioni che gli accrescono l'animaversione dei popoli; ma nell'ora della sventura mostra dignità, e conseyenze a' suoi principi non si piega nè si umilia, come il duca di Parma: non è al certo senza lode il sopportare con fermezza le conseguenze delle proprie azioni.

XII.

Non pertanto la Reggenza, siccome prevedeva anche il Duca, non durò: coloro che furono chiamati a comporla, o fiacchi d'animo o conoscendo i momenti troppo gravi e di più la intenzione di rovesciare affatto il governo degli Estensi, non ebbero nessuna cura di dar pure un segno d'aver assunto l'amministrazione. Ne profittarono i più ardenti novatori; e fattasi una radunanza di cittadini, fu stabilito un governo provvisorio, il quale si annunziò al popolo modenese, promettendo che in breve sarebbe convocata una rappresentanza del paese per dare allo Stato la forma reputata più conveniente. Il rovesciamento della ducale autorità venne festeggiato. La gioia fu accresciuta dal sopraggiungere dei Bolognesi.

Ho innanzi accennato come questi avevano mostrato la intenzione di correre in aiuto di Modena, appena poterono dubitare che il duca forte del

(1) BIANCHI, I Duca di estensi Vol. I, cap. IV.

presidio de' suoi soldati e degli Austriaci, volesse rintuzzare nel sangue i popolari desiderî. L'Amat, cardinale legato, cercò con tutti i modi della persuasione d'impedire questo fatto, ma non gli riuscì, perchè alcuni drappelli di Guardia cittadina uniti a qualche drappello di milizie stanziali, non ascoltando la voce del cardinale che ammoniva a nome del pontefice, ruppero il confine e si avviarono a Modena coll'animo deliberato di combattere gli estensi e gli Austriaci.

Nei medesimi giorni, pure nella città di Reggio cadde per la necessità delle cose la ducale autorità, e fu creato un governo provvisorio: il 2 d'aprile i due governi si unirono formandone uno solo retto da Giuseppe Malmusi, Giovanni Minghelli, Luigi Peretti, Iacopo Ferrari, Giuseppe Melchior Giovanni e Nicomede Bianchi. Appena installato pubblicò il seguente proclama:

« Quando primieramente scossa dall'angelica voce del trapotente vicario di Dio in terra, l'immortale Pio IX, la generosa e grande nostra patria, sempre per tenace vitalità giovane di forza e di cuore, si rialzò di subito in maestoso aspetto, onde porgere al mondo magnifico spettacolo di cristiana giustizia, di civile sapienza ed insolita rinnovazione politica, voi, o fratelli di Modena e di Reggio, mostrando lucida e pronta intelligenza di tempi e dei sacri e imprescrittibili diritti dei popoli, vi adoperaste concordemente con sollecitudine e giocondità di antica amicizia e di comuni desiderî a riversare il mal governo che v'opprimeva con inaudita prepotenza; ed affinchè eziandio per l'opera vostra sul terreno d'Italia avesse a trionfare la più santa, la più giusta, la più nobile delle cause abbracciate da terrene menti, quella della libertà e della indipendenza nazionale. »

« I generali e concordi vostri sforzi non andarono inutilmente consumati; i nobili sacrifici da voi fatti con tanta alacrità e spontaneità d'animo hanno una volta ottenuto largo compenso di frutti preziosi e di benefici per tempo non consumabili. Chè la tricolore bandiera, lungo amore e sospiro perpetuo di nostra gente, già sventola vittoriosa e sicura accanto alla Croce di Cristo sulle vostre torri; il paese è per sempre rodento da un potere illimitato, arbitrario, inimico d'ogni bene, d'ogni giustizia ed incomprendibilmente avverso ad ogni riforma. Anch'essi i superbi e violenti vostri nemici di straniera favella sono scomparsi dal vostro sguardo come nebbia al sole, come polvere al vento, e finalmente voi siete entrati nel seno di quella libera ed indipendente famiglia, a cui appartenete per tradizioni, per dimora, per nascita, per lingua, per religione, per costanti affetti, per educazione per volere, per compenso di martiri e di sacrifici. »

« In tanta letizia di così gioconde e pacifiche cose, al cospetto di così impreveduti doni della Provvidenza, nel presenziale godimento di ciò, che fu per un così lungo corso di tempo speranza lontana e solitario sospiro, o abitanti del Modenese e del Reggiano, pel venerando nome del pacifico

« iniziatore dell'italiano risorgimento, l'immortale Pio IX, e per quanto avete
 « di più sacro al mondo, fate forza alla memoria, non pensate più al pas-
 « sato; non sperdete la forza della mente e gli affetti del cuore in sterili
 « lamenti di cose che furono, in inutili declamazioni. Ma giacchè vi siete
 « uniti in libero e fraterno amplesso, unitevi anche in concordia di volontà,
 « come un uomo solo, a compiere effettivamente il debito vostro verso la
 « comune patria, la quale, scotendo animosa dalla polvere le sue bandiere,
 « ora chiama e raduna tutte le sue forze, tutte le sue virtù per dare una
 « condegna risposta ai feroci insulti delle spade teutoniche con un giura-
 « mento ed un grido solenne, ben più sacro e tremendo, che non fu quello
 « di Pontida.

« Sapete voi, o cittadini, qual'è il più sacro, il più stretto, il meno
 « rifiutabile dovere che oggidi hanno quanti sono nati e viventi sotto il cielo
 « d'Italia? È quello di combattere e di vincere compiutamente gli eterni
 « nemici del nostro paese, di dare ai troppo degni nipoti del feroce distrug-
 « gitore della sempre forte e gloriosa Milano solenne e sanguinoso documento
 « della stancata pazienza di popoli iniquamente calpestati, di chiudere infine
 « per sempre le porte dell'Italia allo straniero. Quando la nazione fra breve
 « vittoriosa dei suoi iniqui oppressori riposerà maestosamente nel suo trionfo,
 « e tranquilla e sicura si fermerà sul capo la splendida corona dell'in-
 « dipendenza, in allora la vostra Assemblea attenderà pensatamente e con
 « animo sereno a riordinare, a seconda delle intenzioni vostre, l'interno
 « reggimento, ed a ben decidere definitivamente le vostre sorti politiche in
 « avvenire.

« Ma frattanto, mentre il Governo provvisorio vi promette di attendere
 « con la più possibile ed assidua sollecitudine a quei provvedimenti, che impe-
 « riosamente esigono la conservazione dell'ordine e della tranquillità pubblica,
 « la buona e sollecita amministrazione della pubblica cosa, e le condizioni
 « della presente vostra vita civile, voi quanti siete e qualunque sieno
 « le vostre fedi e convinzioni politiche, state assiduamente intenti ed affa-
 « ticatevi alla comune e santa opera delle *Crociate lombarda*, al più solenne
 « dovere, che tutti abbiamo, la cacciata dello straniero. » (1)

Questi governi temporanei sorti per impulso di gravi avvenimenti e per odio alle amministrazioni che dovevan cadere allo sparire delle armi stra-
 niere che le puntellavano, avevano cure rilevantissime, e specialmente danni
 e torti da riparare: avevano a destreggiarsi fra opinioni varie che cozzavano
 fra loro, affetti radicati in parte da interessi, in parte da memorie, affetti
 e tendenze nuove; avevano da portare il loro sguardo sulla lotta che
 incominciava fra l'Italia risorgente e la eterna e implacabile nemica di lei.
 Passiamo su molti particolari, non consentendo il racconto di una storia

(1) BIANCHI, op. cit.

generale che ci fermiamo sulle parziali narrazioni attinenti alla storia locale delli Stati .

XIII.

Cadute le signorie ducali di Modena e di Parma, que' paesi che di recente erano stati staccati dalla Toscana desiderarono tosto di ricongiungersi ad essa ; e la cosa medesima vollero i popoli della Garfagnana, di Massa e Carrara . Furono perciò incaricati dai vari Comuni alcuni uomini qualificati per offrire al granduca la spontanea dedizione . La quale parve invero mossa dall'affetto e diremo anche dall'interesse per unirsi ad una famiglia, alla quale credevano appartenere naturalmente . Non mancarono tuttavia istigatori delle vicine provincie piemontesi per distorre quelle genti da simile aggregazione e per condurle ad unirsi piuttosto col regno di Piemonte : ma le istigazioni non valsero . Il granduca mostrava in principio di non recarsi di buone gambe ad accettare l'offerta; ma sollecitato poi da ripetute istanze vi acconsentì . Nel decreto col quale era sanzionata l'aggregazione egli dichiarava le cagioni del suo operato: « Parve a noi , egli diceva , riceverle « solamente in protezione e in tutela , non consentendo l'animo nostro ad una « formale aggregazione , consapevoli come Noi siamo che ampliare lo Stato « non è per noi altro che accrescere la gravezza dei doveri , l'adempimento « de' quali fu sempre l'unica ambizione nostra , e non volendo per modo « alcuno preoccupare quel generale ordinamento delle italiane cose , che « insieme provvegga al comun bene della nazione e al particolare delle « famiglie di che essa è composta . Dovemmo però ben tosto conoscere che « uno stato incerto e mal fermo era dannoso e increscevole a quei popoli , i « quali parte per universali acclamazioni , parte per via di assemblee popolari « congregate a questo fine dai rispettivi governi provvisori , tornarono a « più fortemente esprimere il voto di essere stabilmente uniti e purificati « ai popoli che la Provvidenza ebbe affidati alle nostre cure . E fu da ciò a « Noi dimostrato esserci imposto di sodisfare a quel giusto e benevolo desiderio « loro , il quale mentre tendeva ad accrescere e munire per via di un « politico legame quegli interessi scambievoli che mai non poterono essere « distrutti dalle separazioni di signoria , conduceva più efficacemente a coor- « dinare le riunite forze a quello scopo comune e supremo , al quale ora « deve intendere tutta insieme la nazione . Animati pertanto da eguale affetto « per gli antichi e pei nuovi figli , e nella fiducia di promuovere quanto è « in Noi quel bene d'Italia , il quale primeggia fra i nostri pensieri , e perciò « convinti di far cosa che sì per questo riflesso , sì per i vantaggi che « ne vengono allo Stato, debba essere di sodisfazione alla Toscana , e alle « assemblee che la rappresenteranno ; sul parere del nostro Consiglio di « Stato , e sentito il nostro Consiglio dei ministri , Ci siamo determinati di « aggregare , conforme aggreghiamo , al Granducato gli Stati di Massa e

« Carrara, e i territori della Lunigiana e Garfagnana, ordinando che ci siano
 « proposti nel più breve tempo i modi convenienti ad introdurre in essi le
 « istituzioni governative e amministrative del Granducato, onde le popolazioni
 « dei medesimi sien fatte partecipi di tutti i diritti che spettano ai Toscani.
 « Volendo però che l'adesione nostra, e quindi l'aggregazione da Noi
 « decretata, non sia per interporre alcun ostacolo alle future sorti d'Italia, e
 « che nessuno, comunque non prevedibile evento, pregiudichi mai la vo-
 « lontà e gl'interessi dei sopradetti a Noi carissimi figli, dichiariamo fin
 « d'ora, che nel nazionale ordinamento, che con quest'atto avevmo in
 « animo di promuovere, e cui professiamo di volere ora per allora confor-
 « marci, mentre sosterrmo quanto è in Noi questa unione vantaggiosa del
 « pari alle due parti che la formarono, intendiamo che per qualunque siasi
 « contrario caso resti presentata ai popoli che a Noi ora si aggiungono quella
 « naturale libertà per cui possano in ogni evento provvedere a sè medesimi,
 « e di essi non venga disposto altrimenti senza il loro consentimento. (1) »
 Con questo atto Leopoldo II veniva a riconoscere e a sancire un principio
 nuovo, cioè il diritto nei popoli di provvedere alle proprie sorti in confor-
 mità dei loro desideri e dei loro interessi.

XIV.

L'argomento ci chiama ora a narrare le vicende della guerra nazionale che le rivoluzioni della Lombardia e della Venezia avevano iniziato. Nel primo giorno che Milano insorse fu da alcuni autorevoli cittadini proposto di mandare ambasciatori a Carlo Alberto per sollecitarlo a venire in aiuto. Scelto a quest'ufficio il conte Francesco Arese, antico fuoruscito, uomo destro e di singolare fermezza d'animo, egli a traverso di difficoltà e di pericoli, si recò a Torino; e avuto subito il modo di parlare col re, si studiò di vincere la titubanza di lui, e facilmente lo persuase ad effettuare il pensiero che egli da tanto tempo vagheggiava. Nel medesimo tempo che l'Arese tornava a Milano portando la speranza di prossimi aiuti, partiva pur da Torino il conte Enrico Martini per assicurare i Milanesi delle disposizioni oramai certe del re. Era necessario però che il governo piemontese avesse una formale richiesta da chi rappresentava ora i Milanesi. Ebbe il Martini il modo di penetrare travestito nella sconvolta città, mentre si combatteva, e avuta dal governo provvisorio la domanda fece ritorno a Torino. (2)

Fino dal quindici marzo Carlo Alberto aveva chiamato a dirigere l'amministrazione dello Stato uomini che meglio, per le mutate cose, soddisfacessero alla pubblica opinione, e aveva formato il ministero in questo modo: presidente del Consiglio Cesare Balbo; il marchese Vincenzo Ricci ministro

(1) ZOM, Storia civile della Toscana, T. V.

(2) CASATI, Milano e i principi di Savoia.

per le cose interne; il marchese Lorenzo Pareto per le relazioni esterne; il conte Ottavio Thaon di Revel per le finanze; il cavaliere Luigi Des Ambrois per i lavori pubblici; il conte Federigo Sclopis per la giustizia; il generale conte Antonio Franzini per la guerra e la marina; il cavaliere Carlo Bon-Compagni per la pubblica istruzione; uomini tutti già conosciuti per amore alle libere istituzioni e alla indipendenza della nazione.

La sollevazione lombarda aveva eccitato gli animi dei Piemontesi: il governo si trovava spinto ad operare per la indipendenza in parte dal manifestato sentimento dei popoli subalpini, in parte dagli eccitamenti dei Lombardi, in parte anche dal desiderio di non lasciar fuggire la propizia occasione. Nulladimeno la sua posizione non era priva di difficoltà per i rispetti che doveva avere alla diplomazia. Quando ebbe deliberato di porsi decisamente a capo della grande impresa, ne manifestò le ragioni in una nota al ministro inglese residente in Torino. « Primo dovere e diritto imprescrittibile di uno Stato (vi si diceva) è senza dubbio assicurare la conservazione della propria esistenza: perciò quando eventi di forza maggiore, eventi che per la loro gravità, per la ben giusta simpatia che eccitano nel paese, sorgendo nei paesi limitrofi, pongono questa esistenza in pericolo, il governo ha senza dubbio il diritto di prendere tutte le precauzioni necessarie per mettersi al sicuro di quelle catastrofi che scuotono lo Stato e lo portano talvolta all'orlo del precipizio. La vicina Lombardia è sollevata ed in fuoco; questa condizione di cose reagisce sullo stato degli animi nelle provincie appartenenti alla Casa di Savoia; la simpatia svegliata dalla difesa di Milano; lo spirito di nazionalità che si fa potentissimamente sentire, malgrado le delimitazioni artificiali dei vari Stati; tutto concerne a mantenere nelle provincie e nella capitale un'agitazione da far temere che da un momento all'altro possa uscire una di quelle rivoluzioni che porrebbero il trono in grave pericolo, perchè non si può dissimulare che dopo i fatti di Francia, il pericolo della proclamazione d'una repubblica in Lombardia possa esser vicino. Se a ciò si aggiungono i moti di Parma e di Modena come del ducato di Piacenza, sul quale non può negarsi al re di Sardegna il diritto di vegliare come sopra un territorio che spetta per diritto di reversibilità, se si aggiunga che una grande e seria esasperazione è stata eccitata in Piemonte ed in Liguria dalla conclusione d'un trattato tra l'imperatore d'Austria e i duchi di Parma e di Modena, trattato che coll'apparenza di provvedere a questi piccoli Stati, li ha in fatto annessi alla Monarchia austriaca, portando le frontiere militari di questa alla destra del Po, per prostrarle poscia al Mediterraneo, rompendo così l'equilibrio esistente fra le varie potenze italiane, è naturale il pensiero che lo Stato del Piemonte è tale, che da un momento all'altro, all'annuncio che la Repubblica fosse stata proclamata in Lombardia, un moto consimile scoppierebbe nelli Stati del re di Sardegna o almeno ci sarebbe qualche grave commozione da porre in pericolo il trono. In questo stato di cose il re, forte del suo diritto per la conservazione

de' suoi possedimenti, forte dei diritti che ha sul ducato di Piacenza e dei quali non si è voluto, con manifesta violazione, tener conto, quando era stato sottoscritto il trattato del 24 dicembre 1847, è obbligato a prendere provvedimenti, i quali impedendo che il moto attuale della Lombardia diventi repubblicano eviterebbero al Piemonte e al rimanente dell'Italia le catastrofi che potrebbero aver luogo, se fosse proclamata una tal forma di governo. »

La intenzione di Carlo Alberto era già conosciuta dai rettori austriaci da parecchi giorni innanzi, perchè il conte di San Marzano, ministro per le relazioni esterne, ne' primi di marzo, querelandosi col legato austriaco conte Buol dei duri modi onde erano trattati i popoli del Lombardo-Veneto, aveva non equivocamente fatto intendere che in gravi casi il governo piemontese non avrebbe potuto restare indifferente spettatore. Anche il principe di Metternich in quelli stessi giorni aveva scritto su tal proposito all'ambasciatore presso la corte di Londra manifestando la opinione che Carlo Alberto troverebbesi costretto dagli avvenimenti a scendere in campo, confessando non sapere indursi a credere che il suo governo possedesse la forza per resistere all'onda che lo trascinava. (4)

XV.

Deliberato oramai Carlo Alberto di afferrare la grande occasione per combattere l'oppressore d'Italia, prima di muover l'esercito pubblicò il 23 di marzo un proclama del seguente tenore :

« Popoli della Lombardia e della Venezia,

« I destini d'Italia si maturano: sorti felici arridono agli intrepidi difensori di conculcati diritti. Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti, Noi ci associamo primi a quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia.

« Popoli della Lombardia e della Venezia: le nostre armi che già si concentravano sulla vostra frontiera, quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico. Seconderemo i vostri giusti desiderî, fidando nell'aiuto di quel Dio ch'è visibilmente con Noi, di quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX, di quel Dio che con sì maravigliosi impulsi pose l'Italia in grado di fare da sè.

« E per meglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana, vogliamo che le nostre truppe entrando sul territorio della Lombardia e della Venezia portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana. »

(4) Coppi, *ibid.* cit.

Fino dal principio della sollevazione milanese il re aveva chiamato alle armi i soldati provinciali, e posto sui confini in osservazione un numero di milizie. L'esercito apparecchiato ad entrare nel territorio lombardo era composto di due corpi d'armata entrambi di due divisioni e di una divisione di riserva: ciascuno dei due corpi era forte di ventiquattro mila uomini; di dodicimila la divisione di riserva: comandava il primo corpo il luogotenente generale Bava: il secondo sotto gli ordini del luogotenente generale di Sonnaz: a capo della Riserva era posto il primogenito del re, Vittorio Emanuele: l'altro figliuolo del re, il duca di Genova, aveva il supremo comando dell'artiglieria: il generale Chiodo aveva la direzione del Genio: intendente generale il colonnello Appiani. Prese la somma del comando e la direzione della guerra il re stesso, avendo il generale di Salasco per capo dello Stato maggiore generale, e i generali Bricherasio, di Forax, Lazzari e Robillant per aiutanti di campo: piccolo esercito per contrapporsi alle forze dell'Austria; non ordinato, secondo la opinione dei pratici, sufficientemente; ma era il meglio che avesse l'Italia in quei giorni: si fidava negli aiuti che verrebbero dalle altre parti della penisola e dai popoli della Lombardia e della Venezia. Se in quei momenti di entusiasmo si fosse saputo profittare dell'ardore della gioventù; se fossesi potuto ordinare con compostezza il numero di quanti chiedevano e volevano armi per combattere la guerra nazionale, certamente le forze avrebbero bastato alla vittoria, essendo tutto in fiamme l'impero austriaco, ed avendo necessità i rettori viennesi di adoperare i soldati per salvare quanto più fosse possibile in quello universale sconvolgimento. Chi ricorre colla mente a quei giorni sente rinnovarsi l'esaltazione dell'animo per tante e sì belle speranze: certamente una somigliante opportunità non si presenta spesso ai popoli per liberarsi da una lunga oppressione e da un nemico strapotente. Chi può ridire le grida di esultanza che echeggiarono dall'un capo all'altro della penisola, tostochè si seppe Carlo Alberto avere snudato la spada, e alla testa del suo esercito coi figliuoli al fianco varcato il Ticino, inseguire gli Austriaci che di città in città parevano volti in precipitosa fuga? Vediamo ora di quali aiuti venissero afforzate le schiere piemontesi.

XVI.

Il governo provvisorio della Lombardia pose subito le sue cure ad apparecchiare un esercito: si proponeva di ordinare un sessantamila uomini di milizia regolare; e desiderava che questa fosse spalleggiata da trecentomila guardie nazionali. Ma l'ardore intepidito, e le controversie interne suscitate inopportuno distolsero gli animi e impedirono di venire a capo di questo divisamento che sarebbe stato salutare all'esito della guerra. Diciamo fin d'ora cosa che avremo opportunità di ripetere più d'una volta: si dimenticò da tutti che l'unico pensiero doveva essere in quei giorni la

cacciata dell'Austriaco dall'Italia, e che tutte le altre questioni erano non solo inopportune ma dannosissime.

Nei primi giorni del sollevamento eransi formate diverse schiere di volontari lombardi raccolti sotto il comando di vari capi: i più erano giovani studenti o figliuoli di benestanti: vi si erano uniti alcuni militari italiani che avevano lasciato la bandiera austriaca per non avere a volgere le armi contro i propri concittadini. Poi si aggiunsero altre schiere formatesi nelle varie città: in tutti erano circa quattromila cinquecento uomini: furono posti sotto il comando di Valentino Allemandi, antico ufficiale piemontese, esule del ventuno, che era salito al grado di generale nella Svizzera. Il supremo comando di tutte le forze fu dai rettori milanesi affidato al generale Teodoro Lecchi, veterano degli eserciti napoleonici. Ad ordinare poi le nuove milizie che volevansi descrivere si chiamò Giacinto Collegno, uno dei cooperatori ai rivolgimenti del ventuno, stimato per la perizia nelle cose militari e per il non mai mutato affetto al bene ed alla gloria d'Italia. Ordinò il governo che ogni cittadino dai diciotto ai sessanta anni dovesse colle armi servire la patria: tutti quelli che erano in età dai venti ai venticinque anni dovessero formare la parte attiva dell'esercito. Aprì in seguito arruolamenti di volontari italiani dai diciotto ai trentacinque anni, e chiamò a militare nell'esercito attivo tutti i giovani dai ventidue ai venticinque anni che erano stati nell'esercito austriaco.

Anche il governo veneto si diede cura di fare armamenti per terra e per mare: ordinò che i tremila soldati italiani rimasti per la capitolazione formassero il nucleo di un esercito che doveva esser portato a un numero considerevole colla descrizione dei volontari; di armi non era difetto, avendone lasciate gli Austriaci: ma quivi pure in quelle prime caldezze non si procedè colla dovuta energia; e non si raccolsero nè si ordinarono bene soldati quanti si poteva e si doveva.

XVII.

Non descriveremo minutamente gli effetti che nelle varie parti d'Italia produssero le notizie della sollevazione lombarda. Basti il ricordare che dovunque nacque il desiderio di dare aiuto a quei popoli: i giovani s'infervorarono e chiesero armi. In Firenze tutti i giovani andarono quasi tumultuando a sollecitare i governanti che dessero lor modo di armarsi: e i governanti furono costretti a condiscendere a questi desiderî con imponenza manifestati. Siffatta deliberazione fu palesata dal seguente manifesto del granduca: « Toscani! l'ora del completo risorgimento d'Italia è giunta » improvvisa, nè può chi davvero ama questa nostra patria comune ricu-
« sarle il soccorso che reclama da lui. Io vi promisi altra volta di secon-
« dare lo slancio dei vostri cuori in circostanze opportune; ed eccomi a
« tenervi parola. Ho dati gli ordini necessari perchè le truppe regolari

« marcino senza indugio alle frontiere su due colonne una per Pietrasanta ,
« l'altra per S. Marcello . Le città ; e la capitale stessa sono affidate alla
« Civica sedentaria . I volontari che desiderano seguire le regolari milizie ,
« riceveranno un'organizzazione istantanea, e sotto esperti ufficiali potranno
« partire . Duole che l'egregio Collegno , a cui un'improvvisa infermità
« tolesse la possibilità di spinger più innanzi l'ordinamento de' volontari ,
« non possa oggi esser con loro . In mezzo allo slancio dei vostri cuori
« per la santa causa d'Italia non dimenticate la moderazione che abbellà
« ogni impresa . Io veglio col mio governo agli altri bisogni del paese , e
« intanto affretto colle mie premure la conclusione di una potente Lega
« italiana , che ho sempre vagheggiata , e della quale pendono le trattative .
« Il generale comandante le truppe regolari , il prefetto ed il gonfaloniere
« di Firenze formano una commissione incaricata del movimento immediato
« della colonna per San Marcello . Il governatore , il gonfaloniere di Livorno
« e il colonnello Laugier sono incaricati del movimento immediato di quelli
« per Pietrasanta . — Viva l'Italia Costituzionale . »

Il governo toscano qualche tempo prima , esagerandosi la difficoltà di introdurre leggi per la descrizione dei soldati , aveva avuto in animo di ordinare un buon numero di volontari , e ne aveva affidato l'incarico a Giacinto Collegno : ma non essendo piaciuto il regolamento , anzi avendo eccitato malcontento e grida , non se ne fece altro , e gli avvenimenti trovarono la Toscana malissimo provveduta di milizie . Gli annunci delle cose lombarde e le parole del granduca fecero accorrere a Firenze da tutte le parti della Toscana un gran numero di volontari : ma le tergiversazioni del governo stancarono la pazienza di molti sì che i più ritornarono alle loro case . Fu colpa del governo e del paese se la Toscana portò alla guerra della indipendenza scarso contributo : del governo perchè mostrò di non credere alla gravità degli avvenimenti , perchè non seppe impadronirsi dell'entusiasmo popolare e operare quanto il sentimento della nazionale indipendenza avrebbe comandato : dai fatti posteriori si può argomentare che le eccitatrici parole non uscivano sincere dalle labbra del granduca e che di buone gambe non concorresse alla guerra della indipendenza : fu colpa del paese , perchè le impazienze e il difetto di perseveranza impedirono che si potesse dare un regolare ordinamento alle schiere dei volontari . Nulladimeno in vari giorni partirono pei confini della Toscana circa tremila volontari , i due reggimenti di linea con pochi pezzi di artiglieria sotto il supremo comando del generale D' Arco Ferrari : nell'insieme la Toscana mandò l'aiuto fra volontari e milizia regolare di circa cinquemila uomini con otto cannoni : mancavano molte delle cose necessarie a un buon ordinamento militare , perchè i reggitori di questa parte d'Italia non si erano dati mai un pensiero al mondo di ciò che appartenesse all'arte della guerra .

XVIII.

Le notizie di Vienna fecer prorompere in Roma la gioia in un modo straordinario e che parve quasi ebbrezza. Il popolo non potè contenersi tanto che fece insulto alla insegna imperiale. Il ministero romano senza frapporre indugio decretò la formazione di un esercito di operazione composto di quattro reggimenti di fanteria indigena, dei reggimenti svizzeri, di due reggimenti di cavalleria, tre batterie di artiglieria da campagna, due compagnie del Genio ed una compagnia di artificieri; e nominò un consiglio superiore di guerra, nel quale pose il generale Durando: nel giorno appresso decretò si descrivessero soldati volontari, e deputò al comando di questi il colonnello Ferrari, ed elesse lo stesso Durando comandante supremo dell'esercito. Gli animi vennero sempre più a infervorarsi per gli altri avvenimenti di Lombardia, e quando fu letto il proclama di Carlo Alberto col quale indicava la guerra all'Austria. Nelle storie del Farini trovo descritta la condizione degli animi in quei giorni meglio che non si potrebbe in altro modo: « Chi d'oltre alpe e d'oltre mare scese in Italia que' giorni ei non rimirò solo i quadri e le statue onde è ricca ed orgogliosa troppo: ei vide uomini liberi col ferro in mano precipitarsi sulle orme dello straniero per ricacciarlo là dove Dio lo confinò, e d'onde in onta a Dio ed alla Natura scese a contaminare per secoli la più bella parte del mondo. Ei vide le nostre città mutate in famiglie che un comune affetto consola e riscalda, e chi era atto alle armi versarsi ne' campi di guerra, e le donne inanimare i mariti ed i figliuoli, ed i preti benedire le bandiere, e all'altare della patria i cittadini arrecar doni; ei vide molti esempi di generosità e di sacrificio. Il papa e le congregazioni religiose fecero ricchi donativi, i principi romani gareggiarono di liberalità co' cittadini; tutti pagarono lieti e spontanei il tributo di carità alla patria; il popolo, se non nella ricchezza, li emulò nella copia di doni e nel fervore dell'affetto; anche il mendico stese la mano a' passeggeri questuando per l'Italia; le gentildonne si disposgiarono de' preziosi ornamenti; le popolane di quei pegni d'amore e di fede che ricordano i più felici momenti della vita a chi sulla terra non gode altre felicità. Una giovane popolana in Bologna, non avendo gemme, donò il tesoro della sua bella chioma. E cardinali e principi donarono cavalli per le artiglierie; e pel campo partirono e principi e duchi e nobili e cittadini e popolani affratellati, partirono due nipoti del papa; in pochi giorni dallo Stato romano dodicimila volontari almeno. Il papa li benediceva lasciando intendere che la benedizione scendeva sui guerrieri che ivano a difendere i confini dello Stato della Chiesa; le città erano in festa; i campagnoli salutavano anch'essi allegramente le pontificie legioni. Le insegne pontificie erano maritate ai colori nazionali; la croce era in cima alla bandiera d'Italia: Italia non aveva più nemici fra noi: i cuori che non palpitavano per la sua

libertà, palpitavano per la grandezza del Papato; santa era reputata la guerra (1). » Certo, dobbiamo aggiungere, non fu prudente chiamar crociata questa guerra e prender perciò l'insegna delle croce a mo' degli antichi guerrieri che combatterono per la religione di Cristo; non fu prudente chiamar barbari colla significazione antica, i nemici, perciocchè le coscienze dei cattolici alemanni ne furono scosse e alterate e perchè quei popoli che conoscevasi abbastanza civili e forse reputavansi a noi superiori sentirono la ingiuria, e la causa nostra piuttosto che favore trovò sdegno fra i Tedeschi non soggetti all'Austria, che pure, in quei giorni, combattevano per la libertà. Per venire ad alcuni particolari, dirò che per gli straordinari armamenti richiedendosi spese straordinarie, si ebbe ricorso alla generosità dei cittadini: si stabilì una deputazione per raccogliere i doni; s'inalzarono banchi nelle principali piazze di Roma, e persone di ambi i sessi e di tutte le condizioni fecero a gara per offrirne: in due soli giorni (26 e 27 di marzo) si raccolsero circa diciottomila scudi, oltre molti oggetti in oro, argento e gemme: altre somme ed altri oggetti si raccolsero nei giorni appresso. I Modenesi mandarono quindi alle milizie pontificie due cannoni, e sei ne mandarono i Piacentini.

L'esercito pontificio era forte di circa diciannove mila uomini: le milizie regolari formavano la prima divisione composta di settemila uomini: la seconda divisione sommovava circa dodicimila volontari descritti in Roma e in tutte le altre provincie dello Stato: questa sotto il comando del Ferrari inalzato al grado di generale. Il Durando aveva per suoi aiutanti Massimo D'Azeglio e il conte Avogadro di Casanuova. I volontari erano tutti pieni d'ardore; ma molti di essi male esercitati nelle armi, poco disciplinati ed alcuni pure malvestiti. Intenzione del governo pontificio era che questo esercito stesse a guardia dei confini dello Stato; e tale fu sul principio anche il volere di Carlo Alberto; ma poco appresso il Durando ebbe la ingiunzione dal ministro delle armi di mettersi in comunicazione col quartiere generale di Carlo Alberto e di operare di concordia col medesimo.

La insegna della croce fu presa dai soldati pontifici, e per l'esempio da tutti i volontari delle altre parti d'Italia, in conseguenza di un ordine del Durando così formulato: « La nobile terra lombarda che fu già glorioso teatro di guerra d'indipendenza, quando Alessandro III benediceva i giuramenti di Pontida, è ora calcata da nuovi prodi, coi quali stiamo a per dividere pericoli e vittorie. Aneli'essi, anche Noi siamo benedetti dalla destra di un gran Pontefice, come furono quei nostri antichi progenitori. Egli santo, egli giusto, egli mansueto sopra tutti gli uomini, conobbe pure che contro chi calpesta ogni diritto, ogni legge divina ed umana, la ragione estrema delle armi era la sola giusta e la sola possibile. Quell'uomo di Dio, che aveva pianto sulle stragi, sugli assassini

(1) Farini, *Lo Stato romano*, lib. III, Cap. I.

« del tre gennaio , ma sperato insieme che fossero effetto di brutale passeggeria esorbitanza di soldati sfrenati , ha dovuto ora conoscere che « l'Italia , ove non sappia difendersi , è condannata dal governo dell'Austria al saccheggio , agli stupri , alle crudeltà di una milizia selvaggia , « agl'incendj , all'assassinio , alla sua totale rovina : ha veduto Radetzky « muovere guerra alla croce di Cristo , atterrare le porte del santuario , « spingervi il cavallo e profanare l'altare , violare le ceneri de' nostri colle « immonde bande de' suoi Croati . Il sommo pontefice ha benedetto le vostre « spade che unite a quelle di Carlo Alberto devono concordi muovere « all'esterminio dei nemici di Dio e d'Italia , e di quelli che oltraggiarono « Pio IX , profanarono le chiese di Mantova , assassinarono i fratelli lombardi , « e si posero colla loro iniquità fuor d'ogni legge . Una tal guerra della « civiltà contro la barbarie è perciò guerra non solo nazionale , ma altamente « cristiana . È convenevole dunque ed ho stabilito che ad essa tutti moviamo « fregiati della croce di Cristo . Quanti appartengono al corpo d'operazione « la porteranno sul cuore . Con essa ed in essa noi saremo vincitori , come « furono i nostri padri . Sia nostro grido di guerra : Iddio lo vuole . »

Dispiacque questo linguaggio al pontefice : perciò nel diario del governo si vide subito comparire una nota in cui si diceva che « il papa quando vuol fare dichiarazione di sentimenti , parla *ex se* , e non mai per bocca di alcun subalterno . »

XIX.

Mentre tutti gl'Italiani stavano intenti a queste cose sì grandi e straordinarie ascoltarono la voce di Pio IX ; il quale , come dice il Farini , sentivasi a quando a quando ispirato a quei sensi che sublimavano il papato a nuova e maravigliosa altezza , e favellava in tali sentenze che la voce di Dio sembrava udirsi pel labbro suo . Il 30 di marzo era pubblicata questa sua allocuzione : « Pius Papa IX ai popoli d'Italia salute e apostolica « benedizione . Gli avvenimenti che questi due mesi hanno veduto con sì « rapida vicenda succedersi e incalzarsi , non sono opera umana . Guai a chi « in questo vento che agita , schianta e spezza i cedri e le roveri , non ode « la voce del Signore ! Guai all'umano orgoglio , se a colpa o a merito « d'uomini qualunque riferisse queste mirabili mutazioni , invece di adorare « gli arcani disegni della Provvidenza , sia che si manifestino nelle vie della « giustizia , o nelle vie della misericordia , di quella Provvidenza , nelle « mani della quale sono tutti i confini della terra ! E Noi a cui la parola « è data per interpretare la muta eloquenza delle opere di Dio , Noi non « possiamo tacere in mezzo ai desiderj , ai timori , alle speranze che agitano « gli animi dei figliuoli nostri .

« E prima dobbiamo manifestarvi , che se il nostro cuore fu commosso « nell'udire come in una parte d'Italia si prevennero coi conforti della Re-

« ligione i pericoli dei cimenti , e con gli atti di carità si fece palese la
 « nobiltà degli animi ; non potemmo per altro , nè possiamo non essere
 « altamente dolenti per offese in altri luoghi recate a ministri di questa
 « Religione medesima . Le quali quando pure noi , contro il dovere nostro ,
 « ne tacessimo , non però non potrebbe fare il nostro silenzio che non di-
 « minuissero l' effetto delle nostre benedizioni .

« Non possiamo non ancora non dirvi , che il ben usare la vittoria è più
 « grande e più difficile cosa che il vincere . Se il tempo presente ne ricorda
 « un altro della storia vostra giovino ai nipoti gli errori degli avi . Ricor-
 « datevi che ogni stabilità ed ogni prosperità ha per prima ragione civile la
 « concordia ; che Dio solo è Quegli che rende unanimi gli abitanti d' una
 « casa medesima ; che Dio concede questo premio solamente agli umili , ai
 « mansueti , a coloro che rispettano le sue leggi nella libertà della sua Chiesa ,
 « nell' ordine della Società , nella carità verso tutti gli uomini . Ricordatevi
 « che la giustizia sola edifica , che le passioni distruggono , e Quegli che
 « prende il nome di Re dei Re , s' intitola ancora il dominatore dei popoli .

« Possano le nostre preghiere ascendere nel cospetto del Signore , e far
 « discendere sopra di voi quello spirito di consiglio , di forza e di sapienza ,
 « di cui è principio il temere Iddio , affinchè gli occhi nostri veggano la
 « pace sopra tutta questa terra d' Italia , che se nella nostra città univer-
 « sale per tutto il mondo cattolico non possiamo chiamare la più diletta , Dio
 « volle però che fosse a Noi la più vicina . »

XX.

Il regno di Napoli avrebbe più d' ogni altro Stato italiano recato efficacis-
 simo aiuto a Carlo Alberto , avendo esercito abbastanza numeroso , e quantun-
 que non bene ordinato in ogni sua parte , provveduto sufficientemente di ciò
 che fosse necessario a cooperare nella guerra . Ma per isventura d' Italia ,
 o se meglio vuolsi , riguardando ai casi degli anni successivi , per migliore
 decreto della Provvidenza , mancò nel maggiore bisogno . Sul principio parve
 che Ferdinando , continuando nella simulazione , cedesse di buona voglia ai
 suggerimenti di chi lo consigliò a provvedere a sè e alla famiglia unendosi
 nella guerra contro l' Austria : ma non andò molto che scoperse il suo animo .
 Certo non mancarono errori che gli diedero qualche appiglio a giustificarsi :
 la condotta dei Siciliani ; la mala soddisfazione in cui vivevano i Napolitani e
 l' agitazione crescente nel regno ; le tergiversazioni del governo piemontese
 a stringere una lega ; il sospetto di soverchia ambizione in Carlo Alberto ;
 e , se è lecito giudicare dalla natura dell' uomo , una certa invidia degli
 accrescimenti della casa di Savoia , senza che a lui , per ciò che avrebbe
 fatto , si accennasse il minimo compenso .

Il sentimento nazionale in quella grande provincia d' Italia non era este-
 samente propagato ; nulladimeno vigeva nella gioventù e negli uomini colti ,

i quali erano persuasi che il reame non potrebbe godere stabilmente di libertà se non quando fosse cacciata dall'Italia l'Austria alleata e protettrice dei Borboni. Per la qual cosa, quando la Penisola tutta si agitò per soccorrere i Lombardi e i Veneti lottanti contro lo straniero, anche in Napoli e in Sicilia si manifestarono i medesimi desiderî: e furono manifestati con modi anche violenti, perciocchè il 25 di marzo una turba di popolo schiamazzante attorno alla casa dell'ambasciatore austriaco Schwartzemberg, fece insulto alla sua insegna, per cui l'ambasciatore credè prudente partire da Napoli e tornare alla patria. Poco potevano fare i Siciliani avendo da provvedere alle cose loro: nonostante mandarono un drappello di circa cento volontari comandati da Giuseppe La Masa. Da Napoli, sugli ultimi giorni di marzo, partirono pure duecento volontari descritti e accompagnati dalla principessa Cristina Trivulzi Belgioioso: poco appresso furono spediti il decimo reggimento di fanteria comandato dal colonnello Rodriguez, e tre battaglioni di volontari sotto la direzione del prode colonnello Rossaroli, che giunti in Lombardia si unirono alle schiere dei Toscani. Ma questo non era il contingente che poteva e doveva dare il regno alla guerra della indipendenza: onde il governo era sollecitato a contribuirvi con più efficaci modi.

XXI.

Ma il regno non era quieto all'interno: i partiti si agitavano: i retri vi erano operosi e commovevano la plebe eccitandola a disordini nella capitale e nelle province: i più esaltati gridavano contro il governo e contro il re mostrandosi malcontenti delle ottenute istituzioni e desiderosi di più liberi ordini che il paese assicurassero contro i danni che dal potere reale potessero venire alle costituzione, perciocchè la fede del re non sembrava certa. A capo degli agitatori dicesi che fosse Aurelio Saliceti, il quale si studiava di riscaldare il paese perchè si ottenesse quanto egli proponeva in un programma in cui chiedeva « si sospendesse la nomina dei Pari; la camera dei Deputati avesse piena autorità di provvedere, d'accordo col Re, alla istituzione di una Camera alta: si istituisse il voto universale per la elezione dei deputati: si desse opera a stringere una lega colli Stati italiani, si mandasse parte dell'esercito e del naviglio a coadiuvare la guerra dell'indipendenza. » Scoppiavano più qua e più là tumulti con diversi fini; per uno gravissimo in Napoli per odio contro i Gesuiti, questa corporazione religiosa fu tolta dal regno. I ministri non sentivansi più capaci di reggere l'autorità che per manca di fiducia in una parte della cittadinanza era mal ferma.

In questo tempo tornò a Napoli dopo ventisette anni d'esilio Guglielmo Pepe, che, sebbene non richiamato dall'amnistia, veniva ora ne' bisogni della patria ad offrirle il suo braccio. In lui riponevano grande fiducia

tutti i liberali come quello che per la libertà aveva combattuto e sofferto fino da giovanetto, e che nell'esilio aveva vissuto con dignità, stimato dagli uomini meglio qualificati de' paesi stranieri, e non aveva mai cessato di adoperarsi coi consigli e colli scritti per la redenzione d'Italia. Parve che anche il re lo giudicasse l'uomo per le presenti congiunture. Infatti non appena ebbe posto piede in Napoli, ricevè invito di recarsi immediatamente alla reggia. Ricolmo di lusinghe e di carezze da Ferdinando, non si trattenne dal manifestare libero e aperto la sua mente. Richiesto di comporre una nuova amministrazione, propose nomi e condizioni simiglianti in sostanza al programma del Saliceti, che non sembrarono accettabili al re: nulladimeno gli riuscì d'indurlo a condescendere che un numero di milizie fosse mandato in Lombardia.

Non accettato il ministero proposto dal Pepe, perchè si chiedeva alcuna mutazione nello Statuto, che il re credeva non consentirgli il prestato giuramento, per le cure del principe Pignatelli di Strongoli, ne fu formato un altro il 3 d'aprile con questi uomini chiari i più in Italia per dottrina e per amore alla libertà: Carlo Troja, l'insigne storico, presidente del consiglio; il marchese Luigi Dragonetti per le relazioni esterne; Raffaele Conforti per le cose interne; Giovanni Vignale per la Giustizia; Vincenzo degli Uberti, colonnello del Genio, pei lavori pubblici; il conte Pietro Ferretti per le Finanze; il brigadiere Raffaele Del Giudice per la guerra e la marina; Antonio Scialoja per l'agricoltura e il commercio; Paolo Emilio Imbriani per la pubblica istruzione; Francesco Paolo Ruggiero per gli affari ecclesiastici. Questi nuovi ministri assumevano la direzione della cosa pubblica con intendimenti che soddisfacevano anche ai più caldi liberali; ed ebbero l'approvazione del re. Si proponevano pertanto: « Determinare il giorno della elezione dei deputati al più presto possibile, secondo la presente legge provvisoria elettorale; ma aggiungendo che potessero essere eletti deputati gli uomini forniti di capacità, ancorchè non avessero il censo stabilito dalla legge che doveva essere diminuito; guarentigie per le elezioni: proposta fatta dai collegi elettorali degli uomini che dovessero sedere nella Camera dei Pari, aventi le qualità prescritte dallo Statuto: facoltà al Parlamento, appena riunito, di svolgere il presente Statuto, specialmente per ciò che apparteneva alla Camera dei Pari: immediato invio di commissari per la Lega italiana: mettere a disposizione della Lega un forte contingente: i tre colori aggiunti alla bandiera: affrettare l'armamento della Guardia Nazionale ».

Nè le parole rimasero vuote d'effetto; imperocchè subito furono dati ordini che si chiamasse alle armi la riserva per accrescere l'esercito: fu stabilito che un corpo di milizie fosse mandato ai confini del regno: si diede opera a provvedere l'armata di cavalli e di muli, invitando i cittadini a farne offerta: ed il re ne diede l'esempio regalando venti cavalli: si mandarono oratori per la lega, di cui anche il precedente ministero aveva in-

tavolato i negoziati: fu inviato Pier Francesco Leopardi come ministro plenipotenziario al campo di Carlo Alberto colla istruzione di adoperarsi « con ogni studio a far sì che si raffermaesse maggiormente la buona relazione esistente fra le due corone: procurare al regno di Napoli, nelle combinazioni che potessero nascere, terminata la guerra, quei vantaggi ai quali poteva giustamente pretendere per la sua importanza politica e per la sua attiva cooperazione alla guerra. »

Partiti il decimo reggimento di linea e i tre battaglioni de' volontari, di che abbiamo parlato, furono messe in movimento due divisioni forti di sedicimila uomini comandate una dal tenente generale Giovanni Statella e l'altra dal brigadiere Carlo Niccoletti: il supremo comando affidato a Guglielmo Pepe: l'ordine era che le milizie si riunissero sulla destra sponda del Po, ed ivi aspettassero gli ordini del governo per la parte che dovrebbero prendere nella guerra. Altri apparecchi si facevano per portare il corpo d'armata a quarantamila uomini.

XXII.

Il re manifestava i suoi sensi col seguente proclama: come fossero sinceri ne fa testimonianza la sua condotta posteriore.

« Amatissimi popoli,

« Il vostro re divide con voi quel vivo interesse, che la causa italiana desta
 « in tutti gli animi; ed è però deliberato contribuire alla sua salvezza e
 « vittoria con tutte le forze materiali che la nostra particolare posizione in
 « una parte del regno ne lascia disponibili. Benchè non ancora fermata con
 « certi ed invariabili patti, noi consideriamo come esistente di fatto la Lega
 « italiana, dacchè l'universale consenso de' principi e de' popoli della peni-
 « sola ce la fa riguardare come già conchiusa, essendo prossimo a riunirsi
 « in Roma il congresso che Noi fummo i primi a proporre e siamo per essere
 « i primi a mandarvi i rappresentanti di questa parte della gran famiglia
 « italiana. Già per noi si è fatta una spedizione per via di mare, e già una
 « divisione è messa in movimento lungo la marina dell' Adriatico per operare
 « di concerto coll' esercito dell' Italia centrale. Le sorti della comune patria
 « vanno a decidersi nei piani di Lombardia, ed ogni principe e popolo
 « della penisola è in debito di accorrere a prender parte alla lotta, che
 « ne dee assicurare l'indipendenza, la libertà, la gloria. Noi, benchè
 « premuti da altre particolari necessità che tengono occupata una bella parte
 « del nostro esercito, intendiamo di concorrervi con tutte le nostre forze
 « di terra e di mare, coi nostri arsenali e coi tesori della nazione. I nostri
 « fratelli ci attendono sul campo dell'onore, e noi non mancheremo là ove
 « si avrà a combattere pel grande interesse della nazionalità italiana.

« Popoli delle due Sicilie, stringetevi attorno al vostro principe.
 « Restiamo uniti per essere forti e temuti, e prepariamoci alla pugna colla
 « calma che nasce dal sentimento della forza e del coraggio. Confidiamo
 « nel valore dell'esercito per aver quella parte nella magnanima impresa,
 « che si avviene al maggior principato della penisola. Per ispiegare tutto il
 « vigore al di fuori abbiamo bisogno di concordia e di pace nell'interno, e
 « Noi contiamo sull'ottimo spirito della nostra bella Guardia nazionale e
 « sull'amore del nostro popolo per la conservazione dell'ordine e l'osservanza
 « della legge; come esso dovrà contar sempre sulla nostra lealtà e sul
 « nostro amore alle libere istituzioni che abbiamo solennemente giurato e
 « che intendiamo mantenere a costo d'ogni maggiore sacrificio.

« Unione, abnegazione e fermezza; e la indipendenza della nostra
 « bellissima Italia sarà conseguita. Questo sia l'unico nostro pensiero: una
 « sì generosa passione faccia tacere tutte le altre men nobili; e ventiquattro
 « milioni d'Italiani di corto avranno una patria potente, un comune e
 « ricchissimo patrimonio di gloria, ed una nazionalità rispettata che peserà
 « molto nelle politiche bilance del mondo. »

Forse nel tempo che scriveva il suo nome sotto queste belle parole, Ferdinando di Borbone sogghignava deridendo chi vi avrebbe prestato fede; forse anco egli non ignorava che non pochi sarebbero stati gl'increduli. Mentre da un lato carezzava il sentimento nazionale, dall'altro continuava in buone relazioni coll'Austria: lasciava a Vienna il suo legato; e consentiva che, partito lo Schwartzemberg, rimanesse incaricato d'affari per l'Austria il conte Leibzeltern, non ignorando nemmeno i maneggi di costui a danno della libertà e della grande impresa iniziata. (1)

XXIII.

Per compiere la enumerazione delle forze apparecchiate per la guerra nazionale, aggiungerò che in Venezia si dette pure opera a provvisori per la difesa in terra e in mare. Sulla fine d'aprile una schiera di volontari sotto il comando del colonnello Antonini fu spedita dall'Associazione italiana formatasi in quest'anno medesimo a Parigi presieduta dal Mazzini: questi, non essendo stati ricevuti dal governo di Lombardia, perchè reputati pericolosi, andarono nel Veneto.

Nel tempo che si combatteva fece ritorno in Italia anche Giuseppe Garibaldi. Il quale, com'ebbe notizia delle vicende della patria, fu sollecito di offrire i suoi servigi al governo pontificio che non gli accettò. Non disanimato per questo e desideroso di adoperare per l'Italia il suo braccio, nell'aprile partì dall'America con una schiera di compagni. Raccontano che Carlo Alberto rifiutasse l'offerta che egli fece della sua cooperazione. Andato

(1) NICOMDE BIANCHI, St. cit.

allora a Milano nel luglio fu ricevuto con feste dal popolo e incaricato dell'ordinamento dei volontari.

Se i principi italiani fossero stati in buona fede; se i popoli fossero stati concordi nell'unico proponimento di liberarsi dalla straniera signoria; se ogni rispetto personale avesse ceduto il luogo al supremo bisogno della patria, questo era il momento più opportuno e più favorevole al buon esito dell'impresa. Le forze erano sufficienti a resistere. Vedremo nel seguente capitolo quali e quante fossero le milizie che l'Austria opponeva alle nostre, e le vicende della guerra.

CAPITOLO SESTO

Sommario

Condizioni dell'esercito austriaco. — Radetzky. — Movimento di ritirata sul quadrilatero. — Carlo Alberto varca il Ticino. — Convenzioni col governo provvisorio di Milano. — Movimento dell'esercito piemontese su Mantova. — Combattimento a Goito e occupazione di questa terra. — Combattimenti nel territorio veneto. — Disegni di Carlo Alberto su Peschiera. — Eccidio di Castelnuovo. — Intimazione di resa al presidio di Peschiera, e risposta del comandante di esso. — Fazioni dei volontari nel Tirolo. — Speranze date a Carlo Alberto di acquistar Mantova. — Forte recognizione operata con questo disegno. — I pontifici a Comacchio e a Ferrara. — Monsignor Corboli Bussi inviato al campo di Carlo Alberto. — Il generale Durando varca il Po. — Movimenti del Maresciallo Nugent comandante il corpo di riserva. — Zucchi a Palmanuova. — Le milizie toscane al blocco di Mantova. — L'esercito piemontese occupa la linea del Mincio. — Battaglia di Pastrengo. — Timori di uno scisma religioso in Germania. — Testo di un'allocuzione di Pio IX. — Effetti da essa prodotti. — Testo di una lettera di Pio IX all'imperatore d'Austria. — Speranza di una sollevazione in Verona. — Battaglia di Santa Lucia. — Valore di Vittorio Emanuele. — Combattimenti dei Toscani e dei Napolitani al blocco di Mantova. — I navigli napolitano e sardo: il contrammiraglio Albini. — Fazioni nel Veneto dell'esercito pontificio contro il corpo austriaco di riserva comandato dal Nugent. — Disastri. — Indisciplina e disordine dei pontifici. — Congiunzione delle milizie del Nugent con quelle del Radetzky. — Le milizie napolitane richiamate. — Migliorate condizioni dell'esercito austriaco. — Inutile assalto a Vicenza. — Assedio di Peschiera. — Disegno di guerra dei generali austriaci. — Battaglia di Curtatone e Montanara. — Battaglia di Goito. — Resa di Peschiera. — Inazione de' due eserciti. — Proposte di pace. — Pensamenti della Repubblica francese verso l'Italia. — Battaglia di Vicenza: capitolazione dei pontifici: resa di Padova: capitolazioni di Treviso e di Palmanuova. — Combattimento di Rivoli. — Fatti della Corona e dello Stelvio. — Blocco di Mantova. Vittoria dei Piemontesi a Governolo. — Vittoria di Rivoli. — Assalti dati dagli Austriaci alle posizioni di Sona e Sommacampagna. — Combattimenti nei giorni 23, 24 e 25 luglio. — Ritirata dei Piemontesi su Goito: combattimento di Volta: proposte di tregua. — Ritirata dei Piemontesi verso Milano. — Combattimento sotto Milano. — Capitolazione: disordini in Milano. — Armistizio Salasco.

I.

Gli Italiani avevano di fronte un esercito non più numeroso, ma bene agguerrito e fortemente disciplinato. Si componeva di due corpi d'armata, il primo sotto gli ordini del tenente maresciallo Wratislaw; il secondo comandato dal generale d'artiglieria d'Aspre; in tutti circa cinquantaseimila uomini; buona cavalleria, e molti cannoni. Il supremo comando era affidato al vecchio maresciallo Radetzky, sperimentato in molte battaglie e più nelle guerre napolconiche, che ai sommi ordini della milizia era salito grado per grado: gli altri generali pratici pure nell'arte della guerra non tanto per la scienza quanto per la esperienza fatta sul campo. Fu errore commesso in quelle caldezze tenere in dispregio il nemico, e stimare che in un subito i nostri avrebbero avuto facilità di sgominarlo. Gli Austriaci avevano sui nostri pure

il vantaggio della conoscenza dei luoghi; perciocchè nel terreno che prevedevano dovesse o prima o poi esser teatro di guerra tutti gli anni i soldati erano esercitati nei campi d'istruzione: i comandanti lo conoscevano palmo a palmo, mentre i nostri dovevano o starsi alle altrui informazioni, o lo avevano studiato nelle carte. Migliore per il nemico la base delle operazioni, la quale era il famoso quadrilatero formato dalle due formidabili piazze di Verona e di Mantova e dalle due minori di Peschiera e di Legnago non molto forti per sè stesse, ma fatte importanti per la congiunzione colle altre due maggiori. Certamente le condizioni, sotto le quali incominciò la guerra erano più favorevoli a noi: agli Austriaci mancava la comodità di ricevere forti aiuti, perchè l'impero tutto sconvolto: l'esercito stesso in Italia scompagnato dalle diserzioni, alquanto disanimato dagli effetti della rivoluzione, e dall'odio che avean visto prorompere in ogni luogo. Se noi avessimo avuto un generale più esperto e meglio capace di trarre profitto dalla presente situazione, la vittoria non sarebbe riuscita malagevole. Il Radetzky conobbe che cosa gli era necessità fare in quel momento; trincerarsi nei luoghi forti: attendere a riordinare le sue schiere; non cimentarsi nei primi scontri per non aumentare lo scadimento degli animi. Per la qual cosa appena seppe il movimento dell'esercito piemontese fece sguarnire tutte le città, si ritrasse dalla linea dell'Adda, e raccolse tutte le forze nelle linee dell'Adige e del Mincio, protetto dalle fortezze: confidò nel tempo: e seppe trarre profitto dagli errori degli avversari.

II.

Ai 26 di marzo una brigata piemontese varcò il Ticino, ed entrò in Milano: un'altra entrò in Pavia il giorno appresso, dove il 29 giunse Carlo Alberto alla testa di trentamila uomini. Il governo piemontese aveva fatto annunziare che « l'entrata delle regie truppe nel suolo lombardo non era determinata da altro pensiero che da quello di una fratellevole assistenza, come era espresso nel proclama del 23 marzo, senza preconcepiti disegni, senz'altro interesse che quello della santa causa italiana, e coll'intento pure di secondare il patriottico desiderio, che dal governo provvisorio di Milano erasi manifestato, mentre, appena uditi i casi di Lombardia, erasi incominciato il movimento dell'esercito. Erasi pure stabilita fra il governo di Carlo Alberto e il milanese una convenzione, in cui era pattuito che « le milizie del re di Sardegna agirebbero da fedeli e leali alleati del governo provvisorio, ritenendo il re a suo carico gli stipendi in corso, e stando a carico del governo provvisorio ogni somministrazione di vittovaglie: a tal'uopo l'esercito piemontese sarebbe assistito da' suoi commissari di guerra, con facoltà al governo provvisorio di aggiungere i sindacatori che credesse al caso: le richieste pei viveri e pei foraggi sarebbero giustificate da *boni* rilasciati dai comandanti dei corpi: »

III.

Carlo Alberto, partito da Pavia, nel giorno terzo d'aprile fissava il suo quartier generale a Cremona, e il giorno dopo chiamava a consiglio i suoi generali: dopo lunga discussione, fu deciso di costeggiare la riva sinistra del Po, e dirigersi contro Mantova, sperandosi che per una sommossa popolare sarebbe stato agevole insignorirsi di questa città. Il 5, il re si stabiliva a Bozzolo: il generale Bava si afforzò in riva all'Oglio. Il colonnello Benedeck nella notte eseguì una ricognizione con un drappello di Ulani e di Tirolesi, e sorpreso un posto avanzato sulla destra dell'Oglio, fece prigionieri nove dragoni del reggimento Regina. Svanita la speranza di un colpo di mano su Mantova, fu determinato allora di operare sul Mincio. L'austriaco generale Wratislaw occupava la linea fra Villafranca e Goito, e teneva ben guardato Goito grossa terra situata sul fiume con un ponte che congiunge le due rive: gli Austriaci avevano avuto il pensiero di farlo saltare in aria e lo avevano minato. La mattina del 7 il generale Bava diede ordine di assaltare Goito: oppressi gli Austriaci che guardavano il ponte sulla destra, si ritirarono sull'altra sponda incendiando la mina che distrusse la massima parte del ponte; ma i bersaglieri nostri guidati dal prode colonnello Alessandro La Marmora, a cui dovevasi il merito del buon ordinamento di questa milizia, si spinsero fra le rovine del ponte, e camminando sulla spalletta rimasta in piedi inseguirono il nemico e lo fugarono, protetti dall'artiglieria. Così Goito veniva in potere dei nostri che perdettero quarantasette uomini fra morti e feriti. Vi rimase ferito il La Marmora per una palla di archibugio che gli fracassò l'osso della mandibola; la quale ferita non gl'impedì di animare i suoi al compimento di questa prima azione guerresca che riscaldò l'esercito. Devesi pur notare il coraggio di Domenico Berta, cacciatore del nono reggimento; il quale privato di una gamba mentre fra i primi correva sulle pile del distrutto ponte, volle che un compagno gli tagliasse le carni penzolanti, e condotto quindi all'ambulanza, spirò sotto i ferri chirurgici gridando viva il re! (1) Notano i pratici che se l'esercito piemontese fosse stato tutto raccolto, avrebbe potuto assaltare il grosso degli Austriaci e venire presso Villafranca a decisiva battaglia.

Il 9 era mandato dal Radetzky il generale Liechtenstein nel territorio veneto a cercar d'impedire che gl'insorti di quella provincia si congiungessero coll'esercito piemontese. A Sorio eransi trincerati circa mille volontari guidati da Sanfermo, avanzo degli eserciti napoleonici. Questi furono assaliti dai nemici in numero molto superiore; ma poichè non era stato sufficiente-

(1) PINELLI, Storia del Piemonte, Vol. III, cap. 3.

mente fortificato il ponte sul torrente Chiamo, fu facile agli Austriaci superarlo; ed assaliti i volontari gli costrinsero a ritirarsi: la terra fu abbandonata al saccheggio per punire gli abitanti, alcuni dei quali avevano tirato contro gli Austriaci.

Il corpo d'armata del De Sonnaz giungeva in riva al Mincio il 10; e la divisione comandata dal Broglia dopo operazioni eseguite con intelligenza per parte dei capi e con intrepidezza dai soldati s'impadroniva di Monzambano e di Valeggio spingendo gli avamposti sulle vie che conducono a Castelnuovo, a Custozza e a Villafranca, mentre gli Austriaci si ritiravano verso Verona.

IV.

In questo medesimo tempo il re erasi messo nelle vicinanze di Peschiera col proposito di assalire questa fortezza; e poichè non gli era giunta ancora l'artiglieria da assedio, traeva sulla terra coi cannoni da campagna. Eransi aggiunte alle sue milizie le colonne dei volontari lombardi raccolte sotto il comando dell'Allemandi. Il 9 una schiera della colonna Manara impadronivasi presso Lazise di un magazzino di polveri e faceva prigionieri i Croati che vi erano a guardia. Stava in potere de' nostri la terra di Castelnuovo e la presidiavano i volontari. Il Radetzky mandò per riprenderla il generale Taxis con due battaglioni di fanti, uno squadrone di cavalleria e una batteria. L'11 il Taxis assalì la terra: si difesero come meglio poterono i volontari che eransi lasciati cogliere alla sprovvista, ma non reggendo contro il numero, si ritrassero. Allora i nemici sfogarono la loro rabbia contro i miseri abitanti: non ebbero riguardo a sesso nè a età: vecchi e fanciulli furono trucidati, non salvati nemmeno dentro le mura della chiesa in cui gli Austriaci operarono ogni maniera di profanazione: quindi la terra era data in preda alle fiamme, sì che in poco d'ora non apparve più che un ammasso di ceneri e di rovine. E tali erano le prove che in principio della guerra facevano i soldati dell'apostolico imperatore. I volontari si salvarono diportandosi con fermezza e con coraggio contro i nemici che gl'inseguivano, e ripararono a Salò, dov'era il grosso della loro schiera.

Si continuò allora a bersagliare colle artiglierie Peschiera: debole era la resistenza opposta dal presidio. Il re era stato lusingato che la terra avrebbe potuto prendersi facilmente, perciocchè nella massima parte erano italiani quelli che la difendevano; decrepito il generale Rath, scorato e disposto a capitolare. Ma esaminate bene le cose, vide che sarebbe stata imprudenza esporre i soldati a un assalto che appariva periglioso senza speranza di esito fortunato. Eccitato sempre più dalle lusinghe, mandò un capitano di Stato maggiore ad intimare la resa: ma il vecchio Rath rispose che si sarebbe difeso fino agli estremi e con tutti i mezzi che aveva in poter suo per tener fede ai comandi ricevuti. Allora Carlo Alberto stimò

meglio di tornare al suo quartier generale di Volta, lasciando il generale Bes a tener bloccata la piazza.

Tutti i volontari furono mandati nel Tirolo col doppio scopo di respingere gli Austriaci e di aiutare il partito italiano che tentava di sollevarsi: ma tra per la incapacità di chi li comandava, tra per lo scarso numero e per la indisciplinazione, dopo pochi giorni doveron lasciare la impresa. Il generale Welden comandava gli Austriaci. L'Allemandi accusato d'inefficienza e di poco vigore dovè lasciare il comando de' volontari, e gli fu surrogato Giacomo Durando, da noi altre volte ricordato, fratello del comandante dell'esercito pontificio. È stato notato da alcuno che Carlo Alberto coll'aiuto di una brigata avrebbe potuto render facile la buona riuscita di quella spedizione. (1)

V.

Il re continuava ad essere lusingato dalle dicerie dei Lombardi: gli si dava per certo che all'avvicinarsi del suo esercito sarebbesi il popolo di Mantova sollevato; quindi protetto dalle forze regie avrebbe potuto dargli in mano la città, acquisto tanto prezioso per l'esito della guerra. Il capitano del genio Menabrea aveagli scritto da Modena, che da Brescello avrebbe potuto mandargli cannoni di grosso calibro per battere in breccia la fortezza. Sebbene non credesse in tutto a quanto gli si andava dicendo e vedesse la immensa difficoltà di un tale tentativo, il re decise di fare il 19 una forte recognizione. Fu stabilito che una forte colonna di cavalleria composta dei due reggimenti Nizza e Aosta, sostenuta dai cacciatori dell'undecimo reggimento e da una mezza batteria a cavallo sotto gli ordini del maggior generale Olivieri avesse per Sarginesco e Castellucchio a portarsi a Montanara, donde, piegando a sinistra, doveva marciare sopra Curtatone: scopo di questa mossa era: 1.º pigliare alle spalle i posti che gli Austriaci tenevano alle Grazie all'estremità occidentale del lago superiore e a Rivalta: 2.º assalire di fianco quelle forze nemiche che per avventura si potessero trovare sull'argine dell'Osona, grosso torrente che sgorgando presso Medole e correndo quasi sempre parallelo prima al Chiese e quindi all'Oglio, dopo aver desunto le denominazioni di Osona vecchio e nuovo va a scaricarsi in Po a ponente di Borgoforte. La brigata Aosta condotta dal generale Sommariva e rinforzata da una mezza batteria, da una compagnia di bersaglieri e dai volontari genovesi, partendo da Sacca, doveva assalir di fronte Rivalta, concorrere all'uopo coll'Olivieri per isloggiare il nemico dalle sponde dell'Osona e marciar quindi unite sopra Mantova, tentando nel suo progredire di avviluppare tutti i piccoli posti collocati al di qua della lunetta Belfiore. Una terza e più forte colonna partita da Ceresara e guidata dal generale Ferrere, procedendo per Rodigo e l'umile terriucola di Borghetto

(1) PINELLI, loc. cit.

doveva formare la seconda linea di Sommariva, ed appoggiare all'occorrenza l'assalto dato dall'Olivieri alle Grazie: questa si componeva di cinque battaglioni della brigata Casale, di mezza batteria e dei volontari del Grifini. Finalmente la brigata Cuneo con una batteria di posizione doveva portarsi fino a Castellucchio ed Ospedaletto, ed ivi tenersi in riserva tagliando fuori, al bisogno, la ritirata ai piccoli drappelli della cavalleria nemica che solevano scorrazzare per la campagna. Ma il disegno andò a vuoto per la vigilanza del nemico. Il generale Gorzkowsky governatore di Mantova, avvisato dell'avvicinarsi dei nostri diede ordine ai soldati dei posti avanzati di ritirarsi sotto il tiro del cannone, collocando in una solida casa presso il casolare degli Angioli due compagnie di cacciatori; i quali appena videro i nostri bersaglieri e volontari avvicinarsi, gli accolsero con sì vivo fuoco che gli costrinsero a retrocedere. In questo tempo la colonna Olivieri, in cui trovavasi il Bava, giunta a tiro della lunetta Belfiore, cominciava a fulminarla: la distanza impediva di offendere; sibbene il fuoco dei nemici poteva essere micidiale ai nostri per il maggior calibro delle artiglierie: laonde il Bava fece indietreggiare alquanto la cavalleria e i bersaglieri, e spiegare un battaglione di fanti. Per tale movimento il generale austriaco comandò una sortita di quattrocento fanti con due cannoni; i quali fulminati dai nostri cannoni si ritrassero precipitosamente. Sopraggiunse il re: gli Austriaci non osando più presentarsi in forze, il combattimento si ridusse a uno scambio di fucilate; e indi a poco terminò, avendo il re comandato alle milizie di ritirarsi, lasciando la brigata Casale a invigilare la strada fra Curtatone e Montanara. Questo fatto, che alle due parti non produsse altro danno che pochi feriti, fece meglio conoscere ai nostri la validità di questa piazza e delle recenti opere aggiunte alle antiche, e fece persuasi che a prenderla era necessario un lungo assedio e un blocco rigoroso. (1)

VI.

Alcune centinaia di volontari romagnoli guidati dall'ingegnere Montanari il 23 di marzo correvano sopra Comacchio e costringevano quella guarnigione a cedere i fortilizi. Nel giorno appresso un migliaio di Bolognesi sotto Cesare Mattei, con una vanguardia comandata da Livio Zambeccari, movevano in aiuto dei Ferraresi disposti a cacciare dalla loro città e dalla fortezza gli Austriaci. I quali, lasciati i posti nell'interno della città, e ridottisi dentro la cittadella, alla intimazione di arrendersi risposero che si sarebbero difesi con ogni potere e che avrebbero fatto pagar cara ai cittadini qualunque offesa. I volontari tuttavia insistevano per tentare l'impresa: ma disanimati i cittadini dalle difficoltà e dalle minacce, non avendo il Durando artiglieria capace alla oppugnazione di una fortezza, fu stabilito di lasciarsi dietro

(1) PINELLI loc. cit.

questa piazza. Frattanto il generale avendo ricevuto ordine dal governo romano di mettersi a disposizione di Carlo Alberto, mandava Massimo D'Azeglio al re per dargli informazione delle forze di che disponeva e per concertarsi sui movimenti da operare.

Nel medesimo tempo i rettori di Roma inviavano al campo del re monsignor Corboli Bussi in qualità di legato straordinario colla istruzione di andare e stare al campo del re e tramutarsi dove si tramuterebbe quello; di affrettare la conclusione dei patti della lega italiana, e chiedere che a tal fine il Piemonte mandasse suoi deputati a Roma, e infine, esplorati che avesse gli animi, domandare prestanza di danaro con cui bastare alle spese dell'esercito.

Il rimanere dentro i confini dello Stato e non prender parte alle azioni della guerra oramai incominciata rincreseva forte ai volontari: il Durando dava notizia al governo di questa impazienza e lo pregava che gli desse facoltà di varcare i confini: ma il papa faceva rispondere non aver presa ancora deliberazione su ciò e aspettare dal Piemonte notizie in proposito della lega.

Mentre il Durando, per ottemperare agli ordini del governo dimorava al di qua del Po, e scoppiando la impazienza dei volontari, lo Zambeccari comandante il corpo dell'alto Reno si spinse al di là del fiume sin presso a Legnago: andò a Badia, poi a Bevilacqua; ebbe qualche piccola e felice avvisaglia col nemico; ma soffermatosi a Bevilacqua corse pericolo di esser circondato dagli Austriaci, i quali presa la terra, la incendiarono. Passarono il Po anche i cacciatori guidati dall'antico soldato colonnello Costante Ferrari romagnolo, e furono seguiti dai bersaglieri del Po guidati dal conte Mosti di Ferrara. Finalmente anche il Durando col grosso delle sue milizie entrava il 21 dello stesso mese nel territorio occupato dal nemico. Era suo intendimento di recarsi sul Padovano: ma Carlo Alberto a cui più premeva invigilare Mantova gli ordinò di accampare ad Ostiglia e a Governolo. Sebbene il pontefice non concorresse di buona voglia alla guerra, e ciò sarà meglio chiarito fra poco, nulla disse del movimento del Durando; anzi gli piacque che si fermasse nei luoghi indicatigli da Carlo Alberto, perchè la curia romana vantava antichi diritti nel Polesine di Rovigo, e coi rinnovati protesti mostrava di esser ferma nel proposito di recuperare quei possedimenti; di maniera che stimava questa a ciò un'occasione propizia: il che è da notarsi perchè mentre poi si sconfessò una guerra per ricuperare alla nazione il suo diritto di nazionalità, non si ripugnava ad adoperare le armi per aggiungere allo Stato un lembo di terra che si diceva appartenergli.

VII.

Prima della sollevazione lombarda i rettori viennesi avevano affidato al vecchio maresciallo Nugent la cura di ragunare nell'Illiria una milizia di

risco. I fatti di Vienna e la trascuranza del governo avevano resa malagevole l'opera al maresciallo: tuttavia nella prima metà d'aprile era riuscito a mettere insieme un'armata di ventidue mila uomini con quindici batterie. Su questi molto confidava il Radetzky. Il 46 d'aprile il Nugent con tredicimila soldati passava l'Isonzo, avviandosi verso Udine, e distaccando contro Palmanova la brigata del generale Felice Schwrtzenberg. A guardia di questa fortezza stava lo Zucchi con quattromila soldati: i quali, appena ebbero sentore dell'avvicinarsi del nemico, fecero forza al generale perchè gli conducesse a respingerlo; e movendo con molto ardore cacciarono i Croati da Visco, terra situata a poca distanza da Palmanova. Il Nugent, avvicinandosi a Udine, mandò a intimare ai cittadini la resa: speravano questi di ricevere aiuti da Venezia; avevano un migliaio di soldati regolari dello Zucchi: non solo risposero che volevano difendersi, ma eziandio, si narra, fecero fuoco contro i parlamentari. Allora il maresciallo fece scaricare le artiglierie sulla città: resistettero gli Udinesi; fecero qualche sortita con buona prova; ma vedendo inutile la resistenza e non ricevendo gli sperati soccorsi, per mezzo del loro vescovo ottennero il 23 una capitolazione con buoni patti: alla quale non vollero sottomettersi i soldati, che presi tre cannoni, inseguiti dal nemico, riuscirono ad entrare sani e salvi nella rocca di Osope. Procedeva l'austriaco maresciallo per congiungersi al Radetzky; ma la sua marcia eragli resa difficile dagl'insorti di quei paesi che in ogni parte lo molestavano, ma non erano sufficienti a trattenerlo; per la qual cosa il Durando ardeva del desiderio di muovere in aiuto per secondare l'ardore di quella gente e per impedire il disegno dei capitani nemici.

VIII.

Giunte le milizie toscane sotto gli ordini del generale Ferrari d'Arco, erano poste da Carlo Alberto al blocco di Mantova: a queste si congiungevano alcune compagnie di volontari mantovani e di modenesi: questi diedero bella prova di valore il 24 d'aprile a Governolo. Nel giorno innanzi gli Austriaci avean fatto sgombrare Castellarò dai Mantovani che per la intelligenza del Lissoni loro duce si ripiegarono in buon ordine. Inanimito il governatore di Mantova aveva fatto proposito di cacciare i nostri anche da Governolo: mandò a tal'uopo il colonnello Castellitz con nove compagnie di fanti, una schiera di ulani e una batteria: i Modenesi, che erano in numero di ottocento uniti ai Mantovani ricongiuntisi a loro, tennero ben fronte e gli rigettarono colla perdita di parecchi uomini e di un cannone: ebbe lode in questo fatto il maggiore Fontana, giovane valoroso, che prima era ai servigi del duca di Modena.

Frattanto coll'esercito regolare Carlo Alberto si studiava di compiere qualche importante operazione. Era sua volontà di spingersi sulla riva sinistra del Mincio: a tal'uopo si fecero recognizioni che diedero luogo a

piccole scaramucce. Ebbe allora a convincersi il re che Radetzky evitava una campale battaglia tenendosi nei trinceramenti di Verona e aspettando gli aiuti dall' Alemagna: e deliberò di stringer più fortemente d' assedio Peschiera e di forzare il blocco di Mantova. Il 27 d' aprile il nemico era sloggiato da tutti i punti sul Mincio. Il re stabiliva il quartier generale a Sommacampagna, luogo opportuno per vigilare i movimenti degli Austriaci, lasciava la brigata Pinerolo sotto Peschiera bloccata eziandio dalla parte del lago da due piroscafi e da parecchie lance: fortificava Villafranca; la divisione di riserva era collocata a Guastalla, Oliosì e san Giorgio: la divisione toscana coi volontari napolitani e il decimo reggimento di linea pure napolitano stava a guardia di Mantova occupando i luoghi delle Grazie, Curtatone e Montanara.

Il Radetzky divisò di occupare più fortemente Pastrengo, come il luogo più acconcio per lui a tenere aperte le comunicazioni fra Peschiera e Verona e col Tirolo: alla brigata Wohlgemuth aggiunse la brigata dell' arciduca Sigismondo; e collocò a Bussolengo la brigata Latour-Taxis; ebbe il comando di tutte e tre il maresciallo Wocher. Questi la mattina del 29 tentò di sloggiare i Piemontesi da Sandra; ma non gli riuscì. Però le disposizioni di ambedue gli eserciti erano tali da rendere indispensabile una battaglia. Il re affidò la direzione del fatto al generale De Sonnaz rinforzando le sue schiere: fu accresciuto pur dal nemico il numero dei soldati del Wocher. Il De Sonnaz diede questi ordini: il generale Broglio colla terza divisione scendendo dalle colline di Santa Giustina doveva tentare di circuire la sinistra del nemico sopra Pastrengo; a suo sostegno moverebbe la brigata Guardie preceduta da due compagnie di bersaglieri: il centro formato delle brigate Cuneo e Regina, sotto il duca di Savoia doveva avanzarsi direttamente contro Pastrengo: il Federici colla brigata Piemonte e co' volontari parmensi doveva assalire la destra degli Austriaci: il fianco destro dei Piemontesi era protetto contro qualunque sortita da Verona dalla brigata di cavalleria del general Sala situata sullo stradale di Brescia. Sono giudicate ottime queste disposizioni; le quali, si afferma, avrebbero prodotto migliore effetto se l' assalto fosse stato dato per tempo: ma, essendo giorno di domenica, volle il re che prima i soldati assistessero alla messa. Verso le 11 il generale Bes, facendo impeto contro gli Austriaci gli scacciò dai colli di Costiera, Casetta e Fratelli: ma non essendo secondato abbastanza energicamente dalla brigata Cuneo che doveva assalir di fronte, gli fu necessario fermarsi a piè dell' altura su cui siede Pastrengo sotto il vivo fuoco della brigata Wohlgemuth: il duca di Savoia era impedito nel cammino dal letto melmoso di un torrente, per cui non gli riusciva di procedere con quella prestezza che raccomandava Carlo Alberto, che da sè volle assistere al combattimento: finalmente protetti questi soldati contro il tempestare dei Tirolesi dall' artiglieria egregiamente diretta dal maggiore Alfonso La Marmora, incoraggiati dalla presenza del re e del duca, superarono l' ostacolo e giunsero al punto

in cui la via da Lazise fa capo a quella di Pastrengo. In questo mentre il re corse grave pericolo, perchè essendosi spinto innanzi con piccola scorta di carabinieri, poco mancò non rimanesse avviluppato dai Tirolesi: ma lo difesero il suo coraggio e il colonnello Sanfront sopraggiunto colli squadroni dei carabinieri. Nel tempo stesso una compagnia di cacciatori si gettava a baionetta spianata contro il nemico; un battaglione di fanti saliva dalla sinistra il colle; e il maggior La Marmora sopraggiungeva con una sezione di artiglieria a cavallo ed entrava nel borgo caricando alla rinfusa i nemici. Mentre così pugnava al centro, sulla sinistra il Broglia era stato respinto dal Wocher: ma i Savoiaardi fatti più animosi nel pericolo, seguiti dalla brigata Guardie e fiancheggiati da una compagnia di bersaglieri e dai volontari pavesi si scagliarono arditamente contro i nemici che contrastavano palmo a palmo il terreno; e verso le tre e mezza anche da questa parte le cose procedevano prosperamente. Al primo annunzio dell'assalto il Radetzky, sperando di fare una salutare diversione, aveva mandato le brigate Liechtenstein e Taxis ad assalire Sona e Sommacampagna; ma furono ambedue respinte. Finalmente fatto accorto il vecchio maresciallo della superiorità dei nostri, comandò che fosse sgombrato Pastrengo e che le sue milizie si ritirassero parte sopra Verona per Santa Lucia, parte per Pontone sulla sinistra dell'Adige. Continuarono i nostri ad inseguire con buoni successi; ma fermò la loro foga il re dicendo che per quel giorno bastava: dicono i pratici che essendo ancora due ore di giorno c'era il tempo d'arrivare all'Adige contemporaneamente al nemico, tormentarlo, gettarsi nella valle e impedirgli le comunicazioni. Durò questa battaglia circa sei ore: mirabili prove di valore fecero i Piemontesi: e giustizia vuole che si dica come pure gli Austriaci combatterono con intrepidezza, quantunque inferiori di numero: piccole furono le perdite dei nostri, di cui si dice mancassero fra morti e feriti poco più di quaranta soldati: più gravi furono quelle del nemico che tra feriti morti e prigionieri li fanno ascendere oltre il migliaio. Il vantaggio più rilevante per noi fu il maggior coraggio che i soldati trassero dalla vittoria di cui il merito principale è attribuito al De Sonnaz. Il re, dopo aver visitato le conquistate posizioni, si stabilì a Santa Giustina.

In quello stesso giorno patì danno anche la guarnigione di Peschiera; imperocchè il vecchio Rath, udendo tuonare il cannone, volle tentare una sortita; ma respinto vigorosamente dal Manno, fu costretto a rientrare nella terra dopo aver perduto un centinaio d'uomini.

IX.

I primi giorni di maggio passarono senza notevoli eventi, ma il re meditava un fatto terminativo, indottovi non tanto dalla speranza partorita dai prosperi eventi, quanto dalle mormorazioni che udiva farsi per la sua lentezza e dalle sollecitazioni del ministero. La diplomazia cominciava a

brigare, e dava timore che colla sua intromissione volesse guastar l'opera così bene avviata. Diremo in seguito i negoziati che si fecero per troncare la guerra.

Ma la più grave apprensione venne per parte del Pontefice. Pio IX il quale, come abbiamo avvertito, non concorreva di buona voglia alla impresa, ne fu svolto poi dai timori che nel suo animo si cercò d'insinuare. In Germania, come si seppe delle milizie pontificie mosse contro gli Austriaci, il nome di Pio IX era notato di vituperio non pure dai laici ma da alcuni vescovi ed ecclesiastici di qualità: monsignor Viale nunzio a Vienna e monsignor Sacconi nunzio a Monaco erano assidui e zelanti narratori delle voci sinistre su Roma e sul papa e le colorivano siffattamente da dare apprensione di scisma. I nemici della libertà prendevano occasione a perturbare la mente del papa dai dissensi del Piemonte a concludere la lega italiana. I ministri si studiarono di contrapporsi alle altrui mene e di tenerlo bene edificato, e con franchezza e fermezza gli dimostrarono il bene e il male che dalla sua condotta sarebbero venuti al papato, quando avesse ceduto alle altrui insinuazioni. Ma vinsero non pertanto le brighe, o se vuoi, le considerazioni del papa riguardante più alla sua qualità di capo del cattolicesimo che a quella di principe italiano; e nel concistoro del 29 aprile pronunziò la seguente allocuzione che pubblichiamo in volgare:

« Venerabili fratelli !

« Più volte, o venerabili fratelli, noi abbiamo detestato nel nostro
 « consesso l'audacia di alcuni che non avevano dubitato d'inferire ingiurie
 « a Noi, e perciò a questa Apostolica Sede, trovando falsamente Noi aver
 « deviato, e non in un solo punto, dai santissimi istituti dei nostri pre-
 « decessori, e orribile a dirsi ! dalla dottrina medesima della Chiesa.
 « Veramente nè oggi mancano di quelli che così favellano di Noi, quasi fossimo
 « stati precipui autori dei pubblici commovimenti, che negli ultimi tempi
 « avvennero, non che in altri luoghi d'Europa, ma ancora in Italia. E
 « specialmente dalle regioni austriache in Germania intendemmo ivi spargersi,
 « e seminarsi nel popolo, il romano pontefice aver mandato esplora-
 « tori, ed usando altre arti eccitato i popoli italiani a indurre nuovi
 « mutamenti nelle pubbliche cose. Sapemmo altresì che alcuni nemici della
 « religione cattolica ne presero occasione ad infiammare gli animi dei
 « Germani nel fervore della vendetta e ad alienarsi dall'unità di questa
 « Santa Sede. Ma sebbene in Noi non ha il menomo dubbio che le genti
 « della Germania cattolica e i nobilissimi vescovi che la governano, non
 « abborrano grandissimamente dalla costoro malvagità, pure vedemmo che
 « a Noi s'apparteneva di riparare e antivenire lo scandalo, che alcuni
 « uomini incauti e piuttosto semplici ne potrebbero prendere, non che di
 « ribattere la calunnia che ridonda non solo in contumelia della persona

« nostra, ma eziandio del supremo apostolato che esercitiamo , e di questa
 « Santa Sede . E perchè quei medesimi nostri biasimatori non potendo
 « portare in mezzo alcuna prova delle macchinazioni che ci appongono , ci
 « sforzano di recare a sospetto quelle cose che Noi facemmo nel prendere
 « il governo del dominio temporale pontificio ; pertanto , per tagliar loro
 « quest'ansa alla calunnia , è nostro consiglio di esplicare oggi chiaramente
 « ed apertamente nel vostro consesso tutta la causa di quelle cose . »

« Non vi è ignoto, venerabili fratelli, già fin dagli ultimi tempi di
 « Pio VII predecessor nostro, i maggiori principi dell'Europa aver cercato
 « d'insinuare all'Apostolica Sede, che nell'amministrazione delle cose civili
 « usasse un cotal modo più agevole e rispondente ai desiderî dei laici .
 « Dipoi nel 1831 questi loro voti e consigli più solennemente rifiutarono per
 « quel celebre *Memorandum* che gl'imperatori d'Austria e di Russia, e i
 « re di Francia, Gran Bretagna e Prussia estimarono d'inviare a Roma pei
 « loro ambasciatori . In quella Nota, tra le altre cose, si ragionava di
 « convocare a Roma una Consulta da tutto il dominio pontificio, e d'instaurare
 « od ampliare la costituzione dei Municipi, dell'instituire i consigli
 « provinciali, come altresì d'introdurre questi stessi ed altri Istituti in tutte
 « le provincie a comune utilità, e di render accessibili ai laici tutti quegli
 « uffici che riguardassero o l'amministrazione delle cose pubbliche o l'ordine
 « dei giudizi . E questi due capi singolarmente si proponevano come principi
 « vitali di governo . In altre note di ambasciatori si discorreva di dare
 « un più ampio perdono a tutti o quasi tutti coloro che s'erano levati dalla
 « fede del principe nel dominio pontificio .

« A niuno poi è nascosto, alcune di queste cose essere state mandate
 « in atto da Gregorio XVI nostro predecessore, e d'altre poi fatte promesse
 « negli editti che di suo ordine furono emanati nel 1831. Ma questi benefici
 « del nostro predecessore non parvero così pienamente rispondere ai voti dei
 « principi, nè bastar ad assicurare la pubblica utilità e la tranquillità in
 « tutto lo Stato temporale della Santa Sede .

« Laonde Noi, come prima per imperscrutabile giudizio di Dio
 « fummo sostituiti in suo luogo, non eccitati da conforto o consiglio, ma
 « mossi dal nostro singolar affetto verso il popolo sottoposto al temporale
 « dominio ecclesiastico, concedemmo un più largo perdono a coloro che
 « s'erano partiti dalla fedeltà dovuta al Governo pontificio, e dipoi ci affret-
 « tammo d'instituire alcune cose che avevamo giudicato dover conferire alla
 « prosperità del medesimo popolo . E tutte quelle cose che facemmo nei
 « primi principi del nostro pontificato, bene si convengon con quelle che
 « sommamente avevan desiderato i principi dell'Europa .

« Ma dappoichè, Dio aiutante, i consigli nostri furono condotti a ter-
 « mine, così i nostri come i finitimi popoli parvero esultare d'allegrezza,
 « e con pubbliche gratulazioni e significazioni d'osservanza acclamarci per
 « modo, che dovemmo curare che eziandio in quest'eterna città si restrin-

« gessero entro giusti confini i clamori popolari, i plausi e gli assembramenti che con troppo impeto prorompevano .

« Dipoi son note a tutti, o venerabili fratelli, le parole della allocuzione che vi facemmo nel concistoro tenuto il 4 ottobre del passato anno con le quali commendammo la benignità e le più amorevoli premure dei principi verso i popoli a loro soggetti, ed esortammo i popoli stessi alla fede ed obbedienza dovuta ai loro principi. Nè poi lasciammo, quanto in Noi fu, di ammonire ed esortar tutti efficacissimamente che aderendo fermamente alla dottrina cattolica, ed osservando i precetti di Dio e della Chiesa, si studiassero di mutua concordia e di tranquillità e carità verso tutti.

« E deh ! fosse stato in piacer di Dio che il desiderato successo avesse risposto alle nostre voci e ai nostri conforti paterni ! Ma son chiari a ciascuno i pubblici commovimenti dei popoli d'Italia, di che toccammo di sopra, come gli altri eventi, che o fuor d'Italia, o nella stessa Italia o prima erano accaduti, o di poi succedettero . Se alcuno poi volesse pretendere che a tali eventi ha aperto alcun adito quello che con benevolenza e benignità fu per Noi fatto nell'inizio del nostro sacro principato, egli in nessun modo potrà ciò ascrivere ad opera nostra, non avendo noi fatto che quelle cose che alla prosperità del nostro temporale dominio erano parute opportune non solo a Noi ma anche ai principi memorati . Rispetto poi a coloro, che in questo nostro dominio abusarono i nostri stessi benefici, Noi imitando l'esempio del Divin Principe dei Pastori, perdoniamo loro di cuore, e affezionatissimamente a più sano consiglio li richiamiamo, e da Dio padre delle misericordie supplichevolmente chiediamo che allontani clementemente dal loro capo i flagelli che sovrastano agli uomini ingrati .

« Senzachè non potrebbero aver ira con Noi i sopradetti popoli di Germania, se punto non ci fu possibile frenar l'ardore di coloro, che dal nostro temporale dominio vollero applaudire alle cose fatte contro di loro nell'Italia superiore, e infiammati come gli altri di pari fervore verso la propria nazione, abbian posto opera alla stessa causa con gli altri popoli d'Italia .

« Imperocchè parecchi altri principi d'Europa, che ci prevalgono d'assai di numero di soldati, non poterono resistere a questo tempo medesimo ai commovimenti dei loro popoli . Nella quale condizione di cose, Noi pure ai nostri soldati, mandati ai confini del dominio pontificio, non volemmo che s'imponesse altro, sennonchè difendessero l'integrità e la sicurezza dello Stato pontificio .

« Ma conciossiachè ora alcuni desiderino che Noi altresì con gli altri popoli e principi d'Italia prendiamo guerra con gli Austriaci, giudicammo conveniente di palesar chiaro ed apertamente in questa nostra solenne ragunanza, che ciò si dilunga del tutto dai nostri consigli, essendochè Noi, sebbene indegni, facciamo in terra le veci di Colui che è autore di pace,

« e amatore di carità, e secondo l'ufficio del supremo nostro apostolato proseguimò ed abbracciamo tutte le genti, popoli e nazioni con pari studio di paternale amore. Che se nondimeno non manchino tra i nostri sudditi di coloro che si lasciano trarre dall'esempio degli altri Italiani, in qual modo potremmo Noi contenere il costoro ardore?

« Ma qui non possiamo tenerci di non repudiare in cospetto di tutte le genti i subdoli consigli di coloro, palesati eziandio per giornali e per vari opuscoli, i quali vorrebbero che il pontefice romano fosse capo e presiedesse a costituire una cotal nuova Repubblica degli universi popoli d'Italia. Anzi in questa occasione somamente ammoniamo e confortiamo gli stessi popoli d'Italia, mossi a ciò dall'amore che loro portiamo, che si guardino diligentissimamente da siffatti astuti consigli e perniciosi alla stessa Italia, e di restare attaccati fermamente ai loro principi, di cui sperimentaron già la benevolenza, e non si lascino mai divellere dalla debita osservanza verso di loro. Imperocchè se altrimenti facessero, non solo verrebbero meno del proprio debito, ma anche avrebbero pericolo che la medesima Italia non si scendesse ogni di più in maggiori discordie ed intestine fazioni. Per quello che a Noi tocca, Noi dichiariamo reiteratamente, il romano pontefice intendere tutti i pensieri le cure, gli studi suoi perchè il regno di Cristo, che è la Chiesa, prenda ogni di maggiori incrementi, non perchè s'allarghino i termini del principato civile, che la Divina Provvidenza volle donare a questa Santa Sede, a sua dignità, e per sicurare il libero esercizio dell'apostolato supremo. In grande errore adunque si avvolgono coloro che pensano l'animo nostro poter essere dalla lusinghiera grandezza di un più vasto temporale dominio sedotto a gettarci in mezzo ai tumulti dell'armi. Questo invece sarebbe giocondissimo al nostro cuore paterno, se con le opere, con le cure, con gli studi nostri ci fosse dato di conferire alcun che ad estinguere i fomiti delle discordie, a conciliar gli animi che si combattono ed a restituir la pace fra loro.

« Intanto, mentre con non lieve consolazione dell'animo nostro intendemmo in parecchi luoghi non pure in Italia, ma anche fuori di lei, in un così gran movimento delle pubbliche cose, i nostri figli non esser venuti meno della riverenza verso le cose sacre, e i ministri del culto; ci dolghiamo pure con tutto l'animo che quest'osservanza non sia stata mantenuta loro per ogni dove. Nè possiamo trattenerci dal lamentare finalmente nel vostro consesso quella funestissima consuetudine, che principalmente imperversa nei nostri tempi, di mandare a luce libelli pestiferi di ogni genere, nei quali si fa fierissima guerra alla santissima nostra religione e all'onestà dei costumi, o s'inflammanno le perturbazioni e discordie cittadine, o si attaccano i beni della Chiesa, o si oppugnano i sacratissimi diritti di lei, o gli ottimi uomini si lacerano con false accuse.

« Queste cose, o venerabili fratelli, oggi estimammo dovervi comunicare. Resta ora che al medesimo tratto, nell'umiltà del nostro cuore offeriamo

« assidue e ferventi preci a Dio Ottimo Massimo, che voglia guardare la sua
 « Santa Chiesa da ogni avversità, e si degni rimirarci e difenderci benigna-
 « mente da Sion, e rivocar tutti i principi e popoli agli studi della desiderata
 « pace e concordia. »

X.

Siffatte parole del pontefice pronunziate mentre gl' Italiani perigliavano nelle battaglie nazionali produssero nell'universale un tristo effetto. In Roma si gridò violentemente contro i preti, e a stento furono contenuti i prorompenti sdegni: alte furono le mormorazioni in tutte parti d'Italia. Se ne commosse Carlo Alberto; se ne commossero i soldati, prima persuasi che la impresa per cui combattevano fosse dal pontefice benedetta. L'Austria sola ne fu lieta vedendo così bene riusciti i suoi eccitamenti ai vescovi che minacciarono lo scisma. Pio IX non capiva perchè tanto male fosse stata accolta la sua allocuzione; e stimò allora di poter recare alcun rimedio offrendosi mediatore di pace fra Carlo Alberto e l'imperatore. Aveva pure accettato il consiglio portogli da alcuno de' suoi ministri di recarsi a Milano, colla speranza di avvalorare la opinione che egli amasse il trionfo della nazionalità italiana, tuttochè la sua qualità di pontefice gli vietasse d'associarsi in una guerra: ma alla effettuazione di questo disegno si attraversarono diversi ostacoli. Per tentare adunque di piegare a sensi di pace l'animo dell'imperatore, gli scrisse il 3 maggio una lettera, colla quale in certo modo veniva ad affermare la giustizia della nazionale impresa e solennemente sanciva il diritto della nazionalità. La lettera era di questo tenore:

Maestà!

« Fu sempre consueto che da questa Santa Sede si pronunciasse una
 « parola di pace in mezzo alle guerre che insanguinavano il suolo cristiano;
 « e nella allocuzione delli ventinove decorso, mentre abbiamo detto che
 « rifugge il nostro cuore paterno di dichiarare una guerra, abbiamo espres-
 « samente annunziato l'ardente nostro desiderio di contribuire alla pace.
 « Non sia dunque discaro alla Maestà Vostra che Noi ci rivolgiamo alla sua
 « pietà e religione, esortandola con paterno affetto a far cessare le sue armi
 « da una guerra, che senza potere riconquistare all'impero gli animi dei
 « Lombardi e dei Veneti, trae con sè la funesta serie di calamità, che
 « sogliono accompagnarla, e che sono certamente da lei abborrite e detestate.

« Non sia discaro alla generosa Nazione tedesca che Noi la invitiamo a
 « deporre gli odii, ed a convertire in utili relazioni di amichevole vicinato
 « una dominazione che non sarebbe nobile nè felice, quando sul ferro uni-
 « camente posasse.

« Così Noi confidiamo che la Nazione stessa onestamente altera della

« nazionalità propria non metterà l'onor suo in sanguinosi tentativi contro la Nazione italiana, ma lo metterà piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, come entrambe sono figliuole nostre e al cuor nostro carissime, riducendosi ad abitare ciascuna i naturali confini con onorevoli patti e con la benedizione del Signore.

« Preghiamo intanto il datore d'ogni lume e l'Autore d'ogni bene che ispiri la maestà vostra di santi consigli, mentre dall'intimo del cuore diamo a Lei, a sua Maestà l'imperatrice e all'imperiale famiglia l'apostolica benedizione. »

Non valse però questa a correggere il cattivo effetto della precedente allocuzione: e Carlo Alberto, rispondendo ad altra lettera colla quale gli mandava copia di quella all'imperatore, mostrava di non mettere fiducia nella politica di lui.

XI.

Il re frattanto si studiava di spingere innanzi le operazioni guerresche e di venire a qualche fatto di rilievo. Il 3 di maggio diede ordine al general Bava di compilare un piano per una gran mossa offensiva contro Verona: confidava anche allora in una sollevazione dei cittadini. Il giorno appresso il disegno era fatto ed approvato dal re, e doveva eseguirsi il 6. Il generale Franzini volle introdurvi alcune modificazioni, accettate dal re a insaputa del Bava; il quale sebbene ne fosse malcontento tuttavia stimò non dovere per parte sua opporre il minimo contrasto alla buona riuscita dell'operazione: non pertanto egli opinava che il movimento si effettuasse il 7; ma Carlo Alberto insistè per tener fermo il giorno stabilito. Le disposizioni furono queste: il duca di Genova colla divisione Federici doveva stare sotto Peschiera e tutelare il sinistro fianco dell'esercito contro un movimento dei nemici situati oltre l'Adige: i Toscani e i Napolitani contenere il presidio di Mantova: tutte le altre milizie, lasciata una piccola guardia agli alloggiamenti, prender parte all'azione: le brigate dovevan procedere a scaglioni di mille passi distanti l'una dall'altra: la brigata Regina colla brigata di cavalleria della riserva con tutte le compagnie dei bersaglieri del primo corpo e con una batteria campale ed una a cavallo doveva marciare sopra San Massimo: le brigate Aosta, Cuneo e Casale muovere contro Santa Lucia per diverse vie, mentre la brigata Acqui formerebbe la estrema destra marciando per la strada di Villafranca preceduta dalla brigata di cavalleria del primo corpo: la brigata Guardie terrebbe la medesima via della brigata Aosta a mille passi di distanza: sulla sinistra il primo reggimento Savoia, partendo da Santa Giustina doveva seguir la sinistra della brigata Cuneo che moverebbe da Sona; mentre il secondo reggimento e la brigata composta del sedicesimo e dei Parmensi si porterebbero sopra Bussolengo fiancheggiati a sinistra dalla propria cavalleria e da mezza batteria a cavallo: occupato quel villaggio e

lasciatevi a custodia alcune compagnie marcerebbero su Verona per la via che da Bussolengo conduce a Croce Bianca. Le truppe dovevano tutte occupare il rialzo di terreno che coprendo i casolari di Feniletto e Cabuette declina sino a Moreschi e Palazzo Madonna. La cavalleria di riserva, quivi giunta, doveva ripassare in terza linea: la brigata Regina doveva esser la prima ad assalire San Massimo, mentre un reggimento di cavalleria, sostenuto dall'artiglieria doveva per Cioletta internarsi nel saliente formato dalle alture fra Croce Bianca e San Massimo per contenere i nemici che uscissero da quelle posizioni: la divisione Broglia assalirebbe Croce Bianca; l'ala destra Santa Lucia per impedire la ritirata su Verona ai nemici collocati a Tomba e Tombetta: la riserva seguirebbe a egual distanza e si stabilirebbe fortemente sulle alture che lascerebbe la linea di battaglia.

Pare che i generali Austriaci più che un assalto generale aspettassero una forte riconoscizione: pare eziandio che tenessero un movimento dei cittadini; per la qual cosa il Radetzky non trasse fuori dal presidio tutte le milizie. La difesa era così ordinata: a Santa Lucia era posta una parte del corpo di Wratislaw: Clam occupava Tombetta con tre battaglioni, due squadroni e sei cannoni: Strassoldo presidiava Santa Lucia con due battaglioni, due squadroni e sei cannoni, avendo in riserva altra artiglieria. Il D'Aspre con tutto il secondo corpo difendeva San Massimo, Croce Bianca e Chiero: a San Massimo stava Giulay con tre battaglioni due squadroni e sei cannoni; a Croce Bianca il D'Aspre con la brigata Liechtenstein, un battaglione di confinari, tre squadroni e diciotto cannoni: la brigata Taxis si distendeva fino a Chievo con tre battaglioni, due squadroni e sei cannoni: tutte queste milizie sommarono a poco più di sedicimila uomini, quantunque durante la mischia fossero afforzate da considerevoli aiuti: i nemici inoltre avevano per sé favorevole la postura dei luoghi malagevoli agli assalitori per essere il terreno coperto di alberi, intersecato da fossi e da muri che servivano ai nemici di parapetto; per la impossibilità alla cavalleria di tenersi fuori della strada, e per la difficoltà ai fanti di procedere spediti nei campi dovendosi inerpicare su pei muri: altro vantaggio avevano i nemici in ciò che potevano ritirarsi comodamente ed essere protetti dalle artiglierie delle fortezze.

Dicono che gli ordini ai comandanti piemontesi fossero comunicati troppo tardi: l'ora della partenza delle varie schiere era fissata per le sette e mezza; ma non tutte poterono eseguirla precisamente. La brigata Regina sotto il generale D'Arvillars, partita da Sona e giunta a Caselle dell'Erbe alle nove, s'imbattè nella vanguardia nemica ed impegnò un vivo combattimento; per il sopraggiungere della brigata Aosta il nemico si ritirasse su Verona: ma intanto la brigata Regina aveva perduto tempo per modo che l'altra avendo accelerato troppo il cammino si trovò sola di fronte alla forte posizione di Santa Lucia, seguita a grandissima distanza dalla brigata Guardie. Gli Austriaci avevano guernito di Tirolesi il campanile e le case più elevate,

e afforzato il cimitero donde usciva un fuoco micidiale: il generale Sommariva, secondando l'ardore dei soldati, chiedeva di assaltare il villaggio: il Bava capiva che ciò non poteva farsi efficacemente senza il concorso della brigata Regina; perciò mentre faceva cannoneggiare il campanile in modo che i feritori erano costretti a sloggiare, spediva al D'Arvillars ordini che, o male recati, o male interpretati, non vennero eseguiti.

Il Sommariva diede l'assalto al villaggio e s'impegnò un' aspra zuffa con danno di ambedue le parti: veniva in aiuto del Sommariva la brigata Guardie che al rumore del cannone aveva accelerato il cammino: allora il Bava da sè medesimo guidava un battaglione di cacciatori Sardi, che slanciandosi impetuosi contro la Pellegrina difesa vigorosamente da due compagnie di Tirolesi s'impadroniva con difficoltà del luogo: sopraggiunti i granatieri rinforzano il combattimento e scacciando gli Austriaci penetrano dentro la terra: al fuoco dei moschetti succede un accanito combattere a corpo a corpo colla baionetta: i nostri trovano valida resistenza in una schiera di granatieri italiani al servizio dell'Austria: poi venuto il generale Passalacqua coll'undecimo reggimento, tutta la terra di Santa Lucia cadeva in potere de' nostri. In questo il Passalacqua diede a' suoi ammirabile esempio di coraggio, perciocchè andando all'oppugnazione di una cascina detta Colombara dove eransi trincerati gli Austriaci e non potendo camminare a cavallo per l'ingombro di pali e d'alberi, smontava a piedi e impugnato un fucile era de' primi a scagliarsi contro la cascina. Gli Austriaci sloggiati dalla posizione si ritiravano sotto Verona. Dicono i pratici che allora si sarebbe facilmente potuto tagliar fuori le milizie che stavano a Tomba e Tombetta, e non si trasse tutto il vantaggio che avevano i nostri ottenuto: si aspettò inutilmente il segnale della promessa insurrezione dei Veronesi: ma invece di questo giungeva l'inausta notizia dell'infelice assalto di Croce Bianca, così avvenuto, secondo si narra, per la imperizia del generale Broglia e per lo scoramento che s'impossessò di un reggimento gravemente offeso dalla mitraglia.

Il Radetzky a cui premeva di conservare Santa Lucia mandò nuova gente a riprenderla: ma ben tennero il fermo i nostri e respinsero energicamente gli assalitori. Non disanimato per questo, il vecchio generale austriaco tentò un'altra volta la prova. Carlo Alberto, saputo il disastro di Croce Bianca, aveva dato l'ordine della ritirata e comandato che Santa Lucia fosse sgombrata. Vedendo perciò i nostri ritirarsi, ne presero animo gli Austriaci; se non che il duca di Savoia, alla testa della brigata Cuneo, diede dentro alle loro schiere con tanto impeto che le ricacciò più in là che non erasi fatto nella mattina, ed obbedendo agli ordini ricevuti attese a proteggere la ritirata contro le molestie che da tergo e dai fianchi cercavano di recare i nemici. Dall'una parte e dall'altra si combattè in questa giornata con molto valore: il re si mostrò al solito intrepido soldato ma inesperto capitano; si chiarì che non tutti i duci avevano le qualità necessarie a ben condurre i

soldati. I nostri perdettero circa millecinquecento uomini fra morti e feriti: altrettante furono le perdite degli Austriaci, ma in maggior numero i morti fra' quali ebbero il generale Strassoldo. La battaglia non portò alcun buon frutto, anzi questo cattivo che le giovani truppe vedendo quell' inutile spargimento di sangue cominciarono a cader d' animo; e poi i faccendieri politici ne presero pretesto a metter malumore fra i soldati per toglier credito a quella che chiamavano guerra regia. Secondo parecchie testimonianze, i Veronesi erano apparecchiati a un movimento: ne aveva sospetto anche il Radetzky che fece perlustrare la città da quei soldati di cui poteva disporre. E poichè la battaglia riuscì fuori delle concepite speranze, le donne veronesi vestirono a bruno per gl' italiani che in essa avevan perduto la vita.

Carlo Alberto si ridusse a Sommacampagna e rimandò le soldatesche agli alloggiamenti che innanzi occupavano. Il Radetzky ben valutando la importanza delle posizioni ora assaltate, le fece con nuove opere più fortemente munire per prevenire un nuovo assalto.

XII.

In quei giorni avvennero pure alcuni combattimenti dei Toscani e Napolitani collocati al blocco di Mantova. Il 2. di maggio gli Austriaci assalirono la posizione di San Silvestro difesa da un battaglione di volontari livornesi comandati dal maggiore Belluomini, da un battaglione del decimo reggimento napolitano sotto il maggiore Spilingati, da una cinquantina di volontari guidati dal piemontese Torres e da due cannoni: furono accolti con un vivo fuoco che gli costrinse a ritirarsi, nonostante che avessero usato lo strattagemma di infingersi italiani gridando Italia per attrarre i nostri, che sul primo credendovi, vi si erano affidati. Il giorno 9 poi sapendosi che il presidio di Mantova voleva operare una forte ricognizione su tutta la linea occupata dai Toscani e Napolitani, il generale Ferrari d' Arco aveva stimato prudente di sguernire affatto quei posti e di concentrare a Goito tutta la milizia da lui comandata. Ma accortosi poi non esser vera la notizia, il giorno appresso tornò a rioccuparli: nel ritorno che fecero i nostri s' incontrarono alle Grazie cogli Austriaci e gli assalirono con grande impeto sì che gli costrinsero a ricovrarsi a' loro trinceramenti: nel quale combattimento perdè la vita il maggiore Ferdinando Landucci per una ferita riportata mentre animosamente guidava i soldati alla pugna. Altra più forte ricognizione fecero il 13 gli Austriaci su Montanara e Curtatone con tremila soldati e quattro pezzi di artiglieria; ed anche allora furono respinti dai nostri, che sebbene male esperti nell' arte della guerra diedero belle prove di coraggio. Dopo questo fatto, essendosi nel campo dei Toscani levate molte mormorazioni contro il Ferrari d' Arco, perchè era nella opinione d' incapace a condurli con esperienza, il marchese Corsini ministro in Toscana per le cose della guerra, che era in quei giorni al campo e che trovatosi il 13 al combattimen-

to vi si diportò con intrepidezza, credè opportuno, d'accordo con Carlo Alberto, di rimuoverlo dal comando sostituendogli Cesare De Laugier, antico soldato napoleonico, assai reputato per valore e per cognizione dell'arte militare.

XIII.

La guerra si era impegnata anche per mare. Il governo napolitano aveva mandato il suo naviglio composto di sette fregate e di un brigantino; comandante di esso il contrammiraglio De Cosa. Giunto il 5 d'aprile ad Ancona e sbarcativi cinquemila soldati veleggiò oltre Venezia, ma non molestò punto il naviglio austriaco, composto di tre fregate, due corvette, cinque brigantini, due golette e un grosso piroscalo, il quale, benchè inferiore di numero, non ebbe alcun sospetto dei Napolitani, e stette quasi sicuro a bordeggiare tra le foci del Tagliamento e della Piave. Al napolitano venne poco appresso a congiungersi il naviglio sardo guidato dal contrammiraglio Albini, composto di tre fregate, una corvetta, due piroscali e altri due legni minori. Certamente la nostra armata di mare era molto superiore alla nemica, e avrebbe potuto, assalendola, riportarne facile vittoria; ma, fosse difetto di scienza o di energia, le navi austriache ebbero comodità di riparare nel porto di Trieste. Mentre l'Albini che riunì in sè il comando di tutta l'armata considerava se avesse dovuto allora dare l'assalto ai nemici nel porto, i consoli stranieri, protestarono che lo avrebbero tenuto responsabile dei danni che i loro connazionali potessero patire da un bombardamento della città. Frattanto il Giulay governatore di Trieste dava opera alacremente a munire il porto di batterie. L'Albini allora deliberò di ridurre i suoi legni ad ancorare nel porto di Pirano sulle coste dell'Istria, lontano da Trieste circa ventitre chilometri, aspettando gli eventi e pronto a piombare sul nemico quando si fosse avventurato ad uscire: si studiò anche di provocarlo; ma il comandante Kudriafsky non si lasciò mai prendere all'amo e stette fermo nel porto. Così nemmeno per mare le cose procedevano con quella risolutezza che avrebbe recato immenso vantaggio.

XIV.

Non procedevano punto prospere le operazioni nelle provincie venete. Si avanzava il Nugent per congiungersi al Radetzky che lo aspettava ansioso per poter meglio prendere l'offensiva. Il generale Zucchi, che stanziava sull'Isonzo, vedendo come al buon esito della guerra facea di mestieri con ogni studio impedire questa congiunzione, stimolava Carlo Alberto a mandargli rinforzi; onde il re scriveva al Durando in Ostiglia che inviase alcun aiuto allo Zucchi ed egli stesso movesse con tutte le sue forze a difendere le città venete. Il 27 d'aprile il Durando partì da Ostiglia e in poco tempo

valendosi della via ferrata fra Rovigo e Padova giungeva a Treviso con diecimila uomini. Si trovarono allora contro al Nugent circa venticinquemila soldati, computando le schiere del Ferrari, dello Zucchi, e quelle dei Veneti comandate dal generale piemontese Alberto La Marmora: e sarebbero state più che sufficienti, poichè le forze del Nugent non oltrepassavano i ventiduemila uomini: ma per mala fortuna non tutti i nostri erano bene agguerriti; se si eccettuano gli Svizzeri dell'esercito pontificio, vi era poca disciplina: mancava eziando nei capi l'unità del comando. Il Nugent, dopochè ebbe presa Udine, trovata debole resistenza al Tagliamento e alla Livenza, giungeva il 30 aprile a Conegliano. Il Durando, credendo di non potere far testa al nemico, ma dovere invece impedirgli il passo spedito si fermò a Montebelluno, lasciando il La Marmora dinanzi a Treviso: aspettava frattanto di esser rafforzato dal Ferrari. Procedendo oltre il Nugent prendeva senza contrasto Feltre e Belluno. Durando stimò prudente consiglio ritirarsi a Bassano per chiudere il passo alla vallata della Brenta, nella quale il nemico da Feltre non poteva passare che per Primolano o per Poderoba. Il Ferrari con dodicimila uomini e sedici cannoni ebbe incarico di difendere i passi di Poderoba e la bassa Piave: Durando mandati a Primolano milledugento uomini col colonnello Casanuova a soccorrere i volontari bassanesi, rimase a Bassano con duemila cinquecento. Il giorno ottavo di maggio Nugent che teneva le sue truppe distese fra Belluno, Feltre, Conegliano e i punti intermedi, mandò duemila soldati su Poderoba ed altrettanti su Primolano. I pontifici di Poderoba si ritrassero a Cornuda dove il Ferrari condusse in soccorso tremila uomini; e a sera s' impegnò un combattimento che fu dalla notte interrotto senza vittoria dall'una parte nè dall'altra. Il giorno appresso di nuovo si venne alle mani e dopo vigoroso contrasto i nostri doverono ritirarsi a Montebelluno: ma non fu possibile fermarsi in questo punto, perciocchè la disgraziata fazione aveva messo l'indisciplina e il disordine nelle schiere e per di più dillidenza dei capi. Ad accrescere la confusione si aggiunse la notizia dell'allocuzione di Pio IX che, dando materia ad interpretazioni varie, in chi accendeva sdegno, in chi metteva paura di scomunica. Le genti del Ferrari eransi ritirate a Treviso, dove in mezzo allo spettacolo dei feriti trasportati e ai loro lamenti si udivano le grida e i rumori mossi dai diversi affetti che prorompevano. Qui avvenne scena orribile. Mentre le soldatesche si ritraevano, fu da un Modenese riconosciuto dentro una carrozza certo Disperati che in Modena aveva esercitato duramente uffici di polizia: ora insieme con altri due andava a foraggiare per gli Austriaci di Verona e forse a spiare in pro di essi. Il duca Lante di Montefeltro gli condusse a Padova; ma non volle consegnarli al governo provvisorio, nè volle darli al governo veneto che pure li richiedeva; e portatili a Treviso, appena si seppe chi fossero, quei soldati sfrenati si precipitarono contro la carrozza: non fu possibile salvarli: quelli sciagurati incontrarono una fine miseranda imperocchè furono lacerati a brani, e non

contenti i furibondi soldati di avere sfogato la loro rabbia nei corpi vivi, vollero soddisfare a tutti i sensi, perfino assaporandone il sangue.

Il Ferrari voleva ritornare a Montebelluno per occuparla prima che vi rientrassero gli Austriaci; e ordinò alle milizie stanziali che là movessero: ma, o fosse animo vile, o effetto dell'allocuzione o indisciplina vecchia e nuova e forse tutte queste cause unite, i soldati non vollero obbedire: anche qualche battaglione di volontari faceva segno volersi sciogliere e ripassare il Po. Il Nugent, trovata libera la via, era andato a Montebelluno il 40, poi trasferitosi a Feltre sulla via di Treviso. Il Ferrari tentò respingerlo uscendo per le Castrette: l'avanguardia aveva già scacciati i nemici da una casa posta sulla via e fatti alcuni prigionieri, quando i cannoni nemici cominciarono a tuonare: i soldati fecero segno d'indietreggiare: il generale tentò di condurli innanzi per impadronirsi delle artiglierie nemiche; ma furono inutili le esortazioni, inutile l'esempio del generale e degli ufficiali: voltisi in fuga i pontifici ne venne tal confusione che i fuggenti rimasero percossi e malconci dai cavalli de' nostri: tale era il nembo di polvere sollevato in quella disordinata e precipitosa fuga che gli Austriaci credendo di essere assaliti da numerosa cavalleria, anch'essi si volsero in fuga. Il Ferrari, veduto tanto disordine, e reputando non solo inutili alla difesa di Treviso ma dannose siffatte soldatesche, ordinò che ivi restassero quattromila uomini di quelli che reputavansi migliori; che i cacciatori pontifici andassero a Marghera, i granatieri a Vicenza, i volontari a Mestre. Il Durando, abbandonata Bassano dopo l'infelice combattimento di Cornuda e la ritirata del Ferrari, non potendo recarsi a Treviso per essere la contrada tenuta da soverchianti forze nemiche, erasi condotto prima a Cittadella, poi a Piazzola dietro il fiume Brenta, di dove poteva contendere il passaggio ai nemici o a Fontaniva o a Padova. Treviso, città popolata di quindicimila abitanti e munita da natura per le fangose sponde del Sile che da un lato la rendono affatto inaccessibile, poteva lungamente difendersi contro il Nugent che non aveva grosse artiglierie e che per verità non faceva grandi sforzi per impadronirsene, contentandosi di saccheggiare il territorio e di dare spavento, col fine di tirar Durando a quel romore e di fargli abbandonare la sua forte posizione dietro il Brenta. Il Durando che di ciò era accorto stava immoto: ma vinto dalle sollecitazioni dei rettori di Treviso e di Venezia perchè accorresse a difesa di Treviso, vinto eziandio dalle accuse di traditore che sconsigliatamente gli si facevano perchè non dava ascolto alle prime sollecitazioni, cedè e mosse al soccorso di Treviso. Il Nugent che aspettava questo movimento, si ritrasse immediatamente da Treviso, e rapido fece la strada che separa il Piave dal Brenta, occupò le posizioni abbandonate dal Durando e continuò per Vicenza. Il seppè Durando, e tosto da Mogliano volse a Mestre per gittarsi a Vicenza correndo sulla strada ferrata che da Vicenza conduce per Mestre a Padova; e la sua vanguardia comandata dal colonnello Gallieno vi giunse il 49 di maggio.

Poco innanzi presso Treviso era accaduto un fatto che merita di essere ricordato. Era fra i duci dell'esercito pontificio un Guidotti, antico soldato di Napoleone: punto al vivo dai rimproveri del Ferrari perchè sulla Piave non aveva saputo tenere il fermo contro i nemici, più per colpa de' suoi che per propria negligenza, volle cancellare con qualche azione gloriosa la taccia di debole che forse troppo leggermente eragli stata data. In un assalto che diedero gli Austriaci a Treviso fu tra i più ardenti ad inseguire il nemico, e impugnato un fucile fece più le parti di soldato che di condottiero; e si spinse tanto innanzi che si trovò solo circondato per ogni lato dagli ulani; sebbene ferito continuò a combattere accanitamente, finchè per mille punte di lancia trafitto esalò l'anima gloriosamente.

La difesa di Treviso era stata affidata al duca Lante: Ferrari erasi condotto a Mestre, donde, vedendosi in uggia ai soldati, e conosciuto il disordine dell'esercito mal riparabile, partì per Ancona e non tornò più all'esercito. Le milizie pontificie si assottigliarono, in parte perchè parecchi vollero vilmente abbandonare le insegne o per effetto dell'allocuzione pontificia o per le sollecitazioni delle loro famiglie, in parte perchè altri si arresero alle istigazioni dei Veneziani di iscriversi nella loro milizia. Anche fra loro era penetrata l'idea repubblicana; e i mazziniani avevano fatto non infelice prova di mettere in discredito la guerra che, come abbiamo accennato, chiamavano regia. Nulladimeno riuscì al Durando di mantenersi fedeli un dodicimila soldati, coi quali aveva a fronteggiare i ventiduemila del Nugent, posti ora sotto il comando del maresciallo Thurn, per essersi l'altro infermato.

La schiera del Gallieno giunse opportunamente in aiuto dei Vicentini, quando si avvicinava la brigata dello Schwartzenberg, e il Thurn col grosso dell'esercito prendea posizione a Lisiera, terra distante da Vicenza cinque chilometri e mezzo. La città, munita per natura, fu meglio apparecchiata alla difesa con opere militari. Il presidio si componeva di alcune centinaia di militi cittadini, di alcune compagnie di Veneti, di una di Milanesi, di 250 pontifici dello Zambeccari oltre i milledugento del Gallieno. Il Thurn avrebbe potuto non difficilmente tentare d'impadronirsene; ma troppo gli premeva congiungersi al Radetzky e temeva d'esser preso alle spalle dal Durando: intimò la resa, ma inutilmente: lo Schwartzenberg tentò l'assalto da diversi punti e fu respinto; e poichè vide che l'incendio appiccato ad alcune case dei suburghi dalle sue artiglierie non smovevano i cittadini, si ritrasse inseguito dai nostri, con molte sue perdite. Il 24 di maggio giungeva il Durando da Padova: per il che il generale Austriaco deliberò di proseguire il suo cammino per Verona facendo un ampio giro. Conduceva seco grandissima quantità di vettovaglie e di bestiame, opportunissime al Radetzky che ne stava in penuria. Il generale Antonini, aggiunto all'esercito del Durando, per secondare l'ardore proprio e de' suoi, chiese di provarsi in un'azione assaltando la retroguardia e il convoglio degli Austriaci: negava

dapprima il Durando parendogli troppo arrisicata la cosa; ma perchè non gli riuscì di contenere la foga dell'ardito Antonini, gli diede in aiuto le compagnie dei volteggiatori Svizzeri. Il tentativo riuscì come temeva il Durando, perchè i nostri furono con molto danno respinti: nella zuffa l'Antonini riportò grave ferita in un braccio, per la quale dovè poi tagliarselo. Raccontano che egli non curando punto il dolore incorava i soldati gridando: *vada pure il braccio, purchè trionfi l'Italia!* Il 22 il Thurn giungeva a San Bonifacio donde dava la mano agli avamposti del Radetzky: e così la bramata congiunzione aveva effetto.

XV.

Ma al male sarebbe stato posto un rimedio efficace, se al soccorso del Durando avesse potuto giungere la divisione napolitana guidata dal Pepe. Questa, come fu detto, era forte di circa sedicimila uomini con buona artiglieria e fiorita cavalleria. Ma nel momento in cui il Pepe stava per varcare il Po, il 22 di maggio, gli giunse l'ordine dal suo governo di retrocedere. Il 15 dello stesso mese era avvenuto in Napoli un miserando caso, di cui parlerò in appresso; e mutate le persone del ministero era pure mutata la politica del re. Nel ricever l'ordine subitamente il Pepe fu preso da sdegno e aveva rinunziato il comando cedendolo al generale Statella, ed aveva deciso di recarsi al campo di Carlo Alberto per offrire ad esso il suo braccio: ma poi mutato consiglio e confidando che i soldati lo avrebbero secondato nel desiderio di soccorrere alla pericolante fortuna d'Italia, si studiò di eccitarli a seguirlo. Ma da Napoli giungevano agli ufficiali lettere delle famiglie che dipingevano loro i danni che avrebbero risentito per l'inobbedienza al re: per il che dispregiando essi le memorande parole che il Pepe pronunziò dall'opposta sponda del Po « di qua l'onore di là la vergogna » preferirono i più di tornare in patria. Rimase il Pepe con un battaglione di bersaglieri, un batteria di otto pezzi da campo, una compagnia di soldati del genio e due battaglioni di volontari: con questi si diresse a Venezia. Certamente, e il seguito del racconto ne farà prova, la divisione napolitana sarebbe stata la salute d'Italia se lo sciagurato avvenimento non si fosse frapposto.

XVI.

Ricevuti i rinforzi guidati dal Thurn, Radetzky deliberò di assumere l'offensiva; al che lo consigliava pure il maresciallo Hess, uomo di grande perizia militare, mandato da Vienna in qualità di quartier mastro generale dell'esercito imperiale in Italia. Le sue truppe trovavansi ora in migliori condizioni, poichè le cose ultimamente succedute con prosperità ne avevano rialzati gli animi: le vittovaglie sopraggiunte avevan posto fine ai disagi e

ai patimenti. Prima di tutto pensò il vecchio generale che gli sarebbe stato espediente avere in sua mano Vicenza per due ragioni, e per avere più libere le comunicazioni da quella parte coll' Alemagna, e per avere comodità di trarre viveri dall'ubertoso territorio vicentino. Ordinò quindi al Thurn di fare impeto contro Vicenza e di tornare speditamente a Verona. Il comando fu tosto eseguito il 23: ma gli Austriaci trovarono sì gagliarda resistenza che dopo due giorni di accanita zuffa doverono ritirarsi a Verona, lasciando circa ottocento uomini morti, un centinaio di prigionieri e parecchi feriti, mentre i nostri ebbero solamente trenta morti e un centinaio di feriti: le schiere nemiche erano forti di 19,000 soldati ed avevano a fronte i dodicimila di Durando e circa diecimila fra volontari e guardie nazionali.

XVII.

Allora il Radetzky diresse il suo sforzo per levare l'assedio di Peschiera. Questo fu stretto dai Piemontesi subito dopo la battaglia di Santa Lucia, e procedeva felicemente diretto dal Duca di Genova secondogenito di Carlo Alberto: le opere d'assedio erano terminate, e la grossa artiglieria ben diretta aveva ridotto al silenzio l'artiglieria nemica, tanto che il 26 di maggio il re mandava il maggiore La Marmora ad offrire patti onorevoli al comandante della fortezza; il quale cercando di guadagnar tempo mandava in lungo coi negoziati: il 28 i nostri avevano ricominciato con maggiore vivezza il fuoco, e la fortezza stava oramai vicina a cedere.

Il piano stabilito dai generali austriaci fu di assalire a rovescio la linea dei nostri sotto Mantova, rimontare la destra sponda del Mincio, distruggere i magazzini dei viveri collocati a Gazzoldo e a Monzambano, e facendo quindi una punta verso Peschiera rifornirla di viveri e dell'occorrente per prolungare la difesa. Per rendere poi più sicuro questo scopo, il colonnello Zobel doveva secondare il movimento del corpo principale sboccando con alcune migliaia d'uomini dalla val d'Adige e simulando un attacco sull'estrema sinistra piemontese: e quando i generali italiani avessero sguernita la sinistra del fiume per contrastare a Radetzky, Zobel, spingendosi celeremente sotto la fortezza assediata, doveva introdurvi le vettovaglie. Per condurre a compimento questo disegno, Radetzky confidò alle milizie del Thurn la custodia di Verona, e il rimanente del suo esercito divise in due corpi e una riserva: il primo, sotto Wratislaw, era composto di quindici battaglioni, otto squadroni e trentasei cannoni: il secondo, comandato dal D'Aspre, aveva due battaglioni di più di fanteria, egual numero di cavalli e di cannoni: la riserva, affidata al Woche, aveva undici battaglioni di fanti, ventotto squadroni di cavalleria e settantanove cannoni coll'equipaggio da ponte.

L'esercito austriaco giunto a Mantova parte la sera del 28, parte nella notte susseguente, fece il maggiore impeto contro i Toscani a Montanara e Curtatone per seguitare il disegno del generale di circondare la destra

degli Italiani. La divisione comandata dal De Laugier occupava la linea fra Goito e Montanara: a Goito stava un battaglione del reggimento napolitano: due compagnie di Lucchesi e un battaglione di volontari fiorentini era a presidio di Sacca, Rivalta e Castellucchio. Quelli che dovevano far fronte al nemico ascendevano a circa cinquemila uomini; pochi cavalleggeri, pochissimi pezzi di artiglieria: gli Austriaci mandati ad assalirli ascendevano a trentacinquemila. Il Bava avvisato delle mosse del nemico, ma non avendone indovinato il disegno, dava avviso al De Laugier prima di star bene in guardia; poi di opporre gagliarda resistenza, e ripiegarsi su Goito dove egli sarebbe venuto in aiuto. Avvertito quindi che il nemico mirava a varcare il Mincio a Sacca, per prendere a rovescio i Toscani, ordinava al Laugier che in caso di sconfitta si ritirasse a Gazzoldo; finalmente, essendo informato del concentramento degli Austriaci a Mantova, la mattina del 29, ammoniva il Laugier che scaglionasse i suoi da Curtatone a Volta, dove egli sarebbe accorso con buon nerbo di milizie. Quest'ultimo ordine giunse quando la zuffa era impegnata: per il che dai precedenti ordini si credè il Laugier obbligato a difendere validamente le posizioni: quella di Curtatone era affidata al colonnello piemontese Campia; quella di Montanara al tenente colonnello Giovannetti lucchese, glorioso avanzo dei dragoni di Napoleone.

Il primo assalto fu dato verso le 9 dalla brigata Benedeck spalleggiata dall'altra Wohlgemuth a Curtatone: i Toscani opposero gagliarda resistenza: i due soli cannoni diretti dal capitano Niccolini risposero vigorosamente alla numerosa artiglieria nemica: avvenne che un razzo incendiava un cassone di munizioni uccise parecchi artiglieri; e allora il cannoniere Elbano Gasperi, stracciato le vesti che avevan preso fuoco, rimase imperterrito quasi nudo a continuare il fuoco: ma il numero dei nemici soverchiava: schiere succedevansi a schiere, mentre i nostri erano tutti impegnati nel combattimento: le morti e le ferite moltiplicavano: non essendo più speranza non che di vincere ma di tenere il fermo, i nostri si ritrassero alle Grazie e a Goito con quel maggiore ordine che fu possibile. Con eguale valore e colla medesima fortuna si contrastava a Montanara contro il corpo d'armata guidato da Carlo Schwartzberg: quivi pure non avevano i nostri che due cannoni diretti dai tenenti Araldi e Mosell: e dopo un vivissimo contrasto doverono ripiegarsi sull'Oglio a Ostiglia, perdendo nella ritirata parecchi che o incontrarono la morte o restarono prigionieri. Il fiore della toscana gioventù pugnava in quel giorno; e care vite si spensero. La storia ricorda questa battaglia con onore per avere un sì piccol numero resistito per parecchie ore a tanto sforzo di nemici: lo stesso generale Austriaco dovè per giustizia encomiare il valore dei Toscani: egregiamente vi combatterono anche i Napolitani, dimostrando come anch'essi sappiano al bisogno dimostrarli italiani. Questa resistenza ebbe pure il merito d'avere apparecchiata la vittoria che il giorno appresso riportò l'esercito piemontese.

XVIII.

Radetzky non si curò di proseguire la vittoria; ma rimasto quasi ventiquattro ore inoperoso, diede agio ai generali piemontesi di accorrere alla riscossa. Il re era stato informato dai disertori italiani dell'esercito austriaco che Radetzky meditava un movimento contro Milano: per il che, dopo molte discussioni, fu deliberato di concentrare le truppe a Goito, le quali mano a mano che arrivavano erano schierate in battaglia dal Bava che ebbe il supremo comando. A destra, al di fuori della valle del Mincio, fu posta la brigata Cuneo lungo la strada di Vasto dove si congiungono le vie di Brescia e di Volta; in seconda linea la brigata Aosta, in terza quella delle Guardie, un reggimento della quale era alquanto ripiegato per sostenere l'estremità della linea che il nemico avrebbe potuto appuntare: molti bersaglieri rafforzavano queste schiere, e un reggimento di cavalleria sorvegliava le strade di Solarolo e Ceresara, donde poteva sboccare un corpo nemico che si sapeva essersi inoltrato da quella parte. A sinistra, sulle alture di Somenzari, furono collocati due reggimenti, l'uno dietro all'altro, e più indietro tre reggimenti di cavalleria ed una forte riserva di artiglieria. Goito occupato da due battaglioni e protetto da numerosi cannoni formava l'estrema sinistra, la quale per questa guisa veniva ad appoggiarsi al fiume. In tutte, le nostre milizie poste in linea ascendevano a ventiduemila uomini circa. Nell'ordine di battaglia restava disegnata una linea spezzata, di cui Goito era il punto saliente; e per questa parte gli attacchi di fronte erano difficili; ma la destra, osservano i periti, era mal connessa colla sinistra; e sopra una parte della sua fronte si trovavano ostacoli di terreno che potevano inceppare i movimenti.

Radetzky veniva contro ai nostri con venticinquemila soldati: suo primo pensiero era stato di contenere con semplici dimostrazioni la sinistra dei Piemontesi che sapeva fortissima, e far impeto contro la destra. Calcolando sull'azione del secondo corpo guidato dal D'Aspre, egli procedeva lentamente colle riserve e col corpo di Wratislaw: la vanguardia comandata da Benedeck procedeva innanzi e s'incontrò nelli scorridori piemontesi. Vedutosi allora a fronte del nemico, Benedeck gettossi fra lo stradale e il fiume, avendo in seconda linea Clam; Wohlgemuth si spiegava a sinistra dello stradale, e Strassoldo più a sinistra ancora pronti a coadiuvare l'assalto del D'Aspre che si supponeva imminente. La folla cultura dei campi impedì loro di spiegare prontamente le schiere. I generali piemontesi non si aspettavano di venire alle mani in quel giorno: ma il Castelborgo, che lo prevedeva, avea fatto collocare sedici cannoni in un punto donde poterono subito fulminare il nemico avanzantesi. Il quale, posti in batteria dodici cannoni ed una batteria di racchette per rispondere al fuoco dei nostri, e riuscito a spiegare in battaglia tre brigate, e gittate sei compagnie di cacciatori in

tiraglieri, avanzava arditamente contro i bersaglieri piemontesi: questi vedutisi sul punto di esser circondati, si volsero in ritirata ma disordinati per modo che un battaglione di fanti, reputandola una fuga, volgeva le spalle. Ne profitò il nemico per correre addosso agli altri battaglioni della brigata Cuneo; i quali eziandio diedero addietro disordinatamente. Invano il duca di Savoia, spingendosi dove maggiore era il pericolo e non curando una leggiera ferita di una palla che gli aveva sfiorato una coscia, cercava di rianimare i soldati colla voce e coll'esempio: fu un momento gravissimo perciocchè l'artiglieria che si potè salvare a stento non aveva modo in quei terreni melmosi di collocarsi e riprendere il fuoco, e la brigata Aosta entrata in linea di battaglia cominciava anch'essa a piegare. Soccorse allora il senno del Bava. Egli, lasciato il re al poggio Somenzari, e veduto come lo sforzo del nemico era volto contro l'ala destra, ordinò agli artiglieri posti sull'altipiano di Somenzari traessero di fianco sulle brigate Wohlgemuth e Strassoldo, che essendo più inoltrate, più premeva di contenere: presi poi seco due battaglioni gli spingeva contro la colonna di Benedeck, e un altro battaglione con mezza batteria mandava per Goito sulla sponda sinistra del fiume per prendere d'infilata la destra nemica. Queste mosse arrestarono gli Austriaci, i quali vedendosi fulminati di fronte e di fianco, cominciarono a tentennare. Wohlgemuth e Strassoldo che avevano respinto la nostra ala sinistra sino oltre Gobbi pensarono di mettere al sicuro in quei casolari le loro truppe, continuando a bersagliare la brigata Aosta. Allora l'intrepido Mollard, maggiore del quinto reggimento di fanteria, afferrando l'idea del giovane Sambuy tenente di artiglieria, schierò il suo battaglione e lo condusse contro i Croati che lo accoglievano con un vivo fuoco di archibusi: ingagliarditi i nostri sono dal prode ufficiale spinti innanzi a baionetta spianata e con tanto impeto che i Croati voltan le spalle: gli altri battaglioni d'Aosta li secondano bene: l'artiglieria diretta dal maggiore Jaillet tempesta le case di Gobbi e ne caccia i nemici che vi si erano afforzati.

Mentre in questo modo procedevan le cose, il Bava ebbe l'annuncio che gli Austriaci tentavano di gettare un ponte per passare il Mincio sopra Goito: avuta la certezza esser falso, e tranquillo per la sua ala sinistra, portò tutta la sua attenzione sulla destra: spingeva la brigata Guardie, sopraggiunta correndo da Volta, sulla costiera occupata da Wohlgemuth e da Strassoldo, mentre il duca di Savoia le andava in sostegno con alcune compagnie che aveva potuto raggranellare; e i cannoni diretti dai capitani Priè e Cugia infestavano il nemico di fianco. In un attimo tutto mutò d'aspetto: la brigata Benedeck, veduti cader feriti alcuni ufficiali superiori e fra gli altri il principe Felice Schwarzenberg, cominciò a sbandarsi; la brigata Clam, che entrò in suo luogo, non tenne salde le ordinanze, orrendamente travagliata dalle artiglierie: a destra reggevano a mala pena le altre brigate: allora il Radetzky, non sperando più di veder comparire il D'Aspre, diede l'ordine della ritirata. Della qual cosa accortisi i granatieri

Guardie, si distesero a bersaglieri e si diedero ad inseguire il nemico con grande ardore cagionandogli non poche perdite; le quali furon fatte maggiori dai reggimenti di cavalleria Nizza e Aosta comandati dal generale Olivieri, che pure molestarono gravemente la ritirata. Il re stette tutto il tempo della pugna impassibile sul colle Somenzari, fatto seguì ai proiettili de' nemici, e rimase illeso, tranne una sgraffiatura a un orecchio per una scheggia di bomba. Quando il Bava si recò ad annunziargli l'esito della pugna, lo abbracciò affettuosamente e lo promosse a capitano generale. Pel campo udivansi le liete grida della vittoria: nel medesimo tempo la gioia era accresciuta dalla notizia della resa di Peschiera.

XIX.

Il colonnello Zobel, mandato, come fu detto, verso Peschiera, per dare una mano a quel presidio resistente contro l'urto violento dell'artiglieria piemontese e contro la deficienza delle vittovaglie, trovò a Bardolino e a Calmasino una eroica resistenza negli studenti pavesi e piemontesi sorretti da alcuni soldati regolari; i quali, benchè di numero inferiore perdurarono nove ore nella pugna, con lieve lor danno e con maggiore assai degli Austriaci. Il Rath, che ignorava i movimenti del Radetzky, credendo andato a vuoto ogni tentativo, e vedutosi sul punto di esser battuto in breccia, alzata verso le quattro pomeridiane dello stesso giorno 30 bandiera bianca, chiese di venire agli accordi: questi furon concessi così: il presidio uscisse cogli onori della guerra; deponesse quivi le armi che sarebbero restituite ad Ancona, dove i soldati dovevano essere accompagnati per imbarcarsi; ivi i trenta Usseri che facevan parte del presidio dovevan pur cedere i loro cavalli. Nella stessa sera i Piemontesi occuparono il forte Mandella; la mattina appresso i Croati partirono per Ancona col loro maggiore Ettlinghausen, il più intrepido fra i difensori, che mostrava visibilmente i segni del corruccio per aver dovuto cedere: il Rath con alcuni altri ufficiali vi rimase fino al 2 giugno per dare le consegne. Vi si trovarono centocinquanta pezzi d'artiglieria, fra' quali furono riconosciuti alcuni che nella guerra del 1794 erano stati tolti da' Francesi ai Piemontesi; vi si trovò pure una gran quantità di legname, di attrezzi e di polveri.

Alcuni hanno biasimato i duci dell'esercito piemontese per non aver saputo bene usare la vittoria di Goito, non inseguendo più vigorosamente il nemico anche nella notte susseguente alla battaglia: ma altri credono che ciò non avrebbe potuto facilmente operarsi per essere i soldati stanchi, e perchè i nostri avrebbero potuto trovarsi alle spalle le schiere del D'Aspre rimaste in riserva inoperose.

XX.

Il giorno appresso alla battaglia di Goito cadde grossa pioggia che rese malagevoli i movimenti dei soldati. L'esercito piemontese stette alcuni giorni inoperoso, mentre Radetzky attendeva ad afforzarsi fra Goito e Mantova, avendo il suo quartier generale a Rivalta; e faceva scorrazzare i paesi tra il Mincio e l'Oglio. Dicono che il re avrebbe potuto con nuovo e fortunato impeto tagliar fuori il nemico dall'Adige: ma egli intanto era andato il 1.º di giugno a cantare il *Te Deum* in Peschiera. L'immobilità degli Austriaci fece credere al re ed al Bava che avessero intenzione di rinnovare gli assalti; perciò ordinavano fra Goito e Volta il concentramento di quarantamila soldati e di quarantotto cannoni, tenendosi colla sinistra appoggiati fortemente a Goito: questo la sera del 3 giugno era effettuato. Il Bava, volendo conservare il vantaggio dell'offensiva, proponeva al re e ne otteneva il consentimento, di assalire il centro nemico nelle sue posizioni, separare le milizie del D'Aspre da Radetzky e costringerlo a ripiegarsi sul basso Oglio, ove si sperava di fargli deporre le armi. Il Bava, incaricato di dirigere l'operazione, divideva le truppe in due corpi: il primo era composto delle brigate Aosta, Cuneo, Casale e quattro battaglioni di Acqui, molta artiglieria, la cavalleria Savoia e quattro squadroni di ognuno dei tre reggimenti Aosta, Nizza e Genova, sotto gli ordini dei generali D'Arvillars e Ferrere; il secondo, a cui assumeva il comando il duca di Savoia, dovea dividersi in quattro colonne, la prima formata della brigata Guardie, di una batteria da posizione e di metà a cavallo, una compagnia di bersaglieri e uno squadrone di cavalleria Aosta: la seconda della brigata Savoia, di una compagnia di bersaglieri, mezza batteria a cavallo e uno squadrone d'Aosta Cavalleria: la terza aveva la brigata Regina, la compagnia Griffini, metà di una batteria a cavallo e uno squadrone Nizza: la quarta aveva due battaglioni di fanti, mezza batteria a cavallo e due squadroni di cavalleria Genova. Coi movimenti ordinati si sperava di tagliar fuori tutte le schiere nemiche collocate a destra dello stradale che da Goito conduce a Gazzuolo; e nel caso che il D'Aspre ricacciato sull'Oglio non potendo traversare il fiume, tentasse rimontare la sinistra sponda del Chiese era stata collocata a Castiglione delle Stiviere, Solferino e Cavriana la brigata e il reggimento di cavalleria Piemonte con una batteria. Ma queste disposizioni riuscirono del tutto inutili perchè la notte del 3 al 4 il Radetzky, o sapesse dei rinforzi venuti ai Piemontesi a Volta, o per altre ragioni, comandò la ritirata su Mantova. La quale pare che fosse precipitosa, perchè al quartier generale di Rivalta i comandanti austriaci lasciarono carte attenenti ad alcune disposizioni dell'esercito. I Piemontesi molestarono i ritraentisi nemici, e furono colpiti da meraviglia nel vedere come in sì breve tempo gli Austriaci si fossero muniti in quei luoghi di recente ripresi, dove credevano dover essere nuo-

vamente assaltati. Alcuni uomini esperti affermano che il re avrebbe dovuto passare all'opposta sponda del Mincio, e gettarsi sulla via di Legnago, dove avrebbe raggiunto il retroguardo nemico e potuto forzarlo ad accettare battaglia.

XXI.

Non procedevano prospere le cose dell'impero austriaco; e per gravi sconvolgimenti avvenuti in Vienna a mezzo il mese di maggio la Corte imperiale e i ministri avevano lasciato la capitale e si erano ritirati ad *Innspruk*. V'è chi crede appunto siffatte notizie determinassero le ultime risoluzioni del maresciallo; il quale argomentasse di dover accorrere coi suoi soldati a comprimere i sollevamenti nel cuore dell'impero. I rettori austriaci, vedendo così tutto in fiamma, si piegavano a cercare qualche accordo studiandosi però di salvare quel più che potevano. Deve pure aggiungersi che in quel sobbollimento d'idee si pronunziò vivamente la opinione di alcuni contraria alla politica finallora tenuta dai governanti viennesi, e si riconobbe la ragione degl'Italiani. Sulla fine di maggio il governo austriaco stabilito, come ho detto, ad *Innspruk*, introdusse le prime proposte di pace, rivolgendosi direttamente al governo provvisorio di Milano. Il ministro per gli affari esteri *Wessemberg* proponeva al conte *Casati* di lasciar libera la Lombardia, a condizione che questa assumesse una parte proporzionata del debito pubblico austriaco, si facesse un trattato per assicurare de' vantaggi al commercio austriaco, e accordi intorno alle proprietà particolari della famiglia imperiale. Il Presidente del governo Lombardo rispose: « L'annuncio di tali proposizioni aver fatto nascere l'idea che i rettori austriaci consideravano la questione semplicemente lombarda, mentre il governo provvisorio l'aveva sempre considerata italiana: d'altra parte la Lombardia aveva desiderato di formare un solo Stato col Piemonte; perciò non si potrebbe trattare senza il consenso del re. » In questo stesso tempo il governo austriaco avea dato ordine al *Radetzky* di chiedere a Carlo Alberto un armistizio: ma il vecchio maresciallo dimostrò che tal passo sarebbe stato dannosissimo perchè sperava prossima una vittoria; ma quando vi si fosse persistito, pregava ne fosse incaricato alcun altro di domandarlo.

Il governo imperiale aveva cercato i buoni uffici dell'Inghilterra; e Lord *Palmerston* nel tempo che esortava i rettori piemontesi a fare opera perchè i Lombardi venissero ad accordi, scriveva all'ambasciatore inglese a Vienna: « facesse conoscere al governo austriaco la forte probabilità, che ove non fossero presto accomodate le cose nell'Italia Settentrionale, il governo francese sarebbe tentato o costretto ad intervenire: facesse seriamente considerare se non fosse meglio rinunziare alla Lombardia che starsene al dubbio esito delle battaglie col pericolo di trarre in Italia un esercito francese. » Dopo ciò ai ventitre di maggio il Conte di *Ficquelmont*

mandava a Londra l'Hummelauer per trattare su queste basi: « il regno lombardo-veneto rimaneva sotto la sovranità dell'imperatore con amministrazione distinta, interamente nazionale e senza intervento del governo imperiale; a capo di esso un Arciduca vicerè, come luogotenente generale dell'imperatore: il regno sopporterebbe per la sua parte nel debito pubblico dell'impero il pagamento annuo di dieci milioni di fiorini: le forze militari fossero nazionali: il ducato di Parma si unisse al regno, mediante un compenso in denaro al duca, perchè si vedeva l'impossibilità di renderlo accetto a quei popoli: si cercasse di persuadere l'abdicazione al duca di Modena, che aveva cessato affatto di regnare, in favore dell'arciduca Ferdinando come non compromesso nel ducato: e questi potrebbe essere nominato vicerè del regno lombardo-veneto. » Pare a me che desse indizio di grande semplicità piuttosto che di accortezza colui che sul serio credesse accettabile una proposta, la quale includeva un immenso vantaggio per l'Austria: imperocchè non solo recuperava quanto aveva perduto per la rivoluzione, ma veniva eziandio ad acquistare i ducati. Il governo britannico invece propose: « l'Austria rinunziasse alle sue ragioni sulla Lombardia, e su quella parte del Veneto che si sarebbe convenuto cogli Italiani: la popolazione delle provincie liberate fosse in libertà di disporre di sè a suo senno: in compenso l'Austria fosse sollevata di una parte del debito pubblico. » Allora l'Hummelauer, che ne aveva facoltà, fece quest'altra proposta: « La Lombardia cesserà di appartenere all'Austria e sarà libera sia di restare indipendente, sia di unirsi con quale Stato italiano le converrà scegliere: s'incaricherà d'una parte proporzionale del debito pubblico dell'Austria. Lo Stato Veneto rimarrà sotto la sovranità dell'imperatore; avrà un'amministrazione interamente nazionale, stabilita dalli stessi rappresentanti del paese senza intervento del governo imperiale: questa amministrazione sarà presieduta da un Arciduca vicerè che risiederà in Venezia, come luogotenente dell'imperatore: lo Stato Veneto dovrà pagare ogni anno una parte proporzionata di debito nazionale: l'esercito veneto sarà interamente nazionale in quanto agli elementi che lo compongono, ma sottomesso all'ordinamento dell'imperiale: quello che era detto nella precedente proposta austriaca rispetto ai ducati di Parma e di Modena si applicasse alla Lombardia, la quale avesse l'obbligo di dare ai duchi una conveniente indennità, e guarentire a loro il possesso delle loro facoltà patrimoniali. »

Il Palmerston in riscontro a tali proposte significava: « Il governo inglese si sarebbe incaricato volentieri della proposta missione officiosa: ma importare che prima si accordasse coll'Austriaco sulle basi dell'accomodamento da trattarsi: doversi anzi tutto esaminare quale nello stato attuale sarebbe il migliore accomodamento per i veri interessi dell'Austria. A prima vista si potrebbe supporre che il meglio sarebbe di recuperare tutte le sue provincie italiane. Ma ammesso che ciò si potesse ottenere o colla forza o colla persuasione, si potrebbe fortemente dubitare se un tale accomodamento

contribuirebbe alla potenza e alla forza reale dell' Impero austriaco. Lo spirito di nazionalità separata essere divenuto fra gl' Italiani sì universale e forte che per tenere in soggezione quelle provincie l' Austria dovrebbe ricorrere ad una forza militare ed a spese, per le quali i vantaggi ridondanti dalla occupazione non sarebbero un sufficiente compenso. Sembrargli da proporsi che la provincia veneta continuasse ad essere congiunta alla corona imperiale, tranne alcune modificazioni. Ma il governo britannico temeva che per quanto fosse ragionevole tale proposta, le cose essere andate sì oltre da rendere impossibile un accomodamento qualunque altrimenti che per una conquista assolutamente militare? Perciò non s' impegnerebbe volentieri in una proposizione che sapesse dover essere rigettata da una delle parti. Quindi se dopo un profondo esame il governo austriaco si sentisse disposto ad un accomodamento che oltre la Lombardia comprendesse pure le parti del territorio veneto che verrebbero determinate d' accordo colle parti rispettive, il governo britannico attenderebbe senza indugio ad aprire una negoziazione fondata sopra siffatta base (1). » Ma gli avvenimenti della guerra truncarono il corso di questi negoziati; contro i quali, appena se ne ebbe sentore, tutti gridavano, essendo unanime la volontà che niun altro accordo potesse farsi fra l' Italia e l' Austria, se non a patto della compiuta indipendenza della penisola. Se non che abbiamo documento Carlo Alberto avere scritto che « avrebbe accettato la proposta di avere l' Adige per frontiera orientale dello Stato, essendo consentita l' annessione al suo regno della Lombardia e dei Ducati; e che se l' Austria gli avesse fatto o direttamente o per mediazione dell' Inghilterra proposte di pace a tali condizioni, non avrebbe esitato ad accoglierle. » Ciò scriveva il 7 di luglio, quando appunto l' Austria era disposta ad aspettare l' evento delle battaglie.

XXII.

Il governo della repubblica francese aveva fin dal principio della guerra adunato sulle Alpi un esercito di trentamila soldati sotto il comando del generale Oudinot di Reggio: il quale pubblicava parole magnifiche in pro dell' Italia e diceva esser pronto a scendere in difesa di lei tosto che fosse chiamato. Ma allora negli animi di tutti era il desiderio che le cose nostre dovessero essere trattate e definite da noi soli senza altrui aiuto: per il che da ogni parte si gridava contro il soccorso francese, sì che quand' anche Carlo Alberto non fosse stato mosso da alcun timore di propaganda repubblicana a rigettare l' aiuto, vi sarebbe stato spinto dalla opinione universale. Il timore di Carlo Alberto era giustificato in parte dai maneggi del Mazzini e di sua parte, come chiarirò in appresso, e in parte da una

(1) *Corpi*, An. cit.

pazza fazione di alcuni Francesi i quali,* nel tempo che il re perigliava nella guerra, entrarono in Savoia tentando di condurre quel popolo a gridare la repubblica: fazione intrapresa con viltà e con viltà terminata, perciocchè al sopraggiungere di poca milizia i repubblicani fuggirono.

A far manifesti gl'intendimenti del governo francese rispetto all'Italia giovi tenere in memoria quanto Alfonso di Lamartine, l'uomo di maggiore autorità in quella amministrazione repubblicana, significava nel libro intitolato *Il passato, il presente e l'avvenire della Repubblica*: « Il re di Sardegna chiedeva iteratamente alla Repubblica francese una parola di consenso e d'incoraggiamento alla guerra già incominciata. Questa parola non fu pronunciata: il Governo ricusò di pronunziarla con inflessibile riservatezza di politica. La Repubblica voleva esser pura d'ogni colpa di provocazione alla guerra, e d'intrighi a suo vantaggio, tanto oltre le Alpi, quanto oltre il Reno. Non si spiegò, chè nol doveva; ma previde e si preparò. E che previde mai? a quale evento preparavasi?... Seguite sempre con attenzione il mio discorso... La repubblica previde adunque che il re di Piemonte troverà in Lombardia successi e rovesci segnalati; in entrambi i casi la Francia vedesi interessata ad agire: essa crea, rinforza fino a 62 mila uomini l'esercito delle Alpi per essere pronta all'azione. Se il re del Piemonte caccia gli Austriaci dall'alta Italia, ed aggiunge a' suoi Stati Milano, Venezia, Parma Modena, forse la stessa Toscana, la Francia non può tollerare che alle sue porte una potenza di second'ordine si trasformi ad un tratto in potenza primaria, nol può tollerare senza sospetto. I confini di questo nuovo regno italico toccano quasi le porte di Lione. Nel caso rinnovantesi di una alleanza coll'Austria, questo regno rovescia interamente le condizioni difensive della Francia. Le Alpi valgono il doppio nelle mani del loro custode. La Francia in questo caso deve mettere la mano su due pegni, Nizza e Savoia. Se il Piemonte è vinto e perseguito ne' suoi Stati da un esercito austriaco vittorioso, se l'Austria vuole distruggere o impicciolire il regno, o incatenarlo o occupare le sue fortezze, che son pure indirettamente le nostre, allora la Francia pel diritto di contiguità, per cura della sua sicurezza medesima, e della sua legittima influenza presso un paese debole e limitrofo, deve scendere in Piemonte sotto forma di mediazione armata. Che accade allora? Io ve lo dimostro non con le vane congetture, ma coi fatti dei quattro primi mesi del primo governo repubblicano. Accade questo: l'esercito rotto del Piemonte si rifà dietro le linee del nostro: l'intera Italia rassicurata s'arma sulla nostra diritta, sentendosi all'ombra della nostra protezione; Venezia consolida la sua resistenza; l'esercito austriaco si ferma per trattare a fronte del nostro che copre i confini piemontesi; l'Europa trema di udire il primo colpo di cannone fra loro, ed accorre al quartier generale per intromettersi; l'Inghilterra spedisce fra i due campi gl'inviati suoi ed appoggia i negoziati co' suoi vascelli a Genova e nell'Adriatico. S'aprono le conferenze, si tratta; è conservata, accresciuta

la nostra legittima influenza sopra Piemonte, Toscana, Roma, Napoli; per la Lombardia, come per la Venezia si ottengono esistenze politiche costituzionali seminazionali, premio del loro sangue, guarentite dal patronato collettivo di Francia ed Inghilterra, principio dell' emancipazione d' Italia. Tale era il piano del primo governo repubblicano: già n'erano compiuti i tre quarti; rimaneva soltanto lo scioglimento, allorchè fu esso rotto e disperso dal cannone del 23 giugno 1848 in Parigi e poi dalla politica diversa, involontaria forse, dei successivi governi repubblicani. » Siffatte erano le idee di quei repubblicani, ne' quali tanto confidavano i nostri amatori di repubblica, e coloro che gridavano accanitamente contro la guerra regia. Quando poi la Francia fu retta dal generale Cavaignac, il suo governo inclinò alle proposte di pace fatte dai rettori inglesi; per cui il Bastide, ministro degli affari esteri, proponeva si accordassero la Francia e l' Inghilterra per raccomandare la pace all' Austria a questi patti: la Lombardia fosse libera di sè, accollandosi una parte del debito pubblico; i duchi avessero un compenso; la Venezia fosse costituita in principato costituzionale retto da un arciduca austriaco. (1)

XXIII.

Queste discussioni e negoziati per terminare la guerra si facevano nel tempo medesimo che gli eserciti erano adoperati a porle fine a lor modo. Riprendiamone la narrazione. Radetzky, lasciando Mantova il 5 di giugno, meditava un ardito colpo sopra Vicenza, cercando di facilitare al maresciallo Welden la discesa coi quindici o sedicimila soldati che recava in aiuto: lasciò alcune milizie a Legnago per nascondere il movimento, e indirizzata una colonna per San Bonifacio, marciò col grosso dell' esercito per Montagnana. In questo momento i generali piemontesi si trovarono divisi di pareri: il Franzini proponeva di gettarsi oltre l' Adige ad inseguire gli Austriaci, ma non fu approvato il suo consiglio: il duca di Savoia chiedeva d' andar nel Veneto, almenò colla sua divisione; ma neppure questo partito piacque: si perdeva insomma un tempo prezioso, di cui sapeva bene far tesoro il vecchio maresciallo. Raccontano che Durando per false notizie ingannato, non desse opera ad apparecchiare la ritirata su Venezia; imperocchè gli era stato annunziato che dopo la vittoria di Goito i Piemontesi avevano sconfitto Radetzky a Sanguinetto presso Legnago e lo inseguivano sull' Adige. La mattina dell' 8 gli Austriaci in numero di 43 mila con centodieci cannoni erano in prossimità di Vicenza: il corpo comandato dal D' Aspre, passato il Bacchiglione, si collocava a oriente della città: le schiere del Wratislaw si stendevano sui monti Berici, dando la mano a una brigata che giungeva per la via di Verona. Il giorno dopo sopraggiungeva Welden terminando di

(1) COPPI e FARINI, op. cit.

circuire la città. Il Durando, benchè non avesse più di diecimila uomini si apparecchiò a resistere animosamente valendosi di tutti i mezzi di difesa: ordinò i suoi in questo modo: collocò sui monti Berici due battaglioni svizzeri e i volontari vicentini rafforzati dalla legione Gallieno affidandone il comando in primo al colonnello Massimo D'Azeglio ed in secondo al colonnello Enrico Cialdini: a sinistra dei monti Berici lungo la strada di Barbarano pose il battaglione civico di Faenza comandato dal tenente colonnello Pasi, e gli studenti di Roma guidati dal tenente colonnello Ceccarini: a borgo e porta Padova la legione del colonnello Del Grande romano, formata di un battaglione di volontari romani e di un battaglione di volontari della Marca d'Ancona; a porta Santa Lucia il battaglione dei volontari del Basso Reno, comandato dal tenente colonnello Rossi; a porta San Bartolo e Santa Croce il sesto battaglione dei fucilieri di linea pontifici sotto gli ordini del tenente colonnello Mellara ed a porta Castello i cacciatori di linea: alla riscossa rimanevano due battaglioni svizzeri, i carabinieri, la cavalleria, l'artiglieria svizzera da campo e parte della romana: le alture erano trincerate; afforzate le porte, abbarrate le vie.

All'albeggiare del 40 si appiccò il combattimento sui monti Berici, e in brev'ora divenne generale: durava da cinque ore; i nostri facevano sforzi mirabili per resistere all'impeto crescente e alle schiere che via via si rinnovavano; ma finalmente il nemico irrompendo con dodicimila freschi soldati e ventiquattro cannoni s'impadronì dell'altura che avea nome da Baricocoli: in questa aspra zuffa cadde gravemente ferito il colonnello Enrico Cialdini; e poco appresso rimaneva ferito il D'Azeglio mentre copriva la ritirata e tentava un ultimo sforzo disperato alla chiesa del Monte. Il Durando che stava ad animare i civici che combattevano strenuamente, avuto l'annunzio del fatto, ordinava al colonnello Latour che co'suoi Svizzeri accorresse in sostegno di quelli che ritraevansi da' Monti Berici, e al tenente colonnello Weber di soccorrere con due compagnie la schiera del D'Azeglio; egli medesimo accorre col resto della riserva alle spalle degli Austriaci per la china del monte: ma questi erano tanto superiori di numero che da ogni parte accorrevano, per il che fu mestieri volgersi in ritirata da tutti i punti. Il Ceccarini colli studenti e il Pasi co' Faentini avevano difeso con molto valore la Rotonda del Palladio e le altre posizioni lungo la via di Barbarano; ma anch'essi erano stati costretti a cedere il terreno alla divisione dello Schwartzenberg: la sera verso le sei la difesa fu ristretta entro le cerchia della città. Appena il nemico fu padrone delle alture che dominano Vicenza, le munì d'artiglieria e si diede a trarre sulla città tempestosamente, sì che bruciavano le case, molti cadevano morti, e più feriti. I difensori trovavansi stanchi rifiniti dalla lunga fatica del combattere, dalla vigilia prolungata, dal disagio dei viveri; tuttavia non erano prostrati dell'animo. Narrasi che i capitani delli Svizzeri mandarono le bandiere all'alloggio del generale Durando dicendo con parole generose

quanto eloquenti: « In ogni caso, o generale, la vostra abitazione sarà la più rispettata e le nostre bandiere non serviranno di ludibrio alla soldatesca nemica. » I Vicentini pure, benchè gravemente danneggiati, davano dimostrazione di animo vigoroso. I danni e le perdite crescevano: l'artiglieria comandata dallo svizzero Lentulus e dal romano Calandrelli, era smontata; mancavano le munizioni d'ogni genere. Durando allora considerò che si potrebbe sì continuare la resistenza, ma per poche ore e inutilmente anzi con maggiore iattura de' Vicentini, quando la città venisse presa d'assalto; per la qual cosa, tenuto un consiglio di ufficiali, venne nella determinazione di alzare bandiera bianca e di venire a patti onorevoli di capitolazione. Fu un terribile momento allorchè la parola di resa si sparse: i Vicentini e molti dei difensori volevano atterrare la bandiera bianca e imprecavano contro chi aveva proposto e consentito la capitolazione; e per acquietarli fu necessario adoperare la persuasione e la forza. Il Durando mandò il colonnello Casanuova ed il maggiore delli Svizzeri Belletta parlarli al campo del Wratislaw, ed a quello del D'Aspre Eugenio Albèri e il milite romano don Bartolommeo de' principi Ruspoli. Dopo vari andirivieni e diversi negoziati l'Albèri riuscì con molta sagacia ad ottenere quelle onorevoli condizioni che si convenivano ad un pugno di valorosi che avevano, come il vincitore disse, in ben contrastata battaglia combattuto strenuamente per sedici ore. La mattina del 12 la guarnigione uscì di Vicenza, secondo i patti, con armi e bagagli e con ogni altro militare onore, a condizione di non servire per tre mesi in guerra contro l'Austria: gli abitanti ebbero libertà di seguirla, e se rimanessero, guarentigia delle vite e delle proprietà e promessa d'amnistia. Così terminava quella difesa che ben fu detta eroica: secondo il malvezzo di quei giorni, non mancarono gli sconsigliati a gridare contro i capi insinuando perfino l'accusa di tradimento, come se fosse stato un servizio alla patria contaminare la fama di uomini che avevano in pro di lei cimentato, se non con fortuna, certo con divozione, la vita. Perderono i nostri in questo combattimento circa ottocento uomini: gli Austriaci ne' loro bullettini dissero di aver perduto un generale, due colonnelli, sette ufficiali di minor grado, tra' quali il principe Rodolfo Liechtenstein, e fra morti e feriti in tutto 674 uomini.

Occupata Vicenza, Radetzky attese a impadronirsi pure di Padova e di Treviso: a tale effetto mandava parte dell'esercito, mentre egli col rimanente riprese la via di Verona. Padova, città popolata da cinquanta mila abitanti, aveva pochi difensori: il generale Pepe, alla testa di 5 o 6 mila uomini, avuta la notizia di Vicenza, si ritrasse a Venezia. I Padovani, deposto ogni pensiero di difesa, aprirono le porte agli Austriaci. In Treviso, dove erano circa quattromila soldati, lo Zambeccari voleva resistere, ma nol consentivano i cittadini: mentre perdevano il tempo nelle consulte, sopraggiunse il nemico: scambiate poche fucilate, fu chiesta la capitolazione: i nostri si ritirarono a Mestre e a Venezia, dove il Pepe, l'Antonini e il

Ferrari tornato da Roma si studiavano di raggranellare tutti gli avanzi di quelle milizie.

A queste tenne dietro la resa della fortezza di Palmanova. Dicemmo come la difesa di lei fosse affidata allo Zucchi: sin dagli ultimi giorni dell'Aprile gli Austriaci vi stavano attorno, essendo premurosi di possederla, come luogo importante, che cuopre l'estremità orientale della Venezia fra il mare e le Alpi e domina la pianura del Friuli. Lo Zucchi aveva con sè milleottocento soldati, e una compagnia d'artiglieri piemontesi mandatigli da Carlo Alberto per il servizio delle cento bocche da fuoco che munivano la fortezza: anche dopo le capitolazioni di Vicenza, Padova e Treviso, avrebbe voluto continuare nella resistenza, ma aveva penuria di viveri, deficienza di denari, i cittadini malcontenti; di maniera che si trovò costretto il 24 giugno a capitolare. Allora di tutte le provincie venete non rimasero libere se non Venezia ed Osopo fortezza su di una roccia a piè delle Alpi.

XXIV.

Mentre tali cose succedevano, Carlo Alberto, secondo la opinione dei pratici, si lasciava fuggire di mano favorevoli occasioni per tener dietro a qualche fatto che essi considerano di minore importanza. Poteva egli, come abbiamo accennato, gettarsi nel Veneto; poteva eziandio tentare sollecitamente un colpo di mano contro Verona. Fece però il proposito d'insignorirsi di Rivoli per privare il nemico di una comunicazione pronta e diretta col Titolo; e ne diede l'incarico al generale De Sonnaz. Ma lo Zobel, che occupava quel luogo, vedendo che ad assalirlo venivano numerose le milizie piemontesi, si ritirò, andando ad occupare la Corona e le Groare: ma anche queste posizioni lasciò in signoria dei nostri opponendo debole resistenza. Carlo Alberto, presidiati Rivoli e la Corona, venne, ma tardi, nella risoluzione di tentare un colpo contro Verona. Anche questa volta confidava nella sollevazione di quei cittadini; imperocchè eragli stata data certezza che, rimanendo la città sprovvista di milizie austriache, settecento Veronesi avevano deliberato d'insorgere, purchè però avessero la speranza di essere spalleggiati dall'esercito piemontese. Il re fece concentrare la massima parte delle sue milizie a Villafranca nel giorno 13 e aveva già dato tutte le opportune disposizioni per un generale assalto: ma tra per le consulte, tra per le cautele a fine di evitare un agguato del nemico, fu perduto un tempo prezioso: e mentre i soldati si rallegravano della speranza d'entrare in brev' ora trionfalmente nella tanto sospirata Verona, verso la mezzanotte del 13 al 14 viene l'ordine di principiare la ritirata. La quale risoluzione fu presa perchè si seppe che non potevasi più fare assegnamento sulla insurrezione dei Veronesi, e più quando il re ebbe la notizia della capitolazione di Vicenza e del ritorno di Radetzky entro le mura di Verona. Nel movimento di ritirata i nostri furono molestati dalla cavalleria nemica; ed una schiera

d'ulani era riuscita ad impadronirsi di alcuni carri e di alcuni cavalli; sennonchè accorso il colonnello Maffei di Boglio comandante il reggimento di cavalleria Novara seppe con abilità e coll'esempio del proprio coraggio far recuperare le cose perdute.

XXV.

Il vecchio maresciallo si diede poi cura, avanti di riprendere le guerresche operazioni, di tenere alcun poco in riposo i suoi soldati, di rifornirli di vesti e di riordinare le schiere disorganizzate dopo i fatti di guerra raccontati. Frattanto premendogli di aver libero il Tirolo, vi mandava il maresciallo Thurn con novemila soldati per iscacciarne gl'Italiani. Vedendo poi che le forze piemontesi si concentravano attorno a Mantova, e che il re non si dava sollecitudine di custodire quei passi, ordinò al Thurn che facesse assalire il punto della Corona. Qui allora avvenne un fatto che è de' più belli di questa guerra. Stavano a guardia del luogo il battaglione de' cacciatori del quattordicesimo reggimento e la compagnia delli studenti piemontesi, in tutti novecento uomini comandati dal maggiore San Vitale con due cannoni. La mattina del 18, prima che albeggiasse, lo Zobel mosse all'assalto con duemila cinquecento soldati. I Piemontesi combatterono con tanto vigore mantenendo vivissimo il fuoco dei moschetti e poi facendo impeto colla baionetta, che gli Austriaci credendo d'aver a fronte un numero assai maggiore, si volsero in ritirata, lasciando dei loro ventotto morti, ottanta prigionieri e parecchi feriti: i nostri ebbero quindici feriti e pochi morti, fra quali tre studenti.

Contemporaneamente il Thurn faceva eseguire dal colonnello Alleman alcune dimostrazioni contro i volontari che custodivano i passi dello Stelvio e del Tonale. Questi erano appena quattrocento sotto gli ordini del napolitano D'Apice. Vennero gli Austriaci al posto di Santa Maria presso la sorgente dell'Adda in numero di settecento. Il D'Apice era costretto a tenere sparpagliati i suoi per vegliare in tutti i luoghi: avvertito del sopraggiungere de' nemici seppe con molta attività e con prudenza disporre i suoi che dopo un combattimento di cinque ore gli Austriaci furono costretti a ritirarsi. Rinnovarono l'assalto alcuni giorni dopo, ma con eguale successo: per la qual cosa cessarono da quelle dimostrazioni, le quali, dicesi, avevano lo scopo di far credere che dall'Austria scendesse un altro esercito per prendere alle spalle i Piemontesi.

XXVI.

Terminando il mese di giugno, i due eserciti stavano quasi inoperosi, se eccettuansi poche avvisaglie e combattimenti di poco rilievo; ma le loro condizioni erano mutate: imperocchè l'esercito del Radetzky era stato raf-

forzato dalle schiere condotte dal Welden; mentre all'esercito piemontese erano mancati, per le capitolazioni sopradescritte, parecchi e buoni soldati; era mancato il soccorso dei Napolitani, essendo stato pur richiamato il decimo reggimento di linea: venivano a mancare eziandio non pochi volontari in parte per la stanchezza dei disagi e in parte per una sfiducia che aveva invaso i loro animi; la qual cosa è dimostrazione come in una guerra che si prolunga non sia da farsi molto assegnamento sulle forze irregolari: fra' quali volontari è spiacevole a dirsi che i Toscani, dopo la bella prova fatta a Curtatone e Montanara, che fruttò loro un ricevimento quasi trionfale dai Bresciani, assaggiati i tranquilli ozi di questa cara e gentile città, sentendo rinascere l'amore delle domestiche comodità, sulla fine del giugno, partirono la maggior parte, rimanendo un battaglione e i regolari. Il governo provvisorio di Milano, come dicemmo in principio, si adoperò per comporre alcune schiere che servissero d'aiuto all'esercito piemontese; ma a tutto giugno aveva messo insieme appena ottomila uomini divisi in due brigate, per le cure del generale Ettore Perrone; ma erano male armati, mal vestiti, e ciò che è peggio, male disciplinati. A trattenere l'ardore conferì il continuo gridare degli eccitatori di popolo e dei repubblicani, che mentre accusavano di lentezza Carlo Alberto, e non si facevano coscienza di fomentare verso di lui la popolare sfiducia, mentre vituperavano il governo provvisorio che fosse poco sollecito degli apparecchi guerreschi, mantenevano gli animi in una fatale incertezza. In altre parti d'Italia poco o nulla si faceva; moltissimo però si gridava nelle piazze, nei parlamenti, e nei giornali; e mentre Carlo Alberto co' suoi figliuoli metteva a pericolo la vita per la indipendenza d'Italia (fosse pure per accrescere il suo regno ma l'effetto della vittoria era sempre la indipendenza della nazione) non si aveva ritegno a vituperarne il nome. Dal Piemonte veniva in aiuto un'altra divisione; ma essendo nella massima parte composta di uomini da più anni disavvezzi alle fatiche militari e ammogliati e con figliuoli non poteva porgere all'esercito quella forza che danno soldati nel vigore dell'età assuefatti alla disciplina e senza il tormentoso pensiero di una famiglia a cui manchi il sostegno.

XXVII.

La deficienza degli aiuti nonpertanto non disanimava Carlo Alberto: il quale risoluto a tentare alcun'azione importante, dava incarico al Bava di studiare il modo per oppugnare la città di Mantova. Il Bava allora si proponeva di usare non solo i mezzi dell'arte, ma eziandio quelli offerti dalla natura, perciocchè aveva in animo di stornare le acque del canale della Molinella, onde veniva il Mincio a rimaner povero di acque, e si ponevano fuori d'azione i mulini di Mantova, ed oltre a ciò s'infettava l'aria attorno alle opere di fortificazione. Avrebbe voluto poi che si concentrasse a Guidizzolo l'equipaggio da ponte e a Peschiera il gran parco d'assedio. Fatto ciò, le

milizie si sarebbero riunite sulle due rive del fiume legandosi fra loro per via di ponti, uno de'quali si getterebbe a Sacca, munendone con una lunetta lo sbocco sulla sinistra sponda: con altre simili opere si dovevano guarentire contro le sortite del presidio le truppe collocate sulla riva destra. Frattanto la maggior parte dell'esercito avrebbe dovuto assaltar Mantova dalla riva sinistra. Finalmente il Bava suggeriva che con opere temporanee si rendesse inespugnabile la linea del Mincio fra Pozzolo e Peschiera; e questa fortezza, in caso di sconfitta, sarebbe l'ultimo rifugio dei Piemontesi. Ad eseguire questo disegno si aspettava l'arrivo delle milizie lombarde che andavano concentrandosi a Cremona e a Montechiari. In questo tempo avvenivano parziali combattimenti nelle perlustrazioni che i nostri facevano.

Giunta al campo la divisione lombarda, si cominciò a daro effetto, ma non interamente, al piano del Bava: egli avrebbe voluto che fosse abbandonata la posizione di Rivoli perchè giudicava troppo prolungata la linea occupata dai Piemontesi; ma prevalse nell'animo di Carlo Alberto la opinione di altri che di quella posizione magnificavano la importanza. Le nostre milizie nel 13 di luglio ebbero le seguenti disposizioni: la brigata Acqui in prossimità del forte Belfiore, legandosi per San Silvestro col generale Passalacqua, che spintosi sotto il forte di Pietole, occupava le posizioni di Parma e della Maddalena, che doveva poi cedere ai Lombardi. La divisione comandata dal Visconti, che in quel giorno entrava in linea, occupò il corso superiore del Mincio, ponendo tre battaglioni in Valeggio e in Goito, e con due presidiando Peschiera. La prima divisione afforzata dalle compagnie Griffini e Longoni occupò sulla sinistra del fiume Castelforte e Castellarò; la divisione di riserva fu posta a Roverbella, Castiglione Mantovano e Canevole: a Roverbella il re stabiliva il suo quartier generale: a presidiare Villafranca erano poste le schiere toscane: la cavalleria comandata dal generale Olivieri teneva una linea che per Marengò, Malavicina, Quaderni, Rosegasferro andava fino a Villafranca: di qui il secondo corpo d'armata si estendeva fino a Pastrengo e Rivoli. Appena furono occupati i luoghi, si pose cura ad asserragliare e fortificare le vie e i punti per meglio impedire le sortite del presidio. I nemici non sturbarono punto questa operazione de' nostri: se non che nel giorno 14 vedendosi tanto a ridosso le milizie nostre, tentarono una sortita da Pietole; ma furono combattuti così vigorosamente dai due battaglioni di studenti, lombardi, che dovettero ritornare dentro la piazza: quindi si limitarono a trarre colle artiglierie, senza recare alcun danno: solamente i giovani soldati guidati dal Perrone mostravano disanimarsi, onde per consiglio di questo esperto generale, furono dati loro in aiuto la brigata Casale e i Cacciatori franchi. Il 18 il re trasferiva il suo quartier generale a Marmirolo e faceva alcuni altri cambiamenti per compiere il blocco.

XXVIII.

In questo tempo il general Bava riportava una vittoria sul nemico. Il Radetzky informato che i Ferraresi negavano al presidio austriaco i viveri pattuiti, facendosi forti di duemila soldati pontifici, e di ottocento Piemontesi della riserva, ordinò che fosse mandato Francesco Liechtenstein a Ferrara con doppio scopo; il primo di tenere ai patti i Ferraresi: il secondo d'impedire che in questa città si formasse un nucleo di soldati. All'appressarsi degli Austriaci, il primo pensiero fu di combatterli; ma prevalsi consigli di prudenza, i soldati papalini e piemontesi si ritirarono dalla città; vi entrò il Liechtenstein co' suoi cinquemila uomini, e confermato col municipio l'obbligo di vettoviare la cittadella per altri due mesi, riprese la via per ricongiungersi all'esercito. Questa mossa aveva fatto spargere nel Modenese il timore di qualche scorreria nemica, perciocchè si era eziandio accreditata la voce che il duca Francesco con forte schiera venisse per ricuperare il ducato: quindi si fecero istanze al re perchè non abbandonasse quelle popolazioni nel temuto pericolo. Carlo Alberto diede incarico al Bava di muovere in soccorso colla brigata Regina, col reggimento di cavalleria Genova, una compagnia di bersaglieri e due batterie. Giunto a Borgoforte il Bava, mentre stava per traghettare il Po, ebbe avviso che il Liechtenstein si avviava ad Ostiglia; e non volendo ritornare senza aver nulla operato, fece proposito di recuperare Governolo, punto importantissimo sulla imboccatura del Mincio nel Po, che poco innanzi era stato occupato dagli Austriaci quando i Modenesi ritornarono in patria. Dispose pertanto che il Lions, valoroso capitano di bersaglieri, varcando il Mincio su barche mercantili che vi si trovavano stesce pronto sul far del giorno ad assalire i Croati di Governolo alle spalle, mentre gli altri soldati gli assalirebbero di fronte: ordinò poi la schiera in due colonne e le indirizzò una per la via che conduce al Mincio per Bagnolo e San Vito, l'altra sopra Governolo seguendo la sinistra riva del Po: la prima era guidata dal Trotti, la seconda dal Bava medesimo. Le disposizioni riuscirono egregiamente perchè i Croati, assaliti di fronte dopo valida resistenza si ritirarono oltre il fiume, e mentre si apparecchiavano a nuova difesa il suono delle trombe dei bersaglieri del Lions fece nascere il sospetto che avessero alle spalle una forte schiera; ond'è che si ritrassero anche più indietro. Varcato che ebbero il fiume tutti i nostri, la cavalleria diede dentro ai Croati strettissimi in quadrato: a questi impeti della cavalleria si aggiunse il fulminare di due cannoni: sì che il comandante nemico, maggiore Rukavina, non vedendo più scampo e non avendo speranza di soccorso fece segno che si cedessero le armi. In questo combattimento i nostri ebbero lievissimo danno: gli Austriaci perdettero parecchi morti e feriti, cinquecento prigionieri, due cannoni e una bandiera. Il fatto fu giudicato di molta importanza, imperocchè da quella parte il Radetzky aveva

ordinato le cose in modo che fossero presi di fianco i nostri situati all'opugnazione di Mantova.

XXIX.

Il generale Austriaco si vide allora costretto a mutare il suo piano d'offensiva contro i nostri, giacchè ormai rafforzato, come dicemmo, il suo esercito, si credeva in caso di poter tentarlo con buona speranza. Suo primo proponimento pare che fosse assalire il centro della linea de' nostri lasciato assai debole; poi decise di cominciare le sue operazioni assaltando la sinistra a Rivoli. Di ciò ebbe incumbenza il maresciallo Thurn; il quale scendendo il 21 di luglio da Roveredo divise i soldati in due colonne, delle quali una mosse contro la Corona, l'altra s' inoltrò per isboccare da Incanale su Rivoli. La mattina del 22 il battaglione di Piemontesi che difendeva la Corona, dopo essersi difeso strenuamente fu costretto a ritirarsi dinanzi alla forza soverchiante, appoggiandosi però ad altro battaglione mandato in soccorso da Rivoli. Altro combattimento avveniva dipoi presso Rivoli dove duemila Piemontesi eroicamente respingevano settemila Austriaci. Rimasero i Piemontesi nelle ben guardate posizioni circondati però da soverchianti forze nemiche; per la qual cosa il De Sonnaz, credendo che il giorno dopo gli Austriaci sarebbero con maggior nerbo tornati all'assalto, ordinò che fossero evacuati quei luoghi: non furono molestati i nostri nella ritirata, perciocchè gli Austriaci ammaestrati dalla incontrata resistenza non vi si attentarono.

XXX.

Radetzky, dopochè ebbe fatto esaminare dal maresciallo Hess la linea occupata dai Piemontesi, ed ebbe da lui le necessarie informazioni, lasciata ad Haynau la custodia di Verona, e adoperando il massimo numero delle sue milizie, attese alle meditate opere di offensiva. Divise l'esercito in tre corpi. Il primo sotto gli ordini del D'Aspre doveva tener la destra e portarsi sulle alture di Sona: doveva operare in modo da far credere ai nostri che il maggiore sforzo dell'inimico fosse sulla destra e non sul centro. Il primo corpo comandato dal Wratislaw doveva assalire Sommacampagna e Custoza, tenendosi strettamente legato col D'Aspre per via di fiancheggiatori. Dietro a questi due veniva il corpo di riserva guidato dal Wocher, che doveva star pronto a dare aiuto secondo il bisogno agli uni o agli altri: tutti insieme formavano un complesso di quarantadue mila uomini con 154 cannoni. Vi si dovevano poi aggiungere i novemila del Thurn e il corpo comandato dal Culoz che era rimasto a Mantova. Era ordine che il movimento cominciasse la sera del 22 perchè l'assalto fosse dato al tocco dopo la mezzanotte: ma un forte uragano impedì che questo si effettuasse e co-

strinse a differirlo alla mattina verso le sei. Le posizioni contro cui s'indirizzavano tante forze nemiche erano difese da circa diecimila uomini sotto il comando del generale Broglia. All'ora indicata fu dato l'assalto a Sona. Dalla parte di Colombarano le cose procedevano bene per il valore de' Savoiaardi: non così al Monte della Madonna per un brutto strattagemma del nemico. La difesa di quel luogo era diretta dal generale D'Aviernoz. Gli Austriaci credendo non occupate quelle alture procedevano sicuri in colonne serrate, quando ad un tratto sbucarono i prodi Savoiaardi che facendo impeto colle baionette rovesciarono le prime schiere. Si fermarono allora gli Austriaci. Il D'Aviernoz volle con settanta soldati avanzarsi per una ricognizione; quando vide sventolare un panno bianco, e udì le grida *Viva l'Italia, siamo fratelli*. Incredulo dapprima, ma poi lusingato il generale, e tanto più quando un ufficiale stese la mano a un Savoiaardo, procedè innanzi sicuro: in quel punto i nemici scoprendosi fecero una scarica contro i malcauti stendendone al suolo parecchi: gli altri avvampanti d'ira si slanciarono contro i traditori per menarne vendetta; ma scemati di numero e carichi di ferite, rimasero insieme col generale in poter del nemico. Il D'Aviernoz ferito al petto e al ginocchio e rovesciato da cavallo, alla intimazione d'arrendersi gettò a terra la spada dicendo che egli non la cedeva a traditori. Sparsasi fra i difensori del Monte la falsa notizia che il generale era morto, cominciarono tutti a piegare verso Sona dove si faceva un'eroica difesa, e tale che i nemici non avrebbero potuto spuntarla, se non fosse caduta in poter loro Sommacampagna. Questo luogo era difeso da 750 Toscani di milizia regolare e da un battaglione di Piemontesi. Nel medesimo tempo che si dava l'assalto a Sona, tre brigate d'Austriaci facevano impeto contro Sommacampagna, e per il soverchiante numero riuscivano a impadronirsene incontrando un vigoroso contrasto: i nostri si ritirarono ordinatamente a San Giorgio in Salice, e gli Austriaci entrarono nella terra così disordinati, che se i nostri ne fossero stati avvertiti avrebbero avuto facilità di ricacciarneli. Nemmeno a San Giorgio poterono i nostri dimorare, perciocchè da ogni parte irrompevano altri Austriaci, sì che dovettero raccogliersi a Castelnuovo, dove era venuto il Broglia cogli altri della sua divisione. A Santa Giustina parimente si era attaccata la mischia: ma appena incominciata, il Broglia ebbe ordine dal De Sonnaz di condurre tutte le sue milizie sopra Parenzo dove egli pure riducevasi coi reduci da Rivoli. Alla sinistra austriaca Clam aveva occupato senza contrasto Custoza e le alture circostanti. A mezzogiorno l'esercito imperiale occupava le importanti posizioni di Custoza, Berettara, Sommacampagna Sona col fronte coperto dal Tione. Pare che Radetzky si aspettasse di essere assalito sulla sinistra dal re, o sulla destra dal De Sonnaz; ma quando non vide da nessuna parte alcun segno d'assalto, fece avanzare l'esercito verso il Mincio che era il punto a cui mirava. In questi combattimenti del 23 la perdita degli Austriaci fu tripla di quella dei nostri.

Il De Sonnaz, raccolte tutte le sue truppe sparse qua e là, si accampò a Cavalcaselle, dove passò la notte in mezzo a frequenti allarmi: i soldati erano stanchi dalla fatica; privi di vittovaglia, circondati per ogni lato da nemici. Egli forse credè di doversi tenere sulla sinistra del Mincio per coadiuvare il re nel caso che questi avesse assalito il nemico nella notte: ma, dicono i pratici, avrebbe meglio operato conducendo i soldati a Peschiera, dove avrebbe dovuto farli ristorare di sonno e cibo e ricondurli poi riordinati e rinvigoriti a custodire la riva destra.

XXXI.

Carlo Alberto, stando a Marmirolo, non aveva avuto alcuna informazione delle mosse degli Austriaci; e solamente dallo strepito dei cannoni fu avvisato delle impegnate zuffe: per la qual cosa non ebbe modo di poter accorrere sollecitamente in aiuto, il che sarebbe stato di massima utilità e forse di salute al suo esercito e alle sorti d'Italia. Nelle ore pomeridiane del 23, lasciato Marmirolo, colle brigate Guardie e Cuneo e Piemonte, con quattro reggimenti di cavalleria comandati dall'Olivieri, e dato ordine alla brigata Aosta di lasciar Castellaro, mosse a Villafranca, dove stette inoperosa quasi ventiquattr'ore: intanto aveva chiamato a sè il Bava. Il quale, avendo indovinato il disegno di Radetzky di scindere l'esercito piemontese, pensava che Valleggio era la chiave della posizione e che conveniva concentrare in quel punto il maggior numero possibile delle forze. Perciò spediva subito l'ordine al Trotti, che doveva condursi a Castellaro, di risalire la destra del fiume; si recava da sè a Borghetto; comandava a Faa di Bruno di ricostruire il ponte da lui disfatto e di rioccupare Valleggio sconsigliatamente lasciato senza essere assalito; mandava un messo al De Sonnaz perchè vigorosamente si opponesse al passaggio degli Austriaci a Monzambano e a Salionze; e raggiunto il re a Villafranca la mattina del 24 alle sette e mezza lo eccitava ad assaltare subito il nemico. Ma ciò non fu possibile, perchè non tutte le milizie comandate erano giunte a Villafranca, e quelle di recente arrivate erano in tale stato di fisica prostrazione che non sarebbe stato nè prudenza nè carità cimentarle: laonde fu differita l'azione al pomeriggio.

Radetzky aveva proseguito in quella mattina la sua marcia verso il Mincio, non aspettandosi d'avere a combattere colle milizie del re e del Bava, ma invece pensava di trovare un forte distaccamento sul fiume ad impedirgliene il varco: avea stabilito di passarlo pei due ponti di Monzambano e di Valleggio, e per un terzo che faceva gettare ai Mulini di Salionze. Si opposero i nostri alla costruzione del ponte ed al passaggio in quel luogo dei nemici; ma la poderosa forza nemica rese vana ogni resistenza, sì che i pochi battaglioni restati a guardia doverono ripiegare e ritirarsi a Peschiera. All'udir ciò il De Sonnaz che erasi posto colla brigata Savoia, col battaglione

parmense e col sedicesimo reggimento a Monzambano, e temendo che gli Austriaci, dopo essersi impadroniti di Salionze, potessero circondarlo, diede l'ordine di ritirarsi a Borghetto, dove le truppe giungevano al tocco dopo mezzogiorno trafelanti per la sete, per la fame e per il caldo di luglio: quei poveri soldati non mangiavano da trentasei ore: non è perciò maraviglia se avevano cominciato a disanimarsi.

Con prospera fortuna combattevano nello stesso giorno i Piemontesi in altra parte. Attendendo il Radetzky a lanciare oltre il Mincio quanti più poteva i soldati, avea lasciato a Custoza la sola brigata Clam, la quale eziandio doveva avvicinarsi al fiume tosto che fosse rilevata dalla brigata Liechtenstein: rimproverano i pratici al vecchio maresciallo l'errore d'aver lasciata quella brigata in pericolo di essere avviluppata, e di avere troppo debolmente munito il fianco sinistro. Dalle misure prese argomentasi che Radetzky si proponesse tre scopi; separare le schiere del De Sonnaz da quelle del re e del Bava per opera del secondo corpo; con quello del Thurn fare impeto contro Peschiera, e finalmente egli col resto dell'esercito prendere alle spalle i nostri che stavano alla oppugnazione di Mantova; mentre Culoz avrebbe fatto colle truppe del presidio una vigorosa sortita. Carlo Alberto alle due e mezza pomeridiane usciva di Villafranca con le tre brigate Guardie, Piemonte e Cuneo, lasciata la brigata Aosta in un casolare presso la città: dava ordine al Sommariva d'invigilare la strada di Valleggio; al Manno di guardare Villafranca con due battaglioni della brigata Pinerolo e col battaglione dei volontari toscani: al generale Olivieri che comandava 27 squadroni di cavalleria di lasciare una brigata al centro e di perlustrare sulla destra il terreno per tutelare il fianco della fanteria. Questa fu divisa in due colonne: la prima di novemila uomini avea alla testa il duca di Savoia: la seconda di cinquemila era comandata dal duca di Genova: andavano innanzi una compagnia di bersaglieri ed un'altra di volontari lombardi: erano seguite da 56 cannoni. Movendo arditamente e animati dall'esempio dei figliuoli di Carlo Alberto i prodi Piemontesi in breve tempo sloggiarono gli Austriaci dalle alture di Custoza e di Sommacampagna con lieve lor danno e cagionando gravissime perdite al nemico il quale ebbe parecchi morti e feriti e millecentosessanta prigionieri oltre a diciotto ufficiali pure prigionieri. Rimasero nelle conquistate posizioni; e il sopraggiungere della notte impedì loro di conseguire più compiuta vittoria. Anche allora mancarono ad essi le vittovaglie sì che rifiniti dalla fatica e dalla fame giacquero in que' luoghi ne' quali sarebbe stato non difficile procurare di che ristorarli: ma si volle aver troppo rispetto agli abitanti. Questa splendida vittoria recò poco giovamento all'esito della guerra.

Rimanevano sempre divise le forze dei Piemontesi, e per ricongiungerle sarebbe stato necessario prendere Valleggio. Il De Sonnaz non avea istruzioni precise nè conosceva le intenzioni del re: fra loro erano interrotte le comunicazioni. Il Radetzky intanto profitto delle ore notturne per raccogliere

e riunire le sparse sue schiere: egli disponeva di una forza di circa 65 mila uomini in una linea poco estesa, e tutte le schiere erano situate per modo che l'una era di sostegno all'altra. Le condizioni perciò erano diseguali non solo per il numero e per la disposizione, ma eziandio per lo stato dei soldati, chè i nemici erano tutti ben nutriti, i nostri quasi cadenti per la fame. Nulladimeno il re decise di tornare la mattina appresso alle offese, e con quelle stesse brigate che avevano combattuto il giorno innanzi, aggiungendovi solamente quella d'Aosta. Carlo Alberto e il Bava confidavano nella cooperazione del De Sonnaz che sapevano arrivato a Volta; ma non furono solleciti di spedirgliene in tempo l'avviso; come egualmente furon lenti a ordinare i movimenti per raccogliere anch'essi, come aveva fatto il maresciallo, il grosso dell'esercito. Il piano stabilito da Carlo Alberto e dal Bava fu questo: il De Sonnaz varcando il Mincio ai Molini di Volta doveva portarsi per Borghetto sopra Valleggio e assalire questa terra alle 8 della mattina, e quindi dar la mano alle truppe che dovevano agire sulla riva sinistra alla stessa ora e in tre colonne: la prima composta della brigata Aosta, guidata dal re secondato dal Bava doveva fare impeto dentro Valleggio a sinistra: il duca di Savoia colle brigate Guardie e Cuneo doveva secondarlo avanzando da Custoza; e il duca di Genova con la sola brigata Piemonte, ridotta a pochi più di tremila uomini con quindici squadroni di cavalleria, doveva prendere il nemico a rovescio e tentare di ricacciarlo sul Mincio. Ora è da avvertire che il De Sonnaz, il quale alle 8 della mattina doveva operare il suo movimento, ricevè l'ordine al mezzogiorno. Intanto Carlo Alberto alle 8 mosse all'assalto di Valleggio: ma la terra era stata munita di sì numerosa artiglieria, che dovè condurre i soldati fuori del tiro del cannone aspettando l'assalto della colonna centrale. In questo mentre i figliuoli del re mandavano avviso che non potevano mettersi in cammino fino alle 10 per la mancanza dei viveri. Questo fece sì che l'azione venne ritardata fino alle dieci e mezza. A quell'ora ambedue le armate fecero un movimento offensivo. Il duca di Savoia, avanzando da Custoza si apparecchiò a girare le truppe austriache in posizione attorno a Valleggio: e il maresciallo che si era accorto di aver che fare soltanto colle forze che avevano combattuto nel giorno precedente lasciava la consueta sua circospezione. La mossa di Radetzky fu abilmente coadiuvata da Haynau; il quale da Verona spedì la brigata comandata dal Perim con ordine di impadronirsi della forte posizione di Somma, aspettando a dare l'assalto al momento in cui la battaglia fosse negli altri punti ingaggiata. I duchi di Savoia e di Genova mantenevano le loro posizioni: e l'eroico valore de' loro soldati respingeva i ripetuti assalimenti di più numerosi nemici: per tutta la linea divenne la zuffa accanita per circa sette ore; e benchè gli Austriaci fossero in nove brigate, e quattro solamente fossero le piemontesi che loro fronteggiavano, non riusciva a Radetzky spuntarla, tanto che egli ardendo di rabbia lasciava la parte del supremo duce per andare a inanire i soldati. Ma

più a lungo i Piemontesi non potevano durare: erano costretti a stare continuamente in linea; con scarso nutrimento e senza un sorso d'acqua: dalla parte degli Austriaci le schiere volta a volta si succedevano. Stavano intanto il re ed il Bava in una dolorosa ansietà, e rivolgevano lo sguardo verso Valleggio colla speranza di udire il segnale dell'assalto dato dal De Sonnaz; quando a levarli di speranza giunse un messo del generale il quale annunziava che per cagione della stanchezza dei soldati e della deficienza di viveri non gli era possibile assalire prima delle sei della sera. Nulladimeno il Bava, rinunziando alla speranza di conquistare Valleggio, confidava di mantenere le posizioni sino all'ora dal De Sonnaz indicata: in questo senso parlava al re. Ma Carlo Alberto di propria volontà spediva al De Sonnaz l'ordine di recarsi non più contro Valleggio, ma a Goito, dove bastava che giungesse la mattina del 26 alle sei. Secondo la quale ingiunzione il De Sonnaz si apparecchiò a mantenersi nelle posizioni di Volta fino alle prime ore della notte per giungere a Goito all'ora indicatagli.

Continuava la pugna sulla sinistra col medesimo accanimento da ambe le parti; ed erano davvero meravigliosi gli sforzi che facevano i nostri. Erano già le sei della sera; e il Bava, che nulla sapeva dell'ordine spedito da Carlo Alberto, aspettava l'approssimarsi del De Sonnaz: ma quando non vide di ciò alcun segnale, mostrò al re la necessità di ritirarsi su Villafranca. La ritirata fu eseguita regolarmente mercè l'intrepidezza dei soldati diretti dall'esempio ammirabile di Vittorio Emanuele e del duca di Genova che tenevano fronte alle numerose schiere nemiche. La sera verso le 9 l'esercito piemontese era tutto raccolto intorno a Villafranca, mentre gli Austriaci occupavano tutte le alture della sinistra del Mincio. In questa giornata ebbero i nostri morti tre ufficiali e 209 soldati, feriti 31 ufficiale e 626 soldati oltre a 270 prigionieri: gli Austriaci ebbero morti 5 ufficiali e 379 soldati e feriti 29 ufficiali e 1500 soldati: cosicchè può dirsi che Radetzky aveva a caro prezzo conseguito questa vittoria.

Verso la mezzanotte cominciò il movimento di ritirata dei nostri su Goito, la quale fu eseguita con molto ordine per diverse vie parallele: alle 2 pomeridiane del 26 tutte le milizie e quelle pure del De Sonnaz erano riunite intorno a Goito. Radetzky, che non ancora era ben certo d'avere interamente respinto al di là del Mincio i Piemontesi, e procedeva incerto sul partito da prendere, convocati in Valleggio a consiglio i suoi generali, prendeva queste deliberazioni: Thurn col terzo corpo assalirebbe Peschiera sulle due rive: il primo corpo, passando il Mincio a Monzambano, spingerebbsi per Pozzolengo sopra Castiglione delle Stiviere: il secondo corpo, traghettando a Valleggio, doveva avviarsi per Volta a Guidizzolo, e la fanteria del Woher portandosi per Salionze a Pozzolengo doveva servire d'anello fra Wratislaw e D'Aspre, col quale dovevano pure marciare la cavalleria e l'artiglieria del corpo di riserva.

In questo tempo il re, che aveva comandato al De Sonnaz di ripren-

der Volta, perdeva quattr'ore di tempo per una rassegna alle milizie di questo generale: il quale ritardo poteva nuocere al buon esito dell'impresa, imperocchè il nemico vi si era prima incamminato. Sulla sera il De Sonnaz mosse all'assalto di Volta, dove essendo penetrati i suoi seguì un accanito combattimento con grande confusione per le tenebre della notte e con molta uccisione e con molte ferite dall'una parte e dall'altra. L'assalto fu rinnovato il giorno dopo; ma le maggiori forze del nemico impedirono che i nostri vi si potessero mantenere, nonostante che avessero fatto prova anche allora di mirabile coraggio. Fu molto sanguinosa per ambe le parti la battaglia di Volta; ma fu di pessimo effetto per i Piemontesi, i quali allora cominciarono a disanimarsi, e furon rotti i vincoli della disciplina: il quale danno fu accresciuto in parte per la mancanza dei viveri; in parte per la opinione invalsa nei soldati di esser guidati da capi o inesperti o mal fidi. Cominciarono i disertori in gran numero che assottigliando i reggimenti spargevano dovunque passavano strane e confuse voci di compiuta disfatta e di disperazione.

XXXII.

La mattina del 28 Carlo Alberto, conosciute le condizioni del suo esercito e vedendo che non era possibile tentare la riscossa, venne nella determinazione di chiedere al nemico una tregua. A tale effetto mandò al Radetzky i generali Bes e Rossi e il colonnello La Marmora. Nel medesimo tempo dava ordine che si facesse a qualunque costo provvisione di viveri, chè i provveditori eransi già allontanati con gran numero di bovi e con molta quantità di vettovaglie. Allora al Bava era lasciata la suprema direzione della guerra che aveva innanzi esercitata a metà. Egli dava già le disposizioni; ma erano o non eseguite o frantese. Il nemico aveva arrestato il suo cammino. Alle proposte di tregua Radetzky offrì questi patti: cessazione d'ogni ostilità; il fiume Adda linea di separazione fra i due eserciti; sgombrò immediato di Venezia, e allontanamento della flotta dall'Adriatico; resa di Peschiera, Rocca d'Anfo e Pizzighetone; abbandono per parte dei Piemontesi di Modena e di Parma; restituzione immediata della maggior parte degli ufficiali austriaci prigionieri; tempo a risolvere fino alle 5 del giorno seguente. Riferiti a Carlo Alberto questi patti, rispose che erano tali da non potersi senza vergogna accettare da un principe della casa di Savoia: e differendo a notificare il suo rifiuto fino all'ora indicata, ordinava al Bava d'impiegare le ore rimanenti a fare sgombrare dal suo esercito la zona compresa fra il Mincio e l'Oglio.

XXXIII.

Quando Radetzky ebbe notizia del ritirarsi dei Piemontesi, diede ordine a' suoi generali che gl'inseguissero. Carlo Alberto aveva intenzione di

fermarsi alla linea dell'Oglio, ed ivi raccogliendo le sue forze tentar di nuovo la fortuna. Allora volse ai popoli dell'alta Italia eccitatrici parole, sperando che l'amore della indipendenza e l'imminente pericolo gli avrebbe indotti a secondare i suoi propositi. Queste furono le parole:

« Dopo vari combattimenti, nei quali il nostro esercito, non ostante
 « la inferiorità delle forze, seppe ottenere con mirabile coraggio non pochi
 « successi, sopraffatto dal nemico, sfinito dalla stanchezza per le continue
 « fazioni sotto un calore eccessivo e per la mancata provvista di viveri,
 « perdette e ripiegò, ma in definitiva non potè conservare le posizioni
 « conquistate lungo il Mincio; ed accerchiato quindi nei contorni di Goito,
 « si trovò ridotto ad una di quelle crisi terribili, nelle quali un supremo
 « sforzo ha per effetto orrende stragi.

« In queste gravi circostanze, che premevano il nostro cuore come
 « Re e come capo di quel prode e ben amato esercito, sentito un consiglio
 « di guerra, cercammo di porre un termine a tanta effusione di sangue col
 « proporre al nemico una sospensione d'armi. Ma le condizioni da lui apposte
 « furon tali, che non seppimo risolverci a porle nemmeno in discussione,
 « pensando dovessimo esporci con voi a qualunque estrema, piuttosto
 « che compromettere l'onore e l'interesse della patria.

« Italiani! Armatevi e provvedete al pericolo coll'energia che il peri-
 « colo aumenta nei forti. Eredi di tante glorie preferite l'ultimo sacrificio
 « all'umiliazione ed alla perdita della vostra indipendenza. L'esercito,
 « sostenuto dall'amor patrio in mezzo ai dolori ed alle disgrazie, è pronto
 « ancora a dare per la patria quanto gli avanza di sangue, e spera che
 « la Provvidenza non ci abbandonerà nella difesa della santa causa, a cui è
 « consacrata la mia vita e quella de' miei figli.

Nel medesimo tempo indirizzava ai soldati quest'altro proclama: « Le
 « mirabili prove di coraggio nel combattimento, di forza nel sopportare
 « i disagi, che avete dato in questi ultimi giorni, mi hanno commosso pro-
 « fondamente. L'inimico pagò assai caro l'acquisto delle nuove posizioni:
 « nella nostra ritirata portiamo duemila prigionieri; egli non può vantarsi
 « di un solo trofeo.

« Alla vista delle privazioni e degli stenti derivati dalla mancanza dei
 « viveri, al pensiero di lasciar la Lombardia aperta a incursioni barbariche,
 « l'animo mio cedette all'idea di cercare la sospensione delle ostilità; ma
 « le condizioni che mi si proponevano, erano tali che ognuno di voi avrebbe
 « dovuto arrossirne. L'onore dell'armata risplende in faccia a tutta l'Eu-
 « ropa; niuno potrà rapirglielo giammai, ed il vostro re ne sarà sempre
 « geloso sostenitore.

« Fra brevi giorni ritorneremo a fronte di quel nemico, che tante volte
 « abbiamo veduto fuggire dinanzi a noi; fra pochi giorni lo faremo pentire
 « della sua audacia. Que' pochi che sregolatamente si ritrassero, ripiglino
 « tosto le loro file. Io conto su di voi con fiducia, o figli prediletti della

« patria, che versate il sangue per la sacra causa della indipendenza italiana. »

Ma le sue parole riuscivano prive d'effetto, perciocchè nei soldati erano ormai rilassati i vincoli della disciplina e troppo grande era il loro scoramento: le popolazioni erano spaurite dalle vittorie degli Austriaci.

Il Bava però dimostrava al re la necessità di evitare ogni scontro col nemico sino a che l'esercito non fosse riordinato, e come impossibile fosse conservare la lunga linea dell'Oglio facile ad essere forzata su qualunque punto. Due partiti allora si affacciavano ai nostri generali, o ritirarsi dietro l'Adda, o traghettando il Po a Cremona, porre fra sè e il nemico quell'imponente fiume. In favore del primo si adducevano ragioni più politiche che militari, la necessità cioè di tutelare la Lombardia e Milano; di più la linea dell'Adda, per essere il fiume difficilmente guadabile, molto più breve di quella dell'Oglio e resa forte dai punti di Pizzighettone, Lodi e Cassano, poteva venire con utilità difesa dai Piemontesi, i quali in qualunque evento avevano pronta la ritirata oltre il Ticino e oltre il Po per i ponti di Pavia e di Piacenza. Sul secondo partito dicono i pratici che il re dando la destra a Cremona e sprogolungandosi colla sinistra a Piacenza, facendo munire convenientemente Pizzighettone, avrebbe potuto raccogliere i battaglioni di riserva sparsi nelle Legazioni, nel Modenese e nel Parmigiano; l'esercito nelle feraci pianure del Cremonese e del Piacentino si sarebbe in pochi giorni rifatto delle perdite sofferte; Radetzky difficilmente avrebbe osato spingersi oltre l'Adda, lasciandosi il nemico sul fianco sinistro; che se poi avesse preferito di passare il basso Po per venire ad assalire i regi sulla destra sponda, questi, oltre avere sulla Nura e sulla Trebbia buone linee di difesa, erano poi sempre in facoltà di ripassare pel campo trincerato di Piacenza nella Lombardia, ove coperti sulla sinistra dall'Adda e sulla destra dal Po potevano a tutto bell'agio eseguire la loro ritirata sopra Pavia, ripassare il Po a Valenza e concentrarsi sotto Alessandria (1).

Essendo prevalso il primo consiglio, l'esercito piemontese fu avviato per tre strade diverse a Cremona, dove era speranza di potersi per alcuni giorni sostenere. Dietro ad esso movevano le schiere nemiche; e ne seguivano parziali combattimenti. Pareva che presso le mura di questa città dovesse avvenire una gran battaglia; ma, avendo i soldati ricominciato a sbandarsi, e i nostri essendo appena in numero di trentamila che avrebbero dovuto resistere a cinquantamila Austriaci, fu stimato prudente consiglio non avventurarsi; e per suggerimento del Bava il re ordinò la ritirata dietro l'Adda, la quale si effettuava l'ultimo giorno di luglio. Ma nemmeno in questa linea era facile mantenersi. Allora Carlo Alberto prese la risoluzione, che gli

(1) PINELLI, Storia militare del Piemonte. Da questo libro abbiamo in gran parte preso le notizie concernenti la guerra del 1848, perchè l'autore esaminò tutti i libri scritti da uomini pratici su quella guerra aggiungendo le osservazioni della propria esperienza.

esperti di guerra hanno biasimato, di accorrere coll'esercito alla difesa di Milano. Lo incitarono a ciò l'amore per quella città, le preghiere dei cittadini, e la fiducia che troverebbe nell'ardore del popolo efficace aiuto a salvarla, poichè gli si diceva che tutto fosse apparecchiato per lunga e valevole resistenza.



XXXIV.

I Milanesi, tosto che conobbero i rovesci dell'esercito, furono persuasi che il nemico, proseguendo la vittoria, avrebbe mirato a riprendere la loro città, e s'immaginarono che lo avrebbe agitato il desiderio della vendetta. I rettori vedevano la necessità di forti e pronte opere per allontanare il pericolo, ed a queste si studiarono d'animare i cittadini. Ma l'entusiasmo era intiepidito: lo sconforto aveva cominciato a invadere gli animi. Il Governo provvisorio, nel 27 di luglio, creò un Comitato di pubblica difesa incaricato di provvedere a tutto ciò che fosse necessario; e ne furono membri il generale **Manfredo Fanti**, l'avvocato **Francesco Restelli** e il dottore **Pietro Maestri**. Il generale **Zucchi**, che di recente era giunto a Milano, nominato comandante supremo delle guardie nazionali della Lombardia, provvide immantinentemente a raccoglierne un buon numero per adoperarle alla guerra. Per sopperire alle urgenti spese straordinarie fu decretato un prestito forzoso di quattordici milioni di lire, otto sulla città di Milano, gli altri sulle altre città lombarde: fosse pagato in due rate, la prima in Milano ai 40 d'agosto. Fu pure decretato che subito si mettessero in vendita tanti beni della nazione che portassero un contributo di tre milioni. S'ordinarono fortificazioni sull'Adda, e accresciute furon quelle della città da Porta Tenaglia alla Vercellina: si cercò di provvedere alle munizioni di guerra e alle vittovaglie. Allorchè poi venne l'annuncio che gli Austriaci avean passato l'Oglio fu decretato che tutti i Lombardi atti alle armi dai diciotto ai quarant'anni fossero obbligati a servire la patria in quei supremi momenti: e per meglio ottenere lo scopo delle provvisioni fu stabilito che il canonico **Luigi Vimercati** e il sacerdote **Luigi Malvezzi** costituissero una legione di sacerdoti collo scopo di secondare la leva in massa e d'infervorare gli animi dei Lombardi a concorrere alle operazioni di difesa della città di Milano e lungo la linea dell'Adda, non meno che nelle valli alpine. Quindi il Comitato pubblicò che essendo la patria in pericolo, al suono delle campane si abbarrassero le vie; e a ciò invigilassero ingegneri a questo effetto nominati. Ma erano provvedimenti in fretta ordinati, in fretta eseguiti, perciocchè il nemico incalzava baldanzoso.

Le milizie piemontesi cominciarono a giungere in Milano il 3 d'agosto; e a mano a mano che arrivavano, il Bava le disponeva attorno nel miglior modo che era possibile. Questo generale stabilì un ordine di battaglia di figura semicircolare, che dando l'estrema destra al Naviglio di Pavia a

mezzogiorno prolungavasi a greco oltre la Porta Orientale. L'estrema destra era formata dalla seconda divisione che occupava la Chiesa Rossa sul Naviglio e per Castellazzo, Vigentino, Nosedo e Gamboloita legavasi alla divisione Broglia; la quale formava il centro e dando la sua destra a Castagnedo e Buffalora protendevasi a sinistra per Besana, Calvairate la Canunella e Senavra; oltre la quale la quarta divisione, stanziata alle Cascine Doppie ed a Loreto, formava l'ala sinistra: la divisione di riserva era tenuta sulla strada di circonvallazione a Porta Romana e Porta Tosa verso il centro della linea, pronta ad accorrere dove più minacciasse il nemico. In tutti, i Piemontesi sommarono a trentamila soldati. La divisione Lombarda comandata dal Perrone, ridotta per le diserzioni a poco più di 4,500 uomini dovè collocare la sua vanguardia a Crescenzago e legarsi per Ponte Sevese alle milizie sotto Manfredo Fanti, consistenti in un battaglione di riserva delle Guardie ed uno del 18° reggimento, in duecento Polacchi guidati dall'Antonini, circa quattromila coscritti lombardi ai quali dovevano essere aggiunte tremila guardie nazionali sotto lo Zucchi: l'artiglieria e il genio lombardi ottimamente ordinati dal tenente colonnello Pettinengo e dal maggiore Cadorna piemontesi, erano addetti ai lavori e alla difesa della città: l'artiglieria lombarda aveva venti cannoni e sei obici: questa parte di milizia doveva stare a custodia delle porte volte a settentrione e ad occidente. La cavalleria piemontese, tranne alcuni deboli drappelli tenuti presso le divisioni, era concentrata sulla piazza d'armi insieme a due batterie a cavallo. Il re partito da Lodi la sera del 2, nella notte giungeva presso Milano e si fermava a San Giorgio presso Porta Romana. Erano poi stati mandati a difesa di Bergamo e di Brescia ottomila volontari ordinati e comandati da Giuseppe Garibaldi.

La mattina del 4 Radetzky era presso a Milano co' suoi soldati inebriati d'acquavite e speranzosi di saccheggio nella ricca città. Si attaccò la battaglia in vari punti e divenne generale: i nostri combattevano col valore disperato di chi tenta salvare l'onore delle armi e di chi difende la patria: negli Austriaci vedevi l'accanimento e la rabbia di chi è mosso da stimoli che non sono il bene del proprio paese. Anche in questa occasione i prodi Piemontesi furono eguali a sè stessi; ma a poco a poco avendo gli Austriaci spuntato in alcun lato, e preso ai nostri sette cannoni, dovettero ripiegare e raccogliersi dentro la città. Testimoni degni di fede asseriscono che pure in cotesta giornata le perdite del nemico furono superiori alle nostre; perchè esso ebbe 700 uomini fra morti e gravemente feriti; noi avemmo uccisi cinque ufficiali e 37 soldati, feriti dieci ufficiali e 218 soldati e 446 prigionieri: ma il numero degli Austriaci soverchiava e le condizioni di quell'esercito erano immensamente migliori di quelle del nostro. Il re, che aveva voluto si difendesse Milano, fu sempre dove più ferveva la pugna, e tanto si mise a pericolo che vari ufficiali e cavalli del suo seguito vi rimasero morti o feriti.

In quel giorno Milano presentava un sublime spettacolo: il pensiero del pericolo aveva risollevati gli animi, e pareva che nell'universale dei cittadini fosse il proposito come in un solo uomo di apparecchiarsi agli estremi cimenti. Udivi il rombo dei cannoni alternato coi tocchi delle campane che incitavano i cittadini a difendere la città natale in quei supremi momenti: vedevi per le vie uomini e donne vecchi e fanciulli affaticarsi per asserragliare le vie: le gentildonne e le giovanette accorrevano ai ripari portando ai soldati conforti di parole e soccorsi; prendevano cura dei feriti; con cibi e con vini si affaticavano a ristorare le forze a quelli che per la lunga fatica del combattere e per lo stento cadevano sfiniti per le vie: in ogni luogo la donna milanese comparve angelo tutelare.

XXXV.

Certamente l'ardore dei Milanesi poteva dirsi grande; ma bastava esso contro un nemico potente e deciso a compiere in qualunque modo la vittoria coll'impadronirsi della capitale lombarda? Carlo Alberto, coll'animo lacerato da tante sventure, convocò nella notte i suoi generali nel palazzo Greppi, dentro la città: mostrò loro che mancavano le munizioni; poche in città le polveri e i proiettili specialmente pei cannoni: non potersene trarre da Piacenza dov'era il gran parco, perchè a ciò fare occorreavano più giorni: i viveri nella città bastare per pochi giorni: il tesoro non ascendere a più di centoventimila franchi: il foraggiare nei dintorni della città e il prestito decretato non essere sufficienti ai grandi bisogni. Conobbero bene i generali la difficoltà del momento, e giudicarono che ostinandosi nella difesa si procacciavano più gravi danni alla città senza alcuna speranza di bene, e si rendeva più difficile la ritirata dell'esercito al di là del Ticino: ed importava alla nazione di salvare di esso quel più che si poteva. Fu perciò stabilito di chiedere al nemico una tregua. A tale effetto furono mandati al Radetzky i generali Lazzari e Rossi i quali ottennero questi patti: « l'esercito piemontese sgombrasse entro due giorni Milano e la Lombardia: coloro che più si sentivano in colpa, avessero dieci ore di tempo per lasciare la città: alle quattro e mezza del seguente giorno si facesse lo scambio delle ratificazioni: nel giorno 6 di buon mattino si consegnasse agli Austriaci Porta Romana; al mezzogiorno il maresciallo entrasse in Milano coll'esercito. » I legati piemontesi avevano proposto al maresciallo che il passato fosse coperto d'oblio, e che perciò nessuno di quelli che avevano partecipato degli avvenimenti sopportasse molestie: ma Radetzky rispose che gli non aveva autorità politica e su ciò non poteva nulla promettere, essendo riserbato all'imperatore il decidere sul da farsi: in quanto stava in lui prometteva che per parte de' suoi soldati sarebbero salve le vite e le proprietà dei cittadini.

Tornati i parlamentari, e fatto sicuro Carlo Alberto che i patti erano dacco-

rosi, incaricò i generali Bava, Salasco e Olivieri che li comunicassero ai rettori del governo e del municipio: furono pure chiamati i tre deputati alla difesa, il generale Zucchi, il colonnello Clerici ed altri ufficiali della guardia nazionale. Il generale Olivieri dimostrò le cagioni e la necessità che avevano spinto al passo doloroso: i più se ne mostrarono persuasi: lo Zucchi dichiarò che senza l'esercito la città non poteva difendersi; osservò che le poche ore concesse ai cittadini per uscire non erano sufficienti; si pregasse il re a dare opera per ottenere dal maresciallo maggior tempo. Poche parole disse il Podestà Paolo Bassi sulla necessità di sottrarre la città alla rabbia del nemico. Ma non potè contenersi l'avvocato Restelli, il quale trasportato dall'impeto dell'amore alla patria disse che « il Comitato di pubblica difesa non essendo stato interpellato, lasciava la responsabilità di quell'atto e si asteneva dal discuterne i motivi addotti: non esser vero però che ci fosse difetto di viveri e di denaro: imperciocchè vi erano farine per otto giorni; e il Comitato aveva disposto che in quello stesso giorno e nei seguenti si versassero nelle casse quattro milioni di lire del prestito forzato: perciò come membro del Comitato di pubblica difesa, come cittadino e come Italiano protestava contro quel patto vergognoso: non pertanto, ancorchè l'esercito si ritirasse al di là del Ticino, i Milanese si sarebbero difesi, e dovendo soccombere, avrebbero almeno salvato l'onore. » Il Maestro concordò in questi sentimenti.

Come si divulgò la notizia dell'accordo per la città, divampò lo sdegno in molti che si lasciavano regolare più dalla passione che dalla prudenza. Ed erano da compatirsi, perciocchè conoscendo quali erano i nemici che dovevano rivedere tornati vittoriosi entro quelle mura donde erano stati pochi mesi innanzi cacciati avevan ragione di temerne le vendette. Ma fra mezzo ai generosi e agl'illusi si mescolavano i tristi che avevan sempre dato opera a ingarbugliare in pro dell'Austria le faccende; e costoro istigavano la plebe, la concitavano contro il re insinuando la idea di tradimento. I buoni gridavano: *prima morire che rivedere gli Austriaci*: i malvagi additarono alla pubblica esecrazione quei medesimi che in tante battaglie avevan cimentato la vita, mentr'essi gli sciagurati eransene stati neghittosi a empirsi la bocca di belle parole per le vie delle città lombarde. Carlo Alberto vedendo nei Milanese tali disposizioni avrebbe pur tentato l'estrema prova: ma a che sarebbe riuscita se non a sacrificare altre vite preziose, a procacciare i danni di un bombardamento e patti gravissimi di resa, forse anco a veder presa d'assalto e sottoposta a tutti gli orrori una città tanto cospicua e tanto popolata? Rifugge l'animo dal ricordare le violenze che si tentarono fin contro la persona del re; il quale dovè uscire scortato e difeso da alcune schiere de'suoi soldati. È un fatto che chi scrive queste memorie può testimoniare, che si vantava d'essere stato de' più feroci accenditori della plebe contro il re e d'aver perfino contro di esso sparato l'archibugio tale

che dopo essersi per qualche tempo infinto partigiano accesissimo di repubblica in Firenze si chiari poi spione al servizio dell'Austria.

Nel tempo che queste scene dolorose avvenivano, l'arcivescovo Romilli, il podestà e il presidente della Congregazione provinciale si recavano presso il maresciallo ed ottenevano da lui condizioni più vantaggiose per il popolo e facilità per quelli che volevano emigrare. Ma i tristi e gli sconsigliati inferocivano, e col nemico sotto le mura, facevan segno alla rabbia loro i poveri soldati che dinanzi a quelle mura medesimo stavano a tutela della città. Fu un momento che si temè la più grave delle sventure, cioè che le vie di Milano fossero teatro di uccisioni fra Italiani e Italiani; imperocchè avendo i soldati saputo che si minacciava alla vita del re, arsero del desiderio di correre in difesa di lui, e durò molta fatica il Bava a contenerli. A sera inoltrata Carlo Alberto a fianco del duca di Genova, circondato dai generali e da poche schiere usciva dal palazzo Greppi. Pochi mesi innanzi egli era entrato nelle terre lombarde acclamato e benedetto dalle popolazioni che lo salutavano salvatore: gli brillava nel volto la speranza di meritare in tutto quel nome. Chi mai gli avrebbe potuto presagire che avrebbe rivarcato il Ticino oppresso dall'angoscia di una sconfitta, ma più tormentato dagli atti di sconoscenza e dall'insane opere di una gente che pur vantavasi accesa dall'amore d'Italia?

Spettacolo doloroso fu la emigrazione del popolo che fuggiva la presenza e le vendette dell'oppressore che ne più bei giorni della rivoluzione aveva sperato di non mai più rivedere dentro le mura di quella città. Uscivano a torme colla disperazione nell'anima, vecchi e giovani: commoveva a pietà mirare i soldati che tenevano in collo i fanciulletti, i vecchi che non sapevano il destino che gli attendeva; le donne che seguivano i padri, i mariti, i fratelli: riparavano tutti o nella Svizzera o nel Piemonte seguendo l'esercito che tornava entro i confini del regno che aveva altra volta varcato fiducioso di rientrarvi colla gioia baldanzosa della vittoria. Fino a sessantamila si noverarono le persone uscite da Milano. Dei soldati vi rimase un battaglione del reggimento Pinerolo per dare agli Austriaci la consegna della Porta Romana. Nella mattina del sesto giorno il vecchio maresciallo alla testa de' suoi entrava nella città quasi deserta, muta e costernata. Da quel silenzio, e da quella costernazione egli doveva conoscere che aveva trionfato la forza materiale, e che con questa soltanto avrebbe potuto conservare per il suo sovrano il dominio del popolo lombardo.

XXXVI.

Il 9 successivo il generale Salasco recavasi a Milano e col generale Hess sottoscriveva l'armistizio che doveva servire di base ai futuri negoziati di pace: questi ne erano i patti: « 1° La linea di demarcazione fra i due eserciti sarà la frontiera medesima dei rispettivi Stati. 2° Le fortezze

di Peschiera, Rocca d'Anfo ed Osopo saranno evacuate dalle truppe sarde ed alleate e rimesse a quelle di S. M. I. La consegna di ciascuna di queste piazze avrà luogo tre giorni dopo la notificazione della presente convenzione. In queste piazze tutto il materiale di dotazione appartenente all'Austria sarà restituito. Le truppe uscenti porteranno con esse tutto il loro materiale, armi, munizioni ed effetti di vestiario quivi introdotti, e rientreranno per tappe regolari e per le vie più brevi negli Stati di S. M. Sarda. 3° Gli Stati di Modena, di Parma e la città di Piacenza col territorio che le è assegnato come piazza di guerra, saranno evacuati dalle truppe di S. M. il re di Sardegna tre giorni dopo la notificazione della presente. 4° Questa convenzione si estenderà parimenti alla città di Venezia e alla terra ferma veneziana; le forze militari di terra e di mare sarde lasceranno la città, i forti ed i porti di questa piazza per rientrare negli Stati Sardi. Le truppe di terra potranno effettuare la loro ritirata per terra e per tappe sopra una strada da determinarsi. 5° Le persone e le proprietà nei luoghi precitati sono poste sotto la protezione del governo imperiale. 6° Quest'armistizio durerà sei settimane per dar corso alle negoziazioni di pace, ed a termine spirato sarà o prolungato di comune accordo, o denunziato otto giorni prima della ripresa delle ostilità. 7° Saranno reciprocamente nominati commissari per la più facile ed amichevole esecuzione dei suddetti articoli. »

XXXVII.

Faremo ora un cenno delle altre schiere disgiunte dal grosso dell'esercito piemontese. Il generale Sinmariva colla prima divisione si recò a Piacenza, dov'era il gran parco dell'artiglieria: ebbe ordine dal Bava di mettersi sotto il comando del generale Bricherasio: erano in Piacenza i Toscani ridotti a pochi più di milledugento, alcune centinaia di soldati sbandati, fra' quali Alessandro Lamarmora, non bene guarito della ferita, si studiava di ristorare la rotta disciplina, di più il battaglione de' cacciatori franchi, in tutti diecimila soldati. Non ebbero alcuna molestia dall'armata del Thurn che gli seguiva. Era mente dei capi di difender Piacenza; ma quando giunse la notizia degli accordi intavolati e conclusi, il Bricherasio segnava una capitolazione per la quale Piacenza era sgombrata e ceduta il 14 d'agosto agli Austriaci.

Giacomo Durando, che difendeva il Tonale, aveva potuto con un battaglione di volontari toscani, con una legione lombarda comandata dal maggior Borra e con altri volontari raccogliere una schiera di cinquemila uomini; e sebbene questa gente di differenti paesi sostenesse grandi privazioni, eragli riuscito di mantenerle con sufficiente disciplina: ma non aveva avuto col nemico se non poche avvisaglie. Mentre verso la fine di luglio si apparecchiava a fare qualche movimento sopra a Trento ebbe confuse notizie dei disastri dei Piemontesi. Ebbe poi dal governo di Milano e dal quartier generale racco-

mandazioni di vegliare sopra Brescia. Egli allora, lasciato un presidio di trecento uomini a Rocca d'Anfo e una vanguardia a Vestone, si incamminò alla volta di Brescia: ebbero occasione i suoi di azzuffarsi e con onore, cogli Austriaci: ma venne l'armistizio, e allora prese la via del Piemonte, mentre la schiera del Griffini e quella del D'Apice erano andati nella Svizzera.

Quando Radetzky ebbe fatto la risoluzione di portarsi oltre il Mincio, aveva dato ordine ad Haynau d'oppugnare Peschiera. Postosi egli all'opera, tempestò continuamente la fortezza con grossa artiglieria che facilmente poteva far condurre da Verona. Comandava in Peschiera il generale Federici con piccol presidio. Il giorno 9 d'agosto, avendo recato le artiglierie nemiche alcuni danni, Haynau fece l'intimazione della resa, ma gli fu risposto continuando a resistere. Seguitando la oppugnazione con molto vigore, e la difesa con grande coraggio e perseveranza, ed aumentando gravemente le offese, il 10, Haynau ebbe avviso dell'armistizio concluso, e comunicandolo al generale piemontese lo invitò di nuovo a cedere; ma il Federici rispose, come doveva, che senza ordine per parte de' suoi comandanti, il dover suo era di resistere. Pareva allora che Haynau, che bene era informato dei fatti e che doveva valutare le ragioni del generale piemontese, dovesse desistere dalle offese e limitarsi al blocco: ma pure in questa occasione egli volle dar prova di quell'animo esultante onde si attivò in seguito la esecrazione della gente civile, infuriando maggiormente contro i Piemontesi e più accanitamente tempestandoli col fuoco di cinquantadue cannoni. Venne finalmente, il 12, al Federici l'ordine della resa; e allora il presidio uscì cogli onori di guerra: fu lasciata dentro la fortezza l'artiglieria da assedio che pei patti della capitolazione doveva essere restituita ai Piemontesi: ma siccome questo patto non era stato espresso con sufficiente chiarezza, sorsero poi alcune difficoltà per la restituzione, le quali però vennero in progresso superate.

Così terminava la prima guerra della indipendenza italiana, condotta con poca perizia dell'arte militare, combattuta con singolare valore dai Piemontesi e da tutti gli altri Italiani che vi concorsero. Abbiamo via via accennato gli errori che si commisero ed ai quali più che alla perizia dei capitani austriaci ed al valore di quei soldati debbesi recare la cagione dell'esito infortunato. Ma siccome le grandi imprese non possono con tanta facilità compiersi prosperamente, massime quando i popoli non sono giunti a quel grado di esperienza che è necessario, anche la sventura, oltre a non essere stata ingloriosa, non fu nemmeno infeconda. Gli Italiani si erano accesi di maggiore odio contro gli oppressori: il sentimento dell'onore nazionale si era più svegliato in mezzo alle vittorie dell'esercito, e si accese eziandio dopo le sconfitte. La casa di Savoia si era maggiormente affezionata all'Italia; alle antiche offese aggiungeva ora il desiderio di rivendicare la sua gloria militare.

I patti dell'Armistizio, che dal nome del generale piemontese che lo sot-

toscrisse è chiamato oramai dalla Storia *Armistizio Salasco*, ebbero esecuzione interamente per ciò che apparteneva al re, il quale richiamò dall'Adriatico la sua flotta, e richiamò pure da Venezia i soldati che vi aveva mandato a presidio col generale Alberto La Marmora. Ma non si crederono obbligati ad accettare quei patti i generosi Veneziani, che fecero proposito e sacramento di resistere soli e a qualunque costo contro gli eserciti dell'Austria: magnanima risoluzione gloriosamente mantenuta, siccome avrò occasione di narrare in altra parte. E un altro conato di resistenza fu pure fatto in Lombardia dal generale Garibaldi: anche di questo mi riservo a parlare nel capitolo seguente.

XXXVIII.

Tornato l'esercito nel regno, Carlo Alberto da Vigevano mandò fuori due allocuzioni ai soldati ed a' suoi popoli. A' primi diceva: « Le sorti della guerra ci costringono a ripassare il Ticino. Pur l'ultimo combattimento sotto le mura di Milano onora il vostro coraggio; e se la mancanza di munizioni ci tolse di continuare la difesa, com'era ardente nostro desiderio, anche questa ritirata costò assai cara al nemico.

« Soldati! Sollevate gli animi sconfortati, ordinatevi tosto e fortemente. Io voglio che la disciplina più severa sia mantenuta, e che ogni infrazione di essa sia punita col massimo rigore: la polizia sia meglio curata e le proprietà de' cittadini sempre inviolabilmente rispettate. Nei momenti difficili è necessaria più che mai l'unità e la subordinazione.

« La causa dell'indipendenza italiana che abbiamo preso a sostenere è nobilissima e santa sopra tutte le altre. Essa fu il sospiro de' passati secoli, e testè ancora il voto delle popolazioni si pronunziava per noi libero, aperto ed unanime. Passeranno i giorni dell'avversa fortuna e il diritto trionferà della forza brutale. Che niuno disperì! Che tutti adempiano il proprio dovere. »

Ed ai popoli: « La sorte della guerra, che da prima perseverante al valor sommo arrise della prode nostra armata, venutaci contraria per la fatalità di molte prepotenti circostanze ci obbligò ad indietreggiare in faccia al nemico. In questa mossa però ci stava a cuore la bella metropoli della Lombardia, e persuasi di trovarla provvista abbondantemente, ci dispo-
nemmo a volgere ogni nostra cura alla sua difesa. Tutte le truppe vennero da Noi guidate sotto le sue mura, pronte a valorosa resistenza, quando ebbimo ad apprendere che si difettava colà di denaro e di munizioni da bocca e da guerra: mentre le nostre erano state in gran parte consumate nella battaglia datasi ivi subito dopo il nostro arrivo. Concorreva ad aggravare la nostra condizione che il gran parco era stato incamminato verso Piacenza, nè potea farsi retrocedere, perchè erano interrotte le vie dal nemico. Queste circostanze allora ci mostrarono quanto nell'urgenza del bisogno, nell'incalzar del pericolo fosse necessità suprema

« il cercar ogni via per salvar Milano e l'armata, e risparmiare un' inutile
« effusione di sangue; e ciò ottenemmo mediante una convenzione per cui,
« evacuandosi da noi la piazza, ci veniva lasciato libero il passo fino al
« di qua del Ticino e restavano, per quanto possibile, garantite le sostanze
« e le vite dei Milanesi. Eccovi, diletti popoli, perchè l'armata, in cui
« stanno tutte le nostre affezioni, fa ritorno fra voi. Se un contrario destino
« le negò il conseguimento dell' alto scopo di sua generosa missione, riede
« in ogni modo preclara pel titolo di forte e guerriera, che con tante fa-
« tiche e con tanto eroismo si acquistò pugnando; riede temuta e tale da
« proteggervi sempre contro ogni attentato nemico. Accoglietela, parteci-
« pando della fama che si ha guadagnato, e rendetele meno penoso il
« dolore delle sue avversità col fraterno vostro sorriso. Stanno fra le sue
« file i Principi miei figli e vi sto io, pronti tutti a nuovi sacrifici, a
« nuove fatiche, a spendere la vita per la cara terra nativa. »

CAPITOLO SETTIMO

Sommario

Errori commessi durante la guerra. — Opinioni e partiti nelle provincie liberatesi dagli Austriaci. — Prevale il partito della formazione di un regno dell'Alta Italia. — Lettera del Frattini, ministro della guerra. — Manifestazioni in vari luoghi dell'idea dell'unione. — Viaggio di Vincenzo Gioberti in Lombardia e in altre parti d'Italia. — Bando del Governo provvisorio di Milano con cui si decreta la votazione popolare per decidere intorno alla unione. — Mormorazioni sollevate in alcune parti del paese. — Operosità del partito repubblicano e del Mazzini. — Disordini in Milano. — Votazione favorevole all'unione. — Presentazione del voto a Carlo Alberto. — Opera del governo lombardo per tenere unita colla Lombardia la Venezia. — Inclinazioni di Venezia e delle provincie venete. — Opinione di Daniele Manin. — Il partito della Unione si accresce in Venezia. — Assemblea veneta. — Discorso del Manin: suoi egregi portamenti. — Votazione favorevole all'unione. — Discussioni nel parlamento piemontese intorno alla legge per approvare la unione. — Nuovo ministero. — Agitazione e disordini in Roma. — Bando di Pio IX. — Questo non calma l'agitazione. — Nuovo ministero che prende nome e autorità dal Mamiani. — Inclinazioni dei Bolognesi a separarsi dallo Stato. — Differenze tra il Mamiani e la corte per l'approvazione al discorso di apertura del Parlamento. — Testo del discorso proposto e di quello approvato dal papa. — Altre cagioni di agitazione e di confusione. — Pratiche di Pellegrino Rossi per costituire un ministero, non riuscite. — Opere del ministero Mamiani. — Sua renunzia e nuova scelta di ministri. — Delle cose di Sicilia. — Convocazione del parlamento: prime deliberazioni di esso. — La Sicilia si separa dal reame di Napoli. — Stato del continente napoletano. — Bando del re prima dell'apertura del parlamento. — Dissidi sulla formula del giuramento. — Infausta giornata del 15 maggio. — Mutazione del ministero: primi atti di esso. — Fatti che avvalorano i sospetti sulle cagioni dei casi del 15 maggio. — Sollevazioni in Calabria. — Aiuto dei Siciliani ai sollevati Calabresi. — Infelice esito del movimento. — Altro tentativo nelle provincie di Salerno. — Nuove elezioni a Napoli. — Apertura del parlamento. — Principi candidati al trono di Sicilia. — Il Parlamento elegge per re il duca di Genova. — Onori a Ruggiero Settimo. — Stato della Toscana. — Insulto al generale Statella. — Parlamento o ministero toscano. — Tumulto in Firenze. — Renunzia dei ministri.

I.

Dopo aver narrato le vicende della guerra nazionale, dirò ora le cose che nel medesimo tempo avvenivano entro le città italiane. Ho notato a suo luogo gli errori che si rimproverano agli Italiani, come cause non ultime dell'esito infelice di quella lotta che aveva avuto principi pieni di tanto lieti auguri e speranze. Tra i quali errori è pure da considerarsi l'aver lasciato per tutti gli Stati l'uso e l'abuso di tutte le libertà. Mentre tanti uomini generosi cimentavano la vita sui campi di battaglia non era certamente utile che le violente discussioni fomentassero le interne divisioni. Durante la guerra si aprirono i parlamenti; si lasciò ai giornali non solamente di ragionare di cose appartenenti agli ordini interni, ma di parlare anche di cose guerresche, di diffondere notizie, spesso inventate o esagerate, di discutere sui disegni

de' generali, sì che faceva pietà ed ira in un tempo sentire gente affatto digiuna di cognizioni militari montare in cattedra a sdottorare su quell'arte e vituperare i condottieri delle milizie: e dispetto maggiore veniva allorchè si udivano rimproverare le lentezze del governo negli armamenti da tali che avrebber potuto dare buon esempio scrivendosi tra i volontari e unendosi agli altri ne' pericoli: i giornali e le dicerie ne' parlamenti servirono talvolta di sicuro indizio al nemico: e perchè meglio si conosca con quanto poco senno fosse condotta la libera stampa, dirò che un giornale stimato assai per prudenza, giunse perfino a pubblicare la pianta delle fortificazioni di Curtatone e di Montanara prima che fossero dagli Austriaci assalite. Mentre nel solo scopo della indipendenza avrebber dovuto appuntarsi i pensieri e gli affetti, si suscitavano controversie intorno agli ordinamenti degli Stati. Di tutte queste scissure seppe ben profittare l'Austria, la quale comprò alcuni tristi che mescolatisi fra i repubblicani furono de' più accaniti a gridare contro Carlo Alberto, e de' più operosi a muovere que' tumulti che l'opera dei governi o ritardavano o impedivano.

II.

Dopochè gli Austriaci ebbero sgombrate le città lombarde, trovatisi gli uomini in possesso della libertà, lusingati dalle speranze che le improvvisate mutazioni nell'impero porgevano di sfacelo, si lasciarono in balia più della immaginazione che della ragione. Vi erano alcuni che opinavano non doversi muovere alcuna questione intorno all'interno ordinamento, e queste riservare a quando la guerra fosse terminata, perchè ciò reputavano inopportuno e dannoso per la divisione degli animi che ne deriverebbe. Altri propugnavano la pronta unione delle provincie liberate al regno di Carlo Alberto, la formazione cioè di un forte regno subalpino propugnacolo d'Italia: e la esecuzione di questo disegno raccomandavano sollecita non tanto per togliere il paese da una condizione temporanea, quanto anche per recare innanzi alla diplomazia un fatto compiuto. Vi erano i repubblicani, che diffidando di Carlo Alberto anche quando in mezzo a' suoi figli metteva in cimento la vita, affascinati dalle ultime novità di Francia, innamorati più dell'ideale che della realtà, stimavano facile e possibile stabilire ordini di repubblica. Il popolo delle città e delle grosse terre non caldeggiava l'una o l'altra di queste opinioni, ma desiderava la cacciata degli Austriaci: il popolo delle campagne e specialmente gli agricoltori o erano indifferenti o parteggiavano per lo straniero in parte per poca fiducia nell'impresa e quindi per timore di vendette che avrebber potuto esercitare gli Austriaci in caso di vittoria, in parte per quell'amore di conservazione e per quell'indefinita avversione che le popolazioni di campagna hanno alle politiche novità.

Cominciò a prevalere, nonostante l'opposizione dei repubblicani, il partito della unione col Piemonte: e allora la discussione fu intorno ai modi. Il

governo sardo voleva procedere con prudenza: per il che Carlo Alberto, per mezzo del Franzini ministro della guerra, accettò la proposta fatta di radunare un'assemblea, affinchè il voto delle popolazioni venisse liberamente manifestato e non trovasse poi ostacoli. Il ministro scrisse il 6 aprile all'incaricato dal Governo provvisorio la lettera seguente. « Nel riconoscere il « Governo provvisorio residente in Milano, e nel trattare con esso, Sua « Maestà ha inteso aver che fare con un potere il quale traeva l'auto- « rità, che con tanto patriottismo ha saputo esercitare, dalla forza « imperiosa delle circostanze e dal concetto di ottimi cittadini in cui erano « universalmente tenuti i componenti esso Governo. Ma Sua Maestà non « può a meno di considerare (ed è lieta di trovarsi in ciò pienamente col « sentimento già pubblicamente e chiaramente espresso del Governo prov- « visorio) che al solo popolo, che con tanto valore ha saputo di recente « liberarsi dal giogo straniero, spetta il sacro dritto di determinare la for- « ma del proprio suo governo. È perciò desiderio di S. M. che il Governo « provvisorio provveda, al più breve tempo possibile, alla convocazione « di quella assemblea elettiva che dovrà sovraneamente decidere dei futuri « destini di queste belle provincie italiane; è pure desiderio di S. M., ed « anche in ciò confida trovarsi pienamente d'accordo colle intenzioni del « Governo provvisorio, che l'assemblea emani da un sistema di elezioni « larghissimo e liberalissimo, per modo che le decisioni di essa possano « veramente riguardarsi siccome l'espressione più sincera del comun voto. « Compiaciasi la S. V. di trasmettere copia di questa nota al Governo « provvisorio di Milano e di pregare quest'ultimo a volerla diramare ai « Governi provvisori delle altre città di Lombardia e della Venezia ed a « quelli ancora di Piacenza, Reggio e di quante altre città avessero signi- « ficata la loro adesione a quella di Milano. In questo modo S. M. intende « di accennare ad un suo desiderio, che la città di Milano sia la sede di « un'assemblea che sta per convocarsi. »

Il governo provvisorio di Milano procedeva lentamente nel mandare ad effetto la proposta per molte difficoltà che a quei giorni si attraversavano e per le discussioni che mandavano in lungo le risoluzioni. In questo tempo però da tutte le parti della Lombardia e del Veneto si manifestavano più o meno vivamente i desiderî di sollecita unione; e pareva che in alcuni luoghi fosse tanta impazienza da non volere aspettare la concordia degli altri, ma invece porsi separatamente nella signoria di Carlo Alberto. E di quando in quando i più focosi del partito levavano clamori.

III.

Nei primi giorni di maggio si recava a Milano Vincenzo Gioberti. Egli era il più caldo patrocinatore della formazione del gran regno subalpino, e la raccomandò vivamente agl'Italiani. Affollatosi il popolo mi-

lanese dinanzi alla sua dimora, udì l'eloquente parola del gran filosofo e per essa sempre più s'infervorò dell'idea della fusione. Il Gioberti era di recente tornato in patria dal lungo esilio; ed ora che sorridevano all'Italia le sorti che egli aveva vaticinato, venne per darle l'appoggio del suo consiglio. Quel gran movimento nazionale, di cui rimaneva allora soddisfatta la parte maggiore degli Italiani, procedeva secondo il disegno fatto dal Gioberti: ed era naturale che visitando egli le città italiane fosse dovunque festeggiato. Si recò al campo di Carlo Alberto; visitò a Roma il pontefice; corse le principali città di Lombardia e dell'Italia centrale; e in ogni luogo riceveva quelle accoglienze che di rado hanno i principi. Fu accusato di vanità e di avere ambito simili onori: altre accuse gli si son date più per voglia di sindacare anche a sproposito le cause delle azioni degli uomini che con giustizia. Egli desiderava rafforzare la unione dei popoli, e confermarli nella fede a quei principi pe' quali si combatteva.

IV.

Già nelle città di Piacenza, di Modena e di Parma si erano aperti registri perchè il popolo decidesse. La medesima cosa deliberò il Governo provvisorio di Milano lasciando il proposito di convocare l'assemblea, e pubblicò il bando seguente:

« Cittadini!

« Il Governo provvisorio di Lombardia, sorto fra le barricate, tiene il
 « suo mandato dal fatto sublime dell'eroica nostra rivoluzione, la quale operata
 « dal concorso di tutte le forze sociali, non avea altro scopo che la cacciata dell'Austriaco e la conquista dell'indipendenza italiana. Perciò fino
 « da quando tuonava il cannone nelle nostre contrade ed il popolo rispondeva ai colpi micidiali gridando « *Viva l'Italia* » il Governo, anche nella
 « pressura del momento, anche invocando il soccorso del generoso Re Sardo,
 « anche ammirando le prove di maturità politica che dava il nostro valoroso
 « popolo disciplinato ed unito nei furori stessi d'una guerra a morte, non
 « credette alzare altro grido che il grido di « *Viva l'Italia* » altro vessillo
 « che il vessillo dell'Indipendenza nazionale. Così lasciando intatte tutte le
 « questioni di forma politica e di ordinamento definitivo, volle che queste
 « regioni, per tanti anni forzate a chiamarsi straniere all'Italia, prima
 « tornassero alla patria comune, e rassegnate ad ubbidirne i voleri
 « proclamassero la loro devozione all'Italia unita e concorde.

« Quindi nel proclama del 22 marzo dichiarava che essendo chiamati
 « a conquistar l'indipendenza di questa nostra carissima patria, di null'altro
 « i buoni cittadini doveano allora occuparsi che di combattere; quindi
 « nel proclama del 29 marzo soggiungeva: Poichè un solo grido — l'indi-

« pendenza — ci ha fatto vincere, un solo grido dee farci compiere la vittoria:
« *l'Italia unita e libera* .

« Ma ora, o cittadini, il grido salutare di « *Viva l'Italia* » che risu-
« mava tutta quanta la politica del Governo provvisorio non esce più
« solo. Quella coraggiosa neutralità di opinioni, quella forte aspettativa che
« sarebbe stata uno spettacolo unico nella storia, che avrebbe offerto un
« meraviglioso esempio di tolleranza, di momentaneo sacrificio di ciò che
« l'uomo meno facilmente tempera e sacrifica, non venne conservata. Quella
« santa concordia, quella generale fratellanza per cui ogni cittadino vedeva
« e cercava negli altri cittadini dei commilitoni, quella magnanima tolle-
« ranza che nulla voleva dal presente e tutto aspettava dall'avvenire,
« pur troppo hanno dato luogo all'impazienza sdegnosa ed irritante. Indocili
« di freno, smaniose di preoccupare il libero arringo, le opinioni si agita-
« rono, si occuparono, si accusarono a vicenda, si accamparono le une
« contro le altre. La neutralità ch'era proclamata per impedire i dissidi e
« le discussioni inutili in faccia al nemico, la neutralità ch'era proclamata
« in ossequio alla patria italiana perchè tutto si riferisse a' supremi di lei
« interessi ed intorno alla sacra di lei bandiera si raccogliessero per unifi-
« carsi tutti i desiderii, tutti i voti, ora viene accusato di nutrire e fomen-
« tare le discordie civili, di autorizzare le più avverse e nemiche speranze,
« di tenere tutto il resto d'Italia in una penosa incertezza .

« Nè gli animi si contennero nei limiti di una discussione che nel suo
« ardore era già pericolosa: ma in molte provincie si pubblicarono indirizzi,
« si raccolsero firme a migliaia, preludendo così al voto della nazione:
« società si organizzarono con nomi ed intenti diversi in cui le questioni
« più sottili ed ardenti vennero agitate, discusse, pubblicate: la stampa
« legale, la stampa anonima si diedero ad esercitare propagande fra loro con-
« trarie, suscitarono passioni, alimentarono speranze, insinuarono, imposero
« la convenienza, la necessità ad uno scioglimento .

« Ed intanto da tutte parti ci giungono inviti, raccomandazioni pres-
« santi di prendere una risoluzione: popoli, governi, città, uomini ragguar-
« devoli pel senno, pel patriottismo, per le guarentigie date alla causa
« italiana, ci esortano ad escire da quel campo in cui ci eravamo trincerati,
« in aspettazione di quello che fossero per maturare gli avvenimenti generali
« d'Italia .

« In questo stato di cose il Governo provvisorio di Lombardia non può
« avere fiducia nel principio di quella neutralità che aveva proclamata per
« conservarsi tutto alla guerra ed alla difesa del paese. L'avea proclamata
« per poter essere un governo unicamente guerriero ed amministratore, ed
« ora invece si trova trascinato in mezzo alle distrazioni, d'incessanti dispute
« politiche, e costretto a difendersi ogni giorno dall'insistenza delle più di-
« vergenti opinioni.

« Questo stato di cose non può durare. O il popolo riprenda il suo

« impegno di non voler parlare di politica e colla sua gran voce imponga
 « silenzio ai partiti, o si decida per quella fusione che sola è naturale,
 « sola è possibile nelle presenti circostanze.

« In favore del principio di neutralità stava la grandiosità e l'unità del
 « concetto che tutto subordinava al voto dell'intera nazione. Ma perchè si
 « persistesse a professare e praticare questo principio, bisognava che gli animi
 « si componessero in calma, si confermassero nel coraggio della pazienza, biso-
 « gnava avere una stima grandissima degli uomini, un giudizio continuamente
 « pacato delle cose: bisognava in specie che diventasse legge per tutti il
 « rispetto fraterno delle opinioni di tutti. Nè veramente era da sperarsi che
 « una condizione d'animi, una tale amiegazione d'ogni simpatia individua,
 « di ogni preoccupazione di dottrine e di fatti a lungo durasse. Ma quando
 « si accoglieva tale speranza, guerra breve e vittoriosa sicura era nel pensiero
 « di tutti; e perciò a tutti pareva facile e naturale rimettere a causa vinta
 « la discussione dei destini politici del paese.

« Iuvece guerra grossa, sanguinosa, lunga, armamento di tutto il paese,
 « ed organizzazione d'un esercito lombardo, sussistenza per questo, pel
 « piemontese, pel toscano, pel romano, pel napoletano, finanze che hanno
 « bisogno di rimedi e sussidi pronti efficaci, ubbiditi senza contraddizione in
 « tutto il territorio; complicazioni politiche imprevedute; influenze ostili della
 « straniera diplomazia; bisogno urgente d'avere posto nel consorzio delle
 « nazioni di Europa; le province venete in gran parte riuoccupate dai bar-
 « bari; ecco le nuove e gravi condizioni, nelle quali il paese si trova e che
 « consigliano una decisione.

« Quale sarà questa decisione? Certo quella che più favorisca la gran
 « causa d'Italia, quella che più acceleri il fine della guerra dell'indipen-
 « denza. E però come Lombardi in nome e per l'interesse di queste pro-
 « vincie, come Italiani per l'interesse di tutta la nazione, dobbiamo
 « riconoscere provvido il pensiero che le nostre terre si associno al vicino
 « e bellicoso Piemonte, salve le comuni guarentigie della libertà, per formare
 « dell'alta Italia un inespugnabile baluardo contro tutte le forestiere inva-
 « sioni, sotto lo scettro costituzionale di quella illustre Casa di Savoia a cui
 « la Storia assegnò il glorioso titolo di guardiana delle porte d'Italia.

« Già Parma e Modena ci hanno preceduti nella manifestazione più o
 « meno esplicita di questo voto che inizia in sì nobile parte d'Italia il pen-
 « siero della italica unità; già la Sicilia dichiarando solennemente di com-
 « mettere le sue sorti al reggimento monarchico costituzionale, ci ha mostrato
 « quale sia di presente la strada aperta all'unione d'Italia. Or dunque non dovrà
 « la Lombardia, dall'altezza del posto in cui fu collocata dalla sua vittoria,
 « rispondere fieramente all'accusa che le fu mossa di volere far da sè e per
 « sè? Non dovranno i Lombardi attestare grato animo a quei fratelli che loro
 « corrono incontro, che danno loro sì splendidi argomenti di simpatia, che
 « son pronti a rimuoversi in loro favore dalle ambizioni più legittime, e non

« altro anelare che di averli consorti nella grand' opera del ricomponimento,
« dell' italica unità ?

« A voi tocca decidere , o cittadini , a voi tocca ponderare , se nelle
« circostanze presenti sia da persistere in un partito che , una volta op-
« portuno , ora potrebbe forse essere fomite di discordia , presso alla quale
« sta sempre la schiavitù : o se un altro se ne debba abbracciare deter-
« minato dal pensiero dei grandi interessi della patria italiana . Il vostro
« Governo non può rimanere spettatore indifferente del pericolo d'una
« discordia civile ; ed è nel proposito di rendervi uniti e forti che ha
« determinato di fare appello al popolo intero , perchè la sua sacra e
« potentissima voce copra quella di tutti i partiti per confonderli in uno
« solo .

« Premesse queste considerazioni , il Governo provvisorio della Lombardia
« decreta :

« 1.º Sono aperti registri presso tutte le parrocchie di tutti i Comuni
« di Lombardia , ad effetto di ricevere le sottoscrizioni del popolo lombardo .

« 2.º L'uomo che avrà ventun'anni compiuti avrà diritto di sottoscri-
« vere .

« 3.º Gli illetterati faranno la croce alla presenza del parroco e di due
« delegati .

« 4.º La sottoscrizione dovrà esser fatta da ciascheduno nella parrocchia
« dove tiene la propria abitazione , senza distinzione di culti .

« 5.º I parrochi o coloro che ne fanno le veci saranno assistiti nel
« ricevimento delle sottoscrizioni da due delegati nominati nelle città dalle
« rispettive Congregazioni municipali .

« 6.º Nei Comuni di campagna i parrochi saranno assistiti da due
« membri delle Deputazioni comunali o loro sostituti , oppure da due persone
« scelte dalle medesime Deputazioni . Dove però esistono Consigli comunali,
« i delegati saranno scelti di preferenza nel Corpo dei consiglieri .

« 7.º I registri saranno aperti presso le parrocchie dal giorno nel quale
« sarà fatta la pubblicazione della presente legge nei rispettivi Comuni , e
« saranno chiusi indefettibilmente a tutto il giorno 29 del corrente mese di
« maggio , anniversario della battaglia di Legnano . Dopo di che , suggellati
« dai parrochi , saranno rimessi alle rispettive Deputazioni comunali ed alle
« Congregazioni municipali .

« 8.º Dovendosi poi provvedere che il diritto di voto possa esser regolar-
« mente esercitato anche dai cittadini che si trovano sotto le armi nell'esercito
« attivo , si dispone che i registri vengano pure aperti presso i comandi dei
« corpi . I soldati italiani , tanto coscritti quanto volontari , che militano sotto
« la bandiera di Lombardia , voteranno anch'essi per sottoscrizione da farsi
« alla presenza degli ufficiali superiori del corpo al quale appartengono .

« 9.º La Commissione governativa destinata ad inviare soccorsi alle

« provincie venete avrà cura di far raccogliere i voti dei cittadini, che
« formano parte della compagnia che ora trovasi in quel territorio.

« 10.° Le Deputazioni comunali e le Congregazioni municipali dovranno
« rimettere i registri suggellati alla Congregazione provinciale dalla quale
« dipendono, col mezzo più pronto e sicuro, e sotto la più stretta loro
« responsabilità.

« 11.° Le Congregazioni provinciali faranno lo spoglio alla presenza del
« Vescovo o suo rappresentante e di un Commissario governativo.

« 12.° Per le speciali condizioni della città e provincia di Mantova, non
« potendo aver luogo il disposto degli articoli 10 e 11, si stabilisce che le
« Deputazioni comunali debbano rimettere i registri suggellati al Commissario
« straordinario del Governo residente in Bozzolo, e che lo spoglio dei
« registri sia fatto da lui alla presenza dell'autorità ecclesiastica e comunale
« del luogo.

« 13.° Lo spoglio dei registri dovrà essere suggellato dopo l'analogo
« processo verbale, e quindi rimesso al Governo insieme ai registri mede-
« simi colla massima sollecitudine.

« 14.° Lo spoglio dei registri delle provincie verrà reso pubblico dal
« Governo, e quella delle due proposizioni che avrà avuto il maggior
« numero dei sottoscrittori, costituirà il voto della Nazione.

Il registro era doppio, dovendosi sottoscrivere in uno quelli che vole-
vano la pronta unione, nell'altro coloro che opinavano doversi il voto differire
a guerra finita.

V.

Questo partito sollevò molte mormorazioni, prima per parte di coloro
che volevano differito il voto, poi per parte di quelli che non approvavano
il modo della votazione per registri: si biasimò il suffragio universale; si
diè carico al Governo di sentimenti municipali perchè proponeva la Costi-
tuyente ad oggetto di meglio ordinare la unione delle nuove colle antico
provincie del regno subalpino. Ma da altro lato ebbe l'approvazione di Carlo
Alberto, e dei governi italiani: ebbe pure l'approvazione del ministro bri-
tannico lord Palmerston, il quale, secondo la relazione del legato milanese,
manifestò che quello era il meglio di quanto potesse farsi per il bene del-
l'Italia e per la pace d'Europa; e tracciando sulla carta geografica i confini
del regno parlò con compiacenza degli elementi di forza e di prosperità che
possederebbe, ed accennando ai negoziati della pace allora proposta dall'Au-
stria, mostrò che non avrebbe ormai più potuto trattarsene se non a patto
che gli Austriaci lasciassero interamente l'Italia. Ma gli oppositori non si
contentavano di mormorare e di gridare: avevano ricorso agl'intrighi ed agli
artifici delle sette, quando videro il maggior numero dei Lombardi decidersi
per la sollecita unione, e studiavansi eziandio di fomentare gelosie muni-

cipali; e poichè si tentava di usare una tal quale violenza, i rettori si videro obbligati a minacciar pene a coloro che disturbavano la pacifica manifestazione del voto.

Sopraggiunsero i miserandi casi di Napoli che or ora racconteremo: i repubblicani ne presero subito argomento per declamare contro la monarchia, e per fomentare sospetti e timori contro Carlo Alberto. Più di tutti operoso era in questa faccenda il Mazzini, il quale dimorando in Milano aveva aperto un circolo e fondato un giornale col titolo l'*Italia del Popolo*, spargendo le sue massime colle solite frasi enfatiche ed ampollöse. Per mala ventura, correva il maggio, le cose della guerra procedevano lentamente, e nessun fatto d'arme avveniva a distogliere l'attenzione del popolo dalle cose interne. Dalle grida si passò presto agli adunamenti di piazza ed ai tumulti. Il 28 di maggio fu fatta un' adunanza di ufficiali della Guardia nazionale, e venne deliberato un indirizzo, recato poi tumultuariamente al Governo, per chiedere fossero assicurate per l'avvenire pienezza di libertà nella stampa e nelle associazioni, conservazione dell'ordinamento attuale della Guardia nazionale, e che fosse garantito il voto universale per le future elezioni. Tali furono gli schiamazzi della plebe eccitata dai settari, e così minacciose le parole di chi si era messo a capo del tumulto, che il governo credendo evitare un male ebbe la debolezza di cedere. promettendo che quei desideri sarebbero contentati.

VI.

Nel giorno appresso, 29, si celebrava nella piazza di Sant' Ambrogio l'anniversario della battaglia di Legnano, secondo un' antica cerimonia dismessa, com'è naturale, per ordine degli Austriaci. Distribuitosi dopo il bando dei rettori col quale davano sicurtà delle cose chieste nel tumulto del giorno innanzi, gli agitatori fecero chiasso per alcune parole severe e a sè volte che trovavano nel bando. Indi una frotta di coscritti fece strepito dinanzi al palazzo del governo perchè era stato levato di carica un loro ufficiale. Nell'universale però si presentiva qualche grave perturbazione: ma il governo non aveva forza per impedirla. Verso il mezzogiorno un attruppamento guidato da due uomini di trista reputazione, si recò presso il medesimo palazzo, e dopo aver chiesto invano che il presidente Casati si facesse al balcone, per udire gli ordini di quella incomposta turba che si diceva rappresentante del popolo milanese, fece impeto contro la porta del palazzo, ed invase le sale correndole con atti e piglio minacciosi. Allora il Casati credè prudente affacciarsi, ed uno dei capi del tumulto, fattosegli vicino, gridò alla gente sottostante che i rettori lasciavano l'ufficio; ma mentre si accingeva a leggere la lista dei nuovi, il Casati preso da sdegno gli strappò di mano il foglio e laceratolo ne gettò i brani nella piazza. Quell'atto coraggioso piacque e ricevè gli applausi del popolo. Ma gli sciagurati che avevano invaso il palazzo continuavano nel loro contegno minaccioso, e stettero quasi

sul punto di perpetrare qualche delitto sulle persone che avevano vegliato al bene della patria. Ma quelli che per illusione eransi uniti ai tumultuanti, ed erano i più, furono accorti del tristo giuoco che si faceva: ripresero coraggio i buoni: le sale furono sgombrate; e la città per la intervento della Guardia nazionale, tornò in calma. In questo modo si cercava di sturbare la pubblica tranquillità nel medesimo giorno in cui gli Austriaci assaltavano i campi di Curtatone e di Montanara, e vite preziose si sacrificavano per la indipendenza d'Italia. Il tumulto fu opera dei repubblicani in gran parte; ma credesi che principalmente lo fomentasse l'Austria: siffatta opinione è convalidata dalla circostanza che appunto in quel giorno Radetzky operò il movimento di offesa contro l'esercito, colla intenzione di un arditto colpo di mano: fu confermato dal vedere tra i perturbatori uomini di mala reputazione, e tra i principali sommovitori alcuni malvagi che stettero poi palesemente ai servigi del governo Austriaco. Certamente tali fatti addoloravano non quella città soltanto, ma l'Italia tutta, e facevano illanguidire le speranze che prima sorridevano alla immaginazione di tutti. Due giorni dopo, la vittoria di Goito e la resa di Peschiera porgevano agli animi un salutare conforto.

VII.

Frattanto la votazione era compiuta, e l'8 di giugno, fatto lo spoglio generale, fu manifesto che la volontà del massimo numero era per la immediata unione; imperocchè per questa fu il voto di oltre cinquantasettemila persone e di 681 per la dilazione. Il Casati con altri due del Governo provvisorio andò sollecito a presentare il voto dei Lombardi a Carlo Alberto, che trattenevasi allora a Garda, e così gli parlò: « Sire, il popolo lombardo ha pronunciato sulle proprie sorti e noi abbiamo l'onore di presentare alla M. V. l'atto solenne che raccoglie e suggella il voto delle provincie lombarde sgombre dal nemico, per l'immediata loro fusione con gli Stati Sardi secondo la condizione posta nel voto stesso. Sire, il popolo lombardo attende con impazienza che le Camere Sarde ed il governo di V. M. rendano efficace il voto da lui pronunciato. Due grandi e nobili parti della famiglia italiana, congiunte per l'origine, per gl'interessi, per gli animi, e fin qui deplorabilmente divise dalla legge dei casi, stanno per avverare il voto di tanti secoli sotto gli auspicj della M. V. e stanno per effettuare un'unione che è già compiuta ne' cuori. La M. V. è degna di comprendere, di sentire tutta la solennità di questo momento, che inizia un'era nuova nella storia dell'Italia libera e unita. Sire, il popolo lombardo, che nella M. V. saluta riconoscente il capitano del valoroso esercito accorso a compire l'opera dell'italiano riscatto, è lieto di raccogliersi coi suoi fratelli degli Stati Sardi sotto il costituzionale vostro scettro. Ma questo popolo, quanto ama l'ordine, senza di cui civile reggimento non può essere, altrettanto ama quelle libertà che ha conquistate col proprio sangue e senza di cui a questi

giorni un popolo non può dirsi civile. Sire, l'altezza del vostro animo ci sta in fede che voi apprezzerete questo nobile sentimento del popolo lombardo, e che il Governo di V. M. ne sarà sicuro e geloso custode. Accogliete, o Sire, i voti riverenti del popolo lombardo e consentite che noi in occasione così solenne vi soggiungiamo esultanti la significazione della comune fiducia. » Alle quali parole Carlo Alberto rispose: « Quanto mi viene espresso è carissimo a me che non ebbi altro pensiero che concorrere con ogni sforzo a stabilire l'italiana indipendenza. Quando entrai in Lombardia, fu quello il mio solo scopo, ed ora mediante quest'atto lo veggio consolidato. La felicità, l'indipendenza e la libertà della famiglia italiana saranno sempre doveri per me. Io mi affretterò di trasmettere al mio ministero l'atto, perchè lo presenti alle Camere, e non dubito che i popoli piemontesi, liguri e savoardi abbracceranno con trasporto i loro fratelli. Così sarà data efficacia alla bramata fusione e le franchigie assicurate. Sento con piacere che altri militi lombardi vengano ad unirsi all'esercito: debbo rendere lode a quelli che precedettero e già diedero prova del loro valore ed amore per la santa causa: gli altri che sopravverranno divideranno coi loro fratelli la gloria di por fine alla guerra. » (1)

VIII.

I rettori di Lombardia temendo che il governo di Venezia inclinasse a formare uno Stato separato, davano opera invece per indurlo a stare unito colla Lombardia e patrocinavano presso di esso la unione pure del Veneto col Piemonte. In verità i più dei Veneziani e degli abitanti de' luoghi circostanti erano partigiani della repubblica: ma quelli delle provincie, e fosse per gelosia dell'antica loro dominatrice, o fosse per altre ragioni e principalmente per temere che il re di Sardegna si sarebbe di mala voglia indotto alla difesa d'una repubblica, si mostravano desiderosi di far causa comune colla Lombardia. Fino dal 29 di marzo i Padovani avevano deliberato un indirizzo ai Milanesi per l'unione. Il 20 d'aprile i Vicentini avevano direttamente chiesto il soccorso di Carlo Alberto, e pochi giorni dopo i deputati di Padova, di Vicenza, di Treviso, di Rovigo e Belluno manifestarono con un memoriale il desiderio della unione del Veneto colla Lombardia; e il memoriale medesimo fecero noto al ministro della Guerra che stava presso il re. Daniele Manin e alcuni de' suoi compagni erano contrari alla formazione del regno dell'alta Italia; ma invece avrebbero desiderato si costituisse una repubblica lombardo-veneta che avesse l'appoggio della repubblica francese: erano non pertanto risolti a sottomettersi alla volontà nazionale; ma il loro primo pensiero era stato di serbare la risoluzione di ognì cosa alla Costituente veneta. Quindi, dopo le manifestazioni delle provin-

(1) CASATI, Milano e i principi di Savoia.

cie e gli eccitamenti dell' avvocato Restelli inviato milanese, consentirono alla proposta dei rettori lombardi di convocare una sola assemblea lombardo-veneta che regolasse le condizioni del paese dopo terminata la guerra.

Però nel giorno stesso, 12 maggio, in cui i governanti di Venezia facevan nota la loro ultima deliberazione al paese e al governo lombardo, questo, come dicemmo, aveva deliberato il partito di aprire i registri per la unione col regno Sardo; e scrivendone a Venezia diceva che una delle ragioni onde vi si era indotto era pure la salute del Veneto, perchè per mezzo della unione si sarebbero accresciute le forze italiane alla guerra. A ciò erano contrari il Manin, il Tommaseo e il Pincherle; gli altri ministri favorevoli. Le provincie poi, senza aspettare l' approvazione di Venezia, vollero imitare l'esempio dei Lombardi: e i deputati di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo dichiararono: « Che se dentro il 4 di giugno non avesser veduto una risoluzione secondo il loro sentimento, si sarebbero separati da Venezia ». Allora i rettori veneti proposero come modo di conciliazione che fosse convocata un' assemblea per voto universale, e che a questa fosse lasciata la deliberazione. A Venezia pure il partito repubblicano era, come a Milano, operoso e forse più per le condizioni alle sue idee meglio favorevoli: qui pure suscitò disordini che facendosi più temibili costrinsero il governo a provvedimenti per impedirli.

IX.

Daniele Manin era fra' più decisamente contrari alla unione, e non lasciò di opporvisi con modi legali. Egli, come abbiamo accennato, era per massima repubblicano; ma siccome al disopra del trionfo delle proprie idee desiderava quello dell'Italia, assermano che volentieri avrebbe sacrificato le sue convinzioni, come fece negli ultimi anni della vita, quando il sacrificio fosse veramente riuscito vantaggioso. Ma tale non lo reputava allora. Egli così pensava: « Qualunque fossero gl'intimi sentimenti dei principi italiani, il fatto era che essi eransi uniti contro lo straniero: era utile dare a uno di questi principi una posizione preponderante e pericolosa agli altri colla costituzione di un regno dell'alta Italia, e così porger loro una ragione, se erano sinceri, o un pretesto, se tali non erano, d'abbandonare la causa comune? non sarebbe stato meglio riconoscere in Pio IX una specie di superiorità onorifica o di presidenza che non avrebbe dato inquietudine ad alcuno? parimente non sarebbe stato meglio costituire nell'alta Italia una o due repubbliche coll'appoggio della Francia, alla quale vedeva di dover prima o poi aver ricorso, e cui Carlo Alberto feriva con un atteggiamento di diffidenza quasi ostile? Se il re di Sardegna avesse avuto la forza e la capacità per l'opera audace a cui s'era posto, se avesse avuto probabilità che il suo genio e la vittoria facessero di lui non un duca di Milano, ma un re d'Italia, si avrebbe potuto lasciar da

parte molte considerazioni: ma egli non credeva a ciò ». Dal procedimento delle cose italiane le sue idee vennero a modificarsi; e dopo l'enciclica di Pio IX, dopo le novità napolitane, non ebbe più timore delle gelosie degli altri principi italiani; ma dubitò che, se Venezia avesse rinunciato a governarsi e a difendersi da sè stessa, rimettendosi all'amministrazione di Piemontesi, Carlo Alberto per conservare Milano si lasciasse indurre a un nuovo trattato di Campoformio. (1)

X.

Successero le capitolazioni di Vicenza, di Padova e di Treviso: il nemico corse di nuovo da padrone le terre del Veneto e si accampò sotto Malghera, propostosi di oppugnare Venezia. Allora i rettori di Venezia sospesero la convocazione dell'assemblea indetta per il 17 di giugno, e fecero pensiero di volgersi alla repubblica francese per aiuto. Prima però di muovere un tal passo, vollero conoscer la opinione di Carlo Alberto e dei governi italiani. Il re di Sardegna non fece risposta non volendo ammettere la necessità del ricorrere alla Francia: i governi di Roma, di Toscana e di Sicilia mostrarono di non menar buono quel partito; il quale non aveva d'altra parte l'approvazione nè dei costituzionali e partigiani dell'unione per paura della repubblica e del socialismo, nè dei repubblicani mazziniani per sentimento d'orgoglio nazionale.

Frattanto, messo da banda il pensiero degli aiuti francesi, e conosciuta la necessità di interessare più Carlo Alberto alla difesa di Venezia, i partigiani della unione crebbero di numero e la guardia civica ne fece rumorosa dimostrazione; e si fu persuasi che oramai l'assemblea doveva esser adunata per decidere. La prima adunanza fu il 3 di luglio. Questa si aggirò in operazioni preliminari. Il Manin espose i motivi e il triplice oggetto della convocazione: 1.º decidere se la questione relativa alla condizione politica doveva esser discussa ora o alla fine della guerra; 2.º decidere, nel caso di una discussione immediata se Venezia doveva rimanere Stato indipendente o unirsi al Piemonte; 3.º rinnovare o confermare i governanti. Al principio della seconda adunanza il Manin parlando delle cose esterne della Repubblica; disse ciò che aveva fatto per ottenere il soccorso della Francia: il Castelli dipinse con tetri colori le condizioni dell'erario: il Tommaseo orò in favore della repubblica e combattendo il disegno della unione commosse l'uditorio ma senza produrre l'effetto che desiderava: gli rispose il Paleocapa dimostrando la necessità politica della unione. Si vedeva bene che gli stessi rettori erano di opinioni fra loro diverse, come divisi erano i

(1) HENRI MARTIN. Daniele Manin, I. II.

consigli dell'assemblea. Sorse allora il Manin e parlò in questa sentenza: « Io conservo oggi la medesima opinione che aveva il 22 di marzo, quando dinanzi alla porta dell'arsenale e sulla piazza di San Marco bandii la repubblica. Allora tutti erano meco d'accordo; oggi non sono più tutti. È un fatto pertanto che non tutti hanno più la medesima opinione e che il nemico è alle nostre porte, il quale aspetta e desidera la discordia in questo paese, inespugnabile finchè noi saremo in concordia, facile ad esser vinto, se vi penetra la guerra civile. — In quanto a me, astenendomi da ogni discussione sulle mie opinioni e su quelle degli altri, vengo a chiedere un gran sacrificio; e lo chiedo al mio partito, al generoso partito repubblicano. Al nemico che è alle nostre porte e che fa capitale sulle nostre discordie sappiamo dare una solenne mentita. Proviamogli che oggi noi non pensiamo a essere nè realisti nè repubblicani, ma che siamo tutti Italiani. — Ai repubblicani io dico: l'avvenire è per noi! Tuttociò che abbiamo fatto e facciamo è temporaneo; la decisione spetta alla dieta italiana, a Roma. » Queste nobili e generose parole destarono l'ammirazione in tutti gli ascoltanti, a qualunque partito appartenessero: e rumorosi scoppiarono gli applausi al gran cittadino che sull'altare della patria con esempio unico allora sapeva far sacrificio de' suoi più cari desiderii. Venuti alla votazione, di 137 deputati 130 stettero per una decisione immediata, e di questi 127 votarono per l'unione, la quale fu decretata con questa formula. « Obbedendo alla « suprema necessità che l'Italia intera sia liberata dallo straniero, ed alla « l'intento principalmente di continuare la guerra dell'indipendenza colla « maggiore efficacia possibile, come Veneziani, in nome e per l'interesse « di tutta la nazione, votiamo l'immediata fusione della città e provincia « di Venezia negli Stati Sardi colla Lombardia ed alle condizioni stesse della « Lombardia, colla quale intendiamo in ogni caso rimanere perpetuamente « incorporati, seguendone i destini politici unitamente alle altre provincie « venete. »

L'Assemblea voleva il giorno dopo, a proposizione di un deputato, dichiarare il Manin benemerito della patria; ma egli pronunziò parole degne di rimanere nella memoria dei posteri: « Se i miei concittadini, egli disse, vogliono mostrarmi riconoscanti per un atto molto semplice, io li prego, li scongiuro che la concordia inaugurata ieri duri finchè il nemico sarà in Italia. Non si parli più, per amor di Dio, non si parli più di partiti, finchè il nemico non è cacciato: ne parleremo in seguito, e fra noi fraternamente: questa è l'unica ricompensa ch'io chiedo. »

Dovevansi quindi eleggere i nuovi rettori del governo: si desiderava da tutti che rimanesse in carica il Manin; il quale non volle accettare per le sue opinioni repubblicane. Fu scelto invece a presidente l'avvocato Castelli: furono confermati i ministri Paleocapa, Camerata e Paolucci, aggiungendo loro il Martinengo, il Reali uomo di commercio e il Cavedalis antico soldato napoleonico. S'inviarono quindi deputati a Carlo Alberto a

partecipargli la deliberazione dell'Assemblea, ed a Torino il Paleocapa e il Reali per trattare insieme coi deputati milanesi del reggimento interinale. (4)

XI.

I voti de' popoli che si congiungevano alla monarchia di Carlo Alberto furono recati al parlamento piemontese: Si festeggiarono popolarmente e con entusiasmo. La unione delle provincie parmensi e modenesi venne votata senza discussione: ma il medesimo non avvenne per la Lombardia. I Piemontesi sospettavano che la capitale del regno non dovesse più esser Torino. Dava poi fastidio a parecchi deputati che i ministri avessero accettato la condizione della Costituente, la quale avrebbe dovuto determinare le forme del reggimento applicabili al regno ingrandito, pretendendosi che il medesimo statuto che regolava le antiche provincie dovesse esser buono anche per le nuove. Per la qual cosa alcuni proponevano che il parlamento si completasse colla elezione dei deputati per le provincie aggiunte e che allora si stabilissero le norme per la unione. Nel medesimo tempo si facevano petizioni al parlamento affinché non consentisse mai la tramutazione della sede del governo. Queste discussioni erano inopportune e dannose in quei momenti, e alimentavano la discordia negli animi, di che traevano profitto gli avversari di tutti i colori. Dalle assemblee le dispute passarono nei giornali, nei ritrovi e nelle piazze; e pareva che si ridestassero le gelosie municipali quando appunto si trattava di congiungere insieme provincie italiane. Finalmente dopo un lungo ragionare in vari sensi fu approvata la legge: « che la Lombardia, gli Stati Sardi e i Ducati formassero un regno solo: che si dovesse a suffragio universale convocare un'assemblea per istabilire le forme di una nuova monarchia civile sotto lo scettro della casa di Savoia e coll'ordine di successione secondo la legge salica. » Pochi giorni dopo si votò la medesima legge per la Venezia.

Allora si credè di dover mutare il ministero, perchè vi prendessero luogo alcuni delle nuove provincie. Rimasero al potere dei precedenti i genovesi Pareto e Rieci, scambiando quest'ultimo la direzione delle cose interne con quella delle finanze: i nuovi furono il conte Gabrio Casati come presidente del consiglio; Giacinto Collegno per le cose della guerra; il senatore Plezza per le cose interne; Pietro Gioia per la giustizia; il Paleocapa per i lavori pubblici; il Durini per il commercio e l'agricoltura, l'avvocato Rattazzi per la pubblica istruzione; vi si volle poi aggiungere Vincenzo Gioberti, senza special direzione di alcun ministero, colla speranza che il suo nome avrebbe conferito alla nuova amministrazione maggiore autorità. Questi nuovi rettori si presentarono al parlamento manifestando le massime generali, secondo le quali avrebbero retto lo Stato: furono accolti

(1) CASATI e MARTIN, op. cit.

con freddezza e senza alcuna dimostrazione di gradimento. Poco dopo chiesero l'approvazione di una legge che desse loro facoltà di contrarre un prestito di cento milioni e di renderne conto dopo la convocazione della Costituente. Era una prova di fiducia che domandavano: il parlamento credeva di non poterla dare perchè non tutti li conosceva. Nacquero da ciò dispute, querele e mormorazioni. L'infelice esito della guerra troncò le questioni. Voglio qui frattanto avvertire che il parlamento subalpino, convocato mentre ferveva la guerra, non dissomigliava dagli altri parlamenti italiani nella intemperanza dei discorsi. Vi scoppiavano le ambizioni di quelli che reputavansi più idonei al governo dello Stato, onde la oppugnatione ai ministri. Fra le altre cose basti il ricordare che si volevano perfino costringere i rettori a dare notizie delle faccende guerresche, il che non potevasi senza imprudenza; ed oratori loquaci, ignoranti affatto dell'arte militare presumevano di censurare le operazioni della guerra, e dettare ammaestramenti ai generali.

XII.

Veniamo ora agli altri Stati italiani. Fu detto del pessimo effetto prodotto dall'allocuzione di Pio IX del 29 d'aprile. I ministri conobbero la difficoltà di più oltre tenere il governo e chiesero di essere disincaricati. Roma e le provincie erano in agitazione: i sollevatori dei tumulti rompevano ogni freno: in Roma tutto era confusione: prendevano il sopravvento i circoli: si facevano minacce ai cardinali; si urlava, si strepitava: la Guardia civica, piuttosto che adoperarsi a ricondurre la calma, si mostrava consenziente ai rumori: non si trovava chi volesse assumere la direzione della cosa pubblica: invano i più qualificati cittadini s'interponevano a moderare la effervescenza popolare: sollecitati da molte parti alla fine i ministri che avevano rinunziato consentirono di rimanere in ufficio, ed annunziarono di voler seguitare secondo i principi che innanzi dirigevano la loro amministrazione, si rispetto alle cose interne, come rispetto alle cose generali d'Italia. Ma le perturbazioni continuavano: Pio IX, ora commosso, ora sdegnato da siffatte cose, immaginando che la sua parola avrebbe, come nel passato, grande efficacia nelle moltitudini, fece pubblicare un bando del seguente tenore:

« Quando Iddio con una disposizione mirabile Ci chiamò a succedere, « immeritamente, a tanti Sommi Pontefici illustri per santità, per dottrina, « per prudenza e per altre virtù, Noi conoscemmo all'istante l'importanza, « il sommo peso e le difficoltà gravissime del grande incarico che Dio ci « affidava; e alzati a Lui gli sguardi della nostra mente, lo diremo francamente, scoraggiati ed oppressi. Lo pregammo ad assisterci con un'abbondanza straordinaria di lumi e di grazie di ogni maniera. Non ignoravano la posizione sotto tutti i rapporti difficile, nella quale Ci trovavamo;

« per cui fu vero prodigio del Signore, se nei primi mesi del pontificato
 « Noi non soccombemmo alla sola considerazione di tali mali; che ci pareva
 « venisse logorandoci sensibilmente la vita. Non bastavano a calmare le
 « nostre apprensioni le dimostrazioni di affetto che Ci prodigava un popolo
 « che avevano tutta la ragione di credere affezionato al proprio padre e
 « sovrano; per cui Ci volgemmo con maggiore efficacia ad implorare i soc-
 « corsi da Dio per la intercessione della sua Madre Santissima, dei Santi
 « Apostoli protettori di Roma, e degli altri Beati abitatori del cielo. Con
 « queste promesse esaminammo la rettitudine delle nostre intenzioni, e
 « quindi dopo aver presi i consigli di alcuni, e talvolta di tutti i Cardinali
 « nostri fratelli, emanammo tutte quelle disposizioni relative all'ordinamento
 « dello Stato, che a mano a mano sono comparse fin qui. Furono queste
 « accolte con quel consentimento e quel plauso che tutti conoscono, e che
 « servivano di abbondante compenso al nostro cuore. Intanto sopravvenivano i
 « grandi avvenimenti non solo d'Italia, ma di quasi tutta l'Europa, i quali
 « riscaldando gli animi fecero concepire il disegno di formare dell'Italia una
 « nazione più unita e compatta, da potersi mettere al livello delle altre
 « primarie. Questo sentimento fece insorgere una parte d'Italia anelante di
 « emanciparsi. Corsero i popoli alle armi, e colle armi si stanno ancora
 « misurando i contendenti. Non si ristette una parte dei nostri sudditi dal-
 « l'accorrere spontaneamente a formarsi in ordine di milizia; ma organizzati
 « e provveduti di capi, ebbero istruzione di arrestarsi ai confini dello Stato.
 « E a queste istruzioni concordavano le spiegazioni che demmo ai rappre-
 « sentanti di estere nazioni, e persino le più calde esortazioni a quei militi
 « stessi, che a noi vollero presentarsi prima della loro sortita. Nessuno
 « ignora le parole da Noi pronunziate nell'ultima allocuzione, cioè che Noi
 « siamo alieni dal dichiarare una guerra, ma nel tempo stesso ci pro-
 « testiamo incapaci d'infrenare l'ardore di quella parte di sudditi che è
 « animata dallo stesso spirito di nazionalità degli altri Italiani. E qui non
 « vogliamo tacervi di non aver dimenticato anche in tal circostanza le cure
 « di padre e sovrano, provvedendo nei modi che reputammo più efficaci
 « alla maggiore incolumità possibile di quei figli e sudditi che già si tro-
 « vano senza nostro volere esposti alle vicende della guerra. Le nostre
 « parole di sopra accennate hanno destato una commozione che minaccia
 « d'irrompere ad atti violenti, e non rispettando nemmeno le persone,
 « calpestando ogni diritto, tenta (o gran Dio, ci si gela il cuore nel pro-
 « nunziarlo!) di tingere le vie della capitale del mondo cattolico col sangue
 « di venerande persone, designate vittime innocenti per saziare le volontà
 « sfrenate di chi non vuol ragionare. E sarà questo il compenso che si
 « attendeva un pontefice sovrano ai moltiplicati tratti dell'amor suo verso
 « il popolo? *Popule meus, quid feci tibi?* Non si avveggono questi infelici,
 « che oltre l'enorme eccesso del quale si macchierebbero, e lo scandalo
 « incalcolabile che darebbero a tutto il mondo, non farebbero che oltraggiare

« la causa che pretendono di trattare, riempiendo Roma, lo Stato e l'Italia
 « tutta di una serie infinita di mali? E in questo o simili casi (che Dio tenga
 « lontani) potrebbe mai rimanere ozioso nelle nostre mani il potere spirituale
 « che Dio ci ha dato? Conoscano tutti una volta, che Noi sentiamo la grandezza
 « della nostra dignità e la forza del nostro potere . »

« Salvate, o Signore, la vostra Roma da tanti mali, illuminate coloro
 « che non vogliono ascoltare la voce del vostro vicario, riconducete tutti
 « a più sani consigli, sicchè obbedienti a chi li governa passino men tristi
 « i loro giorni nell'esercizio dei doveri di buoni cristiani, senza di che
 « non si può essere nè buoni sudditi, nè buoni cittadini . »

XIII.

Ma la parola del pontefice non valse a quietare gli spiriti: continuò l'agitazione sempre minacciosa: padroneggiavano i circoli: non v'era verso di governare: a queste difficoltà altre si aggiungevano ai ministri provenienti dai modi coperti e subdoli della corte pontificia; mancava loro la forza a contenere i turbolenti; nè valevano la prudenza e l'accorgimento contro le scaltrezze dei clericali padroneggianti in corte. Deliberarono finalmente di deporre senza più l'autorità. Per la qual cosa Pio IX sapendo come fosse nelle buone grazie della parte clamorosa il conte Terenzio Mamiani, a lui si rivolse perchè componesse la nuova amministrazione. Egli accettò a condizione che avesse facoltà di proseguire la politica de' suoi predecessori rispetto alle cose italiane, e che il ministero delle relazioni estere fosse diviso in due dicasteri uno per gli affari ecclesiastici l'altro pei laicali. Acconsentendo a ciò il pontefice, furono eletti a nuovi ministri, il cardinal Ciacchi legato di Ferrara presidente del consiglio, e durante la sua lontananza il cardinale Orioli; il Mamiani per le cose interne; il conte Giovanni Marchetti per le relazioni estere secolari; Pasquale de' Rossi per la Giustizia; Giuseppe Lunati per la finanza; il principe Doria Pamphily per le armi; il duca Massino per il commercio e i lavori pubblici; Giuseppe Galletti per la polizia. I loro nomi e i principi che rappresentavano erano bene accettati all'universale: ma poca simpatia aveva in corte il Mamiani, sì per godere esso la estimazione della gente più avanzata nelle opinioni, sì per alcun libro stato censurato dalla Chiesa, e come l'antico proscritto che era rientrato nello Stato senza le condizioni proposte nel decreto di amnistia. In luogo del Ciacchi, che rifiutò, prese quella carica il cardinal Soglia.

Fra le più vive sollecitudini dei rettori romani era la inclinazione dei Bolognesi a staccarsi dallo Stato pontificio per far parte del regno settentrionale dell'Italia, indotti a ciò dalla memoria del regno italiano a tempo dei Francesi, e dalla posizione geografica che la città collocava in più facili relazioni col settentrione che col mezzogiorno d'Italia, ed eziandio dal migliore accordo nell'indole coi popoli settentrionali: Siffatte inclinazioni crebbero quando

il papa diede dimostrazione di abbandonare la causa della indipendenza italiana; ma affievolì e cessò, allorchè recatovisi Luigi Carlo Farini, fece persuasi quei cittadini delle ottime disposizioni del pontefice, e accertò che il governo avrebbe con ogni suo potere alteso ad aiutare efficacemente la guerra nazionale (1). E molto gravi impedimenti al governare avevano i nuovi ministri dal poco accordo in cui vivevano col papa. Il Mamiani tendeva a ottenere la separazione delle ingerenze riducendo nei laici tutte le faccende secolari, escludendone i chierici, mentre questi favoriti dal papa davano insistente opera a conservare il maneggio di tutte le cose. Ne derivava che sovente partivano dal papa e dai ministri ordini contraddittori, e l'azione degli uni era inceppata da quella degli altri. Fu quello il tempo che, bene esaminato, dimostra la mostruosità e la incompatibilità del reggimento pretesco.

XIV.

Si fecero frattanto le elezioni dei deputati al parlamento con buon ordine e con saviezza, venendo scelti gli uomini più ragguardevoli dello Stato: si nominarono le persone per l'alto Consiglio. Il 5 di giugno era il giorno destinato all'apertura del Parlamento. Il ministero, come è costume nei governi rappresentativi, apparecchiò il discorso che in tale occasione suole il principe pronunziare. Poichè giova a mettere in chiaro le condizioni del governo pontificio e i dispareri che regnavano fra il capo dello Stato e i suoi consiglieri, riferiamo qui il discorso scritto dal Mamiani e deliberato da' ministri e le correzioni proposte dal papa. Il discorso proposto era di questo tenore:

« Signori dell'alto Consiglio e Signori Deputati.

« 1. La Santità di Nostro Signore mandami a voi con l'ufficio lieto e onorevole di aprire in suo nome i due Consigli legislativi.

« 2. Il Santo Padre vuole al tempo medesimo che vi significhi, come « un tale atto della Sovranità sua gli svegli in cuore un vivo e purissimo « compiacimento.

« 3. Egli si rallegra con voi e ringrazia Dio Ottimo Massimo di essere « giunto per vie ordinate e pacifiche a mutare una sì gran parte delle « forme politiche dello Stato, secondochè le esigenze dei tempi e la maturità « delle opinioni richiedono. Ora a voi si appartiene, o Signori, il dar fer- « mezza al nuovo Statuto, l'alzare infino al fastigio il gran monumento.

« 4. Il Santo Padre non cesserà di pregare l'Autore di tutti i lumi « perchè infonda nel vostro intelletto la vera sapienza civile, e perchè le « istituzioni e le leggi, alle quali porrete mano, sieno informate di quello

(1) FARINI, Lo Stato Romano, Lib. III, cap. VI.

« spirito di giustizia e di religione che sono il vero e solido fondamento di ogni libertà, d'ogni guarentigia, d'ogni progresso.

« 5. Il Santo Padre ha salda e piena fiducia che l'assidua vostra cooperazione efficacemente l'aiuterà a provare al mondo, che Roma non chiude le porte alle riforme e alle innovazioni feconde per la società umana di certo e durevol bene.

« 6. La scienza moderna travagliasi lodevolmente a migliorare le condizioni e scemare i disagi ed i patimenti del popolo minuto. Sua Beatitudine non può non raccomandarvi con somma istanza un'opera, egli è vero, assai malagevole, ma salutare e pietosa, che vien promossa ed inculcata da ogni pagina del Vangelo.

« 7. I tempi corrono più che mai procellosi: nei popoli è una pericolosa impazienza di tramutar gli ordini e perfino i principi della cosa pubblica. Tuttociò che i secoli edificarono con fatica e lentezza è minacciato di subita distruzione. Sua Santità si confida, che voi radunati nella città eterna, daccanto all'incrollabile seggio di Pietro, varrete a compiere l'impresa difficilissima del riedificare e ricostruire, e confermerete il gran vero, che non si può nulla inalzare di stabile e di glorioso, nulla condurre a sociale e politica prosperità e grandezza, se non ha fondamento nelle coscienze e non si cimenta con l'annegazione ed il sacrificio.

« 8. All'anima paterna e italiana di Sua Santità fu dolce consolazione, o Signori, di vedere l'Italia rifarsi gradatamente e assai quietamente alla vita pubblica e all'essere di nazione: e certo da lei non provenne se quel movimento fu perturbato, e in alcune parti della penisola devì dai procedimenti temperati e legali.

« 9. Del pari uscì dall'animo del pontefice la prima proposta di stringere in lega fraterna i principi della nostra comune patria, e dura egli nel desiderio di vedere in atto, quando che sia, quel disegno provvidissimo.

« 10. Dio colla differenza delle lingue e del suolo, delle razze e de' costumi ha costituito quaggiù le nazioni perchè vivano di vita propria e gloriosa, e Dio ha dato all'Italia tutti questi incancellabili segni e caratteri. Altri procaccia di costituirla in nazione col vigore e la fortuna delle armi: il Santo Padre aborre dalle guerre e dal sangue si adopera di conseguire lo stesso gran bene con la virtù della pace e della concordia.

« 11. Arduo e laborioso sarà il vostro ufficio. Il Santo Padre ha commesso ai ministri suoi d'istruirvi e ragguagliarvi puntualmente intorno allo stato della nostra legislazione; in particolar guisa ha commesso di ragguagliarvi intorno allo stato del pubblico erario ed ai mezzi più acconci di ristorarlo col minor aggravio possibile delle popolazioni.

« 12. Ha pure la Santità sua commesso ai ministri di presentarvi tra breve le proposte di legge che lo Statuto fondamentale promette.

« 13. Da ultimo il principe augusto raccomanda alla vostra fede ed

« alle vostre cure incessanti l'ordine e la concordia interiore. Con questa, o
 « signori, fonderete la libertà, con questa le ottime leggi, le larghe riforme, i
 « sapienti istituti. Corretti dalle lunghe sventure, ricondotti al fine al fratel-
 « levole abbracciamento, nessuna pienezza di beni vi verrà negata da Dio,
 « nessuna parte della gloria degli avi sarà impossibile di riacquistare. »

Non piacque al pontefice che nel paragrafo secondo si parlasse assolutamente del suo *vivo e purissimo compiacimento*: dispiaque la frase dello *alzarsi fino al fastigio il gran monumento*, parendogliene equivoco il significato e dubitando si volesse significare lo allargamento della libertà oltre i confini assegnati dallo Statuto: nel quarto volle si togliesse a *sapienza* il predicato di *civile*, perchè risultasse chiaro il concetto di quella che lo Spirito Santo infonde negli intelletti ed è assoluta e universale; nel quinto desiderò corretta la dichiarazione fatta in termini assoluti di *Roma che non chiude le porte alle riforme ed alle rinnovazioni*; e volle fosse chiaro che non le chiudeva a quelle sole che reputava buone e feconde di beni; nel sesto volle che si affermasse che l'opera di migliorare le condizioni dei popoli *era in ogni tempo stata promossa dai Sommi Pontefici colla voce e coll'esempio*: nell'ottavo gli parve poco conveniente il dire che l'Italia *erasi rifatta alla vita pubblica assai quietamente*: dichiarò poi fermamente che da lui come pontefice di tutti i cattolici non potevasi ammettere la sentenza del paragrafo decimo intorno alla distinta nazionalità dei popoli derivante da diritto divino: e perchè gli fu osservato che egli stesso aveva consacrato il principio e il diritto della nazionalità italiana, soggiunse che egli poteva ben riconoscere questo, ma non gettare generalmente quella sentenza in mezzo alle nazioni cattoliche, a cui doveva raccomandare l'amore e la pace. (1)

Il Mamiani accettò le correzioni e mutò: ma neppure corretto andava a sangue a Pio IX, il quale seguitando anche i suggerimenti di altri tolse e corresse di sua volontà senza il consenso dei ministri, e diè incarico al cardinale Altieri di leggerlo nella solenne apertura che si faceva il giorno 5. I ministri, a' quali la coscienza ripugnava dal consentire gl'introdotti mutamenti, poco prima che la cerimonia avesse luogo, per la quale tutto era preparato, furono quasi sul punto di mandare a monte ogni cosa, perchè male accolti da Pio IX intendevano di rinunziare nell'istante all'ufficio: ma, accomodata per il momento la cosa, l'Altieri lesse il discorso che pure vogliamo riportare perchè dal confronto dei cambiamenti si abbia un'idea più precisa del governo romano.

« La Santità di N. S. mandami a voi con l'ufficio lieto ed onorevole
 « di aprire in suo nome i due Consigli legislativi.

« Il S. Padre vuole al tempo medesimo che vi significhi come un tale
 « atto della sovranità sua soddisfi al suo cuore, per la fiducia che ha di vedere
 « col vostro concorso migliorato il sistema del pubblico reggimento.

(1) FARINI, op. cit., lib. III, cap. IX.

« Egli si rallegra con voi e ringrazia Iddio, perchè siasi potuto giungere
 « ad introdurre ne' suoi Stati quelle forme politiche richieste dalle esigenze
 « de' tempi, e che sono conciliabili con la natura del suo pontificio governo.
 « Ora a voi s'appartiene, o Signori, il procurare di ritrarre dalle nuove
 « istituzioni quei benefici che S. S. ha desiderato nel concederle.

« Il Santo Padre non cesserà di pregare l'Autore di tutti i lumi, perchè
 « infonda nel vostro intelletto la vera sapienza, e perchè le istituzioni e
 « le leggi, alle quali porrete mano, sieno informate da quello spirito di
 « giustizia e di religione che sono il solido e vero fondamento di ogni
 « libertà, di ogni guarentigia, di ogni progresso.

« Il Santo Padre ha commesso ai ministri suoi di istruirvi e raggu-
 « gliarvi principalmente intorno allo stato del pubblico erario, per proporre
 « i mezzi più acconci di ristorarlo col minor aggravio possibile delle po-
 « polazioni.

« Ha pure commesso ai ministri di presentarvi le proposte di legge
 « che lo Statuto fondamentale promette.

« Il Santo Padre raccomanda alla vostra fede e alle vostre cure incessanti
 « l'ordine e la concordia interiore. Con questa, o signori, la libertà tornerà
 « a vantaggio di tutti; con questa avranno sviluppo le ottime leggi, le larghe
 « riforme, i sapienti istituti. Ammaestrati da lunga e penosa esperienza,
 « sostenitori della Santa Religione che ha sede in questa città, avrete a
 « sperare che nessuna pienezza di beni vi verrà negata da Dio per poter
 « meglio emulare la gloria dei vostri maggiori. »

Da questi fatti si conosce come nel governo clericale trovino un grande
 ostacolo le idee che reca la progredita civiltà, e come era impossibile
 allora e poi far sì che lo Stato procedesse negli ordini conformemente agli
 Stati laicali; e di più come l'opera della indipendenza italiana, a cui ten-
 devano i desiderî di tutta la nazione, piuttosto che agevolata venisse da
 Roma avversata.

XV.

Le sventure dei soldati pontifici nel Veneto diedero argomento a molti
 discorsi nel parlamento senza che si venisse mai a qualche deliberazione
 d'importanza. Non diremo del tempo che si sprecò in lunghe e vane
 discussioni per altri argomenti: la intemperanza di alcuni oratori screditò
 anche le assemblee romane, nelle quali pur si trovavano uomini per senno
 e per dottrina spettabili. Il ministero frattanto otteneva la fiducia del par-
 lamento; ma non godeva quella del papa, il quale mostrava desiderio di
 licenziarlo: continuava la confusione per questo disaccordo; una delle
 cause n'era la separazione dell'ufficio nel ministero per gli affari esterni.
 A tal proposito venne, non si sa come, intercettata una lettera in cifra del
 cardinal Soglia ai nunzi pontifici, colla quale gli ammoniva a non obbedire

agli ordini dei ministri, ma soltanto a quelli del papa. Se in questo modo era possibile reggere uno Stato chi ha fior di senno giudichi. Si aggiunga che taluno della Corte diffondeva per le provincie scritture cavate da un giornale francese reativo in cui si biasimavano e si vituperavano i ministri. Da tale condizione di cose prendevan vigore gli agitatori, e ne pativa danno gravissimo l'amministrazione. Nelle provincie pure si viveva in perturbazione: nelle Romagne e nelle Marche si perpetravano assassini in pieno giorno e con singolare audacia: le sette eccessive si maneggiavano con frutto: ai clamori davano esca alcuni de' volontari pontifici reduci dalla guerra del Veneto dopo le capitolazioni. Solamente in Bologna, mercè la fermezza e il provvido governo del cardinale Amat, era tranquillità; ma non si che non tentassero i mazziniani di turbarla.

XVI.

Vedendosi procedere le cose in questo modo, venne ad alcuni in pensiero che l'uomo capace di restaurarle poteva essere Pellegrino Rossi il quale a quei giorni, privato di ogni ufficio dalla Repubblica francese, viveva in Roma onorato da' più cospicui uomini, richiesto sovente di consigli e da ministri e da deputati. Anche al papa piacque siffatto consiglio, e al Rossi, invano repugnante per molte ragioni onde si scusava, diede l'incarico di formare un nuovo ministero. Egli accettò ponendosi all'opera con questi intendimenti: avere compagni uomini di opinioni temperate, ma sinceri estimatori e fautori degli ordini liberi; porre ad atto ed esplicare lo Statuto in ogni sua parte secondo le dottrine e le consuetudini costituzionali; correggere e reprimere ambo i partiti contrari a quello; cassare privilegi, ristorare l'erario, riordinare l'esercito, stringere lega col Piemonte e colla Toscana, se non si potesse con Napoli; determinare il contingente d'armati che il papa darebbe; in guisa che non dovesse altrimenti versarsi nelle questioni di guerra. Saputesi fuori le pratiche che egli faceva a tale scopo, si levarono mormorazioni nei partiti estremi: lui temevano gli esaltati conoscendolo d'animo fermo e risoluto ad opporsi alle loro intemperanze: lo avevano a noia i clericali, perchè sincero amatore di libertà, nemico degli abusi, atto a contenere tutti dentro i limiti della legge, come l'uomo insomma che avrebbe potuto consolidar quegli ordini costituzionali de' quali essi più dei repubblicani sospiravano la distruzione. Così per siffatti rumori e per qualche oscitanza del papa, il Rossi rinunziò all'incarico ricevuto, e rimase nell'autorità il Mamiani.

XVII.

La violenza fatta dagli Austriaci contro la città di Ferrara, di che è parola nel capitolo precedente, fe' temere ai popoli qualche invasione ne-

mica e diede pretesto a schiamazzi e a dicerie. Il papa protestò dirigendo la protesta ai potentati. Ma volevasi sì dichiarasse la patria in pericolo; si facessero provvedimenti straordinari e si cercava d'imporli co' tumulti. Le cose della guerra nazionale precipitavano. Come ne giunsero a Roma le certe notizie, il Consiglio dei deputati deliberò una petizione al pontifice, in cui fra le altre cose si diceva: « Noi riputiamo necessario di chiamare « all'armi un sufficiente numero di volontari, di mettere in movimento le « guardie cittadine, di condurre sotto i vessilli di Vostra Santità una legione « straniera, di fornire il tesoro dello Stato di mezzi straordinari: » Lo supplicavano poi con parole riverentissime e commoventi a soccorrere colla potenza della sua autorità all'Italia pericolante. Il papa rispose ai deputati che gli porgevano la petizione non dispiacerli le proposte, ma volle tempo a pensarvi. Intanto i deputati votavano quei provvedimenti, e prendevano in esame altre leggi, come un prestito forzato del 40 per 100 sul reddito di tutti i crediti ipotecarii iscritti, e l'emissione di buoni del tesoro.

Il ministero Mamiani ai 2 d'agosto fu disciolto; e venne chiamato a ricostituirne un altro il conte Edoardo Fabbri che governava la provincia di Pesaro e di Urbino. Al Mamiani sono stati rimproverati errori, ma non gravi al certo. Si è detto che fosse troppo assoluto nelle sue dottrine e non attemperasse le opere a seconda dei casi: gli si è rimproverato di non aver vigorosamente combattuto la parte esaltata, e d'averla forse accarezzata per amore di favor popolare. Comunque sia, abbiamo veduto se in quei tempi e con quello stato di cose era facile il governare. Nulladimeno egli attese con perseverante sollecitudine alle pubbliche necessità dello Stato, tenendo sempre dinanzi alla mente il bene di tutta l'Italia: molte leggi buone ed utili propose, ma il tempo non gli permise di vederle effettuate. Per ciò che riguarda l'Italia, si adoprò per conchiudere la lega; e tenne assidue pratiche col Piemonte e colla Toscana: trovava da principio repugnanza ne' rettori di Torino, ma alla fine della sua amministrazione era vicino ad averle superate: non così era riuscito nelle pratiche col governo di Napoli, presso il quale aveva sperato di trovare efficace aiuto nel Bozzelli suo amico e compagno nell'esilio.

Nel nuovo ministero ebbero ufficio il conte Fabbri per l'interno; Lauro Lauri per le finanze; Pasquale De Rossi per la giustizia; Pietro Guarini pei lavori pubblici, commercio e agricoltura; il conte Pompeo Campeggio per le armi; il Galletti restava al dicastero della polizia.

XVIII.

Rivolgendo la mente alle cose dell'Italia meridionale, nemmeno qui troviamo cagione da riconfortarci: la guerra fra le due parti del regno, e la separazione degli animi tra la dinastia dei Borboni e il popolo sono i temi che si offrono a chi descrive le cose del regno in que' tempi che pur

sembravano promettere più liete venture, ma che la Provvidenza forse destinava a preparazione di maggiori vicende. In Sicilia, fattosi ormai il proposito di cercare una compiuta separazione di amministrazione dalla napoletana, fu convocato il 25 di marzo il generale parlamento colle norme della Costituzione del 1812, ma ampliate in modo da essere quasi un voto universale. Ruggiero Settimo, presidente del Comitato Supremo, aprì l'assemblea discorrendo delle condizioni dell'isola. Fu costituito quindi il governo con un presidente e sei ministri eleggibili dal presidente. I due rami del Parlamento furono unanimi nella scelta di Ruggiero Settimo all'ufficio di capo supremo del potere: questi chiamò nel suo consiglio Mariano Stabile per le relazioni esterne e per il commercio; il barone Riso temporaneamente per la guerra e le cose di mare; Michele Amari per la finanza; Pasquale Calvi per gli affari della pubblica sicurezza; il principe di Butera per la pubblica istruzione e i lavori pubblici; e Gaetano Pisani per il culto e la giustizia. Il primo d'aprile il Parlamento ordinò che « il Potere Esecutivo dichiarasse a nome della nazione agli altri Stati d'Italia che la Sicilia già libera indipendente intendeva far parte della unione e federazione italiana. »

Benchè desiderosi di formare uno Stato distinto, i Siciliani non repugnavano dall'idea di avere uno de' figliuoli di Ferdinando II: per la qual cosa alcune persone autorevoli avevano incaricato lord Minto di tenerne proposito col re: ma le pratiche fatte dal legato inglese non ebbero buon esito; ed egli scrivendone ai rettori, li confortava a guardarsi dalle forme repubblicane. Allora, a proposta di alcun deputato, il Parlamento a' 13 d'aprile decretò unanime che Ferdinando Borbone e la sua dinastia erano per sempre decaduti dal trono di Sicilia; che l'isola si reggerebbe a governo costituzionale, a tenere il quale sarebbe chiamato un principe italiano, dopo che fosse stato riformato lo Statuto. Questo decreto fu accolto con somma gioia e festeggiato per tutta l'isola. Contro di esso, a' diciotto dello stesso mese oppose la sua protesta Ferdinando II. Senza darsene pensiero il Parlamento attese a riformare lo Statuto, il quale venne poi sanzionato, e differiva in vari punti dagli altri promulgati dai principi italiani: imperocchè vi era stabilito che il sovrano chiamato a reggere la Sicilia non poteva regnare o governare altro paese, a pena di decadenza: che la sovranità risiedeva nella università dei cittadini: che il potere di far leggi, interpretarle e dispensare da esse apparteneva esclusivamente al Parlamento; stabilito il voto universale; negata al re la facoltà di sciogliere o sospendere le assemblee: i trattati non poter aver effetto senza l'approvazione del Parlamento: il re intitolarsi re de' Siciliani per la costituzione del regno.

I rettori mandarono quindi legati alle corti italiane ed estere colla istruzione di ottenere il riconoscimento del regno di Sicilia dal papa, dal granduca di Toscana e dal re di Piemonte; promuovere e aderire a qualunque forma di lega o confederazione che si credesse utile alla nazionalità e indipendenza italiana; esplorare quale delle due corti italiane,

di Firenze e di Torino, fosse meglio disposta ad inviare un principe a sedere sul trono di Sicilia. I legati furono ricevuti, come suol dirsi, ufficiosamente; ma nessun governo allora riconobbe il nuovo Stato Siciliano. In tutte queste cose però non avevano proceduto i Siciliani in perfetta concordia; imperocchè, sebbene il popolo fosse stato quasi unanime nel desiderio della separazione, rispetto alle forme del governo erano stati e vivevano dissensi per l'opera del partito che avrebbe voluto costituire la Repubblica.

XIX.

Il ministero napolitano che aveva nome dal Troya, benchè avesse annunziato i principi liberali, a norma de' quali si proponeva di reggere l'amministrazione del regno, non era riuscito a quietare gli animi. I partiti erano irrequieti e operosi: la parte colta era concorde nel fine supremo, la libertà; ma le opinioni divise; chè alcuni si contentavano della presente costituzione, altri avrebbero voluto la costituzione del 1820; altri infine spingevano i desiderii alla repubblica. Il popolo, in generale, specialmente nelle provincie, o indifferente, o diffidava delle nuove istituzioni; della qual diffidenza faceva suo pro il re che spiava l'occasione di annullare quelle istituzioni per le quali simulava allora un amore sviscerato: l'esercito, siccome abbiamo veduto, fedele al re era disposto a seguirlo in tutto il padrone, e pochi in esso erano veramente affezionati ai nuovi ordini. Si fecero le elezioni dei deputati con buon ordine: e i deputati furono nel massimo numero della parte liberale.

Si avvicinava il giorno della solenne apertura del Parlamento, stabilito per il 15 maggio. Due giorni innanzi il re pubblicò questo bando: « L'ap-
« pertura del parlamento nazionale essendo l'atto più solenne della vita
« politica d'un popolo, non è da meravigliarsi, se nel suo avvicinarsi
« tutte le passioni si esaltino e si agitano, e se i nemici della libertà,
« d'accordo co' nemici dell'ordine, spargano voci sconsolanti e perturba-
« trici; ed alterando la pace interna rendano meditato o involontario
« servizio ai nemici d'Italia. Il governo, incaricato di tutelare le legali
« libertà e la indipendenza nazionale, crede in questa occasione assicurare
« i buoni che esso sarà più che mai fermo nella politica annunziata nel
« suo programma e professata costantemente in tutti i suoi atti. L'idea
« dell'indipendenza italiana è l'idea predominante del ministero, come
« debb'essere ed è in effetto quella di tutti i buoni Italiani, e di tutti i veri
« e sinceri amatori della patria. Le faziose macchinazioni non sono che di
« pochissimi. Costituito il Parlamento, i desiderii della nazione saranno
« legalmente soddisfatti, e però le sarà assicurato il suo vero progresso
« civile e politico. E che sia questo il desiderio del governo medesimo, lo
« ha mostrato il programma sopracitato, quando annunziava lo svolgimento
« dello Statuto da farsi dal potere costituito, massime per la parte che

« riguarda la Camera dei Pari, la quale composta di uomini additati dal « suffragio del maggior numero ha realmente tale indizio di fiducia pubblica da non lasciar dubitare che concorrerà alacremenente alle utili riforme. »

Da ciò si ha documento che regnavano nel paese diffidenze e paure, e che non si viveva tranquilli pel mantenimento delle istituzioni avversate dai superlativi e dai retriivi: parecchi eziandio de' più temperati non riposavano nella fede del Borbone, memori de' passati esempi, e lo avrebbero voluto più strettamente vincolato. Nel giorno precedente all'apertura del Parlamento, i deputati si ragunarono per una seduta preparatoria nelle sale comunali di Montoliveto. Era fra loro dissenso intorno alla formula del giuramento che dovevasi prestare, essendo i più persuasi che si dovesse giurare non per lo Statuto primamente promulgato, ma vi si dovessero includere le modificazioni che il ministero aveva promesso. Questa opinione prevalse e fu proposta la formula « di osservare e mantenere lo Statuto politico della « nazione con tutte le riforme e le modificazioni che venissero stabilite dalla « Rappresentanza nazionale, massimamente per ciò che riguardava la Parla. » Il re negò di approvarla; e i ministri che l'avevano accettata chiesero la licenza dall'ufficio. Allora il re chiamò il deputato Camillo Cacace, che era fra' più cospicui giureconsulti del foro napolitano e trattata con esso la questione venne nella deliberazione di proporre quest'altra formula « di obbe- « dire ed osservare la costituzione del 16 febbraio, salvo ciò che sarebbe « legalmente sanzionato nello svolgere lo Statuto a tenore del programma « del tre aprile. » I ministri ne restarono sodisfatti; non così i deputati. Queste cose saputesi tenevano il paese in agitazione: e già del dissidio si alleggravano i perturbatori di tutti i partiti sperandolo occasione a' loro disegni. Apparisce forse una questione più di parole che di sostanza. Se in quei bollori gli uomini avessero meglio fatto considerazione delle cose e della persona di Ferdinando, avrebbero potuto contentarsi del più che avevano ottenuto, e vincendo colla temperanza dei desidèri e dell'opere le male inclinazioni di lui render vani quei divisamenti che forse covava nella tenebrosa mente. Essi avevan dinanzi l'esempio del primo Ferdinando e la mala fede della famiglia dei Borboni: sembrava loro che i tempi procedessero propizi ai popoli più che ai principi; onde stimavano doverne profittare per assicurare la libertà che temevano pericolasse.

Il re fatto accorto dell'agitazione manifestatasi nella città, o temesse il prorompere di qualche tumulto, o fosse risoluto a qualche atto di reazione, ordinò provvedimenti militari, e fece collocare parecchi soldati in vari punti. Siccome suole fra persone che non si stimano reciprocamente e che dubitano d'inganno l'un contro l'altro, i deputati credevano che il re meditasse qualche colpo: questa opinione ingiganti nella mente de' più esaltati: la ingrandirono maggiormente gli agitatori; e tutto ad un tratto si videro le principali vie e piazze asserragliate. Testimoni di veduta assicurano che tra i più operosi in questa faccenda furono riconosciuti alcuni che

poi figurarono fra gli accaniti persecutori dei liberali. Domandò il re quale fosse la ragione del costruire quelle barricate e saputo che ciò avea causato la presenza delle milizie e il sospetto di violenze, ordinò che i soldati rientrassero ne' quartieri. Approvò quindi il re la proposta del deputato De Piccolellis di eseguire la formalità del giuramento dopo l'apertura del parlamento; e ne furono sodisfatti i deputati, i quali si diedero premura perchè fossero tolte dalle strade le barricate. Ma la città non ricuperava la calma; ed invece l'agitazione cresceva: le barricate non si abbattevano, e vi facevano attorno la guardia uomini armati: nella piazza reale stavano schierate le milizie. Essendo in questo stato le cose, e non sapendosi a qual provvedimento appigliarsi, si emanò un decreto per mutare la cerimonia dell'apertura del parlamento da farsi in quel giorno medesimo ma senza pompa e nella sala destinata ai deputati. Mentre si davano le disposizioni per pubblicarlo, un improvviso accidente, o fosse caso o fosse arte, non si è mai potuto sapere, accelerò quel momento che forse Ferdinando aspettava ansiosamente. Verso il mezzogiorno nelle vicinanze della chiesa di San Ferdinando furono tirate due schioppettate per le quali fu ucciso un soldato e ferito un ufficiale della Guardia nella Piazza Reale. Fu questo creduto come un segnale di ostilità alle milizie, le quali cominciarono tosto ad adoprare le armi. I cittadini che nimicavano i Borboni profittarono dell'opportunità sperando di volgerla alle loro mire; quelli che sospettavano della lor fede, ma che avevano accettato con essi il nuovo ordine di cose, temerono per la libertà; sì che quando si videro i soldati aver dato mano alle armi e volgerle contro la gente, il timore unì molti nel proposito della difesa, e sventuratamente cominciò la battaglia per le vie di Napoli: nei castelli che dominano la città fu inalzata bandiera rossa, e furono sparati tre colpi di cannone come segnale di guerra e ammonizione al popolo. Furono coll'artiglieria abbattute le barriate; i soldati, e specialmente gli Svizzeri, si gettarono come belve feroci contro i cittadini, penetrarono nelle case a saccheggiare, e si lasciarono in preda alla soldatesca licenza: del doloroso caso si valsero i lazzaroni, per entrare nelle case e rubare. Rifugge l'animo dal raccontare i miserandi particolari di questa giornata: molti piansero i loro cari o periti nella zuffa, o trucidati dall'infierocita soldatesca, o gettati nelle prigioni: molti videro disperse lor maserizie, chè le cose non atte a portarsi erano rovinate: tutti gli onesti lacrimarono la caduta della libertà. Il magnifico palazzo Gravina, uno de' migliori edifizj napolitani, fu distratto dal fuoco. Non si è mai potuto sapere con precisione il numero dei morti, perchè esagerandosi da tutte le parti, si è portato dai ducento ai duemila.

I deputati, che stavano nelle sale di Monte Oliveto, quando udirono i colpi delle artiglierie, s'accorsero bene che quello era un principio di guerra civile: fecero tosto proposito d'interporre la loro autorità a farla cessare: formarono un Consiglio di sicurezza pubblica di cui diedero la presidenza

al vecchio e venerando Cagnazzi; e mandarono messaggi a chi comandava i combattenti perchè si posassero le armi. Quando poi la infausta vittoria dei soldati ebbe posto fino alle ire, un capitano di gendarmeria, recatosi a Montoliveto, ordinò, in nome del re, ai deputati che vi si trovavano che si sciogliessero: obbedirono essi, consegnando però all'ufficiale questa protesta: « La Camera dei deputati riunita nelle sue sedute preparatorie in « Monte Oliveto, mentre era intenta ai suoi lavori ed all'adempimento del « suo mandato, vedendosi aggredita con inaudita infamia dalla violenza delle « armi regie nelle persone inviolabili de' suoi componenti, nelle quali è la « sovrana rappresentanza della nazione, protesta in faccia all'Italia, l'opera « del cui provvidenziale risorgimento si vuol turbare col nefando eccesso; in « faccia a tutta l'Europa civile oggi ridesta allo spirito della libertà, contro « di quell'atto di cieco ed incorreggibile dispotismo; e dichiara ch'essa non « sospende le sue sedute se non perchè costretta dalla forza brutale. Ma « lungi dall'abbandonare l'adempimento de' suoi solenni doveri, non fa che « sciogliersi momentaneamente, per unirsi di nuovo dove ed appena potrà, « affine di prendere quelle deliberazioni che sono reclamate dai diritti dei « popoli, dalla gravità delle sciagure e dai principi della conculcata umanità « e dignità nazionale. »

XX.

Per questo avvenimento alzò la testa il partito retrivo: i fatti che avvennero dipoi chiarirono la fede del re: non furono temerari i sospetti di chi giudicò non estraneo Ferdinando alle provocazioni, ed anche autore de' fieri ordini ai soldati. Il giorno di poi il re congedò i ministri che avevan chiesto di ritirarsi dagli affari, e chiamò nel nuovo consiglio Gennaro Spinelli per gli affari esteri, il Bozzelli per l'interno e temporaneamente per la pubblica istruzione; il maresciallo Francesco Pinto per la guerra; il principe di Torella per l'agricoltura e il commercio; il Ruggiero per la Finanza e temporaneamente per la Giustizia; il generale Raffaele Carascosa pei lavori pubblici; pochi giorni dopo elesse al ministero della giustizia Nicola Gigli. Era una trista eredità che accettavano questi uomini; i quali, benchè fossero di opinioni alquanto più rimesse dei precedenti, avevano non pertanto reputazione di amare gli ordini costituzionali. Nello stesso giorno il re ordinò lo scioglimento della Guardia Nazionale di Napoli; ed il ministro annunziandolo al paese non risparmiò parole di rimprovero addebitando la stessa Guardia Nazionale della provocazione al sanguinoso tumulto, e scolpando le milizie per avere assalito, usando del diritto della difesa. La città di Napoli fu messa in stato d'assedio; fu creata una commissione temporaria di pubblica sicurezza coll'incarico di ricercare tutti i delitti commessi contro la sicurezza dello Stato e contro l'ordine pubblico infino dal primo di maggio, e di esaminare quelli che si commettersero durante lo stato d'assedio. Il 17 poi fu decretato

lo scioglimento della camera dei deputati: si diceva nel decreto essere provato da autentici documenti che il 15 di maggio i deputati eransi riuniti a vestir carattere di assemblea unica rappresentante della nazione, avevano proceduto a deliberazioni e creato un consiglio di pubblica sicurezza, sotto la cui dipendenza doveva stare la Guardia nazionale; consideravasi che non avendo essi peranco prestato il giuramento richiesto dalle leggi, il potere da essi assunto era tanto più arbitrario, illegittimo e sovversivo di ogni principio d'ordine civile, in quanto esso usciva dalla sfera delle attribuzioni di un'assemblea puramente legislativa: si rimproverava infine quell'atto, che era stato ispirato da desiderio di bene e per metter termine alla guerra civile, come preordinato a mutare gli ordini dello Stato. Nel pubblicare il decreto che ordinava la riunione dei comizi per le nuove elezioni dei deputati al 15 di giugno e la convocazione del parlamento al primo di luglio, Ferdinando diceva in un suo bando: « Profondamente addolorati dall'orribile
« caso del quindici maggio, il nostro più vivo desiderio è di raddolcire,
« quanto umanamente si può, le conseguenze. La nostra fermissima ed
« immutabile volontà è di mantenere la costituzione del dì 10 di febbrajo
« pura ed immacolata da ogni eccesso, la quale, essendo la sola compatibile
« co' veri e presenti bisogni di questa parte d'Italia, sarà l'arca sacrosanta,
« sulla quale devono appoggiarsi le sorti de' nostri amatissimi popoli e della
« nostra corona. Le Camere legislative saranno fra momenti riconvocate: e
« la sapienza, la fermezza e la prudenza che attendiamo da loro, saranno
« per aiutarci vigorosamente in tutte quelle parti della cosa pubblica, le
« quali hanno bisogno di leggi ed utili riordinamenti. Ripigliate dunque tutti
« le vostre consuete occupazioni; fidatevi con effusione di animo della nostra
« lealtà, della nostra religione e del nostro sacro e spontaneo giuramento,
« e vivete nella pienissima certezza, che la più incessante preoccupazione
« dell'animo nostro è di abolire, al più presto, insieme con lo stato
« eccezionale e passeggero in cui ci troviamo, anche per quanto sarà
« possibile, la memoria della funesta sventura che ci ha colpiti. » Vedremo
fra poco in qual modo fossero mantenute le promesse.

XXI.

Non vogliamo ora trascurare di riferire alcuni fatti che gettano qualche luce sulle segrete cagioni de' luttuosi avvenimenti napolitani. Il conte di Leibzeltern, rimasto agente officioso dell'Austria dopo la partenza dell'ambasciatore, fu solertissimo nel promuovere le operazioni della demagogia, e principalmente si accontava con un Giuseppe Dardano e con un tal Merenda, che prima capo di birri, si fece poi promotore di un'associazione chiamata *Circolo del Progresso* in cui convenivano i più sbrigliati fautori delle agitazioni, uno di quelli che furon veduti affacciarsi alla costruzione delle barricate, e che in seguito fu de' più feroci satelliti della tirannide di Ferdinando. Il

ministro Troya, avuta informazione degli intrighi del Leibzeltern, ne lo ammonì severamente colla minaccia di cacciarlo dal regno se non cessasse dalle pratiche col Dardano; al che egli opponeva che il Dardano si recava in sua casa per ricever soccorsi. Narrasi pure che la sera del 4 maggio il principe di Salerno zio del re, in casa propria tenne col Leibzeltern questo discorso. « Il re abborre la guerra contro l'Austria che lo stesso Pio IX condanna; ma non osa desistere dal farla, perchè teme la opposizione de' deputati, che debbono riunirsi il 15 di questo mese. Bisogna pertanto suscitare un qualche subbuglio, che mentre faccia procrastinare l'apertura delle Camere, gli offra un plausibile pretesto a destituire l'attuale ministero, e a richiamar la spedizione dell'esercito e della flottiglia. » Al che l'austriaco rispondeva: « Quaranta o cinquanta giorni saranno più che sufficienti all'imperatore per mettere alla ragione il re di Sardegna, purchè il re delle Due Sicilie non lo soccorra con le sue forze di terra e di mare. » E poichè si conosceva la necessità di muovere qualche grave scompiglio, il principe di Salerno soggiunse: « Io posso a un mio cenno far muovere migliaia di contadini nelle Calabrie, nelle Puglie e negli Abruzzi sotto veste di comunisti, e nella capitale tutti i lazzari di Santa Lucia, del Molo, del Pendino e del Mercato, pronti a spiegare la bandiera rossa. » Il generale Filangeri che si trovava presente al colloquio disse che « grazie alle follie dei liberali che ogni giorno scagliavano ingiurie contro i militari per metterli in aperto dissidio col popolo, egli guarentiva la fedeltà delle truppe, purchè venissero incoraggiate dall'esempio dei soldati svizzeri ». E il conte d'Aquila affermò, come supremo comandante del naviglio, che i suoi soldati avrebbero combattuto contro chi piaceva a lui. Altri simili ragionamenti e intrighi si riferiscono, che avevan principio nella corte del re. Quando volgeva al tramonto l'infatuato giorno del 15 maggio si attesta che Ferdinando con gran gioia esclamasse: « La mia dimostrazione val bene da sola quanto tutte quelle di costoro. » E non meno significative sono quest'altre parole dette a Carlo Poerio, in quello stesso giorno, dal generale Carascosa: « Poveri imbecilli! chè altro non meritano i rivoluzionari, si sono lasciati trarre nella rete. » (1)

Conseguenza di questi avvenimenti fu il richiamo delle milizie che eransi recate in Lombardia e della flotta che stava nell'Adriatico, col pretesto che queste forze erano necessarie alla sicurezza interna del reame.

XXII.

Tali notizie cagionarono nelle provincie diversi effetti secondo gli umori. Alcuni de' più accesi liberali stimavano propizio il momento di tentare una sollevazione in tutto il regno per abbattere la signoria borbonica: confidavano

(1) LEOPARDI, *Narrazioni Storiche*; NICOMÈDE BIANCHI, *Stor. cit.*

di trovare numerosi seguaci: confidavano negli aiuti della Sicilia. Verso la fine di maggio si formarono nella Calabria comitati di pubblica sicurezza, e fu stabilito che non si mandassero a Napoli i soliti tributi. In Cosenza si costituì una specie di governo in cui presero l'autorità i deputati Raffaele Valentino, Giuseppe Ricciardi, Domenico Mauro ed Eugenio de' Riso. Attesero a raccogliere schiere d'armati, mettendo insieme circa ottomila uomini per l'accorrere che vi facevano i giovani e specialmente quelli di condizione agiata. Nel medesimo tempo si pubblicava questo bando: « Gli enormi fatti » di Napoli dei 15 maggio, e gli atti distruttivi al tutto della Costituzione » che loro tenner dietro, hanno rotto ogni patto fra il principe ed il popolo. » E però noi, vostri rappresentanti fattici capi al movimento delle Calabrie, » afforzati dallo spontaneo soccorso de' nostri generosi fratelli della Sicilia, » incorati dall'unanime grido d'indignazione e di sdegno levatosi contro il » pessimo de' governi, non che nelle altre provincie, nell'Italia tutta; » certissimi di essere interpreti fidi del pubblico voto; memori della solenne » promessa fatta dal Parlamento nella sua nobile protesta dei 15 maggio, di » riunirsi cioè nuovamente, non così tosto gli fosse stato concesso, crediamo » debito nostro lo invitare i nostri colleghi a convenire il quindici giugno » in Cosenza, per riprendere le deliberazioni interrotte in Napoli dalla forza » brutale; e porre sotto l'egida dell'Assemblea nazionale i sacri diritti del » popolo napoletano. Mandatari della nazione, chiamiamo intorno a noi, » invociamo a sostegno della libertà nazionale la fede e lo zelo delle milizie » civili; le quali nel sostenere in modo efficace la santa causa, a tutelare » la quale siamo stati forzati a ricorrere alla suprema ragione delle armi, » sapranno mantenere la sicurezza de' cittadini e il rispetto alle proprietà, » senza cui non può essere libertà vera ». Fu pubblicato e sparso per tutta la Calabria. Le schiere raccolte furono collocate nei punti strategici della provincia, aspettandosi che il re di Napoli avrebbe subito mandato le sue milizie a combattere quel movimento.

XXIII.

I rettori Siciliani pensarono che il trionfo della calabra sollevazione era di salute alle cose loro, e che la distruzione della signoria borbonica era la salute dell'Italia: deliberarono perciò di mandare a Cosenza aiuti d'armati, confidando di trovare eccellenti disposizioni nel popolo. Perciò il 12 di giugno circa cinquecento Siciliani guidati dal colonnello Ribotti e dal colonnello Giacomo Longo, con una batteria da campagna, partiti da Milazzo, sbarcarono a Pola e si incamminarono subito a Cosenza. Quivi il Ribotti fu creato comandante supremo di tutti i sollevati, che vennero divisi in due schiere sotto gli ordini una del Ribotti, l'altra del Longo. Intanto il governo napoletano spediva per mare soldati: duemila uomini il 4 di giugno sotto il comando del generale Nunziantè, altrettanti col brigadiere Busacca, il 10,

e pochi giorni dopo un'altra schiera composta in gran parte di cavalleria guidata dal brigadiere Lanza: per diverse vie dovevano tutti e tre muovere contro Cosenza. Il Ribotti cercava di far fronte ai borbonici, ma le sue schiere si assottigliavano per numerose diserzioni dei contadini, per modo che conobbe essere conveniente far ritorno in Sicilia. Il 2 di luglio, veduta la necessità di difender Cosenza, il Ribotti, i capi del Comitato, e molti de' principali autori della sollevazione si ritirarono a Tiriolo. Procederono i borbonici non incontrando che debole resistenza, e lasciando in ogni luogo triste memorie di licenza soldatesca. Il 7 di luglio avevano ripreso Cosenza. I capi del movimento fuggendo per le montagne si messero in salvo. Il Ribotti co' Siciliani e con pochi Calabresi, temendo di essere circondati a Tiriolo dalle milizie regie, interposero il vescovo di Nicastro per ottenere dal Nunziante una onorevole capitolazione e potersi ritirare in Sicilia: ma il generale borbonico duramente rispose che dovevano rendersi a discrezione. Essi però, prima di ricevere la risposta, riuscirono a guadagnare la spiaggia del mare Jonio, e presi due bastimenti, fecer vela per Corfù: la mattina dell' 11 di luglio erano quasi vicini a mettersi al sicuro in quest' isola: ma il Salazar, tenente di vascello, gli aveva inseguiti con un piroscalo fin sulla spiaggia ionià, e avvicinatosi a loro presso a Corfù, inalberò, per indurre i legni fuggitivi a rallentare il corso, la bandiera inglese e con questo indegno stratagemma gli raggiunse e li catturò conducendo tutti i fuggitivi prigionieri a Reggio, dove lasciato il maggior numero, condusse a Napoli i più ragguardevoli, fra' quali erano il Ribotti, il Longo e il Delli Franci.

I rettori di Sicilia, giustamente addolorati del caso, e temendo per la sorte dei prigionieri, ebbero ricorso all'ammiraglio inglese Parker ed al legato d'Inghilterra in Napoli per ottenere che i prigionieri, se catturati nelle acque di Corfù e con bandiera inglese, fossero restituiti, diversamente fossero trattati come prigionieri di guerra. I buoni uffici trovarono resistenza nel governo napolitano; ma quando il Parker si fu ancorato dinanzi a Napoli colla sua squadra, ed ebbe fatto intendere che la bandiera inglese non doveva coprire tradimenti nè servire a vendette, le violenze che si meditavano non ebbero esecuzione. Nulladimeno non si volle che alcuni restassero impuniti. Il Longo e il Delli Franci, un Guiccioni e un Angarà prima della rivoluzione siciliana erano ufficiali dell' esercito borbonico, e se ne erano staccati per difendere la libertà in Sicilia. Per queste ragioni furono sottoposti a un giudizio militare come disertori. Il consiglio di guerra mise il Guiccioni in libertà provvisoria; inviò l' Angarà alla gran Corte Criminale; condannò il Longo e il Delli Franci a morte: questa pena fu loro commutata dal re nella perpetua reclusione in un ergastolo, dove i due prestantissimi giovani consumarono la parte più bella della loro vita, finchè le nuove sorti d'Italia non li richiamarono a darle con più lieti auspici l' aiuto del loro senno e del loro valore. Gli altri prigionieri condotti a Napoli furono tenuti molto tempo nel castello di Sant' Elmo senza essere giudicati: quelli lasciati

a Reggio furono per un anno e mezzo rinchiusi nelle galere di Nisida. Il Ribotti pure languì nel carcere del castel Sant' Elmo per quasi sei anni. Così la sollevazione incominciata con generosi intendimenti, ma con poca considerazione degli uomini e dei tempi, non fece altro che aggiungere delle nuove alle molte sventure della patria, e lasciò memorie di dolore e di vendetta contro il reggimento dei Borboni in quei luoghi dove i suoi satelliti sfogarono colle rapine e colle uccisioni l'odio contro la libertà fomentato dalla superstizione e dall'ignoranza. Terminato appena il movimento calabrese, un altro se ne tentò nella provincia salernitana; ma pur questo ebbe la medesima sorte, represso in pochi giorni dalle regie milizie.

XXIV.

Nel tempo medesimo che nelle provincie avvenivano i fatti raccontati, il governo dava opera a porre in atto la costituzione, seguendo il re nella simulazione fino a che meglio si offerisse il destro di ridurla una lettera morta. E qui pure si fa rimprovero ai liberali napolitani perchè non profittarono di quelle opportunità accogliendo il poco come mezzo di conseguire il più. Avvicinandosi il 15 di giugno in cui dovevano farsi le nuove elezioni dei deputati, fu tolto nel giorno innanzi lo stato d'assedio alla capitale, e pochi di prima era stata riordinata la Guardia Nazionale, ma in modo più ristretto, perocchè in tutta la città furono formate soltanto dodici compagnie di duecento uomini per ciascuna. Nelle elezioni, i voti caddero sugli uomini stessi che erano stati mandati l'altra volta al Parlamento e perfino alcuni che erano profughi; il che, dando indizio del sentimento del paese, cagionò perturbazione ai reggitori. Vi furono però alcuni collegi in cui gli elettori si astennero da nuova nomina affermando che lo scioglimento della Camera era illegale, e che valevano sempre le elezioni fatte la prima volta: fra gli altri il collegio di Foggia concordemente e pubblicamente fece una tale dichiarazione. Vi furono poi nelle provincie di Basilicata, Terra d'Otranto, Bari, Capitanata e Molise alcuni cittadini che in nome de' loro compatriotti fecero un memoriale dichiarando: « Volere a qualunque costo il sincero e leale mantenimento del regime costituzionale; volere dalla rappresentanza nazionale, eletta sulle basi della legge del 5 aprile, lo svolgimento dello Statuto, colla facoltà di modificarlo, correggerlo in ciò che aveva d'imperfetto, e meglio adattarlo al progresso richiesto dall'andamento della civiltà dei tempi; volere l'annullamento di tutti gli atti promulgati dal 15 maggio in poi; non soffrire che la rappresentanza nazionale si riunisse senza guarentigie che assicurassero la libertà del suo voto; essere risoluti di sostenere a qualunque costo queste loro domande: però, ove siffatte giuste pretese fossero spregiate, protestavano innanzi a Dio e al cospetto di tutte le nazioni incivilita della necessità in cui si potevano trovare collocati ».

All'apertura del Parlamento fattasi il primo di luglio non si presentò il

re, ma diede incarico al duca di Serracapriola di leggere il discorso così detto della Corona. In esso rimpingeva i casi del 15 maggio, rinnovava le sue proteste di amore alle nuove istituzioni, raccomandava lo studio delle leggi che dovevano completare lo Statuto, e di quelle per le quali dovevasi ordinare l'amministrazione dei Comuni, costituire stabilmente la guardia nazionale, provvedere alla pubblica istruzione, e dare assetto alla finanza. Nessuna parola si fece dei sentimenti che agitavano il cuore degli Italiani; non un cenno sulla guerra della indipendenza che si combatteva in quei giorni medesimi: anzi dalle ultime parole poteva dedursi che egli punto pensava al rimanente d'Italia, e restringeva le sue cure al reame; chè tale era infatti il pensiero di quei che lo consigliavano allora, napolitani esclusivamente, e non allarganti il cuore e la mente all'affetto per la gran patria comune. Terminava col dire: « In generale io non ho ragione di credere » che le nostre pacifiche relazioni con le altre potenze d'Europa siano in « nulla cangiate. Posti così nella felice attitudine di rivolgere tutte le nostre » cure all'amministrazione interna dello Stato, noi potremo contribuire » d'accordo a farlo prosperare tranquillamente nelle sue vie. Infallibile nel » mio proponimento di assicurare il benessere col godimento d'una benintesa » libertà, farò di questo nobile obbietto la costante preoccupazione della mia » vita, ed il vostro autorevole concorso me ne garantirà pienamente il successo. » Avendo a ciò chiamato a giudice Iddio della purità delle mie intenzioni, » non altro mi rimane oggi che chiamare a testimoni voi e la storia. » E la storia pur troppo è testimone delle intenzioni che furono fatte palesi, quando poi le cose d'Italia e d'Europa gli diedero facoltà di sbrigliarsi nella reazione; la storia che il suo nome deve registrare fra i più accaniti nemici della libertà e del bene d'Italia. Le Camere si occuparono sopra alcuni interessi del paese, ma nessuna legge importante deliberò. Si vedeva come gli uomini fossero oramai sfiduciati, e come fra governanti e governati mancasse reciprocamente di stima e di fiducia.

XXV.

In Sicilia, nonostante la lotta dei due partiti monarchico e repubblicano, ma prevalendo grandemente il primo, si pensava alla scelta del re. I principi che avessero più credito nella opinione dell'universale erano il duca di Genova, secondogenito di Carlo Alberto e l'arciduca Carlo secondogenito del granduca di Toscana. Leopoldo II non aveva scrupolo a prestare il suo consenso alla nomina di suo figlio, sebbene fosse stata in pregiudizio de' suoi parenti. Si dà anzi per certo che egli non rifuggisse da mandare persona a far pratiche per tale oggetto. Altri candidati furono proposti con un foglio stampato, cioè il principe di Canino, il figlio d'Eugenio Beauharnais e il principe Luigi Buonaparte. In favore di quest'ultimo perorava un foglio anonimo, e non sono senza storica curiosità le parole che rispetto a lui vi si leggevano:

« Luigi Buonaparte, vi si diceva, è uno de' pochi principi italiani contemporanei, liberali, figlio dell'ottimo tra' fratelli del Buonaparte ed educato a sentimenti liberi, che dal padre gli erano indettati. Di buon' ora mostrò quale animo egli s'avesse; esule, ramingo, prigioniero per i sentimenti ed i principi suoi liberali, vive da gran tempo in Londra vita privata. I suoi talenti, l'indole sua mansueta, la sua istruzione, così in fatto di lettere che di scienze militari sarebbero ragioni sufficienti per farci deliberare a proclamarlo re di Sicilia. » (1)

La diplomazia dell'Inghilterra e della Francia non opponeva alcun ostacolo alla elezione del duca di Genova. Il governo inglese si dichiarava pronto a secondare il re di Sicilia, a qualunque casa principesca appartenesse, purchè non fosse costituita la Repubblica: e quel Normandy, allora legato inglese a Parigi, che poi nel parlamento della sua nazione gridò tanto contro l'Italia che si costituiva ad unità, dimostrava a Palmerston la necessità di approvare la nomina del re Siciliano. In Francia il governo era della opinione dell'inglese; mentre una parte dei cittadini avrebbe veduto più volentieri la fondazione della repubblica per il desiderio che in qualche luogo trionfassero i loro principi.

Il partito repubblicano continuava ne' suoi sforzi, non rifuggendo da suscitare disordini. Ai rettori venivano sollecitazioni dal di fuori perchè affrettassero la elezione. Nel giorno undecimo di luglio le due assemblee sanzionavano questo decreto: « Il duca di Genova, figlio secondogenito dell'attuale re di Sardegna è chiamato colla sua discendenza a regnare in Sicilia secondo lo Statuto costituzionale de' 10 luglio 1848. Egli prenderà nome e titolo di Alberto Amedeo, primo re de' Siciliani per la costituzione del regno, e sarà invitato ad accettare e giurare secondo lo Statuto. » Fu comunicato al popolo due ore dopo la mezzanotte; e venne festeggiato col suono delle campane e con luminare, benchè l'ora fosse così avanzata. Protestò subito contro quell'atto Ferdinando II: e il conte Ludolf, incaricato d'affari per Napoli alla corte di Torino dichiarò al ministro degli affari esteri che « se contro ogni aspettativa il re di Sardegna accettasse per il duca di Genova la inconsiderata offerta de' Siciliani, oppure contribuisse indirettamente a recarla ad effetto, il re delle Due Sicilie si troverebbe nella dura necessità d'interrompere le relazioni fra i due governi; e confidando nel buon diritto e nella giustizia della sua causa, dopo aver protestato al cospetto del mondo intero, si varrebbe di tutti i mezzi di cui poteva disporre per provvedere all'integrità ed al decoro della monarchia delle Due Sicilie. » Deputati scelti dal governo palermitano furono tosto mandati a partecipare al duca di Genova la deliberazione del Parlamento. Si presentarono essi prima in Marmirolo a Carlo Alberto che gli accolse con segni di letizia, promettendo loro di presentarli nel giorno appresso a suo figlio. Ma essendo appunto

(1) COPPI, Ann. cit.; LA FARINA, Storia della Rivoluzione siciliana

allora incominciate le grandi operazioni della guerra, ed essendo avvenuti i rovesci che costrinsero il nostro esercito a ritirarsi dalla Lombardia, si lasciò allora in sospenso la risposta da darsi ai Siciliani.

Devesi ora ricordare che il Parlamento siciliano, nella seduta stessa in cui elesse il re, volle fosse dato al venerando Ruggiero Settimo un segno di onoranza pei servigi prestati alla patria: lo nominò tenente generale dell'esercito siciliano, e ad imitazione di ciò che erasi fatto nelli Stati Uniti per Washington, decretò: « Questo benemerito Siciliano godrà, durante la « propria vita, la franchigia dei diritti postali sulle lettere di sua particolare « corrispondenza. » Poi nelle disposizioni transitorie dello Statuto aggiunte: « Ruggiero Settimo sarà senatore di diritto ed a vita, cogli onori di Presidente « della Camera de' Senatori. Questa rappresentanza non induce incompatibilità « con qualunque grado, officio o carica che gli si potrà conferire. »

XXVI.

In Toscana le cose passarono più quietamente; ma non sì che quivi pure non fossero le medesime cause di perturbazione che altrove. Il partito repubblicano vi faceva le sue prove; gl'irrequieti trovavano pretesti ad alimentare i cattivi umori nelle lentezze del governo a portare efficaci aiuti alla guerra nazionale: i rettori procedevano incerti fra il vecchio e il nuovo: v'era chi avrebbe desiderato radicali mutazioni. Non mancavano i soliti gridatori di piazza che davano eccitamenti senza porgere esempi: la inesperienza faceva da alcuni male usare la libertà: il governo inoltre si trovava mancante di forza morale: non era riuscito a formarsi un valido appoggio nella parte più assennata del paese; quindi era incapace a reprimere i disordini e a punirne i fomentatori; il perche si alimentavano i germi di maggiori disordini che poi scoppiarono. Sebbene lo Statuto non approvasse le associazioni, sorsero i circoli, che da prima tenuti da persone prudenti e temperate diedero l'esempio ad altri che riuscirono d'impaccio a tutti quanti ebbero in mano la suprema potestà delle cose. A chi avesse bene osservato e considerato le cose, avrebbe conosciuto che tutto significava un desiderio vivo: e un bisogno di vita libera a cui il popolo si sarebbe affezionato, quando il governo fosse entrato più risolutamente nella vita nazionale.

Il richiamo delle milizie napolitane causò un disordine in Firenze, che la civiltà di quel popolo avrebbe dovuto evitare. Vivissimo era nell'universale lo sdegno contro il re di Napoli per i fatti di cui la pubblica opinione chiamava lui in colpa; di più la fama, accresciuta dai giornali, accusava i soldati di avere ascoltato più la voce del Borbone che quella della patria e d'aver spregiato gli eccitamenti e le preghiere di Guglielmo Pepe: perciò quando ebbe a passare di Firenze il generale Statella che per ordine del generale Pepe doveva recarsi a Napoli per conferire col ministero, nacque nel popolo un minaccioso fermento, tanto che un albergatore non credè sicuro dargli

alloggio e il governo dovè provvedere alla sua personale sicurezza dandogli ricovero nella cittadella. Ma i sussurroni e i mettiscandoli volevano che egli avesse qualche pubblico sfregio, e sfogarono il loro maltamento abbruciando in una piazza la carrozza del generale, dopo aver rovistato tutte le carte. I buoni, disapprovarono l'azione perpetrata da una torma di scioperati, ma nulla fecero per impedirla: nulla poteva il governo per mancanza di forza: la guardia civica rimase spettatrice oziosa, pensando che quel fatto fosse una prova di meritata indignazione contro il re che abbandonava la bandiera nazionale.

XXVII.

Il 26 di giugno fu convocato il parlamento. Poco tempo innanzi il ministero aveva avuto qualche mutazione nel suo organamento e nelle persone. Il Cempini chiese ed ottenne di lasciar la sua carica e gli fu surrogato nella presidenza il marchese Ridolfi che continuò a reggere l'amministrazione delle cose interne: rimasero il Baldasseroni alla direzione del tesoro; il Corsini a quella degli affari esteri e della guerra: l'avvocato Ferdinando Andreucci ebbe il ministero della pubblica istruzione; Cesare Capoquadri e Baldassarre Bartalini furono chiamati il primo al ministero della Giustizia, il secondo agli affari ecclesiastici: erano un miscuglio di uomini non tutti egualmente reputati studiosi delle libere istituzioni. La nomina dei senatori piacque perchè furono scelti fra' più qualificati uomini di tutta Toscana. Le elezioni furono fatte con quiete; ma si doveron vincere le mene del partito retrivo che aiutato da alcuni preti cercava di spargere la diffidenza nel popolo delle campagne. Nel giorno indicato pertanto Firenze era in festa per la solenne apertura del Parlamento. Il Granduca nel suo discorso parlò con sensi che trovarono un eco nel cuore degli ascoltanti, perchè faceva proteste di sviscerato amore all'Italia, di desiderio della grandezza e prosperità nazionale, e perchè confortava colla speranza dei grandi benefici che lo Stato avrebbe ricavato dalle nuove istituzioni, che egli diceva volere con ogni studio assicurate. Le due assemblee si posero all'opera legislativa; ma come suole avvenire fra gente nuova a simili ordini, si spreco molto tempo in discussioni vane, talvolta di parole: fra le altre cose è da notarsi che mentre ferveva la guerra nazionale, e si chiedevano al governo e al parlamento vigorosi partiti per darle efficaci aiuti, si portava alla discussione delle assemblee una legge sui macelli per la città di Lucca, e vi si spreca inutilmente del tempo. Alcune discussioni mostrarono poi come il ministero era oppugnato da uomini in parte autorevoli, in parte ambiziosi di signoreggiare, che già gli avevano fatto guerra coi giornali.

XXVIII.

Le dolorose notizie degli ultimi eventi della guerra nel tempo che colpivano di dolore gli animi de' buoni cittadini, porsero ad alcuni l'occasione di perturbare la quiete. Il 30 di luglio una torma guidata da un Francesco Trucchi nizzardo, ingrossata per via, si recò nella piazza della Signoria menando alte grida. Quivi il Trucchi lesse un decreto col quale si dichiarava decaduta la casa di Lorena e istituito un governo provvisorio: i nomi a questo designati erano Gino Capponi, il Guerrazzi, il Giusti e Carlo Pigli: applaudirono que' pochi che erano d'intesa coll'autore e capo del tumulto; i buoni ne furono indignati. Nonostante nacque nel paese una grande agitazione, perciocchè ripensandosi all'opera lenta e indecisa del governo durante la guerra, si cominciarono a levare mormorazioni contro il ministero. Il Parlamento, convocato in gran fretta per provvedere alle necessità del momento, decretò provvedimenti straordinari per la difesa dello Stato e per sussidio alla guerra, i quali non ebbero più effetto per l'armistizio Salasco. Ma il ministero, avendo conosciuto che esso non godeva la fiducia del paese, nel giorno successivo al tumulto, sinceramente ne fece la confessione al Parlamento, e dichiarò che intendeva cedere il luogo ad altri che con migliore fortuna potessero attendere al bene della patria.

Siffatte erano le condizioni delle provincie italiane nel tempo che si agitava la gran questione dell'indipendenza: nè erano per verità troppo liete nè molto promittenti per apparecchiarsi alla riscossa. Se per lo innanzi era necessità la concordia, diveniva necessità più stringente ora che l'onore della nazione richiedeva sforzi e sacrifici per tentare nuovamente la prova.

CAPITOLO OTTAVO

Sommario

Come l'Austria usò della vittoria. — Il ministro Alberto Monteruccoli Laderchi. — Autorità grandissima presa da Radetzky. — Concessioni fatte dall'Austria al popolo per ingraziarselo. — Opere contro la nobiltà e il medio ceto. — Giudizi militari: carcerazioni; fucilazioni. — Il generale Haynau. — Intenzioni del ministero viennese tolte via dal Radetzky. — Baflo d'amnistia. — Imposte gravi. — Contribuzioni gravissime ad alcuni cittadini: bando di Radetzky con cui vengono ordinate. — Protesta della Consulta lombarda. — Giuseppe Garibaldi tenta di cominciare una guerra di popolo. — Infelice esito dell'impresa. — Tentativo mazziniano nella Valtellina mal riuscito. — Assedio di Venezia. — Proposito dei Veneziani di resistere. — Agitazione contro i commissari piemontesi. — Daniele Manin torna al governo della città. — Convocazione dell'Assemblea veneta. — Ministero. — Provvedimenti per la milizia o per il tesoro. — Generosità dei Veneziani per soccorrere la patria. — Lettere del Manin a lord Palmerston. — Pratiche diplomatiche del Manin. — Spettacolo dato in quei giorni dai Veneziani. — Manin rifiuta ogni ricompensa a' suoi servizi. — Sortite vittoriose del presidio veneto contro gli Austriaci. — Partiti in Italia. — Pratiche per un soccorso della Francia. — Dimissione del ministero piemontese: sua dichiarazione. — Nuovo ministero. — Provvedimenti militari. — Pratiche per avere un generale francese. — Il generale Chrzanowschy. — Mediazione offerta dalla Francia e dall'Inghilterra. — Pratiche diplomatiche. — Pratiche e intenzioni del governo francese. — Lettera di lord Palmerston. — Si delibera di trattare la questione italiana in un congresso a Bruxelles. — Dispaccio del ministro degli affari esteri piemontese. — Il maresciallo Welden invade il territorio pontificio. — Vittoria del popolo bolognese contro gli Austriaci. — Commozione in tutto lo Stato pontificio. — Triste condizioni di Bologna migliorato per l'opera di Luigi Carlo Farini. — Nuovo ministero romano composto da Pellegrino Rossi. — Scritto del Rossi. — Opere di esso. — Pratiche per la confederazione. — Disegno proposto da Antonio Rosmini. — Disegno proposto da Pellegrino Rossi. — Contrasti alla conclusione della lega. — Congresso in Torino per stabilire le basi di una Confederazione. — Nuovo ministero in Toscana. — Disordini in Livorno.

1.

L'Austria usò della vittoria riportata sull'esercito italiano non come la prudenza politica avrebbe consigliato, ma come la rabbia stimolava. Era ben difficile che essa in qualunque modo potesse fermare la sua dominazione dopo tanti avveimenti che avevano messo nella coscienza degli Italiani il sentimento e il bisogno dell'indipendenza: nulladimeno avrebbe potuto con savii temperamenti conservarsi la signoria di quelle provincie o almeno costituirne un regno per alcuno della famiglia imperiale. Appena le milizie italiane ebbero varcato il Ticino, si pose mano a un governo in cui l'autorità militare veniva spesso a contrastare e a soprastare all'autorità civile. Arbitro delle provincie lombarde e venete rimase allora il Radetzky più dell'imperatore.

Il ministero viennese presieduto dal conte di Ficquelmont aveva scelto per reggere le provincie con piena autorità il conte Francesco Hartig, che innanzi era stato governatore della Lombardia; ma siccome la fermezza di esso nel difendere le ragioni della potestà civile non piacevano al vecchio maresciallo cupido di prepotere, così dal ministero Wessenberg gli fu sostituito il conte Alberto Montecuccoli Laderchi, aggiungendo a lui come intendente generale dell'armata il conte Pachta, uno dei più fidi stromenti della dominazione austriaca. Fino dal 26 luglio, dopo la battaglia di Custoza si mandarono fuori bandi promettitori di grandi cose ai popoli. Ma quando Radetzky fu rientrato in Milano rimasta, come dicemmo, quasi spopolata per la numerosa emigrazione, la costituì in istato d'assedio, nella quale condizione furono poi a poco a poco messe anche le altre città. Le concessioni fatte dall'Austria furon queste: abolita la tassa personale; ribassato il prezzo del sale; riformati alcuni articoli della legge sul bollo; sospesa la riscossione di alcune tasse. Ai governanti austriaci pareva di avere usato tanta larghezza, che il Montecuccoli, dopo avere con pompose parole enumerate queste disposizioni, diceva: « Italiani del regno lombardo veneto! Questi son doni che vi fa « l'Austria: essa ve li fa, quando le valorose sue armate hanno disperso « come polvere chi vi seduceva all'errore, beffandosi della vostra credulità; « quando segnalate vittorie la rimettono nello splendore di sua potenza; ma « la sua potenza non è che per volervi e per farvi felici. E già essa spon- « taneamente vi dona crediti ingenti e milioni di lire di rendita, non solo a « vantaggio delle classi meno agiate, ma per alleviare a tutti, quanto è « possibile, i flagelli di una guerra da lei certamente non provocata. Possiate, « o Italiani, apprezzare tanta generosità, stringendovi lealmente al magna- « nimo vostro imperatore e re, e per rendervi degni di quella costituzione « ch'egli nella sua liberalità è disposto di largirvi, oltre i desiderî che ma- « nifestavate col mezzo delle vostre rappresentanti Congregazioni ».

Molte e magnifiche parole a cui male corrispondevano i fatti: la costituzione per la monarchia austriaca, secondo la quale il Lombardo-veneto avrebbe avuto un'amministrazione sua propria e nazionale, era lettera morta: le concessioni fatte tendevano a rendere affezionate al governo austriaco le classi più bisognose; mentre si sfogavano le ire contro i signori e contro il ceto medio che avevano promosso e condotto la rivoluzione. Le case delle famiglie più ragguardevoli furono convertite in caserme; nel palazzo Litta fu stabilito il quartier generale; del palazzo Borromeo fu fatto uno spedale: nella casa del marchese Trivulzio, per darne le sale ai soldati, fu gettato in un cortile l'archivio contenente antiche pergamene: i soldati furono alloggiati perfino nel collegio delle fanciulle alla Guastalla, senz'alcun rispetto: fatta caserma la casa della marchesa Busca duchessa Serbelloni, nonostante che costei fosse partigiana fanatica dell'Austria, e le andassero debitori della vita salvata il Pachta e vari altri. Col pretesto della comandata consegna di tutte le armi, fu saccheggiata l'armeria di casa Belgioioso e quella anco più ricca di casa

Uboldi stimata la più bella si possedevano da privati in Italia. Non è a dire quanti danni arrecassero i soldati dovunque alloggiavano sperdendo, deturpando o lacerando masserizie, pitture ed altri arredi di pregio.

II.

Tosto incominciarono i giudizi dei tribunali militari; e non passava giorno che non fosse pronunziata alcuna sentenza di morte, di carcerazione o di bastonatura: non passava giorno che qualche infelice non perisse fucilato dagli Austriaci o non gemesse sotto i colpi del loro bastone. Narrasi che a Monza fu bastonato un giovanetto di dodici anni figliuolo di un Beretta che morì sotto i colpi del bastone. Non diremo come vietate fossero tutte le armi, e come pene gravissime si minacciassero e s'infliggesse a chi fosse saputo reo di possederne. Erano proibite alcune foggie di vestire perchè reputate come dimostrazioni di sentimenti politici: proibito di accozzare i tre colori della bandiera italiana; nel che si giunse fino al ridicolo coll' imprigionare alcune ortolane di Brescia, perchè avevano legato insieme mazzetti di ravanelli bianchi e rossi, lasciandovi le lor foglie verdi: furono presi e bastonati vari contadini della Brianza perchè portavano, per antico costume, i cappelli con nastri di velluto e fibbia d'acciaio, di cui tutti facevano uso nel tempo della rivoluzione. Fra i generali austriaci che lasciarono maggiori memorie di ferocia si notarono l'Haynau a Brescia, e il Welden nel Veneto. E con tali modi pensavano restaurare l'autorità dell'imperatore e gettare più solide le fondamenta dell'austriaca dominazione.

III.

Il ministero viennese desiderava che si agisse diversamente; prometteva istituzioni libere e perdono ai partecipi della rivoluzione. Ma le buone intenzioni erano fatte vane dalla volontà del Radetzky, il quale si ricusò perfino di pubblicare i bandi imperiali; e solamente vi s'indusse quando le cose d'Ungheria procedevano male per l'impero; quando a Vienna il 6 d'ottobre scoppiò una nuova rivoluzione che costrinse l'imperatore a fuggire dalla sua capitale e ripararsi a Olmutz; quando per tanti e sì strepitosi avvenimenti vide commuoversi gli animi dei soldati, a quali non potevano riuscire indifferenti le notizie de' loro luoghi natali. Allora solamente il maresciallo s'indusse a mettere in luce il bando dell'imperatore già emanato il 20 di settembre, che era di questo tenore: « Nella lusinga di vedere in breve ristabilita la pace in tutte le provincie del regno Lombardo-Veneto, » ed animati dal desiderio di far partecipare le sue popolazioni a tutte le » libertà di cui già godono le altre provincie dell'impero austriaco, proviamo » il bisogno di render note fin d'ora le nostre intenzioni in proposito.

« Abbiamo già accordato a tutti gli abitanti del regno Lombardo-Veneto

« indistintamente pieno perdono per la parte che potessero aver presa agli
« avvenimenti politici del corrente anno, ordinando che non possa farsi
« luogo contro di loro ad alcuna inquisizione o punizione, salvi quei riguardi
« che si trovasse opportuno di avere nella conferma dei pubblici impieghi.
« Del pari è nostro sovrano volere che gli abitanti del regno Lombardo-Veneto
« abbiano una costituzione corrispondente non meno alla rispettiva loro
« nazionalità ed ai bisogni del paese, che alla loro unione coll' impero
« austriaco. A tale effetto, tosto che la pace e la tranquillità saranno suf-
« ficientemente assicurate, convocheremo, in un luogo da stabilirsi, dei
« rappresentanti della nazione, da eleggersi liberamente da tutte le provincie
« del regno Lombardo-Veneto. »

Quelli a cui troppo gravava, per le domestiche condizioni, di rimaner fuori della natale provincia, tornarono: ma parecchi non si lasciarono lusingare: coloro che avevano partecipato coll'opera alla rivoluzione non preudevano sicurezza dalle promesse, sapendo come ogni cosa fosse in arbitrio del vecchio maresciallo, e come ogni giorno le città venivano contristate da uccisioni e battiture; nè erano ignoti i mezzi usati a scoprire gli avversari del governo. Nel mese di ottobre gli Ungheresi, per le notizie che avevano della lor patria, lasciavano le insegne austriache, e trovavano naturalmente chi gli aiutava nella fuga. Volendo il maresciallo por fine alle diserzioni e venire a capo di dare un esempio ai fautori, promise e diede premi ad alcuni soldati che fingendosi desiderosi di fuggire trassero nel laccio alcuni sciagurati che sottoposti a giudizio militare, pagarono la pena colla morte.

IV.

Dopochè si erano alleggerite alcune imposte, come abbiamo veduto, a profitto del popolo minuto, si cercò di compensarsi aggravando gli abbienti con gravi e straordinarie contribuzioni, e con prestiti forzati. Dall'agosto a tutto dicembre, dalla sola Lombardia, oltre un intero semestre della tassa prediale ordinaria, cioè più di dieci milioni di lire austriache, furono per tasse straordinarie levati ventisette milioni di lire: oltracciò taglie straordinarie furono imposte alle città ed ai comuni per parecchi milioni; numerose richieste si fecero dalle autorità militari di cose occorrenti alle soldatesche; per guisa che ben si vedeva come avidamente volevasi trarre il maggior possibile profitto dalla vittoria. Ma ciò non bastava. Radetzky voleva con maggiore violenza percuotere quelli che avevano avuto una parte principale agli avvenimenti: perciò diede incarico a un avvocato milanese Lorenzo Rizzi, ricco ma di trista fama, di fare insieme col Pachtà uno specchio delle sostanze dei possidenti Lombardi; dietro il quale compitò egli una nota di cittadini condannati a pagare una forte contribuzione, dicendosi in proporzione

delle rendite, ma in realtà senza giusta valutazione, e quasi diremmo a colpi di sciabola. Il ministero viennese disapprovò il proposito del maresciallo che aveva già apparecchiato il decreto: gli avvenimenti dell'impero lo trattennero. Ma posciachè il Windisch-Graetz ebbe ripreso Vienna, e le cose parvero prendere un avviamento più vantaggioso al partito militare, Radetzky mise fuori il suo bando, senza aver riguardo alla recente pubblicazione del decreto imperiale, senza curare la opposizione e le proteste del conte Montecuccoli. Crediamo bene pubblicarne il testo, siccome documento utile a conoscersi e a conservarsi nella memoria degli Italiani.

« Dacchè col valore delle mie truppe ho rese queste provincie del regno Lombardo-Veneto al legittimo loro sovrano, fu mia cura principale di ristabilire l'ordine in modo che colla sicurezza delle persone e delle proprietà avesse a ripristinarsi la pubblica confidenza, fosse riattivato il commercio e le famiglie godessero di quella quiete che ha sempre mantenuta ed assicurata il governo di S. M. il nostro imperatore e re, per tanta serie d'anni.

« Non meno però è mio dovere di ottenere l'indennizzazione dei gravi danni pubblici e privati sofferti a cagione della rivoluzione e della guerra delle quali furono causa i più attivi promotori della prima, nonchè coloro che colla loro opera e mezzi vi hanno contribuito: tanto più che molti di loro, non curandosi del perdono che S. M. nella mai mancabile sua clemenza si è degnata di concedere ai ribelli suoi sudditi, perseverano a rimanere all'estero, impiegando colà i prodotti di questo paese ad altre mene rivoluzionarie, e spingendo le classi degli operai e giornalieri di queste provincie al languore ed alla miseria, per le quali deve essere pur mia cura di provvedere.

« Avuto riflesso che i dettami dell'umanità, del diritto e dell'equità, portano che l'innocente non abbia a soffrire insieme al colpevole, che il sedotto abbia trattamento più mite del seduttore, ed in ispecie che l'onesto commerciante, il pacifico artigiano, il contadino ed il giornaliero i quali generalmente, non per spontaneo impulso, ma piuttosto cedendo ciecamente alle forze delle circostanze, presero parte ai torbidi politici, abbiano ad essere trattati con ogni possibile riguardo, ho determinato che debbano essere sottoposti a contribuzioni straordinarie:

« 1. I membri dei cessati governi provvisori.

« 2. Quelli che ebbero parte precipua nei vari così detti *Comitati*.

« 3. Coloro che si sono posti alla testa della rivoluzione o vi hanno concorso colle loro opere e coi loro mezzi materiali o intellettuali.

« La quota della contribuzione verrà indicata nella rispettiva diffidazione, che sarà intimata a ciascuno degli individui ed al loro domicilio ordinario che hanno o che avevano al 18 marzo p. p., e dovrà essere pagata alla rispettiva cassa di guerra nel termine di sei settimane decorribile dall'intimazione di detta diffida.

« Trascorso questo termine, le sostanze del tassato verranno sottoposte a sequestrazione ed a curatore, col mezzo il più opportuno onde coi redditi delle sostanze e colla vendita e ricavo di quest'ultima ottenere il pagamento della tassa inflitta; e tali sostanze si ritengono anche quelle che ciascun contribuente aveva sotto l'epoca del 16 marzo p. p., senza alcun riguardo ad alienazioni od obblighi alle stesse e che fossero avvenute d'allora in poi.

« Colle contribuzioni verrà, seguitone il pagamento, provveduto anche al soccorso dei bisognosi nel modo e nella quantità che verranno in seguito determinati ».

Pubblicava quindi una lista dei più qualificati cittadini, ai quali era imposta una contribuzione più o meno forte, la quale non era sempre secondo l'asse patrimoniale, imperocchè sappiamo che per alcuni sorpassò la intera sostanza: dalle diecimila lire si saliva fino alle ottocentomila (1). Nè pure è vero che si condannassero i colpevoli, a detta del maresciallo; furono involti nella pena anche uomini che non si erano in nulla intromessi e, secondo alcune testimonianze, eziandio alcuni partigiani dell'austriaco governo. (2)

La Consulta lombarda istituita in Torino dopo l'armistizio, volendo curare gl'interessi dei cittadini lombardi, siccome era suo ufficio, subito mandò un memoriale ai governi di Francia e d'Inghilterra, e lo presentò pure al governo sardo, rammaricandosi di quest'atto arbitrario, e dichiarandolo non solo contrario ai patti sanciti e all'ammnistia imperiale, ma anche offensivo ai più comuni diritti, e concludeva col dire: « la situazione del paese da essa rappresentato essere ormai resa intollerabile nel rispetto politico, civile, finanziario e morale. Non avendo altra forza che quella di protestare, rammentando le leggi dell'onesto e del giusto le rammentava al governo del re, le rammentava alle Potenze mediatrici, affinchè il maresciallo non potesse consegnare alla storia ch'egli aveva fatto la sua volontà, in onta alla sua parola, in onta agli ordini del suo sovrano, in onta alle convenzioni militari, in onta alla mediazione d'Inghilterra e di Francia. » Protestò Carlo Alberto, in forza del diritto che gli conferiva la dedizione dei Lombardi dichiarando di nessun valore la disposizione del Radetzky: e i rettori britannici fecero una viva rimostranza dichiarando la impossibilità che i Lombardi potessero pagare sì forti somme, e richiamandosi alla umanità del nuovo imperatore (chè Ferdinando aveva rinunciato alla corona in favore del giovane Francesco Giuseppe) il quale, negl'inizi del suo regno non avrebbe potuto a meno, dicevano, che rievocare un atto tanto mostruoso di militare oppressione.

(1) I tassati erano duecento nove: la somma complessiva delle contribuzioni ascendeva a venti milioni di lire.

(2) Bussan Giovanni, L'Austria in Italia.

V.

In questo tempo, dopo la conclusione dell'armistizio, ebbero luogo alcuni tentativi di riscossa con esito facile a prevedersi da chi non si fosse lasciato governare ciecamente dalla fantasia e dalle illusioni. Dissi nel capitolo precedente che il Garibaldi fu ultimo a lasciare il campo di battaglia. Egli erasi co' suoi volontari incamminato verso Milano, quando seppe imminente una battaglia attorno alle mura di quella città: ma posciachè gli furono note le ultime vicende, gridato dai mazziniani generalissimo dell'armata del popolo, bandì che egli proponevasi d'iniziare contro lo straniero la guerra dei popoli: non lasciava egli pure di dare a Carlo Alberto la taccia di traditore. La sua schiera erasi assottigliata di parecchi che si erano messi al sicuro nella Svizzera e di altri che bramarono tornare alle proprie case. Con quelli rimastigli, che erano pochi più di duemila, si recò ad Arona dove il 14 d'Agosto riuscì ad impossessarsi di due legni a vapore che facevano il servizio del Lago Maggiore: quindi sbarcato a Luino, respinse una piccola schiera d'Austriaci, e tentava di avvicinarsi al confine del Cantone ticinese colla speranza d'incominciare sui monti la guerra per bande, e in ogni caso aver sicura la ritirata nel Cantone. Non trovava però fautori all'impresa, perciocchè gli ultimi eventi avevano gettato lo sconforto nei popoli per modo, che non gli era nemmeno facile avere le vittovaglie pei soldati. Radetzky volendo subitamente render vano quel movimento, ordinò al D'Aspre che con tutto il suo corpo d'armata cercasse di circondare il Garibaldi e costringerlo a ceder le armi. Per diverse vie mossero gli Austriaci, e il 26 d'agosto avevano cinto da tutte le parti la debole schiera garibaldina, che trovavasi a Murazzone. Quivi nel tempo che gl'Italiani prendevano alcun ristoro di cibo, videro sbloccare di verso Varese, donde meno aspettavano, una brigata austriaca; e poichè inopinato era da quella parte l'assalto, si misero in disordine: ma dall'eccitamento e dall'esempio del Garibaldi ritornati con buon ordine alla pugna, non solamente respinsero il nemico dalla terra, ma valorosamente lo inseguirono cagionandogli grave perdita: dal quale inseguimento non si sarebbero ritratti, se il Garibaldi, vedendo altri nemici sopraggiungere in sostegno dei primi, non avesse moderato la lor foga richiamandoli in luogo meno pericoloso. Era ormai alta la notte: il Garibaldi aveva conosciuto la sua posizione: stimò cercar modi di mettersi in salvo, e avviatosi alla volta di Luino, riguadagnò il lago: sperava ormai di aver ottenuto il solo intento che poteva proporsi di preservare la sua schiera e di ricoverarsi con essa nel territorio svizzero. Sull'albeggiare del giorno dopo quelli di retroguardia, circa 500 uomini, vedutisi disgiunti dagli altri e presi dal timore di essere schiacciati, non curando le esortazioni

degli ufficiali, si disciolsero disordinatamente: l'esempio fu seguito dagli altri; per modo che il Garibaldi ridotto coi pochissimi soldati suoi fidi che lo avevano seguito dall'America, si ridusse nella Svizzera.

VI.

Il Mazzini e suoi partigiani non erano disanimati e confidavano sempre di avere il modo di provocare qualche altro movimento: le loro speranze erano partecipate eziandio da altri che eransi rifugiati nella Svizzera. Nel mese di ottobre, quando l'impero austriaco fu nuovamente sconvolto, quando in Vienna trionfò per poco la rivoluzione, quando gli Ungheresi sorgevano minacciosi in armi per la loro indipendenza, credettero i fuorusciti venuta l'opportunità di tentare il movimento: credevano che i popoli della Lombardia e della Venezia sarebbero nuovamente insorti; confidavano nell'aiuto di Venezia resistente contro gli Austriaci. Formarono perciò un consiglio di cui stette capo il Mazzini, e chiamarono i popoli all'armi. Verso la fine d'ottobre raccolsero circa duemila uomini, e postili sotto il comando del generale d'Apice e del colonnello Arcioni, gli mandarono nel territorio italiano. Essi penetrarono subito nella Valle d'Intelvi e in Valtellina: occuparono Chiavenna, Grandona e Luino, e vi bandirono la repubblica. Nè gli autori del movimento, nè la idea che mettevano innanzi avevano credito nel popolo: per la qual cosa la schiera venuta dalla Svizzera non fu ingrossata: i popoli stettero fermi. Gli Austriaci in molto numero marciarono contro di loro e il 28 d'ottobre gli avevano costretti a rientrare nella Svizzera.

VII.

Dopo che gli Austriaci ebbero ricondotto nella soggezione dell'imperatore le venete provincie, mossero guidati dal maresciallo Welden contro Venezia: trovarono però un popolo deliberato a difendersi con ogni vigore; per il che dovettero limitarsi ad un assedio. Il giorno susseguente alla battaglia di Custoza il Welden, annunziando la vittoria ai rettori di Venezia ed aggiungendo notizie allora esagerate, fece prova d'indurli a capitolare; ma li trovò fermi nel proposito della difesa, ed ebbe da essi dignitosa risposta. Giungevano intanto confusamente gli annunzi delle cose della guerra, i quali servivano a tenere il popolo in fermento: e ne traevano profitto i più turbolenti del partito repubblicano per rimproverare ai Veneziani l'atto della unione. Firmato l'armistizio Salasco, e sgombrata la Lombardia dall'esercito piemontese, ripassato il Ticino, il Welden, tornato da Bologna, dove, come sarà narrato, ebbe a vedere che cosa sia ira generosa di popolo, fece subito combattere colle artiglierie la fortezza di Marghera: opposero i nostri artiglieri buona resistenza. Il giorno dopo lo stesso Welden partecipò l'armi-

stizio ai commissari piemontesi, mandati da Carlo Alberto a Venezia, dopo che fu approvata dal parlamento la unione, e che erano il generale Colli e il Cibrario, piemontesi, e il Castelli veneto, facendo notare la parte che concerneva specialmente a Venezia. Risposero i commissari che non potevano starsi a quella partecipazione, ma che dovevano aspettare gli ordini del loro governo. Quindi, saputesi le cose, era in Venezia un gran fermento, poichè sorse il timore fomentato anche da chi voleva ingarbugliare, che i commissari in forza della capitolazione dovessero consegnare Venezia agli Austriaci. Il fermento si convertì in tumulto minaccioso del popolo che fu calmato dall'autorità del Manin. I commissari piemontesi, che corsero gran pericolo per la irritazione della moltitudine, senza aspettare gli ordini, crederono prudenza rinunziare al governo. Il Manin dichiarò allora dinanzi al popolo che fino a che l'assemblea veneta non avesse fatto alcuna deliberazione, avrebbe egli retto la città. Ne fu lieto il popolo, in cui parve rinascere la speranza perchè vedeva nella suprema autorità l'uomo sul quale aveva intera confidenza. Il Manin subito si diede a provvedere alle cose interne ed esterne: per le prime ordinò che i soldati fossero pronti alle armi, aspettandosi un assalto: per le altre inviò subito il Tommaseo e il Toffoli a Parigi per chiedere aiuti alla repubblica francese.

VIII.

Il 13 si adunò l'Assemblea veneta. Parlò primo il Manin, il quale, dopo aver biasimato i tumulti, aggiunse: « Ora si è convocata l'Assemblea per costituire il nuovo governo; e poichè per questo particolare è riaperta l'Assemblea, dobbiamo fare atto di buoni Italiani omettendo qualunque discussione. Noi dobbiamo occuparci soltanto di avere un governo che mantenga la quiete, che ci difenda; un governo provvisorio in tutta la significazione della parola. Se le cose muteranno, allora l'Assemblea sarà convocata per decidere della sorte futura di Venezia; qual forma di governo dovrà scegliere e a quale degli Stati italiani dovrà appartenere ». Fu proposto che a lui fosse conferita la dittatura; ma egli ricusò confessandosi affatto destituito di cognizioni militari che in quell'ufficio reputava indispensabili. Allora fu costituito un triumvirato del Manin, dell'ammiraglio Graziani per le cose di mare e del Colonnello Cavedalis, per le armi di terra. Fra gli atti dei veneti deputati in questa adunanza vogliansi segnalare questi: primo, una dichiarazione d'affetto e di stima ai commissari piemontesi, che fu come ristoro alle amarezze provate per gl'insulti di gente sbrigliata o inconsiderata; secondo, un caloroso ringraziamento in nome di Venezia al popolo piemontese, il cui valoroso esercito aveva versato tanto sangue e sopportato tanti patimenti per la comune utilità. E questo fu certamente un nobile pensiero, e tanto più apparisce degno di quegli uomini che tennero alto il nome d'Italia a Venezia, perciocchè coloro appunto che si dicevano repub-

blicani sputavano veleno contro quel popolo subalpino che in pro dell'Italia aveva fatto così grandi sacrifici.

A due cose anzi tutto doveano provvedere i nuovi rettori, al danaro e alle armi: quanto al primo decretarono che in termine di quarantotto ore dovevano esser portati alla zecca per farne moneta tutti gli oggetti d'oro e d'argento in cambio d'una ricevuta e coll'interesse del cinque per cento; per la confisca degli oggetti non presentati, e più un giorno di carcere per ogni valore di cento lire: Manin volle che questo decreto rigoroso restasse morale, rifiutando d'incoraggiare i delatori con ricompense. Nè vi era bisogno di minacce, imperocchè i cittadini di tutte le condizioni accorsero a portare alla Zecca quanto avevano di prezioso non già con rassegnazione ma sibbene con eroica gaiezza. Fu poi decretato un prestito di otto milioni e mezzo di lire per sostenere, diceva la legge, la insurrezione nelle provincie lombarde e venete, difender Venezia, e conservando la indipendenza di questa città, preservare l'onore e la libertà dell'Italia tutta. Questo debito era guarentito da tutte le provincie lombarde e venete in virtù dell'impegno preso dal governo provvisorio di Milano di guarentire insieme con Venezia tutti i debiti che sarebbero stati contratti per la guerra dell'indipendenza. Questo impegno fu nuovamente confermato da quelli che avevano avuto autorità durante la rivoluzione.

Rispetto alle armi fu ordinata la mobilitazione delle guardie civiche dai diciotto ai quarant'anni. E qui pure vedevasi l'alacrità di ognuno nel prestare alla patria il servizio del proprio braccio. Oltre a questo, cercarono di accrescere con volontari di ogni luogo la milizia regolare, per modo che in poco tempo ebbero un esercito di terra di ventimila soldati: volsero le cure a mettere la città in istato di formidabil difesa, facendo profitto del tempo che la flotta sarda si trattenne in quelle acque. Ai primi di settembre Venezia rimaneva sola a difesa di sè stessa; il 5 partirono i soldati piemontesi: il 9 faceva vela la flotta. Il comando supremo delle forze di terra fu affidato a Guglielmo Pepe abilmente coadiuvato da Girolamo Ulloa, capo dello stato maggiore.

IX.

Nel giorno in cui si adunarono i veneti deputati corse per la città la notizia che cinquantamila Francesi sotto gli ordini del generale Lamoricière erano per passare le Alpi in aiuto dell'Italia. Poco dopo si certificò non vera la notizia, e fu invece certo che i governi di Francia e d'Inghilterra si interponevano per concluder la pace a patto di stabilire la indipendenza della penisola. Il Manin, mentre vegliava all'interno, patrocinava all'esterno la causa della natale città. Il 20 d'agosto scrisse al Palmerston una lettera particolare che, a detta di uno scrittore, è un capolavoro della vera diplomazia, di quella che cerca di persuadere colla verità e colla eloquenza della ragione. Parlando al rappresentante del governo inglese, egli si faceva forte

del diritto storico; dimostrava la illegittimità radicale di tuttocì che era stato fatto rispetto a Venezia dal 1797 in poi, e il diritto positivo che i Veneziani avevano avuto di ristabilire il governo che esisteva il giorno innanzi al trattato di Campoformio; esponeva gli avvenimenti succeduti dopo il 22 marzo, e veniva ai rumori sparsi sulle intenzioni dei governi inglese, e francese, i quali, dicevasi, facevano proposte all'Austria, e, in caso di rifiuto, avrebbero ricorso alle armi. Sconsigliava il ministro britannico a fare in modo che, pendenti i negoziati, fosse sospesa la guerra contro Venezia, com'era contro il Piemonte in forza di quell'armistizio del 9 d'agosto, che lasciava liberi gli Austriaci di piombare con tutte le loro forze contro Venezia. Lo supplicava finalmente che non lasciasse ricadere sotto il giogo dell'Austria un popolo che quel giogo detestava, che non vi si rassegnerebbe mai, che subito sarebbe di nuovo sorto in armi con grave pericolo della pace d'Europa, e che non altro desiderio aveva se non di unirsi agli altri popoli italiani separandosi dai Tedeschi. Terminava osservando che gl'interessi economici dell'Italia la spingevano al libero scambio, dal che l'Austria aveva sempre rifuggito per utilità delle sue manifatture.

Contemporaneamente si volgeva al Piemonte e alla Francia. Al ministro delle relazioni estere in Torino scriveva dichiarando la natura del nuovo governo veneto puramente temporaneo e di pubblica salute, il quale lasciava intatte tutte le questioni politiche anteriori o future. « Venezia, egli diceva, non ha dimenticato e non dimenticherà mai ciò che hanno fatto per la indipendenza d'Italia il re Carlo Alberto, la sua armata e il popolo ligure-piemontese. Nel cuore di tutti è impressa una profonda riconoscenza: le sventure, anzichè indebolirla, l'hanno afforzata: tutti sperano ancora che il campione d'Italia non riporrà la spada nel fodero, ma presto saprà rialzare la fortuna della guerra santa. Finchè Venezia sarà libera, la causa italiana non è perduta. » Pregava poi il governo Sardo che, in caso di mediazione anglo-francese, s'intromettesse perchè l'armistizio si estendesse a Venezia; come pure mandasse al governo veneto una somma di denaro stanziata innanzi l'armistizio, e i fucili comprati in Francia e arrivati a Genova dopo tanti ritardi.

Scrivendo al Tommaseo, legato veneto presso il governo francese, insisteva sulla necessità di comprendere Venezia nell'armistizio. « Quand'anche la condizione politica di Venezia dovesse essere considerata come una questione da trattarsi nei negoziati, bisognerebbe anche non permettere che la sua condizione attuale fosse cambiata pendenti i negoziati... La indipendenza di Venezia non dovrebbe esser messa in controversia, ma porsi innanzi quale questione primordiale... La Francia ha verso Venezia un debito innenso da soddisfare: essa deve rimediare all'iniquità di Campoformio; se oggi per opera di lei o col suo consentimento si rinnovasse la medesima iniquità, si coprirebbe di vergogna e di maledizioni. » (1)

(1) MARTIN, *Danielo Manin*, lib. III.

Quando poi ebbe notizia dei negoziati intavolati per la conclusione della pace, e seppe che Venezia poteva correr pericolo di rimanere soggetta all'Austria, diede incarico all'avvocato Valentino Pasini di Vicenza di patrocinare presso i governi stranieri la causa di Venezia in quei negoziati: davagli la istruzione di respingere assolutamente, in nome di Venezia e delle provincie venete, qualunque dipendenza o diretta o indiretta dall'impero austriaco: come pure una monarchia, fosse pure indipendente, sotto un principe della casa d'Austria o del ramo degli Estensi: ogn'altra proposta potrebbe essere accettata, come un regno dell'Alta Italia, uno Stato lombardo-veneto, o uno Stato separato della Venezia. Nelle istruzioni che mandò in seguito fece conoscere che sarebbe stato accettabile un regno costituzionale col duca di Leuchtenberg, il figlio del vicerè del regno italico: escludeva la riduzione di Venezia a città anseatica, come si proponeva da qualcuno, perciocchè le rendite non potevano bastare a mantenere il naviglio necessario a difendere il commercio; per la qual cosa sarebbe stata costretta a mettersi sotto la protezione di qualche potentato: poco gli piaceva la formazione del regno dell'Alta Italia; perchè parevagli che rompendo l'equilibrio avrebbe reso difficile la confederazione degli Stati italiani che allora stimava il miglior partito per la nazione. Certo il suo ideale era la repubblica democratica veneta, la cui costituzione avrebbe dovuto essere approvata dal voto libero delle provincie.

X.

Il popolo veneziano, benchè sapesse di non avere alcun aiuto di fuori, (qualche momento fu lusingato dall'idea dell'aiuto di Francia) dava un bello spettacolo: un governo operoso e instancabile a provvedere: le varie classi dei cittadini, concordi nel proposito della difesa, non rifuggivano dai sacrifici: quella gente che prima rifiutava la carta-moneta degli Austriaci, accettava ora volentieri e baciava come cosa santa la nuova carta che chiamavano patriottica. La città era assalita dalle forze dell'impero austriaco; eppure fidando nella ragione, impavidi aspettavano gli assalti. Come fu partita la flotta sarda, i legni austriaci cominciarono a dar la caccia ai legni mercantili di Venezia, cagionando non lievi danni e perturbazioni.

Il piccolo naviglio veneto stava inoperoso: le forze di terra parimente stavano sulle difese. Erano alcuni in città che mormoravano di questa inoperosità, e prorompevano pure in lamenti clamorosi tanto che i rettori stimarono prudenza sbandire due non veneziani che si studiavano di accrescere il malcontento: il Manin riuscì a quietare gli altri colla ragione. Dipoi per togliere qualunque pretesto ai malumori, fu convocata l'assemblea; la quale doveva eleggere un consiglio per esaminare la situazione politica e costituire un nuovo governo, se giudicava cessata la necessità della dittatura. Nella prima adunanza tenuta il 10 d'ottobre fu notevole un incidente che vuole essere conservato dalla storia perchè meglio rivela la natura di Daniele

Manin e lo conferma nella opinione di uno de' più grandi cittadini che alla patria servissero con generoso animo. Volevasi stabilire la ricompensa da darsi ai capi del governo: surse il Manin e con nobili parole disse « non dargli il cuore di accettare remunerazione alla sua opera, mentre la patria versava in istrettezze; avrebbe vissuto con quel poco che aveva: mandandogli i suoi assegnamenti avrebbe ricorso agli amici e non mai a una patria mendica ». L'assemblea confermò la dittatura e non volle fossero sindacate le azioni de' rettori. Si mostrò contenta delle dichiarazioni fatte dal Manin, il quale dimostrò la necessità di proseguire nella politica di aspettazione, e di non creare ostacoli al governo colla impazienza: fu contenta egualmente della esposizione delle condizioni militari: lasciò ai governanti piena libertà d'azione in ciò che concerneva ai negoziati.

XI.

I fatti succeduti nell'impero austriaco ravvivarono le speranze dei Veneziani; ma non trattennero gli Austriaci dal seguitare nell'opera di stringere per ogni parte d'assedio la città, e dal continuare nella preda dei legni, fossero pur barche di pescatori. Tuttavia i governanti crederono quello il momento opportuno di uscire da quello stato di prudente aspettazione che prima aveva stimato meglio vantaggioso. Anzi tutto per dare un segno di benevolenza agli Ungheresi impegnati nella lotta coll'Austria per la loro indipendenza, ordinarono si formasse una legione dei loro concittadini che o si trovavano a Venezia o volessero recarvisi, affidandone il comando al Wincker, che il 22 di marzo aveva voluto piuttosto spezzare la spada che comandare il fuoco contro i Veneziani. Il 22 d'ottobre una schiera guidata dall'Ulloa fece una sortita, e scacciò gli Austriaci da Cavallino, togliendo loro due cannoni. Il 27 altra sortita fu fatta con buon successo: tre schiere forti in tutte di duemila cinquecento uomini guidate dal Pepe e dall'Ulloa uscite per acqua e per terra dalla fortezza di Malghera e dal canale di Fusina assaltarono la stazione della via ferrata fra Malghera e Mestre e finalmente il borgo di Mestre: a Fusina e alla stazione trovarono debole resistenza e se ne impadronirono: a Mestre però i nemici erano in maggior numero e meglio afforzati, avendo il giorno innanzi ricevuto avviso da una spia: gl'Italiani più d'una volta respinti tornarono sempre più vigorosi all'assalto diretti dall'Ulloa, dal Fontana e dal Cosenz, e finalmente se ne impadronirono, perdendo gli Austriaci cinquecento prigionieri, duecento morti e sei cannoni. Le schiere erano composte d'Italiani di tutte le provincie e tutti rivaleggiarono di coraggio: il padre Ugo Bassi di Bologna andava innanzi ai combattenti, tenendo da una mano il crocifisso, dall'altra la bandiera dei volontari romani, e sostenendo intrepido il fulminare dei nemici: giovinetti veneti di quindici anni presero parte alla zuffa e non furono minori per coraggio ai provetti. Il popolo festeggiò questa vittoria e ne rese grazie a

Dio: gl' Italiani tutti ne esultarono come di un glorioso fatto nazionale. Prezzo di questa vittoria fu per noi la vita di Alessandro Poerio, gentile poeta, che lasciata la penna per combattere colla spada i nemici d'Italia, che aveva prima combattuto scrivendo nobilmente, in quel giorno riportò grave ferita in una gamba, per la quale deve tagliarla e finalmente soccombere alla gravità del male.

XII.

Ma la gioia dell'aver vinto era fatta minore ai governanti dalle lettere che ricevevano di fuori, per le quali venivano privati di qualunque speranza d'aiuto: il Palmerston consigliava a cercar modo di accomodarsi coll'Austria. Le angustie di essi si facevano anche maggiori vedendo venir meno i mezzi pecuniari per continuare, nell'ardua lotta. Ma in ciò venivano soccorsi dalla magnanimità dei cittadini. Il consiglio municipale, a proposta del Priuli, fece, il 6 novembre, queste deliberazioni: fossero guarentiti due prestiti anteriori che sommarono a cinque milioni di lire: la città facesse al governo un nuovo prestito di dodici milioni di lire, il quale sarebbe rappresentato da una carta-moneta assicurata sopra un'imposta fondiaria straordinaria repartita in venti anni. Di quarantasette consiglieri quattro soli furono contrari. Questi fatti conosciuti dalli stranieri conciliavano a Venezia buona estimazione e benevolenza, e facevano la diplomazia più inchinevole ad aver cura degl'interessi italiani. Ma il male era che alla mercè di potentati stranieri si trovava la penisola; i quali dovevano anzi tutto mostrarsi solleciti degl'interessi del loro paese, e indirizzavano le loro mire nelle cose italiane a seconda degl'interessi medesimi. Se tutti i popoli italiani avessero saputo e potuto imitare lo splendido esempio dei Veneziani, e facendo tacere particolari utilità e ambizioni, tutti si fossero congiunti nel solo pensiero della indipendenza, non avrebbero sentito il bisogno dell'altrui misericordia, chè i tempiolgevano molto propizi a conseguire il supremo intento senza l'aiuto straniero.

XIII.

Ma i partiti si agitavano in tutte le parti della penisola: da una parte i repubblicani; dall'altra coloro che o per timidezza o per amore al passato vedevano di mal'occhio il gran movimento italiano: i primi eran potenti in piazza; i secondi nelle reggie: e pare che nemmeno in corte di Torino fosse difetto di queste influenze di retrivi, se non che quivi potevano trattenere Carlo Alberto da animose risoluzioni raggirando il suo animo debole, ma non rimuoverlo dal proposito di liberare la patria dalla dominazione straniera.

Il ministero piemontese formato dopo la sanzione dell'unione delle altre provincie dell'Alta Italia non potè tener l'amministrazione a lungo per molti ostacoli che trovava in sè stesso e fuori: poca concordia fra i ministri intorno

ai partiti da prendersi nei perigliosi momenti, in cui s' avvenne a governare: opposizione aperta dalle piazze e dal parlamento, sorda da alcuni ambiziosi e dai cortigiani. Quando volgevano sinistre le cose della guerra, esso volle ricorrere alla Francia per aiuto; ma ciò poco garbava a Carlo Alberto: e siccome anche il governo provvisorio di Milano aveva inviato oratori a Parigi per il medesimo scopo, narrasi che Carlo Alberto, timoroso d' influenza repubblicana cercasse di render vano l' effetto di quella missione. (1) Quando poi egli avrebbe accondisceso a chiedere l' aiuto francese, mostrò la sua volontà di non cedere la Savoia, al qual patto sembrava più probabile ottenere il soccorso dalla Francia, la quale accorrendo a sostenere il principio di nazionalità in pro dell' Italia, desiderava acquistare quel lembo di territorio a lei appartenente per razza e per lingua. Lo stesso ministero fu spinto poi a sciogliersi dalla convenzione Salasco, cui esso non approvava. Prima di lasciare il governo, fece al re una dichiarazione, nella quale fra le altre cose dicevasi: « Il nome di Carlo Alberto era orgoglio per noi tutti, speranza suprema della causa italiana. Ma l' opinione universale, il senno dei savi ed infellicenti deplorava sommessamente sulla fatalità che aveva collocato attorno al trono uomini noti per avversi principi; cortigiani, non soldati, incapaci del maneggio degli affari della guerra, tali in una parola che troppo prevedibili riuscivano quelle prove di sfolgorata inettitudine che le ultime fazioni infellicemente autenticarono. Difatti i movimenti, le condizioni del nemico sempre ignorate, magazzini fornitissimi e distribuzioni irregolari, ritardate, insufficienti, i soldati più affranti dalle privazioni che dal combattere, sono imprevidenze ed errori che svelano incapacità che quasi giustifica la disciplina e la diffidenza sorta nell' animo di quasi tutti i soldati. Ora senza una severissima inchiesta sulla condotta degli uffiziali superiori, senza un generale cambiamento dei capi, non può riacquistarsi la confidenza del soldato, riordinarsi l' esercito. L' armistizio dei nove agosto è stato poi il suggello di tutta la incapacità dimostrata durante la campagna; i patti più duri e vergognosi che ricordi la storia, eccedenti una stipulazione semplicemente militare, e perciò nulli di pien diritto; noi abbiamo protestato contro, ogni loro effetto per quanto concerne la parte politica. Il presente stato di cose, una pace che presso a poco la sanzionasse, non è tollerabile. Dunque riparo al passato, sincera inchiesta e punizione dei capi dell' esercito se rei, solenne dichiarazione che si rinoverà la guerra ad ogni costo, se l' Italia non è vuota dai barbari. »

XIV.

Molto arduo era l' ufficio di tener la suprema direzione dello Stato in quei momenti. Il re diede l' incarico di formare la nuova amministrazione

(1) MARTIN, op. cit.

al conte Thaan di Revel, commettendogli d'intendersela col Gioberti. Ma questi non si accordò; quindi di concerto col professore Felice Merlo il nuovo ministero fu così composto: presidente il marchese Cesare Allieri di Sostegno; per gli affari esteri il generale Ettore Perrone di San Martino; per l'interno il cavaliere Pier Luigi Pinelli; per la pubblica istruzione il Merlo; per l'erario il Revel; pei lavori pubblici Pietro di Santa Rosa; per la guerra e le cose di mare il generale Franzini; in progresso di tempo si fecero mutazioni, perocchè al Franzini dopo pochi giorni fu sostituito il Dabormida generale; al Merlo fu data l'amministrazione della Giustizia e degli affari ecclesiastici ponendo in sua vece Carlo Bon-Compagni alla pubblica istruzione; per la renunzia dell'Allieri prese la presidenza il Perrone; e finalmente al Dabormida, nell'ottobre, fu sostituito Alfonso Della Marmora; e fu aggiunto Luigi Torelli per le cose dell'agricoltura e del commercio. Per debito di storica verità diremo che quasi tutti questi uomini, benchè provati amici della libertà, erano stimati di opinioni troppo temperate e di spiriti municipali. Tuttavia si posero con ardore, quanto la difficoltà dei tempi concedeva, a provvedere alle gravi necessità del paese. Annunziando al parlamento i loro propositi, promisero di adoperarsi principalmente a riordinare l'esercito e a crescere gli armamenti: dissero che rispettavano l'armistizio come fatto militare, ma non riconoscevano in quello un atto di politica transazione che distruggesse i fatti compiuti e segnasse le basi di ulteriori negoziati: accettarono la mediazione della Francia e dell'Inghilterra, purchè conducesse ad una pace onorevole e tale che contentasse la nazione; chè quando tale non fosse, avrebbero di nuovo ricorso alla guerra: promisero finalmente di procurare la conclusione della lega fra gli Stati italiani.

XV.

Si posero pertanto a riordinare l'esercito: richiamarono alle insegne quei soldati che se ne erano allontanati quandoolgevano in sinistro le cose della guerra, concedendo ad essi il perdono: descrissero ventunmila nuovi soldati: posero in armi le riserve: in breve, l'esercito fu accresciuto di quarantamila soldati; rinnovato e riformato il vestiario; istituiti ampi magazzini; migliorato, anzi rinnovato il servizio delle vettovaglie; restaurate e vettovagliate le fortezze. Parecchie mutazioni furono fatte nei comandanti, essendo stati messi al riposo alcuni generali, o che avessero mostrato minore abilità nella guerra, o che godessero poca estimazione nel paese anche per le opinioni politiche. Al general Bava fu conferito dal re il supremo comando dell'armata. Ma era sentito dall'universale il bisogno di un capitano più esperto, giacchè il re non aveva fatto felice prova, e fra i generali del paese nessuno aveva porto tali guarentigie di capacità da dare sicurtà alla nazione e ai soldati di un felice esito in caso di nuova guerra; per la qual cosa fu mandato in Francia Alfonso La Marmora a far pratiche per chiamare

alla direzione dell'esercito piemontese alcuno di quei generali che per le guerre combattute erano saliti in rinomanza. Dapprima egli si volse al Bugeaud, il quale avrebbe volentieri accettato, ma rifiutò quando seppe che Carlo Alberto non intendeva di lasciare d'intromettersi nella suprema direzione della guerra. Avrebbe assunto l'impegno lo Changarnier, se gli si fosse data sicurtà di riunire il supremo comando dell'esercito italiano e francese una volta che la intervento della Francia fosse decisa: ma il Cavaignac, presidente della repubblica non volle guarentirgli ciò, e allora nè anche sullo Changarnier si potè fare assegnamento. Nemmeno col Bedeau nè col Lamoricière riuscirono le pratiche, non sappiamo bene se per poca voglia ne avessero essi o per repugnanza del governo francese. Il Bugeaud raccomandò al La Marmora il polacco Adalberto Chrzanowsky, che combattendo contro i Turchi per la Russia, e contro i Russi nella rivoluzione della sua patria nel 1831 si era procacciato reputazione di prode condottiero. Alcune voci si erano elevate a carico di quest'uomo che ne rendevano sospetta la fede politica: ma i rettori piemontesi, considerando come in tempi di passioni, e massime dopo l'infortunato esito d'un'impresa facilmente s'ingenerano falsi sospetti ed ingiuste accuse, disprezzarono le dicerie contro lo Chrzanowsky, e gli dettero l'ufficio di capo dello stato maggiore. In quel medesimo tempo fu chiamato a comandare la legione dei Lombardi il Ramorino che veniva designato dalle parti democratiche, tuttochè neppure la sua reputazione fosse esente da sospetti. Corse voce allora che anche lo svizzero Dufour rifiutò le offerte del supremo comando. Alcuni pratici hanno biasimato il governo piemontese perchè si umiliasse a limosinare all'estero un generale, mentre il Bava aveva dato solenni prove di scienza militare, le quali sarebbero state maggiori ove non gli avesse legate le mani l'autorità del re inframmettentesi in tutti i consigli e in tutte le operazioni. Certamente contro il Bava era stato uno scatenio di mormorazioni da più parti; e la pubblicazione di un libro sulle vicende della guerra gli aveva attirato un po' di malumore di Carlo Alberto del quale avea scritto liberamente. (1) Vedremo come poi gli fosse tolto il supremo comando che, siccome ho già detto, gli fu affidato.

XVI.

Frattanto si conducevano i negoziati per la pace. I governi d'Inghilterra e di Francia nei primi giorni d'Agosto e quando non era ancora avvenuta la capitolazione di Milano, si erano offerti mediatori fra le parti belligeranti, trovatesi d'accordo sulle massime. Fecero perciò la proposta che l'Austria cedesse al Piemonte la Lombardia con Mantova e Peschiera: Venezia e le provincie seguitassero a far parte integrale della monarchia

(1) PINELLI, *Stor. militare del Piemonte*, Vol. III, cap. V.

austriaca, ma con istituzioni e amministrazione nazionali: erano in sostanza le proposte fatte dal governo austriaco col memoriale dell'Hummelauer. Carlo Alberto accettò la proposta. Al governo austriaco fu recata quando ormai le sue armi avevano trionfato a Milano, ed il maresciallo aveva in tutto lo Stato, tranne a Venezia, restaurata la signoria imperiale: per la qual cosa il Wessenberg, ministro austriaco per le relazioni estere, fece capire agli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, essere mutate le cose, e quello che era buono e conveniente alcun tempo innanzi non esser più nelle presenti condizioni. Aggiunse che era stato incaricato il principe di Schwartzemberg di trattare direttamente la pace col re Carlo Alberto. Poco appresso dimostrò ai medesimi ambasciatori che « la mutata condizione delle cose faceva perdere il valore alla proposta già messa innanzi dall'Austria; la quale, dopo aver fatto tanti sforzi per giungere alla pace, si credeva in diritto di raccoglierne i frutti; e poichè gli eserciti imperiali, secondo gli ordini ricevuti, avevano limitato i loro vantaggi a riconquistare il territorio all'Austria appartenente, credeva che su ciò non potevasi più fare questione: al governo imperiale perciò altro non rimaneva che ristabilire con quello Sardo le relazioni di pace e di buona vicinanza, quali erano prima del marzo: l'Austria non avrebbe voluto prevalersi della sua vittoria; solamente chiederebbe al Piemonte un ragionevole compenso alle molte e gravi spese per la guerra sostenute; la qual cosa aveva speranza di ottenere mediante l'opera dei governi che avevano assunto la mediazione. »

Il principe di Schwartzemberg, incaricato di trattare direttamente col governo piemontese la pace, sulla fine d'Agosto scrisse da Milano al ministro per le relazioni esterne a Torino, annunziandogli il suo incarico, ed esortandolo a indicargli il giorno per trovarsi in Verona col plenipotenziario sardo e incominciare ivi le conferenze. Il Perrone immantinente rispose che il Re aveva accettato la mediazione dell'Inghilterra e della Francia, e non gli era perciò possibile di entrare in negoziati diretti e parziali.

XVII.

Pochi di appresso il governo francese, per mezzo del suo legato, fece noto ai rettori viennesi « che egli teneva in massimo conto il vedere accettata la sua mediazione che gli faceva sperare un pacifico componimento delle questioni italiane. Però da varie cagioni erano cresciute le sue inquietudini; come l'ingresso dei soldati austriaci in Romagna, le condizioni imposte al governo pontificio, la occupazione dei ducati di Parma e di Modena, la recente dichiarazione del governo di Venezia, il quale rifiutava di sottomettersi e cercava l'aiuto della Francia, le discussioni nate tra i reggitori piemontesi intorno al carattere e alla estensione delle obbligazioni dell'armistizio; le quali cose tutte facevano sì che la repubblica francese prima di prendere i provvedimenti imposti dalla cura della sua dignità e de' suoi

interessi al di fuori, doveva inettere la più grande importanza a conoscere le vere intenzioni del governo imperiale rispetto alla offerta della mediazione: chiedere perciò al barone di Wesseuberg si compiacesse al più presto possibile di manifestare se accettava o no la offerta. Dichiarava inoltre che trascorso un breve termine senza che avesse ottenuto la bramata risposta, avrebbe considerato come non avvenuta l'offerta; e allora esso non avrebbe preso consiglio se non da sè stesso e dal bisogno di difendere i propri interessi, e sarebbe stato costretto, con suo grave rammarico, ma inevitabilmente, a seguire la via tracciategli dalla necessità». Questo linguaggio franco e risoluto sarebbe stato accompagnato dai fatti, giacchè parve veramente che il governo francese, laddove non avesse ricevuto soddisfacente risposta, fosse deciso a intramettersi colle armi, coll'approvazione dell'Inghilterra.

Il ministro imperiale rispose che « il suo governo accoglieva la offerta della mediazione, ma si riserbava d'intendersi colle potenze mediatrici sulle condizioni che dovevano servire di base ai negoziati. Doveva però fin d'allora far notare quanto aveva già indicato ai legati di Francia e d'Inghilterra, cioè che le pratiche da intavolarsi non potevano aver fondamento sulle condizioni proposte già dal governo imperiale durante la guerra, le quali erano state respinte in modo che pure la Francia e l'Inghilterra avevano biasimato. » Siffatta risposta dispiacque al governo francese. Le cose italiane erano pretesto a una lotta diplomatica tra l'Inghilterra e la Francia, le quali da molto tempo sogliono prendere simiglianti occasioni per cercare che prevalga la loro influenza; ma con questo divario che la Francia al bisogno impugna la spada; l'Inghilterra si limita a far pesare la sua morale autorità. In mezzo al grande movimento delle idee e degli interessi in tutta Europa, il principio della nazionalità, per il quale si era combattuto in Italia, prevaleva negli animi di quelli che governavano la Francia, e principalmente dei deputati della nazione. Il governo si trovava contrastato dal sentimento della dignità nazionale, e dal timore di gravi complicazioni: da un lato gl'incombeva l'obbligo di mostrare al mondo che non erano vane parole quelle che aveva solennemente bandito in varie occasioni: dall'altro considerava che una guerra mossa per aiutare l'Italia contro l'Austria avrebbe potuto attirare nella lotta la nazione germanica e la Russia.

XVIII.

I rettori inglesi vedevano la impossibilità di un accomodamento che riconducesse le cose alle condizioni in cui erano prima della guerra, e si studiavano di capacitarne i ministri imperiali. Di che è documento la lettera che a' primi d'ottobre scriveva il Palmerston al legato britannico a Vienna, che qui

riportiamo : « Io mando all' Eccellenza vostra la copia di un messaggio che
« ho ricevuto dal nostro vice-console a Milano , dal quale è fatto palese lo
« stato delle cose in Lombardia . Incarico la Eccellenza Vostra di farne
« lettura al barone di Wessenberg e di dirgli che il governo di Sua Maestà
« lo prega che consideri seriamente e senza passione se la esistenza di
« simigliante stato di cose , mentre l' Alta Italia è occupata da centoventi
« mila soldati ed ogni resistenza materiale per parte degli abitanti è impos-
« sibile , sia tale da far credere che l' Austria possa aver modo di conser-
« vare utilmente e permanentemente quel paese (i cui abitanti nutrono un
« odio invincibile contro la sua dominazione) allorquando l' armata sarà
« ridotta sul piede di pace , come deve essere necessariamente a suo tempo .

« Certo, sarebbe infinitamente più saggio per parte del governo austriaco
« e più utile alla forza reale e propria di questo impero , francare questi
« popoli dalla sua dominazione , perchè la riterranno sempre come un giogo,
« e cogliere la occasione favorevole che si presenti perchè paghino la loro
« separazione dalla corona imperiale con un giusto accomodamento pecuniario .

« Non havvi alcun ragionevole motivo per supporre che il malcontento
« (se la dominazione austriaca è oggi ristabilita in quelle provincie) non
« colga la prima occasione per prorompere di nuovo in rivolta e in insur-
« rezione : a scongiurare la quale si renderanno necessarie numerose forze
« con gravi spese : di nuovo sarà chiesto il soccorso straniero per impedire
« che le provincie soccombano ancora , e dopo questa nuova esperienza della
« impossibilità di riconciliare quei popoli coll' Austria , non si può dubitare
« che il soccorso venga concesso . Il resultamento sarà una guerra fra l' Austria
« e un avversario più formidabile , che non sono le provincie lombarde ; e
« quand' anco questa guerra divenisse europea per la partecipazione d' al-
« tri potentati che vi si trovassero trascinati , non vi è ragione per credere
« che il resultamento finale lasciasse l' Austria in possesso d' alcun territorio al
« di là delle Alpi . L' Austria deve considerare inoltre che , i potentati suoi
« alleati ed amici , sebbene si mostrino disposti ad aiutarla quando fosse
« minacciata nella sua esistenza propria e legittima in Alemagna , hanno
« però a proposito delle sue pretensioni d' imporre il suo giogo sull' Italiani
« un sentimento così vivo della loro ingiustizia , che questo sentimento
« potrebbe aver per effetto di lasciarla con piccolissimo aiuto nel caso di
« una guerra come quella di cui ho parlato .

Due giorni dopo il Palmerston tornava sul medesimo argomento con mag-
gior forza : Non è da lusingarsi che qualunque istituzione nazionale concessa
« dall' imperatore abbia virtù di vincere nel popolo italiano la repugnanza al
« dominio straniero , nè di produrre altri resultamenti che di porgergli maggiore
« facilità a scuotere un giogo che detesta . Laddove simili istituzioni fos-
« sero state concesse quindici anni fa , forse la indipendenza in fatto avrebbe
« potuto non far sentire la soggezione nominale . Ma oggi le cose sono andate
« troppo innanzi fra gl' Italiani e l' Austria ; onde è a dubitarsi che alcuno

« accomodamento di tal fatta sia stabile . . . Sarebbe a desiderarsi vivamente, per l'utilità generale dell'Europa, che i rettori austriaci non si lasciassero governare dalle illusioni sullo stato vero delle cose; che ponderassero freddamente e senza preoccupazione le probabilità dell'avvenire, e che consentissero ad accettare le conclusioni alle quali potrà arrivare secondo la regola della sua condotta al presente... Per più rispetti le cose possono fra poco cambiare. Imperocchè mutazioni importanti si apparecchiano in Francia; dove le elezioni che hanno a farsi nel prossimo mese possono condurre al governo altri uomini e con altri uomini diversa politica. Principi di politica tradizionale consigliando più vigorosa azione all'esterno potranno divenire la regola di condotta per il nuovo governo francese: il sentimento popolare in quel paese, favorevole in questo momento alla pace, potrà facilmente voltarsi in senso opposto. La gloria, perciocchè la Francia considererebbe la cosa in questo modo, la gloria di liberare tutta l'Italia fino alle Alpi dal giogo austriaco compenserebbe agli occhi del popolo francese molti sacrifici e grandi sforzi. A lungo non mancherebbe la occasione di chiamare in Italia la intervento della Francia; e i Lombardi sarebbero solleciti a porgerla quando sapessero che il governo e il popolo francese fossero disposti a rispondere alla loro chiamata. Ora dunque non si può immaginare che un'armata austriaca, quale potrebbe l'impero destinare per una guerra in Italia, sia capace a resistere a una numerosa e potente armata francese secondata e sostenuta dalla generale sollevazione degli Italiani: ed è più probabile che l'Austria, in questo caso, perdesse assolutamente tutte le sue possessioni italiane fino alle Alpi. Questo conflitto, per verità, potrebbe far nascere una guerra più generale: altri potentati potrebbero mettersi dalla parte dell'Austria: ma il governo austriaco è egli ben sicuro che anche la simpatia dell'Alemagna lo seguirebbe ne'suoi sforzi per gravare un'altra volta il suo giogo sulla nazione italiana? Il principio delle nazionalità, che oggi è il grido di colleganza di tutta l'Alemagna, non verrebbe a protestare altamente contro l'Austria in una simile lotta? la massima della prescrizione non le sarebbe più favorevole; imperocchè, sebbene potesse prevalersene per alcune parti della Lombardia, che, come il ducato di Milano, sono state lungamente feudi dell'impero, queste massime sarebbero altamente invocate contro di lei dalla repubblica di Venezia. Questo Stato ha avuto una parte considerevole nella storia, in quattordici secoli di libertà, mentre il titolo di possesso austriaco non risale più innanzi del trattato di Campoformio, col quale il generale Buonaparte le diede Venezia, e dei trattati del 1815 che la rimisero di nuovo in signoria di lei. » Siffatto linguaggio del ministro britannico, mentre ci mostra l'acutezza della sua mente, palesa da un lato il buon animo verso l'Italia, dall'altra il timore che la ostinazione dell'Austria potesse condurre la Francia a intromettersi armata ed acquistare in Italia quella influenza che la Inghilterra voleva contrastarle.

XIX.

Il generale Cavaignac, che era a capo della repubblica francese, parlando, verso la metà d'ottobre, coll'inviato veneto Valentino Pasini, gli dava sicurtà che si sarebbe creduto disonorato se avesse consentito a un accomodamento che lasciasse in Italia un solo soldato austriaco; che la Francia voleva proporre la costituzione del Lombardo-Veneto in uno Stato interamente separato dall'impero austriaco; che per rendere possibile il buon successo dei negoziati, consentirebbe a un principe austriaco il governo di questo Stato lasciando tutto al più all'imperatore una sovranità nominale: « I Lombardi-Veneti, aggiungeva, padroni di ogni loro facoltà potranno così ordinarsi per profittare delle future eventualità. » (1) E soggiungeva che « se l'Austria avesse rifiutato, egli avrebbe ottenuto dall'Assemblea il modo di fare quanto l'onore e l'interesse della Francia gli avrebbero imposto ». Conformi a questi sentimenti erano le dichiarazioni che faceva al parlamento il Bastide ministro per gli affari esteri.

Dopo lunghi negoziati fu deliberato di comune accordo di trattare la quistione in un congresso che sarebbe tenuto in Bruxelles. Anche la scelta della città fu motivo di discussione, perciocchè l'Austria desiderava fosse o Inspruck o Verona o Padova. Stabilito ciò, il conte Perrone, ministro degli affari esteri a Torino manifestò gl'intendimenti del suo governo alla Francia e all'Inghilterra, in un messaggio indirizzato alla Francia l'11 di dicembre, di questo tenore: « Il governo del Re credesi in dovere di rammentare a quello di Francia che, qualunque fossero gli ostacoli da superare, qualunque fosse la debolezza alla quale il Piemonte potesse esser ridotto, gli era impossibile di non ricominciare la guerra, se la mediazione era nella impotenza di fargli ottenere una pace onorevole in breve termine. La lentezza dei negoziati, l'eccitamento prodotto in Piemonte e nel resto d'Italia dagli ultimi avvenimenti di Toscana e di Roma aver forzato il ministero a rinunziare. Sperare che il nuovo gabinetto avrebbe continuato presso a poco la stessa politica. Ma qualunque fossero le sue viste, gli sarebbe impossibile di resistere alla opinione generale e di non ricominciare la guerra appena avrebbe conosciuto che la mediazione era impotente. L'Austria accettando Bruxelles per luogo delle conferenze si serviva della mediazione come di un mezzo per mandare in lungo; tuttavia il governo del re, per deferenza verso le potenze mediatrici, avrebbe nominato il suo plenipotenziario per rappresentarlo alle medesime; ma credeva suo dovere di avvertire sino d'allora il governo della Repubblica che se ai quindici del prossimo gennaio l'inviato austriaco non era a Bruxelles e se in quel tempo non aveva accettato le basi della mediazione, le ostilità sarebbero ricominciate con

(1) MARTIN, Op. cit.

tutto il furore di una guerra nazionale: imperocchè i Piemontesi preferivano di essere inghiottiti essi pure nella catastrofe italiana, se il cielo aveva così ordinato, piuttosto che lasciar torturare più lungamente dal vandalismo austriaco la parte d'Italia che allora calpestava e si era volontariamente unita agli Stati Sardi. Il governo francese era inalmente informato sulle forze e sul valore dell'esercito piemontese; chè restaurata era già la disciplina; ottantamila uomini eran pronti ad entrare in campo e altri trentamila per mantenere la tranquillità nell'interno; la Guardia Nazionale ordinata e animata da ottimo spirito; presto avrebbe avuto un nuovo parco d'assedio più numeroso di quello che aveva nella ultima guerra. Se la Francia accordasse un soccorso di trenta o cinquantamila uomini, nessun dubbio che in brev'ora il vessillo tricolore avrebbe di torre in torre sventolato fino all'Isonzo: se all'opposto i Piemontesi rimanessero soli, le probabilità potevano essere bilanciate; ma sarebbero riuscite in loro favore, poichè oltre al proprio esercito potevano fare assegnamento sugli aiuti di Toscana e di Roma, sui diciottomila soldati rinchiusi in Venezia e sul loro naviglio». Dopo ciò il Palmerston scrisse per consigliare al governo piemontese non si cimentasse in un nuovo conflitto, per il quale vedeva disparità di forze, e confidasse nelle buone intenzioni delle potenze mediatrici.

XX.

Seguitavano in questo mentre le interne perturbazioni che non permettevano di dare opera efficace alle più importanti faccende. Lo Stato romano continuava ad essere nell'interno travagliato dalle sette; e corse pericolo di rimanere allora occupato dagli Austriaci, se non fosse stato il coraggio del popolo bolognese. Il maresciallo Welden dalle venete terre, annunziò che egli era per entrare nello Stato pontificio amico al papa e nemico a chi avesse osato contrastargli il passo; e la minaccia mandò ad effetto: era accompagnato da sanfedisti bramosi di vendicare la sconfitta del loro partito: i soldati austriaci impaurivano i popoli con opere di soldatesca licenza. Da ciò grande ira in tutto lo Stato, e proposito di tener fronte con ogni maniera agli invasori. Il 4 d'agosto il Welden notificò che le sue truppe si avanzavano e minacciò morte a quanti trovava in armi, e tagliò ai municipi: nel tempo stesso il comandante della fortezza di Ferrara minacciava di bombardare la città, se non si allontanavano le milizie pontificie. Da tali annunzi fu commosso Pio IX; il quale ordinò al cardinal Soglia che protestasse contro le azioni del Welden e se ne richiamasse a tutte le potenze amiche perchè prendessero la protezione del suo Stato: quindi mandò al maresciallo il cardinale Marini, il principe Corsini ed il ministro Guerrini per intimargli immediata partenza ed ammonirlo che, se non obbedisse, il pontefice avrebbe usato di tutti i mezzi che erano in poter suo per respingere la invasione. Il ministero pubblicava contemporaneamente questa dichiarazione: « Sua Santità è

« nella ferma risoluzione di difendere lo Stato suo contro la invasione austriaca con tutti i mezzi che lo Stato e il ben regolato entusiasmo de' suoi popoli possono somministrare. Sua Santità smentisce altamente per mezzo nostro le parole del signor maresciallo Welden che accennavano al buon accordo dell' Austria col papa, protestando contro qualsivoglia sinistra interpretazione si volesse dare alle medesime, e dichiarando che la condotta del signor Welden istesso è tenuta da Sua Santità per ostile alla Santa Sede ed a Nostro Signore, il quale non può intendere e non intende di separare la causa dei suoi popoli dalla sua propria, e tiene per fatta a sè ogni onta, ogni danno arrecato ai popoli medesimi. » Ma di ciò nulla curando gli Austriaci si avanzano occupando le terre del Ferrarese e del Bolognese e accennando a Bologna. Questa città era governata in quei giorni, per l' assenza del cardinale Amat da Cesare Bianchetti: il popolo era parato a respingere il nemico: ma le milizie del presidio erano dalla capitolazione di Vicenza vincolate a non combattere contro gli Austriaci, e doveron partire rimanevano pochi carabinieri, i doganieri e la milizia cittadina. Il Bianchetti mentre si affaticava per temperare l' ira dei cittadini mandò deputati al Welden, per conoscerne le intenzioni e protestare Cesare Brunetti e Filippo Martinelli. Il Welden rispose: volere che le sue milizie accampassero dintorno a Bologna, la città le mantenesse; ne diminuirebbe il numero a mano a mano che avesse guarentigia d'ordine e di tranquillità; le richiamerebbe tutte, calmati che fossero gli spiriti, se Sua Santità confermasse le guarentigie; non determinare tempo; certamente starebbe sinchè Roma non mandasse siffatta conferma, o almeno sino al finir delle tregue di Vicenza e di Treviso. I deputati piegarono alla necessità ed assentirono ai duri patti. Gli Austriaci si accamparono intorno a Bologna: il 7 e l' 8 d' agosto gli ufficiali entrati in città cominciarono a fare atti di spregio e d' insulto ai cittadini; alcuni popolani risposero cogli' insulti. Il Welden mandò al prolegato intimando che gli si consegnassero quelli che diceva offensori di sue milizie o gli si dessero in ostaggio sei de' più ragguardevoli cittadini: tempo due ore. Il venerando Bianchetti offrì in ostaggio sè medesimo: per tale notizia l' ira dapprima contenuta proruppe; e il popolo levandosi al tocco delle campane corse addosso alli stranieri: nelle campagne pure si diede nelle campane, e sorsero quegli abitatori per aiutare i cittadini: si appiccò la zuffa nelle vie della città: il popolo con quelle armi che somministrava la necessità faceva impeto contro i cannoni puntati per le vie: dalle finestre, dai tetti, dalle strade si scagliavano materie da offendere: oppressi da tanto impeto gli Austriaci si ritirarono sulla Montagnola, luogo di passeggio situato nella parte più elevata della città, donde potevano coi fucili e coi cannoni più agevolmente offendere e danneggiare: ma i cittadini incoraggiati dalla prima vittoria e sempre più accesi d' ira non curarono il pericolo: i carabinieri e i doganieri si unirono ad essi nella difesa, ed irrompendo sul luogo elevato ne sloggiarono i nemici, che vinti e scorati si precipitarono in fuga; e con tanta

velocità che lasciavano in balia del popolo i prigionieri e i feriti, essendo anche impauriti dal vedere i campagnoli accorrere dai circostanti luoghi, ma si vendicarono col saccheggiare le case, uccidere gl'inermi e inferocire sui cadaveri. Esempio splendido davvero diede la forte Bologna in quel giorno che rimane e rimarrà glorioso per lei ed esempio del come un popolo commosso da generosa ira contro lo straniero può liberarsi. Sparsasi la notizia del fatto per le città e provincie vicine, un universale il proposito di accorrere in aiuto di Bologna che si credeva minacciata da nuovo assalto del nemico: partirono le guardie civiche e molti volontari guidati dal Belluzzi antico soldato che vissuto lungamente in Francia era venuto in Italia a combattere per la sua indipendenza. Nella città fu costituito un temporaneo magistrato che fu detto di salute pubblica: il popolo stette in armi; si abbarrarono le vie, e tutto fu apparecchiato a difesa; ma andati al Welden il cardinal Marini e gli altri legati del papa furon certi essersi egli allontanato; e quando seppesi che Radetzky aveva biasimato la mossa attribuendola ad arbitrio del generale, si dissiparono i timori.

Ma non quietò la generale commozione nel rimanente dello Stato. Il papa licenziò il Campello ministro delle armi perchè aveva con forti parole eccitato alla guerra al primo annunzio della invasione; il che fu causa di nuove ire e mormorazioni fra la gente. Il ministero allora procurò di quietarle dando sicurtà ai popoli dello Stato che il pontefice aveva ordinato si provvedesse alacramente alla difesa, e della sua benedizione accompagnava quelli che correvano in armi. Il venerando Fabbri parimente col medesimo scopo di ricondurre la sicurezza e la calma indirizzava ai Romani queste parole: « Cittadini, i valorosi Bolognesi perseverano nell'eroica difesa della città loro » e danno un ammirabile ed imitabile esempio di amor patrio e di valore italiano. Voi pure, o Romani, animati da generosi spiriti siete già risolti » a fiaccare la tracotanza dell'insolente straniero, ed il governo vi incuora » e vi seconda alla magnanima risoluzione. Siate fidenti nel governo, siate » fidenti in me, a cui scorre nelle vene una fiamma che per anni non può » spegnersi, quando si tratta della libertà nostra e dell'Italia. Il governo » ha già aperto i ruoli ed appena conoscerà il novero degli scritti, si farà » sollecito ad ordinarne la partenza, agevolando la speditezza delle marcie. » Intanto serbate ordine, serbate dignitoso portamento per dare, con novella prova dell'italico senno e della romana fortezza, una mentita di più » allo straniero, che dopo aver attentato all'indipendenza dell'Italia, attenta » a quella dello Stato della Chiesa. Unione, o Romani, abbracciamoci tutti, » e colla benedizione di Dio e del pontefice sfideremo la rabbia nemica. »

XXI.

Frattanto le cose dello Stato precipitavano ogni giorno più in grandissima confusione per la intemperanza delle parti e per la poca attitudine dei ministri

a governare, licenza nella stampa; clamori di piazza; disordine nella finanza; scarsità di modi a rimediarsi; inutili i provvedimenti vari consigliati e deliberati dal Parlamento. Le più gravi apprensioni vennero da Bologna; imperocchè fra la gente accorsa alla difesa di lei eransi mescolati alcuni più che d'altro vogliosi di pescare nel torbido; quindi tanto più crebbe la trista condizione della città quando la riempirono venturieri di politica e d'armi che forse avevano in mente di farla centro di agitazione repubblicana come avevano fatto di altre città in altri Stati. Costoro non conoscendo freni di legge avevano usurpato ai governanti l'autorità: e la ciurmaglia aveva così rotto il freno a licenza che non vi era più sicurezza, e ogni cosa vedevasi in spaventevole anarchia: si commettevano furti, rapine e uccisioni con incredibile audacia e impunemente. I deputati bolognesi rappresentarono al governo lo infelice stato di quella città supplicandolo prendesse vigorosi provvedimenti. Il governo allora deputò Luigi Carlo Farini, perchè d'accordo col cardinale Amat, nelle cui mani era stato concentrato il governo delle quattro Legazioni, facesse di tutto per porre un termine a quei mali. Giunse il Farini il 2 di Settembre, e lo spettacolo che di sè offriva Bologna lo fece quasi cader d'animo, imperocchè vide cogli occhi propri perpetrarsi misfatti atroci nelle persone di quelli che erano designati come spie: non poteva fare assegnamento di forze militari; non ebbe facoltà dal governo di mettere la città in istato d'assedio: però traendo profitto dalle circostanze, e facendosi forte delle milizie regolari e dei carabinieri, in nulla cedendo ai clamori della piazza, in nulla mostrando debolezza, potè in poco tempo ricondurre la quiete facendo carcerare i delittuosi, allontanando i turbolenti e costringendo quelli che stavano in armi in Bologna, col pretesto di difenderla, o a partire o a iscriversi nelle milizie regolari. Ma nessuno poteva farsi inganno della nuova condizione, imperocchè studiando le cause profonde dei mali si vedevano avere origine principale dal governo che non provvedeva nè ai molti bisogni interni del paese, nè soddisfaceva al sentimento pubblico rispetto alla nazionale indipendenza: per la qual cosa i buoni che avrebbero potuto opporsi alle mene e alle male opere dei turbolenti, non avevano ragione di difendere il governo nè di scolarlo dalle accuse che, per alcuni, erano motivo, per molti pretesto di rumori e di perturbazione.

XXII.

Il ministero romano vedendo ogni dì più mancargli la fiducia del paese, non volle più rimanere nello spinosissimo ufficio. Allora il papa ebbe di nuovo ricorso a Pellegrino Rossi; il quale a' 16 settembre aveva costituito la nuova amministrazione così: il cardinal Soglia presidente del consiglio e ministro degli affari esterni; egli, il Rossi, per le cose interne e temporaneamente per l'erario, prendendo per questo a sostituto Pietro Righetti;

il cardinale Vizzardelli per la istruzione pubblica; l'avvocato Felice Cicognani per la giustizia; il professore Antonio Montanari per il commercio; il duca di Rignano per i lavori pubblici e temporaneamente per le armi; il conte Pietro Guerrini ministro senza portafoglio. Se in mezzo a tanto turbinio di cose v'era un uomo che potesse con sapienza ravviare la intricatissima matassa del governo pontificio era certamente Pellegrino Rossi, perchè fornito di tutte le qualità necessarie; conoscenza delle cose e degli uomini; pratica dei negozi politici; fermezza d'animo; e, ciò che grandemente allora importava, la fiducia del pontefice. In lui confidavano anche molti ragguardevoli statisti di altre parti d'Italia. Aveva egli non pertanto contro di sè tutti gli avventati e i retrogradi, i primi perchè si persuadevano che con un uomo di quella tempra difficile era prendere il di sopra sul governo; i secondi perchè vedevano assicurata la libertà che odiavano, e presentivano pure la fine di quegli abusi di che molti erano arricchiti o arricchivano. Le prime cure del Rossi furono provvedere al denaro e alle armi: il tesoro era in pessimi termini; cercò di ristorarlo capacitando il papa della opportunità di aver soccorsi dal clero: per le armi chiamò il generale Zucchi a reggerne il ministero; al quale effetto il papa stesso mandò persona in Svizzera apposta con lettere onorevoli per invitarlo.

Il parlamento era stato prorogato al 15 di novembre dai precedenti ministri. Nel giornale del governo il Rossi stampò uno scritto, nel quale manifestava i suoi intendimenti: giova che sia conosciuto nella sua interezza.

« Già da alcuni giorni è partito da Roma un impiegato del ministero
 « dell'interno per recapitare al generale Zucchi il dispaccio che lo chiama
 « ad essere ministro dell'armi di questo governo. Il ministero peraltro non
 « trascura intanto di adoperare tutti que' mezzi che sono convenienti a ri-
 « condurre la disciplina nell'esercito pontificio, riorganizzarlo, e completarlo
 « in quel modo che gli avvenimenti presenti e gli ordinari bisogni richiedono.
 « Ed a ciò egli si adopera in particolar modo, dacchè ben conosce duplice
 « essere il debito suo e l'ufficio di un esercito regolare; starsi cioè salda-
 « mente alla difesa, qualunque essi sieno gli eventi politici, dell'onore e
 « dei diritti del sovrano e della nazione, e raffrenare sempre più ed
 « assicurare con ogni sua possa l'ordine pubblico; nelle quali due prosperità
 « sta essenzialmente riposta la vera vita di ogni social comunanza. Nè la
 « tutela dell'ordine debbe esser parziale; ma poichè ciascuno ha diritti, di che
 « la naturale o la civil condizione il fan possessore, e doveri da compiere
 « inverso gli altri; così il governo deve studiarsi perchè siffatti diritti possano
 « da tutti quietamente godersi, siffatti doveri da tutti essere con eguale
 « esattezza compiuti, senza far differenza alcuna di persone, d'opinioni,
 « d'origini.

« S' appartiene al Ministero di tutelare la pubblica cosa sì dalle mene
 « di quelli che procacciassero di ritirare i nuovi ordini pubblici a' principi
 « ed usi che non sono nè debbono essere, e sì dalle brighe di coloro cui

« la calda fantasia od alcuna turpe e dissennata voglia spingessero a sover-
 « chiare que' limiti che la sapienza del generoso restauratore della libertà
 « nostra ha segnati.

« Tale è l'ufficio e il debito del governo di Sua Santità; nè a questi
 « egli verrà mai meno, per quanto il comportino le sue forze; le quali
 « certo non sarebbero potenti a sostenere il grave carico che loro è soprap-
 « posto, se non fossero francamente avvalorate dal concorso e dall'autorità
 « morale di tutti i buoni. In questo concorso egli s'affida: nè gli mancherà
 « certamente quando tutti abbiano fitta in mente la persuasione, che in un
 « governo costituzionale, quale noi abbiamo, tutto volgerebbe a confusione e
 « disordine, ove l'opere e gli intendimenti dell'universale non diano, per
 « così dire, animo e vita alla legge. Lo statuto fondamentale è la pietra
 « angolare e sacra su cui poggia e si leva in alto il nostro edificio politico.
 « Pio IX di sua mano lo stabiliva, e sapientemente lo stabiliva. Chiunque
 « si attentasse non pur di smuoverla ma di toccarla lederebbe i diritti acqui-
 « siti al suddito, farebbesi reo d'ingratitude e d'oltraggio al sovrano. Il
 « rispetto e l'osservanza delle leggi è la giusta e necessaria norma, secondo
 « la quale debbono dirigersi le opere di ogni cittadino, dell'uomo vera-
 « cemente libero e degno di esserlo; la norma che il governo di Sua San-
 « tità si è prefisso seguire, di che è stata ne' giorni scorsi manifesta prova
 « l'annullare la notificazione di polizia del 43 di questo mese, in che,
 « vietavasi di portare fuori dello Stato ogni moneta d'oro e d'argento. (1)
 « E sarebbe errore il credere che egli abbia adoperato meno regolarmente,
 « pubblicando altra ordinanza per sopprimere il ministero di polizia e riunirlo
 « a quello dell'interno, avvegnachè compiendo questa unione per vie più
 « uniformarsi agli usi degli altri Stati costituzionali, in cui la polizia non
 « è che una parte del ministero dell'interno, il ministero, lungi dall'oltre-
 « passare i confini postigli dalla legge, l'ha anzi scrupolosamente seguita.

« Ed infatti nell'articolo 3. del Motuproprio del 20 dicembre 1847,
 « articolo a bella posta citato da lui nell'ordinanza, si prescrive che la
 « divisione ministeriale contenuta nel motuproprio medesimo, potrà restringersi
 « a minor numero di ministri, unendone alcuni fra loro, quando torni occa-
 « sione di farlo, e quando il farlo non rechi danno all'andamento della
 « cosa pubblica....

« Il governo di Sua Santità, ripetiamolo, non riconosce altra norma
 « che la legge.

(1) Michele Accursi, per l'assenza del Galletti da Roma reggendo il ministero di polizia sotto la precedente amministrazione, emanò il 43 settembre una ordinanza colla quale vietava la esportazione dallo Stato pontificio d'ogni moneta d'oro o d'argento, d'ogni verga metallica e d'ogni metallo prezioso, concedendo a' viaggiatori la grazia di portar soco soli 250 scudi. - La revocazione di questa strana ordinanza fu uno de' primi atti del Rossi, il quale consigliò pure l'abolizione del ministero della polizia.

« Potrebbe senza dubbio avvenire, che prorogate le Camere, o compiutane
 « l'annuale sessione, sopraggiungessero, per impreveduti eventi, circostanze,
 « specialmente in materia di pubblica economia e di finanza, le quali non
 « patissero indugio di rimedio o di ordinamento, eccedenti le previsioni
 « della legge e la facoltà da essa compartita al potere esecutivo: se ciò ac-
 « cadesse, questo consapevole d'essere responsabile de'suoi atti, sicuro nella
 « rettitudine dell'intendimento e dell'opera sua, adempirebbe il debito di
 « un governo coraggioso e devoto al sovrano ed allo Stato, e si appresenterebbe
 « in seguito alle Camere per riceverne da loro, ove l'avesse meritata, la
 « richiesta approvazione.

« Noi nutriamo la speranza che tali necessità non stringano in questo
 « mezzo tempo il nostro ministero, e ch'egli possa sicuramente avanzare
 « secondo le stabilite leggi; benchè abbia trovata manchevole e pericolosa
 « la condizione finanziaria del paese nostro. Quali sieno le cause che hanno
 « prodotto il guasto nelle sorgenti e nei mezzi della prosperità nostra eco-
 « nomica, sarebbe inutile indagare od annoverare: nè ora fa d'uopo
 « incolpare altrui di tal guasto, ma rimediarsi. E se questi ed altri avve-
 « nimenti hanno ingombro di diffidenza e di scoramento l'animo altrui, ora
 « è forza studiare i mezzi acconci, onde la pubblica fiducia si raffermi
 « e si avvivi. E noi già travediamo de' sintomi bene avventurosi, i quali
 « dan certo segno che la fiducia rinasce negli animi di tutti i buoni, nuova
 « e sicura prova di quel buon senno e di quell'amore all'ordine ed alla
 « quiete, di che va giustamente onorato presso tutti il nostro paese. Esso
 « a buon diritto si assicura non doversi far luogo a fondati timori, e può,
 « ove siavi stretta e verace concordia fra i cittadini ed il governo, confidare
 « che anche dei timori il sospetto venga ben presto compiutamente sbandito.

« Ristabiliti l'ordine e la quiete, le sorgenti della ricchezza pubblica
 « prestamente si ravviveranno. Tutto può sperarsi dal consenso dei buoni,
 « dalla sapienza dei Consigli, e dagli sforzi del governo di Sua Santità.
 « Esso ha volte in particolar modo le sue cure al riordinamento delle finanze
 « dello Stato. Noi speriamo fra breve poter indicare dei frutti; e prefe-
 « riamo narrare più tardi, anzichè oggi predire. »

In conformità di una deliberazione del Parlamento, il ministero provvide
 che fossero dati sussidii alle famiglie di coloro che erano morti combattendo
 nella guerra della indipendenza e a quelli che vi erano rimasti feriti: mentre
 il municipio conia una medaglia pei reduci da Vicenza, il Rossi consigliò
 al pontefice che onorasse con decorazioni gli ufficiali che si erano più
 segnalati per atti di valore. Sollecitò quindi la esecuzione di una legge già
 proposta dal Mamiani per istabilire telegrafi da Roma a Ferrara per Ancona
 e Bologna e da Roma a Civitavecchia; e prese cura perchè si desse opera
 alle strade ferrate. Annunziando questi provvedimenti nel diario del governo
 mostrava che erano volti non tanto a utilità dello Stato pontificio quanto a
 vantaggio di tutta l'Italia. E poichè il supremo pensiero del Rossi era il

bene di tutta la penisola, si affaticava per stringere la lega fra gli Stati italiani. « I telegrafi e le strade ferrate, egli diceva, saranno validissimi aiuti a far viepiù utile, più efficace, più nazionale il gran pensiero dell'illustre pontefice, il pensiero della Lega italiana. Noi abbiamo speranza di vederlo fra breve posto ad effetto: per l'onore d'Italia, per la tutela de' suoi diritti e delle sue libertà, per la salvezza delle monarchie rappresentative testè ordinate, e che un sì splendido avvenire promettono agli Italiani di vita civile e politica. »

XXIII.

Diciamo ora delle pratiche che si fecero dai governi italiani per la conclusione della lega. Durante la guerra siffatte pratiche andarono fredde e parve che il Piemonte ne fosse svogliato. Al Mamiani era riuscito di ravvivarle per modo che quando egli lasciò il governo ne credeva vicina una conclusione. Nei pochi giorni che in Torino ebbe l'autorità il ministero presieduto dal Casati, questo che aveva molti consigli e ispirazioni da Vincenzo Gioberti si diede con alacrità a riprendere i negoziati, imperocchè considerava il fatto di una lega federativa fra gli Stati italiani non solamente utile a stringere i vincoli della concordia fra i popoli, ma importante altresì per condurre alla partecipazione nella guerra dell'indipendenza lo Stato ecclesiastico, perchè avrebbe liberato da ogni morale sindacabilità la timorata coscienza del papa e da sospetti di usurpazione la ombrosa curia romana. Fu pertanto suggerimento del Gioberti di mandare a Roma oratore per ciò il sommo filosofo Antonio Rosmini, come colui che oltre alla grande autorità che gli dava la singolare sapienza e la fama acquistata colle opere, era eziandio tenuto in estimazione e in riverenza da parecchi cardinali e prelati ed era amato da Pio IX. Il Rosmini, che il bene d'Italia tanto desiderava quanto era zelante della religione, reputando di giovare all'una ed all'altra, accettò l'incarico. Recatosi a Roma egli fece gradire al pontefice il disegno di una confederazione che vuole essere conservato dalla Storia.

« In nome della Santa ed indivisa Trinità.

« Fin da quando i tre governi di Roma, Torino, e Firenze formarono la lega doganale, fu loro pensiero di addivenire ad una *lega politica*, che fosse come il nucleo cooperatore della nazionalità italiana, e potesse dare all'Italia quell'unità di forza, che è necessaria alla difesa interna ed esterna ed allo sviluppo regolare e progressivo della proprietà nazionale. Il quale intento non potendosi ottenere in modo compiuto e permanente, se l'indicata lega non prende la forma di una confederazione di Stati, i tre governi suddetti, costanti nel proposito di ridurre a pieno effetto il loro divisamento, e proclamare in faccia all'Italia e all'Europa, che esiste fra loro la predetta Confederazione, come altresì per istabilire le prime basi della medesima, deputarono i loro plenipotenziari ec.

Art. I. « Fra gli Stati della Chiesa, del re di Sardegna e del granduca di Toscana è stabilita perpetua confederazione, colla quale mediante l'unità di forze e d'azione, sieno guarentiti i territori degli Stati medesimi, e sia protetto lo sviluppo progressivo e pacifico delle libertà accordate e della prosperità nazionale.

Art. II. « L'augusto ed immortale pontefice Pio IX mediatore e iniziatore della lega e della confederazione, ed i suoi successori ne saranno i presidenti perpetui.

Art. III. « Entro lo spazio di un mese dalle ratifiche della presente Convenzione, si raccoglierà in Roma una rappresentanza dei tre Stati confederati, ciascuno de' quali ne invierà tre, e verranno eletti dal potere legislativo; i quali saranno autorizzati a discutere e stabilire la Costituzione federale.

Art. IV. « La Costituzione federale avrà per iscopo di organizzare un potere centrale, che dovrà essere esercitato da una Dieta permanente in Roma, i cui uffici principali saranno i seguenti:

a) Dichiarare la guerra e la pace, e tanto pel caso di guerra quanto in tempo di pace, ordinare i contingenti de' singoli Stati, necessari tanto all'esterna indipendenza, quanto alla tranquillità interna.

b) Regolare il sistema della Confederazione, e far l'equo comparto delle relative spese ed entrate fra gli Stati.

c) Dirigere e stipulare i trattati commerciali e di navigazione con estere nazioni.

d) Vegliare alla concordia e buona intelligenza fra gli Stati confederati, e proteggere la loro uguaglianza politica; esistendo nel seno della Dieta una perenne mediazione per tutte le controversie che potessero insorgere fra di essi.

e) Provvedere all'uniformità del sistema monetario, de' pesi e delle misure, della disciplina militare, delle leggi commerciali; e concertarsi cogli Stati singoli per arrivare gradatamente alla maggiore uniformità possibile anche rispetto alle altre parti della legislazione politica, civile, penale e di procedura.

f) Ordinare e dirigere, col concorso e di concerto co' singoli Stati, le imprese di universale vantaggio della nazione.

Art. V. « Rimarrà libero a tutti gli altri Stati italiani di accedere alla presente Confederazione.

Art. VI. « Il presente trattato sarà ratificato dalle alte parti contraenti entro lo spazio di un mese, e più presto, se sarà possibile. »

Le pratiche del Rosmini procedevano in Roma con isperanza di buon successo. Ma i portamenti del nuovo ministero piemontese adombrarono la corte romana; imperocchè quello piuttosto che una confederazione mostrò volere una semplice lega. Il Rosmini, non più contento dell'indirizzo preso in questo negozio dal governo di Torino, rinunziò all'incarico; e secondo

che apparisce da una sua lettera al Gioberti, tale rinunzia avvenne da ciò che egli considerava « come il disegno della lega proposta da Torino non avrebbero potuto accettarlo governi italiani, perchè con esso l'Italia non veniva costituita in nazione, come si bramava, e quindi non sarebbe stata mai l'Italia che avrebbe dichiarata e fatta la guerra all'opportunità per la propria indipendenza, giacchè l'Italia, senza una vera confederazione non avrebbe avuta esistenza politica. » Allora fu mandato da Torino a Roma in suo luogo il consigliere De Ferrari. Il Rossi studiò temperamenti e forme che potessero piacere a tutti i governi italiani ed anche a Napoli cui si adoperava per condurre a concordia ed all'unione. Propose perciò quest'altro disegno :

« Sua Santità ecc. ecc.

« (*Titoli delle alte parti contraenti*). Avendo maturamente considerate le presenti condizioni dell'Italia, e la naturale comunanza d'interessi che esiste fra gli Stati indipendenti della penisola; volendo quindi per comuni accordi provvedere alla tutela della loro libertà e indipendenza; riaffermare ad un tempo l'ordine pubblico, e dare opera al progresso graduale e regolare della prosperità e civiltà della quale è parte principalissima la religione cattolica; hanno fermato i seguenti patti, come legge fondamentale pe' loro Stati.

Art. 1. « V'è lega fra

2. Ogni altro Sovrano e Stato indipendente italiano potrà nello spazio di . . . aderire alla lega e farne parte integrale.

3. Gli affari della lega saranno proposti e trattati in un congresso di plenipotenziari delegati da ciascuna parte contraente. Ognuna di esse potrà sceglierli giuste le regole che giudicassero opportune di stabilire per sè.

4. Il numero dei plenipotenziari non potrà eccedere per caduno Stato quello di . . . Qualunque ne sia il numero, i plenipotenziari di un Sovrano rappresentano collettivamente lo Stato che gli ha inviati, esprimono nelle deliberazioni il pensiero del loro committente, e non hanno che un voto.

5. Il Congresso è presieduto dal papa, e per esso da uno de' plenipotenziari da lui prescelto fra i plenipotenziari pontifici.

6. In un congresso preliminare, che si aprirà a Roma al più tardi il . . . sarà deliberato, e quindi ratificato dalle alte parti contraenti il regolamento organico del congresso della lega.

7. Le alte parti contraenti promettono di non concludere con altri Stati e governi, trattati, convenzioni, ed accordi particolari, che siano incompatibili coi patti e risoluzioni della lega italiana, e coi diritti ed obbligazioni che ne derivano; salva la piena libertà al papa di concludere trattati e convenzioni che riguardino direttamente o indirettamente affari religiosi. »

Ma anche questo disegno trovava contrasto nella politica piemontese. E

poichè da ogni parte si movevano accuse al governo romano, il Rossi stampò nella Gazzetta del governo uno scritto, col quale cercava di ribattere quelle incolpazioni, e le riversava sui ministri di Torino. Questi volevano che nei patti della lega si guarentissero al Piemonte non solo gli antichi territori, ma eziandio i nuovi, cioè il possesso di tutte le provincie che a lui si erano date nel tempo della guerra. Al che il Rossi rispondeva che tale guarentigia non poteva nè chiedersi nè darsi per le mutate condizioni, e poichè non gli pareva conveniente mantenere le cagioni di gelosie negli altri Stati italiani, che avrebbero dovuto sopportare pesi e sacrifici a profitto di un solo. I rettori di Torino desideravano fosse stabilito il contingente d'armi e denari per ciascuno Stato: il Rossi mostrava che ciò non poteva farsi prima che si sapesse quanti e quali erano i collegati, e a quali cimenti potesse trovarsi la lega. « Pure, egli diceva, ove si pensi all'Italia più che ad altro, più sano e sincero e patriottico consiglio sarebbe stringere prima saldamente la lega, e lasciare intanto agli Stati collegandi agio di riformar solidamente gli eserciti. Ma le leve in massa, ma l'impeto supplente al sapere, alla disciplina?... parolone che non fanno spavento a nessuno e non alimentano certo le speranze di chi riflette. E perchè dunque il Piemonte, che al pensiero della salute d'Italia aggiungeva pur quello, non meno animoso, della propria grandezza, non vide centomila volontari rannodarsi al suo esercito regolare? Il governo piemontese sa quel che valgono le truppe collettizie contro le truppe stanziali; sa che il valore non basta a vincere le guerre, e sa che ove pur volesse tirare la spada dalla vagina, e chiamar Italia alle armi, diritto dell'Italia sarebbe, voler sapere come la guerra sarebbe governata e da chi? » Non nascondeva che il chiudersi come faceva il Piemonte cogli altri governi sui negoziati ch'egli faceva per la pace dava indizio cogli a sè solo pensasse piuttosto che all'Italia. Concludeva col dire che la lega era il pensiero principale del pontefice, il quale era mosso dal desiderio vivo di procacciare felicità all'Italia.

XXIV.

Nel tempo stesso che conducevansi i negoziati per la lega, in Torino si teneva un congresso per discutere una forma di confederazione italiana da proporsi ai governi. Fu questo un pensiero di Vincenzo Gioberti; il quale considerando che per mettersi di nuovo a cimento contro l'Austria era necessario che il Piemonte non rimanesse solo; vedendo eziandio come discordi fossero in ciò le menti degli uomini, reputò che da una pacata discussione fra i più celti ingegni della penisola poteva venire un resultamento che riducesse a concordia e stabilisse la unione fra i principi e i popoli d'Italia. Concorsero al congresso ragguardevoli cittadini delle varie provincie d'Italia. Le tornate del Congresso furono animate per belle e sapienti orazioni e per discussioni non oziose davvero nè al tutto accademiche. Finalmente furono]

compilati i disegni di una legge elettorale e di un patto federale, de' quali qui reco la sostanza per vedere in quanti modi si attese in quei giorni a stabilire un fatto che in qualche maniera costituisse l'Italia in nazione. Per la legge elettorale si proponeva: « Una assemblea costituente è convocata per tutti gli Stati italiani, la quale avrà per unico mandato di compilare un patto federale, che rispettando l'esistenza dei singoli Stati e lasciando intatta la loro forma di governo, valga ad assicurare la libertà, l'unione e l'indipendenza assoluta d'Italia ed a promuovere il benessere della nazione. L'Assemblea Costituente dovrà tenere ferme ed inconcusse le basi delineate nello schema di patto federale annesso alla presente legge. Il numero complessivo dei rappresentanti di tutti gli Stati sarà di trecento. Saranno essi eletti dalla rispettiva Camera dei deputati. L'assemblea si adunerà in Roma un mese dopo che la presente legge sarà approvata dai tre parlamenti italiani. » E per il patto federale si proponeva: « Allo scopo di creare unità nella vita politica dell'Italia, di stabilire e difenderne l'indipendenza, di conservare la pace interna, di tutelare ed ampliare le libertà politiche e le utili istituzioni civili e di promuovere l'agricoltura, l'industria ed il commercio, il Regno dell'Alta Italia, il Granducato di Toscana, lo Stato pontificio, il Regno di Napoli, il Regno di Sicilia si riuniscono a costituire la confederazione italiana. Essa ha un esercito, una flotta, un tesoro ed una rappresentanza diplomatica all'estero. È rappresentata da un'autorità centrale composta di un congresso legislativo e di un potere esecutivo permanente. Il congresso legislativo è composto di due camere; nell'una ogni Stato è ugualmente rappresentato; nell'altro la rappresentanza è proporzionata alla popolazione. Il potere esecutivo è composto di un presidente responsabile con un consiglio di ministri similmente responsabili. Il presidente è nominato a tempo dal congresso legislativo. La Confederazione riconosce come massime di gius pubblico in tutti i suoi territori libertà di stampa, libere istituzioni municipali, diritto di associazione, uguaglianza politica non impedita da differenza di religione, svincolamento della proprietà fondiaria, abolizione della pena di morte in materia politica. » Ma anche queste belle proposte rimasero in idea più o meno vagheggiata dagli uomini che desideravano sinceramente la indipendenza della nazione, avversata dai retri per chè avrebbe assicurato ciò che essi volevano distruggere, dagli esaltati per chè troncava il filo alle loro speranze, contrariata eziandio da uomini di mente per chè ne vedevano difficile l'attuazione. Ma in ogni modo era difficilissimo, per non dire impossibile, che si potesse venire a capo di qualche opera rilevante in quei giorni di grande confusione, mentre cozzavano fra loro tante passioni diverse, e mentre la pubblica tranquillità era del continuo turbata dagli agitatori!

XXV.

La città di Livorno fu quella che scelsero costoro a centro di sedizione. Quivi gli umori erano guasti da un pezzo, e ne abbiamo detto le cagioni; alle quali si aggiungano la mancanza nel governo di forza materiale e morale e la poca fiducia che si aveva in esso, confermata da una politica troppo rimessa. Del che non erano a incolparsi al tutto i ministri, perciocchè dalla condotta posteriore del principe è lecito argomentare com'egli non andasse di buone gambe a favorire tutte le aspirazioni dei popoli. Il ministero presieduto dal Ridolfi lasciava, come abbiamo narrato, la direzione dello Stato; ma nelle difficoltà di comporre un nuovo, perchè Bettino Ricasoli non riuscì, fu data al Ridolfi piena balia; della quale esso usò sciogliendo i Circoli e imprigionando alcuni di parte democratica designati fautori e promotori delle agitazioni: ma poichè non aveva il governo forza per mantenere le prese deliberazioni, e questa forza non gli dava il così detto partito moderato, buono allora a lamentarsi ma inerte, quegli atti non produssero che alte mormorazioni e nuove cagioni di malcontento. A' 17 d'agosto si presentò al parlamento il nuovo ministero. Gli dava nome e autorità il venerando Gino Capponi: ma non tutti gli uomini de' quali si circondò garbavano alla parte liberale, non già che tutti non fossero uomini onesti, ma perchè non si credeva che tutti avessero la piena coscienza dei doveri che in quei momenti incombevano a ministri di governi italiani. Compagni del Capponi furono Gaetano Giorgini per gli affari esteri, temporaneamente; Donato Samminiatielli per l'interno; Iacopo Mazzei per la Giustizia e per gli Affari ecclesiastici; Leonida Landucci per la finanza; Celso Marzucchi per la pubblica istruzione; Giacomo Belluomini per la guerra. Esponendo al parlamento le massime della loro politica certificarono proporsi d'intromettersi nei negoziati per la pace e di dare opera perchè fosse vantaggiosa e onorevole all'Italia; di apparecchiare armi per il caso che dovesse rompersi un'altra volta la guerra, e per poter sostenere la indipendenza della nazione; di adoperarsi a stringere la confederazione, mentre avrebbe atteso alle interne miglione, e principalmente a restaurare il buon ordine nel paese.

Ma quantunque fossero eccellenti le intenzioni dei ministri, l'opera loro si rendeva malagevole per le difficoltà che aveva dai clamori della stampa e della piazza, e dalle altre che loro sopravvennero da Livorno. Il 23 d'agosto approdava a quel porto il padre Gavazzi, barnabita bolognese: il ministero non volle permettere che sbarcasse, per timore che colla sua parola impetuosa riscaldasse troppo le menti. Saputosi ciò per Livorno, alcuni popolani vanno a prenderlo dalla nave, lo conducono con acclamazioni in città, dove egli predicando contribuisce a infiammare maggiormente. Il governo cede allora e consente al Gavazzi di traversare lo Stato per recarsi a Bologna: alcuni popolani lo accompagnano; ma giunti a Signa, e fermatisi in

una villa, il Gavazzi ed uno dei compagni sono presi dai carabinieri e scortati al confine, mentre gli altri sono condotti a Firenze. All'udire tali notizie la plebe livornese monta in furore; arresta e chiude in carcere il governatore Lelio Guinigi, e impadronitisi di molti fucili acclama un governo provvisorio di cui è capo quel Giovanni La Cecilia napolitano che aveva avuto parte ai tumulti del gennaio ed era stato fra i perturbatori a Napoli. Siccome fu fatta una distribuzione di fucili alla Guardia Civica, la plebe temè che fosse un atto a lei ostile e volle che i fucili fossero distribuiti anche a lei, e l'ottenne entrando a forza nell'arsenale di una fortezza. Quindi la città stette in anarchia, ma senza gravi danni di lei, perchè il popolo fu contenuto. Il ministero, per ricondurre la quiete, vi mandò Vincenzo Malenchini attissimo a quell'ufficio per il credito che vi aveva: ma piuttosto che lasciar compiere a lui l'opera bene incominciata, vi manda poi con piena balia Leonetto Cipriani. A lui non mancavano coraggio e vigore; ma non seppe usare a tempo opportuno i modi della conciliazione e del vigore: aveva seco della milizia ma poca e non sufficiente a dominare la sconvolta moltitudine. Publica egli de' bandi con cui vieta le riunioni; e siccome dubitava che fossero lacerati vi pone a guardia alcuni carabinieri: il popolo s'irrita e lacera i bandi, dando addosso ai carabinieri: la milizia è schierata sulla piazza maggiore; si appicca una zuffa cittadina con molte morti di soldati, pochissime di cittadini, che traevano i colpi stando al sicuro nelle case o addoppiandosi alle cantonate. Il Cipriani, vedendo impossibile l'opera propria, si ritira coi soldati in fortezza e lascia la città che rimane in preda degli agitatori. Il ministero ricorse allora ad un espediente che reputava di buon successo. Bandì ai popoli di Toscana i casi livornesi, invitando le guardie civiche ad unirsi per fare un movimento contro quella città. La raunata fu fatta in Pisa; ma il numero era scarso al bisogno: d'altra parte repugnava adoperare le armi contro fratelli, e da ciò rifuggirono il granduca e i ministri che la riunione delle Guardie Civiche avevano voluto come una dimostrazione e nulla più. Da queste mostre senza effetto scadeva l'autorità del governo che si eliariva debole. Acconsentì poi che il municipio governasse la città aggiungendo al suo consiglio il Guerrazzi e il popolano Petracchi. Il Guerrazzi era l'anima del governino livornese, e molte cose operò riuscendo a ricondurre la quiete; ma altre ne fece usurpando l'autorità del governo centrale. Un altro errore commise il ministero, quando a nuovo governatore elesse Ferdinando Tartini, spettabile uomo come amministratore, ma non gradito per la reputazione che aveva di soverchiamente tepido nell'amore de' liberi ordini. Il popolo mormorò, s'irritò e non volle riceverlo. Allora il governo, vedendo che nulla valeva, abbandonò la città in preda a sè stessa. Nel quale stato furono le cose per alcuni giorni, con grande detrimento de' traffici, con travaglio dei galantuomini che vedevano rotti i vincoli dell'unione in momenti in cui necessità suprema era la concordia. E forza confessare che in queste faccende operarono le mene dei settari; ma a condurre alle estremità contribuì non poco la irresolutezza del governo a prendere

decisamente un partito e insistere su quello, o fosse di conciliazione o fosse di forza: questa non poteva adoperarsi perchè mancava: la conciliazione non piaceva perchè si credeva di cedere ai tumulti della piazza. Quali conseguenze ne derivassero non alla Toscana soltanto, ma ad altri Stati italiani vedremo nel capitolo seguente; perchè l'esempio di un governo che cede dinanzi alle scomposte moltitudini e del trionfo di queste fu contagioso. Così sprecavansi il tempo e le forze che dovevano essere apparecchiate alla nuova riscossa contro l'Austria.

CAPITOLO NONO

Sommario

Diversità di opinioni in Italia. — I partiti: loro errori e loro colpe. — Giuseppe Montanelli torna in Toscana dalla prigionia: tutti i partiti cercano il suo appoggio. — Proposte dei Livornesi al governo per una conciliazione. — Il Montanelli mandato governatore a Livorno: bandisce la Costituente italiana. — Questa diventa la bandiera della parte democratica. — Dimostrazioni in Livorno ed altrove contro il ministero Capponi. — Questo si dimette. — Il Montanelli incaricato di formare il nuovo ministero. — Ministero democratico. — Dichiarazioni di esso al parlamento. — Gravi difficoltà che incontrava a governare. — I circoli. — La Stampa. — Operosità dei ministri. — Scioglimento della Camera dei Deputati. — Pellegrino Rossi dà opera in Roma a riordinare le cose dello Stato. — Apertura del parlamento. — Il Rossi è avvisato che si tentano novità e provvede. Quali pensieri intende manifestare al parlamento. — È assassinato mentre scendeva dinanzi alla porta dell'assemblea. — Turbamento prodotto da tale scelleraggine. — Tumulto popolare dinanzi al palazzo del Quirinale. — Pio IX approva il ministero propostogli dai tumultuanti. — Padronanza del Circolo e de' democratici in Roma. — Opere dei retrogradi nei tumulti. — Partenza di Pio IX da Roma. — Ripara a Gaeta. — Pubblica un breve con cui nomina una Giunta di governo. — Deliberazioni del consiglio dei Deputati. — Ambascerie mandate a Gaeta non ricevute. — Proteste del Mamiani contro l'intervento francese promosso dal Cavaignac. — Pratiche infruttuose colla corte papale in Gaeta. — I due Consigli costituiscono una Giunta di Governo. — Consigli al papa di spettabili uomini. — Convocazione di un'assemblea costituente per gli Stati pontifici. — Il Mamiani lascia il ministero. — Monitorio del papa contro la Costituente. — Disegni dei costituzionali. — Inquietezze in Piemonte. — Vincenzo Gioberti forma un ministero democratico. — Programma di questo ministero. — Opere del Gioberti per riconciliare il papa coi Romani, e per impedire la intromissione degli stranieri. — Male accoglienze fatte al legato sardo in Gaeta. — Risentimenti del governo piemontese. — Legge per la Costituente italiana proposta al parlamento toscano. — Titubanzo del granduca. — Scrupoli confermati da lettere del papa. — Il granduca lascia la capitale. — Inutili pratiche per richiamarlo. — Fugge da Siena. — Disordini a Firenze. — Governo provvisorio. — Opera di esso. — Spedizioni ordinate contro il granduca. — Proteste del granduca. — Il governo piemontese offre a Leopoldo aiuti per restaurare il governo costituzionale. — Gli accetta e gli disdice. — Ripara a Gaeta. — Tentativo del generale De Laugier in favore di lui. — Convocazione dell'assemblea in Roma. — Discussioni. — Proclamazione della repubblica. — Prepotenza austriaca a Ferrara. — Prime opere del governo repubblicano. — Disegni del Gioberti per restaurare le cose italiane. — Esce dal ministero. — Spedizione napoletana in Sicilia. — Oppugnazione di Messina. — Tregua proposta o imposta dagli stranieri. — Il governo siciliano. — Il ministero napoletano combattuto nel parlamento. — È sciolta la Camera dei deputati: reazione napoletana. — Inutili pratiche per la unione degli Stati toscano e pontificio. — Egregi portamenti dei Veneziani. — Il ministero piemontese pensa di romper la guerra: consigli a differire quella deliberazione. — Il Valerio a Firenze e a Roma per avere aiuti da quei governi. — È denunziata la cessazione dell'armistizio. — Gli eserciti e i loro generali. — Disposizioni di essi per la guerra. — Loro mos-

se. — Inobbedienza del generale Ramorino. — Battaglia della Sforzesca. — Mortara cade in mano degli Austriaci. — Battaglia di Novara. — Abdicazione di Carlo Alberto. — Egli parte dal regno e dall'Italia. — Convenzione militare fra il nuovo re e Radetzky. — Resistenza dei Casalesi agli Austriaci. — Insurrezione di Brescia.

I.

Le agitazioni livornesi, benchè apparissero senza uno scopo chiaro e ben determinato, vedevansi nondimeno procedere da un'idea che sconvolgeva pure altre città. Abbiamo notato, ed ora ripetiamo, che il gran movimento italiano aveva degenerato da' suoi principi: varie dottrine cozzavano fra loro; e benchè unico fosse lo scopo finale, diversi erano i modi secondo i quali volevasi procedere. I principi si erano messi a capo del movimento; ma nell'opera comparivano deboli, irresoluti e ingeneravano il dubbio che non procedessero di buona fede. Il partito che si disse dei *moderati* voleva rimaner fedele al principio del risorgimento, ma spesso si mostrò fiacco; non mostrò di elevarsi al concetto della italianità, tranne alcune eccezioni: si trovò posto fra i retri da un lato e gli esaltati da un altro; e gli mancò la forza per superar gli uni e render gli altri impotenti impossessandosi di quelle idee principali che erano le ragioni del loro agitarsi. Ne derivò la conseguenza che gli esaltati presero il sopravvento e d'agitazione in agitazione ci conducemmo in termini che non solamente fu impossibile conseguire la indipendenza, ma perdemmo eziandio ogni interna libertà. Scrittori di ambedue i partiti liberali si sono affaticati a gettarsi addosso scambievolmente la colpa delle sciagure in cui piombò l'Italia: ma se esaminiamo gli eventi senza passione, siamo costretti a venire nel giudizio che dall'una parte e dall'altra è colpa, che tutti errarono o per voler troppo o troppo poco o per troppa foga d'impeto appassionato o per soverchia prudenza o per concetti municipali o per amore a forme di governo che se comparivano belle nella immaginazione, non avevano possibilità di essere attuate.

II.

Lo stato eccezionale in cui si trovava Livorno non poteva durare: ricondurre quel popolo alla obbedienza colla forza non era possibile; quindi non rimaneva che la conciliazione. Il Guerrazzi, consigliando gl'atti del municipio aveva varcato i limiti dell'autorità concessa; ma aveva ottenuto il ritorno della pubblica quiete. Però i disordini livornesi non erano soli, e in diverse parti della Toscana altri ne scoppiavano. In Firenze non era tranquillità: pochi audaci sommovevano la moltitudine. In questo tempo tornava dalla prigionia Giuseppe Montanelli. Come colui che aveva appar-

tenuto alla *Giovane Italia* e per alcune opinioni emesse dopo la rivoluzione di Francia aveva la fiducia dei democratici: come sostenitore delle dottrine giobertiane e per la parte avuta nel movimento italiano in Toscana lo tenevano caro i moderati. Egli tornava col grande prestigio dell'uomo che aveva valorosamente combattuto a Curtatone: ferito nella battaglia del 29 maggio e sparsasi la falsa notizia della sua morte, in Toscana gli avevano fatto funerali e resigli onori come a un cittadino benemerito della patria. Ambedue i partiti stimarono poterne usufruire la popolarità. Certamente se le sue buone intenzioni fossero state avvalorate da una più profonda cognizione delle cose e degli uomini, molto bene avrebbe potuto fare. Il partito che sosteneva nel parlamento il ministero stimò di farsene un valevole campione. Egli deploò la deliberazione presa di lasciare Livorno in balia di sè stessa; e fra le cose proposte da lui a' ministri fu di confidare al Guerrazzi il governo di quella città. Mentre si studiavano i modi della conciliazione, i Livornesi mandarono deputati al governo con queste proposte: lasciare stare alcune cose introdotte dal Guerrazzi: proseguire la riforma della guardia civica; concedere perdono generale: mandare un governatore liberalissimo. Sembra che a questo ufficio fosse designato il Guerrazzi. Ma non garbava nè al ministero nè ai ministeriali, perchè lo reputavano eccitatore di tutti i disordini avvenuti. Non volendo il governo assentire in ciò, e desiderando scegliere un uomo gradito da tutti i partiti, deliberò di mandare governatore il Montanelli: il che fu con approvazione universale. Recatosi il Montanelli a Livorno, manifestò al popolo le sue idee, e bandì la proposta di una Costituente italiana, che mossa da desiderio di concordia riuscì funesto seme di maggiori divisioni. Le sue parole furono di questo tenore: « La mia « fede politica è democratica, nazionale, cristiana; democratica, perchè io « ritengo essere finita l'epoca delle classi privilegiate e cominciare l'epoca « dei popoli. È nazionale, perchè io riguardo i diversi Stati d'Italia come « parti di un tutto, come membri di un corpo. È cristiana, perchè io « riguardo il movimento politico, che attualmente si effettua nelle società « europee, come una più larga incarnazione dell'idea cristiana; come « un'applicazione dei principi immortali del Cristianesimo alla civile società. « Noi Italiani siamo in un periodo di rivoluzione. Questa rivoluzione è prin- « cipalmente animata da un bisogno di nazionalità. I governi italiani non « possono aver forza, se non in quanto partecipino a questa rivoluzione ed « allo spirito di cui s'informa, vale a dire, allo spirito nazionale. Personali- « ficare l'Italia, avere un governo nazionale italiano, ecco l'anima della « nostra rivoluzione. E finchè questo fine non sia conseguito, essa non « avrà avuto compimento. E finchè i governi italiani non abbiano creato « un governo nazionale, non avranno acquistato quell'autorità, della quale « hanno tanto bisogno. La fondazione del governo nazionale è necessaria « per effettuare la stessa impresa dell'indipendenza. Perciò io credo che il « bisogno supremo dell'Italia attuale sia che i governi separati italiani compon-

« gano una Dieta permanente, che sia la personificazione vivente dell'Italia.
 « Si tratta dunque di creare il governo dei governi, la costituzione delle
 « costituzioni. Non crediamo che da negoziazioni diplomatiche fra governi e
 « governi italiani possa uscire la fondazione del governo nazionale. È neces-
 « sario dunque che la Dieta permanente italiana sia l'opera d'una Costi-
 « tuente nazionale, in cui i rappresentanti tutti dei diversi Stati d'Italia
 « si uniscano. Questo Consesso solenne stabilirà le basi, le attribuzioni, il
 « centro della Dieta. La Toscana può avere una magnifica parte nell'effet-
 « tuazione di questo disegno. Essa dovrebbe prendere l'iniziativa, fare il
 « suo programma per la convocazione, scegliere i suoi rappresentanti e
 « invitare gli altri governi italiani a fare altrettanto. Nè questo sarà un
 « pensiero orgoglioso per noi. Lo sarebbe, se noi dicessimo: Vogliamo
 « essere il centro d'Italia: vogliamo che la capitale politica dell'Italia sia fra
 « noi. Ma questo dev'esser soggetto delle discussioni della Costituente.
 « Tutti i rappresentanti dell'Italia debbono concorrere in questa determina-
 « zione; e certamente, se profferiranno il nome venerando di Roma, quale
 « sarà fra le città italiane che voglia essere la rivale della Regina? E se
 « il voto che oggi esprimo diventa il voto di tutta la Toscana, diventa il
 « voto di tutta l'Italia. Questo sarà un giorno memorando pel popolo Li-
 « vornese. Ora tocca a voi, o Livornesi, a mostrarvi degni della pro-
 « posta. »

Era questo per verità un ardito concetto. A chi gliene faceva rimpro-
 vero il Montanelli rispose che prima di accettare l'ufficio di governatore
 si era accordato col Capponi, il quale non si era opposto a che bandisse
 la Costituente: ma pare che forse non s'intendessero bene. L'idea di una Dieta
 italiana in Roma era stata proposta diplomaticamente dal Capponi; ed alcuni
 di parte moderata in Firenze non esitarono a concorrere in questa opinione.
 Il concetto del Montanelli differiva dai concetti di tutti gli altri che proponevano
 alcun modo di unificazione dell'Italia in ciò che questi non volevano mini-
 mamente alterare la costituzione dei vari Stati italiani; mentre il Mon-
 tanelli lasciava in balia dei deputati alla Dieta la esistenza dei medesimi.
 A primo aspetto si sarebbe detto che il pensiero del Montanelli avesse
 virtù di portare elementi di concordia in tempi di grande confusione,
 perciocchè dalla discussione i vari ingegni della penisola avrebbero potuto
 far derivare i principi che si reputassero più atti al bene della nazione. Ma
 in pratica la cosa compariva molto diversa. Infatti gli oppositori dicevano:
 come volete che i principi possano lasciare che si metta in discussione la
 esistenza di quello Stato che dicono di possedere legittimamente? Non è
 un pretendere soverchio che essi mettano a rischio la loro corona? E quando
 mai accettassero la proposta spinti dall'impeto della corrente che trascina
 uomini e idee, non è a temersi che si adoperino poi per altro verso a ingar-
 bugliare le cose per ricondurle a quella condizione per la quale almeno
 credevano di viver sicuri sui loro troni? — La Costituente del Montanelli

divenne allora in poi la bandiera della parte democratica; e in nome di lei succedettero tumulti in parecchie città.

Il Montanelli, come era stato festeggiato al suo arrivo in Livorno, per avere, oltre a una grande reputazione, il favore del partito democratico e per essere stato dal Guerrazzi raccomandato ai suoi concittadini, fu grandemente acclamato dopo il discorso: e i festeggiamenti e le acclamazioni si convertirono subito in clamori contro il ministero che lo aveva mandato. Imperocchè cominciarono a girare frotte di popolo che gridavano contro il ministero e portavano cartelli in cui stava scritto « *abbasso il ministero; viva Montanelli e Guerrazzi al Ministero* ». Al Montanelli non era possibile impedire quelle dimostrazioni perchè avrebbe perduto affatto quell'aura popolare di cui godeva; permetterle era come un sanzionarle e far credere che lo trasportasse l'ambizione. Perseverarono i clamori contro i ministri, e da Livorno si propagarono in altre città. Quella gente che aveva favoreggiato e ledato i tumulti livornesi, dicendoli animati da vivo e sentito amore di libertà, romoreggiò a Firenze e ripetè le grida livornesi contro il ministero. Questo aveva il favore del parlamento: i deputati che avevan dato debole e mal sicuro appoggio al ministero Ridolfi furono persuasi che bisognava ora vigorosamente sostenere il governo sperando con ciò di fare argine all'irrompente agitazione: ma il partito moderato mostravasi inerte; cosicchè gli altri crescevano in audacia. I ministri non volendo e non potendo combattere i tumultuanti colla forza, e non volendo nemmeno che il loro rimanere al governo fosse cagione di tumulti, stimarono prudente ritirarsi, e presentatisi al parlamento dichiararono: « Manifestazioni illegali d'una opinione che non vogliamo giudicare, sono venute a turbare viepiù l'ordine pubblico, a seminare la diffidenza e la contrarietà al governo. Esso è consapevole a sè stesso di non averle meritate. Avrebbe dovuto prendere tutti que' provvedimenti che avessero represso le manifestazioni illegali ed impedito quelle più gravi che avrebbero seguitato. Ma quelle fatte e da farsi, mentre attentarono ed attenterebbero allo statuto ed all'ordine pubblico, venivano apparentemente dirette contro le persone de' ministri, quasi che fossero la sola mira de' loro colpi. E noi che qui fummo tratti per immolarci alla salvezza del paese, noi avremmo mancato ai nostri principi, se facendo le prove estreme per difendere lo statuto ed il governo, avessimo dato il pretesto di dire che difendevamo noi stessi. »

Vedevasi chiaro che gli agitatori volevano al ministero uomini del loro partito. Ma i moderati pensavano che non si dovesse darla vinta: quindi il granduca era consigliato a scegliere per nuovi ministri uomini energici ma dell'opinione moderata. Si designavano i nomi di Massimo D'Azeglio, che allora trovavasi a Firenze e dell'avvocato Vincenzo Salvagnoli. Il D'Azeglio, invitato dal granduca, propose all'accettazione il patto di usare tutti i modi che la Costituzione consentiva per ricondurre la quiete nel paese, e per contenere i perturbatori. Ma in questo tempo crescendo l'agitazione, alcuni cittadini molto reputati in paese, fra' quali erano il celebre chirurgo Ferdinando Zannetti e Pietro

Thouar, si recarono dal granduca a pregarlo che confidasse al Montanelli l'incarico di comporre la nuova amministrazione, perciocchè ciò reputavano espediente a assicurare la pubblica tranquillità. Dicono che al granduca non facesse difficoltà il nome del Montanelli; sibbene non consentiva di buon animo alla proposta fattagli dal Montanelli di chiamare al governo il Guerrazzi. Vinte alcune prime difficoltà, tentato inutilmente di conservare alla presidenza Gino Capponi, il 27 d'ottobre fu costituito il ministero così: il Montanelli presidente e ministro per le relazioni estere; il Guerrazzi per l'interno; Giuseppe Mazzoni per la giustizia e gli affari ecclesiastici; Mariano D'Ayala per la guerra; Francesco Franchini per la pubblica Istruzione; Pietro Augusto Adami per la Finanza.

III.

Questo fu il ministero che si appellò democratico. Il Guerrazzi giungeva finalmente a soddisfare il suo ardente desiderio. Conviene però dire che questi uomini, benchè affatto nuovi all'amministrazione, si consacrarono con un ardore grandissimo alle cose dello Stato. Ma il difetto d'aver avuto origine da moti di piazza faceva ostacolo al loro governo: i moderati non si restavano dal rimproverarlo: gli uomini che gli avevano spalleggiati e portati al comando erano un altro impaccio perchè facevan sentire gravemente il loro potere. Presentandosi al Parlamento a dichiarare, secondo è consueto, i loro propositi facevano promesse non dissimiglianti da tutti gli altri: se non che recavano innanzi come cardine principale della loro politica la idea della Costituente bandita dal Montanelli a Livorno. Il Guerrazzi, che più degli altri vedeva addentro nelle cose, accettò la Costituente come mezzo per salire al ministero, ma non avea fede nella sua attuazione, e non gli sfuggì che avrebbe potuto essere piuttosto pomo di discordia che vincolo d'unione; ond'è che nel discorso ministeriale fece introdurre una frase che in bel modo accennava a questo. Le agitazioni non quietarono: i perturbatori avevano preso baldanza: i retrivi godevano delli screzi che erano nella parte liberale, e fingendo di stare coi moderati facevano il loro pro. Frequenti scoppiavano i disordini, nè i ministri valevano a impedirli. Difficoltà gravi avevano essi perciò a guidare in mezzo a quella procella la nave dello Stato oramai molto percossa. In mala condizione era l'erario: soldatesca poca e male ordinata, mal vestita, priva di tutto il necessario a comparire valevole ausilio all'esercito quando si avesse dovuto rompere nuovamente la guerra; rotta la disciplina; disordinata l'amministrazione: per la interna sicurezza era difetto assoluto di polizia: caduta in discredito la vecchiaia; soppressi gli agenti per l'animaversione in cui erano caduti, rimanevano i carabinieri; ma pur questi senza credito e senza autorità per i fatti livornesi, e stizziti per essere alcuni di loro caduti vittime degl'incomposti furori popolari. Due stromenti di che s'erano valse i democratici pel loro trionfo divennero impacci peri-

colosi al ministero, i circoli e la stampa. Il ministero Capponi aveva tentato d'introdurre una legge che frenasse l'audacia dei Circoli che acquistavano tanta autorità da superchiare quella del governo: ma i democratici avevano tanto gridato contro di essa che pervenuti al comando, non solo dovettero abbandonare il disegno modificato e corretto dal Parlamento, ma lasciare usare ed abusare il diritto di associazione, tuttochè non fosse sancito dallo Statuto. Avvenne allora che i Circoli s'invigorirono, e le loro deliberazioni pretendevano imporre al governo, il quale non aveva forza per rigettarle: si sarebbe talvolta detto che l'autorità non risiedeva in Palazzo Vecchio, ma nel luogo dove aveva la residenza il Circolo popolare, nel quale si udivano talvolta discussioni da destare non che il riso la pietà. La libertà dello stampare faceva riscontro alla libertà dell'associazione. I ministri avevano detto in quello che chiamasi ora programma ministeriale, che fra due mali cioè che la libertà tacesse per paura o fuorviasse per licenza avrebbero preferito quest'ultimo. Furon presi in parola. D'altra parte alcuni di loro scrivendo sulle gazzette avevano dato l'esempio, ond'è che non avrebbero potuto da ministri condannare quanto avevano fatto da privati. E la stampa comparve sempre più sbrigliata; sì che non si badò a suscitare e accendere tutte le passioni; non si badò a lacerare la reputazione degli avversari non limitandosi a combattere le opinioni politiche, ma penetrando eziandio nell'intimità degli affetti: gli uomini stimati e venerati dagli Italiani e dalli stranieri furono bersaglio ai colpi di scrittori che non temevano freno di leggi, e non sentivano il freno della legge morale che dovrebbe parlare alla mente ed al cuore di chi vuol farsi agli altri maestro. Nè i magistrati preposti a far valere le leggi si trovavano liberi nell'adempimento dell'ufficio, avendo da un lato le intenzioni espresse dal ministero dalle quali prendevano audacia i gazzettieri, dall'altro non avendo sicurezza contro gli sdegni di gente sfrenata. Furono giorni di grande confusione e che altri ne dovevano portare più tempestosi.

In mezzo a tanto gravi difficoltà come potevasi governare? Bisogna però dire che la operosità di tutti i ministri fu grande e specialmente del ministro dell'interno, che pervenuto al suo desiderio, sentiva l'ambizione di mostrare la sua capacità nel reggere lo Stato: operoso egualmente era il ministro della guerra; era egli napolitano, fuggito, dopo i casi del 15 maggio, dall'Aquila dove teneva l'ufficio d'Intendente, per iscampar alle persecuzioni del governo borbonico adirato perchè aveva apertamente biasimato l'indirizzo preso dal nuovo ministero; uomo di tempra antica; esperto nelle cose della milizia, d'instancabile operosità; in poco tempo riordinò le schiere toscane e le provvide delle cose necessarie: però rispetto alla disciplina del soldato egli aveva alcune massime che non si conformavano a quelle che prevalgono generalmente; sperava che colla dolcezza potesse più ottenersi dal soldato che col rigore. In quei momenti di rilassatezza se ne prevalsero i soldati per mostrarsi insopportabili di soggezione. Per vero con soldati che avevano la colpa d'avere

ucciso il prode colonnello Giovanetti, quando tornavano dalla guerra in cui egli si era segnalato, faceva di mestieri stringere piuttosto che rallentare i freni. Per sopprimere momentaneamente all'erario il ministero trovò subito aiuto nella Camera di Commercio di Livorno. Per il servizio della interna sicurezza fu creata una guardia chiamata municipale, per la quale alla bontà degli ordinamenti non rispose al tutto la scelta delle persone, essendo stata manifesta la preferenza per parecchi già veduti nei precedenti subbugli.

Nella camera dei Deputati il ministero non avrebbe trovato appoggio, avendo essi sostenuto la precedente amministrazione; necessità era perciò venire a nuove elezioni per interrogare la opinione del paese e per non esporre subito lo Stato ad un'altra mutazione. I comizi furono convocati per il 20 di novembre. Alcuni settari, che temevano la riuscita delle elezioni contraria al ministero, fecer nascere de' rumori, insultarono ad onorandi uomini della parte moderata, e per di più in qualche luogo, come a Firenze, audacemente penetrarono nelle aule de' collegi elettorali e spezzarono le urne. Benchè venissero rieletti i più notevoli fra quelli che erano deputati nella precedente assemblea, il maggior numero fu per il ministero. Frattanto le cose andavano ingarbugliandosi in altre parti d'Italia; e il partito agitatore imbalanzito d'aver trionfato in Toscana cercava altrove nuovi trionfi.

IV.

Pellegrino Rossi in Roma perseverava nell'opera di correggere i molti difetti del governo pontificio e d'introdurre nuovi ordini che afforzassero le libere istituzioni, e dessero sicurezza di civile amministrazione. Combattendo gli agitatori e togliendo gli abusi, mentre si era procacciata la benevolenza di molta gente, aveva suscitato le ire dei due partiti estremi che parevano uniti nel conato di rovesciarlo dal potere. In apparenza lo Stato era quieto, ma le sette non stavano inoperose. La idea della Costituente toscana aveva sedotto le menti dei più esaltati. Fu notato che quando il principe di Canino e Pietro Sterbini tornarono in Roma, dopo essersi trattenuti alcuni giorni in Toscana, dove avevano avuto conferenze coi ministri, ricominciò l'agitazione fomentata dalla stampa sbarbazzata che rappresentava con tetri colori il governo del Rossi.

Avvicinavasi il 15 di novembre, nel qual giorno doveva riaprirsi il Parlamento. Era stato informato il Rossi che si meditava di far novità dagli uomini dei due partiti estremi, essendosi il reativo unito a quello degli esaltati colla speranza di ricavarne profitto: egli aveva preso provvedimenti per far rispettare la legge; e poichè ciò era venuto a notizia, i giornali ne facevano rumore come di apparecchi a un colpo di Stato e di tentativi a danno della libertà. Nulla curando gli schiamazzi il Rossi ammonì il popolo con severe parole stampate nella gazzetta del governo, e fece sapere ai macchinatori del movimento che avrebbero trovato il governo pronto e risoluto

a render vani i loro disegni. Così egli aveva fiducia che la legge trionferebbe. Nel giorno pertanto destinato alla prima seduta della nuova sessione parlamentare aveva compilato, colla piena approvazione del pontefice, un discorso nel quale dimostrava la importanza e la bellezza degli ordini liberi ed il proposito di fermarli e sicurarli, dando assetto alle finanze, ordinando ed ampliando l'esercito, accrescendo la pubblica ricchezza, diffondendo l'istruzione; e come dichiarava liberi e civili sensi ed intendimenti, così in quel discorso palesava sensi italiani e celebrava i beni dell'unione e dell'indipendenza nazionale (1). In quella mattina ebbe da benevole persone avvertimenti d'insidie che gli si tendevano e preghiere che non uscisse in pubblico; ma egli non volle per nulla rimanersi dal fare ciò che stimava suo massimo dovere: sicuro nella coscienza di aver voluto e di volere il bene dello Stato, non temeva macchinazioni a danno proprio; quelle contro l'ordin pubblico confidava rimarrebbero sventate; si faceva sicuro d'ottenere la fiducia del Parlamento.

Verso il mezzogiorno, l'ora consueta del principiare le sedute, molta gente era attorno al palazzo in cui radunavansi i deputati: questi a poco a poco andavano a riunirsi. Appena giunse la carrozza del Rossi si udirono grida e si notò una certa confusione. Poi quando il Rossi fu smontato, lo circondarono alcune persone; fu visto luccicare un pugnale e nell'istante medesimo cadere a terra il Rossi grondante sangue in copia da larga ferita nel collo. Portato nelle stanze di un cardinale dopo pochi momenti spirava. Vari sentimenti destò l'atroce caso secondo gli umori: ne furono atterriti gli onesti anche per il presagio di altri mali; ne gongolarono gli sciagurati dei partiti estremi; e senza dissimulazione ne fecero allegrezza coloro che dicevansi democratici. Profondo dolore colpì l'animo del pontefice; il quale cercò subito il consiglio degli uomini più ragguardevoli; mandò per le poste a invitare lo Zucchi che da Bologna si recasse immediatamente alla capitale; chiamò a sè il Pasolini e il Minghetti incaricandoli di costituire un nuovo ministero: Frattanto si davano ordini perchè la polizia si studiasse di scoprire gli autori del misfatto: ma siccome le indagini o non furono fatte o si fecero senza sollecitudine, non si venne per allora a conoscere chi furono li scellerati che meditarono, che aiutarono e che eseguirono l'assassinio di un uomo che non pure era gloria, ma orgoglio della nazione. In seguito ne fu fatto processo; dal quale venne a risultare che il miserando ed abominevol caso avvenne per una congiura ordita già da alcuni giorni innanzi; e che il feritore fu Santi Costantini, uno di quelli, che secondo il processo medesimo, erano stati dalle sorte designati a commettere l'assassinio: (2).

(1) FARINI, Lo Stato romano, lib. III.

(2) COPPI, AN. cit.

V.

Mentre nella Corte pontificia si perdeva il tempo in consulte infruttuose e nessuno trovava il modo di provvedere vigorosamente ai mali che gravissimi minacciavano, gli agitatori si accordavano per venire al termine de' loro proponimenti; e già avevano tirato alla parte loro molti soldati e molti della Guardia Civica. Nella sera del 15 scorrazzarono per le vie di Roma con alti schiamazzi. Il giorno appresso ognuno si aspettava qualche grave tumulto, chè già gl'indizi non mancavano. Il papa aveva chiamato a consiglio i presidenti delle due Camere, ed altri uomini qualificati: ma nel momento medesimo una gran moltitudine di persone di diverse qualità a cui erano mescolati parecchi soldati si affolla attorno al Quirinale. I soldati svizzeri che stavano a guardia del palazzo vedendo che si tentava d'irrompere resistono scaricando le armi; onde si appicca una zuffa. Allora per impedire spargimento di sangue il papa cerca di sapere le intenzioni di quella gente; e conosciuto che si voleva un ministero democratico e la Costituente italiana, rifiuta di scendere a quei patti: cresce il tumulto; la moltitudine infuria; si fa impeto contro il Quirinale; si tenta di atterrare e d'incendiare le porte; si scaricano le armi contro le finestre, onde rimane ucciso il prelato Palina; si porta perfino sulla piazza un cannone. Pio IX vede la necessità di cedere, e fatto mediatore il Galletti, lo incarica di annunziare al popolo che è disposto a condiscendere in tutto; ma innanzi protesta al cospetto degli ambasciatori stranieri che cede alla violenza e perciò dichiara di nessun valore le concessioni che in quel momento faceva. Tornato il Galletti con una nota di ministri che si proponevano, il papa rigetta il Saliceti napolitano e acconsente che si nominino il Rosmini per la pubblica istruzione e per la presidenza; il Mamiani per gli affari esterni; lo Sterbini per il commercio e pei lavori pubblici; il Galletti per l'interno; il Sereni per la giustizia; il Campello per le armi; il Lunati per la finanza. La notizia di questa approvazione fa che il popolo prorompa in atti di gioia e che la ragunanza si sciolga. Alcuni dei nominati erano lontani da Roma e furono chiamati. Il Rosmini non assentì a prender parte in quel ministero che il pontefice non aveva nominato spontaneamente, ed in suo luogo il papa nominò monsignor Muzzarelli, che era presidente dell'alto Consiglio e che godeva il favore dei sollevati. Quei ministri che si trovavano in Roma pubblicarono i loro proponimenti con queste parole: « Chiamati al ministero in mezzo a circostanze straordinarie, e quando il ricusare sarebbe stato per parte nostra un voler mettere a certo rischio l'attuale forma di governo costituzionale nel nostro Stato, dovremmo essere spaventati dalla gravità dei casi e dei tempi, se non ci confortasse l'idea che il nostro programma politico si trova già in perfetta armonia, non solo co' principi proclamati dal popolo, ma con quelli che, dopo matura deliberazione, furono accet-

« tati dalle nostre Camere legislative; principi che serviranno di norma a
« tutte le nostre azioni, finchè resteremo al potere. Fra i quali principi,
« taluno ebbe con un atto solenne l'assenso del principe, e su talun altro
« si ebbe oggi promessa ch'egli si porrebbe di concerto col nuovo mini-
« stero, affinchè se ne facciano proposizioni analoghe da presentarsi all'ac-
« cettazione dei Consigli deliberanti. Il principio della nazionalità italiana
« proclamata dal nostro popolo e dalle Camere le cento volte, e accettato
« da noi senza riserva, fu sanzionato dal principe, quando con zelo tutto
« patrio lo rammentava all'imperatore d'Austria nella sua lettera a quel
« principe. E siccome a conseguire quel bene noi crediamo indispensabile
« di adempire le deliberazioni prese dal Consiglio dei deputati intorno al-
« l'indipendenza italiana, quindi la nostra ferma risoluzione di mettere in
« atto quelle deliberazioni, altro non è che una franca adesione ai voti dei
« rappresentanti del popolo. Nè alcuno dubiterà mai della nostra piena
« adesione al programma del cinque giugno, il quale fu accolto con tanto
« entusiasmo dallo Stato e dai Consigli deliberanti. La convocazione di una
« costituente in Roma e l'attuazione di un atto federativo, sono principi e
« massime che troviamo proclamate nel voto espresso dalle nostre Camere
« per una convocazione d'una dieta in Roma, destinata a discutere gl'interessi
« generali della patria comune. Ed oggi che a questo voto, a questa massima
« fondamentale si aggiunge l'assenso del principe a commetterne la decisione
« ai Consigli deliberanti, di quel sommo che Italia tutta salutava come
« iniziatore della sua libertà e della sua indipendenza, il nostro animo esulta
« pensando essere vicino il momento in cui ci è dato sperare di veder
« nascere finalmente quel patto federale, che rispettando la esistenza dei
« singoli Stati, e lasciando intatta la lor forma di governo, serva ad assi-
« curare la libertà, l'unione e l'indipendenza d'Italia. La quale opera
« acquisterà perfezione, a parer nostro, quando vi si associerà la gloria di
« Roma e il venerato nome di un pontefice. Con questo programma ci
« presentiamo al popolo ed alle Camere. Quello ci accordò la sua fiducia,
« e noi faremo ogni sforzo per continuare a meritarsela; queste saranno
« chiamate ben presto a dimostrarci se ci accordano la loro, come ci è
« dato sperare, quando i loro principi politici sieno oggi quali furono per
« il passato. »

Sottoscrissero il Muzzarelli, il Galletti, lo Sterbini e il Lunati, essendo gli altri lontani da Roma. Il popolo godeva di questa vittoria, ma era vittoria infuata, e per di più contrassegnata dall'assassinio di uno de' più grandi uomini d'Italia. Di questo fatto menò scellerata allegrezza il partito democratico, i cui giornali non ebbero vergogna nè ribrezzo a lodarla. Il rivolgimento romano è certo una pagina brutta e dolorosa della storia italiana di quel tempo; ma fu una conseguenza necessaria del sistema di governo voluto dal papa e dalla sua Corte. Gli uomini più ragguardevoli dello Stato avevano tenuto l'amministrazione, e avevano dovuto ritirarsi per

insuperabili difficoltà che incontravano più nella Corte che nel popolo: coll'enciclica del 29 d'aprile si era fermata la opinione che il papa avesse abbandonato la causa italiana. Pellegrino Rossi godeva la fiducia degli uomini più assennati che ne pregiavano la profonda scienza e ne conoscevano le intenzioni, ma nella fantasia popolare avevan fatto impressione i discorsi degl'avversari di lui che gli facevan carico della sua amicizia col Guizot e d'aver cooperato alla politica di Luigi Filippo: in poche parole era grande la sfiducia nel governo papale e si volevano più ampie guarentigie. Ma quali i modi per ottenerle!

Il papa aveva ceduto, ma contro volontà; aveva nominato i ministri, ma raccontano che, sebbene avesse con loro de' colloqui, non trattò mai di pubblici negozi, perchè vedessero con quale animo aveva acconsentito alla loro nomina. Raccontano parimente che giunto a Roma il Mamiani il 23, e recatosi il giorno appresso dal papa, si mostrò incerto dello accettare ed inchinevole al no; chiese se, accettando, ei commetterebbe atto di fellonia; Pio IX disse che no, ma lasciò intendere che niuna cosa era concordata col ministero; per lo che il Mamiani deliberò non accettare l'ufficio; e per tutto quel giorno stette fermo nel suo proposito. Frattanto il governo di Roma stava in mano del Circolo e per conseguenza nello Sterbini, il quale dal Circolo medesimo ora signoreggiato. Come era avvenuto in Toscana, anche in Roma i governanti erano sotto la tirannide di coloro che gli avevano innalzati. I deputati si radunarono qualche volta; ma la gente che empiva le tribune della sala toglieva colli schiamazzi la libertà della parola quando non fosse a' versi del partito che imperava; per la qual cosa alcuni rinunziavano all'ufficio, del che non posso certamente lodarli, parendomi che nel momento di gravissimo pericolo non si abbia a lasciare il campo della battaglia. I nuovi rettori furono istigati a ricercare gli autori dell'assassinio del Rossi: ne fecero promesse; ma gli effetti non si videro; e se, vera è la fama, e stando pure alle resultanze del citato processo, fatto sotto la restaurata signoria de' preti, continuarono a stare in Roma non pure tranquilli, ma adoperati da alcuni del governo coloro che vennero poi indicati partecipi del misfatto. (1) Altre testimonianze e più credibili portano a ritenere che la grande agitazione che produsse il rivolgimento romano fu non solamente opera del partito esaltato, ma vi soffiarono alcuni reazionari di tutti i paesi fintisi di parte democratica e trattenutisi in Roma per interesse del re di Napoli, dell'Austria e della fazione sanfedistica dello Stato pontificio (2).

(1) Ved. COPPI, An. cit.

(2) Ved. LEOPARDI, Narrazioni Storiche; BIANCHI, Storia della politica austriaca cit.

VI.

L'animo di Pio IX era gravemente disgustato da quegli avvenimenti. Stimarono propizia tale opportunità coloro che desideravano la ruina delle cose italiane; per il che si posero attorno a lui per confermarlo nell'idea già venutagli in mente di partire da Roma per cercare altrove quella libertà d'azione che nella sua capitale diceva affatto mancargli. Racconta il Farini che la sera del 18 una magnifica aurora boreale infuocò a ponente il cielo per modo che parve Roma andare a fuoco, onde il popolo fantasticò, secondo suo solito, di sciagure. Due giorni dopo, Pio IX ricevè in dono dal vescovo di Valenza una pisside che Pio VI teneva al collo col sacramento quando fu condotto in Francia; e insieme col dono una lettera in cui il prelato gli scriveva: « Erede del nome, del seggio, delle virtù, del coraggio e quasi ancora delle tribolazioni del gran Pio VI, Voi riporrete forse ancora qualche pregio in questa tenue sì, ma importante reliquia, la quale, spero, non abbia più a servire al medesimo uso. Pure a chi è dato di scoprire gli occulti disegni di Dio? » Dicono alcuni che Pio IX accogliesse questa cosa come un'ispirazione del cielo. Ma altri invece affermano che egli cedè ai suggerimenti degli ambasciatori stranieri e specialmente del conte Spaur, ambasciatore di Baviera, cattolico fanatico e tutto volto agl'interessi dell'Austria, e deliberò di partire da Roma. Il legato francese gli offerì sicuro ricovero in Francia, e da principio parve inclinato a recarsi colà; ma poi, mutato pensiero, aveva stabilito di andare alle isole Baleari, fermandosi innanzi a Gaeta. Così racconta l'annalista Coppi, per escludere l'idea che già il pontefice avesse fissato per sua dimora Gaeta. La sera del 23, Pio IX vestito da semplice prete uscì dal palazzo Quirinale furtivamente e fuori di Roma trovò la carrozza del conte Spaur il quale colla famiglia lo aspettava: prese tosto la direzione del reame di Napoli, a cui confini appena fu giunto, narrasi che recitò il *Te Deum* (1). A Mola di Gaeta trovò il cardinale Antonelli che lo aveva preceduto insieme col segretario della legazione spagnuola; e dopo poche ore di riposo andò a Gaeta serbandosi sempre il mistero. Subito da questa città scrisse al re Ferdinando II questa lettera che ricavo dagli Annali del Coppi. « Il sommo pontefice Romano, il Vicario di Gesù Cristo, il sovrano degli Stati della Santa Sede s'è trovato nella circostanza di abbandonare la capitale de' suoi domini per non compromettere la sua dignità e per non mostrare di approvare col suo silenzio gli enormi eccessi che si sono commessi e si commettono in Roma. Egli è in Gaeta, ma vi è per breve tempo, giacchè non intende di compromettere in verun modo la Maestà Vostra e la quiete dei suoi popoli se questa presenza potesse mai comprometterli. Il conte Spaur avrà l'onore di presentare a

(1) Coppi, An. cit.

Vostra Maestà questa lettera e le dirà il di più che nell'angustia del tempo non si potrebbe esprimere circa il luogo ove tra poco il papa intende di trasferirsi. » Nel ricevere l'avviso che in una città del suo regno era venuto profugo Pio IX, l'iniziatore del movimento italiano, si può immaginare qual gioia sentisse nell'animo Ferdinando II. Immediatamente diè gli ordini perchè il pontefice fosse degnamente ospitato nel suo palazzo di Gaeta, e recatosi con tutta la famiglia a riceverlo e fargli omaggio tanto insistè che lo indusse a fermare il suo soggiorno in Gaeta. Era da prevedersi che il papa nello Stato di Ferdinando II diverrebbe un potentissimo strumento in mano dei reazionari.

VII.

La notizia di questo avvenimento non si sparse per Roma prima del giorno posteriore alla partenza del papa. Tutti ne rimasero sbigottiti, tranne pochi che ciò reputavano un benefizio. Incertezza e timore agitavano gli animi. Il ministero, del quale il Mamiani accettò di far parte in quei momenti, stimolato dalle preghiere degli amici, convocò tosto le Assemblee le quali ambedue deliberarono un proclama ai popoli dello Stato per confortarli a mantenere la pubblica tranquillità, e a non lasciarsi commuovere da quei repentini casi. Pochissimi familiari del papa erano informati della sua partenza: il ministero la seppe dal marchese Sacchetti maggiordomo che era stato incaricato di annunziarla al Galletti: ma il papa non aveva nominato alcuno che lo rappresentasse. Ministri e assemblee furono d'accordo che in nulla venivano a mutarsi gli ordini interni; che le cose procederebbero secondo gli ordini stabiliti; ed infatti provvidero alla deliberazione di alcune leggi. Si aspettava che venisse una parola di Pio IX, la quale mostrasse il suo animo. A' tre di dicembre giunse il Breve seguente:

« Le violenze usate contro di noi negli scorsi giorni, e le manifestate volontà di prorompere in altre (che Iddio tenga lontane, ispirando sensi di umanità e moderazione negli animi) ci hanno costretti a separarci temporaneamente dai nostri sudditi e figli, che abbiain sempre amato ed amiamo. Fra le cause che ci hanno indotto a questo passo, Dio sa quanto doloroso al nostro cuore, una di grandissima importanza è quella di avere la piena libertà nell'esercizio della suprema potestà della Santa Sede, quale esercizio potrebbe con fondamento dubitare l'orbe cattolico che nelle attuali circostanze ci venisse impedito. Che se una tale violenza è oggetto per noi di grande amarezza, questa si accresce a dismisura ripensando alla macchia d'ingratitude contratta da una classe d'uomini perversi al cospetto dell'Europa e del mondo, e molto più a quella che nelle anime loro ha impresso lo sdegno di Dio, che presto o tardi rende efficaci le pene stabilite dalla sua Chiesa.

« Nella ingratitude dei figli riconosciamo la mano del Signore che ci percuote, il quale vuole soddisfazione dei nostri peccati e di quelli dei

« popoli; ma senza tradire i nostri doveri. Noi non ci possiamo astenere
 « dal protestare solennemente al cospetto di tutti (come nella stessa sera
 « funesta dei 16 novembre e nella mattina dei 17 protestammo verbalmente
 « avanti il corpo diplomatico che ci faceva onorevole corona, e tanto giovò
 « a confortare il nostro cuore) che noi avevamo ricevuta una violenza
 « inaudita e sacrilega. La quale protesta intendiamo di ripetere solenne-
 « mente in questa circostanza, di avere cioè soggiaciuto alla violenza, e
 « perciò dichiariamo tutti gli atti, che sono da quella derivati, di nessun
 « vigore e di nessuna legalità. Le dure verità e le proteste ora esposte ci
 « sono state strappate dal labbro dalla malizia degli uomini e dalla nostra
 « coscienza, la quale nelle circostanze presenti ci ha con forza stimolati
 « all'esercizio dei nostri doveri. »

« Tuttavia noi confidiamo, che non ci sarà vietato innanzi al cospetto
 « di Dio, mentre lo invitiamo e supplichiamo a placare il suo sdegno, di
 « incominciare la nostra preghiera colle parole di un santo re e profeta :
 « *Memento, Domine, David et omnis mansuetudinis eius.* »

« Intanto avendo a cuore di non lasciare acefalo in Roma il governo
 « del nostro Stato, nominiamo una Commissione Governativa composta dei
 « seguenti soggetti: il cardinale Castracane, monsignor Roberto Roberti,
 « principe di Ruviano, principe Barberini, marchese Bevilacqua di Bologna;
 « marchese Ricci di Macerata, tenente generale Zucchi. Nell'affidare alla
 « detta Commissione Governativa la direzione temporanea dei pubblici affari,
 « raccomandiamo a tutti i nostri sudditi e figli la quiete e la conservazione
 « dell'ordine. »

« Finalmente vogliamo e comandiamo che a Dio s'inalzino quotidiane
 « e fervide preghiere per l'umile nostra persona, e perchè sia resa la pace
 « al mondo, e specialmente al nostro Stato ed a Roma, ove sarà sempre il
 « cuor nostro, qualunque parte ci alberghi dell'ovile di Cristo. E Noi, come
 « è debito del supremo sacerdozio, a tutti precedendo, devotissimamente
 « invochiamo la Gran Madre di misericordia e Vergine Immacolata ed i Santi
 « Apostoli Pietro e Paolo, affinchè, come noi ardentemente desideriamo, sia
 « allontanata dalla città di Roma e da tutto lo Stato l'indignazione di Dio
 « Onnipotente. » Era datato da Gaeta nel 27 novembre. Nel medesimo tempo
 scrisse di proprio pugno al cardinale Castracane che assumesse in suo nome
 la qualità di presidente della Commissione governativa, e gli dava alcune
 istruzioni, fra le quali di prorogare i due Consigli senza riconvocarli se
 non in virtù di un ordine sovrano.

VIII.

Quando questo breve fu pubblicato, alcuni non volevano crederne all'autenticità; altri pensavano non avesse alcun valore. Si aggiunga che gli uomini scelti dal pontefice a governare in sua vece non soddisfacevano, tranne il

minor numero, nemmeno ai più temperati amatori di libertà; e per di più nessuno di quelli si sentiva la volontà di accettare l'arduo incarico in siffatti momenti; e il principe di Ruviano mostrò la sua intenzione partendo alla volta di Toscana. Il Mamiani, vedendo la difficoltà di governare in quella condizione, propose ai suoi colleghi di rassegnare gli uffici. Fu pensato allora essere opportuno convocare i due Consigli per deliberare i partiti più acconci a salvare da gravi pericoli lo Stato. E una deliberazione appariva urgentissima, imperocchè i Circoli si affaccendavano. Allora il Consiglio dei Deputati, nella stessa sera del 3, approvò i seguenti provvedimenti: « 1.° Che il Consiglio dei Deputati riconoscendo che l'atto che dicesi firmato dal pontefice in Gaeta il 27 novembre non ha per esso alcun carattere di autenticità, nè di regolare pubblicità, e che quand'anche non ne mancasse, non presentando sotto verun rapporto i caratteri della costituzionalità, ai quali è soggetto non meno il sovrano che la nazione, non potrebbe essere atteso; e dovendo altronde obbedire alla legge della necessità ed al bisogno di avere un governo, dichiara che gli attuali ministri debbono continuare nello esercizio di tutti gli atti governativi, finchè non sia altrimenti provveduto. 2.° Che si mandi immediatamente una deputazione del Consiglio a sua Santità per invitarlo a tornare a Roma, ed a provvedere altrimenti alla mancanza del capo del potere esecutivo. 3.° Che s'inviti l'Alto Consiglio a fare un'uguale dichiarazione e ad unire taluno de' suoi membri alla formazione della deputazione da mandarsi a Sua Santità. 4.° Che un proclama sia fatto al popolo di Roma e dello Stato onde prevenirlo delle misure prese dal Consiglio dei Deputati, ed altro alle Guardie civiche onde raccomandar loro la tutela dell'ordine pubblico e la garanzia delle libertà e leggi fondamentali dello Stato. » Anche l'Alto Consiglio, adunatosi la mattina dopo, approvò queste risoluzioni. I deputati scelsero l'abate Rezzi romano e il dottor Fusconi di Ravenna legati al pontefice: l'Alto Consiglio elesse monsignor Mertel e il marchese Paolucci: a questi fu aggiunto dal Municipio il principe Corsini, senatore di Roma: dovevano recarsi a Gaeta, e, dimostrando al papa la situazione nella quale avrebbe potuto trovarsi il paese, scongiurarlo a far ritorno a Roma; o nel caso che non potesse e non volesse creasse una Congregazione di Governo, le facoltà della quale bastassero a farle tenere il luogo del principe assente, secondo le regole e le consuetudini degli Stati costituzionali. Gli uomini a ciò eletti non potevano destare sospetto nella Corte pontificia, perchè di vita intemerata e di opinioni temperate, se ad essa oramai non fosse venuto in odio chiunque in qualsivoglia modo avesse favorito le libere istituzioni. I legati partirono il 6 per Gaeta; ma giunti a Portello sul confine napolitano, un ufficiale di polizia disse loro che per ordini ricevuti non poteva permettere l'entrata nel regno a veruna deputazione che andasse al Santo Padre: per il che quelli tornati a Terracina scrissero al cardinale Antonelli che impetrasse loro l'udienza dal pontefice: ma pure da questo ebbero la conferma del proposito di Pio IX di non volere accogliere alcuno

che si credesse incaricato di pregarlo a tornare alla capitale. Oramai la deliberazione era presa da Pio IX e dal cardinale Antonelli di aspettare nello Stato di Ferdinando Borbone lo svolgimento degli eventi, colla speranza che fossero in conclusione propizi a chi si augurava il trionfo della reazione.

IX.

Alle difficoltà interne si univano per il ministero romano le esterne. Il generale Cavaignac, avuta notizia dei casi di Roma, ordinò che tremilacinquecento soldati immediatamente facessero vela per Civitavecchia, e al De Corcelles inviato straordinario diede queste istruzioni: « La vostra missione ha per iscopo d'intervenire in nome della Repubblica Francese per far restituire al Santo Padre la sua libertà personale, se ne fu privato. Similmente se avesse l'intenzione, attese le circostanze attuali, di ritirarsi momentaneamente sul territorio della Repubblica, procurerete, per quanto potrete, che adempia il suo desiderio, e l'assicurerete che troverà nel seno della nazione francese un'accoglienza degna di lui e degna similmente delle virtù delle quali diede tante prove. Voi non siete autorizzati ad intervenire in alcuna delle questioni politiche che si agitano in Roma. Spetta alla sola Assemblea Nazionale il determinare la parte che vorrà far prendere alla Repubblica nelle misure che dovranno concorrere al ristabilimento di una situazione regolare negli Stati della Chiesa. Giunto a Civitavecchia, sbarcherete solo e anderete a Roma per concertare l'occorrente coll'ambasciatore francese. Non farete sbarcare le truppe, se non nel caso in cui debban concorrere ad assicurare la riuscita della vostra missione. Ripeto, la vostra missione per il momento non ha altro scopo che di assicurare la libertà personale del papa. La Repubblica mossa per un sentimento che è una vecchia tradizione per la nazione francese, si reca al soccorso della persona del papa; nè pensa ad altro. » I ministri romani ebbero informazione di questa deliberazione del governo francese, perchè il 28 di novembre il Cavaignac la fece conoscere all'Assemblea nazionale: perciò furono solleciti di pubblicare una dichiarazione che fu dai deputati ricevuta con plauso. Osservavano come « il dare ordine che si entri armata mano in un territorio straniero, senza l'assentimento dei suoi abitanti e di chi lo governa è per sè medesimo un atto contrario alle massime fondamentali del gius delle genti, anche quando si compia coll'intenzione di assicurare la vita e la libertà del principe quivi imperante; conciossiachè ogni popolo è arbitro in casa sua d'ogni qualunque suo fatto; e ne' principi (secondo le dottrine universalmente ora accettate) non è raccolta una signoria assoluta e un diritto divino, superiore ad ogni altro diritto sociale e politico. » Ricordavano al generale Cavaignac la prescrizione dell'articolo quarto della nuova Costituzione repubblicana di Francia, per cui era stabilito che le armi francesi non sarebbero mai adoperate a detrimento della libertà dei popoli. Dimo-

stravano che la querela insorta fra il papa e i sudditi era per cagioni di politica, e non essendo punto offesa la dignità del pontefice come capo spirituale della Cattolicità non era il caso che i cattolici potessero mettere innanzi il diritto d'intromettersi a suo favore. Negavano alla Francia il diritto d'intromettersi sola in queste faccende, perciocchè anche le altre nazioni cattoliche avrebbero potuto far valere le medesime ragioni. Discorrendo poi dell'intervento in generale affermavano: « Egli è certo che l'intervento armato degli stranieri nelli Stati della Chiesa non può succedere senza impedire ed offendere in alcuna guisa le pubbliche libertà e franchigie dei popoli; e d'altra parte non può riuscire durevolmente utile ed efficace. Problemi siffatti non si risolvono con la spada, nè con qualunque atto e valore di materiale forza. E perciò tutta la parte prudente, assennata e virtuosa dei popoli pontifici ha pensato a sciogliere l'arduo problema per vie razionali e pacifiche, riparando alle cagioni e non agli ultimi effetti e procacciando di sbarbicare la vera e profonda radice del male. Perciò essa fece plauso grandissimo al programma ministeriale del 5 di giugno, in cui si annunzia la lieta speranza di veder separata per sempre, e in modo sostanziale profondo la potestà temporale dalla spirituale, comechè ambedue riunite nella stessa augusta persona. E perchè avvi qualche azione speciale del potere monarchico, la quale il pontefice afferma di non accordarsi colla sua paterna e apostolica autorità, egli fa mestieri che quella porzione di potere sia delegata e rimessa altrui in modo pratico e conveniente, affine che i popoli dello Stato romano non vengano ad ogni tratto avversati nel desiderio legittimo, il quale nutrono, d'ogni libertà e d'ogni progresso civile; e soprattutto non vengano mai oppugnati nel sentimento nazionale, e nella prima e fondamentale di tutte le condizioni sociali e politiche; quella cioè di vivere indipendenti, signori e moderatori delle proprie loro sorti, e di potersi colle armi affrancare dal duro giogo dello straniero. » Mostrata quindi la fiducia che il generale avrebbe mutato consiglio dopo più maturo esame delle cose, e rappresentate le condizioni dello Stato secondo che dettava la difesa, aggiungeva che l'intervento era da considerarsi come un'umiliazione e un oltraggio a tutte le genti italiane. Concludevano con queste franche e risolte parole: « Protestiamo solennemente in faccia all'Italia e all'Europa contro la invasione francese preparata e deliberata dal generale Cavaignac, e dichiariamo che alle sue truppe verrà, secondo le nostre forze, impedita l'entrata e la violazione del territorio nazionale; nel che fare noi intendiamo di difendere l'onore non pure degli Stati romani, ma di tutta quanta l'Italia, e di secondare la ferma volontà e deliberazione di tutti i suoi popoli; e similmente facciamo solenne e generale richiamo ai potentati di Europa, e al senso loro di equità e di giustizia. Imperocchè la causa è comune a tutte mai le nazioni gelose dell'indipendenza e altere di aver conquistato la politica libertà. » (1)

(1) FARINI, *Lo Stato Romano*, lib. IV.

X.

Per tutte queste ragioni crescevano in Roma le opportunità di prorompere in qualche nuovo tumulto agli agitatori che erano in gran numero convenuti in quella città da varie parti d'Italia: già si ragionava nei Circoli di proclamare la repubblica. Il Muzzarelli, desideroso di risparmiare i mali che alla città ed allo Stato potevano derivare, cercò di intendersi col cardinale Castracane per trovar modo di ordinare il governo con reciproca soddisfazione: ed il Castracane fu talmente persuaso della necessità di tal cosa che scrisse al pontefice in questo senso: « La notizia del motuproprio avere eccitato un fermento generale: dipingersi la partenza coi più neri colori, ed il partito rivoluzionario vociferare che il papa trovavasi in Gaeta sotto gli artigli della diplomazia: in Roma, secondo la voce più comune, trovarsi almeno cinque mila forestieri d'indole turbolenta, i quali avevano cercato più di una volta di far proclamare la Repubblica. Divisarsi pertanto di conservare nel posto l'attuale ministero, col quale erasi posto in qualche relazione, scorgendolo tutto inteso al mantenimento dell'ordine. »

Fu noto dopo che i legati dovevano tornare addietro per esser loro interdetta la presenza del papa: e allora sì che crebbero le cause di scontento, di malumore, di sdegno e di tutti gli altri affetti secondo le inclinazioni. Gli onesti vedevano che ormai le cose correvano a precipizio, e non potevano dissimulare come già la parte del torto cominciava ad essere nel papa e in coloro che lo signoreggiavano a Gaeta. Varie erano le opinioni sui provvedimenti da prendersi: convenivano tutti nella necessità di stabilire una suprema autorità che governasse in nome del papa. Il Cardinal Castracane e il prelado Roberti, consigliati da alcuni deputati e persuasi dalla eloquenza dei fatti, scrissero un'altra volta a Gaeta confortando il pontefice a mantenere al governo gli attuali ministri, legalizzando, (poichè credeva la loro nomina illegale) con nuovo decreto la loro prima elezione. Pio IX rispose che rimaneva fermo nelle sue risoluzioni e che queste erano irrevocabili. Il Consiglio dei Deputati allora stimò che, in difetto di altra potestà, a lui spettasse provvedere alla formazione di un'autorità suprema che regolasse le cose dello Stato; per il che agli 11 di Dicembre decretò « che si costituisse una provvisoria e suprema Giunta di Stato, composta di tre persone scelte fuori del consiglio dei Deputati, nominata dal Consiglio dei deputati stessi, e approvata dall'Alto Consiglio: la quale a nome del principe doveva esercitare tutti gli uffici pertinenti al capo del potere esecutivo nei termini dello Statuto e secondo le norme e i principi del diritto costituzionale; e dovesse immediatamente cessare le sue funzioni al ritorno del pontefice, o qualora esso deputasse, con atto vestito della piena legalità, persona a tener le sue veci e adempierne gli uffici, e questa assumesse di fatto l'esercizio di dette funzioni. » I deputati e i membri dell'Alto Consiglio

erano ridotti in piccol numero o per renunzie o perchè avevano voluto allontanarsi dalla sconvolta città. Il decreto dei deputati ebbe la sanzione pure dell'alto Consiglio. La Giunta fu costituita del Corsini senatore di Roma, dello Zucchini senatore di Bologna, e del gonfaloniere d'Ancona, conte Filippo Camerata. Il Consiglio dei ministri partecipò subito queste deliberazioni alle province, che stavano con ansietà aspettando lo svolgimento delle cose di Roma.

XI.

Queste precipitavano sempre più per la ostinazione della Corte pontificia da un lato e per l'avventatezza dei repubblicani dall'altro. Il papa aveva dato ordine che la Commissione da lui istituita col breve del 27 novembre si costituisse appena tre avessero accettato, e che non reputando sicuro il governare in Roma scegliesse qualche altra città dello Stato. Il Castracane, il Roberti e il Barberini avevano accettato, ma non fecero alcun atto di governo. Il Bevilacqua, lo Zucchi ed il Ricci, ricevuta la notizia della loro nomina, pensarono di dover prima recarsi a Gaeta conciliatori. Allo Zucchi non fu possibile trovarvisi prima del gennaio: ma bene vi giunsero a mezzo dicembre gli altri due e trovarono grate accoglienze dal pontefice e dal cardinale Antonelli. Essi diedero quei consigli che una coscienza illuminata e accesa dall'amore del bene poteva suggerire; e perchè meglio fossero ponderati gli esposero in un memoriale scritto. Dimostrarono la necessità della conciliazione, il danno e i pericoli dell'uso della forza materiale; e quali mezzi efficaci di forza morale che dovevano essere adoperati suggerirono: « 1.° Un atto magnanimo e sapiente, com'è della mente e del cuore di Sua Santità; e che servendo ai fini accennati da prima, annientasse le calunnie dei nemici del governo del pontefice e ponesse questo al di sopra delle necessità dei tempi e dei desideri estesi, perchè giusti delle popolazioni: 2.° La nomina, secondo l'ordine costituzionale, d'un nuovo ministero responsabile, desumendola regolarmente dalla rinuncia dell'ultimo ministero Soglia. Munito di straordinari poteri per la momentanea assenza del Sovrano, esso dovrebbe essere composto di persone capaci, la cui qualifica fosse lo spirito di concordia e l'onesto e disinteressato amore del Sovrano e della nazione: 3.° L'annuncio della prossima partenza del pontefice e della deliberata sua volontà di sollecito ritorno negli Stati della Chiesa, invitando anzi le popolazioni e le guardie civiche ad affrettare con l'appoggio dell'opera loro la realizzazione delle ben dovute garanzie di sicurezza e di rispetto massime contro gli estranei perturbatori: 4.° La dichiarazione di giusti principi governativi, tra cui il leale concorso a fondare e difendere la nazionalità dell'Italia; quindi l'adesione al principio della lega doganale e della federazione politica: 5.° l'osservanza sincera degli ordini e leggi costituzionali, accettando con franchezza ogni sviluppo, ma infrenando ogni abuso, ogni licenza; quindi la rielezione libera

e pronta dei rappresentanti della nazione per la nuova immediata convocazione dei Consigli, col cui appoggio governare lo Stato. » Possiamo argomentare che la mente del papa e de' suoi consiglieri non era di accettare queste proposte. Ma d'altra parte gli agitatori in Roma spingevano il movimento a segno da dare a quelli ragione per dichiarare ogni componimento impossibile. Lo Zucchini non aveva voluto far parte della Commissione governativa, ed in suo luogo era stato nominato il Galletti. Di questa Commissione si mormorava e si gridava dicendola illegale, e si affermava doversi convocare una Costituente con suffragio universale, la quale costituisse lo Stato. Questa idea riscaldò le menti di molti in Roma e nelle provincie, tanto che se ne fecero sollecitanti petizioni al governo. Il Mamiani, che poteva dirsi l'anima del governo, era risoluto a tener fermo contro le esigenze; e mentre dava opera a procacciare i buoni uffici dell'Inghilterra e della Francia per un accomodamento vantaggioso al principe ed al popolo, faceva ogni sforzo affinché non si alterasse l'ordine allora costituito: e siccome era certo che il maggior incitamento ai tumulti ed ai clamori delle piazze veniva dagli estranei, aveva chiesto al parlamento la facoltà di cacciarli dallo Stato, ma gli fu negata: e quando la suprema Giunta di Stato, a' 20 di dicembre, pubblicò, lui inconsapevole, un bando, nel quale si prometteva la convocazione della Costituente, non volle più rimanere nell'ufficio: si erano già ritirati il Sereni e il Lunati; per cui al Muzzarelli, oltre all'incarico di soprintendere alla pubblica istruzione, gli fu affidata la direzione delle relazioni esterne; l'avvocato Carlo Armellini fu nominato ministro per le cose interne; l'avvocato Federico Galeotti per la giustizia, e Livio Mariani per la finanza, rimanendo il Campello alle armi, e lo Sterbini al commercio, e lavori pubblici. Lo Sterbini potentissimo nei circoli, forte dell'appoggio di molti operai pe' quali aveva aperto a spese pubbliche delle lavorazioni, aveva in questa nuova amministrazione la massima autorità.

Continuavano anche i nuovi ministri a governare tenendo convocato il parlamento: ma questo aveva perduto ormai d'autorità, perciocchè nessuno aveva libertà di parola se non discorreva a seconda di chi prepoteva nel popolo; le adunanze erano poco numerose e il più delle volte illegali per mancanza di numero, chè alcuni ripugnavano dall'intervenirvi, altri, siccome abbian detto, avevano rinunciato all'ufficio. In tale stato di cose la Giunta di governo, il 26 di dicembre, chiuse il parlamento, e tre giorni dopo pubblicò il decreto col quale ordinava: « È convocata in Roma un'assemblea nazionale che con pieni poteri rappresenti lo Stato romano: l'oggetto della medesima è di prender tutte quelle deliberazioni che giudicherà opportune per determinare i modi di dare un regolare, compiuto e stabile ordinamento alla cosa pubblica, in conformità dei voti e delle tendenze di tutta o della maggior parte della popolazione: i comizi convocati per il 21 di gennaio: duecento il numero dei rappresentanti: il voto diretto e universale: elettori tutti i cittadini dello Stato dagli anni ventuno compiuti, che vi risiedono

da un anno, e non privati dei diritti civili; eligibili tutti i medesimi che abbiano compiuta l'età di venticinque anni: il 5 di febbraio destinato all'apertura dell'Assemblea. » Questo decreto era un passo di più nella via della rivoluzione. Il popolo delle provincie parte rimaneva indifferente a queste novità, parte vedeva con buon occhio la caduta della signoria clericale: le persone qualificate erano indispettite che la somma dello Stato fosse in potestà di uomini sui quali non riponevano fiducia; e poichè non disperavano che il papa sarebbe stato inclinevole a componimenti, gli crucciava la distruzione dello Statuto fondamentale. Narra il Farini che il partito costituzionale non intermise studio per tener pratiche con Gaeta, per far consigliare il pontefice da persone di grande autorità a tener fede alle costituzionali libertà. Narra di più che quando il ministero del 16 novembre si discioglieva, e parte della Guardia civica col Gallieno comandante era risoluta a difendere lo Statuto, i costituzionali di Roma avevano fatto disegno di correre la ventura dell'aperta resistenza; e forti abbastanza di numero, sicuri dell'aiuto di parte della Guardia civica e della truppa pontificia, domandarono a Gaeta per mezzo di fidato messaggero volesse approvare l'intrapresa, di cui erano consci il cardinal Castracane e monsignor Roberti, i quali non avevano voluto trarsi il carico di approvarla definitivamente, perchè i costituzionali avevano posto per condizione fosse fatta sicurtà del mantenimento degli ordini liberi e del concorso dello Stato pontificio nella federazione italiana. Fu perciò mandato a Gaeta il testo di uno scritto in cui si dovevano proclamare simiglianti principi, e ne fu chiesta sollecita approvazione a fondamento dell'intrapresa divisata: il Santo Padre e l'Antonelli n'ebbero notizia, ma non fecero alcuna risposta. È certissimo che a Gaeta non si sarebbe mai approvato il disegno dei costituzionali, i quali alla corte pontificia erano più in odio che i repubblicani, e che la riscossa dai clericali meditata era, come sarà palese in appresso, non per restaurare la libertà, ma per distruggerla interamente. Il papa frattanto indirizzava, nel primo giorno del 1849, a'suoi sudditi un monitorio, col quale condannando tutte le opere della rivoluzione e specialmente l'atto della convocata Assemblea, siccome quello che tendeva a privare il pontificato dell'autorità temporale, proibiva di prender parte alle elezioni e minacciava la scomunica maggiore, nella quale diceva essere incorsi coloro che avevano quell'atto emanato.

XII.

Mentre le cose discorse succedevano in Toscana e nello Stato pontificio; mentre in Lombardia e nei Ducati pesava la signoria di straniera soldatesca; mentre Napoli e Sicilia combattevano, e il Borbone di Napoli a poco a poco privava i popoli delle guarentigie costituzionali, e gioiva delle conferenze di Gaeta e del pontefice già volto ai vantaggi della reazione, il Piemonte curava gl'interessi della nazione e cogli apprestamenti militari e

coi negoziati diplomatici. Ma nemmeno in questo paese era tranquillità: quella irrequietezza che in altre parti d'Italia prorompeva in gravi disordini, qui per la natura più calma del popolo si manifestava in altri modi, meno che a Genova, dove gli spiriti essendo più vivi ragionavano molestie ai governanti, anche perchè le dottrine mazziniane vi trovavano molti e arditi seguaci. Apertosi il parlamento a metà di settembre, vi si fecero vive discussioni sull'armistizio Salasco, sulla opportunità di rompere di nuovo la guerra, e sulle pratiche per la pace. Uomini autorevolissimi oppugnavano il ministero perchè faceva troppo assegnamento sulla mediazione di potentati esteri, perchè sembrava più disposto alla pace che a nuova guerra, perchè si mostrava contrario alla confederazione degli Stati. Fra' più segnalati oppugnatori notavasi Vincenzo Gioberti. Non bene valutando le condizioni dell'esercito si sarebbe voluto che si profittasse dello sconvolgimento dell'impero austriaco per ritentare la impresa della indipendenza. Ai discorsi del parlamento facevano eco le dicerie dei circoli e le declamazioni delle gazzette: i prosperi successi dei democratici in Toscana ed a Roma accendevano i lor partigiani: tutto in una parola indicava uno stato di agitazione e di malcontento generale. Per la qual cosa i ministri, fatti certi da dichiarazioni pubbliche di molti deputati che la opposizione era gagliarda, e che essi avevano a sostegno una debole maggioranza, stimarono bene di deporre il comando: e a' tre di dicembre pregarono il re gli discaricasse del grave peso. Ne fece chiasso e allegria il partito che gli aveva oppugnati, e volle anch'esso un ministero democratico; per il che si fecero adunamenti di gente dinanzi al palazzo reale, e dimostrazioni di fiducia a Vincenzo Gioberti, il cui nome era acclamato dai gridatori e designato da molti all'ufficio di comporre il nuovo ministero. Infatti Carlo Alberto, senza lasciarsi vincere dai clamori, ma colla persuasione di fare l'utilità dello Stato, invitò il Gioberti ad assumere la presidenza del nuovo ministero ed a proporgli i colleghi: di guisa che furono nominati il Gioberti presidente e ministro per gli affari esteri; Riccardo Sineo per l'interno; il generale Ettore di Sonnaz per la guerra; Urbano Ratazzi per la giustizia; Vincenzo Ricci per la finanza; Carlo Cadorna per la istruzione pubblica; Domenico Buffa per l'agricoltura e commercio; Sebastiano l'ecchio per i lavori pubblici. Il 16 di dicembre assumevano l'ufficio e si presentarono al Parlamento.

XIII.

È documento importante alla storia italiana di questo tempo il discorso col quale il Gioberti dichiarò gl'intendimenti suoi e de' colleghi; e poichè è eziandio documento di sapienza politica lo trascrivo lasciando le poche parole proemiali.

« Il patrocinio della nazionalità nostra, o Signori, e lo sviluppo delle istituzioni, sono i due capi essenziali e complessivi della nostra politica.

« La nazionalità italiana versa sopra due cardini, che sono l'indipendenza e
« l'unione della penisola. L'indipendenza è politica e morale, come quella
« che da un lato esclude ogni straniero dominio, e dall'altro rinnuova ogni
« forestiera influenza che ripugni al patrio decoro. Tali non sono certamente
« gli amichevoli influssi e le pacifiche ingerenze di quei potenti esterni che ci
« sono uniti coi vincoli della simpatia e delle istituzioni; onde non che
« risulterne alcun biasimo, ci torna a non piccolo onore; essendo sommamente
« onorevole che le nazioni più illustri si interessino alle cose nostre. Ma
« affinché l'opera esterna non pregiudichi alla dignità nazionale, egli è
« mestieri che quella non si scompagni dal patrio concorso. I vari Stati
« italiani sono legati fra loro coi nodi più intimi e soavi di fratellanza,
« poichè compongono una sola patria. Se pertanto nasce in alcuno di essi
« qualche dissenso tra provincia e provincia, o tra il principe e il popolo, a
« chi meglio sta il proferirsi come pacificatore che agli altri Stati italici?
« Siamo grati alle potenze esterne, se anch'esse conferiscono l'opera loro:
« ma facciamo che il loro zelo non accusi la nostra oscitanza. Quanto più i
« vari domini italiani saranno gelosi custodi e osservatori della comune in-
« dipendenza, tanto meno comporteremo che altri l'offenda; e se l'uno
« o l'altro di essi avrà bisogno di amichevoli servigi farà sì che a conse-
« guirli con vicenda fraterna non abbia d'uopo di cercarla di là dai monti.

« L'indipendenza italiana non può compiersi senza le armi: laonde a
« queste rivolgeremo ogni nostra cura. Ma se altri ci chiedesse il tempo
« preciso in cui le ripuglieremo, non potremmo fargli altra risposta che quella
« che già demmo a questa medesima Camera. Imperocchè interrogati se la
« guerra era di presente opportuna, non potemmo soddisfare direttamente
« al quesito: quando a tal effetto è richiesta una minuta e oculata contezza
« di quanto riguarda i militari apparecchi, e non bastano certi ragguagli
« generici per formare un fondato giudizio. Ora, entrando in questo punto
« all'indirizzo della casa pubblica, non possiamo meglio d'allora compiacere
« ai richiedenti. Ben possiamo assicurarvi sul nostro onore, che per accelerare
« il momento in cui il valore dell'esercito subalpino potrà pigliare la sua
« riscossa dell'infortunio, useremo ogni energia e sollecitudine, adoperando
« a tal fine con maschio ardire tutti i mezzi che saranno in nostro
« potere.

« Nè alla guerra sarà d'indugio o di ostacolo la mediazione anglofrancese,
« le cui pratiche volgono alla loro fine. Il troncarle nel loro scorcio sarebbe
« inutile, non pregiudicando in modo alcuno alla libertà delle nostre opera-
« zioni, e potrebbe essere dannoso, quando fosse interpretato a ingiuria delle
« potenze mediatrici. Se la mediazione non può darci quell'assoluta auto-
« nomia a cui aspiriamo (e noi il credevamo sin da principio), il non
« reciderne i nodi, mentre stanno per disciogliersi naturalmente, farà segno
« dell'alta stima che da noi si porta a due nazioni amiche così nobili e
« generose, come l'Inghilterra e la Francia. Dalla cui egregia disposizione a

« nostro riguardo non è rimasto che la mediazione non abbia sortito l'intento;
« se alla loro benevolenza non avessero frapposto invincibile ostacolo la du-
« rezza, i ritardi e le arti dell'inimico.

« L' unione, o signori, è l'altra condizione fondamentale della nazionalità
« italiana. Già questa unione fu da voi solennemente iniziata, quando
« confermaste il voto libero dei popoli con un decreto del parlamento.
« Noi applicheremo l'animo a compiere l'impresa vostra, e a far che l'atto
« magnanimo da voi rogato divenga un fatto durevole e perpetuo. Ci riu-
« sciremo? Ne abbiamo viva speranza; senza la quale non si sarebbe per noi
« accettato il gravissimo incarico. Ma la speranza eziandio più ragionevole
« non dà assoluta certezza; e noi non ci dissimuliamo gl'impedimenti che
« possono attraversarsi al nostro disegno. In ogni caso, quando la necessità
« rendesse vano ogni conato, noi non rinnegheremo mai in ordine al di-
« ritto una religione politica che ci è sacra e inviolabile; e non potendo
« attuarla nel fatto, cederemo il luogo a chi professando una dottrina diversa
« può rassegnarsi al fatto ineluttabile senza tradire la propria coscienza.
« Laonde, finchè terremo il grado di cui il principe ci ha onorati, voi
« potete essere sicuri che porteremo fiducia di far rivivere l'opera vostra e
« non dispereremo delle sorti italiane.

« Il compimento dell'unione è la confederazione tra i vari Stati della
« penisola. Questo patto fraterno non può esser sancito in modo condegno e
« proporzionato alla civiltà presente, se coi governi liberi i popoli non ci
« concorrono. Noi facciamo plauso di cuore al patrio grido, che sorse in
« varie parti d'Italia, e abbracciamo volentieri l'insegna della *Costituente*
« *Italiana*. Attenderemo premurosamente a concertare con Roma e Toscana
« il modo più acconcio e pronto per convocare una tale assemblea, che,
« oltre al dotare l'Italia di unità civile, senza pregiudizio dell'autonomia dei
« vari Stati nostrali e dei loro diritti, renderà agevole usufruire le forze
« di tutti a pro del riscatto comune.

« Lo sviluppo delle nostre istituzioni si fonda principalmente nell'ac-
« cordo della monarchia costituzionale cogli spiriti democratici. Noi siamo
« caldi e sinceri patrocinatori del principato civile, non già per istinto di
« servilità, per preoccupazione, per consuetudine, per interesse, ma per
« ragione: e ci gloriamo di seguire in questo le orme del principe, il
« quale, avendo con esempio rarissimo nelle storie assentito spontaneamente
« alla libertà de'suoi popoli, sovrasta talmente ai volgari affetti, che l'animo
« suo è disposto ad ogni grandezza di sacrificio. Che se egli tuttavia ci
« commette di tutelare la corona e la monarchia, il fa, persuaso che il prin-
« cipato è necessario al bene dell'Italia. Questa professione politica è altresì
« la nostra, essendo profondamente convinti che sola la monarchia costituzionale
« può dare alla patria nostra unità, forza e potenza contro i disor-
« dini interni e gli assalti stranieri.

« Ma la monarchia sequestrata dal genio popolare non risponde e ai

« bisogni e ai desiderii che oggi spronano ed infiammano le nazioni. Perciò noi
 « accogliamo volentieri il voto espresso da molti di un *Ministero democratico*,
 « e farem ogni opera per metterlo in essere. Saremo democratici, occupandoci
 « specialmente delle classi faticanti e infelici e facendo opere efficaci per
 « proteggere, istruire, migliorare, ingentilire la povera plebe, innalzandola
 « a stato e dignità di popolo. Saremo democratici, serbando rigidamente
 « inviolata l'egualità di tutti i cittadini al cospetto della legge comune.
 « Saremo democratici, procurando con vigilante sollecitudine gl'interessi
 « delle provincie, e guardandoci di postergarli con parzialità ingiusta a
 « quelli della metropoli. Saremo democratici, corredando il principato
 « d'istituzioni popolane, e accordando con gli spiriti di queste i civili prov-
 « vedimenti e in ispecie quelli che riguardano la pubblica sicurezza, la
 « costituzione del municipio, e il palladio loro, cioè la guardia nazionale.

« La democrazia considerata in questi termini non può sbigottire e non
 « dee ingelosire nessuno. Essa è la sola che risponda al suo nome e sia
 « veramente degna del popolo, come quella che virtuosa, generosa, amica
 « dell'ordine, della proprietà, del trono, è alienissima dalla licenza, dalle
 « violenze, dal sangue, e non che ripulsar quelle classi che in addietro
 « chiamavansi privilegiate, stende loro amica la mano e le invita a congiun-
 « gersi seco nella santa opera di salvare e felicitare la patria.

« Il carattere più specifico di questa democrazia in ciò risiede, ch'essa
 « è sommamente conciliativa; e a noi gode l'animo di poter coll'idea di
 « conciliazione chiudere il nostro discorso. Noi vi abbiamo esposto, o signori,
 « candidamente i nostri principi; ma questi non potranno fruttare e trapas-
 « sare dal mondo delle idee in quello della pratica, senza l'efficace concorso
 « della nazione e di quelli che la rappresentano. Questa è la richiesta che
 « a voi generosi facciam noi non immeritevoli al tutto di questo titolo; perchè
 « se le tenui nostre forze hanno mestieri della vostra cooperazione, ci
 « sentiamo un animo degno della vostra fiducia. »

XIV.

Postosi il ministero ad effettuare le cose proposte, mandò a Genova il
 Bulla perchè coi modi della conciliazione si studiasse di correggere i maligni
 umori di quella città. Massima sollecitudine poi si diede delle cose romane.
 Volevasi allontanare il pericolo della intromissione degli stranieri, perciocchè
 nel tempo in cui si doveva operare a francar la nazione dalla dipendenza
 austriaca, dovevasi scongiurare il danno di altre influenze. Dopo i casi del
 novembre il ministero Perrone aveva dato ordine al Pareto legato sardo presso
 la santa Sede di proteggere il pontefice e difenderlo da qualunque offesa; e
 gli dava poi istruzione che rimanendo in Roma presso il governo che vi fosse
 costituito dopo la partenza del santo Padre, facesse a quello sicurtà che il
 governo piemontese non intendeva mescolarsi per nulla sulle querele fra

il sovrano e i suoi popoli, avendo in mira principalmente il conseguimento della nazionale indipendenza. Il Pareto andò poi a Gaeta. E il Gioberti mandò a Pio IX oratori il marchese di Montezemolo e monsignor Riccardi vescovo di Savona; i quali ammessi il 28 di dicembre alla presenza del Santo Padre, gli presentarono una lettera autografa di Carlo Alberto, ed a nome del loro governo gli offrirono sicuro asilo a Nizza o in quale altra città meglio piacesse del Regno Sardo, e qualunque aiuto morale e materiale per il suo ritorno a Roma. Ringraziò Pio IX dicendo che oramai aveva fatto partecipi de' casi occorsigli i potentati stranieri e aspettava le loro risoluzioni. I legati piemontesi insistarono nelle loro offerte, e dimostrarono i danni che al pontefice e all'Italia verrebbero dalla intervento armata di stranieri: ma tutte le ragioni da loro addotte non furono capaci di piegare l'animo di Pio IX; il quale non dissimulò nemmeno la sua diffidenza verso il Piemonte, ricordando come ivi appunto eransi incontrate le più forti difficoltà a concludere la confederazione italiana. Da un colloquio avuto poi col cardinale Antonelli ebbero essi a convincersi che il papa si era messo in braccio dei potentati stranieri e che da essi aspettava di essere ricondotto sul trono.

Nulladimeno il Gioberti non voleva intermettere studio per ottenere il suo scopo. Mandando il conte Enrico Martini nuovo ambasciatore a Gaeta, in luogo del Pareto, gli dava istruzioni di tenere relazioni ufficiali col Santo Padre ed ufficiose col governo di Roma: adoperarsi a riconciliare il papa coi sudditi e a stringere la confederazione: recandosi prima a Roma, cercasse d'impedire la Costituente, se fosse in tempo; se no, usasse ogni suo potere per addolcire e temperarne gli effetti; procacciasse di darle un buon indirizzo facendo che si applicasse a separare saviamente l'amministrazione temporale dalla spirituale, lasciando intatta la suprema autorità del pontefice come principe costituzionale. Andato quindi a Gaeta ripettesse al papa le offerte già fatte per mezzo delli straordinari legati e si studiasse di farlo capace di tutte le ragioni per le quali era necessaria la sua riconciliazione col popolo e il suo ritorno a Roma. Eragli poi raccomandato di trovare il modo di parlare col re di Napoli e di tentare d'indurlo a partecipare della italiana confederazione.

Nel tempo che faceva tali pratiche, il Gioberti voleva prevenire in qualunque modo la intervento degli Austriaci nella Italia centrale: ond'è che mandò Pasquale Berghini oratore al governo toscano per chiedergli la facoltà di spedire in Toscana dieci o dodicimila Piemontesi perchè vi stanziasero o entrassero nelli Stati romani secondo che a quel governo fosse grato o utile. Il governo toscano ricusò. Il Berghini da Firenze andò a Roma, ed ottenne da quei rettori la conclusione di un trattato segreto, mediante il quale era permesso alle truppe piemontesi di occupare temporaneamente alcuni punti delle Romagne per comodo della guerra. Delle quali cose essendosene alcuna trapeolata, se ne prendeva argomento per accusare il

governo piemontese di mire ambiziose. Ma queste furono calunnie; imperocchè il Gioberti ebbe sinceramente la intenzione di assicurare col sollecito ritorno di Pio IX a Roma le libertà costituzionali, e di impedire il gravissimo male di un'occupazione straniera. Anche al pontefice direttamente e all'Antonelli offrì di presidiare con soldati piemontesi le Romagne: ma la corte di Gaeta vedeva in questo presidio la rovina del piano che architettava; quindi è che la offerta non venne accolta.

Quando poi il governo spagnuolo mandò alle Corti una nota per invitarle al soccorso del pontefice, il solerte ministro geloso custode della patria indipendenza e dignità fece degna risposta con una nota al legato di Spagna. Quel governo proponeva un congresso generale da tenersi in una città della Spagna o altrove, e diceva che questo doveva essenzialmente attendere alla quistione religiosa lasciando da parte la politica. Il ministro piemontese affermava che il suo governo avrebbe ben volentieri partecipato a quella riunione: ma non credeva che la questione politica potesse disgiungersi dalla religiosa, essendo appunto politiche le cagioni del dissenso tra il papa e i suoi sudditi. Vedendosi invitata anche l'Austria, faceva conoscere che gli Stati italiani non avrebbero accettata la intervento di questa potenza ancorchè le negoziazioni non dovessero versare sulle cose temporali: gli animi essere in tale condizione che temeva l'intervento straniero potrebbe irritarli maggiormente. Proponeva che tutti i potentati d'accordo persuadessero il Santo Padre a tornare a Roma e a far osservare gli ordini costituzionali: e che mandassero a Roma persone prudenti, le quali ispirassero forza al partito moderato per impedire che si addivenisse ad una scissura compiuta col sommo Pontefice.

XV.

Il Conte Martini, dopo breve dimora in Roma, dove tenne pratiche coi costituzionali, andò a Gaeta. Ma la sua presenza vi era poco gradita: il partito ormai era preso: tempo gettato il parlare di conciliazione: l'animo di Pio IX era stato già vinto. Condottosi prima al cardinale Antonelli l'11 di gennaio, seppe da questo come il papa chiedeva qualche giorno di riflessione prima di riceverlo come ministro del re e ne adduceva per motivi l'essersi pretermissa l'usanza di domandare il preventivo gradimento; il mantenere che faceva il governo piemontese relazioni ufficiose coi ribelli di Roma: e queste cose il cardinale diceva con parole irose dichiarando indegno del governo del re il divisamento di interporre mediatore tra il Santo Padre ed i ribelli (il cardinale usava la parola *assassini*). Oppose il legato sue buone ragioni. Il giorno appresso Pio IX acconsentì di riceverlo come privato, e gli tenne discorsi quasi uguali a quelli dell'Antonelli, ma più temperati nella forma. Venuti a ragionare dei modi acconci a restaurare la pontificia autorità temporale, il Martini accennò i disegni de' costituzionali, la

necessità della conciliazione; l'utilità dei soccorsi italiani, se quella non riuscisse; il sicuro pericolo e danno dei soccorsi stranieri. Pio IX rispose che poca o nessuna fiducia poneva nei governi italiani; aveva i moderati in sospetto; sperava interventi stranieri, e lasciò intendere che era probabile l'intervento austriaco. (1) Il che non diceva a caso essendo già innanzi le pratiche per ciò, come sarà dimostrato. Le quali pratiche facevano sì che tutte le profferte del Piemonte erano tenute in non cale, ed il Martini era guardato con occhio bieco e non si voleva riconoscerlo nella sua qualità di ambasciatore sardo. Per la qual cosa stancatosi il governo di Torino, il Gioberti, a' 16 di gennaio, scrisse al Martini una lettera in cui diceva « che il contegno suo e quello del predecessore erano irreprensibili » secondo tutti i principi del diritto internazionale; e parergli che tanto più « dovesse gradire a Roma, quantochè l'indole mite e caritatevole d'un « governo ecclesiastico debbe renderlo propenso alle idee di concilia- « zione e allontanarlo da quei modi rotti, violenti e superbi, che si « disconvengono persino ai governi laicali. » E conchiudeva: « Poichè « l'offerta della mediazione non piace al governo pontificale, Sua Maestà « la ritira. Veramente Sua Maestà coi suoi ministri non credono che « il governo di Roma sia un governo d'assassini e che gli spiriti di dis- « senzione si restringano in pochi, ma egli lascia la decisione di questo « punto alla rara perspicacia del cardinale Antonelli. Così pure egli ritira « volentieri l'offerta del sussidio armato, quando, non piaccia al pontefice « d'accettarlo. Ma egli desidera che si sappia che nell'offrire al Santo « Padre la mediazione subalpina, fu guidato da sensi italiani e catto- « lici. Egli credette che una pacifica e benevola interposizione dovesse « meglio gradire al Vicario di Cristo che la via violenta e sanguinosa delle « armi, e che l'aiuto di un principe italiano dovesse meglio gradire a Pio « IX che il soccorso del tedesco. Del resto egli si riporta volentieri anche « su questi punti alla patria e religiosa sapienza del cardinale Antonelli. « Tali sono, egregio signor ministro, i sentimenti precisi di S. M. e del « governo piemontese, che ella si compiacerà di esporre umilmente e osse- « quiosamente al Santo Padre e con ferma franchezza al cardinale Antonelli. « Dica pure con questa misura ad entrambi, che il re di Sardegna e il « suo governo non hanno nè da pentirsi nè da scusarsi di quanto fecero « riguardo al Santo Padre, e che dopo l'ambasciata mandata, la mediazione « offerta, il presidio esibito, credevano di dover essere trattati diversa- « mente. » Aggiungeva « che se in virtù delle ragioni addotte la Corte « papale lo avesse riconosciuto nella sua qualità di ambasciatore rimanesse: « in caso diverso ritornasse in Piemonte senza fermarsi a Roma. » Non tra- lasciò anche di dire che quando si fosse avverata l'intervenzione spagnuola di che si vociferava o qualunque altra intervento straniera cui la rive-

(1) FARINI, Lo Stato Romano, Lib. IV, cap. X.

renza per la Santa Sede gli vietava per allora di considerare come caso immediato di guerra, il governo piemontese avrebbe protestato in faccia a tutti i potentati amici. E ciò fece realmente quando corse voce dell'avvicinarsi di un naviglio spagnuolo con soldati da sbarco. Le ferme dichiarazioni del Gioberti e i buoni uffici della Francia fecero sì che il Martini fu riconosciuto come ambasciatore e accolto benignamente dal papa, il quale nei colloqui mostrò di gradire i tentativi di mediazione di Carlo Alberto e d'incoraggiarli; ma allorchè il discorso cadeva sull'argomento della nazionalità manifestava i suoi sensi, che cioè essendo capo del cattolicesimo, egli doveva invocare ed usare a difesa della Chiesa non le armi italiane sole, ma quelle di tutti i cattolici. (1) Il governo piemontese diretto dal Gioberti fece pertanto tutto ciò che era in poter suo per salvare il papato e l'Italia; ma il malo animo di chi circondava Pio IX la vinse. Costoro non rifuggivano da spargere sempre calunnie e attribuirono ai rettori sardi il disegno d'impadronirsi delle Legazioni: di ciò si parlava senza ambagi dagli uomini del governo napolitano in Napoli ed in Francia. Il Borbone ed i suoi ministri non potevano dissimulare il rancore contro il principe che dava opera assidua al bene dell'Italia; non vollero riconoscere il Senator Plezza mandato dal Gioberti ambasciatore presso quella corte nè il duca di Dino offertosi da sè a rappresentare il regno sardo: laonde indispettiti i rettori piemontesi di ciò e delle calunnie che si spargevano, richiamarono il Plezza dalla legazione, e congedando di Torino il legato napolitano vollero che fra i due governi rimanesse interrotto qualunque ufficio diplomatico.

XVI.

Crescevano così ogni giorno gl'imbarazzi, come se un falo sospingesse al precipizio quel movimento italiano che era incominciato con auspici tanto lieti. Il ministero democratico toscano voleva dar vita al suo disegno della Costituente; il quale fra i governanti italiani d'allora non trovava consentimento, ma solo aveva l'appoggio dei perturbatori. Gli uomini prudenti consideravano la difficoltà di farlo accogliere dai principi, imperocchè la Costituente doveva formare una sovranità maggiore a quelle esistenti, la quale avrebbe potuto spodestare i principi medesimi. Nel primo stadio i deputati dovevano provvedere alla guerra contro l'Austria: nel secondo all'ordinamento della penisola, ed in questo i deputati non avevano limitazione di facoltà. Con quale animo principi che sentivano romoreggiare continuamente la tempesta e avevano dinanzi lo spettro della repubblica potevano concorrere alla sconfitta dell'Austria dopo la quale avevano da temere di perdere il trono che credevano possedere per diritto divino? Il Mamiani e il Gioberti che non si lasciavano governare dalla fantasia volevano anch'essi una Costituente:

(1) FARINI, *luog. cit.*

ma la loro differiva nella parte sostanziale, perciocchè volevano che ai deputati si conferisse l'obbligo di rispettare la circoscrizione territoriale degli Stati italiani. Il Mamiani ne' primi di dicembre fece deliberare dal parlamento romano la legge per la quale in Roma era convocata un'Assemblea costituente che avesse il mandato di compilare un patto federale rispettando l'esistenza dei singoli Stati e lasciando inalterata la loro forma di reggimento e le loro leggi fondamentali: e mandò oratori a Torino per trattare con quei rettori: nello stesso concetto rimasero i ministri che tennero il governo dopo il Mamiani. Ma il Montanelli credeva di non dover recedere dal suo proposito, e faceva far pratiche in Roma col mezzo di persone influenti ne' circoli per far trionfare il suo disegno. I negoziati del ministero piemontese colla Corte di Roma davano ombra al ministero toscano. Racconta il Montanelli stesso che non poteva spuntarla; e volendo che qualche cosa pur si facesse, aveva acconsentito che si concludesse la convocazione della Costituente secondo le idee del Gioberti, lasciando però il ministero, poichè la sua fede democratica, diceva, non consentivagli accettare le condizioni. Ma lo ingarbugliarsi delle faccende romane a Gaeta e il gran tramestio della diplomazia consigliavano al Gioberti diversa condotta; perciò ritirò la proposta offrendo invece la formazione di una lega. (1)

XVII.

A Roma frattanto erasi bandita l'Assemblea costituente per lo Stato pontificio. I ministri toscani crederono opportuno profittare di quella occasione per mandare a Roma i deputati di Toscana, e intendendosi con Sicilia e con Venezia formare il primo nucleo. Il Montanelli acceso della sua idea se ne immaginava cose mirabili. Il granduca nel discorso d'apertura del Parlamento, il 40 gennaio, aveva annunziato la Costituente: ma dopochè il papa ebbe mandato fuori il monitorio minacciante scomunica a chi avesse partecipato alla romana assemblea, cominciarono a entrargli nell'animo gli scrupoli, ed esitava a concedere che la relativa legge fosse proposta al Parlamento. Narra il Guerrazzi che a lui riuscì non solo convincere, ma eziandio infervorare Leopoldo secondo, proponendogli i vantaggi che gli sarebbero venuti, e la possibilità di divenire re dell'Italia centrale. Anche il legato inglese Hamilton aggiunse al Granduca i conforti: per il che proposta la legge fu dalle due Camere approvata; alcuni dei legislatori diedero il voto favorevole per convinzione, altri forse per paura di mali maggiori che avrebbe potuto attirare sulla Toscana il rigettarla. Non mancarono però alcuni che coraggiosamente combatterono il mandato senza limiti che si voleva conferire ai deputati; ma le loro parole furono spesso interrotte dalle grida e dalli schiamazzi dei perturbatori convenuti o fatti convenire alle adunanze.

(1) MONTANELLI, Mem. cit. cap. XLIV.

Mentre questa legge si discuteva, il Guerrazzi nel rispondere alle obiezioni di alcun deputato, dichiarò che il ministero desiderava che Leopoldo secondo divenisse re dell'Italia centrale: e, secondo che egli scrisse dappoi, sembra che fra le cose possibili, egli concepisse la divisione dell'Italia in tre Stati, l'uno dei quali formato della Toscana e di Roma da darsi al granduca (1).

Ma gli scrupoli si riaffacciavano a turbare la coscienza del granduca. Egli non viveva in buona soddisfazione perchè il paese non era tranquillo: faccendieri politici e mestatari convenivano da tutte le parti nel modo stesso che a Roma: anche qua i Circoli seguitavano a padroneggiare: tra i gridatori e mettiscandoli più rumorosi erano mescolati alcuni che facevano l'interesse dell'Austria, fingendosi repubblicani. Sebbene Leopoldo mostrasse di gradire i servigi del ministero democratico, e dovunque si parlasse della domestichezza colla quale trattava il Guerrazzi, apparisce da alcuni documenti che in cuore fosse diverso, e che simulasse aspettando e desiderando propizia occasione a disfarsene: non si fidava molto di loro, perciocchè teneva suoi aderenti a Torino e altrove che lo ragguagliassero dell'andamento delle cose: (2) odiati dai cortigiani e dalla granduchessa quegli uomini popolari che per rumori di piazza eran saliti ai primi seggi dello Stato, non potevano stare nelle grazie sincere del principe. Esitava pertanto a dare la sanzione alla legge per la Costituente; chiese il parere del suo confessore; ne interrogò il papa, ed ebbe la risposta che può immaginarsi, cioè la minaccia d'incorrere nelle pene ecclesiastiche, se avesse concorso ad un'opera tendente a privare la Sede pontificia della signoria temporale. Già da qualche tempo innanzi la famiglia granducale trattenevasi a Siena, dicevasi, per maggiore tranquillità, non reputando sicura la dimora in Firenze. In Siena appunto in una parte della plebe contraria alle novità si erano insinuati partigiani accesi del granduca per fare qualche dimostrazione che servisse come di un principio di reazione. Il 30 di gennaio Leopoldo pure lasciò Firenze dicendo di recarsi momentaneamente presso la sua famiglia, ma col disegno oramai stabilito di mettere in impaccio il ministero.

XVIII.

La prolungata lontananza della famiglia granducale ed ora la partenza del granduca tenevano inquieto il paese. Il ritorno non si vedeva sollecito come si sperava e come era necessario; e il ministero ne faceva premurose istanze: riuscendo quelle inutili, si recarono a Siena il gonfaloniere di Firenze Ubalдино Peruzzi, e Corradino Chigi generale della guardia civica fiorentina a scongiurarlo che per amore del paese e della quiete rompesse gl'indugi

(1) Ved. Appendice all'Apologia del Guerrazzi.

(2) Ved. Epistolario politico toscano pubblicato da ACHILLE GENNARELLI: Firenze, Tip. Mariani, 1863.

al ritorno: prometteva ingingendosi: i ministri chiesero di essere esonerati dall'ufficio, ravvisando nella prolungata sua lontananza un segno di sfiducia verso di loro: egli rispose confortandoli a star fermi al loro posto, lo stato di sua salute non consentirgli per allora di mettersi in via. Chiese d' avere al suo fianco un ministro. Vi andò il Montanelli, e male a proposito, imperocchè se vi fosse andato il Guerrazzi avrebbe forse trovato il modo d'intendersi col granduca, se pure il partito preso non era irrevocabile. Il Montanelli fu accolto con segni di benevolenza; vide dapprima il granduca giacente in letto, diceva egli, per malattia: il giorno dopo lo rivide allegro e vispo come un uomo al tutto sano e non come chi ha sofferto alcun poco nella salute. Questo era la mattina del 7 di febbraio. La sera di quel giorno erano recate al Montanelli due lettere di Leopoldo: con una raccontava che non reggendogli il cuore di esporre sè ed i Toscani alle censure ecclesiastiche per cagione della Costituente, e non volendo d'altra parte esser motivo di dissensioni e di discordie, aveva deliberato di allontanarsi: non indicava il luogo: colla seconda lettera raccomandava i suoi familiari. Questa deliberazione pare che fosse già apparecchiata da qualche tempo. È stata pubblicata più volte una lettera del maresciallo Radetzky a Leopoldo colla quale lo esortava a porsi in salvo a Santo Stefano, chè presto egli co'suoi Austriaci sarebbe venuto a ritogliernelo: prove dell'autenticità di questo documento non abbiamo ancora. (1) Si bene ci resta documento di ispirazioni soprannaturali di S. Caterina da Siena avute da un suo segretario santocchio che forse lo confortavano alla fuga. (2)

XIX.

Tornava frettoloso il Montanelli a partecipare la notizia a suoi colleghi e a concertare i provvedimenti opportuni. Nulla si faceva trapelare al paese: soltanto al consiglio che si tenne dai ministri si lasciarono assistere i caporioni

(1) Questa lettera è pubblicata dal MONTANELLI nelle sue Memorie, cap. XLIV, da NICOMEDE BIANCHI, op. cit. e da altri, ed è del seguente tenore:

Altezza Imperiale e Reale,

« Dietro precisi ordini ricevuti dall'imperiale governo, dall'imperatore nostro Signore, mi « è grato significare all'Altezza Vostra che se Ella vuole in tutto e per tutto uniformarsi a quan- « to le venne già annunziato dall'Aulico Gabinetto con suo dispaccio del 26 p. p. gennaio, ab- « bandoni pure i suoi Stati di terraferma ai pochi usurpatori che vogliono la rovina della Augusta « sua famiglia o stirpe, e si ponga in salvo a Santo Stefano, che io tosto sottomessi i dema- « goghi di Sardegna, volerò in suo soccorso con trentamila dei miei valorosi, e lo rimetterò sul « trono dei suoi avi. Se il corriere che lo trasmette in proprie mani il presente non porta « alcun riscontro io terrò la cosa come intesa. »

Verona, 2 febbraio 1849.

(2) GENNARELLI, Le sventure Italiane durante il pontificato di Pio IX. Documenti, p. 8.

dei Circoli ed alcuni dei più sussurratori. La mattina veggente, il governo fa radunare le guardie civiche e le tiene consegnate alle stazioni; convoca in fretta il parlamento. In Firenze la notizia già correva, ma pochi l'avevano sicura; nell'universale cagionava una certa confusione come cosa da cui si teme alcun male: vedevasi una certa allegrezza negli esultanti che avevano figurato in tutti i tumulti del tempo precedente.

Mentre si radunavano i deputati del Consiglio Generale, sotto le loggie dell'Orcagna faceva pubblica adunanza il Circolo che si chiamava del popolo: i pochi partigiani e poca gente curiosa stavano sulla piazza in vicinanza della loggia: di quando in quando si udiva un rado batter di mani in plauso di qualche frase degli oratori del Circolo. Alla Camera il Montanelli esponeva la situazione delle cose: deputati e spettatori attenti e silenziosi lo udivano; quando ad un tratto entrano nella sala alcuni individui guidati da un tal Niccolini o Nociolini, audace sussurrone e sommovitore di plebe, il quale subito rivolge la parola ai deputati: il presidente lo ammonì che in quel modo egli violava la legge e lo invitò a recarsi in altro luogo se aveva da presentare qualche petizione: egli rispose colla usata petulanza che non una petizione recava, ma *un ordine del popolo rientrato, per la partenza del granduca, nella pienezza de' suoi diritti*: i luoghi destinati agli ascoltatori furono occupati da popolani clamorosi: nella sala entrarono altri con cartelli: ne successe una gran confusione: molti dei deputati o sdegnati per sì audace violazione, o impauriti uscirono dalla sala; alcuni fuggirono. Il Guerrazzi si affaticava a rimettere la calma, e fece di tutto per ricondurre all'adunanza i deputati. Il Circolo aveva stabilito che era necessario creare un governo provvisorio designando i nomi del Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni, e che questo che dicevasi decreto del popolo sovrano fosse imposto al parlamento. La quale deliberazione fu tosto eseguita nel modo che ho detto. Il drappello della Guardia civica, posto a custodia dell'Assemblea, non fece impedimento all'irrompere degli audaci.

Tornati parecchi dei deputati, e ristabilita la quiete, fu discussa la formazione del governo provvisorio. O fosse la paura, pessimo consigliere, o si credesse una necessità per evitar mali maggiori, tutti consentirono nella cosa e nelle persone. Neri Corsini propose che ai tre designati dal Circolo si aggiungessero il gonfaloniere di Firenze e Ferdinando Zannetti godente la fiducia di tutti i partiti; ma la proposta non passò: e così senza limitazione di autorità, senza alcuna condizione il nuovo governo fu costituito, in mezzo agli applausi dei popolani che occupavano le tribune. Fu quindi portato il decreto all'approvazione del Senato. Gino Capponi consigliò l'approvazione. Il senatore Andrea Corsini, e qui deve lodarsi il suo coraggio, disse che il Governo Provvisorio avrebbe dovuto reggere lo Stato in nome del Granduca: al che il Guerrazzi rispose che di ciò non doveva parlarsi, perciocchè il principe fuggendo aveva demeritato la fiducia del paese. E il Senato pure confermò il decreto nel modo stesso dell'altro ramo del parlamento. Gli

uomini eletti all'ufficio riceverono le ovazioni dei loro partigiani: molti curiosi erano accorsi nella piazza della signoria, il cui silenzio poteva parere una approvazione di ciò che erasi fatto. La città rimase tranquilla: esultavano i repubblicani come di un loro trionfo: ne gemevano i prudenti che non potevano augurare nulla di buono alla patria. Il popolo in generale era o indifferente o indispettito contro il granduca perchè in quei momenti avesse abbandonato la patria. Coloro che temevano le ire della plebe sfrenata, e che avendo troppo osteggiato il ministero democratico non si reputavano sicuri, partirono da Firenze. Lasciarono parimente la città, e ritiraronsi nelle lor ville alcuni facoltosi. Fu detto, ma non è stato chiarito, che la scena, la quale sarebbe apparsa da commedia se dolorose vicende non ne fossero seguitate, fu apparecchiata dagli uomini stessi del governo d'accordo coi capi dei circoli: e parimente fu detto che i bociatori furono pagati coi denari del pubblico erario.

XX.

Se gravi erano le difficoltà per governare mentre i democratici ebbero l'autorità sotto Leopoldo secondo, molto maggiori si fecero dopo, perciocchè allora più ebbero a sopportare l'impero della fazione che gli aveva innalzati e che si vedeva vincitrice. Tuttavia alcuni di loro non se ne facevano troppo coscienza, e credevano invece che fosse un'ottima congiuntura per il trionfo della idea democratica. Fra loro però non si faceva troppa illusione il Guerrazzi; il quale, benchè trattenuto al comando dalla sua ambizione, e, credendo alle sue dichiarazioni, dal desiderio di liberare il paese da molti danni, non dissimulava i gravi pericoli che circondavano il governo. Essi completarono il ministero chiamando alla direzione degli affari esteri Antonio Mordini, degli affari interni Francesco Costantino Marmocchi, e della giustizia Leonardo Romanelli: il primo si era versato in vari tumulti sì che era stato perfino mandato via da Venezia, governando il Manin: il secondo dotto geografo ma non pratico di cose di governo: integerrimo e degno di stima il Romanelli anche per la qualità della mente. Pubblicarono subito questo bando: « Toscani, il principe a cui voi prodigaste tesori d'affetto vi ha abbandonato. « E vi ha abbandonato nei supremi momenti di pericolo. Il popolo e le « assemblee legislative hanno appreso questo fatto con senso di profonda « amarezza. I principi passano, i popoli restano: popolo ed Assemblee « hanno sentito la loro dignità e provveduto come conveniva. Il popolo e « le assemblee ci hanno eletti a reggere il Governo provvisorio della Toscana. « Noi accettammo, ed in Dio confidando e nella nostra coscienza lo ter- « remo con rettitudine e con forza. »

Attribuendosi poi un'autorità maggiore che a governo temporaneo fosse consentita, dichiararono aboliti il Senato e il Consiglio generale, convocando per il 5 marzo un'Assemblea legislativa, in cui i deputati dovevano eleggersi

a suffragio universale. E mandando innanzi l'idea della Costituente, decretarono che nel giorno medesimo in cui adunavansi i comizi per l'assemblea, si facesse pure la elezione di trentasette deputati per la Costituente che sarebbesi adunata in Roma. I più impazienti avrebbero voluto, tenendo in niun conto la volontà sovrana del popolo, che senza consultar questo, si fosse addirittura decretata la costituzione della Repubblica.

XXI.

Non era conosciuto ancora il luogo dove erasi ricoverato Leopoldo Secondo; e buccinandosi che si fosse incamminato verso l'isola dell'Elba, il Guerrazzi nello stesso dì 8 di febbrajo scrisse a Carlo Pigli governatore di Livorno che fossero mandate barche e navigli con Livornesi ed uomini arrisicati a cacciarlo, perciocchè non meritava ospitalità nel suolo toscano, avendo con tanta ingratitudine e nera perfidia corrisposto alla fede del popolo. Ed al governatore di Portoferraio scriveva nello stesso tempo che ove fosse il granduca approdato a quell'isola, avesse operato ad allontanarlo, pena la destituzione non obbedendo ai comandi. La spedizione fu fatta a Portoferraio, ma inutilmente, perchè altra direzione aveva preso Leopoldo; e poichè sepesi che era andato a Porto Santo Stefano, si ordinò altra spedizione a quel luogo, comandata dal La Cecilia. Queste spedizioni facevansi con bande tumultuarie; perchè poco assegnamento poteva fare il governo sulle milizie irregolari, le quali, indisciplinate per l'innanzi, avevano ora maggiormente rotto il freno della disciplina.

Leopoldo infatti erasi ricoverato a Santo Stefano e vi stava protetto da una nave inglese. Quivi avendo udito le novità occorse in Firenze, dichiarò con una nota al corpo diplomatico non vere o non esatte le cose stampate nella gazzetta del governo toscano: vera la lettera e la dichiarazione fatte consegnare al Montanelli la sera del 7. « Dopo ciò che in quei due documenti « si legge, (egli diceva) è inutile ch'io ripeta che le ragioni che mi hanno co- « stretto a lasciare Firenze e Siena mossero dalla necessità di difendere la « libertà del mio voto in un affare della massima importanza, e dal desiderio « di non dar campo a reazioni funeste. È troppo chiaro a conoscersi che io « non potevo esplicitamente indicare nel momento della mia partenza il « luogo ove intendeva di trasferirmi, senza pregiudicare alla sicurezza del « mio lungo e non agevole viaggio; ma che non fosse mia intenzione di « allontanarmi dalla Toscana, evidentemente risulta dalla lettera da me « indirizzata al Montanelli; ed io non ho infatti abbandonato il mio paese, « mentre ho fermato il mio soggiorno in Porto Santo Stefano. Tale località « mi si presentava da Siena come quella che mi offriva maggior libertà e « sicurezza, garantita dalla presenza di un legno armato britannico, il quale « amichevolmente offertomi, dimora in questo porto » Terminava coll'esortare i legati esteri a non stare in relazione col governo provvisorio, ma invece

continuare con esso come per l'innanzi. Univa la protesta in forma di bando ai Toscani del seguente tenore: « Da questo confine estremo della Toscana io « vi dirigo la mia parola. Essa è la parola di un principe che voi conoscete « da venticinque anni e che ha sempre cercato con premure di affetto la « vostra felicità. Costretto ad abbandonare la capitale per difendere la libertà « del mio voto in un atto di cui sarei stato responsabile davanti a Dio e « agli uomini, io non posso permettere che la mia voce taccia in mezzo a « tanta violazione dei più sacri diritti. Io protesto dunque contro il nuovo « Governo provvisorio stabilito in Firenze, e dichiaro di non riconoscere per « legale nessun atto emanato, o che sia per emanare dal medesimo. Ille- « gittima è la sua origine, nulla la sua autorità. Io ricordo alla milizia i suoi « giuramenti, agli impiegati l'osservanza dei propri doveri; al popolo la « fedeltà verso il suo principe costituzionale. Confido che la mia voce « richiamerà i traviati e sarà di consolazione ai buoni Toscani, l'affetto « dei quali è per me la sola ragione di conforto in mezzo al dolore che io « provo per così grandi disordini e per tante enormità. »

XXII.

Pochi giorni dopo Leopoldo riceveva da Carlo Alberto l'offerta di armati per restaurare la sua autorità in Toscana. Sulle prime accoglieva con animo grato l'offerta, e dava ordine al generale De Laugier che stesse pronto a muovere coi soldati posti sotto il suo comando per abbattere il governo costituito in Firenze. L'11 di febbraio egli scriveva a Carlo Alberto con tutta la espansione del cuore: ma il 19 giungevano a Santo Stefano il Bargagli e un certo Saint-Marc avventuriere francese i quali recavangli comunicazioni per parte di Pio IX e del re di Napoli; queste furono capaci di mutare interamente i suoi pensieri: per la qual cosa scriveva di nuovo a Carlo Alberto disdicendo il soccorso per timore, diceva, di attirare pericoli al suo regno. Il re di Napoli e tutti quelli che circondavano il pontefice a Gaeta furono lietissimi di quanto era accaduto a Leopoldo come di un'altra propizia opportunità per la reazione che meditavano; e niun mezzo lasciarono intentato per circonvenire anche questo principe; di modo che vinto dalle loro arti, e vinto eziandio dal pentimento di ciò che aveva operato contro l'Austria, cogliendo il pretesto di un'effimera proclamazione di repubblica in Toscana, lasciò Santo Stefano e si condusse egli pure a Gaeta. Che già in quei momenti egli cercasse di rappacificarsi coll'austriaco imperatore n'è prova una lettera da lui scritta l'11 febbraio all'imperatore medesimo, tre giorni dopo che era arrivato a Santo Stefano. (1)

(1) Documenti pubblicati da ACHILLE GENNARELLI nel libro: « Le sventure italiane durante il pontificato di Pio IX. »

XXIII.

In quei giorni era stata dissensione fra gli uomini che governavano la Toscana a cagione del partito che caldeggiavano i repubblicani di stabilire la repubblica. Trattenevasi allora in Firenze Giuseppe Mazzini, il quale non è a dire quanto si adoperasse a far trionfare i suoi concetti: ma poichè non fu possibile l'accordarsi, chè diversi erano i pareri, prevalse quello del Mazzoni, cioè che non potevano i governanti prendere da sè medesimi una sì grave deliberazione e doveva rimettersi all'Assemblea, alla quale, convocata prima come legislativa, fu mutata natura dichiarandola destinata a stabilire la forma del governo che doveva prendere la Toscana.

Nel tempo che queste cose tenevano in agitazione il paese, venne a Firenze l'annuncio che il De Laugier, obbedendo ai comandi del granduca romoreggiava in armi sul Lucchese, e giunse pure la copia di un proclama dello stesso generale con cui esortava i Toscani a ritornare in fede del principe. Il governo subito deliberò di raccogliere un cinquemila uomini; gli comandasse il D'Apice; il Guerrazzi movesse con loro in qualità di commissario del Governo e con pienissima autorità: il De Laugier dichiarato traditore e messo fuori della legge. Mossero le armi nel Lucchese dove stava il De Laugier: il Guerrazzi aveva prescritto che i suoi soldati movessero col fucile scarico e con ramoscelli d'olivo al caschetto per indicare che volevano pace e non guerra fraterna: al De Laugier non tennero fede i suoi, e vedendosi abbandonato, con pochissimi si rifugiò nel territorio piemontese. Questo fatto fu celebrato in Firenze dai governanti e loro partigiani, come una grande vittoria, con cerimonia religiosa. Ma non erano passate quietamente le cose in Firenze; imperocchè la sera del 21 febbraio fu tentato nelle circonvicine campagne un movimento reazionario, per il quale erano estesi i concerti; e già moltissimi contadini erano pronti alle porte della città per irrompere: ma la Guardia Civica accorrendo respinse i contadini e ricondusse la calma.

XXIV.

La rivoluzione frattanto progrediva a Roma. Adunati i comizi nel giorno stabilito, furono fatte le elezioni in tutto lo Stato; nè fu scarso il numero degli elettori, benchè molti se ne astenessero per paura delle censure minacciate dal papa. Alcuni dei costituzionali opinavano che sarebbe stato ottimo per parte loro l'adoperarvisi a far riuscire le elezioni per modo che il maggior numero dei deputati fosse di parte costituzionale, e si togliesse di mano ai repubblicani la padronanza dello Stato (1): ma questo partito non

(1) FARINI, *Lo Stato romano*.

fu seguitato per la medesima ragione delle minacciate censure : e così la parte repubblicana prevalse .

Nel 5 di febbraio fu la prima adunanza dell'assemblea : presenti erano centoquarantadue deputati . L'Armellini inaugurò la seduta con orazione in cui fatto omaggio alla sovranità del popolo , narrava la storia del regno di Pio IX con giudizio non giusto sempre nè vero , i casi occorsi dopo la partenza del papa , le opere de' ministeri e del governo provvisorio , e confortava colle speranze che egli sentiva di un glorioso avvenire per la patria . Il principe di Canino e Giuseppe Garibaldi avrebbero desiderato che senza discussione si bandisse subito la repubblica : ma molti vollero dire le proprie ragioni . Rodolfo Audinot proponeva che si esaminassero le condizioni del paese rimpetto ai governi esteri per averne criterio alle deliberazioni . Il Castellani , legato veneto a Roma , partecipò ad alcuni de' più autorevoli la notizia che il papa aveva ricevuta la certezza dell'assentimento della Francia alla chiesta intervento ; e pensava che ciò avrebbe rimosso da avventate e pericolose deliberazioni : ma si mostrò di non credervi . Incominciati i ragionamenti sulla forma che doveva darsi allo Stato , si udirono vari oratori parlanti più con impeto di fantasia e con calore di affetto che con prudenza civile . Soprastette a tutti , come per l'ingegno soprastava , Terenzio Mamiani , il quale con eloquentissima e splendida orazione cercò di condurre i rappresentanti del popolo romano a considerare con senno la situazione dell'Italia e dell'Europa , donde non vedeva derivare incoraggiamento ad assentire la forma repubblicana che si caldeggiava : si mostrò francamente a questa contraria e concluse che non dovevasi attentare alla sovranità del pontefice , ma bensì rimettersi la deliberazione dell'assestamento dello Stato nella Costituente federativa italiana quando sarebbe convocata . Anche l'Audinot proponeva che alla Costituente si lasciasse così grave deliberazione : ma i repubblicani combatterono vigorosamente , ed avevano in aiuto i clamori della gente affollata nelle loggie della sala . Venuti al voto furon prima messe a partito le proposte del Mamiani e dell'Audinot , e mentre alcuni deputati si alzavano per indicare il loro assentimento , partirono dalle loggie grida d'improperio sì che dovette invocarsi dallo stesso principe di Canino l'autorità del presidente dell'Assemblea . Quelle proposte vennero rigettate . Non ebbero timore degli urli nè degl'improperi il De Rossi , l'Ercolani , il Cristofori e il Tranquilli che liberamente dichiararono la loro contrarietà alla repubblica perchè convinti dei mali che minacciava . Portata alla votazione la proposta per la repubblica messa innanzi dal Filopanti , di centoquarantadue deputati dieci furono per il no ; dodici si astennero ; gli altri tutti assentirono . Quindi il Galletti leggeva questo decreto :

Art. 1.º Il papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato romano .

Art. 2.º Il pontefice romano avrà tutte le guarentigie necessarie per la indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale .

Art. 3.^o La forma del governo dello Stato romano sarà la democrazia pura e prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana.

Art. 4.^o La Repubblica Romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune.

Nel giorno appresso i deputati salirono con pompa sul Campidoglio dove fu nuovamente proclamata la repubblica. Una cosa è degna di notarsi nella votazione dell'Assemblea romana, cioè che mentre la repubblica ebbe oppositori, nessuno parlò in favore del potere temporale dei papi, anzi da tutti gli oratori che con eloquenza combattevano l'opportunità della repubblica, fu condannato come ostacolo al bene d'Italia.

L'Assemblea creò poscia un supremo magistrato per governare lo Stato, col nome di Comitato esecutivo, composto di tre Italiani responsabili ed amovibili a volontà di lei: nominò all'alto ufficio l'Armellini e il Montecchi romani e il napolitano Saliceti. Questi completarono il ministero lasciando il Muzzarelli all'istruzione, lo Sterbini ai lavori pubblici, il Campello alla guerra, e nominando per l'interno Aurelio Saffi, per la giustizia Giovita Lazzarini, per gli affari esteri Carlo Rusconi, per la finanza Ignazio Guiccioli. Il Farini afferma che, tranne lo Sterbini, i governanti erano di buon animo accolti dall'universale, perchè, se non idonei a fermare ed ordinare lo Stato, erano reputati alieni da pazze e scellerate opere, e più di qualche gloria che di ingiusta potenza desiderosi. (1) La fuga del granduca di Toscana fu per repubblicani di Roma una lietissima novella, come di un altro loro trionfo.

XXV.

Ma nel tempo che di questo trionfo gioivano, la città di Ferrara pativa austriaca prepotenza. Il 6 di febbraio alcuni soldati e ufficiali austriaci comparvero sulla piazza di Ferrara, contro i patti stipulati l'anno innanzi fra il Liechtenstein e il conte Lovatelli, mediante i quali non potevano uscire dalla cittadella se non per viveri e per comunicare collo spedale e coll'esercito d'oltrepò. Provocarono in questo modo lo sdegno dei cittadini che vi si trovavano, i quali caricandoli d'improperi e di sassate gli costrinsero a fuggire. Il comandante del presidio ne fece querela e furono di nuovo confermate le condizioni già rammentate, che osservate impedivano provocazioni e conflitti. Ma lo stesso comandante nel giorno susseguente comparve sulla piazza preceduto da alcuni soldati senz'armi e seguito da altri armati e dai medesimi ufficiali del giorno innanzi; quindi nuove provocazioni, nuove ire, e venuti alle mani accadde la uccisione di un ferrarese e di tre soldati austriaci. Il presidio fece segno di ostilità sparando il cannone e gettando proiettili in città: il popolo si apparecchiò

(1) Lo Stato romano, cit., lib. V, cap. I.

a difesa abbarrando le vie: nuova conferma di patti impedì il conflitto. Ma Carlo Mayr eletto preside di Ferrara non viveva sicuro, e mandò a Bologna e alle vicine città per aiuti che non ottenne. Si ebbero sicuri indizj che gli Austriaci d'oltrepò minacciavano: di nuovo il Mayr chiese aiuti e col medesimo effetto: la resistenza era inutile perchè scarsi erano i soldati, e mancavano le armi. La mattina del 18 il generale Haynau passava il Po con seimila fanti, pochi cavalli, ventidue cannoni e una batteria di razzi alla congrève. A tali minacce la città si mantenne tranquilla. Il feroce Haynau mandò fuori una grida colla quale, fatta querela degli ultimi avvenimenti, intimava si consegnassero alle sue truppe le porte della città ed in termine di poche ore gli uccisori dei soldati austriaci o sei ostaggi scelti fra' più ragguardevoli cittadini: prima di sera sparissero dalle vie gli asserragliamenti: si ammannissero i viveri ai soldati, i pranzi agli ufficiali: fossero rialzati gli stemmi del pontefice nel termine d'un giorno: a pena del passato la città pagherebbe nel termine stesso seimila scudi al vice-console austriaco a cui era stata fatta ingiuria, e duecentomila scudi di multa al generale, pena; non obbedendo, il bombardamento. Una deputazione di cittadini presieduta dal cardinale arcivescovo Cadolini si presentò all'Haynau per ottenere temperamento alle dure condizioni; invano: i deputati tornarono accompagnati dal console inglese, e l'Haynau sempre inflessibile non concesse se non l'indugio di quattr'ore al bombardamento: fu forza dare gli ostaggi e i viveri, pagare le multe, rimettere gli stemmi. Il Mayr, entrati gli Austriaci, uscì della città lasciando pubblica protesta e trasferì la sede del governo in Argenta. (1)

XXVI.

La Repubblica romana trovavasi fin di principio in condizioni da dare poca soddisfazione e nessuna speranza a chi non si fosse, come gli esaltati, lasciato in balia della riscaldata immaginazione. Fra i legislatori dell'Assemblea pochi erano i prudenti, e di nessun peso il loro consiglio: il Mamiani ed alcun altro avevan rinunciato all'ufficio: parecchi i giovani senza esperienza e regolati dalle massime che nel secolo passato avevan prevalso nella rivoluzione francese: quindi è che le proposte avventate nell'Assemblea passavano agevolmente; ai temperamenti del senno non si faceva buon viso. Ai disordini antichi dell'erario si aggiungevano i nuovi: si cercarono i rimedi coll'accrescere la carta monetata, col decretare l'incameramento dei beni ecclesiastici e un prestito forzato sulle rendite. Non può negarsi non pertanto che i rettori si mostrarono operosissimi: ma la loro operosità non poteva bastare contro i pericoli esterni ed interni; chè mentre l'Haynau faceva prepotenza a Ferrara, si parlava di minacce dei

(1) FARINI, luog. cit.

Napolitani, e di pratiche avviate con buon esito condotte per un'intervenzione straniera: nell'interno la repubblica aveva avversari nel clero, in molti facoltosi, e negli uomini d'ingegno di parte costituzionale. Alle armi provvedevano il Campello ministro e i suoi sostituti Calandrelli romano e Mezzacapo napolitani che avevano disegnato i quadri d'un esercito abbastanza numeroso per quello Stato, ma difficile a riempirsi per difetto di coscrizione: alcune schiere erano state bene ordinate, vestite e sottoposte a disciplina. In Roma era tranquillità e sicurezza, tranne che gli ecclesiastici non potevano liberarsi dagli scherni e dagli insulti sì che erano costretti o a starsene appartati o a comparire in abito secolare. Nella maggior parte delle provincie era pur quiete: ma le città d'Imola, di Sinigaglia e d'Ancona erano infestate da masnade d'assassini.

XXVII.

Le mutazioni dell'Italia centrale avevano portato non lieve danno alla causa dell'indipendenza; di maniera che l'attenzione dei potentati europei non era più a questa volta principalmente. Non si parlò più dei negoziati della pace, non più del congresso di Brusselle. L'Austria aveva ben conosciuto che Gaeta era il luogo dove poteva combattere con sicura speranza di vittoria: Pio IX e Leopoldo II esuli da' loro Stati erano quasi pegni di essa vittoria: i governi stranieri avevano nel papato un pretesto per esercitare la loro influenza sulle cose italiane, e causa di gara fra loro. Il cardinale Antonelli con nota de' 18 febbraio narrando alle potenze d'Europa i fatti di Roma con poca verità, chiedeva a nome del papa l'aiuto di Austria, Spagna, Francia e Napoli per la restaurazione della signoria temporale del pontefice. A disegno era escluso il Piemonte, contro il quale nutriva grande odio il cardinale poco fa tenerissimo per l'italica indipendenza, ora avversario fierissimo, sempre per rea cupidigia. Il Gioberti vedeva il danno di tanti intrighi; e come quello che sopra ogni cosa desiderava la indipendenza, aveva fissato la mente in un ardito concetto che presto e bene mandato a esecuzione avrebbe portato la salute d'Italia. Egli adunque avrebbe voluto che Carlo Alberto, antivenendo le intervenzioni di altri sovrani, avesse fatto occupare fortemente dalle sue milizie la città d'Ancona: ma il re non acconsentì per lo scrupolo di occupare senza l'approvazione del papa una terra pertinente alla Chiesa. Quando poi Leopoldo secondo ebbe colla prima lettera accettato il soccorso piemontese, il Gioberti consigliava di non frapporre indugi; entrare in Toscana con buone milizie e restaurare il governo costituzionale del granduca e quindi movendo nello Stato pontificio abbattere la parte repubblicana ed ivi pure rimettere in piè il governo costituzionale: con ciò egli stimava che si otterrebbero più intenti: ritirare la questione a' suoi principi; restaurare italianamente il papato; il Piemonte avrebbe il vanto dell'impresa; e restauratore del Papa, conseguito questo, avrebbe potuto presentarsi all'Europa vindice dei

cattolici, restauratore della monarchia costituzionale; e con siffatta autorità di forza e di gloria o nelle conferenze della pace o poi coll'armi, rivendicare l'indipendenza della nazione italiana. Ardito disegno invero era il suo, al quale dicesi venisse confortato dall'Inghilterra e dalla Francia: ma i suoi colleghi non lo approvarono; ed egli allora dovè lasciare un'amministrazione che dal suo nome e dal suo senno traeva autorità e forza. È anche da credersi che il parlamento rinnovato allora per recenti elezioni di deputati, fra' quali prevaleva l'elemento democratico, non avrebbe menata buona l'impresa giobertiana. Le cagioni che indussero i colleghi del Gioberti ad avversarlo furono, se ha da congetturarsi da discorsi fatti dopo, prima per non dare esempi d'intromissione nelle faccende altrui, e poi anche per non precludere al Piemonte le vie a quell'ingrandimento che taluni meditavano. Ma in quei momenti dava più indizio di amore alla patria il Gioberti che gli altri, perchè questi mostravano di mirare alla grandezza di una provincia, egli mirava al bene di tutta l'Italia. Cadde dal potere il Gioberti bistrattato da tanti che eransi tratti fuori dall'oscurità e sollevati per l'opera sua. Questo era l'andazzo di quei giorni. Dopo di lui ebbe la presidenza del ministero il generale Chiodo ministro della guerra, e la direzione delle cose esterne fu affidata prima al marchese Vittorio Colli e pochi giorni dopo all'avvocato Domenico Deferrari. Ma la maggiore autorità passò in Urbano Rattazzi, che aveva cambiato col Sineo il ministero della giustizia per quello dell'interno. Il Rattazzi, del quale avremo occasione di parlare altrove, era un avvocato alessandrino, che portava nelle cose di Stato l'aridità e i ripieghi delle contese forensi; cupido di rinomanza e di comando: un certo vigore aveva nell'operare: in quei giorni era nelle buone grazie delle parti democratiche.

XXVIII.

Per narrare le cose avvenute nelle provincie centrali e settentrionali d'Italia, abbiamo trascurato di riferire i fatti dell'Italia meridionale: quivi il governo procedeva risoluto alla reazione, mentre tuttavia la Sicilia stava intenta a mantenere la conquistata libertà. Il parlamento convocato in Napoli, come dicemmo, nel primo giorno di luglio, rimase aperto non più di due mesi, senza che vi si facesse alcuna deliberazione di rilievo. La sessione fu prorogata dal 5 di settembre all'ultimo giorno di novembre; ma come si fu presso al tempo ordinato, il re decretò una nuova proroga fino al febbraio dell'anno prossimo, perciocchè, dicono, temeva la influenza dei recenti avvenimenti di Roma. Le cose del continente cagionavano a Ferdinando poca molestia; quietati i moti calabresi e salernitani non erano gravi perturbazioni; se non che nella Calabria si manifestò con forza il brigantaggio, antica piaga di quel regno in tutti i tempi e sotto tutti i governi, a vincere il quale Ferdinando non solamente adoperò le milizie regolari, ma

eziandio ordinò una numerosa schiera di uomini abitanti in quei luoghi che furono di efficacissimo aiuto, per la pratica che avevano dei posti e delle persone.

Posciachè fu vinta la sollevazione calabrese, Ferdinando con quelle stesse milizie congiunte ad altre che spedì prontamente, volle si facesse la impresa di riconquistare la Sicilia. Radunò pertanto in Reggio un forte numero di soldati che con quelli di presidio nella cittadella di Messina formavano un numero di ventiquattromila con molte artiglierie e abbondanza di munizioni: ne affidò il comando supremo al generale Filangeri: spedì in aiuto dello esercito di terra il naviglio composto di tre fregate a vela, sei a vapore, due corvette e cinque battelli egualmente a vapore, venti cannoniere e quaranta legni minori. Al primo di settembre tutte le forze erano a Reggio. Ma sul punto stesso in cui partivano da Napoli, il legato di Francia, conte di Rayneval, e lord Napier legato inglese fecero rimostranze al governo perchè cercasse di venire ai termini della violenza, mentre pendevano i negoziati per un pacifico componimento. Senza curarsi delle parole dei legati Ferdinando proseguì nel suo proposito.

Il Filangeri si volse come a prima operazione, alla espugnazione di Messina, contro la quale aveva in aiuto la formidabile cittadella. I Messinesi eransi apparecchiati a difesa; avevano fortificato la spiaggia e le colline a ponente della città; armate sedici barche cannoniere: la direzione della difesa l'aveva Antonio Pracanica poco esperto in cose di guerra. I rettori di Palermo mandarono armi, munizioni e denaro: mandarono anche soldati, i più de' quali non giunsero in tempo alla difesa. Il 3 di settembre cominciò l'assalto dei Napolitani: nei due giorni seguenti la burrasca impedì lo sbarco dei soldati; ma in questo frattempo le artiglierie della cittadella travevano nella città. Calmato il mare, riprincipiò il furore degli uomini; i Napolitani assalivano con impeto, e con valore difendevansi i Siciliani, e per tutto il giorno sesto si combattè: i comandanti di due navi inglesi e francesi tentarono inutilmente di far concludere una tregua: il 7 tornarono i Napolitani furiosamente all'assalto e riusciti a superare due luoghi importanti, mancate ai difensori le munizioni che impedivano ulteriore resistenza, furono padroni della città. Non è a dirsi quanto patisse la infelice città per gli eccessi della soldatesca licenza: i miseri cittadini fuggivano gli orrori di quei feroci satelliti di tirannia rassomiglianti più a belve feroci che a uomini, e riparavano o nelle navi francesi e inglesi o nelle vicine montagne. Il Parcker, vice-ammiraglio inglese, così ne dava notizia a lord Napier: « La città fu messa a fuoco in undici parti e desolata dalla fuga dei suoi sventurati abitanti, dovuta dall'essere dai Siciliani consumate le munizioni. La più grande ferocia fu manifestata dai Napolitani, la cui furia fu incessante per otto ore dopo che ogni resistenza era cessata. La voce dell'umanità imperiosamente richiede che sia preso qualche provvedimento per impedire che in altre parti di Sicilia si rinnovino somiglianti scene, di

devastazioni non è a meravigliarsene, perchè nella rivoluzione essendo stati liberati dalle carceri e dalle galere circa quindicimila detenuti, costoro non avevano saputo dismettere la mala vita ed infestavano le città e le campagne con frequenti e gravi delitti.

XXIX.

Il primo di febbraio 1849 si riaprì, com'era stato decretato, il Parlamento senz'alcuna solennità, tranne una cerimonia religiosa. I deputati, al loro comparire nella sala delle adunanze, furono dal popolo salutati con applausi; ma erano convenuti in piccol numero e con disposizioni di osteggiare il ministero: diffidenza dall'una parte e dall'altra. I ministri chiesero che fosse loro concessa per sei mesi la riscossione dei dazi diretti e indiretti: ma ambedue le Camere modificarono grandemente la proposta con una legge che esprimeva la sfiducia verso il ministero. Ai deputati poi fu proposto un indirizzo al re, nel quale si condannavano con vive parole le opere dei governanti: « Qual'è stata, dicevano, e quale è pur sempre la condotta del ministero? Esso violava per cento guise le più sostanziali nostre franchigie: violava la santità del domicilio, manometteva la libertà delle persone e del pensiero con modi arbitrari ed illegali: distingueva i cittadini eguali in faccia alla legge per altre graduazioni che di meriti civili: irrompeva nel santuario inaccessibile della coscienza dei magistrati e lo profanava, e senza curare la sicurezza dei cittadini, o provvedendovi con norme arbitrarie, scioglieva e scioglie le guardie nazionali del Reame e ricompose corpi armati non autorizzati da alcuna legge e con capi imposti contro lo Statuto. Non cercava di spegnere le funeste cagioni di dissidi che han turbato l'amorevole accordo tra il militare e il civile; accordo che non sarebbe mancato nè mancherà certamente di ristabilirsi tra i figliuoli di una stessa patria, aventi bisogni, glorie, sventure, e speranze comuni. Invadeva la potestà legislativa con atti che avevano bisogno del suo concorso, de' quali molti aggravanti la condizione delle finanze e de' contribuenti; e se gravi erano le condizioni e le necessità dello Stato, era pur mestieri rivelarle schiettamente a chi ne rappresenta i suoi interessi, per avere il leale concorso delle Camere; e queste non lo avrebbero di fermo rifiutato nelle ragionevoli ed onorate proposte. Il ministero da ultimo ha tentato e tenta di screditare, rendendolo infedele, il reggimento costituzionale, togliendo alle Camere tempo e modo di portare a termine i richiesti provvedimenti a salute degli interessi morali e materiali del popolo, e procacciando di rompere quel leale vincolo di fede e riconoscenza che stringe il principe e i rappresentanti della nazione, sino ad impedire che la loro voce giungesse innanzi al trono. È pre- rogativa del re di nominare e dimettere i ministri; ma è dovere dei deputati del popolo il segnalare al capo dello Stato il grande ostacolo che

« si oppone al regolare andamento della macchina governativa. Contro tante « colpe ministeriali la Camera ha certo dei diritti sacri da esercitare. Pure « oggi antepone di volgersi al principe che non tarderà a proferire quella « regia parola, medicina suprema ai travagli dello Stato. » Con poche variazioni fu questo indirizzo approvato. Lo ebbero a dispetto i ministri, e più il Re, del quale i ministri interpretavano ed eseguivano servilmente la volontà. Inclinação nel capo dello stato a ritornare assoluto il reggimento; tiepido amore dei liberi ordini nei ministri; paura dei rivolgimenti dell'Italia centrale e specialmente di quelli di Roma; propagazione delle idee repubblicane; le fughe di Pio IX e di Leopoldo II, opportunità proprie a reazione; agitazione negli animi del partito liberale del regno, erano cose tutte che spingevano i rettori napolitani a qualche opera risoluta contro la Costituzione. I ministri feriti nel vivo dall'indirizzo dei deputati rappresentarono al re lo stato del paese con brutti colori e senza celare il risentimento dell'amor proprio offeso: gli consigliarono che sciogliesse la Camera. E Ferdinando, a cui il consiglio era bene a grado, lo accettò subito, e il 12 di marzo decretò lo scioglimento dichiarando che con altro decreto avrebbe provveduto alla convocazione dei comizi.

XXX.

Il Mazzini, dopo aver soggiornato alcuni giorni in Firenze, tentando inutilmente di trarre i governanti e il paese a unirsi colla Repubblica Romana per formare un solo Stato, si recò a Roma, dov'era invitato da' suoi settari e dal trionfo della sua idea. Aveva già con altri ottenuto la cittadinanza romana, e perciò era stato eletto deputato alla Costituente. Il primo giorno che vi si presentò, fu accolto con grande onore dagli altri deputati e dal popolo: ed egli parlò colla solita enfasi confortando tutti a proseguire nella impresa e a non lasciarsi spaventare dalle difficoltà che non potevano dissimularsi. L'animavversione dei Toscani alla unificazione non gli faceva ostacolo e insisteva perchè il fatto si compiesse. In Toscana era avverso a ciò principalmente il Guerrazzi; il quale era costretto a destreggiarsi col Montanelli e col Mazzoni e coi mazziniani ora promettendo e poi disdicendo: più pratico degli altri il Guerrazzi, benchè ingolfato omai in quel pelagò, sapeva bene che non si poteva al popolo toscano parlare di repubblica e molto meno allora di unificazione: il Mazzini stesso aveva ciò conosciuto e confessato parlando con Gino Capponi. Nulladimeno, siccome colui che fissata la mente in un'idea non può nè vuole rimuoversene, voleva che non si smettessero le pratiche; e ottenne che fossero mandati in Toscana oratori al governo e al popolo; i quali però tornarono, com'era a prevedersi, senza alcuna conclusioné. E mentre a questi pensieri stavano rivolti i rettori di Roma, il cuore degl'Italiani era verso un'impresa più grande e più importante, la nuova guerra che doveva combattersi dal Piemonte contro

l'Austria. Le provincie di Romagna, siccome dicemmo, erano funestate dagli assassini, che commettevansi anche in pieno giorno, spesso con pretesto di vendette politiche. Aurelio Saffi, che alle cose dell'interno presiedeva, pose molta sollecitudine a liberare il paese da questo flagello: ammonì i popoli con bandi; incitò i governatori di provincia a dare opera vigorosa ed assidua, anche, se occorresse, con provvedimenti straordinari. Il conte Laderchi, che governava la provincia di Ravenna, secondò con saviezza e con vigore le intenzioni dei rettori; e in breve tempo riuscì a imprigionare una compagnia di feroci sicari, che aveva preso il nome di *squadraccia* e che infestava la città d'Imola, sì che ottenne le lodi del governo, e le benedizioni del popolo liberato da quella calamità.

XXXI:

In mezzo a tanti rivolgimenti, Venezia rimaneva costante a difendersi. Valentino Pasini e Niccolò Tommaseo difendevano le ragioni della città dinanzi alla diplomazia a Londra e a Parigi: il Manin manteneva nell'interno la quiete e il fervore; gli altri suoi colleghi provvedevano agli armamenti di mare e di terra. Fu detto de' sacrifici che tutti sopportavano. I governi di Toscana e di Roma s'industrialono per mandare a quella città soccorsi di denari; ma le vicende in casa loro resero poco fruttuose le loro sollecitudini: il parlamento di Torino decretava un sussidio di seicentomila lire per mese. Il mondo non poteva a meno di sentire ammirazione per quel popolo che si mostrava degno del suo glorioso passato. Il 27 di febbraio i Veneziani avevano allestito alcune navi da difesa con circa cinquemila marinai; l'esercito di terra per la partenza dei volontari romagnoli, era ridotto a 46,430 uomini; ma doveva venir rinforzato per una leva già decretata di altri tremila: cinquecento cinquanta cannoni munivano le fortezze e le isole. Se questo esempio fosse stato imitato dai governi di Firenze e di Roma, in quell'anno la liberazione d'Italia non sarebbe stata più un desiderio; chè l'Austria aveva alle spalle la minaccia degli Ungheresi di nuovo levatisi in armi con più terribile minaccia. I demagoghi avevano pur fatto capo a Venezia; ed emissari dell'Austria con tal maschera cercavano d'ingarbugliare le cose in quella città come altrove: ma il Manin invigilava, e cacciava i sommovitori. Fu rinnovata l'Assemblea con nuove elezioni, le quali furon fatte con molto concorso di elettori e con tranquillità. Un solo assembramento popolare vi successe; e fu il 5 di marzo perchè avendo l'Assemblea rifiutato di votare per urgenza la proposta di dare piena balia ai governanti, il popolo credè che ciò fosse per mancanza di fiducia nel Manin; e avrebbe voluto invadere la sala dell'assemblea: ma subito accorse il Manin, alla testa di una schiera di cittadini armati e col figliuolo al fianco: si pose dinanzi alla porta del palazzo e gridando che avrebbersi dovuto passare sopra il corpo suo e del figlio prima di giungere alla sala dell'assemblea, trattenne e calmò l'irritata

multitudine. La sera ammoniva il popolo che quello non era il modo di significargli amore, ma invece gli si cagionava un forte dolore: si guardasse bene che chi lo aizzava a turbare l'ordine voleva macchiare la fama dei Veneziani ed aiutare per mezzo delle discordie gli Austriaci a rientrare nella città. Le sue parole bastarono a far sì che quelle scene non si rinnovassero. Il 7 di marzo il Manin fu nominato capo del potere esecutivo con titolo di presidente e con piena autorità di provvedere alla difesa sì all'interno che all'esterno, mentre l'assemblea conservava le sue facoltà legislative. Si avvicinavano supremi momenti, e Venezia vi era apparecchiata.

XXXII.

I ministri piemontesi, poichè, uscito dagli affari il Gioberti, ebbero deliberato di non mescolarsi nelle interne querele dei governi dell'Italia centrale, s'infervoravano nel desiderio di ritentare la prova delle armi contro l'Austria. Le triste condizioni delle provincie lombarde e venete oppresse, più che non fossero prima, dalla prepotenza soldatesca rappresentate dalla stampa, valevano a commuovere e ad incitare gli animi alla vendetta: le idee repubblicane che si propagavano in tutta l'Italia, ed avevano numerosi seguaci in Genova, e penetravano eziandio nelle file dell'esercito davan motivo d'apprensione a chi voleva in Piemonte salvare la monarchia; dall'altro lato le tendenze reazionarie e le mene degli adunati a Gaeta ispiravano timori di danni gravissimi per la libertà. I governanti erano lusingati dagli annunci di prosperi successi della ungarica insurrezione; e si argomentavano che non si dovesse lasciar passare una sì propizia opportunità. Il Gioberti aveva mandato in Ungheria il colonnello Monti per intavolare un trattato di amicizia con quel popolo, che sarebbe riuscito d'immensa utilità, almeno per concertare opportunamente il momento dell'azione. Carlo Alberto, dicesi, era più degli altri acceso di voglia di tornare di nuovo in campo a vendicare la disfatta dell'anno innanzi. Non è a dirsi quanto rumorose fossero le grida degli esaltati, i quali, senza valutare le difficoltà, non avevano saputo nè sapevano infrenare la loro impazienza. Ma gli uomini prudenti che non volevano per un impeto inconsiderato avventurare la sorte della nazione consigliavano a differire l'audace risoluzione, mostrando non esser ancor pronto a guerra l'esercito, non terminati tutti gli altri apparecchi necessari, non rialzato ancor l'animo dei soldati, non rafferma interamente la disciplina: il marchese Colli, ministro per gli affari esteri, veduto che non poteva indurre nè i suoi colleghi nè il re a differire alcun poco la rottura della tregua, lasciò l'ufficio: egli sapeva eziandio come tale risoluzione dispiacesse ai governi di Francia e d'Inghilterra; infatti il governo inglese aveva significato, per mezzo del suo legato, che ponessero ben mente i rettori piemontesi alla difficoltà dell'impresa; in caso di sciagura non facessero assegnamento nell'Inghilterra. Luigi Napoleone

Buonaparte, eletto presidente della repubblica francese, mandò a Torino il generale Pelet consigliere d'indugi; il quale ai consigli del presidente aggiunse anche i propri, dopo avere esaminato le condizioni dell'esercito: anche un altro legato venne di Francia, il signor Mercier, latore dei medesimi consigli; tutto fu inefficace perchè ormai sembrava per allora fisso il destino d'Italia.

Dalle cose precedentemente discorse è facile il dedurre che il Piemonte rimarrebbe solo nella lotta contro l'Austria. Da Napoli non potevano venirgli se non impedimenti, perciocchè una sconfitta dell'Austria era la sconfitta del dispotismo. Quale aiuto potevano dare i governi di Toscana e di Roma? La Toscana non aveva esercito nè numeroso nè bene ordinato: le interne perturbazioni non consentivano al governo di privarsi delle poche forze; la disciplina era rotta; l'entusiasmo mancava. I pericoli della intervento straniera e più le minacce del vicino regno napolitano non consentivano ai romani rettori di privarsi di molti soldati. Tuttavia i ministri piemontesi mandarono ai due governi dell'Italia centrale oratore Lorenzo Valerio per indurli a dare opera per soccorrere alla guerra. Il Valerio fu prima a Firenze e poi a Roma, ottenendo parole e promesse. Il governo provvisorio di Toscana mandò fuori un bando eccitatore; ma pochi risposero alla chiamata. Il partito repubblicano tanto qui che a Roma non desiderava la vittoria del Piemonte perchè sarebbe vittoria della monarchia costituzionale, e perchè perseverava nelle fantasticherie della guerra di popolo. Tuttavia in Roma la notizia della guerra imminente aveva in quel subito riuniti gli animi, e tutti gli altri pensieri avevano ceduto il luogo a quello supremo della cacciata degli Austriaci. I più esaltati repubblicani non lasciarono di declamare contro Carlo Alberto già pronto a cimentare di nuovo la vita propria e dei figli. I più savi ascoltarono gli eccitamenti del Valerio: e il Mazzini stesso confortò tutti alla concordia ed a lasciare le discussioni sugli ordini interni per rivolgere la mente alla indipendenza. Ma in conclusione anche da Roma vennero solamente parole. La prudenza avrebbe comandato ai rettori piemontesi d'intendersi cogli altri governi, prima di dichiarare nuovamente la guerra e d'avere la certezza dei soccorsi innanzi di muovere l'esercito. Ma operò il contrario. Esso fece troppo assegnamento nel valore dell'esercito subalpino, e confidò che i popoli della Lombardia e del Veneto rinnoverebbero l'esempio dell'anno precedente insorgendo contro gli Austriaci, de' quali ne' pochi mesi dopo la prima guerra avevano sentito più grave la oppressione: confidarono eziandio nel valido aiuto dell'esercito veneziano.

Fu stabilito pertanto il giorno ventesimo di Marzo per ricominciare la guerra. Il 12 fu mandato il maggiore Raffaello Cadorna con messaggio ministeriale al Radezky per significargli che l'armistizio era rotto nel giorno indicato. Il De Ferrari, succeduto al Colli nel ministero degli affari esteri, mandò alle corti d'Europa un memoriale dov'erano indicate le cagioni della

risoluzione presa dal governo piemontese. Il maresciallo austriaco, accettata la nuova sfida, pubblicò un ignobile proclama in cui lanciando ingiurie agli Italiani, imputava la guerra a scellerata ambizione di Carlo Alberto e a scellerate passioni dei popoli. Raccontasi che a Gaeta furono vari i sentimenti suscitati dall'annuncio: ma parve che i più mostrassero una gioia infernale per la speranza di vittoria austriaca.

XXXIII.

Ecco per la seconda volta che gli animi stavano intenti e sospesi sull'esito della gran lotta. Vediamo prima con quali forze l'una parte e l'altra vi erano apparecchiate. Il Piemonte proseguendo con quanta alacrità poteva consentire il tempo aveva allestito un esercito nel quale erano scritti centotrentacinquemila soldati: ne faceva parte la schiera dei Lombardi rimasti dopo l'armistizio all'insegna. Di tanto numero novantamila appena disponibili alle operazioni del campo; perciocchè molti languivano negli spedali o per abuso erano lontani dalle bandiere; circa dodicimila presidiavano le fortezze. Era scompartito in sette divisioni, e due brigate separate: l'artiglieria era forte di centocinquantesi cannoni. Comandavano le divisioni i due figliuoli del re, il Perrone, il Bes, Giovanni Durando, Alfonso La Marmora e il Ramorino. Il re aveva ceduto il supremo comando. Il ministero democratico indulgendo ai clamori di piazza aveva messo al riposo il general Bava, che nell'altra guerra aveva dato belle prove d'intrepidezza e di perizia nell'arte militare. Parimente per obbedire alle istanze dei gridatori fu sul punto di confidare la direzione suprema dell'esercito al Ramorino; se non che, dicesi, venne da Bruxelles autorevole ammonimento a non fidarsi di quest'uomo, perchè senza dubbio avrebbe tradito (1): ma nondimeno non si dubitò di confidargli il comando della divisione lombarda, perciocchè non si aveva coraggio a disgustare i democratici. Allora la somma del comando fu data al polacco Chrzanowski, che scelse a capo dello stato maggior generale il prode e ardito condottiero dei bersaglieri Alessandro La Marmora.

L'armata austriaca era stata portata a centoventimila soldati, il più che le condizioni dell'impero permettevano: ma pochi più che ottantamila potevano schierarsi in campo; perchè, oltre ai malati, una forte schiera rimaneva all'assedio di Venezia, altre stavano a guardia del quadrilatero, delle altre fortezze e delle città. La lieve inferiorità del numero era compensata da altre più propizie condizioni: anzitutto il prestigio della vittoria inanimiva gli Austriaci: tutti erano bene agguerriti, mentre dei Piemontesi parecchi erano disusati alle armi e combattevano a malincuore per il pensiero della moglie e dei figli: benchè la cavalleria austriaca fosse minore, superava in questo la

(1) PINELLI, Storia militare del Piemonte, Vol. III, cap. V.

piemontese che essendo per lo più leggiera era meglio atta a quella guerra: molto più numerosa l'artiglieria forte di duecentotrenta cannoni, cioè tre per ogni migliaio di soldati, mentre i Piemontesi per ogni migliaio avevano due cannoni. La superiorità del nemico stava eziandio nel migliore ordinaamento dei servizi. L'esercito era diviso in cinque corpi comandati dai generali Wratislaw, D'Aspre, Appel, Thurn, Wocher: il comando supremo l'aveva il vecchio Radetzky assistito dal barone Hess, capo dello Stato maggior generale.

XXXIV.

Il generale austriaco mirava a Torino: il capo dell'esercito italiano ai ducati a Milano ed al Mincio: ambedue pronti ad esser primi all'offesa o a stare sulle difese. Lo Chrzanowski aveva così disposto: la divisione comandata da Alfonso La Marmora fu da Sarzana diretta sopra Parma. l'una delle due brigate separate dette di antiguardo fu collocata sulla riva destra del Po a Castel San Giovanni per invigilare Piacenza e costringere il nemico a tenervi forze sufficienti per guardare il passo del fiume: tutto il resto dell'esercito fu disteso lungo il Ticino da Oleggio alla Cava: la prima divisione comandata dal Durando campeggiava nelle adiacenze di Vespolate fra Mortara e Novara e alquanto indietro di Vigevano: la seconda sotto gli ordini del Bes occupava Cerano, Castelnuovo e Cascina Calderara; la terza comandata dal Perrone stanziava a Rementino ed a Galliate, terre che giacciono presso Novara nella direzione del ponte di Buffalora; la quarta che aveva per comandante il duca di Genova accampava fra Novara e il ponte di San Martino a Buffalora: il Ramorino colla sua divisione che era la quinta aveva ordine di collocarsi alla Cava, ottima posizione di fronte a Pavia dietro il Gravellone: questa comunicava col rimanente dell'esercito per mezzo di un posto intermediario tenuto a Vigevano dai quarti battaglioni di alcuni reggimenti: il duca di Savoia alla testa della divisione di riserva guardava la strada che da Novara conduce a Mortara: finalmente la seconda delle brigate separate, duce il Solaroli, formava l'estremo della sinistra accampando tra Oleggio e Bellinzago, e congiungendosi all'esercito per mezzo di quattro quarti battaglioni. Il generale supremo aveva dato al Ramorino, che guardava la importantissima posizione della Cava, precise istruzioni di difendersi ostinatamente se assalito e poi distrutto il ponte di Mezzanacorti ripiegarsi sopra Mortara: se poi il nemico non cercasse di guadar il fiume, si avanzasse a una ricognizione e tentasse un colpo di mano su Pavia.

Nel giorno in cui spirava la tregua l'armata austriaca era in questa disposizione: all'ala destra il primo corpo sotto Wratislaw stava a Mirabello sullo stradale che da Pavia tende a Milano: al centro il D'Aspre col secondo occupava Pavia e gli sbocchi del ponte pronto ad irrompere: alla sua sinistra era l'Appel

col terzo a Motta San Damiano: dietro al D'Aspre stava il Wocheer colla riserva tra Fossaneto e Vimanone; e Thurn col quarto mantenevssi più addietro a Belgioioso: il maggiore Czek con due squadroni di ussari e un battaglione sorvegliava il Ticino sopra a Pavia e collegavasi per la destra alla brigata del Gorgier, il quale all'apparire dei nostri aveva ordine di ripiegarsi sopra Rosate.

XXXV.

Sonava il mezzogiorno del 20, termine della tregua: il grosso dell'esercito piemontese era presso al Ticino pronto a varcarlo. Sul ponte di Buffalora stava Carlo Alberto ansioso di porre novamente il piede sulla terra lombarda: non vi era segno di nemici: un'ora dopo il re alla testa di una compagnia di bersaglieri passò il ponte, e fu salutato da alcuni lombardi che erano accorsi a vedere le prime mosse dell'esercito liberatore. Non si vedeva movimento di nemici, se non che un drappello di cavalieri, veduto l'avanzarsi dei nostri, diede fuoco all'edifizio della dogana e si ritrasse. La divisione del duca di Genova s'inoltrò verso Magenta. Lo Chrzanowski stava inquieto per non avere alcuno indizio: il rimanente del giorno stettero incerti e ansiosi: verso le nove della sera si ebbe l'annuncio che gli Austriaci avevano varcato il confine senza alcun contrasto per parte del Ramorino. Infatti nel tempo medesimo che i nostri si disponevano ai primi movimenti, l'esercito austriaco non trovando resistenza che per parte dei bersaglieri lombardi guidati dal Manara, e procedendo sicuro perciocchè secondo ciò che poi si disse, il Radetzki sapeva di poter fare a fidanza, era entrato nel territorio piemontese. Per tale avviso lo Chrzanowski fu costretto a mutare disposizioni; e anzi tutto mandò al Ramorino il comando che lasciasse la direzione della sua divisione al general Fanti e si recasse al quartier generale a render conto della sua inobbedienza: ordinò che la prima divisione si mettesse in cammino per Mortara, la seconda per Vigevano, la terza per Gambòlo, la quarta per Vigevano seguendo la direzione della terza, la brigata Solaroli si mettesse a guardia del ponte di Buffalora, la riserva andasse a Mortara. I movimenti non poterono, per vari motivi, essere eseguiti con celerità.

Gli Austriaci si avanzarono verso Mortara accennando a Vercelli o a Novara. Una legione del corpo di Wratislaw, mandata contro Vigevano, incontrava a Borgo san Siro la vanguardia piemontese, ed aiutata dalla brigata Strassoldo l'assaliva: resisterono valorosamente i Piemontesi, e come inferiori per numero ripiegarono verso la Sforzesca: quivi era il Bes, il quale aveva richiamato da Mortara la brigata Casale, che non giunse in tempo: nulladimeno i suoi soldati, benchè avessero di fronte un numero molto più forte, due volte lo respinsero facendo impeto colla baionetta. Sulla strada di Vigevano era parimente respinta un'altra legione dello stesso Wratislaw.

Non così procedevano prosperamente le cose a Mortara, dove stavano le legioni del Durando e del duca di Savoia. Verso le quattro e mezzo, quando il sole era vicino al tramonto, giunse il corpo d'armata del D'Aspre ed attaccò la battaglia. La brigata Regina impetuosamente assalita sul far della notte diè volta e ritirossi in città inseguita dai nemici, che pure vi entrarono, onde ne nacque una grande confusione: inutili furono gli sforzi; la città rimase in poter dei nemici: il Durando e il duca di Savoia per dare esempio ai soldati stettero primi al pericolo. Arditissima impresa fece Alessandro La Marmora, che messosi alla testa di una piccola schiera tentò di rioccupare la città, benchè fossero le otto di sera, o almeno di guadagnare la strada di Novara: superò i primi impedimenti, ma accorsi i nemici da ogni parte e mal reggendo i nostri cederono le armi alla intimazione della resa: il La Marmora riuscì con istento a mettersi in salvo. Il duca di Savoia voleva in quell'ora medesima far nuovo tentativo; ma prevalsero i consigli di chi dissuadeva. In questi combattimenti i Piemontesi perdettero cinquecento uomini fra morti e feriti, duemila prigionieri e cinque cannoni: gli Austriaci appena quattrocento uomini.

XXXVI.

Questi fatti avevano non poco disanimato l'esercito, e rallentati più i freni della disciplina. Il generalissimo informato delle cose sulla mezzanotte, d'accordo col re, diede l'ordine di ritirata su Novara per ivi tentare un fatto decisivo. La mattina del 23 non avendo l'esercito incontrato ostacoli, si trovarono presso a questa città concentrati 43,000 fanti, 2,500 cavalli, 111 cannoni. Il danno della precedente campagna per la deficienza dei viveri non seppe evitare neppure nella presente. Intorno a Novara pertanto doveva decidersi la sorte d'Italia. Chrzanowski aspettava il nemico a piè fermo. La fronte di battaglia occupava circa tre chilometri di lunghezza: la destra era situata a Cortenuova, il centro a Rasario, la sinistra alla Bicocca; alla Bicocca era la divisione Perrone; nel centro stava il Bes, a destra il Durando; sei battaglioni appoggiavano il fianco sinistro del Perrone; quattro la destra del Durando; tre battaglioni di bersaglieri coprivano la fronte di battaglia: le divisioni del duca di Genova e del duca di Savoia erano in riserva, la prima dietro la Bicocca presso il cimitero di San Nazzaro, la seconda presso Novara. Sul fianco sinistro e fuori della linea di battaglia il Solaroli colla sua brigata stava a Sant'Agapito per contenere i nemici nel caso che avessero tentato assalire da quella parte. Uno scrittore afferma che nei soldati nostri notavasi più che ardore di battaglia e speranza di vittoria una certa sfiducia: la presenza di Carlo Alberto che correva dinanzi alle file in lieto aspetto dette loro coraggio. Gli Austriaci non avevano conosciuto le mosse dei nostri e procedevano con circospezione. Primo si avanzava il D'Aspre per la via di Mortara verso la Bicocca, il quale credendo di dover combattere colla

retroguardia piemontese diede l'ordine d'assaltare alla divisione dell'Arciduca Alberto che formava la vanguardia. Intorno alle undici si attaccò la battaglia. Al rumor del cannone subito accorse Carlo Alberto e fermatosi sopra un'altura della Bicocca inanimava colla presenza i soldati. Il D'Aspre accortosi della forza dei nostri mandava avviso all'Appel ed al Thurn perchè accorressero a Novara. La brigata Savona che era in prima linea cedè all'urto nemico; la brigata Savoia accorsa immanamente recuperava il terreno perduto dall'altra e faceva molti prigionieri. Allora il D'Aspre fa avanzare le milizie che teneva in riserva e pure la brigata Savoia cede il terreno sì che gli Austriaci al mezzogiorno son padroni della Bicocca. Chrzanowski dà ordine al duca di Genova che muova alla battaglia. Il generale Passalacqua comandante la brigata Piemonte fa impeto e recupera molte posizioni intorno alla Bicocca; però mentre stava restaurando la fortuna delle armi, cadde ferito mortalmente nel petto per tre palle: tuttavia il terzo reggimento della sua brigata proseguì vittoriosamente oltre la Bicocca e giunse sino all'altura di Castellazzo; ma soverchiata piegò: il tredicesimo reggimento riconquista i dintorni di Castellazzo: nel medesimo tempo il duca di Genova incalzando gagliardamente il nemico s'impadronisce di Castellazzo; corre sopra Oleggio e ne scaccia gli Austriaci facendoli inseguire dai bersaglieri; mentre il Durando e il Solaroli respingevano gli assalti tentati al centro ed alle estremità della linea: a due ore il D'Aspre era da ogni parte battuto. Chrzanowski, invece di rafforzare la battaglia con aiuti richiama il duca di Genova al di qua di Castellazzo: fu errore grandissimo del generale, affermano i pratici, i quali dicono eziandio che il duca di Genova disobbedendo avrebbe forse giovato all'esito della pugna.

Intanto sopraggiungevano al D'Aspre in rinforzo le altre schiere; accorreva lo stesso Radetzki: il punto preso principalmente di mira dai nemici era la Bicocca: disperatamente la difendevano i due figliuoli di Carlo Alberto: il Perrone pure stimolava i soldati coll'esempio della sua intrepidezza: ma anche questo prode generale, fracassato il capo da un proiettile, lasciava gloriosamente la vita in quei campi testimoni del suo valore. I Piemontesi stavano per evacuare la Bicocca: il generalissimo che ne valutava l'importanza faceva che il Bes soccorresse i due principi, e assalisse il centro del nemico per dividere le sue forze dalla Bicocca. Il Bes eseguiva gli ordini con precisione, e di nuovo il combattimento si mostrava vantaggioso ai Piemontesi. Per comando dello Chrzanowski veniva all'offesa la divisione del Durando e con tanto impeto e con tanto furore che gli Austriaci ne sentirono gravi danni perdendo alcuni ufficiali superiori.

Alle 5 1/2 dalla parte di Vercelli gli Austriaci ricevevano il rinforzo del corpo d'armata del Thurn. Del che avvisato Radetzki, volendo por termine al combattimento prima che annottasse, comandò l'assalto generale in tutta la linea alla baionetta. Appel e D'Aspre a destra, l'arciduca Alberto al centro, Benedeck e Degenfeld a sinistra, postisi in persona alla testa delle

colonne assalgono con grande impeto. I Piemontesi, benchè rifiniti dalla fame e dalla stanchezza, fanno gli ultimi sforzi: il duca di Genova, al quale erano morti nella mischia due cavalli e che aveva riportato nel petto una contusione, rannoda tre battaglioni a piedi e gli conduce per l'ultima volta dentro la Bicocca, ma gli Austriaci erano padroni di ogni cosa sì che i nostri sono offesi da tutte le parti; il duca di Genova rimane quasi solo e ultimo si ritrae. Non minore di lui si mostrava il duca di Savoia anch'esso il primo a gettarsi nel pericolo, ultimo a uscirne. Molti prodi cadevano, e da questo lato la vittoria era certa per il nemico, per modo che era stata ordinata la ritirata a Novara. Nel centro e a destra si reggevano tuttavia le divisioni del Bes e del Durando; ma anche queste, ruinate le cose sul sinistro lato, dovevano volgersi in ritirata. Verso le otto la maggior parte dei nostri erano in Novara: la oscurità della notte fu causa che mentre la divisione del Bes si avvicinava alla città, gli artiglieri che vigilavano alle mura, credendola una colonna nemica le spararono contro le artiglierie. Gli Austriaci si accamparono presso alla città: la notte era umida e tetra: il cielo rendeva sembianza dei volti dei nostri. Quattromila fra morti e feriti noi perdemmo, duemila prigionieri e dodici cannoni: gli Austriaci tremila fra morti e feriti e mille prigionieri.

Una scena dolorosa si presentava in Novara quando vi entrarono i nostri soldati. Irritati più che addolorati per la sconfitta patita in una guerra della quale non bene intendevano le ragioni e che imputavano ad altrui capriccio, sdegnati per la mancanza dei viveri e stimolati dalla fame, i più indisciplinati di essi si gettarono nelle case dei cittadini cercando e prendendo con violenza e con mali trattamenti cibi e bevande: grande era la confusione e lo spavento: ognuno abbarrava le porte delle case, e i soldati le atterravano e dove maggiore trovavano il contrasto appiccavano il fuoco. Fu ordinato che a tale licenza si mettesse riparo: drappelli di cavalieri si fecero girar per le vie; i quali a quanti incontravano con rigorosi modi imponevano si ritirassero agli accampamenti, e gli percotavano colle lance sì che talvolta percossero e ferirono innocenti dispersi che cercavano loro compagnie. Ne aumentava perciò lo sgomento dei buoni, fieramente percossi dal dolore di tanta sciagura.

XXXVII.

Carlo Alberto più d'ogni altro era tormentato dall'angoscia. Negli ultimi momenti della pugna, quando irrompevano vittoriose le schiere nemiche e i nostri si ritraevano parte a mo' di fuggiaschi, i più contrastando con eroici sforzi il terreno, egli si gettava in mezzo ai combattenti dove maggiore si mostrava il pericolo; e a chi lo supplicava a provvedere alla salvezza della sua vita con accento di dolore gridava: *lasciatemi morire; è questo il mio ultimo giorno*. Dopochè le tenebre e la stanchezza ebber posto ter-

nine al furore dei combattenti, egli chiamò a consiglio i generali per sapere se vi erano modi e speranze di prolungare la resistenza: già il maresciallo austriaco aveva comandato che all'albeggiare si cominciasse la oppugnazione di Novara: i generali furono concordi nell'avviso che oramai disperata era la difesa. Allora il re colla disperazione nell'animo si arrendè al consiglio di chiedere al capitano nemico una sospensione d'armi: mandò per tale effetto al campo austriaco il generale Cossato il quale abboccatosi col maresciallo Hess tornò colla risposta che la guerra non avrebbe termine se non fosse consegnato agli Austriaci tutto il paese fra la Sesia e il Ticino e la cittadella d'Alessandria, spingendo la tracotanza al segno di mostrare la pretensione d'avere in ostaggio l'erede presuntivo della corona (1): di più si congedassero quanti italiani non piemontesi fossero nell'esercito regio. Udi con disdegno Carlo Alberto i patti oltraggiosi: il cuore lo avrebbe spinto a disperata risoluzione: ma a qual pro tentare altre stragi? Non già che le perdite fossero irreparabili, ma l'esercito era quasi in dissoluzione; la inobbedienza del Ramorino, i disastri, il difetto dei viveri avevano disanimato i soldati: alcuni corpi erano sbandati: occupata la strada di Vercelli da numerose schiere nemiche, non era possibile nemmeno aprirsi il varco per chiudersi in Alessandria. Allora, uditi i pareri di quanti lo circondavano, prese a dire: « Ho sempre fatto ogni possibile sforzo da diciotto anni a questa parte per il vantaggio dei popoli; mi è dolorosissimo vedere le mie speranze fallite, non tanto per me, quanto per il paese; non ho potuto trovare la morte sul campo di battaglia, come l'avrei desiderato; forse la mia persona è ora il solo ostacolo ad ottenere dal nemico una equa convenzione; e siccome non vi è più mezzi di continuare le ostilità, io abdicò in questo istante la corona a favore del mio figlio Vittorio, nella lusinga che rinnovando le trattative con Radetzki, il nuovo re possa ottenere migliori patti e procurare al paese una pace vantaggiosa. Ecco ora il vostro re! » e additava il duca di Savoia (2). Era un solenne momento: tutti guardavano mesti la pallida faccia del re, a cui la gravità della sventura accresceva maestà. La sua risoluzione era irremovibile; abbracciò ad uno ad uno gli astanti, e rimase solo coi figli.

Passata appena la mezzanotte, salito sopra una modesta carrozza con due soli camerieri, e preso il nome di conte di Barge, dopo avere ricusato le offerte de'suoi più fidi che desideravano accompagnarlo, prendeva la via del volontario esilio. Dopo un'ora appena di cammino, la sua carrozza fu fermata dagli Austriaci, e poco mancò che essi non sparassero contro quella i cannoni, sospettando per il buio che fosse un carro piemontese: l'ufficiale di guardia lo interrogò, e non pago delle risposte, volle che parlasse al generale Thurn; nessuno lo conobbe: un bersagliere piemontese, fatto pri-

(1) PINELLI, Stor. cit.

(2) CIBRARIO, Notizie sulla vita di Carlo Alberto.

gioniero, chiamato ad attestare se veramente fosse il conte di Barge, affermò, benchè avesse riconosciuto il suo re. Avuto libero il cammino, alle otto della mattina, proseguì il suo viaggio: il 25 era a Nizza: il giorno appresso ad Antibio in Francia. Così usciva il magnanimo re dai confini di quella Italia che aveva desiderato far libera e grande, e riparava in una estrema plaga d'Europa.

XXXVIII.

Vittorio Emanuele mandò il medesimo generale Cossato e il ministro Cadorna al campo austriaco per trattare la sospensione delle armi. Radetzky volle abboccarsi col re medesimo: perciò ambedue si trovarono la mattina del 24 a una cascina presso Vignale, e stabilirono fra loro i termini dell'accordo che vennero poi segnati il 26. Si narra di lusinghe che il vecchio maresciallo facesse al giovane re per vincolarlo alla politica dell'Austria; ma Vittorio Emanuele si mostrò inespugnabile. I patti pertanto furon questi: « Il re dava sicurtà che l'armistizio era il preludio della pace che si affretterebbe a concludere coll'imperatore: fossero congedati tutti i militari lombardi, ungheresi e polacchi sudditi dell'imperatore, ai quali Radetzky prometteva piena e intera amnistia: ventimila soldati austriaci occupassero a spese del governo piemontese il territorio situato fra il Po, la Sesia e il Ticino: e tremila di essi stessero insieme coi Piemontesi a guardia della cittadella d'Alessandria: i soldati piemontesi sgombrassero tutti i territori che prima della guerra non appartenevano agli Stati del re di Sardegna: riduzione dell'esercito piemontese in piede di pace: la presente convenzione obbligatoria per tutto il tempo dei negoziati di pace; e in caso di rottura doversi denunziare il ricominciamento della guerra dieci giorni innanzi: restituzione dei prigionieri di guerra. » Dicono che gli ufficiali austriaci non rimasero contenti di tale convenzione, perciocchè avevano la fiducia di imporre più dure condizioni nella capitale stessa del regno: e parimente i soldati furono delusi della speranza di scorrazzare per le vie delle principali città del regno. Ai Piemontesi, dal canto loro, apparvero i patti troppo umilianti. Ma il re doveva accettarli e li accettò per il bene del regno e dell'Italia, imperocchè una malcauta ostinazione avrebbe cagionato forse irreparabili danni. E chi avrebbe fatto a fidanza di un'azione disperata dei popoli subalpini, benchè gelosi custodi e vindici di loro indipendenza? Chi poteva fare assegnamento nella generale insurrezione dei Lombardi e dei Veneti?

XXXIX.

Nulladimeno alcun esempio del sentimento dei popoli si ebbe. Mentre si trattava dell'armistizio, il generale Winpffen con tre brigate avanzatosi il 24 dinanzi a Casale, intimava la resa. Allora questa città non era forti-

ficata come fu dopo. Nel vecchio castello era una compagnia di veterani, e v'eransi ricoverati alcuni soldati smarriti nei fatti dei giorni precedenti. L'onore non consentì nè a loro nè ai cittadini di aprire vigliaccamente le porte alla intimazione del nemico: ma fattisi animosi nel pericolo corsero contro di esso e lo respinsero; nè contenti di ciò gli diedero molestia nella notte. Il giorno appresso il Wimpffen ebbe notizia della tregua e l'ordine di ritirarsi oltre la Sesia.

Nel giorno medesimo della battaglia di Novara la generosa città di Brescia lusingata dalla speranza di vittoria delle armi italiane, ignara dei fatti de' precedenti giorni o ingannata dalle notizie, insorge contro il presidio austriaco e fa prigioniero il comandante: i soldati tengono il fermo nel castello. Le poche truppe che erano nei dintorni accorsero a sedare il movimento: accorse da Padova il feroce Haynau: egli sapeva già l'esito della battaglia di Novara; nol seppero i Bresciani, per il che continuarono nella insurrezione. Haynau pose l'assedio e volle prendere la città d'assalto. Il 31 del mese gli Austriaci vi penetrarono: ebbero a combattere coi cittadini e prendere la città strada per strada, chè tutte erano asserragliate ed eroicamente difese. Ma la forza militare trionfò. L'Austriaco non pago d'aver vinto volle far patire tutti gli effetti della vittoria: ruberie, incendi, carneficine, orrori di ogni maniera che condannarono ad infamia per tutta Europa il nome dell'Haynau che le scelleratezze o non impedì o comandò, e fu lieto d'aver punito la generosità d'un popolo che nelle patrie storie ha pagine tanto gloriose. Aggiungendo allo strazio lo scherno il feroce soldato fece pagare alla infelice città quattordici mila lire per indennità di polvere e palli consumate nell'assalto!

XL.

Così la battaglia di Novara chiude un periodo di storia italiana non privo al certo di glorie nazionali, e fecondo d'insegnamenti. Due volte in un anno tentarono gl'Italiani di rivendicarsi in libertà contro lo straniero, due volte furono vinti. Che giova dissimulare? La disciplina dei nemici ci superò, e ci superò perchè noi eravamo disusati alle armi per volontà dell'oppressore medesimo e dei principi a lui obbedienti: ci superò perchè non tutti i popoli italiani fecero il dover loro nella lotta suprema, e lasciarono il Piemonte quasi solo a sopportare l'ingente peso: ci superò perchè mentre egli mirava all'unico fine, noi ci travagliammo in dispute interne, in puntigli, in gelosie, in questioni intempestive d'interni ordini; ci superò infine perchè alcuni principi di Stati italiani desideravano la vittoria dei nemici. Ma la sventura non fu ingloriosa, non fu infeconda. Un re magnanimo deponendo la corona che invano aveva desiderato rendere più bella per la gloria della patria liberata: quella corona era raccolta sull'insanguinato campo di Novara da un giovane principe che aveva combattuto le medesime battaglie al fianco del padre, che aveva

sopportato la tracotanza del vincitore. A Novara aveva termine il movimento nazionale incominciato cogli auspici di un papa e di altri principi: ma in quel medesimo giorno ha principio un altro più grande movimento nazionale. Oh pensino gl'Italiani a Novara! Rammentino e meditino le cagioni e gli effetti di quella sciagura; e fermin l'animo fortemente nel proposito di evitare gli errori dai quali derivò: ricordino gli oltraggi stranieri e le umiliazioni che tutta percossero la nostra gente, e tengan conto delle occasioni che la Provvidenza manda ai popoli per ritornare in potenza.

FINE DEL LIBRO SETTIMO

LIBRO OTTAVO

LIBRO OTTAVO

CAPITOLO PRIMO

Sommario

Materia per il presente Libro. — Effetto prodotto in Piemonte dalla notizia della battaglia di Novara. — Proclama di Vittorio Emanuele. — Nuovo ministero. — Giuramento di Vittorio Emanuele. — Clamori per l'armistizio. — Il parlamento piemontese. — È sciolta la Camera dei deputati. — Sedizione di Genova. — Alfonso La Marmora la vince. — Clemenza del re. — Giudizi vari sull'esito dell'ultima guerra. — Giudizi sullo Chrzanowski. — Condanna e fucilazione del Bamorino. — Allegrezza in corte di Gaeta per la rotta di Novara. — Propositi dei governi di Roma e di Toscana. — Allegrezza dei repubblicani per la sedizione genovese. — L'Assemblea toscana. — Disegni di unificare la Toscana colla Repubblica Romana. — Opposizione del Guerrazzi. — Il Guerrazzi capo del potere esecutivo. — Propositi e opere di esso. — Mene dei reazionari. — Desideri dei costituzionali. — I Livornesi in Firenze. — Tumulto sanguinoso in Firenze. — Principi della restaurazione del governo granducale. — Il municipio di Firenze si mette alla testa di questo movimento. — Accordi di esso coll'Assemblea. — Il Guerrazzi prigioniero nella fortezza di Belvedere. — Commissione governativa toscana. — Gli Austriaci occupano la Lunigiana e il territorio di Massa e Carrara. — Protesta della Commissione governativa. — La Commissione governativa chiede aiuti al Piemonte. — Pratiche a questo effetto. — Pratiche di Leopoldo II coll'imperatore d'Austria. — Rimproveri dell'imperatore. — Intrighi per l'intervento degli Austriaci in Toscana. — Il granduca ne fa la domanda. — Consigli dati al granduca in questo proposito. — Luigi Serristori mandato commissario del Granduca in Toscana. — Istruzioni dategli. — Sue opere. — Gli Austriaci entrano in Toscana. — Mormorazioni contro il Serristori. — Richiami del legato francese. — Livorno persevera nell'anarchia. — Assalita e sottomessa dagli Austriaci. — Bando del generale d'Aspre ai Toscani. — Ingresso degli Austriaci in Firenze. — Indirizzo del municipio fiorentino al granduca. — Il Serristori lascia l'ufficio di Commissario. — Ministero nominato dal granduca. — Inframmettenza del D'Aspre nelle cose del governo. — Radetzky a Firenze. — Ritorno di Leopoldo II in Toscana. — Condizioni della Repubblica Romana. — Assassinii in Ancona. — Felice Orsini no la libera. — Opere dei rettori romani. — Pratiche per un congresso per deliberare sulla restaurazione pontificia. — Nota del cardinale Antonelli per chiedere la intervento delle potenze cattoliche. — Intendimenti del generale Cavaignac. — Luigi Napoleone Buonaparte presidente della Repubblica Francese. — Pratiche dei legati francesi. — L'Assemblea francese delibera la spedizione contro Roma. — Il generale Oudinot. — I Francesi a Civitavecchia. — Protesta dell'Assemblea romana. — Pericoli della Repubblica. — Disposizioni per la difesa. — Assalto dei Francesi a Roma. — Garibaldi. — I Francesi sono respinti. — Richiami di alcuni deputati francesi. — I Napolitani entrano

nel territorio romano guidati da Ferdinando II. — Combattimenti fra Napolitani e Romani. — Sconfitta e fuga dei Napolitani. — Disaccordo fra il Garibaldi e il Roselli. — Lesseps mandato negoziatore per Francia a Roma. — Sue pratiche coi Triumviri. — Consigli ai rettori romani di cedere. — Gli Austriaci nelle Romagne. — Resistenza dei Bolognesi. — Capitolazione di Bologna. — Altre città di Romagna sottomesse dagli Austriaci. — Capitolazione di Ancona. — Nuove pratiche del Lesseps coi Triumviri romani. — Accordi non consentiti dall'Oudinot. — Lesseps richiamato in Francia. — Forze dei Francesi e dei Romani. — Roma stretta d'assedio. — Combattimenti e prove di valore dei Romani. — L'Oudinot rifiuta il concorso degli Spagnuoli e dei Napolitani. — Tumulto a Parigi. — Roma danneggiata dalle artiglierie francesi. — Nuovi combattimenti. — Morte di Luciano Manara. — Capitolazione. — Bando dell'Oudinot ai Romani. — Costituzione della Repubblica Romana. — Assedio di Venezia. — Haynau. — Decreto dell'assemblea veneziana. — Assalto di Malghera respinto. — Invito di Radetzky ai Veneziani perchè cedano. — Risposta. — Alleanza dei Veneziani coll'Ungheria. — Sgombro di Malghera. — Girolamo Ulloa. — Altri ufficiali valorosi. — Negoziati del Manin col ministro austriaco De Brück per ottenere pace onorevole. — Non s'intendono. — Difficile condizione di Venezia. — Generosa costanza del popolo. — Necessità di cedere. — Consigli del Manin contraddetti. — Prudenza ed energia del Manin e del Pepe. — Pratiche per la resa. — Capitolazione. — Partenza degli esuli da Venezia. — Vasseur console francese a Venezia. — Negoziati del Piemonte coll'Austria per il trattato di pace. — Difficoltà d'intendersi. — Pratiche e disegni del Gioberti ambasciatore a Parigi. — Rottura e ripresa dei negoziati. — Massimo d'Azeglio presidente del ministero piemontese. — Seguito delle pratiche. — Conclusione del trattato. — Capitoli del trattato medesimo. — Amnistia promulgata dal Radetzky ai Lombardi e Veneti.

I.

Nel presente libro mi propongo di narrare le opere della reazione a danno dell'Italia: e a conforto dell'animo che per esse è addolorato avrò da mostrare quanto in Piemonte dal re e dal popolo si fece per impedire gli effetti della reazione medesima fino a che non spuntarono i nuovi giorni del grande Rinnovamento. Ho creduto bene terminare il libro precedente colla battaglia di Novara, perchè, siccome ho già detto, con essa può dirsi chiuso un periodo di storia. Alcuni de' fatti che ne furono conseguenza appartengono all'altro periodo della reazione. I rivolgimenti dalla esaltazione di Pio IX alla battaglia di Novara sono pieni d'insegnamenti ai principi ed ai popoli: il solo principe italiano che ne profittasse fu Vittorio Emanuele: ond'è che la Provvidenza lo serbava ad alti destini, e gli altri raccoglievano il frutto degli errori da cui non valsero a liberarli gli esempi nè della prosperità nè della sventura. Le molte variazioni occorse in breve spazio di tempo e la novità delle cose succedute avevano indotto in una gran parte degli uomini stanchezza e bisogno di quiete: le intemperanze del partito repubblicano e le dottrine che venute di fuori parevan trovare fautori anche fra noi ispirarono timori di più gravi sconvolgimenti materiali e morali: ond'è che gli animi furono trovati meno difficilmente disposti a subire e sopportare per alcun tempo le prepotenze delli stranieri e dei principi servi dell'Austria. Trista materia in verità si presenta; l'Austria signoreggiante nella massima parte della penisola; i suoi eserciti che scorrono molte delle nostre contrade e i suoi generali padroneggianti: carceri piene di cittadini per colpa d'aver amato la patria; esili, battiture, patiboli, fedi mancate di prin-

cipi; a capo della reazione quel pontefice stesso che aveva inaugurato il regno della libertà; sacerdoti lasciare il ministero di pace e d'amore e fattisi attizzatori di sdegni contro chi amava la libertà. Ma d'altra parte ci consoleremo considerando la lealtà di Vittorio Emanuele che intrepido nelle lotte della politica, come era stato nelle patrie battaglie, non cura lusinghe nè minacce e solo mantiene il patto giurato, e difende le ragioni d'Italia tutta: ci consoleremo con esempi nobilissimi di virtù cittadine e militari. Vedremo come l'Austria trionfò sì delle armi nostre, ma quella stessa vittoria fu per lei una sconfitta, perciocchè dagli insanguinati campi di Novara usciva gigante la idea della nazionale indipendenza.

II.

Le notizie delle sventure patite dall'esercito piemontese giunsero a Torino tarde e confuse: sul principio neppure i ministri avevano la certezza degli eventi; ma quando il 26 marzo si seppe dell'esercito vinto, e dell'abdicazione di Carlo Alberto, gli animi furono presi da subito sbigottimento. Vedevasi la città in grande confusione come quando da una sventura si temono altre sventure. Ma tosto si rialzarono gli animi de' cittadini e mostrarono dignità. Fu ordinato che i soldati e la guardia nazionale prestassero giuramento al nuovo re; il quale giunto a Torino la notte precedente il 27 annunciava: « Fatali avvenimenti e la volontà del mio veneratissimo genitore mi chiamarono assai prima del tempo al trono de' miei avi. Le circostanze, fra le quali io prendo le redini del governo, sono tali che senza il più efficace concorso di tutti, difficilmente io potrei compiere l'unico mio voto, la salute della patria comune. I destini delle nazioni si maturano nei disegni di Dio. L'uomo vi debbe tutta la sua opera: a questo debito noi non abbiamo fallito. Ora la nostra impresa debb'essere di mantenere salvo ed illeso l'onore, di rimarginare le ferite della pubblica fortuna, di consolidare le nostre istituzioni costituzionali. A questa impresa scongiuro tutti i miei popoli; io m'appresto a darne solenne giuramento ed attendo dalla nazione in ricambio aiuto, affetto e fiducia. » Accettava la rinunzia dei ministri e chiamava a suoi consigli uomini di più temperate opinioni, perchè meno difficilmente potessero condurre i negoziati della pace, ma affezionati agli ordini costituzionali, tuttochè alcuni fossero in voce di partigiani dell'assoluto impero: erano essi Gabriele de Launay per la presidenza del consiglio e per gli affari esteri; Dionigi Pinelli per l'interno; il barone Luigi De Margherita per la giustizia e gli affari ecclesiastici, il generale Enrico Morozzo della Rocca per gli affari di guerra e marina; il commendatore Giovanni Nigra per l'erario; Gian Filippo Galvagno pei lavori pubblici; Cristoforo Mameli per la pubblica istruzione e Vincenzo Gioberti senza speciale ministero, ma temporaneamente incaricato di dirigere le cose della pubblica istruzione. Quindi nell'aula del Senato, in presenza dei due consessi

legislativi, Vittorio Emanuele pronunziava questo giuramento: « In presenza
« di Dio io giuro d'osservare lealmente lo Statuto, di non esercitare l'autorità
« reale che in virtù delle leggi ed in conformità di esse; di far rendere ad
« ognuno, secondo le sue ragioni, piena ed esatta giustizia e di condurmi
« in ogni cosa colla sola vista dell'interesse, della prosperità e dell'onore
« della nazione ».

III.

L'armistizio concluso era considerato dai prudenti una dolorosa necessità per le condizioni dell'esercito e del paese: ma i più esaltati non si facevano coscienza dei grandi pericoli a' quali sarebbe andato incontro lo Stato volendo continuare la guerra: non è a dirsi perciò quali e quante grida si elevassero ingiuste ed ingiuriose a chi per l'Italia aveva cimentato la vita. Se da ogni parte della penisola fossero venute speranze di riscatto, sarebbe stata gravissima colpa pei rettori piemontesi di non profittarne: ma queste speranze non v'erano, e bisognava rassegnarsi. Quando il ministro Pinelli partecipò al parlamento l'armistizio, insorsero dispute clamorose; e parecchi oratori lasciaronsi governare più dall'affetto che dalla ragione. Il parlamento subalpino in qualche momento serbò quella dignità che si addice ad uomini liberi: ma talvolta il dolore strappò dalle labbra parole inconsiderate. Fu applaudita e accettata questa proposta del deputato Mellana: « La Camera non potendo sacrificare l'onore della nazione, invita il governo a portare tutte le nostre forze dinanzi alle mura di Alessandria e dichiarata la patria in pericolo, chiamare e concentrare intorno a Genova tutti gli uomini capaci di portare le armi. » Proposta generosa ma ineffettuabile. Si volle nondimeno che fosse recata da una deputazione al re: il quale manifestò i suoi generosi affetti per l'Italia, narrò gli eventi delle battaglie, le gravi condizioni dell'esercito, le difficoltà incontrate ad ottenere patti onorevoli dal nemico; disse che per i negoziati della pace avrebbero potuto attenuare la gravità dei patti dell'armistizio; se no egli si sarebbe lasciato governare dal sentimento dell'onore nazionale; fidassero in lui.

Il ministero fu accorto che reggere lo Stato in siffatti momenti con quei deputati era cosa troppo ardua. Quella Camera erasi formata in giorni d'esaltazione: l'entusiasmo di quei deputati poteva esser buono allora; si rendeva dannoso al presente in cui faceva mestieri di molto senno e di molta prudenza: in ogni modo stimava conveniente interrogare con nuove elezioni la volontà del paese. Consigliò pertanto al re che sciogliesse la Camera dei deputati; il che fu fatto con decreto del 30 marzo, ordinandosi che si convocassero sollecitamente i comizi. Questo provvedimento che in nulla offendeva le istituzioni parve grave agli esaltati: se ne parlò: ma i governanti, sicuri della lealtà del principe e nella rettitudine di loro intenzioni, non fecero conto delle dicerie.

IV.

Ma cause di apprensione ebbero dalla sedizione dei Genovesi. Questa città era stata agitata, come abbiamo accennato, dai repubblicani, che vi avevano ridestato gli antichi affetti e le antiche inimicizie contro il Piemonte: la fermezza dei rettori aveva sempre potuto impedire che le focose parole si convertissero in fatti. Le notizie della rotta di Novara e dell'armistizio vi pervennero esagerate: si diceva che Genova doveva esser tenuta in pegno dagli Austriaci, e che già essi avanzavansi per occuparla: gli agitatori infiammavano il popolo colla memoria di Balilla e della famosa cacciata degli Austriaci nel 1746. La scelta de' nuovi ministri dette nuovo motivo alle grida e agli schiamazzi; e poichè della fede di alcuni si dubitava, trovavano accoglienza i timori ad arte insinuati di abolizione dello Statuto. La mattina del 27 si sparse che seicento Ulani erano a poca distanza dalla città: la guardia nazionale fu in armi, si diè nelle campane, e il popolo si radunò per le vie. Il presidio militare era composto di cinquemila uomini appena, comandato dal generale Deasarta, vecchio soldato, onorando avanzo di molte battaglie. O credesse egli di potere con modi pacifici ricondurre la tranquillità, o repugnasse come Genovese da spargere il sangue de' suoi concittadini, non fece opera vigorosa di repressione; onde i sediziosi poterono impadronirsi delle fortezze dello Sperone e del Borgatto. Egli allora raccolse tutto il presidio all'Arsenale dell'artiglieria, e mandò avvisi ad Alfonso La Marmora a Novi perchè si affrettasse a muovere contro Genova. Il corriere che portava la lettera fu arrestato dai sollevati: conosciutosi il tenor della lettera, si credè quella una ragione per accusare di cattive intenzioni i governanti: fu costituito un comitato di pubblica sicurezza e presero la direzione del governo il generale Avezzana, Costantino Reta e l'avvocato Davide Morchio. Volevano i sollevati che uscissero dalla città i soldati; e perciò mossero ad oppugnare l'Arsenale: quivi si appiccò la zuffa fratricida: mani italiane versavano il sangue de' fratelli italiani mentre erano ancor caldi i cadaveri di coloro che morti erano pugnando contro lo straniero. I più dei soldati si unirono col popolo: cosicchè il Deasarta credè prudente, secondo il consiglio di spettabili uomini, venire agli accordi. Fu quindi convenuto che i soldati uscissero di Genova e si ritirassero in Piemonte non per la solita via ma per quella di Savona, affinchè i Lombardi chiamati in aiuto dei rivoltosi non trovassero impedimenti: dichiarato che la città non si staccerebbe dal regno. Perirono nella zuffa avvenuta il 2 d'aprile alcuni soldati fermi nel proprio dovere: il popolo sfrenato non seppe contenersi per modo che un maggiore dei carabinieri fu con orrendi strazi ammazzato e il suo cadavere portato a infame spettacolo per le vie.

Il governo centrale, uditi i miserandi casi, mandò subito ordine ad Alfonso La Marmora che aggiungendosi la brigata di vanguardia co-

mandata dal Colonnello Belvedere marciasse subito colla sua divisione contro la sollevata città, e lo nominò commissario con piena autorità. Il generale riceveva l'ordine il primo d'aprile, e immantinente faceva incamminarvi i suoi soldati: non riconoscendo la capitolazione conclusa dal Deasarta, spediva ai soldati inviati per Savona il comando di retrocedere e porsi nella sua obbedienza. I rivoltosi non avevano saputo nè potuto ordinare la difesa: una gran parte della cittadinanza era contraria a quel movimento; pochi perciò gli armati a tener fronte a schiere numerose. Genova è città che facilmente si difende per la naturale postura e per le opere di fortificazione: presiedeva alla difesa il generale Avezzana. Il 4 d'aprile si avanzarono alcune schiere di soldati e facilmente s'impadronirono di tre fortezze: il giorno dopo il La Marmora comandò l'assalto con tutta la divisione: si combattè accanitamente dall'una parte e dall'altra: la sera i soldati erano padroni d'altri punti della città. L'esito della lotta poteva facilmente prevedersi; ed era un volere spargere inutilmente sangue fraterno l'ostinarsi nella resistenza. Ma i capi della sedizione erano incitati dai consigli del partito repubblicano, che sognava chi sa quali speranze. Il comandante d'un vascello inglese, lord Hardwik, per commissione del municipio, andò intercessore presso il La Marmora; il quale propose che si cedessero tutti i forti e la città, si restituissero tutte le armi tranne quelle della Guardia Nazionale; i capi e i più operosi partecipi della sedizione avessero ventiquattr'ore di tempo per partire; guarentita la vita e la proprietà degli altri. Non bastavano le concessioni: volevasi dal municipio un più ampio perdono, perchè diceva pochi essere i colpevoli e molti gl'illusi. Il generale, che non poteva su questo arbitrare concesses una sospensione d'armi finchè non venisse la risposta da Torino. Il re che vedeva con dolore, nei primi giorni del suo regno, tumultuante la seconda città dello Stato, ed al quale era grato il cominciare con atti di clemenza, concesse pieno perdono a tutti, meno che a dodici, fra quali erano i triumviri, siccome noti autori e istigatori della sedizione. Il dì 8 venne l'annuncio della reale concessione: il Reta e il Morchio eransi allontanati dal pericolo ricoverandosi in una nave francese, quando le cose cominciarono a comparire nel loro aspetto reale: l'Avezzana, benchè indispettito della condotta di essi, benchè disperato dell'evento, reputò dovere di buon soldato non cedere vigliaccamente: ma alla fine accettò i patti proposti e imbarcatosi con quattrocento cinquanta seguaci in un bastimento americano, andò alla volta di Roma. Morirono in questa trista guerra quattro ufficiali e quindici soldati; centosettantanove riportarono ferite: non è ben noto il numero dei morti e feriti tra i sediziosi. I soldati non poteronsi contenere nell'impeto della vittoria: entrati nella città fecero anch'essi quel che tutti i soldati fanno in città sforzata, benchè gli ufficiali si adoperassero a frenarli. Gridarono i repubblicani contro il generale e contro i soldati; ma dovevano essi imputare a sè medesimi quei danni perciocchè avevano tentato impresa che non sappiamo ben dire se fosse più o trista o insensata. Il generale Dea-

sarta incolpato di essersi diportato con debolezza fu sottoposto a giudizio di militari; ma i giudici furono unanimi nel ritenerlo incolpevole.

V.

Passato il primo sbigottimento, cominciarono i giudizi della brevissima ed infelice guerra. Gli Austriaci, com'è naturale, menavano gran vanto della vittoria sì repentinamente conseguita; la quale vantazione era una spina nel cuore degl'Italiani che sentivano così offesa la dignità della patria oltre al danno che ne derivava. Seguendo le naturali inclinazioni degli uomini che giudicano leggermente le cose dagli eventi e non ne valutano le cause molteplici, la colpa si riversava sui capi dell'esercito e principalmente si accusava il generale polacco; nè si fermavano le incolpazioni alla capacità; ma v'era chi spingevasi perfino a sospettare della sua fede. Il governo per cessare i sospetti e le mormorazioni incaricò alcuni ufficiali superiori dell'esercito di esaminare scrupolosamente gli andamenti della guerra: non fu indizio di mala fede. I pratici dell'arte militare trovano tuttavia da censurare le operazioni dello Chrzanowski: sulle quali censure non appartiene a noi trattenerci. Anche i meno benevoli lodarono il valore da lui mostrato sul campo di battaglia. Ritornato alla vita privata desiderò meglio vivere in modesta fortuna che accettare una grossa somma offertagli dal governo piemontese.

Ma il giudizio della storia è severo contro il Ramorino, abbenchè gli uomini di parte democratica si affaticassero a scusarlo, a difenderlo, a compiangerlo come una vittima. Com'egli ebbe ricevuto l'ordine di recarsi al quartier generale per rendere ragione della sua condotta, partì con due compagni come intendesse fuggire nella Svizzera: fermatosi ad Arona fu riconosciuto e arrestato dalla guardia nazionale insospettata del suo travestimento e di vederlo lontano dall'esercito: sottoposto a un giudizio militare, fu riconosciuto reo d'inobbedienza agli ordini del generale supremo, e cagione perciò dei gravissimi danni dell'esercito e della patria: condannato a morte, e invano appellatosi al magistrato di Cassazione, il 22 di maggio, con grande apparato militare fu nel Campo di Marte a Torino fucilato. Andò incontro alla morte con intrepida faccia. Ma negli ultimi momenti della vita più tremendo d'ogni gastigo gli saranno stati lo strazio della coscienza e il pensiero dell'infamia, se rimorsi ed infamia sentono i traditori della patria.

VI.

La fatale notizia della disfatta si propagò rapidamente per tutta l'Italia, sul principio ingrandita dalla fama. Narrasi che nella corte di Gaeta si rise per gioia satanica; ed era naturale perchè in quella sventura della nazione ravvisavano il loro trionfo i congregati in quel concilio di nemici d'Italia.

Non è ben certo quale fosse l'animo di Pio IX, del quale si dice che all'annuncio dell'imminente guerra non potesse celare un moto quasi istintivo di italico affetto: certo è bene però che il cardinale Antonelli, seguendo sua natura più che considerando la qualità di sacerdote, non contenne l'empia gioia e si unì cogli altri nemici della patria a festeggiarne la sventura. In quei giorni sentimmo più gravemente i mali della tirannide corrompitrice, imperocchè vedemmo Italiani manifestamente parteggianti per gli stranieri: parrà incredibile; ma pur troppo è vero, che della rotta di Novara menarono allegrezza alcuni repubblicani. Al subito e confuso annunzio del fatto, e non potendosi immaginare nessuno che sì rapidamente potesse esser ruinata la sorte della guerra, i governi di Toscana e di Roma volevano attendere a far provvisioni per correre in soccorso dell'esercito piemontese: ma furono tosto chiariti che oramai tutto era inutile. In Roma erasi decretato che si allestissero per la guerra dodici battaglioni di guardia nazionale con altre soldatesche: poi il 29 di marzo l'Assemblea deliberò concorrere con tutti i mezzi alla guerra e ordinò che nella stessa notte partissero le milizie: accentrò il potere esecutivo dello Stato in un triumvirato costituito di Mazzini, Saffi ed Armellini. Ma il 30 si seppe la rivoluzione di Genova; e i repubblicani ne andarono in visibilo, ponendo in disparte il pensiero della indipendenza. Il Mazzini nel pubblicare la notizia concluse una grida con queste parole: « L'ultimo prestigio è caduto: il principio monarchico è condannato: trionfino Dio e il Popolo che non tradiscono. » (1)

VII.

In Toscana si erano fatte nel marzo le elezioni dei deputati all'Assemblea: moltissimi si astennero da prendervi parte, e quelle si ridussero ad operazioni de' Circoli e ad intrighi degli esaltati; per cui gli eletti furono quasi tutti di parte democratica. L'assemblea fu aperta il 25 di marzo: il Montanelli lesse il discorso d'apertura accennando al concetto della unificazione di Toscana con Roma. Nel quale non andavano d'accordo egli e il Guerrazzi, perciocchè il Guerrazzi più positivo e meno facile a correre in balia delle illusioni vedeva le molte e gravi difficoltà di questa unione. Il Montanelli si faceva forte dell'agitazione che per tutta Toscana avevano suscitato i caporioni de' Circoli: ma era un'agitazione fittizia e i desiderosi di repubblica e di unificazione con Roma erano in piccolissimo numero e con poco credito nel paese. Racconta il Montanelli (2) che finalmente il Guerrazzi era venuto nel suo intendimento e che aveva già preparato una eloquente orazione per dimostrare la utilità e grandezza del decreto che dovevasi proporre all'Assemblea per la repubblicana fusione. Forse il Guerrazzi

(1) FANTINI, *Lo Stato Romano* cit.

(2) *Memorie*, T. II, Cap. XLIV.

bareggiava. Ma dopo la rotta di Novara, mentre il Montanelli ed altri persistevano nel loro concetto, il Guerrazzi rimase fermo nel combatterlo. La notte del 27 al 28 l'Assemblea si radunò per provvedere alle cose della patria, chè le gravi notizie della guerra ispiravano timori. I deputati erano persuasi doversi dare opera a provvisioni guerresche (perchè allora reputavansi opportune); e siccome si stimava per alcuni che in quei momenti era necessario concentrare in mano d'un solo l'autorità, nonostante la calorosa opposizione dei repubblicani, fu decretata la ereazione di un potere esecutivo provvisorio e fu nominato a quell'ufficio il Guerrazzi con facoltà straordinarie per provvedere ai bisogni della guerra e alla salvezza della patria. Non ne furono contenti i repubblicani, perciocchè temevano nel Guerrazzi un potente ostacolo ai loro disegni. Tempestose adunanze si tennero dall'Assemblea ne' giorni successivi allorchè alcuni deputati proponevano si deliberasse intorno alla unificazione e alla repubblica. Questi confortavano le loro immaginazioni con vaghe notizie di consentimenti che la Francia e l'Inghilterra darebbero alla repubblica Toscano-Romana: i meno audaci e i prudenti consideravano i pericoli a cui andava incontro il paese; altri volevano che prima si apparecchiasse la difesa prevedendo che gli Austriaci vincitori avrebbero tentato di occupare la Toscana. Il paese rimaneva inerte spettatore di quelle lotte nel seno dell'Assemblea: ma i repubblicani avevano i loro settari nelle loggie pubbliche della sala, i quali colli schiamazzi e colle grida di scherno cercavano d'impedire la libertà della parola e del voto ai dissenzienti, sperando che la paura inducesse i deputati a deliberare secondo la loro fantasia. Molte furono le chiacchiere in quel parlamento: frasi sonore si udivano, ma poche ragioni: e non poteva a meno, chè nella massima parte i deputati erano o giovanissimi o sprovveduti di cognizioni e di pratica in cose di governo. Il 3 di aprile fu vinta la proposta del Guerrazzi, secondo la quale fu decretato: « doversi sospendere ogni deliberazione intorno alla forma del governo ed alla unificazione della Toscana con Roma: doversi prorogare la tornata dell'Assemblea al 15 aprile: i deputati dover rimanere in Firenze: il capo del potere esecutivo non poter risolvere intorno alle sorti della Toscana senza il concorso e l'annuenza dell'Assemblea, non solo a pena di nullità, ma di essere punito come traditore della patria: poter esso bensì provvedere alle necessità dello Stato con la emissione di buoni del tesoro fino alla concorrenza di due milioni di lire, ipotecando i medesimi sui beni dello Stato. » Era nato in qualcuno il sospetto che il Guerrazzi volgesse in mente la restaurazione del granduca; e v'era di più chi asseriva aver egli intavolato pratiche; per il che fu vincolato dall'obbligo di non risolvere intorno alla sorte dello Stato. Che egli vedesse indispensabile la restaurazione lo ha affermato e provato da sè medesimo ne' suoi libri: che avesse pratiche con Gaeta non è vero.

Nei giorni frattanto che rimanevano prima che il Parlamento fosse riunito, videsi apertamente che il Guerrazzi attendeva ad apparecchiare il

paese per l'unica cosa possibile, il richiamo del granduca. Il Montanelli era partito per Francia e per Inghilterra: i più ardenti repubblicani sbraitavano ma con poco frutto. I più clamorosi il Guerrazzi fece sì che si ridussero al silenzio taluno carcerando, altri facendo allontanare. Per togliere ai Circoli il modo di perturbare e di nuocere, ordinò che restituissero le armi delle quali si erano impadroniti ne' momenti che signoreggiavano. Desiderava che la Toscana fosse immune da invasione austriaca, e cercò di eccitare la gioventù con vive ed eloquenti parole a correre in armi verso il confine minacciato: ma la sua voce poco buono effetto produceva, perchè il patrio fervore era andato scemando: se i giovani sentivansi infiammati, trovavano impedimenti nei genitori: nelle popolazioni di campagna era decisa contrarietà alle armi. Nulladimeno per la straordinaria operosità del Guerrazzi, del Manganaro ministro della guerra e di alcuni prefetti e gonfalonieri si venne a capo di raccogliere armi e un certo numero di volontari pronti a difesa. Fu bello, e degno è che si ricordi come Ermolao Rubieri, Tommaso Gasperini e Angiolo Angiolini lasciarono alti gradi nella guardia nazionale per andare semplici soldati nelle schiere dei volontari; e l'ingegnere Giovanni Morandini rinunziò all'ufficio di deputato, per fare altrettanto. Parecchi deputati furono poi mandati dal Guerrazzi nelle provincie con doppio mandato di eccitare la gioventù alla difesa della patria e di studiare le condizioni e le opinioni delle popolazioni. S'immaginava che, dopo una breve dimora in provincia, sarebbero tornati in Firenze colla mente liberata dalla fantasia della repubblica e della unificazione. Sperava che ad uomini così disillusi avrebbe potuto proporre facilmente il richiamo del principe, confidando nell'animo di questo; credeva inoltre di ottenere l'appoggio dei governi d'Inghilterra e di Francia perchè la restaurazione si compiesse senza intromissione dell'Austria, e, apparecchiate in questa forma le cose, argomentava che la parte liberale riunita nel pensiero di conservare gli ordini costituzionali avrebbe tolto alla parte reazionaria l'opportunità d'impadronirsi dell'animo del granduca e di signoreggiare. (1)

VIII.

Ma questi divisamenti andarono a vuoto. Nel tempo medesimo che il Guerrazzi apparecchiava i più convenienti modi della restaurazione, altri vi si adoperavano per vie differenti. I retrogradi principalmente seguitavano, come avevano fatto finallora, a subillare il popolo della campagna, nel che avevano avuti ed avevano fidi ausiliari i preti: alcuni de' costituzionali, meno accorti, si unirono coi retrogradi infintisi costituzionali a tramare per un movimento che avesse per conseguenza il richiamo del principe. I costituzionali sinceri e prudenti vivamente desideravano che per moto spontaneo di popolo

(1) GUERRAZZI, *Apologia*, Cap. XXVIII.

si effettuasse la restaurazione, prima per salvare il paese dall'occupazione degli Austriaci e secondamente perchè il principe si trovasse vincolato a mantenere le libere istituzioni. Gli eventi furono affrettati da un infausto caso. Erano in Firenze da alcuni giorni schiere di militi livornesi, alcuni per fornirsi d'arme e di vesti e muovere al campo, altri aspettando la occasione di partire. Erano tutti gente mal disciplinata: si spargeva che il Guerrazzi li trattenesse per propria difesa: i lor modi licenziosi indispettivano: per oltraggi fatti a donne da taluni di essi ubriachi e per il rifiuto di pagare un osteraccio il 9 d'aprile un subbuglio in Borg' Ognissanti, che fu sollecitamente quietato. Il Guerrazzi sollecitato da ragguardevoli persone si persuase della necessità di allontanare dalla città quella gente e ne diede gli ordini. Nelle ore pomeridiane dell' 11 aprile, il battaglione livornese guidato dal maggiore Guarducci partiva alla volta di Prato. Appena i più furono dentro la stazione della strada ferrata, gli ultimi della retroguardia riceverono molestia: fu segnale di offesa: si spararono i fucili e in un attino si cominciò nella piazza vecchia di Santa Maria Novella un combattimento fra i Livornesi e i cittadini. Accorse la Guardia nazionale condotta dallo Zannetti suo generale, coraggioso in mezzo ai pericoli, intento a pacificare: corse subito il Guerrazzi che salito a cavallo, non curando le ingiurie che gli si scagliavano nè il pericolo della vita minacciategli, s'interpose fra i combattenti raccomandandosi per amor della patria che dalla scellerata zuffa si desistesse. L'ira infiammata a stento cessò, dopo che si era sparso sangue, e dall'una parte e dall'altra erano caduti morti e feriti. Acquetati gli sdegni, il Guerrazzi ordinò si rimandassero subito a Livorno un migliaio di Livornesi che stavano acquarterati nella fortezza: e poichè si temeva che, saputo la notizia del fatto, da Livorno partisse gente per vendicare i concittadini, il Guerrazzi, pregato da due consiglieri del municipio, ordinò per telegrafo che non si lasciasse venir nessuno da Livorno, e che se fossero partite persone si richiamassero. Nella sera gli animi erano alquanto commossi ed agitati: vedevasi la disposizione a profittare del momento.

La mattina dopo il Guerrazzi richiamò dalla provincia la Guardia municipale; ordinò disposizioni militari, si volle dire, per fare impedimento alla restaurazione; in realtà per tutelare la città da moti scomposti e perchè non si rinnovassero scene di guerra civile. Quand'anche avesse avuto in mente di porre ostacolo alla restaurazione, non sarebbe stato in suo potere, chè la città tutta aveva manifestata la sua inclinazione la quale era secondata dalla Guardia nazionale e dai comandanti della poca milizia stanziata. Non dirò come subito si atterrasero gli alberi che ne' primi giorni del governo provvisorio s'innalzarono a segnacolo, dicevan, di libertà, ad imitazione di Francia: gli atterrarono il 12 aprile que' medesimi che gli avevano rizzati, per guadagnare ora come avevano guadagnato allora. Si bene si rimessero ai pubblici uffici gli stemmi granducali senza che il governo contrariasse. Il Municipio pensò a mettersi a capo del movimento senza consultare il Guer-

razzi. I deputati che trovavansi in Firenze si adunarono e si dichiararono in permanenza. Però il Municipio sentì l'opportunità di concertarsi col presidente dell'Assemblea, che era il celebre chimico Giovacchino Taddei e collo Zannetti generale della Guardia nazionale. Ma dopo che alcuni del Municipio avevan fissato col Taddei che avrebbero stabilito d'accordo coll'Assemblea i modi della restaurazione, senza ricordarsi del patto, e non volendo aver nulla di comune con un consesso uscito da un rivolgimento che volevasi condannare, ed eziandio per non fare offesa, come pensava alcuno, al principe, il Municipio pubblicò un bando col quale annunziava che « a nome del Principe assumeva la direzione degli affari e si riprometteva liberare il paese dal dolore di un'invasione: e che si aggregava per il governo Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Luigi Serristori, Carlo Torrigiani e Cesare Capoguidi ». Dispiacque ai deputati dell'Assemblea questo modo di procedere del Municipio. Si cercarono nuovi accordi: si proponeva dall'Assemblea che, per meglio mostrare al paese l'unanime consenso alla restaurazione, agli eletti dal Municipio si aggiungessero i tre deputati Taddei, Zannetti e De'Bardi: ma il Municipio rimase fermo nel suo proposito; e recatosi a Palazzo Vecchio prese in mano la suprema autorità dello Stato. Il popolo che era stato curioso spettatore delle scene anteriori applaudiva alla nuova. Il giorno dopo, 13, venivano a Firenze a frotte i campagnuoli armati di zappe, di vanghe e di bastoni, mandati e pagati i più per sostenere la restaurazione: essi imprecavano e gridavano morte al Guerrazzi e ai repubblicani. Non si risparmiarono violenze ne' luoghi e colle persone credute del partito repubblicano, sebbene la Guardia nazionale accorresse a tutelare la libertà individuale. I più dei Municipi toscani fecero adesione al restaurato ordine costituzionale come per l'innanzi avevano fatto col governo provvisorio. Il Guerrazzi aveva offerto alla Commissione governativa, così intitolossi il governo costituito il 12 dal Municipio e dai cinque aggiunti, di recarsi a Livorno per tentare di ricondurre in quiete quella città e di farle accettare la restaurazione: gl'incaricati di trattare col Guerrazzi avevano accettato l'offerta; ma la Commissione governativa non volle concordare l'accettazione. Siccome udironsi grida al Guerrazzi minacciose, fu ordinato che, per preservarlo dalle ire dei malintenzionati, fosse condotto nel castello di Belvedere colla promessa che in breve gli avrebbero dato il modo di partire. Egli troppo fiducioso e sicuro della fede di chi gli confermava la promessa non dubitò di nulla: non fece alcuna provvisione per mettersi in sicurezza, come non aveva cercato in mezzo al tumulto di partire. Chiuso nel castello, aspettò invano che glie ne fossero schiuse le porte. Trovati poi tra le carte del governo gli ordini delle spedizioni contro il granduca, fu opinione di alcuno della Commissione che oramai non fosse più in sua facoltà lasciarlo in libertà (4). La Commissione confidò nella generosità del

(4) GUERRAZZI, Apologia. — Processo politico contro il Guerrazzi ed altri.

granduca che tutto avrebbe posto in oblio e che avrebbe abborrito da processi politici: forse pensò che un suo atto di condiscendenza verso il Guerrazzi potesse non gradire o destare sospetti nel principe: comunque si fosse, il Guerrazzi rimase prigioniero e fu sottoposto poi a un processo che durò lungamente, come avremo occasione di narrare nel seguito di queste memorie.

IX.

La Commissione governativa non nominò un ministero: affidò temporaneamente la direzione delle varie amministrazioni a' Segretari, due de' quali non avevano ripugnato a prestare i loro servizi al Governo provvisorio. Essa proponevasi a scopo principale restaurare l'ordine nell'interno per modo che non avessero a rinnovarsi perturbazioni di nessun genere; restituire a chi fosse incaricato dal granduca lo Stato tranquillo e ben disposto a seguitare negli ordini costituzionali; impedire le mene dei reazionari; salvare lo Stato dalla invasione degli Austriaci. Gli agitatori erano già ridotti al silenzio per la necessità delle cose e per provvedimenti già presi dal Guerrazzi, e per parte loro non era nulla a temersi: qualunque tentativo avrebbe allora trovato ostacolo nel paese. La parte liberale era generalmente contenta del ritorno di Leopoldo II confidando che la Costituzione rimarrebbe inalterata e che gli Austriaci non varcherebbero il confine toscano. Furono non pertanto vietate le ragunanze dei Circoli. Il partito reazionario era più a temersi dei demagoghi; per il che si raccomandò a tutte le autorità municipali e commissioni governative subalterne alle quali per tutta Toscana fu confidata la tutela dell'ordine pubblico, d'impedire moti di reazione, i quali però non furono in molti luoghi impediti. Gli uomini che reggevano lo Stato abborrivano dalle vendette le quali ingenerano mali umori e semi di nuovi sconvolgimenti. Al Granduca fu subito dato l'annuncio dell'avvenimento, e gli fu poi mandata un'ambasceria de' più autorevoli cittadini non solo per atto di ossequio, ma eziandio per ripetere le preghiere che non fossero menomate le libere istituzioni e non fosse fatta offesa al sentimento pubblico colla intromissione degli Austriaci. Il Granduca manifestò l'animo proprio e per lettere e con parole agli ambasciatori dando siewrà che il regime costituzionale sarebbe restaurato e mantenuto con vigore.

Ma rispetto alla invasione degli Austriaci non si viveva tranquilli. Essi, nel tempo che si operava la restaurazione, occupavano i territori di Massa e Carrara, della Lunigiana e della Garfagnana a nome dei duchi di Modena e di Parma. La Commissione governativa protestava in virtù dei diritti che a Leopoldo II avevano conferito su quei territori i voti popolari, e se ne richiama ai potentati europei: voci non ascoltate. La città di Livorno persisteva nel rifiutare l'accettazione della restaurazione, e rimaneva nell'anarchia: si aggiungeva il timore che la grossa schiera dei Lombardi,

che dopo la battaglia di Novara non si era disciolta, e aveva preso il mare per recarsi a Roma, si gettasse a Livorno per rafforzarvi il partito che padroneggiava questa città: ciò poteva somministrare un pretesto d'intervenzione agli Austriaci. Per la qual cosa la Commissione governativa si faceva sollecita a chiedere al governo piemontese che mandasse un corpo di sue milizie: in questo modo otteneva lo scopo di ricondurre all'obbedienza e alla tranquillità i Livornesi e di togliere agli Austriaci l'occasione dell'intervento. A questo effetto mandava legato a Torino il professore Giovan Battista Giorgini. Nel medesimo tempo si volgeva ai governi di Francia e d'Inghilterra per avere aiuti a ristabilire la quiete in Livorno. I legati inglese e francese raccomandavano frattanto ai comandanti dei navigli delle loro nazioni che vegliassero a impedire lo sbarco dei Lombardi.

Il Giorgini trovava difficoltà presso il governo piemontese ad ottenere il bramato soccorso dell'armi, perchè si temeva che opponendovisi l'Austria potessero nascere complicazioni dannose al governo medesimo in que' momenti in cui si trattava la pace. Finalmente i rettori torinesi deliberarono di condisendere alle brame della Commissione governativa, a patto però che il Granduca chiedesse da sè medesimo l'intromissione delle armi piemontesi. Per meglio superarne le difficoltà, fu proposto che la intervento in Toscana fosse operata di concerto dai governi di Torino e di Napoli sperandosi che allora l'Austria avrebbe prestato a ciò il suo consentimento per le guarentigie che gli offrirebbe il governo napolitano, e perchè non avrebbe da temere la esclusiva influenza del Piemonte. Piacque questo disegno alla Commissione governativa, la quale ne scrisse al granduca pregandolo a darvi il suo assenso e a chiedere al re di Napoli il concorso delle sue armi (4). I governi d'Inghilterra e di Francia accettavano questa combinazione. Ma oramai il granduca aveva ordinato diversamente; e mentre dava sicurtà di contentare i Toscani col mantenimento del regime costituzionale, aveva già accettato la intervento dell'Austria, commettendo l'errore gravissimo di offendere il sentimento della parte intelligente e liberale della Toscana, errore che tornò poi in gravissimo danno della dinastia lorenese. Il governo piemontese ai primi del maggio era finalmente venuto nella determinazione di mandar soldati a Livorno: ed un naviglio era già partito da Genova e vicino a sbarcare: ma era troppo tardi, chè gli Austriaci avevano già invaso il territorio toscano.

X.

Dissi altrove che Leopoldo II appena arrivato a Santo Stefano scrisse all'imperatore d'Austria una lettera colla quale gli mostrava il suo desiderio

(4) CAMBRAY DIGNY, Ricordi sulla Commissione governativa toscana. — GENNARELLI, Lo sventuro italiano durante il pontificato di Pio IX.

di rannodare le antiche relazioni con quello che chiamava capo di sua famiglia e che fosse posto un velo sul passato. Il 26 di febbrajo da Mola di Gaeta egli mandò all'imperatore altra lettera esponendo gli avvenimenti che lo avevano condotto a rifugiarsi nei medesimi luoghi dove trovavasi il pontefice, e raccomandando la Toscana, sè e la sua famiglia al *fratellerole* interesse di lui. Un mese appresso, tre giorni dopo la battaglia di Novara, l'imperatore rispose alle due lettere di Leopoldo. « È da annoverarsi (gli diceva) fra i casi più tristi del nostro tempo che Ella, dopo lungo silenzio, si trovi costretto a rannodare da una terra straniera le relazioni colla nostra famiglia »: gli faceva rimprovero d'aver dimenticato che il diritto di sovranità di lui stava fondato unicamente nella sua qualità di membro della famiglia imperiale; d'essersi lasciato indurre, benchè arciduca d'Austria, a *rinnegare quasi i colori e perfino il nome della gloriosa casa imperiale e prendere le armi* contro la medesima: lo confortava a sperare nel suo aiuto. (1) Leopoldo oramai desiderava meglio far valere la sua qualità d'arciduca d'Austria che quella di principe italiano. Prima di volgersi direttamente ai rettori viennesi per chiedere un aiuto, mandò a Vienna persona fidata, di cui non conoscesi il nome, a tastare il terreno: questi trovò in Vienna gli animi sempre alterati contro il granduca, ma disposizioni favorevoli. (2) Sebbene nella mente del governo imperiale fosse il proposito d'intervenire in Toscana, si voleva nonpertanto che il granduca direttamente chiedesse questa intervento, e per qualche giorno fu tenuto a bada (3). Ai fianchi di Leopoldo stava l'Esterhazy ministro austriaco, il quale nel tempo medesimo che mostravasi premuroso di assisterlo per ottenere gli aiuti imperiali, faceva l'utilità del suo governo desideroso più che non fosse il granduca medesimo di mandare soldati austriaci in Toscana. L'Esterhazy infatti si studiò di conferire con Leopoldo prima che egli ricevesse l'ambasceria toscana. A sollecitare poi la spedizione degl'imperiali fu mandato a Milano presso il Radetzky un intrigante francese che stava in Gaeta presso la famiglia granducale, certo Prevôt de Saint-Marc, il quale misteriosamente e con suo pericolo eseguì la commissione ottenendo dal vecchio maresciallo l'assicurazione che ventimila imperiali sarebbero entrati nel territorio toscano. Il Radetzky ripeteva con sua lettera del 27 aprile a Leopoldo la medesima assicurazione annunziandogli che il secondo corpo d'armata sotto gli ordini del d'Aspre sarebbe fra il 6 e il 7 di maggio a Viareggio contro Firenze o Livorno. (4) Questo avveniva negli ultimi giorni dell'aprile, in quei giorni medesimi in cui i governanti toscani si adopravano a salvare il paese e il granduca medesimo dai danni dell'austriaca intervezione. Ma indizi se ne

(1) GENNARELLI, *Le Sventure* ec. noi documenti.

(2) Relazione sopra una missione segreta in Vienna, fra i documenti pubblicati dal GENNARELLI nel libro — *Le Sventure* ec. cit.

(3) Vedi Epistolario politico toscano pubblicato dal Gennarelli.

(4) Documenti nel citato libro del GENNARELLI. *Le Sventure* ec.

avevano già nell'ingrossare che facevano gli Austriaci ai confini, del che vivevano inquieti popolo e governanti. I ministri di Francia e d'Inghilterra si adoperarono affinché la occupazione non avesse luogo. L'ammiraglio Baudin comandante il naviglio francese si studiò di persuadere il granduca a non appigliarsi al ruinoso mezzo degli austriaci aiuti rammentandogli le conseguenze che per la intervezione straniera avevano sopportate le famiglie reali di Francia (4). Si narra che eziandio Vittorio Emanuele lo ammonì a provvedere alla sorte del principato italiano quietando Livorno senza uso di forza straniera. (2) Inutili avvisi, inutili ammonizioni. Leopoldo s'era gettato in braccio dell'imperatore: i rettori viennesi conseguivano il loro intento di padroneggiare in Toscana mostrando alla diplomazia a ciò contraria la volontà di Leopoldo.

XI.

Il 4 di maggio tornò a Firenze il conte Luigi Serristori nominato dal Granduca suo commissario straordinario. Egli non aveva partecipato agli atti della Commissione governativa, perchè fu subito chiamato a Gaeta insieme con altri. Aveva per istruzione di dichiarare nulli e di nessun valore gli atti del governo provvisorio; regolare la sorte degl'impiegati in conformità di questa disposizione, lasciando però al posto temporaneamente anche quelli nominati dal governo provvisorio; dichiarare nulle le nomine degli ufficiali della Guardia nazionale fatte dopo l'8 di febbraio: commettere ai regi procuratori delle città di Firenze e di Lucca d'iniziare processi politici contro i capi del governo provvisorio e contro tutti quelli che avevano preso parte operosa nella rivoluzione: far iniziare processi per la medesima ragione pur contro gli ufficiali dell'esercito: vietare la pubblicazione dei giornali politici senza avere ottenuto licenza: vietare le adunanze dei circoli: cacciare i non toscani. (3) Del Serristori non poteva nutrire sospetti la parte costituzionale

(1) GENNARELLI, op. cit.

(2) BIANCHI N., Storia della politica Austriaca cit.

(3) Nel primo concetto le istruzioni erano diverse: fra le carte del granduca fu trovato il seguente documento scritto dal Segretario Bülthuser e con postille del granduca medesimo: è stampato dal Gennarelli nell'*Epistolario politico toscano*. — « Il Commissario entrerà insieme colla forza; ogni atto sarà in nome del Papa, (la parola *papa* è cancellata; è chiaro che doveva dire *granduca*). Nulla dica delle istituzioni (per essere la Costituzione infranta): disarmo della Civica, le armi depositate al Municipio: disarmo di tutti i Corpi franchi e del popolo: pene ai recalcitranti. Libertà di stampa soppressa, legge preventiva. Giudizi sommari. Club ed associazioni segrete sciolte, pene maggiori per i capi: locali dei Club rimangono a pubblico vantaggio: impiegati, non riconosciuti le loro nomine dal giorno del governo rivoluzionario: richiamati gl'impiegati dimessi per non aver voluto servire, con promozione: tutti gl'impiegati nuovi, provvisori per sperimentarsi. Boni in carta barattati coi nuovi; sospesa la questione del riconoscimento. I beni dei capi rivoluzionari ed una tassa sui partecipanti ai Circoli, e quelli che diressero la rivoluzione sopportino in parte i pubblici gravami, perchè gli aventi causa al disordine tenuti a rimediare in parte al male fatto. »

del paese, perchè la sua vita anteriore dava guarentigie. Tuttavia quest' uomo volle macchiare l'onorata sua vita accettando l' ingrato ufficio d'incominciare la reazione, e quel che è peggio, accettandolo mentre sapeva che il paese sarebbe stato contristato dalla presenza degli Austriaci. La Commissione governativa aveva retto lo stato agevolmente e senza rigori; perchè domata la setta degli agitatori, il popolo stava tranquillo, e la parte liberale, anche la più avanzata, non faceva opposizione. Se in quei giorni faceva d'uopo tenere il freno non era contro i liberali, sì bene contro gli zelatori del granduca. Perciò il Serristori non trovava lo Stato sconvolto: i cattivi umori sarebbersi, a poco a poco corretti senza rigori, colla clemenza, attuando francamente e sinceramente il regime costituzionale. Non così gli prescriveva il granduca. La libertà della stampa rimase in arbitrio della polizia: si perseguitavano tutti quanti avevano parteggiato per i democratici: in qualche luogo si empirono le carceri: secondo lo zelo e l'animo dei subalterni ministri procederono le persecuzioni, senza che l'autorità superiore facesse ostacoli nè riprensioni: parecchie famiglie piansero danni gravissimi.

XII.

Nel giorno medesimo in cui il Serristori prendeva il temporaneo governo, gli Austriaci comandati dal maresciallo d'Aspre entravano in Toscana: il 5 di maggio occupavano Lucca, e subito si scioglieva la Guardia Nazionale, quindi occupavano Pisa. Non è a dire quanta alterazione cagionasse questo annunzio in ogni luogo e specialmente in Firenze. Dobbiamo dire con amarezza che in qualche parte il doloroso fatto venne festeggiato, ma da ignoranti per eccitamento dei tristi e di quelli sciagurati che non apprezzando la dignità propria non pregiano la dignità della patria. In Firenze gli animi nell'universale furono agitati: gl'incaricati delle amministrazioni chiesero dimettersi, ma poi rimasero al posto, tranne l'avvocato Marco Tabarrini. Il Municipio, che vedeva frustrate le sue speranze e a così mal termine condotta l'opera propria, presentò al Serristori energica protesta sottoscritta dai quattro cittadini che lo avevano aiutato nel governo. A calmare in parte il fermento si affermava che gli Austriaci avrebbero limitato l'opera propria a ricondurre in obbedienza del granduca la città di Livorno: si cercava di scolpare Leopoldo Secondo, vociferando che anch'egli patisse violenza per parte dell'Austria. Il Serristori si trovò allora assalito da ogni parte: i più autorevoli cittadini che volevano sapere come stavano le cose: il municipio che protestava; gli ambasciatori d'Inghilterra e di Francia che pure menavan rumore e soprattutto quello di Francia, il conte Walesky, che in termini recisi chiedeva gli fosse sollecitamente con *franchezza, con lealtà e senz'alcuna riserva* dichiarato se l'intervento austriaco era stato chiesto dal granduca o subito. Il pover'uomo sentì allora tutta la gravità del peso che si era addossato. Disordini non avvennero, meno che qualche

assembramento di gente in Firenze cessato facilmente: ma potevano temersi, perchè l'indignazione di tutta la parte liberale era grandissima. Il Serristori tentò di persuadere il granduca e mandò al D'Aspre un legato per far sì che alla sola Livorno si limitasse l'opera degli Austriaci.

XIII.

La città di Livorno perseverava nell'anarchia, dominata come ella era da pochi agitatori paesani e da molti convenutivi da diverse parti: l'universale dei cittadini non aveva coraggio di resistere, e di liberarsene: la plebe la più corrotta predominava; si trovava armata e imponeva coll'asprezza dei modi. Quei volontari livornesi, che erano a Pistoia e in qualche altra parte di Toscana, ebbero il modo di rientrare nella natale città e divennero un più gagliardo sostegno della setta signoreggiante. Dolorosa invero era la sua condizione e di pericolo a tutta la Toscana perchè era il solo pretesto che si presentava per dire che occorreva una forza armata. La Commissione governativa, mentre negoziava a Torino, cercava altre vie per richiamare al senno quella sconsigliata gente: ma nulla valeva. Gli Austriaci fermatisi in Pisa il 10 di maggio s'incamminarono contro Livorno: avevano seco alcun drappello di milizie del duca di Modena, il quale conducendolo da sè medesimo volle avere la meschina soddisfazione di veder vendicate le ingiurie contro lui dette: vi era pure qualche drappello di soldati toscani. I sediziosi livornesi si erano apparecchiati a difesa; ma erano in piccol numero e con poca disciplina; avevano a fronte le due brigate Stadion e Kolwrat: poco muniti di artiglierie; scarse le fortificazioni: resisterono quanto fu possibile: benchè in città disordinata si videro esempi singolari di coraggio, di uomini che fecero volontari il sacrificio della vita, combattendo senza speranza contro i nemici d'Italia. Superando gli Austriaci dalle due parti onde davan l'assalto, i difensori pensarono a mettersi in salvo e i più ripararono alle navi straniere ancorate nel porto. I soldati imperiali entravano nella città costernata dalla precedente anarchia e pure dalla vittoria onde ne era liberata. Alcuni disperati rifugiatisi nella maggior chiesa ebbero la strana audacia di fare impeto contro i soldati accampati nella piazza; ma caduti in loro potere ne pagarono il fio colla morte immediata. Molte case e botteghe furono messe a ruba dai soldati: la loro licenza non fu abbastanza impedita. Il generale d'Aspre impose la contribuzione di un milione di fiorini: nè valse che il Serristori si affaticasse a rimuoverlo da questo atto col quale si arrogava autorità inerente soltanto al Sovrano.

XIV.

Continuava la concitazione degli animi perchè sempre più andava confermandosi il timore che la occupazione si estendesse a tutta la Toscana. Il

Serristori si studiò di calmarla con un bando; ma ottenne l'effetto contrario, imperocchè giustificava l'intervento colla necessità di frenare le malvagie passioni e di ristabilire la tranquillità. Il general D'Aspre frattanto, senza badare nè a lamenti nè a clamori continuava il suo cammino, e giunto ad Empoli indirizzò ai Fiorentini questo proclama: « I vincoli di sangue che
« uniscono il vostro sovrano alla casa imperiale del mio monarca, i mol-
« tiplici trattati che all'imperatore e re mio Sovrano impongono il dovere
« di proteggere l'integrità della Toscana e di difendere i diritti del vostro
« principe, hanno determinato l'Austria a cedere al desiderio del Granduca ed
« a porre un termine allo stato di anarchia, sotto il quale la fazione che
« opprimeva Livorno fu dalle mie armi distrutta, e quella popolazione libera
« dal giogo di ribelli si sottomise al suo legittimo Sovrano. Chiamato ora
« dal vostro principe vengo colle mie truppe nella vostra città, come amico,
« come vostro alleato. Unitevi a noi per viemmeglio consolidare la quiete,
« la pace e l'ordine. »

Il D'Aspre da soldato franco e leale, benchè duro, diceva le cose come stavano senza curarsi delle chiacchiere nè dei rumori. Sapeva che la intervento era operata per reiterate domande del granduca e non credeva doverne fare mistero. Il Serristori e tutti gli altri affezionati più al granduca che alla patria avevano paura di quelle dichiarazioni essendo certi del cattivo effetto che producevano. Invano insisterono presso il generale perchè palliasse le cose (1). Gli Austriaci entrarono in Firenze il 25 di maggio. Sozzi austriacanti hanno magnificato le accoglienze fatte loro nelle campagne e dalla feccia del popolo in Firenze: ma hanno dovuto confessare che il buon popolo fiorentino mostrò il suo sentimento ferito dalla inattesa e non voluta occupazione, e mirò l'ingresso degl'imperiali come un'offesa e come una sventura. Il D'Aspre fece da padrone in Firenze presso a poco come a Livorno; ordinò il disarmo; pose la città come in istato d'assedio; sottopose alla giurisdizione dei tribunali militari austriaci la cognizione di colpe anche comuni. Come è facile a immaginarsi, il paese ne sentì dolore e dispetto.

Il municipio fiorentino, interprete dei sentimenti del popolo, nel giorno stesso dell'ingresso degli Austriaci, indirizzò al granduca queste parole: « In questa mattina il secondo corpo d'armata dell'esercito austriaco coman-
« dato dal general D'Aspre è entrato in Firenze. Il suo ingresso era stato
« annunziato da un proclama del quale il Municipio ha l'onore di rimetterne
« copia all'Altezza Vostra Reale. Alcune asserzioni contenute in quel do-
« cumento contristano tutti coloro che avendo a cuore la causa dell'A. V.
« desideravano di non vederla pregiudicata verso quell'opinione che vede
« nel Principato Costituzionale il palladio della libertà, e in una politica
« nazionale, quanto i tempi consentono, la forza vera del principato italiano.

(1) Documenti nel cit. libro del GENNARELLI. « *Le Sventure* ec.

« A nessuno più che al municipio di Firenze, importava che la restaurazione toscana serbasse la nativa sua qualità, perchè solamente a questa condizione il movimento del 12 aprile, preservando il cuore del principe da ogni cruccio di amare memorie, preservando il cuore del popolo da ogni rammarico di oltraggiata dignità, poteva divenire un nuovo patto d'amore, una nuova ragione di fiducia scambievole. Questo importava al Municipio di Firenze, il quale si gloria di aver partecipato a quel movimento, di averlo con tutte le sue forze indirizzato a quel termine che il desiderio dei buoni, e tutte le ragioni dell'avvenire mostravano come il solo nel quale potesse felicemente conchiudersi. Il Municipio così operando sapeva di conformarsi alle intenzioni vostre, che furono sempre volte alla maggior felicità e decoro della Toscana, e le vostre parole recate a noi dalla Deputazione e confermate dal Commissario straordinario mostrarono che non si era ingannato. Egli sa quali condizioni politiche ne abbiano imposta la necessità di accettare l'intervento austriaco in Toscana. Sa gli sforzi fatti da Voi e dal vostro governo perchè questo intervento nella sua durata, nella sua estensione, nella sua forma fosse contenuto nei limiti prefissi dallo scopo che gli era assegnato. Ma il proclama del general D'Aspre sta in opposizione così manifesta colle vostre parole e cogli atti del vostro governo, che il Municipio ha creduto di doverlo a voi denunziare, invocando una parola vostra che illumini e rassicuri, perchè un fatto il quale si compie per dura ed inevitabile necessità non venga rappresentato al paese siccome un effetto dalla volontà vostra, la quale per prove indubitate sappiamo essersi dimostrata per quanto più poteva contraria. E questa parola noi invochiamo dalla bontà dell'A. V. sollecita affinchè la pubblica opinione traviata da asserzioni non vere, non rimanga troppo lungamente sotto l'influenza di una funesta impressione della quale, tardando, non potrebbero forse cancellarsi gli effetti. »

XV.

Il Serristori trovava ogni giorno più spinoso l'ufficio e sollecitava incessantemente il granduca che ne lo esonerasse (1). Ai 27 di maggio il suo desiderio fu soddisfatto, perchè in quel giorno prese le redini del governo granducale il ministero così composto: Baldasseroni presidente del Consiglio e ministro per la finanza; Andrea Corsini duca di Casigliano per gli affari esterni; Leonida Landucci per le cose interne; Cesare Capoguai per la giu-

(1) GENNARELLI, *Le Sentenze ec.* nei documenti.

stizia; Iacopo Mazzei per gli affari ecclesiastici; Cesare Boccella per la pubblica istruzione; il generale Cesare de Laugier per la guerra. Dispiaceva la nomina del duca di Casigliano per la reputazione non buona in fatto di costumi; degli altri si credeva che più o meno amassero gli ordini costituzionali. Infatti le loro prime dichiarazioni confermarono in questa opinione; e sebbene il sentimento pubblico fosse offeso dalla presenza degli Austriaci, si sperava che le cose interne dovessero procedere in modo da afforzare le buone istituzioni, mediante le quali si potesse nell'avvenire correggere ogni altro difetto: si cercava di dissipare i sospetti che già erano sorti sulla buona fede del principe. Vuolsi ricordare che il Serristori pregò il granduca che non pubblicasse almeno per sei mesi la ricompensa datagli per i prestati servigi (1): egli sentiva nella coscienza d'aver cooperato in cosa della quale il suo paese era indignato. Il governo piemontese non rimase indifferente per la occupazione degli Austriaci: Massimo D'Azeglio, succeduto al De Launay, ordinò al legato Villamarina che si allontanasse da Firenze lasciando soltanto il Segretario della Legazione (2). Al nuovo ministero toscano era d'impaccio la soverchia inframmettenza del generale D'Aspre che, secondo sua natura, procedeva nel trattar gli affari con soverchio impero soldatesco.

Il 7 di giugno faceva una gita in Toscana il maresciallo Radetzky. Quei pochi sciagurati che avevano festeggiato gli Austriaci festeggiarono pure il lor duce: la curiosità di coloro che vollero vedere in volto l'uomo di cui tanto erasi discorso fu giudicata, fuori del vero, come una dimostrazione di benevolenza, da chi aveva interesse in credere e in far credere a questo modo.

Sulla fine di luglio Leopoldo II sbarcato a Viareggio tornava ne' suoi Stati: riceveva per tutto il viaggio e specialmente a Firenze molte prove di benevolenza in parte per profondo sentimento, in parte come incoraggiamento a operare in vantaggio dello Stato. Pochi e lievi atti egli fece di clemenza in favore di quelli che in un modo o in un altro avevano partecipato alla rivoluzione. Un prudente consiglio avrebbe dovuto indurlo a gettare un velo sul passato, e a consolidare la signoria di sua famiglia affezionandosi la parte intelligente del popolo. Ma egli tornava coll'animo diverso da quello che s'immaginavano alcuni: non seppe nè volle dissimulare che sentivasi austriaco d'affetti e di sentimenti: principiò col mostrarsi vestito della divisa di generale imperiale. In questo modo erasi compiuta la restaurazione iniziata dalla parte costituzionale, proseguita e condotta dai retrivi. Il procedimento di questo racconto mostrerà come agli errori commessi in questi principi doveva venire una giusta e ben meritata punizione; imperocchè a nessun principe è dato ferire impunemente i giusti sentimenti di un popolo.

(1) GENNARELLI, op. cit.

(2) GENNARELLI, luog. cit.

XVI.

Il tema ci chiama a parlare di altra restaurazione. I repubblicani di Roma non cadevano dell'animo nel vedere come le cose procedessero dovunque a loro avverse: s'immaginavano che il mondo riconosceria ciò che essi dicevano loro ragione. Erano circondati da pericoli interni ed esterni; cospirazioni del partito clericale, animavversione dei costituzionali, disordini nell'erario, perturbazioni in alcuni luoghi: ciò per l'interno: dal di fuori avevano a temere la ormai deliberata intervento di potentati congiurati insieme ad abbattere il loro governo e a rimettere il papa nella sua temporale signoria. Il triumvirato era in mano del Mazzini, del Saffi e dell'Armellini, uomini di molta energia; ma fermi oramai in un proposito non si facevano una chiara ragione della loro condizione. Avevano offerto asilo nello Stato a quanti erano stati costretti dagli avvenimenti a fuggire dalla patria, e in questo modo avevan potuto accrescere di volontari le schiere. Grande invero era la loro operosità. La città d'Ancona continuava ad essere infestata e tenuta in terrore dagli assassini che impunemente perpetravano delitti in pieno giorno. Vi andò con piena balia Felice Orsini, il quale riuscì in poco d'ora con prudenza e con forza a ricondurre la quiete e la sicurezza mettendo in catene i malfattori. Le cospirazioni dei clericali trovavano poco seguito, in parte perchè pochissimi avevano voglia di mettersi a cimento, e più perchè la signoria de' preti era dovunque in abborrimento: alcuni tentativi furono facilmente repressi. Ma l'odio contro i preti aveva fatto sì che in Roma si commettessero dai fanatici riprovevoli azioni e fossero uccisi alcuni sacerdoti. I rettori per gratificarsi il popolo avevano ordinato che i beni rustici delle corporazioni religiose fossero repartiti in tante porzioni sufficienti alla coltivazione di una o più famiglie del popolo sfornite di altri mezzi, che le riceverebbero in enfiteusi libera e perpetua col solo peso di un discreto canone redimibile verso l'amministrazione del Demanio. A fine di soccorrere alle strettezze dell'erario furono ricercate le cose preziose delle chiese e dei conventi: ma poco venne trovato, imperocchè, prevedendosi il provvedimento, la massima parte di tali oggetti era stata o trafugata o nascosta. L'Assemblea continuava a lavorare nell'opera legislativa, e in questo tempo attendeva ad apparecchiare la legge fondamentale della Repubblica, come se questa avesse grandi speranze di sicurezza e di durata. Una legge sull'ordinamento dei municipi già apparecchiata dal Mamiani e dal governo provvisorio promulgata fu ora messa in vigore: e nella elezione dei magistrati comunali fu chiaro come le libere istituzioni fossero desiderate, imperocchè dovunque accorsero numerosi gli elettori, e le scelte cadde sopra uomini probi e di temperate opinioni; il che era prova non dubbia che i popoli del governo dei preti non volevano sapere. Quando cominciarono a farsi note le deliberazioni di straniera intervento, l'Assemblea decretò

un manifesto alla Inghilterra e alla Francia per chiedere dignitosamente che ai diritti di un popolo non fosse recata violenta offesa.

XVII.

Fino dal dicembre il papa da Gaeta aveva chiesto aiuto ai potentati europei per recuperare la sua autorità. Abbiamo veduto come i consigli del governo piemontese fossero stati male accolti e respinti. I governi che più si adoperavano per compiere violentemente la restaurazione pontificia erano lo spagnuolo, il napolitano e l'austriaco. I rettori di Spagna avevano proposto una conferenza in Madrid o in altra città della Spagna per combinare i modi di siffatta intervenzione; la qual proposta venne bene accolta dal papa e dal re di Napoli; se non che Pio IX desiderava che la conferenza si tenesse presso di lui, e Ferdinando II offriva la sua capitale per sede del convegno. Ferdinando, al pari dell'Antonelli e dell'Austria, voleva che la restaurazione pontificia avesse per effetto non solamente di rimettere il papa nella capitale del mondo cattolico, ma di ottenere un trionfo della parte retriva: per la qual cosa si maneggiava affinchè le sue idee potessero prevalere. Fece fare uffici presso il governo d'Inghilterra, di Russia e di Prussia per eccitarli a prender parte al congresso. Il ministero britannico dichiarò che senza esservi dal papa formalmente chiamato non intendeva tener l'invito; il re di Prussia disse che avrebbe accettato quando gli altri governi si fossero trovati d'accordo: l'imperatore di Russia rifiutò, ma fece sapere al papa che non meno degli altri potentati desiderava il suo ritorno a Roma e che vi avrebbe cooperato. Ai rettori viennesi premeva massimamente avere una parte principale in queste faccende; ma doveva maneggiarsi in modo da non destare la gelosia della Francia: il principe di Schwartzenberg perciò propose, verso la metà di gennaio un intervento in comune così combinato, cioè che mentre le forze navali francesi comparirebbero dinanzi a Civitavecchia, milizie Austriache entrerebbero nello Stato pontificio dalla parte del Po, e milizie napolitane varcherebbero il confine: l'azione susseguente di queste forze dipenderebbe dalle circostanze, e cesserebbe subito che il papa ritornato al possesso della sua autorità in Roma non avesse più bisogno di aiuto straniero. Ai primi di febbraio era mandato da Vienna legato a Gaeta Maurizio Estherazy esperto degl'intrighi diplomatici per volgere a vantaggio dell'Austria le conseguenze di questi negoziati. Se ne videro poco dopo gli effetti. Il 18 di febbraio il cardinale Antonelli indirizzò una nota circolare ai legati esteri, nella quale dopo aver ricordato la precedente richiesta d'intervento, soggiungeva: « È pur d'uopo riferire che le cose dello Stato pontificio sono in preda
« di un incendio devastatore per opera del partito sovvertitore di ogni sociale
« costituzione, che sotto speciosi pretesti di nazionalità e d'indipendenza
« nulla ha trascurato di porre in opera per giungere al colmo delle proprie
« nequizie. Il decreto, detto fondamentale, emanato nel 9 corrente dalla

« Assemblea costituente, offre un atto che da ogni dove ribocca della più
« nera fellonia e della più abominevole empietà. Con esso dichiarasi prin-
« cipalmente decaduto il papato di fatto e di diritto dal governo temporale
« dello Stato Romano, si proclama una Repubblica e con altro atto si decreta
« l'abbassamento degli stemmi del Santo Padre. Sua Santità nel vedere
« così vilipesa la suprema sua dignità di pontefice e di sovrano, protesta
« in faccia ai potentati tutti, a tutte le nazioni ed a tutti e singoli i cat-
« tolici del mondo universo contro questo eccesso d'irreligione, contro sì
« violento attentato di spoglio degl'imprescrittibili e sacrosanti suoi diritti;
« quindi laddove non si accorresse con un pronto riparo, giungerebbe il
« soccorso allorquando gli Stati della Chiesa, ora intieramente in preda dei
« suoi accerrimi nemici, fossero ridotti in cenere. Pertanto avendo il Santo
« Padre esauriti tutti i mezzi che erano in suo potere, spinto dal dovere
« che ha al cospetto di tutto il mondo cattolico, di conservare integro il pa-
« trimonio della Chiesa e la sovranità che vi è annessa così indispensabile
« a mantenere, come Capo supremo della Chiesa stessa, e mosso altresì
« dal gemito dei buoni che reclamano altamente un aiuto, non potendo più
« oltre sopportare un giogo di ferro ed una mano tirannica, si rivolge di
« nuovo a quelle stesse potenze, e specialmente a quelle cattoliche,
« che con tanta generosità di animo, ed in modo non dubbio hanno mani-
« festato la loro decisa volontà di essere pronti a difendere la sua causa,
« nella certezza che vorranno con ogni sollecitudine concorrere col loro
« morale intervento affinchè venga egli restituito alla sua Sede, alla
« Capitale di quei domini che furono appunto costituiti a mantenere
« la sua piena libertà ed indipendenza e garantita eziandio dai trattati,
« che formano la base del diritto pubblico europeo. E perchè l'Austria,
« la Francia, la Spagna ed il Regno delle due Sicilie si trovano per la loro
« posizione geografica in situazione di poter sollecitamente accorrere con le
« loro armi a ristabilire nei domini della Santa Sede l'ordine manomesso
« da un'orda di settari, così il Santo Padre nel religioso interesse di queste
« potenze figlie della Chiesa, domanda con piena fiducia il loro intervento
« armato, per liberare principalmente lo Stato della Santa Sede da quella
« fazione di tristi che con ogni sorta di scelleraggini vi esercita il più atroce
« dispotismo. Per tal modo solo potrà essere ripristinato l'ordine negli Stati
« della Chiesa e restituito il Sommo pontefice al libero esercizio della suprema
« sua autorità, siccome lo esigono imperiosamente il sacro ed augustò suo
« carattere, gl'interessi della Chiesa universale e la pace de' popoli, e così
« potrà Egli conservare quel patrimonio che ha ricevuto nell'assunzione del
« pontificato per trasmetterlo integro ai suoi successori. La causa è dell'or-
« dine e del cattolicesimo. Per la qual cosa il Santo Padre si confida che
« mentre tutte le potenze, con cui si trova in amichevoli relazioni e che
« in tanti modi nella situazione che è stato gettato da un partito di faziosi,
« gli hanno manifestato il loro più vivo interesse, daranno un'assistenza

« morale all'intervento armato, che per la gravità delle circostanze ha
 « dovuto invocare, e le quattro potenze di sopraccennate non indugeranno
 « un momento di prestare l'opera loro richiesta, rendendosi così benemerite
 « dell'ordine pubblico e della religione. » Il papa nel concistoro del 20
 aprile mostrò come di buon animo si era rivolto alle quattro potenze cat-
 toliche per aiuto confidando nella loro buona ed efficace cooperazione. Erasi
 voluto escludere il Piemonte; ed è naturale, chè essendo l'indole dell'in-
 tervento essenzialmente politica non poteva aversi cara la partecipazione di
 quello Stato italiano che si adoprava al trionfo della libertà e della indipen-
 denza della penisola.

XVIII.

La Francia non voleva lasciare in balia dell'Austria la conclusione di questa importante faccenda e si maneggiava a Gaeta ed a Roma per esercitare la propria influenza e per farvela trionfare a scapito di quella dell'Austria. Dissi altrove come il generale Cavaignac aveva apparecchiato una spedizione nei primi giorni dell'allontanamento di Pio IX da Roma. Il fine di questo disegno, secondo che ha scritto chi dirigeva allora in Francia le cose esterne, era di aiutare l'opera da secoli desiderata della separazione delle due potestà nel papa e di dare soddisfazione ai sentimenti religiosi del popolo francese (1). È stato invece creduto che il Cavaignac reputasse quello un mezzo di affezionarsi il popolo medesimo e averlo favorevole nella elezione che in quei giorni doveva farsi del presidente della Repubblica. Il 40 dicembre però era inalzato a quella dignità Luigi Napoleone Buonaparte. Il quale pubblicamente aveva disapprovato la spedizione del Cavaignac; ma come fu al potere dovè prendere norma dalle circostanze; e più che da queste noi crediamo avesse per regola e per isprone i disegni ambiziosi che poi la fortuna gli concesse di effettuare. Sul principio il Buonaparte non tenne una politica netta e decisa: non voleva disgustare la parte liberale; desiderava affezionarsi la Corte pontificia: gli premeva conciliarsi buona opinione presso gli avversari della rivoluzione: in ciò bene lo servivano i due legati De Rayneval e D'Harcourt, de' quali il primo andava a' versi dell'Antonelli, il secondo sosteneva nelle conferenze che si tennero in Gaeta i principi di libertà e di progresso. Inoltre il governo francese mandò il signor Mercier in Italia perchè trovasse il modo d'indurre i costituzionali dello Stato pontificio a fare un movimento contro la repubblica, sperando che una restaurazione voluta e fatta dal popolo avrebbe impedito l'intervento straniero. Tale suggerimento non era sgradito ai costituzionali; ma non volendo essi arrischiarsi in imprese che coadiuvassero le mire della parte retriva, chiesero che il papa facesse sicurtà di mantenere gli ordini costituzionali: ma di ciò non avendosi voluto far

(1) BASTIDE, *La République française et l'Italie en 1848*.

parola, così il divisamento andò a monte. Nell'aprile si tennero in Gaeta le conferenze per consultare i modi della restaurazione. Il D'Harcourt, seguitando le istruzioni del suo governo, insisteva perchè il pontefice s'impegnasse a mantenere le riforme date a' suoi popoli, con che avrebbe facilitato la sua riconciliazione con essi: ma era il solo a fare e sostenere simiglianti proposte perciocchè l'Austria, il re di Napoli, la Spagna e l'Antonelli, dicendo di lasciare libera la volontà e l'azione del Santo Padre, intendevano a far sì che compiutasi la restaurazione senza alcuno impegno, il papa avrebbe potuto a sua posta riordinare lo Stato senza guarentigie costituzionali, senza libertà di stampa e senza guardia nazionale, istituzioni pericolose al partito retrico che voleva trionfare.

XIX.

Luigi Buonaparte venne finalmente nella deliberazione d'intervenire a Roma con azione libera e indipendente. Il fine era già proposto nella sua mente: ma conveniva dissimularlo e andare a' versi dell'Assemblea, la quale doveva approvare la spesa necessaria alla deliberata spedizione. Ambigue furon sempre le parole dette a coloro che temevano le armi della Repubblica francese adoperate a danno della libertà. Il presidente ed il ministro degli affari esteri dichiaravano non esser pensiero del governo di far concorrere la Francia al rovesciamento della repubblica di Roma; operare esso liberamente non inceptato da altre potenze, non consultando che l'interesse e l'onore proprio e la parte dell'influenza che alla Francia appartiene in ogni grande quistione europea (1). I deputati repubblicani si lasciarono raggirare, e con grande maggioranza furono votati i sussidi per una spedizione a Civitavecchia.

Il generale Oudinot di Reggio ebbe il comando della divisione che da Marsilia dovea veleggiare a Civitavecchia: lo accompagnava il Latour d'Auvergne segretario di legazione. Essi riceverono dal governo le istruzioni che, sebbene non dovessero intervenire nei definitivi negoziati, erano autorizzati a ricevere dalle autorità stabilite tutte le proposte ed a concludere con esse tutti gli accomodamenti che sembrassero convenienti a prepararli: occupare Civitavecchia in ogni modo: mettersi in relazione coi legati d'Harcourt e Rayneval. Il ministro degli affari esteri Drouin de Lhuys facendo nota al gabinetto viennese la deliberazione del suo governo dichiarava che la Francia non aveva in mira d'imporre al popolo romano un sistema di amministrazione che la sua libera volontà rigettasse, nè di obbligare il papa ad attuare tale o tale altro ordine di reggimento: credere però che le conseguenze della spedizione sarebbero buone quando il papa stabilisse buone

(1) Discorso di Ginlio Favre, riportato dal Farini.

istituzioni: mostrava infine il desiderio che l'Austria non occupasse Bologna reputando che ciò non servirebbe se non a turbare e sollevare gli animi.

Il 24 d'aprile il naviglio che conduceva le schiere francesi era alle viste di Civitavecchia. L'Oudinot mandò un ufficiale al preside di quella città, Mannucci, per invitarlo a dare gli ordini opportuni affinchè i Francesi fossero bene accolti ed alloggiati. Il Mannucci si consultò col municipio, colla Camera di Commercio e cogli ufficiali superiori: sul principio le disposizioni erano a resistere; ma dopo mutarono le menti perciocchè l'ufficiale francese Espivent fece dichiarazione scritta ebe il governo francese interveniva come amico col solo fine di mantenere la sua legittima influenza; che voleva rispettare il voto della maggioranza delle popolazioni romane, ed era deciso a non imporre nessuna forma di governo che non fosse da loro desiderata. Il Mannucci, nonostante il parere delle persone consultate, era apparecchiato a resistere. Se non che la mattina del 25 il popolo fidando nelle dichiarazioni dell'Espivent e rassicurato da altre dichiarazioni dell'Oudinot, tumultuando volle che non fosse fatto ostacolo allo sbarco dei Francesi. L'Assemblea romana commossa dalla notizia dell'arrivo di questa spedizione, adunatasi alla mezzanotte del 24 fece d'accordo coi Triumviri questa protesta: « L'Assemblea romana commossa dalla minaccia d'invasione del territorio della Repubblica, conscia che questa invasione non provocata dalla condotta della Repubblica verso l'estero, non preceduta da comunicazione alcuna da parte del governo francese, eccitatrice di anarchia in un paese che tranquillo e ordinato riposa nella coscienza dei propri diritti e nella concordia dei cittadini, viola ad un tempo il diritto delle genti, gli obblighi assunti dalla nazione francese nella sua costituzione e i vincoli di fratellanza che dovrebbero naturalmente annodare le due Repubbliche, protesta in nome di Dio e del Popolo contro la inattesa invasione, dichiara il suo fermo proposito di resistere e rendere mallevadrice la Francia di tutte le conseguenze ». Partirono subito il Rusconi ministro degli affari esteri e il deputato Pescantini per consegnare questa protesta all'Oudinot. Il quale, appena sbarcato, pubblicò un bando agli abitanti dello Stato pontificio in cui diceva che non veniva per difendere l'attuale governo di Roma, dalla Francia non riconosciuto, ma colla intenzione di facilitare lo stabilimento di uno stato di cose egualmente opposto agli abusi per sempre distrutti dalla generosità di Pio IX ed all'anarchia degli ultimi tempi: la bandiera che egli portava era bandiera di pace, d'ordine, e di vera libertà. Inviò quindi un suo aiutante di campo a Roma per annunziare ai triumviri che intendeva di muovere verso Roma sperando di essere accolto con segni di pace e di fratellanza, essendo il fine della spedizione di liberare Roma dalla invasione degli Austriaci e dei Napolitani, e di costatare quali fossero le vere e reali opinioni della popolazione, affinchè ne derivasse una modificazione che le mettesse in buona armonia col papa. Di parole e di avvolgimenti, di promesse bugiarde ora confermate e poi smentite non fu difetto: zelo di religione,

zelo di libertà furono ostentati. La Repubblica romana doveva cadere: Pio IX doveva tornare a Roma papa-re: la Francia occupare la città eterna, spettatrice e protettrice di pretesca tirannide.

XX.

L'Assemblea commetteva ai Triumviri di salvare la repubblica e di respingere la forza colla forza. Questo era il pensiero di una gran parte dei cittadini. Altri che vedevano l'impossibilità di vincere, e che avendo addosso oltre la Francia le forze austriache, spagnuole e napolitane avevano la certezza di mettersi a grave pericolo, desideravano e consigliavano accordi. Ma tutte le pratiche a questo fine riuscirono infruttuose. I più accesi de' repubblicani dicevano doversi salvare il decoro della patria e non cedere a prepotenza straniera: confidavano essi nei democratici francesi che si erano chiariti avversi alla spedizione. In Roma erano circa diecimila soldati parte di milizia regolare, parte volontari: ne erano duci supremi il Garibaldi e il Bartolucci. Nel miglior modo che si poteva era apparecchiato l'occorrente alla difesa: ma la città nè dalla natura nè dall'arte aveva munimenti capaci di resistere a un bene ordinato esercito. L'Oudinot, non aspettandosi per inesatte informazioni vigorosa resistenza, mosse sicuro da Civitavecchia, e il 30 fu sotto Roma. La città fu assalita in vari punti; ma in ogni luogo combatterono gl'Italiani con grande coraggio e fugarono i baldanzosi Francesi, che in quei combattimenti perdettero circa seicento de' loro fra morti feriti e prigionieri: i Romani ebbero circa centocinquanta fra morti e feriti. Ritirati i Francesi a Castel di Guido, l'Oudinot diede al suo governo la notizia del sinistro avvenimento e chiese rinforzi. Pochi di appresso il governo romano ordinava fossero messi in libertà i prigionieri francesi; i quali furono accompagnati alle porte della città in mezzo a fratellevoli salutazioni del popolo.

Il presidente della Repubblica francese fu addolorato dell'infelice esito del primo combattimento, e subito scrisse confortando il generale Oudinot a far sì che la nazione non fosse umiliata: mandò aiuti d'uomini e d'armi per intraprendere la oppugnatione: e il generale aveva già dato le disposizioni perchè da ogni parte venisse la città investita. Ma per l'annunzio del combattimento del 30 aprile si erano commossi i deputati francesi: i sinceri amici della libertà gridarono contro l'opera del governo dicendo che l'Assemblea era stata ingannata sul carattere vero della spedizione in Italia: le armi della Francia doversi adoperare a difesa non ad offesa della libertà. Avviluppato, come sempre, era il linguaggio dei governanti: ma l'Assemblea decretò che il governo riconducesse la impresa al suo vero carattere: per la qual cosa fu mandato a Roma Ferdinando di Lesseps con incarico di trovar modo per venire a conciliazione senza che più si rompesse a guerra. Giunse il Lesseps il 15 di maggio nel tempo stesso che l'Oudinot attendeva alle opere dell'assedio, e fece immantinente cessare ogni atto di ostilità.

XXI.

Quando i Francesi sbarcarono a Civitavecchia, gli Austriaci si avanzavano contro le Legazioni; sbarcavano a Fiumicino gli Spagnuoli, e i Napolitani varcavano il confine del regno. Erano, questi in numero di sedicimila circa accompagnati dal re: si fermarono tra Albano e Frascati. Saputo il loro avanzarsi, andò per contenerli il Garibaldi colla sua divisione. Nella fantasia dei soldati napolitani il nome di Garibaldi destava un non so che di misterioso spavento: strane cose ne dicevano e ne credevano: le benedizioni del papa rinfrancavano alquanto il loro animo. Il 7 di maggio il Garibaldi pervenuto a Palestrina spinse contro i Napolitani alcuni manipoli de' suoi che trovatisi sparsi per i villaggi ne li cacciarono traendone alquanti prigionieri. Il 9 poi si avanzarono ordinati i Napolitani contro Palestrina: erano due reggimenti di fanti e una divisione di cavalleria. Il Garibaldi mandò loro incontro quattro sole compagnie, lasciando il resto della divisione attelata presso alle porte della città: vennero alle mani e fu combattuto per quasi tre ore: sebbene in maggior numero i Napolitani voltarono le spalle: i prigionieri condotti innanzi al Garibaldi chiedevano misericordia bestemmiando Pio IX in loro vernacolo. Rimasero inoperosi per alquanti giorni i Napolitani, perchè il Garibaldi tornò a Roma minacciata dai Francesi. Stabilita con questi una tregua, fu deliberato dal governo di cacciare dallo Stato i Napolitani: questo fu consiglio del Roselli che di fresco era stato richiamato di provincia colle sue milizie ed era stato innalzato al grado di supremo condottiero dell'esercito romano. La notte del 16 al 17 maggio uscirono i Romani in numero di dieci o dodicimila uomini. Le notizie dei negoziati che il Lesseps conduceva irritarono i prelati della Corte pontificia che maledicevano alla fede di Francia, e consigliavano al re di Napoli si mettesse in salvo: gli stessi conforti davagli Pio IX; per il che erano stati dati gli ordini della ritirata, sì che la sera del 17 i Napolitani erano presso a Velletri. Si avanzarono nel giorno stesso i Romani: il grosso dell'esercito stette a Valmontone; l'avanguardia e Montefortino nove miglia distante da Velletri. Mentre il Roselli consultava il modo della battaglia, il Garibaldi di sua volontà prese il comando della avanguardia e si spinse contro i Napolitani. Questi tanto superiori tenendo il fermo misero a grave pericolo l'ardito condottiero: il coraggio de' suoi e il sopraggiungere del Roselli gli portarono salute e vittoria. La mattina dopo era tutto disposto per l'assalto di Velletri: ma il re non volle cimentarsi, e fece a buon'ora sgombrare la città: questo era il valore di quell'uomo a cui reggeva poi l'animo a comandare tante nequizie.

Nacque poi divisione tra i due generali repubblicani; chè il Roselli divisava di muovere con tutte le forze, mentre i Francesi ne porgevano comodità, contro gli Austriaci che dalla parte di Toscana minacciavano l'Umbria: il Garibaldi voleva entrare nel Reame di Napoli e tentare una solleva-

zione. I Triumviri non menavano buono questo consiglio; tuttavia ordinarono al Roselli lasciasse al Garibaldi il comando di scimila uomini e tornasse a Roma. Pochi e insignificanti tentativi poté fare il Garibaldi nel reame, perchè non andò molto che il governo lo richiamò a difendere la capitale.

XXII.

Il Lesseps frattanto si diè cura anzi tutto di conoscere le condizioni della Repubblica. Egli era guidato in questa commissione da buone intenzioni e da sincero amore del bene; e non s'avvedeva d'essere in que'giorni uno strumento di accorta politica. Vide in Roma i grandi apparecchi della difesa: conobbe che una gran parte del popolo era animato dal desiderio di propulsare gli assalti, e si fece capace che i suoi concittadini entrando in Roma per assalto avrebber dovuto passare sui cadaveri di tanti uomini generosi. I reazionari andavano dicendo esser forestieri i difensori della repubblica: non tutti, è vero, erano dello Stato pontificio, ma erano italiani, e molti per animo, per condizione e per intelletto onorandi. Prima che i negoziati cominciassero, il 17 fu stabilita una tregua. Di concerto coll'Oudinot il Lesseps voleva proporre come capitoli dell'accordo che l'esercito francese fosse ospitato in Roma, i Triumviri rassegnassero la carica, e un magistrato eletto dall'Assemblea fino a che le popolazioni non avessero di nuovo dichiarato la loro intenzione sulle forme del loro governo e sulle guarentigie della Chiesa e del Papato. Ma conosciuti gli umori dei Triumviri e dell'Assemblea, propose invece questi altri capitoli che gli sembravano accettabili: « gli Stati romani domanderebbero la protezione fraterna della Repubblica francese; il popolo avrebbe il diritto di pronunciarsi liberamente sulla forma del governo; Roma accoglierebbe l'esercito francese come amico; le milizie romane e le francesi farebbero congiuntamente il servizio della città; le potestà romane attenderebbero al loro ufficio secondo i legali attributi loro. » Era larga profferta e non sappiamo se il governo francese l'avesse menata buona. Ma non ne erano sodisfatti i rettori di Roma che avrebbero voluto indurre il Lesseps, fuori della sua autorità, a riconoscere finalmente la repubblica. I deputati, che confidando nelle prossime elezioni per la nuova assemblea legislativa di Francia, speravano un nuovo indirizzo nella politica di quel governo stettero fermi a negare l'assenso loro ai patti della conciliazione. I Triumviri poi cercarono per mezzo dell'ambasciatore degli Stati Uniti di ottenere altri patti a loro voglia dal generale Oudinot: ciò non poteva essere. Vedendo la difficoltà d'intendersi, il Lesseps e il generale mandarono ai Triumviri la dichiarazione che intendevano esser rotti i negoziati; e più insistevano in questa perchè al palazzo dell'ambasciata francese avvenne un tumulto per opera, si disse, non di italiani ma di forestieri, specialmente francesi rifugiati in Roma. Il Lesseps mandò quindi il Latour d'Auvergne a Parigi per dar conto a voce delle pratiche fatte e per chiedere nuove

istruzioni. Avuta notizia che gli era minacciata la vita (e chi sa quale arte tenebrosa e di chi fosse questa) si ritirò al campo francese, dopo aver severamente ammonito i Romani del pericolo in cui versavano, e scritto al suo governo parole gravi del Mazzini.

In questo mezzo gli Austriaci, come racconteremo, procedevano nelle Romagne signoreggiando in nome del papa. L'Oudinot scrisse al loro comandante pregandolo che non procedesse oltre e soprattutto si guardasse dal congiungersi coi Napolitani, come ne mostrava la intenzione. Il Mazzini faceva nuove proposte di conciliazione, ma volendo intatto il principio del suo governo. Nel campo francese si mormorava; i capitani chiamati a consulta significavan l'animo loro di procedere innanzi nelle guerresche opere, importando sollecitarsi, perciocchè avevano a temere un nemico formidabile cioè la malaria. Tratteneva quell'ardore il Lesseps che consigliava d'altra parte il governo francese a temporeggiare e a non adoperare le armi.

Al governo romano venivano savi e prudenti consigli dai ministri inglesi. I legati che al Palmerston chiedevano protezione ne riportavano invece parole di conforto a cedere con patti che il papa e la Francia obbligassero a mantenere gli ordini costituzionali: impossibile diceva loro mantenere la repubblica; facile il sicurare liberi ordini; in questo senso i Romani avrebbero il sostegno dell'Inghilterra; in altro modo no. Queste cose erano significate al Mazzini che, per la partenza del Rusconi, dirigeva le relazioni esterne; ma egli le occultava all'Assemblea fermo nella fatale ostinazione. E si che vedeva per ogni dove estremi pericoli, e nessuna speranza tranne le lusinghe di promesse e mal riuscibili sedizioni a Parigi.

XXIII.

Gli Austriaci, come accennavo, si avanzarono nelle Romagne. Intimarono a Ferrara che il Comune chiedesse il restauro del papa; fu risposto che si preferiva la repubblica. A Bologna il Wimpffen intimò che ritornasse subito in fede del pontefice per evitare severi gastighi: ma quei cittadini, benchè non fossero in grado di fare buona ed efficace resistenza, risolutamente negarono: nel che furono d'accordo tutti e repubblicani e costituzionali perchè manifesta fosse la universale animavversione agli oppressori d'Italia, ed al governo dei preti che andavano a restituire. Il Wimpffen allora attelò innanzi a Bologna le sue milizie che erano circa ottomila uomini. In città erano pochissime soldatesche regolari e alcune bande. L'ottavo giorno di maggio gli Austriaci cominciarono a molestare la città colle artiglierie: i cittadini diportandosi con molto valore fecero sortite e respinsero talvolta i nemici. Il preside Biancoli, non volendo la responsabilità d'un inutile spargimento di sangue, dopochè l'onore parevagli salvo, cercato il consiglio degli

ufficiali, era disposto alla resa, e cedè l'autorità al Municipio. Questo era del medesimo parere, e mandò al Wimpffen oratori il conte Aldobrandi ed Eugenio Albèri. L'Austriaco ritenne in ostaggio l'Aldobrandi e rimandò l'Albèri con promessa di tregua fino al mezzo del giorno seguente. Ma i popolari tumultuarono imprecaando al preside. Il municipio affidò il governo a tre onesti cittadini, Antonio Alessandrini, illustre cultore di scienze naturali, Domenico Nanni Levera e Domenico Tonini. Arduo ufficio essi prendevano per carità di patria: di fuori i nemici forti e minacciosi; dentro la plebe sbrigliata; disperata la difesa. Spirata la tregua, ricominciò il cannoneggiamento, mentre la soldatesca era sguinzagliata per le campagne a far preda e devastare case e colti. Il municipio mandò nuovi oratori al generale, il quale duro e inflessibile rispose con minacce. Continuava il trarre delle artiglierie con offesa dei fabbricati e spavento della gente: ma i capi-popolo non intendevano si desistesse dalla difesa. Era in verità esempio di coraggio, benchè imprudente. La soldatesca imperiale frattanto non desisteva dalle rapine e da ogni maniera di oltraggio contro gli abitatori delle campagne che niun segno avevano fatto di nimistà. Nuovi rinforzi erano venuti da Mantova condotti dal Gorzhowski che era stato nominato governatore militare di Bologna. A' 15 di maggio nuovi deputati di Bologna andarono al campo nemico ed ebbero proposte di patti durissimi. La necessità di cedere fu oramai palese a tutti. Allora i magistrati deliberarono di recarsi essi medesimi insieme col vecchio cardinale arcivescovo Opizzoni per piegare l'animo dell'austriaco comandante a comportabili condizioni. Fu stipulato l'accordo che gli Austriaci entrerebbero in città, senza recar danno o molestia nè a' cittadini nè ad ospiti di Bologna per ragioni di guerra o di opinioni. Il 18 di maggio i Bolognesi vedevano gl'imperiali padroneggiare nella loro città. Accompagnava gli Austriaci monsignor Bedini in qualità di commissario pontificio. Fu tosto ordinato che tutte le armi fossero consegnate; severi comandi si diedero per assicurare l'ordine; proibito lo stampare senza licenza.

Sottomessa Bologna e postole forte presidio, gl'imperiali continuarono il loro cammino per le Romagne occupando senza resistenza Imola, Forlì, Cesena e Rimini. Entrati quindi nelle Marche il ventiquattro di maggio furono vicini ad Ancona. Lo stesso Wimpffen gli guidava. In Ancona erano appena quattromila soldati tra volontari e regolari: cinquanta artiglieri per centodiciannove cannoni: la direzione della difesa era in mano di Livio Zambeccari, uomo di coraggio ma non atto per inesperienza. Il governo da Roma non potè mandare soccorsi. Diecimila imperiali cinsero la città dalla parte di terra: il naviglio austriaco la tenne stretta per mare. Alla intimazione, del Wimpffen il municipio rispose con dignità che non voleva cedere. Cominciarono tosto le offese, e per venti giorni la città si difese coraggiosamente: fu detto che la resistenza avrebbe potuto durare più a lungo con un capo meglio esperto. Il 19 di giugno fu fatta la capitolazione coi medesimi patti che a Bologna. Monsignor Savelli ebbe l'ufficio di governare le

Marche come commissario pontificio. Così la massima parte dello Stato era in potere degli Austriaci, mentre il Mazzini mandava in lungo i negoziati, e i Francesi temporeggiavano dinanzi a Roma.

XXIV.

Veduti i progressi degli Austriaci e temendo volessero avanzarsi fino a Roma, il Lesseps credè dover riprendere i negoziati coi rettori della Repubblica. Egli trovavasi in disaccordo col Rayneval che sollecitava le operazioni dell'esercito e a lui faceva rimprovero degl'indugi che frapponeva. Il 29 di maggio fece nuova proposta da sè firmata e dall'Oudinot nei termini innanzi espressi assegnando un giorno a rispondere. Ma i Triumviri che volevano guadagnar tempo proposero un'altra convenzione. In questo frattempo giunse al campo francese il generale Vaillant nunzio di prossimi ordini di guerra; per il che l'Oudinot diede subito le disposizioni per muovere le truppe: e già la notte del 29 al 30 era stato costruito un ponte sul Tevere. Vi si oppose il Lesseps e dichiarò esser pronto a sottoscrivere con qualche modificazione la capitolazione proposta dai rettori romani, la quale era di questo tenore: « 1.º I Romani pieni di fiducia oggi come sempre nell'amicizia e nell'appoggio fraterno della Repubblica francese, reclamano la cessazione anche delle apparenze di ostilità e lo stabilimento d'uffici e relazioni che debbono essere l'espressione di quest'appoggio fraterno. 2.º L'esercito francese sarà riguardato come un esercito amico, e come amico sarà accolto. Esso prenderà d'accordo col Governo della Repubblica Romana gli alloggiamenti convenienti tanto alla difesa del paese, che alla sanità delle truppe, e rimarrà estraneo all'amministrazione del paese. Roma è sacra pei nemici come per gli amici, e non fa parte degli alloggiamenti che sceglieranno le truppe francesi. La sua brava popolazione è la migliore sua guardia. 3.º La Repubblica Francese garantisce contro ogni invasione straniera i territori occupati dalle sue truppe. » Ne montò in furore l'Oudinot e disse che non avrebbe mai acconsentito a un accordo che offendeva l'onore della sua patria. I soldati erano impazienti di terminare quella guerra prima che sopraggiungesse la stagione delle febbri. L'Oudinot voleva assalire e incominciò gli atti di inimicizia senza annunziare la cessazione della tregua sì che i suoi soldati s'impadronirono di Monte Mario. Di nuovo il Lesseps potè mitigare l'animo del generale: di nuovo propose con mutazioni l'accordo coi Romani, e di nuovo l'Oudinot rispose sdegnosamente. A troncare ogni disparere ed ogni indugio giunsero da Parigi ordini al Lesseps di lasciare la legazione e tornare in Francia, all'Oudinot di accelerare la oppugnazione di Roma. Il Lesseps partì il primo di giugno, e fu dal governo biasimato e accusato per la sua condotta: l'Oudinot annunziò ai Romani il termine della tregua e non volle concederne il prolungamento che il Roselli chiedeva.

XXV.

L'esercito francese alla fine di maggio era forte di trentacinquemila soldati con sessanta buoni cannoni e tutto il necessario corredo di bene ordinata milizia: le forze dei Romani, per le schiere venute dalla provincia, sommarono a circa diciannovemila uomini: pochissimi e poco più di trecento erano gli stranieri; d'altra parte d'Italia appena millecinquecento: non tutta buona l'artiglieria; ai difetti supplì il valore e la straordinaria operosità. La direzione dell'assedio fu presa dal generale Vaillant; il quale propose e fece accettare il suo disegno di dare l'assalto dalla parte del Monte Gianicolo. Il giorno prefisso al ricominciare della guerra era il 4 di giugno; ma i Francesi il giorno innanzi stimavano onorevole anticipare impadronendosi dei dintorni di Roma. Al primo ed improvviso assalto poterono facilmente far prigionieri trecento uomini che stavano a guardia della villa Panfilì e di altre ville circostanti, e fermarsi in esse. Il generale Bartolommeo Galletti corse a riprendere quei luoghi che erano buone posizioni e ne cacciò i nemici, che pure le ricuperarono. Allora il Garibaldi, benchè infermiccio, guidò la sua schiera: l'esempio del duce, l'esempio di tutti gli ufficiali e il coraggio dei soldati fecero che in cotesto giorno quei luoghi fossero testimoni di eroici fatti degni dei tempi più celebrati: per tre volte i Romani presero e perdettero le posizioni; ma alla fine doveron lasciarle in potere dei Francesi. Vite preziose perdè l'Italia in cotesto giorno: circa quattrocento furono i morti; cinquecento i feriti: fra i morti sono da notarsi il giovanetto Dandolo di Milano, il Colonnello Mellara di Bologna, e il genovese Mameli il cui potente ingegno prometteva alla patria novelle glorie di poesia. Nello stesso tempo i Romani combattevano con eguale virtù a Ponte Molle e per la inferiorità del numero eran costretti a ritirarsi. S'intrapresero tosto i lavori dell'assedio: l'opera principale era delle artiglierie: le romane essendo egregiamente dirette dal Calandrelli, Stewart, De Sere e Lopez: si fecero alcune sortite per proteggere i lavori di difesa: tutti i giorni in un luogo o in un altro avvenivano scaramucce, ma senza pro.

In questi giorni avevano posto piede nelle terre romane ed occupato Terracina ottomila Spagnuoli capitanati dal generale Cordova. Il re di Napoli, saputa la riuscita delle pratiche del Lesseps che tanti fastidj e perturbazioni avevano recato alla conventicola di Gaeta, mandò ad offrire all'Oudinot l'aiuto delle sue milizie per entrare in Roma; e lo stesso fece il generale spagnuolo; ma l'Oudinot fece loro intendere recisamente e chiaramente che i Francesi volevano esser soli alla oppugnazione di Roma; e che se qualche altro esercito muovesse contro quella città egli avrebbe adoperato le armi a respingerlo.

In Roma i deputati stavano, come si dice oggi, in permanenza: ognuno attendeva con solerzia al suo ufficio: gl'incaricati di vegliare alla difesa non lasciavano alcuna sollecitudine per infiammare il popolo, il quale di per sè stesso mostravasi pieno d'ardore e di sdegno contro i Francesi; il governo provvedeva alla povera gente, dando soccorso ai bisognosi, mutando alloggi a quelli che avevano le case minacciate dalla nemica artiglieria. Ma fra mezzo al tramestio di quei momenti gravissimi, s'industriavano i malfattori commettendo rapine; ed altri disordini avvenivano a' quali non era sufficiente riparo l'opera dei reggitori.

L'Oudinot; come fu cinta Roma di più stretto assedio, mandò al Roselli un proclama con cui invitava ad aprire le porte della città per evitare estreme violenze. L'Assemblea rispose affermando suoi diritti e facendosi forte della capitolazione del Lesseps. Si confidava sempre in un moto parigino. Il quale accadde il 13 di giugno, ma fu represso violentemente, recando a Roma maggior danno, secondo che scrisse il Rusconi da Parigi; imperocchè il governo francese non volle più ragionare di pratiche, essendosi veduto come quel moto era la manifestazione dei concetti del partito rivoluzionario che minacciava di sconvolgere Europa tutta. Confidavano eziandio i governanti romani che l'assemblea francese avrebbe ratificati i capitoli del Lesseps; e anche da questa illusione furono tolti quando venne al campo nuovo legato il Signor di Corcelles ed ebbe dichiarato che l'opera del Lesseps era stata condannata e che non vi era d'altro a trattare che di resa.

Continuava il cannoneggiamento contro Roma, per il che i consoli forestieri interessero presso l'Oudinot affinchè desistesse per risparmiare i gravi danni che ne pativano gl'insigni monumenti. Nel campo romano si manifestavano nuovi dissapori fra il Roselli e il Garibaldi, chè il primo intendeva procedere con più cautela e conforme alle regole dell'arte, il secondo voleva regolarsi colla solita audacia. La sera del 21 i Francesi assaltarono i Monti Parioli e nella notte entrarono per la breccia. Mentre il Roselli studiava il modo di recuperare il terreno perduto; mentre i Triumviri eccitavano il popolo a levarsi e fare impeto contro i nemici, lo Sterbini suscitava un tumulto per confidare al solo Garibaldi il carico della difesa e per acclamarlo dittatore. Trista opera in quei momenti che tanti generosi prodigavano la vita per salvare almeno l'onore italiano. Tutti erano convinti che nessuna speranza più rimaneva, e il Mazzini al pari degli altri, ma dichiarava non voler cedere. Frattanto si combatteva disperatamente in più punti, contrastando a palmo a palmo il terreno: vi fu chi cadde per ben venticinque ferite: alcuni stettero in fazione senza muoversi due giorni e tre notti: quasi tutti i feriti lasciavano gli spedali per tornare alla pugna. Così per sette giorni dal 22 al 29 di giugno. La notte del 29 la difesa erasi tutta ridotta alla cinta Aureliana: i Francesi irrompevano; Garibaldi colla spada in pugno era là in mezzo alla zuffa: gli ufficiali intenti a combattere e non a comandare; gli artiglieri morivano avviticchiati ai loro cannoni: ben quat-

trocento Italiani perdettero la vita in quella sanguinosa battaglia; vi morì il giovane Luciano Manara seguitando anche moribondo a incoraggiare i suoi che gli erano stati compagni da più d'un anno in tutte le imprese in cui si era pugnato per l'Italia. I Francesi trionfavano. Allora si raduna l'Assemblea: il Cernuschi propone che si cessi dalla disperata difesa: non ne è contento il Mazzini che vuole si decretino più arrischiati partiti: ma non è ascoltato. Si forma un nuovo triumvirato con Saliceti, Mariani e Calandrelli: al municipio è data la cura di trattare col generale francese. Il Garibaldi rassegna cinquemila dei suoi soldati a' quali propone uscire di Roma e avventurarsi in nuove battaglie contro gli Austriaci: quelli promettono e giurano di seguirlo. I magistrati municipali vanno al generale francese a proporre patti di capitolazione che non vengono accettati. Il Garibaldi esce di Roma con quattromila fanti ed ottocento cavalli. I deputati decretano sussidi alle famiglie povere de' morti per la repubblica, onori funebri in San Pietro, e fanno proponimento di aspettare al loro posto l'esercito conquistatore. Il 3 di luglio era promulgata dal Campidoglio la Costituzione della Repubblica, mentre l'esercito francese si faceva innanzi nella città, grave e silenzioso dando immagine più di sospetto che di trionfo. Alcuni audaci tentarono di levare tumulto; ma fu tosto quietato. Così era compiuta la vittoria dei Francesi. Il giorno appresso una mano di soldati invase l'aula dell'Assemblea e ne scacciò i deputati che protestarono in nome dell'articolo quinto della Costituzione francese. I triumviri, e tutti gli altri che avevano operato in pro della Repubblica lasciarono Roma con passaporti inglesi ed americani senza essere dai Francesi molestati. Miserando spettacolo era la emigrazione di Romani e degli estranei che temendo le vendette dei trionfatori lasciavano la città per la quale avevano eroicamente combattuto.

Il generale Oudinot mandò subito il colonnello Niel a Gaeta per annunziare al pontefice l'acquisto di Roma, e pubblicò questo proclama: « Abi-
« tanti di Roma! L'esercito mandato dalla Repubblica Francese sul vostro
« territorio ha per fine di restituire l'ordine desiderato dalle popolazioni.
« Pochi faziosi e traviati ci hanno costretti a dare l'assalto alle vostre mura;
« ci siamo impadroniti della città, adempiremo al debito nostro. Fra le
« testimonianze di simpatia che ci hanno accolto dove erano incontestabili
« i sensi del vero popolo romano, sonosi levati alcuni rumori ostili che ci
« hanno condotti in necessità di reprimerli immediatamente. Ripigliamo animo
« le genti dabbene ed i veri amici della libertà; i nemici dell'ordine e
« della società sappiano che se mai si rinnovassero dimostrazioni oppressive
« provocate da una fazione straniera, sarebbero severamente punite. Per
« garantire efficacemente la pubblica sicurezza io faccio le provvisioni
« seguenti: Ogni potestà è temporaneamente accentrata in mano dell'autorità
« militare, la quale immediatamente invocherà il concorso dell'autorità mu-
« nicipale. L'Assemblea ed il governo, de' quali il regno violento ed op-
« pressivo incominciò dall'ingratitude e finì con un'empia guerra contro

« una nazione amica delle popolazioni romane, hanno cessato di esistere. I
« Circoli e le società politiche sono chiuse; sono proibiti temporaneamente
« ogni pubblicazione per le stampe, ogni affissione non permessa dall'au-
« torità militare. I delitti contro le persone e contro le proprietà saranno
« conosciuti e puniti dai tribunali militari. Il generale di divisione Rostolan
« è nominato Governatore di Roma; il generale di brigata Sauvan coman-
« dante, il colonnello Sol maggiore di piazza. »

In questo modo ebbe fine la breve vita della Repubblica romana. Se questa fu costituita per l'opera imprudente di un partito agitatore, non stette senza gloria. Gli ultimi momenti sono una splendida pagina della storia nostra per il costante valore di chi combatteva non per un'idea astratta, ma per salvare l'onore della nazione. Fu bene che gl'Italiani smentissero la insolente rampogna di quel francese che al mondo diceva: « gl'Italiani non si battono ».

XXVI.

La costituzione della Repubblica romana bandita nel giorno stesso che i Francesi facevano ingresso nella città era in questa forma. La sovranità nel popolo esercitata dall'assemblea, dal Consolato e dall'ordine giudiziario. L'Assemblea costituita di deputati eletti a voto universale nei comizi adunati ogni tre anni: eleggibile ogni cittadino a 25 anni godente i diritti civili e politici: l'Assemblea indissolubile, con potere legislativo e col diritto di decidere della pace, della guerra e dei trattati. Il Consolato, suprema magistratura, composto di tre cittadini non minori di 30 anni nominati dall'Assemblea a maggioranza di due terzi di suffragi; il loro ufficio durare tre anni; ogni anno uno uscire d'ufficio; nessun Console potere essere rieletto se non dopo tre anni che uscì di carica; dipendenti e da loro nominati sette ministri; Consoli e ministri responsabili; assistiti essi da un Consiglio di Stato da dovere essere consultato sulle leggi, sui regolamenti e sulle ordinanze esecutive. I giudici indipendenti e inamovibili; per le contese civili una magistratura di pace; per le cause criminali i giudici del fatto; un tribunale supremo di giustizia giudice dei Consoli e dei ministri. L'esercito formato per arruolamento volontario nei modi determinati dalla legge; nessuna forza straniera poter essere introdotta nello Stato senza un decreto dell'Assemblea; i generali nominati dall'Assemblea a proposta del Consolato; il mantenimento dell'ordine interno e della Costituzione affidato principalmente alla guardia nazionale. Qualunque riforma della Costituzione poter essere domandata nell'ultimo anno della legislatura da un terzo almeno dei rappresentanti; e allora doversi adunare i Comizi generali per la elezione di una Costituente, la quale insieme è Assemblea di revisione e legislativa.

XXVII.

Le cose italiane precipitavano in ruina; ma almeno la caduta della libertà era contrassegnata da azioni di eroica virtù che la Storia celebrerà mai sempre ad esempio e conforto. Venezia aveva resistito sola contro gli Austriaci. L'annunzio della nuova guerra dell'indipendenza intrapresa da Carlo Alberto aveva riacceso le speranze: ma ben presto ogni più cara illusione svanì; e di nuovo Venezia rimase sola eroica propugnatrice del nazionale diritto. Il 27 di marzo, l'Haynau succeduto al Welden nella direzione dell'assedio di Venezia, saputo la disfatta dei Piemontesi, intimò ai rettori Veneziani che si affrettassero a sottomettersi. Quando le notizie in prima confuse ed incerte vennero in più maniere confermate, il Manin convocò l'Assemblea; la quale il 2 d'aprile concordemente emanò il decreto che *Venezia doveva resistere a qualunque costo*. Questo decreto fu la risposta alla intimazione dell'Haynau. E sì che tutto sembrava inevitabilmente perduto; nessuna speranza di aiuto nè materiale nè morale dal di fuori; solamente speravasi in una diversione delle trionfanti schiere ungheresi; ma anche questa speranza illanguidita per il timore che la Russia darebbe aiuto all'Austria per opprimere l'Ungheria. Al decreto dell'Assemblea rispose unanime il grido del popolo. Un grande stendardo rosso ondeggiava in aria dalla sommità della chiesa di San Marco, simbolo della volontà popolare. Mancava il denaro; e i cittadini facoltosi vennero in soccorso del governo, perchè quando fu ordinato un prestito forzoso di tre milioni, era già stata versata nell'erario la seconda rata di esso non essendo spirato il termine assegnato alla prima. L'Assemblea volle concentrata nel Manin ogni autorità per le difese. Il general Pepe ebbe facoltà piena di provvedere alle cose militari. Era cosa singolare e maravigliosa a vedersi che mentre la città era cinta per mare dal naviglio e per terra da numerose soldatesche imperiali, il popolo veneziano non lasciava le consuete feste e pompe ed assisteva come in tempi ordinari alla solita festa di San Marco il 25 d'Aprile; del continuo sentì la musica rompere i silenzi della notte; i passeggi frequenti; le persone tranquille.

Forze non molto numerose dovevano munire le molte fortificazioni della città che occupavano uno spazio di circa novanta miglia. Gli Austriaci guidati dall'Haynau che veniva lordo del sangue dei Bresciani erano trentamila con grande copia di artiglierie da assedio e da campo. Volsero il principale sforzo contro Malghera difesa da duemila cinquecento uomini e da cento-trenta cannoni. Girolamo Ulloa napoletano ne prese la direzione. La notte del 29 al 30 cominciò terribile il cannoneggiamento dei nemici a cui non meno terribilmente risposero i Veneziani. Il 3 di maggio venne al campo Radetzky con tre arciduchi ai quali aveva promesso lo spettacolo della caduta di Venezia; ma gli fece al contrario spettatori di una grande strage de' suoi

ributtati con grande perizia e furore dagli assediati. Due giorni dopo il vecchio maresciallo scrisse al Manin invitandolo con miti parole alla resa e proponendogli condizioni che a lui sembravano eque: il Manin rispose, come aveva fatto all'Haynau, mandandogli il decreto dell'assemblea del 3 aprile ed aggiungendo che confidava nella mediazione dell'Inghilterra e della Francia. Riuscite vane le proposte di componimento, ricominciarono le opere dell'oppugnatione dirette dal conte di Thurn, per essere l'Haynau stato chiamato a rinnovare gli esempi di sua efferezza in Ungheria.

Mentre i ministri di Francia e d'Inghilterra significavano al Manin il dispiacere di non poter nulla operare in vantaggio di Venezia, e lo consigliavano piuttosto a cercare di pacificarsi nel miglior modo possibile e di ottenere buone condizioni, nel che solamente avrebbero dato il loro aiuto, il Kossuth eletto governatore d'Ungheria gli scriveva proponendogli un patto di alleanza, chè presto sarebbe venuto loro in aiuto con una potente diversione degli eserciti verso l'Adriatico e con una sovvenzione in denaro. L'offerta fu accettata, e il patto sottoscritto in Ancona fra Lodovico Pasini e il generale ungherese Braticz. Ma a qual prò se già gli eserciti russi discendevano dai Carpazi, e gli Ungheresi erano soli contro due potenti imperi?

Il 25 di maggio gli Austriaci ripresero a cannoneggiare Malghera con centocinquanta pezzi d'artiglieria, e continuarono per tre giorni di seguito per modo che la fortezza era ridotta a mal termine: il presidio menomato di cinquecento difensori morti o feriti; parecchi cannoni resi inservibili. Il governo giudicò prudente di prevenire l'assalto e sgombrare la fortezza per riserbare almeno i duemila soldati alla difesa di Venezia. L'Ulloa, nel modo che aveva atteso con eroismo alla resistenza, diresse con singolare prudenza lo sgombrò, sì che fu effettuato di notte tempo senza che gli Austriaci se ne accorgessero. Alla punta del giorno questi, vedute le fortificazioni abbandonate, ne presero possesso, ma parecchi di loro saltarono in aria insieme coi rottami dei fortifizj minati dai Veneziani innanzi di uscirne. Chi considerava le condizioni di quella città non poteva oramai farsi più nessuna illusione: la caduta era inevitabile; primo di tutti ne era convinto il Manin, il quale, nonostante, perseverava colla usata energia a mantenere bene ordinata la città e ad incoraggiare i cittadini. Le milizie non si erano mai perdute d'animo: oltre al Pepe e all'Ulloa si segnalavano per perizia d'arte e per esempio di coraggio il Cosenz, il Sirtori, il Vergilii e il Rossaroll. La onorata schiera di questi duci scemò: il 23 di giugno il Rossaroll che comandava la batteria del ponte della via ferrata fu colpito da ferita mortale e spirò l'anima generosa raccomandando agli amici la batteria e la salute di Venezia. Così terminava la vita questo egregio napolitano altra volta da noi ricordato, che appena uscito da quindicenne prigionia aveva impugnato la spada cimentandosi prima nella guerra del quarantotto e poi nella difesa di Venezia.

XXVIII.

Per tutto il mese di giugno seguitarono le opere della oppugnazione e della difesa. Ma nel medesimo tempo si negoziò. Imperocchè il Manin, cedendo ai consigli dei ministri d'Inghilterra e di Francia, pensò di trattare direttamente coll' Austria. I rettori viennesi sulle prime rifiutarono di venire in discussione con ribelli (dicevano essi) da' quali null' altro volevano che la sottomissione; ma poi piegandosi a più miti consigli incaricarono il di Brück ministro del commercio, che trovavasi a quei giorni in Lombardia, di negoziare. Il Manin, autorizzato a ciò dall'Assemblea, mandò a Mestre, dove erasi recato il De Brück, i cittadini Calucci e Foscolo con istruzione di chiedere che Venezia fosse lasciata libera con un territorio all'intorno. Il ministro austriaco mostrò che i Veneziani non potevano che scegliere fra queste tre cose, o Venezia congiunta col regno lombardo-veneto a cui era promessa la costituzione; o Venezia capitale d'un regno veneto; oppure città imperiale separata come Trieste: ma queste proposizioni egli recava innanzi come idee proprie. Il gabinetto di Vienna però non le menava buone perchè in nulla voleva alterata l'unità dell'impero. Proseguirono le negoziazioni: il 23 di giugno il de Brück mandò altre proposizioni che in sostanza erano l'offerta di una capitolazione con promesse di guarentigie costituzionali. L'Assemblea rifiutò. Il Manin si rivolse un'altra volta alla Francia; ma null'altra dimostrazione di favore ottenne se non che una lettera dell'arcivescovo di Parigi al Tocqueville che reggeva il ministero degli affari esteri, colla quale raccomandava l'eroica città.

Diminuiva il numero dei difensori; cominciavano a difettare le munizioni; minacciava la carestia: tutto questo non faceva venir meno la costanza: ognuno soffriva con animo rassegnato e con una costanza che trova riscontro nei tempi dell'entusiasmo religioso. Passò in siffatto modo anche il mese di luglio. Verso la fine di questo mese, il Manin fece nota all'Assemblea la trista situazione della città; e l'Assemblea decretò che non dovevasi parlare di capitolazione. Gli Austriaci facevano un fuoco infernale che apportava danni gravissimi alla città; ma i cittadini lasciavano i luoghi più minacciati e si conducevano tranquilli in altre parti: vecchi, donne e fanciulli lasciavano lor case senza lamenti, e si ricoveravano nei cortili dei palazzi, nei chiostri delle chiese, nel palazzo ducale e nelle gallerie aperte a quest'oggetto. Ottocento povere famiglie ebbero asilo in un quartiere abitato pure da povera gente. Insigni monumenti dell'arte veneta patirono detrimento; chè a ciò i soldati austriaci non avevano alcun rispetto. Nei primi giorni d'agosto il popolo aveva un'altra terribile minaccia, quella del cholera: ma neppur questa era bastevole a rimuoverlo dalla sua costanza. Si seppe che il patriarca ed alcuni de' più facoltosi cittadini volevano fare una petizione al governo per indurlo a cederet se non si fosse frapposto il Tommaseo, il popolo irritato avrebbe preso aspra vendetta contro il patriarca.

Il 5 d'agosto Manin convoca i deputati in segreta adunanza ed espone loro nettamente lo stato delle cose: si vota un'altra imposta di sei milioni: non che parlare di resa si ascolta il consiglio di chi vuole resistenza disperata fino agli estremi. Il giorno dopo Manin di nuovo richiama l'attenzione dei deputati con queste parole: « Mancano gli uomini per trasportare e seppellire i cadaveri: moltiplicano di giorno in giorno e d'ora in ora gl'incendi per le bombe, e per le granate: la devozione, la infaticabile operosità dei pompieri bastano appena a estinguere le fiamme ognora rinascenti: finiscono le munizioni; mancano le materie prime per fare la polvere: la guardia civica è in parte disorganizzata per il traslocamento da una parte in un'altra della popolazione. Nessuna speranza dal di fuori. I consoli e il comandante del naviglio francese consigliano a cedere. Bisogna prendere una risoluzione: bisogna che qualcuno sia incaricato di provvedere per tutti, salva l'approvazione dell'Assemblea. Non vi sono che due modi possibili, o resistere fino all'ultimo pane e fino all'ultimo granello di polvere, o provarsi per tempo a trattare col nemico. Per il primo è indispensabile che quelli che sono al potere abbiano speranza di buon successo: sia stanchezza, sia qualunque altro motivo, io ho il doloroso coraggio di dirvi che non ho più alcuna speranza: ma qui sono altri che ne avranno e che potranno governare. Se prevale la opinione contraria, sottostiano al fatto e non diamo alla forza l'apparente sanzione del diritto, sebbene oggi l'Europa non conosca altro diritto internazionale che il diritto del più forte. Volendo trattare col nemico, l'Assemblea si proghi affidando il supremo potere al Municipio. Se ha più forza il primo partito, io propongo che il governo sia affidato a chi crede ancora possibile il buon successo, e metto innanzi i nomi di Avesani, Sirtori e Tommaseo, o di Sirtori solo. » Ne derivò poi una discussione: gli uomini di maggiore esperienza comprendevano il vero delle dichiarazioni del Manin: altri di più viva fantasia credevano possibile andare più innanzi nella resistenza. Finalmente fu approvato il partito per il quale era data al Manin la libera facoltà di provvedere all'onore e alla salute di Venezia. Questo decreto fu annunziato al popolo dal Manin; il quale pubblicò nella gazzetta del governo queste parole: « Gli animi si afforzino nei patimenti. Tutto ci sembra ora « mai possibile fuori che transigere coll'onore: l'onore deve esser salvo a « ogni costo, e sarà, qualunque sia l'avvenire che ci serbano gli avveni- « menti. Gli avi nostri hanno lasciato a questo popolo eredità di gloria troppo « bella perchè egli si rassegni a vedere tranquillamente lo straniero ricom- « parire sulla soglia della sua casa donde lo aveva cacciato in un giorno di « magnanima ira, o dove lo straniero torna a imporgli di nuovo il duro « servaggio da cui erasi liberato. I presenti nostri patimenti hanno consacrato « al cospetto delle nazioni la reputazione d'intelligenza, d'eroismo e di « pietà del popolo veneziano. Senza dubbio è a deplorarsi che ogni com- « passione sembri morta nel mondo; che la virtù non trovi più nè grazia « nè mercè. In altri tempi che chiamavansi barbari, dinanzi a tante soffe-

« renze inflitte a un tal popolo, si sarebbero trovati fra i potenti della terra
 « cuori abbastanza generosi da imporre un termine a sì orribile barbarismo.
 « Oggi è gran ché se si manifesta qualche sentimento di simpatia, sentimento
 « freddo e sterile, ultimo avanzo della morale eredità delle nazioni, quando
 « esse non conoscono altra patria che la borsa, altra legge che l'aritme-
 « tica. Tuttavia se la virtù ha in sé medesima la migliore ricompensa, i
 « presenti nostri patimenti ci son valsi la più grande delle ricompense e la
 « sorte di noi sommersi come siamo nella sventura della patria morente è più
 « bella che quella dei fortunati della terra. Per essi la pace è la schiavitù
 « dei popoli, è il sacrificio delle nazioni più degne di libertà: essi chiamano
 « queste abominazioni una *dura necessità politica*. Per noi la nostra conso-
 « lazione è di pensare che una pace durevole sta solamente nella giustizia;
 « che male si edifica sull'abisso, e che per le nazioni il martirio è anche
 « REDEMZIONE.

XXIX.

Manifesto era che il Manin non poteva altro che trattare. Ed infatti egli a ciò attese con accorgimento in modo da non far capire al nemico la necessità che ve lo spingeva. Domandò al comandante il naviglio austriaco se avrebbe lasciato passare i bastimenti noleggiati per trasportare quelli che volevano partire da Venezia, ed ebbe risposta negativa. Scrisse al De Brück per riprendere gl'interrotti negoziati. Il popolo cominciava a persuadersi con rassegnazione della dolorosa necessità, e il partito della resistenza trovava pochi seguaci. Tuttavia i più focosi, a' quali si univano agenti austriaci per ingarbugliare, tentarono di suscitare qualche tumulto: ma la previdenza e l'energia del Manin e del Pepe provvidero bene a sventare le trame. L'animo di Daniele Manin era oppresso dal dolore: ma la ragione lo soccorreva. Adunò per l'ultima volta il 13 d'agosto la Guardia Civica e le parlò franche parole alle quali tutti risposero con acclamazioni. Il 16, ricorrendo la festa di San Rocco alla chiesa dei Frari, secondo la costumanza non mai interrotta fino dai primi dogi, egli assistè alla messa invitando i suoi concittadini a pregare per la patria; e con ciò si rese all'invito del curato di quella parrocchia, che, sebbene esposto alla pioggia de' proiettili nemici, non aveva mai pensato ad allontanarsene.

Il De Brück rispose alla lettera di Manin con rimproveri per tanta ostinazione e dicendo che a tal punto ogni negoziato era impossibile; i Veneziani cedessero con quelle condizioni che offrirebbero le autorità militari: accompagnava la sua lettera con un proclama di Radetzky il quale poneva innanzi queste condizioni: la resa immediata di tutti i forti, degli arsenali e della città intera che sarebbero occupati dagli imperiali; la consegna di tutti i bastimenti da guerra, di tutto il materiale e di tuttociò che apparteneva al tesoro pubblico; la consegna di tutte le armi appartenenti

allo Stato e ai particolari: consentiva alla partenza di tutti coloro che volessero lasciar Venezia per terra o per mare, e concedeva perdono generale a tutti i soldati e sotto ufficiali. Che fare? Sentivasi straziare il Manin dovendo cedere così dopo tanti sforzi e tanti patimenti. Ma gettava uno sguardo all'intorno; e vedeva finite tutte le vettovglie, gran numero di difensori messi fuori d'azione per morti e ferite; il cholèra divenuto terribile mieteva a centinaia le vite. Aduna al palazzo ducale la commissione militare, l'ammiraglio Graziani, il generale Cavedalis e i ministri: e da loro è deliberato che tre cittadini si rechino al comandante dell'esercito nemico, che allora era il Gorzhowski, per trattare la resa: i consoli di Francia e d'Inghilterra e i comandanti dei navigli delle due nazioni furon pregati del loro aiuto nella negoziazione, per ottenere fra le altre condizioni che fosse riconosciuta la carta monetata.

Gli incaricati veneti vennero a colloquio in Fusina col generale austriaco il quale non ammise la intromissione di stranieri. Gorzhowski dichiarò che avrebbe chiesto istruzioni a Milano intorno alla domanda che si faceva per la carta monetata; ma però, in questo tempo che aspettavasi la risposta, il bombardamento avrebbe continuato. E mantenne ferocemente la parola, perciocchè il fuoco sospeso per pochi istanti ripriincipiò con rabbia selvaggia. Gli artiglieri veneziani rispondevano colla usata bravura. La notte del 19 al 20 giunse la notizia della caduta dell'Ungheria. Il 22 Gorzhowski fece sapere ai governanti ch'egli aveva ricevuto ampie facoltà di trattare e invitava i commissari a un abboccamento. In questo mentre alcuni faziosi tentarono turbare la calma solenne del popolo in quei momenti perchè ai soldati veneti erano state date le paghe per dieci giorni soltanto, essendosi più largheggiato coi soldati d'altre parti d'Italia a quali erano stati concessi tre mesi di paga. Fu tutto quietato per l'opera del Manin.

La capitolazione stabilita il 22 era difinitivamente sottoscritta il 24 a Marocco presso Mestre, nel giorno stesso in cui finiva l'approvvigionamento di Venezia. Dentro quattro giorni doveva effettuarsi la resa della città e dei forti: tutti gli ufficiali veneti che avevano lasciato il servizio dell'Austria per combattere dovevano partire da Venezia nel modo stesso che tutti i militari non veneti, e le quaranta persone nominate in una lista data ai commissari veneti. La carta monetata comunale era ridotta alla metà del valore fino a che il municipio non l'avesse ammortizzata a sue spese; il che sarebbe considerato come contribuzione di guerra: tutte le persone non rammentate nella lista potevano rimanere in Venezia senza timore di molestia. In quello stesso giorno il governo provvisorio cessava dal suo ufficio e ne trasmetteva l'autorità al magistrato municipale, al quale fu riservato di ratificare i capitoli. Nulladimeno Daniele Manin continuò fino all'ultima ora che rimase in Venezia a vegliare al mantenimento del buon ordine. Il 27 gli Austriaci entravano nella città silenziosa, quasi deserta e offrente lo spettacolo di un popolo che sottostà alla violenza del destino: e mentre al

vessillo tricolore si sostituiva l'abborrita insegna dell'Austria, le navi trasportavano lungi dalla città tutti quei generosi che avevano tanto operato e sofferto per lei. Oh gl'Italiani ricordino questa pagina gloriosa della storia nazionale: ricordino i nomi di Daniele Manin e di Guglielmo Pepe e degli altri che con virtù singolare pugnarono per la libertà. Nè vuolsi dimenticare l'affetto generoso del signor Vasseur console francese, il quale con tante e segnalate premure per Venezia rappresentò degnamente, dice uno storico (1), l'anima del popolo francese, mentre il suo governo non dava che conforti a cedere alla fortuna dell'Austria.

Venezia ricadde di nuovo fra gli artigli dell'aquila ausburghese: in diciotto mesi di libero governo e di una lotta ineguale dimostrò al mondo quanto fosse degna di libertà. La storia che ne celebra e in ogni tempo ne celebrerà le gesta, non potrà non biasimare le nazioni civili d'Europa, le quali indifferenti lasciarono compierne il sacrificio.

XXX.

Pochi giorni avanti la capitolazione di Venezia, cioè il 6 d'agosto, era stata conclusa in Milano la pace fra il Piemonte e l'Austria. Intorno alle negoziazioni a ciò concernenti crediamo ben fatto dare alcune notizie colla maggior possibile brevità. Il de Launay ministro degli affari esteri a Torino dichiarava al maresciallo Hess che il governo piemontese desiderava pace pronta e durevole ma giusta e onorevole; qualunque proposta di trattato che non avesse questo carattere non potrebbe ottenere il suo consentimento. Anzi tutto si sforzò di ottenere che non fosse effettuata dagl'imperiali la occupazione d'Alessandria, e che fosse assicurata la sorte dei Lombardi che avevano partecipato agli ultimi avvenimenti. Sul primo punto i rettori austriaci furono irremovibili e mandarono ordini perchè tosto fosse occupata la città della d'Alessandria. Inviarono quindi a Milano il de Brück negoziatore del trattato. Per parte del Piemonte ebbero un tale incarico il generale Dabormida e Carlo Bon-Compagni, ai quali fu prescritto nelle istruzioni che la prima delle condizioni del trattato fosse il mantenimento dell'assoluta integrità del territorio tale quale era prima della guerra: nel caso che si dovesse pagare all'Austria un'indennità, insistessero affinchè, appena firmata la pace, fosse sgombrata dagl'imperiali la provincia occupata; rispetto alla indennità offrissero trenta milioni senza passare la cifra di cinquanta: cercassero di ottenere dall'Austria la cessione dei ducati di Parma e Piacenza mediante un compenso: si adoperassero per ottenere piena ed intera amnistia per i fuorusciti lombardi.

(1) Il francese Henri Martin che col suo libro intorno a Daniele Manin, del quale ci siamo valse, ha degnamente celebrato la virtù del popolo veneziano e di tutti quelli che ebbero parte al governo e alla difesa della città.

Incominciate le pratiche, il de Brück significò che per la occupazione d' Alessandria il suo governo non si removeva dal proposito; rispetto alla cessione di Parma e Piacenza se ne sarebbe parlato dopo la pace e non senza qualche probabilità di buon successo: per la indennità chiedeva nientemeno che dugento dieci milioni per lo Stato e venti milioni pei particolari; di più un' indennità pei duchi di Modena e di Parma che sarebbe stata regolata da commissari nominati a tal fine; in quanto all' amnistia faceva intendere non essere intenzione del governo imperiale estenderla ai fuorusciti non militari. Difficile perciò era l' intendersi perchè il governo sardo non intendeva che la indennità superasse la cifra di sessanta milioni. Il de Brück intanto faceva la prima proposta di un trattato; ma perciocchè i patti erano gravi, il governo non volle accettarla ed ebbe ricorso alla Francia e all' Inghilterra perchè si facessero mediatrici. Frattanto il maresciallo Hess avvisava i rettori torinesi che la occupazione d' Alessandria avverrebbe il 24 d' aprile: e il ministro degli affari esteri scriveva ai legati che se ciò avvenisse, perchè vedeva la difficoltà di venire a componimento, tornassero con tutta la legazione a Torino: mostrava eziandio che quando il Piemonte fosse stato messo alla disperazione avrebbe fatto il suo dovere.

In Francia difendeva gl' interessi del Piemonte e dell' Italia Vincenzo Gioberti colà mandato ambasciatore. Egli si studiava d' indurre i rettori di quella repubblica a contrapporsi alla preponderanza dell' Austria. In principio il Drouyn de Lhuys, ministro degli affari esteri, propose di fare occupare da milizie francesi qualche punto della Savoia e della contea di Nizza: ma ciò non essendo piaciuto, propose di fare occupare invece, col consentimento dell' Inghilterra, la città di Genova. Questo disegno non era sgradito al Gioberti, anzi ne consigliava l' accettazione al ministero torinese, perchè si accordava con un altro la cui esecuzione aveva persuaso ai ministri della repubblica francese. Egli adunque suggeriva che i Francesi presidiassero Genova; e mentre colla loro presenza terrebbero a segno l' Austria, il Piemonte mandasse soldati a Livorno per vincere l' anarchia che vi regnava e per favorire la restaurazione del principato costituzionale. Non consentiva il ministero piemontese a far presidiare Genova dai Francesi parendogli cosa poco degna mettersi in casa un altro straniero quantunque amico, mentre vi avevano già gli Austriaci; poco onorevole il dare la seconda fortezza del regno agli uni quando gli altri avevano la prima; e finalmente essendo l' erario sì esausto da non poter sostenere l' aggravio di una guarnigione francese. Così scriveva il De Launay al Gioberti, e gli commetteva di ottenere piuttosto che la Francia ravvicinasse al confine dalla parte di Briançon le sue milizie (1). Poco tempo rimase nella legazione il Gioberti, e gli fu sostituito il conte Gallina. Nel ministero piemontese si rendeva necessaria una mutazione, imperocchè il nome del Delaunay, il quale d' altra parte nei

(1) GIOBERTI, Del Rinnovamento civile d' Italia, T. I. cap. X

negoziati coll' Austria aveva dato prove di amore alla dignità del suo paese, suscitava timori nella parte liberale in quei tempi cheolgevano a reazione: per la qual cosa avendo egli rinunziato alla presidenza del Consiglio, fu chiamato in sua vece Massimo D'Azeglio, come l'uomo che per la vita passata e per i suoi scritti era amplissima guarentigia e per le libertà interne e per la conclusione di pace onorevole.

Il Gallina era sollecitato dal Drouyn de Lhuys e da lord Normanby legato inglese a Parigi che consigliasse il suo governo a offrire all' Austria un' indennità superiore di cinquanta milioni: e d' altro canto i rettori delle due nazioni impegnavano i ministri austriaci a restringere le loro esorbitanti pretese: il francese diceva che la sua nazione non permetterebbe mai che una potenza come la Sardegna fosse ridotta in uno stato quasi di annichilamento; che il governo francese non aveva punto la intenzione di tentare la pace d' Europa, ma veglierebbe colle armi in mano alla conservazione degl' interessi e dei diritti del governo Sardo. Recatosi poi a Londra l' ambasciatore piemontese riceveva dagli uomini più eminenti dell' Inghilterra dimostrazioni di benevolenza e di simpatia per l' Italia. Il Palmerston gli dimostrava esso pure la necessità che il Piemonte concludesse la pace con qualche maggiore sacrificio.

In questo frattempo i negoziati erano stati interrotti, e i plenipotenziari piemontesi erano tornati a Torino. Il ministro de Brück scrisse accagionando il governo piemontese di questo interrompimento. Il D' Azeglio per mostrare il suo proponimento di venire a capo della grave contesa offrì di riprendere la negoziazione basandosi sulla offerta di sessanta milioni a patto che quando i plenipotenziari andassero a Milano, gl' imperiali sgombrassero la cittadella d' Alessandria. L' offerta, per i consigli venuti di fuori, fu portata a settanta milioni, sempre colla condizione dello sgombrò d' Alessandria: il 18 di giugno lo sgombrò fu effettuato, e i legati tornarono a Milano. Le cose d' Ungheria allora stimolavano l' Austria a mostrarsi meno pretensionosa. I plenipotenziari presentarono al De Brück un disegno di trattato nel quale avevano introdotto un articolo per il quale l' imperatore dovea impegnarsi a riconoscere l' autonomia e l' inviolabilità della nazionalità delle provincie lombardevenete, e perdonare a tutti quanti in qualunque modo avevano partecipato alla rivoluzione.

Sorse poi discussione in cui mal s' intendevano i negoziatori, perciocchè l' austriaco voleva includere nel trattato di pace un articolo concernente ai duchi di Parma e di Modena, ai quali il Piemonte avrebbe dovuto dare una indennità per i danni che dicevano aver sofferto durante la guerra: nell' articolo dell' indennità volevasi aggiungere questo, che ai sudditi dell' imperatore, alle città, corporazioni ec. fosse riservato il diritto di chiedere al Piemonte il rifacimento dei danni ricevuti per la guerra. I rettori piemontesi rifiutavano ambedue questi patti: non menavano buono che l' imperatore trattasse a nome dei duchi, perchè sarebbe stato riconoscere in lui un' alta sovranità

sui ducati; inoltre non avevano nulla che fare coi due sovrani perchè con essi non era stata guerra; e il Piemonte vi aveva mandato soldati quando gli furono chiesti per mantener l'ordine minacciato, e quando le popolazioni avevano spontaneamente dichiarato di voler essere unite al regno di Carlo Alberto: l'indennità dei sessanta milioni offerti doveva essere l'unico sacrificio che s'imporrebbe senza considerazione d'altre indennità. Venuti a parlare dell'articolo che il Piemonte voleva includere nel trattato sul principio della nazionalità e sull'amnistia, il de Brück dichiarò che egli rifiutava nel modo più energico e formale qualunque trattato per il quale il governo imperiale si trovasse obbligato per quei due punti: l'imperatore avrebbe senza dubbio concesso un ampio perdono; avrebbe dato liberali istituzioni conformemente alle dichiarazioni da lui fatte; ma voleva che tutto procedesse dalla sua libera volontà: non pertanto egli avrebbe scritto a Vienna per ottenere che intorno a tali questioni fosse presa deliberazione prima della sottoscrizione della pace: per il che i plenipotenziari Sardi dissero che quando in un modo qualunque si fosse soddisfatto a questi due desideri, non avrebbero insistito perchè se ne facesse parola nel trattato.

Il conte Gallina a Londra e il marchese Emanuele D'Azeglio a Parigi si adoperavano con singolare zelo a procurare al loro paese il favore di quei due governi: ma sì l'uno che l'altro ricevevano consigli di far sollecitare la conclusione della pace. Le pretensioni dell'Austria erano riconosciute per gravi da lord Palmerston e dal Tocqueville ministro degli affari esteri in Francia; ma pareva loro che non uniliassero il Piemonte.

Sul principio di luglio i negoziati erano un'altra volta sospesi. Ma il governo piemontese, volendo far fede delle sue buone intenzioni, aggiunse ai due suoi plenipotenziari il conte di Pralormo, diplomatico sperimentato: con questa scelta egli porgeva una novella prova del suo desiderio di conciliazione, imperciocchè erano ben noti i principi del Pralormo e le sue relazioni con gli uomini più qualificati del governo austriaco. Ma le stesse buone intenzioni non manifestava il gabinetto imperiale. Il 18 di luglio il de Brück presentava ai legati sardi, secondo l'ordine venutogli da Vienna, un'altra proposta in forma d'*ultimatum*, con intimazione di accettarla nel termine di quattro giorni: in caso di rifiuto egli avrebbe lasciato Milano. Questa nuova proposta era, in sostanza, eguale presso a poco alle precedenti: l'Austria chiedeva al Piemonte la indennità di ottanta milioni e con tali condizioni per il pagamento che un privato qualunque avrebbe creduto compromesso il suo onore ad accettarle, imperocchè venti milioni dovevano essere pagati, per mezzo di un mandato, in Vienna alla fine d'agosto: degli altri sessanta milioni si doveva dar garanzia con sessanta iscrizioni d'un milione ciascuna coll'interesse del cinque per cento sul gran libro del debito pubblico di Sardegna: queste iscrizioni dovevano essere ritirate nello spazio d'un anno a ragione di cinque milioni al mese, il cui versamento doveva farsi in Vienna a denaro contante: vi era aggiunta la strana clausola, « che

se per qualunque motivo il governo sardo avesse mancato di ritirare le iscrizioni e di fare il pagamento rispettivo, fosse anche per un mese, il governo imperiale sarebbe stato autorizzato a far vendere alla borsa di Parigi o a quella di Londra tutte le iscrizioni che si trovasse in mano; e il manco che ne potesse risultare relativamente al loro valor nominale, sarebbe a carico del governo Sardo, che ne dovrebbe pagar l'ammontare in denaro contante nel più breve tempo. Di più l'Austria riserbava ai duchi di Modena e di Parma di chiedere al Piemonte il rifacimento dei danni; nessuna parola d'amnistia per i Lombardi. S'intromise allora il maresciallo Radetzky: e il conte di Pralormo, venuto a ragionamento col de Brück, fece un'altra proposta più vantaggiosa al suo paese, la quale insieme con quella dell'Austria fu mandata al ministero a Torino. Quivi il consiglio dei ministri adunatosi deliberò per finirla di portare la sua offerta a settantacinque milioni a condizione però che i termini e i modi del pagamento fossero eseguibili e che in questa somma fossero comprese le richieste dei duchi di Parma e di Modena, quantunque in massima queste non fossero menate buone. Di tale deliberazione il presidente dei Ministri dava notizia ai plenipotenziari raccomandando loro di ottenere in qualunque modo l'amnistia o bandita innanzi la conclusione della pace o stipulata nel trattato; perchè senza ciò non si sarebbe proseguito nei negoziati. Il de Brück promise che si sarebbe dato premura per contentare in questa parte il giusto desiderio del governo sardo: e allora caduti d'accordo sulle basi della conciliazione, il 24 di luglio i plenipotenziari sardi firmarono un atto col quale dichiaravano « essere autorizzati a sottoscrivere il trattato di pace subito che con un atto del governo imperiale fosse guarentito che i sudditi del regno lombardo-veneto, che avevan preso una parte qualunque alla insurrezione e alla guerra non avrebbero ricevuto alcuna molestia nè per le persone nè per i beni ». Tale dichiarazione fu spedita per un corriere a Vienna. Nello stesso tempo il conte di Pralormo scrisse al principe di Schwarzenberg, col quale aveva relazioni di amicizia, pregandolo a sollecitare dall'imperatore quell'atto di amnistia che il governo sardo istantemente chiedeva, e mostrandogli le difficoltà nelle quali lo stesso governo si sarebbe trovato quando avesse sazionato un trattato di pace senza questa così importante concessione.

Passati alcuni giorni, il de Brück annunziò ai plenipotenziari sardi che il governo imperiale aveva deliberato di concedere l'amnistia; in quanto alla forma, essa emanerebbe dal maresciallo Radetzky; che esso de Brück era incaricato di regolarne la pubblicazione; la quale sarebbe fatta nell'intervallo fra la sottoscrizione e la ratificazione del trattato: in ciò impegnerebbe il proprio onore in nome del suo governo: e il Radetzky farebbe fede con sua lettera al re della pubblicazione nel tempo indicato. I plenipotenziari insistevano per conoscere il testo del decreto dell'amnistia, ma non poterono ottenerlo. Il 3 d'agosto il maresciallo mandò la lettera convenuta al re insieme col decreto. Siccome in questo erano esclusi dall'amnistia parecchi lombardi

e veneti, il D'Azeglio raccomandò ai legati che si adoperassero per far diminuire il numero degli esclusi; e nello stesso tempo insistessero vivamente perchè agli esclusi fosse accordato il diritto di emigrazione legale per aver modo di disporre liberamente dei beni che possedevano in Lombardia, e perchè a tutti quelli che tornerebbero in patria fosse fatta sicurtà di non essere molestati. Appianate tutte le difficoltà, il 6 d'agosto a ore dieci di sera il trattato fu firmato (1). Non poteva soddisfare e non soddisfece ai desideri dell'universale: ma era quel più che potevasi ottenere dall'Austria vittoriosa colle armi in Italia e in Ungheria, appoggiata dal materiale soccorso delle armi russe e non contrariata dalle due potenze occidentali, che col pretesto di non turbare la pace d'Europa avevano lasciato opprimere dovunque la libertà, rintuzzare colla brutale violenza le più generose aspirazioni dei popoli.

XXXI.

I capitoli del trattato erano questi: « 1.° Sarà in avvenire e per sempre pace, amicizia e buona intelligenza fra il re di Sardegna e l'imperatore d'Austria, loro eredi e successori, loro Stati e sudditi rispettivi. 2.° Tutti i trattati e convenzioni conclusi fra loro e che erano in vigore al primo di marzo 1848 sono pienamente richiamati e confermati qui in quanto non vi si deroghi col presente trattato. 3.° I limiti degli Stati di sua Maestà il re di Sardegna dalla parte del Po e dalla parte del Ticino saranno quelli stabiliti nel trattato di Vienna del 1815, come esistevano avanti il cominciare della guerra nel 1848. 4.° Il re di Sardegna, tanto per sè quanto per i suoi eredi e successori rinunzia a qualunque titolo come a qualunque pretesione sui paesi al di là dei limiti designati nel citato trattato di Vienna. Tuttavia il diritto di reversibilità della Sardegna sul ducato di Piacenza è mantenuto nei termini dei trattati. 5.° I duchi di Modena e di Parma sono invitati ad accedere al presente trattato. » I capitoli addizionali erano i seguenti: « 4.° Il re di Sardegna s' impegna a pagare all'imperatore d'Austria la somma di settantacinque milioni di franchi a titolo di indennità per le spese di guerra e per i danni sofferti durante la guerra dal governo austriaco e da' suoi sudditi, città, corpi morali o corporazioni, come pure per i richiami che per la medesima ragione potessero fare i duchi di Modena e di Parma. 2.° Il pagamento di detta somma sarà fatta così: quindici milioni di franchi saranno pagati mediante un mandato a Parigi alla fine del prossimo ottobre senza interessi: il pagamento degli altri sessanta milioni sarà effettuato in dieci versamenti successivi di due mesi in due mesi in ragione di sei milioni per ciascuno, in denaro contante, da comin-

(1) Per la storia di questi negoziati mi son valso del libro che pubblicò nel 1849 il signor Leone Menabrea, il quale vi ebbe parte come consigliere di legazione.

ciare alla fine del prossimo dicembre col frutto del cinque per cento. Per garanzia il governo sardo lascerà in deposito al governo imperiale al momento dello scambio delle ratifiche sessanta iscrizioni d'un milione di franchi ciascuna in capitale, oppure di cinquantamila franchi di rendita sul gran libro del debito pubblico di Sardegna. 3.° L'imperatore d'Austria s'impegna di fare sgombrare dalle sue truppe ogni parte del territorio sardo. 4.° Esistendo da molti anni una contestazione fra la Sardegna e l'Austria sulla linea di demarcazione in prossimità di Pavia, è convenuto che il limite in questo luogo sarà formato dal thalweg del canale Gravellone e sarà fatto costruire di comune accordo ed a spese comuni sullo stesso canale un ponte sul quale non sarà percepito alcun pedaggio. 5.° I due sovrani s'impegnano a negoziare in breve un trattato di commercio per vantaggio reciproco: in questa occasione sarà presa in considerazione la questione dei sudditi misti. Nello scopo di favorire e facilitare il commercio legittimo dichiarano d'impegnarsi a impedire il contrabbando; per il che rimettono in vigore per due anni la convenzione del 1834, nella quale promettono d'introdurre quei miglioramenti che saranno dalle circostanze dichiarati necessari. 6.° Il governo austriaco in ricambio dei vantaggi ottenuti dal rinnovarsi di quella convenzione, rinunzia all'altra del 1751, e consente a revocare il decreto del 1846 sulla soprattassa per la esportazione dei vini piemontesi ». Il trattato e i capitoli addizionali erano ratificati il 12 d'agosto dal re Vittorio Emanuele e il 14 dall'imperatore d'Austria. Secondo la promessa, il 12 agosto, Radetzky pubblicava il decreto d'amnistia escludendo parecchi di quelli che più avevano operato alla redenzione della patria: il proclama, secondo il solito, conteneva aspre parole; ma in sostanza dava sicurezza a quelli che avrebbero ripatriato, che non patirebbero alcuna molestia.

Il governo piemontese piegò il capo alla dura necessità che gl' imponeva di sottoscrivere il trattato; sopportò il grave sacrificio, ma colla fermezza riuscì a vincere le soverchie pretensioni dell'Austria che avrebbe voluto non solo umiliarlo ma viciarlo in modo che si riducesse alla sua mercè. Accettò gravi patti, ma non recò offesa alla dignità del paese. Salvata la propria indipendenza, poté procedere liberamente nella intrapresa via delle libere istituzioni e apparecchiarsi intanto a nuove e più propizie occasioni.

CAPITOLO SECONDO

Sommario

Il re di Napoli attende a sottomettere la Sicilia. — Promesse da lui fatte ai Siciliani, rifiutate. — Propositi del popolo siciliano. — Apparecchi di guerra. — Combattimenti. — Espugnazione di Taormina. — Catania presa dai Napolitani. — Mosse contro Palermo. — Il Filangeri fa circolare per la Sicilia un bando pieno di lusinghe. — Opinioni varie de' Palermitani sulla necessità di cedere. — L'ammiraglio Baudin si offre di farsi mediatore. — Il ministero si ritira. — Risposta del re di Napoli agl'intercessori per la Sicilia. — Emigrazione dei Siciliani più autorevoli. — Tumulto in Palermo. — Propositi di resistenza. — Amnistia concessa dal re di Napoli a parecchi rei di delitti comuni. — Combattimenti. — Accordi del municipio di Palermo col Filangeri. — Bando del Filangeri ai Siciliani. — Ricompense a lui date dal re. — Ordinamento dell'amministrazione dell'isola. — Ferdinando II risolutamente dà opera alla reazione. — Persecuzioni ai liberali. — Il duca di Modena. — Abdicazione di Carlo II duca di Parma. — Principi del governo di Carlo III. — Ardita impresa del generale Garibaldi nello Stato pontificio e in Toscana. — Gli Austriaci muovono contro di lui, e lo inseguono per ogni parte. — Ripara a San Marino. — Trova modo di salvarsi con altri. — Morte della sua moglie Annita. — Come furono accolti in Roma i Francesi. — Manifesto di Pio IX. — Tre cardinali deputati a governare lo Stato. — Monsignor Bedini governatore delle Legazioni. — Deliberazioni del Municipio di Bologna. — Propositi di altri municipi romagnuoli. — Prepotenze degli Austriaci nelle Romagne. — Severità. — Facilazione di Ugo Bassi. — Governo dei Cardinali. — Pensieri di Luigi Buonaparte sul governo romano. — Sua Lettera a Edgardo Ney. — Il generale Rostolan sostituito all'Oudinot. — Intenzioni di Pio IX sul mantenimento dello statuto. — Motuproprio con cui si dà nuovo ordine al governo dello Stato, cassando lo statuto. — Decreto irrisorio d'amnistia. — Proscrizioni. — Baraguay d'Hilliers a Roma. — Condizioni dello Stato pontificio al principio del 1850. — Propositi del ministero toscano. — Potenza dei generali austriaci in Toscana. — Il governo rannoda le relazioni diplomatiche coll'Austria. — Istruzioni al legato toscano a Vienna. — Lettera del presidente dei ministri al Radetzky. — Relazioni co' duchi di Modena e di Parma. — Condizione della Toscana. — Governo dell'Austria nel Lombardo-Veneto. — Anniversario della nascita dell'imperatore celebrato a Milano. — Gastighi a due donne. — Organamento provvisorio dell'amministrazione. — Tributi. — Manifesto del Radetzky eletto governatore del Lombardo Veneto. — Si chiamano a Vienna uomini di fiducia per discutere sullo statuto promesso. — Il governo piemontese. — Cesare Balbo oratore a Pio IX. — Discussioni nel Parlamento per il trattato di pace. — Voto della Camera dei Deputati. — Il ministero scioglie la Camera. — Il trattato è approvato. — Carlo Alberto a Oporto. — Memorabili parole da lui dette ai commissari del Parlamento inviati a ossequiarlo. — Condizioni della sua salute. — Sua morte. — Onori resi alla sua memoria. — Trasporto in Piemonte delle sue spoglie mortali. — Suo sepolcro in Superga.

I.

Mentre avvenivano le cose discorse nel capitolo precedente, il re di Napoli attendeva a sottomettere la Sicilia. Le cose d'Italia e d'Europa procedevano a lui favorevoli. Fermata, come fu narrato, la tregua di Messina, continuarono i negoziati, da' quali non poteva ottenersi un componimento

alle due parti soddisfacente, imperocchè opposte erano le intenzioni. A' 28 di febbraio Ferdinando II promulgò un bando ai Siciliani per invitarli a desistere dalla impresa loro e a riconciliarsi con esso promettendo perdono e vantaggi morali e materiali. Mandava insieme col bando una proposta di costituzione basata su quella del 1812, ma in forma che sanzionava la integrità della monarchia delle Due Sicilie. I legati di Francia e d'Inghilterra presero l'incarico di far pervenire al governo di Sicilia le offerte del re, per mezzo dei comandanti i navigli delle loro nazioni. Gli ammiragli Parker e Baudin furono a Palermo, trattarono coi rettori siciliani e fecero spargere per l'isola molti esemplari del bando e del disegno della costituzione, dichiarando che se la proposta conciliazione non fosse accettata s'intendeva rotta la tregua. Il principe di Butera, ministro per gli affari esteri, disse agli ammiragli « essere nell'obbligo di far conoscere rispettosamente che il governo il quale non era altra cosa che il potere cui il Parlamento di Sicilia aveva affidato la semplice e mera esecuzione delle leggi, farebbe atto illegale e incorrerebbe a buon dritto nell'accusa e nella pena di fellonia ove presentasse al Parlamento un atto direttamente derivante da un potere non conosciuto ed anzi espressamente condannato dai decreti del Parlamento medesimo. » Per tale dichiarazione gli ammiragli notarono che il re, com'era in suo diritto, avrebbe ricominciato la guerra. Non si mossero per questo i governanti. Allora i legati Rayneval ed il Temple tentarono un'ultima prova. Andarono da sè stessi a Palermo portando una nota in cui confermavano le profferte del re. Ma appena giunti in rada, ebbero ad accorgersi del sentimento dei Siciliani, imperocchè udirono gli alti clamori del popolo che unanime gridava « guerra. »

Il 24 di marzo il ministro degli affari esteri partecipava alla Camera dei Comuni: « Questa mattina il governo ha avuto una comunicazione dai due ammiragli, colla quale si annunzia l'arrivo dei ministri Temple e Rayneval: si acchiudono delle note indirizzate dalli stessi ministri agli ammiragli e nel medesimo tempo alcuni articoli come *ultimatum* del re di Napoli. Noi non entreremo nell'esame di questi articoli; solamente annunzieremo che sono identici a quelli che compongono quell'atto che noi non potevamo portare al cospetto di un Parlamento Siciliano. » Letti questi documenti, il deputato Reali disse con calore che il Parlamento non poteva fare altra risposta che « guerra ». Assentirono tutti gli altri sorgendo come un solo uomo e gridando « guerra ». Lo stesso avvenne nella Camera dei Pari. Per tutta l'isola fu un solo proposito e un medesimo grido « guerra ». Alle parole corrispondevano le azioni. Fu dato subito l'ordine che si facessero gli apparecchi per resistere alle milizie napolitane: fu disposto che la città di Palermo fosse cinta di ripari; e sull'istante incominciarono i lavori; a' quali parteciparono con indicibile ardore i cittadini di tutti gli ordini, tanto che ben cinquantamila persone vedevansi tutti i giorni lavorare alle fortificazioni: accorrevano i campagnuoli ad aiutare i cittadini; le donne

facevano a gara cogli uomini: l'arcivescovo di Palermo, cardinale Pignatelli, insieme col clero si recò a incoraggiare i lavoratori: i deputati, i pari, tutti gli uomini qualificati assistevano ed animavano: vedevi, in poche parole, la ferma volontà in tutto un popolo di difendere a qualunque costo la propria libertà. L'odio contro i Borboni prorompeva in manifestazioni di ogni qualità.

Il Parlamento aveva nei giorni precedenti decretato che durante la guerra tutti i Siciliani dai diciotti ai trent'anni erano soldati: aveva chiamato alle armi tutta la guardia nazionale: gli studenti della università avevano formato una legione. Il comando di una parte delle milizie regolari era stato confidato al De Trobriand veterano francese, in luogo dell'Antonini che per dissensi col governo aveva lasciato l'isola, mentre l'altra parte era sotto gli ordini del polacco Mieroslawki.

II.

Il 28 di marzo terminava la tregua. Mieroslawki che avea radunato in Palermo circa settemila uomini di milizie regolari con alcune centinaia di volontari, immaginandosi che il Filangeri moverebbe contro Catania, fece proposito di andare contro Messina. Da questa città partì il Filangeri l'ultimo giorno di marzo con due divisioni ed assistito dalla flotta che veleggiava lungo il litorale. Nei movimenti che facevano i due eserciti avvennero alcuni scontri parziali; ma di poca entità. I campaguoli siciliani univansi ai soldati loro compatriotti per dare addosso ai Napolitani: questi si vendicavano sperperando le campagne, incendiando e distruggendo case e ville. Il 2 d'aprile i Napolitani si posero sotto Taormina, città forte per natura, ma debolmente presidiata, e se ne impadronirono: secondo lor costume diedero alle fiamme una parte di questa città. Conosciuto l'avvenimento, ne derivò scoraggiamento e confusione nelle schiere siciliane: ma riordinate queste e incoraggiate dal Mieroslawki, si ritirarono in Catania, dove miravano i Napolitani. Quivi la difesa era stata apparecchiata con buon numero di regolari e di volontari: erano state fatte le munizioni occorrenti. Il 6 d'aprile si avanzarono i Napolitani. Fu aspro il combattimento fuori e dentro la città con molte morti e ferite dall'una parte e dall'altra: ma prevalsero i Napolitani, i quali impadronitisi pure di questa città vi rinnovarono gli esempi di loro brutale ferocia. Così in ogni luogo restauravano il governo del Borbone. Nella difesa di Catania cadde ferito pure il Mieroslawki.

Dopo la occupazione di Catania, il Filangeri fece occupare altre città dell'isola senza incontrare resistenza: quindi diede le disposizioni per marciare contro Palermo. Il 5 di maggio era col grosso dell'esercito otto miglia vicino alla capitale dell'isola: nel medesimo tempo fece avvicinare il naviglio composto di undici bastimenti a vela ed a vapore. Faceva intanto circolare questo bando: « Alcuni fra gli abitanti della città e dei comuni « delle provincie occupate dalle reali truppe, i quali hanno servito nelle file

« della Guardia Nazionale e delle bande assoldate da un potere illegittimo
 « durante i deplorabili rivolgimenti che di tanto lutto hanno ricoperta la
 « Sicilia fanno vita raminga per le campagne, esitando a rientrare nei loro
 « domicili per timore d'essere arrestati. A rassicurare gli animi trepidanti
 « fo noto all'universale che il governo del re, dopo di avere esaurite tutte
 « le vie della clemenza e della moderazione per ripristinare l'ordine in
 « questa parte de' reali domini, se è venuto, provocato, alla estrema neces-
 « sità d'impiegare le armi, non ha in mente dopo la vittoria di colpire
 « i sedotti o i traviati che una feroce prepotenza ha trascinato in una serie
 « d'errori. Solo i capi, gli autori della rivoluzione, i dilapidatori delle
 « pubbliche casse e delle sostanze dei privati, costoro soli, che riputar
 « debbonsi la causa immediata delle tante calamità che ora affliggono queste
 « sventurate popolazioni, sono esclusi dal mentovato generale perdono. Mentre
 « tutti gli altri, i quali non han fatto che seguire il torrente da cui le menti
 « o le opinioni sono state travolte, gl' illusi, i sedotti ed i trascinati non
 « avran niente a temere e possono tranquillamente tornare ai loro privati
 « negozj. »

III.

Quando giunse a Palermo la notizia della occupazione di Catania, coloro che meglio facevano considerazione delle cose, cominciarono a capacitarsi che le sorti dell'isolaolgevano in sinistro e che le speranze di conseguire l'universale intento della indipendenza si dileguavano. Nulladimeno parecchi persistevano ostinatamente nel proposito di sperimentare fino agli estremi la fortuna. L'ammiraglio Baudin, che pur prevedeva l'esito della impresa siciliana, si offrì di nuovo al governo di farsi mediatore presso il re. Discussa la offerta in Parlamento, nella Camera dei Comuni fu differenza di opinioni; ma i più decretarono doversi accettare: i Pari l'accettarono unanimi. Per tale deliberazione i ministri reputarono non esser più conveniente per essi restare al governo: e il presidente surrogò loro tre soli cioè il barone Grosso, il barone Canalotti e Salvatore Vigo incaricandoli di dirigere tutte le amministrazioni. Intanto il Baudin fu a Gaeta insieme cogli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra. Ferdinando II, alle loro istanze di pacificazione secondo i termini annunziati nel bando del febbraio, rispose che « non voleva le-
 « garsi con alcun impegno; ma riserbarsi tutta la libertà d'azione. Palermo
 « sarebbe stata trattata con indulgenza al pari delle città che si erano spon-
 « taneamente sottomesse: essere suo desiderio che il municipio palermitano
 « imitando il recente esempio di quello di Firenze prendesse la direzione degli
 « affari e mandasse una deputazione al Filangeri: dichiarava poi sentire
 « affetto per la Sicilia dove era nato ». L'ammiraglio francese, nel far note

ai rettori di Sicilia queste disposizioni del re, dava il consiglio che i Siciliani non indugiassero a sottomettersi: nello stesso tempo mandava scritte le promesse di concessione fatte dal re a lui ed al Rayneval, cioè: costituzione in conformità dell'atto del febbraio: il figlio primogenito del re o altro principe reale, ed in mancanza, un ragguardevole personaggio per vicerè: guardia nazionale per Palermo; liberazione dei prigionieri Siciliani fatti in conseguenza degli avvenimenti di Calabria, eccetto i capi che sarebbero mandati in esilio per un tempo determinato: amnistia generale esclusi i capi e gli autori della rivoluzione: riconoscimento del debito pubblico contratto dal governo della rivoluzione.

Avendo il Parlamento prorogato le sue adunanze, Ruggiero Settimo, ricevuta la comunicazione dell'ammiraglio francese, chiamò a consulta i ministri, i presidenti delle due Camere, parecchi pari e deputati, il pretore della città e i comandanti della Guardia nazionale e della milizia. In questa adunanza non fu preso un partito essendo nei pareri troppo divisi fra loro gli adunati. In altra consulta tenuta il giorno dopo fu il medesimo risultato. Finalmente il 22 d'aprile Ruggiero Settimo ebbe facoltà di fare quanto lo sperimentato amore di patria e la esperienza gli suggerivano. Già alcuni de' più qualificati Siciliani destituiti di speranza cominciavano a emigrare dalla patria. Ruggiero Settimo cedè la propria autorità al magistrato municipale, il quale il 23 aprile mandò una deputazione al Filangeri. In Caltanissetta i deputati si abboccarono col generale, e gli compilarono un indirizzo in termini per vero dire troppo sommessi e indegni di quel popolo che aveva per l'addietro tanto generosamente difeso i propri diritti. Fu convenuto che il primo di maggio sarebbesi recato a Palermo il tenente Colonnello Alessandro Nunziantie per conferire col pretore su quanto occorresse.

Ma la cosa non procedè tranquillamente, imperocchè una parte del minuto popolo palermitano cominciò a tumultuare sì che il pretore dovè lasciare l'ufficio e rifugiarsi in una nave francese. Autori principali del tumulto furono tutti quei colpevoli che nei giorni della rivoluzione erano stati liberati dal carcere e per la sottomissione della città erano certi di ritornare a espiare le loro pene. Fu acclamato pretore il barone Riso che prima comandava la Guardia Nazionale: fu rinnovato il magistrato comunale; e nominati tumultuariamente i consoli delle arti, si tenne nel palazzo del municipio un'adunanza per consultare sui modi della resistenza. Il primo di maggio venne, secondo il fissato, il Nunziantie. Il nuovo pretore gli espose che desiderio universale era che l'amnistia fosse più ampia e si estendesse anche ai rei condannati e condannabili fino a quel giorno. Non essendo in sua facoltà fare siffatta concessione, promise che sarebbesi adoperato per ottenerla dal re: e infatti recatosi presso Ferdinando che trovò a Velletri, tornò colla concessione. Il Filangeri la pubblicava con questo bando: « Il re, animato sempre dal sentimento di portare a questa parte de'suoi reali domini « una pace completa ed un balsamo che sani tutte le piaghe, che l'hanno

« sì crudelmente afflitta per sì lunghi mesi, è venuto nella spontanea e
« gnanima determinazione di amnistiare tutti i reati comuni di qualunque
« natura, commessi sino al giorno d'oggi. Quest'atto generoso della sovrana
« munificenza non potrà non scuotere dal fondo del petto le anime le più
« dure, e ridurre sul sentiero dell'onore e dell'onestà tutti coloro che lo
« avevano smarrito. Quest'atto che la storia registrerà tra i fatti più
« magnanimi dell'umanità, raccoglierà intorno al trono del migliore dei
« principi tutti i suoi sudditi, dei quali non ha egli desiderato che la pace
« e la prosperità fondata non sulle chimere; ma sui bisogni reali della
« società e sulle leggi di Dio. Il re vuole però essenzialmente che questa
« amnistia si abbia come non data e non avvenuta per coloro i quali tor-
« neranno a delinquere. Rientrano dunque tutti alle loro case sicuri e tran-
« quilli; attendano ai loro antichi uffizi; vivano da fedeli sudditi e da onesta
« gente, e non abbiano più nulla a temere sotto la parola del sovrano
« perdono. Ma se taluno commetterà novello reato, allora alla nuova pena
« si dovrà congiungere quella che doveva espia. Il che il re non vuol
« temere che avvenga, poichè non vi sarà nessuno, il quale dopo tanto
« soffrire non senta tutta la forza del sovrano beneficio. A togliere anche
« ogni equivoco ed a rinfrancare meglio gli spiriti, è carissimo al mio cuore
« il far conoscere che nell'atto di amnistia già pubblicato si 22 d'aprile in
« Catania non ho inteso dare doppia e varia significazione alle parole di
« autori e capi della rivoluzione, che debbono essere esclusi dall'atto della
« sovrana beneficenza; sibbene una sola che colpisce unicamente quelli
« che architettarono la rivoluzione e sono stati la funesta cagione di tutti i
« mali che hanno travagliato la Sicilia. »

Però innanzi che il Nunziante giungesse a Palermo latore di quest'atto, il popolo montò in furore sapendo che le milizie napolitane marciavano contro la città ed avevano occupato i villaggi circostanti. Si chiamò alle armi; si gridò al tradimento: tutti gli armati confusamente si adunarono e poi senza ordini di milizia si gettarono furiosamente contro i soldati napolitani. Dai paesi vicini scendevano i campagnuoli, e questi pure si univano a dare addosso ai napolitani: per il che essi non guardavano a sfogare l'odio e la vendetta con truci atti di ferocia: per due giorni si combattè dall'una parte con furore, dall'altra ordinatamente. Finalmente il 9 fu conosciuto il decreto d'amnistia, e fu stabilito che cesserebbe il combattere.

Il pretore ed il municipio di Palermo ebbero cura di rimandare con salvacondotto alle loro case i provinciali armati e di fare imbarcare la legione straniera. Il 14 le truppe occuparono i forti della città e nei giorni successivi vi alloggiarono tutte. Il Filangeri ordinò che fossero consegnate le armi, meno quelle della Guardia Nazionale: pubblicò i nomi delle persone escluse dall'amnistia, ed erano quaranta, le più ragguardevoli per ingegno e per condizione sociale. Costoro, come abbiamo detto, avevano già trovato asilo in terra straniera e accrescevano la lunga schiera degli esuli italiani.

Ultimo a lasciare l'isola natale fu il venerando Ruggiero Settimo, che salpò per Malta, dove andò a condurre fra i dolori dell'esilio gli ultimi anni di una vita gloriosa tutta consacrata al bene della Sicilia e dell'Italia.

IV.

Ricondotta in questo modo tutta la Sicilia sotto il giogo di Ferdinando Borbone, il Filangeri anima e corpo venduto alla tirannide di lui, pubblicò il 22 di maggio quest'altro bando: « Conoscendo il re il modo pacifico
« e fraterno col quale sono state accolte per ogni dove della Sicilia le reali
« sue truppe, meno la resistenza che han dovuto vittoriosamente respin-
« gere in Messina ed in Catania, e che hanno eliminato il disordine e tutti
« gli orrori di una guerra fratricida, piantando invece lo stemma della pace
« e facendo rinascere la speranza negli animi di tutti i suoi sudditi;
« conoscendo il re per le mie relazioni quanto debba egli confidare nella
« siciliana fedeltà, che può essere per un momento scossa; ma non mai
« rovesciata, è venuto il suo santissimo petto, sede di tutte le più generose
« e magnanime virtù, nel disegno di far paghi gli antichi voti dei Siciliani,
« dando loro per suo rappresentante la gemma più cara della sua corona,
« il suo figlio primogenito, erede di questo beato regno delle Due Sicilie.
« Parlare qui dei meriti di quest'angelo sarebbe fuor di luogo non essendovi
« angolo nei nostri paesi ove non risuonino splendide le eminenti sue virtù.
« Egli congiunge ad una sagacia profonda la bontà che Dio nell'Evangelo
« suggellò. Quindi il re nostro Signore non poteva fare a questa parte de' suoi
« reali domini un dono più caro di quello che fa nel diletto figlio suo, stabi-
« lendo quelle leggi che più converranno al benessere della Sicilia e che assi-
« cureranno la pace, il progresso e la fortuna avvenire di questa terra. Il
« re, che è fonte di clemenza inesauribile, scioglie i ceppi dei siciliani
« prigionieri e li ritorna, salve poche eccezioni dei capi, alle loro famiglie,
« che han pianto gli effetti dell'altrui aberrazione funesta e lacrimevole. Il
« re consapevole da' miei rapporti della lealtà della Guardia Nazionale di
« Palermo, dello zelo, attività e fiducia che deve essa ispirare, ne consolida
« la istituzione con quelle modificazioni che il tempo e l'esperienza sapranno
« meglio dettare. Quindi io intendo che il suo capo cooperi con tutte le
« forze al suo miglioramento e s'impegni sempre più a meritare della sovrana
« fiducia. Siciliani, siate forti nel vostro zelo pel bene di questa terra di
« paradiso; comprendete che non già nelle istituzioni di sfrenata demagogia;
« ma in quelle che l'esperienza dei secoli consiglia sta la fortuna degli Stati.
« Qui non avete voi sentito una parola che guidi all'idea della forza; ma
« sibbene la voce del pensiero che è la vera espressione del santissimo
« animo del principe che ci governa. Confidate in lui, bandite il timore ed
« il dubbio e la fortuna avvenire della vostra patria sarà pienamente con-
« solidata. » Più schifosa adulazione di quella contenuta in queste parole

può sentirsi? Simiglianti encomi facevansi di Ferdinando II, e da un figliuolo di Gaetano Filangeri. In ricompensa delle cose operate il re conferì al generale il titolo di duca di Taormina trasmissibile ai discendenti maschi con ordine di primogenitura e più un maggiorato di dodicimila ducati annui a carico della Sicilia che al Filangeri era più grato del titolo.

Stette la Sicilia quieta perchè contenuta dalla forza; ma non soddisfatta. Il Filangeri continuò a governarla come luogotenente generale. Non si fece più parola di costituzione; ed era ciò naturale perciocchè Ferdinando di tali istituzioni che limitavano la sua autorità non voleva saperne. Istituì un ministero per gli affari di Sicilia residente in Napoli, nominando a quest'ufficio Giovanni Cassisi. Per l'amministrazione dell'isola, ordinò che fosse distinta e separata da quella dei domini al di qua del Faro, continuando i Siciliani a contribuire a' pesi comuni nella proporzione di una quarta parte: il luogotenente che dovrebbe essere o un principe della Casa reale o un ragguardevole personaggio avrebbe sotto di sè un consiglio composto di un ministro di Stato e di tre o più direttori per gli affari di Grazia e Giustizia, dell'interno, della polizia e delle finanze: stabilì quindi una Consulta composta di un presidente e di sette consultori scelti fra' più ragguardevoli Siciliani.

V.

Tutto procedeva a seconda delle intenzioni di Ferdinando II. Nel suo Stato eransi compiuti i più abominevoli intrighi a danno della libertà italiana: egli era stato careggiato dai potentati europei e preferito ad altri principi per la restaurazione del papa. Aveva ben ragione di esserne contento: la Sicilia sottomessa: l'Austria sua fedele alleata trionfatrice e dominatrice in una gran parte d'Italia: il papa padrone di mantenere o di abolire le libere istituzioni, e all'ultimo partito deliberato: il granduca di Toscana spalleggiato dall'Austria. Poteva correre nella via della reazione a sua posta: un ministero prono alla sua volontà: la parte liberale scoraggiata e abbattuta per tanti rovesci. Non era uomo da non prevalersi delle occasioni, e se ne prevalse. Disciolto il parlamento, non che avesse pensiero di convocarlo, come lo statuto prescriveva, tutto stava intento a rendere lo statuto stesso una lettera morta. A conseguire questo effetto bisognava perseguire la parte liberale, bisognava atterrire i disiderosi de' buoni ordini. In ciò lo secondarono egregiamente i ministri fra' quali primeggiava quel Bozzelli nel quale avevano tanto confidato i Napolitani. Questo sciagurato sostenne che gli amici suoi, coloro che lo avevano consolato nelle amarezze dell'esilio, che gli avevano spianato la via alla potenza fossero in preda alle più feroci persecuzioni. Due giorni dopo che fu decretata la chiusura del Parlamento uscirono liste di proscrizione: e tosto si misero le mani addosso a quanti non ebbero tempo nè agio di mettersi in salvo, o che non potevano immaginarsi le immanità che resero infame la signoria del Borbonide. Spettabili

cittadini furono chiusi nelle prigioni: altri fuggirono la persecuzione cercando asilo fuori d'Italia. Le carceri furono piene di ottimi cittadini in Napoli e nelle provincie: lo sgomento invase gli animi degli onesti: offerti e dati premi alle spie: bastava un indizio perchè i satelliti del tiranno s'impadronissero di un cittadino: nessuno uscendo di casa era certo se e quando avrebbe riveduto la famiglia. Si pose mano a giudizi straordinari con tribunali speciali: vari furono i titoli dei processi: i più celebri furono contro i designati partecipi di una società segreta per costituire la unità d'Italia, e per gli avvenimenti del 13 maggio 1848: mancando le prove si cercarono falsi accusatori, perchè certa fosse la condanna. Si mutarono le magistratureempiendo i tribunali di abbiotti che vendevano al tiranno la coscienza e contaminarono i santuari della Giustizia. Ferdinando cercava la sicurezza del regno con queste arti scellerate. Carcerati od esuli i migliori, imposto silenzio al dire colle minacce e colla paura, forte di soldati e di birri s'augurava facile e tranquillo il governo, fermati i destini della dinastia. Ma la Giustizia eterna vegliava.

VI.

Avendo parlato delle restaurazioni e reazioni compiute nelle varie provincie d'Italia non abbiamo fatto parola dei ducati di Modena e di Parma. Fu soltanto discorso delle pretensioni dell'Austria di trattare, in nome de' due principotti, col Piemonte nei negoziati per la pace. Infatti i loro Stati erano alla discrezione dell'Austria, e secondo che altre volte abbiamo accennato, erano satelliti che accompagnavano nel suo cammino l'astro maggiore. Al rompersi della guerra nel 1849 Francesco V non volle aspettare la fortuna; ma si premunì ritirandosi a Brescello, donde tornò sollecitamente dopo la rotta di Novara. Attese quindi a recuperare le provincie che nel 1848 eransi unite allo Stato di Toscana, ed a farsi sicuro col dispotismo, coi Gesuiti, cogli Austriaci. I popoli delusi nelle più care speranze si rassegnarono al destino e continuarono a sopportare la signoria dell'Estense e la prepotenza dell'Austria. Non mancarono condanne contro quelli che avevano in qualche modo operato per la indipendenza della nazione.

Il duca di Parma Carlo II non era ritornato nel suo Stato dopo le vicende del quarantotto; e per lui avevano governato gli Austriaci. Questi ne partirono tosto che fu denunziato, l'armistizio Salasco, e vi entrò il generale Alfonso La Marmora in mezzo alla gioia della popolazione. Il senatore Plezza tenne per pochi giorni il governo in nome del Piemonte. Il 5 d'aprile vi tornarono gli Austriaci guidati dal D'Aspre, che facendo da padrone annullò tutte le leggi, gli atti e le nomine fatte dai precedenti governi, istituì una Giunta centrale, e quando marciò contro la Toscana, lasciò l'autorità al maresciallo barone di Strumer.

Carlo II, al quale più che le cure di stato garbavano i viaggi e i di-

vertimenti, stimò più conducente alla sua quiete in mezzo a tanti rivolgimenti ridursi a vita di privato; e nel marzo del 1849 abdicò in favore del suo figliuolo Ferdinando Carlo. Non era certo un bel regalo pei Parmigiani, imperocchè nessuno ignorava come questo giovane fosse capriccioso e stravagante, e tenesse i popoli da lui governati in conto di cose sottoposte a tutte le sue voglie. Assunto il principato col nome di Carlo III, a mezzo maggio fece una breve visita nello Stato, e vi promulgò un bando col quale confermava il governo militare e prometteva che al prossimo suo ritorno quando la quiete fosse perfettamente ristabilita e gli animi pacificati, avrebbe avuto sollecita cura di porre le basi di uno Statuto consentaneo alle esigenze dei tempi ed alle massime di una sana politica. Frattanto prepotevano gli Austriaci: il barone Strumer invitava i fuorusciti a tornare in patria, promettendo perdono, tranne a dieci che avevano operato nei rivolgimenti passati. Il giovine duca prendeva definitivamente le redini del governo verso la fine d'agosto. Non fece più parola dello statuto promesso: continuò a tenere il presidio austriaco, che non sarebbe stato in suo potere, anche volendo, allontanarlo: conservò lo stato d'assedio; mantenne i giudizi militari per i quali ebbero condanna e punizioni corporali parecchi cittadini più per indizi e per parole che per colpe. Fra i primi ordini da lui emanati fu quello di cacciare dal ducato i Benedettini, facendo divulgare per mezzo della polizia che questi religiosi avevano favorita la rivoluzione e persistevano nelle medesime idee. Egli aveva libertà di farlo e non si gridava all'empietà, perchè regnava legittimamente secondo le massime di coloro che si dicono seguaci del Vangelo.

VII.

Prima di ripigliare il racconto delle cose di Roma, che tanta influenza esercitarono in Italia, dirò di un ardito movimento del generale Garibaldi. Avvenuta la capitolazione di Roma, egli avendo per guida Ciceruacchio, riuscì ad eludere la vigilanza de' Francesi, e conducendo seco tutte le sue genti, carri e bagagli, all'alba del 3 di luglio giunse in Tivoli. Faceva pensiero di volgersi a Spoleto, non ancora occupata dai nemici, la quale sembravagli acconcia alla difesa: ivi porre la sede del governo e rialzare il vessillo di Roma. Ma perduta la speranza di ciò, volse allora la mente a Venezia che si difendeva contro gli Austriaci. Fida compagna in quell'arditissima impresa, come in tutte le altre, eragli la sua moglie Annita, brasiliana, che lo avea fatto padre di tre figli e uno ne portava ora nel seno: essa con maschio coraggio avea sempre combattuto al suo fianco da Tivoli per vie non frequentate, e con molta fatica il 9 giunse a Terni. L'Oudinot mandò forti drappelli a inseguirlo: ma nè Francesi, nè Spagnuoli poterono fermargli il cammino. In Terni trovò il colonnello Forbes con novecento uomini e con questi ingrossò la sua schiera che divise in due sezioni. Recatosi a Todi ed

ivi fermatosi fu lusingato dalle notizie di Toscana che gli dicevano come per lo sdegno della austriaca occupazione questo paese fosse pronto ad insorgere tosto che al confine si presentassero i fuorusciti romani: divisò pertanto di recarsi in Toscana, proponendosi di volgersi all'Adriatico se le speranze riuscissero vane. Non poteva a meno questa mossa di destare apprensioni, essendo sempre bollenti gli animi: per cui furono prese da ogni parte precauzioni. Da Firenze e dalle Legazioni mossero gli Austriaci: l'Oudinot mandò a Viterbo i Francesi: stava negli Abruzzi il generale Statella con grosso nerbo di Napolitani: il Garibaldi trovavasi circondato in modo che sembrava non dovesse avere più scampo, qualunque strada prendesse: tuttavia per la grande perizia che avea in tale specie di guerra scansò tutti gli ostacoli, e penetrato in Toscana il 19 occupò Cetona. Le sue legioni andavano assottigliandosi per quelli che cadevano infermi, che non avevano forza a proseguire nelle ardue marcie o che si accorgevano d'essersi cementati in un'impresa per la quale l'animo loro non reggeva: rimasero tremila uomini appena. Si aggirò vari giorni per alcuni castelli del Senese e dell'Aretino: vi riceveva dimostrazioni secondo il partito che prevaleva: in alcun luogo si tentò di suscitargli contro le ire del popolo di campagna. Il 23 tentò Arezzo; ma il magistrato comunale coi pochi Austriaci che presidiavano la città si apparecchiò a impedirgli il passo, tanto che il giorno dopo levato il campo andò ad afforzarsi a Citerna situata in cima d'un alto monte. Numerosi lo inseguivano per più lati gli Austriaci. Coll'accorgimento e coll'audacia praticando sentieri sulle creste dell'Appennino, pe' quali gli uomini passavano a stento a uno a uno ingannò la vigilanza degli Austriaci; passato di nuovo nello Stato pontificio volse i passi verso san Marino. Nel territorio di questa repubblica fece proponimento di cercare un rifugio: ma era cosa difficilissima per le asprezze della via e perchè alle spalle ed ai lati avea i nemici: pure traversando dirupi e torrenti il 31 di luglio vi giunse. Quivi pubblicò questo manifesto: « Soldati, noi siamo giunti sulla terra di rifugio, « e dobbiamo il miglior contegno a' generosi ospiti; così avremo meritata la « considerazione che è dovuta alla disgrazia perseguitata. Io svincolo qui « da ogni obbligo i miei compagni lasciandoli liberi di tornare alle case loro: « ricordino che l'Italia non deve restare nell'obbrobrio, e che meglio è « morire che vivere schiavi dello straniero. » Gli Austriaci preparavansi ad invadere la Repubblica sanmarinese, ma i rettori solleciti d'accordi furono al generale Gorzkowski, che era a Rimini, il quale fece intendere che procederebbe amico se le legioni deponessero le armi; ognuno potrebbe libero tornare alle proprie case; Garibaldi stesso manderebbe libero alle Americhe: intanto diecimila soldati serravano i passi. All'udire siffatte proposte una parte dei legionari gridò « meglio che arrendersi, morire; a Venezia a Venezia ». Al che Garibaldi sorgendo in piedi e levando altero il capo disse: « a chi vuol seguirmi offro nuovi patimenti, maggiori rischi, la morte forse, patti collo straniero mai »; monta a cavallo e parte seguito da trecento uo-

mini e dalla sua donna. Giunto a Cesenatico vi fece prigionieri pochi Austriaci di presidio, allestì tredici barche da pesca e la mattina del 3 Agosto salpò per Venezia. L'Austriaco lo cercò invano per monti e per valli; mandò fuori una grida minacciando la morte a chiunque desse asilo, pane, acqua e fuoco a Garibaldi, a' suoi, alla sua moglie. Andato poi a San Marino, stipulò coi magistrati la libertà dei novecento Garibaldini che avevano consentito a deporre le armi; ma serbandò fede a suo modo, per via gli fece tutti arrestare e condurre a Bologna: di là mandò i Lombardi nelle prigioni di Mantova e i Romani lasciò in libertà dopo trenta colpi di bastone per uno. Il Garibaldi, abile navigatore, veleggiò colle tredici barche, e col vento in poppa toccava la punta di Maestra e vedeva a poca distanza le torri di Venezia: le navi austriache gli mossero incontro; il vento non era più favorevole; fulminavano le artiglierie sì che i marinari mostravano sgomento. Ma non cadeva d'animo il Garibaldi, il quale continuando a governare il corso delle sue barche, faceva ogni sforzo per salvarle: un legno nemico le separò predandone otto: colle altre scampa prendendo terra la mattina del 5 d'agosto a Mesola nei lidi romani: erano con lui la moglie, Ciceruacchio con due figliuoli, il barnabita Ugo Bassi, un Livraghi ufficiale lombardo ed altri soldati e ufficiali. Pensarono tutti di mettersi in salvo come meglio potessero. Garibaldi partì colla moglie incamminandosi per Ravenna: la povera donna era gravida: per due giorni viaggiarono riconosciuti, ospitati e carezzati, in onta alle minacce austriache dai campagnuoli e perfino dalle guardie di polizia e di finanza: ma il terzo giorno Anita affranta dai travagli e dalle fatiche del disastroso viaggio svenne e in poco d'ora esalò l'anima in braccio dello inconsolato marito. Anche questo dolore gli era serbato! Riprese la via, andò a Ravenna, poi in Toscana, a Genova e a Tunisi donde fece vela per l'America. Tornava esule in quei luoghi donde era partito con le più liete speranze per la sua patria: e vi tornava colla coscienza di avere combattuto strenuamente per la gloria di lei, ultimo sempre a uscire dalla pugna. Gli altri che avevano preso terra con lui errarono alla ventura per boschi e per lande inseguiti, uccisi come belve, lasciati insepolti: dei più non si ebbe notizia; lacrimevole ne rimase del Livraghi e di Ugo Bassi, la cui fine miseranda racconteremo più innanzi (1).

VIII.

Lo Stato pontificio trovavasi in balia di soldati stranieri e di chierici. In Roma signoreggiavano i Francesi: due opposti consigli erano in contrasto per la nuova direzione che prenderebbe il governo. Il legato francese signor di Corcelles, in cui l'amore alla religione andava congiunto all'amore per le civili istituzioni dava opera perchè la signoria papale si consolidasse con

(1) Ho tolto le notizie di questa impresa del Garibaldi, e spesso le parole medesime dall'opera più volte citata del Farini, lib. VI, Cap. XII.

buoni ordini quali richiedevano i tempi: i generali, vinti dalle carezze dei chierici; non volevan far cosa che quelli disgustasse e lasciavano che a loro senno volgessero le cose. Quale accoglienza facesse il popolo romano ai soldati francesi ben si parve da questo che nessuno conversava con essi, ed anzi segnato a dito, per disprezzo, era chiunque fosse veduto con alcun di loro a favellare: trovavansi soli in quella città, che dicevano aver liberata dalla tirannide dei forestieri. Gli uomini di senno non si facevano illusione sugli intendimenti della Corte di Gaeta: ben prevedevano che la tirannide dei preti risorgerebbe con tutti gli abusi e tutti i mali del passato.

Si aspettava che il papa direbbe ai popoli qualche parola che manifestasse la sua mente per l'avvenire. Passarono alcuni giorni senza che alcun segno si vedesse: finalmente ai 21 di luglio fu pubblicato questo manifesto: « Pio IX ai suoi amatissimi sudditi. Iddio ha levato in alto il suo braccio, « ed ha comandato al mare tempestoso dell'anarchia e dell'empietà di « arrestarsi. Egli ha guidato le armi cattoliche per sostenere i diritti del- « l'umanità conculcata, della fede combattuta e quelli della Santa Sede e « della nostra sovranità. Sia lode eterna a lui che anche in mezzo alle « ire non dimentica la misericordia. Amatissimi sudditi, se nel vortice delle « spaventose vicende il nostro cuore si è saziato di affanni sul riflesso di « tanti mali patiti dalla Chiesa, dalla Religione e da voi, non ha però « scemato l'affetto col quale vi amò sempre e vi ama. Noi affrettiamo « co' nostri voti il giorno che ci conduca di nuovo fra voi; e allorquando « sia giunto, Noi torneremo col vivo desiderio di apportarvi conforto e colla « volontà di occuparci con tutte le nostre forze del vostro vero bene, applli- « cando i difficili rimedi ai mali gravissimi, e consolando i buoni sudditi, « i quali, mentre aspettano quelle istituzioni che appaghino i loro bisogni, « vogliono, come noi lo vogliamo, vedere guarentita la libertà e l'indipendenza « del sommo Pontificato così necessaria alla tranquillità del mondo cattolico. « Intanto pel riordinamento della cosa pubblica andiamo a nominare una « Commissione che munita di pieni poteri e coadiuvata da un ministero « regoli il governo dello Stato. Quella benedizione del Signore, che vi « abbiamo sempre implorato, anche da voi lontani, oggi con maggior forza « la imploriamo, affinchè scenda copiosa sopra di voi; ed è grande « conforto all'animo nostro lo sperare che tutti quelli che vollero rendersi « incapaci di goderne il frutto per i loro travimenti, possano esserne fatti « meritevoli, mercè di un sincero e costante ravvedimento. »

Elesse a reggere temporaneamente lo Stato i tre cardinali Della Genga, Vannicelli e Altieri. Il primo era nipote di Leone XII, uomo per natura superbo, odiatore di libertà e dei liberali: arcivescovo di Ferrara, aveva fatto mormorare pe' costumi e si era mostrato più atto alle faccende temporali che alle ecclesiastiche: governatore della provincia di Pesaro e Urbino aveva lasciato esempio di rettitudine e di capacità; ma d'animo impetuoso e d'abito dispotico: aveva contrariato la elezione di Pio IX ed erasi mostrato

avverso a tutte le novità dal pontefice introdotte sì che esso desiderava tenerlo lontano come il solo de' cardinali che gli procedesse nemico. Il Vannicelli, senza ingegno e dottrina era stato inalzato al cardinalato dalla fazione gregoriana e dal favore di Gregorio; avverso anch'egli alle civili novità. L'Altieri, nato da una delle più cospicue famiglie romane, erasi esercitato nelle ambascerie; in Vienna aveva lasciato nome di galante prelato, al Metternich devotissimo: era tra' più bene affetti a Pio IX. Il popolo chiamava i tre cardinali i triumviri rossi. Giunti a Roma pubblicarono un manifesto col quale promettevano di attendere all'ordinamento dello Stato, senza accennare se gli ordini costituzionali sarebbero rimessi in vigore. Coll'usato modo di chi non segue lo spirito della cristiana religione, non risparmiavano ingiurie ai vinti. « Nostra prima cura, dicevano, sarà che la Religione e la morale sieno rispettate da tutti come base e fondamento d'ogni convivenza sociale; che la giustizia abbia il suo pieno e regolare corso indistintamente per ciascuno, e che l'amministrazione della cosa pubblica riceva quell'assetto ed incremento di cui v'ha tanto bisogno dopo l'indegna manomissione fattane dai demagoghi senza senno e senza nome. . . . Rinasca la fiducia in ogni ceto ed ordine di persone, mentre il Santo Padre nel suo animo veramente benefico si occupa di provvedere con quei miglioramenti e con quelle istituzioni che siano compatibili colla sua dignità e potestà altissima di Pontefice Sommo, colla natura di questo Stato, la di cui conservazione interessa tutto il mondo cattolico, e coi bisogni reali dei suoi amatissimi sudditi. » Chiamarono a dirigere le amministrazioni uomini in parte noti per probità e senno, in parte di poca o non buona reputazione, come il Galli e monsignor Savelli: il Galli pro-ministro della Finanza aveva fama d'imbroglione; in tutti i tempi aveva mestato nelle cose dell'erario con suo vantaggio: il Savelli ministro dell'interno aveva confermato coi recenti portamenti la fama di cupido e d'avaro che si era in altri tempi procacciata. (4)

IX.

Al governo delle Legazioni era stato posto, come si è detto, monsignor Bedini, giovane prelato, caro a Pio IX, prima fautore ora avverso agli ordini liberi. Ma la sua autorità sottostava a quella che si arrogava l'austriaco generale Gorzkowski. Da principio il Bedini ricercava il consiglio degli uomini di buona reputazione: ma presto mutò. Il municipio di Bologna, lasciato quale era uscito dalle popolari elezioni, deliberò il 21 di giugno di mandare a Gaeta oratori colla commissione di chiedere al papa il mantenimento dello statuto costituzionale, l'ordinamento di una milizia regolare indigena a fine di cessare al più presto possibile l'occupazione straniera, l'unione o lega cogli altri principi italiani. Non menò buona il

(4) FARINI, Op. cit., lib. VII. cap. I.

Bedini siffatta deliberazione, e consigliato che la espressione di quei voti si rimettesse ad altro tempo, desiderò che gli oratori bolognesi andassero a Gaeta a fare soltanto testimonianza di osservanza e di divozione. Partirono infatti il senatore Zanolini, il conte Carlo Marsili, e Gaetano Zucchini: dovevano esser cari a Pio IX perchè a lui avevano serbato fede in mezzo a tanti rivolgimenti: ma la corte di Gaeta non poteva sopportare che avessero egualmente serbato fede e affetto agli istituti costituzionali. Tornati a Bologna seppero come da Gaeta era venuto ordine che il Municipio fosse sciolto. Non pertanto il magistrato, prima di sciogliersi, nella ultima sua adunanza deliberò questa nota: « Il Consiglio comunale, coerente alle dichiarazioni già emesse, sente il debito, nell'atto di essere sciolto, di reiterare « l'espressione dei voti e delle speranze del paese. Esso ha per fermo che « la restaurazione del principe non andrà scompagnata dal ristabilimento « di quelle istituzioni rappresentative che non potrebbero venir meno senza « oppressione del paese. Persuaso il Consiglio che nel consolidamento delle « libertà costituzionali s'abbiano le maggiori garanzie d'ordine e di progresso, « esso invoca con lealtà e con fiducia la conservazione dello statuto, come « arra sicura di conciliazione e di concordia. Finalmente il Consiglio affida « all'autorità municipale che sarà per succedergli la esecuzione di questi voti. » Ne furono pieni di sdegno il generale austriaco e il prelato; e per punire i consiglieri li condannarono a pagare ciascuno la taglia di duemila scudi: ognuno stesse pagatore per tutti: e pagarono. Ravenna, Forlì, Ferrara ed altre città stavano per eleggere i deputati che al pontefice recassero i medesimi desideri; ma l'esempio di Bologna gli ammonì che ormai era interdetto anche il diritto di petizione, e mandarono oratori soltanto per atto di ossequio.

I Francesi tenevano Roma come città espugnata; non sapevano o non volevano resistere alle intemperanze della setta clericale; ma almeno tenevano modi civili. Non così gli Austriaci, i quali scorrevano le provincie non già come restauratori della potestà pontificia; ma a guisa di conquistatori. « Uniformi (così narra il Farini) erano per tutto le provvisioni; stato d'assedio, censura, polizia tra il soldatesco e il birresco; ma più o meno dura nei diversi spartimenti dello Stato secondo la natura e gli abiti dei diversi stranieri che li occupavano, e tal fiata nella stessa provincia a seconda d'uno o d'altro capitano. Gli Austriaci non interpretavano e non praticavano lo stato d'assedio colla temperanza usata dai Francesi; ma provveduto che i delitti, le trasgressioni e le omissioni sarebbero giudicate o per giudizio statario o per consiglio di guerra, ammonivano che lo statario NON CONOSCEVA ALTRA PENA CHE LA MORTE e giudicava l'alto tradimento, quindi ogni azione diretta a cambiare forzatamente il sistema dello Stato, od attirare o accrescere un pericolo all'esterno contro lo Stato; la detenzione, occultamento o spedizione d'armi e munizioni, la partecipazione a sommosse, a sedizione con armi o senza, l'arruolamento illecito o i tentativi per

indurre alla diserzione; qualunque resistenza o violenza ai soldati, i furti o la rapina. I Consigli di guerra punirebbero colla prigione da un mese ad uno o più anni e colle multe la diffusione di proclami o scritti rivoluzionari, l'oltraggio qualunque ai soldati, il portare segni rivoluzionari o di partito qualunque, che non fosse austriaco o pontificio; il cantar canzoni rivoluzionarie; ogni sorta di politica dimostrazione; ogni disubbidienza agli ordini dei soldati; gli assembramenti, l'intervento ad ogni adunanza politica, le omissioni delle regole di polizia; le trasgressioni contro la censura della stampa; l'ospitalità data ai forestieri senza denunziarli, il contaminare od abbattere stemmi pontifici ». (1) Nè le minacce eran prive di effetto. Gli Austriaci nei paesi che visitarono e dove presero stanza lasciarono segni di loro prepotenza: tutto e tutti ceder dovevano alla volontà dei condottieri. Le città erano contristate da fucilazioni e da battiture: un indizio bastava per sottoporre a giudizio: non mancavano le spie per servire o a vendetta di partito o a vendetta privata: erano incoraggiate e premiate: con grande severità fu imposta la consegna delle armi per le città e per le campagne: e fu generale il disarmo sì che i campagnuoli non ebbero più modo di premunirsi contro i ladri e i malandrini che ne profittarono per crescere nel numero e nelle ruberie. Guai a chi era scoperto possessore di un'arme; vi furono alcuni scellerati che nascosero armi nelle case del vicino e poi andarono a denunziarlo all'Austriaco che non ascoltava discolpe nè prove dell'innocenza. Si narra di una donna in Ancona che per vendicarsi dei rimproveri e battiture ricevute dal marito che l'aveva colta in adulterio col drudo, lo accusò al generale austriaco di tenere nascosti in un pagliericcio un fucile e una daga, armi della guardia nazionale: il pover' uomo fu subito carcerato e il giorno dopo fucilato: ed era innocente! quelle armi appartenevano al suo figliuolo: la pietà paterna gli fe' dovere d'incontrare la morte per non accusare il figliuolo. (2) Non tutte le azioni della straniera prepotenza possono particolarmente narrarsi in una storia generale: parecchi che scamparono a morte sui campi di battaglia la incontravano nelle città dove credevano aver sicurezza: i preti lasciavan fare. E lasciarono, e i perversi ne gioirono, che per mano degli Austriaci morisse il barnabita Ugo Bassi. Egli e il Livraghi, come si furono separati dal Garibaldi, andavano cercando il modo di mettersi in salvò; forse non s'immaginavano che tanto inospitali fossero rese dagli stranieri quelle italiane provincie: caduti in mano degli Austriaci, furono trascinati in una carretta a guisa di malfattori, e dal Gorzkowski mandati a morte senza veruna forma di giudizio nemmeno soldatesco. Le loro colpe erano note; avevano combattuto per la libertà. Il Bassi domandò il conforto del viatico; gli fu negato: i preti non ne fecero

(1) FARINI, loc. cit.

(2) GUALTERIO, *Gl' interventi dell' Austria nello Stato romano*.

richiamo; volevano forse che morisse dannato. Ambedue esposero imperturbabili il petto ai moschetti dei soldati; morirono da cristiani e da forti: i loro corpi furono, come bruti, sepolti in un campo. I Bolognesi venerarono il Bassi come un martire; sparsero di fiori la terra che copriva le sue ossa, e ne tennero sempre in onore la memoria. Dal primo giorno che scoppiò la guerra contro gli Austriaci egli aveva seguito i volontari di Romagna in tutte le imprese, incoraggiandoli nei pericoli, confortandoli nei patimenti, offrendo spesso l'esempio del coraggio.

X.

Torniamo al governo dei triumviri rossi. Cassarono tutte le leggi e provvisoriamente fatte dopo il 16 di novembre; annullarono tutte le magistrature municipali; tolsero d'ufficio gl'impiegati eletti dopo quel memorabile giorno. Avevano diminuito del trentacinque per cento il valore dei buoni del tesoro creati dal governo provvisorio e dalla Repubblica con grave pregiudizio di molti; ma poichè in questa faccenda pativa danno un fratello del cardinale Antonelli, fu annullata quella ordinanza. Istituirono un Consiglio di censura per conoscere le qualità e la condotta degl'impiegati civili in ogni ramo; e un magistrato d'inquisizione per tutte le colpe commesse in passato contro la Religione ed i suoi ministri, la maestà del sovrano, la pubblica e privata sicurezza. Gli uomini chiamati a far parte di questi consigli procederon più secondo le passioni de' settari che secondo le norme della giustizia. I più autorevoli di parte costituzionale, che ai clericali erano spine negli occhi furono in più modi perseguitati: fu cacciato in bando Terenzio Mamiani senz'alcun rispetto al suo ingegno, alla sua fama, alla sua condotta durante la repubblica; nel tragitto che egli fece da Roma a Civitavecchia gli venne trafugata una cassa piena di scritture e di studi, del che fu chiamato in colpa il tribunale del Sant'Uffizio. Confinato fu eziandio il medico Pantaleoni, sebbene avesse corso pericolo per il coraggio col quale combattè le intemperanze della Rivoluzione. Consenzienti e cooperanti i Francesi, si usarono durissimi modi ed atti violenti contro gli ebrei.

Il ritorno del papa a Roma era desiderato dall'universale, sperandosi che egli avrebbe messo un freno alla strapotenza della fazione che in suo nome dominava. Lo desideravano gli stessi Francesi che sentivano il fiotto della pubblica opinione romoreggiare contro di loro. In Francia pure si mormorava perchè la nazione facevasi complice di esorbitanze clericali. Si mossero dai legati istanze al pontefice perchè si restituisse alla sua sede e desse soddisfazione ai popoli desiderosi di buono e giusto governo: ne lo pregò l'Oudinot che a tale scopo fu a Gaeta e ne scrisse al cardinale Antonelli. Rispose Pio IX non volersi vincolare con promesse; desiderare piena e intera libertà d'azione; il suo animo esser volto a felicitare i popoli di buona amministrazione; presto tornerebbe a Roma.

XI.

Il Buonaparte era mal soddisfatto della piega che prendevano le cose romane fuori della sua intenzione: egli doveva destreggiarsi coi partiti in Francia, e misurava i suoi passi secondo i disegni fermi nella sua mente. Richiamato l'Oudinot, e posto in suo luogo il generale Rostolan, mandava a lui nell'agosto Edgardo Ney suo fidato ufficiale e gli mostrava il proprio animo in questa lettera che fece rumore: « Mio caro Edgardo. La Repubblica Francese non ha mandato un esercito a Roma per ischiacciare la libertà italiana; ma al contrario per regolarla preservandola dai propri eccessi, e per darle una base solida, restituendo in trono il principe che arditamente si era posto il primo a tutte le utili riforme. Mi duole sapere che le benevole intenzioni del Santo Padre e l'opera nostra sono infruttuose a cagione di passioni e di influenze ostili. Vorrebbero fare fondamento al ritorno del Papa sulla proscrizione e sulla tirannia; or dite da parte mia al generale Rostolan, ch'egli non deve permettere che all'ombra del vessillo tricolore si commetta verun atto contrario alla natura del nostro intervento. Io compendio così il governo temporale del Papa: *amnistia generale; secolarizzazione dell'amministrazione; codice Napoleone; e governo liberale*.

« Leggendo il manifesto dei tre cardinali mi sono recato a personale offesa che non facessero menzione neppure del nome della Francia nè delle sofferenze dei nostri bravi soldati. Ogni insulto fatto alla nostra bandiera o al nostro uniforme era diretto al mio cuore, ed io vi prego di far sapere, che la Francia non vende i suoi servigi, essa esige almeno che le si porti riconoscenza dei suoi sacrifici e della sua annegazione. Quando i nostri eserciti fecero il giro dell'Europa, lasciarono dovunque come traccia del passaggio loro la distruzione degli abusi feudali ed i germi della libertà. Non sarà detto che nel 1849 un esercito francese abbia potuto operare in senso contrario e dare contrari resultamenti. Dite al generale che ringrazi in nome mio l'esercito dei suoi nobili portamenti; ho saputo con rammarico che neppure fisicamente è trattato come meriterebbe: non bisogna trascurare alcun mezzo per provvedere alle comodità delle nostre truppe. »

Il Rostolan, benchè sollecitato dal Ney, non volle dare alcuna pubblicità a questa lettera, dicendo non consentirglielo la sua coscienza, perchè temeva che ne deriverebbero pericoli, e perchè la considerava come espressione di un sentimento individuale e non come volontà del governo: non valsero a rimuoverlo dal proposito l'invitarlo a nome della disciplina militare nè le sollecitazioni del ministero francese. Nonostante non fu rimosso dall'ufficio. Il Ney trovò modo di pubblicare la lettera in un giornale di Firenze. Siffatto documento rianimò le speranze dei liberali; mise turbamento nella setta

dei retrogradi e nell'animo dei triumviri rossi: ma veduto poscia il contegno del Rostolan, si rinfrancarono. Il cardinale Antonelli mandava da Portici il dì 8 di settembre una circolare per dire come nessuno doveva preoccuparsi di quella lettera, alla quale mostrava negare perfino l'autenticità, e che il pontefice era fermo nel voler sostenere la intera indipendenza delle proprie azioni. (1)

XII.

Pio IX avea già mostrato le proprie intenzioni sullo statuto agli oratori bolognesi dicendo loro che alla conservazione del medesimo ostavano, secondo lui, nel momento, le sfrenate ambizioni dei molti, la mancanza di possesso e d'uso delle libertà costituzionali nel popolo non educato e non atto per anche a queste forme di governo e la luttuosa esperienza che da sessant'anni ne faceva la Francia, e la recente esperienza fattasene in Italia. Rispetto alle guarentigie che egli si proponeva di offrire, disse che i popoli dovevano partecipare alla cosa pubblica nella parte delle finanze, ed aver modo di proporre regolarmente i disegni di leggi a quelle concernenti; che doveva esser libera e più ampia l'amministrazione municipale; ma che la stampa libera e la facoltà di associarsi come anche i *pretesi diritti sperimentati tanto fatali e che formano fondamento al regime costituzionale non sono affatto conciliabili colle sue convinzioni decisamente contrarie allo statuto* (2). Confrontinsi queste parole con quelle che precedono lo statuto promulgato un anno innanzi dallo stesso pontefice per capacitarci quanto la Curia romana sia nelle faccende temporali consentanea nelle sue dottrine.

Tutte le speranze, tutte le dubbiezze vennero poi tolte decisamente. Pio IX si mostrò indispettito del linguaggio franco e risoluto del Presidente della Repubblica francese: fece intendere che non gli dava l'animo di tornare a Roma non reputandosi libero. Invano i legati francesi fecero prova di placarlo. Invece d'andare in mezzo agli *amatissimi* sudditi, quando lasciò Gaeta, continuando a stare in braccio del Borbonide, pose stanza nel reale palazzo di Portici. Da questo luogo emanò il 12 di settembre il motuproprio per il nuovo ordinamento dello Stato, che riportiamo nella sua interezza.

« Pius PP. IX ai suoi amatissimi sudditi

« Non appena le valorose armi delle potenze cattoliche, le quali con
« vera filiale divozione concorsero al ristabilimento della piena nostra libertà
« ed indipendenza nel governo dei temporali domini della santa Sede, vi

(1) FARINI op. cit.; Gennarelli, La politica della Santa Sede e gli Atti dei Buonaparte.

(2) Dispaccio del Bargagli ministro toscano presso il papa, del 10 luglio 1849, nel libro cit. del Gennarelli « La Politica della santa Sede e gli Atti dei Buonaparte », p. 10.

« sotto la sua responsabilità. Alcuni membri del Consiglio provinciale saranno prescelti a far parte del consiglio dal Capo della provincia per coadiuvarlo nell'esercizio della vigilanza che gl'incombe su i Municipi. Un'apposita legge determinerà il modo delle proposte, le qualità ed il numero de' Consiglieri per ogni provincia, e, prescritti i rapporti che debbono conservarsi fra le amministrazioni provinciali ed i grandi interessi dello Stato, stabilirà questi rapporti, ed indicherà come e fin dove si estenda su di quelle la superiore tutela.

« Art. 4.º Le rappresentanze e le amministrazioni municipali saranno regolate da più larghe franchigie che sono compatibili cogli interessi locali dei Comuni. La elezione dei consiglieri avrà per base un esteso numero di elettori, avuto riguardo principalmente alla proprietà. Gli eligibili, oltre le qualità intrinsecamente necessarie, dovranno avere un censo da determinarsi dalla legge. I capi delle magistrature saranno scelti da Noi, e gli Anziani dai Capi delle provincie sopra terne proposte dai Consigli comunali. Un'apposita legge determinerà le qualità ed il numero dei Consiglieri comunali, il modo di elezione, il numero dei componenti le magistrature: regolerà l'andamento dell'amministrazione coordinandola cogli interessi delle provincie.

« Art. 5.º Le riforme ed i miglioramenti si estenderanno anche all'ordine giudiziario ed alla legislazione civile, criminale ed amministrativa. Una commissione da nominarsi si occuperà del necessario lavoro.

« Art. 6.º Finalmente, propensi sempre per inclinazione del nostro cuore paterno all'indulgenza ed al perdono, vogliamo che si dia luogo ancor questa volta a tale atto di clemenza verso quei traviati che furono trascinati alla fellonia ed alla rivolta dalla seduzione, dalla incertezza e forse ancora dalla inerzia altrui. Avendo d'altronde presente ciò che reclamano la giustizia, fondamento dei regni, i diritti altrui manomessi o danneggiati, il dovere che c'incombe di tutelarvi dalla rinnovazione dei mali cui soggiaceste, e l'obbligo di sottrarvi dalle perniciose influenze dei corrompitori di ogni morale e nemici della cattolica religione, che, fonte perenne d'ogni bene e prosperità sociale, formando la vostra gloria vi distingueva per quella eletta famiglia favorita da Dio co' particolari suoi doni, abbiamo ordinato che sia a nostro nome pubblicata un'amnistia della pena incorsa da tutti coloro, i quali dalle limitazioni che verranno espresse non rimangano esclusi da questo benefizio.

« Sono queste le disposizioni che pel nostro benessere abbiamo creduto innanzi a Dio di dover pubblicare, e che, mentre sono compatibili con la nostra rappresentanza, appieno ci convincono poter produrre, fedelmente eseguite, quel buon risultato che forma l'onesto desiderio de' saggi.

« Il retto sentire d'ognun di voi, che anela maggiormente al bene in proporzione de' sofferti affanni, ne porge a noi un'ampia guarentigia. Ma

« collochiamo principalmente la nostra fiducia in Dio, il quale, anche in mezzo al giusto suo sdegno, non dimentica la sua misericordia. »

Questo era lo statuto che Pio IX conservava ai suoi popoli. Tuttavia il motuproprio piano trovò lode come un modello di sapienza civile in Francia e perfino nell'Assemblea repubblicana, sebbene non fosse in accordo cogli intendimenti manifestati dal presidente Buonaparte: non ebbe le lodi della gente savia e assennata dello Stato, perchè nessuna guarentigia offeriva di eguaglianza civile, nè di libertà. Il governo tornava in mano dei preti, i quali paghi di loro vittoria non consideravano il passato, nè ponevano mente all'avvenire. I popoli soggetti all'autorità pontificia erano passati per tante rivoluzioni, e ne raccoglievano questo frutto allora.

A' 18 di settembre i Cardinali triumviri pubblicavano l'atto di amnistia, dalla quale erano esclusi « i membri del governo provvisorio; i membri del triumvirato e del governo della Repubblica; i capi dei corpi militari; tutti quelli che avendo goduto del beneficio dell'amnistia altra volta concessa da Sua Santità, mancando alla data parola d'onore avean partecipato ai passati sconvolgimenti negli Stati della Santa Sede; coloro i quali oltre a delitti politici si erano resi responsabili di delitti comuni contemplati dalle vigenti leggi penali. » Con questa disposizione era lasciato in balia dei rettori amplissima la interpretazione, di modo che piuttosto che decreto di amnistia fu di proscrizione, imperocchè nelle espresse categorie furono posti non solamente coloro che più scapestrarono nei rivolgimenti, ma eziandio tutti quelli che in un modo o in un altro parteciparono della cosa pubblica anche per infrenare gli eccessi della parte più avventata. Così migliaia di cittadini andarono proscritti, che o furono rinchiusi nelle prigioni o andarono esulando per il mondo: e si vide il doloroso spettacolo di uomini che eransi adoperati per mantenere l'autorità del principe costituzionale cercare fuori dello Stato un rifugio e la sicurezza dalle clericali vendette; uomini onorandissimi e benemeriti gettati nella miseria e nelle amarezze, senza alcuna considerazione, senz'alcuna pietà, senza rispetto a innocenti famiglie. Così interpretano il Vangelo i sostenitori della teocrazia romana.

Intenti i triumviri a restaurare completamente il governo clericale, rimettevano in vigore tutti i dazi e i balzelli antichi, gli appalti delle gabelle e le tariffe che dicono di protezione, le tasse alle barriere, le multe, i regolamenti e tutte le provvisioni moleste e severe della polizia ed i vizi tutti dell'antica amministrazione e con essi tutti gli antichi amministratori. Monsignor Savelli restaurava la pena del cavalletto, cioè del bastone, nelle prigioni, ed i soldati francesi assistevano in armi al primo esempio che ne fu dato in Civitavecchia. E dire che gli atti del governo pontificio erano celebrati in Francia! Ma alle loro lodi non rispondevano i popoli, perciocchè in alcun luogo i bandi furono lacerati e contaminati di brutture (1).

1/ FARINI, op. cit.

Nè questo bastava, chè lo stesso Savelli chiamava i vescovi in aiuto delle inquisizioni politiche: si proibiva a qualunque maestro di fare scuola senza l'approvazione del governo; la Sacra Congregazione degli studi chiudeva gli Atenei provvedendo che la gioventù fosse ammaestrata nei paesi nativi da istitutori nominati dai vescovi.

Il ministero francese successo a quello presieduto dall'Odillon Barrot, non essendo vincolato da nessuna promessa, diede opera assidua a ricondurre in qualunque modo a Roma il pontefice, sì che questi potè finalmente dire che trovavasi pienamente libero e che ormai poteva tornare in mezzo ai *dilettissimi* sudditi. Se non che un breve turbamento gli sopravvenne quando fu richiamato in Francia il Rostolan, caro alla fazione clericale, e fu mandato in vece di lui il Baraguay d'Hilliers. Questi era conosciuto come devoto al Buonaparte e poco ai chierici affezionato. Dico che il turbamento fu breve, imperocchè il generale ebbe ordine di tener modi capaci di agevolare piuttosto che di ritardare il ritorno del pontefice. Questi frattanto continuava a trattenersi in Portici accarezzato, adorato da quel Ferdinando Borbone che pochi mesi indietro lo aveva bestemmiato quando il nome di lui era simbolo di redenzione per l'Italia.

XIII.

Le condizioni dello Stato pontificio, al principiare del 1850, erano come bene e con verità le descrisse il Farini: « In Corte pontificia le antiche cariche; ma alcuni nuovi prelati, perchè erano stati licenziati il Della Porta ed il Piccolomini come quelli che erano imputati di pieghevolezza alle novità, onnipotente il cardinale Antonelli nella Corte, onnipotente nel Sacro Collegio, perchè quantunque i cardinali più impetuosi di lui lo tassassero di moderazione e gli volessero male, e non gli volessero bene quei pochi che moderati erano veramente, pure egli forte della grazia del pontefice e del patrocinio dei governi stranieri, di astuzia fortissimo padroneggiava senza podestà politica, senza autorità nei consigli della Corte i più savi, i più temperati fra' Cardinali, l'Annat, il Bofondi, il Ciacchi, il Marini, l'Orioli, il Soglia. Ferma la carica di Tesoriere, la finanza governata dal proministro Galli: il debito pubblico, se conti la carta moneta, di circa settanta milioni di scudi; raddoppiate alcune imposte, restituiti tutti gli antichi dazi e balzelli, gli appalti delle gabelle, i monopoli, le privative, le tariffe doganali, ma cresciuto e crescente l'annuo deficit. La poca milizia sciolta, senza ordini, senza capi. L'istruzione, l'educazione, la beneficenza governate, e ministrate dal clero. Polizia clericale e polizia francese in Roma; polizia clericale e polizia austriaca nelle provincie. La censura sopra la stampa non governata nè dalla legge piana del 1847, nè da altra legge, ma dagli arbitrii del Santo Uffizio, dei vescovi, della polizia. Una generale inquisizione politica su tutti i funzionari dello Stato e dei municipi. Rista-

biliti tutti gli antichi tribunali civili e criminali, ecclesiastici, misti, eccezionali: i tribunali militari stranieri fermi in tutto lo Stato. Inermi tutti i cittadini, i masnadieri padroni delle vite e delle sostanze loro. Restaurate tutte le immunità, restaurati tutti i privilegi clericali; privilegi dei chierici tutti gli uffici della diplomazia, tutte le supreme dignità e cariche nella amministrazioni, nella magistratura, nella polizia. Risorgente la Compagnia di Gesù più potente, più procacciante. Trentamila stranieri nella dizione pontificia. Le carceri piene, il bastone per correzione dei carcerati. Proscritti, esulanti, ammoniti a migliaia e migliaia; nè soli i repubblicani, i costituzionali, i novatori di ogni qualità, ma anche taluni alieni dalle parti, amici delle prime riforme e delle prime piane glorie. La nobiltà romana avversa omai alle preminenze clericali; gran parte della curia e la borghesia nemiche, la plebe irata e ribelle. Ribelle nelle provincie la nobiltà, la borghesia, la plebe delle città. Il minuto clero non amico, non complice del governo: le popolazioni delle campagne scontente delle taglie, scontente degli stranieri che le disarmavano, delle polizie che le lasciavano in balia dei ladri. I commerci e le industrie poveri più che mai: non oro, non argento, carta monetata in corso, di moneta metallica solo certe piastre di rame pesanti come uno scudo. Le sette operose e frementi. A poco a poco mancava la difficoltà delle parti e delle inimicizie fra i cittadini ed i ceti amanti delle varie forme di vivere civile a cagione dell'insano e violento modo di governo che si osservava, nel quale tutti gli uomini di qualità, tutto il laicato apparivano conculcati ed abbietti, talchè schivi tutti di piegare la cervice a quel giogo, andavano deponendo gli odii particolari, ed unite le volontà nell'odio al clericale governo, vivevano con desiderio grande di mutazione, aspettando quale l'una, quale l'altra occasione di novità » (1).

XIV.

Non pativa la Toscana tutti i mali degli altri Stati dove o direttamente o indirettamente prepoteva l'Austria, perchè l'indole degli abitanti vi si opponeva: ma era angustata dalla presenza delle soldatesche imperiali e dalla incertezza se le libertà costituzionali sarebbero salve. Il ministero che precedè il ritorno del granduca dichiarava soltanto che il fondamento del diritto pubblico toscano era la costituzione: il granduca ripeteva che a quel patto fondamentale avrebbe serbato fede. Gli uomini più illuminati; gl'impiegati superiori, specialmente quelli delle magistrature giudiziarie, manifestavano chiaramente le loro massime costituzionali: e di ciò era informato il granduca. Tuttavia sappiamo che nelle intenzioni dei ministri, mentre mettevano fuori tante belle dichiarazioni, era di cogliere il destro per sostituire al reggimento costituzionale qualche altra forma. Infatti il

(1) Op. cit. lib. VII, cap. IV.

Landucci ministro dell' interno aprendosi su questo argomento con un uomo autorevolissimo di Firenze, col quale aveva lavorato alla compilazione dello statuto, ebbe a sentirsi dire « badate è questione d' onestà ». Ma d' onestà politica poco importava al Landucci, il quale dopo essere stato partigiano della Giovine Italia si faceva strumento di dispotismo, e secondo che lasciò scritto Leopoldo secondo, stava al governo più per avvantaggiare le sue familiari condizioni che per altro intendimento (1). Il ministero era ammonito da più parti dei desideri della parte più autorevole dello Stato, e ne era persuaso esso medesimo. Ma bisognava andare a' versi dell' Austria padrona. Nell' animo del granduca faceva forza quella parte della nobiltà che abietamente servile abborriva da ogni forma di libera amministrazione per frivola cupidigia di monopolio d' onorificenze.

I comandanti dei soldati austriaci erano quelli che più avessero potenza. Essi invadevano le principali prerogative dei governanti: sottoponevano a dure pene quanti erano in sospetto di abborrirli e di desiderare novità. In Pistoia era fatto fucilare un giovanetto diciottenne, Attilio Frosini, incolpato d' avere eccitato alla diserzione alcuni soldati austriaci. E fu provato che il misero non era nella pienezza delle sue facoltà mentali, e non aveva detto che qualche parola imprudente. Nulla valse a cassare la sentenza. Allora, per dare sembianza di legalità agli atti arbitrari, il governo consentì che i tribunali militari austriaci potessero giudicare le colpe di eccitamento alla diserzione, nonostante che il ministro Iacopo Mazzei, fiore di galantuomo, avesse manifestato diverso consiglio in un voto, col quale negava che si dovesse pure menar buona l' altra esigenza che gl' imperiali medesimi avevano di poter mettere in istato d' assedio tutta o parte della Toscana (2). Non come il Mazzei aveva proceduto il Consiglio di Stato, il quale interrogato dal ministro di Grazia e Giustizia se il Comando austriaco avesse, nel fatto del Frosini, usurpato la giurisdizione granducale, rispose in senso di approvazione all' operato degli Austriaci (3).

XV.

La intervento armata aveva ristretto i vincoli fra la famiglia granducale e l' Austriaca. Per riannodare le relazioni diplomatiche fu mandato a Vienna Ottaviano Lenzone come quello che era bene accetto alla Corte ed al governo, e seguendo anzi il desiderio di essi. Egli partì nel luglio colle istruzioni dettate dal ministro degli affari esteri. Eragli prescritto di adoperarsi perchè il governo di Vienna non richiamasse le milizie, che, siccome diceva il ministro, avevano reso tanto segnalati servigi, e le trattenesse in

(1) Documenti sul governo della Toscana pubblicati da Achille Gennarelli.

(2) Zoni, Documenti alle Memorie economico-politiche della Toscana, p. 557.

(3) Zoni, *luog. cit.*

Toscana fino a che non si fosse qui formata una milizia indigena: far praticare perchè il numero dei soldati fosse diminuito, e perchè alla milizia fosse conservato il carattere di truppa ausiliaria a Stato amico e indipendente: adoperarsi per ottenere che si cessasse dal pretendere che il governo toscano fornisse agli Austriaci gli oggetti tutti de' quali abbisognavano, come un peso non sopportabile per le condizioni dell'erario: indagare e far conoscere le intenzioni del governo imperiale sull'ordinamento della Costituzione e sul modo di applicarla: evitare le discussioni sul passato; ma in ogni modo tenere un linguaggio conforme alla verità e alla dignità, ugualmente alieno da una intempestiva apologia del passato e da una poco decorosa giustificazione. Nel caso che fosse proposta una lega doganale o una lega politica, gli era prescritto che trattandosi di lega doganale non s'impegnasse a nulla, ma riferisse al governo e aspettasse le relative istruzioni: rispetto alla lega politica, se fosse comprensiva di tutti gli Stati italiani, facesse buona accoglienza alla proposta ed entrasse in uffici diplomatici, senza però prendere impegni: il grado di buona accoglienza dover essere in ragione del numero e della importanza delli Stati italiani che entrerebbero a farne parte. Se poi la lega dovesse comprendere solamente l'Austria e i ducati di Modena e Parma, doveva procurare di non entrare in discussione destreggiandosi in modo « da non alterare i buoni rapporti indispensabili a conservarsi fra i due Stati. » (1)

Nel medesimo tempo il presidente dei ministri scriveva al maresciallo Radetzky pregandolo a continuare la occupazione: « Il Granduca, diceva, riconoscente verso la Maestà dell'imperatore suo augusto padrone ed alleato per il compartirgli favore di un corpo ausiliare di truppe austriache, il quale ha concorso a consolidare l'ordine e la quiete nel Granducato, e lo ha in gran parte garantito da ostili aggressioni, sente nello stato attuale delle cose tutta la convenienza e nutre corrispondente desiderio che la presenza e durata di quel soccorso si prolunghi fino a che le truppe toscane aumentate di numero e meglio costituite offrano alla conservazione e difesa della pubblica tranquillità tutta quella garanzia che è nei voti comuni. » Ma lo pregava eziandio che interponesse la sua autorità presso il governo centrale, affinchè fosse diminuito il numero dei soldati, giacchè nella sola Firenze avrebbero voluto trattenere una guarnigione di diecimila uomini. (2)

Il governo toscano cercò pure di rannodare le relazioni coi limitrofi duchi di Modena e di Parma. Il primo accoglieva lietamente la proposta, ma poneva innanzi la difficoltà della protesta che la Commissione governativa aveva fatto quando gli Austriaci occuparono in nome del duca i territori che si erano per voto popolare aggiunti alla Toscana. Per togliere di mezzo questa difficoltà, di buon animo accondiscese il governo ad annullare quella protesta

(1) ZORI, luog. cit.; GENNARELLI, Epistolario politico toscano.

(2) ZORI, luog. cit.

con dichiarazioni al governo ducale e con circolare a tutti i governi d'Europa. Lo stesso fu fatto rispetto al duca di Parma. (1)

Dall'insieme delle cose è manifesto che i reggitori toscani erano stimolati o da propri sentimenti o da influenze altrui a cancellare, se fosse stato in poter loro, tutte le memorie dei passati rivolgimenti. Si proponevano di afforzare l'autorità del governo colla severità, ma riuscivano invece a indebolirla. Ogni giorno più si alienavano i savi cittadini che riponevano il bene della Toscana e della dinastia nella conservazione dello statuto. Messisi in braccio dell'Austria bisognava che operassero in conformità delle mire di lei. Incominciarono un'opera di reazione la quale fu mite per la ragione più volte accennata della natura dei Toscani, fra' quali difficile è trovare chi cooperi a sfrenata tirannide. Le cose più odiose furono fatte in principio dagli Austriaci, consenziente o non repugnante però il governo. Alcuni di parte costituzionale, e i più autorevoli giudicavano prudente non avversare il ministero, ma nulladimeno lo ammonivano del continuo: i democratici non recavano alcuna molestia: la stampa si mostrava temperata non tanto per forza di alcuni vincoli che si posero, quanto per proposito delli scrittori. Parecchi italiani, che avevano cercato un rifugio in Toscana, memori dell'antica ospitalità in tempi più difficili, furono cacciati come temuti macchinatori di rivoluzione; ed erano nella massima parte uomini di temperate opinioni: ma sul principio anche in questo si andò con prudente riserbo, abbenchè di Vienna venissero ammonizioni; in seguito con maggiore risolutezza. (2) Curiosi invero si dimostravano talvolta i ministri, come quelli che eransi posti in una difficile posizione: temevano talora il fiotto della pubblica opinione; tal'altra mostravano non curarsene; talvolta andavano a' versi della parte costituzionale; e barcamenandosi in questo modo niun altro effetto conseguirono che di rendersi in progresso di tempo, come vedremo, contennendi. Alcuno di essi però intendeva le ragioni dei tempi, e rimanendo in ufficio seppe difendere i diritti della giustizia.

XVI.

Nelle provincie lombarde e venete gli Austriaci governarono con moderazione dopo la vittoria di Novara fino a che le cose politiche furono imbrogliate: ma dopochè la repubblica romana fu schiacciata, dopochè gli Ungheresi

(1) Zoni, luog. cit.

(2) Il Lenzi scriveva da Vienna avergli detto il ministro per gli affari esteri principe Schwarzenberg « bisogna impedire che il granducato ritornasse ad essere ciò che, al di lui avviso, era sempre stato in passato, cioè il terreno neutro in cui si è lavorato al sicuro per macchinare rivoluzioni o la cucina ove si preparavano le pietanze che erano quindi altrove servite » Documenti al libro del Gennarelli « *Le sventure italiane ec.* »

furono per gli aiuti de' Russi ricondotti in servitù, e tutto parve procedere a seconda dell'impero, la signoria soldatesca riprese i consueti suoi modi. Basti il fatto seguente avvenuto in Milano. Ricorrendo il 18 Agosto l'anniversario della nascita dell'imperatore, e celebrandosene la festa con pompa religiosa e militare, il maresciallo Radetzky ordinò che le finestre delle piazze e strade dove stavano schierate le milizie fossero tappezzate. Una guantaia, che era in mala fama per brutti costumi e per tresche con ufficiali austriaci, appese al balcone della sua casa un grembiale in cui eran trapunti l'aquila e i colori austriaci: gli ufficiali stavano lì presso a osservare e a sghignazzare: i buoni cittadini ne erano indignati, e non poterono tanto contenere l'ira e il disprezzo per quella dimostrazione insultante della disonesta femmina, che coraggiosamente si diedero a schiamazzare e a fischiare senza far caso dei pericoli: gli ufficiali contrapponevano applausi agli urli ed ai fischi del popolo; e siccome questo non si rimoveva furono mandati soldati a disperdere brutalmente la folla, onde un vecchio sessagenario fu schiacciato e molti ne riportarono percosse e ammaccature. Nè questo bastò, chè i medesimi ufficiali stando attorno alla casa della guantaia costringevano tutti i passanti a fare atto di ossequio e a levarsi il cappello dinanzi alla insegna posta dalla guantaia. Ne vennero dopo i gastighi: quattro giorni dopo una sentenza del comando militare condannava quindici persone a cinquanta, quaranta e trenta colpi di bastone; tre giovani giudicati dai medici incapaci di sopportare tal pena furono fatti passar per le verghe: altri furono condannati da uno fino a tre mesi di carcere coi ferri: le colpe formulate dalla sentenza erano: 1. Scandalose dimostrazioni antipolitiche; 2. insulti ai colori dell'impero ed alle cifre di giubbilo per l'imperatore; 3. ingiurie e contumelie ai militari; 4. ostinata opposizione e offese reali alla forza intenta al buon ordine; 5. grida rivoluzionarie. Fra le persone condannate alla ignominiosa pena delle verghe furono due giovani cantanti Erffesta Galli di Cremona di venti anni, e Maria Conti fiorentina di diciotto anni; le quali durante la scena dinanzi alla casa della guantaia altro non avevano fatto se non ridere come tutti gli altri alla vicina loro finestra: ma la vera colpa, secondo che si asserisce, fu l'aver sdegnato gli amori degli ufficiali. Arrestate dagli ufficiali medesimi e condotte in castello, furono costrette senza alcun rispetto al pudore a nudarsi le spalle e passare fra doppia fila di soldati a subire i colpi delle verghe: ai loro pianti faceva eco lo sghignazzio di ufficiali presenti. Ma neppur questo fu soddisfazione bastante: il maresciallo costrinse il municipio a compensare l'insulto, diceva, fatto alla guantaia con un dono di trecentomila lire. (1)

(1) BIANCHI GIOVINI, *L'Austria in Italia* § LIV.

XVII.

Nel settembre Radetzky andò a Vienna. Intanto il ministero viennese aveva deliberato di far cessare il governo militare e di sostituirvene uno interamente civile: ma i comandanti non si sentivano voglia di deporre la suprema autorità. Fu non pertanto confermato lo stato d'assedio, mentre si diceva di voler dare alle provincie lombarde e venete un ordinamento provvisorio che stesse in armonia coi principi della costituzione generale della monarchia. La direzione suprema dell'amministrazione civile e politica del Lombardo-Veneto era affidata ad un governatore civile e militare responsabile in faccia al ministero, coll'obbligo di fermare la sua residenza in Verona: alla qual carica fu nominato, come era a prevedersi, il vecchio maresciallo: dipendevano da lui due magistrati uno per gli affari civili, che fu il conte Montecuccoli e un altro pei militari, che fu il conte Strassoldo. Il regno era distinto in due luogotenenze: i luogo-tenenti dovevano dipendere in prim'ordine dal ministero, in secondo ordine dal Radetzky. Il principe Carlo Schwarzenberg, cugino del primo ministro fu eletto luogotenente della Lombardia: uomo onesto e desideroso di ben fare; ma gli posero a fianco il barone Pascotini che co'suoi modi arroganti e non sempre onesti rendevano inutili le buone intenzioni del principe. Ebbe la luogo-tenenza del Veneto il barone Antonio Puchner, che aveva fatto mala prova in Transilvania, ma che aveva il merito di aver sollecitato l'intervento dei Russi. La finanza dipendeva direttamente dal ministero: risedeva in Verona un direttore subalterno.

Il paese frattanto veniva aggravato di tributi: la tassa prediale era cresciuta del cinquanta per cento sì che ascese a cinquantotto milioni di lire austriache: si annunciava una tassa, che infatti fu messa, sulle rendite che avrebbe fruttato un venticinque o trenta milioni. Si prometteva però di far cessare tutti gli aggravi posti ai Comuni per le requisizioni militari, ed altri alleviamenti si promettevano ai comuni; ma furono parole, imperocchè pochi giorni dopo che le promesse erano pubblicate s'imponavano gravi contribuzioni ad alcune città. (4)

Tornato Radetzky in Italia, da Verona mandò fuori un manifesto pieno di parole umane e lusinghiere, alle quali tennero dietro i fatti che ci sarà dato di raccontare in seguito. « Sua Maestà l'imperatore, egli diceva, si è « degnata di nominarmi governatore generale per gli affari civili e militari « del Regno Lombardo-Veneto. La maestà sua pose nelle mie mani questo « duplice potere per congiungere alla forza ed alla santità della legge anche « i mezzi onde farla valere. Che il non osservare le leggi conduca al- « l'anarchia ed alla rovina dei popoli, da voi medesimi lo avete esperi- « mentato. Il dominio per un solo anno d'un potere senza legge può in

(1) BIANCHI-GIOVINI, op. cit.

« così breve spazio di tempo seminar più sciagure che la legislazione ed
 « amministrazione più saggie non sieno capaci di riparare in dieci anni.
 « Ancora una volta io quindi vi esorto, siate voi pure un anello della grande
 « catena che unisce tra loro i popoli della nostra comune monarchia, le cui
 « liberali istituzioni assicurano ogni sviluppo dei vostri interessi e della
 « vostra nazionalità, conciliabile colla prosperità di ciascuno e di tutti.

« Abitanti del Regno Lombardo-Veneto! Lunge dai vostri cuori la
 « diffidenza rispetto alla sincerità e purezza delle intenzioni del vostro
 « governo; diffidenza che molti di voi ancor padroneggia. Egli è desiderio e
 « volontà dell'imperatore, nostro Signore, di vedere il regno Lombardo
 « Veneto felice e contento sotto il suo scettro; ed io vado superbo di essere
 « stato eletto ad organo della sua volontà. S'io ebbi pure ad essere fatto
 « segno di qualche immeritata ingiuria, nel mio cuore n'è spenta ogni
 « rimembranza. Perdono ed oblio del passato è la mia divisa. Io conto
 « sulla vostra cooperazione, sulla vostra fiducia; io ne abbisogno per dar
 « vita ai proponimenti che mi animano pel bene d'un paese per lungo
 « soggiorno divenuto a me caro ed in cui io amo la mia seconda patria. »

Tra i fatti che rispondevano a queste parole noteremo che furono istituite in Verona commissioni per sindacare la condotta degl'impiegati durante il governo provvisorio, per le quali molti destituiti furono colle famiglie gettati nella miseria.

Si chiamarono a Vienna uomini detti di fiducia per consultarli intorno allo statuto da darsi al Lombardo-Veneto. Erano scelti dall'autorità militare, ma designati dal governo. I più ricusarono, ma furono costretti ad accettare. Stettero alcun tempo nella capitale dell'impero a disposizione del ministero e in ozio: e quando furono chiamati, invece di uno statuto politico ebbero ad esaminare un nuovo regolamento comunale, strano talmente, che, dopo averne udita lettura, benchè fossero uomini di poco coraggio, dichiararono concordemente che non era possibile metterlo in esecuzione. (1) Ma le persone accorte non si lasciavano lusingare dalle promesse, sapendo bene come l'Austria non potrebbe mai concedere istituzioni capaci di soddisfare al sentimento oramai diffuso della nazionalità.

XVIII.

Mentre negli Stati italiani ricominciava la signoria assoluta con false apparenze di libertà in alcuno di essi, il re di Piemonte faceva fede del suo amore agli ordini civili fondati da suo padre. Egli trovavasi circondato

(1) BIANCHI GIOVINI, op. cit.

da molti e gravi pericoli; non li curò: si cercò di avvincerlo colle lusinghe; le sprezzò. In principio era verso di lui una certa diffidenza; ma questa venne presto a dissiparsi per le opere; e la fiducia risorse principalmente quando, uscito dal ministero il De Launay, gli venne sostituito Massimo d'Azeglio. Fra le prime cure del D'Azeglio fu di offrire alla Corte romana buoni consigli, ond'è che fu mandato oratore a Pio IX Cesare Balbo che per la vita e per gli scritti dava sufficiente guarentigia di devozione alla Religione. Ricevè il Balbo da Pio IX e dall'Antonelli buone accoglienze, e venuto con essi a ragionamento cercò persuaderli che i troni, la pace dei popoli e l'onore dei principi non si potevano assicurare se non fermando le libere istituzioni. Ma sì l'uno che l'altro significarono contrario avviso attestando la ineducazione delle popolazioni, il desiderio dei *buoni* di non fare nuova prova di quegli ordini, ai quali referivano la colpa dei mali sofferti; e la *incompatibilità* o *quasi incompatibilità* della costituzione col libero esercizio della potestà spirituale. Rispose il Balbo che la educazione dei popoli non può farsi che per la pratica di ciò che si vuole insegnar loro; se taluni volessero morto lo statuto, non esser costoro i buoni; e pochi retrogradi non dover contare, non esser buoni a nulla, non aver mai fatto nulla per Sua Santità. Sull'argomento della incompatibilità del governo costituzionale col libero esercizio della potestà spirituale, il Balbo ragionò lungamente con quella liberale dottrina che confortata da somma riverenza alle somme chiavi governava le sue opinioni. Ma i suoi ragionamenti non fecero frutto. Il Balbo, secondo le istruzioni ricevute, fu a complimentare il re di Napoli e il granduca di Toscana e a confortarli che seguitassero l'esempio di Vittorio Emanuele. Il primo fu cortese e promise ripigliare col Piemonte le consuetudini diplomatiche; ma non fece alcun altro segno di condiscendenza: il secondo non fece neppur lieto viso, anzi chiari l'animo pieno di sospetti (1).

XIX.

Lavoro lungo e difficile aveva il governo piemontese per ordinare l'amministrazione in conformità delle nuove istituzioni, per tutelar queste dalle insidie degli stranieri e dai partiti estremi nell'interno, per difendere in tutta la penisola il principio nazionale. Gli era necessaria massima prudenza, e nello stesso tempo gli occorreivano franchezza ed ardire. L'erario era in grave dissesto per le enormi spese sopportate, e per il carico nuovamente addossatosi col trattato di pace coll'Austria. L'esercito doveva essere riordinato, al che cominciò a provvedere prima il Bava, e poi seguì l'opera

(1) FARINI, op. cit. lib. VI, cap. XI.

Alfonso La Marmora. Si erano compiute frattanto le nuove elezioni dei deputati; e benchè in questi prevalesse il partito dell'ordine, tuttavia non erano pochi quelli di opinioni più avanzate che avevano disapprovato e disapprovavano il trattato di pace. Questo non poteva avere effetto senza l'approvazione del Parlamento, secondo la prescrizione dello statuto. Il re nel discorso della Corona aveva ammonito che si ponesse in questa deliberazione quella sapienza pratica che veniva imposta dallo stato presente d'Italia e d'Europa. Portato alla discussione nel settembre, la Commissione creata dalla Camera dei Deputati per esaminarlo propose che: « Attesa la dura e inesorabile necessità che in questi tempi incalza e preme la Camera dichiarasse che appunto per forza di questa ineluttabile e fatale necessità non dissentiva che il trattato avesse esecuzione. » Cesare Balbo raccomandava ai deputati che si usasse tutta la possibile temperanza e che sopportando il fatto come una necessità, non si discutesse nemmeno. Nel novembre di nuovo si ripresero le discussioni: di nuovo il Balbo fece la sua proposta e le anteriori raccomandazioni: i più non lo ascoltarono. Venuti a parlare dei diritti civili da accordarsi agli emigrati italiani dimoranti in Piemonte, il ministero promise di provvedere a ciò; ma la Camera vinse, con debole maggioranza di voti, il partito proposto dal deputato Cadorna in questi termini: « La Camera, ritenuta la dichiarazione del ministero che non dissente di presentare una legge separata e speciale per l'emigrazione, sospende le sue deliberazioni sul proposto trattato finchè non siasi con la legge provveduto a regolare in modo conforme all'onore dello Stato i diritti di cittadinanza dei cittadini originari delle provincie contemplate nelle leggi dei 22 maggio, 16 giugno, 11 e 27 luglio 1848, i quali al 30 settembre 1849 avevano e tuttora conservano la loro residenza in questi medesimi Stati. »

Il ministero si trovava per tal voto in grave imbarazzo: per il che volle con altre elezioni interrogare la opinione del paese: sciolse la Camera dei Deputati e riconvocò il parlamento per il 20 di dicembre. In quel giorno il re disse nel discorso della Corona: « Le condizioni nostre gravi, or sono « quattro mesi, non sono di molto mutate. Le più importanti questioni, sia « interne che esterne, sono tuttora pendenti. Questa situazione incerta ci « torrebbe, ove durasse, riputazione al di fuori e disgusterebbe il paese « di quelle istituzioni che, promettendo buona amministrazione e progresso, « avessero invece incagliato questo, e posta quella in disordine. Il riparare « a queste fatali contingenze sta ora a voi. » Il replicato scioglimento della Camera aveva dato cagione di timori ad alcuni: ma erano timori vani. I deputati rimasero persuasi dalle parole dei rettori e più dalla considerazione delle condizioni presenti, che il voler troppo sarebbe stato a pregiudizio del Piemonte e dell'Italia: il 22 gennaio 1850 la pace coll'Austria fu sancita con legge del Parlamento, e con tale contegno che ben si parve nel consesso piemontese risorta la gravità degli antichi senati d'Italia; e fu manifesto come cedendo a' colpi dell'avversa fortuna non si era perduta la

fede nell'avvenire e nel trionfo di quei principi pe' quali erasi combattuto, benchè infelicamente, non senza gloria.

XX.

Dicemmo già come Carlo Alberto, ceduta a Vittorio Emanuele la reale autorità, era andato in un'estrema parte d'Europa. Infatti dopo lungo e disastroso viaggio egli giunse ad Oporto e vi stabilì la sua dimora vivendo con singolare modestia. Ebbe dai Portoghesi dimostrazioni di riverenza e d'affetto. Non gli mancarono per parte de' suoi popoli le prove di quella benevolenza che si era procacciato colle ultime opere della sua vita. Ai deputati che gli recarono nel maggio l'indirizzo della Camera elettiva disse parole che la Storia deve conservare, e le pronunziò con voce commossa: « Non so trovare espressioni che bastino per ringraziare la Camera. Essa « non poteva fare cosa che tornasse più grata al mio cuore. La di lei dimostrazione mi sarà di perenne consolazione pel rimanente della mia vita. « Ho sempre e soprattutto desiderato la stima e l'affetto della nazione. Ho « fatto quanto era in me per il trionfo della causa italiana; nè in ciò fui « indotto da considerazione alcuna di personale interesse. Nei diciotto anni del « mio regno ho avuto costantemente in mira il maggior bene de' miei popoli; « ho provato di migliorare gli ordini e le istituzioni; particolarmente ho sempre « pre rivolto il pensiero alla nazionalità ed alla indipendenza d'Italia.

« La guerra che abbiamo sostenuto contro l'Austria era giustissima: « bastava a renderla tale il contegno che tenne in addietro quella potenza « verso di noi, quando pure, voluta dal parlamento e da tutta la nazione « non fosse giustificata dal diritto di rivendicare la indipendenza generale. « Almeno io fui sempre convinto della giustizia di questo diritto, quantunque « pur troppo debba confessare che non tutti avessero un uguale sentimento. « Questa guerra non poteva nemmeno dirsi imprudente, perchè se, come « alcuni corpi, tutti i soldati avessero combattuto nella seconda campagna « nel modo stesso che combatterono nella prima, le nostre armi sarebbero « state certamente vittoriose.

« Dopo l'infelice battaglia di Novara, nella quale ho più e più volte « esposta la mia vita, desiderando d'incontrare la morte, era mia intenzione « di ripiegarmi sopra Alessandria e Genova per continuare la lotta; ma i « miei generali mi dissero che questa ritirata era impossibile nello stato « in cui si trovava il nostro esercito. Quindi, costretto di venire a patti « col nemico, ho deliberato a preferenza di abdicare, anzichè sottoscrivere « condizioni che offendessero l'onor mio: abdicando, portavo speranza che « il nemico si sarebbe indotto da questo atto a convenzioni meno gravi e « meno dure pel paese. Nonostante però la mia abdicazione, se mai sor- « gesse una guerra contro l'Austria, qualunque sia la potenza da cui le « venga mossa, accorrerò spontaneo, anche qual semplice soldato, fra le

« file dei di lei nemici. Solo non potrei ritornare in Italia, perchè non voglio colla mia presenza creare ostacoli: colà ho lasciato mio figlio e farà egli.

« L'animo mio è profondamente angosciato per le sventure che pesano sopra l'Italia dopo il rovescio di Novara: ho sentito col più grande cordoglio i tristi casi di Brescia e di Bergamo: la miseranda sorte dei Lombardi e dei Veneti mi affligge veramente il cuore.

« In mezzo a tante cause di dolore l'animo mio si solleva d'alquanto allorchè ricordo le prove di valore che diedero negli ultimi fatti molti uffiziali ed alcuni corpi, fra i quali mi è grato particolarmente menzionare l'artiglieria piemontese e la lombarda. Mi solleva del pari il pensiero la speranza che venendo maggiormente diffuso il sentimento di nazionalità e d'indipendenza, si conseguirà un giorno ciò che io ho tentato. Questo è il voto che nel mio ritiro faccio costantemente per l'infelice mia patria. »

Queste parole furono religiosamente raccolte dai deputati che le vollero confermate da Carlo Alberto medesimo perchè avessero autenticità. In altro colloquio il magnanimo principe mostrò desiderio che il suo paese non sopportasse la spesa del monumento che il Parlamento aveva decretato in suo onore, dicendo che a lui bastava il pensiero come dimostrazione di affetto. Raccontarono i deputati medesimi come egli serbasse sempre una calma serena non da altro turbata che dal pensiero delle sventure d'Italia.

Anche il Senato mandò suoi oratori a Carlo Alberto Luigi Cibrario e Giacinto Collegno. Nella prima visita, racconta il Cibrario « il re gli abbracciò, ricordò quanto avesse amato l'Italia. Si lagnò, ma modestamente e senza il menomo rancore, di aver raccomandato inutilmente la concordia degli animi; d'aver trovato acerbi oppositori dove non avrebbe dovuto trovar che fautori; di non aver potuto ottenere che al sentimento della nazionalità italiana si sacrificassero affetti di parte ed interessi di municipio, dando forza al principio di cui egli alzava la bandiera, e per cui aveva impugnata la spada, e desiderato, ma invano, di poter morire; diceva anzi d'aver fatto dolorosa prova, che s'era con ostinata attività cercato di togli ogni forza, d'infrangere ogni disciplina, di disgustare l'esercito, di render sospette le sue intenzioni e la sua fede; rendergli la coscienza buona testimonianza che egli avea fatto il suo dovere e tutto il suo dovere. La Provvidenza non aver voluto che tanti sacrifici fossero per ora fruttuosi. Essere per altro deplorabile che la triste esperienza nulla giovi a taluni, e che le arti medesime praticate a suo danno si volgano adesso a screditare il leal carattere del re suo figliuolo, cercando di snaturare e render impossibile, per quanto è in loro, la fruizione di quelle libertà per le quali egli avea creduto maturo il suo popolo. » In risposta poi all'indirizzo del Senato disse Carlo Alberto queste parole pur memorabili: « La testimonianza così di stima e d'affetto datami dal Senato giunge carissima al mio cuore. La

« nazione può aver avuto principi migliori di me, ma niuno che l'abbia
 « amata tanto. Per farla libera, indipendente e grande, per renderla pie-
 « namente felice ho fatto tutti i miei sforzi, ho compiuto con pronto e lieto
 « animo tutti i sacrifici. Il mio personale interesse non ebbe mai il menomo
 « peso nella bilancia degli interessi pubblici. Ma anche i sacrifici hanno un
 « limite che non si può varcare, ed è quando non si accordano più col-
 « l'onore. Vidi giunto il momento in cui avrei dovuto tollerare cose alle quali
 « l'animo mio altamente ripugnava. Invidiai la sorte di Perrone e di Pas-
 « salacqua, cercai la morte e non la trovai. Allora conobbi che non aveva
 « altro partito che rinunziar la corona. La divina Provvidenza non ha per-
 « messo che per ora si compiesse la rigenerazione italiana. Confido che non
 « sarà che differita, e che non riesciranno inutili tanti esempi virtuosi,
 « tante prove di generosità e di valore date dalla nazione; e che un'av-
 « versità passeggera ammonirà solamente i popoli italiani ad essere un'altra
 « volta più uniti ond'essere invincibili. » (1).

XXI.

Ma la salute di lui andava ogni giorno più declinando. Fino da' primi anni del suo regno era tormentato dalla renella, la quale malattia più tardi scomparve. Fu travagliato più volte da minacciosa bronchite: ma covava maggiore insidia nel basso ventre, una antica malattia d'indole molto subdola e facile a riprodursi, cominciata, se dobbiamo credere all'opinione di lui stesso, quando contava quattordici anni di età, e sopravvenuta verso il 1836: la quale consisteva in una lenta infiammazione dell'apparato venoso abdominale, specialmente del circolo venoso del fegato e della vena porta in tutte le sue ramificazioni viscerali. Le fatiche durate nelle due guerre; gli strapazzi del lungo viaggio fino ad Oporto avevano cagionato una più forte irritazione ai mali che lo travagliavano. Non gli mancarono le cure intelligenti de' valorosi medici nè quelle dell'affetto. Andò a porgergli le ultime cure il celebre Riberi che lo aveva sempre curato. Ma tutte le premure riuscirono inutili. Ebbe il conforto di vedere negli ultimi giorni il principe di Carignano. Aggravandosi sempre più la condizione sua, ebbe gli ultimi conforti della religione: sopportò tre assalti di apoplessia: caduta ogni speranza, il vescovo di Oporto in abiti pontificali fu a dargli l'apostolica benedizione. Il 28 di luglio, a ore tre e mezza pomeridiane, esalava l'ultimo respiro. Con fermezza sopportò i dolori della malattia; con cristiana rassegnazione andò incontro alla morte. La notizia in brev'ora si diffuse e fu universale il rammarico. Era in età di anni cinquanta, mesi nove e giorni ventisette. (2)

(1) CIBRARIO, Notizie sulla vita di Carlo Alberto.

(2) CIBRARIO, *luog. cit.*

Come il re di Portogallo e i cittadini di Oporto gli avevano dato nella breve dimora dimostrazioni di affetto e di onore, così vollero eziandio fosse onorato dopo morte. Le campane della città suonavano lamentose; gli spettacoli eran chiusi: di quarto d'ora in quarto d'ora un colpo di cannone rammentava a' Portoghesi la perdita non solo d'un gran principe, ma d'un grande ospite, e tale, dice il Cibrario, che la città, la quale prima levò dalle sponde del Douro lo stendardo di libertà non ebbe e non avrà più forse l'eguale. Il principe di Carignano tornò ad Oporto a ricevere la spoglia mortale, la quale fu trasportata nel regno. Onori e pompe si fecero quali si addicevano a un re. Il 4 d'ottobre la nave giungeva nel porto di Genova: in questa città si rinnovarono le cerimonie: il 12 dello stesso mese il popolo di Torino mesto e silenzioso vedeva tornare sopra un funebre carro la salma di quel re che aveva veduto pochi mesi innanzi partire col sorriso della speranza per i campi di battaglia a combattere per la indipendenza d'Italia. Terminati i riti consueti, fu tumulato nella chiesa di Superga dove stanno i sepolcri dei reali di Savoia. Superga oggi è divenuto un santuario dove gl'Italiani vanno a confortare le speranze per la patria e ad ispirarsi a civili virtù, gli stranieri ad ammirare la tomba d'un re magnanimo a cui devesi in gran parte il merito della rigenerazione d'Italia.

CAPITOLO TERZO

Sommario

Il Piemonte asilo di molti esuli italiani. — Condizioni interne del regno: pericoli esterni: contrasti della parte retriva. — Politica di Massimo D'Azeglio. — Contese colla corte di Roma. — Leggi su materie ecclesiastiche presentate da Giuseppe Siccardi e approvate dal Parlamento. — Clamori della parte clericale capitanata da monsignor Franzoni arcivescovo di Torino. — Circolare del Franzoni. — Sua condanna. — Infermità di Pietro de' Rossi di Santa Rosa: gli vengono negati i Sacramenti. — Sdegni perciò nel popolo. — Esilio del Franzoni. — Resistenza del vescovo di Cagliari alle volontà del governo, punita. — Sdegni della Corte di Roma. — Pratiche del governo piemontese per comporre le vertenze con Roma. — Cammillo di Cavour ministro. — Sue massime. — Riforme da lui promosse. — Trattati di commercio. — Vantaggi ottenuti da Genova. — Riforma doganale. — Querele e tumulti in Nizza. — Strade ferrate e telegrafi. — Vittorio Emanuele a Genova. — Isolamento del governo piemontese. — Maneggi dell'Austria. — Portamenti dei potentati europei verso il Piemonte. — Il ministero oppugnato dalla parte più avanzata del Parlamento. — Modificazioni alla legge sulla stampa, contrastate prima e poi approvato dal Parlamento. — Accordo fra i conservatori e i democratici promosso dal conte di Cavour. — Urbano Rattazzi eletto presidente della Camera dei Deputati. — Dimissione del ministero D'Azeglio. — Il D'Azeglio forma un nuovo ministero senza il conte di Cavour. — Discorso del D'Azeglio ai Deputati. — Morte di Pier Luigi Pinelli. — Morte di Vincenzo Gioberti. — *Il Rinnovamento italiano*, insigne opera del Gioberti. — Governo di Carlo Schwarzenberg in Lombardia. — Rigori del Radetzky. — Dicerie sulle intenzioni dei rettori viennesi. — Decreti dell'imperatore d'Austria contrari allo statuto promesso. — Viaggio dell'imperatore in Italia. — Fredda accoglienza da lui ricevuta. — Motivi della sua precipitata partenza dall'Italia. — Esercitazioni militari a Somma. — Il magistrato comunale di Como disciolto. — Novità in Francia. — Colpo di Stato di Luigi Napoleone presidente della Repubblica. — Suo manifesto ai Francesi. — Commozione suscitata dal colpo di Stato. — L'imperatore d'Austria dichiara abolito qualunque ordine costituzionale. — Nuovi ordini. — Condiscendenze del governo di Toscana all'Austria. — Convenzione per la occupazione degli Austriaci. — L'università di Pisa s'annembrata. — Concordato con Roma. — Intrighi per abolire le leggi leopoldine in materia giurisdizionale. — Decreto granducale per sospendere lo Statuto. — Malcontento dei Toscani. — Petizione del municipio di Firenze. — Il Gonfaloniero Peruzzi cassato dall'ufficio. — Petizione del municipio del Bagno a Ripoli. — Nobili parole di Vittorio Emanuele. — Lo Statuto toscano è abolito. — Proemio del decreto insultante alla civiltà dei Toscani. — Freni posti alla libertà della stampa. — Tolle le franchigie agli acattolici. — Gli Austriaci signoreggianti in Livorno. — Brutali violenze in Santa Croce per l'anniversario di Curtatone e Montanara. — Morte di Giuseppe Giusti: suo elogio. — Reazione trionfante in Roma. — Partiti nel Collegio dei Cardinali. — Opinione del Cardinale Lambruschini. — Ritorno di Pio IX a Roma. — Nuove leggi. — Opere di Giuseppe Mazzini. — Imprestito da lui promosso per la rivoluzione. — Manifesto del Comitato democratico stabilito in Londra. — La Francia e l'Austria si contrastano l'influenza sulle cose romane. — La tirannide si fa in Napoli feroce. — Processo e giudizio contro gli accusati per l'*Unità italiana*. — Giudici. — Alrocità. — Carlo Poerio ed altri si disculpino nobilmente. — Esami dei testimoni. — Condanna. — Ricordi di Luigi Settembrini alla moglie. — Commutazione della pena di morte. — Prigioni orrende. — Altri processi. — Giudizio per gli incolpati dei fatti del 15 maggio 1848. — Morte del Navarro e del Pecchenenda, tenute come giudizio di Dio. — Lettere di Guglielmo Gladstone contro il governo napoletano. — Risposte e difese. — Umiliazione del governo napoletano per opera dell'Inghil-

terra. — Giudizio di lesa maestà in Toscana contro F. D. Guerrazzi ed altri. — Condanna. — Morte di uomini illustri. — Giordani. — Bartolini. — Pianigiani. — Strocchi. — Marchetti. — Litta. — Barbieri

I.

La vita dell'Italia può dirsi ormai concentrata nel solo regno piemontese. Quivi soltanto si conservano intatte le libertà costituzionali; quivi soltanto sventola la bandiera nazionale, e gli esuli degli altri Stati trovano sicuro asilo. Ma per queste ragioni appunto le condizioni di esso regno sono piene di pericolo; imperocchè tutti gl'interni ed esterni nemici degli ordini liberi si affaticano a combatterlo in molte maniere. L'Austria non poteva dissimularsi che la tribuna e i giornali piemontesi avrebbero difeso le ragioni di tutta l'Italia e avrebbero tenuto vivo il sentimento nazionale. Nemica al pari dell'Austria era la Corte romana, la quale, avendo abolito lo statuto non poteva veder di buon occhio che Vittorio Emanuele lo conservasse. Vivevano pure in diffidenza gli altri principi della penisola consci del contrasto fra i portamenti loro e quelli del re Sabauda. Nell'interno contrastava al buono andamento delle cose ed alla operosità degli amici di libertà il partito retrivo e clericale, in parte per l'ingenuo odio di questa gente ad ogni forma di progresso, in parte per timore irragionevole di danni e di pericoli, in parte per influenze forestiere. I ministri erano fedeli interpreti dell'animo del re, e non solo lo secondavano, ma, se pur fosse d'uopo, lo incitavano e lo confortavano nei propositi. Il nome e l'autorità di Massimo D'Azeglio erano buone guarentigie, e dissipavano qualunque timore, se negli animi degli esaltati ne sorgevano per i tristi esempi degli altri sovrani e per le tristi condizioni in cui versava l'Europa. Il D'Azeglio aveva fermo il convincimento che il suo governo doveva procedere con tutta la lealtà sì rispetto ai popoli del regno come al cospetto dei governi stranieri: pensava egli che nei momenti presenti l'opera dei rettori piemontesi doveva fermarsi a dare buono incremento agli ordini costituzionali con franchezza e lealmente senza destare sospetti in nessuno; che non conveniva troppo ingerirsi negli affari degli altri Stati, e che era necessaria la massima prudenza. Tuttavia il lavoro del ministero e del parlamento era lungo e difficile: necessità era dar soddisfazione ai desiderî de' liberali e introdurre novità nell'amministrazione. Il Piemonte, benchè per lo statuto andasse innanzi agli altri Stati, rimaneva indietro in molte cose, e aveva bisogno di grandi riforme. L'erario era a mal punto per le spese delle due guerre e per i carichi imposti dal trattato di pace: il paese doveva andar soggetto a più forti imposizioni; e perchè si trovasse in grado di sopportarle era mestieri di provvedimenti per accrescere la pubblica prosperità. Non erano lievi le difficoltà da superarsi: la perseveranza avrebbe condotto a buon porto.

II.

Ben presto il governo piemontese dovè venire a contrasto colla Corte di Roma. Potentissimo era per numero e per ricchezze il clero in quello Stato: vigevano sempre i privilegi che negli altri Stati erano da molto tempo aboliti: regnava largamente la superstizione di cui si valgono i clericali per dominare. Già da molto tempo i governi antecedenti avevano sentito il bisogno di svincolarsi da quei legami che lo Stato tenevano per alcune cose in dipendenza dalla Corte romana; ma non avevano avuto mai la franchezza di affrontare risolutamente tale quistione. Nel popolo però, o almeno nella parte più intelligente di esso, manifestavasi un forte sentimento di opposizione alla potenza clericale; e per tumulti popolari ne' primi tempi del Risorgimento erano stati cacciati i Gesuiti reputati, come dovunque, partigiani e sostenitori dell' assoluta signoria, potenti co' loro maneggi a impedire le buone risoluzioni del Re. Prima per attuare decisamente le nuove istituzioni e poi per sodisfazione ai desiderî vivi in chi poteva avere efficacia sulla pubblica opinione, e per convincimento proprio di chi teneva in mano l' autorità, fu stabilito di incominciare l' opera che il Piemonte doveva mettere al pari degli altri Stati nella legislazione concernente alle cose giurisdizionali. Per la qual cosa Giuseppe Siccardi che soprintendeva alle cose della Giustizia ed agli affari ecclesiastici propose nel marzo del 1850 al Parlamento tre leggi: con una si aboliva il diritto d' asilo; colla seconda si toglieva di mezzo il fòro ecclesiastico; colla terza si cassavano le pene minacciate a chi non osservava le feste, eccettuando le domeniche ed alcune delle maggiori solennità della Chiesa. Il Parlamento approvò le leggi con grande maggioranza. Nello Stato furono accolte dagl' intelligenti con grande favore e con festa. Ma non così era per i preti. Il partito clericale capitanato dall' arcivescovo di Torino, Franzoni, ne prese occasione per creare imbarazzi al governo; servendo in questo alle insinuazioni, certo alle voglie dei reggitori romani a' quali non pareva vero apportare molestie a quel governo che si ostinava a mantenersi fedele alle utili mutazioni. Il nunzio pontificio chiese i passaporti come segno che rompevansi le relazioni fra i due Stati. Monsignor Franzoni mandò a' preti suoi dipendenti una circolare colla quale ordinava lorò di non assoggettarsi in nulla ai tribunali laici perchè incompetenti come vietati dai sacri canoni: manifestamente eccitava in questo modo al disprezzo delle leggi dello Stato: e il governo non poteva tollerarlo per non venire nella opinione di debolezza cui deve evitare chiunque regge uno Stato. L' arcivescovo fu sottoposto a processo: ricusò di rispondere senza aver prima avuto istruzioni di Roma: non gli fu consentito il domandarle: fu condannato a un mese di carcere; ma gli furono usati tutti i riguardi e rispetti secondo la sua qualità.

III.

Avvenne intanto nell'agosto dello stesso anno che cadde in grave e pericolosa infermità il conte Pietro de' Rossi di Santa Rosa, ministro d'agricoltura e commercio, tenuto in grande stima per la rettitudine della vita e per la bontà dell'ingegno, e amato come colui che fu primo a proporre che si chiedesse al Re Carlo Alberto la promulgazione dello statuto. Sentendosi egli mancare la vita, siccome religioso uomo chiese i conforti della Chiesa: dopo essersi confessato doveva ricevere il sacramento dell'eucaristia, e fu chiamato il parroco della cura di San Carlo, nella quale dimorava: ma il frate (chè la cura di San Carlo era nella direzione dei Serviti) ricusò di amministrarli il sacramento se non firmava un foglio in cui ripudiasse le leggi in materia ecclesiastica alle quali egli come uno de' ministri aveva dato approvazione. Durissimo cimento al cristiano che non voleva uscire dal mondo senza tutti i conforti della sua religione, al cittadino che sapeva di aver fatto il dovere suo e che avrebbe con una ritrattazione mentito alla sua coscienza! Supplicò il frate: la famiglia era in lacrime e in costernazione: le suppliche del morente, l'aspetto di una moglie e di figli desolatissimi non valsero a rimuovere il frate dal suo proposito: chè così intendono il Cristianesimo questi indegni sacerdoti di una religione di carità; chi attenta minimamente a' loro privilegi alla loro potenza dovrebbe, secondo loro, morire dannato. Per iscusarsi, il padre Pitavino (così chiamavasi) allegò ordini precisi dell'arcivescovo. L'infermo allora esclamò: « Io so di non avere operato contro coscienza; ma siccome ogni uomo può facilmente ingannarsi, così in tal caso ne chiedo perdono a Dio e dichiaro di voler morire come sono vissuto, nel grembo della Chiesa Cattolica Apostolica Romana. » Non bastava: il frate voleva dichiarasse esplicitamente *« di essere stato indotto in errore da' suoi colleghi »*. Non potendo più resistere l'infermo a tali torture morali, sentendo sempre più avvicinarsi il supremo momento, con voce soffocata disse: « Mio Dio, non posso; mi chiedono ciò che alla mia coscienza repugna: ho quattro figli a cui non devo lasciare in eredità un nome disonorato ». E prese il crocifisso e se lo tenne stretto al petto: così poco dopo esalava l'ultimo respiro e la sua anima andava ad ottenere giustizia là dove non possono le passioni degli uomini. L'aver negato i sacramenti al galantuomo era poco per i fanatici clericali: l'arcivescovo non voleva neppure che gli fosse data cristiana sepoltura! Tali fatti vociferati per la città cominciavano ad accendere gli sdegni del popolo, il quale si mostrava minaccioso contro l'arcivescovo. Il Santa Rosa ebbe esequie e sepoltura degne di lui. Il governo poi comandò che fosse tolta ai Serviti la cura di San Carlo, e l'ordine loro abolito nello Stato: tentò indurre il

Franzoni a renunziare alla sede arcivescovile di Torino; ma trovatolo inflessibile, lo mandò prima nella fortezza di Fenestrelle, e dopo un processo lo cacciò dallo Stato; esempio che non fu infruttuoso.

IV.

Anche l'arcivescovo di Cagliari volle fare atto di resistenza alla volontà del governo. In virtù di una legge del 1836, doveva essere fatto lo stato del patrimonio della causa pia ecclesiastica per conoscersi quali fossero i capitali e come fossero destinati. Tutti i vescovi avevano mostrato i loro registri ai commissari; solamente l'arcivescovo di Cagliari vi si ricusava. Allora i commissari ebbero ricorso alla Corte di Appello perchè fosse delegato un giudice: il quale infatti non trovò nel primo giorno alcun ostacolo ad esaminare gli archivi arcivescovili; ma il secondo giorno vide alla porta affissi i cedoloni della scomunica lanciata contro chiunque aveva ordinate, consentite ed eseguite quelle ricerche. Il giudice staccò i cedoloni e, denunziato il fatto al tribunale, continuò nell'opera affidatagli. Ne derivarono commozioni per le quali poteva andare a pericolo la pubblica tranquillità. Il governo, pronto a far valere in ogni modo la sua autorità, non si lasciò rimuovere da' suoi propositi. I reggitori dell'isola tennero il fermo; provvidero ad impedire i turbamenti dell'ordine: il tribunale fece il proprio dovere, e l'arcivescovo fu esiliato. Apprendevano allora i preti che non l'avrebbero spuntata: ma facevano assegnamento sull'aiuto della Corte di Roma.

V.

Le novità introdotte nelle materie ecclesiastiche in Piemonte non avrebbero dovuto eccitare nè sdegno nè malcontento nel clero, imperocchè già da molto tempo vivevano in tutti gli Stati cattolici che ora erano nella più stretta amicizia colla Corte di Roma. Ma questa pensava appunto in quei giorni a profittare della condiscendenza dei governi amici per riacquistare quel più che poteva, e già faceva pratiche per fare abolire alcune delle leggi in siffatte materie: era però a lei di dispetto che il governo piemontese col proprio esempio le guastasse i suoi disegni. Inoltre, come abbiamo accennato, non le pareva vero di creare difficoltà a questo governo. Alcuni hanno biasimato i rettori di Torino perchè procedevano poco risolutamente in tali faccende, e avrebbero voluto che tutto ad un tratto si mettessero alla pari degli altri Stati, pensando che colle buone nulla avrebbero ottenuto da Roma e l'andare così a passi misurati era un rinnovare via via le offese e accrescere la materia del dispetto e le occasioni di mormorazioni o di lamenti dei clericali. Il loro partito era forte in Piemonte: infatti due volte, come dirò in appresso, fu proposta in parlamento la legge sul matrimonio civile:

nella Camera dei deputati passò: ma il Senato la rigettò, cedendo al sentimento di parecchi senatori ed ai clamori dei vescovi.

Frattanto il governo si era studiato di conciliare le cose con Roma, ma la trovava sempre dura. Vi mandò da prima Pier Luigi Pinelli, il quale fu ricevuto come privato e non si volle riconoscere nella sua qualità di oratore sardo; e dovè poi tornarsene senza aver nulla concluso. Il papa, nel settembre del 1850, parlò di queste vertenze in un'allocuzione al collegio dei Cardinali, lamentando le persecuzioni che, a senso suo, facevansi ai prelati che difendevano le ragioni della Chiesa resistendo alle nuove leggi: lasciava non pertanto travedere il suo desiderio di un componimento con reciproche concessioni. Ma quanto più i tempi si facevano propizi ai clericali e quanto più il Piemonte andava innanzi nella sua via di miglioramenti, tanto più trovava motivo la Corte di Roma per osteggiare. Fu mandato a Roma un altro oratore, il conte Bertone di Sambuy, che non poteva certamente essere sospetto ai preti, anzi pareva dovesse esser gradito: ma non vi era verso di conciliazione.

VI.

Era entrato intanto fra i consiglieri di Vittorio Emanuele il conte Camillo di Cavour. Finallora egli era stato nella opinione di conservatore, la quale opinione aveva confermato co'suoi scritti nella effemeride politica intitolata il *Risorgimento*. Ma era uomo troppo accorto, e di mente tanto lucida che vedeva chiaramente nell'avvenire: ond'è che si accorgeva che il Piemonte avrebbe trovato la propria prosperità e grandezza col procedere risoluto nella via delle riforme. « Volgete gli occhi, diceva ai ministri, a tutti i paesi d'Europa e vedrete come quelli che hanno potuto resistere alla bufera rivoluzionaria sono stati unicamente quegli uomini di Stato che stando al maneggio della cosa pubblica, avendo pur caro il principio conservatore e sapendo far rispettare il principio d'autorità, avevano avuto il coraggio di compiere immense riforme. Imitate francamente l'esempio del duca di Wellington, di lord Grey e di Roberto Peel, che la storia chiamerà i primi uomini di Stato dell'epoca nostra; progredite largamente nelle vie delle riforme e non temete che esse siano dichiarate inopportune; non temete d'indebolire la potenza del trono costituzionale che è alle vostre mani affidato; invece lo rafforzerete, invece farete sì che questo trono ponga nel nostro paese così salde radici, che se per avventura s'innalzi intorno a noi la tempesta rivoluzionaria, esso potrà non solo resistere, ma anzi raccogliendo intorno a sè tutte le forze vive d'Italia, potrà condurre la nostra nazione a quegli alti destini a cui è chiamata. » (1)

(1) BIANCHI, *Il Conte Camillo di Cavour*.

Reggendo esso il ministero di agricoltura e commercio, attendeva a far progredire tutte le industrie, perchè, ricevendo incremento la pubblica prosperità, il paese poteva andare incontro ai gravami che le necessità dello Stato imponevano. Chiamato quindi, per la renunzia del Nigra, a soprain-tendere all'erario si studiò di mutare le leggi finanziarie perchè stessero in armonia colle altre sue disposizioni e favorissero l'accrescimento della ricchezza. Senza questo egli considerava che lo Stato si troverebbe a mal partito, e sarebbe costretto a diminuire l'esercito e quindi a rinunziare a qualunque pretensione di difendere le ragioni della penisola. Vide egli che la libertà del commercio era stata seconda di buoni resultamenti in altri paesi, e volle che fosse attuata, non badando ai clamori che ne avrebbero levati quanti sarebbero rimasti offesi da siffatte novità. Tutte le grandi mutazioni non possono a meno di non ledere momentaneamente gl'interessi d'una parte dei cittadini: generano esse in principio un effimero malcontento: ma il saggio riformatore non se ne cura, e certo dei buoni effetti dell'opera propria prosegue in quella sicuro che nell'avvenire le mormorazioni e gli sdegni si convertiranno in benedizioni dell'universale. Fu per suo consiglio principalmente che il Piemonte si tolse dall'isolamento pericoloso in cui si trovava, mercè le alleanze commerciali concluse nel 1851 colla Svezia e colla Danimarca, e massimamente colla Francia e coll'Inghilterra, per le quali veniva a prender posto nei concerti degli Stati europei; e queste erano considerate vere e fortunate battaglie vinte nel campo della diplomazia contro l'Austria, il cui studio principale era di tenere il Piemonte isolato per modo che dovesse poi facilmente venire alla sua discrezione.

VII.

I trattati di commercio col Belgio e coll'Inghilterra furono vivamente oppugnati nel Parlamento: il sistema del libero scambio che per essi introducevasi non era convenientemente apprezzato da quelli che combattevano il ministero e da quelli che tengono gli occhi soltanto nel presente e non considerano l'avvenire. L'eloquenza del Cavour vinse la opposizione. Da quale parte stesse la ragione fu veduto in breve, imperocchè come per incanto crebbe la prosperità commerciale: e soprattutto ne furono accorti i Genovesi, che videro il loro porto molto più frequentato, ed ebbero il convincimento che presto sarebbe divenuto uno dei migliori porti del Mediterraneo.

Ma queste novità non potevano passare senza disordini per opera di quelli che temevano un danno per gl'interessi particolari e di coloro eziandio pe' quali ogni pretesto era buono ed opportuno ad intorbidare le cose per togliere al popolo la fede nella libertà. Si discuteva nel Parlamento, nel maggio del 1851, la riforma doganale. Fu detto e sparso ad arte nel

popolo che questa legge era a pregiudizio delle franchigie e dei diritti dei Nizzardi, franchigie e diritti che derivavano dal patto per il quale la contea di Nizza si unì allo Stato della Casa di Savoia. Siffatti subillamenti alterarono gli umori nel popolo di Nizza, e già notavasi una grande agitazione in cui soffiavano i repubblicani francesi e i retrivi. Allora si radunò il Circolo di Commercio presieduto da Giulio Avigdor; e fu stesa a nome dei Nizzardi una protesta insolente, colla quale si richiamava il governo a tener fede ai trattati; perchè se non fosse fatta ragione ai suoi diritti, avrebbe da sè stesso il popolo vendicato la propria indipendenza e avrebbe inteso esser rotto il patto di unione col Piemonte. Furono deputati a difendere le protesta presso il ministero e presso il Parlamento l'Avigdor e il Malussena. Il Consiglio municipale adunatosi nel giorno appresso non volle discutere la protesta tale quale era; ma protestò contro la minacciata abolizione del porto franco che incaricò gli stessi deputati del Circolo commerciale a difendere i diritti del Municipio, portando la protesta medesima come un documento. Il governo non poteva lasciar correre questa faccenda e doveva vincere fin dal principio la resistenza a ordini buoni in sè stessi. Partito per Nizza l'avvocato generale, adunò subito la Corte d'appello: all'Avigdor e ad altri fu tolto l'*exequatur* come consoli di potenze estere: fu ridotto in carcere l'Avigdor; altri contro i quali era stato comandato l'arresto si rifugiarono in Francia: fu prorogata la sessione del Consiglio municipale e chiuso il Circolo commerciale. Saputosi nel popolo l'arresto dell'Avigdor, crebbe l'agitazione: molti tumultuanti tentarono di forzare le porte della prigione per liberare il prigioniero: la guardia nazionale e i soldati contennero le ire senza spargimento di sangue. Tornato poi il popolo alla ragione, e persuaso che nel governo era volontà e forza di tener fronte alle intemperanze, le cose tornarono in calma.

E la fiducia pubblica rinasceva nello Stato per modo che avendo dovuto il governo aver ricorso al credito interno ed esterno trovava facilità a contrarre prestiti per rimediare ai danni dell'erario e per sopperire alle spese cresciute in forza delle passate vicende e dei miglioramenti introdotti e da introdursi. Fra i quali sono da notarsi le aumentate strade ferrate, l'aumento dei telegrafi, i lavori al porto di Genova, le fortificazioni di Casale, le scuole cresciute per la popolare istruzione e molte altre cose che sarebbe lungo qui riferire. E in grande amore saliva nell'universale Vittorio Emanuele che in mezzo a' pravi esempi degli altri principi manteneva fede alle libere istituzioni. Del che diedero chiara e bella testimonianza i Genovesi, quando egli nel settembre del 1851 si recò nella loro città la prima volta dopo la sua assunzione al regno, che lo accolsero con vive dimostrazioni di affetto e di allegrezza per modo che ben si parve come i maligni umori suscitati dagli avvenimenti del '49 cessavano, spariva la gelosia de' Liguri verso i Piemontesi, e la speranza della comune prosperità ricongiungeva gli animi tutti in un solo sentimento.

VIII.

Colla prudente condotta il governo piemontese perveniva a vincere la diffidenza dei potentati europei e usciva dall'isolamento in cui tentava di lasciarlo la corte di Vienna. Questa vedeva chiaramente come la libertà in Piemonte era l'arca santa intorno alla quale si sarebbero col tempo stretti gl'Italiani tutti; e che essendo ivi aperto l'asilo a quanti erano stati costretti a esulare dalle native provincie e male trovavano un rifugio in altro Stato, quel paese sarebbe stato il centro di tutte le operazioni tendenti a migliorare le condizioni degli altri Stati e quando che fosse ad apparecchiare il riscatto di tutta la penisola dalla sua signoria. Per la qual cosa i ministri viennesi si studiavano di mettere in mala voce i rettori di Piemonte e di chiamarli in colpa di tutte le agitazioni che manifestavansi in conseguenza dei grandi avvenimenti di cui l'Europa era stata teatro negli anni decorsi. Nel 1851, narra Nicomede Bianchi (1), il Piemonte non aveva un solo amico fra i governi europei; ma invece molti nemici aperti o occulti: la corte di Roma quotidianamente soffiava nelle ire contro la mantenuta costituzione: i governi di Napoli, di Firenze, di Parma e di Modena querelavansi che i loro popoli vivevano in grande irrequietezza unicamente perchè il fuoco rivoluzionario ardeva ancora nelle terre subalpine: la Russia aveva rifiutato arrogantemente d'entrare in termini di amichevoli relazioni con il governo e la persona di Vittorio Emanuele: la Prussia consigliava il figlio di Carlo Alberto di lasciare per sempre in disparte ogni italica ambizione: l'Inghilterra si restringeva a consigliare la massima prudenza: il gabinetto di Vienna, non solo guardava biecamente gli ordini liberali conservati dalla casa di Savoia, ma apertamente intendeva a ruinarli: nel quale proposito era andato così innanzi da proporre al principe Luigi Napoleone una convenzione formale per la quale Austria e Francia s'impegnassero ad esigere dal Piemonte il rinvio dei fuorusciti e gagliardi vincoli alla libertà della stampa, sotto l'obbligo vicendevole di intervento armato ove il governo di Torino non avesse piegato il capo a tali ingiunzioni: a ciò erasi rifiutato il presidente della Repubblica francese; tuttavia aveva fatto intendere ai ministri di Vittorio Emanuele che era loro mestieri in qualche modo prevenire le insidie che dall'Austria si tendevano. Triste condizioni invero dalle quali non si poteva uscire senza una grande prudenza e senza molta accortezza. Ma le cose proposte ed effettuate mercè i consigli del conte di Cavour ebbero grande efficacia per migliorarle.

(1) Il Conte Camillo di Cavour p. 19.

IX.

La parte più avanzata del Parlamento non lasciava occasione per combattere il ministero che le appariva troppo rispettivo. Fra i più loquaci avversari notavasi l'avvocato Argelo Brofferio, nel quale il senno politico non andava di pari passo colla facilità dello eloquio. A lui diede motivo di oppugnatione l'invio a Roma del conte di Sambuy e l'invio del conte di Pralormo a complimentare l'imperatore d'Austria recatosi in Italia per assistere alle esercitazioni delle milizie. Questo fatto fu pure argomento di molte mormorazioni alla stampa periodica ed ai circoli, parendo che si fosse fatta una dimostrazione di dipendenza, mentre in realtà non era se non un atto di concendenza e di conciliazione per mitigare gli sdegni che bollivano nella corte di Vienna allora potentissima per le vittorie ottenute sui campi di battaglia e sui campi della diplomazia, e per l'amicizia in che viveva a quei giorni coi potentati europei. Il ministero non pertanto usciva vittorioso da tutte le lotte, perciocchè il Parlamento sapeva far ragione de' tempi, ed anche i desiderosi di politica più franca sapevano che solo colla concordia poteva cementarsi la grande opera a cui erasi posta mano.

Porse poi opportunità di contesa fra il ministero e il parlamento una legge per la quale si introducevano modificazioni a quelle che regolavano la libertà della stampa. Questa, benchè in generale prudentissima, dava indizio di paese ancora non bene maturo all'esercizio della libertà: alcuni giornali procedevano sbrigliati; e poichè talvolta uscivano in dicerie contro i governi e principi esteri avevan fatto sì che il governo ricevesse ammonimenti. Si proponeva pertanto che ai Giurati fosse tolto il giudizio sulle offese fatte per mezzo della stampa ai governi esteri ed ai loro rappresentanti; il procuratore del re non avesse obbligo di produrre in atti la richiesta diplomatica per il processo; ai magistrati ordinari spettasse il giudizio in siffatta materia. Parve questo ad alcuni un passo a danno delle libere istituzioni: si esagerarono i timori, e furono declamazioni non sempre misurate: vi fu chi ebbe il sospetto che il ministero subisse l'influenza del presidente della Repubblica francese, il quale mulinasse qualche cosa in vantaggio della propria famiglia: se ne commoveva il paese. I deputati rigettarono la proposta, sostituendone una propria. Ma il ministero rimase fermo e dichiarò che dove la legge non passasse avrebbe lasciato l'amministrazione. Si tornò alla discussione; e allora la cosa fu trattata con molto maggiore ponderazione. Massimo D'Azeglio colla usata semplicità delle parole dalle quali traspariva la lealtà dell'animo, dichiarò rettamente le intenzioni del governo; nessun pensiero essere in alcuno di menomare le libertà; ragioni di prudenza aver persuaso la presente legge. I deputati vinti dalle ragioni si rimisero a poco a poco dai loro timori, e con grande maggioranza diedero l'approvazione alla legge. Avvenne in conseguenza di questa discus-

sione che la parte più conservatrice del parlamento si separò dal ministero; mentre questo, col perdere l'amicizia di uomini che lo debilitavano, acquistò l'appoggio della parte desiderosa di più risoluto progresso, quella che costituiva, secondo il moderno linguaggio dei parlamenti, il centro sinistro.

X.

In favore di questa parte procedevano le cose. Il conte di Cavour più degli altri accorto, fu persuaso che qualunque ministero prendesse le redini del governo piemontese, doveva mettersi in buona armonia cogli uomini di essa parte: esser necessario un accordo fra i conservatori e i democratici prudenti, secondo ciò che aveva raccomandato il Gioberti nella recente sua opera: appoggiandosi ai soli conservatori, il governo avrebbe dovuto circoscrivere la sua azione al solo Piemonte, e rinunciare a qualunque influenza sulle cose della rimanente Italia; non sarebbe mai stato possibile assumere quella egemonia che gli era conferita dagli avvenimenti, dalla posizione e dal consenso degli uomini più autorevoli di tutta la nazione. I democratici lasciati in disparte avrebbero del continuo combattuto i ministeri formati di soli conservatori: gli uni e gli altri aver qualità buone ed utili al presente, vantaggiose per l'avvenire: separati darebbero debolezza; congiunti conferirebbero quella forza di cui era mestieri perchè la costituzione fosse realmente feconda di beni. Spiccava allora fra i democratici Urbano Rattazzi, del quale abbiamo parlato altra volta; il quale aveva sèguito tra quelli di sua parte nel Parlamento. Avvenne che, rimasto vuoto il seggio di presidente della Camera dei deputati, fu eletto il Rattazzi. Parve al D'Azeglio una dimostrazione di sfiducia al suo ministero, e tanto più quando nel discorso pronunziato dal Rattazzi non trovò parola che approvasse la politica da sè iniziata; onde renunziò all'ufficio e con lui tutti gli altri ministri. Ma il re, che aveva grande fiducia nell'opera del D'Azeglio, desiderò che egli medesimo avesse l'incarico di formare la nuova amministrazione. Infatti il 22 di maggio 1852, nel qual tempo i fatti narrati avvenivano, annunziò al Parlamento il ministero così composto: egli, il Lamarmora, il Paleocapa e il Pernati conservavano la carica: in luogo del Galvagno, era preposto alla Giustizia e temporaneamente alla pubblica istruzione il Bon-Compagni; e Luigi Cibrario prendeva invece del conte di Cavour la direzione delle finanze. Nel dare tale annunzio il D'Azeglio pronunziava queste parole: « È mio debito dare alla Camera alcune brevi spiegazioni sulla passata crisi ministeriale in momenti difficili, affinchè nel pubblico sia tolta ogni occasione ad appassionate commenti. Sorsero dissensi nel gabinetto non sopra questioni di principi, bensì su questioni di modo nella loro applicazione. Il gabinetto dovette rassegnare a S. M. i suoi poteri: Il re volle incaricarmi di formare una nuova amministrazione. Io lo ringraziai di questo segno della sua fiducia, ma al tempo stesso lo pregai volesse considerare quanto dovessi

sentirmi affievolito per i travagli di salute e di mente sostenuti negli ultimi anni, e come non mi rimanesse pressochè altra forza fuori che quella del buon volere. Rispose il re bastargli questa e credere utile al servizio suo e del paese che io assumessi l'incarico: io non cercai altro e lo assunsi. Lo assunsi perchè confido in ben altre forze che non sarebbero le mie. Confido in quella benevolenza colla quale da tre anni sono proseguito dal Parlamento e dalle parti che lo compongono. Confido ancor più in quel sentimento d'amor patrio, in quella facilità alla concordia, che ci ha già scorti fra tante difficoltà, e data virtù bastante per uscirne col nostro onore e colla libertà nostra inviolata. Confido nell'aiuto dei nostri antichi come dei nostri nuovi amici ed altrettanto in quello dei miei nuovi colleghi. Confido finalmente in quella inconcussa lealtà che veglia dall'alto sulle sorti dello Stato, e che sarà, come fu sempre, nostra guida e sostegno. Il programma del ministero non è mutato. Fermezza nel sostenere gli ordini costituzionali e proseguimento delle iniziate riforme: fede ai patti giurati all'interno: fede ai patti giurati all'esterno: indipendenza intera ad ogni costo, sempre. Su queste basi, e colla fidanza che non gli manchino gli accennati aiuti, il ministero riprende animoso la sua via. Ove le sue previsioni fallissero, Iddio che vuole salvo il Piemonte saprà affidare a migliori istromenti l'opera sua. A noi rimarrà il conforto di avere in momenti difficili adempiuto per quanto da noi si poteva il nostro dovere. »

L'accordo coi Democratici era stato effettuato, come ho già detto, per opera del conte di Cavour. Secondo il racconto di Nicomede Bianchi (1), il D'Azeglio non era alieno in principio dal temperamento, anzi nel consiglio dei ministri tenuto il 14 di maggio aveva pronunziato parole atte a persuadere i compagni suoi della bontà di esso gradito pure al re: ma uno dei ministri pronunziò tali parole sul conto del Rattazzi che il Cavour credè bene doversi dimettere; onde la dimissione di tutti gli altri e la nuova composizione ministeriale. Il Cavour era convinto d'aver iniziato cosa che riuscirebbe in appresso di grande utilità al paese: che se per il momento si trovava vinto era sicuro che la vittoria nell'avvenire sarebbe sua. Con tale fiducia partì dal regno per recarsi in Francia e in Inghilterra ad esaminare meglio cogli occhi propri lo stato delle cose e le condizioni della pubblica opinione in quei due paesi. Anzichè lasciare i suoi pensieri, per le nuove osservazioni fatte all'estero, vi si confermò maggiormente. Frattanto però la diplomazia fu lieta che il Cavour non fosse più fra i consiglieri di Vittorio Emanuele: la condotta di lui aveva cagionato gravi apprensioni al gabinetto viennese per modo che il principe di Schwarzenberg scriveva al duca di Modena: « L'Inghilterra tenta di guadagnare terreno in Italia e si serve del conte di Cavour, il quale per tal mezzo tende a ristorare de' sofferti danni il partito rivoluzionario. Il mezzo migliore per noi

(1) BIANCHI, lib. cit.

è di stringerei tutti in una lega doganale e commerciale e costringere il Piemonte a darsi per vinto anche su questo terreno. » (1)

XI.

Il Piemonte nell'anno 1852 perdeva due degli uomini più eminenti, Pier Luigi Pinelli e Vincenzo Gioberti. Il Pinelli era un avvocato di molto merito: amava la libertà sinceramente, e si era adoperato prima a promuovere le istituzioni costituzionali, poi a consolidarle. Due volte era stato chiamato al ministero e sempre in momenti difficili: con rettitudine di animo aveva governato in vantaggio della provincia nativa e coll'occhio rivolto al bene di tutta l'Italia. Era nonpertanto di quelli che procedono con massima cautela: la sua prudenza gli procacciò molti avversari, i quali non furono contenti fino a che non lo videro fuori dell'amministrazione. I deputati però gli manifestarono la loro fiducia eleggendolo più volte presidente della Camera. Verso di lui fu molto severo il Gioberti, amico suo fino dalla giovinezza, per il diverso modo che ambedue ebbero di far giudizio delle cose e delle opportunità politiche. Morì nell'aprile compianto dall'universale. Gli furono resi onori quali meritavano la bontà dell'animo e dell'ingegno e i servigi prestati allo Stato.

Il Gioberti gli tenne dietro poco appresso. Malcontento della condotta tenuta verso di sè dal ministero, che forse egli si esagerava, credendosi di riuscire d'ostacolo, malcontento cziandio della politica piemontese che avrebbe desiderato più franca e più risoluta, preferì di rimanere esule volontario in Francia restituendosi tutto a' suoi studj per i quali si augurava riuscire utile alla patria. I ministri però si comportarono con lui con tutti i rispetti che richiedeva l'altezza dell'intelletto. Gli vennero offerti onori e ricompense: tutto rifiutò, ambizioso nobilmente di vivere in fortuna modesta anzi povera col frutto de' suoi lavori. In questo secondo esilio pose mano e condusse a termine un'opera, forse la maggiore di quante aveva fatto, cioè il *Rinnovamento civile d'Italia*. La esperienza degli ultimi anni gli aveva messo la convinzione che col Papato non poteva oramai più fare a fidanza l'Italia, e che forza era tornare ai concetti della scuola politica italiana. Alcuni lo biasimarono di mutate opinioni; ma con poca verità: imperocchè egli aveva suggerito nel *Primato* i modi che a quei giorni gli sembravano più effettuabili e come un esperimento, argomentando che il politico, se deve avere un concetto fisso rispetto al fine che si propone, non può nè deve averlo rispetto ai modi, i quali cambiano a seconda delle occasioni. Suo scopo era condurre l'Italia a grandezza di nazione. Mancando altre opportunità, quando scrisse il *Primato*, consigliava di fare assegnamento sui principi e sul Papato, formare una confederazione di Stati de' quali fosse la mente il

1) Lib. cit.

papa, braccio potente il re di Sardegna. I suoi consigli parvero buoni per qualche tempo, e gl'Italiani ne fecero esperimento. Ma variate le circostanze, chiarita la impossibilità di avere il papa cooperatore al risorgimento nazionale, veduti i principi fedifraghi e all'Austria consenzienti, mostrò risolutamente che in avvenire doveva operarsi senza di essi. Al Piemonte insegnò la via di mettersi a capo del rinnovamento italiano, assumendo l'egemonia della penisola: esaminando le dottrine dei diversi partiti politici dimostrò la necessità dell'accordo fra i democratici e i conservatori escludendo i municipali e i puritani, come troppo esclusivi. Discorse le varie opportunità che potevano col tempo presentarsi, raccomandando che vi si stesse apparecchiati colla perseveranza nei buoni propositi e colla buona direzione degli studi, il cui difetto reputava una delle cagioni per le quali aveva fatto fallo il resorgimento. Avendo dovuto discorrere necessariamente dei recenti avvenimenti, giudicò con molta severità delle cose e degli uomini. Sapeva bene che la sua voce sarebbe riuscita molesta nel primo gusto, ma era certo avrebbe lasciato vital nutrimento quando fosse stata digerita. E infatti molti ne rimasero offesi. Ma la bontà delle sue dottrine fu apprezzata in seguito, quando gli uomini di stato in Piemonte, e specialmente il conte di Cavour, si fecero dei consigli del grande filosofo come una guida nel maneggio delle faccende sì all'esterno che all'interno. In molte cose egli riuscì profeta, abbenchè non avesse preveduto alcune altre. Non prevede la caduta della repubblica francese: sì bene prenunziò che all'Italia era mestieri farsi forte dell'alleanza francese. Previde la occasione per l'Italia di congiungersi in unità di Stato sotto lo scettro della casa di Savoia, a patto che questa non avesse avuto timore a difendere le ragioni di tutta la penisola. Questo gran libro fu il suo testamento politico. Debbono gl'Italiani meditarlo, perciocchè racchiude tali semi di dottrina civile che in ogni tempo daranno frutti di prosperità e di grandezza. Gli uomini di corta mente lo biasimarono aspramente: egli non se ne arrecò, per quella sicurezza che i grandi intelletti pongono nelle proprie convinzioni formate con lunghi studj e profonde meditazioni. Il *Rinnovamento* fu pure l'ultimo libro compiuto. Ad altri attendeva di filosofia; fra' quali, aveva gettato le basi di un libro sulla riforma cattolica, del quale non lasciò che pochi frammenti. La notte del 25 d'ottobre fu colpito da improvviso maleore, e fu trovato morto. Si tenne per certo un colpo d'apoplessia: ma non mancarono quelli che sospettarono la sua immatura morte, in età di 54 anni, per effetto di veleno. Morì povero non lasciando altra eredità che la gloria del nome, la grandezza della virtù e i frutti d'un ingegno straordinario. Il suo corpo trasportato con pompa nella natale Torino ebbe degna sepoltura: la cittadinanza volle gli fosse inalzato un monumento di onoranza e di grato animo. Gl'Italiani sentirono questa perdita come una sventura nazionale. La storia non dimenticherà che i gesuiti e tutti i clericali ne menarono allegrezza, a dimostrare sempre più come essi facciano della religione uno

strumento di terrena signoria, come feroci nell'odio contro i loro avversari portano le ire anche al di là della tomba, e come il perdono di cui lasciò grande documento il divino fondatore di nostra religione, è per essi una parola.

XII.

Al di là del Ticino i rigori della signoria soldatesca erano alquanto mitigati, in parte perchè nella Corte di Vienna, regnava sempre la incertezza sugli ordini co' quali sarebbe retto l'impero, in parte perchè il governatore Carlo Schwartzberg, essendo d'animo mite tratteneva le sfrenatezze militari. Si lasciava una certa libertà di stampare; ma questa non era concessa per ciò che concerneva alla politica, di maniera che riusciva dannosa per consentirsi la stampa e la introduzione dei libri che offendevano il buon costume. Si provò a stampare alcuni giornali politici, ma poco potevan durare perchè colpiti ogni momento da condanne pecuniarie o personali, o sospesi o affatto interdetti. Per tutto il 1850 fu qualche respiro nelle provincie lombarde e venete. Ma l'anno dopo le cose mutarono. Al mite Schwartzberg fu sostituito per il governo di Milano il conte Strassoldo cognato del Radetzky e tutto ligio ai voleri del maresciallo: in Venezia, in luogo del generale Puchner, era posto Giorgio di Toggenburg, svizzero d'origine e affatto sconosciuto in Italia dove non era mai stato. Il sentimento nazionale non era intiepidito, perchè a nessuno è dato spingere nel cuore degli uomini gli affetti che vi ha posto natura, e perchè le tracce di avvenimenti come quelli del 48 e del 49 è impossibile che si cancellino. L'esempio del vicino Piemonte, le facili comunicazioni con quei popoli, la lettura dei giornali non facile ad impedirsi mai e molto meno allora servivano di alimento alla opinione nazionale; le cose straniere non erano ridotte a tal punto da dover deporre affatto la speranza di mutamenti. Il Mazzini, non che darsi per vinto, perseverava ne' suoi concetti; manteneva viva in Italia la sua setta, e spargeva le sue declamazioni in forma di proclami. Questi, com'è da prevedersi, davano fastidio all'autorità militare: perciò il Radetzky nel febbraio mandò fuori una grida colla quale minacciava: « che chi veniva in possesso di uno delli scritti incendiari e rivoluzionari, qualunque ne fosse il nome o la forma della redazione e non lo consegnava immediatamente alla più vicina autorità politica o persona di ufficio, fosse pure un semplice gendarme, indicandone in pari tempo la provenienza, ove non potesse egli essere convinto di premeditata diffusione, anche per il solo possesso di siffatto scritto e della omessa debita denuncia della esistenza di simiglianti scritti sarebbe quindi innanzi punito, secondo le circostanze aggravanti o mitiganti, *col carcere duro da un anno fino ai cinque anni.* » Raccontano che la grida, non determinando bene di quali scritti s'intendesse parlare, ognuno viveva in perplessità sui libri e fogli che si potessero o no possedere. Infatti un mantovano, ai primi di luglio 1851

fu condannato a un anno di carcere, che gli fu poi portato a tre mesi, per essergli stati trovati gli Atti del Governo provvisorio lombardo che egli conservava come documenti di storia. Raccontasi pure che agenti austriaci erano quelli che spargevano fogli rivoluzionari, specialmente i mazziniani, purchè contenessero censure al governo piemontese. (1) Ripresero allora i rigori, e ricominciarono i lutti di molte famiglie.

XIII.

Gli uomini che consigliavano il giovane imperatore erano abbastanza accorti e pratici delle cose del mondo per capacitarsi che con siffatti modi si aggiungevano le cause della mala soddisfazione, e studiavano qualche temperamento. Il viaggio del duca di Modena a Vienna fece correr la voce che si trattasse di cedere ad esso la Lombardia: e per verità in quei giorni si parlò di nuovi assetti territoriali; ma non sappiamo con quali fondamenti. Fu pensato di regolare con norme fisse lo stato d'assedio e di mitigarne i rigori: ma l'autorità soldatesca non ne fu contenta. Buono espediente parve allora che l'imperatore visitasse le province italiane: sarebbe intanto un esperimento: si recherebbe prima a Venezia, e se quivi ricevesse buona accoglienza anderebbe pure a Milano. Il 27 marzo 1851 l'imperatore fu a Venezia e vi si trattenne fino ai 2 d'aprile; ma venne accolto con grande freddezza, tuttochè si desse ad intendere che vi era stato entusiasmo: infatti rimase così mal soddisfatto che nemmeno andò a Verona, e fece ritorno alla capitale per la via di Trieste.

Non avevano però i ministri dismesso il pensiero di un viaggio dell'imperatore in Lombardia; e frattanto facevano indagare quali accoglienze vi avrebbe ricevuto. Era però facile l'accorgersene, mentre il governo non faceva altro che irritare gli animi. Non si parlava più della promessa costituzione: il tribunale supremo del Lombardo-Veneto era trasportato da Verona a Vienna, obbligandosi così a lunghe e dispendiose gite coloro che avevano bisogno di portare le liti all'ultimo giudizio d'appello: continuavano i processi politici susseguiti da fucilazioni e da battiture: i generali mandavano fuori lor grida minacciose: il Radetzky minacciava di chiamare in colpa tutto un Comune per qualche attentato che da individui si commettesse: lo stato d'assedio anzichè mitigato era ricondotto alla primitiva rigidità: tutte cose erano queste che tenevano inquieti e male soddisfatti i cittadini. Ond'è che alcuno del magistrato municipale di Milano, interrogato dal Radetzky, non aveva potuto a meno di parlargli con coraggiosa chiarezza sulle disposizioni poco benevole degli abitanti verso l'imperatore. Finalmente nell'agosto del 1851 comparvero decreti imperiali co' quali era abolita la responsabilità dei ministri rispetto ad ogni altra autorità politica, e si liberavano essi da prestar

(1) BIANCHI GIOVINI, op. cit.

giuramento alla costituzione: venne in pari tempo a conoscersi la lettera dell'imperatore che al presidente dei ministri dava commissione di intendersi col presidente del Consiglio dell'impero e prendere in matura e profonda considerazione se lo statuto del 4 marzo 1849 doveva essere mantenuto e poteva essere eseguito: indizi non incerti della mente imperiale. Di più il consiglio dell'impero che era una specie di Consiglio di Stato si riduceva puramente a un consiglio del sovrano: le altre istituzioni che per ordinario vanno unite agli ordini costituzionali erano o abolite o menomate: tolta la guardia nazionale, e scemata la libertà dello stampare.

Nulladimeno il viaggio si volle eseguito. La mattina del 21 settembre Francesco Giuseppe giungeva a Milano. I governanti avevano fatto ogni opera perchè del suo soggiorno in Lombardia rimanesse pienamente soddisfatto. In quel tempo si facevano nei campi di Somma le grandi esercitazioni militari; e parve questa una buona opportunità per la desiderata visita. Fu dunque l'imperatore a Milano, a Como e in altri luoghi; ma dovunque incontrò freddezza e indifferenza. Il magistrato comunale di Milano gli presentò un indirizzo in termini rispettosì e a un tempo dignitosi, sollecitando un'amnistia generale e alleviamento d'imposizioni. « Numerose famiglie, diceva, passano i giorni nell'afflizione, separate come sono da parecchi lor cari o fuorusciti o carcerati. Da tre anni lo stato d'assedio incaglia le industrie, indebolisce il commercio e la prosperità materiale: ma più ancora che per lo stato d'assedio, gli animi son tenuti in angustie a cagione della responsabilità imposta ai Comuni per fatti fuori della lor naturale competenza. I pubblici aggravi sono cresciuti, chè tutto è divenuto materia a imposizioni. » Il 2 d'Ottobre precipitosamente partendo e passando per Venezia era tornato a Vienna. La cagione di tanto precipitata partenza, che poteva rassomigliarsi a una fuga si disse non tanto la mala accoglienza quanto quest'altra che narra il Bianchi Giovini. Le tanto decantate esercitazioni militari di Somma erano andate sì male che peggio era impossibile: il cielo pareva congiurato al cattivo esito di esse; imperocchè per quindici giorni caddero continue e dirotte piogge sì che ne strariparono i fiumi e ne furono inondate le campagne: ordini male dati o male eseguiti gettarono la confusione nei soldati operanti la finta battaglia; mancarono i viveri. I soldati in principio tollerarono; ma poi flagellati dalle piogge, oppressi dalle fatiche e dai disagi di ogni maniera, vinti dalla fame, si disordinarono e si sbandarono come succede dopo una sconfitta, per modo che vedevansi cavalieri a piedi, soldati senza scarpe, senza zaino e senz'armi, generali che avevano smarrito le loro schiere; ufficiali che non trovavano più le loro compagnie: non fu rispettato nemmeno il padiglione imperiale, perciocchè i soldati vinti dalla fame lo invasero e lo saccheggiarono. Dicono che l'imperatore nel vedere il disordine del campo di Somma fu preso da uno di quegli accessi di terrore che talvolta lo assalgono senza che possa superarli; e spaventato dall'indisciplina dell'esercito, temendo una rivoluzione in Milano, si diede,

come ho detto, quasi a fuga precipitosa. Il maresciallo non potè contenere la sua ira contro le popolazioni che non avevano festeggiato il suo augusto padrone: con un singolare decreto sciolse il consiglio municipale di Como, (1) e rafforzò i rigori. Il dispetto tanto più si faceva maggiore in quanto sapevasi le dimostrazioni d'affetto che Vittorio Emanuele riceveva da' suoi popoli nel visitare le provincie del Regno, e specialmente in Savoia, dove si credeva che essendo gli animi avversi al nuovo ordine di cose, vi sarebbe ricavuto con indifferenza.

XIV.

Nell'ultimo mese dell'anno 1851 il mondo vedeva meravigliato una gravissima novità in Francia. Questo paese era già da molto tempo travagliato internamente, ed a cagione delle continue lotte dei partiti il governo non aveva in Europa che debole autorità. Tutte le passioni bollivano aspettando a prorompere quando sarebbesi fatta la nuova elezione del presidente della Repubblica, che era imminente. L'avvenire si prevedeva torbido e minaccioso: le popolazioni in generale erano stanche di tante agitazioni senza alcun utile risultato: pochi erano i repubblicani sinceramente desiderosi di tal forma di governo: faceva paura il partito dei socialisti che più si affaticava a far trionfare le proprie dottrine. In Europa gli occhi di tutti erano fissi sulla Francia, per vedere quale ordine d'idee prevalrebbe, e tutti i partiti stavano come coll'arme al braccio per assicurarsi: i rivoluzionari per riaccendere il fuoco, di cui erano sempre calde le ceneri; i retrogradi per dare l'ultimo colpo alla libertà; gli amanti de' buoni ordini per ricondurre le cose in calma mediante l'attuazione di civili istituzioni. Oramai da qualche tempo siamo avvezzi in Europa a pendere dai cenni dei Francesi. La mattina del 2 dicembre 1851 il popolo parigino rimaneva stupefatto da una novità che nessuno avrebbe mai potuto immaginare. Ai muri della città si leggeva un decreto del presidente della Repubblica, mediante il quale veniva disciolta l'assemblea nazionale, ristabilito il voto

(1) Il Bianchi Giovini, nell'op. cit. stampa questo decreto che noi pure vogliamo far conoscere ai nostri lettori.

Vista la condotta sleale, ipocrita, imperdonabile del Consiglio municipale di Como;

Considerati i pretesti, tanto frivoli quanto ingiusti, allegati dal detto Consiglio onde sottrarsi all'omaggio dovuto a S. M. I. noi abbiamo ordinato ed ordiniamo:

Il Consiglio municipale di Como è disciolto;

Il signor vice delegato Pontana è incaricato di far procedere immediatamente alla elezione di un nuovo Consiglio municipale, il quale debb'essere composto di sudditi fedeli e leali;

Il Signor Fontana è specialmente responsabile dell'esecuzione del presente.

Verona, 9 Ottobre 1851.

Firm. Radetzky

universale, convocato il popolo nei comizi fra il 14 e il 21 di quel mese; messi in istato d'assedio quattordici dipartimenti compresi nella circoscrizione della prima divisione militare; sciolto il Consiglio di Stato. Insieme col decreto era un manifesto di Luigi Napoleone al popolo. « Francesi, egli diceva, la situazione presente non può durare più lungamente. Ogni giorno che passa fa più gravi i pericoli del paese. L'Assemblea che doveva essere il più saldo sostegno dell'ordine è divenuta un focolare di sedizioni. L'amor patrio di trecento de' suoi membri non ha potuto fermare le sue fatali tendenze. Invece di far leggi per utilità universale, affila le armi per la guerra civile; insidia all'autorità che io ho direttamente dal popolo; incoraggisce tutte le malvagie passioni; mette a rischio la tranquillità della Francia; perciò io l'ho disciolta, e fo il popolo giudice fra lei e me ». Ricordava che la costituzione tale quale era conferiva debolezza al capo dello Stato, oltrechè non era neppur rispettata dai componenti l'assemblea. Se il popolo francese voleva perseverare in quella condizione che lo teneva in umiliazione e in pericolo, scegliesse in suo luogo un altro; se al contrario aveva fiducia in lui, gli desse il modo di compiere la grande opera che gli era stata commessa: la quale consisteva nel chiudere l'era delle rivoluzioni sodisfacendo ai legittimi bisogni del popolo, proteggendolo contro le passioni sovversive, e soprattutto nel creare istituzioni che sopravvivessero agli uomini, e fossero fondamenti su cui stabilire alcun che di durevole. Persuaso che la instabilità del supremo magistrato e la preponderanza di una sola assemblea erano cagioni permanenti di turbamenti e di discordie, proponeva le basi di una nuova costituzione, che le assemblee avrebbero in seguito potuto svolgere: proponeva perciò un capo responsabile nominato per dieci anni con ministri dipendenti soltanto dal potere esecutivo; un consiglio di Stato formato degli uomini più insigni per preparare le leggi e difenderle dinanzi al consiglio legislativo; a questo, eletto con voto universale, commessa la discussione e l'approvazione delle leggi: una seconda assemblea composta degli uomini più qualificati della nazione fosse il magistrato ponderatore, custode del patto fondamentale e delle pubbliche libertà. « Tale ordinamento, aggiungeva, creato nel principio del secolo dal primo Console, che ha già dato alla Francia quiete e prosperità, può guarentirgliela pure al presente. Questa è la mia convinzione profonda. Se voi la partecipate dichiaratelo co' vostri suffragi: se al contrario anteponeate un governo senza forza, monarchico o repubblicano, rispondete di no. Così almeno per la prima volta dopo il 1804 voi voterete con cognizione di causa sapendo per chi e per che cosa. Se io non otterrò i più de' vostri voti, riunirò una nuova assemblea alla quale restituirò il mandato che voi mi confidaste. Ma se credete che la causa, di cui è simbolo il mio nome, cioè la Francia rigenerata per la rivoluzione dell'89 e ordinata dall'imperatore, è sempre la vostra, mostratelo conferendomi le facoltà ch'io vi chiedo. Allora la Francia e l'Europa saranno liberate dall'anarchia; si appianeranno gli osta-

coli; spariranno le rivalità, perchè tutti nel decreto del popolo rispetteranno la volontà della Provvidenza. » Volse eziandio la parola ai soldati, ai quali dopo aver parlato della grandezza dell'ufficio che loro offeriva, della salute della patria, della condizione inferiore in cui da precedenti governi era stato tenuto l'esercito, e aver domandato ad essi libero voto e obbedienza passiva sotto le insegne, soggiungeva: « Io non vi parlo delle memorie che il mio nome vi richiama, perchè sono impresse nei vostri cuori. Noi siamo uniti per legami indissolubili. La vostra storia è la mia. Nel passato è fra noi comunanza di gloria e di sventura: nell'avvenire sarà comunanza di sentimenti e di risoluzioni per la tranquillità e la grandezza della Francia. » Questo ardito fatto meditava il principe già da qualche tempo come il primo passo per restituire la sua famiglia sul trono dal quale era stato rovesciato il suo zio. Seppe con grande arte usare la simulazione e la dissimulazione tanto che la sera del primo dicembre nessuno dei molti che convennero, secondo il solito, alle sue case potè trapelare che l'animo di lui fosse agitato da qualche grave pensiero. Quattro soli, si afferma, erano a parte del disegno; il generale Saint-Arnaud, il Morny, il Persigny a lui affezionato da molti anni e il Maupas prefetto di polizia. Il generale Magnan, che comandava le soldatesche di Parigi, ne fu informato nella notte quando si davano già gli ordini. Per meglio assicurarsi fece arrestare i generali Changarnier, Cavaignac, Lamoricière, Bedeau e Leflò, come quelli che per il nome e le gesta avendo molta autorità negli animi dei soldati potevano togliergli il sostegno su cui faceva principale assegnamento: fece pure arrestare alcuni deputati di maggior fama e seguito. Altre precauzioni prese in appresso come d'impedire la pubblicazione dei giornali che sapeva a lui più ostili, tener guardate le stamperie e istituire presso il ministero dell'interno una specie di consiglio di censura perchè fosse vietata ai giornali qualunque polemica contraria al nuovo ordine. Le milizie già avevano accettato, nella massima parte, la mutazione, e forte del loro appoggio il presidente trovavasi libero e sicuro nell'audace sua opera.

Molti deputati si riunirono per provvedere affinchè fosse salva la costituzione; ma le loro riunioni furono violentemente sciolte dai soldati. L'Alta Corte di Giustizia emanò questo decreto: « In virtù dell'articolo 68 della costituzione, dichiara Luigi Napoleone Buonaparte colpevole di alto tradimento, convoca l'alto giuri nazionale per procedere senza indugio al giudizio e incarica il consigliere Renouard dell'ufficio di pubblico ministero presso l'Alta Corte. » Il popolo dapprima sbalordito dalla novità non fece alcun movimento: ma poi in alcuni quartieri della città si sollevò: furono costruite le barricate; ma le soldatesche facilmente vinsero perchè poco vigorosa fu la resistenza, non essendo questa diretta da un solo e medesimo fine, e perchè lo spettro del socialismo fece accettare dai più il mutamento come guarentigia d'ordine. Non appartiene a questa storia allargarsi sul racconto di questi avvenimenti: diremo come in alcune provincie si fece

opera di insurrezione ma senza effetto, perchè gl'insorgenti non davano buone mallevarie ai popoli: e il governo di Luigi Napoleone vittorioso colle armi assicurò la vittoria coi rigori e con atti di condiscendenza e di compiacenza all'esercito, al clero, ai grandi proprietari. Questa vittoria era poi fatta incontestabile per sette milioni e cinquecentomila voti che conferivano a Luigi Napoleone Buonaparte la facoltà di mutare la costituzione della Repubblica e di governare la Francia per dieci anni.

XV.

D'allora in poi si dissiparono i timori di nuove rivoluzioni: e quei sovrani d'Europa che stavano sempre incerti sul partito da prendere rispetto a mantenere, menomare o abolire ne'loro Stati le libere istituzioni si reputarono meglio sicuri per restaurare l'assolutismo. Essi forse subodoravano i segreti disegni del Buonaparte, per cui credevano che l'interesse dinastico che allora signoreggiava nella mente di lui lo avrebbe condotto a cattivarsi la loro benevolenza anzichè a ispirare in essi sospetti. Ho parlato dei decreti emanati nell'agosto dall'imperatore d'Austria. Il principe di Schwartzenberg mandava quei decreti agli ambasciatori presso le corti straniere insieme con una circolare, colla quale dichiarava le nuove disposizioni del governo. Rammentando gli avvenimenti del 48 diceva come nell'uscire da quelle perturbazioni si era dovuto studiare un terreno sul quale si potesse riedificare la unità e la indivisibilità dell'impero e l'autorità del trono: quindi la costituzione del 4 marzo 1849. Ma la sollecitudine colla quale si era dovuto provvedere aveva impedito di studiar bene i principi sui quali doveva aver fondamento la costituzione, e aveva costretto a prenderne il modello dalle altre che vivevano in alcuni Stati europei; quindi non aveva potuto nè poteva produrre buoni effetti. Il tempo ne aveva scoperto i difetti, e ogni giorno più chiariva come non era possibile metterla in vigore senza esporre la monarchia ai più gravi pericoli. « L'imperatore (diceva in sostanza la circolare) il quale spontaneamente e con suo pieno gradimento ha emanato le lettere patenti del 4 marzo, non si è mai legato rispetto ad esse nè con giuramenti, nè facendo alcuna concessione o rifiuto della sua autorità. Perciò egli non si trova obbligato a mantenere la lettera di quella costituzione, la quale deve esser considerata come uno di quei provvedimenti che il sovrano, esercitando pienamente la sua potestà, prende, modifica o cassa secondo il proprio convincimento, e di cui è responsabile dinanzi a Dio solamente. » Dichiarava poi nettamente che l'imperatore non aveva in animo di operare una reazione, anzi respingeva qualunque simigliante pensiero. Il governo austriaco voleva fondare nell'impero un reggimento strettamente e perfettamente legale: non poteva trattarsi di ristabilire i privilegi, le esenzioni,

sentimento della nazionalità: contrariati in questo dovevano perseverare in una condizione d'irrequietezza.

XVI.

In Toscana, granduca e ministero erano solleciti di gradire in tutto alle voglie del governo austriaco. Il legato imperiale residente in Firenze volle inalzare la insegna alla porta della legazione con solenne cerimonia, come atto, diceva, di riparazione all'insulto che i rivoluzionari avevano fatto l'anno innanzi atterrando e lacerando la insegna medesima: chiedeva perciò al ministero che fossero mandati per assistere a quella cerimonia soldati e ufficiali. I ministri accolsero la domanda, e ordinarono che una compagnia di soldati e gli ufficiali che erano in città facessero onore alla insegna degli oppressori d'Italia. Patirono i Fiorentini la ingiuria che si faceva al sentimento nazionale: videro il ministro della guerra, e quei soldati medesimi, che poco innanzi avevano combattuto contro l'Austria, fare corteggio ai soldati dell'imperatore e decorare una pompa che rammentava la sciagura che opprimeva la nazione. Fu uno di quelli insulti che non si cancellano dalla memoria dei popoli.

Mostrai già come il Baldasseroni chiese al Radetzky la continuazione della militare occupazione. Non era necessaria questa domanda se non per forma, chè al pari de' governanti toscani era cosa voluta dai rettori viennesi. Il numero dei soldati venne però diminuito: e siccome l'erario ne sopportava un grave peso, nel 20 maggio 1850 si stipulò una convenzione, mediante la quale si regolava il fatto della occupazione; si dichiaravano ausiliari le milizie da dover rimanere fino a che fosse ordinata una milizia toscana proporzionata ai bisogni e fino a che le condizioni del paese lo richiedessero. Il ministero sentì la necessità di giustificare e difendere la convenzione ne' suoi giornali, volendo così calmare la irrequietezza del pubblico. Partecipò il fatto ai governi stranieri; ma nessuno ne fece rimostranze, tranne il governo piemontese che non si astenne dal dimostrare, nei modi che le circostanze del tempo gli consentivano, la sua disapprovazione (1).

XVII.

Messisi i rettori toscani in una falsa via, procedevano in quella senza punto curarsi della opinione pubblica. A questa facevano sfregio in più modi. Toglievano allo insegnamento nella università di Pisa l'illustre professore Silvestro Centofanti, temendo che la potente sua voce e l'indomabile amore del vero che francamente aveva bandito dalla cattedra in ogni tempo avessero virtù di tenere negli animi della gioventù accesi quei sen-

(1) Ved. i Documenti al libro dello Zotti, Memorie economico-politiche della Toscana.

timenti che si pensava di estinguere. Poi scendendo ad atto anche più barbaro e col pretesto di risparmio nelle pubbliche spese, ma in realtà per non avere in un sol luogo riuniti molti giovani, si manometteva la università pisana tenuta meritamente fra le prime d'Europa, separando le facoltà, riducendole parte a Siena e parte lasciandone a Pisa sì che di due università se ne formassero due Studi componendone una università sola. Nè valsero a far cassare lo improvvido e ingiusto decreto le rimostranze dell'arcivescovo Parretti, le istanze del municipio pisano, che offeriva sobbarcarsi alla spesa, purchè la città non ne patisse il danno che ne derivava.

Voleva il governo toscano mostrarsi compiacente alla corte di Roma ed alle corti di Vienna facendo il contrario di ciò che facevasi in Piemonte. Mentre qui si operavano le riforme in materia ecclesiastica, in Toscana si cercava di abolire la celebre legislazione di Pietro Leopoldo, per la quale questo paese era andato innanzi a' più civili d'Europa. Nel soggiorno di Gaeta i preti eransi industrialmente di circonvolvere il debole animo di Leopoldo secondo, profittando de' suoi scrupoli religiosi, e lo avevano apparecchiato a ceder loro in quelle cose per le quali si discostava il Piemonte dalla curia romana. Un esempio ne dava l'imperatore d'Austria rompendo le belle tradizioni de' suoi antenati per avere il sostegno di Roma oramai non più tanto efficace per essere perduta quella spirituale autorità che nei tempi passati era stata potentissima. Quando nel parlamento piemontese furono vinte le leggi che dal nome del ministro proponente presero il nome di leggi Siccardi, il granduca Leopoldo ne mostrò il suo dispiacere al nunzio romano; la qual cosa tornò tanto gradita all'animo di Pio IX che il cardinale Antonelli così ne scriveva: « In mezzo alle tante amarezze che pur troppo travagliano il Sommo Pontefice, Sua Santità non poté non apprendere col più vivo dispiacere l'attentato arrecato a' diritti e alla libertà della Chiesa negli stati Sardi colla nuova legge presentata da quel governo alle Camere piemontesi. Il vivo interessamento addimostrato dal Granduca in siffatta congiuntura e dal ministero toscano fu per Sua Santità un vero motivo di consolazione. Tali sentimenti, oltrechè confermano N. S. nella opinione che ha della religione del Granduca e della rettitudine che guida il governo toscano, gli fanno sempre più sperare che sarà per avverarsi il sospirato momento che gli affari religiosi del Granducato verranno di comune accordo regolati su basi che mantenendo la Chiesa nei suoi diritti influiscano nel vero bene del popolo toscano, ispirando in esso colla vera religione e retta educazione i principi di fedele suddito ed utile cittadino. » In questo anno il ministro per gli affari esterni in Toscana incominciò i negoziati con Roma. Gli uomini di maggior credito del ministero, e tutti quelli che sebbene non troppo favorevoli alle nuove istituzioni politiche erano per convinzione e per educazione affezionati alla legislazione leopoldina contrariavano questi passi del governo; ond'è che il Capoquadri ed il Mazzei per questa e per

altra ragione che diremo, crederono dovere di coscienza ritirarsi dal ministero lasciando, il primo, a Niccolò Lami il dicastero della giustizia, l'altro cedendo la direzione degli affari ecclesiastici a Giovanni Bologna, già presidente del Buon Governo, il quale devoto al granduca e caduto nella disistima del paese per aver diretto avanti il 47 gli affari della polizia, era tuttavia un galantuomo ed accettava il nuovo ufficio colla volontà di fare il bene del paese. Così dopo varie pratiche che sarebbe lungo a descrivere, recatosi a Roma il Baldasseroni col pretesto di negoziare per le strade ferrate, fu stipulato il 25 d'aprile colla corte di Roma un Concordato che mentre disgustava il paese non contentava interamente la parte clericale. E ben tosto il governo ebbe a conoscere quali difficoltà si era creato, perciocchè era costretto a cercar d'impedire alcuni effetti del Concordato medesimo con circolari, per le quali sollevava il broncio dei preti e della Curia romana. Nulladimeno questo era un primo passo; e dietro a questo si auguravano i clericali di trascinare il granduca fin dove essi volevano, cioè a cassare del tutto le buone leggi di Pietro Leopoldo. A questo effetto erasi formato in Corte di Firenze un partito del quale era l'anima il ministro della pubblica istruzione Cesare Boccella. Per parecchi giorni nel 1832 stette il paese in angustie: molte mormorazioni si facevano: il Landucci stava attento e invigilava gli andamenti perfino del granduca per mezzo di una spia a Roma. Si credè che i presenti ministri volessero tutti ritirarsi dal governo lasciando il luogo ad un altro ministero formato per gli auspicj del Boccella bigotto e ambizioso. Tutti i raggiri andarono poi a terminare coll'allontanamento del Boccella; e si fece credere al paese che tutti i contrasti di cui si vociferava erano unicamente per l'abolizione dello statuto, di che ci rimane a parlare. (4)

XVIII.

I ministri avevano sul principio lusingato la pubblica opinione dichiarando che la costituzione del 48 sarebbe stata mantenuta: siffatte dichiarazioni erano del continuo ripetute pubblicandosi nuove leggi per le quali dicevasi riserbata l'approvazione al parlamento. Intanto prendevano consiglio dagli avvenimenti d'Europa, pronti a soddisfare all'animo proprio e del granduca che era di fare a meno d'istituzioni contrarie ad assoluta signoria. Le cose in Europa, come abbiamo veduto, volsero propizie alla reazione ed all'Austria. Nel 1830 Leopoldo II accompagnato dal duca di Casigliano e del Baldasseroni andò a Vienna per conoscere meglio da vicino le intenzioni del governo imperiale. Quale fosse l'effetto de' loro colloqui e de' consigli ricevuti a Vienna si vide nel decreto granducale che comparve il 24 di settembre, dove si leggeva: « Considerando che le circostanze politiche

(4) ZOLI, op. cit. — GENNARELLI, le dottrine civili e religiose della corte di Roma.

« dell'Europa, e maggiormente poi quelle particolari all'Italia ed alla Toscana non ci hanno consentito nè ci consentono per ora di nuovamente attuare il sistema di governo rappresentativo, che già da Noi accordato nel febbraio 1848 fu dalle violenze rivoluzionarie del febbraio 1849 successivamente distrutto, e che pur dichiarammo di voler restaurare, in guisa che non dovesse temersi la rinnovazione dei passati disordini: considerando che sotto l'imperiosa prevalenza delle circostanze enunciate non è oggi dato di prefinire il tempo nel quale l'attuale precario stato di cose potrà aver termine: e considerando per ultimo esser frattanto indispensabile che, ritenuti, quanto più le condizioni del tempo il comportano, i principi sanciti dallo statuto, si provveda poi in modo spedito ed efficace alla migliore amministrazione del paese ed a consolidare in esso l'ordine e la pubblica tranquillità ec »; alle quali considerazioni susseguiva la disposizione che scioglieva il Consiglio dei deputati e sospendeva la costituzione a tempo indeterminato. Insieme con questo era pubblicato un altro decreto per tenere a freno la stampa, lasciandola sempre più ad arbitrio della potestà governativa. La quale si mostrava sempre rigida sospendendo la pubblicazione dei giornali quando questi francamente rimproveravano ai ministri la loro condotta contraria alle fatte promesse.

La sospensione dello statuto ingenerò malcontento nello universale e le mormorazioni furono grandi. Il municipio fiorentino si fece interprete del sentimento dei cittadini, votando, a proposta del gonfaloniere Ubaldino Peruzzi, una petizione al granduca perchè sollecitasse il restauro degli ordini costituzionali. Il governo rispose cassando dall'ufficio il gonfaloniere. Anche il magistrato comunale del Bagno a Ripoli presieduto dal gonfaloniere marchese Gaetano Bartolini Baldelli, fece uguale deliberazione. Il consiglio di prefettura di Firenze annullò il partito: il municipio ebbe ricorso al Consiglio di Stato; ma il granduca decretò che non era luogo a ricorsi. Così il paese venne sempre più in chiaro delle intenzioni del governo granducale. Dai governi stranieri, a quali era partecipata la sospensione dello Statuto, non vennero osservazioni, meno che dal piemontese custode della libertà in casa propria e desideroso di vederla mantenuta nelle altre parti della penisola. Corsero allora per le bocche di tutti le parole pronunziate da Vittorio Emanuele quando ebbe notizia del decreto granducale « più gli altri mancano ai loro giuramenti, più mi confermo nel mio: prima deporre il potere che violarlo » (1).

Benchè oramai tutti si rassegnassero con dolore e dispetto a vedere interamente distrutta, per opera di un principe e di ministri fedifraghi, l'opera del 1848, v'era chi pensavano nondimeno che il pudore avrebbe trattenuto da atti più risoluti. Ai rettori non erano sconosciute le condizioni

(1) Dispacci del legato toscano a Torino nel libro dello Zoli, *Memorie economico-politiche della Toscana*.

della pubblica opinione; non ignoravano i danni e i pericoli del principato dal contrariare questa opinione. Ma si aveva troppa fede nella onnipotenza dell'Austria: e si argomentava che le idee nate dai grandi rivolgimenti anteriori potessero colla forza comprimersi. Posciachè fu tolta la costituzione dall'imperatore d'Austria; posciachè in Francia la politica di Luigi Napoleone parve volta più alla soddisfazione d'interessi dinastici, i governanti toscani si confermarono sempre più nel concetto di stracciare quella carta in cui stavano i patti che avrebbero potuto mantenere il popolo in concordia colla famiglia lorenese. Si lasciò correre tuttavia qualche altro mese: finalmente il 6 di maggio venne fuori il decreto granducale che tal fatto compiva: e i Toscani leggevano con ira a stento frenata gli insulti che si facevano alla loro civiltà dalle parole del proemio che qui riportiamo:

« Quando in mezzo agli straordinari avvenimenti, che in Italia e fuori
« si compievano, Noi deliberammo di concedere alla diletta nostra Toscana
« più larghe istituzioni politiche, promulgando il 15 febbraio 1848 lo Statuto
« fondamentale, non altro desiderio ci mosse se non quello di preservare
« il paese dalle commozioni onde era minacciato, di conformare la nostra
« maniera di governo con quella che in altri Stati vicini, al tempo stesso
« adottavasi, e di contribuire col nuovo sistema alla maggiore prosperità
« dei nostri amatissimi sudditi.

« Ma l'esito non rispose ai desideri comuni. I benefizi sperati non si
« raccolsero; i mali temuti non si sfuggirono; e l'autorità nostra, discono-
« sciata da prima, e resa inabile ad operare il bene, dovè poi cedere alle
« violenze di una rivoluzione, la quale rovesciò insieme lo Statuto e gittò
« la Toscana in mezzo alle più deplorabili calamità.

« Ristabilito indi a poco dal coraggio dei Toscani rimasti a Noi fedeli
« il governo legittimo, Noi ringraziando la Provvidenza, che consolava così
« le amarezze del nostro esiglio, accettammo il generoso fatto, riserbandoci
« a restaurare, nonostante la dolorosa esperienza, l'ordinamento politico da
« Noi fondato nel febbraio 1848, in guisa peraltro che non avesse a te-
« mersi la rinnovazione dei passati disordini. A raffrenare nondimeno le
« macchinazioni dei faziosi, sconcertate sì, ma non dome dal felice successo
« del 12 aprile 1849, fu necessario assicurare la quiete dello Stato con
« mezzi straordinari; ed a provvedere dipoi in modo spedito ed efficace alla
« migliore amministrazione del paese, Noi dovemmo riassumere l'esercizio
« di ogni potere, fino a tanto che le circostanze generali d'Europa e le
« condizioni particolari di Toscana e d'Italia non consentissero di restaurare
« quel sistema di governo rappresentativo.

« Frattanto gravissimi avvenimenti si sono succeduti in Europa. La
« società, ove più ove meno minacciata nelle sue basi, ha cercato e cerca
« la propria salvezza nel ripararsi sotto il principio dell'autorità libera e
« forte. E mentre già nella più gran parte d'Italia non resta omai traccia

« di governi rappresentativi, Noi possiamo andar persuasi che la maggioranza stessa dei Toscani ricordevole della quiete e della prosperità lungamente godute, ed ammaestrata dall'infelice esempio, senta più presto il bisogno di sperare nel consolidamento della Potestà e dell'ordine lo sviluppo d'ogni ben'essere del paese, di quello che desideri di veder risorgere forme di governo, le quali non consuonano nè colle patrie istituzioni nè colle abitudini del nostro popolo e fecero di sè mala' prova nel breve periodo di loro esistenza.

« Or poichè il vero bene del paese esige, e le condizioni generali richiedono che il governo dello Stato si costituisca sopra le basi stesse sulle quali procedè fino al 1848, Noi venuti perciò con animo tranquillo nella determinazione di promulgare le seguenti disposizioni, assicuriamo i Toscani che continuerà ad essere, fin che la vita ci basti, la prima e più dolce cura per Noi quella di promuovere nel nostro diletto paese ogni maniera di morali e civili vantaggi.

« Così Iddio ci soccorra e ci afforzi ogni dì più la concorde fiducia dei nostri amatissimi popoli, mentre siam consapevoli che al nuovo ordinamento politico della Toscana, tornando ad ampliarsi le prerogative del potere, viene a farsi più grave il peso dei nostri doveri. » Era quindi dichiarato abolito per sempre lo statuto. In quest'opera fu aiutato il granduca, e sostenuto dai ministri che non ebbero vergogna, come non l'aveva il granduca, di spergurare dinanzi a Dio e agli uomini. Il Capoquadri e il Mazzei non solo per il concordato e per le offese alle leggi leopoldine lasciarono il governo, ma eziandio perchè repugnava alla loro coscienza dar mano all'abolizione di istituzioni alle quali si sentivano vincolati da giuramenti. Non così ripugnò al Baldasseroni, il quale vi era obbligato e come uno dei Ministri che promulgarono lo statuto e come senatore: non ripugnò al Landucci e al Lami, senatori ambedue, e per di più dei cinque che compilarono lo statuto medesimo: anzi, per testimonio di persone autorevoli, dobbiamo dire che essi mostraronsi nelle discussioni sostenitori delle maggiori larghezze: bugiardi forse allora; bugiardi e spergiuari dappoi. Ma, narrasi, le coscienze furono messe in tranquillo dalle assoluzioni dei preti che per ciò avevano ricevuto da Roma le più larghe facoltà. L'abolizione della costituzione compì la separazione degli animi fra popolo e governo. Con essa cessò affatto anche la Guardia nazionale, sebbene fosse dichiarata istituzione dello Stato sotto l'assolutismo. Rimasero le leggi sulla stampa; ma la libertà del dire mancò pei giornali. Si aveva in animo di restaurare la censura preventiva; ma non si venne mai a capo di ciò. Qualche libertà rimase pei libri. Venne a mancare qualunque rappresentanza del paese, perciocchè anche l'ordinamento dei Comuni subì importanti mutazioni, essendosi tolte le elezioni delle magistrature e restituito il pessimo sistema della estrazione a sorte sulle liste dei proprietari. Tolta la responsabilità dei ministri in faccia al paese, essi furono responsabili soltanto dinanzi

al principe; il quale tornato assoluto, istituì per la compilazione delle leggi e dei regolamenti un Consiglio di Stato con facoltà puramente consultive. Dobbiamo però, per dovere di verità, dire che non in tutto aveva scapitato il paese, imperocchè il governo sentì il bisogno di dare a tutti i suoi atti almeno l'apparenza, se non sempre fu possibile la sostanza, della legalità: gli arbitri della polizia non furono più, come avanti il 47, perciocchè tutti i giudizi, anche quelli di minore competenza furono pubblici. Ma il braccio della polizia aveva più larghezza nelle cose politiche. Un nuovo oltraggio alla civiltà del paese si fece col restaurare la pena di morte e colla promulgazione di una legge che fu detta dei sospetti, prima che fosse compiuto il nuovo codice penale.

Quando il governo toscano apparecchiava il decreto per l'abolizione dello statuto, stava incerto se avesse dovuto lasciar sussistere quelle disposizioni per le quali i non cattolici e specialmente gli ebrei erano eguagliati agli altri cittadini nel godimento dei diritti civili. La timida coscienza del granduca non sapeva indursi a ciò; e volle per tranquillarla, averne il parere del papa. Perciò si rivolse a lui per consiglio: il quale però fu contrario alle prime intenzioni del governo: e così, tolte via tutte le guarentigie del paese, perdettero gli ebrei quei vantaggi che avevano, colla promulgazione dello statuto, conseguito. (1)

XIX.

Continuavano intanto a signoreggiare in Livorno gli Austriaci. Questa città, sempre tenuta in istato d'assedio, pareva non una città del granducato, ma dell'impero austriaco. Quivi aveva vigore la potestà militare, che processava e condannava. Si vide questa cosa mostruosa che, essendosi pronunziate parecchie condanne, per colpe, dicevano, di stato, il diritto di graziare fu esercitato non dal granduca, ma dal maresciallo Radetzky: e questa cosa si stampò in pubblici bandi, consentendo il governo siffatte usurpazioni della sua autorità.

Con modi brutali si tolse perfino ai cittadini la libertà di pregare per i morti. I Toscani ricordano con religioso affetto il 29 di maggio anniversario della battaglia di Curtatone e di Montanara. Nel 1849, primo anno della occupazione austriaca i Fiorentini si riunirono mesti e silenziosi nel tempio di Santa Croce a pregar pace alle anime dei generosi che erano morti combattendo per la patria. L'anno appresso, la funebre cerimonia fu fatta con solennità per incoraggiamento del principe di Leinchtstein, il quale con gentilezza che vuolsi pregiata e che fu tanto gradita ai Toscani, disse che volentieri si sarebbe unito a celebrare il valor militare, se giusti rispetti al sentimento del paese non lo avessero trattenuto. Ma al governo granducale

(1) GENNARELLI, Le dottrine civili e religiose della Corte di Roma.

non piaceva questa cosa, sapendo bene che in quelle pubbliche preghiere si rafforzavano gli affetti nazionali. Nel 1851 i Fiorentini, senza alcuno apparato, si trovarono in grandissimo numero nella medesima chiesa: con quella gravità e con quel mesto silenzio che la cosa e i tempi comandavano, assistevano alla messa. Terminata la quale, alcuni giovani mossero per appendere una ghirlanda di fiori alle lapidi sepolcrali dove erano scolpiti i nomi di quelli che erano morti nella guerra del quarantotto. Le lapidi erano state coperte da tappezzerie poste ad ornamento delle colonne. Mentre quei giovani facevano atto di rimuovere la tenda, due poliziotti ivi appostati intimarono con duri modi e con parole arroganti che da quell'atto si disistesse. Ne seguì un'altercazione e una zuffa, che generò confusione nel tempio. Allora uscì dalla sagrestia un drappello di gendarmi, apparecchiati già innanzi, i quali fecero impeto nel popolo. Vi furono alcuni che presi dall'ira inveirono contro i satelliti del granduca. Quelli spararono i fucili, e la preghiera dei fedeli fu in tal modo perturbata, e la casa di Dio contaminata. Dire gli sdegni e lo spavento suscitati da sì barbara azione è inutile: molti furono feriti, pesti, malconci; qualcuno vi morì. Non bastava ciò al governo. Si volle dare apparenza di una cospirazione politica a ciò che non era stato più che una concordia di sentimenti: e si compilò un processo contro gli uomini più autorevoli della città, fra' quali Cosimo Ridolfi e Gino Capponi. Parve ai governanti un trionfo: stolti e scellerati! Avevano gettato il mal seme di un odio che non si cancella. Le tavole sepolcrali furono rimosse dalla chiesa e poste fra gli arnesi dell'arsenale in fortezza, donde dovevano essere nuovamente tratte in giorni che quelli sciagurati pensavano non sarebbero più sorti.

XX.

La Toscana era stata privata dalla morte di uno degli uomini che facevano e fanno la gloria delle lettere italiane. Il 31 di marzo 1850 moriva in Firenze, nelle case ospitali di Gino Capponi, nella età ancor fresca di quarantun anno Giuseppe Giusti. Altra volta noi parlammo dell'ingegno e dell'opera civile da lui esercitata co'suoi versi nella rigenerazione del paese. Egli era nato nel 1809 in Monsummano, piccola terra della Val di Nievole. La natura lo aveva fatto poeta; la qualità nativa dell'ingegno, gli studi e la considerazione delle cose e dei tempi determinarono il suo ufficio come scrittore. Dopo avere apparecchiato cogli altri il risorgimento della patria, ebbe la consolazione di vedere iniziato il grande edificio: chiamato dalla fiducia de'suoi concittadini a sedere nel parlamento toscano, stette coi più prudenti e contrariò le tendenze di quelli che volevano o per ambizione o per impeto cieco di fantasia precipitare le cose: avresti detto che alla immaginazione del poeta era subentrata in lui la misurata prudenza dell'uomo di stato: di qui le ire contro di lui degli esaltati. Dopo aver

palpitato, in quei giorni di speranza, per l'esito della lotta fra il dispotismo e la libertà, dopo aver creduto che il sommo bene di una nazione, la indipendenza, sarebbe conseguito, vide precipitate tutte le speranze; ed ebbe il dolore di vedere le contrade natali invase dagli Austriaci. Le nuove ipocrisie avevano risvegliato la sua musa. Sentiva, che dopo aver operato per distruggere il male, era necessario operare per edificare il bene: il dubbio spariva dalla sua anima, e vi subentrava la fede. Ardeva del desiderio di mostrare in sè stesso l'esempio della virtù che agli altri raccomandava. Ma quando colla maturità degli anni veniva a formarsi in lui una bella contemperanza di affetti, di pensieri e di azioni, la sua salute andò sempre più declinando: lo prese un improvviso insulto di emottisi, e rimase soffocato da un getto di sangue. Mancava all'Italia, quando avrebbe avuto occasione di percuotere nuovi *Gingillini*, e nuovi *Girella*. La Provvidenza lo salvava dai dolori che tutti patimmo per le stolte opere della reazione; ma gli toglieva parimente il sublime conforto di vedere un'altra volta risorta la nazione.

XXI.

La reazione trionfava a Roma dove era uno dei punti centrali. Il motuproprio di Portici aveva chiarito le intenzioni della Corte romana rispetto alle istituzioni dello Stato. Nulladimeno non avevano alcuni deposto la speranza di vedere riattivato lo statuto, in parte per virtù di nuovi avvenimenti, in parte per opera della Francia che non si credeva avrebbe continuato il suo appoggio alle sfrenatezze del partito clericale, nè che avrebbe sofferto che la sua bandiera rimanesse contaminata per essersi, all'ombra di lei, restaurato il più brutto dispotismo. Le speranze erano confortate eziandio dal sapersi che nel collegio dei cardinali era un partito, di cui era a capo il Lambruschini, che consigliava si mantenesse la costituzione. Vane speranze. Lo Stato intanto era malmenato in vari modi: gli stranieri prepotenti che mantenevano in tutto le provincie: grande la miseria pubblica: in molti luoghi le campagne erano infestate da bande di masnadieri che perpetravano grassazioni con singolare audacia in pieno giorno e impunemente entravano nei luoghi popolati: fra le quali si rese celebre quella guidata da uno soprachiamato il Passatore. La mancanza di sicurezza aveva fatto sì che molti emigravano dai luoghi natali per andare a cercare un asilo in altri Stati.

Fino ai primi mesi del 1850 il papa dimorò nel regno di Napoli. Era egli sollecitato a tornare a Roma dai voti di una parte del popolo sperante nel suo animo e dai conforti della diplomazia francese contrastati dalla diplomazia romana. Finalmente nell'aprile Pio IX decise restituirsi alla sua sede, e il 12 entrò in Roma. Fu accolto col rispetto dovuto al Capo della Chiesa, ma senza feste e senza quelle dimostrazioni di affetto che in tempi migliori aveva ricevuto. Continuarono le dispute nel seno del Collegio cardì-

nalizio sulla costituzione: al Lambruschini erasi unito il Bernetti a propugnare il mantenimento della costituzione. Vinse il partito retrogrado. Allora il cardinale Antonelli, capo del ministero, pose mano alla compilazione delle leggi che dovevano svolgere il motuproprio di Portici, e pubblicò la legge sul consiglio dei Ministri e sul consiglio di stato; quindi una legge sulla Consulta per le finanze: tolse via l'ordinamento dei Comuni e delle provincie stabilito dalla Repubblica, sostituendone altro con cui cessava la rappresentanza per opera di elezione. Ebbe l'Antonelli il raro merito con queste di scontentare tutti i partiti; chè i cardinali retrogradi si lamentavano perchè nelle istituzioni si era data, a parer loro, troppa parte ai laici, e non si lasciavano alla Chiesa sufficienti mallevarie; il laicato mormorava per la soverchia inframmettenza e quasi onnipotenza del clero. L'applicazione della legge sui comuni e sulle provincie incontrò molte difficoltà imperocchè in vari luoghi la piccola borghesia rifiutava gl'incarichi amministrativi, disapprovando le massime della legge: i nobili e i ricchi non gli accettavano per timore delle vendette dei rivoluzionari.

XXII.

Nel medesimo tempo il Mazzini continuava la sua opera di agitazione. Si unì con altri capi del partito rivoluzionario di Francia, di Germania, di Polonia, e dei principati Rumeni concertando insieme i modi di stare apparecchiati agli eventi. Nel 1851 egli aveva immaginato di stabilire un erario che egli chiamava dei popoli, rivolgendosi a tutti i democratici; e perciò aprì un imprestito destinato all'acquisto di tuttociò che faceva mestieri per la guerra, e per far fronte alle spese occorrenti ad accendere una nuova insurrezione in tutta l'Italia. Nella proposta di questa ardita intrapresa, si ordinava per guarentigia dei prestatori che nessuna parte dei capitali sottoscritti potrebbe essere adoperata in soccorso dei particolari. Era istituito un consiglio di sei persone per accertare le riscossioni e le spese; ma i direttori si riserbavano la facoltà di disporre del denaro nel modo che loro sembrerebbe il migliore. Dichiarava poi il Mazzini che al momento della insurrezione sarebbe reso conto esatto delle spese: prometteva di serbare uno scrupoloso segreto sui nomi dei sottoscrittori, i quali sarebbero scritti in una lista, affinchè all'occasione propizia potessero ottenere dai loro concittadini la testimonianza di non aver disperato della salute della patria e di essersi adoperati al bene di lei.

Il Comitato rivoluzionario europeo aveva la sua sede in Londra. Nell'agosto del cinquantuno mandò fuori un manifesto per dichiarare i propri intendimenti e le proprie speranze che erano fondate nella elezione che nel prossimo maggio doveva farsi del presidente della Repubblica francese. Il Mazzini colle parole enfatiche a lui proprie dichiarava la parte che spettava all'Italia nell'universale sconvolgimento. « Nella lotta, egli diceva, fra

la luce e le tenebre, fra il moto e la immobilità, fra la vita e la morte, fra il libero pensiero e il cattolicismo è necessario, affinchè cada ogni velo, spariscono le ultime illusioni, e gli animi timidi, le coscienze pusillanimi sieno edificate, che il papato sia obbligato a lasciare la sua legge fatale di anatema religioso e di secolare estermínio. Bisogna per colpire gli occhi di tutti che esso parli di libertà in mezzo ai supplizi, come un tempo parlò in mezzo ai roghi di misericordia; in una parola che il terrorismo del dogma sia di nuovo trasportato nello Stato. Bisogna che la istituzione orgogliosa, che ha ruinato distrutto tutte le nazioni servilmente prostrate sotto il suo giogo come l'Italia, la Spagna, il Portogallo, la Polonia, la Boemia, l'Ungheria, l'Austria, le repubbliche del medio-evo, come le repubbliche meridionali del Nuovo Mondo, regni di nuovo coi supplizi, affinchè dall'anima umana prorompa questo grido d'indipendenza, non più teocrazia, non più dispotismo papale, libertà assoluta illimitata di coscienza! » Secondo le idee del Comitato, quando l'Europa si leverebbe col grido « non più re » gl'Italiani doveano inalzare l'altro « non più papa ». « In questo modo (continuava il manifesto col vago linguaggio) in questo modo cadrà in un medesimo giorno infranta quella potenza del male che con due nomi conculca il mondo da tanti secoli, quella spada a due tagli de' quali uno si chiama teocrazia, l'altro monarchia ». Quindi l'ufficio dell'Italia nella prossima rivoluzione europea era di fare entrare la umana coscienza in pieno possesso di sè stessa. Gl'Italiani avevano avuto la Roma della conquista, la Roma ringiovinita del risorgimento e delle arti; abbiano la Roma della libertà religiosa: per ottenere questa gloria incomparabile, diceva il Mazzini, non hanno che a scuotere la polvere de' sepolcri, ed entreranno nella nuova vita. Venendo poi il Comitato a chiarire queste sue poco intelligibili e vaporose idee e ad indicare qualche cosa di pratico, diceva due cose esser necessarie, la conquista della indipendenza e la costituzione dell'unità: le quali considerava come già fatte a metà, e per prova citava le vittorie riportate nei primi tempi del 1848 sugli eserciti austriaci. Se gl'Italiani aveano bisogno dell'altrui cooperazione per riacquistare il perduto terreno, l'anno che si avvicinava minaccioso per le antiche tirannidi, era gravido di propizie opportunità. Conseguita la indipendenza, gl'Italiani dovevano guardarsi dal federalismo fosse repubblicano o monarchico. Omogeneità, coesione, unità politica compiuta e assoluta dovevano essere i principi della prossima rivoluzione. Per maggior sicurezza nella impresa, il Comitato di Londra consigliava all'Italia di accettare per la lotta e fino al giorno del trionfo un potere unico, investito di facoltà eccezionali, in poche parole una dittatura. Non si rimaneva il Comitato alle parole, e cospirava: segno manifesto dell'opera sua erano alcuni assassini perpetrati nella stessa Roma: le quali cose erano pretesti per continuare la occupazione delli stranieri.

Il governo pontificio sentiva il peso delle straniere milizie, e trovava gravissime difficoltà ad ordinare un esercito indigeno. Mentre aveva bi-

sogno dell'aiuto dei potentati non solo a premunirsi contro i maneggi dei rivoluzionari, ma eziandio per contenere i popoli che mal sopportavano la signoria clericale, desiderava che il numero dei soldati forestieri fosse diminuito. Il che non poteva ottenere perchè nè la Francia, nè l'Austria che si contrastavano l'influenza nella penisola erano disposte a scemare le loro forze. Però nell'animo dei rettori romani era la persuasione che più sicuro appoggio troverebbero nell'Austria; ond'è che questa esercitava in loro maggiore possanza; ed essi mostravansi condiscendenti perchè da quella avevano arrendevolezza fino al punto che l'imperatore s'induceva a menomare con un concordato gli acquisti che il potere civile aveva ottenuto nel secolo passato contro la preponderanza della potestà ecclesiastica. Di più l'Austria otteneva dal governo romano come dagli altri Stati minori della penisola vantaggi commerciali, imperocchè faceva convenzioni per le quali le linee di strade ferrate che dovevano costruirsi erano dirette a favorire la utilità materiale di lei.

XXIII.

La tirannide in Napoli non pure procedeva sbrigliata, ma inferocita. Il re aveva voglia di vendicarsi contro tutti coloro che avevano in qualunque modo avuto mano alle novità e favoritele: ond'è che immaginate accuse e trovate spie e testimoni prezzolati, trovata eziandio la esistenza di alcuna setta e ingranditala ad arte, si formarono tribunali speciali per giudicare gli accusati. Fra questi furono gli uomini più pregiati per ingegno e per rettitudine di vita. Si adoperarono tutte le arti della scaltrezza e della ferocia per indurli a confessione: e si vide un singolare contrasto fra i satelliti del Borbone intenti a strappare dalle labbra dei miseri una confessione di reità e questi forti contro le minacce e i tormenti a sostenere la propria innocenza. Il re voleva cassata la costituzione; ma desiderando togliere da sè la colpa del fatto, s'industriò di riversarla sul paese: imperocchè si fece in modo che circolasse una petizione al re per chiedergli la cassazione dello statuto. Non fu difficile trovare in un popolo tenuto ignorante per artificio di regno dai Borboni un gran numero di sottoscrittori. Bastò a Ferdinando siffatta dimostrazione e mostrò tenerla come una sincera espressione del sentimento dell'universale. Tuttavia voleva gittare polvere negli occhi, e non fece un decreto per abolire l'odiato statuto affinchè non si potesse accagionare di spergiuro. In apparenza pertanto il reggimento napolitano era costituzionale; ma in sostanza le franchigie non esistevano; e lo statuto era scassinato in tutti i modi. Nessuna guarentigia alla libertà personale, perchè in arbitrio della polizia stava il mettere le mani addosso a onesti cittadini, gittarli nelle cloache che chiamavano prigioni, e tenerveli senza nemmeno l'apparenza della legalità. Imposto così dal terrore il silenzio, perfino il pensiero scandagliato e punito. Chiuso il parlamento fino dal 1849 e congedati i ministri che s'illudevano

di poterlo riconvocare, Ferdinando irrideva gl' illusi. Altri indizi che la statuto più non esisteva erano anche questi che al giornale del governo fu tolto l'aggiunto di *costituzionale*, e furono cassate dalle spese pubbliche quelle occorrenti per il servizio del parlamento.

XXIV.

Nel giugno del 1850 cominciò il giudizio contro gli accusati di aver formato la setta per l'unità italiana. Il processo era stato già compilato con perfidi modi; e si erano adoperate tutte le arti per istrappare da alcuni qualche confessione per ammennicolarvi l'accusa. Fatti chiari non esistevano. Il tribunale era stato composto, siccome ho già detto, di giudici da quali si aveva certezza che avrebbero pronunziato la condanna: lo presiedeva un Domenico Antonio Navarro, che superò la fama de' più spietati. In principio egli aveva chiesto d'astenersi dal giudicare, imperocchè fra i disegni attribuiti agli accusati era pur quello d'aver voluto ammazzar lui: la sua dimanda non fu accolta; e non valsero nemmeno le rimostanze e i ricorsi dei giudicabili, nè la mostruosità che una medesima persona potesse essere giudice e parte ad un tempo.

Il primo di giugno adunque gli accusati comparvero dinanzi al tribunale. Nel volto pallido e macilento mostravano tutti i patimenti durati nel carcere e destavano compassione nel pubblico che assisteva. Non ne erano commossi i giudici spietati. Quegl' infelici non si reggevano in piè, e pure dovevano star tutti ad ascoltare l'accusa e le interrogazioni. Primo ad essere interrogato fu Antonio Leipnecher, il quale fu preso da sì gagliarda febbre che bisognò interrompere le sedute. Dopo qualche giorno tornò, ma si vedeva bene che era travagliato da grave malattia: tuttavia il giudice non lasciava di tormentarlo: con voce quasi spenta rispondeva alle interrogazioni: appena ricondotto nel carcere spirò. Tale era il principio di questo giudizio. Tutti gli altri ritrattarono subito le confessioni che erano state loro strappate con tormenti d'ogni maniera: della qual cosa andava in furore il presidente, e si commoveva il pubblico che a stento tratteneva la prorompente ira. Parlò Carlo Poerio con ferma voce e con dignità: mostrò iniqua l'accusa d'aver egli partecipato a una setta che proponevasi di spiantare in tutta Italia la monarchia, mentre era ministro del principe, mentre era noto a tutti essersi egli apertamente adoperato per invigorire la monarchia cogli ordini costituzionali: chiari le brutture del processo e come gli fosse stato fino allora negato di produrre le sue discolpe e i documenti della propria innocenza. Dimostrò come l'accusa contro di lui era fondata sopra un segreto rapporto d'una spia che egli già conosceva come tale e sapeva bene esser pagato per macchinare la sua rovina: provò con chiari argomenti quanto stoltamente gli si attribuisse la colpa d'aver combattuto nella giornata del 15 maggio alle barricate: chiedeva fosse riveduto il processo. Parlò dopo Niccola Nisco as-

serendo il processo contro di lui essere un ammasso di stupide e invereconde calunnie, compilato da un commissario di polizia espulso dalle milizie e lordo di ogni maniera di brutture. Ferdinando Carafa, vinto dai tormenti, aveva sottoscritto una lettera colla quale accusava alcuni de' suoi compagni. Allora ritrattò il già detto, e svelò le cagioni che lo avevano indotto a mentire alla propria coscienza: in presenza dei giudici si chiamò in colpa della debolezza mostrata e chiese perdono ai compagni. Anche Michele Pironti era stato circondato perchè facesse rivelazioni: i giudici che lo avevano avuto a collega ne conoscevano la vita intemerata. Il presidente volle interrompere il suo discorso; ma egli animoso continuò dicendo come torture fisiche e morali non erano state risparmiate a danno suo e de' compagni. Ultimo ebbe la parola Luigi Settembrini, e parlò nel medesimo modo che gli altri cioè con nobile sdegno contro le infamie di quel processo. Le quali apparvero anche maggiormente al pubblico giudizio; imperocchè fu manifesto come i testimoni, schiume di ribaldi, fossero compri per dire il falso a fine di perdere onorati uomini. Tanta fu l'ira contro i modi tenuti dal presidente e sì grande l'odio pubblico, che mentre tornava a casa in cocchio fu assalito e percosso; ma non per questo divenne nè più giusto nè più mite. Il procuratore della legge pronunziò in fine velenosa diceria piena d'ingiurie contro gli accusati e di adulazioni al re, e chiese l'estremo supplizio per sei, cioè per Niccola Nisco, Filippo Agresti, Luigi Settembrini, Felice Barilla, Michele Pironti e Niccola Fucitano; per gli altri la galera e il carcere. Mentre i giudici deliberavano, venne loro un rescritto del re comandante, che ove la sentenza fosse stata conforme alla proposta del procuratore della legge, tre soli dovessero aver la morte traendosi a sorte; se quattro fossero condannati, dovessero pure trarsene a sorte due. Nel tempo che i miseri pendevano incerti sulla sorte loro posta in mano degli efferati ministri della tirannide, Luigi Settembrini scrisse con fermo animo alla moglie: non si lasciasse vincere dal dolore; serbasse la vita per sè e per i figliuoli; se destino era che morisse sulle forche, ciò non arrecherebbe vergogna ma sì gloria nell'avvenire: lasciava loro tre precetti: credere e adorare Dio; amare la fatica; amare sopra ogni cosa la patria.

La sentenza fu pronunziata il primo di febbraio 1851. Gli accusati erano quarantadue: di questi, due erano morti durante il processo: tre, cioè l'Agresti, il Settembrini e il Fucitano ebbero condanna di morte; il Barilla e il Mazza furon condannati all'ergastolo: il Nisco e il Margherita a trent'anni di ferri; il Catalani, il Vellucci e il Braico a venticinque anni della medesima pena, il Poerio, il Pironti e il Romeo a ventiquattro anni; altri dieci a diciannove anni; due a sei anni d'esilio; cinque a un anno di carcere; uno a quindici giorni di reclusione, e un altro a cinquanta ducati d'ammenda. La sentenza di morte fu all'Agresti e al Settembrini, in virtù del rescritto reale, dai giudici commutata colla reclusione perpetua in un ergastolo: al Fucitano fu fatta la grazia e gli fu annunziata solamente do-

dici ore innanzi che dovesse essere eseguita per più tormento dell' infelice. Vestiti coll' abito dei malfattori e incatenati come assassini, gli sventurati furono condotti parte nell' isola di Santo Stefano, parte in quella di Nisita: chiusi in prigioni che avevano aspetto di tombe; supplizi peggiori di morte ma sopportati con dignità. Queste prigioni erano per lo più sotterranee, anguste, e basse, umide, con poca aria: vi stavano i condannati a due a due, carichi di pesanti catene che non potevano mai sciogliersi: il condannato per cose di Stato veniva spesso accoppiato con qualche malfattore. Vivevano nel dolore le sconsolate famiglie; la coscienza umana ne era commossa: il re e i suoi stolti partigiani ne gioivano come di atto di giustizia.

XXV.

Nè queste erano le sole vittime immolate dalla borbonica tirannia, chè nelle provincie e in Sicilia le Corti speciali condannavano per cose di Stato quanti o a ragione o a torto erano indiziati d' aver promosso o favorito le cose nuove: di guisa che in numero immenso giacevano i cittadini nelle cloache, quelli che non avevano potuto mettersi in salvo colla fuga. Nemmeno questi gastighi bastavano a far sazia la vendetta del re; chè spingendo oltre la persecuzione contro i liberali faceva confiscare i beni a onesti e qualificati uomini perchè anche nell' esilio vivessero vita travagliata e in miseria, solendo egli dire « che a quei cavalli indomiti doveva levarsi la biada ».

Altro famoso giudizio fu quello contro i designati autori del movimento del 15 maggio 1848. È certo oramai che la colpa maggiore di quel fatto fu della famiglia reale e de' partigiani di assoluta signoria: gli accusati null' altra colpa avevano che d' aver tenuto fede alle libertà costituzionali. Primeggiavano fra loro Antonio Scialoja, Pietro Leopardi, Silvio Spaventa, il marchese Luigi Dragonetti. Faceva ira e compassione veder seduto sul banco de' rei il sacerdote Luca Samuele Cagnazzi ottuagenario; e avrebbe mosso le risa in altro momento il saperlo incolpato d' avere a quell' età portato le armi nel civile combattimento di quel giorno. I giudici non furono meno severi e spietati che non fossero stati in tutti gli altri processi: condanne di morte, commutate poi colla pena dell' ergastolo; condanna a reclusione nelle galere per più o meno anni; condanne all' esilio perpetuo dallo Stato. Levati di mezzo questi che reputavansi principali autori di novità, e che più davano sospetto, il principe credeva d' esser sicuro: ma siccome viveva molto tempo nascosto nella reggia pareva che non del tutto si reputasse assicurato. Avvenne in questo tempo che il feroce presidente Navarro morì divorato da cancrena secca in mezzo ad orrendi spasimi; e poco appresso spirò colpito da improvviso maleore Gaetano Peccheneda, prefetto di polizia, persecutore accanito dei liberali. Parve alla gente un giudizio di Dio e un ammonimento: ma non bastò a render gli animi miti.

XXVI.

Frattanto Ferdinando II e i suoi ministri erano portati a un severo giudizio dinanzi al tribunale della pubblica opinione. Erasi recato in Napoli per private faccende l'inglese Guglielmo Gladstone, pregiato uomo di Stato, che aveva avuto parte nell'amministrazione del suo paese con Roberto Peel. Era egli in reputazione di uomo pratico delle pubbliche faccende, ed era pur nota all'universale la sua temperanza nelle opinioni, sì che lo tenevano come partigiano piuttosto delli stretti ordini che de' più liberi. Dimorando adunque nel regno delle Due Sicilie portò la sua attenzione sulle cose che vi succedevano e sull'amministrazione di quello Stato. Si trovò appunto ad assistere al giudizio per l'*Unità Italiana*, sì che poté cogli occhi propri vedere le infamie del governo borbonico. Le sue osservazioni pubblicò con due lettere indirizzate a lord Aberdeen esso pure stato ministro al tempo del Peel e pure conosciuto per temperanza di opinioni. In queste lettere il Gladstone segnalava i gravi difetti del governo napolitano specialmente in ciò che concerneva alla polizia ed all'amministrazione della giustizia: rilevava le persecuzioni contro gl'isigni uomini, e destava la compassione per i tormenti a cui quelli erano sottoposti: recisamente chiamava quel governo « negazione di Dio, e vivo oltraggio alla religione, all'umanità, alla civiltà, alla verecondia. » Non appena venute alla luce queste lettere furono tradotte in tutte le lingue d'Europa e commentate: la qualità di chi le avea scritte e dell'uomo a cui erano indirizzate faceva maggiore sensazione, sì che aumentò dovunque l'odio che la fama dei fatti avea suscitato contro i reggitori napolitani. Lord Palmerston, che sedeva nei consigli della regina d'Inghilterra come ministro delle relazioni esterne, interrogato in parlamento se i fatti denunziati dal Gladstone fossero veri, non solo rafforzò la verità di quelli, ma aggiunse che si era fatto premura di mandare le lettere a tutte le corti d'Europa, affinchè i potentati commoventosi a quei racconti si unissero a far cessare una condizione di cose che era un continuo oltraggio alla umanità ed alla civiltà del secolo.

I reggitori napolitani non vollero rimanere sotto il peso di sì gravi accuse, e credarono scolparsi facendo pubblicare e mandando alle corti d'Europa una difesa del loro governo e delle istituzioni del paese. Nessuno avea mai censurato la legislazione napolitana, la quale anzi era reputata buonissima; ma i biasimi erano mossi appunto dalla permanente violazione di quelle leggi. Ond'è che i difensori rispondendo al Gladstone produssero l'effetto contrario a quello che si proponevano, imperocchè non riuscirono a mettere in chiaro la mantenuta osservanza delle istituzioni. Innanzi che la difesa comparisse in luce, il principe di Castelcicala, ambasciatore del re alla corte d'Inghilterra, avea indirizzato a lord Palmerston un libricolo scritto da un inglese, certo Mac Farlane, e lo avea pregato di comuni-

carlo ai legati inglesi, come aveva fatto per le lettere del Gladstone. Il Palmerston giudicò questo passo del principe napolitano come contrario alle costumanze diplomatiche; e dichiarò che il libercolo non faceva onore nè allo scrittore nè al governo che si era preteso scolpare: colse volentieri questa occasione per rinnovare le accuse mosse del Gladstone, rimproverando il governo napolitano d'iniquità e di crudeltà aggiungendo che non si sarebbe mai aspettato di veder nulla di simile in nessuno Stato d'Europa: affermava poi che il Gladstone non era stato guidato da sentimenti di inimicizia personale contro il governo di Napoli, e non aveva avuto altro scopo che quello di fare intervenire la pubblica opinione perchè cessasse una serie di errori che prolungandosi avrebbe ruinato quel governo medesimo. Quale fu l'effetto di questa polemica? I popoli credono alle affermazioni del Gladstone: ma nessuno dei potentati europei fece segno di richiamare al dovere il re Ferdinando; il quale ebbe balia di continuare nella sua strada che doveva col tempo condurre la dinastia a ricevere quella punizione che non manca ai violatori delle leggi della umanità e della giustizia.

Ma i reggitori inglesi non trascurarono l'occasione per dare molestia al re di Napoli. Per l'assedio di Messina alcuni cittadini di diverse nazioni abitanti in quella città avevano risentito danno. Il governo inglese volle che ai suoi connazionali fosse pagata un'indennità. I rettori di Napoli non discordavano sulla massima, ma non consentivano nella somma chiesta. La Francia e l'Austria che erano nel medesimo caso, si mostravano disposti a conciliazione; non così l'Inghilterra. In un consiglio tenuto dagli ambasciatori delle tre nazioni, in cui sedevano per la Francia Walewski, per l'Austria il generale Martini e per l'Inghilterra il Temple, questi pareva che accettasse l'offerta del ministero napolitano; ma dopo altre riflessioni rifiutò qualunque accomodamento: di guisa che il governo napolitano, per evitare gl'incomodi d'una nuova contesa, pagò, nell'ottobre 1854, la somma che l'Inghilterra imponeva. Se le condizioni del reame fossero state diverse l'opinione degl'Italiani sarebbe pronunziata in pro del re di Napoli: ma ora si trovava costretta ad applaudire al potentato straniero perchè pareva non già che umiliasse la nazione, sì bene il principe nemico fierissimo del popolo che teneva nella sua signoria.

XXVII.

Altro giudizio celebre in Italia fu quello contro Francesco Domenico Guerrazzi ed altri accusati di lesa maestà. Abbiamo già narrato come il Guerrazzi fosse rinchiuso in fortezza per sicurezza, e poi per mancata parola fu tenuto in carcere. È però a dirsi con verità che furono usati a lui i riguardi che dovevansi alla qualità sua, e la detenzione fu senza asprezze, benchè rigorosa la custodia. Si credeva che il granduca avrebbe perdonato: ma invece fu compilato un processo contro di lui e contro altri incol-

pati d'aver preparato ed effettuato la novità del giorno 8 di febbraio 1849 e la distruzione del monarcato costituzionale. Fu singolare che tra i complici figurava uno che dal Guerrazzi medesimo era come perturbatore stato fatto rinchiudere nella fortezza di Volterra. Il Guerrazzi dichiarava i tribunali ordinari non competenti a giudicarlo perciocchè come ministro doveva essere giudicato dal Senato. Ma non esistendo più lo statuto era inutile invocare quella guarentigia. Prima che la causa fosse portata alla pubblica discussione, il fisco pubblicò l'atto d'accusa insieme coi documenti su' quali era fondata l'accusa medesima. Il che diede ragione al Guerrazzi a volere che fosse pubblicata la sua difesa; ondè mandò in luce un grosso volume col titolo di *Apologia*, col quale dimostrava, le necessità politiche e la forza della rivoluzione averlo condotto repugnante a partecipare ai fatti che gli si rimproveravano; avèr mantenuto fede al principe; aver dovuto dissimulare per impedire mali più gravi; essersi adoperato dopo l'8 febbraio per appa- recchiare la restaurazione della monarchia costituzionale e il ritorno di Leopoldo II. La lunga prigionia per cose di Stato; la condotta del governo toscano, la fama dell'ingegno avevano voltato in favore di lui la pubblica opinione, e perfino alcuni che erano prima suoi avversari gli si chiarirono benevoli. Il giudizio pubblico durò quasi un anno. Furono uditi moltissimi testimoni sì per l'accusa, come per la difesa: e si vide manifestamente quale fosse il sentimento del paese, perchè tutti, eccetto pochissimi, parlarono in favore degli accusati, talvolta contradicendo a quanto avevano prima deposto. Il fisco procedeva animoso per convinzione: i giudici, benchè si conoscessero devoti al principe e partigiani di assoluta signoria, si mostrarono equanimi lasciando libertà di parola agli accusati, ai testimoni, ai difensori. Parlò il Guerrazzi in propria difesa, e pronunziò eloquente orazione, riuscendo a commuovere fino alle lacrime quanti lo ascoltavano. Era fra gli accusati Leonardo Romanelli d'Arezzo, del quale ho parlato come ministro del Governo provvisorio. La sua vita intemerata fu attestata da tutti i testimoni. Era stato carcerato in un modo indegno, preso dagli Austriaci nello Stato del papa dov'erasi rifugiato. Anticipando la narrazione, dirò come il procuratore della legge, nonostante che le resultanze del processo fossero favorevoli agli accusati, propose per il Guerrazzi e per gli altri membri del Governo provvisorio non presenti al giudizio il massimo grado della pena, cioè la reclusione perpetua nell'ergastolo. Parve immanità che fece credere il magistrato mosso dall'odio, benchè abbia a ritenersi che il facesse per convinzione d'animo. Si stava incerti se il tribunale avrebbe accettato le conclusioni del pubblico ministero, o se avesse sentenziato per l'assoluzione. Fu pronunziata la sentenza che il Guerrazzi condannava a quindici anni di reclusione in una casa di forza, altri a minor tempo; il Romanelli assolveva. Dicesi, ma non è certo, che il tribunale procedesse a condannare perchè certo che il principe avrebbe fatto la grazia. Infatti poco dopo il granduca commutò la pena col l'esilio dallo Stato. Fu vista cosa singolare che il governo trattò col Guerrazzi

condannato come avrebbe potuto fare con un altro governo, perchè il Guerrazzi voleva scegliere di sua volontà il luogo dell'esilio. Fu affermato che il principe s'inducesse a fare la grazia non solo per clemenza, ma perchè avendo i condannati fermo nell'animo di ricorrere ad altro tribunale contro le molte irregolarità del processo e del giudizio, si prevedeva che la sentenza sarebbe stata cassata. Certo è che il processo apparve non già contro il Guerrazzi e i suoi compagni sì bene contro il granduca, perocchè il supremo tribunale della pubblica opinione contro di questo emanò la sua sentenza di riprovazione.

XXVIII.

Oltre gli uomini illustri de' quali ho parlato nel presente capitolo, altri di chiara fama ne perdè l'Italia in questi ultimi tempi. Già nel 1818 era morto in Parma Pietro Giordani ottuagenario, che nello studio delle lettere e specialmente nello scrivere in prosa andò innanzi a molti de' più celebri del tempo nostro. Non lasciò lavori di gran mole; ma nelle molte scritture pose esempi stupendi di buon criterio nel giudicare, di accesissimo amore del vero e del modo di significare i propri concetti con forma splendida.

Nel 1850 e a breve distanza l'uno dall'altro morirono lo statuario Lorenzo Bartolini e il professore Pianigiani senese. Il Bartolini avea richiamato la scultura allo studio della natura e del concetto, discostandosi dalla troppo servile imitazione dell'arte greca: apparve il più insigne statuario de' tempi nostri. Il Pianigiani era dotto matematico; diresse la costruzione della strada ferrata da Empoli a Siena ottenendo bontà del lavoro e mirabile risparmio di spesa nonostante molte difficoltà. Fu lacrimata la sua perdita, imperocchè avrebbe potuto essere utile grandemente ai lavori di questo genere che avevano cominciato a prendere incremento fra noi. Morì pure Dionigi Strocchi di Faenza, quasi nonagenario, celebrato volgarizzatore di Callimaco e di Virgilio, uno di quelli che tennero in onore gli studi classici e fecero fiorire la buona poesia e la buona eloquenza.

Nell'anno dopo nuove perdite lacrimate. Il conte Giovanni Marchetti da Bologna, gentilissimo poeta, e buon cittadino, dopo avere con nobili versi raccomandato il culto delle patrie glorie, e acceso l'amor dell'Italia, servì alla provincia natale prima come consultore per Bologna alla Consulta istituita in Roma da Pio IX, poi come ministro del medesimo pontefice per le cose esterne con Terenzio Mamiani. La città di Milano perdè il conte Pompeo Litta, diligente scrittore della storia delle famiglie celebri italiane. A Venezia terminava la vita Luigi Carrer gentile scrittore d'opere e versi. E infine ai cultori della sacra eloquenza mancò Giuseppe Barbieri, il quale avea levato grido di sè in molte città della penisola predicando il vangelo con forza di argomentazione e con bellezza di orazione: era tenuto in pregio eziandio come gentile scrittore di versi. — Così mentre i mali pubblici si

facevano maggiori per la straniera prepotenza e per l'insano governare di principi, la nazione era privata di tanti che le serbavano almeno la gloria delle lettere, delle arti e delle scienze. Di loro però rimaneva non solamente la fama; ma l'esempio alle nuove generazioni che non doveva essere senza buoni frutti.

CAPITOLO QUARTO

Sommario

Nuove contese del Piemonte con Roma. — Legge per il matrimonio civile approvata dalla Camera dei deputati. — Opposizione dei vescovi. — Agitazione promossa dal partito clericale. — Provvedimenti del governo per impedirne gli effetti. — Lettera del papa a Vittorio Emanuele. — Dimissione del ministro D'Azeglio. — Il Cavour incaricato di comporne un altro consiglia al re che ne affidi l'incarico a Cesare Balbo. — Il Balbo non riesce. — Ministero presieduto dal Cavour. — Provvedimenti per l'erario. — Opposizione del Senato alla legge sul matrimonio. — Il ministero la ritira. — Sedizione a Milano. — Proclama dei Mazzini. — Rigori del governo austriaco. — Bando del Radetzky. — Processi e condanne. — Altro bando del Radetzky col quale ordina il sequestro dei beni dei fuorusciti. — Richiami del governo piemontese. — Risposta del conte Buol. — Accuse date dall'Austria ai fuorusciti. — Dignità del governo piemontese in questa querela. — La Francia e l'Inghilterra s'interpongono. — Leggi di finanza. — Convenzioni con altri Stati. — Soccorsi ai fuorusciti. — Festa dello Statuto. — Carezza dei viveri, pretesto a turbamenti. — Tentativo di uno sbarco di fuorusciti in Toscana. — Mal' animo di alcuni verso il Cavour a cagione del libero scambio da lui introdotto. — Urbano Rattazzi entra nel ministero. — Opposizione sistematica del Senato. — È scelta la Camera dei deputati per interrogare la opinione del paese con nuove elezioni. — Elezioni favorevoli al ministero. — Discorso di Vittorio Emanuele nell'apertura del Parlamento. — Difficoltà del governo. — Il papa concede la diminuzione delle feste in Piemonte. — Condizioni degli altri Stati italiani. — Il Granduca di Toscana timoroso degli effetti della propaganda protestante. — Processo per causa di religione. — Interesse dei protestanti di varie parti d'Europa pei condannati. — Nuovo codice penale in Toscana. — Severità di gastighi. — La pena di morte. — Milizia indigena sotto capo austriaco. — Difficoltà di ordinare milizie nello Stato pontificio. — Benevolenza del papa per Luigi Napoleone. — Luigi Napoleone fatto imperatore dei Francesi per voto universale. — Suo discorso ai supremi magistrati dello Stato. — Amministrazione dello Stato pontificio. — Imprestito. — Potenza e rigori del Sant'Uffizio. — Cambiamento di ministero in Napoli. — Il re dirige ogni cosa. — Disgusti del generale Filangieri. — Ipocrisia di Ferdinando II nel non abolire lo statuto. — Egli è il primo a riconoscere l'imperatore de' Francesi. — Timori di sedizioni in Sicilia e in Napoli. — Rigori: proibizioni ridicole. — Carezza dei viveri. — Provvedimenti del governo contrari al libero scambio. — Disegni per la costruzione della strada ferrata fra Napoli e Brindisi: impedimenti. — Querela diplomatica colla Francia. — Dicerie. — Origine della guerra d'Oriente. — Legge in Piemonte per l'abolizione delle corporazioni religiose approvata dai Deputati, e modificata dal Senato. — Rumori dei clericali. — Lutti domestici nella famiglia di Vittorio Emanuele. — Morte del duca di Genova. — Scomunica lanciata dal papa per la legge sulle corporazioni religiose. — Il conte di Cavour propenso ad accedere all'alleanza francese e inglese per la guerra d'Oriente. — Opposizioni nel ministero. — Trattati colle due potenze. — Opinioni varie. — Discorso del Cavour. — Deliberazioni del Parlamento. — Ardore dei soldati piemontesi. — Manifesto del ministero piemontese. — Benedizione delle bandiere. — Parole del re. — Partenza della milizia per l'Oriente. — Incendio di una nave. — Ricomposizione del ministero piemontese. — Portamenti del re di Napoli verso le potenze occidentali e verso la Russia. — Alfonso La Marmora in Crimea. — I Piemontesi alla battaglia della Cernaia e alla espugnazione di Malacoff. — Simpatie in Europa per l'Italia. — Viaggio di Vittorio Emanuele a Parigi e a Londra. — Uccisione di Carlo III duca di Parma. — Reggenza della sua moglie. — Tumulti. — La Toscana liberata dall'occupazione austriaca. — Querela diplomatica col Piemonte. — Dichiarazione a Roma

del dogma sull'immacolata Concezione. — Vantaggi ottenuti in Europa dalla Corte di Roma. — Concordato coll'Austria. — Cholera in Italia. — Inondazioni in Toscana. — Morti di uomini illustri: Balbo, Torti; Grossi; Pellico; Rossetti; Melloni; Mai; Rosini; Rosmini; Nicolini; Arcangeli; Bozzuoli; Gughelmo Pepe.

I.

Abbiamo veduto nel precedente capitolo come nella massima parte d'Italia erano distrutti gli ordini liberi e come nel solo Piemonte questi andavano consolidandosi nonostante le difficoltà che venivano di fuori. Le querele con Roma, piuttosto che comporsi, andavano a inasprirsi per la volontà ferma nei reggitori piemontesi di procedere innanzi nelle istituzioni che menomassero l'autorità clericale. Fu occasione di nuova contesa e di nuove difficoltà la legge per il matrimonio civile presentata al Parlamento dal ministro Bon Compagni. La principale disposizione di questa legge era che la celebrazione del matrimonio doveva farsi in conformità degli articoli del codice civile prescriventi le regole e le cerimonie della Chiesa: pei matrimoni dei cattolici, come pure gli usi e le regole in vigore pei cittadini professanti le religioni tollerate. Siccome però questa disposizione non concordava colle massime della tolleranza dei culti sancita dalla costituzione, la nuova legge stabiliva che nel caso in cui non potesse effettuarsi il matrimonio secondo il modo ordinato dal codice, gli sposi avessero facoltà di contrarlo dinanzi al magistrato del distretto in cui abitava l'uno dei due. Non contentava questa proposta la parte liberale avanzata e irritò i clericali. Dicevano i primi che la concessione voluta dalla Chiesa non era sufficiente e che la legge doveva di per sè regolare gli effetti civili del matrimonio, rimettendo alla coscienza di ciascuno la cura di adempiere la cerimonia religiosa: gli altri al contrario sostenevano il matrimonio essere un atto essenzialmente religioso, e doversi alla Chiesa sola lasciar la cura di determinarne le condizioni e gli effetti. Siccome la proposta era un passo innanzi che faceva la potestà civile, la parte liberale si trovò concorde, e alla Camera dei deputati la legge passò con grande maggioranza di voti. I vescovi del reame, e specialmente quelli della Savoia, non istettero inoperosi, e come subito dopo la presentazione della legge si erano studiati di suscitare gli scrupoli nelle coscienze e di creare difficoltà al governo che, secondo loro, introduceva l'empietà nella legge, dopo la sanzione dei deputati, raddoppiarono di zelo: sperarono nel Senato in cui aveva preponderanza la parte conservatrice: quindi fecero sì che a quest'Assemblea fossero indirizzate molte petizioni. Ne nacque un po' d'agitazione in una parte del popolo in cui soffiavano i clericali, per la qual cosa il governo temendo alcun disordine stimò bene ammonirne i rettori delle provincie e i

magistrati dei Comuni con una lettera circolare. Diceva come la proposta di legge era un pretesto per suscitare perturbazioni: doversi rispettare il diritto di petizione quando è esercitato legalmente, quando è la manifestazione libera e indipendente dei desiderî dell'universale, quando non reca offesa alle libere istituzioni e alle leggi: ma se poi diviene una causa d'intrighi, di ripicchi, di frodi, di violenze, di minacce, di supposizioni insidiose per fuorviare la pubblica opinione (come per esempio si pretendeva a motivo della legge supporre nei governanti tendenze anticattoliche) allora non doveasi trascurare di sorvegliare questi maneggi per iscoprirne gli autori, i fautori o i complici e di denunciarli al pubblico ministero per render vani i loro malvagi disegni. Essere a notizia del governo che si era abusato di questo diritto di petizione specialmente da alcuni curati e vicari: però eccitare le subalterne autorità a vegliare e provvedere: essere esso deliberato a punire qualunque azione diretta a perturbare la pubblica tranquillità o a eccitare il disprezzo per le leggi; raccomandar quindi previdenza ed energia: voler essere con precisione informato di tutto ciò che succedesse in questo genere di cose. I vescovi erano eccitati a quest'opera dalla corte di Roma, e venivano poi lodati per il loro zelo. Infatti il cardinale Antonelli scriveva una lettera all'arcivescovo di Chambéry sopra ogni altro zelantissimo, per congratularsi della resistenza che opponeva insieme cogli altri alle innovazioni del governo e specialmente nella occasione della legge sul matrimonio. (1)

Era sempre in Roma il marchese Bertone di Sambuy, mandatovi, come dicemmo, per trovar modo di riconciliare la Santa Sede col governo: ma era tutto inutile mentre la Corte di Roma vedeva la perseveranza del ministero in una via che a lei appariva ostile alla Chiesa. Il Re allora stimò bene rivolgersi direttamente al papa; e questi, augurandosi di esercitare posanza sull'animo di lui, gli rispose una lettera colla quale combatteva punto per punto le massime del ministero piemontese ed esponeva le teorie della Santa Sede intorno al matrimonio. Coglieva quindi la opportunità per rimproverare altre cose al governo, come l'allontanamento prolungato dell'arcivescovo di Torino: difendeva il clero per ciò che aveva fatto e faceva, scolpandolo dell'accusa di predicare la disobbedienza alle leggi, e dicendo che esso aveva fatto il dover suo scrivendo o parlando contro la legge sul matrimonio. Finalmente supplicava il re che mettesse un freno alla stampa, la quale (secondo lui) faceva scandalo colle invettive violente e continue contro il clero. In questa lettera si aveva documento che era inutile venire a buoni patti, imperocchè a Roma si pretendeva rimanere inflessibili e non cedere in nulla.

(1) *Annuaire des deux mondes*, ann. 1852 - 53.

II.

Le contese con Roma davano impedimento al ministero, il quale si vedeva per altro lato debilitato, per crescere in forza il partito che aveva favorito il Rattazzi a salire alla presidenza della Camera. Il D'Azeglio allora chiese al re di essere esonerato dalla carica. Vittorio Emanuele incaricò il conte di Cavour di formare una nuova amministrazione. Anche al nuovo ministro presentavasi piena di gravità la questione con Roma: per la qual cosa il Cavour, prima di prendere le redini del governo conferendo con monsignore Caharvaz, domandò se egli avrebbe ispirato a Roma la confidenza atta a condurre a buon termine i negoziati. Rispose il prelato, Roma non essere punto decisa a transigere sul fondo della questione; nessun utile arrecherebbe un cambiamento di ministero, se non fossero nel tempo medesimo ritirate le leggi cagioni delle contese; non esservi speranza alcuna che il papa potesse rimanere soddisfatto di un'amministrazione presieduta dal conte: piuttosto un ministero composto da Cesare Balbo potrebbe dare nel genio. Udito ciò, il Cavour disse francamente al re che bisognava o romperla decisamente con Roma o chiamare il Balbo al ministero. (1) Si appigliò Vittorio Emanuele al secondo partito. Il Balbo desiderava avere a compagno il conte di Revel. Si dubitava, e con ragione, che le pubbliche libertà avrebbero patito alcuna diminuzione; il che metteva in agitazione il paese. Veduto il Balbo che non riusciva a trovar compagni con quelle condizioni che a lui parevano buone per le circostanze, disse al re non avere a dargli altro consiglio che incaricare il Cavour per il nuovo ministero. In questo modo il grand'uomo, che doveva tanto bene operare per il Piemonte e per l'Italia, il 4 novembre 1852, diveniva presidente del Consiglio dei ministri. Riprendeva egli la direzione della finanza, mantenendo in ufficio il Lamarmora, il Bon Compagni, il Paleocapa e il Cibrario, se non che quest'ultimo passava al ministero della pubblica istruzione: sceglieva a nuovi ministri il generale Dabormida per le cose esterne e il conte Ponza di San Martino per le interne.

III.

Fra le prime sollecitudini del conte di Cavour fu di migliorare le condizioni dell'erario e condurlo in modo che le entrate fossero pari alle spese. Ad ottenere questo effetto era necessità aumentare le pubbliche contribuzioni e quindi gravare i popoli di nuove imposte. Questa è sempre una forte difficoltà per i governi: nulladimeno il parlamento sanzionò le nuove leggi

(1) BIANCHI, Il conte Camillo di Cavour, p. 23.

in questa materia: i popoli ne mormorarono in principio; ma sottostettero a' novelli carichi, facendo poi giusta stima delle necessità.

Ritornò in campo la legge per il matrimonio quando fu portata alla discussione del Senato. La Commissione, incaricata di esaminare la proposta, v'introdusse alcuni mutamenti. Si manteneva in favore dello Stato il diritto di definire le prescrizioni che debbono regolare il matrimonio; ma volendosi toglier di mezzo, per quanto era possibile, le cause di querele fra lo Stato e le autorità ecclesiastiche, si era fatto in modo che non potessero nascere divergenze se non in un piccolissimo numero di casi. Ma queste modificazioni non erano sufficienti per coloro che volevano interamente tolto il matrimonio alla giurisdizione dello Stato. Venuti i senatori a discutere il primo articolo della legge, trentanove lo rigettarono, trentotto l'approvarono. Allora il ministero credè bene ritirare la proposta, facendo pensiero di serbarla a nuove e meglio propizie congiunture.

IV.

Un'altra contesa ebbe quindi a sostenere il governo piemontese coll'Austria. Dirò prima i fatti che ne furon cagione. Il partito mazziniano, sempre operoso, o lusingandosi come tutti i fuorusciti di trovare in Italia la materia disposta ai disegni del suo capo, o volendo con nuove vittime aumentare la inesse dell'odio contro l'Austria, apparecchiò un movimento in Lombardia, come segnale di generale insurrezione. Fu circolato un proclama, secondo il solito, vaporoso promettente mari e monti, e la rivoluzione in tutta l'Europa. « Tutta la superficie dell'Europa dalla Spagna al nostro paese, dalla Grecia alla santa Polonia è un letto vulcanico sotto il quale dorme una lava che eromperà al primo insorgere degl'Italiani. Quattr'anni indietro l'insurrezione della Sicilia fu seguitata da dieci rivoluzioni europee: venti rivoluzioni terranno dietro alla lombarda, tutte unite col medesimo patto e dirette a un medesimo scopo. » Il disegno della insurrezione era tracciato così: « assalire e rompere su tutti i punti la lunga linea del nemico; impedirgli di concentrarsi, uccidendo e disperdendo i soldati, distruggendo strade e ponti; disordinarlo col cogliere i capi: perseguitare senza riposo i fuggenti, far la guerra coi coltelli; di ogni stromento atto ad offendere farsi un'arme; accender fuochi sulle alture per dare il segnale ai circostanti paesi. » Il proclama era sottoscritto da Mazzini, Saffi, Quadrio e Agostini. Fu fatto parimente circolare un altro proclama del Kossuth ai soldati ungheresi che stanziavano in Italia per esortarli con speranza di premi per l'avvenire a non unirsi cogli altri soldati a comprimere la rivoluzione. Il Kossuth negò poco dopo d'aver scritto questo proclama; come pure Cesare Agostini fe' palese che non aveva nulla che fare con quell'impresa nella quale era posto il suo nome. Alcuni poliani e giovani credendo alle lusinghe dei settari e mossi da generosità d'animo verso la patria non fecero considerazione di pericoli e si gettarono coraggio-

samente nella impresa. Non avevano armi se non chiodi aguzzati, stilette e qualche spada arrugginita. La mattina del 6 febbraio 1853 i partecipi della cospirazione, a una medesima ora, assalgono alcune stazioni dei soldati e cominciano ad asserragliare qualche via: altri riescono a penetrare entro il castello e feriscono alcuni ufficiali, ma sono subito arrestati: pochi soldati trovati nelle strade vengono assassinati. I congiurati rimasti soli, mentre s'immaginavano di rinnovare le giornate del quarantotto, in brevissima ora rimasero oppressi dalla milizia: combatterono sì con coraggio disperato e degno di essere adoperato in miglior congiuntura, ma dovettero pagare la pena di essersi lasciati trasportare o dall'ardente immaginazione o dagli audaci consigli. Questa milanese insurrezione durò tanto poco che alcuni affermano esser nata e repressa prima che ne arrivasse la notizia in qualche punto della città. Il governo, dicesi, aveva avuto lingua delle cose che macchinavansi, e stava preparato: v'è chi crede che avrebbe, volendo, potuto impedire senza spargimento di sangue, e senza necessità di aver poi ricorso a rigorosi provvedimenti. La conseguenza insomma del tentativo mazziniano fu un aumento di rigore del governo; al quale era anche disposto perciocchè poco innanzi un operaio ungherese chiamato Lebenyi preso da demenza, aveva tentato di uccidere in Vienna l'imperatore mentre andava a diporto, e si pensava che questi fatti avessero con quello una colleganza.

Subito il giorno dopo, il conte Strassoldo eletto governatore della Lombardia ordinò che fosse vietata la riunione di più di tre persone nelle pubbliche vie, avendo facoltà i soldati di adoperare le armi contro quelli che fossero trovati inobbedienti a quest'ordine e che alla prima intimazione non si separassero: minacciata la pena di trecento lire a chi non denunziasse le persone alloggiate in casa propria e doppia pena in caso di recidiva. Era singolare che mentre si usava questa severità, le gazzette del governo annunziavano che la tranquillità pubblica era restaurata in Milano e non era punto turbata nelle provincie: si affermava il disordine esser opera di pochi perversi, e frattanto si minacciavano gastighi a tutta la cittadinanza. Due giorni appresso il maresciallo Radetzky mandava fuori questo bando: *Un'orda* « *di malfattori*, armati di stili, aggredi proditoriamente il giorno 6 corrente, « sull'imbrunire del giorno, nelle contrade della città di Milano singoli uffi- « ciali e soldati, dei quali dieci rimasero morti e cinquantuno furono più o « meno gravemente feriti. Penetrato dal più profondo orrore contro il più « nefando di tutti i delitti, qual'è l'assassinio prezzolato, sono costretto di « adottare severe misure contro la città di Milano, ed ho perciò ordinato, « in base alle comminatorie notificate col mio proclama del 19 luglio 1851, « quanto segue:

« 1. La città di Milano viene posta nel più stretto stato d'assedio, « il quale, con tutte le sue conseguenze, verrà mantenuto col massimo « rigore.

« 2. Verranno allontanati dalla città di Milano tutti i forestieri sospetti.

« 3. La città di Milano dovrà provvedere al sostentamento dei feriti « per tutta la loro vita , come altresì per quello delle famiglie degli uccisi.

« 4. Sino alla consegna e punizione dei promotori ed istigatori dei « commessi misfatti , la città di Milano avrà da pagare all'intera guarnigione, « straordinariamente affaticata in causa di questi fatti , delle straordinarie « competenze , dalla cui contribuzione saranno però esenti gl'individui « notoriamente devoti al governo , a qualunque classe della popolazione « essi appartengano .

« 5. Mi riservo di infliggere alla città di Milano , secondo il risultato « delle inquisizioni , la ben meritata ulteriore pena e contribuzione .

« A quiete di tutti rendo poi noto che la pubblica tranquillità non è « stata turbata in alcun altro luogo del regno » .

Più singolare era l'altro bando dallo stesso maresciallo emanato il giorno dopo , e che riporto come l'altro nella sua forma originale : « Avendomi i « nuovi e recentissimi avvenimenti , non che i risultati delle pendenti « inquisizioni , confermato nella convinzione che gli abitanti del regno « lombardo-veneto , meno alcune lodevoli eccezioni , si lasciano terrorizzare « dall'infame partito del sovvertimento , anzichè mettersi lealmente ed « apertamente dalla parte del governo imperiale , io mi trovo costretto , in « relazione al mio proclama del 19 luglio 1851 , di avvertire per l'ultima « volta la popolazione di questo regno , che io farò applicare , in confronto « di tutti coloro che si trovano complicati in intraprese contro il governo di « S. M. l'imperatore , tutta la severità delle leggi e tutto quell'estremo « rigore che sta in mia facoltà di usare . Faccio conoscere in ispezialità che « ho ordinato contemporaneamente alle autorità giudiziarie di porre sotto « sequestro , appena vi sieno gli occorrenti indizi legali , i beni di coloro « i quali si rendono complici in qualsiasi modo di conati d'alto tradi- « mento , anche nel caso che tale complicità consista semplicemente nella « ommissione della denuncia a cui ognuno è tenuto , e ciò allo scopo di « indennizzare il pubblico tesoro delle spese straordinarie derivanti dai « continui sforzi sovversivi . Su questo proposito avverto inoltre , che nel « tempo stesso ordino di sottoporre immediatamente alla procedura militare « e di punire severissimamente coloro che avessero da rifiutarsi senza « gravissimi motivi alla esecuzione di un simile sequestro ordinato che sia dal « rispettivo giudizio militare inquirente . »

Si compilarono rapidamente i processi dai tribunali militari: l'8 febbraio furono tratti in giudizio sette individui e in brev'ora ebber processo, condanna e pena di morte: sei furono impiccati; il settimo fucilato per difetto d'altra forza, diceva la sentenza. Il giorno 10 altri quattro ebbero colla stessa celerità la medesima sorte; il 13 altri due, e tre il 17: di maniera che in nove giorni la cittadinanza milanese fu contristata da sedici supplizi. Il modo dei processi fu a detrimento della giustizia. Fra i condannati nel giorno 10 era certo Scannini, maestro da più anni in casa del conte Greppi,

stato sempre alieno da cose politiche: fu preso mentre andava fuori per faccende private; e siccome portava un bastone di ferro inverniciato, fu creduto che quello fosse un'arma ad offesa. Non valsero le discolpe, nè valse l'autorità del conte Greppi non sgradito al governo austriaco, attestate la innocenza dell'accusato: dovè cedere l'infelice alla prepotenza del fato: fu chiarita la sua innocenza, quando di nessuno era più in potere di riaccendere la spenta vita. Parimente fra i condannati del 43 era stato preso il servo della parrocchia di San Satiro mentre voleva contendere a coloro che asserragliavano le strade di valersi delle panche della chiesa: fu creduto che egli pure si affaticasse a quell'opera; ed ebbe la condanna come gli altri: lo salvarono le istanze dell'arcivescovo nel momento che stava per salire sul patibolo.

Nè a ciò si fermavano le rigidzze che chiamavano precauzioni, le quali dimostravano il timore in cui viveva il governo e come esso male fosse persuaso di ciò che andava spargendo co'suoi giornali, essere cioè il movimento milanese opera di un'orda di pochi malfattori. Fu comandato ai proprietari delle case in Milano che tenessero alle finestre del primo piano accesa una lampada dalle sei della sera fino all'alba: succedendo alcun disordine dovevano esser chiuse le porte delle case, e nessuno rimanere nelle vie per non essere arrestato per sospetto di partecipare al disordine. Fu chiusa la università di Pavia e gli studenti rimandati alle case loro: proibito di portare bastoni soverchiamente grossi; i pubblici ridotti fatti chiudere alle dieci della sera. (1)

A compimento del bando dell'11 di febbraio il maresciallo Radetzky ne pubblicò un altro il 28 che pure trascrivo nella usata forma: « Sua Maestà l'imperatore con sovrana risoluzione del 13 febbraio corrente si è degnata di ordinare quanto segue:

« Considerato quanto sia manifesta la compartecipazione dei profughi politici del regno Lombardo-veneto agli ultimi fatti accaduti in Milano, trovo di decretare:

« 1. Tutti i beni mobili ed immobili di ragione dei profughi politici del regno Lombardo-veneto situati in questi paesi sono da considerarsi, a datare dal giorno d'oggi, come posti sotto sequestro.

« 2. Alla classe dei profughi politici del regno lombardo-veneto appartengono non solo quegli individui che furono dichiarati emigrati colla mia risoluzione del 29 dicembre 1850, in quanto che essi non abbiano, d'altra lora in poi, riacquistata nei modi prescritti la cittadinanza austriaca, ma anche ed in ispecialità quelli che furono esclusi dall'amnistia, senza distinzione se abbiano o meno ottenuto il permesso di emigrare.

« 3. Il sequestro sarà da porsi immediatamente per parte delle autorità amministrative, ed in ciò non sarà assolutamente lecito di avere alcun riguardo ai contratti od altri affari di diritto conclusi da oggi in poi.

(1) BIANCHI GIOVINI, Op. cit.

« 4. Il mio ministro dell' interno viene incaricato di curare l' esecuzione della presente ordinanza di concerto col mio feld-maresciallo conte Rade-tzky , ed io attendo le ulteriori proposizioni circa all' impiego dei beni colpiti da sequestro.

« Siccome questa misura ordinata da S. M. I. R. A. è precipuamente diretta a tutelare la popolazione contro le perniciose influenze degli emigrati, ed a togliere loro i mezzi coi quali essi cercano di tenere gli abitanti di questo regno in continua inquietudine e timore ; così io mi riprometto che gli organi governativi incaricati dell' esecuzione della misura verranno assistiti con tutta l' operosità e colla dovuta obbedienza dai Comuni e da ciascun suddito per quanto stia nelle sue forze. Egli è perciò che io trovo di emettere le seguenti ulteriori disposizioni : .

« 1. Chiunque sia incaricato di ricevere in consegna , di amministrare, di conteggiare o rimettere a chicchessia qualsiasi sostanza o reddito di un profugo politico , è tenuto di eseguire il pagamento delle somme riscosse o che deve rimettere , e di fare qualsiasi altra prestazione ad esso incumbente , al nuovo sequestratario ovvero all' autorità politica della provincia. Ciò vale non solo per gli amministratori di beni, agenti od altri procuratori espressamente istituiti , ma in genere per chiunque abbia da fare al profugo politico o rispettivo mandataria qualsiasi pagamento o prestazione di altra natura , sempre che questa ultima non sia puramente personale.

« 2. Chiunque avesse a controoperare a questa disposizione , e facesse al profugo od al suo procuratore qualsiasi pagamento di capitale o d' interessi , od una qualsiasi altra prestazione verrà obbligato a pagare , alla prima trasgressione di questo divieto , il medesimo importo una seconda volta, od a rifondere il valore reale della cosa consegnata. In caso di recidiva, questa multa verrà esatta per la seconda trasgressione in un importo doppio, e così progressivamente per le trasgressioni ulteriori. Notai, avvocati od altre persone rivestite di un carattere pubblico, le quali avessero a cooperare ad una defraudazione o ad una elusione della legge, oppure contribuissero in genere col consiglio e col fatto a restringere in tutto od in parte ne' suoi effetti la misura del sequestro , sottostaranno alle stesse multe indicate nel paragrafo precedente , e saranno del resto assoggettati secondo i casi alla procedura criminale per truffa od abuso di potestà d' ufficio.

« 3. Il rifiuto di accettare l' incarico di sequestratario verrà trattato a' termini del mio proclama del giorno 14 corrente. »

V.

Il governo piemontese aveva tenuto un prudente riserbo nei giorni in cui le cose milanesi avevano tenuto gli animi in agitazione ; onde i mazzi-

niani, che pretendevano di averlo consenziente e cooperante, si accesero d'ira e vomitarono ingiurie contro di lui. Ma poscia che furono pubblicati gli ordini per il sequestro dei beni degli emigrati, i rettori torinesi stimaron bene di uscire da quel loro riservato contegno; e mentre assumevano la difesa dei fuorusciti, colsero la opportunità di difendere, quanto in quei giorni era concesso, le ragioni della nazione. Il ministro per gli affari esteri cercò subito di venire in chiaro se il sequestro dei beni ordinato dall'imperatore doveva estendersi anche a quelli che erano divenuti cittadini del regno sardo. I rettori austriaci risposero che sì: quindi il conte Buol ministro austriaco ne dichiarò i motivi con una nota, la cui sostanza era questa: « Gli autori principali delle antecedenti sedizioni non aver mai fatto un passo per ottener perdono dal loro legittimo sovrano; invece aver fermato stanza in paese forestiero sul limitare del dominio austriaco per aver comodità di profittare di ogni congiuntura per tradurre in fatti i sentimenti di odio contro l'Austria. Costoro pertanto usavano parte delle pingui rendite ricavate dalla Lombardia, per mantener in quel paese il malcontento e l'agitazione, massimamente aiutando gl'imprestati mazziniani e la diffusione di scritture demagogiche. I tentativi di ribellione che ultimamente avevano preso l'aspetto di accanite ferocità e di impeti di rabbiosa cupidità sanguinaria dovevansi recare in gran parte a colpa del contegno di quella parte dei fuorusciti che suol chiamarsi prudente. E poichè siffatti tentativi avevano cagionato al governo austriaco penosi sacrifici, questi non dovevano pesare interamente sulla tranquilla popolazione lombarda; ma importava che aggravassero coloro che avevanli cagionati, e che impunemente perduravano a render vani gli sforzi dell'Austria per restaurare la tranquillità nelle sue provincie italiane. Il governo piemontese, accolti con benevolenza i fuorusciti e fattosi lor protettore, non era stato capace di porre un freno a quella abominevole stampa giornaliera, che alimentata dalli stessi fuorusciti era in sostanza un continuo appello alla ribellione. Esso inoltre aveva rifiutato di cooperare coll'Austria a scoprire le macchinazioni ordite dai fuorusciti, e di più erasi chiarito benevolo a costoro per modo che non aveva voluto scacciare da' confini del suo Stato nemmeno i più pericolosi, e non aveva voluto consegnare all'Austria quelli che erano accusati del delitto di alto tradimento. Per la qual cosa il governo austriaco ridotto alle sole sue forze usava il diritto di legittima difesa e adempieva al dovere di vegliare alla sicurezza de' suoi pacifici sudditi, praticando in conformità del loro contegno verso altri sudditi, de' quali alcuni avevano acquistato la cittadinanza sarda non per altro che per macchinare a danno dell'Austria: quindi era posto il sequestro sulle proprietà dei fuorusciti per il fine d'impedire che siffatte ricchezze venissero usate a danno della sicurezza e della esistenza di uno Stato dal quale esse uscivano, e potessero invece servire, alla opportunità, per compensare le perdite e i danni causati dalle macchinazioni. Un tale sequestro era stato decretato dall'imperatore

nella pienezza del suo diritto sovrano: il suo governo non riconosceva in alcun altro governo straniero il diritto di esigere la presentazione di prove speciali sulla colpevolezza di chiechessia tra i fuorusciti, massime perchè non si trattava di mandare ad effetto una sentenza giudiziaria, ma invece di un provvedimento per la pubblica sicurezza. Agli occhi del governo austriaco la emigrazione era costituita di tre principalissimi elementi, dei quali il primo comprendeva i fuorusciti adoperanti il pugnale e praticanti l'assassinio; al secondo appartenevano coloro che sospingevano sul campo dei fatti violenti i più facinorosi; il terzo era formato da tutti gli altri assuefatti a tenersi in un prudente riserbo e ad aspettare quietamente l'esito delle prove dei perduti figli della rivoluzione; esistere in conseguenza un intimo legame tra i fuorusciti tutti; e perciò il governo austriaco non voler fare eccezioni di sorta. » Non erano per verità ragioni atte a persuadere. I reggitori piemontesi non si diedero pensiero di ribatterle: fermi nella moderazione dei sentimenti, senza umiliarsi e senza spavalderie fecero intendere ai ministri imperiali che « a sfuggire il pericolo di spargere semi di nuove perturbazioni in Italia con notabile detrimento de' grandi interessi del monarcato, importava che essi non mettersero in dimenticanza le proprie leggi, le promesse del loro sovrano e quanto di rispettabile e sacro era ne' codici delle genti civili e cristiane, col far rinascere per uomini che col consentimento dell'imperatore erano svincolati da ogni obbligo di sudditanza, questa medesima condizione giuridicamente cancellata, per punirli spietatamente negli averi senza giudicarli e colpirli d'una pena non minacciata da alcuna legge preesistente e a danno loro applicata per una prescrizione retroattiva, non coonestabile da qualunque finzione legale o politica. » Non per questo il governo austriaco si removeva dal suo proposito e confiscava le rendite dei Lombardi divenuti cittadini del Piemonte. E sì che il Mazzini ne' suoi scritti aveva fatto segno alle sue ire quegli uomini medesimi perchè alieni da' suoi disegni. E più splendida prova della innocenza loro furono i resultamenti del processo, po'quali fu chiarito che nessuno di essi aveva minimamente partecipato alla sedizione milanese, nè in alcun modo all'imprestito mazziniano. Nulladimeno si continuava a mettere nel fisco le loro facoltà.

Il governo piemontese aveva dalla sua parte il diritto delle genti e avrebbe potuto aver ricorso alle rappresaglie: forse poteva trovarsi trascinato in una nuova lotta coll'Austria misurando non le sue forze ma la ragione e la dignità: avrebbe potuto fare assegnamento sull'aiuto de' popoli silenziosi ma frementi sotto il dispotismo ingagliardito. I potentati stranieri prevedevano che da ciò sarebbe divampato un'altra volta il fuoco rivoluzionario; il che non era punto a grado di nessuno di loro. La Francia e l'Inghilterra conoscevano che l'Austria aveva il torto, e diedero appoggio al Piemonte; ma nè l'una nè l'altra si sentiva nè voglia nè facoltà d'incoraggiare il governo sardo a un contegno risolutamente ostile. Però quando i

VI

Le narrate controversie non avevano distolto il governo piemontese dal provvedere alle interne utilità del paese. Ministero e parlamento furono operosissimi: l'opera loro fu resa più agevole dall'accordo compiutosi dei partiti nel parlamento stesso. Furono approvate in questo tempo parecchie leggi di finanza, come la riforma delle gabelle, il riordinamento delle imposte personale e mobiliare, le tasse sulle professioni, sui cavalli e sulle vetture, sulle donazioni e costituzioni di doti ed altre dirette a pareggiare le spese coll'entrate. Fu provveduto alla pubblica sicurezza con una legge che armonizzasse cogli ordini costituzionali. Molte furono le sollecitudini per il buono ordinamento dell'esercito. Si attese a vari pubblici lavori come la costruzione di nuove vie e specialmente di strade ferrate. Furono fatte parecchie convenzioni con altri Stati, come una convenzione sanitaria colli Stati marittimi, una convenzione consolare colla Francia e un'altra postale colla Toscana. Notevole fu la legge per impedire il traffico de' negri, colla quale la Sardegna si fece cooperatrice della Francia e dell'Inghilterra per togliere di mezzo questo infame commercio. Benchè gravato l'erario da molti pesi il governo non fu avaro di soccorsi ai fuorusciti che avevano riparato nel suo Stato; e dal parlamento ottenne un aumento di spesa per sussidiare i Lombardi colpiti dal sequestro dei loro beni. Questa opera dei poteri dello Stato fu eziandio facilitata dal contegno delle popolazioni mantenesi in calma, nonostante le occasioni di agitazioni. Celebrandosi nel maggio le feste dette dello Statuto, si temeva qualche manifestazione ostile all'Austria, perciocchè in quei giorni appunto pendevano le querele per l'affare dei sequestri; ma nessuno ebbe in pensiero di creare nuove difficoltà al governo con intemperanze; sì che le feste procederono tranquillamente e il popolo diè prova di prudenza civile.

VII.

L'anno 1853 non passò affatto senza disordini. Il partito agitatore colse un pretesto per ingarbugliare nella carezza dei grani e nei timori che mettevano negli animi i dissesti economici in tutta l'Europa. Nel mese di settembre alcuni refugianti tentarono forzare il confine piemontese per entrare in Toscana colla intenzione di farvi qualche dimostrazione politica. I soldati piemontesi resisterono vigorosamente e resero vano il tentativo. Un altro disordine fu inconsideratamente promosso nello stesso mese in Torino, nel quale non ebbero, per quanto parve, alcuna parte i malcontenti politici. Una mano di popolani mostrandosi irritati contro coloro che facendo monopolio dei grani erano chiamati in colpa della carezza del pane, e facendo risalire la prima cagione del male al conte di Cavour, come colui che aveva intro-

dotto nel paese il libero scambio, tentarono di penetrare nelle case dello stesso conte, chi sa con qual disegno, e si erano già impadroniti della porta; se non che i carabinieri accorsi sollecitamente poterono infrenare quegli audaci. La parte liberale, per mezzo dei deputati presenti in Torino e dei capi della guardia nazionale, fece significare al Cavour la propria indignazione per quegli atti; cosicchè l'insigne uomo di Stato ebbe una testimonianza della fiducia che in lui riponeva la gente assennata.

VIII.

Il ministero presieduto dal Cavour continuava ad essere in buona reputazione presso la maggior parte della gente; l'accordo dei democratici coi conservatori nella Camera dei deputati erasi fatto più stretto, dopochè Urbano Rattazzi era entrato nell'amministrazione come ministro della Giustizia, e il Bon Compagni che gli aveva ceduto il luogo, per desiderio del ministero stesso, era stato eletto presidente della Camera. I deputati perciò erano i più favorevoli ad esso e ne avevano dato frequenti prove. Non così i senatori; i quali non solamente nella legge del matrimonio, ma anche in altre si erano mostrati dissenzienti, sì che pareva la loro opposizione divenuta, come dicesi oggi, sistematica. Il ministero avrebbe potuto accrescere quel consenso con uomini a sè parziali; ma piuttosto che aver ricorso a un tal modo, ne scelse uno migliore, quello cioè d'interrogare la pubblica opinione con nuova elezione di deputati, sebbene fosse vicino il tempo in cui queste elezioni dovevano essere rinnovate. Sciolse quindi la camera de' deputati convocando i comizi per l'8 di dicembre. Dichiarando al re le ragioni di tale deliberazione dicevano i ministri: « Alcuni voti emessi nel corso della presente sessione dal Senato del regno hanno dato motivo di spavento che il ministero non abbia più la confidenza di questo Consiglio. Siccome trattasi di un'assemblea essenzialmente conservatrice e composta di uomini autorevoli, potrebbe argomentarsi che il ministero, benchè sostenuto dalla grande maggioranza della Camera elettiva, non possieda più la confidenza della maggioranza delle popolazioni. In tale stato di cose sembra a noi che sia rigoroso dovere di ministri affezionati alle libertà costituzionali, che per conservarle desiderino ardentemente un perfetto accordo fra i grandi poteri dello Stato, che in ogni tempo e soprattutto nelle circostanze presenti hanno bisogno di sentirsi forti della benevolenza del paese come pure dell'aiuto certo delle due camere, ci sembra, diciamo, che noi adempiamo a un dovere rigoroso de' ministri proponendo rispettosamente alla Maestà vostra che voglia per mezzo di nuove elezioni interrogare il libero voto della nazione. » E il voto del popolo subalpino riuscì favorevole al ministero. Adunatisi i comizi, furono scelti in massimo numero deputati ad esso parziali: pochissimi gli oppositori delle parti estreme. Il re inaugurando la nuova sessione legislativa pronunziò franche parole applaudite dall'universale. Parlava

con compiacenza delle nuove libertà delle quali il re Carlo Alberto avea fatto fondamento alla monarchia piemontese: ricordò come la nazione le aveva accolte con entusiasmo; come ne aveva usato con saggezza e come ella procedendo strettamente unita al suo re aveva dimostrato aver bene fatto stima della propria utilità ed esser meritevole di grandi destini. Proruppero fragorosi gli applausi quando parlò degli sforzi fatti dal governo per conservare la indipendenza del paese, per promuovere e difendere tutti i miglioramenti morali e materiali degni del genio italiano. E l'entusiasmo si palesò in fine del discorso alle parole che lo conchiudevano: « Abbiate confidenza in me, e uniti strettamente noi coroneremo il grande edificio che la mano di mio padre ha innalzato e che la mia saprà difendere e conservare ».

Nulladimeno il governo piemontese non si trovava in un letto di rose; e le difficoltà che aveva a superare non erano lievi sì all'esterno che in casa. Da una parte doveva non irritar troppo il partito conservatore volendo riformare con soverchia sollecitudine e troppo radicalmente gli abusi che avevano radici nei costumi: dall'altra non doveva esser troppo cedevole ai più esaltati, la cui influenza poteva precipitare la società in gravi pericoli; aveva a conservare la posizione in cui si trovava lo Stato senza lasciarsi fuorviare da illusioni e da speranze. Colla prudenza del suo contegno era riuscito a sormontare alcuni degli ostacoli. Col differire ad altro tempo la legge per il matrimonio si era resa più benevola la Corte di Roma, la quale dava segno di venire ad amichevoli composizioni: infatti il papa approvò la riduzione di alcune feste sacre; e fu notevole che nel breve pontificio su questo subietto erano usate parole di molto affetto per la persona del re. Ma le vie di composizione coll'Austria erano meno facili. Si apparecchiavano frattanto in Europa grandi avvenimenti, che al ministero piemontese potevano essere occasioni favorevoli, a patto però che sapesse coglierle con saggezza.

IX.

Le cose degli altri Stati italiani non miglioravano per parte dei governi intesi, dicevano essi, a preservare la società dai pericoli della rivoluzione, mentre ne creavano essi contrariando la soddisfazione di quei sentimenti che penetravano nell'universale. Vedemmo come in Toscana erano perite le libertà costituzionali e come erano salve le leggi leopoldine. Le guarentigie offerte dallo Statuto erano sparite insieme con quello. Il granduca si proponeva di consolidare le basi dell'autorità restaurando il rispetto alla religione: ottimo proponimento, ma inefficaci i mezzi, imperocchè il costringimento ed i gastighi non valgono. Leopoldo si trovava circondato per ogni parte da uomini che perturbavano la sua coscienza e gl'ingigantivano i danni derivanti da una specie di propaganda protestante che si andava facendo nel suo Stato. Capito un'occasione per dare un esempio e la si colse volentieri. Certi

Madiai, marito e moglie, avevano abiurato il cattolicesimo per professare la religione che chiamano evangelica: vennero accusati di avere eccitato altri a seguitare il loro esempio, e fu loro intentato un processo per delitto di proselitismo. Secondo le dottrine di cospicui giureconsulti, non concorrevano le ragioni per dichiarare la colpa dei Madiai delitto di proselitismo: non si trattava che di pochissime persone a cui, dicevasi, avevano persuaso la bontà delle loro credenze. Il tribunale nonpertanto ritenne provato il delitto, e condannò i Madiai a parecchi mesi di reclusione. Parve a molti ingiusta persecuzione, e, come avviene a un governo malvisto che fa male quel che fa, si levarono mormorazioni in una parte del paese. Ma principalmente se ne commossero i protestanti di tutti i paesi; onde furono mandati deputati al granduca uomini qualificati d'Inghilterra, di Francia, di Olanda, di Prussia e di Svizzera per ottenere grazia ai Madiai che erano considerati quali martiri. Benchè a questa deputazione fosse stata tolta ogni apparenza di politica, il granduca non volle riceverla, dicendo volere esser libero nell'esercizio del suo diritto di grazia. Le premure non riuscirono senza buoni effetti; chè essendosi intromesso il governo francese, nell'occasione che stipulò un trattato di commercio colla Toscana, i Madiai furono liberati dal carcere e mandati in esilio. Così ottennero celebrità costoro che prima vivevano oscuri in Firenze. E non bastò l'esempio, perchè la propaganda continuò.

X.

Nell'anno 1853 fu pubblicato in Toscana il nuovo codice penale, lavoro principalmente di un professore toscano molto versato nella giurisprudenza germanica, avverso alle politiche novità, e bigotto; di maniera che la nuova legislazione criminale della Toscana ritraeva in gran parte delle qualità dell'autore, in parte della qualità dei tempi e degli uomini che comandavano, e si discostava dalle migliori tradizioni patrie e dall'esempio delle leggi leopoldine celebrate nel mondo per mitezza. Molto severe erano le pene minacciate per le colpe contro la religione dominante sia con parole, sia colli scritti o con disegni, le quali erano punite o colla reclusione nella casa di forza da tre a sette anni, da cinque a dieci anni e colla prigione da uno o cinque anni: pareva che si fosse presa di mira la propaganda protestante. Gravi egualmente erano i gastighi minacciati per le cose di Stato; e quello che soprattutto offendeva il sentimento del paese era la sanzione della già rinnovata pena di morte, la quale avrebbe dovuto essere applicata in vari casi. A che giovò tanta severità? Non dirò dell'offesa recata alla civiltà del popolo; i delitti non scemarono; la turpitudine della bestemmia non cessò; non invigorì, come non può per le paure, il sentimento religioso; non si alienarono gli animi dalle novità; e il supplizio capitale non poté mai essere applicato.

Tra le cose a cui diede opera il governo toscano è da annoverarsi l'ordinamento d'una milizia indigena. In ciò non si aveva già l'intenzione di apparecchiare soldati per la difesa del paese e per rinnovare assuefazioni militari, ma di avere satelliti di dispotismo, salvaguardia del principato e all'occasione schiere da potersi incorporare nell'esercito austriaco. Fu scelto per ordinare e per comandare le schiere toscane un ufficiale italiano al servizio dell'Austria che seguì in tutto gli ordini austriaci. Si vide poi come gli effetti riuscissero fuori dell'intenzione, perchè i soldati toscani sentirono di essere cittadini italiani; e la nuova assuefazione alla disciplina giovò in questo che quando si dovè riordinare l'esercito per le patrie battaglie, l'opera riuscì più agevole. Attesero pure i reggitori toscani a introdurre miglioramenti nell'amministrazione; e giustizia vuole che si affermi come in alcune cose vedevasi il desiderio di far bene: certamente piacque l'introdotta costume di far conoscere al paese la situazione del pubblico tesoro, il che non facevasi prima del 48: ma le buone intenzioni non valevano a conciliargli la stima e l'affetto degli uomini più qualificati per ingegno disgustati dall'abolizione dello statuto, dalla occupazione austriaca e dalla tendenza decisa di compiacere in tutto alle voglie dell'Austria,

XI.

L'ordinamento della milizia indigena trovava difficoltà nelli Stati del papa. Fino dal 1850 il generale svizzero Kalbermatten aveva inostrato la impossibilità di formarla con elementi del paese; il che appariva eziandio poco prudente: si era perciò stabilito di valersi delli Svizzeri. Ma nemmeno questo era facile allora: imperocchè dopo la riforma del patto federale nel 1848 erano stati proibiti dalla confederazione gli arruolamenti che prima facevansi apertamente per mezzo di convenzioni coi Cantoni, a vergogna di quel popolo che, geloso della libertà in casa propria, si prestava poi a sostenere il servaggio in altri paesi: ora dunque, in virtù delle nuove leggi, gli arruolamenti non potevano farsi che di nascosto e con frodi. Bisognava perciò aver de' luoghi di frontiera per instabilirvi de' depositi. Si pensava che a ciò avrebbero dato comodità l'Austria o la Francia. Ma l'Austria mostrò mala volontà di compiacere al governo pontificio: vedeva essa bene che una volta ordinata la milizia nello Stato del papa, sparivano le ragioni della sua occupazione; e questa premeva a lei di continuare perchè le offriva il comodo di esercitare la propria azione nell'Italia centrale. Nulladimeno essa fu persuasa della necessità di diminuire il numero dei soldati che teneva nelle provincie pontificie, lasciando a carico del governo di Roma il mantenimento di quelli che rimanevano. La Francia desiderava non solo di menomare il suo esercito che teneva in Roma; ma voleva eziandio preparare a poco a poco il modo di richiamarlo interamente: perciò aveva caro che la Santa Sede si mettesse in condizione di formare una

milizia capace di mantenere nell'interno la tranquillità senza bisogno dell'altrui aiuto. Le buone intenzioni del governo francese rispetto alla Corte di Roma erano bene apprezzate; sì che erano sparite tutte le diffidenze e il papa aveva in più occasioni testimoniata la propria benevolenza al Buonaparte. Il colpo di Stato del 1851 ebbe l'approvazione di Pio IX; il quale nell'allocuzione al generale Gemeau, che nel capo d'anno del 1852 erasi recato a ossequiarlo, si esprime in questa forma: « Se in ogni occasione il mio cuore si è aperto alla gioia, vedendomi circondato dall'armata francese che voi, o generale, comandate sì degnamente, oggi questo sentimento si accresce anche più per ciò che la vostra presenza riconduce il mio pensiero sull'esercito intero e sugli avvenimenti testè compiuti: i quali invero aumentano le ragioni della riconoscenza verso i soldati che hanno salvato la Francia e l'Europa dagli eccessi funesti e sanguinari tramati dagli uomini anarchici ».

XII.

Un altro avvenimento diede nuova occasione alla Santa Sede di far fede di benevolenza a chi reggeva la Francia. Luigi Napoleone Buonaparte era giunto al compimento de' suoi disegni, restaurando l'impero francese: la nazione e l'esercito lo avevano secondato in tutto: egli non più presidente della Repubblica, era divenuto per suffragio universale del popolo imperatore dei Francesi. Non spetta a me discorrere i particolari di questo fatto; sì bene mi sembra non inutile far conoscere i sentimenti che manifestò dinanzi ai grandi dignitari dello Stato quando il primo dicembre gli fu con solennità notificato il resultamento della generale votazione. « Il nuovo regno che oggi incomincia non ha origine come tanti altri, della violenza, dalla conquista, dalla scaltrezza: è il resultamento legale della volontà di tutto un popolo che consolida in mezzo alla calma ciò che aveva fondato in mezzo alle agitazioni. Io sono riconoscente alla nazione che tre volte in quattro anni mi ha sostenuto col suo suffragio, ed ogni volta ha cresciuto il numero de' suoi voti se non per accrescere la mia autorità. Ma quanto più il potere guadagna in estensione e in forza vitale, più ha bisogno di uomini illuminati come quelli che mi circondano ogni giorno, di uomini indipendenti come quelli a' quali mi rivolgo, perchè mi aiutino co' loro consigli e riconduciano la mia autorità dentro giusti confini, se potesse mai uscirne. Io prendo fino da oggi insieme colla corona il nome di Napoleone III, perchè la logica del popolo me lo ha già dato nelle sue acclamazioni, perchè il senato lo ha proposto legalmente, e perchè la nazione intera ha dato la sua sanzione. Ma l'accettare questo titolo vuol dire che io cado nell'errore rimproverato al principe che ritornando dall'esilio dichiarò nullo e non avvenuto tuttociò che era stato fatto nella sua assenza? No certamente. Non solamente io riconosco i governi che mi hanno preceduto, ma prendo in

qualche modo l'eredità del bene o del male che hanno fatto, imperocchè i governi che succedono sono, malgrado la loro differente origine, solidali di quelli che gli hanno preceduti. Ma accettando tuttocì che da cinquant'anni la storia ci trasmette colla sua inflessibile autorità io non poteva passare in silenzio il regno glorioso del capo della mia famiglia, e il titolo regolare, quantunque effimero del figlio di lui cui il Parlamento acclamò nell'ultimo slancio del vinto patriottismo. Perciò adunque il titolo di Napoleone III non è una di quelle pretensioni dinastiche che sembrano un insulto al buon senso ed alla verità; è un omaggio reso a un governo che fu legittimo ed al quale noi dobbiamo le più belle pagine della nostra storia moderna. Il mio regno non comincia dal 1815; ma dal momento in cui mi avete fatto conoscere il voto della nazione. . . . Aiutatemi tutti a ordinare su questa terra sconvolta da tante rivoluzioni un governo stabile che abbia per fondamenti le religioni, la giustizia, la probità, l'amore delle classi sofferenti. Accogliete qui il giuramento che nulla risparmierò per assicurare la prosperità della patria, e che mantenendo la pace, non cederò mai in nulla per tutto ciò che appartiene all'onore e alla dignità della Francia. » I potentati europei non fecero alcuna opposizione a questo avvenimento e lasciarono che fosse lacerato anche questa volta un articolo del trattato di Vienna in quello che concerne alla famiglia Buonaparte; acconsentirono al titolo di Napoleone III, riconoscendo implicitamente la esistenza dell'effimero regno di Napoleone II. Andarono a vuoto le pratiche fatte dall'imperatore di Russia presso le corti di Prussia e d'Austria per introdurre qualche riserva nel riconoscimento di quel fatto che, secondo lui, offendeva colla consacrazione del suffragio universale e del diritto popolare il principio del diritto divino per il quale solamente egli credeva sussistere i troni. Da queste pratiche si temeva potesse essere condotta la corte di Roma a rifiutare la sua approvazione, nonostante gli obblighi che essa aveva col governo francese: quindi apparve al nuovo imperatore un gran segno di benevolenza la premura che si diede il pontefice di essere fra'primi a riconoscere la sua elezione.

XIII.

Si era frattanto costituita in Roma la Consulta per la finanza. Il governo aveva scelto per sedere in essa uomini qualificati per condizione di famiglia e ben conosciuti nello Stato come alieni o nemici degli ordini liberi. Si diceva di voler metter ordine nell'amministrazione; ma questa era un'opera molto difficile e quasi impossibile. Per soccorrere alle strettezze dell'erario fu contratto un prestito coll'ebreo Roshschild; il che deve notarsi, imperocchè mentre dal fanatismo dei preti erano perseguitati gli ebrei, non si aveva riguardo a cercare l'aiuto d'uno di essi per mandare innanzi la baracca. La tranquillità interna non veniva turbata perchè la forza mate-

riale reggeva il freno. Qualche disordine avvenne per la carezza dei grani, nella quale occasione il cardinale Antonelli ebbe accusa di aver favorito, a danno del paese, il monopolio che faceva dei grani un suo fratello. Le cagioni del malcontento aumentavano perchè ciechi nell'ira i preti continuavano nelle persecuzioni con pretesti di religione. Il Santo Uffizio ritornato potentissimo faceva fondamento de' processi le delazioni: anzi, lamentandosi che molti per malizia, altri per inobbedienza ed altri per ignoranza *non soddisfacessero all'obbligo strettissimo che hanno di denunziare al S. Offizio i delitti spettanti ad esso*, comandava che, sotto pena della scomunica di lata sentenza e altre pene minacciate dai sacri canoni, bolle ec. fossero denunziate tutte le persone che sapessero in colpa di qualche trasgressimento in fatto di religione.

XIV.

In Napoli era avvenuto, al principio del 1852, un nuovo cambiamento di ministero, essendo stato congedato il marchese Fortunato e sostituitogli nella presidenza del consiglio il Troya, fratello del celebre storico e nella direzione degli affari esteri il Carafa di Traetto. L'amministrazione non ne risentiva alcuna utilità: invece il re, circondandosi di uomini ciecamente inclinevoli alla sua volontà, era più libero nel suo assolutismo. Egli infatti voleva tutto dirigere da sè medesimo, e non pativa impedimenti a' suoi voleri. Nell'isola di Sicilia continuava a governare il generale Filangeri. Ma poco mancò che egli non dovesse per disgusti lasciare quel governo. Egli si era adoperato per migliorare le condizioni dell'isola, e principalmente si era dato premure per far costruire una rete di strade rotabili di cui pativa difetto quel paese. I patti conclusi dal generale con una compagnia per questi lavori non furono di soddisfazione del governo, perchè la compagnia era sotto un nome forestiero e si voleva che fosse siciliana; essa non guarentiva che per due anni le strade da costruirsi, e si voleva la garanzia per dieci anni; finalmente non dava alcuna cauzione. Allora il Filangeri negoziò con altra compagnia; ma trovò nuove difficoltà nel governo, imperocchè i capitali essendo dati da case forestiere e gl'ingegneri pure non essendo del paese, il re non voleva avere a trovarsi in impacci con governi stranieri come era avvenuto per l'affare degli zolfi. Ne fu irritato il generale, e si vociferò che, partito da Palermo, avesse fatto proposito col re di non ritornare più nell'isola. Ma durò poco il corrucio, chè Ferdinando trovò modo di rappacificare quell'uomo che gli era devotissimo contentandolo coll'approvazione di alcuni provvedimenti per l'amministrazione.

Si credeva generalmente che dopo l'esempio dato dal granduca di Toscana, Ferdinando avrebbe cancellato dalla legislazione del regno lo statuto che in diritto esisteva, benchè in fatti fosse del tutto dimenticato: non sono ben note le ragioni per le quali egli non s'indusse ad abolirlo

decisamente: forse credeva d'ingannare la coscienza degli uomini e liberarsi dall'accusa di spergiuro. Rimaneva dei consigli costituzionali il Consiglio di Stato: cambiandogli il titolo e rinnovando in esso l'antica Consulta dava a dividere più chiaramente a chi avesse potuto serbare qualche illusione, il suo animo.

Ferdinando aveva applaudito al colpo di Stato di Luigi Napoleone, perchè bene si accorse come erano allontanate le opportunità di una nuova rivoluzione. Per la stessa ragione sanzionò sollecitamente la restaurazione dell'impero francese; e sebbene di stirpe borbonica, curando la propria utilità, fu il primo tra i sovrani d'Europa che riconobbe l'imperatore Napoleone e mostrò desiderio di vivere con esso in buona soddisfazione e in amicizia.

XV.

Gli animi erano irrequieti; ed il governo non era libero dal timore di sconvolgimenti. Nel febbraio del 1853 in Sicilia furono fatti molti arresti specialmente di campagnoli e di contadini; e si parlò di cospirazioni tendenti ad avvelenare i soldati svizzeri, incendiare il palazzo ove dimorava il Filangeri ed uccidere il generale. I tribunali pronunziarono condanne, e tre capitali, commutate poi per intercessione del re di Baviera. Si conobbe che in parte era stata agitazione politica; in parte la miseria per le scarse raccolte e il timore di carezza per l'anno avvenire trascinava i campagnuoli a fieri propositi. Nel continente pure si notò dell'agitazione: tutto ciò avveniva nei giorni in cui fu tentata la sedizione milanese, cosicchè era opera della setta mazziniana. Il governo prese un curioso provvedimento; proibì di portare la barba lunga e certi cappelli di feltro grigio molto in uso nel Napolitano, immaginandosi che ambedue queste cose fossero segni politici. E fu tanta la guerra fatta ai cappelli che gli agenti di polizia arrestarono un segretario dell'ambasciatore di Spagna mentre stava per entrare nella cappella reale: per impedire inconvenienti, il governo comprò dai cappellai tutti i cappelli colpiti dalla proscrizione.

XVI.

Come in altre parti d'Europa, anche nel reame napolitano erano gravi le preoccupazioni per il caro dei grani. Quivi il governo si appigliò a quei provvedimenti che la esperienza ha oramai dimostrato insufficienti e dannosi, mentre il miglior rimedio a questo male è provato essere la libertà del commercio. I rettori napolitani adunque, nella previsione delle strettezze annonarie, proibirono la esportazione dei grani, pensando che in tal modo il prezzo dei cereali si sarebbe mantenuto basso: ma questa legge colpiva d'altra parte gli agricoltori poichè impediva loro i vantaggi che avrebbero ricavato dalla vendita del grano che era il principale de' loro prodotti. Altre prov-

visioni del medesimo genere portarono un effetto diverso da quello che il governo proponevasi: vennero meno le operazioni commerciali coll'estero; i negozianti non si azzardavano a far venire di fuori grandi approvvigionamenti per timore d'essere costretti a vendere a scapito. Così cresceva il prezzo dei generi e in alcun luogo mancava. A Brindisi il pane costava carissimo: in una parte delle Calabrie mancava quasi del tutto: in Puglia e negli Abruzzi i proprietari vivevano in sospetto di saccheggi. Questa condizione di cose teneva in timore il governo sì che si adoprava con preghiere e con minacce perchè non fosse difetto di cereali in alcun luogo, e il prezzo si conservasse minore che in altri luoghi d'Europa.

XVII.

La civiltà progrediva dovunque: nel reame di Napoli se ne aveva paura; così mentre in tutti i paesi vedevansi aumentare e facilitare i modi delle comunicazioni fra popoli e popoli colle vie ferrate, i rettori napoletani si perdevano in disegni. Era stata conosciuta opera di grande utilità una strada ferrata da Brindisi a Napoli, come quella che avrebbe potuto servire di comunicazione fra l'Oriente e l'Occidente e dare una grande importanza al regno nel gran movimento di transito fra l'una parte e l'altra. La medesima ragione che impedì la costruzione delle strade rotabili in Sicilia fu ostacolo alla via ferrata di Brindisi. Il re voleva che simili imprese fossero eseguite coi capitali del paese: perciò, essendosi costituita una società forestiera, recò innanzi tali esigenze che quella non potè accettarle. Allora Ferdinando ordinò che la strada si costruisse a spese dello Stato: l'esercito doveva dare i lavoranti; gl'ingegneri prendersi pure dagli ufficiali del Genio; le macchine farsi nella fonderia reale di Portici su modelli venuti di fuori: si sperava trovare in Calabria e negli Abruzzi il ferro e il legno necessari; il lavoro aveva ad essere terminato in cinque anni. Nessuno però pensava che con tali condizioni potesse condursi a fine; ed era opinione universale che quando fossero cominciati i primi lavori, il governo avrebbe renunziato a compierli da sè medesimo, e che consentirebbe allora a trattare con qualche società forestiera, purchè però si presentasse sotto la insegna napoletana.

XVIII.

Le buone relazioni di questo regno colla Francia poco mancò non fossero turbate da un caso alquanto grave. Dovendosi eseguire in Napoli le esercitazioni militari sotto il comando del re, l'imperatore, siccome è costume in simili congiunture, aveva mandato per assistervi due ufficiali superiori, stimando che Ferdinando avrebbe ciò ritenuto come una prova di benevolenza. Giunti i due ufficiali nel porto di Napoli, seppero che il loro

bastimento doveva esser messo in quarantena, allegandosi il pretesto che portava casse di mercanzia provenienti dall'Inghilterra dove dicevasi essere il cholera. Altri bastimenti venuti da Genova e da Marsilia erano stati ammessi a libera pratica ed avevano sbarcato i loro passeggeri. La quarantena, che in principio era stata fissata per otto giorni, fu cresciuta di quattro, dicendosi che i cinque giorni passati a bordo non contavano; finalmente il bastimento era fatto partire per Nisida. Il ministro di Francia ne fece avvertito il governo, e lo trovò fermo nel voler mantenute con rigore le regole; per il che gli ufficiali deliberarono ripartire per Francia. Il legato francese signore di Maupas, secondo gli ordini ricevuti dal suo governo, non avendo ottenuto sufficienti spiegazioni di tale portamento lasciò l'ambasciata e parti per Roma. Per qualche tempo rimasero occulte le vere cause di questa partenza del signore di Maupas, ond'è che porse materia alla immaginazione ed alle chiacchiere. Ebbe molto credito la voce che la Francia avesse fatto la minaccia al governo di Napoli di occupare il porto di Brindisi, in vista delle cose d'Oriente che andavano imbrogliandosi, non solo per instabilirvi un deposito di carbone, ma eziandio per porvi un campo militare: si aggiungeva che essendosi di questa cosa parlato nel consiglio dei ministri, i pareri erano stati differenti, ma che aveva prevalso il partito di resistere; ond'è che erano stati dati gli ordini per apparecchiare la difesa e per mettersi al sicuro da un colpo di mano. Corse pure il rumore di una cospirazione in pro del Murat, in cui il legato francese avesse avuto parte principale, e che sarebbe stata scoperta quasi sul punto di avere effetto. La vanità di questi ragionamenti dopo poco tempo fu chiara. Il governo francese ebbe le dichiarazioni che chiedeva; avvennero mutamenti nel consiglio della sanità; e col ritorno del signore di Maupas a Napoli fu ristabilita la buona intelligenza delle due corti.

XIX.

In questo tempo sorgeva in Europa una grande questione che attirava l'attenzione universale, cioè la questione d'Oriente. L'imperatore di Russia, sul principio del 1853, credè propizia l'occasione di colorire l'antico disegno della sua famiglia di dare un ultimo colpo all'impero di Costantinopoli. Col proposito d'isolare la Francia, non facendo conto della Prussia e reputando a sè vincolata l'Austria per riconoscenza, fece segretamente pratiche col l'Inghilterra, proponendole lo spartimento dell'impero turco; egli prenderebbe il protettorato de' principati danubiani e occuperebbe temporaneamente Costantinopoli: l'Inghilterra prenderebbe l'Egitto e l'isola di Candia. Il ministero inglese rifiutò questa offerta. Napoleone III ebbe sospetto dei propositi dell'imperatore moscovita; e mentre per una parte attendeva a predisporre l'Europa contro i disegni di lui, mandava per ogni evento la flotta francese a Salamina: l'Inghilterra non volle allora seguirlo, con sodisfa-

zione dello tzar, il quale credeva che la Francia rimanesse isolata. Intanto le pretese della Russia trovavano insuperabile contrasto nella fermezza del governo ottomanno; per la qual cosa l'imperatore Niccolò diede ordine alle sue milizie di occupare i principati danubiani. Questo fatto determinò il governo inglese ad unirsi alla Francia; e così l'alleanza delle due potenze occidentali fu assicurata. L'Austria, che trovavasi per questi avvenimenti in imbarazzo, e desiderava la conservazione della pace, prese le parti di mediatrice, la quale non gli riuscì bene per la ostinazione dello tzar: si unì perciò alla Francia ed all'Inghilterra alle quali si aggiunse anche la Prussia, e tutte caddero d'accordo per volere mantenuta la integrità dell'impero turco. Il governo di Costantinopoli, sebbene si vedesse sostenuto dai più grandi potentati d'Europa, apparecchiò numerosa milizia; ma non si lasciò vincere da ardore bellicoso quando la Moldavia e la Valacchia furono invase dalle milizie russe. Riusciti vani i negoziati, la Porta dichiarò la guerra il 4 d'ottobre 1853. I Turchi furono vittoriosi in alcune battaglie sul Danubio; ma non egualmente in Asia: l'inverno metteva fine alla prima campagna, la quale si concludeva colla distruzione della flottiglia turca a Sinope operata dall'armata navale russa di gran lunga superiore. Per questo fatto l'Inghilterra e la Francia presero un contegno più risoluto: ordinarono alle loro flotte che stavano in osservazione sui Dardanelli di entrare nel Mar Nero e di trattenervisi fino a che la Russia occuperebbe i principati danubiani: dichiararono quindi alla Russia che se non richiamava i soldati da quel territorio s'intendeva rotta la guerra. Napoleone III fece ancora vana prova di impedire le estremità, volgendosi direttamente allo tzar. Mentre le due potenze occidentali facevano formidabili apparecchi per la guerra, la Prussia e l'Austria, senza la intenzione di prendervi parte, concludevano fra loro un trattato per cooperare a mantenere la integrità dell'impero ottomanno e la libertà del Danubio. Così incominciava quella guerra che sollevò speranze e timori, e che doveva essere un'occasione al piccolo regno del Piemonte di procacciarsi gloria e di preparare nuovi distinti all'Italia.

XX.

Il conte di Cavour colla sua lucida mente misurò i pericoli e i vantaggi che da questa occasione potevano derivare allo Stato. Non gli fecero ostacolo le irrequietezze che nel popolo mettevano i clericali colpiti dalle risolte opere del governo. Fu proposta al Parlamento nel 1854 la legge per sopprimere le corporazioni religiose, incamerare i lor beni a beneficio dello Stato che si incaricherebbe di provvedere a quei curati che erano male retribuiti. Grandi furono i clamori dei clericali: molte petizioni furono inviate alla Camera dei Deputati dai frati, dai preti e dai vescovi. Dopo una viva discussione il 2 marzo 1855 i deputati sanzionarono la legge, secondo la quale, tutte le

corporazioni religiose esistenti nello Stato venivano soppresse e non potevano essere ricostituite se non per una legge speciale; erano eccettuate le corporazioni religiose che avevano per iscopo la educazione e la istruzione pubblica, la predicazione e l'assistenza ai malati; tutti i beni appartenenti alle comunità e corporazioni religiose passavano nell'amministrazione dello Stato per essere adoperati a pagare pensioni agli ecclesiastici. Passata alla discussione del Senato, il vescovo di Casale mosse a nome dell'episcopato e coll'approvazione di Roma una proposta che parve un passo che i vescovi facessero per la conciliazione: così pensarono i ministri, i quali, per facilitare l'accordo, deposero l'ufficio. Il re affidò allora a Giacomo Durando la cura di comporre un nuovo ministero: ma essendosi poi chiarito che non v'era modo d'intendersi, furono richiamati tutti i ministri; e ricominciata la discussione della legge, anche il senato la sanzionò con modificazioni rilevanti, che ne lasciavano non pertanto sussistere lo spirito: imperocchè era rigettato il principio della generale soppressione, e si dava facoltà ai religiosi soppressi di rimanere nello Stato, con questo però che venivano considerati come cittadini e perdevano i vantaggi delle congregazioni. In tal modo modificata col consentimento de' deputati, la legge fu pubblicata.

Non è a dire quanto strepitassero i clericali. Già prima che la legge venisse discussa, si era tentato di perturbare le coscienze. Sventuratamente nello spazio di pochi mesi Vittorio Emanuele perdeva la madre, la sposa e il fratello. I lutti del re erano lutti del popolo, che perdeva nelle principesse due donne pregiate ed amate universalmente per la virtù e per la carità, e nel giovine duca di Genova un prode condottiero, che come nel quarantotto si era segnalato nelle guerre dell'indipendenza, anelava nuove battaglie per la patria redenzione. Ma nel comune dolore vedevi il maligno sogghignare degl'ipocriti, i quali male intendendo la religione di cui si vantano sviscerati, e bestemmiano la divinità osavano attribuire a vendette soprannaturali i domestici dolori della famiglia reale. Un altro modo per gettare nuova perturbazione fu la protesta della Santa Sede e la scomunica lanciata dal papa, nel concistoro del 26 luglio 1855, contro tutti quelli che avevano proposto, approvato e sanzionato e coadiuvato in qualunque modo la esecuzione della legge sui frati. Forse alcun disordine ne sarebbe derivato se la sentenza pontificia si fosse voluto eseguirla dal clero; ma il papa che, per quanto si disse, fu spinto a quell'atto dai cardinali più fanatici non diede ordine nemmeno che fosse pubblicata.

XXI.

Queste controversie per le cose ecclesiastiche succedevano nel tempo che il governo piemontese stava occupato nell'altro gravissimo affare della guerra d'Oriente; e nel Parlamento l'una discussione era dall'altra intramezzata. Il conte di Cavour fu il primo che concepì il disegno di unire il

Piemonte alle grandi potenze occidentali, e lo fece gradire al re; ma sul principio ebbe a vincere la opposizione de' suoi colleghi: questi a poco a poco entrarono nel suo concetto, tranne il Dabormida, il quale preferì di lasciare la direzione delle cose esterne che temporaneamente fu presa dal Cavour medesimo. La Francia e l'Inghilterra, poichè ebbero concluso il trattato d'alleanza fra loro, invitarono gli altri governi ad accedervi. Il piemontese in principio si limitò ad augurare vittoria alle loro armi. L'Inghilterra poi cercò d'indurre i rettori di Torino a prender parte alla guerra, ma in modo che non poteva convenire ad essi, imperocchè chiedeva che il Piemonte mandasse un corpo di soldati come ausiliari e a spese di lei. Il ministero rifiutò questa proposta, e invece mise in campo a Parigi ed a Londra l'offerta di entrare a parte dei pericoli e dei vantaggi della guerra come potenza alleata. Accettata l'offerta, furono concluse tre convenzioni: la prima fu l'atto di accessione del governo sardo all'alleanza de' due potentati: colla seconda il Piemonte s' impegnava di concorrere alla guerra con quindicimila soldati a tutte sue spese: la Francia e l'Inghilterra guarentivano la integrità del territorio piemontese: per la terza l'Inghilterra prometteva al governo sardo un imprestito d'un milione di lire sterline per far fronte alle spese; il quale avrebbe dovuto essere rinnovato, se la guerra dopo un anno non fosse terminata.

In Piemonte erano parecchi gli oppositori: alcuni più sospettosi non stimavano buono privarsi di quindicimila soldati, spingendo il sospetto fino a temere che si tendesse qualche tranello: altri, che pure erano tenerissimi dell'onore e della grandezza d'Italia, non facevano buon viso alla lega, imperocchè non desiderando che la guerra si restringesse in un punto solo, reputavano che i nostri soldati potessero dal corso degli avvenimenti essere chiamati altrove con maggiore utilità: altri, ed erano gli avversari della libertà, che avevano caro di vedere il Piemonte isolato politicamente; e temevano che la guerra contro la Russia fosse per divenire guerra contro il principio che dicono dell'ordine e dell'autorità, mettevano innanzi la difficoltà della spesa forte a cui sobbarcavasi il paese: eranvi finalmente coloro che temevano i pericoli de' commerci che, specialmente i Genovesi, avevano abbondevoli ne' porti della Russia e soprattutto nel Mar Nero e nel mare d'Azoff, per il valsente di quindici milioni fra stabili e merci. In altre parti d'Italia, invece, quanti aspettavano dal Piemonte i benefizi dell'ordine di cose da quel governo proseguito, era la lega approvata e incoraggiata, sperandone in fine un vantaggioso resultamento pei destini della nazione.

Il Parlamento, in virtù dello statuto, doveva approvare la convenzione finanziaria e per conseguenza pronunziare la sua sentenza sulle deliberazioni prese dal governo. Il 26 di gennaio la grande sala del palazzo Carignano, dove adunavansi i deputati, era gremita di gente ansiosa di udire ciò che il ministero direbbe. In mezzo all'attenzione universale, il conte di Cavour

parlò in questa sentenza: « La guerra d'Oriente chiamando a conflitto sul
« campo della politica nuovi interessi, ha reso altresì indispensabili nuove
« alleanze. Il corso delle antiche tradizioni diplomatiche venne ad un tratto
« interrotto; e nell'attenta considerazione di un presente gravissimo e di un
« futuro del quale una somma prudenza può solo antivenire i pericoli, fu
« chiaro ad ogni governo che a fronte di complicazioni così inaspettate sulla
« scena del mondo, era da cercarsi un sistema che procacciasse forza,
« appoggi e rimedi atti a provvedere alle mutate circostanze. L'Inghilterra
« e la Francia diedero prime al mondo il generoso esempio del più completo
« oblio di loro gare secolari, scendendo unite sul campo, ove si combatte
« la guerra della giustizia e del diritto comune delle nazioni. Gli altri
« governi, intenti al rapido volo degli eventi, tutti si dispongono a pren-
« dervi quella parte che richiedono le necessità e la convenienza della loro
« politica. In così serie condizioni ed in mezzo ad apparecchi cotanto
« generali, il governo del re avrebbe gravemente fallito ai suoi doveri, se
« non avesse attentamente considerato esso pure qual fosse il migliore par-
« tito da scegliersi pel bene del re e dello Stato, e se, fissata la scelta,
« non l'avesse risolutamente mandata ad effetto.

« I partiti eran due: neutralità, vale a dire isolamento; alleanza con
« le potenze occidentali. La neutralità, talvolta possibile, alle potenze di
« primo ordine, lo è rare volte a quelle di secondo, ove non sieno collocate
« in circostanze politiche o geografiche speciali. La storia però raramente
« ci mostra fortunata la neutralità, il cui men tristo frutto è farsi in ultimo
« bersaglio ai sospetti ed agli sdegni di ambe le parti. Al Piemonte poi,
« cui l'alto cuore de' suoi re imprese in ogni tempo una politica risoluta,
« giovarono assai più le alleanze. Il Piemonte è giunto a farsi tenere in
« conto dall'Europa più che non sembrerebbe chiederlo la sua limitata
« estensione, sì perchè al giorno del comune pericolo seppe sempre affron-
« tare la sorte comune, come perchè nei tempi tranquilli fu ne' principii
« di Savoia la sapienza di venir passo passo avanti informando le leggi
« politiche e civili ai nuovi desideri ed ai nuovi bisogni, naturale conse-
« guenza delle incessanti conquiste della civiltà. Potè, è vero, a quando
« a quando venir per poco travolto dalla furia degli eventi; ma, se cadde,
« risorse; ma non mai fu tenuto in dispregio e posto da canto, non mai
« fu spezzato il vincolo che lo lega ai suoi re, e trovò sempre la sua
« salute nella fiducia e nella stima che aveva saputo ispirare. Nuovo at-
« testato d'ambidue fu la proposta di un'alleanza venuta al governo di
« Sua Maestà per parte di quelli di Sua Maestà la regina Vittoria e del-
« l'imperatore dei Francesi. Gli esempi della storia, l'antiveggenza del
« futuro e le nobili tradizioni della casa di Savoia, tutto si univa a fare
« scostare il ministero da una politica timida e neghittosa, e condurlo invece
« per l'antica via seguita dai padri nostri, i quali conobbero la vera pru-
« denza stare nell'onore d'esser partecipe ai sacrifici ed ai pericoli incontrati

« per la giustizia, per essere a parte poi della cresciuta riputazione, ovvero
« del beneficio dopo la vittoria. D'ordine del re, che in quest'occasione
« come sempre si mostrò pari alla grandezza degli eventi ed alla virtù della
« sua casa, venne fatta formale accessione al trattato del 40 aprile 1854, ed
« insieme furono strette due convenzioni dirette a regolare il modo di concorso
« da prestarsi dalla Sardegna, in dipendenza di quell'atto. Veniamo ora a
« sottoporle alla vostra approvazione.

« Frutto d'una prudenza che tende all'ardito e al generoso, confidiamo
« che questo trattato possa ottenere il vostro assenso, assai meglio, che
« se, invece, fosse suggerito da prudenza timida, torta, calcolatrice. Voi,
« eletti di un popolo, che ebbe sempre un cuor solo co'suoi principi ove
« gli avesse a seguire sulla via del sacrificio e dell'onore, non potreste
« diversamente sentire. Alla croce di Savoia come a quella di Genova son
« note le vie dell'Oriente. Ambedue si spiegarono vittoriose in quei campi
« che oggi rivedranno rifuse in una sola coi colori della nostra bandiera.
« Posta ora fra i gloriosi standardi d'Inghilterra e di Francia, saprà mostrarsi
« degna di così alta compagnia, e la benedirà quel Dio, che resse da otto
« secoli la fortezza e la fede della dinastia di Savoia ». L'oratore fu riu-
rosamente applaudito. Passato il disegno della legge agli uffici dell'As-
semblea, ed eletti i commissari, sei ebbero il mandato d'approvarlo, uno
solo di combatterlo. Il Lanza, che fu poi ministro per la pubblica istruzione,
riferì la opinione dei commissari e concluse proponendo l'approvazione.
Vari deputati parlarono poi in favore e contro, fra' quali spiccarono il
Mamiani, il Farini, il Correnti, il generale Giacomo Durando che opinarono
per la bontà del partito: tra gli oppositori si notarono il Menabrea, il Brof-
ferio, il Tecchio, il Cabella, il Casareto e il conte Solaro Della Margherita,
l'antico ministro di Carlo Alberto, che entrato nel Parlamento sosteneva con
fermezza i principj che lo avevano regolato nel governo. La legge fu vinta
nella Camera dei deputati con grande maggioranza. La sanzionò quindi il
senato dopo una nobile relazione dell'Alfieri.

Entrato per questo modo il Piemonte nella grande alleanza, ne prese
sdegno la Russia. Gridava essa contro la condotta del ministero sardo per-
chè conchiudeva trattati implicantì guerra contro una potenza alla quale non
l'aveva dichiarata, e lo accusava perciò di contravvenire alle regole stabilite
fra le nazioni civilizzate, e più d'ingratitude verso un governo che era
stato benevolo al regno sardo. Il Cavour potè vittoriosamente difendersi da
siffatte accuse, dicendo che non si poteva dichiarare la guerra innanzi che il
Parlamento avesse approvato la convenzione; e rispetto alla pretesa ingra-
titudine rammentò la freddezza dimostrata dall'imperatore Niccolò verso Carlo
Alberto, e il rifiuto di ricevere le lettere onde gli era notificato l'avveni-
mento di Vittorio Emanuele al trono. Gli amici della Russia cercarono poi
di trarre partito dalla conclusione dell'alleanza colla Francia e coll'Inghilterra
senza che prima il governo sardo si fosse inteso col sultano: ma i rettori

piemontesi, appoggiati dalla Francia e dall'Inghilterra, diedero a Costantinopoli tutte le necessarie spiegazioni; di maniera che nel tempo stesso in cui gli avversari della politica occidentale bandivano in Europa che la Porta non consentiva alle milizie piemontesi l'entrata ne' suoi Stati, questa faceva noto che anche prima che l'alleanza fosse conclusa, era pronta a trattare gli alleati della Francia e dell'Inghilterra come i soldati di queste due nazioni. Contemporaneamente si concludeva dal ministero sardo una convenzione a Costantinopoli, le cui principali disposizioni erano conformi a quelle del trattato fra le potenze occidentali e la Porta.

Il Cavour poi in data del 5 marzo faceva noti i pensieri del governo col seguente manifesto. « Da gran tempo l'Europa guarda con giusto e geloso sospetto nel continuo ingrandirsi della Russia in Oriente la progressiva applicazione di quel sistema che, inaugurato da Pietro il Grande, naturato nella nazione più forse ancora che ne' sovrani moscoviti, tende con tutte le forze ed occulte e palesi alla conquista di Costantinopoli, non come a scopo finale, ma come a principio e scala di nuove e più smisurate ambizioni.

« Questi disegni della Russia sovversivi dell'equilibrio europeo, minacciosi per la libertà de' popoli e per l'indipendenza delle nazioni, non si rivelarono forse mai con tanta evidenza quanto nell'ingiusta invasione de' Principati Danubiani e negli atti diplomatici che la precedettero e seguitarono. Ond'è che a buon dritto la Francia e l'Inghilterra, dopo un lungo ed inutile esperimento de' mezzi di conciliazione, ricorsero alle armi, e pigliarono a sostenere l'impero ottomano contro l'aggressione del suo prepotente vicino.

« Dalla risoluzione della questione d'Oriente pendono i destini, non immediati, ma prevedibili d'Europa e d'Asia, e più direttamente e prossimamente quelli degli Stati contermini al mare Mediterraneo, i quali perciò non possono rimanersi spettatori indifferenti di una lotta in cui s'agitano i loro più vitali interessi, in cui si contende per sapere se rimarranno liberi e indipendenti, oppure vassalli, se non di nome almeno di fatto, del colossale impero russo.

« La giustizia della causa propugnata dai generosi difensori della sublime Porta, le considerazioni sì potenti sempre sul cuore del re, della dignità e dell'indipendenza nazionale hanno determinato S. M. il re di Sardegna, dopo il formale invito che ne ha ricevuto dalle due grandi potenze occidentali, ad accedere per atto del 12 dello scorso gennaio, al trattato di alleanza offensiva e difensiva, stipulato il 10 d'aprile del 1854 tra le LL. MM. l'imperatore de' Francesi e la regina del regno unito della gran Bretagna ed Irlanda. Ma assai prima che tale atto ricevesse l'indispensabil suo legal compimento mercè il cambio delle ratifiche, prima perciò che potesse avere un principio qualunque d'esecuzione, l'imperatore Niccolò, lagnandosi con linguaggio non scevro d'amarezza

« che da noi sia stato violato il diritto delle genti, nell'essersi (come egli « suppone) senza previa dichiarazione di guerra, inviata una spedizione « contro la Crimea, accusando inoltre il re d'ingratitude per avere dimenticate antiche prove d'amicizia e di simpatia date dalla Russia alla « Sardegna, s'affrettava a dichiararci egli stesso la guerra.

« Senza arrestarci alla supposta violazione del diritto delle genti che « non può essere che un errore di cancelleria, osserveremo che nell'antiche « memorie d'amichevoli corrispondenze passate tra i predecessori di S. M. I. « e quelli di S. M. Sarda, l'imperatore avrebbe potuto contrapporre altre « memorie più recenti e personali sul contegno che egli tenne da otto anni « in qua verso il re Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II. Ma prima di « tutto avrebbe dovuto persuadersi che S. M. si è accostata a questa alleanza « non per dimenticanza di antiche amicizie nè per risentimento di recenti « offese, ma per ferma convinzione di esservi spinta imperiosamente e dagli « interessi generali d'Europa e dai particolari della nazione di cui, la divina « Provvidenza le ha affidato i destini. Ed è perciò che nel pigliar parte ad una « gravissima guerra il re punto non dubita che rispondano al suo appello col- « l'antica fede gli amati suoi popoli, i prodi suoi soldati, confidando come « egli confida, nella protezione di quel Dio che nel corso di oltre otto secoli « ha tante volte sorretto fra duri cimenti e guidato a gloriosi successi la « monarchia di Savoia.

« S. M. è sicura nella coscienza d'aver adempiuto un dovere. Nè per « quanto lo travagliano crudeli affezioni sarà meno risoluto e costante nel « difendere con tutte le sue forze contro qualunque aggressione i sacri inte- « ressi de' popoli, i diritti imprescrittibili della corona.

« Mentre il re fa voti perchè si rendano fruttuose le trattative di pace « pur testè iniziate nella città di Vienna, adempiendo intanto gli obblighi « contratti verso la Francia, l'Inghilterra e la Turchia, ha ordinato al ministro « degli affari esteri di dichiarare come in virtù dell'atto di accessione pre- « mentovato le sue forze di terra e di mare sono in istato di guerra coll'im- « pero russo.

Così le milizie piemontesi andavano a congiungersi colle inglesi e colle francesi. Fu mirabile l'ardore di tutti i soldati e il desiderio che manifestarono di essere i primi scelti, gli ufficiali chiedevano l'onore di far parte del corpo di spedizione anche con gradi inferiori a quelli che avevano. Il comando supremo venne affidato ad Alfonso La Marmora, che aveva sì bene ordinato l'esercito come ministro, e che durante la sua assenza lasciò il ministero a Giacomo Durando.

Egli scelse a capo dello Stato maggior generale il colonnello Agostino Petitti. L'esercito era composto di due divisioni, comandate la prima da Giovanni Durando, la seconda da Alessandro La Marmora: le cinque brigate in che erano scompartite le due legioni avevano per duci il generale Manfredo Fanti, il generale Ansaldo e i colonnelli Cialdini, Montevecchio e

Mollard: comandanti superiori delle artiglierie, degl'ingegneri militari e de' bersaglieri furono eletti i colonnelli Leopoldo Valfrè, Domenico Staglieno e Alessandro Di San Pietro: il colonnello Giustiniani duce della cavalleria. In virtù del trattato il Piemonte doveva mantenere per tutta la guerra quindicimila soldati; ma da prove non dubbie risulta che l'esercito contava 18,061 uomini con 3,963 cavalli e trentasei cannoni da campo.

Sul mezzo giorno del 13 aprile le soldatesche partirono da Torino in mezzo a gran folla di popolo plaudente e commosso da vari affetti, e s'incamminarono per Alessandria. Il giorno dopo si recò nella medesima città il re accompagnato dal principe di Carignano e dagli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra: il popolo gli fece grandissimi segni di benevolenza e più del consueto, anche perchè era la prima volta che compariva in pubblico dopo le sventure che avevano percosso la sua famiglia. In Alessandria era accorsa moltissima gente: nel campo di Marte stavano schierati i drappelli di ogni reggimento eletti a rappresentarlo: quivi, al cospetto del re e degli altri dignitari dello Stato, in presenza di molte migliaia di persone furono dal vicario capitolare benedette le bandiere. Prima che il re consegnasse di propria mano le nuove bandiere pei reggimenti, il Durando ministro della guerra lesse queste parole che il re indirizzava all'esercito:

« Uffiziali, sottuffiziali e soldati! Una guerra fondata sulla giustizia, « da cui dipendono la tranquillità dell'Europa e le sorti del nostro paese, vi « chiama nell'Oriente. Vedrete lontane terre, dove la croce di Savoia non « è ignota; vedrete popoli ed eserciti valorosi, la cui fama riempie il « mondo: vi sia di stimolo il loro esempio, e mostrate a tutti come in voi « non è venuto meno il valore de' nostri padri. Io vi condussi altre volte « sul campo dell'onore, e lo rammento con orgoglio; divisi con voi pericoli « e travagli; oggi dolente di separarmi da voi per qualche tempo, il mio « pensiero vi seguirà dappertutto, e sarà un giorno felice per me quello « in cui mi sia dato di riunirmi a voi. Soldati! Eccovi le vostre bandiere, « generosamente spiegate dal magnanimo Carlo Alberto; vi ricordino la « patria lontana e otto secoli di nobili tradizioni. Sappiate difenderle; ri- « portatele coronate di nuova gloria, ed i vostri sacrifici saranno benedetti « dalle presenti e future generazioni. » Si può immaginare quanta commo- zione destassero negli animi queste poche e semplici parole. Nei giorni susseguenti incominciarono le soldatesche a imbarcarsi nel porto di Genova. In una delle prime partenze avvenne un tristo caso che in menti deboli avrebbe potuto apparire come un funesto presagio. Il 24 d'aprile era uscita dal porto la gigantesca nave il *Creso* portante una compagnia di zappatori del genio, una di operai delle sussistenze militari e alcune sorelle della carità, e carica di letti, medicine, attrezzi, strumenti, muli pei trasporti e le vittovaglie per un mese per tutto l'esercito. Come la nave fu a poche miglia dalla città fu presa da un fuoco violento: gli sforzi del capitano riuscirono insufficienti a spegnerlo: vi perirono ventisette sott'ufficiali e sol-

dati perchè impazienti di salvare la vita si precipitarono in mare e vi restarono annegati: la nave rimase gravemente danneggiata, e si perdettero molti milioni di vittovaglie e di derrate. L'8 di maggio le prime schiere piemontesi col generale La Marmora giungevano a Balaclava.

Frattanto nel giugno si completava e si ricomponeva a Torino il ministero. Il Cavour conservava la presidenza del consiglio e la direzione dell'erario, lasciando a Luigi Cibrario il ministero degli affari esteri; il commendatore Deforesta assumeva il ministero della Giustizia, e il Rattazzi che teneva questo e il ministero dell'interno, rimaneva a dirigere le cose interne: in luogo del Cibrario, all'istruzione pubblica, era chiamato il medico Giacomo Lanza: il Paleocapa continuava ai soprintendere ai pubblici lavori; il Durando alle cose militari.

XXII.

Il governo di Vittorio Emanuele aveva inteso la propria utilità per l'avvenire; non così Ferdinando II di Napoli. Sembrava in generale che questo principe avrebbe dovuto esser sollecito di unirsi ai potentati occidentali, imperocchè si trattava d'interessi suoi che per una vittoria della Russia correvano pericolo; l'interesse cioè del cattolicesimo minacciato dalla ambizione crescente della chiesa russa, e l'interesse marittimo degli Stati posti sul Mediterraneo, la cui indipendenza sarebbe cessata una volta che la Russia si fosse insignorita del Bosforo. Ma Ferdinando piuttosto che fare queste considerazioni, giudicava il governo russo come il sostegno principale dell'ordine in Europa contro le tempeste delle rivoluzioni. Non credè, d'altra parte, alla guerra fino al giorno in cui seppe essere già dichiarata. Appena gli eserciti nemici furono di fronte l'uno all'altro, deliberato di mantenersi neutrale, cominciò a provvedere alla sicurezza dello Stato che egli reputava minacciato dal rimescolamento che temeva potesse avvenire. Accrebbe il numero de' soldati; munì in alcuni luoghi le coste; vittovagliò la fortezza di Gaeta; fece altre dimostrazioni militari. Sebbene si studiasse di mantenere stretta la neutralità, non lasciò occasione di manifestare la sua benevolenza alla Russia. Aveva indispettito il governo francese col proibire la esportazione del regno del bestiame col pretesto della scarsità, mentre i possidenti si lamentavano di non aver modo di vendere le bestie che sopravanzano ai bisogni. Volendo mostrarsi imparziale, proibì che si negoziassero nel regno le cartelle dell'imprestito russo, ond' ebbe alcuna querela col ministero di Pietroburgo; ma poco appresso colse la occasione di manifestare il suo animo benevolo all'imperatore, essendo stato il solo in Europa, mentre tutti gli altri governi ricusavano, che aderì a una convenzione fra la Russia e gli Stati Uniti d'America concernente la bandiera dei neutrali. Avvenuta la morte dell'imperatore Niccolò, furono tali le cerimonie del re di Napoli verso il successore, e in tal modo fu fatto lo scambio delle cortesie che si usano fra le

Corti amiche in simili occasioni, che agli occhi di tutti risaltava la disposizione della mente del Borbone avversa alle potenze occidentali. Si aggiunga la proibizione della esportazione dei grani e delle paste occorrenti per le vittovglie degli eserciti degli alleati, per le quali si allegavano, al solito, ragioni di scarsità e di previdenza per l'avvenire, mentre le raccolte avevano dato sovrabbondanza di cereali, e gli agricoltori erano inquieti per non aver libertà di esportarli dallo Stato. I lamenti mossi dagli alleati produssero l'effetto che fu tolto il decreto per la esportazione delle paste e del biscotto, e rimase pei grani. È naturale che i potentati alleati non lasciassero opportunità, quando loro si presentasse, di dare alcuna mortificazione a questo re che si prendeva la soddisfazione di manifestare il proprio dispetto a quei governi che in sostanza nella guerra contro la Russia difendevano gl'interessi della civiltà da lui maledetta e combattuta. E la parte liberale del regno godeva di queste mortificazioni; e abbandonandosi a speranze di mutazioni che nascerebbero dal buon esito della guerra e dalla condotta ostile del re, non poteva tenersi da fare qualche dimostrazione: per la qual cosa crescevano i rigori e le asprezze della polizia: uomini di vita illibata erano cacciati via dal regno; altri erano allontanati da Napoli; altri imprigionati; tutti soggetti ai duri modi di vilissimi agenti di polizia; la vigilanza minuziosa contro tutti quelli che dicevansi sospetti fu raddoppiata; sì che nessuno aveva libertà de' propri movimenti senza essere in ogni luogo ed in ogni azione spiato; minacciato e applicato il gastigo delle bastonate.

XXIII.

Riscontro umiliante e dispettoso per Ferdinando erano la estimazione in cui saliva Vittorio Emanuele, e la gloria di che si circondava il piccolo esercito piemontese in Crimea. Il prode Alfonso La Marmora aveva mostrato ai generali francesi e inglesi com'egli potesse bene stare a paragone di loro per la sagacia del consiglio, per la operosità, e per l'ardore che sapeva infondere nei soldati. Certo disastrosa guerra fu quella di Crimea: alle molte fatiche e disagi infiniti si aggiunse il cholèra che pure ai Piemontesi fece danno uccidendo molti soldati e ufficiali e fra gli altri il generale Alessandro La Marmora, fratello del supremo capitano, altre volte ricordato con onore in queste pagine. Poco appresso moriva per breve malattia il valoroso generale Ansaldi comandante la prima brigata, che contava quasi cinquanta anni di milizia. Tuttavia non lamentavano i soldati la loro sorte, sapendo come in quelle lontane regioni sostenevano l'onore di tutta l'Italia, ed erano impazienti di aver qualche occasione per dare una prova del loro valore. E questa venne il 16 d'Agosto.

Da qualche giorno si presentiva qualche gran fatto d'arme, imperocchè

i duci degli alleati sapevano per mezzo dei disertori e delle spie che dal nemico si facevano formidabili apparecchi e pure erano venute ai loro orecchi le baldanzose parole del Gorceiacoff, generale supremo dei Russi: « *noi tufferemo in mare l'inimico* »: per il che avevano preso tutte le disposizioni per qualunque evento. I nostri facevano parte dell'esercito d'osservazione sulla Cernaia e tenevano l'ala destra. Il La Marmora stava vigilante, per modo che la mattina del 16 i soldati erano tutti pronti a battaglia: sì grande era la impazienza di provare il loro valore, che i convalescenti lasciarono gli spedali per prender il loro posto nelle schiere. Il La Marmora gli animò con queste semplici parole: « Soldati! questa sera il re e la patria sapranno che siete degni di combattere a fianco de' Francesi e degl' Inglesi ». Erano le tre del mattino: i Russi forti di numero assalgono il posto più avanzato dei Piemontesi sulle alture della Ciurguna e vi trovano gagliardissima resistenza: i Piemontesi erano appena trecento, e avevano a fronte due divisioni di nemici: dopo aver contrastato il terreno con indicibile valore, si ritirarono ordinatamente, mantenendosi sempre a cinquanta passi dai Russi: si unirono ad altri del posto avanzato e corsèro a difendere un altro trinceramento, deliberati di contendere in ogni modo il passo della Cernaia. Questa eroica resistenza diede comodità di apprestar bene dovunque le ordinanze di battaglia: l'artiglieria piemontese con molta precisione continuava a trattenere l'avanzarsi del nemico. Ingaggiata su tutti i punti la battaglia, i Piemontesi fecero prove eroiche. Gli alleati rimasero trionfatori; e di questa vittoria diedero gran merito ai Piemontesi: essi in numero di trentaseimila avevano pugnato contro settantamila Russi. Noi avemmo a lamentare trentasei morti e centosettanta feriti e circa cento prigionieri: avemmo pure a lamentare la perdita del prode Montevecchio comandante la quarta brigata, il quale con due battaglioni sostenne per un'ora l'urto di tre schiere russe forti di 4500 soldati ciascuna con sedici cannoni: ferito gravemente nei polmoni, morì dopo cinquantasette giorni. Alte risonarono le lodi dei Piemontesi: il Pélissier, generalissimo dell'esercito francese, stringendo la mano al La Marmora gli disse: « Le vostre schiere sono state ammirabili; hanno ben mantenuto la loro antica reputazione: io sono lietissimo di avervi alleati: l'imperatore e la Francia sapranno l'ammirabile condotta delle milizie piemontesi alla battaglia della Cernaia ». Nelle allocuzioni che i capitani stranieri fecero a' loro soldati ricordarono con encomio il potente soccorso dato dai Piemontesi; onde il La Marmora leggendole a loro soggiungeva queste parole: « Soldati! Ieri per la prima volta v'incontraste col nemico che siamo venuti a combattere in queste lontane regioni: il vostro contegno fu quale io sperava, tale da meritare l'approvazione de' nostri valorosi alleati. Il telegrafo annunziò all'Europa che voi contribuiste alla vittoria sulla Cernaia. Il re ne sarà soddisfatto, la nazione piena di gloria. Vi ringrazio per la vostra bella condotta in questa gloriosa giornata. » Il ministro della guerra inglese scriveva al Lamarmora parole di congratula-

zione e di ringraziamento a nome della nazione, augurandogli, che potesse serbarsi a nuovi allori per sè e a onori più grandi per la sua patria (1).

Nella terribile e sanguinosa espugnazione della torre di Malacoff che decise la espugnazione di Sebastopoli ebbero anche parte i Piemontesi: la terza brigata comandata dal Cialdini era stata destinata per dare l'assalto al bastione dell'Albero: sebbene non fosse luogo per questi di operare, pure stettero tanto intrepidi e con aspetto così sereno e risoluto, chè i Francesi ebbero a dire che parevano *des vieilles pratiques des tranchées*. Il generale Pélissier nella relazione che fece di questa impresa così parlò dei nostri: « La brigata sarda del generale Cialdini, che il generale La Marmora ha cortesemente messo a mia disposizione per rinforzare il primo corpo, ha sopportato il terribile fuoco che s'incrociava ne' nostri trinceramenti con l'imperturbabilità di vecchie truppe. I Piemontesi ardevano del desiderio di venire alle mani; ma l'attacco sul bastione dell'Albero non avendo avuto luogo, non fu possibile di soddisfare l'ardore di queste valorose truppe. » E il generale Trochou disse al La Marmora: « Generale, voi dovete andare altiero di comandare a così bravi soldati; io non ne ho visti mai de' più fermi al fuoco: » il dì dell'assalto stavano nelle trincee sotto una pioggia incessante di palle e « di scaglia, e nessuno chinava nemmeno il capo ». (2) La fama di tanto valore era d'immensa consolazione per gl'Italiani, i quali benedicevano a quei prodi che tanto gloriosamente vendicavano il nome della nazione e porgevano al mondo ragione di pensare alla loro patria che altri volevano mantenuta nell'avvilimento della servitù.

XXIV.

Anche per altre ragioni in quei giorni medesimi l'Italia faceva parlare di sè e dava segni non dubbj del suo potente risvegliarsi alla coscienza di sè medesima. Nella grande esposizione mondiale che in quell'anno 1855 ebbe luogo a Parigi i prodotti dell'industria e dell'arti italiane destavano l'ammirazione al pari di quelle dei paesi che andavano più innanzi nella stima universale: l'attrice Adelaide Ristori emulava la francese Rachel che nell'arte drammatica pareva aver toccato il sommo, e meravigliava i Francesi: Giuseppe Verdi colla nuova opera musicale « *i Vespri Siciliani* » rappresentata a Parigi aveva dato nuova prova del suo fecondissimo ingegno. Ora, mentre in quel gran commovimento degli animi la capitale della Francia aveva accolto da tutte le nazioni i curiosi di visitare quella immensa raccolta dell'industria e dell'arte del mondo, il re Vittorio Emanuele andò a visitare Parigi e Londra. Questo suo viaggio era stato differito per causa di malattia; ond'è che gli si volle usata la cortesia di procrastinare la chiusura della

(1) D'AYALA, I Piemontesi in Crimea.

(2) D'AYALA, *luog. cit.*

esposizione. Si in Francia che in Inghilterra il giovane re di Sardegna ebbe accoglienze affettuose e onorevoli; e potè capacitarci che nei sovrani delle due grandi nazioni aveva alleati ed amici, e che i popoli civili sapevano apprezzare la virtù sua che in mezzo a gravissime difficoltà ed a pravi esempi aveva mantenuto fede alla libertà, e si era meritato a buon dritto l'appellativo di *Re Galantuomo*.

XXV.

Poco o nulla di notevole offrivano gli altri Stati, meno che il piccolo ducato di Parma dove avvennero fatti gravissimi. Il giovane duca Carlo III sì per i costumi scapestrati e licenziosi, e in tutto destituiti di quella dignità che a principe si conviene, sì per i modi del suo governare era caduto nell'animavversione dell'universale. La sera del 24 marzo 1854 verso le ore quattro della sera passeggiava in compagnia d'un aiutante di campo per una delle vie più frequentate di Parma: a un tratto fu veduto vacillare e cadere; un colpo di pugnale nel basso ventre gli aveva cagionato una ferita mortale, che dopo ventiquattr'ore lo portò nel sepolcro. Immantinente furon dati ordini perchè le porte della città si chiudessero credendo così di togliere all'uccisore la facilità della fuga: si arrestarono alcuni caduti in sospetto; si fecero processi; ma nulla si potè scoprire nè aversi alcun indizio; onde rimase un mistero e sulla persona e sulle cause della uccisione. Parve, ed è credibile, che fosse effetto di vasta cospirazione: i testimoni chiamati in processo non osavano per paura fare alcuna rivelazione. Poco tempo dopo il giudice Antonio Gabbi incaricato della compilazione del processo fu di notte tempo ferito di pugnale: non essendo molto grave la ferita, ebbe forza di correre dietro al feritore; ma quando stava per raggiungerlo, fu assalito alle spalle da un altro, gettato a terra e ferito di più colpi di pugnale: il che non lasciava dubbio essere opera dei medesimi che avevano perpetrato l'assassinio del duca.

Benchè il modo repugnasse agli onesti, la morte del giovane principe non destò compianto. Egli lasciava un figliuolo in tenera età, che subito fu bandito come successore col nome di Roberto I, sotto la reggenza della madre Luisa Maria di Borbone, figliuola del duca di Berry. Era essa una saggia donna; aveva ben conosciuto gli errori del marito, e desiderava, come a lei fosse possibile, levare le cause della mala soddisfazione del popolo. Appena spirato il duca essa congedò i ministri e chiamò alla direzione dello Stato altri uomini che credeva meglio accetti al paese. Siffatta precipitazione nel mutare destò sospetti e mormorazioni: si disse poi avere essa operato con tanta fretta per togliere le armi di mano a quelli che avevano macchinato una sedizione. Prima cura della reggente fu di provvedere all'erario lasciato da Carlo III in sì misere condizioni che si vociferò essere stato necessario aver ricorso a un prestito per la spesa del funerale: incominciò a fare rispar-

mi scemando di molto la sua lista civile; cassò l'imprestito forzato decretato dal marito e ve ne sostituì uno volontario offrendo in garanzia i suoi beni: diminuì il numero dei soldati sproporzionato alla estensione del territorio: a tutte le parti dell'amministrazione e della legislazione volse l'opera intelligente, valendosi degli uomini che facevano al caso, senza lasciarsi guidare nella scelta da passione di partito: levò il sequestro messo sui beni di quelli che nel 1848 avevano fatto parte del governo provvisorio.

Questi provvedimenti conciliavano alla reggente la benevolenza del popolo, ma non furono efficaci ad impedire gli effetti della cospirazione del partito agitatore. Nei primi giorni del luglio 1854 per il caro del pane avvenne qualche tumulto presto e facilmente sedato. Il 22 dello stesso mese questi movimenti presero aspetto di sedizione. Si venne alle mani coi soldati, e ne succedero morti, ferite e imprigionamenti. Il maresciallo Radetzky rinforzò il presidio; la città fu tenuta in istato d'assedio: ma ritornata la calma, la duchessa ottenne dal maresciallo che il numero dei soldati austriaci fosse scemato. Non cessarono pertanto le agitazioni senza che prorompeissero in altri tumulti prevenuti con circospezione e con energia.

XXVI.

Materiale tranquillità regnava in Toscana, non soddisfazione. Anche qui le possibili complicazioni della guerra d'Oriente avevano suscitato qualche speranza di mutamenti nella politica. Leopoldo II si mantenne neutrale nella contesa; ma non aveva potuto nascondere il suo desiderio di vedere vittoriosa la Russia: i suoi familiari riferivano in pubblico i discorsi della Corte, da' quali l'animo del principe era palese. L'ordinamento dell'esercito era quasi compiuto, cosicchè appariva ormai inutile la occupazione degli Austriaci. Il governo toscano verso la fine del 1854 chiese all'imperatore che la occupazione cessasse, in virtù della convenzione. Dapprima gli Austriaci partirono da Livorno che venne per tal modo liberata dallo stato d'assedio: a poco a poco lasciarono tutto il granducato sì che nel maggio 1855 i cittadini erano lieti di non veder più quegli ospiti mal graditi. La occupazione austriaca costò alla Toscana più di trenta milioni di lire; costò al principe il diminuito affetto del suo popolo; servì a propagare il sentimento nazionale anche in quelle classi che meno lo avevano per l'innanzi apprezzato.

Il governo toscano ebbe nel 1855 una querela diplomatica col governo piemontese. Era stato mandato a Firenze come aggiunto alla legazione sarda il conte Casati, figliuolo di Gabrio Casati capo del governo temporaneo di Lombardia nel quarantotto. La scelta era mal gradita alla corte di Leopoldo II; ed adducendosi a pretesto che il governo non fosse stato innanzi consultato, si negò di accettare il Casati quando già era venuto a Firenze. Il legato sardo sdegnato lasciò la Toscana, sì che le relazioni amichevoli

de' due Stati parevano vicine a rompersi. S'interposero i governi di Francia e d'Inghilterra, e per loro mezzo la querela fu composta. Tornò il legato sardo, ma con esso non tornò il Casati: allora il granduca, che da qualche tempo non teneva la sua legazione in Torino, consentì che vi fosse ristabilita. La condotta del governo piemontese destava sospetti e gelosie anche nei rettori toscani, perciocchè non ignoravano le simpatie di molta parte del popolo verso quel paese in cui si concentravano tanti affetti e tante speranze. Stimavano i consiglieri del granduca e Leopoldo stesso di allontanare le menti dalle questioni politiche promovendo gl'interessi materiali, e per le apparenze si facevano inganno sulle intenzioni dell'universale.

XXVII.

La Corte di Roma stava intenta a controversie ecclesiastiche con vari potentati europei, fra le quali teneva luogo non secondario quella col Piemonte. Ferma nelle sue massime credeva di non doversi al tutto rimuovere da esse; e noi abbiamo veduto come nel governo di Torino non trovasse arrendevolezza. Le cose del governo non avevano mutato e stavano in potestà massimamente del cardinale Antonelli.

La Chiesa ebbe molto ad occuparsi per concludere la lunga controversia che è stata fra i teologi sulla concezione della Vergine Maria. A quest'oggetto nel dicembre 1854 si trovarono riuniti in Roma i prelati di ogni parte del mondo cattolico e in sì gran numero che dicevasi non essersene mai visto l'uguale in Roma da cinquecento anni. Molta gente era pure accorsa a Roma per assistere alla cerimonia religiosa. La quale fu celebrata nella chiesa di San Pietro l'ottavo giorno di dicembre. Solenne e commovente come tutte le cerimonie del culto cattolico fu questa e resa più imponente dallo straordinario numero dei dignitari della Chiesa. Dopo le preghiere il pontefice lesse la bolla che dichiarava la concezione della vergine libera dalla macchia originale, e separato dalla Chiesa cattolica chiunque rifiutasse di ammettere questa credenza stabilita oramai come dogma. Raccontano che Pio IX nel leggere quella sentenza fu tanto commosso che dovè interromperne la lettura.

La Chiesa poi otteneva de' vantaggi in molte parti d'Europa, perciocchè riusciva a ristabilire la gerarchia cattolica in Inghilterra e nei Paesi Bassi: trovava i governi protestanti della Germania in buona disposizione a regolare le condizioni degli ecclesiastici; e quindi negoziava e concludeva nel 1855 un concordato coll'Austria, mediante il quale ricevevano detrimento le leggi che avevano introdotto gl'imperatori, nel secolo passato: questo in Roma e dovunque era considerato come una segnalata vittoria riportata dalla Corte romana: Del quale buon successo inorgogliata si rendeva più restia a venire a transazioni col Piemonte e più ardita nel sostenere quelle che chiama sue intangibili prerogative.

XXVIII.

Negli anni 1854 e 1855 tutte le regioni italiane furono percorse dal flagello del cholera. Non vi fu quasi angolo della nazione che non ne sentisse i dolorosi effetti. Nulla profittarono i provvedimenti che presero tutti i governi per impedirne la propagazione; valsero nonpertanto la carità operosa dei cittadini, le cure dei governi e dei municipi a scemare la mortalità. Grande fu il numero delle famiglie che ebbero a lacrimare la morte di alcuno: in qualche luogo intere famiglie furono distrutte. In tutte le città maggiormente popolate e nelle vie dove più abbondava la popolazione fu più terribile il flagello. Si ebbe a notare eziandio come i poveri e quanti trascuravano la nettezza nelle case, e parimente quelli che erano presi dallo spavento del male, ne erano più facilmente colpiti. Cominciò nell'estate del 54 e continuò fino all'autunno; fece tregua nell'inverno, e alla buona stagione dell'anno seguente riprese con forza; cessò all'avvicinarsi del nuovo inverno.

Nel febbraio dell'anno 1855 caddero dirotte piogge, le quali in Toscana gonfiarono straordinariamente l'Arno; che rompendo due volte l'argine sulla riva sinistra a poca distanza da Pisa sommerse gran tratto di quella pianura. Nella valle del Tevere, le acque di questo fiume pure ingrossate e rotti i ripari sommersero interamente la terra di Pieve San Stefano innalzandosi fino alla sommità delle più alte case con gravi danni degli abitanti: sì nell'un disastro che nell'altro pochi rimasero annegati. E in queste calamità pure spiccò la carità cittadina venuta in soccorso degli sventurati con pubbliche e volontarie contribuzioni.

XXIX.

Gli uomini che avevano apparecchiato colli studi il risorgimento della nazione e le avevano conservato nella prima parte del presente secolo la gloria delle lettere, delle scienze e delle arti declinavano ormai negli anni: cosicchè a poco a poco venivano a mancare nel modo stesso che scompaiono le stelle dal firmamento. Nel 1852 morì in Torino il conte Cesare Balbo che fino da' primi anni esercitatosi in pubblici uffici aveva acquistato grande esperienza nelle cose degli Stati afforzata poi con profonde ricerche nelle storie e specialmente nelle storie italiane. Abbiamo veduto come fosse de' primi ministri chiamati da Carlo Alberto a mettere in pratica lo statuto e come si trovasse appunto consigliere del re ne' giorni in cui fu rotta la prima guerra contro l'Austria. In tutti i libri che compose raccomandò del continuo agl'Italiani che volgessero tutte le forze della mente e del braccio all'acquisto della indipendenza.

Poco dopo, nell'anno medesimo, scendevano nel sepolcro Giovanni Torti milanese valente poeta seguace della scuola del Parini, e l'altro gentil poeta lombardo Tommaso Grossi.

Nel febbraio del 1853 terminava la mortale carriera Silvio Pellico; e nel marzo successivo Gabriele Rossetti, che da parecchi anni viveva esule in Londra.

Nel 1854 quando in Napoli inferiva il cholèra colto da questa malattia mancava alle scienze fisiche Macedonio Melloni, emulo de' più insigni scienziati d'Europa. Nel medesimo anno morì in Roma il cardinale Angelo Mai miracolo di dottrina e scopritore d'insigni monumenti letterari dell'antichità. Più numerose ed egualmente gravi furono le perdite patite nell'anno dopo: morirono Giovanni Rosini, il grande filosofo Antonio Rosmini, Giuseppe Nicolini, Giuseppe Arcangeli e Giuseppe Bezzuoli che cooperò a restaurare la pittura in Italia (4).

E dolorosa sommamente fu a tutti gl'Italiani la morte del generale Guglielmo Pepe avvenuta in Torino l'8 agosto. Dopo le tante e svariate vicende della travagliata sua vita e dopo un lunghissimo esilio aveva sperato consacrare al servizio dell'Italia gli ultimi suoi anni: lo abbiamo veduto iniziatore del movimento napolitano nel 1821; e propugnatore della libertà e dell'indipendenza nel 1848 e nel 1849. Dopo la capitolazione di Venezia ebbe a riprendere la via dell'esilio. La Provvidenza gli diede almeno il conforto di chiudere gli occhi in quella italiana terra in cui sventolava la bandiera tricolore, e a cui si volgevano gli sguardi di quanti anelavano al riscatto della patria. Le sue esequie furono solenni quali si addicevano all'illustre soldato e all'intemerato cittadino. Premio degno alla sua virtù fu una statua innalzatagli nei pubblici giardini di Torino.

(4) Di tutti questi darò alcune notizie biografiche, come ho già fatto per altri, nell'Appendice al presente libro.

CAPITOLO QUINTO

Sommario

Congresso a Parigi per la pace. — Il conte di Cavour rappresentante del Piemonte al Congresso. — Difficoltà incontrato dal governo piemontese a prender parte al Congresso. — Nota del Cavour in cui propone rimedi ai mali d'Italia. — Il Cavour cerca di procacciare al Piemonte la benevolenza dei potentati. — Introduce nelle discussioni del Congresso il ragionamento sulle cose italiane. — Memoriale da lui presentato sulle condizioni d'Italia. — Discorsi dei plenipotenziari su questo argomento. — Lord Clarendon propugna le ragioni dell'Italia. — Discorso del Cavour. — Discussione animata col legato austriaco. — Giudizi sui governi di Roma e di Napoli. — Colloqui del Cavour col legato inglese e coll'imperatore de' Francesi. — Altro memoriale presentato dal Cavour ai plenipotenziari di Francia o d'Inghilterra. — Viaggio del Cavour a Londra. — Discussione nel Parlamento di Torino sulla parte presa dal Piemonte nel Congresso di Parigi. — Discorso del Cavour. — Censure dei retrogradi e dei democratici. — Difesa del Mamiani. — Deliberazione dei Deputati. — Seduta del Senato sul medesimo argomento. — Deliberazioni del Senato. — Ritorno dei soldati piemontesi in patria. — Rassegna fatta loro dal re. — Allocuzione di Vittorio Emanuele. — Ricomense nazionali al Cavour. — Sospetti ne' principi italiani. — Loro opere presso i governi europei. — Maneggi dell'Austria per assicurarsi l'amicizia dei governi germanici. — Nota del conte Buol ai governi italiani. — Silenzio opposto dai ministri piemontesi. — Dimostrazioni di amicizia della Russia al Piemonte. — L'imperatrice di Russia a Nizza. — Nuova sessione parlamentare in Piemonte. — Interpellanze del Brofferio. — Viaggio dell'imperatore d'Austria in Italia. — L'arciduca Massimiliano governatore del Lombardo-Veneto. — Sottoscrizione italiana per cento cannoni. — Monumento offerto dai Lombardi all'esercito piemontese. — Pratiche dei governi di Francia e d'Inghilterra presso il re di Napoli. — Resistenza di Ferdinando a introdurre miglioramenti nel suo governo. — Apparecchi guerreschi da lui fatti. — Rottura delle relazioni diplomatiche fra lui e i governi francese e inglese. — Processo di Stato a Napoli. — Movimento insurrezionale in Sicilia: il barone Bentivegna. — Agesilao Milano tenta di uccidere il re Ferdinando. — Condanna e morte di lui. — Giudizi vari sulla sua azione. — Sospetti del governo napoletano. — Casi vari nel reame che accrescono i sospetti. — Provvedimento per impedire la riunione di molti studenti in Napoli. — Il partito mazziniano e il partito Murattiano nel reame. — Prove fatte dal Cavour col re di Napoli per rinnovare l'amicizia dei due governi. — Accuse del governo toscano al governo piemontese. — Discolpe di questo. — Condizione della pubblica opinione in Toscana. — Prove della costante amicizia del governo toscano coll'Austria. — Aumentano le grossezze fra il Piemonte e l'Austria. — Nota del conte Buol. — Risposta del Cavour. — Altra nota del conte Buol. — Il legato piemontese a Vienna richiamato. — Rottura delle relazioni fra i due Stati. — Contegno prudente del governo piemontese. — Legge proposta al Parlamento di Torino per fondare un porto militare alla Spezia. — Opposizioni. — Sedizione in Genova. — Sedizione in Livorno. — Spedizione nel regno di Napoli, condotta da Carlo Pisacane: infelice esito. — Cattura della nave il *Cagliari* che aveva servito alla spedizione. — Querole per ciò fra il governo piemontese e il napoletano. — Isolamento del re di Napoli. — Concessioni del re Ferdinando al Clero. — Viaggio di Pio IX. — Sua visita in Toscana. — Artifici per fare abolire le leggi leopoldine in Toscana. — Morte di Daniele Manin. — La società nazionale italiana. — Nuove elezioni in Piemonte. — Artifici e intrighi del partito clericale. — Numerose elezioni di retrogradi. — Modificazioni nel ministero piemontese. — Il Cavour prende la direzione delle cose interne. — Terremoto nel regno di Napoli. — Processo per la sedizione di Genova. — Processo per la spedizione del Pisaca-

ne. — Controversie per la cattura del *Cagliari*. — Attentato alla vita di Napoleone III per opera di Felice Orsini. — Condanna e morte degli autori. — Lettera dell'Orsini a Napoleone. — Ultimi sensi dell'Orsini. — Provvedimenti presi dal governo francese. — Sollecitazioni del medesimo governo al Piemonte. — Nota del Cavour al governo di Roma. — Nuova legge proposta al Parlamento per punire le cospirazioni contro i sovrani stranieri. — Circolare del Cavour ai legati piemontesi. — Discussione sulla legge proposta. — Discorso del Cavour. — Opere dell'arciduca Massimiliano nel Lombardo-Veneto: sue buone disposizioni: partito in suo favore. — Morte del maresciallo Radetzky. — Governo del duca di Modena e della duchessa di Parma. — Pio IX nelle Romagne. — Memoriali a lui indirizzati dalle città. — Il governo piemontese favorisce l'unione dei principati Rumeni. — Abboccamento del Cavour con Napoleone III a Plombières. — Il Piemonte concede a una compagnia russa il porto di Villafraanca. — Un fanciullo ebreo di Bologna tolto alla sua famiglia dal Santo Uffizio. — Querele tra i Francesi e il governo di Roma. — Presentimenti in Italia di mutazioni.

I.

Dopo la gloriosa espugnazione di Sebastopoli, i pensieri dei potentati si volsero più decisamente alla pace; e la Russia si trovò quasi costretta dalla condotta dell'Austria ad accettare le offerte condizioni. Fu perciò indetto un congresso a Parigi, dove i massimi governi d'Europa mandarono loro rappresentanti quelli che reggevano l'amministrazione delle cose esterne e i loro legati a Parigi. Anche il Piemonte doveva prendervi parte. In principio il governo avea scelto per suo rappresentante Massimo d'Azeglio; ma non avendo egli accettato, ebbe l'incarico di quel grave ufficio il conte di Cavour. Questi attese anzi tutto a far sì che il suo paese avesse nel congresso non una parte secondaria, ma eguale a quella degli altri Stati. Trovava in ciò un impedimento nei reggitori austriaci, imperocchè il conte Buol diceva che alle maggiori potenze soltanto spettava il diritto di portar sentenza sui negozi europei, come quelle che sole per forza d'armi erano capaci di proteggerli o di turbarli. Il Cavour contrappose più valide ragioni; rammentò il contegno dell'Austria durante la guerra; dimostrò che al diritto da lei posto innanzi dovea andar di pari passo il dovere di sottoporsi ai sacrifici per sostenere gl'interessi che dicevansi europei: e quando una potenza secondaria spontaneamente si offriva a sopportare danni e pericoli per la comune utilità, la lealtà e la giustizia imponevano che come essa era stata eguale alle altre nell'adempimento del dovere non fosse da meno nell'esercizio dei corrispondenti diritti. La Francia e l'Inghilterra sentirono la validità di queste ragioni; e per tal modo il Piemonte ebbe assicurato nel congresso europeo quella parte principale che gli apparteneva.

Allora il conte di Cavour stimò valersi della buona opportunità per introdurre nelle discussioni del congresso il ragionamento sulle cose italiane e per farsi in tal modo propugnatore dei diritti di tutta la nazione. Accompagnando, nel 1855, il re nel suo viaggio a Parigi e a Londra, seppe ben profittare di quei momenti di simpatia per l'Italia, trattenendo i più qualificati uomini di Stato de' due paesi sui mali della penisola, sui pericoli che essa correva per la preponderanza dell'Austria e per l'agitarsi dei partiti e sui

rimedi convenienti: aveva potuto capacitarsi delle buone disposizioni, e soprattutto in un colloquio col principe Napoleone Buonaparte aveva avuto la certezza che l'Italia aveva nella famiglia imperiale un valido sostegno. Nel dicembre di quell'anno stesso aveva indirizzato ai legati inglese e francese di Torino una nota in cui diceva: « Abbiamo ragione per credere
 « che la Sardegna, dopo aver partecipato ai pericoli e alla gloria della
 « guerra di Crimea, sarà tanto fortunata nelle prossime conferenze, che
 « potrà vedere l'attenzione dei grandi potentati fermarsi sulle condizioni
 « dell'Italia, sulla impossibilità di mantenere un ordine di cose che repugna,
 « in alcun luogo, alle più semplici nozioni della giustizia e della equità;
 « sulla necessità di migliorarne la condizione e di alleggerirne i patimenti, se
 « alcun desiderio è in loro di togliere i germi di perturbazione che minacciano l'Europa, e di assicurare dovunque e per lungo tempo i benefici
 « della pace. Secondo il disegno di assetamento comunicato, l'Austria che
 « non ha preso alcuna parte alla guerra verrebbe ad acquistare una grande
 « preponderanza in Oriente, sostituendo, se non di diritto, almeno di fatto,
 « la sua alla influenza russa. A profitto di lei più particolarmente avverrebbe la congiunzione di metà della Bessarabia e delle bocche del Danubio
 « ai principati danubiani. Per la qual cosa pare venuto il tempo, anche
 « ispirandosi non ad altro che agli atti del congresso di Vienna, di regolare
 « la posizione di questa potenza in Italia, se si vuole mantenuto l'equilibrio
 « europeo per il quale si è combattuto ». Nel gennaio susseguente mandava un memoriale a Napoleone III in cui, dopo, aver rappresentato con evidenza i mali che pativa l'Italia, concludeva: « L'imperatore può rendere
 « immensi servigi all'Italia, primieramente conducendo l'Austria a far giustizia al Piemonte e a mantenere gl'impegni seco presi; secondariamente
 « ottenendo da essa un addolcimento al regime che pesa sulla Lombardia e
 « sulla Venezia; in terzo luogo forzando il re di Napoli a non più scandalizzare l'Europa civile con un contegno contrario a tutti i principii di
 « giustizia e di equità; in quarto luogo ristabilendo l'equilibrio in Italia,
 « così come era stato stabilito dai trattati di Vienna, cioè a dire rendendo
 « possibile lo sgombrò degli Austriaci dalle Legazioni e dalla Romagna, sia
 « ponendo queste provincie sotto un principe secolare, sia procurando loro
 « i benefici di una amministrazione laica e indipendente ». Proponeva quindi rispetto alle Legazioni, che il papa conservasse in esse l'alta sovranità, ma l'amministrazione venisse confidata a un vicario nominato o per dieci anni o a vita; il quale vi ristabilirebbe il regime che avevano quando stettero unite al regno d'Italia: i Francesi lasciassero Roma nel tempo stesso che gli Austriaci uscirebbero dalle Romagne; se non che prima di rimpatriare occupassero Bologna fino a che non fosse restaurato il nuovo ordine di cose ⁽¹⁾.

(1) BIANCHI. *Il conte di Cavour*.

II.

Preparato in questo modo il terreno, tosto che fu in Parigi il conte di Cavour fece pratiche col plenipotenziario inglese lord Cowley e lo trovò bene disposto a secondarlo: si accertò meglio delle buone intenzioni dell'imperatore: gli restava a conciliarsi la benevolenza della Russia, e questo sembrava il punto più difficile. Nulladimeno non si perdè d'animo, e col suo contegno tenuto nella discussione per l'assetto dei principati danubiani gli riuscì di guadagnare la estimazione dei plenipotenziari russi. In questa discussione egli si mostrò il più caloroso patrocinatore della unione dei principati. Aveva tentato di farne derivare un'utilità materiale al Piemonte, perciocchè proponeva che le provincie danubiane fossero date ai duchi di Modena e di Parma, e che colli Stati italiani di questi fosse accresciuto il regno di Sardegna: ma tale proposta non fu consentita.

Il congresso parigino era presso alla conclusione dell'opera sua; nè si era trovato il modo d'introdurvi il ragionamento sulle cose italiane. Il Cavour non trascurava di far capaci i plenipotenziari che non era bene si separassero senza aver preso in considerazione le condizioni infelici della penisola, dimostrando come l'assoluto silenzio avrebbe potuto inorgoglire l'Austria e offrirle ragioni di continuare nella sua preponderanza, e come il partito rivoluzionario per la sconfitta diplomatica del Piemonte potrebbe prendere il predominio sulle agitate popolazioni italiane. Allora i plenipotenziari inglesi e francesi lo invitarono a manifestare fuori del congresso le sue opinioni sul da farsi: ed egli il 26 di marzo presentò un memoriale, nel quale disegnava la situazione presente dell'Italia e particolarmente dello Stato pontificio e riproduceva le idee e le proposte già fatte innanzi nel memoriale all'imperatore. L'Inghilterra si dichiarò in tutto consenziente: la Francia si limitò ad ammettere la cosa in massima. Ambedue le potenze si trovarono d'accordo nella deliberazione di parlare nel congresso degli affari d'Italia.

Questo ragionamento fu, per ordine di Napoleone III, introdotto dal conte Valewski nella seduta del 6 aprile, la quale riuscì, secondo credibili testimonianze, assai tempestosa. Il Walewski pertanto si fece a dimostrare la condizione innormale dello Stato pontificio e la necessità di liberarlo dalla occupazione di milizie forestiere; parlò degli altri Stati italiani e disse che a prevenire gli effetti delle politiche passioni irritate conveniva che essi mutassero sistema: rispetto al governo napolitano fece vedere come si renderebbe ad esso un segnalato servizio, e in pari tempo se ne avvantaggerebbe la causa dell'ordine in tutta la penisola, capacitandolo che si era posto in una falsa strada. Prendendo la parola il conte di Clarendon, plenipotenziario inglese, dimostrò come dalle occupazioni straniere nelli Stati italiani, tuttochè se ne reputassero legittime le ragioni, risultava una condizione innormale e irregolare che solo poteva essere giustificata da una suprema necessità,

e che doveva cessare dacchè questa necessità non si faceva più sentire imperiosamente: esser dovere dei potentati mettere un termine a questa necessità medesima; non doversi fare assegnamento sulla forza armata; ma doversi cercare i rimedi per togliere di mezzo i motivi del malcontento. Pensava che l'amministrazione delli Stati pontifici presentava inconvenienti da cui potevano nascere gravi pericoli; col trascurarli ne profitterebbe la rivoluzione: doversi far cessare la occupazione de' soldati stranieri; doversi raccomandare al pontefice per la utilità de' suoi Stati la secolarizzazione del governo e un ordinamento d'amministrazione in conformità dello spirito del secolo e coordinato al bene del popolo: credeva questa riforma alquanto difficile per Roma, ma agevole per Bologna. Ricordava come in questa città vigeva da otto anni lo stato d'assedio, e che nulladimeno le campagne erano tormentate dal brigantaggio: era quindi a sperarsi che costituendosi un reggimento laico e separato e ordinandosi una forza armata nazionale si ristaurerebbero la sicurezza e la confidenza, e gli Austriaci potevano ritirarsi senza timore di nuove agitazioni: doversi un tale esperimento almeno tentare e sottomettersi dal Congresso alla seria considerazione del papa. In ciò che concerneva al governo napolitano, voleva imitare l'esempio del Valeski, passando in silenzio atti che avevano levato tanto rumore; era però di opinione che si dovesse senz'alcun dubbio riconoscere in massima che nessun governo ha diritto d'intromettersi negli affari interni degli altri Stati; ma credeva esservi de' casi in cui l'eccezione a questa regola diviene un diritto e un dovere: sembrare a lui che il governo napolitano avesse conferito questo diritto e imposto questo dovere all'Europa: e posciachè i governi rappresentati al Congresso volevano tutti, nel medesimo grado, difendere il principio monarchico e allontanare la rivoluzione, doveva alzarsi la voce contro un regime che, invece di calmare alimenta l'effervescenza rivoluzionaria. « Noi non vogliamo che la pace sia turbata; ma non vi ha pace senza giustizia: perciò noi dobbiamo far giungere al re di Napoli il voto del Congresso, voto che non rimarrebbe senza effetto, che egli migliori i suoi modi di governo, e chiedergli un'ammnistia per coloro che per colpe di Stato o furono condannati o restano in carcere senza giudizio ».

Il conte Orloff, legato russo, dichiarò che le sue istruzioni non gli davano facoltà di prender parte a una discussione estranea al trattato di pace. Il conte Buol disse che egli non poteva trattenersi a discorrere della situazione interna di Stati indipendenti non rappresentati al Congresso: i plenipotenziari non avere avuto altro incarico che di occuparsi nelle cose del Levante, e non essere stati chiamati per far conoscere a sovrani indipendenti voti concernenti l'ordinamento interno de' loro paesi; quindi non poter esso prender parte a ragionamenti fuori delle materie che doveansi discutere nel Congresso: si asteneva perciò dall'entrare nell'ordine d'idee accennate dal legato inglese e dal dare spiegazioni sulla durata della occupazione austriaca nelli Stati pontifici. Meno riservato fu il legato prussiano,

barone di Monteuffel, esprimendo il desiderio che gli Stati romani fosser ridotti in condizioni da non aver più bisogno delle armi forestiere: dubitava poi che i passi da farsi alla corte di Napoli, tuttochè mossi da buona ragione, apportassero l'effetto contrario col destare nel paese uno spirito di opposizione e moti rivoluzionari. Sorse quindi il conte di Cavour e usò molta temperanza e a un tempo franchezza di parole; disse che non contrastava ai plenipotenziari il diritto di non prender parte alla discussione di una questione non preveduta nelle loro istruzioni, ma credeva essere della più alta importanza che la opinione manifestata dai rappresentanti di alcune potenze fosse constatata nel protocollo del Congresso. Dimostrò che la occupazione degli Stati romani per le milizie austriache prendeva ogni giorno più la natura di permanente; che durava da sette anni, e che nulladimeno non si vedeva alcun segno da far credere che fosse per cessare in un tempo più o meno vicino; che le cagioni di essa permanevano sempre; che le condizioni del paese occupato non erano punto migliorate; e che per convincersene bastava por mente che l'Austria reputava necessario mantenere con tutto il rigore lo stato d'assedio a Bologna. Fece osservare che la presenza delle milizie imperiali nelle Legazioni e nel ducato di Parma distruggeva l'equilibrio politico in Italia, e costituiva un certo pericolo per la Sardegna: per la qual cosa i legati sardi sentivano il dovere di fermare l'attenzione generale sopra uno stato di cose tanto innormale come quello che risultava dalla occupazione indefinita di una gran parte d'Italia per le milizie austriache. In quanto alle cose napoletane consentiva alla opinione del Walewski e del Clarendon, e pensava importare sommamente che fossero suggeriti temperamenti atti a calmare le passioni per rendere meno difficile il regolare andamento delle cose negli altri Stati della Penisola. (1) Per altre informazioni sappiamo che il Cavour rappresentò vivamente i mali del regno di Napoli: e discorrendo anche del Lombardo-Veneto, dichiarò l'urgenza di qualche riforma accomodata alle mutazioni fattesi nelle menti e nei cuori degli uomini della presente età. (2) Osservò il barone Hubner, altro legato austriaco, che il conte di Cavour aveva parlato soltanto della occupazione austriaca nelli Stati pontifici e taciuto di quella dei Francesi a Roma; e ricordò come da otto anni i soldati piemontesi occupavano Mentone e Roccabruna posti nel principato di Monaco; e di più si studiò di gettare l'odiosità sul governo sardo dicendo che mentre gli Austriaci e i Francesi erano stati chiamati dal sovrano dello Stato, i Piemontesi erano entrati nel territorio di Monaco contro la volontà del principe e vi si trattenevano nonostante i suoi richiami. Al che rispose il Cavour, aver desiderio che cessasse la occupazione dei Francesi al pari di quella degli Austriaci; ma considerare

(1) Protocollo, N. XXII del Congresso di Parigi.

(2) Dispaccio del Nerli legato toscano a Parigi nel libro di Nicomede Bianchi. « *Il conte di Cavour* ».

l'una bene altrimenti pericolosa che l'altra agli Stati indipendenti d'Italia, un piccolo esercito a una grande distanza dalla Francia non esser punto minaccioso; al contrario, esser cagione di forti inquietudini veder l'Austria che appoggiata su Ferrara e Piacenza, di cui accresceva le fortificazioni, contro lo spirito se non contro la lettera del trattato di Vienna, si distendeva lungo l'Adriatico fino ad Ancona. In quanto al principato di Monaco dichiarava che il suo governo era pronto a richiamare i cinquanta soldati presidianti Mentone, se il principe fosse in grado di tornare nel suo Stato senza alcun rischio: del rimanente non poteva muoversi accusa alla Sardegna d'aver operato a rovesciare l'antico governo per occupare il territorio, perciocchè il principe non aveva potuto conservare la sua autorità se non che nella sola città di Monaco che la Sardegna occupava nel 1818 in virtù dei trattati. (1) A queste notizie conservate nei protocolli del Congresso se ne aggiungono altre di cui si tace in quegli atti. Narrasi pertanto che i due legati inglesi Clarendon e Cowley appoggiarono vigorosamente la mozione del Cavour, ed esaminando partitamente le cose da lui esposte, riprodussero le sue idee senz'alcun riserbo e insisterono sulla necessità di provvedere al rimedio de'mali da esso lamentati. In questo punto il Clarendon fece viva interrogazione al conte Buol sulle intenzioni dei rettori viennesi rispetto all'Italia; al che l'austriaco rispose anche più risentito e in modo da togliere ogni speranza che l'Austria fosse per entrare nella via che s'indicava. Allora la discussione prese un aspetto assai grave, imperocchè il Clarendon, punto dalla recisa risposta del Buol, disse queste parole: « Se la vostra precisa intenzione è di non fare alcuna promessa e di non prendere alcun impegno relativamente all'Italia, è come gettare un guanto di sfida all'Europa liberale che potrebbe raccogliarlo; e allora siffatta questione verrebbe ad esser decisa con modi più energici e più vigorosi: è un grande errore il credere che le nostre forze sieno finite ». Accennando poi alle cose degli Stati pontifici, il Clarendon affermò che il governo del papa era « una vergogna per l'Europa ». Tale linguaggio eccitò il conte Buol; il quale rispose con eguale vivacità. Aggiungesi che il Walewski si adoperò perchè le cose dette in questa adunanza fossero riprodotte in modo da non lasciar traccia di risentimenti, e che essendo stata consentita la sua proposta, non si videro nei processi verbali le parole vivaci a cui aveva dato occasione la discussione sulle cose italiane. (2) Alla fine della seduta il Walewski dichiarò e fece scrivere nel protocollo che rispetto all'Italia veniva ad essere messo in sodo: 1.º che i plenipotenziari dell'Austria avevano consentito al voto manifestato da quelli di Francia, che gli Stati pontifici fossero sgombrati dalle milizie francesi e austriache appena si potesse senza detrimento alla tranquillità del paese ed all'autorità della Santa Sede:

(1) Protocollo citato.

(2) Dispaccio del Nerli cit.

2.º che i più de' plenipotenziari non avevano contestato la efficacia di atti di clemenza da farsi in modo opportuno dai governi della Penisola italiana e soprattutto da quello delle Due Sicilie.

III.

Il Cavour era persuaso che coi passi fatti erasi posto in una situazione difficile rimpetto all'Austria, e si studiò di mettere la sua persuasione negli animi dei plenipotenziari inglesi e dell'imperatore dei Francesi. Nei colloqui tenuti con questi potè accorgersi delle lor buone disposizioni in favore dell'Italia; ma non tali che lo incoraggiassero a qualche azione ardita. Non bisognava disanimarsi: un gran passo era stato fatto: la opinione che lo stato delle cose italiane doveva mutare, e che doveva cessare la preponderanza dell'Austria si rafferma nelle menti degli uomini in Europa: i mali umori fra il Piemonte e l'Austria erano aumentati: da ciò maggiore il pericolo per il Piemonte se non avesse l'appoggio dei potentati. Per la qual cosa i plenipotenziari piemontesi, prima di partire da Parigi consegnarono al Clarendon ed al Walewski una nota in cui rappresentavano: Essersi nel congresso fatta manifesta la buona volontà dei potentati occidentali verso l'Italia; ma la opposizione dell'Austria avere intralciate le cose in modo che non si era potuto recare alcun rimedio ai mali di questa parte d'Europa; e non si era nemmeno fatto brillare un barlume di speranza atto a calmare la irrequietezza degli animi e a far sopportare con rassegnazione il presente: conseguitare da ciò funesti effetti per l'Europa, per l'Italia e massime per la Sardegna: la situazione dell'Italia esser trista a cagione dei modi di governo tenuti nella massima parte degli Stati; derivarne irrequietezza e irritazione. Queste essere diminuite dopo che, essendosi il re di Piemonte collegato per la guerra d'Oriente, era sorta la speranza che non si farebbe la pace senza recare alcun lenimento ai mali dell'Italia: essere a temersi che il partito rivoluzionario aumenti di numero e di potenza, quando si raffermi la convinzione della insufficienza della diplomazia: il risvegliarsi delle passioni rivoluzionarie poter condurre il governo piemontese a lasciare quella politica ferma e moderata che ha prodotto sì buoni frutti all'esterno e gli ha procacciato la benevolenza e la estimazione dell'Europa civile. Questo non essere il solo pericolo per la Sardegna; uno maggiore essere la conseguenza dei modi adoperati dall'Austria per comprimere la effervescenza rivoluzionaria in Italia: chiamata dai sovrani dei piccoli Stati impotenti a contenere la mala soddisfazione dei popoli, occupare l'Austria colle sue milizie la maggior parte della vallata del Po e dell'Italia centrale; e la sua autorità farvisi sentire in maniera irresistibile: avere essa le migliori posizioni militari, tener presidio in Parma, e disporsi a spiegare le sue forze su tutta la estensione della frontiera sarda dal Po fino alla cima degli Appennini. Le quali occupazioni permanenti di territori a lei non

appartenenti la facevano padrona assoluta di tutta l'Italia, distruggevano l'equilibrio stabilito dal trattato di Vienna ed erano per il Piemonte una continua minaccia: quindi il Piemonte dover vivere sempre in apprensione e costretto a mantenersi armato oltre la possibilità del suo erario già danneggiato in conseguenza degli avvenimenti del 48 e 49 e della ultima guerra: tanti e vari pericoli potrebbero condurlo a estremi partiti di cui non sarebbero da calcolarsi le conseguenze. « La Sardegna è il solo Stato d'Italia che abbia potuto inalzare una barriera insormontabile contro i sentimenti rivoluzionari, e rimanere nello stesso tempo indipendente dall'Austria; è l'unico contrappeso alla sua influenza invaditrice. Se la Sardegna rifinita di forze o abbandonata da' suoi alleati venisse a soccombere, se essa pure fosse costretta a subire la dominazione austriaca, allora la conquista dell'Italia per l'Austria sarebbe compiuta, e l'Austria, dopo avere ottenuto senza il minimo sacrificio l'immenso beneficio della navigazione del Danubio e della neutralizzazione del Mar Nero, si vedrebbe a capo di un'influenza preponderante in Occidente, il che la Francia e l'Inghilterra non potrebbero mai consentire. » Chiedevano perciò che i due governi considerassero gravemente la situazione dell'Italia, e studiassero d'accordo colla Sardegna i modi di portare efficaci rimedi. Recatosi a Londra il Cavour continuò a patrocinare la causa dell'Italia: ma vide che nessuno degli uomini di Stato lo incoraggiava ad una politica audace contro l'Austria, mentre tutti gli davano sicurezza, che ove il Piemonte fosse assalito dall'Austria avrebbe avuto l'aiuto dell'Inghilterra. Anche l'imperatore Napoleone cercò di contenere l'ardore che mostrava il gran cittadino il quale voleva in ogni modo far nascere un'occasione per rialzare le sorti della sua patria.

IV.

Gli Italiani erano, la più parte, contenti della nobile opera del conte di Cavour. La questione nazionale aveva fatto un gran passo. Tornato in patria il Cavour dovè dar conto dell'opera propria al parlamento; il che fece ai deputati nell'adunanza del 6 maggio 1856, per le interpellanze mossegli dal deputato Buffa. Dichiarò anzi tutto che le convenienze diplomatiche e il non esser ancora del tutto risolte alcune questioni gl'imponessero qualche riserbo. Rammentava la posizione che aveva tenuto il Piemonte nel congresso e le difficoltà da prima incontrate. Enumerava i vantaggi che il trattato di pace guarentiva all'Europa in generale e al Piemonte in particolare, fra' quali quelli che al commercio offrivano la navigazione del Danubio e la neutralizzazione del Mar Nero, il nuovo diritto marittimo che assicura i neutri in tempo di guerra contro le prepotenze dei maggiori potentati. « Ma più che ai vantaggi materiali, diceva, stimo che dobbiamo badare a quelli morali che dalle conferenze e dal trattato abbiamo ricavato. Io ritengo che non sia poca cosa « per noi l'essere stati chiamati a partecipare a negoziazioni, a prender parte

« alla soluzione de' problemi, i quali interessano non tanto questa o quella
« l'altra potenza, ma sono questioni e problemi di un ordine europeo. È
« la prima volta dopo molti e molti anni, dopo forse il trattato di Utrecht,
« che una potenza di second'ordine sia stata chiamata a concorrere con
« quelle di prim'ordine alla soluzione delle quistioni europee; così vien
« meno la massima stabilita dal congresso di Vienna a danno delle potenze
« minori. Questo fatto è di natura da giovare non solo al Piemonte, ma a
« tutte le nazioni che si trovano in identiche condizioni. Certamente esso
« ha di molto inalzato il nostro paese nella stima degli altri popoli, e gli
« ha procacciato una riputazione che il senno del governo e la virtù del
« popolo, non dubito, saprà mantenergli. » Venne quindi a discorrere di
« ciò che aveva fatto per portare nelle discussioni del congresso la questione
« italiana, e della parte che in questa disputa avevan preso i legati francese
« inglese. « Nessun resultato positivo si può dire essersi ottenuto :
« tuttavia io tengo essere un gran fatto questa proclamazione che si fece
« per parte della Francia e dell'Inghilterra della necessità di far cessare
« l'occupazione dell'Italia centrale, e dell'intendimento per parte della
« Francia di prendere tutti i provvedimenti a quest'uopo necessari. Sul
« terreno della diplomazia era difficile trattare altri argomenti italiani e sot-
« toporre altre questioni alle deliberazioni del congresso. Tuttavia parve
« alla Sardegna, come pure ai suoi alleati, i quali su quest'argomento
« concorsero, dirò, con una grande spontaneità, potersi, all'occasione della
« sanzione di questa gran pace europea, rivolgere ad alcuni Stati d'Italia
« consigli di moderazione, di temperanza, di clemenza. Non ripeterò le
« ragioni messe in campo dai primi plenipotenziari della Francia e dell'In-
« ghilterra, che in questa circostanza tennero un identico linguaggio e di-
« mostrarono eguale simpatia per le sorti dei nostri concittadini; solo dirò
« le loro parole essere state tali da meritare il plauso di tutti i buoni Ita-
« liani. Se a questi consigli non vollero associarsi i plenipotenziari delle
« altre nazioni, lo fecero per motivi di convenienza; ma posso dire, credo,
« senza commettere indiscrezione, che nessuno di questi plenipotenziari nè
« ufficialmente nè officiosamente prese a contrastare la validità degli argo-
« menti di cui si erano serviti e i plenipotenziari della Francia e quelli
« della Gran Bretagna. Se nemmeno su questo argomento il congresso è
« arrivato ad un atto definitivo, è pure lecito il credere che i consigli di
« cui discorriamo, quantunque non abbiano per sanzione un voto del con-
« gresso, avvalorati come sono dall'autorità della Francia e dell'Inghilterra,
« sieno però per riuscire talmente potenti ed efficaci, da ottenere quei resul-
« tamenti che da essi ci ripromettiamo. Rispetto alla questione italiana non
« si è, per dir vero, arrivati a grandi resultamenti positivi; tuttavia si sono
« guadagnati, a mio parere, due cose: la prima, che la condizione anomala
« ed infelice dell'Italia è stata denunziata all'Europa, non già da demagoghi,
« da rivoluzionari esaltati, da giornalisti appassionati, da uomini di partito,

« ma bensì da rappresentanti delle primarie potenze d'Europa, da statisti
« che seggono a capo dei loro governi, da uomini insigni, avvezzi a con-
« sultare più la voce della ragione che a seguire gl'impulsi del cuore. Ecco
« il primo fatto che io considero come di una grandissima utilità. Il secondo
« si è che quelle stesse potenze hanno dichiarato esser necessario, non solo
« nell'interesse d'Italia, ma in un interesse europeo, d'arrecare ai mali
« d'Italia un qualche rimedio. Non posso credere che le sentenze profferite,
« che i consigli predicati da nazioni quali sono la Francia, e l'Inghilterra
« sieno per rimanere lungamente sterili. Egli è vero che se per una parte
« possiamo esser contenti di tale risultamento, dall'altra dobbiamo ricono-
« scere che ciò non è senza inconvenienti nè senza pericoli. È certo che i
« nostri negoziati a Parigi non hanno punto migliorato le nostre relazioni
« coll'Austria. Siamo costretti a confessare che i plenipotenziari della Sar-
« degna e quelli dell'Austria, dopo aver seduto due mesi accanto, si sono
« separati senza animosità personali, perciocchè io devo qui riconoscere
« i procedimenti in generale cortesi e convenienti del capo del ministero
« austriaco, ma convinti intimamente che la politica de' due paesi è più
« lontana che mai da andare d'accordo, e che i principi proclamati nell'uno
« e nell'altro Stato sono incompatibili.

« La cosa è grave, non bisogna dissimularlo: possono sorgere difficoltà;
« possiamo essere minacciati da pericoli: ma questa situazione è una conse-
« guenza inevitabile della politica leale, liberale, risoluta che il re Vittorio
« Emanuele ha inaugurato salendo sul trono, di quella politica di cui il go-
« verno del re ha sempre cercato d'essere l'interprete e alla quale voi non
« avete cessato di dare il vostro consentimento. Io non penso però che in forza
« di queste difficoltà e di questi pericoli, voi siate d'opinione che il governo
« del re debba mutare politica.

« La via che abbiamo seguito in questi ultimi anni ci ha condotto a
« un gran passo: per la prima volta nella storia nostra la questione italiana
« è stata portata e discussa avanti ad un congresso europeo, non come le
« altre volte, non come al congresso di Lubiana ed al congresso di Verona,
« coll'animo di aggravare i mali d'Italia e di ribadire le sue catene, ma
« coll'intenzione altamente manifestata di arrecare alle sue piaghe un qual-
« che rimedio, col dichiarare altamente la simpatia che sentivano per essa
« le grandi nazioni. Terminato il congresso, la causa d'Italia è portata ora
« al tribunale della pubblica opinione, a quel tribunale a cui, secondo
« il detto memorabile dell'Imperatore de' Francesi, spetta l'ultima sentenza,
« la vittoria definitiva. La lite potrà esser lunga, le peripezie saranno forse
« molte; ma noi, fidenti nella giustizia della nostra causa, aspettiamo con
« fiducia l'esito finale ».

La condotta del governo ebbe censura nella camera dei deputati dalle
parti estreme rappresentate, la destra dal conte della Margherita, la sinistra
dall'avvocato Brofferio, i quali vennero a conclusioni quasi conformi che

cioè i risultamenti del congresso per la Sardegna erano di nessun valore. Non ebbe grandi difficoltà il Cavour a ribattere queste esagerate censure. La difesa del governo fu assunta da Terenzio Mamiani colla consueta eloquenza: egli dimostrò che i popoli avevano molto a sperare nell'avvenire, essendo cessata la preponderanza della Russia, e disciolta la Santa Alleanza: segnalò i progressi fatti dalla questione della nazionalità italiana, dopochè in un congresso europeo si era fermata su di essa l'attenzione, e i ministri d'un governo italiano avevano potuto liberamente parlare a pro dell'Italia. Il deputato Cadorna chiese spiegazioni sulle voci che correvano, che cioè il governo piemontese fosse stato sollecitato a mettersi d'accordo colla Santa Sede. Al che il Cavour rispose esser veri i consigli dati da alti personaggi benevoli al governo, ma senza pretendere che ciò si facesse per via di concessioni incompatibili coi principi del governo e abbandonando la politica intrapresa. Dichiarò che il governo desiderava venire a componimento onorevole colla Santa Sede, ma la speranza di ciò non rispondeva punto al desiderio: la corte di Roma, troppo inorgoglita per il trionfo riportato col concordato coll'Austria, non scenderebbe ad alcuna transazione, poichè si adoprava ad ottenere i medesimi vantaggi da altri Stati: mostrò le difficoltà che opponeva il paese non disposto a fare a Roma quelle concessioni che avrebbe voluto. Altre interrogazioni di altri deputati porsero opportunità al ministro di fare altre dichiarazioni, specialmente sulle relazioni del Piemonte coll'Austria le quali confermò non essere amichevoli al certo per le divergenze divenute più gravi dopo il congresso. Disse che la nuova situazione dello Stato lo esponeva a difficoltà, ma non doversi interpretare troppo seriamente le sue parole nè credere che fosse prossima una rottura coll'Austria: non poteva dire quale sarebbe la condotta del ministero nelle possibili eventualità; questo solo potrebbe dire che la sua condotta sarebbe prudente e ferma a un tempo e che avrebbe sempre per iscopo il maggior bene dell'Italia. La discussione terminò coll'approvazione a gran maggioranza di voti di questo ordine del giorno: « La Camera, udite le spiegazioni date dal presidente del Consiglio, approva la politica nazionale del governo del re e la condotta de' plenipotenziari sardi al congresso di Parigi, e invitando il governo del re a perseverare in tale politica, passa all'ordine del giorno. »

Anche dal Senato, nell'adunanza del 10 maggio, ricevè la medesima approvazione la condotta del governo e dei plenipotenziari. Di più secondo la proposta di Massimo D'Azeglio, furono decretate congratulazioni all'esercito, ai marinai e al generale in capo. Il generale Alberto La Marmora propose di aggiungere qualche parola di rimpianto per quelli che erano morti in Crimea; onde fu sanzionato questo decreto:

« Il Senato, convinto delle felici conseguenze che dovrà portare il « trattato di Parigi, sì per promuovere la civiltà universale, come per sta- « bilire sulle sue vere basi l'ordine e la tranquillità della penisola italiana;

« riconoscendo altresì l'onorevole parte che ebbe ad ottenere questo desiderato effetto la politica del governo del re unita all'opera de' suoi plenipotenziari al Congresso, esprime un voto di piena soddisfazione. Il Senato dichiara la sua alta soddisfazione all'esercito, al suo capo ed alla marina che hanno ben meritato del paese e della nazione, e rende altamente omaggio alla memoria di coloro che spesero la vita a pro della patria. »

V.

Ritornavano in Piemonte i soldati festeggiati e onorati in molti modi dai concittadini. Vedevasi prorompere da tutti i cuori il sentimento della riconoscenza per quei generosi che tanto bene avevano meritato della patria. Il Parlamento decretò a unanimità che a titolo di ricompensa nazionale fossero assegnate in proprietà al generale Alfonso La Marmora cinquanta are di terreno a sua scelta sugli spaldi della cittadella di Torino, dove doveva aprirsi la via della Cernaia. Ricompensando e onorando il capitano, s'intendeva ricompensato e onorato tutto l'esercito. Apertasi in Torino una sottoscrizione per dare un attestato di riconoscenza ai soldati, da tutte le provincie d'Italia vennero e offerte e congratulazioni. E in vari altri modi che sarebbe lungo a descrivere la nazione tutta significò il suo affetto e le sue speranze, sì che in quei giorni poteva presentirsi la vita nuova d'Italia. Furono tutte riunite in Torino le reduci soldatesche, il 15 di giugno furono raccolte nella gran piazza delle armi, dove Vittorio Emanuele con solennità splendida e commovente le passò in rassegna; distribuì allora le medaglie inviate dalla regina Vittoria, e diede di propria mano le ricompense a quelli che maggiormente eransi segnalati: quindi pronunziò questa allocuzione: « Ufficiali, sotto ufficiali e soldati! È scorso appena un anno dacchè io vi salutava dolente di non esservi compagno nella memorabile impresa. Or lieto vi riveggo e vi dico: avete ben meritato della patria. Voi rispondeste degnamente all'aspettazione mia, alla speranza del paese, alla fiducia de' nostri potenti alleati, che oggi ve ne danno una solenne testimonianza. Fermi nelle calamità che afflissero una eletta parte di voi, impavidi nei cimenti della guerra, disciplinati sempre, voi creste di potenza e di fama questa forte e prediletta parte d'Italia. Riprendo le bandiere che io vi consegnava, e che riportate vittoriose dall'Oriente. Le conserverò come ricordo delle vostre fatiche e come un pegno sicuro che quando l'onore e gl'interessi della nazione m'imponessero di rendervela, esse sarebbero da voi sui campi di guerra dovunque, sempre, ed in egual modo difese e da nuove glorie illustrate ».

Degnissimo di riconoscenza compariva ed era agli occhi della nazione il conte di Cavour, come quello che aveva iniziato la politica del governo, e l'aveva con ardimento e prudenza proseguita, e principalmente per la difesa dell'Italia al congresso: si volle perciò che fosse conia in onor suo

una medaglia in cui era impresso per leggenda il verso di Dante a Colui che la difese a viso aperto ».

VI.

I discorsi e le opere del Cavour misero in turbamento i sovrani degli Stati italiani e per le accuse che egli aveva mosso contro di loro e per il sospetto che nacque dalle speranze nuovamente accese nei popoli di salutari mutazioni. Gli turbava anche maggiormente il sospetto dell'ambizione del Piemonte. Il duca di Modena in una sua lunga lettera all'imperatore d'Austria diceva « che era dell'interesse e della dignità comune mettere sollecitamente un freno alla piemontese insolenza ». Il re di Napoli scriveva da Caserta al suo ministro sopra gli affari esteri « che bisognava trovare il modo di gastigare lo scandalo sollevato dal conte di Cavour ». Il Baldasseroni erasi sentito stringere il cuore da quelle che egli chiamava *bravate* del Cavour, e metteva nell'animo del granduca « che la questione posta sotto falso aspetto dal governo sardo era questione territoriale che minacciava tutti ». Quindi insieme si rivolsero ai governi di Vienna, di Parigi e di Londra accusando il Piemonte di mire ambiziose e di agitatore a danno degli altri Stati. Nè bastaron loro a quietarli gl'intendimenti manifesti dei reggitori di Londra e di Parigi, i quali davano sicurtà che erano pronti a sostenere il Piemonte finchè si trattasse della sua indipendenza, ma che lo avrebbero abbandonato una volta che tentasse di uscire da un contegno riservato e prudente (1).

L'Austria poi confidava nelle proprie arti per far riuscire a vuoto le sollecitazioni ai governi italiani. E sebbene fosse certa dei propositi de' governi inglese e francese di non voler turbata in alcun modo la pace, cercava di premunirsi contro una tempesta che potesse sorgere. Si studiò allora di vincolare a sè la Germania; e voleva che un trattato temporaneo, per il quale la Prussia e gli altri governi germanici gli guarentissero i suoi possedimenti italiani per tutto il corso della guerra d'Oriente, fosse convertito in perpetua alleanza offensiva e difensiva. (2) Essendo fallita l'accorta mossa per la opposizione persistente della Prussia, si volse a tenere bene edificati i principi italiani: al quale effetto il conte Buol indirizzò il 16 maggio una circolare alle corti di Firenze, di Roma, di Napoli e di Modena. Consentiva il ministro austriaco alle parole pronunziate nel Parlamento dal conte di Cavour sulla profonda differenza di principi fra i due governi piemontese e austriaco. Esaminata poi quella parte del memoriale de' plenipotenziari piemontesi che concerne alle occupazioni austriache, diceva l'Austria non potere in alcun modo concedere l'ufficio che il conte di Cavour aveva

(1) BIANCHI, il conte di Cavour.

(2) BIANCHI, Storia della politica austriaca ec.

preso per la Sardegna di alzare la voce a nome dell'Italia: essere nella penisola governi diversi del tutto indipendenti gli uni dagli altri e come tali riconosciuti nel diritto pubblico europeo, il quale nulla contiene su quella specie di protettorato che il governo di Torino si arrogava: in quanto a sè sapeva rispettare la indipendenza dei governi italiani, e se ne rimetteva al loro giudizio imparziale. Ribatteva la opinione che le prolungate occupazioni dell'Austria mantenevano il malcontento e i subbollimenti, mostrando che di ciò doveva recarsi, all'opposto, la cagione alle mene e agl'intrighi di un partito che tentava sconvolgere ogni cosa, e che niuna cosa era più atta a fomentare le passioni quanto i discorsi incendiari che si erano uditi di recente nel parlamento piemontese. Confermava la massima costante nel governo austriaco di intervenire in armi negli altri Stati quando era chiamato dai legittimi sovrani: citava in testimonio la storia sul disinteresse mostrato da esso in tutte le sue intervenzioni. Rispetto alla occupazione dello Stato pontificio diceva esser pronto a farla cessare appena il governo del papa si reputasse sicuro: ammetteva che a facilitare questo resultamento potrebbero convenire saggie riforme che pure l'Austria aveva consigliato; ma non poteva consentire al gabinetto di Torino il diritto di farsi censore degli altri governi. Terminava la circolare con queste parole: « Noi siamo convinti
 « che i distruggitori non cesseranno di alzare le loro macchine guerresche
 « contro l'esistenza dei governi legittimi d'Italia, finchè vi saranno governi
 « che diano loro aiuto e protezione e uomini di Stato che non temono di fare
 « appello alle passioni e agli sforzi di tutto sovvertire. In due parole, noi
 « ben lontani da lasciarci sviare dalla direzione della nostra condotta per
 « un'uscita inqualificabile, la quale, lo concediamo volentieri, è stata fatta
 « per il bisogno di una vittoria parlamentare, aspettiamo a piè fermo gli avvenimenti, convinti che l'attitudine de' governi, che come noi sono stati
 « lo scopo degli assalti del conte di Cavour, non differisce dalla nostra.
 « Pronta a dare approvazione a ogni riforma ben intesa, a incoraggiare
 « ogni utile migioria che emani dalla libera e illuminata volontà dei governi
 « italiani, a offrir loro la nostra cooperazione morale e con affetto per
 « l'incremento della loro prosperità, l'Austria è deliberata eziandio a usare
 « di tutta la sua potenza per respingere ogni ingiusto assalto, da qualunque parte le venga, ed a cooperare dovunque si può estendere la sua
 « azione a render vani gli sforzi dei fautori di turbolenze e di anarchia. »

Il conte di Cavour credè prudenza serbare il silenzio su questa nota, e lasciò che pensassero a ribatterla i giornali del paese. La pubblica opinione frattanto in Europa si pronunziava contro l'Austria, e in Inghilterra perfino i conservatori lodavano la condotta del governo piemontese. Le relazioni esterne del governo torinese erano regolate dal Cavour, essendosi da quell'ufficio ritirato il Cibrario, come il Durando aveva restituito al La Marmora il ministero della guerra.

Una nuova e inaspettata amicizia acquistava il Piemonte. L'imperatore

di Russia era fortemente sdegnato contro l'Austria, la quale, dimenticando che ad esso andava debitrice della restaurata fortuna nel quarantanove, con manifesta ingratitudine aveva rifiutato di aiutarlo nella guerra. I nemici dell'Austria perciò divennero amici dell'imperatore Alessandro. Non pensò alla parte presa dal Piemonte nella guerra di Crimea; vide soltanto in quel governo un nemico dell'Austria; e perchè il Piemonte avesse segni del mutato animo e della benevolenza, la vedova di Niccolò andò per cura della salute a passare l'inverno a Nizza, mentre in altri anni aveva preferito Palermo. In questa occasione tutti i fratelli dell'imperatore visitarono la madre, visitarono ripetutamente il re; e fra gli uni e gli altri fu ricambio di cortesie.

L'Austria però aveva alleati nel Piemonte stesso gran parte de' preti e tutti i nemici della libertà; i quali si affaticavano con vari modi per creare difficoltà al ministero e per rovesciarlo dal potere; ma i loro sforzi erano fatti vani dal senno e dal contegno del popolo che non si lasciava smuovere nè dalle declamazioni nè dai sobillamenti de' retrivi.

VII.

Il 7 gennaio 1857 ebbe principio la nuova sessione del Parlamento. Il re lesse, secondo il solito, il suo discorso d'apertura, ricordando i buoni successi ottenuti nella guerra e nel congresso, e incoraggiando i deputati e i senatori a proseguire nell'opera legislativa per migliorare sempre più le condizioni dello Stato e rafforzare le libere istituzioni. Il ministero si presentava al Parlamento con buoni elementi di forza, tuttochè oppugnato dalle parti estreme. Una interpellanza dell'avvocato Brofferio diede al Cavour opportunità di nuove dichiarazioni, e di avere nuova conferma della estimazione in cui era il ministero presso il parlamento. Non fu difficile al Cavour ribattere le censure del loquace deputato della sinistra, che diceva priva di buone conseguenze la politica del ministero e lo accusava di trascurare gl'interessi degli altri Stati italiani, perchè non alimentava nè favoriva i conati dei rivoluzionari.

Il parlamento attese a compiere la nuova legislazione. Discusse e votò la legge sulla pubblica istruzione: questa, approvata dai deputati nella precedente sessione, era stata rigettata dal Senato in seguito di una violenta protesta dei vescovi, i quali dicevano violata l'autorità divina e la libertà essenziale della Chiesa, perchè il governo metteva sotto la sua dipendenza tutti gli stabilimenti pubblici d'istruzione e di educazione. Fu approvata altra legge per sanzionare i provvedimenti presi dal ministero per accrescere le fortificazioni d'Alessandria, nonostante che il La Margherita reputasse quella spesa inutile non solo ma dannosa, perchè potevasi considerare come una sfida all'Austria, e nonostante che il Brofferio accusasse il governo di non essere stato fedele alla legge per aver preso quel provvedimento innanzi al

voto del Parlamento. Notevoli modificazioni furono introdotte nel codice penale: fu abolita la pena di morte per le colpe di Stato meno che per attentato alla vita del re o ai membri della famiglia reale: tolta la medesima pena per altri delitti e addolcita la soverchia severità delle leggi piemontesi: diminuite pure sensibilmente le pene contro i bestemmiatori.

VIII.

L'Imperatore d'Austria desiderò conoscere da sè medesimo i sentimenti de' popoli italiani delle provincie soggette al suo impero; e fece un viaggio nella Venezia e in Lombardia proponendosi di cattivarsi gli animi con concessioni. Insieme colla giovine imperatrice giunse a Venezia il 25 novembre 1856. L'accoglienza ebbe aspetto di benevola. Visitò tutti i pubblici stabilimenti: fece grazia a settanta individui del Lombardo-veneto accusati di maestà, e ordinò che fosse levato il sequestro sui beni de' fuorusciti, mettendo la condizione che si diportassero da buoni e fedeli sudditi. Visitò le principali città del Veneto, ed ebbe ad accorgersi che in una gran parte dell'aristocrazia e nel medio ceto i sentimenti non erano troppo benevoli. Il 15 di gennaio giunse a Milano: quivi pure l'accoglienza fu rispettosa ma non tale da mettere nel giovane monarca la persuasione di essere pienamente gradito. Pure egli studiò i modi di conciliarsi l'affetto dell'universale. Con decreto del 25 ordinò che fossero messi in libertà tutti quelli che trovavansi in carcere per colpe di Stato, che fossero cassati tutti i processi per le medesime ragioni incominciati, e che fosse disciolto il tribunale speciale di Mantova. Durante il suo soggiorno in Milano, accondiscese alla domanda del vecchio maresciallo Radetzky discaricandolo degli uffici che teneva nel Lombardo-veneto: e nominò governatore generale il suo fratello Ferdinando Massimiliano con larghe attribuzioni e raccomandandogli di provvedere con tutte le sue forze all'incremento della prosperità morale e materiale di quelle provincie. Riordinò l'amministrazione civile e militare. Prima di lasciare Milano volle compiere un atto di giustizia storica, comandando che fosse rialzata nel pubblico giardino di Milano la statua di Napoleone I, insigne opera del Canova, con dire che, avendo Napoleone molte cose operato a vantaggio di Milano, era giustizia che i Milanesi potessero a ogni momento contemplare la sua immagine. Ne' primi giorni di marzo era tornato nella capitale dell'impero.

Ma questo viaggio e tutti gli atti di clemenza e di benevolenza non mutarono il profondo affetto nazionale; chè tutti quelli che lasciaronsi vincere o dallo splendore della corte e da speranze di bene che potesse derivare al paese dallo straniero sovrano furono segnati a dito dalla cittadinanza, e proseguiti di disprezzo. Fu scelta questa occasione per una solenne dimostrazione. Dopo il congresso di Parigi Daniele Manin propose una sottoscrizione italiana collo scopo di regalare al Piemonte cento cannoni per munirne le fortificazioni di Alessandria: l'imperatore Napoleone dapprima non voleva

permetterla in Francia; ma poscia diede il suo consentimento. Con molta facilità fu raccolto il denaro: queste somme furono mandate a Torino nei giorni in cui l'imperatore dimorava in Milano. Di più in quei giorni medesimi fu dai Milanesi mandata a Torino una somma per innalzare un monumento che ricordasse ai posteri la parte gloriosa avuta dai soldati piemontesi nella guerra di Crimea. Aspettava l'imperatore che Vittorio Emanuele avrebbe mandato qualche persona della sua corte a Milano per complimentarlo. Il governo piemontese sapeva bene come quest'atto sarebbe disapprovato dalla nazione e se ne astenne, con grande dispetto del governo imperiale; il quale dispetto crebbe quando, essendo passato da Venezia un aiutante di campo del re per recarsi in Egitto, il ministero fece per mezzo delle sue gazzette conoscere lo scopo del viaggio dell'ufficiale e smentì la intenzione attribuita al re di fare omaggio all'imperatore. Di ciò il ministero piemontese aveva anche un ragionevole pretesto, imperocchè dopo la morte della regina Maria Adelaide, che era della famiglia d'Austria, l'imperatore Francesco Giuseppe non fece alcuna risposta alla lettera onde gli era notificata la sventura domestica del re Vittorio Emanuele.

IX.

Attrassero molto l'attenzione degli Italiani in questo tempo e furono materia di ragionamenti le cose di Napoli. Il re Ferdinando si era unito all'Austria per protestare contro il contegno del conte di Cavour al congresso di Parigi, perchè più degli altri sovrani ne temeva le conseguenze. Inoltre egli s'immaginava che le potenze occidentali non avrebbero lasciato in dimenticanza i suoi portamenti durante la guerra. L'accrescimento di rigori nel reame fu occasione di muovere alcun passo verso quella corte per condurla a migliori consigli. Primo fu il governo francese: il quale, mediante una nota del conte Walewski al legato francese a Napoli, dimostrava la falsa e perigliosa via che tenevano i reggitori napolitani, e consigliava fra le altre cose il perdono per le cose di Stato e la riforma negli ordini giudiziari. Dopo un mese e più il governo napolitano fece conoscere le sue intenzioni. Il ministro per gli affari esteri, esaminando la nota francese in una lettera al legato napolitano a Parigi, cominciava colla massima che nessun governo ha diritto d'ingerirsi nell'amministrazione interna d'un altro Stato, e specialmente in quella della giustizia; diceva che i modi proposti piuttosto che conferire alla pace e alla tranquillità producevano contrari effetti: il re essersi mostrato sempre clemente; ora il ben pubblico imporgli il dovere di non esercitare la clemenza specialmente dopo la nuova agitazione nata dalle suggestioni mal calcolate di governi da quali si sentivano protetti i nemici dell'ordine: il governo del re, che evita scrupolosamente d'ingerirsi negli affari degli altri Stati, voler essere solo giudice de'bisogni del reame: la pace non poter esser turbata se i malintenzionati piuttosto che trovare appoggio sieno dovunque

frenati con rigore. Anche l'Inghilterra diede consigli non ascoltati. Voleva il re mostrarsi libero da qualunque influenza, e teneva un linguaggio alto che avrebbe trovato eco nel cuore de' suoi popoli se avesse retto il governo con loro soddisfazione. Vi fu un momento che si mostrò meno altero; ma nel medesimo tempo che voleva comparire alquanto più rimesso, faceva apparecchi di guerra come se immaginasse che da un momento all'altro dovesse essere il regno assalito: muniva le fortezze di Capua e di Gaeta; faceva costruire navi da guerra, assettare l'artiglieria, e aveva riunito attorno a Napoli un cinquanta mila soldati in modo che in un momento poteva averli a' suoi cenni. Egli dava ad intendere che questi allestimenti erano precauzioni per la Sicilia, dove era grande il fermento. I governi di Francia e d'Inghilterra, vedendo tali disposizioni dell'animo di Ferdinando, vennero nella deliberazione di rompere con esso le relazioni diplomatiche, e richiamarono i loro ambasciatori. Egli non reputando seria la cosa, non richiamò i suoi legati; ma essi riceverono i passaporti sì che non potè esservi più alcun dubbio. La notizia di questo fatto sollevò i cuori a grandi speranze in tutta Italia e specialente nel reame, dove per la fervida immaginazione si accrescevano le illusioni. Quando partirono di Napoli i legati furono per la città numerosi assembramenti ne' luoghi dove quelli passarono; e fu mestieri adoperare la forza per discioglierli. Ferdinando era a Gaeta, perciocchè non si teneva sicuro di qualche movimento.

Frattanto un nuovo giudizio si fece dal tribunale di Napoli per colpa di Stato per essere state trovate presso un Mignona un manifesto del Mazzini e una lista di nomi. Erano fra gli altri accusati in questo processo due preti e una monaca. Resultò dal pubblico dibattimento che per avere la confessione dai rei si usava la iniqua tortura delle battiture: lo dichiarò apertamente il Mignona in pubblico giudizio, senza che fosse smentito: corse poi la voce che per ottenere deposizioni favorevoli si bastonavano preti e donne: i giornali soliti a difendere in tutto il governo napolitano non poterono a queste accuse dare una mentita.

X.

Passarono alcuni giorni dopo la partenza dei legati di Francia e d'Inghilterra, senza che le cose nell'interno dello Stato fossero minimamente perturbate. Ma i germi di sconvolgimenti vi erano: la prudenza e l'aspettazione di opportunità meglio propizie trattenevano gli odiatori del governo borbonico dal tentare novità. In Sicilia però non poterono tutti frenare la impazienza. Il 22 novembre alcuni Siciliani riunitisi sotto gli ordini del barone Bentivegna, deputato al parlamento dell'isola nel 1848, tentarono di alzare lo stendardo della insurrezione e di chiamare i loro concittadini alle armi. Ma, o sia che il movimento fosse male apparecchiato, o il popolo, per la recente memoria del malo esito della rivoluzione precedente, non volesse

cimentarsi, non ebbero seguitatori: si tennero alcun poco sulla via tra Messina e Palermo, e non trovando compagni all'impresa si sbandarono: alcuni si rifugiarono in una foresta inseguiti dai soldati; altri si ritirarono verso Cefalù. Le città dell'isola non fecero alcun movimento: in Messina solamente furono affissi de' cartelli colle iscrizioni « *Viva il principe ereditario; viva la libertà; viva la costituzione del 1812* »; nè vi ebbero altre manifestazioni. Gl'insorti furono presi dai soldati. Il Bentivegna e alcuni altri de' principali congiurati dopo giudizio sommario furono fucilati.

XI.

Un altro fatto molto più grave avvenne poco dopo. L'8 dicembre, festa della Concezione, il re aveva fatto celebrare una messa, alla quale avevano assistito le persone di corte, i dignitari dello Stato e venticinquemila soldati. Dipoi passò in rassegna quelle milizie. Stava egli, circondato dallo stato maggiore, a vedere le schiere sfilare dinanzi a sè, quando ad un tratto un soldato esce dalle file e scagliatosi contro di lui gli vibra con veemenza un colpo di baionetta: la custodia della pistola situata dinanzi alla sella del cavallo lo preservò dal ricevere la ferita, e non ebbe se non leggiera offesa: ma il colpo era sì violentemente vibrato che la baionetta si torse. La singolare audacia del soldato rese attoniti in sul momento tutti i presenti: l'aiutante di campo del re gli mosse contro e incalzato col cavallo, lo rovesciò a terra, onde fu facile l'arrestarlo. Questo soldato era Agésilao Milano, il quale si era fatto soldato col proposito di vendicare colla morte del re le ingiurie patite dalla sua patria; e siccome la mente aveva piena dei fatti antichi, e nell'animo ardente gli bolliva l'ira per le miserande condizioni del regno, si augurava ricognoscenza e gloria per liberare il paese nativo dalla sfrenata tirannide del Borbone. Condotto dinanzi ai giudici non dissimulò le intenzioni e i propositi: condannato a morte la sopportò con intrepido cuore. Diversi furono i giudizi su quest'azione. La biasimarono e vituperarono quanti condannano siffatti modi violenti, e chiamarono il Milano assassino. Altri non pativano questa severità di giudizio: non si può, dicevano, chiamare assassino chi al cospetto di numerosa soldatesca e a viso aperto muove contro uno armato e circondato d'armati: liberare uno Stato da un principe che aveva fatto e faceva martoriare tanta gente esser cosa non da vituperarsi, ma da lodarsi altamente. Ai desiderosi di novità rincrebbe che il colpo fallisse, perchè forse dalla morte del re, s'immaginavano, poteva nascere alcuna utile mutazione.

Ricevè il re congratulazioni per la salvata vita dai più benevoli e da tutte le corti d'Europa, anche da quelle che poco innanzi avevano disdetto la sua amicizia. Nè mancarono nelle chiese i rendimenti di grazie a Dio. Aumentarono per tale avvenimento le rigidezze del governo. Sospettavasi una vasta cospirazione che avesse ramificazioni nell'esercito; quindi vigilanza

minuziosa a tutti i soldati; le lettere alla posta aperte; gli studenti sottoposti a particolare sorveglianza. Si empirono di cittadini e specialmente di Calabresi le carceri, perciocchè essendo di Calabria il Milano, in ognuno di quelli si credeva trovare un parente, un complice, un amico di lui: le prigioni non furono capaci di tutti gli arrestati, tanta fu la furia in quei momenti de' maggiori sospetti. Ma il governo non potè venire a capo di nessuna scoperta, perchè il Milano non aveva ad alcuno rivelato il suo proponimento.

I timori di macchinazioni si fecero maggiori per nuovi fatti che non si chiari mai se fossero fortuiti o ad arte: il 17 di dicembre, scaricandosi di polvere una nave che dovea disarmarsi, prese fuoco la polveriera con gravi danni e colla morte di una ventina di persone. Più tardi, il 4 di gennaio, s'incendiò la fregata a vapore *Carlo III*, mentre era sul punto di partire per Palermo carica di 90,000 fucili, e ne morirono parecchie persone, moltissime altre restarono malconcie. Queste coincidenze, il fermento che manifestamente notavasi in alcune parti del regno causato eziandio dai raddoppiati rigori confermavano la opinione che fosse prossimo lo scoppio di una forte sedizione. E più che altrove in Sicilia, dove l'ordine materiale era ristabilito, si vedevano i segni del malcontento e della stizza contro il governo: nelle città principali pareva che popolo e soldati fossero come in istato di guerra: nell'interno dell'isola alcuni insorti profittando dell'asprezze de' luoghi e delle difficoltà che avevano le milizie ad inseguirli si mantenevano in armi.

Un provvedimento preso dal governo rispetto ai giovani studenti fu nuovo indizio di crescenti precauzioni. La mancanza dei mezzi di studio nelle provincie del regno faceva sì che quanti desideravano acquistare qualche cultura o iniziarsi all'esercizio di qualche professione erano costretti a recarsi a Napoli: di maniera che nella capitale si agglomeravano parecchie migliaia di giovani. Tanta riunione di giovani che nelle rivoluzioni prendono gran parte non poteva piacere ai reggitori napolitani: per la qual cosa ordinarono che solamente i nativi delle provincie di Napoli e di Terra di Lavoro potevano prendere i gradi accademici e seguitare il corso de' loro studi all'università di Napoli: gli altri dovevano ricevere i primi gradi nelle loro provincie, e per venire a prendere gli altri nella capitale dovevano munirsi di un permesso speciale, che poteva esser concesso o negato. Chi voleva tutto difendere diceva vantaggioso questo provvedimento perchè veniva a propagarsi la cultura intellettuale nelle provincie col formarsi altri centri oltre quello di Napoli: ma chi conosceva bene le condizioni del paese e sapeva la deficienza di uomini atti alla istruzione della gioventù non menava buone tali giustificazioni e presentiva il danno che resulterebbe delle difficoltà che i giovani incontrerebbero per coltivare gli studi.

XII.

Nel reame due partiti erano operosi, quello del Mazzini e un altro che metteva in campo le pretese del figliuolo di Murat, colla speranza che la Francia avrebbe consentito a questo mutamento di dinastia. In mezzo a tale tramestio di partiti, in mezzo alle incertezze in cui vivevasi per le pratiche dei governi stranieri, il conte di Cavour, desideroso a un tempo di salvare la indipendenza degli Stati Italiani da ogni influenza straniera e di impedire il trionfo della parte rivoluzionaria fece prova di condurre il governo napolitano ad avvicinarsi al governo piemontese: ma non trovò concordanza ed ebbe piuttosto parole di sdegno. (1)

Col medesimo scopo e con eguale effetto il Cavour si adoperava presso la Corte di Toscana, desiderando di liberare il granduca dalla padronanza dell'Austria. Avvenne in quei giorni che, mentre si faceva la sottoscrizione nazionale per cento cannoni d'Alessandria, altra ne fu aperta in Liguria per donare diecimila fucili alla provincia italiana che prima si fosse levata in armi. I reggitori toscani accusarono il governo piemontese di partecipare a quest'atto: ond'è che il Cavour si trovò in necessità di respingere quest'accusa e di manifestare le sue intenzioni: ed al legato sardo in Firenze scriveva in questa forma. « Per ciò che spetta alla sottoscrizione dei dieci mila fucili, V. S. sa, ed opportunamente lo fece notare al presidente del consiglio granduca, come il regio governo l'abbia impedita, e come le autorità giudiziarie costituiscano contro i promotori di essa regolare processo a tenore di legge. Ma il di lei interlocutore avrebbe manifestato il timore che le misure prese dal governo Sardo siano troppo miti, e che le nostre leggi siano insufficienti a colpire di conveniente pena gli autori del reato. Noi siamo di contrario parere. Noi crediamo che le leggi nostre provvedano bastantemente alla sicurezza interna, come ai doveri internazionali. Il governo del re respinge ogni intimazione tendente ad ingenerare la credenza che egli turbi all'estero, per mezzi diretti o indiretti, quell'ordine e quella tranquillità che seppa mantenere costantemente nell'interno dello Stato. Non è dal ragionevole e temperato esercizio d'una moderata libertà che pigliano nascimento i disordini e le insurrezioni. La storia del Piemonte in questi ultimi anni lo prova chiaramente. Il governo granducale sa per prova in quante circostanze la Sardegna abbia efficacemente cooperato ad impedire torbidi nell'interno e fuori; e non è certo nel momento in cui esce da una guerra cruenta e dispendiosa, intrapresa per la causa dell'ordine, che essa può venire accusata di fomentare il disordine intorno a sè. Il governo del Re conosce gli obblighi internazionali che lo legano verso gli Stati vicini e li compie scrupolosamente.

(1) BIANCHI, il conte di Cavour.

XIII.

In Toscana non erano senza efficacia le cose che succedevano: dalle apparenze avrebbe potuto prendersi la opinione che questo paese rimanesse indifferente: ma in realtà non vi si perdevano di mira i grandi interessi della nazione; e le libere istituzioni vi erano sempre desiderate. Le idee mazziniane avevano pochi seguaci e non autorevoli; numeroso era il partito nazionale. Si sarebbe messa in dimenticanza la condotta del granduca, quando egli, repudiando la politica austriaca, avesse fatto ritorno a sentimenti italiani. Il matrimonio del principe ereditario colla figlia del re di Sassonia diede occasione ai Toscani di mostrare che il modo di riconciliazione colla dinastia era possibile. Nasceva una certa fiducia nelle buone intenzioni che supponevansi nel giovane Ferdinando, il quale dovunque era accolto insieme colla sposa con dimostrazioni di benevolenza. Ma il governo, all'opposto, faceva di tutto per disgustare. Avendo lasciato il ministero degli affari esteri per cagioni di famiglia il Corsini duca di Casigliano, piuttosto che dargli per successore un uomo che non avesse precedenti politici tali da dare appiglio a nessun partito, si scelse Ottaviano Lenzoni, ambasciatore a Vienna, conosciuto universalmente come devoto alla politica di Vienna e per sentimento e per la lunga consuetudine che aveva avuto in quella Corte.

XIV.

Il governo austriaco desiderava di tornare in amicizia col governo piemontese, e cercò i buoni uffici della Francia e dell'Inghilterra. Le pratiche a ciò erano bene avviate, e le intenzioni manifestate dall'Austria d'introdurre dei miglioramenti nel Lombardo-Veneto facevano meno restio il ministero torinese. Se non che nuove cagioni vennero ad impedire questo effetto. L'Austria si trovava in miglior condizione perchè l'Inghilterra avea cessato la sua protezione al Piemonte. Nella questione de' principati danubiani il governo di Vittorio Emanuele trovandosi d'accordo colla Francia, avea dovuto separarsi dall'Inghilterra, la quale, poichè vedeva la Francia ravvicinarsi alla Russia, cercava l'alleanza dell'Austria. Dalla qual cosa i rettori di Vienna ricavano buon augurio e s'immaginavano che il Piemonte dovesse trovarsi in pari difficoltà; le quali volevano anche aumentare. La fredda accoglienza che ebbero le benignità dell'imperatore e le dimostrazioni fatte dai Lombardi in favore del Piemonte; il non avere Vittorio Emanuele mandato persona a fare ossequio all'imperatore in Milano e le dichiarazioni contrarie a ciò contenute nelle gazzette ispirate dal governo avevano indispettito l'imperatore e i suoi ministri. Di qui fra i due governi maggiori grossezze e contese che dovevano condurre ad aperta inimicizia. Il conte Buol, nel 10 febbraio 1857, mandò al legato austriaco in Torino una lettera, in cui con

linguaggio aspro ed arrogante chiamava in colpa il governo piemontese di aver dato piena impunità alla stampa periodica che non si era ritenuta dal censurare aspramente l'imperatore e gli atti del suo governo: si querelava perchè non erano state rifiutate le offerte fatte da Italiani non sudditi di Vittorio Emanuele per le fortificazioni d'Alessandria, e perchè era stato accettato il monumento all'esercito, e concludeva: « L'imperatore sente « non essere della sua dignità lasciare che il governo piemontese ignori il suo « risentimento cagionato dagl' indicati portamenti. Il conte di Cavour faccia « sapere quali modi si propone di usare per cancellare le cattive impressioni « e quali guarentigie può offrire contro l' indefinito prolungamento di uno « stato di cose tanto contrario al desiderio di ristabilire col Piemonte quelle « buone relazioni che richiedono gl'interessi ben considerati de' due paesi. » Il ministro austriaco aveva adoperato un artificio per eccitare gli sdegni de' gazzettieri contro i ministri piemontesi pubblicando che più d'una volta essi ministri avevano in confidenza fatto pervenire a Vienna i loro lamenti per lo sbarbazzato linguaggio dei giornali.

Nel rispondere sollecitamente il Cavour alle censure ed accuse austriache, con una lunga lettera all'ambasciatore piemontese a Vienna, ribattè anzi tutto l'artificio e disse che egli non esitava a consentire non solo in confidenza, ma pubblicamente ed altamente, com'era suo costume, sulla verità che la stampa quotidiana piemontese aveva proceduto soverchiamente impetuosa contro l'imperatore: le leggi dello Stato offrire al governo austriaco i modi di far gastigare i colpevoli; se ne valesse, come avevano fatto altri governi: ma che aveva a lamentarsi il conte Buol degli effetti della stampa piemontese, quando la introduzione de' giornali nel Lombardo-Veneto era severamente proibita? Ma i giornali austriaci, specialmente quelli stampati nel Lombardo-Veneto, tenevano un diverso contegno rispetto al governo piemontese? Del continuo vomitavano ingiurie contro di esso senza risparmiare le persone del re e d'altri della famiglia reale. Se il Conte Buol aveva ragione di dolersi della violenza di una stampa affatto libera, che non penetrava negli Stati austriaci, che poteva dirsi di una stampa sottoposta a una censura severa, che non aveva il minimo rispetto nè alle istituzioni, nè agli uomini politici del Piemonte e che circolava liberamente in questo paese? In Piemonte se l'assalire era libero, del pari libera era la difesa. L'Austria assalita da una parte della stampa esser difesa non solamente dai giornali stampati oltre il Ticino, ma eziandio da alcuni stampati nelli Stati del re. Confutata questa prima accusa, esaminava le altre. Qual diritto aveva l'Austria di muover querela perchè il governo di Vittorio Emanuele aveva, dopo il Congresso di Parigi, ottenuto molte e preclare testimonianze di simpatia e di riconoscenza? Se i plenipotenziari sardi avevano segnalato i mali d'Italia, anch'essa l'Austria aveva convenuto che la situazione della penisola richiedeva efficaci rimedi. Essere ingiusta la incolpazione d'aver accettato il monumento per onorare le gesta

dell'esercito: prima di tutto doveva por mente il conte Buol che il governo aveva rifiutato recisamente l'offerta: se l'aveva invece accettata il Municipio, il governo non aveva facoltà d'impedire l'esercizio dei diritti spettanti all'autorità comunale della prima città del regno: non pertanto dava sicurezza che non sarebbe permesso che il monumento contenesse alcuna cosa capace di offendere l'Austria o il suo esercito, nè che vi fosse collocata alcuna iscrizione la quale facesse pensare che quello era innalzato da sudditi dell'impero. Il ministro di Vittorio Emanuele non voleva imitare il conte Buol nelle recriminazioni, mentre avrebbe potuto rimproverare al suo governo azioni non certamente benevole. Accertava, terminando la lettera, che i reattori piemontesi erano deliberati a mantenere a ogni costo le istituzioni che facevano la prosperità e la gloria dello Stato, e nello stesso tempo avevano la ferma intenzione di adempiere verso i loro vicini quei doveri che loro imponevano il diritto delle genti e i trattati.

XV.

Sebbene questo contegno dell'Austria desse ragione d'inquietudini ai potentati occidentali, essa non cessò di molestare il governo sardo: poteva argomentarsi che voleva far di tutto per romperla. La risposta del conte di Cavour non garbò alla cancelleria viennese; imperocchè il conte Buol mandò il 16 marzo un'altra nota. Diceva che l'imperatore non era rimasto soddisfatto delle discolpe del ministro di Vittorio Emanuele: il governo avere obbligo di punire le sfrenatezze della stampa non negate dallo stesso ministro, senza obbligare il legato austriaco a muover querela ai tribunali, il che avrebbe dovuto far tutti i giorni: esser dovere del governo piemontese, come di ogni governo rispettare i trattati e farli rispettare da' suoi sudditi. Le dichiarazioni intorno al monumento perdevano di pregio perchè non erano spontanee. Il Cavour lasciava da parte nella sua risposta il carattere eminentemente politico delle deputazioni che continuamente si presentavano e che egli medesimo accoglieva, come di recente era stata bene accolta una deputazione di Modena e di Reggio, alla quale si era permesso di parlare di « legami che quelle città univano al Piemonte, legami che la forza aveva potuto rompere per il momento, ma che la fede conservava in tutto il suo vigore ». La condotta del governo piemontese non procedere d'accordo colle sue proteste, e vedersi chiaro che non era disposto a mutare politica. Il rappresentante dell'Austria non poter continuare ad essere testimone degli insulti fatti al suo sovrano: ritornerebbe quando una tale condizione di cose fosse cessata: il legato sardo potrebbe frattanto rimanere a Vienna, perchè egli non si trovava nella stessa situazione, e perchè era sicuro di avere tutti i riguardi a cui aveva diritto: i sudditi austriaci in Piemonte rimarrebbero nella protezione del legato prussiano.

Il Cavour ascoltò imperturbato siffatto linguaggio; non rispose altro se

non che era dispiacente di tale risoluzione, e che oramai sarebbe inutile ogni spiegazione. Il giorno dopo scrisse al signor Cantono legato a Vienna che sull'istante partisse. Questa era la sola risposta che la dignità del governo imponeva. Le insidie del gabinetto austriaco erano manifeste: il solo modo di contentarlo sarebbe stato per il Piemonte mettersi in una via che lo avrebbe perduto nella opinione di tutti gli Italiani. Il Cavour partecipò il richiamo del signor Cantono a tutti gli ambasciatori del regno, scaricando sull'Austria la responsabilità di tal fatto. Anche il ministro austriaco volle giustificare in faccia all'Europa la sua condotta, dicendo che il Cavour aveva rifiutato il modo di conciliazione offertogli col permettere la permanenza in Vienna del legato sardo: la rottura delle relazioni essere un serio avvertimento per il Piemonte: se i potentati occidentali riuscivano colla loro moderazione ad ottenere quanto l'Austria aveva indarno domandato, un componimento sarebbe possibile: se no, il governo imperiale prenderebbe consiglio per altre risoluzioni dalle necessità della propria sicurezza e della propria dignità. L'Europa faceva giusto giudizio dei portamenti dell'Austria, e ne conosceva gl'intendimenti. Il governo piemontese si asteneva frattanto da ogni atto che potesse dar motivo a sfavorevoli interpretazioni: sospendeva le militari esercitazioni consuete in tutti gli anni, perchè la riunione di molti soldati in prossimità del confine non fosse considerata come una sfida; e sospendeva la presentazione al Parlamento di una legge per render mobile in caso di guerra una parte della guardia nazionale.

XVI.

Il ministero ebbe poi a sostenere nel Parlamento una lotta contro i suoi oppositori, e ne uscì vittorioso. Trattavasi di trasferire il naviglio da guerra nel porto naturale della Spezia. Pareva ad alcuni inopportuno questo disegno, perchè in quei giorni appunto essendo stato dal governo disciolto il consiglio municipale di Genova che aveva rifiutato di incaricarsi di una parte dell'imposta chiamata canone gabellario, quella città era in istato di effervescenza; e poichè la proposta innovazione era di qualche danno ad essa si pensava non esser bene inasprire maggiormente gli animi. Gli interessi di Genova furono difesi dai deputati genovesi meno che dal Mamiani, il quale provvide piuttosto agl'interessi generali dello Stato. Altri mettevano in campo la contrarietà dei potentati; altri le strettezze dell'erario. A tutte queste obiezioni fece larga e conveniente risposta il conte di Cavour per modo che il Parlamento approvò con grande maggioranza di voti quel disegno del governo che era preordinato ai possibili casi dell'avvenire di Italia. Le difficoltà pecuniarie opposte dal conte di Revel, che fece delle condizioni dell'erario un quadro triste e scoraggiante, porsero opportunità

all'abile ministro di rappresentare in modo diverso lo stato della finanza e di far vedere come le condizioni generali dello Stato in questa parte erano grandemente migliorate. La legge fu sanzionata pure dal Senato.

Questa fu una delle ultime discussioni della sessione parlamentare. I deputati avevano con questa sessione terminato il loro ufficio, e l'Assemblea doveva disciogliersi. Ma prima di separarsi, dovettero occuparsi di altre questioni. In quei giorni Pio IX, come dirò in appresso, visitava le province dello Stato. Il Bon Compagni legato sardo a Firenze ebbe ordine dal governo di recarsi a Bologna per fare omaggio al pontefice siccome capo della Religione: fu accolto freddamente dalla Corte papale, ed invece ebbe significanti dimostrazioni dalla cittadinanza bolognese. Parve agli oppositori del governo che non fosse buono quest'atto del governo: e il Brofferio ne mosse querela in Parlamento, perchè, diceva, Pio IX come capo del Cattolicesimo aveva lanciato la scomunica, come sovrano era in amicizia coi nemici del regno. Il ministero seppe giustificarsi dimostrando come un atto di semplice cortesia non recava il menomo detrimento alle questioni pendenti colla Santa Sede.

XVII.

Il partito mazziniano, tuttochè avesse perduto e d'importanza e di forze, e molti de' seguaci si fossero associati alla politica del governo piemontese, non rimaneva inoperoso e tentava di riguadagnare il terreno che aveva perduto. Ma i suoi disegni non erano del tutto nascosti. Il governo di Torino, per avvisi ricevuti intorno alle macchinazioni di quello, stava sulle intese. Il luogo designato a un movimento era la città di Genova; dove però i ministri dell'interno e della guerra avevano dato disposizioni atte a renderlo vano. Nulladimeno il tentativo ebbe luogo. La sera del 29 giugno 1857 alcuni uomini si presentarono a un posto di guardia al forte Diamante, sorpresero il piccolo presidio, mentre altri congiurati entrarono nella piazza studiandosi di levare il grido della sedizione. Accorsi prontamente i soldati non durarono gran fatica a opprimer sul nascere quel movimento.

Questo fatto era collegato con altri. Il giorno dopo fu un principio di sedizione presso a poco eguale in Livorno. Anche di questo aveva avuto sentore la polizia: e gli stessi partecipi della cospirazione cercavano qualche giorno innanzi di tenersi bene affezionati i soldati, sperando di non averli contrari quando il moto scoppiasse. La sera del 30 adunque i sediziosi si presentarono ai posti di guardia salutando come fratelli i soldati; altri presero alla spicciolata altri soldati: fu anche un attruppamento: ma non trovarono seguitatori nel popolo: il governo prese provvedimenti atti a sventare la trama: i soldati respinsero i congiurati in qualunque modo si

presentassero, e i loro ufficiali si mostrarono più severi del dovere, imperocchè facessero eseguire qualche fucilazione sommariamente. In breve le cose tornarono in quiete. Ne susseguirono imprigionamenti e processi ma con mitezza. L'Austria volle premiare gli ufficiali: alcuni di essi accettarono la ricompensa; altri sdegnandola, perchè non avevano inteso di comprimere il movimento a beneficio dell'Austria, la rifiutarono.

È chiaro che i due tentativi di sedizione erano preordinati con un altro nel reame di Napoli. Il 25 di giugno partì da Genova la nave commerciale il *Cagliari* incamminata per Tunisi. Oltre trentadue uomini dello equipaggio, erano in essa trentatre passeggeri, de' quali ventisette si proponevano di sbarcare nel regno napolitano e suscitavi la insurrezione. Era lor capo Carlo Pisacane, duca di San Giovanni, ufficiale del genio in Napoli prima del 1847, poi ufficiale nella legione straniera al servizio della Francia, salito al grado di colonnello nella difesa di Roma, e quindi messosi nelle cospirazioni. Come la nave fu in mare, il capitano di essa fu costretto a volgere il corso verso l'isola di Ponza, donde si dovevano liberare molti prigionieri di Stato. Il 27 di giugno prendono terra in quest'isola, liberano alcuni prigionieri, levano altri intesi della cospirazione e così cresciuti di numero ritornano alla nave. Narrasi che il Pisacane volesse riprendere la via per Genova, forse per la difficoltà che aveva veduto di compiere la impresa; ma che essendosi recusato il capitano per difetto delle necessarie provvisioni, si trovò costretto a proseguire nel tentativo. Sbarcano allora a Sapri, e coi gridi di *Viva l'Italia, viva la repubblica*, tentano di tirare al loro partito gli abitanti. Prima di sbarcare firmarono una dichiarazione in cui leggevasi queste parole. « Se il paese non risponde alla nostra chiamata, noi sapremo, senza maledirlo, seguire le nobili falangi dei martiri italiani e morire da uomini forti. Un'altra nazione nel mondo trovi uomini che si sacrificino per la sua libertà, e allora solamente potrà dirsi eguale all'Italia, sebbene l'Italia sia sempre schiava ». Trovarono invece freddezza e mala accoglienza: alcuni giudicavano troppo scarso il numero per avere alcuna probabilità di buon successo; altri per subillamenti del governo consideravano quei congiurati come gente intesa a commetter male. Le guardie urbane del paese si unirono a' gendarmi: i promessi aiuti mancarono ai congiurati, i quali si studiavano di guadagnar le montagne; ma assaliti, dopo breve resistenza i più caddero in potere dei gendarmi, e fra questi il Pisacane e il suo principale luogotenente Nicotera; altri poterono tornare alla nave, ma poco dopo furono presi. Il Pisacane ferito nella mischia si volle far credere che morisse in conseguenza delle ferite; ma invero fu a sangue freddo massacrato; alcuni de' compagni caddero fucilati, appena presi, dai gendarmi e dalle guardie urbane. La notizia di tali fatti mise in gravi sospetti il governo, perchè non conoscendo bene lo scopo dell'impresa, che veramente fu di liberare i prigionieri di Stato, pensava fosse un tentativo dei partigiani del Murat.

XVIII.

La nave che aveva portato i congiurati fu presa pochi giorni dopo da due vapori napolitani: la qual cosa diede motivo a una contesa fra i governi di Napoli e di Torino. Essendo stato affermato dal governo napolitano che il *Cagliari* era stato preso nel golfo di Policastro, nelle acque di Napoli, il Cavour, astenendosi da ogni contradizione, si limitò a chiedere che la nave fosse restituita al proprietario, e fossero messi in libertà gli uomini dell'equipaggio e i passeggeri innocenti. Non essendosi ciò ottenuto, chiese di nuovo che almeno fossero restituite ai prigionieri sardi le vesti e gli oggetti di prima necessità. Anche questo negarono i rettori napolitani, e ai richiami del governo piemontese risposero in modo da manifestare che il governo stesso fosse consapevole del tentativo e che nulla avesse fatto per impedirlo. Tale ingiurioso sospetto offese i ministri di Vittorio Emanuele, i quali fecero sì che il ministro di Ferdinando ritirasse la lettera accusatrice. I prigionieri piemontesi furono restituiti; ma in cambio si chiese al governo piemontese che cacciasse dallo Stato alcuni fuorusciti delle Due Sicilie. Con'ebbero ciò saputo gli emigrati, temendo ognuno per sè medesimo, mandarono una deputazione al ministro Rattazzi, il quale gli accertò che sarebbero stati mandati fuori dello Stato solamente alcuni conosciuti come spie o di quelli che in tanti anni di emigrazione non si erano posti ad alcuna occupazione. Difatti furono imbarcati per l'America alcuni di questa risma: ma poichè non erano quelli designati dal governo borbonico, e non era questa la soddisfazione chiesta, i rettori napolitani ne fecero rumore: la querela rimase sospesa per un po' di tempo.

XIX.

Il re di Napoli aveva fatto prova di tornare in buone relazioni coi potentati occidentali: non volendo far pratiche a ciò direttamente, interpose il legato prussiano a Londra, il quale dovè interrompere i negoziati perchè il ministero inglese dichiarò non volerli proseguire adducendo queste ragioni 1.^o per gli arresti operati nel regno; 2.^o per lo spionaggio stabilito a regola di governo e, che penetrava dovunque, 3.^o perchè nelle prigioni si usava il barbaro supplizio chiamato la cuffia del silenzio; 4.^o perchè si era accusato l'equipaggio di una fregata inglese d'aver venduto la polvere nella rada di Napoli; 5.^o si erano pubblicate parecchie scritture contro l'Inghilterra. Debole difesa poteva opporre il governo di Ferdinando a siffatte accuse: rispetto a mutar modi di reggimento diceva non voler fare dimostrazione di cedere agli altrui eccitamenti.

Vedendosi perciò isolato, perciocchè l'Austria, che in quei momenti avea interesse di stare in buon accordo coll'Inghilterra, non poteva dargli assi-

stenza, si volse a tenersi bene edificato con concessioni il clero, il quale come molto potente presso il popolo poteva afforzare la devozione del popolo medesimo. I vescovi già da qualche tempo facevano rimostranze per alcuni mancamenti, dicevano essi, del concordato del 1818; e in un'assemblea generale a cui avevano assistito due ministri avevano formulate diverse domande per le quali esaudite s'invigoriva l'autorità spirituale: la corte di Roma, che avrebbe voluto da Napoli un concordato simile a quello concluso coll'Austria, veniva in loro soccorso colla sua insistenza. Il re non volle scontentare, anzi si fece premura d'andare a' versi de' vescovi; ma d'altra parte non intendeva di legarsi le mani con un altro concordato: quindi accondiscese alle domande con otto decreti pubblicati nel maggio. Per essi la Chiesa veniva francata dalla tutela della potestà civile; otteneva il diritto di tener concili e assemblee senza bisogno d'autorizzazione, e colla sola condizione d'indicare il tempo in cui si adunerebbero: permessole di pubblicare gli atti senza revisione e senza il *placet*: le chiese, corporazioni ec. acquistavano il diritto di accettare doni e legati senza autorizzazione e con una semplice dichiarazione: altre concessioni si facevano, fino a conferire ai vescovi la ispezione di tutte le scuole pubbliche e private. Se nella mente di Ferdinando fosse la stabilità di siffatte innovazioni, e se invece fossero queste un temporaneo temperamento consigliatogli dalla politica non sappiamo: così com'erano, gradivano alla curia romana che riportava una vittoria. Della quale poi si fortificava per crescere le sue pretensioni col Piemonte e per mantenersi con questo governo in quello stato di contesa onde i retri e il clero si valevano a perturbare le coscienze e a combattere le libere istituzioni.

Un'altra vittoria cercavano i clericali in Toscana. Pio IX nel maggio parti da Roma per visitare le provincie del suo Stato: fu accolto in ogni luogo coi segni di quel rispetto che il popolo sente per il supremo pontefice; le feste erano comandate non spontanee. Mentre era in Bologna andò ad ossequiarlo Leopoldo II con alcuno de' suoi figli, e lo pregò a recarsi in Toscana. Tenuto l'invito, Pio IX a metà d'agosto fu in Toscana, rispettato e ossequiato non acclamato: i popoli accorrevano per curiosità di vedere il capo della Religione cattolica. In tale occasione si riunirono in Firenze tutti i vescovi dello Stato. Essi volevano profittare della opportunità per fare che il granduca abolisse le leggi leopoldine in materia giuridizionale: erano riusciti a tendere un'insidia al granduca, il quale ebbe tanta presenza di spirito da non lasciarsi trascorrere a promesse: i ministri protestarono che ove egli intendesse di arrendersi alle esigenze dei vescovi, lascerebbero gli uffici. Non si davano per vinti i preti, ed eccitavano il papa a trattare direttamente col granduca: ma a Pio IX, narrasi, parve poco conveniente quel momento in cui dalla famiglia granducale avea ricevuto sì cortese ospitalità e tanto segnalate testimonianze di devozione.

XX.

In questo medesimo anno 1858 l'Italia perdeva un altro gran cittadino. Noi vedemmo Daniele Manin partire da Venezia, mentre gli Austriaci vi rialzavano la loro insegna. Recatosi in Francia vi fissò la dolorosa dimora dell'esilio. La sua virtù, la fama delle cose operate gli procacciarono la estimazione universale e l'amicizia de' più reputati Francesi. Il dittatore di Venezia, per provvedere alla sussistenza di sè e dei figli, si diede in Parigi a fare il maestro di lingua italiana: questa dura fatica sopportava egli con tranquillità d'animo persuaso che il lavoro non umilia l'uomo in qualunque fortuna. In Italia aveva lasciato gloriosa memoria, e il modo del suo governo in tempi sì gravi era ricordato ad esempio; quindi poteva dirsi che i suoi consigli avevano autorità. Le sventure susseguite alle più ridenti speranze non prostrarono il suo animo: egli conservava sempre viva la fede nei nuovi destini dell'Italia. Quando vide la via presa dal governo piemontese, e si fece accorto che poteva essere il principio della nuova rigenerazione della patria, sacrificò volentieri il suo affetto per le forme repubblicane considerando che a proseguire un bene ideale non si deve far getto di una cosa buona reale e più facilmente conseguibile. Le idee che signoreggiavano la sua mente erano *indipendenza* e *unificazione*: a questo fine poteva condurre il governo piemontese: raccomandava eziandio l'alleanza colla Francia: onde applaudi sinceramente ai ministri di Vittorio Emanuele quando entrarono nell'alleanza colle potenze occidentali: esultò della gioia di chi sente le patrie glorie, per la notizia delle gesta degl'Italiani in Crimea; e i generosi portamenti del Cavour nel congresso parigino confermarono la sua fiducia nelle buone disposizioni del governo di Vittorio Emanuele. Egli fu che propose il dono nazionale dei cento cannoni per Alessandria e iniziò la sottoscrizione. Il suo esempio e la sua efficace parola produssero il buono effetto che molti repubblicani per convinzione e per necessità, poichè non si ripromettevano la indipendenza della nazione dalla monarchia, fecero il medesimo sacrificio delle proprie opinioni e costituirono quel partito nazionale a cui l'Italia va debitrice in gran parte de' suoi mutati destini. Il Piemonte in questi uomini si procacciò ausiliari potenti perchè molti avevano sèguito e per l'ingegno e per cose operate in beneficio della nazione e per molti sacrifici nobilmente sopportati: la setta del Mazzini già scaduta di credito scemava per questo anche nel numero. Per gli auspici del Manin fu fondata la società nazionale italiana i cui proponimenti dichiarati erano in questa circolare « La società nazionale italiana dichiara che essa intende di mettere il gran principio della indipendenza » e dell'unificazione d'Italia al disopra di ogni predilezione di forma politica » e al disopra d'ogni interesse municipale o provinciale qualunque sia: che » sarà per la casa di Savoia finchè la casa di Savoia sarà per la causa italiana in tutta la misura del ragionevole e del possibile: che per giungere

« alla indipendenza ed alla unificazione dell'Italia, essa crede l'azione politica necessaria, il concorso del governo piemontese utile. » La firma posta a questa circolare fu l'ultimo atto politico del Manin, e riuscì di grande importanza, imperocchè l'autorità del suo nome valse a dar credito alla nuova società, la quale presieduta poi da Giorgio Pallavicino, il compagno di Silvio Pellico nello Spielberg e da Giuseppe La Farina recò grandi servigi all'Italia, cooperando a costituirli in unità di Stato. Il 22 di settembre Daniele Manin, in età di 53 anni, terminava la vita nell'esilio lasciando ai suoi concittadini esempi degni di essere seguiti.

XXI.

Mentre le cose di fuori lasciavano al governo di Torino alquanto di quiete, gli davano da pensare le cose dell'interno. Il partito retrivo, sostenuto potentemente dal clero, si era messo a tutto potere in una lotta dalla quale si augurava di uscir vittorioso, sobbillando massimamente la gente rozza o meno colta delle campagne, alla quale si rappresentava triste il presente e più calamitoso l'avvenire, se la direzione del governo non usciva di mano al partito che ora lo teneva. Le nuove elezioni fornirono il modo di combattere più accanitamente. Rinnovandosi i consigli municipali, si vide come gli eletti in minor numero furono i liberali. Con decreto del 25 ottobre il re convocò i comizi per la scelta dei deputati alla nuova assemblea. Il ministero stimò di dover fare dimostrazione del suo amore alla libertà non adoperandosi minimamente perchè le elezioni riuscissero a sè favorevoli: l'esempio fu imitato dai giornali liberali, i quali lasciarono ai retrivi troppo libero il campo. E questi non si tennero colle mani in mano. I vescovi eccitarono il popolo, facendo come un caso di coscienza il concorrere ai comizi, mentre innanzi mettevano scrupolo a chi vi prendesse parte. In Torino si costituì un comitato centrale presieduto dal conte Solaro della Margherita, dal quale si designavano e calorosamente si raccomandavano i designati secondo le opinioni e gli amori della parte: il clero era di potentissimo aiuto: vescovi e curati non rifugirono da prestarsi agl'intrighi, e fecero nascer sospetti e dicerie che non si fossero risparmiati i mezzi spirituali per giungere al fine proposto. Il 13 di novembre avvennero le elezioni: benchè i deputati liberali fossero i più, tuttavia i contrari uscirono in molto numero per modo che il ministero ne ebbe alcuna preoccupazione. Non si temeva già che ne patissero danno le istituzioni; anzi poteva considerarsi come l'affermazione di esse la parte presa dai clericali nell'esercizio del diritto elettorale: ma da temersi era che la politica nazionale sapientemente avviata dal conte di Cavour facesse una sosta; da temersi era che gli acquisti fatti contro la prevalenza dell'autorità spirituale si ripredessero. Il re aprendo la nuova sessione parlamentare il 14

dicembre col solito linguaggio franco e degno della reputazione di che godeva nel mondo, ripeté le sue dichiarazioni d'affetto al reggimento costituzionale, e le proteste di continuare nella politica finallora seguita. Nella verifica dei poteri all'Assemblea dei deputati i partiti combatterono le prime battaglie: i retrivi restarono vinti, imperocchè fu ordinata una inquisizione sugli intrighi fatti nelle elezioni, dalla quale inquisizione risultò chiaramente che i preti avevano perturbato le coscienze e indotto gli elettori a votare pei candidati retrivi colla promessa o minaccia di premi o di pene soprannaturali, e furono annullate le scelte di cinque canonici: furono vinti poi nella nomina del presidente dell'assemblea. Intanto avvenne una modificazione nel ministero. Il Ratazzi era fra i ministri quello più bersagliato dai conservatori: inoltre dai partigiani del ministero veniva accagionato dell'esito delle elezioni, perchè non avesse saputo impedire gl'imbrogli de' clericali. Egli pertanto uscì di carica: il Cavour prese la direzione delle cose interne, lasciando al Lanza la soprintendenza all'erario; poco innanzi il senator Bona aveva assunto il ministero dei lavori pubblici in luogo del Paleocapa, il quale divenuto cieco rimaneva nel consiglio dei ministri senza speciale incarico. Il Cavour raddoppiando la sua operosità potè in poco tempo vedere come l'aspetto delle cose, che presentavasi scoraggiante, era cambiato. Come ministro dell'interno mandò ai governatori delle provincie una circolare colla quale significava fermamente le massime del governo, perchè essi le prendessero a norma: « rimaner fedele alle massime di politica interna ed esterna seguitate finora; perseverare nella via del progresso regolare; dare incremento, in virtù dello statuto, ai principi che dovevano compiere l'edifizio sociale e politico della monarchia nazionale ». Le elezioni complementari furono favorevoli al governo: la maggioranza ministeriale si costituì di nuovo nel parlamento: i ministri ebbero più spedita la via alla loro azione per il trionfo della libertà e per l'utilità di tutta la nazione.

XXII.

L'anno 1857 terminava per il regno di Napoli con una grave sciagura che si univa alle altre che tanto lo travagliavano. Un forte scotimento di terra tenne in ispavento e ruinò case e città. Cominciarono le scosse la notte del 16 al 17 dicembre dopo minacciose cruzioni del Vesuvio. La città di Napoli fu quella che meno ne patì i danni. Le città di Polla e di Montemurro rimasero quasi interamente distrutte. Cosenza e Melfi ebbero esse pure molte rovine. La provincia di Basilicata fu sopra tutte le altre provincie danneggiata. Raccontano che le scosse sussultorie erano tanto violente che facevano saltare in aria i mobili: le scosse ondulatorie facevano che due case si urtassero insieme: in qualche luogo suscitavano incendi.

Il terrore pubblico faceva salire a oltre quarantamila le vittime: per le relazioni ufficiali si seppe che i morti furono 9, 237 e i feriti 1,359. Parecchi infelici rimasero per più tempo sotto le rovine.

XXIII.

Nel gennaio dell'anno susseguente si fecero i giudizi per la sedizione di Genova e per la spedizione del Pisacane. In quello di Genova gli accusati presenti erano quarantuno, e ventidue i contumaci, fra' quali il Mazzini. Il tribunale, accertati i fatti, pronunciò la sentenza di morte per il Mazzini e per altri due contumaci; condannò altri ai lavori forzati per più o meno anni secondo il grado della colpa. Il pubblico si mostrò indifferente, e non si commosse alla sorte di quei travati, perchè sapeva che presto sarebbe venuta in loro soccorso la clemenza del re.

Ma non rimaneva indifferente il pubblico, anzi sentiva compassione per quelli che stavano sotto il giudizio della Corte criminale di Salerno per il fatto del Pisacane. In questo processo parve buono che il governo non avesse ricorso alla giurisdizione eccezionale dei tribunali militari. Due fatti risulteranno dal dibattimento a carico del governo: il primo fu che uno degli accusati liberamente disse che mentre in pubblico si affettavano riguardi ai prigionieri, erano poi nelle prigioni durissimamente trattati, poichè mancava loro il nutrimento, l'aria, la nettezza, e nel rigore dell'inverno non avevano nemmeno da vestirsi. L'altro si fu che l'accusato Nicotera, volendo giustificarsi in pubblico della colpa fattagli d'aver scritto rivelazioni, non gli fu dal tribunale consentito: allora egli deliberò di rimanere in assoluto silenzio. Riuscì non pertanto a mandare ai giornali forestieri la propria difesa, dalla quale risultava come il Pisacane fosse stato fucilato insieme con altri, come i soldati regi e le guardie urbane avessero usato durissimi modi e perfino avevano derubato i prigionieri delle vesti; risultava eziandio che gli uomini dell'equipaggio del *Cagliari* non erano in colpa della spedizione, e quindi la ingiustizia del processo contro di essi e della cattura della nave. Fra gli accusati erano due cittadini inglesi, i macchinisti della nave. Il governo napoletano, o volesse fare atto di condiscendenza all'Inghilterra, o vi si sentisse forzato dagli andamenti generali della politica, comandò che fossero restituiti in libertà. Continuò il giudizio fino al 13 di giugno, in cui il tribunale pronunciò la sentenza di morte contro il Nicotera ed altri sei; condannò 205 alle galere e mise 56 in libertà temporanea. La pena capitale fu commutata dal re colla perpetua reclusione in un ergastolo. Raccontano che il presidente della Corte, comunicando ai condannati il decreto reale, voleva indurli a gridare « viva il re ». Rispose per gli altri il Nicotera con coraggio ai giudici, che un simil grido avrebbe significato « abbasso la libertà » e costantemente tutti rifiutarono.

XXIV.

Le dichiarazioni del Nicotera ed altri documenti letti nel giudizio salernitano misero in evidenza che la cattura del *Cagliari* era avvenuta non già nelle acque napolitane, come si era voluto far credere, sì bene in alto mare. Per la qual cosa il conte di Cavour stimò essere della dignità del suo governo richiamarsi contro questa violazione del diritto delle genti: quindi chiese al governo napolitano che restituisse la nave e mettesse in libertà le persone arrestate. Avendo il ministro di Ferdinando rifiutato, il Cavour cercò d'interessare in questo affare i governi alleati, e mandò loro un memoriale col quale restituiva la verità dei fatti, e dimostrava che il governo napolitano non aveva nessun diritto d'impossessarsi della nave nè di giudicare le persone dell'equipaggio. Rispose il Caraffa al memoriale sostenendo la validità della cattura. Il ministero inglese presieduto dal Palmerston era disposto a dar ragione al Piemonte: succedessero altri avvenimenti che mutarono per qualche tempo l'andamento degli affari: al ministero Palmerston successe l'altro presieduto dal Derby: le grossezze nate fra l'Inghilterra e la Francia fecero che l'Inghilterra si volgesse all'alleanza coll'Austria: cercò profittarne il re di Napoli, e allora fu che per atto di condiscendenza mise in libertà i due macchinisti inglesi. Ne seguitarono altre discussioni. Parve per un momento che fosse per avvenire una rottura fra i governi di Torino e di Napoli, la quale poteva portare a gravi conseguenze per la pace d'Europa. Si consigliò che la questione fosse rimessa all'arbitrato di qualche potenza; ma allora il disaccordo nacque sulla potenza che avrebbe giudicato. Finalmente il governo inglese intesosi col ministero di Torino, intimò al governo napolitano che restituisse la nave. Il re Ferdinando volle mostrare di cedere all'Inghilterra e non al Piemonte; e ordinò che il *Cagliari* e l'equipaggio fossero restituiti a un agente inglese: di più concesse una indennità di tremila lire sterline pei due marinari inglesi. In sostanza la compagnia Rubattino, a cui apparteneva, ricuperò la sua nave: e così ebbe termine una querela per la quale poco mancò non venissero a guerra i due Stati italiani, e in cui i più insigni giuristi d'Europa davano ragione al Piemonte. La compagnia Rubattino, nel ricevere il legno, dichiarò che si riserbava il diritto di chiedere il risarcimento dei danni: ma in quel giorno medesimo il Consiglio delle prede in Napoli sentenziava che la cattura era stata legittima, che la compagnia Rubattino era responsabile della colpeabilità del capitano e dell'equipaggio, e condannava nelle spese la compagnia medesima.

XXV.

Fa duopo ora tornare un po' indietro col racconto, al principio del 1858. L'anno cominciava con un avvenimento che poteva apparire grave di con-

sequenze. La sera del 14 gennaio l'imperatore Napoleone III e l'imperatrice andavano al teatro dell'Opera: quando furono presso l'ingresso, sul peristilio stesso del teatro, scoppiarono tre bombe con orrendo fragore: la carrozza imperiale ne fu infranta, ma le persone dell'imperatore e della moglie rimasero illese: perirono non pertanto alcuni soldati del seguito e alcuni che trovavansi in quelle vicinanze. Le indagini della polizia scoprirono gli autori dell'attentato: erano essi Felice Orsini, romagnuolo, da noi altra volta ricordato in questa storia, un Pieri pure italiano, un de Rudio e un Gomez, che erano apposta partiti da Londra a perpetrare la uccisione dell'imperatore colla speranza che la mutazione che ne avverrebbe potesse recare all'Europa condizioni migliori. Arrestati i colpevoli e sottoposti a giudizio, furono condannati l'Orsini il Pieri e il Rudio nel capo; il Gomez ai lavori forzati a vita. La Corte di Cassazione non ammise il ricorso contro la sentenza. Si stette per alcuni giorni in perplessità se l'imperatore avrebbe fatto la grazia: ma parve a lui non dover fermare il corso della severa giustizia, e solamente al Rudio commutò la pena. Il Pieri e l'Orsini dannati al supplizio dei parricidi salirono il palco fatale nel 13 marzo: il Pieri meno rassegnato, l'Orsini con forte animo.

Nel processo l'Orsini nulla aveva negato, nulla dissimulato. Confessando che l'amore per la sua patria lo aveva trascinato a quello eccesso, scrisse all'imperatore la seguente lettera:

« Le deposizioni i che io ho fatto contro me stesso in questo processo politico istruito per l'attentato del 14 gennaio, sono sufficienti per mandarmi alla morte, ed io la subirò senza chiedere grazia, sì perchè io non mi umilierò mai dinanzi a colui che ha ucciso la nascente libertà della mia sventurata patria, sì perchè nella situazione in cui mi trovo la morte è per me un benefizio.

« Vicino al termine della mia carriera, voglio nulladimeno tentare un ultimo sforzo per venire in aiuto all'Italia, la cui indipendenza mi ha fatto fino al presente giorno sfidare tutti i pericoli e andare incontro a tutti i sacrifici. Essa è l'oggetto costante di tutti i miei affetti; ed è questo l'ultimo pensiero che voglio deporre nelle parole che indirizzo alla Maestà Vostra.

« Per mantenere l'equilibrio presente dell'Europa, bisogna rendere l'Italia indipendente o rafforzare le catene colle quali l'Austria la tiene in ischiavitù. Chiedo forse che per la liberazione di lei si sparga il sangue dei Francesi? No. Io non arrivo a questo punto. L'Italia chiede che la Francia non intervenga contro di lei; chiede che la Francia non permetta all'Alemagna di aiutare l'Austria nelle lotte che forse presto si impegneranno. Questo adunque è precisamente quanto può fare, se vuole, la Maestà Vostra. Da questa volontà dipendono la prosperità o la sventura della mia patria, la vita o la morte di una nazione alla quale l'Europa va in gran parte debitrice del suo incivilimento.

« Tale è la preghiera che io dalla mia prigione oso indirizzare alla Maestà Vostra, non disperando che la mia debole voce non sia intesa. Io scongiuro la Maestà Vostra che renda alla mia patria la indipendenza che i suoi figli hanno perduto nel 1849 per l'errore stesso dei Francesi.

« Si rammenti la Maestà Vostra che gl'Italiani, in mezzo ai quali era mio padre, versarono con gioia il loro sangue per Napoleone il Grande dovunque a lui piacque condurli: si rammenti che essi gli restarono fedeli fino alla sua caduta; si rammenti che finchè l'Italia non sarà indipendente, la tranquillità dell'Europa e quella della Maestà Vostra non sarà che un sogno. La Maestà Vostra non respinga la voce suprema d'un patriotta che è sulla via del supplizio; liberi la mia patria e le benedizioni di venticinque milioni di cittadini lo proseguiranno nella posterità ».

L'avere l'imperatore fatto produrre in giudizio questa lettera, che fu considerata come il testamento politico dell'Orsini; l'avere eziandio voluto che la si stampasse nella gazzetta del governo faceva credere a molti che in lui fossero disposizioni a clemenza verso i rei; e metteva pure in alcuno la speranza che forse già nella sua mente volgesse alcun pensiero in favore dell'Italia. Fu detto anzi in quei giorni che all'Austria dispiacque la pubblicazione della lettera.

Certo oramai l'Orsini, per la sentenza della Corte di Cassazione, che il suo destino era fermato, e che doveva pagare alla umana giustizia la pena del gravissimo errore, mandò all'imperatore l'ultima sua parola che nel tempo mostrava il pentimento di essersi lasciato trascinare dalla passione al delitto, legava un solenne ammaestramento agli Italiani affinchè per altri modi, che non erano quelli condannati dalla umana coscienza, si adoperassero a liberare la patria. La seconda ed ultima lettera indirizzata l'11 di marzo a Napoleone fu questa:

« L'avere la Maestà Vostra Imperiale permesso che la mia lettera scritta l'11 febbraio p. p. sia resa di pubblica ragione mentre è un argomento chiaro della sua generosità mi addimostra che i voti espressi in favore della mia patria trovano eco nel cuore di Lei: e per me, quantunque presso a morire, non è al certo di piccolo conforto il vedere come la Maestà Vostra Imperiale sia mossa da veraci sensi italiani.

« Fra poche ore io non sarò più: però prima di dare l'ultimo respiro vitale, voglio che lei sappia, e il dichiaro con quella franchezza e coraggio che fino ad oggi non ebbi mai smentiti, che l'assassinio sotto qualunque veste s'ammenti, non entra ne' miei principi, abbenchè per un fatale errore mentale io mi sia lasciato condurre ad organizzare l'attentato del 14 gennaio. No, l'assassinio politico non fu il mio sistema; e il combattei, esponendo la mia vita stessa, tanto cogli scritti quanto coi fatti pubblici, allorchè una missione governativa mi poneva in caso di farlo.

« E i miei compatriotti anzichè riporre fidanza nel sistema dell'assassinio, lungi da loro il rigettino, e sappiano per la voce stessa di un pa-

triotta che muore, che la redenzione loro deve conquistarsi coll'abnegazione di loro stessi, colla costante unità di sforzi e di sacrifici e coll'esercizio della virtù verace: doti che già germogliano nella parte giovane e attiva dei miei connazionali, doti che sole varranno a fare l'Italia libera, indipendente e degna di quella gloria onde i nostri avi la illustrarono.

« Muoio, ma mentre il faccio con calma e dignità, voglio che la mia memoria non rimanga macchiata da alcun misfatto. Quanto alle vittime del 14 gennaio offro il mio sangue in sacrificio, e prego gl'Italiani che fatti un dì indipendenti diano un degno compenso a tutti coloro che ne soffrirono danno.

« Permetta da ultimo la Maestà vostra imperiale che le domandi grazia della vita, non già per me, ma sibbene pei due complici che furono meco condannati a morte.

XXVI.

Questo attentato fu cagione che in Francia furono presi severi provvedimenti e crebbero i rigori, temendosi di qualche vasta macchinazione. Nel medesimo tempo il governo imperiale ammonì i governi della Svizzera, del Belgio, dell'Inghilterra e del Piemonte perchè volessero adoperarsi seriamente ad impedire che tali misfatti si rinnovassero. Narrasi che i rettori viennesi e la Corte di Roma non lasciarono la opportunità per insinuare nell'animo di Napoleone sospetti a danno del Piemonte, dicendo che la setta che professava la dottrina dell'assassinio politico aveva estese radici in Italia, massimamente perchè il ministero piemontese lasciava libero il corso alle macchinazioni settarie e alle più sovversive dottrine politiche. Il governo di Londra poi dava notizia al ministero di Torino che i settari non avevano lasciato i loro propositi, e macchinavano nuovi attentati. Intanto il giornale *Torinese la Ragione* lodava l'assassinio politico evocando la memoria di Armodio e d'Aristogitone: e i tribunali chiamati a far giudizio di queste lodi non trovavano ragione per condannare gli scrittori. Conobbe il ministero che siffatte cose lo mettevano in una posizione difficile.

Alle sollecitazioni del governo francese il conte di Cavour rispose che egli e i suoi compagni si sarebbero con tutte le lor forze adoperati a impedire che il Piemonte divenisse luogo di cospirazioni: ma nel tempo medesimo richiamava la considerazione sulle misere condizioni degli altri Stati italiani, e dimostrò che volendosi estirpare radicalmente siffatte cancrene politiche, bisognava impedire ai pessimi governi italiani di spandere sulla faccia del globo tanti esuli e fuorusciti. Nè contento a ciò l'animoso ministro arditamente chiamò in colpa la pessima amministrazione dello Stato romano, indirizzando all'incaricato d'affari del Piemonte a Roma un messaggio con ordine di lasciarne copia al cardinale Antonelli, in cui diceva. « Questo sistema di « espulsione dai propri Stati esercitato su larga scala dal governo pontificio,

« giacchè nel solo nostro Stato i sudditi di Sua Santità così espulsi sommano
 « a più centinaia, non può a meno d'avere le più funeste conseguenze.
 « L'esiliato per sospetti o per men buona condotta non è sempre un uomo
 « corrotto o affigliato indissolubilmente alle sette rivoluzionarie. Trattenuto
 « in patria, sorvegliato, punito ove d'uopo, potrebbe emendarsi, o per lo
 « meno non diverrebbe uomo grandemente pericoloso. Mandato invece in
 « esilio, irritato da misure illegali, costretto a vivere fuori della società
 « onesta e spesso senza mezzi di sussistenza, si mette necessariamente in
 « relazione coi fautori delle rivoluzioni. Quindi è facile a questi l'aggarlo,
 « sedurlo, affigliarlo alle loro sette. Così il discolo diventa in breve settario
 « e talora settario pericolosissimo. Onde si può con ragione asserire che il
 « sistema seguito dal governo pontificio ha per effetto di somministrare
 « di continuo nuovi soldati alle file rivoluzionarie. Finchè durerà esso, tutti
 « gli sforzi dei governi per disperdere le sette torneranno vani, perchè a
 « mano a mano che s'allontanano gli uni dai centri pericolosi, altri vi con-
 « vengono in certo modo spediti dal proprio governo. A ciò si deve attribuire
 « la vitalità straordinaria del partito mazziniano, e vi contribuiscono in gran
 « parte le misure adottate dal governo del papa. » Questo messaggio volle
 fosse comunicato al governo di Parigi ed agli altri governi amici. (1)

XXVII.

Il ministero poi presentò al parlamento una legge ispirata da questo avvenimento. Era necessità che facesse una dimostrazione di non consentire in niun modo ai maneggi e alle macchinazioni settarie. Con questa legge si proponeva che fosse punita colla reclusione la congiura contro la vita di un principe straniero, e che le liste dei giurati per i processi di stampa non dovessero più estrarsi a sorte come finallora si praticava, ma invece formarsi dal sindaco del Comune assistito da due consiglieri provinciali o municipali.

Nello stesso tempo il Cavour in data del primo d'aprile mandava ai legati Sardi una circolare in cui notavansi questi passi: « L'escrabi-
 « tentato dell'Orsini contro la persona dell'imperatore, al principio di questo
 « anno, ha gettato nella costernazione la Francia e l'Europa. L'abilità colla
 « quale il delitto fu concepito e preparato, la maniera colla quale fu ese-
 « guito, il carattere e i precedenti dell'uomo che diresse la congiura, tutto
 « si univa a produrre negli animi la più profonda impressione. Sventura-
 « tamente anche questa volta gli autori della congiura erano italiani. Lo
 « scopo evidente, confessato, confermato dagli ultimi scritti del colpevole
 « principale era di giungere colla morte dell'imperatore e colla sollevazione
 « dei Francesi a una insurrezione in Italia. In vista di simili fatti così

(1) BIANCHI, Il conte di Cavour.

« sovente rinnovati che hanno tutti uno scopo finale presso a poco somi-
gliante, cioè un cambiamento nelle condizioni attuali dell'Italia, si domanda
« se in sostanza non esista nelle popolazioni di certi Stati della penisola
« alcuna causa profonda di malcontento che importi all'Europa tutta di
« distruggere. Questa causa esiste realmente, ed è la occupazione straniera;
« è il mal governo delli Stati del papa e del reame di Napoli, è la pre-
« ponderanza austriaca in Italia. Il governo del re ha segnalato questi mali
« all'Europa in una memorabile occasione, in seno al congresso di Parigi.
« Sventuratamente gli attentati di Parigi, di Genova, di Livorno, di Na-
« poli, di Sicilia, di Sapri son venuti a confermare in modo solenne le
« previsioni dei plenipotenziari sardi. Il governo del re spera che i governi
« d'Europa, con propositi d'ordine e di conservazione si decideranno a
« portare un rimedio efficace a un tale stato di cose. I legati di S. M.
« dovranno dal canto loro cooperare a questo resultamento tenendo un
« linguaggio conforme a questi intendimenti del governo ». Richiamava quindi
a memoria l'articolo della *Ragione* e spiegava le principali disposizioni del
disegno di legge sui giurati; e, ricordata la promessa fatta alla Francia di
impedire cioè nello Stato ogni macchinazione a danno dei sovrani e governi
stranieri, ripeteva che sarebbero stati invigilati i fuorusciti e che sarebbero
stati severamente trattati quelli che si rendevano immeritevoli dell'ospitalità;
che rispetto alla stampa « fermi nel proponimento di non uscire dalla le-
« galità avrebbero applicato le leggi con tutto il rigore, proponendo al
« parlamento le modificazioni sulla formazione dei giurati. »

La legge adunque presentata dal ministro Deforesta incontrava nell'as-
semblea dei deputati forti opposizioni. I commissari nominati dagli uffici per
esaminarla appartenevano cinque alla sinistra ed erano contrari: due soli
l'approvavano. Dopo parecchie adunanze, alle quali assistevano i ministri
dando spiegazioni e comunicando documenti diplomatici, fu eletto relatore
Lorenzo Valerio, il quale propose il rigetto della legge. Si venne alla di-
scussione, che cominciò il 13^a aprile. Primo parlò contro la legge il Solaro
della Margherita: egli in cuore non poteva disapprovarla perchè si mettevano
freni alla stampa; ma si serviva di quest'arme per combattere il ministero
che voleva rovesciato. Il Mamiani, che intendeva il valore politico della
cosa, difese la proposta con tutta la forza della sua eloquenza per la quale
andava innanzi a tutti gli oratori dell'assemblea, mettendo dinanzi alla
coscienza dei deputati le speranze che potevano nutrirsi sugli aiuti di Na-
poleone che egli medesimo aveva veduto combattere per l'Italia. Oppose
il Pareto che il ministero aveva già troppo ceduto alla pressione della
Francia coi rigori esercitati contro i rifugiati; che l'assemblea doveva ben
guardarsi da opere pericolose per la indipendenza e per la dignità della
nazione; che non si poteva punire l'apologia di certi attentati senza mettersi
nell'obbligo di proscrivere gli scrittori classici da Tacito fino all'Alfieri.
Parlarono a pro della legge il Farini, il Buffa e il Ratazzi. Il Revel, seb-

bene deliberato a votarla, volle far rimprovero al ministero di averla resa necessaria perchè, diceva, i suoi modi di governo servivano a mantenere l'agitazione in tutta l'Italia. Sorse quindi il conte di Cavour pronunziando una di quelle orazioni che tessute con singolare abilità avevano grande efficacia nelle menti. Rispose a tutti i rimproveri che si facevano al ministero: riandò brevemente la politica inaugurata da Carlo Alberto e proseguita da Vittorio Emanuele, che aveva fatto crescere in riputazione il piccolo regno di Sardegna, e che aveva prodotto un gran mutamento nell'ordine delle idee rispetto all'Italia, preparazione dei mutamenti nell'ordine materiale. Sostenne che questa politica si basava sulle alleanze, e che il governo aveva cercato l'alleanza de' grandi potentati senza condescendenze e senza mettere a pericolo la propria dignità. Venendo ad esporre i motivi della proposta legge affermava che il solo Stato libero d'Italia, che in qualche modo rappresentava la nazione intera, doveva protestare contro le teorie di una setta che giudicava buon mezzo per la liberazione della patria l'assassinio politico: fra gli altri motivi era pure l'accanimento aumentato nella setta, e le sicure informazioni ricevute che si minacciava la vita perfino al re: la necessità adunque e il dovere di mettere in sicurezza la persona del capo dello Stato, in cui tante speranze italiane erano poste, avere ispirato la legge: nessuna influenza, nessun costringimento di fuori; soltanto la sollecitazione della coscienza. La riforma sulla formazione delle liste de' giurati non essere stata suggerita da alcun governo estero, come, alcuno supponeva, ma dal desiderio di vedere quella istituzione in tutto capace di dar forza alle leggi: la esistenza di giornali repubblicani occupati a predicare del continuo la rivoluzione in casa e fuori essere una indecenza da doversi levare. Concludeva mettendo innanzi quella che con moderno linguaggio chiamasi questione di gabinetto. « Trattasi ora in sostanza, egli diceva, di stabilire se « il ministero ha o no mancato al primo suo dovere di difendere la dignità « nazionale: se il vostro voto ci sarà contrario, noi ci rassegheremo facilmente « a rimettere in altre mani un'autorità che forse da troppo tempo è nelle « nostre. Tornati alla vita privata, riconosceremo, facendo l'esame di coscienza, « d'aver commesso molti errori: per non parlare che di me, io mi persuaderò « che nell'opera difficile intrapresa di aumentare l'utilità dello Stato, non ho saputo sempre scegliere i modi più convenienti; che ho fatto troppo assegnamento « sulle forze del mio paese, che mi son lasciato fuorviare dalla fede immensa « che ho nell'avvenire; che l'ingegno non è stato pari all'affetto e alla « lontanità: ma d'una cosa sola mi fo mallevadore che, comunque si voglia « giudicare la nostra politica interna, la nostra coscienza non ci rimprovera « di aver commesso una sola azione, di avere scritto una sola linea, di aver « pronunziato una sola parola, che non abbiano avuto la ispirazione da un « ardente amore per la patria, da un profondo desiderio di farla ricca e « onorata, dall'invincibile proponimento di conservare la dignità nazionale, di « preservare da ogni macchia, sia nell'arena diplomatica, sia nei campi di

« battaglia, la gloriosa bandiera che il nostro generoso sovrano ci ha confi-
« dato ». Questa orazione fu applaudita dall'assemblea: continuarono le
discussioni e sul concetto generale della legge e sulle particolari disposizioni
di essa. Il parlamento fu convinto della opportunità, e fu sanzionata con
grande maggioranza di voti.

XXVIII.

Nelle provincie lombarde e venete il giovane arciduca Massimiliano si sforzava di riconciliare i popoli colla famiglia imperante; ma si accorgeva da sè medesimo della immensa difficoltà di pervenire allo scopo. La nobiltà e le persone colte in generale non si lasciavano vincere dalle cortesie e dalla benevolenza del principe; anzi caddero nell'animavversione o nel disprezzo dell'universale quelli che, o per debolezza d'animo o per disperanza che riponessero nelle buone disposizioni di lui, cedevano anche momentaneamente alle lusinghe. In verità questo giovane pieno di cultura intellettuale, ed esperto delle inclinazioni dei tempi, si accorgeva che i modi violenti non erano atti ad ottenere la desiderata riconciliazione, ma servivano invece ad aumentare i rancori; non già che a lui fosse ignota la profonda ragione che teneva diviso il popolo dal governo. Molta cura egli pose poi fin da principio a dare incremento alle materiali utilità, adoperandosi principalmente a far terminare la rete delle strade ferrate già da qualche tempo incominciata: teneva a dovere l'autorità militare con dispetto dei capi delle milizie: vedeva i danni dell'accentramento e desiderava che il governo centrale rimettesse ai supremi magistrati della Lombardia e della Venezia la risoluzione di molti affari. Aprì le sale del suo palazzo non solamente ai nobili ma eziandio alle persone del ceto medio; ma senza che nè gli uni nè gli altri accettassero, com'egli avrebbe desiderato, gl'inviti. Cominciò nonpertanto a formarsi un partito in suo favore. Alcuni che giudicavano troppo difficile o quasi impossibile, dopo tanti conati, di conseguire il sommo bene della indipendenza per la via delle rivoluzioni, o che non prevedevano l'eventualità di una guerra, pensavano che sarebbe stato più facile ottenere dall'Austria la separazione amministrativa del Lombardo-Veneto, e la erezione di un vicereame con istituzioni libere, con milizie nazionali, e col principe Massimiliano a capo: e spingevano la mente fino a sperare che agevolmente si sarebbe effettuata col tempo la separazione di queste provincie dal resto della monarchia. Ma siccome ai più pareva troppo difficile, anzi impossibile, la effettuazione di questo disegno, furono pochi coloro che lo accolsero: e questi pochi conosciuti scapitarono in reputazione presso i loro concittadini.

Altri atti dimostravano la mente di Massimiliano. Il 22 di marzo il maresciallo Giulay voleva che la piazza di San Marco in Venezia fosse occupata dalle milizie per sospetto di qualche dimostrazione per festeggiare l'anniversario della rivoluzione. l'arciduca si oppose. In una sera di

carnevale la figlia del Nugent, maritata a un italiano, comparve al teatro della Fenice con un abbigliamento in cui risaltavano grandemente i colori giallo e nero: parve un grave insulto al popolo: per cui quando la malcauta femmina uscì dal teatro fu assalita da una tempesta di urli e di fischi. I magistrati della città, invece di dare a questa cosa importanza, come si sarebbe fatto in addietro, ordinarono che fossero restituiti in libertà gli arrestati, ed alla donna fu fatto invito di non comparire per tutta quella stagione al teatro. Quando fu conosciuta la morte di Felice Orsini, gli studenti della università di Padova vollero far celebrare una messa funebre: seicento di essi vi assisterono; e la cerimonia terminò col canto del *de profundis*: la quiete pubblica fu inalterata. Interrogato l'arciduca se gli autori della cosa dovessero esser puniti rispose che nulla si facesse come se nulla fosse avvenuto. Il viaggio fatto nel mese d'aprile da Massimiliano diede argomento a varie interpretazioni: chi diceva che il giovane arciduca volesse rinunciare all'incarico per gli impedimenti che incontrava nella opinione pubblica e nelle resistenze dell'autorità centrale: altri affermavano che lo avesse richiamato l'imperatore per altro ufficio, malcontento della indulgenza che usava e dei modi co' quali si studiava di affezionarsi le popolazioni. Ma il sollecito ritorno di lui mostrò come queste supposizioni e dicerie fossero senza ragione.

XXIX.

La famiglia d'Austria perdè al principio del 1858 uno degli uomini più segnalati dell'impero: il 3 di gennaio terminò in Milano la vita non breve il maresciallo Radetzky. Era nato nel 1766 e aveva combattuto in molte battaglie. Gli esperti nella scienza militare gli negano gran parte del merito che a lui si volle attribuire come condottiero di eserciti. Nella lunga dimora che egli fece in Italia non lasciò memorie che lo raccomandassero all'affetto dei popoli. Capo dell'esercito che doveva mantenere nella dipendenza provincie che desideravano francarsene, usò del comando con asprezza. Al che lo induceva la illimitata divozione alla casa imperante. Siamo giusti anche verso chi ci vinse: il Radetzky ebbe qualità eminenti come capitano; e l'Austria gli andò debitrice d'aver conservato per altri anni la sua dominazione in Italia. L'imperatore, che, mentre egli visse, gli dimostrò in mille modi il suo grato animo rispettandolo e amandolo come amico, volle che pur dopo morte gli fossero resi onori non consueti: ordinò che il quinto reggimento degli ussari portasse in avvenire il nome di lui; che in tutte le stazioni militari fosse celebrato un servizio funebre; che tutta l'armata di terra e di mare prendesse il bruno per quindici giorni, e che in questo tempo fosse appeso alle bandiere il velo nero. Il cadavere fu

trasportato da Milano a Vienna con singolare pompa militare: in Vienna comandò le milizie formanti il corteggio l'imperatore stesso: fu sepolto a Wetzdorf secondo il desiderio da lui manifestato nel testamento.

XXX.

Nei ducati il sentimento nazionale mantenevasi acceso: ma diversi erano i modi adoperati dai sovrani. Il duca di Modena mantenevasi fermo nel combattere tutte le inclinazioni alle novità e nel mostrarsi parziale all'Austria. Per agevolare la diffusione delle massime a lui gradite, mentre con grande severità impediva la introduzione nel suo Stato delle gazzette liberali piemontesi, ordinava che fosse levata la tassa pei giornali clericali di Torino, di Genova e del Lombardo-veneto, perchè questi, diceva egli nel decreto, difendevano coraggiosamente le buone massime religiose, morali e politiche. Riducendo a mal termine il pubblico insegnamento, perchè la cultura intellettuale gli faceva paura, voleva anche togliere agli abitanti del ducato il modo di procacciarsi altrove la istruzione. Con un singolare decreto emanato nel marzo 1858 si faceva divieto a chiunque di mandare i figliuoli alli studi fuori dello Stato sia nelle università, sia in case private senza averne ottenuta facoltà dal governo: chi chiedeva questa facoltà doveva far conoscere l'età del figliuolo, lo stabilimento in cui questo andava a fare gli studi; gli studi che faceva, la corporazione e il superiore che dirigeva lo stabilimento: libero il governo di concedere o di negare: mancando di conformarsi a questi ordini, i figliuoli non potrebbero più profittare dei mezzi di studio nel ducato, non concorrere ai pubblici impieghi, e nemmeno esercitare le professioni particolari: i padri, parenti, tutori e curatori sarebbero condannati a una multa dalle 500 alle 2,000 lire, e, secondo i casi, potrebbero esser privati dei loro impieghi e onori, e della tutela o curatela. Ai quali principi di governo corrispondevano esattamente le rigorose sentenze dei tribunali per colpe di Stato. Nel settembre del 1857 fu in Carrara una mischia fra paesani e soldati, perocchè guasti erano gli umori fra gli uni e gli altri: in un altro giorno, in conseguenza della mischia, furono assaliti e uccisi tre soldati: per questo fu la città rimessa in istato d'assedio, da cui era libera solamente da un anno; gli uccisori dei soldati condannati a morte non ottennero altra grazia che d'essere fucilati piuttosto che impiccati. Nel febbraio susseguente, nella medesima città di Carrara nove furono condannati alla galera da otto a venti anni per detenzione d'armi e per sospetti di cospirazione: altri dodici nell'aprile erano parimente per parecchi anni cacciati in galera, perchè convinti di far parte d'una società segreta. Altri processi seguitavano a questi: e la città di Carrara restava fino al luglio soggetta alla potestà militare.

Governo interamente diverso era quello della duchessa di Parma; la quale pareva intenta a francarsi da ogni influenza austriaca e mettersi in

una politica italiana. Nel suo ducato non erano condanne per cose di Stato; non s'inquisiva il pensiero: si provvedeva alla pubblica istruzione ed ai miglioramenti materiali del paese: usciti dalla pazza tirannide di Carlo III respiravano i Parmigiani. Non pertanto gli Austriaci rafforzavano la guarnigione di Piacenza.

XXXI.

I popoli soggetti al pontefice avevano accolto qualche speranza di miglioramento per il viaggio fatto da Pio IX, immaginandosi che egli avrebbe esaminato le condizioni delle provincie ed ascoltati i richiami e i suggerimenti degli uomini qualificati. Raccontasi che i preti avessero mandato come una parola d'ordine in tutti i luoghi per dove passava il papa che non si facessero dimostrazioni troppo rumorose per timore che inducessero Pio IX a concessioni. È certo che il cardinale Antonelli vietò che si riunissero i consigli municipali per istanziare le spese a festeggiare il papa, mentre nello stesso tempo mandava ai gonfalonieri una circolare segreta colla quale raccomandava che il ricevimento del sovrano fosse splendido. Il primo ordine aveva per iscopo di impedire che i consigli facessero qualche petizione che potesse far forza nell'animo del pontefice. Nulladimeno nelle città principali gli uomini più autorevoli convennero nell'idea di fare alcuna manifestazione con memoriali indirizzati ai gonfalonieri perchè essi gli facessero giungere al pontefice. Prima fu Bologna: fu detto nel memoriale che il consiglio municipale, se avesse potuto radunarsi, avrebbe incaricato il suo presidente di presentare al Santo Padre i suoi omaggi, e a un punto stesso i suoi lamenti sui mali del paese e le preghiere per i rimedi: ma, non avendo potuto farlo, i principali cittadini prendevano la parola e manifestavano il vivo desiderio che la presenza del sovrano mettesse un termine al disaccordo fra popolo e governo. Imitarono l'esempio Cesena, Forlì, Ferrara, Faenza, Ravenna ed altre. Più esplicito di tutti fu il memoriale dei Ravennati; i quali, dimostrata la diversità immensa fra le massime dei governanti e i desiderî onesti delle popolazioni, segnalavano i grandi abusi che commettevansi a nome del sovrano; la legislazione imperfetta; l'elemento ecclesiastico predominante; gli arbitri che annullavano o falsavano lo spirito delle sovrane leggi; la legge municipale del 1850 non ancor messa in esecuzione: chiedevano saggie e liberali riforme. Il papa ebbe in mano questi memoriali, sebbene avesse dichiarato di non voler riceverli ufficialmente perchè, avendo intenzione di fare qualche cosa per lo Stato, non paresse cedere ad alcuna sollecitazione. Si mantennero i popoli nella loro illusione. In una conversazione che Pio IX ebbe con Marco Minghetti, che francamente gli parlò della necessità di migliorare il regime, disse che gli faceva paura l'esempio del 1848 e non voleva rischiarsi a un altro esperimento. Il 5 di settembre il pontefice tornò alla sua residenza non avendo lasciato altre memorie che doni a chiese e a

conventi e qualche somma per lavori di pubblica utilità, più il dispetto delle deluse speranze. Al suo ritorno a Roma cessò lo stato d'assedio in Bologna e in Ancona: il mantenimento delle milizie austriache, che costava allo Stato centottanta mila scudi ogni anno, passò a carico dell'Austria. I Romani, non volendo essere da meno degli altri nel manifestare i loro voti al sovrano, deliberarono di fare anch'essi un memoriale per chiedere migliori civili. N'ebbe sentore il governo, mentre si raccoglievano le firme, ma non poté impedire che moltissimi manifestassero l'animo proprio in quella forma; fu solamente impedito che il papa conoscesse il voto dei Romani.

Si dà per certo che il governo francese non cessava di raccomandare alla Corte romana una migliore amministrazione. Al principio del 1858 trattavasi di diminuire la occupazione delli stranieri riducendo i Francesi soltanto a Civitavecchia, gli Austriaci a Ferrara. L'attentato contro Napoleone interruppe i negoziati: anzi fu creduto necessario che il numero dei Francesi a Roma fosse aumentato. Gli animi si concitavano maggiormente per questa ostinazione del governo papale a contrariare gl'incrementi della civiltà: i fatti avvenuti in Europa e le questioni pendenti continuavano l'agitazione contenuta dai rigori di una polizia vessatrice e dalle armi straniere.

XXXII.

In Piemonte i retri non davano tregua al ministero, ma la loro guerra era sempre con eguale successo. Nel maggio 1858 il ministero chiese al parlamento la facoltà di contrarre un prestito di quaranta milioni di lire. Parve ai deputati della destra un'occasione opportuna a tentare una nuova battaglia. Il Cavour, al quale era riserbata la parte principale nelle lotte e nei trionfi, espose allora le condizioni dell'erario e dello Stato; e constatò coi fatti e colle cifre la cresciuta prosperità del paese. Le due assemblee votarono la legge sul prestito.

Non tralasciava frattanto l'operoso ministro di intromettersi nelle grandi questioni europee sempre cercando il modo di portare innanzi il nome del suo paese e di combattere l'Austria. Nella questione dei principati danubiani, nella quale il Piemonte interloquiva come i potentati maggiori, il conte di Cavour seguì la opinione del governo francese propugnando la unione dei principati. A questo effetto indirizzò al legato sardo a Londra una nota dalla quale apparisce sempre più come fra il Piemonte e l'Austria fosse antagonismo non solo d'interessi ma eziandio di principi. « È molto tempo, egli diceva, che l'Austria ha gli occhi fissi sulle rive del Danubio. Si ponga mente che questa potenza ha saputo già farsi padrona di oltre a tre milioni di Rumeni abitanti della Transilvania, del Banato e della Bukovina. Si può egli credere che due piccoli Stati indeboliti anche più dalla loro separazione, possano resistere alla politica ambiziosa e invaditrice dell'Austria? La influenza del governo viennese produrrà nei principati, e

soprattutto a Bukarest, effetti simili a quelli che noi vediamo manifestarsi nei piccoli Stati italiani. »

XXXIII.

Le cose erano giunte oramai a tal punto che i reggitori piemontesi vedevano la necessità di venire a qualche risoluzione terminativa. Essi, e principalmente il conte di Cavour che dirigeva tutti gli andamenti della politica, avevano coordinato il loro procedere in modo da assicurarsi l'alleanza del governo francese per averlo aiutatore in una guerra contro l'Austria che appariva o prima o poi inevitabile. Nel luglio 1848, mentre interrotte erano le sedute del Parlamento, il Cavour andò in Savoia per visitare quella provincia nella quale il partito retrogrado aveva più seguaci che altrove: di là mosse a Plombières, dove trattenevasi l'imperatore Napoleone, da lui invitato. Quivi il 24 luglio avvenne l'abboccamento in cui furono ventilate le sorti dell'Italia. Il colloquio durò quasi otto ore. Sebbene nulla fosse stabilito in iscritto, sappiamo che Napoleone diede sicurtà al Cavour che egli sarebbe venuto in soccorso del Piemonte nel caso che fosse assalito dall'Austria: se le sorti della guerra fossero propizie sarebbesi costituito per la casa di Savoia un regno di dodici milioni dall'Alpi all'Adriatico: in compenso il Piemonte cederebbe alla Francia la Savoia e Nizza. Intesisi a questo modo, perchè meglio rimanesse il segreto, le pratiche furono proseguite direttamente tra l'imperatore, Vittorio Emanuele e il Cavour. Lietissimo per queste promesse, il Cavour, serbando l'apparenza d'un semplice viaggio visitò la Svizzera, andò a Baden per visitare il principe di Prussia, e dovunque ebbe testimonianze di benevolenza per il Piemonte e per la causa italiana. Nulla trapelò delle pratiche coll'imperatore: ma l'abboccamento di Plombières fece pensare universalmente che non fosse stato senza alcuna grave cagione. D'allora in poi il Cavour si pose intentemente ad apparecchiare l'eventualità di una rottura coll'Austria. Nel tempo medesimo i capi della Società Nazionale, fondata, come dicemmo, per gli auspici di Daniele Manin, si adoperarono nelle altre provincie italiane a predisporre gli animi a una prossima mutazione, perchè la guerra fatta coll'aiuto della Francia avesse il maggior possibile concorso di tutti gl'Italiani, perchè dinanzi alla quistione principale tacessero le passioni di partito, e tutte le forze fossero volte ad assicurare la nazionalità italiana.

XXXIV.

Era anche necessario per il Piemonte aver benevoli gli altri potentati, affinchè non avendo ragione di aiutarlo nella lotta a cui si preparava, almeno non gli fossero stati avversi. Fra questi conveniva di essere in buoni termini colla Russia. Rimanendo chiuso dai ghiacci per sei mesi dell'anno il

porto di Cronstad, la Russia desiderava vivamente di avere sul Mediterraneo un luogo che servisse di sicuro refugio alle sue navi mercantili e da guerra, e di deposito delle provvisioni. Atto a questi bisogni appariva il porto di Vilt-lafranca a poca distanza da Nizza: quindi ottenne senza difficoltà che il Piemonte cedesse a una compagnia russa questo porto; la quale acquistava il diritto di usare liberamente di quei luoghi per ventiquattro anni. L'Inghilterra non vide di buon occhio questa locazione, perchè temeva lo stabilirsi della Russia nel Mediterraneo, quantunque a lei che possedeva in questo mare luoghi tanto più considerevoli non potesse dare apprensione quello stabilimento dei Russi. Si arrecarono eziandio i rettori britannici che a loro non fosse data comunicazione della cosa dal ministero piemontese, il quale se n'era astenuto deliberatamente pei portamenti dell'Inghilterra non benevoli al Piemonte nella questione del *Cagliari*: i rumori sollevati andarono agevolmente acquietandosi, perciocchè era manifesto che la Russia non poteva mai divenire pericolosa nel Mediterraneo, sinchè vi dominavano l'Inghilterra e la Francia.

Gli altri governi italiani vedevano con gelosia gli andamenti del governo piemontese e non potevano dissimularsi i progressi che faceva il sentimento nazionale, nè gli affetti che volgevasi a Torino. Nulla però essi facevano per iscongiurare la tempesta che si addensava. Le gazzette francesi cominciavano a tenere un linguaggio chiaro sulle probabilità di una guerra: ad esse facevano eco le gazzette piemontesi.

XXXV.

Il governo romano sempre ostinato nella sua via provocava i risentimenti di tutta l'Europa con un nuovo esempio di sua intolleranza religiosa. Nei primi giorni del luglio un impiegato della polizia pontificia a Bologna accompagnato da due gendarmi si presentò alla casa dell'israelita Romolo Mortara, e a nome del Santo Uffizio chiedeva che gli consegnasse il suo figliuolo fanciullo di sette in otto anni. Dovè cedere alla forza senza ottenere spiegazioni, che non gli potè dare nemmeno il cardinal legato perchè gli ordini erano venuti direttamente da Roma. Allora il misero padre mosse sollecitamente alla capitale: là seppe che una giovane stata a' suoi servigi aveva dichiarato al Santo Uffizio che due anni innanzi, mentre il fanciullo Mortara era minacciato da una grave malattia, essa gli aveva segretamente amministrato il battesimo: secondo le leggi della Chiesa, il fanciullo non poteva rimanere presso i genitori a meno che s'impegnassero essi di educarlo alla religione cattolica: quindi per ordine del tribunale dell'Inquisizione era stato collocato in uno stabilimento destinato alla istruzione dei neofiti israeliti. Lo sconsolato padre produsse testimonianze dei medici comprovanti che la malattia allegata del ragazzo non era grave per modo che concorressero le circostanze richieste dalla bolla di Benedetto XIV perchè si potesse regolarmente amministrare il battesimo; ma inutilmente: invano supplicò, invano interpose il legato di Francia; non potè

ottenere la restituzione del figliuolo perchè i preti dicevano non poter permettere che un fanciullo oramai divenuto cristiano tornasse in seno della famiglia involta nelle tenebre del giudaismo. La pubblica opinione in Europa concordemente gridò contro quest'atto disumano: ma che importava ai preti della riprovazione universale?

Intanto sorgevano querele fra il comandante delle milizie francesi e il governo romano: i preti vedevano di mal'occhio i soldati della Francia, sebbene la loro occupazione nulla costasse allo Stato, e avrebbero preferito gli Austriaci, perchè l'Austria non era molesta col chiedere riforme. Le provincie erano infestate dal brigantaggio, per cui i cittadini non avevano alcuna sicurezza: insufficiente la polizia a vincerlo; non curanti gli Austriaci, non curanti i soldati indigeni; e senza possibilità i cittadini di premunirsi, perchè vietato il portare le armi. A questi mali anelavano rimedio i popoli, e guardavano ansiosi nell'avvenire se qualche raggio di luce spuntasse. Qualche presentimento di mutazioni era già entrato negli animi; ma era forza dissimulare per non concitare le ire dei dominatori. A chi avesse considerato la condizione degli spiriti verso la fine del 1858 sarebbe facilmente apparso un non so che di mutamento: era quello stato in cui si sente che non può durare lungamente, e che tempi nuovi si avvicinano. I destini d'Italia maturavano: fra poco una voce potente avrebbe richiamato a nuova vita la nazione, la quale non sarebbe rimasta sorda al grido della riscossa. La mala signoria interna, le occupazioni degli Austriaci, le reazioni avevano gettati i semi di un odio irreconciliabile fra popoli e governi. Dopo secoli di servitù l'Italia doveva recuperare la coscienza di sè stessa, avvalorata dalla esperienza, fortificata anzi che doma dalle sventure.

APPENDICE

La cultura intellettuale in Italia riceve maggiore incremento nella seconda metà del presente secolo. I sommi intelletti, de' quali abbiamo parlato nei libri precedenti, avevano apparecchiato il terreno e gettato semi fecondi. Gli studi si erano rivolti al nobilissimo fine di restaurare la civiltà nazionale e di richiamare gli uomini alla considerazione delle patric miserie. La poesia, la storia, la filologia, le scienze morali ed esatte hanno cultori eccellenti. È però vero che agl' insigni scrittori che illustrano la prima parte del secolo non tengono dietro altri di egual forza d'ingegno: ma al difetto di intensità supplisce la estensione. Può dirsi che i primi anni sono di creazione; quelli che vengono dopo appariscono piuttosto di riflessione. Le arti eziandio vengono in fiore; e la scultura sopra tutte per opera principalmente del Bartolini e del Pampaloni. Nella pittura si lascia il fare accademico per riprendere lo studio della natura e dei padri dell' arte risorta nei più bei tempi di lei. I due fratelli Giuseppe e Francesco Sabatelli rapiti immaturamente alla gloria della nazione possono annoverarsi fra quelli che più contribuirono al risorgimento della pittura nel secolo nostro.

NOTIZIE BIOGRAFICHE

GIUSEPPE ARCANGELI. — La natura aveva dato a lui potenza d'ingegno: forse egli non lo nutrì abbastanza con forti studi, onde non conseguì quella maggior gloria che avrebbe potuto. Nacque il 13 dicembre 1808 in San Marcello, principal terra della montagna pistoiese. Attese con ardore agli studi classici nel seminario di Pistoia. Il canonico Silvestri, che lo aveva ben conosciuto, quando fu chiamato a reggere il collegio Cicognini di Prato, desiderò che l'Arcangeli andasse con lui ad insegnarvi lettere italiane latine e greche. Si fece conoscere in Italia per eleganti poesie originali e per traduzioni dal latino, dal greco e dal francese degnissime di lode, fra le quali sono reputate classiche quelle degl'inni di Tirteo e di Callimaco. Commentò le opere di Virgilio, e i libri degli *Uffici* e dell'*Oratore* di Cicerone, premettendo ai commenti, dotti ed eleganti ragionamenti. Ammesso come accademico ordinario nell'Accademia della Crusca insieme con Atto Vannucci, fu in seguito chiamato alla compilazione del Vocabolario, e vi tenne le veci di segretario. Le relazioni che faceva annualmente dei lavori accademici e le commemorazioni dei soci morti erano dettate con molto brio ed erano piene di ottimi insegnamenti sì che erano ascoltate con diletto e con plauso. Com'egli stesso nell'esordire della vita letteraria aveva avuto incoraggiamenti, si compiaceva di animare i giovani al culto della sapienza. Nel settembre del 1855 fu preso dal cholera, e morì in Prato, compianto dall'universale per desiderio non tanto del suo ingegno quanto della sua singolare

bontà. Nei due volumi che rimangono de'suoi scritti sono parecchie cose che rimarranno monumento pregiato alla sua memoria.

CESARE BALBO. — Abbiamo avuto opportunità in vari luoghi della storia di parlare di quest'insigne uomo. I molti volumi che parte stampò vivente e parte lasciò inediti fanno fede della sua straordinaria operosità. Dicemmo de' suoi libri storici: a questi aggiunse un libro di Novelle, un altro di Lettere di Politica e Letteratura, un altro intitolato *Pensieri ed esempi*: e parecchie scritture intorno alla scienza di Stato. La forma della sua mente e del suo animo fu descritta con brevità, ma con evidenza da un illustre toscano in una commemorazione stampata nell'*Archivio Storico italiano*. « Comunque del Balbo si onorasse l'Italia tutta, ed i pensieri e le opere sempre mirassero alla nazione; pure il descrivere quella mente e la forma di quell'animo mal si farebbe fuori di quella terra dov'egli nacque e dove visse, egli essendo tutto piemontese d'indole, siccome colui che assai ritraeva dell'antico: ma in sè comprese i tempi nuovi, e fu di questi antesignano, e gli affrettò co' libri suoi e gli onorò con la decorosa vita. Chi scrive ebbe seco molta domestichezza nella età prima, e può attestare come egli fosse già sino d'allora quale dipoi tutti lo conobbero; e già nelle Lettere di Carlo Vidua si scorge bene quale si fosse la gioventù di Cesare Balbo: severo con sè, e inclinato ad operare fortemente; amatore di una libertà che duri senza disfare sè stessa, e zelatore caldissimo della italiana indipen-

denza: ma schiettamente cattolico, e ponendo in cima d'ogni cosa l'idea del dovere, e però standosi tutto a sè quando i tempi gli negavano di prestare a luce aperta l'opera sua di cittadino, e in tutto alieno da quel liberalismo tra volteriano e napoleonico, ch'era di moda in quegli anni. Ne piacque insistere sulla gioventù del Balbo, perchè indi a lui venne la costanza della vita: e quella posata gravità de' giovanili costumi gli fruttò poi vivacissima e ricca d'affetti la vecchiezza, a lui venuta innanzi gli anni e travagliata da infermità: ed egli potè quando i tempi maturarono continuare sè stesso, usando forze non mai disperse e una virtù non contaminata. Nel che pure egli ne sembra raffigurare assai bene quella contrada che a lui diè nascita; e che tanto vale e tanto può quanto ella più serba tuttavia di germi intatti e maturati per più secoli quasi sotterra, e di civile costumatezza e di virtù e di fede e d'obbedienza e di disciplina: condizioni necessarie a mantenere la libertà, e fondamenti d'ogni possanza. Il primo atto della vita pubblica del Balbo fu contrariare una insurrezione; e l'ultimo chiedere nell'Assemblea dei Deputati, si desse opera non ad opprimere, ma bene a frenare la licenza della stampa, con l'accertare e col rendere più efficaci le leggi che sono intese a gastigarla ».

GIUSEPPE BARNIERI. — Fu di Bassano, e visse quasi ottant'anni. « Meritò rinomanza come filologo, elegante verseggiatore, forbito prosatore ed ornato, utile maestro di letteratura, e soprattutto come banditore della divina parola. Egli entrò e starà nel novero degl' illustri oratori sacri italiani per bella accordanza di pregi, che rare volte si trovano conservati in un uomo solo. Potenza d'intelletto con bontà di cuore; rapidità di pensiero con quiete di raziocinio; abbondanza d'immaginazione con freno di logica; vivacità di sentimenti e dolcezza; studi pertinaci e sperienza del mondo, spirito libero e fede, inoltre significanza di filonomia, voce armoniosa e perizia somma nel declamare: tuttocìò doveva destare quel necessario effetto, quell'entusiasmo che lo

circondava sul pergamo. Portò nella predicazione argomentazioni non prima trattate e li svolse in forma inusitata, temperando le verità più inflessibili colle miti consolazioni succhiate alla santa speranza dell'Amore infinito. La sua parola s'inaspriva sì talvolta nei terrori delle buie coscienze e scendeva agli abissi dell'eterno castigo; ma s'addolciva più spesso nelle lacrime del pentimento irradiato dal perdono di Dio. Come poeta si mostrò agile nel genere lirico, industrie nel didascalico, arguto nel satirico; destro a più forme di composizione, pieghevole a metri diversi. Segretario della rinomata Accademia di Padova, compose un libro di Relazioni, ricche di lettere e risplendenti di luce raccolta dalle scientifiche discipline. Fu nella cattedra nutrice alle menti per lungo tempo e con fervida cura: molti gli allievi; e tutti impararono per lo meno ad amare il maestro e lo studio. Tornato da quattro anni alla padovana università, l'ornava d'un nome riverito da tutta Italia ». Così scriveva di lui A. Cittadella Vigodarzere. — Morì il 40 novembre 1852.

LORENZO BARTOLINI. — L'arte statuarie era stata in Italia rinnovata da Antonio Canova, il quale la richiamò allo studio dei Greci. Il Bartolini volle che fosse ricondotta, più meglio che all'imitazione degli antichi, allo studio e alla imitazione del vero. Parve ad alcuni esagerato il suo concetto; ma egli intendeva il vero artistico, cioè quel vero che ritrae la natura e non la ricopia. Anche al Canova si attribuiscono concetti elevati nell'arte; ma, se non erriamo, in lui predominava l'amore verso quell'arte i cui esemplari erano sempre dinanzi alla sua mente, sì che poteva parere più un greco del miglior tempo dell'arte che un italiano del suo secolo. Il Bartolini volle in ciò essere italiano e continuatore di quella scuola che ha per padre Nicola Pisano, discepoli e figliuoli il Donatello, il Ghiberti, Mino da Fiesole, Benedetto da Maiano e tanti altri: i simboli da lui immaginati originavano non tanto dal concetto della cristiana civiltà quanto dal presentimento dei bisogni dell'avvenire; del che sono docu-

menti la *Fiducia in Dio* e la *Carità educatrice*. La natura aveva creato artista il Bartolini: egli secondò la natura con singolare forza di volontà: la fortuna gli era stata nemica; egli vinse gli ostacoli da lei frapposti. Era nato da poveri genitori Savignano di Vernio in Toscana l'11 gennaio 1777: per campare la vita fece ne' primi anni il domestico a certi forestieri, fuori di patria. Tornato, sempre giovane, e postosi all'arte a cui lo chiamava il genio proprio, non si separò più da lei, la quale ricambiandolo di quell'amore vivissimo che le portava, cinse il suo capo di una corona immortale. Morì il 20 gennaio 1850. Il mondo lo salutava primo fra gli statuari moderni.

GIUSEPPE BEZZUOLI. — Visse in Firenze, sua città nativa, quasi settant'anni serbando fino agli ultimi giorni il vigore della fantasia. La natura lo aveva creato artista; ed egli amò l'arte di grande amore: nella pittura fu giudicato de' primi del suo tempo, e se altro non avesse condotto che il quadro rappresentante l'ingresso di Carlo VIII in Firenze, questo sarebbe bastato alla gloria del suo nome. Ebbe gran forza di colorito, immaginazione fervida e feconda. Molti quadri dipinse per chiese e per palazzi. Fu maestro di pittura nell'Accademia fiorentina, e seppe trasfondere nei discepoli l'amor suo per l'arte. Nocque alla integrità della sua fama come cittadino l'aver ceduto alla domanda dell'austriaco generale Haynau, dipingendo la effigie di lui; imperocchè a un concittadino di Michelangiolo non si addiceva perpetuare le sembianze di quel feroce che aveva lasciato nome esecrato in Italia e in Ungheria. Il quale fatto ci è parso ben ricordare non per fare un postumo spregio alla sua fama di artista, ma per ammonimento dei giovani affinchè l'arte coltivino coll'intendimento di confermare gli animi nell'amore del bene.

LUIGI CARRER. — Nacque in Venezia nel febbrajo del 1804 di padre negoziante. Fatti gli studi elementari in Treviso, compì la educazione intellettuale nel veneto liceo. L'esempio di Tommaso Sgricci lo invogliò di darsi a improvvisare versi e tragedie; e i primi esperimenti gli riuscirono con buon

successo: da natura aveva sortito ingegno poetico. Ma poscia seguendo i consigli di Vincenzo Monti stimò meglio lasciare quel pericoloso arringo e volgersi a coltivare la poesia con paziente ed amoroso studio. Ebbe a combattere colla infermità della salute e colla povertà; altri dolori gli tormentarono la vita: quindi fu sempre di quella melanconia che si manifesta ne'suoi versi. Non fu vinto il suo animo dalle avversità; nè perdè mai la nativa gentilezza. Costretto a procacciarsi il sostentamento con lavori letterari piegò la fantasia ad opere di erudizione paziente, ed anche ad umili lavori in servizio di stamperie. Per ottenere l'ufficio di maestro di grammatica dovè sottoporsi a un esame egli che già godeva di molta fama in Italia. I suoi versi ritraggono l'indole sua dolce e melanconica ed esprimono sempre gentili affetti. Lasciò scritte molte prose in cui si ammira la diligenza dell'erudito, la profondità del pensatore e la facile arte di significare i pensieri. Scrisse eziandio un romanzo in forma epistolare intitolato *Amore infelice di Gaspara Stampa*. — *La vita di Ugo Foscolo* è il più bel tributo che finora sia stato reso alla memoria di questo egregio scrittore. Morì il 23 dicembre 1850.

PIETRO GIORDANI. — Consacrò tutta la vita all'incremento de' buoni studi, ne quali vedeva uno dei migliori modi per il politico risorgimento della nazione. Fu di Piacenza dove nacque nel 1774. Fattosi benedettino, dopo la battaglia di Marengo fuggì dal monastero per recarsi a Milano, e mettersi nella milizia. Durante la dominazione dei Francesi in Italia, ebbe vari pubblici impieghi. Ma egli era chiamato dal proprio genio agli studi ed a quelli attese costantemente dando in più tempi saggi ammirabili e di dottrina e dell'arte che singolare acquistò di significare i propri pensieri. Questi gli procacciarono ben presto fama fra i dotti e fra quanti erano in Italia cultori delle buone discipline e desideravano ristorare gli studi caduti in basso per la imitazione straniera. Fece lunga dimora in Bologna come segretario di quell'accademia. Dopo le restaurazioni del 1815 andò a Milano e

prese parte alla compilazione del giornale letterario la *Biblioteca italiana*. Dimorò alcun tempo a Firenze, donde fu cacciato per sospetti o, come il Fossombroni disse, per isbaglio. Fermatosi a Piacenza, vi ebbe brighe colla polizia e con quelli a cui faceva paura la potenza della sua parola. Fu valido conoscitore ed eccitatore degl'ingegni. Egli prima di ogni altro mostrò all'Italia qual miracolo d'intelletto possedesse in Giacomo Leopardi. Richiamò in onore molti libri della nostra letteratura o caduti in dimenticanza o poco curati. Di gusto squisito e di giudizio sicuro potè nelle lettere far valere ed accettare universalmente le sue opinioni. Libero nel pensare e nello scrivere non temè freni, e parlò francamente il vero in faccia a tutti. Potè vedere il risorgimento italiano nel 1817 e nel 1848: ma non fu amareggiato dal dolore dei disinganni che succedettero alle belle speranze; imperocchè nello stesso anno 1848 cessò di vivere. Rimangono di lui molte scritture, alcune ammezzate, altre abbozzate, alcune poche compiute; e possono servire di modello al prosatore, come di eccellente guida allo studioso della lingua e dello stile. Le molte lettere che sono state raccolte, con cura forse esagerata, contengono buoni e pregevoli insegnamenti, perchè quasi sempre o vi discorre di autori italiani o dà consigli ad amici.

TOMMASO GROSSI. — Nacque in Bellano, piccola terra sul lago di Como, in umile fortuna. Avviato negli studi per le cure de' genitori si pose in quelli con amore. In Milano fino da giovinetto si conciliò la benevolenza di molti uomini dotti; ma principalmente del Porta, arguto ingegno, che co' suoi versi in dialetto milanese continuò la satira del Parini. Anche il Grossi si sentì inclinato a quel genere di poesia: e qualche componimento mandò fuori che fece augurare quello che sarebbe poi divenuto. Quindi si volse a quell'altro genere, per il quale forse era meglio fatto il suo cuore, e scrisse le novelle la *Fuggitiva* e l'*Ildegonda*, pietosissime storie che fecero versare tante lacrime. Attese poi ad una narrazione più estesa, cioè delle gesta de' suoi concittadini alla prima

Crociata. Non intendeva di comporre un poema secondo le regole già stabilito dai retori, ed a queste non badò: per la qual cosa i critici gli si scagliarono contro inveleniti e conturbarono la vita dell'egregio scrittore; il quale oppose a tutte le velenose censure un dignitoso silenzio. I *Lombardi alla prima Crociata* hanno in realtà difetti, ma risplendono di molte e sovrane bellezze. L'esempio del Manzoni, con cui la conformità dell'animo indusse una costante amicizia lo animò a scrivere quel bel romanzo che è il *Marco Visconti* degno di essere reputato il primo lavoro di tal genere dopo quello del Manzoni. L'ultima sua opera fu la *Novella Ulrico e Lida*. D'allora in poi scrisse pochi versi. I bisogni della crescente famiglia richiedendo le cure del provvido padre lo consigliarono a lasciare le muse: per il che dandosi all'esercizio del notariato, vi attese fino agli ultimi giorni della vita con grande fama di onoratezza. Anche di questo abbandonano delle muse gli venne biasimo, ma con ingiustizia perciocchè egli, cessando di far libri, continuò ad essere egregio esempio di virtù domestiche e cittadine. Morì in Milano il 10 dicembre 1853.

POMPEO LITTA. — Il conte Pompeo Litta, mancato all'Italia nell'agosto 1853, fu di quei generosi pe' quali il patriziato lombardo degli ultimi anni è un singolare contrapposto di quello che eccitò l'acre riso di Giuseppe Parini. La vita settantenne e i beni della fortuna egli spese a decoro di sè stesso, all'utile e all'onore della patria; nè per volger d'anni o di casi, venne meno la sua operosità. Nato in un tempo di grande operosità intellettuale, quando il Verri, il Beccaria e il Parini e tanti altri ingegnosi uomini apparecchiavano migliori destini alla nazione; cresciuto fra le lotte sociali e le tempeste della rivoluzione francese, il suo animo generoso e il suo pronto ingegno presero a norma della vita le idee migliori che da quei fatti derivavano. Impiegati gli anni primi della gioventù con molta gloria nelle armi, si volse tutto, quando i tempi quietarono, alle cose domestiche ed agli studi, perchè in tal modo pensava di giovare alla patria, alimentando

col ritratto del passato le speranze dell'avvenire ed insegnando coll'esempio che le virtù private sono il fondamento e il sostegno della grandezza nazionale. La storia italiana, se potrà un giorno rivendicare la gloria nostra confusa nei rumori delle vittorie francesi, avrà una parola di lode anche per Pompeo Litta, fregiato di decorosa ferita e di contrassegno d'onore dalle mani stesse di Napoleone sul campo. Alle storiche discipline recò grande incremento colla *Storia delle famiglie celebri italiane*. Non si propose di blandire con essa la patrizia vanità, ma di trarre in luce molti fatti meno conosciuti e meno apprezzati nelle storie generali, ma che pure conferiscono ad esse. Consacrò tutta la vita a quell'opera con singolare costanza. Nei rivolgimenti del 48 si adoperò da buon cittadino desideroso di vedere indipendente l'Italia. Nella vita privata fu esempio di virtù come figliuolo, come sposo e padre e come benefattore degli uomini.

ANGELO MAI. — Angelo Mai ebbe tanta dottrina che pochi alla nostra memoria si possono a lui paragonare. Nacque in Schilpario piccolo borgo della provincia di Bergamo il 7 marzo 1782. Dato agli studi, vi attese con grande amore fino da' primi anni. Essendo stato impiegato nella biblioteca Ambrosiana di Milano, si pose a ricercare in quella e ad esaminare le cose preziose che vi si conservano, e vi scoprì alcuni libri manoscritti che si credevano irrimediabilmente perduti. Fu poi chiamato a Roma bibliotecario della Vaticana, ed ivi pure disseppellì tesori, fra quali i libri della *Repubblica* di Cicerone in un palimpsesto. Con queste ed altre pubblicazioni accrebbe il tesoro della erudizione patria. Fu versatissimo nelle lingue antiche, e delle cose dell'antichità ebbe una profonda cognizione non disgiunta da quella delle moderne. Ebbe grandi onoranze dai connazionali e dagli stranieri, e fu innalzato alla dignità del cardinalato. Quando in Francia un partito fanatico voleva bandire dall'insegnamento i libri de' classici antichi per paura che le idee del paganesimo nocessero alla religione, e la lite fu portata a Roma, il

ii.

Mai difese e sostenne virilmente la opinione contraria, e per lui stette che i nemici della civiltà non riportassero vittoria. Negli ultimi giorni della sua vita dovè sostenere nuova battaglia e riportò nuova vittoria contro altri del medesimo partito in seno della Congregazione dell'Indice, che volevano proibite le opere del sommo filosofo Antonio Rosmini. Egli con molta eloquenza e sapienza dimostrò immuni dagli errori rimproverati i libri del Rosmini, sì che in quella occasione la verità non rimase vinta dalla passione di partito. Lasciò nobile documento della bontà dell'animo, facendo eredi di ogni sua facoltà i poveri del suo paese natale. Morì in Roma nel 1851.

GIOVANNI MARCHETTI. — Vedemmo qual parte egli avesse nelle vicende politiche dello Stato pontificio. Nella storia letteraria ha un luogo onorato, imperocchè fu della schiera di quelli che coltivarono le lettere con intendimenti generosi, e si studiò di conservare la purezza delle forme italiane nella lingua e nello stile. Fu poeta di gran polso. Nella lirica cercò di temperare la dolcezza del Petrarca colla severità dell'Alighieri: trattò argomenti patrii per infondere negli animi de' giovani l'amore della patria e della gloria. La *Cantica Una notte di Dante* fa fede quale studio egli avesse posto nella sapiente imitazione del divino poeta.

MACEDONIO MELLONI. — Le scoperte da lui fatte sulla differente natura dei raggi calorifici e la sua teoria del calorico raggiante gli fecero meritare il nome di *Newton del calorico*. Nacque in Parma nel 1801: giovinetto ancora mostrava la sua inclinazione ad osservare i fatti naturali; ond'è che si consacrò allo studio della fisica; e tanto andò innanzi che a 23 anni era chiamato a insegnare questa scienza nella patria università. Ebbe consigli e conforti dal celebre Leopoldo Nobili. Nel 1831 partecipò alle novità che avvennero nei Ducati: per la qual cosa, compresa la rivoluzione, fu costretto ad esulare e riparò in Francia, dove, come tanti altri esuli, ricevè cordiale ospitalità. Gli scenzati di quella nazione lo tennero in pregio: e per loro mezzo conseguì la

103

cattedra di fisica a Dôle nel dipartimento del Giura. Quivi, non avendo comodità di attendere alla sua scienza, poco si trattenne e andò a Ginevra. La società Reale di Londra, per le memorie che dettò sulla trasmissione del calorico raggiante attraverso diverse sostanze solide e liquide, gli concesse il premio della grande medaglia d'oro di Rumford che fino allora avevano ottenuto solamente il Malus ed il Fresnel. L'Istituto di Francia lo nominava suo socio corrispondente. Gli fu eziandio offerta la cattedra di Fisica nell'Ateneo di Parigi: ma poichè desiderava ardentemente di ritornare in Italia, non accettò l'offerta. Allora fu raccomandato al re di Napoli dall'Arago e dall'Humboldt: quest'ultimo lo diceva « *il più ingegnoso de' fisici viventi* »: era per le raccomandazioni di questi due luminari della scienza nominato professore onorario e direttore dell'Osservatorio meteorologico del Vesuvio. Le severe indagini della scienza non avevano intiepidito nel suo animo gli affetti giovanili: salutò con gioia i principi del risorgimento nazionale; ma in mezzo ai rivolgimenti del 48, nel tempo che si manifestò cittadino premuroso del bene della patria, usò sapiente temperanza. Questa non gli bastò presso Ferdinando II; ed egli pure cadde nell'animaversione del re. Privato degli uffici, si ritirasse in una sua villa a Portici a continuare le sue ricerche ed a mettere insieme tutti i suoi studi. Mentre attendeva a comporre un'opera sul calorico raggiante, a cui diede il titolo di *Termocrosi*, e della quale aveva pubblicato un volume, percosso dal cholera il dì 44 agosto 1854 terminava la splendida vita tanto preziosa per l'Italia e per la scienza.

GIUSEPPE NICOLINI. — Fu di Brescia e successe a Cesare Arici nel Segretariato dell'Ateneo bresciano. Educato alla scuola dei buoni scrittori ebbe gusto squisito e scrisse versi e prose elette. È celebre il suo poemetto didascalico sui *Cedri*, che i critici pongono fra i poemi più belli in questo genere. Vanno eziandio molto lodate le sue traduzioni di alcuni poemi di Giorgio Byron.

GIUSEPPE PIANIGIANI. — Era di Siena. Ne' primi anni attese all'arte del disegno in che mostrava disposizione naturale. Ma poi si diede allo studio delle matematiche, e fu discepolo dell'astronomo Inghirami Scolopio. Fu aiuto dell'ingegnere Alessandro Manetti nel bonificamento della Maremma Grossetana. Nominato professore di fisica nella università senese, stampò i risultamenti di dieci anni di osservazioni meteorologiche. Migliorò la topografia in rilievo ritraendo per saggio la Maremma grossetana e la provincia del Chianti col proposito di estendere questa pratica a tutta la Toscana. Nei viaggi che fece in Francia e in Inghilterra osservò i trovati nuovi della scienza e dell'arte nella meccanica e nella industria, avendo in pensiero di giovare di queste sue osservazioni a beneficio della patria. Quando si costruì la prima strada ferrata in Toscana, egli concorse con altri italiani e stranieri a presentarne il disegno: non fu preferito; ma ebbe la soddisfazione di vedere in gran parte messo ad esecuzione il suo piano. Mostrò poi agl'invidiosi della sua fama e ai male accorti che più fidavano nelli stranieri, come in Italia non fosse inaridito l'ingegno, dirigendo la costruzione della via ferrata da Siena ad Empoli in un terreno disuguale e rotto e con grande risparmio di spesa, e vincendo difficoltà che si credevano mal superabili. Era salito con ciò in bella fama, e i concittadini salutavano in lui uno degli uomini che più onoravano la patria, accrescendole una gloria in quelle arti nelle quali l'Italia rimaneva inferiore alle altre nazioni. Ma nel colmo delle speranze una violenta malattia lo tolse di vita nel 23 ottobre 1850, nella verde età di quarantacinque anni.

BASILIO PUOTI. — Crediamo bene riferire intorno a lui quanto ne scrisse Ippolito Amicarelli nel suo bel libro - *Della lingua e dello stile italiano*, (T. I, lezione XX). « Basilio Puoti, il cui nome durerà sempre onorato e benedetto nelle provincie meridionali d'Italia, nacque in Napoli nel 1728, e fu primo e solo, che vedendo gli altri Stati italiani lietamente rifiorire ne' buoni studii, e quello che natura destinò per giar-

dino del bel paese, essere dove un deserto, dove una selva di male erbe, si accese nel magnanimo desiderio di porvi mano a coltivarlo, sì che ne avesse utilità la sua patria ed onore tutta Italia. Onde seguendo le dottrine del Cesari e del Giordani, e aiutandosi, com'ei scrisse, dei consigli e dei conforti del Motrone; dopo che si fu apparecchiato con lungo e forte studio ne' classici italiani, latini e greci, si volse con tutta l'anima a vendicare la buona lingua e le buone lettere dalla perversa usanza de' suoi concittadini. Al quale intento sarebbe stato malagevole e vano lo studiarvisi di tornare a diritto coloro che, invecchiati per la mala via, non avrebbero udito parola di richiamo; e però, senza nè cupidigia di lucro, nè ambizione di gloria, cercando solamente come la sua opera dovesse riuscire utile e duratura, si diede tutto all'ammaestrare, facendosi scorta e quasi lume chiarissimo alla novella generazione. D'allora in poi non ebbe altro pensiero, altro diletto, altro desiderio, che della sua scuola; che già fin dal principio sorse bella e fiorente, come non se n'era mai veduta altra simile in nessuna parte d'Italia. E a superare le difficoltà, che gli si frapponevano al degno scopo, a non lasciarsi abbattere nè smuovere dagli spreghi, dai sarcasmi, dalle calunnie, che gli gittavano addosso i nemici delle buone lettere; a far tacere l'invidia e l'ignoranza di vilissimiciurmadori, che si sforzavano di sviare i giovani dal diritto cammino, dove erano da lui indirizzati, gli valse la nobiltà dell'intelletto, in cui splendeva limpida la luce del vero da lui difeso, la fortezza dell'animo veramente italiano, l'amor grande ch'ei sentiva alla nostra dolcissima lingua, e la carità, in che ardeva, della patria carissima. Più che venti anni, senza intermissione, e con assidue industrie e fatiche, egli spese nell'opera dell'insegnamento; ed ebbe, unico premio che desiderava, la consolazione di vederla prosperare, non che in Napoli, ma in vari luoghi di Sicilia e di Puglia; e far segno di prestamente dovere allargarsi per tutto il regno. Morì nel 1847, lieto di essere vivuto al bene e al decoro della patria, dolente forse di non avere adempito

quanto aveva in animo di fare. Ma rimangono dopo lui le sue scritture: le quali, belle di purgata e vera lingua italiana, e piene di amorosi e savi ammaestramenti, varranno a mantener viva, sicchè tutta si compia, la sua magnanima impresa. *

EMANUELE REPETTI. — Il *Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana* è una prova della vasta erudizione di quest'uomo. Era nato in Carrara il 3 ottobre 1776: le belle promesse che dava del suo ingegno fecero sì che dalla duchessa Maria Teresa d'Este avesse il modo per mantenersi agli studi in Roma. Dove attese alle scienze naturali e particolarmente alla farmacia. Ridottosi in Firenze vi fece dapprima lo speciale, ma poi si dedicò intero alla cultura delle scienze chimiche e geologiche; e della sua dottrina diede saggi in parecchie scritture pubblicate nell'*Antologia* o separatamente. Coltivò eziandio la scienza storica. Per condurre a termine la sua maggiore opera, il *Dizionario*, non solo si valse dei libri e dei documenti esaminati con acume negli Archivi, ma visitò a palmo a palmo tutta la Toscana; onde potè bene descrivere non solo la storia di ogni città, di ogni terra, di ogni borgo, ma eziandio le condizioni fisiche e morali di essi, le proprietà dei terreni, lo stato dell'agricoltura e delle industrie. Allargando poi in una pubblicazione separata quello che aveva scritto di Firenze, ne compose un libro che può essere proficuamente consultato, perciocchè con molto acume e con dottrina mette in chiaro le origini e le vicende di questa città.

GIOVANNI ROSINI. — Per più di mezzo secolo insegnò le lettere italiane nell'università di Pisa. Fu infaticabile nello studio e nel lavoro. Trattò tutti i generi di letteratura, la commedia, la tragedia, la lirica, il romanzo, il poema epico, la storia. Le sue opere fanno fede non di un ingegno di primo ordine, ma di una mente ordinata e che di molto si inalzava al disopra della mediocrità. Soprattutto fu esempio di una singolare operosità: e la storia delle lettere italiane avrà ad annoverarlo fra i più

pregiati cultori delle lettere. Morì in Pisa nel maggio 1855 in età di 79 anni.

ANTONIO ROSMINI. — Nacque a Rovereto nel Tirolo italiano la mattina del 25 marzo 1797. Fece nella città natale i primistudi: a diciassette anni era già innanzi nella cognizione della filosofia, ed aveva già letto i libri più difficili di argomento metafisico. Poichè sentivasi chiamato alla vita ecclesiastica, rinunziò a tutti i vantaggi che gli venivano come primogenito di ricca e cospicua famiglia, non ascoltando affettuosi e autorevoli consigli di chi da tale proposito cercava rimuoverlo. Nel 1817 andò all'università di Padova per compirvi la sua intellettuale educazione. Allo studio della filosofia e della teologia congiunse quello delle lettere, adoperandosi a conseguire coll'assidua lettura di ottimi scrittori la purgatezza e la efficacia dello stile. Ordinato sacerdote si recò a Roma, dove ebbe affettuose accoglienze da Pio VII. Dopo avervi dimorato qualche mese, ricusata la prelatura, tornò al suo paese, continuando nelle sue elucubrazioni filosofiche. Egli si proponeva di ravvivare in Italia il culto della buona filosofia, e di richiamare ad esso massimamente gli ecclesiastici. Nel 1828 fondò l'Istituto di Carità, di cui fu creato proposto generale dal pontefice Gregorio XVI nel 1839. Più tardi fondò un nuovo sodalizio di suore della Provvidenza. - Nel 1830 pubblicò in Roma il *Nuovo Saggio sulla origine delle idee*, che fu il primo di una serie di libri che formano come una vera biblioteca metafisica; e tale che fa pensare come un solo uomo potesse compierla. Ebbe controversie in materia di filosofia col Gioberti e col Mamiani, per le quali, sebbene vivaci nelle parole, non vennero meno l'affetto e la stima fra questi restauratori de' gravi studi in Italia. Raccontammo nella Storia la parte che ebbe il Rosmini nelle cose italiane nel 1848. Pio IX aveva stabilito di crearlo cardinale; ma le vicende politiche impedirono la effettuazione di questo proposito. Ricadute in basso le sorti della patria, i retri vi mossero guerra a lui, come a tutti quelli che si erano in qualunque modo adoperati per il bene d'Italia. Fu messo all'*Indice* de' libri

proibiti il suo libro *Delle cinque piaghe della Chiesa*; al quale decreto si sottomise. Non contenti i nemici dell'incivilimento volevano proibire tutte le sue opere: ma nella Congregazione dell'Indice, le sue dottrine ebbero un valente difensore nel cardinale Angelo Mai; e la sentenza fu pronunciata favorevole. Fino dal 1840 aveva fissato la sua dimora a Stresa sul lago maggiore. Ivi strinse amicizia con Alessandro Manzoni: e ambedue questi sommi uomini si confortarono a vicenda coi dolci colloqui e colle dotte conversazioni. L'ultimo giorno del giugno 1855 fu pure l'ultimo della vita del Rosmini; il quale lasciò, oltre alla gloria del nome per i libri che saranno subietto di largo ragionamento al futuro storico della filosofia, splendido esempio di bontà d'animo e di rettitudine di costumi, degno che lo imitino tutti e massimamente coloro che eleggono l'arduo ma sublime ufficio del sacerdote.

GABRIELE ROSSETTI. Fu nativo degli Abruzzi, e morì in Londra nell'aprile 1853. Esule dalla patria fino dal 1821 dimorò nella capitale dell'Inghilterra insegnando con molta lode lettere italiane, e contribuendo a far meglio conoscere agli Inglesi la sublime poesia dell'Alighieri. Ebbo vivido ingegno poetico. I suoi versi hanno tutti impeto lirico e contengono sentimenti nobili e generosi. *Il Veggente in solitudine*, e *il Salterio* sono fra i maggiori suoi componimenti. Egli è certamente fra continuatori di quella scuola di letteratura civile inaugurata dal Parini dall'Alfieri e dal Foscolo; e deve considerarsi come uno di coloro che in tempi di servitù tennero acceso nel cuore degli Italiani il sacro fuoco della libertà. Dalla terra d'esilio veniva l'ardente sua parola a confortare i generosi, a rincorare i timidi, ad eccitare gl'indifferenti. Nel novero di quelli che possono chiamarsi apostoli del risorgimento d'Italia giustizia vuole che si ponga anche il nome di Gabriele Rossetti.

LUIGI SABATELLI. — Nato da poveri genitori, sortì grandissima inclinazione al disegno, che potè secondare mediante i generosi soccorsi del marchese Roberto Cap-

poni. La natura gli aveva dato un'immaginazione fecondissima, piena di fuoco e di brio: meditando le opere dei classici autori in Firenze, Roma e Venezia seppe formarsi compiuto dipintore. Nel 1808, dietro spontanea proposizione del conte L. Cicognara, Eugenio vice-re lo elesse a maestro dell'Accademia Lombarda fondata da Leonardo da Vinci. Colà egli condusse opere stupende e fece parecchi allievi che onorarono il maestro. In Firenze condusse molti affreschi che si ammirano nella reggia dei Pitti e in altri luoghi: inoltre fece assai quadri esistenti in chiese e private gallerie. I suoi *tocchi in penna* attestano quale e quanta fosse la sua fantasia e la sicurezza della sua mano. Educò quattro figli alle discipline pittoriche. Francesco e Giuseppe che lo precederono nel Sepolcro, secondo le testimonianze dei periti nell'arte, superarono la sua gloria, e morendo in giovine età lasciarono all'Italia vivissimo desiderio di loro. La vita di Luigi cessò nel gennaio 1850.

DIONIGI STROCCHI. — Fu di quella schiera di valorosi intelletti che si proposero di liberare le lettere italiane dalla corruzione e di richiamarle ai loro principi. Fu di Faenza, e morì ottuagenario nel 1850. Colla voce e coll' esempio raccomandò lo studio dei classici posti in disparte da una generazione che si era data ad imitare servilmente gli stranieri coadiuvando colla servitù dell'ingegno alla servitù politica della nazione. Scrisse prose e versi eleganti: ma sopra ogni altra cosa vanno lodate le versioni che egli fece della *Buccolica* e della *Georgica* di Virgilio e degli Inni di Callimaco, dove trovi da ammirare e la profonda cognizione delle letterature classiche antiche e la perizia rara nell'adoperare la pura lingua italiana.

GIOVANNI TORTI. — Di questo pregiato discepolo di Giuseppe Parini va sopra ogni altra cosa lodato il carme sui *Sepolcri* che trovasi unito in molte edizioni ai carmi di Ugo Foscolo e di Ippolito Pindemonte. Ma altri versi lasciò degni di gran lode. La sua gioventù passò in mezzo alle vicende della rivoluzione francese da cui ebbe ec-

citamenti il suo ingegno. Amò e studiò i classici scrittori, imitando in questo il suo maestro: ma non arrestò, anzi favorì l'impulso nuovo che gli scrittori del *Conciliatore* volevano dare alle lettere, senza però sbrigliarsi, come alcuni fecero, in pericolose novità. Le vicende del 48 lo condussero fuori della città natale Milano; e ridottosi in Genova, vi morì nel 1852 onorato da quanti sapevano fare stima e della sua mente e dei meriti che ebbe e come scrittore e come cittadino.

CARLO TROYA. — Nacque in Napoli nel 1785 di famiglia agiata. Di buon'ora si diede agli studi a' quali lo chiamava il suo genio. Esule dalla patria pei casi del ventuno, riparò in Firenze, dov'era il convegno de' più illustri cultori delle scienze. Dalla Toscana passò a Roma, dove continuò a far ricerche storiche negli archivi. Primo frutto de' suoi studi fu il libro sul *Veltro allegorico* di Dante, il quale non è una semplice interpretazione de' misteriosi versi del poeta, ma una dotta illustrazione della storia di quel tempo. Prese parte alle dispute che si fecero in Italia intorno alla dominazione longobardica, e fu uno de' principali seguaci di quella scuola storica che si chiamò guelfa. Le profonde ricerche sulle vicende italiane lo condussero a scrivere una *Storia d'Italia del Medio Evo*, che può mettersi a pari con le opere di colossale erudizione che fecero la gloria del secolo XVIII. Egli risalendo il fiume delle vicende italiane, da Dante fu condotto ai Longobardi, da questi ai Goti; perchè a mano a mano che studiava un'epoca, vedeva la necessità di rimontare alla precedente, per intendere le cagioni e vedere chiara la concatenazione dei fatti. Compiuta la Storia dei Goti, che occupa ben dieci volumi, non gli parve bastante la grande preparazione che aveva già fatta per dettare l'epoca longobarda, e si diede a pubblicare in cinque grossi volumi il *Codice Longobardo*, nel quale tutti i monumenti relativi alla dominazione longobarda sono riuniti in un corpo, collazionati sopra i più autentici codici, ordinati con più ragionata cronologia, arricchiti di dotte illustrazioni. Tutto questo lavoro era il frutto di trent'anni

di studi indefessi. Da' quali fu distolto nel 1848 dalle cose politiche. Fu raccontato in questa storia come egli presiedesse il ministero del 3 aprile. Ritornato il reame napoletano nelle miserabili condizioni del dispotismo borbonico, il Troya riprese i suoi studi; e come volesse tornare donde mosse, ristampò, quasi in tutto rifatto, il suo *Veltro*, e volle

chiamarlo *Veltro dei Ghibellini*. Affranto da penose infermità, che già da parecchi anni gl'impedivano quasi ogni moto di membra, non potè procedere nella sua Storia oltre i Goti, e dell'epoca longobarda non rimane altro che il Codice, il quale doveva esserne come il prodromo. La sua vita terminò il 27 luglio 1858.

LIBRO NONO

LIBRO NONO

CAPITOLO PRIMO

Sommario

Parole dell'Imperatore de' Francesi all'ambasciatore d'Austria. — Nuova sessione parlamentare in Piemonte: discorso di Vittorio Emanuele: speranze suscitate. — Alleanza della Francia col Piemonte. — Matrimonio del principe Napoleone Buonaparte colla principessa Clotilde figliuola di Vittorio Emanuele. — Rinforzi dell'esercito austriaco in Italia. — Provvedimenti militari in Piemonte. — Discussione nel Parlamento sulla legge per un prestito di cinquanta milioni. — Manifestazioni in Italia e particolarmente in Lombardia. — Opuscolo pubblicato in Francia col titolo « *Napoleone III e l'Italia* ». — Discorso di Napoleone III all'apertura del Consiglio legislativo. — Apparecchi militari in Francia. — Pensieri de' reggitori inglesi sulle cose italiane. — Discussioni nel Parlamento. — Lord Cowley mandato a comporre lo querele. — Tentativi del governo austriaco per unire a sè la confederazione germanica. — Napoleone si studia di calmare l'agitazione suscitatasi in Germania. — L'esercito piemontese accresciuto coi volontari di varie parti d'Italia. — Giuseppe Garibaldi ordina una schiera di volontari. — Mediazione del governo inglese. — Proposta di un Congresso. — Memoriale del conte di Cavour. — Difficoltà per riunire il Congresso. — Pretensioni dell'Austria. — Prudenti e accorte opere del conte di Cavour. — L'Austria intima al Piemonte il disarmo. — Dichiarazione di guerra. — Entusiasmo in Italia. — Il parlamento conferisce al re la dittatura temporanea. — Parole del generale Alberto la Marmora. — Portamenti di Leopoldo II e de' suoi ministri, mentre si prevedeva la possibilità di una guerra. — Manifestazioni del sentimento popolare. — Consigli al granduca e ai ministri, ostinatamente rifiutati. — Imponente manifestazione di popolo e di soldati. — Il marchese Ridolfi consiglia a Leopoldo II che abdicchi. — Memorabile rivoluzione del 27 aprile. — Contegno nobile e dignitoso del popolo. — Partenza del granduca e della sua famiglia. — Governo provvisorio. — La dittatura della Toscana offerta al re. — Provvedimenti del governo provvisorio. — Sollevazione a Massa e Carrara. — La duchessa di Parma parte dallo Stato e vi ritorna per una dimostrazione soldatesca. — Gli Austriaci si fortificano in Ancona. — Manifestazione popolare a Roma. — Malattia del re di Napoli. — I prigionieri di Stato deportati in America hanno modo di tornare in Italia. — Napoleone III fa nota all'Europa la sua volontà di difendere il Piemonte. — Opinione pubblica in Francia. — Manifesto dell'Imperatore ai Francesi. — L'esercito francese entra in Italia. — Contegno dei potentati europei. — Il principe Eugenio di Savoia lasciato al governo del regno. — Il re si mette alla testa de' soldati. — Sua proclamazione ai popoli del regno e della rimanente Italia. — Manifesto dell'imperatore d'Austria ai suoi popoli. — Circolare del conte Buol. — Gli eserciti belligeranti. — Disegno di Napoleone di te-

nersi sulle difese. — Gli Austriaci invadono il Piemonte: loro portamenti: loro speranze. — Prime operazioni guerresche. — Combattimento a Casteggio e a Montebello. — Operazioni del generale Cialdini. — Il Garibaldi entra il primo in Lombardia. — Combattimenti di Varese e di Como. — Battaglia di Palestro. — Coraggio di Vittorio Emanuele. — Battaglia di Magenta. — Condizioni dell'esercito austriaco dopo la battaglia. — Gli Austriaci lasciano Milano. — Il municipio milanese rinnova la dedizione della città al re. — Vittorio Emanuele o Napoleone III a Milano. — Proclama memorabile di Napoleone agli Italiani. — Battaglia di Melegnano. — Gli Austriaci si ritirano al Mincio. — Giulay privato del comando dell'esercito austriaco. — Gli Austriaci cessano la occupazione dei ducati e delle provincie pontificie. — I popoli liberati acclamano Vittorio Emanuele. — Eccidi in Perugia perpetrati dai soldati pontifici. — Ricompensa data dal papa al comandante di essi soldati. — Operazioni militari del generale Garibaldi. — Battaglia di Solferino. — Come gli Austriaci si facessero sicura la vittoria. — Lode data dall'imperatore de' Francesi a' soldati piemontesi. — Apparecchi per assaltare le fortezze. — Armistizio. — Pace di Villafranca. — Allocuzione di Napoleone ai soldati sulla conclusione della pace. — Maraviglia universale per questo inaspettato avvenimento. — Opinioni sulle cagioni di esso. — Morte del re di Napoli. — Intrighi nella famiglia reale. — Il conte di Siracusa. — Successione di Francesco II. — Suo matrimonio. — Speranze riposte sul nuovo re. — Manifesto di esso ai popoli del regno. — Morte del principe di Metternich.

I.

Gli effetti delle pratiche fatte nel 1858 cominciarono ad apparire subito al principiare dell'anno seguente. Il linguaggio della stampa dava qualche indizio di complicazioni. Fra l'Austria e la Francia erano nate divergenze intorno all'assettamento dei principati Rumeni. Si buccinava già che Napoleone avesse nell'animo di operare qualche cosa in pro dell'Italia, persuaso che le condizioni della penisola erano continua cagione d'irrequietezze in Europa. Il primo giorno dell'anno 1859 l'imperatore de' Francesi al legato austriaco, barone Hubner, che insieme cogli altri ambasciatori erasi recato alla Corte imperiale per la consueta officiosità del capo d'anno, diceva queste parole: « Sono dispiacente che le nostre relazioni col vostro governo « non siano tanto buone quanto furono per il passato: ma vi prego che « diciate all'imperatore i miei sentimenti personali rispetto a lui non esser « mutati. » Era questo insolito linguaggio che colpì di meraviglia tutti i presenti: con rapidità fu conosciuto per tutta Europa, e dovunque fece presentire qualche grave avvenimento.

Pochi giorni appresso, il 40 di gennaio, Vittorio Emanuele inaugurò la sessione legislativa del Parlamento: le ultime parole del suo discorso furon queste: « L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è piena- « mente sereno. Ciò nondimeno vi occuperete colla consueta alacrità nei « vostri lavori parlamentari. Confortati dalla speranza del passato, andiamo « incontro risoluti alle eventualità dell'avvenire. Questo avvenire sarà fe- « lice, riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà « e della patria. Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei « consigli dell'Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, per le « simpatie che esso inspira. Questa condizione non è scevra di pericoli, « giacchè mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di

« dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi. Forti per la cordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della divina Provvidenza ». Mettendo assieme queste colle parole di Napoleone, veniva fatto di pensare che alcun accordo fosse già tra i due sovrani; e ripensandosi all'abboccamento di Plombières si andava spargendo che fosse stata già conclusa fra i due Stati una alleanza, di cui era buon pegno il matrimonio tra la principessa Clotilde, figliuola di Vittorio Emanuele, e Girolamo Napoleone cugino dell'imperatore. Del che si ebbe certezza, quando ne diede annunzio il giornale del governo francese dichiarando come questo vincolo di famiglia era per maggiormente stringere i legami già da qualche tempo esistenti fra i due sovrani. Il 30 di gennaio furono celebrate in Torino le nozze. Grandi accoglienze e feste si fecero dai popoli subalpini al principe Napoleone: partendo i due sposi per la Francia furono accompagnati da' lieti clamori delle genti che di quella unione presagivano il principio della unione de' due popoli.

II.

Fino dai primi giorni del gennaio i diari viennesi recavano la notizia che l'esercito austriaco in Italia si rafforzava. Dopo il discorso del re al Parlamento le numerose soldatesche discese in Italia ridussero i luoghi prossimi al Ticino come in un vasto accampamento: aumentarono i presidi delle fortezze: nuovi e formidabili munimenti si aggiunsero alle città di Pavia e di Piacenza: vedevansi insomma tutti i provvedimenti di chi si apparecchia alla guerra. I rettori piemontesi non stettero inoperosi: facevano approvare dal Parlamento la legge per mobilitare la guardia nazionale come ausiliaria dell'esercito: quindi proposero altra legge per contrarre un prestito di cinquanta milioni di lire. Le adunanze dei deputati e dei senatori per questa deliberazione mostrarono con quanta generosità i Piemontesi aggiungevano ai già sopportati sacrifici anche quest'altro non lieve carico, perchè ne speravano il bene di tutta la nazione. Di centocinquantuno deputati soli trentacinque furono contrari al prestito. Nel senato i contrari furono sette, mentre settantasei resero il loro voto favorevole. Il Cavour pronunziò belle orazioni in ambedue le assemblee per convincere della necessità della legge e per confutare gli oppositori. Nella camera dei deputati fu pur notevole la orazione di Terenzio Mamiani che ribatteva le accuse mosse contro i ministri dai deputati della destra. Il Cavour poi, per dichiarare le cagioni di tale provvedimento, indirizzò a tutti i legati del Re presso le corti straniere una lettera circolare colla quale dimostrò: le condizioni d'Italia non punto mutate dopo il congresso di Parigi: l'influenza dell'Austria nella penisola oltre i limiti consentiti dai trattati: il governo piemontese regolato sempre da sentimenti di moderazione: l'Austria aver cessato le relazioni colla corte di Torino, perchè questa aveva rifiutato di menomare le libere istituzioni: il regno mettersi sulle di-

fese dopo gli armamenti degli Austriaci, e dopo le millanterie di taluni comandanti dell'esercito e d'altri uomini di conto; finalmente i reggitori del governo sardo avere in mira di calmare l'agitazione esistente in Italia, ed esser pronti a combattere qualunque elemento di disordine, venisse dall'Austria o dalla rivoluzione.

I rumori di guerra levavano in isperanza i popoli italiani; i quali erano certi che non potevano con altri modi se non colle armi rivendicarsi in libertà: ma più che gli altri i Veneti e i Lombardi che non erano stati vinti dai buoni e concilianti modi dell'arciduca Massimiliano, ed anelavano di francarsi dalla dominazione straniera. Di questi sentimenti si facevano varie manifestazioni, onde ogni dì più diveniva maggiore la popolare agitazione. Le signore milanesi, volendo festeggiare il matrimonio della principessa Clotilde, comparvero una sera al teatro abbigliate in modo da fare spiccante mostra dei colori nazionali. Essendo poi morto in quei giorni il giovane Emilio Dandolo, che aveva combattuto nelle patrie guerre del 48 e del 49, e aveva narrato le azioni dei bersaglieri lombardi in un libro universalmente approvato, il suo cadavere fu accompagnato alla sepoltura da una immensa folla di popolo con calma dignitosa e con religioso silenzio, l'una e l'altro però indicanti chiaramente il significato di quella dimostrazione.

III.

Non erano conformi a quelli degli Italiani i giudizi che sulle possibilità della guerra si facevano in altre parti d'Europa. Comechè fosse in molti il convincimento essere giustizia il dare soddisfazione ai desiderî degli Italiani, a taluni non pareva buono che s'interrompesse la pace; e in modo speciale si ostinavano in questa opinione coloro che temono il danno sempre quando per qualsivoglia motivo non procedono spediti i negozi commerciali. Sulla fine di Gennaio venne in luce a Parigi un opuscolo col titolo « *Napoleone III e l'Italia* » che dovunque levò molto grido: vi si ragionava delle condizioni d'Italia e dei modi di ricondurla a dignità di nazione. Si conosceva chiaramente esser fatto col fine di richiamare le menti sopra una questione importante per la quiete d'Europa, e che o per le vie dei negoziati o per opera delle armi era necessità diffinire. Ne era autore il La Gueronière, uomo bene affetto all'imperatore de' Francesi: ed ebbe fede la voce che il concetto fosse stato, come in altra occasione, suggerito dall'imperatore stesso, il quale, pure si affermava, vi aveva messo la mano. Nel tempo che per tutti i diari si discuteva la cosa, ed a sentenze favorevoli all'Italia si opponevano le contrarie o per inimicizia o per gelosia o per amore di partito, come in Italia stessa, si aspettava il discorso che farebbe Napoleone nell'inaugurare la sessione del Consiglio legislativo, essendo questa la occasione in cui sogliono i sovrani gettare qualche barlume de' loro intendimenti. Questo discorso, nonpertanto, tenuto il 7 di febbraio si accomodava alla

interpretazione di tutti i partiti. Dopo avere rassicurato gli animi dicendo mal fondati i timori che si avevano di prossima guerra, e parlando delle sue relazioni coi sovrani d'Europa diceva: « Il governo di Vienna e il mio, lo dico con rammarico, si sono spesso trovati in disaccordo sulle principali questioni, ed è stato necessario un grande amore di conciliazione per venire a capo di scioglierle. Per esempio, la ricostituzione dei principati danubiani non ha potuto compiersi se non dopo numerose difficoltà che hanno nociuto alla piena soddisfazione de' loro legittimi desideri: e se mi si domandasse quale interesse ha la Francia in quelle lontane contrade irrogate dal Damibio, io risponderei che *l'interesse della Francia è dovunque havvi una causa giusta e civilizzatrice da far prevalere*. In tale stato di cose, non era punto straordinario che la Francia si avvicinasse di più al Piemonte, che era stato così fido durante la guerra e nella pace seguittatore della nostra politica. L'avventurosa unione del mio diletto cugino il principe Napoleone colla figliuola del re Vittorio Emanuele non è perciò uno di quei fatti insoliti ai quali bisogni cercare una ragione nascosta, ma è la conseguenza naturale della comunanza degl'interessi de' due paesi e dell'amicizia de' due sovrani. Da qualche tempo le condizioni d'Italia e la sua anormale situazione, dove l'ordine non può essere mantenuto se non colle milizie straniere, inquietano giustamente la diplomazia. Questo non è però un motivo sufficiente per credere alla guerra. O gli uni la chiedano con tutti i loro voti, senza legittime ragioni; o gli altri ne' loro esagerati timori si compiacciano di mostrare alla Francia i pericoli di una nuova coalizione, io rimarrò incrollabile nella via del diritto, della giustizia, e dell'onore nazionale; e il mio governo non si lascerà nè trascinare nè intimidare, perchè la mia politica non sarà mai nè provocatrice, nè pusillanime ».

Gli animi di giorno in giorno più si commovevano, vedendosi per parte dell'Austria e del Piemonte aumentare gli apparecchi delle armi. Nè la Francia stava inoperosa, benchè si dicesse che le provvisioni per l'esercito erano fatte soltanto per compierne l'ordinamento consueto in tempo di pace. Allora nel diario del governo francese fu stampato un manifesto per dare sicurtà sulle intenzioni dell'imperatore; il quale per la prima volta confessava aver promesso al re di Sardegna di difenderlo ogni volta fosse assalito dall'Austria: ripeteva che adoperavasi con ogni suo potere per conservare la pace: i provvedimenti di prudenza non doversi giudicare come disfide.

IV.

Differenti erano pure in Inghilterra le opinioni: ma trapelavano più i desideri del mantenimento della pace. I ministri, de' quali era capo lord Derby, appartenenti al partito conservatore, mostravano più convenire coll'Austria, comechè manifestassero il loro amore alla pace. Si faceva un gran dire della fede da serbarsi ai trattati, come se quelli posassero sulla giustizia. La

regina, nel discorso per l'apertura del Parlamento, fece appena un cenno sulle presenti questioni. Nelle prime adunanze delle assemblee si udirono varie le sentenze di quegli uomini di Stato. Nel Consiglio alto fu con unanimità mostrato il desiderio che la pace fosse mantenuta, e da qualcuno furono eziandio pronunziate parole severe rispetto al Piemonte. Severo si mostrò pure il capo del ministero; il quale, dicendo che desiderava non fossero alterati i trattati esistenti, assicurava che, nel caso che scoppiasse la guerra, il ministero erasi serbato libero da ogni impegno per poter prendere quel partito che comandassero l'interesse, l'onore e il dovere dell'Inghilterra. Nella Camera dei Comuni si parlò pure dell'Italia. Lord Palmerston disse parole severe contro il governo di Napoli e di Roma: biasimò l'Austria per l'uso che faceva di alcune particolari convenzioni a fine di allargare la sua influenza: ma nella sostanza egli non si discostava dalla opinione dei ministri, imperocchè riconosceva la legittimità dei possessi che l'Austria aveva in Italia e si mostrava desideroso che fossero rispettati i trattati. Il ministro Disraeli parlò presso a poco nella medesima sentenza del Derby, sebbene con minore asprezza rispetto al Piemonte. Si credeva che il Russell si sarebbe fatto il campione della indipendenza italiana nel parlamento britannico: ma non fu così: parlò contro il governo pontificio e contro la prolungata occupazione degli Stati romani: fece voti per il progresso della libertà civile e religiosa in Italia: ma questo progresso egli diceva non poter uscire dall'aggressione che meditavano alcuni potentati « perciocchè questa aggressione era a detrimento dei trattati sui quali era fondata la quiete dell'Europa, e distruggeva la sicurezza di tutti gli Stati ». L'opinione pubblica in Inghilterra era in generale favorevole all'Italia, ma non in modo da indurre il governo a uscire dalla neutralità in caso di guerra. E tale fu l'attitudine del ministero. Nonostante, per tentare un accomodamento che impedisse la rottura della pace, fu mandato a Vienna lord Cowley, la cui capacità diplomatica era molto stimata.

V.

I ministri dell'imperatore austriaco fecero prova di trarre alla parte propria i governi della Confederazione germanica, mettendo loro innanzi i pericoli di una guerra della Francia e suscitando il sentimento nazionale. Alcuni di essi colle lor mostre guerresche davano indizio di cedere ai suggerimenti dell'Austria. L'aiuto della Germania sarebbe stato per l'imperatore Francesco Giuseppe di grandissima efficacia; il perchè non solamente rappresentava loro il pericolo suo proprio in Italia; ma tentava di trascinarli seco insinuando timori di minacce per parte della Francia alle provincie renane. Alcuni piccoli Stati ne furono commossi. Nei regni di Sassonia, di Baviera, di Wurtemberg e di Annover si decretarono accrescimenti degli eserciti. I diari di molte città tedesche aiutarono queste commozioni con discorsi stemperati e irragionevoli, risuscitando idee e tradizioni nazionali non opportune. Il governo

francese si studiò di calmare questa agitazione con discorsi pubblicati nel suo diario, ne' quali la moderazione andava congiunta alla dignità. La Francia vi si diceva non avere alcuna mira di conquista, ma rimaner contenta di grandeggiare moralmente in Europa: rispettare dovunque il sentimento della indipendenza: se adoperavasi per far rispettare questo principio in Italia, essere irragionevole il pensare che volesse altrove combatterlo: non uscir mai dai confini della moderazione se non provocata; ma il proprio onore comandargli di non farsi vincere da paure di minacce. Non rimase senza frutto questo linguaggio, imperocchè gli animi dei Tedeschi si rimessero in calma.

VI.

Non pretermetteva il governo piemontese tutti gli allestimenti necessari alla guerra, imperocchè fermo era nella mente dei ministri che a questa era forza pervenire. L'esercito, benchè scarso di numero in confronto del bisogno; ma non in confronto della estensione dello Stato, era egregiamente ordinato da Alfonso La Marmora. Per accrescere le schiere si accettavano i volontari che accorrevano da tutte le parti d'Italia. Furono que' giorni di vero e bello entusiasmo patrio. La Società Nazionale si adoperava alacramente in tutte le italiane provincie per eccitare la gioventù, sebbene questa non avesse bisogno di eccitamenti. In ogni città si erano istituiti comitati e si raccoglieva denaro per somministrare ai giovani volontari i mezzi per recarsi in Piemonte. Giovani di tutte le condizioni lasciavano gli agi della vita, gli studi e le occupazioni del lavoro per andare a iscriversi nell'esercito non più piemontese; ma italiano: i padri e le madri in molti luoghi eccitavano i figliuoli. Di Toscana, dai Ducati, dallo Stato pontificio, dalla Lombardia e dalla Venezia uscivano dai confini i volontari, eludendo la vigilanza delle polizie, mettendosi a pericoli e a fatiche di viaggi disastrosi per non essere fermati o mandati addietro dai confini. Niun giovine atto alle armi poteva rimanere in una città senza sentirsi stringere dalle domande perchè rimanesse inoperoso. Si udivono raccontare fatti non minori a quelli che celebrano le storie di Grecia e di Roma, di madri e padri che incuoravano i figli, di padri che facevano a gara coi figliuoli. Di questi volontari alcuni erano incorporati nelle legioni dell'esercito regolare: di altri si ordinavano schiere sotto il comando di Giuseppe Garibaldi, che al nuovo grido della patria aveva lasciato il suo ritiro di Caprera, e facendo sacrificio delle sue affezioni repubblicane era lieto di combattere in nome di Vittorio Emanuele, perchè questo nome era simbolo di redenzione italiana. La fama eziandio di questo prode condottiero attirava parecchi giovani a mettersi sotto i suoi ordini, quasi il suo nome fosse segno di fatti egregi e di vittoria.

VII.

Il ministero britannico si era posto, fino dal principio dell'anno, all'opera assidua di venire a una conciliazione. A Vienna, a Parigi e a Torino per mezzo de' suoi ambasciatori ispirava sensi di pace. Risoluto poi d'intromettersi più direttamente, faceva dire ai rettori piemontesi che « se l'attitudine dell'Austria imponeva alla Sardegna apparecchi militari, ne erano cagione la condotta e il linguaggio del governo sardo, e che perciò su di lui doveva cadere il biasimo »; e voleva che il Piemonte disconfessasse qualunque intenzione ostile all'Austria. Dopo varie pratiche mandava prima a Parigi e poi a Vienna, come ho detto, lord Cowley. Ma poichè fu veduto che la commissione di questo diplomatico riusciva senza buono effetto, il governo russo fece la proposta di un congresso, nel quale sarebbesi decisa la lite. Nella quale sentenza vennero subito la Francia, l'Inghilterra e la Prussia; poi anche l'Austria: ma questa poneva innanzi la condizione che prima il Piemonte dovesse scemare le sue forze e licenziare i volontari. Il conte di Cavour, sollecitato dai governanti inglesi, dichiarò in un memoriale le intenzioni dei rettori sardi rispetto all'Italia: « Volere per le provincie signoreggiate dall'Austria un'amministrazione nazionale e separata con milizie italiane comandate da ufficiali italiani, e più confacente ai bisogni e allo stato d'incivilimento dei popoli; fossero annullati i trattati che l'Austria aveva imposto ai governi della penisola per avere ingerenza nei loro Stati; questa ingerenza dovesse interamente cessare; si distruggessero i fortilizi di Piacenza costruiti dagli Austriaci; essi lasciassero la Romagna, e fosse bandita e rispettata la massima del *non intervento*; s'invitassero i duchi di Parma e di Modena a concedere ai loro popoli istituzioni somiglianti a quelle del Piemonte, e il granduca di Toscana a restituire la costituzione; il pontefice riformasse il suo governo, e separasse l'amministrazione dei paesi oltre l'Appennino. »

La convocazione del congresso si rendeva difficile perchè l'Austria voleva che il Piemonte fosse primo a disarmare e licenziasse i volontari, e di più insisteva perchè il Piemonte non prendesse parte al congresso come gli altri potentati maggiori. Stimolato dall'Inghilterra e dalla Russia a non recare impedimento al congresso, e veduto come Napoleone non si sentiva la voglia di prendere sopra di sè la responsabilità di una guerra aggressiva contro l'Austria, il conte di Cavour non si perdè d'animo. Quando gli fu partecipato che le quattro potenze, per contentar l'Austria, erano d'accordo a escludere il Piemonte dal congresso, egli ne fece vive querimonie, mostrando la ingiustizia di un tale procedimento verso uno Stato che aveva fatto sì gravi sacrifici nella guerra d'Oriente. A' 25 di marzo si recò personalmente presso Napoleone, il quale gli diede sùcurezza che, quand'anche non avesse parte alle deliberazioni del congresso il suo governo conserverebbe intera

la libertà delle risoluzioni e delle azioni. Per tale assicurazione, negò recisamente di assentire alle sollecitazioni dell'Inghilterra e della Prussia, che offrendo la propria mallevadoria contro ogni aggressione dell'Austria, insistevano che il Piemonte disarmasse. « L'Austria, egli diceva, è stata la prima a metter mano agli apparecchi di guerra: però la dignità non consente al Piemonte di far primo quello che debbono fare gli altri. » Mise innanzi allora la proposta di una convenzione per la quale gli eserciti austriaco e piemontese si terrebbero ad una eguale distanza dai confini, per prevenire qualunque aggressione accidentale. Ma l'Austria non volle accettarla, e propose il disarmo generale. La Francia accettò questo espediente come norma comune di procedere, ma dichiarò di volerlo subordinato nella sua attuazione alle deliberazioni del congresso. Il Cavour rispose all'Inghilterra che calorosamente persuadeva questo temperamento che « ove non si fosse persistito nel voler escluso il Piemonte dal congresso, esso avrebbe potuto seguire l'esempio della Francia; ma avendolo condannato all'isolamento, questa condizione gli vietava di assentire alla proposta. Tuttavia, per mostrarsi condiscendente alle premure dell'Inghilterra proponeva che se l'Austria s'impegnasse a non fare altre spedizioni d'armati in Italia, il suo governo non chiamerebbe sotto le armi le milizie di riserva; non metterebbe l'esercito sul piede di guerra, e lo terrebbe nelle posizioni di difesa in cui dimorava da tre mesi. » Non v'era modo d'intendersi perchè sempre si trattava d'escludere dal congresso il Piemonte, e ciò il Cavour considerava non conveniente alla dignità dello Stato. Il che vedendo i ministri inglesi fecero un ultimo sforzo, mettendo innanzi un'altra proposta, che cioè si operasse il disarmo generale, e che il Piemonte e gli altri Stati italiani avessero luogo alle conferenze del congresso al pari di tutti gli altri potentati. Napoleone, volendo dimostrare la veracità delle intenzioni più volte manifestate di concorrere al mantenimento della pace, accettò questa ultima proposta e s'impegnò di farla accettare al Piemonte: scrisse in questo senso un dispaccio telegrafico a Torino, quasi comandando che fosse acconsentito alle condizioni del congresso e chiedendo pronta risposta. Il Cavour indugiò a rispondere col pretesto che gli bisognava consultare la corte di Russia; e il 17 d'aprile mandò la risposta affermativa, nel qual giorno appunto aveva ricevuto da un ragguardevole personaggio di Napoli la importante e sicura notizia che l'imperatore Francesco Giuseppe era fermamente risoluto di togliersi da quel dannoso temporeggiare, nel quale diceva di non vedere altro che il trionfo degli astuti maneggi del Piemonte e della Francia; rompere cioè la guerra se il Piemonte non obbedisse alla intimazione di disarmarsi. Questa notizia era venuta al governo napolitano dal ministro austriaco. Infatti due giorni dopo si seppe che l'Austria rompeva gl'indugi e che intimava la guerra. (1)

(1) BIANCHI, Il Conte di Cavour.

Il 23 dello stesso mese giunsero a Torino due legati austriaci, il barone di Kellersberg e il cavaliere Cieschi di Santa Croce apportatori di un messaggio al conte di Cavour. La sostanza era la intimazione al governo di Vittorio Emanuele di sciogliere l'esercito e di licenziare i volontari; tempo tre giorni; in caso di rifiuto, la guerra. Il conte di Cavour disse a voce ai legati che avrebbe dato la risposta dentro il tempo indicato: al terzo giorno consegnò loro un messaggio per il conte Buol, col quale giustificando i portamenti del suo governo, lasciava all'Austria la responsabilità dei propri.

La notizia di ciò, propagata per il Piemonte e rapidamente per tutta l'Italia, ebbe virtù di accendere dovunque l'entusiasmo; le più liete speranze sollevavano gli animi. È impossibile a descrivere la esultanza di quei giorni, ne quali pareva che tutti fossero mossi e signoreggiati da un medesimo affetto. I ministri piemontesi radunarono tosto i deputati e i senatori, affinchè conferissero al Re la dittatura per il tempo della guerra. Concentrare in un solo l'autorità in momenti gravissimi è opera di prudenza; e gli avvenimenti antichi e recenti persuadevano questo provvedimento. In Piemonte tutti avevano il convincimento che ponendo nelle mani di Vittorio Emanuele la somma del comando, si avevano sufficienti mallevare per le istituzioni da lui religiosamente conservate e amate: il perchè nelle due assemblee fu sanzionata, pochi opponendovisi. Nel Senato, che fu unanime, si udirono pronunziare dal vecchio generale Alberto La Marmora queste parole degne di essere ricordate: « Antico soldato di Wagram, questi bianchi capelli vi provano che pur troppo io non posso più offrire alla patria e al re una spada che la mia mano non ha più forza di stringere; ma al vecchio una offerta è ancora possibile, quella della sua esperienza: or bene, credetelo alla esperienza di cinquant'anni di vita militare rafforzata dal ricordo di altri eventi non antichi: la dittatura che vi si domanda è la condizione indispensabile al riscatto d'Italia. »

VIII.

Prima di procedere oltre al racconto degli apparecchi e de' procedimenti della guerra oramai rotta, fa d'uopo narrare altri avvenimenti. Abbiamo veduto nelle pagine precedenti le cagioni per le quali il governo di Leopoldo II era caduto nell'animavversione dei Toscani. Nulladimeno sarebbero state perdonate le offese, se in tempo opportuno il principe, facendo più assegnamento nell'amore de' popoli che nella sua parentela colla casa d'Austria, avesse dato soddisfazione ai desiderî dell'universale. Ma egli e i suoi ministri vivevano nella falsa opinione che gli Stati possano reggersi col solo sussidio della forza, e che sia facile contrastare all'impeto delle idee e degli affetti generosi entrati nel cuore delle moltitudini. Appena si levarono i primi rumori di possibile guerra coll'Austria, se ne commossero gli animi in

Toscana, e fu unanime il proposito di partecipare dei pericoli e dei sacrifici. In mezzo al pacifico agitarsi della gente, il solo governo rimaneva inoperoso, e se pure qualche cosa faceva, era per insultare al sentimento nazionale. Tutti i giorni partivano di Toscana i volontari per iscriversi nell'esercito piemontese: si facevano sottoscrizioni per dare a chi non aveva i mezzi, danari per il viaggio: per le botteghe e per le vie si ragionava senza paura delle presenti cose. Anche nei soldati si notava il desiderio di non restare nell'ozio delle città. I governanti toscani reputavano questo commovimento una nube passeggera, opera di pochi settari: ponevano fidanza nei soldati, recando loro la gravissima ingiuria di crederli affezionati più al principe che alla patria, mentre quegli si chiariva di questa nemico. Più notevole divisione fra governati e governanti, come allora, non credo possibile. Non mancarono al granduca ed ai ministri i consigli di uomini ragguardevoli; ma furono disprezzati. Ingrossavano i tempi; ma non veniva meno la ostinazione. Già si cominciavano a consultare fra la gente i modi di vincerla; e i prudenti volevano adoperarsi per impedire i modi violenti, de' quali non era facile prevedere l'effetto. Fu mirabile la pazienza del popolo, e la temperanza della gioventù contenuta da considerazioni proprie e dai consigli degli uomini di più senno docilmente ascoltati. Ma quando si ebbe lo annunzio della intimazione dell'Austria al Piemonte e degli ordini dati dall'imperatore Napoleone all'esercito, non si volle più lungamente aspettare. I soldati dicevano apertamente che stavano col popolo: alcuni da Lucca avevano lasciato il presidio ed erano andati in Piemonte. L'avvocato Vincenzo Landrini, affezionato al principe, parlò liberamente a lui, il quale non sapendo contrapporre ragioni a quelle che gli erano messe innanzi, parve per un momento che si disponesse a cedere. Il legato sardo, Carlo Bon Compagni, presentò, la mattina di Pasqua, 24 Aprile, al ministro per gli affari esteri una nota per la quale il governo toscano era invitato a collegarsi col Piemonte. Frattanto si spargevano per la città varie voci intorno alle intenzioni del granduca. La sera del 26 aprile un gran numero di soldati d'ogni arma con molta gente del popolo si radunò fuori della porta San Gallo, inalzando voci di plauso a Vittorio Emanuele ed acclamando alla guerra. Il principe, recandosi a diporto nei vicini colli, vide quella grande riunione, e non poté ignorarne i motivi. Sembrando non opportuno quel principio di movimento, bastarono i consigli di alcuni cittadini per indurre popolo e soldati a tornare pacificamente nella città. In questo mezzo, il general Ferrari, comandante supremo della milizia, si era argomentato d'incuter timore colla sua presenza, andando baldanzoso per le vie di Firenze. Egli era in uggia ai soldati per la durezza delle maniere e per la eccessiva severità della introdotta disciplina; era malvisto dall'universale per la sua qualità di soldato austriaco. Fu necessaria una moderazione che non si può facilmente aspettare dai popoli per tollerare quel suo piglio quasi minaccioso. La materia era preparata per un generale sollevamento; lo rese necessario

il governo; lo reputarono tale anche coloro che innanzi avrebbero stimato meglio che non avvenisse.

Spuntava frattanto il giorno della rivoluzione: tutti i cittadini erano apparecchiati a qualche novità. Nella vasta piazza chiamata prima di Barbano ed ora, in memoria di ciò che vi avvenne, della Indipendenza, si assembrava una gran folla di persone di tutte le condizioni. Il marchese Cosimo Ridolfi fece di buon mattino pervenire al granduca una lettera, colla quale liberamente gli additava il solo espediente che oramai gli rimaneva per salvare la sua dinastia; rinunziare al trono in favore del figliuolo Ferdinando; questi bandisse subito l'alleanza col Piemonte. Leopoldo null'altro rispose se non che ringraziava. Convennero alla reggia i capi delle milizie a far certo il principe che già i soldati erano in perfetta concordia di sentimenti col popolo, e che non era più a farsi fondamento sull'opera loro per impedire la rivoluzione. Neri Corsini, chiamato al palazzo Pitti, seppe da alcuni ministri che il granduca gli dava l'incarico di formare una nuova amministrazione: ma essendo egli andato a casa del legato sardo per conferire coi ragguardevoli cittadini ivi convenuti, ebbe notizia della lettera scritta dal Ridolfi, e si convinse che non era altro modo di accordo se non quello dal Ridolfi proposto: era questa anche una concessione fatta da molti che volevano affatto repudiata la dinastia; ad ottenere la quale erasi pure adoperato con fatica il Bon Compagni, in appresso accusato d'aver tramato la ruina della dinastia. Tornò il Corsini alla reggia colle proposte scritte in questo tenore: « Abdicazione del granduca in favore di Ferdinando IV: licenziamento dei ministri, del generale e degli ufficiali che si erano più dichiarati contro il sentimento nazionale: alleanza offensiva e difensiva col Piemonte: pronta cooperazione alla guerra, e comando supremo delle milizie al generale Ulloa: ordinamento delle libertà costituzionali secondo il generale ordinamento d'Italia. » Parvero dure le condizioni a Leopoldo: il quale ristretto a colloquio col legato austriaco, ne uscì dichiarando al cospetto degli altri legati che ravvisava impossibile un accomodamento e che presceglieva allontanarsi dallo Stato con tutta la sua famiglia. Questa deliberazione fu presa anche essendo oramai certificati che in nessun modo i soldati avrebbero operato ostilmente a danno dei cittadini.

La città era tutta sollevata: la gran piazza di Barbano e le vie circostanti erano gremite di popolo: nobili, popolani, soldati erano confusi: il vessillo tricolore fu primamente inalzato dai soldati sul torrione della fortezza chiamata *da Basso*: si applaudiva fragorosamente all'Italia, al re Vittorio Emanuele; e s'innalzavano grida di guerra. Impazienti aspettavano tutti la decisione del governo: si spargevano confuse voci. Prima del mezzogiorno la immensa folla preceduta dalla banda dei gendarmi si ordinò a schiere, girando per la piazza; poi s'incamminò alla casa del legato sardo: era uno spettacolo meraviglioso: vedevi gli uomini abbracciarsi e piangere per la gioia di mirare dopo dieci anni sventolar un'altra volta la bandiera

nazionale. Le ordinate schiere del popolo fermatesi dinanzi all'abitazione del Bon Compagni e sulle strade contigue ebbero l'annuncio delle risoluzioni del granduca. Il Bon Compagni consigliò al popolo la calma e la moderazione. Fatto un giro per altre strade, e salutato con sensi di riconoscenza il rappresentante della Francia, la gente si disciolse due ore dopo il mezzogiorno. Non si udirono mai grida incomposte; non una parola d'odio contro chicchessia. Comechè fosse grande il cumulo dell'odio contro il Landucci ministro del granduca per gli affari interni, fu rispettata la sua casa posta sulla piazza di Barbano, e non fu neppure guardata, a dimostrazione di disprezzo. Passando le turbe presso la casa del legato austriaco, anche questa dignitosamente rispettarono; anzi in quel punto furono cessate le grida di esultanza; e il silenzio succeduto come d'incanto fu solo rotto da qualche grido di *guerra all'Austria*. Meritamente restaron colpiti d'ammirazione gli stranieri dimoranti in Firenze per tali comportamenti de' Fiorentini; chè nessuna storia del mondo ha da paragonare un sollevamento di popolo compiuto con eguale dignità e senza disordini. Concorrevano dentro la città i campagnuoli dei dintorni ornati di ghirlande a tre colori e colle bandiere nazionali: scorrevano lieti per le strade unendosi coi popolani della città: bastarono i consigli di alcuni privati perchè in brevissimo spazio non si vedessero più raunate, e ai giulivi gridari succedesse la quiete degli altri giorni di festa. Intorno alle dieci della sera passeggiando per la città nessuno indizio appariva di novità quasi che pareva impossibile a immaginare che fosse successa una sì notevole mutazione.

Sull'imbrunire del giorno Leopoldo e la sua famiglia con pochi domestici uscivano in carrozze chiuse, scortati da un drappello di soldati a cavallo, dalla fortezza di Belvedere, e di fuori alle mura prendevano la strada di Bologna. La piazza della reggia era stata per tutto il giorno visitata da pochi curiosi, perciocchè si era avuto cura d'impedire che vi si ragunasse la gente. Chiunque vide fuori della città partire a modo di fuggitivi e in mezzo a profondo silenzio, quei principi altre volte festeggiati dal popolo, fu occupato da un senso di mestizia, comechè giusto considerasse il castigo. Esempio grande ai reggitori di Stati, che non sanno o non vogliono prendere cognizione dei sentimenti e de' bisogni de' popoli e si ostinano nel dimostrarsi a loro nemici!

Scomparvero a un tratto anche i ministri, incalzati dalla paura. La sera stessa del 27 un bando del magistrato municipale annunziava che, in difetto di altra autorità legalmente costituita, prendendo esso per il momento la direzione della pubblica cosa, creava un governo temporaneo, e ne affidava il carico a Ubaldo Peruzzi, a Vincenzo Malenchini e al maggiore Alessandro Danzini. Le provincie, che aspettavano con impazienza la risoluzione della capitale, diedero subito solenne approvazione a ciò che era stato operato. La quiete pubblica non venne in alcun luogo turbata, imperocchè a mantenerla dovunque (ma non ve n'era bisogno) vegliavano solleciti gli

uomini di maggior credito. Per la partenza del principe nessun pubblico lamento; i pochi affezionati per benefizi ricevuti o per massime non potevano aver coraggio di palesarsi.

I tre cittadini nominati dal Municipio presero tosto il comando, ed annunziarono che, siccome era volontà dell'universale, sarebbe stata offerta al re Vittorio Emanuele la dittatura della Toscana per il tempo della guerra. Le loro esortazioni alla quiete non facevano più che confermare nel popolo il proposito di mantenerla inalterata. Molte erano le provvisori da farsi e per correggere i falli del cessato governo e per sollecitare l'aiuto della Toscana alla guerra. Il comando della milizia fu dato a Girolamo Ulloa, celebre per la difesa di Venezia nel 1849. La stessa temperanza, colla quale si era comportato il popolo, volle usare il governo: cassò dai pubblici uffici quelli soltanto che erano più caduti nell'odio pubblico, e che più si erano chiamati nemici del nuovo ordine di cose: ma, non imitando le ingiustizie dei precedenti reggitori, forse anche con larghezza non universalmente approvata, conservò a tutti le paghe. I giovani accorrevano in buon numero a iscriversi nell'esercito. L'erario non ebbe sul principio bisogno di provvedimenti straordinari.

IX.

I popoli di Massa e Carrara aspreggiati dal mal governo di Francesco V di Modena anelavano la opportunità di liberarsi, come avevano fatto nel 48, e di aggiungersi al regno di Vittorio Emanuele. Infatti, appena i soldati che presidiavano le due città si furono ritirati, per ordine del duca, a Fivizzano, ne trassero profitto quei cittadini: dalla vicina Sarzana venne in loro aiuto una schiera di guardie nazionali e di carabinieri; e gli avvocati Vincenzo Giusti ed Enrico Brizzolari, che presso il confine piemontese aspettavano il momento che le loro città natali, da cui erano in bando, si rivendicassero in libertà, ne presero il governo in nome di Vittorio Emanuele. Il duca aveva dato il feroce comando che fosse minato il castello che sovrastava a Massa; e l'apparecchio era stato eseguito; ma al maggiore Messori, tuttochè a Francesco devoto, non resse il cuore d'obbedire; e per lui stette che la città rimanesse salva da spaventevole ruina: della disobbedienza egli ebbe poi gastigo.

La duchessa di Parma, vedendo la imminente tempesta, prese la risoluzione di partire dallo Stato; e lo fece sapere con un bando, col quale affidava ai suoi ministri l'autorità temporanea. Ma i Parmigiani, levatisi a rumore, non tennero in nessun conto i decreti della duchessa. Già per lo innanzi erasi costituito un Comitato Nazionale, che, non potendo in altro, erasi adoperato a mandar volontari in Piemonte. Allora da questo furono scelti l'avvocato Leonzio Armelonghi, il professore Salvatore Riva, l'avvocato Giorgio Maini e il dottore Angiolo Gambarini, perchè prendessero in mano la

somma del comando in nome di Vittorio Emanuele. Ciò avveniva il primo giorno di maggio. Ma questo stato di cose non durò più di trentasei ore perciocchè essendosi sparsa la notizia che venivano gli Austriaci da Modena per reprimere il movimento, e romoreggiando i soldati ligi alla duchessa, fu necessità ai liberali cedere per allora. Fu ristabilito il governo borbonico, e il 5 di maggio la duchessa rientrava in Parma, donde poi la cacciarono i successivi avvenimenti.

Nelle altre parti d'Italia i desiderî dei popoli erano tenuti a freno da numerose soldatesche. Nel rimanente del ducato di Modena e in Piacenza erano forti presidi di Austriaci; i quali occupavano sempre le Romagne, e da padroni, consentiente il pontefice, si fortificavano in Ancona come in città propria, facendo per le loro opere rovine e devastazioni, senza che i lamenti dei danneggiati avessero ascolto dal governo di Roma. Il rispetto pei Francesi contenne il popolo romano; ma non sì che fosse impedita una immensa riunione di popolo plaudente a Napoleone, a Vittorio Emanuele, alla guerra. Il pontefice si era dichiarato neutrale; e colla enciclica del 27 aprile invitava il clero a far preghiere a Dio per la pace. A Napoli il re giaceva infermo di schifosa malattia: i popoli di quel regno per timore dell'esercito restavano fermi e addolorati perchè alla grande impresa non potessero dare un aiuto efficace.

Sulla fine dell'anno precedente Ferdinando II fece un decreto col quale ai prigionieri di Stato commutava la pena della galera nella relegazione perpetua in America. Ciò era contro le leggi esistenti che non consentivano la deportazione. Fu stabilito non pertanto che quelli sventurati, passando da una miseria nell'altra non meno grave di lasciare per sempre e per sì lontano esilio la terra natale, andrebbero condotti a Nuova York, dove sarebbe dato loro un assegnamento per istabilirsi in qualunque luogo piacesse del nuovo mondo a patto però che dessero fede di non partire mai. I condannati non volevano accettare questa che il re e i suoi adulatori chiamavano grazia. Tuttavia imbarcati in un bastimento furono trasportati a Cadice: erano sessanta e fra questi una donna e due ragazzi. Dopo la permanenza di alcuni giorni nel porto di Cadice, ripresero la via con un bastimento americano per il nuovo mondo scortati per lungo tratto di mare da un vapore napolitano. Come questo si fu da loro per molte miglia scostato, essi manifestarono al capitano della nave la volontà di prendere la direzione dell'Europa piuttosto che dell'America. Fra i marinari era un giovane napolitano. Il figliuolo di Luigi Settembrini, conosciuta la sorte di suo padre e degli altri, corse a Cadice per rivederlo e col segreto pensiero di tentarne la liberazione: quivi si pose come semplice marinaio nel bastimento incaricato del trasporto: quando i prigionieri insistevano per far mutare direzione alla nave, il giovane Settembrini risolutamente disse che egli sarebbe sentito capace di guidarla in Inghilterra. Il capitano dovè cedere, e volta la vela per l'Europa, sbarcarono in Irlanda, donde recatosi in Inghilterra e ricevute

segnalate accoglienze, quali meritavano le loro sventure con sì grande dignità sopportate, vennero in Piemonte; consolandosi dopo tanti patimenti nel vedere in meglio voltarsi le sorti della nazione.

X.

Conosciute le determinazioni dell' Austria, Napoleone III, siccome aveva innanzi dichiarato, statui di difendere il Piemonte e di dare il suo potentissimo aiuto agl' Italiani perchè riacquistassero la loro indipendenza. Fece nota all' Europa la sua volontà e le cagioni. « Non desiderò di conquiste, ma l' amore della felicità dei popoli guidare le sue azioni ». Negli animi de' Francesi entrò a poco a poco la persuasione della giustizia della guerra: ed anco i più rimessi s' infervorarono. Il perchè propostosi ai consessi legislatori la legge per un prestito di cinquecento milioni di lire fu tosto sancita; e le offerte passarono i due miliardi. Calde e generose furono le parole pronunziate in questa discussione dal deputato Giulio Favre, uno tra' Francesi più amici all' Italia. In brevissimo tempo più di quarantamila volontari risposero all' invito del governo. Napoleone comandò che gli eserciti si mettessero sollecitamente in cammino per il Piemonte; e ne prese egli stesso il supremo comando. Il giorno 11 di maggio, che partì da Parigi, la popolazione raccogliendosi nelle vie, per le quali passava, esultando per la speranza della gloria che da quell' impresa guadagnerebbe la Francia, esprimeva festosa gli auguri di felicità e faceva risopare grandemente il nome di lui congiunto a quelli dell' Italia e di Vittorio Emanuele. Prima d' incamminarsi pubblicò questa proclamazione ai Francesi:

« Francesi! L' Austria, facendo entrare il suo esercito nel territorio del re di Sardegna nostro alleato, ci dichiara la guerra: così essa viola i trattati, la giustizia e minaccia i nostri confini. Tutti i grandi potentati hanno protestato contro questa aggressione. Dopo che il Piemonte aveva accettato le condizioni che dovevano assicurare la pace, si domanda quale può esser la ragione di questa invasione improvvisa. L' Austria ha oramai condotto le cose a tale estremità che bisogna o che essa signoreggi fino alle Alpi o che l' Italia sia libera fino all' Adriatico; perchè qualunque angolo di terreno in questo paese rimasto indipendente è un pericolo alla sua potenza.

« Finora la moderazione è stata la regola della mia condotta; ora la energia diviene il mio primo dovere. La Francia si armi e dica risolutamente all' Europa: io non voglio conquistare, ma voglio conservare senza debolezza la mia politica nazionale e tradizionale: io osservo i trattati a condizione che non si violino contro di me; io rispetto il territorio e i diritti dei potentati neutri, ma confesso altamente la mia simpatia per un popolo, la cui storia si confonde colla nostra, e che geme sotto la oppressione straniera.

« La Francia ha mostrato il suo odio contro l'anarchia; ha voluto
 « conferirmi un'autorità assai forte per ridurre impotenti i fautori di disor-
 « dini e gli uomini incorreggibili di quegli antichi partiti che si vedono del
 « continuo patteggiare coi nostri nemici; ma non ha per questo rinunciato
 « al suo ufficio d'incivilitrice. I suoi naturali alleati sono stati sempre
 « quelli che vogliono il miglioramento dell'umanità; e quando trae fuori
 « la spada, non è per dominare; ma per liberare.

« Lo scopo di questa guerra è pertanto di rendere l'Italia a sè stessa, non
 « di farle cambiar padrone; e noi avremo ai nostri confini un popolo amico
 « che riconoscerà da noi la sua indipendenza. Noi non andiamo in Italia a
 « fomentare il disordine, nè ad abbattere l'autorità del Santo Padre che
 « abbiamo noi ricollocato nel suo trono; ma a francar lui da quella pres-
 « sione forestiera che grava su tutta la penisola e a cooperare perchè
 « l'ordine sia stabilito sulla soddisfazione dei legittimi interessi. Noi final-
 « mente andiamo in quella classica terra, illustrata da tante vittorie, a ritro-
 « vare le tracce dei nostri padri: Dio faccia che noi siamo degni di loro!

« Io mi metto alla testa dell'esercito: lascio in Francia l'imperatrice con
 « mio figlio. Essa aiutata dall'esperienza e dal senno dell'ultimo fratello
 « dell'imperatore saprà mostrarsi capace del suo ufficio. L'una e l'altro io
 « confido al valore dell'esercito che rimane in Francia per vegliare sui nostri
 « confini, come per proteggere i domestici focolari: gli confido all'amor
 « patria della guardia nazionale, e finalmente al popolo intero, che gli prose-
 « guirà tutto quell'affetto e divozione, di cui ricevo io ogni giorno tante prove.

« Coraggio dunque e unione! Il nostro paese va un'altra volta a mo-
 « strare al mondo che non ha degenerato. La Provvidenza benedirà i
 « nostri sforzi, perchè agli occhi di Dio è santa la causa che si appoggia
 « sulla giustizia, sull'umanità, sull'amore della patria e della indipendenza ».

Volgeva quindi altre parole ai soldati, dicendo come avrebbero cam-
 minato per luoghi, dove quasi ogni passo richiamava alla memoria le gesta
 gloriose de' loro padri, e gl'incuorava coll'idea della causa gloriosa per la
 quale avrebbero combattuto.

L'esercito francese giungeva in Italia per quattro vie: poche schiere
 per il Monginevra e per la Cornice: il grosso delle soldatesche per il Mon-
 cenisio e per la via di mare sbarcando a Genova. Il loro cammino fu quasi
 trionfale. I popoli li salutavano con gioia, li ricoprivano di fiori, li prose-
 guivano nelle fermate con ogni maniera di cortesie. Napoleone giunto a
 Genova il 12 di maggio, ebbe festeggiamenti quali potevano ispirare i senti-
 menti di riconoscenza di un popolo che salutava uno de' suoi liberatori.

XI.

Giovi ora fare un cenno dei portamenti dei potentati europei. La
 Germania continuava a vivere in agitazione, perciocchè i principi, de' quali

ho parlato, sentivano stimolarsi dal desiderio di soccorrere l'imperatore austriaco più in odio alla Francia che per dispetto all'Italia. La Prussia dava ordini per accrescere le sue forze, col fine, si diceva, non di offendere chiacchierata, ma di tutelare la confederazione germanica, dando sospetto un esercito d'osservazione che sulle frontiere dalla parte del Reno aveva collocato Napoleone sotto il comando del generale Pellissier. La regina d'Inghilterra ordinò ai suoi ministri che apertamente dichiarassero il suo governo doversi serbare neutrale. Simigliante dichiarazione fece la Svizzera; la quale si spingeva tant'oltre che avrebbe voluto impedire ai Francesi il passaggio per una piccola parte del territorio savoirdo già dai trattati anteriori riconosciuto neutrale. Si era vociferato che la corte di Russia avesse concluso un trattato di alleanza colla Francia per contenere la Germania: ma un messaggio del primo ministro di Russia agli ambasciatori fece chiara la erroneità di tali rumori. Tuttavia il governo di Pietroburgo non dissimulava in questo documento il suo biasimo per i portamenti dell'Austria, e asseverava essere senza ragione i timori della Germania: stare in volontà di lui che l'equilibrio si mantenesse in Europa e che la guerra non si estendesse oltre l'Italia. Nel parlamento spagnuolo i più ragguardevoli oratori e il primo ministro pronunziarono orazioni a celebrare la giustizia della guerra e a sostenere le ragioni dell'Italia.

XII.

Non furono pretermessi dai reggitori piemontesi i provvedimenti di prudenza, affinchè non mancasse la tutela dell'ordine pubblico in tutto lo Stato. Vittorio Emanuele, che già gloriosamente aveva combattuto nelle guerre del 48 e del 49 non poteva neppure in questa restarsi inoperoso; e lasciato suo vicario il eugino principe Eugenio di Savoia Carignano, si fece egli stesso duce del suo esercito. Prima di scendere in campo, ordinò che fosse celebrata nel maggior tempio di Torino una messa solenne per implorare dal Dio delle battaglie l'aiuto e la vittoria agli eserciti alleati. Era sempre stato il pio costume dei principi della casa di Savoia riconoscere la veneranda autorità della religione e non incominciare senza gli auspici di lei alcuna impresa. Fu perciò bello spettacolo vedere il re prostrato innanzi agli altari a trarre ispirazione e coraggio da quel sentimento che è primo a tutti gli altri negli animi generosi. Incorati i suoi soldati alla pugna, andò con essi a partecipare dei disagi e dei pericoli: e sul partire indirizzò ai popoli d'Italia queste parole stupende, che rimasero profondamente scolpite nei cuori:

«Popoli del Regno! L'Austria ci assale col poderoso esercito che, simulando amor di pace, ha adunato a nostra offesa nelle infelici provincie soggette alla sua dominazione. Non potendo sopportare l'esempio dei nostri ordini civili, nè volendo sottomettersi al giudizio di un Congresso europeo sui mali e sui pericoli de' quali essa fu sola cagione in Italia,

« l'Austria viola la promessa data alla Gran Bretagna, e fa caso di guerra
« d'una legge d'onore. L'Austria osa domandare che sieno diminuite le
« nostre truppe, disarmata e data in sua balia quell'animosa gioventù che
« da tutte parti d'Italia è accorsa a difendere la sacra bandiera dell'indi-
« pendenza nazionale. Geloso custode dell'avito patrimonio comune d'onore
« e di gloria, io do lo Stato a reggere al mio amatissimo cugino il principe
« Eugenio, e ripiglio la spada. Coi miei soldati combatteranno le battaglie
« della libertà e della giustizia i prodi soldati dell'imperatore Napoleone mio
« generoso alleato.

« Popoli d'Italia! L'Austria assale il Piemonte perchè ho perorato la
« causa della comune patria nei consigli dell'Europa; perchè non fui insen-
« sibile ai vostri gridi di dolore! Così essa rompe oggi violentemente quei
« trattati che non ha rispettati mai. Così oggi è intero il diritto della na-
« zione, ed io posso in piena coscienza sciogliere il voto fatto sulla tomba
« del mio magnanimo genitore! Impugnando le armi per difendere il mio
« trono, la libertà de' miei popoli, l'onore del nome italiano, io combatto
« pel diritto di tutta la nazione. Confidiamo in Dio e nella nostra concor-
« dia; confidiamo nel valore dei soldati italiani, nell'alleanza della nobile
« nazione francese; confidiamo nella giustizia della pubblica opinione. Io
« non ho altra ambizione che quella di essere il primo soldato della indi-
« pendenza italiana. »

XIII.

Anche l'imperatore d'Austria metteva fuori un manifesto a' suoi popoli, che qui riporto nella sua integrità, perchè sia paragonato il suo linguaggio con quello degli altri due sovrani: « Io ho dato l'ordine alla mia fedele e
« valorosa armata di porre un termine alle ostilità, commesse già da una
« serie di anni dal limitrofo Stato di Sardegna, ed in questi ultimi tempi
« giunte al colmo a pregiudizio degl'incontrastabili diritti della mia corona,
« e dell'inviolata conservazione dell'impero a me affidato da Dio. Con tale
« determinazione ho adempiuto un grave, ma inevitabile dovere di sovra-
« no. Tranquillo nella mia coscienza posso sollevare lo sguardo a Dio onni-
« potente e sottopormi al suo giudizio. Pieno di fiducia rimetto la mia
« risoluzione alla sentenza imparziale dei contemporanei e delle generazioni
« future: del consenso de' miei popoli fedeli sono pienamente sicuro. Allor-
« chè già da più di dieci anni lo stesso nemico violando ogni diritto delle genti
« e gli usi della guerra, senza che gli fosse dato un qualsiasi motivo sol-
« tanto collo scopo d'impadronirsi del Lombardo-Veneto, ne invase colla
« sua armata il territorio, allorchè fu per due volte sconfitto dal mio eser-
« cito, dando un glorioso combattimento, esso si trovò in balia del vinci-
« tore, io gli usai tutta la generosità e gli porsi la mano per la riconcilia-
« zione. Io non mi sono appropriato nemmeno un palmo del suo territorio,

« non leso alcun diritto spettante alla corona della Sardegna nel consorzio
« della famiglia dei popoli europei; non ho pattuita alcuna garanzia per preve-
« nire la rinnovazione di simili avvenimenti; io ho creduto di trovarla soltanto
« nella mano conciliatrice che gli stesi e che venne accettata. Alla pace
« feci il sacrificio del sangue versato dalla mia armata per l'onore ed il
« diritto dell'Austria.

« La risposta a tanta moderazione, di cui non avvi altro esempio nella
« storia, fu l'immediata continuazione delle ostilità, un'agitazione sempre
« crescente d'anno in anno, ed afforzata coi mezzi i più sleali contro la
« pace ed il benessere del mio regno Lombardo-Veneto. Ben sapendo quan-
« to io debba al prezioso bene della pace pei miei popoli e per l'Europa,
« tollera i con pazienza queste ostilità rinnovate. Essa non si esaurì, allor-
« chè avendo io dovuto prendere misure per la sicurezza del mio Stato
« italiano, costrettovi dall'eccesso delle mene rivolte intraprese ai confini
« ed anche nell'interno del paese, se ne trasse partito per agire ancor
« più ostilmente. Tenendo conto del benevolo intervento d'amiche grandi
« potenze per la conservazione della pace, acconsentii ad un congresso del-
« le cinque grandi potenze. I quattro punti proposti dal regio governo
« della Gran Bretagna e trasmessi al mio governo come base delle delibe-
« razioni del congresso, vennero da me accettati a condizioni che sole
« potevano essere opportune a facilitare il conseguimento di una vera, sin-
« cera e durevole pace. Coll'intima persuasione, che il mio governo non
« aveva fatto alcun passo, che nemmeno nel modo più remoto avesse
« potuto turbare la pace, dichiarai in pari tempo il mio desiderio, che
« preventivamente avesse a disarmare quella potenza, che è colpa degli
« scompigli e del pericolo di turbare la pace. Alle istanze di amiche po-
« tenze diedi finalmente il mio assenso alla proposta di un disarmamento
« generale. Questa mediazione andò fallita per l'inammissibilità delle con-
« dizioni, a cui la Sardegna vincolò il suo consenso. Non restava pertanto
« che un unico passo per conservare la pace. Io feci intimare direttamente
« al regio governo Sardo di ridurre la sua armata in piede di pace e di
« licenziare i corpi franchi. La Sardegna non ha assecondata una tale do-
« manda. Ecco dunque arrivato l'istante, in cui per far valere il diritto
« conviene ricorrere alla decisione delle armi.

« Ho dato ordine alla mia armata di penetrare nella Sardegna. Conosco
« la portata di questo passo, e se mai le cure del regno mi riuscirono
« gravi, lo sono ancora più in questo momento. La guerra è un flagello
« dell'umanità: con petto ansante veggo come esso minaccia di colpire mi-
« gliaia dei miei soldati fedeli nella vita e nei beni; sento profondamente
« qual duro cimento sia appunto ora la guerra pel mio impero, che pro-
« gredisce sulla via di un regolare sviluppo interno, e che a tal uopo ha
« bisogno che si conservi la pace. Ma il cuore del monarca deve tacere,
« allorchè comandano l'onore ed il dovere. Ai confini si trova il nemico in

« armi collegato col partito della generale sovversione e col palese disegno di
« impadronirsi a forza dei paesi posseduti dall' Austria in Italia. A suo sus-
« sidio il dominatore della Francia, che con vani pretesti s'immischia nei
« rapporti della Penisola italiana regolati a tenore del diritto delle genti,
« pone in moto le sue truppe, e già alcune divisioni hanno oltrepassato i
« confini della Sardegna.

« Tempi difficili trasvolarono già sulla corona che ho ereditata senza
« macchia dai miei avi: la gloriosa storia della nostra patria fa fede che
« la Provvidenza, allorquando minacciavano di stendersi sopra questa
« parte del mondo le ombre annunciatrici di peripezie ai maggiori beni
« dell'umanità, si servì della spada dell' Austria per disperdere col suo
« lampo quelle ombre fatali. Ci troviamo di nuovo alla vigilia di un'epoca
« simile, in cui si vuole scagliare la devastazione di quanto sussiste non solo
« dalle sette, ma persino dai troni. Se costretto pongo mano alla spada,
« essa viene da ciò consacrata ad essere la difesa dell'onore e del buon
« diritto dell' Austria, dei diritti di tutti i popoli e Stati e dei beni più sacri
« dell'umanità.

« Ma a voi, o miei popoli, che colla vostra fedeltà verso l'avita
« Casa regnante siete un modello per tutte le genti, a voi si volge la mia
« voce invitandovi a starmi dallato nell'intrapresa pugna colla vostra lealtà
« a tutta prova, colla vostra devozione e colla vostra prontezza a qualsiasi
« sacrificio; sì vostri figli, da me chiamati nelle file del mio esercito, io,
« loro duce supremo, mando il mio guerriero saluto; voi potete con orgoglio
« volgere ad essi lo sguardo, perchè fra le loro mani l'onorata aquila
« Austriaca aprirà i vanni a voli sublimi.

« La nostra guerra è giusta. Noi ci entriamo con coraggio e fiducia.
« Speriamo che in questa pugna non rimarremo soli. Il suolo su cui
« combattiamo è imbevuto anche del sangue sparso dai nostri fratelli
« tedeschi, allorchè si conquistò uno dei suoi propugnacoli che poi fu
« conservato sino a questi giorni; fu di solito in quei paesi che gli astuti
« nemici della Germania cominciarono le loro tresche, allorchè si sforza-
« vano d'infrangerne la forza nell'interno. Il sentimento di un tale pericolo
« discorre anche ora per le piagge della Germania, dalla capanna fino al
« trono, dall'uno all'altro confine. Io parlo come principe della Confede-
« razione germanica destando l'altrui attenzione sul pericolo comune, e
« rammentando i giorni gloriosi, in cui l'Europa dovette la sua liberazione
« al divampante entusiasmo generale. »

Il conte Buol poi mandò a tutti i legati del suo governo una circolare
colla quale si provava a giustificare le azioni del suo imperatore e invocava
diritti oramai cancellati nella coscienza di chi fa giusta ragione delle umane
cose. Non si ritenne da insinuare sospetti contro l'imperatore dei Francesi,
volendo far credere ch'egli rinnovasse le tradizioni del nuovo impero.

XIV.

Gli eserciti dall'una parte e dall'altra erano poderosi. Il piemontese era composto di cinque legioni che ora chiamano divisioni, più una schiera sotto il comando del generale Giuseppe Garibaldi formata di giovani delle varie provincie italiane e che si chiamava dei *Cacciatori delle Alpi*. L'esercito francese era diviso in quattro corpi, più la guardia imperiale: un quinto corpo guidato da Girolamo Napoleone, cugino dell'imperatore, che veniva a compiere il suo ordinamento in Genova, aveva un ufficio militare e politico insieme. Supremo duce de' due eserciti, che formavano una forza di circa trecentomila soldati, era l'imperatore Napoleone. Le milizie austriache sommarono a circa trecento quarantamila uomini; una metà per assalire il Piemonte; l'altra sparsa nei presidi delle provincie lombardo-venete, del Parmigiano, del Modenese e delle Romagne: dipendevano tutte dal comando del conte Giulay.

XV.

Fu disegno prestabilito da Napoleone tenersi in principio sulle difese e aspettare l'assalimento del nemico. La linea principale di difesa pei nostri era il Po colla base di operazione ad Alessandria, Casale e Genova. Gli Austriaci entrarono nel territorio piemontese il 29 d'aprile; e sì grande era in essi la fiducia d'impadronirsi facilmente della capitale, che alcuni ufficiali avevano fatto mandarsi le lettere a Torino. Rifugge l'animo dal narrare le rapine e le cose nefande perpetrate dagli Austriaci: imposte grosse taglie ai Comuni, imprigionati i sindaci che mostravano la impossibilità di contentarli nelle esorbitanti richieste; costretti i medesimi sindaci a vituperosi uffici; devastate le biade e le vigne; uccisi gl'inermi. E più faceva dispetto che il conte Giulay si faceva precedere da un bando ai popoli del Piemonte, nel quale fra le altre cose diceva che « le aquile imperiali, quando vengano salutate » senza ira e senza resistenza saranno apportatrici d'ordine, di tranquillità, di moderazione, ed il pacifico cittadino può fare assegnamento che libertà » onore, leggi e fortune saranno rispettate come cose inviolabili e sacre. » Occupavano essi intanto i luoghi lungo il Ticino senza incontrare opposizione.

Fra gli atti di ferocia commessi dagli Austriaci nella loro invasione in Piemonte merita che si ricordi l'infelice caso di una famiglia di contadini della Lomellina. Alcuni austriaci frugando nelle case del villaggio di Casè, trovarono uno schioppetto scarico e una fiaschetta di munizione. Reputando questo un delitto contro il comando del disarmo generale, ordinarono a nove contadini che tranquillamente lavoravano i loro campi che gli seguissero. Il caporale gli condusse dinanzi al generale Urban; il quale, udito il racconto, comandò che tutti i contadini fossero, senza forma di processo e senza

remissione fucilati. La feroce sentenza fu eseguita: e così ebbero la morte quattro della famiglia Cignoli, ed altri quattro contadini. Uno solo sopravvisse, Bartolommeo Cignoli sessagenario, il quale trasportato allo spedale di Voghera, dopo cinque giorni raggiunse i parenti suoi e i compagni, protestando che tutti erano caduti ingiustamente vittime della spietata rabbia dei nemici d'Italia.

Giulay si proponeva anche di piombare addosso all'esercito piemontese, separarlo dai Francesi e disfarlo prima che potesse ricevere aiuto. Ma il valore degl'Italiani mandò a vuoto il disegno. Il dì 30 gli Austriaci occuparono Novara, e s'incamminarono contro Vercelli; occuparono pure Mortara, parendo che tendessero a concentrarsi sulla sinistra riva del Po. Continuando i lor movimenti sulla Sesia, il 2 di maggio entravano in Vercelli. Il giorno appresso valicarono il Po a Cambio; e tentavano di costruire un ponte sulla Sesia; ma l'opera fu impedita dalla piena del fiume. Sulla sera costruirono ponti in due bracci del Po, sulla strada nazionale da Tortona a Novara. Frattanto verso le quattro operavano una forte ricognizione in faccia a Frassineto per passare nella riva destra del fiume: ma i soldati piemontesi del 17.^o reggimento colla 17.^a batteria, posti a guardia del luogo, sostennero intrepidamente l'assalto nemico. Allora il generale Cialdini, comandante la terza divisione, usciva di Casale con un reggimento di fanti, due squadroni di cavalieri e pochi cannoni per difendere i suoi, e giungeva quando già il nemico era costretto a volgersi indietro. Nella notte successiva volevano gli Austriaci, pure in faccia a Frassineto, costruire due ponti a barche; ma il vivissimo fuoco dei nostri cannoni gli fece desistere. La mattina dopo un battaglione de' nostri bersaglieri e pochi cannonieri resistevano con grande vigore al nemico sul ponte della via ferrata di Valenza. Lieve fu in questi fatti la perdita dei nostri: più grave la ebbero a soffrire gli assalitori. Nell'ultimo scontro un caporale de' bersaglieri, Albini, benchè colpito da ferita mortale, si trascinò carpono sopra un rialto e continuò a combattere.

Si studiavano i nemici di fortificarsi nella città di Vercelli, alla quale imposero la forte taglia di trecentomila lire. Da Castelnuovo sulla Scrivia si volgono verso Tortona: la sera del 5 bruciano il ponte di legno, e colle mine fanno saltare in aria il ponte della via ferrata. Avanzandosi verso Torino occupano Trino e Piobbetta; ma il giorno dipoi si ritraggono a Vercelli. Un piccolo drappello de' nostri toglie al nemico una quantità di legname requisito per gettare un ponte sulla Sesia. Il generale Cialdini fece il dì 6 una sortita da Casale e tolse al nemico circa quattrocento sessanta capi di bestiame, non ricevendo altro danno che quattro soldati feriti. Il 9 alcuni esploratori austriaci si erano mossi verso Ivrea; ma tornarono indietro tosto che udirono quel popolo preparato a vigorosa difesa. Anche il popolo della capitale, poichè stette per qualche tempo in timore di essero assaltato, era deliberato a difendersi: e il valoroso generale Ettore di Sonnaz, a cui era confidata la guardia di Torino, ebbe dal re Vittorio Emanuele una bella ed

onorevole lettera per la energia colla quale aveva apparecchiato le difese. Un drappello della brigata Savoia incontratosi il 12 a San Germano presso Vercelli, in alcuni ussari del reggimento Kaiser, si azzuffa con essi, e mettendoli in fuga ne uccide uno e un altro fa prigioniero. Il giorno dopo la guardia nazionale di Bobbio, presso il confine Parmigiano, respingeva una schiera di duecento nemici che erano entrati dentro la terra; i quali, poichè udirono che anche dai luoghi vicini accorreva gente, si volsero in fuga tornando agli alloggiamenti al di là della Trebbia. Si disse che gli Austriaci, continuando le ruberie, tentassero d'istigare i poveri contro i ricchi, ma senza effetto.

XVI.

Il 20 compievasi a Casteggio e a Montebello un fatto glorioso per le armi italiane e francesi. Montebello è famoso nella storia del primo Napoleone per un'altra vittoria che il 9 giugno 1800 vi riportarono i Francesi contro gli Austriaci, e per la quale il generale Lannes aggiunse alla sua famiglia il titolo da Montebello. Nella mattina del 20 adunque un grosso numero di Austriaci moveva da Stradella verso Casteggio: gli abitanti del Comune si erano preparati ne' giorni innanzi a far resistenza nel caso che fossero assaliti. Ma erano a Montebello stanziati i cavalleggeri piemontesi comandati dal colonnello De Sonnaz, e a Voghera la divisione francese sotto gli ordini del generale Forey. Ad un'ora dopo mezzogiorno gli Austriaci occupano Casteggio e respingono da Montebello il piccolo presidio di cavalleria piemontese. Il generale Forey dà allora ordine a' suoi che assalgano il nemico, il quale nel frattempo si era spinto verso Genestrello. Fu da prima un vivo fuoco di bersaglieri: quindi l'artiglieria francese sgominò una schiera austriaca che si faceva innanzi. All'urto della fanteria cedè sul destro lato il nemico, che, veduto più debole il sinistro fianco dei Francesi, rivolse su quello il suo sforzo; ma trovò un'accanita resistenza nel battaglione che stava a difesa e nella cavalleria piemontese che per ben sei volte tornò a fare impeto, o come dicesi oggi, alla carica. Ingagliarditi gli alleati si spinsero innanzi impossessandosi di Genestrello e inseguirono i nemici fino a Montebello, donde dovettero sloggiarli di casa in casa e dal cimitero dove s'erano afforzati. Fu ostinata la resistenza degli Austriaci; ma fu loro forza piegare all'urto dei nostri. La pugna si protrasse fino alle sei e mezza. Il generale Forey non volle più oltre inseguire il nemico che sgombrò pure Casteggio. Gravissime furono le perdite degli Austriaci: quasi duecento i prigionieri, e tra questi un colonnello ed altri ufficiali. Il danno pei nostri fu di un seicento o settecento tra morti e feriti. Morirono il generale Bouret francese e il colonnello Morelli. Il valore degl'Italiani fu lodato dal Forey, che disse mirabili gli assalti de' cavalieri. Fu narrato che il capitano Piola, ferito gravemente, dando notizie di sè alla moglie, le scrisse queste semplici

parole: « Sono coperto di gloria e di ferite: ciò basti per dirti che vivo alla patria e al tuo amore »; e il colonnello Morelli, che mentre era in agonia chiedeva incessantemente contezza della battaglia, quando ebbe udita la vittoria de' suoi, esclamò: « Muoio contento, perchè la vittoria del mio paese è ormai sicura ».

In quel medesimo giorno l'intrepido generale Cialdini volendo impadronirsi del capo sinistro del ponte di Vercelli rotto dagli Austriaci, e proteggere la costruzione di un altro, ordinò che due schiere traghettassero in differenti punti la Sesia, riunendosi poi in un medesimo luogo. La prima, appena passato il fiume ad Alleana, diede in un'imboscata di nemici; ma benchè quelli fossero più forti di numero, gli mise in rotta. La seconda guadò il fiume ai Cappuccini vecchi, e azzuffatasi cogli Austriaci li respinse. Lieve fu il danno dei nostri; assai grave per il nemico, che perdè parecchi prigionieri e salmerie. Capitani e soldati nostri gareggiarono di valore. Il fiume da molti fu passato a nuoto, sorreggendo in alto le armi e le munizioni per liberarle dai danni dell'umidità.

XVII.

Primo de' nostri a toccare il suolo lombardo fu il generale Garibaldi coi suoi cacciatori delle Alpi. Già la materia era stata apparecchiata in Lombardia per secondare alcun movimento che vi si facesse, e i popoli anelavano l'ora di vedere spuntare il vessillo nazionale. Il Garibaldi erasi per alcuni giorni aggirato attorno al Ticino molestando il nemico e facendo alcuni prigionieri. Passato il confine il 24 entrò in Varese. Lo accolse il popolo festante e con grande entusiasmo. Tutti gli abitatori della Valtellina si levarono in armi ed acclamarono la signoria di Vittorio Emanuele. Il 26 gli Austriaci, in numero di seimila, assalirono di buon mattino i cacciatori delle Alpi a Varese; ma dopo tre ore di combattimento furono respinti. All'annuncio della battaglia le campane sonavano a stormo; e mentre i Garibaldini inseguivano il nemico, la gioventù accorreva in armi da tutte le parti. Nel giorno appresso i cacciatori delle Alpi si riscontrarono di nuovo cogli Austriaci a Como e per la riportata vittoria fecero libera quella città. I luoghi circostanti si levarono a libertà. Gli Austriaci, saputo che Varese era rimasta vuota da' nostri, la ripresero percotendo di terrore quei pochi cittadini che non si erano messi in salvo: ma il Garibaldi accorso di nuovo colle schiere ingrossate dagli insorti ne li ricacciò.

XVIII.

Procedevano così i nostri di vittoria in vittoria. Erano i narrati fatti parziali, ma offrivano speranza di più segnalate vittorie. Tra le quali fu gloriosissima quella di Palestro. È questo un luogo vicino alla Sesia nella

via tra Vercelli e Mortara. L'occupavano gli Austriaci e vi si erano afforzati. Vi erano accadute alcune avvisaglie sempre colla peggior dei nemici; i quali con forte nerbo avevano occupato Robbio sulla medesima strada. Il 30 una parte dell'esercito piemontese capitanata da Vittorio Emanuele passò la Sesia; e assaliti i nemici a Palestro, dopo un vivo combattimento li cacciò, e s'impossessò del villaggio con grave uccisione di loro, facendo parecchi prigionieri e prendendo due cannoni. Premeva grandemente agli Austriaci tenere quella posizione; ond'è che la mattina dopo in numero di trentacinquemila tentarono di riprenderla: se non che trovarono una gagliarda resistenza nella quarta divisione comandata dal Cialdini unita al terzo reggimento delli Zuavi ed ai cavalleggeri Alessandria. Respinti dopo lunga e accanita zuffa tornarono alle offese, ma con esito eguale. Il re, facendo più da soldato che da capitano, si gettava sempre dove più ferveva la mischia. Furon gravi da ambe le parti i danni; molto maggiori per gli Austriaci che lasciarono sul campo parecchi morti, fra' quali un generale, più di mille prigionieri e otto cannoni: circa quattrocento di loro perirono annegati in un canale. Il generale La Marmora, che combatteva a fianco del re, ebbe ferito gravemente il cavallo. I nostri gareggiarono di valore colli Zuavi che passano pei più animosi fra quanti soldati sono in Europa. L'ardimento di Vittorio Emanuele, che si spingeva sempre dovunque era più terribile il grandinare dei proiettili, colpi di ammirazione gli stessi Zuavi, i quali più volte doverono trattenere il suo impeto per allontanarlo da certo pericolo. Nel medesimo giorno gli Austriaci erano pur vinti e fuggiti da' nostri a Vinzaglio, a Confindenza e a Castelletto. Le quali operazioni gloriosissime per le armi nostre agevolavano l'esecuzione de' disegni del duce supremo, e furono il preludio di più segnalata vittoria. Gli Austriaci batterono in ritirata su tutti i punti, sì che per noi la guerra di difensiva potè convertirsi in offensiva. Il primo di giugno il generale francese Niel entrò in Novara dopo brevissima pugna delle prime file: e nella sera medesima vi fece ingresso trionfale Napoleone per stabilirvi la sede del comando generale.

XIX.

La oppugnatione di Palestro, tentata per gli Austriaci il 31, era diretta a impedire la ricongiunzione dei corpi dell'armata francese. Due disegni difficili si presentavano in principio ai Francesi: tentare il passaggio del Po per Piacenza; ma era necessario un assedio a questa città resa forte dalla natura e dall'arte e difesa da numerosissime soldatesche: o passarlo a Valenza; e qui il terreno intersecato da canali e da risaie sarebbe stato di ostacolo per assalire il nemico che ben poteva afforzarvisi. Fu allora stabilito di passarlo a Casale: una parte dell'esercito operò il passaggio della Sesia sulla riva di Vercelli per proteggere l'avanzarsi degli altri su Novara: ambedue queste operazioni furono espedito mercè la vittoriosa resistenza dei

Piemontesi. Il 2 di giugno una divisione della guardia imperiale fu inviata al Ticino verso Turbigo, la quale senza ostacolo vi costruì tre ponti. Saputo l'imperatore come il nemico si ritirava sulla sinistra riva del fiume, ordinò che il generale Mac-Mahon colla sua armata passasse il Ticino e che il giorno appresso lo seguitasse una divisione piemontese. Il nemico, che si era fortificato sul ponte di Buffalora, vedendo avanzarsi la divisione del generale Espinasse, si ritirò precipitosamente sulla sinistra riva ed abbattè colle mine il ponte; ma non sì che potesse impedire il passaggio dei nostri. Mac-Mahon si era impadronito il 3 di Robecchetto, luogo forte per natura, e con inutile sforzo riassalito dagli Austriaci. Egli doveva il giorno appresso, col suo corpo d'esercito, coi volteggiatori della guardia imperiale e seguito dall'esercito piemontese recarsi a Magenta: i granatieri della guardia prenderebbero il ponte di Buffalora; e il maresciallo Canrobert si avanzerebbe per passare il Ticino in quel luogo. Ostacoli non preveduti e non facilmente superabili in guerra impedirono il giorno 4 la sollecita esecuzione del disegno; imperocchè l'esercito piemontese tardò nel passaggio del fiume; e la sola divisione del general Fanti seguì da lontano Mac-Mahon, trattenuto poi nel cammino per l'ingombro fatto allè strade delle salmerie francesi. Il generale Espinasse pure indugiò: ed anche il Canrobert uscito di Novara non potè sollecitamente raggiunger l'imperatore. Il quale, sul ponte di Buffalora eroicamente difeso dai granatieri della guardia imperiale contro forze infinitamente superiori, attendeva con ansietà l'arrivo di Mac-Mahon. Verso le due pomeridiane il romore delle fucilate e dei cannoni annunziava l'avvicinarsi del generale. Allora Napoleone ordinò che le legioni comandate dai generali Wimpffen e Cler assalissero le alture che costeggiano il Naviglio grande e il villaggio di Buffalora. Questi luoghi vennero espugnati: ma i Francesi non poterono avanzarsi, perciocchè stavano loro a fronte numerosissime le schiere nemiche. Canrobert tardava ancora; non si udiva più il cannoneggiare nè le fucilate dei soldati del Mac-Mahon. Questi aveva ritardato il suo avanzarsi, perchè avendo diviso l'armata in due colonne, quando si accorse che il nemico con poderose forze faceva prova di mettersi in mezzo a separarle, aveva avuto cura di ricongiungerle. Le legioni, adunque, combattenti sulle alture del Naviglio grande e a Buffalora si trovavano sole a sostenere l'impeto del nemico: da quattro ore durava terribile la mischia; l'imperatore stava in angustie. Finalmente comparve Canrobert con una brigata; poi Niel con una divisione; indi altre due brigate di Canrobert. Poco appresso anche Mac-Mahon ristorava opportunamente la pugna nel luogo dove combattevano Espinasse e Motterouge, che assaliti poterono alla lor volta farsi assalitori. La battaglia fu allora in tutte le parti. In questo momento il generale Auger, che comandava le artiglierie del secondo corpo d'armata, fece collocare sul piano della strada ferrata quaranta cannoni che fecero del nemico orribile strage. A Magenta fu più terribile la mischia: gli Austriaci combattevano accanitamente; ed i Francesi doverono espugnare il villaggio casa

per casa. Qui il nemico soffrì molte perdite; e gravi furono eziandio pei Francesi: vi rimase mortalmente ferito il generale Espinasse: cinquemila prigionieri caddero in potere del Mac-Mahon. Da un'altra parte le legioni sotto gli ordini del Niel e del Canrobert operavano prodigi di valore e fecero molti prigionieri; ma perchè sostenevano l'urto di forze più poderose riportarono gravi e ben dolorosi danni. La divisione piemontese del generale Fanti giungeva sul tardi per le cagioni che abbiamo detto. Mentre si avvicinava a Magenta, i bersaglieri, all'udire lo strepito della battaglia, deposti gli zaini e seguiti da quattro cannoni si slanciarono correndo verso il villaggio, e alle ore 7 giungevano sul viale della via ferrata: ivi si unirono coi Francesi che gli accolsero con grida di gioia: non potendo più trattenere la foga si scagliano contro i cancelli della strada, gli abbattano e si danno essi pure a inseguire gli Austriaci che già avevano sgombrato Magenta. Alle 8 e mezzo i Francesi erano padroni di tutto il campo: gli Austriaci respinti da ogni parte lasciavano settemila prigionieri, ventimila tra morti e feriti, tre bandiere e quattro cannoni, grande quantità di fucili e trentamila sacchi. Non lievi per verità furono i danni dei Francesi, ma grandemente inferiori. Oltre all'Espinasse, perdettero la vita sul campo il generale Cler ed altri ufficiali. Fu fiera la resistenza degli Austriaci, ma gloriosissimo il valore dei Francesi. Conseguenza di questa giornata fu la liberazione di tutta la Lombardia. Dovunque in Italia giunse la lieta novella fu esultanza: luminarie acclamazioni agli eroici difensori della indipendenza italiana; ringraziamenti a Dio nelle chiese. Medesimamente in Francia la nazione esultava per le gesta dei suoi figli.

XX.

Per tutto il tempo della battaglia i Milanesi, che udivano in lontananza il rombo del cannone, erano stati in grandissima trepidazione. Sull'imbrunire del giorno cominciò ad offrirsi loro allo sguardo lo spettacolo dell'esercito austriaco rotto e fugato: un lungo sèguito di carri dove stavano accastati i feriti, e confusi ufficiali e soldati: i feriti più leggermente a piedi tenevano dietro ai carri camminando con fatica; soldati disordinati, inermi, estenuati dalla fame; cavalli senza cavaliere o staccatisi dai carri che ciondolavano i finimenti; tutto insomma il disordine, e lo sgomento di soldati dopo una sconfitta. Ne restarono commossi perfino i Milanesi, ne quali parlava al cuore in quel subito più il sentimento di umanità che l'idea della loro liberazione che pure da quei fatti derivava; e condiscondendo alla pietà dell'animo, senz'altra considerazione del passato, non furono avari di soccorso a quei medesimi che un giorno innanzi guardavano con occhio di sdegno.

Il giorno appresso i magistrati comunali di Milano si presentarono al comandante militare della città, e dissero che oramai non era più possibile la permanenza degli Austriaci: fu perciò convenuto che ne uscirebbero; nè

potevasi a meno, chè la città non è buon riparo contro un esercito che si avvanza vittorioso. Il popolo era impaziente: molti con poca prudenza si affrettarono ad entrare confusamente nel castello prima che rimanesse sgombrato: in quello fu trovata gran quantità d'armi e di munizioni: vi era pure la cassa militare, di cui una piccola parte si appropriarono alcuni della plebe; il rimanente fu consegnato al municipio. Un ingegnere civile salvò il castello e la città da grave iattura prendendo opportune precauzioni; imperocchè erano stati nel castello apparecchiati alcuni bariglioni di polvere collo strascico e con fulminanti sparsi per modo che al calpestio della gente potesse la polvere prender fuoco. Partiti gli Austriaci, il reggimento della città fu temporaneamente assunto dalla Congregazione municipale: per mantenere il buon ordine si costituì una guardia cittadina: prevedendo il caso che qualche mano di Austriaci tentasse irrompere nella città prima che giungessero gli alleati, vennero asserragliate le vie. Andarono quindi legati a Vittorio Emanuele per rinnovare il patto di unione già fatto nel 1848 con Carlo Alberto e che i Milanesi ritenevano interrotto dalla violenza, non cessato. Il re accettò la rinnovata dedizione di Milano al cospetto dell'imperatore. Il dì 7 gli alleati fecero ingresso trionfale nella città. È difficile a descrivere degnamente la gioia e il tripudio di quei cittadini nel rivedere dopo tanti anni e dopo tanto sospirare sventolar di nuovo il vessillo nazionale; come non si può colle parole eguagliare la splendidezza delle feste trionfali onde furono accolti Vittorio Emanuele e l'imperatore recativisi il giorno dopo.

Napoleone III pubblicava da Milano questa memorabile allocuzione agli Italiani, che parve nel medesimo tempo di consiglio e di eccitamento:

« Italiani! La fortuna della guerra mi conduce oggi nella capitale della
« Lombardia. Vi dirò ora perchè ci sono. Quando l'Austria assalì ingiusta-
« mente il Piemonte, deliberai di sostenere il mio alleato, il re di Sarde-
« gna. L'onore e gl'interessi della Francia me lo imponevano. I vostri
« nemici, che sono i miei, hanno tentato di menomare la simpatia che era
« universale in Europa per la vostra causa, facendo credere che io facessi
« la guerra per ambizione personale e per ingrandire il territorio della Fran-
« cia. Se mai v' hanno uomini che non comprendono il loro tempo, io non
« sono certo nel novero di costoro. — L'opinione pubblica è oggi illuminata
« per modo che si acquista grandezza più per l'influenza morale esercitata
« che per sterili conquiste; e questa influenza morale io la cerco con or-
« goglio, contribuendo a far libera una delle più belle parti d'Europa. La
« vostra accoglienza mi ha provato che mi avete compreso. — Io non vengo
« tra voi con un sistema preconcepito di spossare sovrani o per imporre la
« mia volontà. — Il mio esercito non s' occuperà che di due cose: combattere
« i vostri nemici e mantenere l'ordine interno. Esso non porrà ostacolo al-
« cuno alla libera manifestazione dei vostri legittimi voti. La Provvidenza
« favorisce talvolta i popoli come gl'individui, dando loro occasione di farsi
« grandi d'un tratto, ma a questa condizione soltanto, che sappiano ap-

« profittarne. Il vostro desiderio d'indipendenza così lungamente espresso, « così sovente deluso, si realizzerà, se saprete mostrarvene degni. — Unitevi « dunque in un solo intento, la liberazione del vostro paese: organizzatevi « militarmente. Volate sotto le bandiere di Vittorio Emanuele che vi ha « così nobilmente preparato la via dell'onore. Ricordatevi che senza disci- « plina non vi ha esercito; e ardenti del santo fuoco della patria, non siate « oggi che soldati, per essere domani liberi cittadini di un grande Paese ».

XXI.

Mentre gli Austriaci si ritiravano per la strada di Lodi, Napoleone comandò al maresciallo Baraguet d'Hilliers che col suo corpo d'esercito unito a quello di Mac-Mahon cacciasse il nemico da San Giuliano e da Melegnano. Baraguet d'Hilliers diresse una parte delle sue soldatesche per la via da Milano a Melegnano, altra parte sulla sua destra; quelle di Mac-Mahon sulla sinistra. I movimenti non poterono essere espediti con prontezza per essere le strade tutte ingombre dalle salmerie. Gli Austriaci che tenevano Melegnano vi si erano fortificati dentro e fuori ed avevano collocato una batteria in modo che percolava direttamente sulla strada maestra. Ma i Francesi, e primi gli Zuavi, si slanciarono con tanto impeto contro al nemico che combattendolo e sloggiandolo di casa in casa e dal cimitero, in poco d'ora lo ebbero interamente respinto senza che tutte le schiere dei Francesi avessero d'uopo di prender parte alla zuffa. I Francesi ebbero 943 soldati feriti e morti, tredici ufficiali morti e cinquantasei feriti. Molto più dannosa fu la battaglia per gli Austriaci, che lasciarono quasi novecento prigionieri, più di mille feriti oltre a un gran numero di morti, i più per colpi di baionetta: devesi pur dire che anch'essi diportaronsi con molto valore.

XXII.

Dopo queste sconfitte gli Austriaci cominciarono a ritirarsi da tutte le linee difensive della Lombardia per concentrarsi su quella del Mincio dove hanno in appoggio le quattro celebri fortezze di Mantova e Peschiera, Legnago e Verona. Essendo stato privato del comando supremo il generale Giulay, ed essendogli stato sostituito il barone Hess, al quale si recava un gran merito delle vittorie riportate da Radetzky nel 48, questi ebbe cura di riunire tutti i soldati sparsi nei vari presidi. Dal che avvenne che le città forti di Pavia e di Piacenza, il ducato di Modena e le città delle Romagne restaron libere. La duchessa di Parma, deliberata di lasciare lo Stato, sciolse dal giuramento le sue soldatesche, e incaricò del governo il magistrato municipale, che bandì tosto la dittatura di Vittorio Emanuele. Francesco V privato dell'appoggio degli Austriaci non si tenne sicuro, e, come aveva fatto nelle guerre anteriori, riparò nel campo loro per seguirne le fortune: portò via molto denaro e

vari oggetti di prezzo pertinenti allo Stato : con lui andarono poche centinaia di soldati che gli si serbarono sempre fedeli nella fuga e nell'esilio, come fidi gli erano stati nella prosperità. Tutte le popolazioni che si trovaron liberate dagli Austriaci si affrettarono a dichiarare decaduti i governi venuti in odio e ad invocare la protezione di Vittorio Emanuele con animo di mettersi sotto la sua signoria. E più solleciti furono i popoli soggetti al papa. Il re accettava le dedizioni delle città e terre lombarde; assumeva la protezione dei Parmigiani, Modenesi e Romagnoli, dichiarando però non essere in sua mente di prevenire quel durevole assetto che dopo la guerra sarebbe stato dato alle provincie che allora rifiutavano un'abborrita dominazione. Mandò frattanto Luigi Carlo Farini a reggere temporaneamente il Modenese, e Massimo d'Azeglio le Romagne.

XXIII.

Nelle Romagne, come più lontane dalla capitale e con più difficili comunicazioni con essa, contenute finallora dagli Austriaci, e con uomini di spiriti più fieri e meglio risolti a mantenersi liberi dal governo dei preti, non poterono i soldati pontifici operar movimenti capaci di restaurarvi la signoria del papa. Nell'Umbria e nelle Marche però a poco a poco le soldatesche indigene poterono rialzare le abbattute insegne e restituire il governo clericale. La città di Perugia si era pur vendicata in libertà; e quando i soldati papalini movevano a danno delle altre, essa aveva fatto proposito di conservarsi libera: aveva chiesto aiuto alla vicina Toscana, dove si ordinavano dal generale napoletano Mezzacapo alcune schiere di soldati romagnuoli venuti ivi a iscriversi per la guerra. Per convenienze politiche i reggitori toscani non poterono apertamente consentire all'invocato aiuto; nonostante mandarono alcuni fucili. La maggior parte dei giovani perugini erano scritti o nell'esercito piemontese o in Toscana; sì che alla città ne rimanevano pochi adatti alla difesa: era difetto di armi e di munizioni. Il 20 di giugno partì da Roma una schiera di circa duemila soldati con quattro cannoni comandata dal colonnello svizzero Smith. I cittadini, benchè in condizioni disperate, non vollero ceder vilmente e si disposero a resistenza: i fucili mandati di Toscana non giunsero in tempo. Si combattè per alcune ore: ma poteron più la disciplina soldatesca e la qualità delle armi adoperate dagli oppugnatori; i quali, superata la resistenza, entrarono in città e vi si diportarono come truppe sfrenate fanno in terra sforzata: uccisero inermi, vecchi, donne e fanciulli; saccheggiarono senza risparmiare alcun luogo nemmeno sacro; e tante nefandità perpetrarono che l'Europa ne restò stupefatta e inorridita. Eppure i preti ne menarono allegrezza come di bella vittoria riportata; ne levarono a cielo gli autori; e il papa ricompensò il condottiero Smith col crescerlo di grado, non rifuggendo al suo animo di sanzionare lo strazio che si era fatto di un popolo non d'altre reo che d'aver cercato migliore fortuna.

XXIV.

Il Garibaldi, spingendosi dai monti della Valtellina su Bergamo il dì 8 giugno, la trovò libera dagli Austriaci e la occupò. Avendo poi saputo che da Brescia si avanzavano millecinquecento nemici, mandò loro incontro una schiera de' suoi cacciatori, che sebbene inferiori di numero gli assalirono con grande impeto e li posero in isbaraglio ed in fuga. La notte del 14 al 15 costruì un ponte sul Chiese per mantenere le comunicazioni con Brescia, donde si erano già ritirati gli Austriaci e dove erano già gli alleati: la mattina dipoi spinse alcune compagnie verso Castenedolo. Queste si scontrarono con una vanguardia di Austriaci, e trasportati, com'era lor solito, soverchiamente dall'impeto diedero dentro in una forte schiera; per il che sopraffatti dal numero doveron volgersi in ritirata. Venne allora il Garibaldi cogli altri suoi, ma non era possibile spuntarla: riuscì nonpertanto a ritirarsi con buon ordine riducendosi alle posizioni che prima occupava. In questa operazione il Garibaldi perdè circa cento uomini. Il generale Cialdini aveva avuto ordine dal re di dargli man forte; ma non ne fu bisogno.

XXV.

Gli eserciti alleati incalzarono sempre il nemico che si preparava a nuova battaglia sulle rive del Mincio. Da prima esso aveva occupato le alture al di qua del Mincio, e pareva che il suo sforzo dovesse esser fatto a Montechiaro: ma lasciata questa posizione, si concentrò al di là del fiume. Il supremo duce degli Austriaci aveva raccolto numerose soldatesche che venivano calcolate fra i 250 mila e i 270 mila uomini: il comando delle legioni era stato affidato ai generali meglio sperimentati; l'imperatore medesimo si era messo alla testa dell'esercito. Il 23 di giugno Napoleone ordinò che le milizie piemontesi prendessero la via di Pozzolengo; il maresciallo Baraguey d'Hilliers movesse per Solferino; Mac-Mahon per Cavriana; Niel per Guidizzolo; e Canrobert per Medole; la guardia imperiale era inviata a Castiglione; e due divisioni di cavalleria dovevano recarsi nella pianura fra Solferino e Medole: a due ore della mattina incomincerebbero le mosse per iscarsare i calori del sole. Napoleone era stato informato che in tutto il giorno 24 si erano mostrate grosse bande di nemici; ma si credeva che fossero le forti ricognizioni che per cautela usano gli Austriaci. La mattina del 24, circa le cinque, cominciò a udirsi la romba del cannone; per il che l'imperatore s'incamminò tosto da Montechiaro a Castiglione. Nella notte gli Austriaci avevano occupato tutte le alture che innanzi avevano lasciato. I due eserciti camminando l'uno contro l'altro si riscontrarono improvvisamente. Baraguey d'Hilliers e Mac-Mahon avevano appena passato Castiglione che si trovarono a fronte poderose forze nemiche. Nel tempo medesimo s'imbatteva

nel nemico presso Meldole il Niel; l'esercito sardo avanti a Rivoltella; e Canrobert trovava occupato dalla cavalleria del nemico il villaggio di Castelfoggo. Gli alleati precedevano in modo che l'una schiera era dall'altra assai discosta: onde l'imperatore si studiò di ricongiungerle per guisa che tutte potessero a vicenda darsi aiuto: fra i corpi d'esercito del Mac-Mahon e del Niel fece muovere la cavalleria della guardia imperiale, e ordinò al Canrobert che da un lato cercasse di dare manforte al Niel, dall'altro stesse in osservazione perchè, secondo gli avvisi ricevuti, una forte schiera d'Austriaci doveva uscire di Mantova per recarsi ad Asola. I combattenti occupavano una linea di circa quindici miglia: gli Austriaci avevano il vantaggio delle alture; luoghi principali San Martino e Solferino: tornava poi in loro grande utilità la pratica del terreno, giacchè erano quelli i luoghi dove tutti gli anni eran soliti fare le militari esercitazioni. Napoleone si pose al centro della linea dov'era Baraguey d'Hilliers che assaltava Solferino. È situato questo villaggio in cima ad un poggio così alto che lo chiamano la spia d'Italia: vi si erano assicurati gli Austriaci fortificando la vecchia torre e il cimitero e costruendo terrapieni e muraglie. In questo assalto Baraguey d'Hilliers perdè molta gente, e a grande stento guadagnava terreno: ma aiutato dalle divisioni Forey e Camou, dai volteggiatori, dai cacciatori e dalle artiglierie della guardia imperiale s'impadronì delle alture e alle tre e mezza aveva sloggiato il nemico da Solferino, impadronendosi di millecinquecento prigionieri, di quattordici cannoni e di due bandiere.

In questo tempo quattro schiere austriache avevano fatto prova di separare l'esercito sardo da Baraguey d'Hilliers; ma il fuoco di sei cannoni accertamente diretti dal generale Forgeot le mise in iscompiglio. Mac-Mahon circa le 9 di mattina era assalito validamente verso Meldole e resistè con grande impeto, combattendo in difesa fino alle due e mezza; quando d'assalto divenne assalitore: ordinò al generale De la Motterouge di impossessarsi di San Cassiano e delle altre posizioni del nemico. Circondato questo villaggio da due parti, fu preso dai bersaglieri algerini e dal 45.^o reggimento: i bersaglieri furono spinti a un contrafforte che unisce San Cassiano a Cavriana, i quali dopo aver preso una collina ne furono sloggiati: aiutati da due reggimenti se ne impossessarono la seconda volta; e parimente ne vennero ricacciati: ma rinnovato l'assalto coll'intera armata di Mac-Mahon, sostenuto dalla brigata Maneque, dai volteggiatori della Guardia e dai granatieri del generale Mellinet, riportarono piena vittoria per modo che alle cinque Cavriana era caduta in potere dei Francesi. Una orribile tempesta inperversò in quel momento con grande oscurità, dirotta pioggia e fulmini, che interruppe la battaglia. L'ira degli elementi si accompagnava al furore dei combattenti. Cessata la tempesta, i cannoni della Guardia incominciarono un sì vivo fuoco, che la ritirata degli Austriaci si cangiò in fuga precipitosa. La loro cavalleria si era provata a circondare l'ala destra di Mac-Mahon;

ma l'impeto dei cacciatori a cavallo della Guardia la mise in fuga. Alle sei e mezza gli Austriaci si ritraevano da tutte le parti.

Le armate del Niel e del Canrobert non avevano però fatto progressi come le altre due. Alcune schiere del Niel erano state adoperate nella espugnazione di Solferino. La divisione del generale Luzy circondando Meldole l'assaltò con tanta forza che alle sette di mattina ne respinse gli Austriaci togliendo loro buon numero di prigionieri e due cannoni. La divisione Vinoy uscita di Meldole s'avviò per la strada di Mantova, e presso una casa isolata chiamata Casanuova, a poca distanza da Guidizzolo, s'impegnò in un vigoroso combattimento con forte mano di Austriaci, mentre Luzy dirigeva i suoi soldati a Rebecco e a Ceresana. Il nemico voleva circondare la destra di Vinoy nello spazio che restava fra le armate di Mac-Mahon e di Niel; ma gli si oppose il fuoco di quarantadue cannoni diretti dal generale Soleille. Niel cercò di riunire coi soldati della divisione Failly le altre due divisioni Luzy e Vinoy; ed aveva fatto il disegno di tagliare agli Austriaci la strada tra Volta e Goito; per questo gli era necessario il soccorso di Canrobert per lasciare presidiato Rebecco: ma Canrobert, dovendo per ordine dell'imperatore tener d'occhio i movimenti delle schiere che sarebbero uscite di Mantova, non giudicò prudente di recarsi subito al desiderio di Niel. Fino dalla mattina Canrobert aveva tolto al nemico Castelgoffredo: intorno alle tre e mezza, vedendosi sicuro dal lato destro mandò in aiuto a Niel le due divisioni Renault e Trocher: rinfrescata con queste nuove soldatesche la zuffa tra Casanuova e Guidizzolo, arrideva già ai Francesi la speranza di sbaragliare interamente il nemico, quando lo infuriare della tempesta troncò a mezzo il corso della vittoria. In questo combattimento di dodici ore furono di massimo soccorso la cavalleria delle divisioni Portouneaux e Desvaux e la nuova artiglieria che rompeva a molta distanza le colonne nemiche e ricopriva il terreno di cadaveri.

L'esercito piemontese che teneva l'estrema sinistra era incamminato verso Peschiera, Pozzolengo e la Madonna delle Scoperte. Alle sette di mattina la vanguardia s'incontrò col nemico e sostenne un validissimo assalto: costretta dal maggior numero a ripiegarsi, e soccorsa da una brigata della divisione Molard si spinse avanti, ed aveva preso la sommità del luogo e alcuni pezzi d'artiglieria; ma dovette cedere a forza soperchiante. Il generale Cucchiari rinforzando colla sua divisione i combattenti fece sì che per la terza volta affrontando un fuoco micidiale occupassero le alture, e poi le riprendessero una quarta senza potervisi mantenere: per il che cominciavano a ritirarsi in buon ordine. Allora il re ordinò al general Fanti, il quale doveva unirsi al Baraguey d'Hilliers, che spingesse la brigata Aosta in soccorso del Molard e del Cucchiari: quella però fu trattenuta dalla tempesta; ma dipoi insieme colla brigata Pinerolo, combattendo tutti con indicibile valore e contrastando il terreno palmo a palmo, pervenne a stabilirsi sull'altura di San Martino, già preparata dagli Austriaci a formidabil difesa. Il nemico, vedendo

inutile la resistenza decise di ritirarsi; ma soffrì danni gravissimi da ventiquattro cannoni situati sulle colline e dagli assalti della cavalleria. In un altro lato la divisione del generale Durando combattè dalle cinque fino a mezzogiorno: respinta dalle numerose schiere e poi soccorsa dalla brigata Savoia ritornò ad assalire e s'impadronì della Madonna delle Scoperte. Allora il Durando fu mandato dal generale La Marmora contro San Martino; ma non gli fu possibile eseguire il movimento con prestezza perciocchè dovè aprirsi il passo attraverso una colonna nemica; e giunse quando già San Martino era in potere dei nostri. La brigata Piemonte della divisione Fanti occupò, per ordine dello stesso La Marmora, il villaggio di Pozzolengo, cacciandone gli Austriaci ed inseguendoli per lungo tratto con loro gravissimo danno. Il fuggitivo nemico fu perseguitato per tutta la linea fin dopo le nove della sera. Un'ora più di giorno e la vittoria sarebbe stata immensamente più vantaggiosa; imperocchè testimoni di veduta accertarono che l'esercito nemico era sgominato e confuso, e non era più possibile ai capitani ricondurre la buona disciplina nelle disordinate file.

Fu questa una delle più segnalate battaglie che siensi mai combattute e per il numero dei soldati d'ambe le parti e per l'ardore col quale gli uni e gli altri pugarono. Tutto il terreno fu seminato di cadaveri per il lungo tratto occupato dai combattenti. Gravi e preziose perdite furono patite da tutte le parti: grandissimo il numero dei morti e dei feriti e tra questi non pochi ufficiali ed anche generali. Napoleone e Vittorio Emanuele stettero in mezzo ai pericoli della battaglia intrepidamente; e Vittorio Emanuele vi mostrò l'ardire medesimo che a Palestro. Medesimamente l'imperatore d'Austria colla presenza e colla intrepidezza animava i suoi: era gara d'onore oltre agli interessi pe' quali si contrastava: splendida fu invero la vittoria per gli alleati, e tanto più splendida, imperocchè la sconfitta degli Austriaci non fu senza gloria, avendo essi sostenuto per tante ore l'urto dei Francesi e dei Piemontesi.

Pare che gli Austriaci facessero grande assegnamento sulla vittoria, perciocchè si disse che si erano già apparecchiati a gettarsi sull'Italia centrale per compiere sanguinose restaurazioni. Al quale effetto forse si erano messi nelle file dell'esercito austriaco il duca di Modena e Ferdinando di Lorena figliuolo di Leopoldo II, i quali con questa azione, se altre testimonianze non si fossero avute, mostrarono meglio l'animo loro verso l'Italia. Non è a dirsi quanto grande fosse in tutta Italia l'allegrezza per questa nuova vittoria. Napoleone lodando il valore de' suoi Francesi, rese giustizia al segnalato merito dei Piemontesi, dichiarando che erano degni di marciare a fianco dei Francesi.

XXVI.

Si aspettavano i vantaggiosi effetti della vittoria; chè si vociferava l'esercito austriaco disanimato per gl'immensi danni della impensata sconfitta.

L'esercito francese rafforzato dal quinto corpo guidato dal principe Girolamo Napoleone e dalla legione toscana sotto il comando di Girolamo Ulloa si apprestava ad oppugnare le formidabili fortezze: l'esercito piemontese stava già per dare l'assalto a Peschiera: la flotta circondante Venezia pareva che d'ora in ora dovesse operare lo sbarco; e quei cittadini aspettavano con ansietà la insegna liberatrice: gli animi di tutti gl'Italiani erano sollevati alle più liete speranze; quando tutto ad un tratto e contro la universale aspettazione si sparse la notizia di una lunga tregua offerta dall'imperatore Napoleone e dagli Austriaci accettata.

In principio fra i due sovrani si trattò di uno scambio dei prigionieri feriti; chè al cominciare della guerra era stato pensiero di Napoleone restituirli senza esigerne il cambio. Il dì 7 di luglio si seppe che il generale Fleury era andato a Verona con una commissione di rilievo, e fu certa poi la notizia di una tregua conclusa in Villafranca tra il maresciallo Vaillant e il barone Hess, la quale durerebbe dall'8 luglio al 15 d'agosto. Napoleone ne diede annunzio all'esercito dicendogli com'egli recavasi in Francia per essere in breve di ritorno. Pareva strano che il vincitore si dimostrasse verso il vinto colanto generoso. Ma di maggiore stranezza compariva la pace. I due imperatori abboccavansi il dì 11 luglio a Villafranca, ed ivi fra loro stabilivano i patti di essa pace, che erano i seguenti: l'imperatore d'Austria cedeva la Lombardia all'imperatore de' Francesi che la metteva nella potestà di Vittorio Emanuele: la Venezia restava in signoria dell'Austria: i principi spodestati tornerebbero, se richiamati, ne' loro Stati: si formerebbe in Italia una confederazione colla presidenza del pontefice; queste condizioni sarebbero solennemente fermate con un trattato. Napoleone annunziava la cosa con la seguente allocuzione ai soldati:

« Soldati! Le basi della pace sono stabilite coll'imperatore d'Austria, « essendosi raggiunto lo scopo principale della guerra: l'Italia per la prima « volta diviene una nazione. Una confederazione di tutti gli Stati d'Italia « sotto la presidenza onoraria del santo Padre riunirà in un fascio i membri « di una medesima famiglia: la Venezia rimane, è vero, sotto lo scettro « dell'Austria; nulladimeno essa sarà una provincia italiana facente parte « della confederazione.

« La riunione della Lombardia al Piemonte ci crea da questa parte « delle Alpi un alleato potente che sarà a noi debitore della sua indipen- « denza: i principi rimasti fuori del movimento o restaurati nelle loro si- « gnorie comprenderanno la necessità di salutari riforme. Una amnistia « generale farà sparire le traccie delle discordie civili. L'Italia, oramai « padrona de' suoi destini, non potrà incolpare che sè medesima se non pro- « gredirà regolarmente nell'ordine e nella libertà.

« Voi presto ritornerete in Francia: la patria riconoscente accoglierà « con trasporto quei soldati che hanno tanto innalzato la gloria delle nostre « armi a Montebello, a Turbigo, a Magenta, a Marignano e a Solferino,

« che in due mesi hanno liberato il Piemonte e la Lombardia , e si sono
« fermate solamente perchè la lotta prendeva proposizioni che non si con-
« ciliavano cogli interessi che aveva la Francia in questa guerra formidabile.

« Siate dunque alteri de' vostri trionfi, alteri de' resultamenti conseguiti ,
« alteri soprattutto d'essere i figliuoli prediletti della Francia , la quale sarà
« sempre una grande nazione , finchè avrà cuore per intendere le nobili cause
« e uomini come voi per difenderle » .

Tornato a Parigi Napoleone ricevendo omaggi e congratulazioni dai più alti magistrati e dagli ambasciatori , mostrava il suo rincrescimento per aver dovuto fermarsi a Villafranca senza compiere tutto lo scopo della impresa ; diceva averglielo comandato gl'interessi della Francia : agli ambasciatori poi faceva intendere come l'Europa fosse verso di lui ingiusta . Nel subito sbigottimento cagionato da sì repentina risoluzione nessuno poteva pensare ai motivi : varie furono le congetture : rimase tuttavia un mistero e rimarrà fin quando non saranno rivelati i segreti della politica napoleonica : alcuni hanno opinato che Napoleone presentisse che i potentati europei ingelositi e insospettiti da sì segnalati trionfi meditassero d'imporre a lui una mediazione , per il che avrebbe dovuto o cedere all'altrui volontà o provocare a sè e alla Francia i pericoli e i danni di una guerra generale : altri hanno detto che a lui desse fastidio l'opera del governo piemontese tendente a un soverchio ingrandimento . Comunque fosse , gl'Italiani ne sentirono dolore , e più i Veneziani , come quelli che rimanevano sotto la potestà degli Austriaci quando si auguravano di esserne in breve tempo liberati . Nei luoghi donde erano stati cacciati i principi faceva dispetto l'idea di vederli ritornare . Fu mirabile non pertanto il senno e la temperanza di tutti gl'Italiani : e quell'avvenimento , che temperava l'allegrezza di tante vittorie , e che si presentava così sconsolante fu principio di una serie di altri avvenimenti più grandi , perchè i popoli ebbero senno per afferrare le occasioni . Forse senza la pace di Villafranca mancherebbero alla storia d'Italia alcune pagine gloriose .

XXVII.

Nel tempo che i popoli italiani vedevano con somma letizia terminare per le vittorie sull'Austria la loro diuturna servitù , finiva la vita uno de' più fieri nemici della nazione . Ferdinando II di Napoli , vinto dalla schifosa malattia che lo opprimeva morì il 22 di maggio . Lunga e lenta fu la sua agonia ; e colla mente salda vide con orribile strazio disfarsi a poco a poco il suo corpo . Egli non ebbe lacrime sulla sua tomba se non di pochi interessati : lasciava eredità d'odio che non si estingueva nemmeno dinanzi al sepolcro immaturamente aperto , nè per la notizia de' suoi patimenti in cui alcuni vollero considerare un meritato gastigo per i tanti dolori che col suo governo cagionò a un infinito numero di famiglie . Raccontano che negli ul-

timi giorni potè trovar forza di ordinare a' suoi ministri che nella guerra incominciata serbassero neutralità: e raccontano pure che gli annunci delle cose dell'alta Italia gli recassero sì grave afflizione da affrettare forse la sua fine. In quei giorni corse la fama d'intrighi fatti dalla regina, austriaca di nascita, con alcuni a lei aderenti per togliere la successione al duca di Calabria nato dal primo matrimonio di Ferdinando con Maria Cristina di Savoia, in favore del conte di Trani, primogenito del secondo letto: qualche tentativo la rese credibile. Il conte di Siracusa, il solo dei reali di Napoli che conoscesse gli errori del re suo fratello e che consigliasse una politica italiana, era caduto in disgrazia, ed aveva avuto il comando di non mescolarsi nelle cose dello Stato.

Come fu spirato Ferdinando, fu sollecitamente gridato nuovo re il duca di Calabria, che si intitolò Francesco II. Temevasi che nascesse qualche divisione nella famiglia reale: ma la regina fu sollecita di mostrarsi sommessamente al figliastro. Il giovane principe erasi ammogliato nel gennaio con Maria Sofia Amalia figlia di Massimiliano Giuseppe di Baviera e sorella dell'imperatrice d'Austria. Il quale matrimonio era riuscito sgradito al paese, perciocchè rafforzava i vincoli della famiglia reale colla corte austriaca. Le condizioni generali dell'Italia e quelle particolari del regno fecero sì che alla festa domestica non partecipasse punto, come suole, il paese.

La giovane età del nuovo re, i suoi legami colla casa di Savoia, la conosciuta animavversione di molta gente al padre facevano sperare che egli mutasse via e meglio considerasse gl'interessi della sua dinastia; o almeno, poichè la mente di lui non era stimata capace, nè era, di provvedere alla propria utilità, si pensava che i suoi consiglieri lo avrebbero a ciò persuaso. Ma ogni speranza si dissipò quando fu letta la proclamazione colla quale Francesco II annunziava a' suoi popoli la sua successione al trono, nel seguente tenore:

« Per lo sciagurato avvenimento della morte del nostro auguste ed amatissimo padre, Dio ci chiama ad occupare il trono de' nostri augusti progenitori. Adorando profondamente i suoi impenetrabili giudizi, noi ci confidiamo in lui con fermezza ed imploriamo la sua misericordia, per ottenere aiuto speciale e costante assistenza per adempiere ai nuovi doveri che c'impone la sua volontà, tanto più gravi e difficili, in quanto noi succediamo ad un grande e pio monarca, di cui le virtù eroiche e i meriti sublimi non saranno mai abbastanza celebrati.

« Aiutati dalla protezione dell'Onnipotente, noi potremo assicurare con fermezza il rispetto dovuto alla nostra religione, la osservanza delle leggi, l'amministrazione retta e imparziale della giustizia, la prosperità dello Stato, perchè in tal modo, secondo gli ordini della Provvidenza, sia certo il benessere de' nostri amati sudditi.

« E volendo che non sia ritardata la spedizione dei pubblici affari, abbiamo risoluto di decretare che tutte le autorità del regno delle Due Sicilie rimangano nelle loro funzioni ».

XXVIII.

Parimente, durante la guerra, terminò la lunga vita il principe Clemente Vincislao di Metternich. Egli per molti anni era stato il sostenitore di quella politica che aveva fatto dell' Austria un potentato prevalente nei consigli dell' Europa. La Provvidenza lo serbò a vedere ruinato il suo edificio con energia e con senno sostenuto, ma basato sopra principi non naturali. Se di pochi giorni gli si fosse prolungata la vita, avrebbe potuto conoscere quanto male si apponesse allorchè con beffarde parole affermava « essere l' Italia una espressione geografica ».

CAPITOLO SECONDO

Sommario

Come fosse giudicata la pace di Villafranca. — Propositi d'impedirne gli effetti. — Conseguenze di essa. — Difficoltà per il governo piemontese. — Il ministero Cavour si dimette. — Nuovo ministero composto dal Rattazzi e dal La Marmora. — Cose della Toscana. — Il Bon Compagni commissario per il re. — Sovverchia fretta del governo toscano nel riformare. — Partiti. — Come penetrasse e s'ingrandisse la idea dell'unione col Piemonte. — Decreto della Consulta di Stato per convocare un'Assemblea. — Convocazione dei comizi. — Petizioni dei municipi al governo perchè affretti la unione col Piemonte. — Richiamo e partenza del Bon Compagni. — Bettino Ricasoli presidente del governo. — Elezioni dei deputati. — Convocazione dell'assemblea. — Modo tenuto per le discussioni. — Decreto dell'Assemblea con cui dichiara incompatibile coll'ordine e la felicità della Toscana la casa di Lorena. — Unanimità dei deputati in questa deliberazione. — Altra deliberazione per dichiarare il voto della Toscana di far parte della monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele. — Il Farini dittatore di Modena. Convocazione dei comizi. — I Parmigiani eleggono anch'essi dittatore il Farini. — Leonetto Cipriani al governo delle Romagne. — Convocazione di Assemblee in queste provincie, e loro deliberazioni per la unione col Piemonte. — Deputati al re per presentargli i voti delle Assemblee. — Risposte del re ai deputati toscani e romagnuoli. — Feste in Torino e a Milano ai deputati. — Oratori alle corti d'Europa. — Offerte di Leopoldo II ai Toscani. — Il conte Walewski patrocinatore dei Lorenesi. — Opere del governo francese per fare accettare dai Toscani il ritorno della famiglia Lorenesi. — Oratori a ciò mandati. — Abdicazione di Leopoldo II. — Ferdinando suo figlio va a Parigi per raccomandare la sua causa all'imperatore. — L'Inghilterra favorisce i voti dell'Italia centrale. — Pensieri in Toscana per conservare l'autonomia. — Lega militare fra i governi dell'Italia centrale. — Manfredo Fanti eletto generale dell'esercito della Lega. — Dimissione del generale Ulloa. — Giuseppe Garibaldi eletto duce delle milizie toscane. — Disegno del Garibaldi d'invadere le provincie rimaste soggette al papa e il regno di Napoli. — Lascia il comando delle milizie. — Lodevoli portamenti dei popoli. — Uccisione del colonnello Anviti a Parma. — Il ministero piemontese. — Conferenza di Zurigo. — Plenipotenziari francese, piemontese e austriaco. — Memoriale del governo piemontese ai suoi ambasciatori per dichiarare le sue intenzioni rispetto alle annessioni. — Consigli dell'imperatore Napoleone. Sua lettera al papa e a Vittorio Emanuele. — Differenza nei governi dell'Italia centrale rispetto alle leggi introdotte nelle provincie. — Le Assemblee deliberano di offrire la reggenza dell'Italia centrale al principe Eugenio cugino del re. — Opposizioni a questa deliberazione per parte della Francia. — Il Bon Compagni designato per la Reggenza in luogo del principe. — Il Ricasoli contraria questo partito. — Il Bon Compagni creato governatore generale della Lega. — Trattati di pace firmati a Zurigo. — Nota circolare del governo francese con cui si narrano i negoziati e le deliberazioni delle conferenze di Zurigo. Si stabilisce di convocare un Congresso generale. — Incoraggiamenti dell'Inghilterra ai governi dell'Italia centrale. — Nuovo disegno di ordinamento dell'Italia proposto dall'imperatore dei Francesi, non accettato. — Propositi e perseveranza dei governi e dei popoli. — Probabilità per la riunione del Congresso. — Il Cavour designato oratore per il Piemonte al Congresso. — Nota del governo austriaco. — Opuscolo francese intitolato. « *Il Papa e il congresso* ». — Brevi cenni intorno a questo opuscolo. — L'imperatore de' Francesi ispiratore delle idee svolte nell'opuscolo. — Il Congresso va a monte. — Parolo di Pio IX al generale francese Goyon. — Lettera di Napoleone al papa. — Il Thouvenel eletto ministro per gli affari esteri in Francia. — Mutazione della politica francese rispetto all'Italia. — Il conte di Cavour torna al ministero. — Speranze che ne concepiscono i popoli. — Opere del ministero Rattazzi. — Politica

del conte di Cavour. — Circolare spedita ai legati piemontesi. — Lettera di Vittorio Emanuele al papa. — Risposta del papa. — Timore che l'Austria voglia rompere la guerra. — Proposta del governo inglese per il componimento delle cose italiane. — Nota del Thouvenel al governo austriaco. — Contegno della Prussia e della Russia in questa questione. — Nota del ministro austriaco Rechberg. — Diversità di opinione dei governi inglese e francese. — Nota del Thouvenel al governo piemontese. — Risposta del Cavour. — Deliberazioni dei governi dell'Italia centrale per aver ricorso al plebiscito. — Parolo di Napoleone rispetto alle cose italiane nel discorso d'inaugurazione della sessione del parlamento. — I plebisciti. — Numero dei voti delle varie provincie. — È decretata dai popoli la unione alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele. Il re accetta. — Manifesto di Vittorio Emanuele ai popoli dell'Italia centrale. —

I.

I patti della pace di Villafranca, ne' primi momenti, furono dagli Italiani giudicati come pregiudicevoli alla nazione. In verità, rimanendo l'Austria padrona della Venezia, potendo tornare a' loro Stati i principi a lei devoti, e dovendo formarsi la confederazione col papa a capo di essa, e nella quale il regno di Sardegna, sebbene cresciuto della Lombardia, diveniva parte troppo inferiore, e per di più conoscendosi bene gli umori di tutti i sovrani italiani guasti contro il governo piemontese, prevedeva ognuno che presto l'Austria riacquisterebbe la sua preponderanza nella penisola. Così il frutto di tante fatiche, di tanti sacrifici e di tanto sangue versato sarebbe andato miseramente disperso. Nacque allora nell'universale e si fermò il proposito d'impedire con ogni studio gli effetti di essa pace. Di maniera che quell'avvenimento, che sulle prime era stato cagione di dispetti e di sconforti, fu l'origine di tanti altri fatti che procacciarono gloria all'Italia e la condussero ad unità di nazione. Senza la pace di Villafranca, la penisola sarebbe liberata intera dagli Austriaci; ma a lei ne sarebbe venuto scarso il merito, perchè l'opera aveva il compimento pei grandi sacrifici della Francia; e in generale le cose acquistate facilmente son tenute meno in pregio: alcuni de' principi sarebbero rimasti al governo dei loro Stati; la podestà temporale dei papi avrebbe durato chi sa per quanto tempo piaga della nazione; e i magnifici destini della patria nostra sarebbero ritardati per un tempo che nessuno poteva prevedere. Certo i popoli italiani si trovarono a lottare con gravi difficoltà: e allora più che mai fu necessario fare esperimento di senno civile. Ai popoli dell'Italia centrale era riserbata la parte più rilevante nella nuova èra che doveva incominciare: questi si persuasero che era espediente raccogliersi intorno al governo di Vittorio Emanuele, rinunziare ai vantaggi e alle soddisfazioni delle particolari autonomie per procacciare la suprema utilità della autonomia nazionale: formare intanto un regno forte capace di fronteggiare l'Austria, come nucleo intorno al quale si sarebbero congiunti col tempo tutti gli altri popoli.

II.

Non meno gravi erano le difficoltà nelle quali versava il Piemonte. Le condizioni della pace era stato forza accettarle, sebbene con repugnanza: bisognava fare dimostrazione coi potentati di adoperarsi a farle valere: cessare da ogni ingerenza nelle cose degli altri Stati italiani; e mentre al cospetto della diplomazia conveniva rinunciare al desiderio di qualunque ingrandimento destreggiarsi coi popoli per confermarli ne' loro propositi. Il conte di Cavour, indispettito per l'inopinato scioglimento della impresa da lui iniziata e condotta con fino accorgimento e con perseveranza, reputò di non dovere assumere la mallevadoria delle nuove cose: pensò pure che rimanendo alla direzione del governo avrebbe destato sospetti, e piuttosto che agevolare avrebbe pregiudicato agl'interessi della sua patria; perciò, subito dopo l'annunzio della pace, lasciò l'amministrazione, e con lui tutti gli altri ministri. Non poteva riuscire agevole trovare altri uomini che in quei momenti si caricassero di peso sì grave. Alcuni non pertanto se ne trovarono disposti a mettere a rischio la propria riputazione; e giustizia vuole che se ne dia loro gran merito. L'uomo che meglio sembrava al proposito fu Urbano Ratazzi: anche il Cavour lo giudicò al caso e lo consigliò al re. Il Ratazzi divenne in sostanza il capo del nuovo ministero; in nome ne ebbe la presidenza il generale Alfonso La Marmora: il Ratazzi prese la direzione degli affari interni; al generale Dabormida venne affidata la cura delle relazioni esterne; Giovanni Oytana fu ministro pei lavori pubblici; Vincenzo Miglietti per la giustizia; Pietro Monticelli per l'erario, e Gabrio Casati per la pubblica istruzione.

III.

Gli animi a poco a poco levati dal subito sbigottimento e vòlti a impedire i mali che si temevano, si confermarono ogni giorno più nel proposito di costituire un forte regno italiano. Il paese che a ciò diede principalmente l'impulso fu la Toscana. Dissi nel precedente capitolo come il re non credette opportuno assumere la dittatura secondo i voti manifestati; solamente prese la direzione delle cose concernenti alla guerra e nominò suo commissario Carlo Bon Compagni, che innanzi era suo ambasciatore alla corte di Leopoldo. Questi compose un ministero con Bettino Ricasoli all'interno, Cosimo Ridolfi alla pubblica istruzione e agli affari esterni, Raffaello Busacca alla finanza, Enrico Poggi alla giustizia, Vincenzo Salvagnoli agli affari ecclesiastici: per le cose della guerra fu incaricato il generale piemontese De Cavour e in appresso l'altro piemontese Raffaello Cadorna. Non farò qui la enumerazione degli atti del nuovo governo. Parve ad alcuni che nel riformare i vari ordini dell'amministrazione procedesse con fretta e non sempre

con opportunità. Alle cose guerresche provvide con solerzia fornendo una divisione di diecimila soldati comandati dal generale Girolamo Ulloa, bene fornita di tutto ciò che appartiene a ben regolata milizia; la quale partita per la Lombardia insieme col quinto corpo d'armata francese che passò per la Toscana, non ebbe tempo, per la pace di Villafranca, di prender parte all'azione; e con rincrescimento di tutti i soldati che erano accesi di vivo desiderio di fare qualche prova dell'ardore da cui tutti erano animati. Nel mentre che la guerra si combatteva, nell'interno della Toscana si agitavano vari partiti. Scarso era il numero di quelli che tenevano le parti del granduca, poco o punto autorevoli, quindi non ascoltati: la notizia poi che il principe ereditario fosse stato nel campo austriaco alla battaglia di Solferino alienò dalla sua famiglia parecchi che pure avevano conservato ad essa qualche affetto; di maniera che non le restarono affezionati se non coloro ne quali era maggiormente vivo il sentimento de' benefici ricevuti o che per cattivo animo avversano sempre le novità utili all'universale. Non pertanto molti desideravano la conservazione dell'autonomia: e allorquando passò di Toscana il principe Girolamo Napoleone, duce del quinto corpo d'armata, stimarono che potesse esser facile crear lui principe della Toscana; colla qual cosa pensavano eziandio di gradire all'imperatore e a Vittorio Emanuele. Si disse che ne fosse tenuta parola col principe, ma che egli avesse rifiutato. Altri poi fino dal primo giorno della mutazione volevano la immediata unione al regno di Sardegna. Questo partito, in sulle prime scarso, venne grado a grado aumentando; anzi nacque una certa agitazione per opera di quelli che consigliavano di cogliere la opportunità per instabilire la unità della nazione. Ma la massima parte dei cittadini era aliena dalle questioni di ordinamento interno, mentre pendevano le sorti della guerra, avendo a memoria come appunto siffatte controversie convertite in lotte avevano cagionato la rovina del risorgimento italiano nel 1848 e nell'anno susseguente. Dopo la pace di Villafranca quest'ultimo partito crebbe in numero e in forza, ed ebbe validi sostenitori in due uomini del governo autorevolissimi, cioè il Salvagnoli e il Ricasoli, e trassero seco anche gli altri. L'animaversione alla dinastia granducale era troppo manifesta: il pensiero che questa dovesse tornare a reggere lo Stato conturbava e indispettiva: e il popolo ne fece chiara dimostrazione. La qual cosa vedendo i rettori, vennero nella risoluzione di fare qualche atto che mostrasse la loro volontà di accondiscendere ai desiderî dei più.

Fino dall'11 maggio il regio Commissario aveva istituito una Consulta di Stato componendola degli uomini più qualificati di parte liberale per averla cooperatrice nel governo per le cose dell'interna amministrazione. Mentre il paese era agitato per l'annuncio della pace di Villafranca, quest'assemblea convocata dai rettori fece la seguente deliberazione:

« La Consulta, udite le comunicazioni del governo, persuasa che il « ritorno della caduta dinastia, come qualunque altro assetto che fosse

« contrario al sentimento nazionale, sarebbe incompatibile col mantenimento
« dell'ordine in Toscana, e getterebbe in Italia il seme di nuovi sconvolgi-
« menti, opina che il governo

« 1.º Faccia i più premurosi uffici presso S. M. l'imperator dei Fran-
« cesi, e si adoperi anche presso le altre grandi potenze, perchè nel deter-
« minare le sorti di questa parte d'Italia si abbia riguardo alla libera mani-
« festazione dei suoi legittimi voti.

« 2.º Perchè questi voti siano legalmente manifestati a suo tempo da
« un'Assemblea di rappresentanti del paese, ponga in esecuzione la legge
« elettorale del 1848; e ordini frattanto la formazione delle liste elettorali.

« 3.º Si rivolga a S. M. il re Vittorio Emanuele perchè gli piaccia
« conservare il protettorato della Toscana, anche dopo la conclusione della
« pace e fino all'ordinamento del paese ».

Nello stesso tempo il governo mandò legati a Torino per raccomandare al re la Toscana, e potè dare sicurtà al popolo che tanto il re quanto l'imperatore dei Francesi mostravano benevolenza alla Toscana, e che i voti di lei manifestati con senno e senza perturbamenti non sarebbero stati disconosciuti. Per meglio mantenere la quiete fu ordinata con sollecitudine la guardia nazionale.

IV.

In conformità della legge elettorale del 1848 furono convocati i comizi per eleggere i deputati che dovessero deliberare sulle sorti future della Toscana. V'era chi consigliava più espediente il suffragio universale; ma agli uomini del governo sembrò migliore il partito di giudicare la dinastia granducale con quella legge medesima che Leopoldo II aveva promulgato. Con un primo decreto si ordinava che ogni collegio elettorale eleggesse un deputato: con altro decreto fu stabilito che invece ogni collegio ne eleggesse due. In questo tempo medesimo le Comunità toscane deliberavano petizioni al governo perchè affrettasse la unione della Toscana col regno di Vittorio Emanuele. Queste potevano considerarsi come manifestazioni di desiderî; ma non erano sufficienti per far mutare l'ordinamento del paese. Anche l'esercito toscano che stava a presidiare il modenese fece un'eguale manifestazione.

Il governo piemontese, per togliere al di fuori qualunque sospetto che egli avesse ingerenza nelle deliberazioni che il paese prenderebbe, richiamò il suo commissario. Il quale, trasferita l'autorità suprema nel barone Ricasoli, partiva di Toscana il 3 d'agosto. In codesto giorno chiunque era in Firenze potè chiaramente conoscere quali fossero i sentimenti del popolo; imperocchè il Bon Compagni fu, per tutta la via che tenne della sua casa alla stazione della strada ferrata, accompagnato e salutato da una folla immensa di persone che plaudendo a lui, intendevano applaudire al re e significare come nel magnanimo sovrano riponevano le

loro speranze per il bene particolare della Toscana o della Italia tutta; e come eziandio i loro voti erano per formare una sola famiglia coi popoli subalpini.

Il 7 d'agosto avvenivano le elezioni dei deputati. Non mai fu veduto in simili occasioni tanto accordo di opinioni, nè tanta calma. Dalle urne elettorali uscirono i nomi degli uomini più qualificati e per ingegno e per censo. Nei concerti che furono presi innanzi la convocazione de' comizi era stato convenuto che sarebbe riuscito utile in faccia alla diplomazia europea che le sorti della Toscana fossero decise principalmente dai conservatori che non avrebbero ingenerato sospetti; e che perciò era espediente il far cadere la scelta sui più autorevoli rappresentanti dell'aristocrazia: parecchi di loro erano conosciuti benevoli alla famiglia lorenese dalla quale avevano ricevuto onorificenze; di maniera che una sentenza da loro pronunziata avrebbe avuto grande autorità, come quella che sarebbe apparsa ispirata da un profondo sentimento della utilità del paese e da retta considerazione delle cose. Così infatti avvenne; chè si videro eletti il principe Strozzi, il conte della Gherardesca, il marchese Ginori, e vari altri che sarebbe lungo a nominare: oltre a questi alcuni della magistratura giudiziaria. Tutti erano tali de' quali non poteva dirsi che subissero l'altrui influenza.

Il giorno undecimo d'agosto l'assemblea dei deputati si adunava nel magnifico salone dei Cinquecento, dove il presidente del governo lesse il discorso col quale esponeva la politica seguita. Verificati i poteri, si venne subito all'oggetto della convocazione. Nell'adunanza del 13 Agosto il marchese Lorenzo Ginori presentò la proposta tendente a dichiarare che la Dinastia di Lorena non poteva essere nè richiamata nè ricevuta a regnare di nuovo sulla Toscana. Allorchè il presidente domandò se a quella proposta si consentiva da altri deputati, tutta l'assemblea, come se fosse stata spinta da una molla, si alzò ad approvarla: al quale atto rispose un fragoroso e prolungato applauso del pubblico che silenzioso aveva ascoltato la proposta del Ginori. Così i deputati che avevano potuto conoscere nel sentimento del popolo quale era il mandato che questo gli conferiva in quegli applausi ebbero una nuova conferma. Parve e fu buona cosa che in pubblico si facesse a risparmiar di dicerie: i partiti furono discussi negli uffici, e si renderono senza discussioni. Prevalse eziandio la opinione che i voti si dessero in segreto e non palesemente per alzata e seduta, a dimostrare la maggiore libertà in ciascuno di manifestare l'animo proprio, perchè in caso diverso avrebbesi potuto malignare sulla intimidazione che taluno patisse. Bello e dotto ragionamento lesse l'avvocato Andreucci per ispiegare le ragioni che facevano buona la proposta del marchese Ginori. La quale messa a partito fu approvata con unanimità. Centosessantotto erano i votanti e tutti furono concordi nel repudiare la dinastia lorenese: onde rimase solennemente sanzionato il 16 dello stesso mese questo decreto:

« Considerando che gli avvenimenti di più anni, e i fatti maturati in

« questi ultimi mesi hanno dimostrato ad evidenza quanto sia fortemente
 « ed evidentemente radicato nei Toscani il sentimento della nazionalità ita-
 « liana, ed il proposito di costituirla ed assicurarla ;

« Considerando che questi sentimenti e questi propositi dimostrati per
 « tanti modi, particolarmente coll'accorrere dei volontari alla guerra dell'in-
 « dipendenza, si sono manifestati con straordinario concorso e con mirabile
 « unanimità anche nella elezione dei deputati all'Assemblea, chiamati do-
 « vunque in conformità di questo principio ;

« Considerando che tuttocìò è stato fatto, e si mantiene senza la minima
 « turbazione dell'ordine pubblico, e che la ferma volontà di conservarla è
 « nell'animo di tutti ;

« Considerando che la Casa Austro-Lorenese imposta già dalla forza,
 « benchè poi sia stata un tempo benemerita per le riforme operate da al-
 « cuno dei savi principi, abbia volontariamente spezzati i vincoli che la
 « legavano alla Toscana, e dopo la restaurazione del 12 aprile 1849 sot-
 « toposto il paese all'onta e al danno della occupazione straniera, abbia con
 « i suoi atti e colle sue dichiarazioni indotto negli animi la certezza, che
 « dove anche professasse ella di ristabilire lo Statuto fondamentale che a-
 « boli, e di accettare la bandiera tricolore italiana che apertamente osteggiò,
 « ella non potendo mai legare le sue sorti alla causa nazionale, non può
 « nemmeno procurarsi la fiducia dei Toscani, nè ottenere quella morale au-
 « torità che è fondamento necessario di ogni governo ;

« L'Assemblea

« Dichiarò che la dinastia austro-lorenese, la quale nel 27 aprile 1859
 « abbandonava la Toscana, senza ivi lasciar forma di governo, e riparava
 « nel campo nemico, si è resa assolutamente incompatibile con l'ordine e
 « la felicità della Toscana ;

« Dichiarò che non vi è modo alcuno per cui la dinastia possa ristabi-
 « lirsi e conservarsi senza oltraggio alla dignità del paese, e senza offesa
 « ai sentimenti delle popolazioni, senza costante e inevitabile pericolo di
 « vedere turbata incessantemente la pace pubblica e senza danno d'Italia ;

« Dichiarò conseguentemente non potersi nè richiamare nè ricevere la
 « dinastia austro-lorenese a regnare di nuovo sulla Toscana ».

Colla medesima unanimità venne poi all'adunanza del 20 approvata la
 proposta avanzata dal conte Della Gherardesca, dal principe Strozzi e da
 altri per decretare la unione della Toscana al regno di Sardegna. Tre de-
 putati che dissentivano da essa non vollero che per loro fosse turbato il
 mirabile concerto, e astenendosi dall'intervenire alla seduta impedirono che
 si vedessero in sì gran numero i loro voti contrari. Dopo la relazione del
 deputato Giorgini fu approvato quest'altro decreto :

« Coerentemente alle considerazioni e dichiarazioni espresse nella riso-

« luzione dell'Assemblea del dì 16 agosto corrente, intorno alla dinastia austro-lorenese, dovendo l'assemblea medesima provvedere alle sorti future del paese secondo i bisogni della nazionalità italiana; dichiara esser fermo voto della Toscana di far parte di un forte regno costituzionale sotto lo scettro del re Vittorio Emanuele.

« Confida che il prode e leale Re, il quale tanto operò per l'Italia, e protesse con particolare benevolenza il nostro paese, accoglierà questo voto.

« Raccomanda la causa della Toscana alla generosa protezione e all'alto senno dell'imperatore Napoleone III, magnanimo difensore dell'italiana indipendenza.

« Ripone speranza nella manifestata simpatia dell'Inghilterra, nella sapiente giustizia della Russia e della Prussia.

« Commette al governo di procurare l'adempimento di questo voto nei negoziati che avranno luogo per l'ordinamento delle cose italiane e di referirne a suo tempo all'Assemblea ».

V.

Quello che fatto aveva la Toscana fu eziandio fatto dalle altre provincie dell'Italia centrale che si trovavano nelle medesime condizioni. Non poteva mai prevedersi che i popoli liberati dalla signoria del duca di Modena, dei Borboni e del papa si sarebbero acconciati a ritornarvi pacificamente. Dopo la pace, l'autorità del Farini come commissario di Vittorio Emanuele cessava. Ma il municipio modenese, raccogliendo, ne' primi momenti, il supremo potere, e interpretando i voti dell'universale conferì al Farini stesso poteri dittatoriali. Il quale decretò che fosse convocata un'Assemblea di notabili per deliberare sulle sorti del ducato. Meglio intendendo le ragioni della cosa, perciocchè trattavasi di applicare il principio della sovranità popolare, volle che le elezioni si facessero col voto universale. Con calma dignitosa si radunarono i comizi: e i deputati eletti, udita una splendida arringa del dittatore, nelle due adunanze del 20 e 21 agosto decretarono più esplicitamente che non aveano fatto i Toscani, decaduto in perpetuo dal ducato di Modena Francesco V ed escluso da esso qualunque principe della casa Augsburg-Lorena; confermata, e ciò volersi a costo di qualunque sacrificio, la unione colla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele.

In Parma, cessati i poteri del commissario sardo conte Pallieri, fu creato dittatore l'avvocato Giuseppe Manfredi, il quale subito fece per mezzo di un plebiscito riaffermare la unione della provincia al reame di Sardegna. Parve poi buon partito congiungere il governo dei due ducati sotto una medesima autorità, e venne acclamato dittatore anche per il Parmigiano il Farini. Il plebiscito era stato una solenne manifestazione di quel popolo: nulladimeno, perchè innanzi ai potentati d'Europa i voti popolari apparissero

in qualunque modo con tutte le forme sanzionate, il Farini convocò anche a Parma e col voto universale un'Assemblea, la quale nelle adunanze dell'11 e 12 settembre decretò la decadenza della stirpe borbonica e la unione del ducato al Piemonte.

L'amministrazione delle Legazioni, durante la guerra, era stata retta da Massimo d'Azeglio, che la depose per le stesse ragioni onde erano stati richiamati da Toscana il Bon Compagni e da Parma il Pallieri. Leonetto Cipriani che per concorde volere delle provincie era stato eletto a tenere il sommo potere, imitò l'esempio degli altri paesi. L'Assemblea radunata in Bologna significò la ferma volontà del popolo decretando la decadenza del papa dal governo delle Legazioni e la unione di esse alla monarchia sarda. Di maniera che già un forte regno italiano era in massima costituito, e diciamo pure in diritto perchè tale era la volontà dell'universale.

Ma Vittorio Emanuele avrebbe accettato i voti delle assemblee? La diplomazia europea avrebbe consentito alla costituzione di questo nuovo regno, all'ingrandimento della casa Savoia? Questi erano i dubbi e le difficoltà nelle quali vissero per alcuni mesi i popoli dell'Italia centrale. Il governo piemontese, benchè in cuore desiderasse di accogliere favorevolmente questi voti, era tuttavia legato dai rispetti verso i potentati, e non credeva potersi avventurare a una risoluzione ardita. Ai deputati che recarono le deliberazioni delle assemblee il re non potè che manifestare i sensi della propria riconoscenza e promettere di adoperarsi perchè la loro volontà avesse adempimento. Ai deputati toscani fece questa risposta: « Io sono profondamente grato al voto dell'Assemblea della Toscana, di cui voi siete gl'interpreti verso di me. Ve ne ringrazio e meco ve ne ringraziano i miei popoli. Accolgo questo voto come una manifestazione solenne della volontà del popolo toscano che, nel far cessare in quella terra, già madre della civiltà moderna, gli ultimi vestigi della signoria straniera, desidera di contribuire alla costituzione di un forte reame che ponga l'Italia in grado di bastare alla difesa della propria indipendenza. L'Assemblea toscana ha però compreso, e con essa comprenderà l'Italia tutta, che l'adempimento di questo voto non potrà effettuarsi che col mezzo dei negoziati che avranno luogo per l'ordinamento delle cose italiane. Secondando il vostro desiderio avvalorato dai diritti che mi sono conferiti dal vostro voto, propugnerò la causa della Toscana innanzi a quelle potenze in cui l'Assemblea con grande senno ripose le sue speranze, e soprattutto presso il generoso imperatore dei Francesi che tanto operò per la nazione italiana. L'Europa non ricuserà, io spero, di esercitare verso la Toscana quell'opera riparatrice che in circostanze meno favorevoli già esercitò in pro della Grecia, del Belgio e dei principati Moldo-Valacchi. Mirabile esempio di temperanza e di concordia ha dato, o Signori, in questi ultimi tempi, il vostro nobile paese. A queste virtù che la scuola della sventura ha insegnato all'Italia, voi aggiungerete, son certo, quella

« che vince le più ardue prove ed assicura il trionfo delle giuste imprese, « la perseveranza ».

Anche le risposte date ai legati di Modena e di Parma erano ispirate dai medesimi rispetti politici. La cosa più scabrosa compariva ad ognuno l'accettazione dei voti delle Romagne, trattandosi di affrontare la difficile questione della signoria temporale dei papi. I legati romagnuoli furono ricevuti da Vittorio Emanuele nel reale castello di Monza e all'indirizzo da loro presentato egli rispose in questa forma: « Sono grato ai voti dei popoli « delle Romagne, di cui voi, o signori, siete gl'interpreti verso di me. Principe cattolico, serberò in ogni evento profonda ed inalterabile riverenza « verso il supremo Gerarca della Chiesa. Principe italiano, debbo ricordare che l'Europa riconoscendo e proclamando che le condizioni del vostro paese ricercavano pronti ed efficaci provvedimenti, ha contratto con esso formali obbligazioni. Accolgo impertanto i vostri voti, e forte del diritto che questi mi conferiscono, propugnerò la causa vostra innanzi « alle grandi potenze. Confidate nel loro senno e nella loro giustizia: confidate nel generoso patriottismo dell'Imperatore dei Francesi che vorrà « compiere quella grande opera di riparazione, alla quale pose sì potentemente la mano, e che gli ha assicurata la riconoscenza dell'Italia « tutta. La moderazione che informò i propositi vostri nei più dolorosi « momenti della incertezza, dimostra colla irrecusabile prova dei fatti che « nelle Romagne la sola speranza di un nazionale reggimento bastava ad « acquietare le civili discordie. Abbiatevi i miei ringraziamenti, o Signori. « Quando nei giorni della lotta nazionale mandavate numerosi i volontari « che mostrarono tanto valore sotto le mie bandiere voi comprendevate « che il Piemonte non combatteva per sè solo, ma per la patria comune: « ora serbandone unanimità di voleri e mantenendo incolume l'ordine interno « fate l'opera la più grata al mio cuore, e quella che può meglio assicurare il vostro avvenire. L'Europa sentirà che è comune dovere, come « è comune interesse, di chiudere l'era dei rivolgimenti italiani procurando « soddisfazione ai legittimi voti dei popoli. »

Bene si comprendeva che un tale linguaggio rispettivo era consigliato dalla prudenza: ma i popoli consideravano la unione come compiuta: i legati di tutte queste provincie erano festeggiati a Torino; erano invitati a Milano, e quivi pure il loro arrivo e la loro permanenza erano occasioni di feste popolari, le quali significavano la unità già compiuta nelle menti e nei cuori. Il difficile appariva piegare la diplomazia. Si mandavano oratori presso i maggiori potentati a patrocinare la causa de' popoli che non volevano ritornare sotto i cacciati reggitori: ma principalmente si raccomandavano con un contegno nobile, dignitoso e risoluto ad un tempo. Non mancavano, com'è naturale, i raggiri e le mene degli avversari per mandare a monte ogni cosa e per far valere i patti di Villafranca.

VI.

Leopoldo secondo, per facilitare il ritorno della sua dinastia sul trono della Toscana, faceva condurre pratiche presso l'imperatore dei Francesi promettendo la propria abdicazione in favore del figliuolo primogenito, istituzioni costituzionali, bandiera tricolore e quant'altro avrebbero potuto i popoli desiderare; con quanta sincerità poi non è facile o piuttosto troppo facile il pensare. Egli aveva un patrocinatore nel conte Walewski, ministro imperiale: e l'imperatore medesimo mostrava desiderare che i Toscani accettassero le offerte del granduca. A tale effetto, innanzi che fosse convocata l'Assemblea, mandò in Toscana Leonetto Cipriani, non peranco eletto governatore in Romagna, a persuadere i rettori fiorentini e gli uomini più autorevoli del paese. E quando vide che l'opera di quest'uomo, che era in buona vista del partito liberale conservatore, riuscì vana, scelse un abile negoziatore nel signore di Reiset, provato in molte ambascerie, perchè a Torino, a Firenze e nelle altre parti dell'Italia centrale si studiasse di ottenere l'adempimento delle convenzioni di Villafranca. Il governo piemontese si liberava dalle istanze del diplomatico, rimettendosi alla volontà dei popoli. Il Reiset fu in Toscana, e vi si trovò precisamente nei giorni dei comizi e della convocazione dell'assemblea: dal contegno del paese e dai ragionamenti avuti coi più qualificati cittadini si fece capace non essere oramai più possibile una riconciliazione colla dinastia lorenese, e conobbe che il ritorno di essa al governo della Toscana sarebbe stato foriero di molti e gravissimi mali. Le medesime disposizioni trovava nelle altre provincie. Non dandosi per vinto il governo imperiale reputò di aver trovato l'uomo più idoneo al suo proposito nel principe Giuseppe Poniatowski. Il quale non riuscì al tutto più fortunato, nonostante che alle pratiche unisse gl'ingrighi; imperocchè studiandosi di trovare un buon numero di cittadini che facessero una petizione per il ritorno della famiglia lorenese, non gli fu possibile avere che pochissimi nomi oscuri o di mala reputazione; per la qual cosa dovè tornarsene a Parigi colle beffe. Un'altra prova tentarono i Lorenesi. L'arciduca Ferdinando investito dei diritti paterni, per l'abdicazione di Leopoldo, recossi a Parigi: fu con benevolenza accolto dall'imperatore, al quale si umiliò per ricuperare un trono che gli contrastava la volontà del popolo: ebbe buone parole dall'imperatore e da qualche ministro: i diari lo biasimarono di tante umiliazioni. In quei medesimi giorni erano a Parigi gli oratori del governo toscano, i quali mal sapevano indurre l'imperatore a consentire ai voti della Toscana, e da lui ricevevano invece sconsolanti ammonizioni. La situazione non dava in quel tempo coraggio: ed animi meno risoluti si sarebbero abbattuti. Ma la coscienza di procurare il bene della nazione perseverando nei propositi contro tutte le difficoltà ingagliardi e governanti e cittadini. Tra i potentati europei il solo che

porgesse qualche buona speranza era l'Inghilterra: la Prussia e la Russia accoglievano gli oratori, ma non sì che facessero travedere chiaramente la loro opinione.

VII.

Era non pertanto a temersi l'Austria vinta ma non domata a Solferino. Un colpo di mano da lei fatto nell'Italia centrale poteva mandare a monte ogni cosa; e il solo vantaggio che l'Italia potesse conservare per l'aiuto della Francia era la liberazione della Lombardia. La dignità eziandio comandava che i voti popolari si facessero rispettare; onde era mestieri non tenersi colle mani alla cintola rispetto agli apparecchi militari. Ma disgregate le provincie non erano in grado di resistere con prospera fortuna agli assalti nemici: quindi si raccomandava dai meglio prudenti una stretta unione delli Stati che si proponevano i medesimi intenti. Non era facile indurre il governo toscano alla temporanea unificazione, perocchè oltre al pensiero che dominava quei reggitori di serbare l'autonomia della Toscana, ancorchè avvenisse la unificazione col Piemonte, poteva in essi il timore che la diplomazia trovando unite le provincie dell'Italia centrale, volesse la costituzione di un regno disgiunto dal piemontese. Questo timore vedremo sorgere potente in altra occasione. Frattanto fu da essi consentita una lega militare; e il comando di tutte le milizie sì di Toscana che delle altre provincie fu conferito per comune accordo al generale Manfredo Fanti: il quale non solamente attese a bene ordinare le varie legioni, ma eziandio provvide alle fortificazioni di Bologna, come il punto che meglio era opportuno alla difesa. Negli armamenti si era proceduto con grande alacrità; nei ducati e nelle Romagne si erano composte schiere principalmente di volontari, e tutte insieme fornivano un numero di soldati che per il momento sembrava capace di resistere a un'invasione austriaca.

Il governo toscano, non credendosi bene servito dal generale Ulloa, che pure si era molto adoperato per disciplinare le milizie affidategli confermato nei sospetti che il generale contrariasse la politica unitaria, prese il partito di torre a lui il comando. La nomina del successore tolse via la odiosità del fatto, che agl'ignari dei particolari compariva ingiustizia o almeno cosa poco rispettiva verso un uomo quale era l'Ulloa grandemente stimato per quanto aveva operato nella difesa di Venezia. A lui venne sostituito il Garibaldi che sì nei popoli come presso i soldati era meritamente in molta considerazione. Questa scelta pareva ad alcuno poco opportuna, imperocchè per le milizie toscane occorreva un generale atto a rimettere e mantenere i buoni ordini, mentre il Garibaldi era più uomo d'azione. Infatti egli lasciando la cura della disciplina agli altri ufficiali superiori, e serbandosi a sè la parte di eccitare il coraggio dei soldati, volgeva in mente un ardito concetto. Si proponeva di rompere ogni indugio a profittare della opportu-

nià che parevagli vantaggiosa di accendere la rivoluzione nelle provincie che rimanevano ancora in servitù; invadere le Marche e quindi entrare nel regno di Napoli, dove sapeva essere i popoli pronti ad insorgere. Iniziò prima di tutto una sottoscrizione per l'acquisto d'un milione di fucili, come simbolo della sua idea: al suo grido rispose la gente con offerte. Si affermò che il Farini concordasse in sulle prime col generale nell'ardimentoso concetto. Ma venuto in cognizione dell'imperatore dei Francesi, dovè il Garibaldi, per la intromissione del governo piemontese, lasciando il comando delle milizie dei Toscani, deporre per allora il pensiero della impresa; e si ritrasse a vita privata, per uscirne quando la stella d'Italia gl'indicherebbe una nuova via.

VIII.

I portamenti de' popoli italiani erano dovunque celebrati, perchè in mezzo a tante cause di turbamenti, avevano saputo, con raro esempio di prudenza civile, mantenersi dignitosamente tranquilli. Bello era a vedere le città liberate dalle tirannidi apparecchiarsi a sopportare le conseguenze delle loro ardite risoluzioni resistendo in ogni modo a chi avesse voluto contrariarle. Le passioni di partito tacevano: dal passato non si ricavava altro argomento che la concordia dei sentimenti. Ma questa mirabile tranquillità venne turbata da un doloroso avvenimento in Parma, il 5 d'ottobre. Era in odio di questa popolazione un colonnello Anviti per l'efferato modo col quale aveva sempre sostenuto la borbonica signoria. Dopo la mutazione era partito dalla città o per odio alle nuove cose o per non reputarsi sicuro. Tutto ad un tratto fu veduto ricomparire il 5 d'ottobre, in quei giorni appunto ne' quali regnava tanta incertezza sull'esito delle deliberazioni dell'assemblea. Nacque subito il sospetto che egli fosse venuto a intrigare per la restaurazione; ond'è che alcuni popolani appena vedutolo presi da impeto d'ira gli si scagliarono contro con grida: una folla immensa di popolo accorse nell'udire quelle grida, e intesone il perchè, le imprecazioni, le minacce tempestarono: lo sciagurato inseguito si provò a mettersi in salvo colla fuga; ma incalzato con tanta furia e da tanta gente cadde nelle mani dell'infuriata plebe. Ognuno avrebbe voluto sfogare l'odio come in simili occasioni fa la plebe; ma non furono nemmeno a tempo perchè in un momento si vide alzata la testa che al disgraziato era stata con violenza staccata dal busto. Questa si volle dalla plebe che fosse collocata a spettacolo e ad esempio sopra una colonna. Il caso fu atroce, e quelli medesimi che l'operarono ritornando in sè stessi ebbero a inorridire di sè medesimi. Ne sentirono rincrescimento e dispetto tutti gl'Italiani, pe'quali era prima di soddisfazione e d'orgoglio che il risorgimento della patria non fosse stato finallora da alcuna macchia contaminato. Il dittatore biasimò con gravi parole dettate da giusto sdegno l'azione scellerata, e comandò che i tribunali perseguitassero i rei; quantunque fra

tanta moltitudine fosse difficile a scoprire chi primo mosse il tumulto e chi dopo perpetrò la uccisione. Il municipio fece abbattere la colonna dov'era stato il capo dell'Anviti. Certo fu orribile il caso; ma fu un severo ammonimento per la diplomazia e pei partigiani delle restaurazioni, essendo stato un indizio del come sarebbe stata messa a cimento la pazienza dei popoli violentati a ritornare sotto la signoria dei sovrani cacciati.

IX.

Il governo piemontese erasi posto con opera solerte ad aumentare l'esercito e con nuove cernie e coi Lombardi che lasciavano le bandiere austriache. Attendeva eziandio ad estendere in Lombardia le istituzioni sancite dal Parlamento per le antiche provincie del reame, e preparava, forse con soverchia prestezza, le leggi che dovevano servire alle nuove come alle antiche provincie. Si notava che il ministero tendeva a centralizzare; il che non era gradito: e siccome nel riformare in Lombardia si procedeva con fretta e si mutava quasi del tutto l'amministrazione, n'era nato un certo malcontento come avviene nelle mutazioni, nelle quali per necessità rimangono offesi gl'interessi d'alcuni. Non pertanto l'essere liberati dalla dominazione straniera faceva passar sopra a tutti gl'inconvenienti; e l'aspettazione di nuove cose non consentiva di aver molto riguardo a ciò che succedeva nell'interno. Vittorio Emanuele visitava la Lombardia ed eravi accolto con grandi acclamazioni e feste. È a ricordarsi come il ministero piemontese volle fare una dimostrazione di onore ad Alessandro Manzoni assegnandogli una pensione vitalizia e con parole che onoravano il governo.

Nell'agosto si riunirono in Zurigo i plenipotenziari della Francia, della Sardegna e dell'Austria per convertire in trattati i capitoli di Villafranca. La Francia vi aveva mandato il barone Bourqueney, la Sardegna il cavaliere Des-Ambrois, l'Austria il conte di Collredo. Mentre essi trattavano nelle conferenze del modo di dare un assetto all'Italia, i popoli per mezzo dei loro rappresentanti avevano pronunziato la propria sentenza. Il governo di Sardegna vincolato da' suoi impegni aveva preso parte a quelle conferenze, ma non poteva tenere in non cale i voti delle provincie. Quindi dichiarava le sue intenzioni con un memoriale mandato ai propri rappresentanti all'estero. Dimostrava come i sovrani dell'Italia centrale avevano perduto i loro Stati in virtù di quel principio per il quale era stata combattuta la guerra, e come il desiderio di fondare la quiete e la prosperità dell'Italia sopra solide basi aveva consigliato la formazione di un forte regno; per il quale intento, che unico signoreggiava le menti di tutti, nessuno aveva pensato alla repubblica, e nessuno si era curato di conservare un'esistenza particolare d'alcuno delli Stati che ora volevano far parte del regno di Vittorio Emanuele. Nello stato delle cose prodotto dalla pace di Villafranca la potenza dell'Austria in Italia era limitata in estensione, ma nulla aveva perduto

della sua forza offensiva e invaditrice: considerava le grandi fortezze della Venezia, e più Mantova e Peschiera appartenenti alla Lombardia, per cui questa provincia rimasta priva di difese era esposta a un colpo di mano. Il governo del re non poteva dubitare della lealtà dell'Austria: ma le circostanze cangiano, gl'interessi restano; le occasioni incoraggiano qualche volta, e i rammarichi della politica sono un' eredità che si trasmette di generazione in generazione. L'ultima guerra non aveva potuto elevare una barriera tra gli Stati del re di Sardegna e il suo formidabile vicino; l'Italia non era nè guarentita nè assicurata sull'avvenire, perchè non vi era equilibrio tra le forze nazionali organizzate e l'Austria trincerata dietro i baluardi del Minicio e dell'Adige. Se i voti delle popolazioni non venissero rispettati, non sarebbe ristabilita quella proporzione di forze che esisteva alla fine del secolo passato: perchè allora l'Austria possedendo solamente la Lombardia e il ducato di Mantova staccati dal rimanente dell'impero non era pericolosa al regno di Sardegna. L'annessione di Genova era stata un beneficio, ma non tale da contrabilanciare la potenza dell'Austria ingrandita per gli Stati della Repubblica di Venezia e più per avere le provincie italiane collegate agli Stati ereditari. Giacchè la occasione si presentava, le potenze non avevano a contrariare la costituzione di un forte regno della casa di Savoia, tanto più che questo non turbava menomamente l'equilibrio europeo. D'altra parte i principi spodestati non potevano ritornare se non accompagnati dalle milizie austriache, e vi si sarebbero mantenuti soltanto per esse: ed era da temersi che i popoli così violentati trascorressero ad atti di disperazione. Il re avrebbe potuto accettare la dedizione delle provincie, se avesse consultato il proprio interesse e i propri affetti come principe italiano; ma non poteva disconoscere i rispetti che doveva avere ai potentati europei. Confiava pertanto nella giustizia dell'Europa, che non avrebbe disconosciuto il diritto popolare oramai penetrato nelle relazioni internazionali.

X.

Non si conoscevano ancora, verso la fine d'ottobre, i resultamenti dalle conferenze di Zurigo: se ne avevano relazioni più o meno esatte, dall'insieme delle quali era facile argomentare che in esse non si tenevano in alcun conto le deliberazioni delle assemblee. L'imperatore Napoleone era fermo nel voler mantenuto l'assetto territoriale in Italia che aveva abbozzato nei capitoli di Villafranca. Benchè avesse dato alcun conforto col certificare che non sarebbe stato permesso l'intervento armato di alcuna potenza, non gli era mai sfuggita parola che incoraggiasse nè il Piemonte nè i governi dell'Italia centrale. Egli ben conosceva che non sarebbero stati ascoltati i suoi consigli, ma in faccia alla diplomazia e massimamente in faccia all'Austria ed al papa voleva mostrare il suo animo desideroso di conciliare gl'interessi di tutti. Sotto dì 20 d'ottobre mandò al papa ed a

Vittorio Emanuele una lettera nella quale indicava i punti che secondo lui erano essenziali per la rigenerazione d'Italia e che erano i seguenti: « L'Italia comporrebbesi di parecchi Stati indipendenti uniti tra loro da un patto federale. Ogni Stato adotterebbe un suo particolare sistema rappresentativo, introducendo salutari riforme. La Confederazione ratificherebbe il principio della nazionalità italiana, avrebbe una sola bandiera, un sistema comune di dogane e di monete. Roma sarebbe la sede del Centro direttivo, composto da rappresentanti scelti dai sovrani, sopra liste apparecchiate dalle Camere, affinchè la preponderanza delle famiglie propense all'Austria fosse contrabilanciata dall'elemento popolare. Il papa presidente della Confederazione darebbe le necessarie riforme. L'Austria abbandonerebbe l'antico diritto di guarnigione a Piacenza, Ferrara e Comacchio. Riserbati i diritti dei duchi, ma guarentita la indipendenza dell'Italia centrale, perchè impedito ogni intervento straniero. Venezia sarebbe provincia pienamente italiana, a cui l'Austria darebbe una rappresentanza separata con esercito italiano. Il Piemonte sarebbe ingrandito col ducato di Parma e Piacenza: la duchessa di Parma avrebbe il ducato di Modena. A Ferdinando di Lorena si restituerebbe la Toscana con aumento di territorio. In tutta la penisola si stabilirebbe un sistema di saggia libertà ». Un anno innanzi gl'Italiani avrebbero accolto di buona voglia siffatto ordinamento. Allora non era più possibile. I savi non cadevano dell'animo considerando le difficoltà che si opporrebbero all'attuazione del disegno imperiale per parte dell'Austria, la quale non avrebbe mai voluto mettere a pericolo la possessione della Venezia concedendo a questa libere istituzioni e forze nazionali: pensavano pure che nella Corte di Roma si troverebbero ostacoli: quindi consigliavano a perseverare nei propositi ponendo mente alle parole della lettera colle quali si guarentiva la indipendenza dell'Italia centrale e si assicurava che qualunque intervento sarebbe impedito. Napoleone aveva scritto quella lettera, può congetturarsi, per apparecchiare gli animi ad accettare il trattato che era quasi alla sua conclusione.

XI.

Comunque ciò fosse, dovere era degl'Italiani far valere la loro volontà. Dinanzi a un contegno fermo e risoluto di undici milioni la diplomazia si sarebbe piegata per non andare incontro ai pericoli di nuovi sconvolgimenti, le cui conseguenze non erano facili a prevedersi. Il Farini e il Cipriani avevano introdotto molte leggi piemontesi per far trovare l'annessione compiuta in fatto. Il governo toscano aveva creduto bene non imitarli in ciò, parendogli che quelle leggi non si accordassero bene colle tradizioni e colla legislazione vigente nello Stato: ma aveva fatto inalzare gli stemmi della casa di Savoia in tutti i pubblici edifizii, aveva ordinato che gli atti pubblici fossero intitolati nel nome di Vittorio Emanuele, aveva introdotto la moneta

decimale e il sistema pur decimale dei pesi e delle misure. Si erano fatte convenzioni per abolire le dogane fra Stato e Stato; tutto insomma era preordinato al fine di giungere alla compiuta unificazione.

Dopo la lettera di Napoleone e quando era imminente la pubblicazione del trattato di Zurigo, del quale le gazzette conoscevano e pubblicavano i capitoli bisognava o fare un passo di più o rassegnarsi alle altrui intenzioni. Lo stato d'incertezza presente non poteva nè doveva più durare. Verso la fine dello stesso mese di ottobre convennero a Torino deputati di Toscana e della Emilia per concertarsi su quanto sarebbe stato espediente a uscire dal pericoloso stato di perplessità, e fu convenuto che si proponesse alle assemblee la temporanea o reggenza del principe di Carignano fino a che non potesse compiersi l'annessione. Nei primi giorni di novembre quasi contemporaneamente tutte le assemblee renderono il voto favorevole alla proposta; e il principe Eugenio fu acclamato reggente. L'Assemblea di Bologna incaricò il Farini di reggere anche le Legazioni fino a che il principe non assumesse il governo. Di questa nuova deliberazione i reggitori della Toscana e dell'Emilia (sotto nome d'Emilia si compresero allora le tre provincie di Modena, di Parma e delle Legazioni) esposero le ragioni all'Europa con memoriali in cui la logica stringente andava ben congiunta coll'altezza dei sentimenti. Erano stati inviati oratori a Torino a partecipare al principe i voti delle Assemblee: ma non erano ancor giunti che già sapevasi come il re non sarebbe stato in caso di accettarli. Appena si buccinò della reggenza, l'Austria e il papa ne fecero vivissime rimostranze a Napoleone, minacciando la prima di non ratificare il trattato di Zurigo, e l'altro di non prender parte al Congresso, della cui convocazione già si trattava per sistemare definitivamente tutte le pendenti quistioni, ed al quale pareva allora volto l'imperatore. Per la qual cosa si mandarono consigli al governo piemontese perchè dal principe non si accettasse l'offerta della reggenza. Il governo per una ragione stimando prudente seguitare i consigli, e per altre temendo di rincrescere ai popoli con un rifiuto, chiamò a consulta gli uomini più autorevoli, come il Cavour, il D'Azeglio, il Minghetti, lo Sclopis e il Bon Compagni, e fu stabilito di prendere un temperamento atto a conciliare tutte le convenienze; il principe Eugenio non accettasse, ma designasse alcuno ad assumere in sua vece la reggenza. Così avvenne infatti, che agli oratori di Toscana e dell'Emilia il principe, dichiarate le ragioni che lo impedivano dal sodisfare ai desiderii dei popoli, designò in luogo suo il Bon Compagni. Ma la Francia non rimaneva contenta per le istanze che le si facevano e consigliava i reggitori piemontesi a desistere anche da questo partito. Al che il ministero stimò di non dovere accondiscendere, e ne disse il perchè in una circolare mandata agli ambasciatori. Dichiarava che il re, assicurato della prossima riunione di un Congresso per risolvere le questioni italiane, aveva creduto bene recarsi ai consigli dell'Europa, si era astenuto da ogni decisione che potesse esser riguardata come capace di porre ostacolo alla intera

libertà di esaminare e di deliberare. A lui e al principe Eugenio era impossibile non prendere in seria considerazione i motivi che avevano dettato l'offerta delle Assemblee e di non concorrere nel modo che le convenienze suggerivano a liberare da ogni perturbazione quei paesi che nella Casa di Savoia avevano riposto tutta la loro confidenza: quindi la designazione del Bon Compagni; perchè concentrata in una sola mano l'autorità sarebbe più operosa e più forte; terrebbe in rispetto le fazioni che profittando dell'impazienza pubblica tentassero spingere le popolazioni e l'esercito ad atti inconsiderati e pericolosi. Sollecitava la riunione del Congresso per togliere gli animi dalle ansietà e mettere le cose in condizioni durevoli.

Il Farini acconsentì al temperamento stabilito a Torino: ma il Ricasoli no. Il Bon Compagni si preparava ad assumere i poteri ed era già partito per Modena e per Bologna disponendosi a recarsi in Toscana. Il Ricasoli temeva che la cosa potesse pregiudicare alla unificazione; che la diplomazia trovando politicamente unite le provincie dell'Italia centrale volesse imporre la costituzione di un regno separato da quello di Sardegna, e ricusò di aderire a che per la Toscana il Bon Compagni assumesse la reggenza. Dopo alcune pratiche per comporre la cosa, essendosi recato da sè medesimo il Ricasoli a Torino per conferirne col re, fu convenuto che la Toscana e l'Emilia continuassero a governarsi separatamente come fin allora; che il Bon Compagni fosse il governor generale della Lega dell'Italia centrale; ma le sue attribuzioni si restringessero a mantenere le buone relazioni fra le provincie e col governo sardo, a trasmettere al comandante generale delle forze della lega gli ordini per tutti i provvedimenti militari delle provincie medesime e a dirigere le pratiche diplomatiche collettive ogniqualvolta ciò fosse voluto e consentito dai governi particolari, i quali manterrebbero sempre le loro relazioni coi governi esteri per mezzo di agenti propri. In tal modo il Bon Compagni adattandosi ad assumere un ufficio nel quale minima era la sua autorità, faceva un grave sacrificio in pro della patria. Al Ricasoli fu dato biasimo di avere contrariato quel partito che uomini autorevoli avevano consigliato come profittevole. Egli fu contento dell'opera propria e i suoi lodatori gli fecer merito d'aver agevolato per essa l'unione, perciocchè fra'disegni della diplomazia si buccinava esser pure la fondazione di un regno dell'Italia centrale.

XII.

Nel tempo che queste cose trattavansi erano giunte al loro termine le conferenze di Zurigo. L'11 di novembre furono sottoscritti i trattati di pace. Con uno tra l'Austria e la Francia era stipulata la cessione della Lombardia alla Francia: col secondo la Francia cedeva quella provincia alla Sardegna: col terzo si ristabiliva lo stato di pace tra la Francia, la Sardegna e l'Austria. Il lavoro dei plenipotenziari fu lungo e difficile per le controversie

a cui davano luogo i vari punti da stabilirsi. Il governo francese ne diede informazione per mezzo di un messaggio a' suoi ambasciatori, che è utile a conoscersi perchè contiene la storia delle conferenze, e conferma le idee nelle quali pareva allora fissata la mente di Napoleone.

« I negoziati di Zurigo avevano un punto di partenza e uno scopo ben definito prima del loro cominciare. I capitoli di Villafranca indicavano ai plenipotenziari lo spirito da cui dovevano ispirarsi e lo scopo che dovevano raggiungere. Essendo essi capitoli opera di due sovrani, concepita e compiuta in solenni momenti, dovevano essere lealmente intesi e lealmente interpretati. Questo è il pensiero, che unito a una perseverante sollecitudine per la prosperità d'Italia, non ha cessato di regolare la condotta del governo imperiale: e gli atti di Zurigo ne somministreranno le prove. I quali atti consacrano in primo luogo la cessione che l'Austria fa della Lombardia alla Francia, e questa alla Sardegna, cioè il disinteresse e la generosità del governo dell'imperatore, che col prender le armi non ha cercato anche questa volta il suo vantaggio se non in quello del suo alleato.

« Questa cessione, le condizioni generali della quale erano state indicate a Villafranca, sollevava nell'applicazione molte questioni importanti. Si trattava anzitutto di determinare le nuove frontiere tra l'Austria e il Piemonte cresciuto colla Lombardia. La linea doveva seguire la sponda dritta, oppure il thalweg del Mincio, e quale poteva essere il raggio della fortezza di Peschiera? Per la linea, il governo dell'imperatore ha creduto conforme all'equità ed agli interessi del nuovo possessore della Lombardia adottare il sistema che attribuendo a questa provincia la metà del letto del fiume colloca i due Stati limitrofi sul piede di una uguaglianza perfetta, e dà ad essi tutti i mezzi di ricavare da quel corso d'acqua gli stessi vantaggi per la sicurezza delle loro frontiere.

« Il governo dell'imperatore ha giudicato egualmente equo di lasciare, secondo gli usi, alla fortezza di Peschiera il raggio necessario, ed ha acconsentito che si prendesse come misura la media tra le cifre estreme adottate per le fortezze che si trovano in condizioni analoghe. Di modo che la linea partendo dalla frontiera del Tirolo al nord seguita nel mezzo del lago di Garda, e dopo aver descritto intorno a Peschiera un semicerchio d'un raggio di 3500 metri, la linea raggiunge al sud il thalweg del Mincio, ch'essa lascia solamente al suo entrare nel lago superiore di Mantova; e riparte dalle Grazie per dirigersi in linea retta verso Scorzarolo e Suzzara sul Po. Il ricco e spazioso territorio che si estende fra questo limite e il Ticino rinchiede una popolazione che forma circa i tre quinti degli antichi possedimenti dell'Austria al di là delle Alpi, e che, aumentando di più d'un terzo quella del Piemonte, la porta a circa otto milioni d'anime.

« L'Austria che perde questo territorio, base principale della sua influenza in Italia, rinunzia nello stesso tempo con un protocollo al diritto di guarnigione nelle tre grandi piazze di Ferrara, Comacchio e Piacenza che

occupava in virtù dei trattati, e così si trova tolta di mezzo una delle cause dominanti dello stato di dipendenza nel quale la penisola si trovava riguardo a questa potenza. La sua posizione cessa intieramente di essere aggressiva e preponderante, e non presenta più alcun carattere che non possa conciliarsi perfettamente al libero sviluppo degl'interessi politici dell'Italia.

« Era giusto che l'Austria cedendo la Lombardia, non dovesse per nulla prendere a carico suo il debito ipotecato sopra questa provincia e che il Piemonte accettasse il territorio ceduto tanto colle sue obbligazioni quanto colle sue risorse. Questo principio è così conforme alla ragione ed agli antecedenti, che il governo dell'imperatore ed il governo sardo non hanno fatto nessuna difficoltà per sottoscriverlo fino dal principio dei negoziati; ma non potevasi ammettere che il Piemonte dovesse inoltre sopportare una parte del debito generale dell'Austria. Il debito del Monte di Milano, istituzione prima comune alla Lombardia e alla Venezia, elevasi un poco più di 250 milioni di franchi, e la Lombardia, formando, come ho detto, circa tre quinti dell'antico regno Lombardo-Veneto, la parte spettante alla provincia era di 150 milioni. Se fosse bisognato che la Lombardia si fosse caricata di una parte proporzionale del debito generale dell'impero, qualunque combinazione si fosse adottata per attenuarne il peso, questo sarebbe stato considerevole, e il totale avrebbe raggiunto una somma che l'Austria aveva prima portata a circa 600 milioni, e che dopo le sue ultime concessioni si elevava tuttavia a 375 milioni di franchi.

« Questa difficoltà è stata la causa principale e quasi unica dei ritardi che da un mese sospendevano i negoziati. Tuttavia il solo punto che secondo il modo di vedere del governo dell'imperatore, potesse dar argomento a disputare, era quello di sapere se la parte dell'imprestito austriaco del 1854 appartenente alla Lombardia potesse, quantunque imposta direttamente per conto del tesoro imperiale, essere aggiunto al passivo del Monte di Milano come spettante per diritto alla provincia. Tale questione si è trovata immediatamente risolta perchè i plenipotenziari sardi si sono pronunziati affermativamente. Il Piemonte consentiva a prendere a suo carico oltre i 150 milioni che costituivano la sua parte nel passivo del Monte, una somma di circa 100 milioni che risultava dall'imprestito austriaco del 1854, il quale per la sua indole entrava in fatti nella categoria dei debiti ipotecati specialmente sulla Lombardia. Ma il governo dell'imperatore non pensava per nulla che il Piemonte dovesse fare di più; ed in tali condizioni, dopo lo scambio di molte comunicazioni fra i plenipotenziari, si è stabilito l'accordo.

« Poichè d'altra parte l'attivo del Monte di Milano sarà repartito come il suo passivo in porzione di tre quinti, le vie e i mezzi seguono adunque le obbligazioni che continuano a pesare quanto a ciò sulla Lombardia, e in fatti 100 milioni dell'imprestito del 1850 costituiscono il solo carico che incombe realmente al Piemonte.

« Nei suoi sentimenti di benevolenza per questo paese il governo dell'imperatore consente, non già come è stato detto, di fargli le anticipazioni delle somme delle quali egli è debitore verso l'Austria, ma di fare direttamente nelle mani di questa potenza i versamenti stabiliti, facilitando al governo Sardo, mercè una combinazione adottata di comune accordo, i mezzi del rimborso. In cambio dei suoi sacrifici di ogni sorta, la Francia non domanda alla Sardegna che una indennità di 60 milioni, che rappresenta solamente la sesta parte circa delle spese della guerra.

« I trattati di Zurigo contengono inoltre in tutte le clausole che sono la conseguenza o della cessione territoriale o del ristabilimento della pace, le più liberali disposizioni. Una di queste, concernente alla restituzione dei prigionieri, erà già eseguita interamente innanzi che i negoziati fossero arrivati al loro termine. Nel tempo stesso che il piccolo numero dei nostri prigionieri rientrava in Francia, il governo dell'imperatore rimandava in Austria, senza richiedere nessuna indennità per compenso delle spese, tutti quelli che la fortuna della guerra aveva messo nelle nostre mani. I bastimenti austriaci catturati e che al tempo della firma dei preliminari non avevano ancora subito un giudizio per parte del consiglio delle prese, saranno egualmente restituiti ai loro proprietari, nonostante i privilegi dei catturanti; la quale disposizione sarà tanto più apprezzata, noi dobbiam crederlo, in quanto che essa deroga dai principi generali della nostra legislazione in questa materia e in quanto che essa non ha che un solo precedente nella storia del nostro diritto marittimo.

« I trattati di Zurigo stipulano egualmente un'amnistia estesa quanto è possibile per tutti gl'individui civili e militari compromessi nella guerra: e quanto alle questioni di giurisdizione o di proprietà risultanti dalla cessione territoriale e che interessavano corporazioni religiose, compagnie industriali o soltanto individui, sono state regolate in modo da guarentire tutti i diritti e secondo i principi di una esatta e perfetta reciprocità. I soldati d'origine lombarda che si trovano sotto le bandiere dell'Austria saranno chiamati a godere immediatamente di tutti i benefizi della loro nazionalità nuova, e saran senza dilazione liberati dal servizio militare. Nessuno degli interessi a cui si riferisce il cambiamento sopraggiunto nella posizione della Lombardia è stato adunque dimenticato dal governo dell'imperatore, e tutti non avranno che da lodarsi delle stipulazioni di cui sono stati l'oggetto.

« In ciò che appartiene alle questioni di politica generale, i plenipotenziari non avean da prendere decisioni che ne avesser pregiudicato la soluzione, non solo perchè concernevano ai diritti di terzi non rappresentati nella Conferenza, ma perchè erano, per loro natura, sottoposte alla giurisdizione di deliberazioni europee. Il governo dell'imperatore le considerava in tal modo fin dal giorno che seguì la sottoscrizione dei preliminari. La sua opinione non è punto variata, ed i suoi plenipotenziari, conforme alle

loro istruzioni, si sono limitati a riprodurre in altri termini le disposizioni convenute a Villafranca fra i due imperatori.

« Il trattato di Zurigo dice adunque che nel disegno di assicurare la tranquillità degli Stati pontifici ed il potere del Santo Padre, i due sovrani uniranno i loro sforzi per ottenere da Sua Santità un sistema di governo che corrisponda ai bisogni delle popolazioni. Per i Ducati è stato stabilito che i loro limiti territoriali, non potendo essere cambiati senza il concorso delle potenze che hanno partecipato alla loro formazione, i diritti dei sovrani di Toscana, di Modena e di Parma sono riservati fra le parti contraenti. Finalmente le due potenze s'impegnano a dare il loro appoggio alla formazione, sotto la presidenza onoraria del papa, di una Confederazione degli Stati d'Italia avente per iscopo lo svolgimento degli interessi morali e materiali di tutti i suoi membri, così come la difesa comune per mezzo d'un esercito federale: la Venezia, restando sempre sotto la corona d'Austria, dovrà far parte di questa associazione. Così l'avvenire resta aperto, in quest'ordine di idee, alle combinazioni che potranno essere giudicate più opportune a pacificar l'Italia ed a consolidare le nuove condizioni d'esistenza nelle quali si trova collocata. Il governo dell'imperatore è del rimanente andato d'accordo col governo austriaco per invitare le potenze segnatarie dell'atto generale di Vienna del 1815 a riunirsi in congresso, a fine di prendere comunicazione dei trattati di Zurigo e di deliberare sulle questioni pendenti, aggiungendosi le Due Sicilie, Roma e la Sardegna.

« Già il governo dell'imperatore ha l'assicurazione che il Santo Padre non aspetta che un momento opportuno per far conoscere le riforme di cui è deciso di dotare i suoi Stati, e che avranno per effetto, assicurando al paese un'amministrazione generalmente laica, di dargli le guarentigie di una migliore distribuzione della giustizia e di un sindacato dell'amministrazione del denaro pubblico per mezzo di un'Assemblea elettiva.

« Ho indicato come il governo dell'imperatore considera la pacificazione dei Ducati, ed è nel proposito di ricercarne le condizioni in un accomodamento basato sul ritorno del granduca di Toscana ne'suoi Stati, e che si combinerebbe con certe disposizioni atte a soddisfare in un tempo ai voti e agl'interessi legittimi delle popolazioni. Sempre persuaso d'altra parte che nulla potrebbe conferir più alla prosperità d'Italia quanto l'istituzione di una Confederazione destinata a far concorrere al bene generale gli sforzi e le risorse di ciascuno de'suoi membri, il governo dell'imperatore si propone di usare di tutta la sua influenza per favorirne lo stabilimento. Rimane ugualmente convinto che le basi enunciate nel trattato di Zurigo sono conformi ai veri interessi dell'Italia, soprattutto se si ottiene per la Venezia un'amministrazione separata ed un esercito nazionale.

« Per riassumere, se si considerano le clausole del trattato di Zurigo che regolano gl'interessi sui quali le potenze contraenti avevano da prendere risoluzioni definitive, il governo dell'imperatore confida che adem-

piano il loro scopo nel modo più vantaggioso per l'Italia. Quanto alle clausole che concernono alla situazione generale della Penisola e che rimangono riservate, il governo dell'imperatore ha la persuasione che sono concepite in vista di preparar soluzioni non meno soddisfacenti. Crede adunque poter congratularsi fin d'ora dei resultamenti del suo intervento nella guerra che è terminata. Essi segnano per l'Italia un'era novella; e, se il tempo è necessario per permettere di bene apprezzarne tutti i vantaggi, è permesso di pensare che contribuendo potentemente alla prosperità di un popolo il cui stato politico era da tanto tempo per l'Europa una fonte permanente d'inquietudine e di pericoli, saranno nello stesso tempo una mallevardia di più della consolidazione e della durata della pace generale. Il che non potrebbero non riconoscere i governi, tosto che gli effetti transitorii di una scossa inevitabile avranno ceduto il luogo ad un ordine di cose regolari, e che si potranno giudicare in sè stessi, indipendentemente da ogni circostanza accidentale, i cambiamenti che i trattati di Zurigo recano alla situazione dell'Italia così come le istituzioni di cui rinchiudono le basi ».

XIII.

La Francia e l'Austria erano cadute d'accordo nell'idea di convocare un Congresso perchè i potentati europei deliberassero intorno alle questioni a cui davan luogo le cose italiane. A questo adunque si volsero tutti i pensieri: i governi maggiori d'Europa consentivano al disegno, benchè non si accordassero nei particolari. L'Inghilterra, che retta dal ministero Derby, come abbiamo veduto, mostravasi favorevole più all'Austria che all'Italia, venuta nell'amministrazione del ministero progressista, volendo scemare l'autorità che acquistava in Italia l'imperatore de' Francesi, e studiandosi di procacciare a sè la benevolenza degl'Italiani, si volse, dopo la pace di Villafranca, a secondare i loro desidèri. Infatti essa incoraggiò i governi e i popoli della Toscana e dell'Emilia a perseverare ne' loro propositi, e interpellata intorno al Congresso, dichiarò che vi avrebbe partecipato a patto che fosse stabilito come base delle deliberazioni il diritto degl'Italiani a scegliersi quella forma di reggimento che reputassero meglio a loro conveniente. Poi vedendo come la diplomazia avversava l'ingrandimento della Casa di Savoia coll'annessione dell'Italia centrale, propose un nuovo ordinamento, cioè che al regno di Sardegna si aggiungessero i ducati di Parma, e Piacenza e di Massa e Carrara; della Toscana e Modena si formasse uno Stato separato con un principe della casa di Savoia o un principe straniero eletto fra le cinque maggiori famiglie principesche d'Europa, al quale si dovesse pure aggiungere la Romagna. Mentre i preliminari del Congresso si discutevano dalla diplomazia, l'imperatore de' Francesi, il primo giorno di dicembre mandò le lettere d'invito, alle quali quasi tutti i governi risposero accettando. Nello stesso tempo i rettori dell'Italia centrale, siccome

quelli che non avevano alcun obbligo colla diplomazia, proseguivano nell'opera propria, come non si trattasse di loro; e forti dell'opinione universale si apparecchiavano a rifiutare le deliberazioni del Congresso, quando queste fossero ai loro intendimenti contrarie; nel quale proposito erano confermati dalla sanzione data dal trattato di Zurigo alla massima che non doveasi intervenire armata mano nei negozi degli Stati; massima che Napoleone principalmente voleva fosse osservata.

Tanto pareva sicura la riunione del congresso che era fissato il giorno, che dapprima fu il 5 e poi il 19 gennaio. Sorse allora la disputa intorno alle persone che rappresenterebbero i governi: chi voleva che fossero i primi ministri, chi pensava che bastassero plenipotenziari. Per la Sardegna era designato il conte di Cavour con soddisfazione dell'universale, perchè si era certi che l'Italia avrebbe in lui un valoroso patrocinatore. Standosi in questi ragionamenti, l'Austria, la quale aveva acconsentito al Congresso, ma non vi andava di buone gambe, mandò in giro una nota con cui manifestava la sua volontà di restaurare i principi spodestati, occorrendo anche colle armi; e in siffatto modo faceva travedere la sua intenzione di non star ferma alle precedenti stipulazioni. Nulladimeno si continuò a discorrere delle probabilità della prossima riunione, e gli animi stavano sospesi su ciò che ne uscirebbe. Chi era bene addentro nei segreti dei gabinetti si accorgeva di molte difficoltà che si presentavano, e vedeva che la sola Francia mostravasi disposta all'adempimento de' suoi impegni. Tutto ad un tratto venne in luce a Parigi un opuscolo intitolato « *Il Papa e il Congresso* » che gettò lo scompiglio in mezzo alla diplomazia.

XIV.

Con questo opuscolo si richiamavano a memoria gli sforzi fatti dal governo francese e particolarmente da Napoleone per tener fermi i capitoli di Villafranca. Ammettendo la teoria de' fatti compiuti, e dimostrata la impossibilità delle restaurazioni nell'Italia centrale senza la intromissione armata o della Francia o dell'Austria, il che era contro i patti oramai sanciti irrevocabilmente, l'autore esaminava principalmente la quistione della signoria temporale del papa. Questa giudicava necessaria sotto il punto di vista del duplice interesse della religione e dell'ordine politico dell'Europa. Ma bisognava trovare un modo per conciliare con questa necessità le esigenze e le difficoltà varie che sorgevano per coordinare la qualità del pontefice come capo della religione e come sovrano. Non importare che il territorio del papa fosse tanto esteso; anzi quanto più piccolo, tanto più sarebbe grande il sovrano. Uno Stato molto esteso non potrebbe reggersi senza l'appoggio di armi straniere, perchè i popoli in esso compresi non vorrebbero rassegnarsi all'immobilità. Quindi ristretto il territorio soggetto alla giurisdizione del pontefice per tutela della sua indipendenza: e tutti gli Stati cattolici obbligati a un

tributo per il mantenimento della sua corte. Le Romagne non poter ritornare sotto la signoria papale senza la forza, e ciò essere a danno della religione e dell'autorità stessa del sovrano; oltre all'impossibilità che un tal fatto avrebbe, perciocchè nè la Francia nè l'Austria, l'una e l'altra per diverse ragioni non potrebbero contribuirvi: fra i potentati italiani, il re di Napoli sarebbe impedito dalle condizioni del suo regno agitato e dall'antagonismo del regno di Sardegna, il quale non si sentirebbe disposto a consentirlo, e dalla opinione generale dei popoli repugnanti a vedere un rappresentante dell'assolutismo estendere la sua influenza nella penisola. L'opera dunque di terminare la quistione essere riserbata al Congresso. La storia dimostra non esser vero che il dominio dei papi sia inalienabile e indivisibile: le vicende delle varie provincie attestano il contrario. In quanto ai partiti da discutersi dal Congresso proponeva: la città di Roma e il patrimonio di San Pietro fossero guarentiti al papa dalle grandi potenze con una rendita considerevole da pagarsi dagli Stati cattolici come tributo di rispetto e di protezione al Capo della Chiesa; una milizia italiana scelta fra l'esercito federale assicurasse la tranquillità e l'inviolabilità della santa Sede: una libertà municipale, larga quanto più fosse possibile, sciogliesse il governo pontificio da tutti i particolari dell'amministrazione, e concedesse una parte di vita pubblica locale a coloro che rimanessero privati della vita politica: ogni complicazione, ogni idea di guerra e di sedizione fosse così per sempre bandita dal territorio governato dal papa per modo che si potesse dire: là dove regna il vicario di Gesù Cristo regnano altresì la concordia, il ben essere e la pace.

Sebbene fosse a notizia di tutti che l'autore dell'opuscolo aveva scritto secondo la ispirazione e i suggerimenti di Napoleone, tuttavia vennero dichiarazioni pubbliche per le quali il governo francese accettava la responsabilità di quelle massime. E siffatte dichiarazioni furono fatte quando il governo pontificio e l'Austria le provocarono dicendo che non avrebbero preso parte al Congresso se quelle erano le idee dell'imperatore. Può con verità affermarsi che l'opuscolo ebbe efficacia di mandare a monte il Congresso. Si continuò per qualche tempo ancora a ragionarne; ma nessuno che avesse un po' di perspicacia avrebbe potuto credere alla possibilità che si riunisse. Soltanto l'imperatore di Francia si dava a dividersi desideroso di mandare innanzi la sua proposta; le altre potenze si chiarivano indifferenti. L'anno 1859 fecondo di tanti e sì mirabili rivolgimenti terminava pertanto lasciando da una parte incertezze sull'avvenire, dall'altra speranze di utili mutazioni per l'Italia.

XV.

Il primo giorno dell'anno seguente, Pio IX al generale Goyon recatosi per le felicitazioni consuete non potè fare a meno di parlare e in termini vivi

dell'opuscolo che egli considerava come un *monumento insigne d'ipocrisia e un tessuto ignobile di contraddizioni*. Il giorno appresso il pontefice riceveva la seguente lettera di Napoleone :

« Una delle mie più vive preoccupazioni sì durante come dopo la guerra « è stata la situazione degli Stati della Chiesa ; e certo fra le ragioni potenti « che mi spinsero a concludere sollecitamente la pace, bisogna contare il « timore di veder la rivoluzione prendere ogni giorno più maggiore incremento. « Appena firmata la pace io mi diedi premura di scrivere alla Santità Vo- « stra per sottometterle le idee, secondo me, più atte a pacificare le Roma- « gne : e credo eziandio che se fino da quel tempo la Santità Vostra avesse « consentito a una separazione amministrativa di quelle province e alla no- « mina di un governatore laico, esse sarebbero tornate sotto la sua autorità. « Sventuratamente ciò non avvenne ; ed io mi son trovato impotente a im- « pedire lo stabilirsi di un nuovo regime. Che rimane dunque a farsi ? la « presente incertezza non può durar sempre. Dopo un serio esame delle « difficoltà e dei pericoli che presentavano le diverse combinazioni, lo dico « con sincero rammarico, e per quanto disgustosa sia la situazione, ciò che a « me parrebbe più conforme ai veri interessi della Santa Sede, sarebbe di « fare il sacrificio delle provincie rivoltate. Se il Santo Padre, per la quiete « d'Europa, rinunziasse a queste provincie che da cinquant'anni suscitano « tante difficoltà al suo governo, e in cambio di esse domandasse ai poten- « ti che gli guarentissero il possesso delle rimanenti, io non dubito che « immediatamente ritornerebbe l'ordine. Allora il Santo Padre assicurerebbe « all'Italia riconoscente la pace per molti anni, e alla Santa Sede il pacifico « possedimento delli Stati della Chiesa. La Santità Vostra, mi è caro il cre- « derlo, apprezzerà giustamente i sentimenti che mi animano ; comprenderà « le difficoltà della mia situazione : e interpreterà con benevolenza la fran- « chezza del mio linguaggio, ricordandosi di tutto ciò che ho fatto per la re- « ligione cattolica e per il suo augusto capo. Ho manifestato senza riserve « tutto il mio pensiero. Ma prego la Santità Vostra, qualunque sia la sua « decisione, di credere che non muterò punto la linea di condotta tenuta « sempre a suo riguardo ». In questa lettera parve di vedere come un passo addietro che facesse l'imperatore, imperocchè nell'opuscolo si parlava di restringere il dominio temporale a Roma al patrimonio di San Pietro ; qui si consigliava al papa l'abbandono soltanto delle Romagne. Ma erano tutti esperimenti che Napoleone faceva per dare dimostrazione delle sue intenzioni sempre uguali di ricondurre il movimento alle proprie idee. Nessuno meglio di lui poteva non pertanto conoscere la impossibilità di vederle tradotte in fatti. Ma a poco a poco il governo imperiale si ravvicinò all'Inghilterra ; e fu palese la concordia dei due governi, il che era ottimo segno per gl'Italiani, avendo l'Inghilterra sostenuto sempre la opinione che dovevasi ai popoli lasciar piena libertà di deliberare sulle proprie sorti. La politica francese, al principio del 1860, aveva mutato ; il che bene apparve dal

cambiamento dei ministri; chè al conte Walewski il più fedele sostenitore dei capitoli di Villafranca e patrocinatore dei principi spodestati fu sostituito il Thouvenel, allora ambasciatore a Costantinopoli del quale erano note le idee più liberali e l'affetto che aveva alle cose italiane.

XVI.

Un altro mutamento avvenne in Italia, che ebbe efficacia di rialzare gli animi di tutti, il ritorno cioè del conte di Cavour al ministero. Era certo inerescevole che rimanesse in quei momenti lontano dalla direzione degli affari l'uomo che aveva iniziato il movimento italiano. Sul principio diede appoggio al ministero Ratazzi; ma in appresso non rimanendo contento de' suoi andamenti gli si fece oppositore. Il ministero Ratazzi aveva, come ho accennato, suscitato mali umori nell'interno del regno colle nuove leggi volte a dare a tutte le provincie del regno un' uniformità monotona: non aveva contentato i governi nè i popoli dell'Italia centrale perchè mostravasi troppo rispettivo nel secondare le annessioni e non abbastanza energico a contrariare la politica francese. Molto facilmente aveva creduto alla riunione del congresso; e in aspettazione di esso si asteneva da ogni atto che potesse favorire le unioni. La notizia che il conte di Cavour era stato richiamato alla direzione del governo fu accolta con grande allegrezza e se ne fecero feste. La scelta dei nuovi ministri era significativa: imperocchè la direzione della pubblica istruzione era affidata a Terenzio Mamiani marchigiano e ora da molto tempo cittadino piemontese; la direzione delle armi al general Fanti modenese comandante le milizie della lega dell'Italia centrale: ai lavori pubblici era chiamato il lombardo Iacini: il Cassinis e il Vegezzi piemontesi avevano l'uno il ministero della giustizia, l'altro della finanza: il Cavour assumeva la presidenza e la direzione delle cose esterne; e temporaneamente s'incaricava del ministero dell'interno, colla intenzione, si diceva pubblicamente, di serbarlo al Farini, appena che le annessioni fossero avvenute. Ognuno credè che fossimo ormai venuti a buon punto. Nell'Emilia e in Toscana si promulgarono lo Statuto piemontese, e la legge elettorale proponendosi ambedue quei governi di convocare i comizi, in conformità di quella legge, per la elezione dei deputati da inviarsi a Torino, quando si riaprisse il parlamento subalpino.

Il Conte di Cavour si proponeva di trarre vantaggio dalle buone disposizioni dell'Inghilterra verso l'Italia e dall'amicizia restaurata da questa potenza colla Francia; senza suscitare punto la gelosia nè dell'una nè dell'altra, confermare l'alleanza colla Francia e condurla a sanzionare le annessioni, e valersi della forza morale che avrebbe dato la benevolenza dell'Inghilterra. In una circolare spedita agli ambasciatori Sardi dimostrò come oramai non era più da riporre fiducia per il componimento delle cose italiane in un congresso e come tutti gli spiriti seri in Europa eransi convinti di queste cose; 1° che bisognava rinunziare all'idea di una restaurazione che non

sarebbe più possibile a Bologna e a Parma che a Firenze e a Modena; 2.^o che la sola soluzione possibile consisteva nell' ammissione legale dell' unione già stabilita in fatto nell' Emilia come in Toscana; 2.^o che finalmente le popolazioni italiane, dopo avere atteso lungamente ed invano che l' Europa ponesse assetto ai loro affari sulla base dei principi del non intervento e del rispetto ai voti popolari, avevano il dovere di andare innanzi e di provvedere da sè stesse al loro governo: aggiungeva che il governo del re, dopo avere adoperato tutta la sua autorità per consigliare i governi dell' Italia centrale ad aspettare il giudizio dell' Europa, nella condizione presente delle cose non era più in suo potere arrestare il corso naturale e necessario degli avvenimenti.

Nel medesimo tempo Vittorio Emanuele si volse direttamente al pontefice per tentare di vincere la sua opposizione: si studiò di eccitare il suo amore all' Italia ricordandogli com' esso insieme con Carlo Alberto si era al bene di lei consacrato nel principio del suo pontificato: lo pregava di porre mente alle necessità dei tempi, alla forza crescente del principio di nazionalità, alla foga irresistibile che spingeva i popoli d' Italia ad unirsi ed ordinarsi a modo di tutti i popoli civili: indicava finalmente di stabilire non solo nelle Romagne, ma eziandio nelle Marche e nell' Umbria uno stato di cose che conservando alla Chiesa la sua suprema autorità; e assicurando al pontefice un posto glorioso a capo della nazione italiana, facesse partecipare le popolazioni di quelle provincie ai benefici che un regno forte e veramente nazionale assicura alla più gran parte dell' Italia centrale. Era un tentativo che conveniva fare. Pio IX in un' enciclica del 10 gennaio aveva accagionato il Piemonte di tutti i mali che pativano l' Italia e la Chiesa, e aveva dipinto con tetri colori, secondo che ha ispirato sempre alla Corte romana la cupidigia di terrena signoria, lo stato delle cose e il governo piemontese. Alla lettera del re il pontefice rispose che la proposta era imprudente e indegna di un re cattolico e di un re della Casa di Savoia: guardasse bene alla sua anima esposta alle censure che meriterebbe allorchè fosse consumato l' atto sacrilego che si aveva intenzione di compiere.

XVII.

Proseguiva nel medesimo tempo l' opera della diplomazia. Era a temersi che l' Austria, vedendo il ritorno del Cavour al ministero, volesse rinnovare la guerra, perchè quel ritorno significava compimento della indipendenza e annessione: il rifiuto del papa alla proposta di Napoleone e la pubblicazione della enciclica potevano incoraggiare i reggitori viennesi a qualche risoluzione col pretesto della difesa del capo della religione. A scongiurare questo pericolo, l' Inghilterra mise innanzi le seguenti proposizioni: 1.^a la Francia e l' Austria rinunziassero a intervenire d' allora in poi negli affari interni d' Italia, a meno che non fossero chiamati per l' unanime consenti-

mento dei grandi potentati: 2.^a il governo dell'imperatore dei Francesi si accordasse col Santo Padre per isgombrare gli Stati romani, appena lo permettesse l'ordinamento del suo esercito, e le milizie francesi potessero ritirarsi senza detrimento dell'ordine pubblico: le milizie francesi, che rimanevano tuttora nell'Italia settentrionale, ne partissero dentro un tempo conveniente: 3.^a l'ordinamento interno della Venezia non fosse considerato nei negoziati fra le grandi potenze: 4.^a finalmente il re di Sardegna fosse invitato dai governi francese e inglese a non mandare milizie nell'Italia centrale fino a che quelli Stati e provincie non avessero con un altro voto delle loro assemblee rinnovate con nuove elezioni dichiarato solennemente la loro volontà: e se queste assemblee deliberassero un'altra volta l'annessione, la Francia e l'Inghilterra non si opponessero più all'entrata delle milizie sarde. L'imperatore Napoleone accettò in massima queste proposizioni: fece soltanto una riserva rispetto alla Venezia, la causa della quale intendeva di perorare e difendere coi suoi buoni uffizi. Desiderava poi che queste proposizioni non fossero mandate in pubblico prima di aver fatto pervenire a Vienna accomodate spiegazioni ed avere avuto tempo d'invitare le corti di Pietroburgo e di Berlino a consentirle, affinchè il nuovo ordinamento d'Italia più agevolmente trionfasse, sancito dalle due grandi potenze settentrionali. In questo senso il Thouvenel scrisse il 30 di gennaio una nota a Londra ed a Vienna. Il giorno dopo scrisse un'altra nota ai reggitori Viennesi, che comunicò pure ai governi russo e prussiano. Si richiamava con questa alla buona fede dell'Austria per istabilire che la presente situazione piena d'incertezze e di pericoli non era prodotta dal governo francese; il quale erasi costantemente adoperato a tener fermi i capitoli di Villafranca. Ora l'interesse proprio, quello dell'Italia ed eziandio di tutta l'Europa imponevano una nuova linea di condotta.

Non aveva fatto abbastanza il governo dell'imperatore, diceva il Thouvenel, coll'aver tutto tentato in un modo secondo il quale non aveva avuto timore di mettere a pericolo la sua popolarità per soddisfare al proprio onore? Poteva ora rivolgere i suoi soldati contro l'Italia, e comandar loro di guardare impassibili l'intervenire degli Austriaci? Conveniva infine lasciar tutto al caso, col rischio di vedere sentimenti puramente rivoluzionari sostituirsi forzatamente a sentimenti che non si chiedeva all'Austria di approvarli, ma che essa non avrebbe potuto chiedere a un governo uscito dal suffragio popolare che gli condannasse? In questo giuoco pericoloso non poteva darsi il caso che le idee monarchiche, le quali fino al presente avevano caratterizzato il movimento italiano, non dessero il luogo a idee di diversa natura? Non poteva avvenire che le popolazioni finissero con accostumarsi a un reggimento, al quale non mancherebbe più che il suo vero nome, e che troverebbe come una ragione d'essere nelle antiche tradizioni, le cui traccie non erano ancora cancellate in alcune parti della penisola? Una volta che si era d'accordo nel volere che non si adoperasse la forza, l'ultima delle

quattro proposte dell'Inghilterra era il mezzo migliore per uscir d'imbarazzo. La costituzione di un regno italiano indipendente distruggeva per sempre la secolare rivalità della Francia e dell'Austria; chiudeva in Italia un campo aperto da secoli alle lotte, facendo di questo Stato come un intermediario, come una specie di terreno impenetrabile all'azione vicendevolmente predominante e sempre precaria dell'una o dell'altra delle due potenze. Se questa soluzione, aggiungeva il ministro francese, poteva compiersi non già col consentimento ma senza la opposizione formale del governo austriaco, l'imperatore Napoleone si sarebbe recato a onore di circondarne la esecuzione con tutte le guarentigie desiderabili di sicurezza; ne conserverebbe un sentimento di stima particolare per il sovrano e per il governo austriaco; e non vi sarebbe più un interesse considerevole in Europa sul quale non rimanesse facile alla Francia ed all'Austria l'accordarsi.

La Russia e la Prussia, senza approvare l'appello fatto in Italia al voto popolare, perchè contrario alle loro massime, continuarono a tenere le parti di osservatrici più o meno favorevoli, come avevano fatto finallora. L'Austria con due messaggi fece conoscere il suo modo di vedere e la sua linea di condotta. Il suo ministro Rechberg cercò di difendere la politica austriaca dopo la pace di Villafranca, e chiamò in colpa l'ambizione e gl'intrighi del Piemonte se non aveva avuto effetto il disegno della confederazione. Non ammettendo assolutamente la massima del non intervento, riconobbe che nel caso presente cagioni politiche di natura diversa raccomandavano alla Francia e all'Inghilterra di astenersi dall'intervenire nell'Italia centrale. Dichiarava non esser persuaso della bontà del partito preso per la durevole sistemazione delle cose italiane; essendo convinto che il programma di Villafranca era più conducente allo scopo che i potentati si proponevano. Concludeva, secondo la opinione del Thouvenel, che se la differenza dei principi poteva e qualche volta voleva condurre ad apprezzare le cose diversamente, non ne derivavano di necessità, quando era salvo l'onore delle due parti, conflitti dannosi e lontani dalle intenzioni della Francia e dell'Austria.

XVIII.

Trovatisi concordi nei punti indicati l'imperatore dei Francesi e i rettori britannici ebbero altri dissensi. L'Inghilterra incoraggiava il governo di Piemonte e quelli dell'Italia centrale a perseverare nel proposito dell'annessione. L'imperatore a ciò si opponeva per diversi motivi e non era ultimo la tradizione politica dei governi francesi che consideravano pericolosa alla Francia la formazione di un grande Stato italiano; e preferiva che si costituisse nell'Italia centrale un regno separato. Ma non gli era facile superare la opposizione dell'Inghilterra e degl'Italiani. Allora il ministro Thouvenel, per ordine dell'imperatore, fece un ultimo tentativo. Con un messaggio al legato francese a Londra dimostrò come alla Francia piuttosto che all'In-

ghilterra apparteneva il fare alla Sardegna ed all'Europa proposte definitive per regolare gli affari d'Italia, e ciò per due ragioni; prima perchè la Francia aveva portato il peso dell'ultima guerra, mentre l'Inghilterra aveva tenuto una attitudine di aspettazione; la seconda, perchè, nel caso che la esperienza che si faceva avesse provocato una crisi in Europa, l'Inghilterra era sempre padrona di cavarsi fuori da ogni responsabilità. Quindi faceva il 24 febbraio nuove proposte al governo piemontese con un messaggio all'ambasciatore presso la corte di Torino, le quali erano: 1.^a Annessione completa dei ducati di Parma e di Modena alla Sardegna: 2.^a Amministrazione temporale delle Legazioni della Romagna, di Ferrara e di Bologna, sotto la forma di un vicariato esercitato da sua Maestà Sarda in nome della Santa Sede: 3.^a Ristabilimento del gran ducato di Toscana nella sua autonomia politica e territoriale. « In questo assetto, egli diceva, l'assimilazione ristretta alla Lombardia e ai ducati di Parma e di Modena non sarebbe più un'opera cui la Sardegna dovrebbe consacrare tutti i suoi sforzi: il gabinetto di Torino conserverebbe la sua libertà d'azione e potrebbe impiegarla a consolidare ancora dal canto suo la tranquillità d'Italia, mentre ordinerebbe fortemente in un regno compatto i territori aggiunti ai possessi ereditari del re Vittorio Emanuele. Il Vicariato si accorderebbe con lo spirito municipale che è una tradizione secolare nelle Romagne e nel tempo stesso coll'influenza naturale il cui esercizio deve desiderare la potenza divenuta padrona della maggior parte del bacino del Po. Questo modo di transazione avrebbe così il vantaggio di guarentire alla Sardegna la posizione che le è necessaria sotto il punto di vista politico; di sodisfare le Legazioni sotto il punto di vista amministrativo; e sotto il punto di vista cattolico costituirebbe un temperamento che finirebbe col pacificare gli scrupoli e le coscienze ». Se questa combinazione fosse accettata, il governo imperiale s'impegnerebbe di farla approvare dalle altre potenze e di difenderla in ogni modo. Liberi d'altra parte gl'Italiani nei loro voti e nelle loro deliberazioni. Ma se persistessero nella volontà delle annessioni, il governo francese ne lascerebbe a loro tutta la responsabilità. Accennava in ultimo all'unione della Savoia e della contea di Nizza colla Francia, che considerava come una guarentigia che la Francia desidererebbe, formandosi un forte stato in Italia. Rispetto alla Toscana si facevano al governo piemontese verbali dichiarazioni che la Francia non si opporrebbe alla elezione di un principe della Casa di Savoia per reggere quello Stato.

XIX.

Durante questo lavoro diplomatico il Cavour non era stato inoperoso, ma si era con accorgimento e con energia maneggiato sì colle potenze sì coi popoli incoraggiando questi a persistere nei loro propositi e a stare apparecchiati a farli valere. Alle proposte francesi rispose subito con un lungo

messaggio. Disse che il governo del re sarebbe disposto per parte sua ad accoglierle favorevolmente, venendo da un governo che tante ragioni aveva alla riconoscenza della Sardegna: ma vi si opponevano difficoltà che non era in suo potere di vincere. Se fossero state fatte nel mese di agosto poteva darsi che nell'Italia centrale fossero accettate se non con entusiasmo, certo senza repugnanza. Al presente esser molto difficile: nulladimeno le presenterebbe ai rettori dell'Emilia e della Toscana esortando questi a considerarle come la soluzione più atta ad assicurare il mantenimento della pace perchè concilianti gl'interessi dell'Italia colle esigenze dell'Europa. Esser probabile che essi vogliano appigliarsi al partito di consultare nuovamente il popolo per mezzo del suffragio universale: vedere forti ostacoli sì per parte delle Romagne che del papa alla combinazione del vicariato e creder più possibile la compiuta annessione: in ogni modo doversi lasciare il giudizio ai popoli che il governo del re rispetterebbe scrupolosamente. Se però le precedenti deliberazioni delle assemblee fossero solennemente confermate dal voto universale, il governo non saprebbe più a lungo opporsi, perciocchè pure volendo non potrebbe: nello stato attuale dell'opinione pubblica un ministero che si rifiutasse ad una nuova domanda di annessione sanzionata da un secondo voto popolare, non solamente non troverebbe più appoggio nel parlamento, ma sarebbe ben presto rovesciato da un voto unanime di biasimo. Il governo prender tutta sopra di sè la responsabilità del fatto, ed esporsi a tutti i pericoli che potrebbero derivarne per isfuggirne altri non meno gravi e per non perdere quell'autorità che si era procacciato in Italia. Dissipava le difficoltà dal Thouvenel per l'annessione della Toscana; e dimostrava come se ne incontrerebbero più gravi col dare alla Toscana un principe contro il volere della massima parte, contentando solamente il partito municipale e il re trivo piccolissimo per numero e senza considerazione.

Diede poi comunicazione delle proposte imperiali ai rettori della Toscana e dell'Emilia; i quali si trovarono d'accordo nel proposito di aver nuovamente ricorso a una votazione mediante il suffragio universale, affinchè il popolo fosse giudice di ciò che meglio reputava convenirgli. Fu decretato pertanto da ambedue i governi che il popolo convocato in comizi generali nei giorni 11 e 12 marzo significasse la propria volontà con voto segreto indicando quale delle due cose preferiva o l'*Unione alla monarchia costituzionale del re Vittorio Emanuele* o un *regno separato*.

XX.

Frattanto si riapriva il parlamento francese; e l'imperatore nel suo discorso inaugurale, parlava delle cose italiane in questa forma: « L'idea dominante del trattato di Villafranca era di ottenere la indipendenza quasi intera della Venezia a prezzo della restaurazione degli arciduchi. Avendo

« questa transazione fallito, nonostante le mie più vive istanze, ne ho espresso il mio rincrescimento a Vienna e a Torino; giacchè prolungandosi quello stato di cose minacciava di rimanere senza soluzione. Mentre era esso l'oggetto di leali spiegazioni fra il mio governo e quello dell'Austria, ispirava all'Inghilterra, alla Prussia ed alla Russia delle pratiche, il cui complesso porge chiara testimonianza del desiderio, per parte delle grandi potenze, di riuscire a conciliare tutti gl'interessi. Per secondare queste disposizioni importava alla Francia di presentare la combinazione, la cui adozione aveva le maggiori probabilità di essere accettata dall'Europa. Guarentendo colla mia armata l'Italia contro l'intervento straniero, io aveva il diritto di segnare i limiti di questa garanzia. Pertanto non esitai a dichiarare al re di Sardegna che, lasciandogli intera la libertà de' suoi atti, io non potrei seguirlo in una politica che avesse il torto di apparire agli occhi dell'Europa come diretta all'assorbimento di tutti gli Stati dell'Italia e minacciasse nuove conflagrazioni. Io gli ho consigliato di rispondere favorevolmente ai voti delle provincie che si offrivano a lui, ma di mantenere l'autonomia della Toscana e di rispettare in principio i diritti della Santa Sede. Se quest'accomodamento non contenta tutti, ha il vantaggio di riservare i principi, di calmare le apprensioni, e fa del Piemonte un regno di più di nove milioni di anime. In presenza di questa trasformazione dell'Italia del Nord, che dà ad uno Stato potente tutti i passaggi delle Alpi, era mio dovere, per la sicurezza delle nostre frontiere, di richiedere i versanti francesi delle montagne. Questa rivendicazione di un territorio di poca estensione non ha in sè nulla che debba destare sospetti all'Europa e dare una smentita alla politica disinteressata che io più d'una volta ho bandita, perocchè la Francia non vuole procedere a questo ingrandimento, tuttochè piccolo esso sia, nè per occupazione militare, nè per provocata insurrezione, nè per occulti maneggi, ma esponendo francamente la questione alle grandi potenze. » Rispetto alla questione delle Romagne parlava in questo modo: « Da undici anni io solo sostengo a Roma il potere del Santo Padre, senza aver cessato un solo giorno di rispettare in lui il sacro carattere del capo della nostra religione. D'altra parte le popolazioni delle Romagne, abbandonate tutto ad un tratto a sè stesse hanno subito un trasporto naturale e hanno cercato di fare nella guerra causa comune con noi. Doveva io dimenticarle nel fare la pace, e abbandonarle di bel nuovo, per un tempo illimitato, alle probabilità dell'occupazione estera? I miei primi sforzi sono stati di riconciliarle col loro sovrano e, non essendovi riuscito, procurai almeno di tutelare nelle provincie sollevate il principio del potere temporale del papa ». Ne traevano i popoli nuova conferma che per parte dell'imperatore de' Francesi non sarebbe stato opposto impedimento ai loro desiderî :

XXI

Nei giorni indicati gli abitanti dell'Italia centrale concorrevano ai comizi a gettare nelle urne i loro voti. Compresero tutti la gravità dell'atto che andavano a compiere, e pochi furono gl'indifferenti. Le votazioni si eseguirono in ogni luogo con calma dignitosa e con piena libertà. Coloro che vennero di fuori o spontanei o mandati ad esaminare o spiare, ebbero a convincersi come non vi fosse costringimento di nessuna maniera. Popoli da lungo tempo educati alla libertà non avrebbero potuto diportarsi più dignitosamente. Fatto lo spoglio dei voti con tutte le guarentigie, si ebbero i seguenti risultati: in Toscana i votanti furono 386,443: per la unione colla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele furono 366,574; per il regno separato 14,925; voti dichiarati nulli 4,949. — Nelle Romagne di 203,384 votanti, 202,659 furono per l'annessione, 254 per il regno separato, 471 i voti annullati. Nel Modenese di 108,798 votanti, stettero per l'annessione 108,336, per il regno separato 231 e altrettanti i voti nulli. Nella provincia di Massa i votanti 23,584; de' quali 23,492 per l'annessione, 62 per il regno separato, 30 voti nulli. Nel Parmigiano di 88,692, per l'annessione votarono 88,511, per il regno separato 181; nessun voto annullato: finalmente nella provincia di Borgotaro 3,054 i votanti, 3,008 per l'annessione, 28 pel regno separato, 18 voti nulli.

Il numero dei voti per il regno separato sono un indizio della libertà che tutti ebbero nell'esercizio del proprio diritto. La votazione delle Romagne è poi una prova del sentimento che animava quelle popolazioni contro la signoria clericale. Per questi risultamenti si fecero dovunque dimostrazioni di gioia e festeggiamenti che sarebbe lungo e non importante il descrivere. Un gran passo era stato fatto verso la unificazione della nazione: un forte baluardo contro l'Austria era stato inalzato; chè un regno di oltre undici milioni poteva bastare a tener fronte alle invasioni nemiche ed a far rispettare la propria indipendenza.

Il Farini e il Ricasoli si recarono in diversi giorni a Torino a presentare al re il risultamento delle votazioni. Vittorio Emanuele accettò i plebisciti e sottoscrisse i decreti per i quali le provincie dell'Emilia e della Toscana entravano a far parte integrante della sua monarchia. Non vi fu angolo d'Italia che non festeggiasse questa unione: e dove non si poteva in palese per cagione della signoria straniera o domestica, si festeggiava nel segreto dei cuori; perchè ognuno preconizzava che se Vittorio Emanuele re d'un piccolo Stato, com'era il Piemonte, aveva saputo farsi ardito a sostenere e in campo e nei consigli della diplomazia le ragioni d'Italia, tanto più avrebbe potuto far ciò ora che i suoi Stati si erano tanto allargati.

XXII.

Il 25 di marzo era pubblicato il seguente manifestò del re ai popoli dell'Italia centrale:

« I vostri voti sono soddisfatti: voi siete uniti cogli altri miei popoli
« in una sola monarchia: questo premio hanno meritato la vostra concordia
« e la perseveranza.

« Grande beneficio è questo per la nostra patria e per la civiltà. Ma
« perchè se ne colga ogni migliore frutto è necessario il perdurare ancora
« nella virtù, di cui avete dato mirabile esempio, e sovra tutto è neces-
« saria la ferma volontà di sacrificio, senza la quale mal si compiono, mal
« si assicurano le grandi imprese.

« Io pongo in voi quella fede che non indarno avete posta in me. Il
« patto che ci lega indissolubile è patto d'onore verso la patria comune e
« la civiltà universale.

« Io non ebbi in passato altra ambizione che quella di porre a cimento
« la vita per l'indipendenza d'Italia, e di dare ai popoli l'esempio della
« lealtà per cui ristorandosi la pubblica morale si dà colla libertà saldo
« fondamento agli Stati.

« Ora ho l'ambizione di procacciare a me ed alla mia famiglia dai
« popoli nuovamente uniti quella devota affezione per cui vanno celebrati i
« subalpini; ambisco di fortificare gl'Italiani nella unanimità di quei nobili
« sentimenti per la quale si forma il forte temperamento dei popoli, che
« sa provare l'avversa e preparare la buona fortuna ».

CAPITOLO TERZO

Sommario

Censure del papa a quelli che si erano adoperati per toglierli il dominio temporale. — Apparecchi dell'Austria. — Contegno fermo dei popoli. — Ragionamenti per la cessione alla Francia della Savoia e di Nizza. — Elezioni dei deputati al nuovo Parlamento. — Convocazione di esso. — Orazione di Vittorio Emanuele. — Maggioranza parlamentare a sostegno del ministero. — Opposizione debole. — Concordia delle opinioni circa allo scopo. — Diversità del governo toscano dai rettori dell'Emilia nel riformare. — Pensieri intorno all'ordinamento del regno. — Ordinamento dato alla Toscana. — Luogotenenza del principe Eugenio. — Il Ricasoli governatore generale della Toscana. — Vittorio Emanuele visita la Toscana e le altre provincie nuovamente aggiunte al suo regno. — Feste popolari. — Napoleone III chiede la cessione della Savoia e di Nizza. — Opposizione dell'Inghilterra. — Pensieri del conte di Cavour intorno a ciò. — Pratiche per impedire la cessione di Nizza non riuscite bene. — Discussioni nel parlamento inglese. — Nota del Thouvenel ministro francese al governo Britannico. — Pensieri dei ministri inglesi. — Contegno dell'Austria. — I Francesi escono d'Italia. — Trattato di cessione. — Comizi popolari in Savoia e nella contea di Nizza. — Discussioni nel parlamento torinese. — Opposizioni al trattato di cessione. — Dolore del Garibaldi per la cessione di Nizza sua città natale. — Approvazione del trattato: ragione di dissidio fra il Garibaldi e il conte di Cavour. — Governo di Francesco II re di Napoli. — Cospirazione in Roma a danno delle cose italiane. — Opinioni varie e partiti nel reame napoletano. — Pratiche del governo torinese col re di Napoli. — Francesco Crispi si adopera per far insorgere la Sicilia. — La Società Nazionale. — Insurrezione siciliana. — Apparecchi in Genova per una spedizione in Sicilia. — Partenza di Garibaldi con mille compagni. — Sbarca a Marsala senza ostacoli. — Vittoria dei Garibaldini a Calatufimi. — Morte di Rosolino Pilo. — Richiami del governo napoletano per la spedizione del Garibaldi. — Lamenti e rimproveri al governo torinese dei potentati europei. — Il Cavour si maneggia colla diplomazia e aiuta il movimento Siciliano. — La gioventù italiana accorre a ingrossare le file dei Garibaldini. — Entusiasmo generale. — Pratiche dei borbonici per mantenere in obbedienza i Palermitani. — Insurrezione in Palermo. — Combattimenti. — Capitolazione. — Il Garibaldi dittatore in Sicilia. — Incertezze e difficoltà del governo napoletano. — Pratiche di esso col governo francese. — Consigli di Napoleone. — Il re si decide a fare concessioni: dà la costituzione e amnistia generale. — Nuovo ministero. — Fredda accoglienza delle concessioni nel regno. — Disordini in Napoli. — Pratiche per trattare un'alleanza col governo di Torino. — Legge sanzionata nel parlamento torinese per un prestito. — Contrarietà generale all'alleanza col re di Napoli. — Pratiche dei rettori napoletani presso la Francia e l'Inghilterra. — Destrezza del Cavour per impedire l'effetto di queste pratiche. — Francesco II convoca i comizi per la elezione dei deputati e decreta l'apertura del parlamento. — Ritorno dei fuorusciti a Napoli. — Intrighi dei borbonici. — Condizioni interne della Sicilia. — Partiti. — Il Garibaldi contrario all'annessione sollecita della Sicilia al regno di Vittorio Emanuele. — Il Garibaldi delibera passare nel Continente. — Battaglia di Milazzo. — Pericolo incontrato dal Garibaldi. — La Sicilia sgombrata dalle milizie borboniche. — Prodittatura di Agostino De Pretis in Sicilia. — Forze siciliane. — Disposizioni delle milizie borboniche. — Il partito unitario in Napoli. — La diplomazia tenta impedire lo sbarco del Garibaldi nel Continente. — Lettera di Vittorio Emanuele al Garibaldi, e risposta di questo. — Sbarco dei Garibaldini nel Continente. — Insurrezioni in alcune parti del regno. — Agitazione in Napoli. — Perplessità nella reggia. — Francesco II delibera lasciare la capitale. — Protesta da lui mandata alle corti europee. — Manifesto ai popoli delle due Sicilie. — Libero Romano. — Ingresso del Garibaldi a Napoli. — Egli assume la dittatura

di tutto il reame. — Ministero da lui composto. — Difficoltà della nuova situazione. — Agitazione dei partiti nel reame. — Pensieri del Garibaldi. — Il governo piemontese delibera di occupare le Marche e l'Umbria. — Concerti con Napoleone. — Intimazione del governo torinese ai rettori di Roma. — Allocuzione di Vittorio Emanuele ai soldati. — Breve campagna delle Marche e dell'Umbria. — Il generale Lamoricière. — Battaglia di Castelfidardo. — Oppugnazione e capitolazione di Ancona. — Proteste dei potentati europei. — Proteste del papa. — Francesco II si adopera a prendere la rivincita. — Influenza del partito d'azione nell'animo del Garibaldi. — Vittorio Emanuele invitato a recarsi nelle provincie meridionali. — Voto di fiducia del Parlamento torinese al governo. — Battaglia del Volturno, e sconfitta dei borbonici. — Convocazione dei Comizi nelle provincie meridionali per l'annessione. — Proclama di Vittorio Emanuele ai popoli dell'Italia meridionale. — Plebiscito per l'annessione. — Francesco II a Gaeta. — Incontro del Garibaldi con Vittorio Emanuele. — Il Garibaldi torna a vita privata nell'isola di Caprera. — Vittorio Emanuele a Napoli. — Luogotenenze stabilite a Napoli e in Sicilia. — Plebisciti nelle Marche e nell'Umbria. — Oppugnazione e capitolazioni di Gaeta. — Francesco II si rifugia a Roma. — Capitolazione della cittadella di Messina: portamenti del generale Fergola. — Capitolazione di Civitella del Tronto. — Condizioni delle provincie meridionali. — Luogotenenza del Farini. — Gli è sostituito il principe Eugenio. — Apertura del primo parlamento italiano. — Orazione inaugurale del re. — Vittorio Emanuele II acclamato per decreto del Parlamento Re d'Italia. — Indirizzo dei deputati al re. — Condizioni generali della pubblica opinione in Italia. — Roma acclamata capitale d'Italia. — Breve commemorazione del conte di Cavour. — Conclusione.

I.

Mentre i popoli della Italia superiore e della centrale festeggiavano la loro unione come il principio della unione di tutta la penisola in un solo Stato, e come un gran passo verso la indipendenza e la nuova grandezza della nazione, il papa lanciava le censure ecclesiastiche contro quelli che in qualunque modo si erano adoperati a togliere le Romagne dalla sua signoria; l'Austria protestava e si afforzava nel Veneto per timore di qualche movimento contro di lei; protestavano i sovrani detronizzati. Ma i popoli non facevano conto delle scomuniche; delle proteste dei principi e degli apparecchi dell'Austria non si prendevano sollecitudine, perciocchè per allora non facevano pensiero di cimentarsi alla liberazione della Venezia e contro gli assalti dei nemici si facevano forti del loro animo preparato a propulsarli, e della benevolenza della Francia e dell'Inghilterra, maggiormente strette in amicizia, le quali non avrebbero permesso nessun tentativo contro il nuovo regno. Una certa commozione avevano destato in Europa i ragionamenti intorno alla cessione della Savoia e di Nizza che si diceva pattuita dal governo di Torino con Napoleone. Ma nemmeno a questi badandosi nelle provincie d'Italia fatte libere, nonostante che i più accesi democratici ne facessero grande scalpore, si erano compiute le elezioni dei deputati per il nuovo parlamento, ed erano stati prescelti gli uomini che più avevano dato prove di amare la libertà, scartando del tutto coloro che, sebbene avversi alle libere istituzioni, avevano pur seduto negli anni antecedenti nelle assemblee subalpine. Sembrava ferma la intenzione nei reggitori torinesi di attendere a rafforzare il nuovo ordine di cose e di consolidare il regno testè costituitosi, assicurandolo da tutti i pericoli esterni, piuttosto

che cimentarsi ad altre imprese per le quali ricevevano eccitamenti dagli uomini del partito che s'intitolava partito d'azione.

II.

Il 2 d'aprile si apriva con pompa solenne il parlamento. Era per verità spettacolo stupendo vedere adunati in quel consesso gli uomini più stimabili di tutta l'Italia, perciocchè a dimostrazione di fede nell'avvenire erano stati eletti a deputati cittadini di tutte le provincie italiane come napolitani e veneti, e in mezzo ad essi la nobile figura del re dalle labbra del quale era uscita un anno innanzi la prima parola che chiamava a nuova vita la patria. Fra l'universale attenzione egli leggeva questo discorso:

« Signori Senatori, signori deputati,

« L'ultima volta che io apriva il parlamento in mezzo ai dolori dell'Italia ed ai pericoli dello Stato, la fede nella divina giustizia confortavami a bene augurare delle nostre sorti.

« In tempo brevissimo una invasione respinta, libera la Lombardia per gloriose gesta d'eserciti, libera l'Italia centrale per meravigliosa virtù di popoli; ed oggi qui accolti intorno a me i rappresentanti del diritto e delle speranze della nazione.

« Di tanto bene andiamo debitori ad un alleato magnanimo, alla prodezza dei suoi e dei nostri soldati alla abnegazione dei volontari, alla severante concordia dei popoli, e ne rendiamo meriti a Dio; chè senza aiuto sovrumano non si compiono imprese memorabili alle presenti ed alle future generazioni.

« Per riconoscenza alla Francia, pel bene d'Italia, per assodare la unione delle due nazioni che hanno comunanza di origini, di principi e di destini, abbisognando alcun sacrificio, ho fatto quello che costava di più al mio cuore. Salvi il voto dei popoli e l'approvazione del parlamento, salve in riguardo della Svizzera le guarentigie del diritto internazionale, ho stipulato un trattato sulla riunione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia.

« Molte difficoltà avremo ancora a superare; ma sorretto dalla opinione pubblica e dall'amore dei popoli, io non lascerò offendere, nè me ne nomare verun diritto, veruna libertà.

« Fermo come i miei maggiori nei dommi cattolici e nell'ossequio al Capo Supremo della Religione, se l'autorità ecclesiastica adopera armi spirituali per interessi temporali, io nella sicura coscienza e nelle tradizioni degli avi stessi troverò la forza per mantenere intera la libertà civile e la mia autorità, della quale debbo ragione a Dio solo ed ai miei popoli.

« Le provincie dell'Emilia hanno avuto ordinamento uniforme a quello delle antiche ; ma nelle toscane che hanno leggi ed ordini propri era necessaria una temporanea provvisione particolare .

« Il tempo breve e gli eventi rapidi hanno impedito di preparare le leggi che dovranno dare assettamento e forza al nuovo Stato . Nel primo periodo di questa legislatura non avrete a discutere che le più urgenti proposte . I miei ministri prepareranno poi colle debite consulte i disegni su i quali nel secondo periodo dovrete deliberare .

« Fondata sullo Statuto la unità politica , militare e finanziaria , e la uniformità delle leggi civili e penali, la progressiva libertà amministrativa della provincia e del comune rinoverà nei popoli italiani quella splendida e vigorosa vita che in altre forme di civiltà e di assetto europeo era il portato delle autonomie dei municipi alle quali oggi ripugna la costituzione degli Stati forti e il genio della nazione .

« Signori Senatori , Signori deputati ,

« Nel dar mano agli ordinamenti nuovi non cercando nei vecchi partiti che la memoria dei servizi resi alla causa comune , noi invitiamo a nobile gara tutte le sincere opinioni per conseguire il sommo fine del benessere del popolo e della grandezza della patria . La quale non è più l'Italia dei Romani , nè quella del medio evo : non deve essere più il campo aperto alle ambizioni straniere , ma dev'essere bensì l'Italia degli Italiani » .

Questo nobile linguaggio , benchè non apparisse nuovo sulla bocca di Vittorio Emanuele , lasciò profonda impressione nella mente e nel cuore di tutti coloro che l'ascoltavano : e il discorso fu parecchie volte interrotto da fragorosi applausi . Ognuno sentiva per esso rinfrancarsi ; e quanti dei paesi ancora tenuti in servitù assistevano a questa riunione formarono lieti presagi .

III.

Il parlamento si disponeva ai lavori de' quali faceva un cenno il discorso del re . Erasi sentita dall'universale la necessità che in siffatti momenti i supremi magistrati non si trovassero esposti al fluttuare delle varie opinioni , nè debilitati dalle lotte dei partiti . I presenti reggitori avevano ben meritato del paese coll'opera loro franca e risoluta : il capo del ministero godeva la stima e la fiducia di tutta la nazione , siccome colui che aveva inaugurato e proseguito quella politica che aveva prodotto tanti segnalati successi . Il paese era capace di questa necessità ; e dalla considerazione di essa furono regolati gli elettori nella scelta dei deputati . I quali alla lor volta si persuasero, il maggior numero , che bisognava costituire una forte maggioranza che non intralciasse, ma secondasse l'azione del ministero . Per la qual cosa la opposizione era debole e inefficace . Di due maniere erano gli oppositori ; i democratici , per la smania d'andare avanti senza por mente a pericoli , e un piccol numero dei partigiani del precedente ministero aventi a capo il

Ratazzi: i quali non differendo sostanzialmente nei principi della politica generale, dissentivano intorno ai modi dell'ordinamento dello Stato e su qualche altro punto secondario. Figuravano tra i primi alcuni ambiziosi: tutti però comparivano fermi nel concetto di proseguire la unità della nazione col principio monarchico costituzionale, ed erano lontani da vagheggiare per allora altre idee che pure avevano in altri tempi amareggiato.

IV.

I reggitori toscani, piuttosto che imitare il governatore dell'Emilia che aveva conformato le nuove istituzioni a quelle delle antiche provincie del regno, non reputandole conformi all'indole e alle tradizioni della Toscana, o avevano mantenuto le già esistenti o avevano riformato secondo che più sembrava loro espediente. E per verità non sempre riuscirono a far cosa che potesse servire di modello alle altre, come pareva essere nelle intenzioni loro. Si dimostravano desiderosi di conservare l'autonomia del paese come il modo, secondo la opinione di essi, meglio atto a cementare la unione. Stimavano in quei giorni i prudenti nelle cose di Stato (e non era senza ragione) che per l'Italia non si addiceva una uniformità monotona di istituzioni, nè un soverchio accentramento dell'amministrazione, dovendosi aver rispetto alla storia delle singole provincie. Frattanto, a provvedere temporaneamente al reggimento della Toscana si cercò di conciliare gl'interessi generali dello Stato colle esigenze di quelle provincie. Fu stabilita una luogotenenza, della quale fu investito il principe Eugenio di Savoia Carignano cugino del re, al quale era affidato il comando delle forze di terra e di mare con facoltà di far grazia, di commutare le pene e di nominare e revocare gl'impiegati dell'ordine amministrativo. Era mantenuto provvisoriamente in Firenze un centro amministrativo, a capo del quale era posto un governatore generale con direttori speciali dei vari dicasteri, tranne quello per gli affari esteri e per le cose militari, dipendenti immediatamente dal governatore. Questi doveva sottoporre al Luogotenente del re i provvedimenti, pei quali, secondo le norme vigenti in Toscana, richiedevasi nel tempo passato l'approvazione del sovrano, e spedire direttamente gli affari pei quali bastava un decreto ministeriale salvo alcune eccezioni da determinarsi. Il governatore doveva proporre direttamente al luogotenente le concessioni di grazia, le commutazioni di pena, le nomine e le revocazioni degl'impiegati dell'ordine amministrativo: ma se trattavasi di revocare capi di amministrazione e impiegati di grado a questi uguale, prima di presentare la proposta al luogotenente, doveva ottenerne il consenso del ministero. Per ciò che appartiene alla riscossione delle entrate e dei crediti di qualsivoglia natura spettanti all'erario dello Stato ed ai pagamenti da farsi dalle casse dello Stato si osservassero le leggi e i regolamenti vigenti in Toscana. Però lo stanziamento dei nuovi crediti o di crediti supplementari,

come pure lo storno di somme da categoria a categoria non potevano farsi se non per legge o per decreto del re. Siffatto ordinamento non durò lungo tempo, perchè la esperienza fece palese che non rispondeva al concetto che se ne era formato il governo e perchè serviva d'impaccio all'andamento generale dell'amministrazione. Nell'ufficio di governatore rimase il barone Bettino Ricasoli, il quale, sebbene desiderasse di tornare alla vita privata e di prender parte ai lavori del parlamento, essendo stato eletto deputato da vari comizi del regno, dovè accettare il nuovo incarico come il solo che potesse ben guidare il trapasso che doveva fare l'amministrazione delle provincie toscane. Verso la fine di marzo venne a Firenze il principe Eugenio accolto dai cittadini con vive dimostrazioni di affetto.

V.

Era universale il desiderio dei paesi novellamente aggiunti alla monarchia che il re eletto si recasse a visitarli; ed era pur desiderio di Vittorio Emanuele di vedere questi popoli che con tanto sincera benevolenza si erano posti nella sua signoria. Si fecero dovunque apparecchi per riceverlo degnamente. Il 16 di aprile, quando già erano cominciati i lavori del parlamento, il re giunse a Firenze. È difficile a descriversi la gioia e l'entusiasmo che suscitò la presenza del principe, del quale tutti amavano le civili virtù, e tutti avevano ammirato la costanza e il coraggio nel difendere i diritti della nazione. Fece il suo ingresso nella città a cavallo circondato da' suoi compagni d'arme, passando per le vie stivate di gente accorsa da tutte le parti della Toscana: passò in mezzo ad archi trionfali e ad emblemi che ricordavano le sue opere e le speranze dell'avvenire. Il suo volto mostrava i segni della commozione dell'animo nel vedere tutto quel popolo festeggiante e nell'udire le grida di acclamazione prorompenti spontanee dal cuore di tutti. Nessun trionfo può paragonarsi all'ingresso di Vittorio Emanuele in Firenze. Continuarono per vari giorni le feste. Egli visitò altre città della Toscana accolto dovunque col medesimo entusiasmo: e passando per le città dell'Emilia dove pure si gareggiò per festeggiarlo degnamente, ai primi di maggio fece ritorno alla capitale. Ci par degno di ricordarsi che a Pistoia i fanciulli dell'Orfanotrofio fondato da Niccolò Puccini presentarono al re in dono la spada che si dice appartenente a Castruccio Castracani e che il Puccini medesimo aveva lasciato per darsi quando che fosse, al liberatore d'Italia. E fu ben lieto Vittorio Emanuele di accettare quel dono.

VI.

Una delle cose nelle quali ebbe primamente a occuparsi il parlamento fu il trattato per la cessione alla Francia della Savoia e del circondario di Nizza: intorno al quale è necessario allargare alquanto la narrazione. Ap-

pena fu conosciuta con certezza l'annessione al Piemonte delle provincie dell'Italia centrale, Napoleone III mandò a Torino il signor Benedetti segretario del ministero degli affari esteri, con incarico di chiedere al governo sardo, ne' termini più assoluti, Nizza e la Savoia. Pareva grave la domanda e imponeva per parte dei nostri reggitori matura deliberazione. Il conte di Cavour pensò che opponendo un reciso rifiuto alla Francia avrebbe posto il nuovo regno nel più assoluto isolamento e in pericolo, imperocchè non essendo il regno riconosciuto nel diritto pubblico europeo, e non avendo alcuna guarentigia contro un assalto de' suoi nemici, restando privo anche dell'amicizia della Francia, era a prevedersi che si sarebbe trovato in mezzo a forti difficoltà, e nel caso di veder rovinato in sul cominciare lo splendido edificio. Considerò d'altra parte che assentendo alle richieste di Napoleone, ottenevasi una poderosa sanzione diplomatica al principio delle nazionalità costituite entro i loro confini naturali: alterando l'assetto territoriale della Francia in contraddizione alle massime stabilite dai monarchi vincitori del primo impero napoleonico, si distruggeva uno dei maggiori perni dell'equilibrio europeo architettato dal congresso di Vienna: facendo il governo francese partecipe a siffatta violazione si veniva ad associarlo per il suo permanente interesse ai destini ancora incerti del nuovo regno d'Italia, e s'induceva la potenza militarmente preponderante in Europa ad accettare un ordinamento politico e territoriale che annullava il trattato da lei recentemente segnato a Zurigo. Secondo credibili testimonianze, questa fu l'unica volta nella quale il grande uomo di Stato non serbò quella calma e quella imperturbabile fermezza che aveva saputo mantenere in difficilissime congiunture. Un giorno parlando di questa cosa col suo segretario signore Artom usciva in queste parole: « Ho l'ambizione di servire l'Italia, e pongo di buon grado a repentaglio per essa la mia fama, la mia popolarità. Se badassi al mio interesse personale, invece di condurre l'Italia e l'Europa ad ammettere la cessione di Nizza e della Savoia, darei la mia dimissione e pago di una gloria acquistata a buon prezzo mi ritirerei a Leri, lasciando il mio paese dibattersi in questa crisi pericolosa ». Per la cessione della Savoia, nonostante che fosse la culla del re, egli non faceva difficoltà, imperocchè per essa veniva a darsi una solenne sanzione al principio delle nazionalità, del quale l'Italia, quando che fosse, avrebbe potuto farsi forte. Ma sentiva una viva repugnanza per Nizza, imperocchè non concorrevano le medesime ragioni, essendo questa città per la lingua, per la storia e pe' suoi interessi più congiunta all'Italia che alla Francia, quantunque possa considerarsi come l'anello di congiunzione fra le due nazioni: e si adoperò con ogni potere per tenerla unita alla famiglia italiana: sennonchè il maresciallo Niel dimostrò con un memoriale all'imperatore che in nulla giovava alla Francia, sotto l'aspetto strategico, la Savoia senza Nizza: per la qual cosa trovandosi necessitato a cedere fece prova il Cavour di conservare almeno una parte della contea di Nizza: ma gli agenti prescelti a condurre il negozio

si diportarono con ignoranza e con perfidia, cosicchè nemmeno questo gli riuscì conformemente a' suoi desiderî. Anche ricorse ad un altro espediente, e fu di proporre all'imperatore che la cosa si sottoponesse all'arbitrato delle potenze europee. Accettava Napoleone la proposta a patto che al medesimo tribunale fosse sottoposta l'annessione dell'Italia centrale. Si trovò allora nella necessità di concludere il trattato del 24 marzo, al quale atto veniva eziandio sollecitato da lettere di autorevoli personaggi francesi. (4)

VII.

Alcuni uomini di Stato inglesi non vedevano bene questa cessione, e ne fecero rumori in parlamento, dove si declamò contro la politica imperiale, per la quale dicevano resuscitarsi le idee del primo impero, e temevano che la Francia per il desiderio di ritrovare i suoi confini volesse spingere le sue pretese alla conquista delle provincie renane e del Belgio e gettare così nuova perturbazione in Europa. Alle osservazioni che lord Cowley fece al governo francese, in nome del suo rispose il Thouvenel. Con un messaggio del 13 marzo espose nettamente la questione: richiamando alla memoria i fatti avvenuti in Italia recentemente, dimostrò come le novità succedute alla guerra e alla pace erano contro le intenzioni del governo imperiale. « Quale era, egli diceva, lo stato anteriore, e quale era stato il pensiero dell'Europa rendendo, dopo i rovesci francesi, la Savoia al Piemonte? Era quello di costituire questo paese guardiano delle Alpi, affinchè le tenesse aperte sulla Francia: ma questa situazione mutava e si faceva più grave il giorno in cui il Piemonte divenuto ad un tratto uno Stato considerevole, pesava in un modo affatto nuovo sulla frontiera francese. Era una conseguenza che non poteva essere consentita nè dalla riconoscenza del Piemonte nè dall'equità dell'Europa. L'annessione della Savoia che modificava i trattati in apparenza non aveva altro scopo che di mantenerli e d'impedire che fossero vòlti a danno della Francia ». Ciò posto, riconoscendo che il carattere, la lingua, le assuefazioni, la situazione geografica delle due provincie guidavano i loro sentimenti e i loro interessi verso la Francia, aggiungeva, per dissipare ogni suscettibilità, che non in nome delle idee di nazionalità, nè come una rivendicazione la Francia ricercava la unione della Savoia e di Nizza al suo territorio, ma unicamente per guarentirsi e in circostanze tali che non poteva immaginarsi si riproducessero altrove. Annunciava poi la ferma intenzione per ciò che concerneva ai territori della Savoia soggetti a una neutralità eventuale, di riservare i diritti acquisiti e di non portare detrimento ad alcun interesse legittimo. Non si acquietarono per questo gl'Inglesi che contrariavano un tal fatto e ne fecero più forti clamori. Il giovane Roberto Peel diceva in parlamento: « Questa non è una questione sarda nè una questione francese;

(1) BRASCHI, il conte di Cavour

sibbene è una questione europea. Il governo protesti coraggiosamente contro la condotta della Francia; e siffatta protesta avrà un eco in tutta l'Europa: stringerete attorno a voi la Prussia, la Germania e tutta l'Europa». Il ministro Russell si studiò di dare una lezione di temperanza al giovane oratore contrapponendo alle sue declamazioni la eloquenza dei fatti. «Le comunicazioni, egli disse, ricevute dalla Prussia in proposito di questo affare provano l'accordo de' suoi sentimenti e la conformità de' suoi intendimenti con quelli dell'Inghilterra. Non è lo stesso per parte di Vienna e di Pietroburgo. È già un mese che ho palesato le nostre mire a quei due governi, e ho il rammarico di annunziare che non ho ricevuto ancora risposta. Perciò se l'Austria e la Russia vedono indifferenti questa cosa, se il re di Sardegna cede da sè stesso il suo territorio, e se l'Inghilterra e la Prussia sono sole a sentirne dispiacere, non è molto difficile il farvi opposizione?». Il governo russo che non rispondeva alle comunicazioni dell'Inghilterra faceva sapere a Parigi considerare egli la cessione fatta da Vittorio Emanuele a Napoleone come una transazione regolare fra due sovrani, la quale non pregiudicava in nulla l'equilibrio europeo. I rettori viennesi che manifestavano a Londra la lor meraviglia perchè l'Inghilterra guardasse con occhio ben differente le annessioni dell'Italia centrale e l'annessione francese, dichiaravano a Parigi che l'annessione della Savoia appariva loro in principio e in fatto molto meno importante e meno pericolosa che l'annessione dell'Italia centrale alla Sardegna. Dopo la Prussia che si avvolgeva in sottili distinzioni, l'Inghilterra rimaneva sola a fare rimostranze.

VIII.

Seguita la conclusione del trattato, i soldati francesi che erano rimasti dopo la guerra in Italia a poco a poco fecero ritorno in Francia: e ciò doveva essere per più ragioni, ma più particolarmente perchè essendo nei capitoli del trattato la condizione che dovevansi consultare le popolazioni col voto universale, prima che la convenzione avesse effetto, doveva levarsi ogni apparenza di costringimento materiale o morale al voto che stavano per dare i popoli. Apparisce però singolare che il trattato si stipulasse prima che fosse data la sanzione popolare e del parlamento; e sorge facile la domanda: che cosa sarebbe avvenuto se nei comizi e nel parlamento le deliberazioni fossero state contrarie alle stipulazioni?

Il 22 d'aprile si convocarono i comizi popolari in Savoia e a Nizza: il resultamento della votazione riuscì favorevole alla cessione di quei territori alla Francia. Si parlò d'intrighi e di arti adoperate perchè l'esito non fosse contrario. In Savoia era radicato da secoli l'affetto per la famiglia regnante, ed era naturale che molti sentissero repugnanza a quella mutazione: ma la certezza di far cosa grata al re, la maggiore comodità degli interessi colla Francia, e i vincoli di nazionalità produssero una notevolissima

sima maggioranza di suffragi in pro della Francia. Più vive furono le repugnanze a Nizza, dove quei cittadini avevano fissata nell'animo la memoria della dedizione che i loro padri fecero della contea nel 1391 alla casa di Savoia; e un forte partito erasi costituito per astenersi dal voto, persuadendosi della ineluttabile necessità che trascinava quel paese a staccarsi dall'Italia. Le cose non passarono senza disordini: nè poterono mai tacciarsi di falsità le dicerie che si fecero d'imbrogli avvenuti perchè la votazione riuscisse in conformità del trattato.

Un'altra difficoltà sorgeva nel parlamento. La maggioranza ministeriale era persuasa delle necessità per le quali il governo aveva ceduto al sacrificio: il partito dell'opposizione non apprezzava la forza di questa necessità, o non voleva apprezzarla: per alcuni era questo atto dei ministri un'opportunità di opposizione. I partiti ebbero occasione di misurarsi nella seduta del 12 aprile quando il generale Garibaldi interpellò il ministero intorno alla cessione; e fu chiaro come gli oppositori non avrebbero fatto altro che gettare inutili grida di lamento. Ognuno considerava il dolore che doveva provare il Garibaldi, che dopo aver tanto operato per l'Italia a cui aveva consacrato tutta la vita e che era stimato universalmente come uno dei più incliti cittadini di lei, le diveniva ora straniero per le mutate sorti di Nizza sua natale città: ma al di sopra di queste considerazioni particolari ne stavano altre più gravi e sopra tutte il bisogno del nuovo regno di farsi forte dell'amicizia della Francia. Le opposizioni si fecero più vive quando nel maggio fu presentato al parlamento per l'approvazione il trattato del 24 marzo. La condotta del governo in questo negozio ebbe severe censure dalla sinistra di cui gli oratori principali furono il Guerrazzi, il Ferrari e il Castellani Fantoni. Anche il Ratazzi con maggiore temperanza degli altri mosse il biasimo perchè i ministri avessero troppo facilmente ceduto Nizza, pensando egli che, mentre colla cessione della Savoia si compieva un atto di riconoscenza e si dava solenne sanzione al principio di nazionalità e perciò il governo aveva bene operato, rispetto a Nizza si sarebbe potuto evitare il sacrificio. Il ministero seppe con molta abilità schermirsi contro le accuse; e soprattutto il Cavour pronunziando una lunga orazione: ma il parlamento era deliberato ad approvare il trattato prima riconoscendo la necessità e poi per rafforzare il ministero; onde fu facile a questo riportare una piena vittoria. E così sanzionata la convenzione anche per decreto del Senato, i Savoia e i Nizzardi si separarono dalla famiglia italiana per congiungere le loro sorti a quelle della Francia. Questo fatto assicurava all'Italia l'amicizia della Francia, ma nell'interno dello Stato cagionava risentimenti e divideva gli animi. Il Garibaldi sentiva nel cuore profondamente l'offesa d'essere stato ridotto straniero all'Italia; e questo lo alienò dal conte di Cavour, col quale, benchè uomini autorevoli vi si adoperassero, non potè mai venire a stabile conciliazione, tanto più che alcuni o fanatici o ambiziosi o tristi soffiavano nel fuoco e circonvenivano il Garibaldi per far-

sene poi uno stromento ai loro fini. Ma il generoso guerriero fermo nel proposito di adoperarsi a redimere tutta l'Italia dalla servitù, posti da banda i risentimenti, nel tempo stesso che in parlamento si disputava sul destino della sua città natale, si apparecchiava a compiere una delle più ardue e più gloriose imprese che ricordino le storie.

IX.

Il giovane monarca napolitano ostinavasi nei modi di reggimento tenuti dal padre, e mostrava di nulla curarsi di quanto avveniva nelle altre parti d'Italia. Poco o punto esperto nelle cose di Stato, malconsigliato dai suoi ministri di cui aveva posto a capo il generale Filangeri, guardava con occhio indifferente il trasformarsi delle provincie settentrionali e centrali d'Italia. Si stringeva invece colla corte di Roma, la quale radunava da tutte parti d'Europa mercenari per iscatenarli a momento opportuno nelle Romagne, e d'accordo all'Austria ruinare la nuova monarchia di Vittorio Emanuele. Una grande cospirazione erasi ordita in Roma col pretesto di rivendicare le ragioni del papa. La scelta del generale Lamoricière a capitano supremo dei mercenari pontifici, l'accorrere a Roma di molti legitimisti, l'agitazione che si manifestava negli avversari di Napoleone e i loro maneggi occulti e palesi ne porgevano le prove. Si trattava già di congiungere le milizie napolitane colle romane a danno di Vittorio Emanuele (1): l'Austria e i principi spodestati, per la speranza di recuperare il perduto, promettevano ogni maniera di sussidio all'impresa. Il reame di Napoli intanto era in fermento: i rettori si consigliavano d'impedire l'erompere della tempesta coi consueti e raddoppiati rigori, coll'invigilare e gastigare i sospetti di desiderare novità, col cacciare dallo Stato ragguardevoli cittadini. In quei giorni il movimento napolitano non aveva scopo ben definito se non in quanto tutti i partiti volevano uscire da quella, trista condizione e partecipare alla vita nuova della nazione. I novatori erano divisi nei loro disegni: i Siciliani propendevano a rivendicare la loro indipendenza e autonomia: parte dei Napolitani si contentavano che si conservasse la dinastia borbonica a condizione che il reggimento divenisse costituzionale; i mazziniani si auguravano di fondare una repubblica; altri tendevano a richiamare sul trono il figliuolo di Gioacchino Murat; ed altri finalmente miravano alla unità nazionale. Questi partiti erano congiunti nel proposito di operare qualche cosa. In quel tempo però il governo piemontese fece prova d'indurre il giovane re napolitano a mutare la sua politica e gli porse la mano per aiutarlo ad uscire da quella pericolosa situazione. Ma egli la respinse, nonostante che ad accettare le benevole profferte del governo di Vittorio Emanuele ricevesse consigli e conforti autorevoli. Per tal modo Fran-

(1) Delle pratiche di questo si hanno documenti nel libro. « La politica della Santa Sede e gli atti dei Buonaparte » di ACHILLE GENNARELLI.

cesco II si gettò innanzi ai pericoli della rivoluzione già minacciosa, fidando nelle sue milizie e sperando in altre propizie eventualità.

X.

La società nazionale presieduta dal La Farina aveva ripreso il suo lavoro con grande operosità. Il siciliano Francesco Crispi aveva proposto già al ministero Ratazzi di adoperarsi, purchè fosse aiutato, a fare insorgere la Sicilia nel tempo che la questione delle annessioni teneva in moto la diplomazia e in incertezza gli animi degl' Italiani; ma le profferte non erano state accettate parendo in quel momento inopportune. L'animoso Siciliano non perduto di coraggio e persistendo ne' suoi propositi ne' primi del sessanta visitò con suo gran pericolo quasi tutta l' isola, e tornato in Piemonte diede assicurazioni che già la materia era pronta per una generale sollevazione dei Siciliani. Frattanto si praticava col generale Garibaldi perchè, una volta alzato lo stendardo della rivoluzione, egli accorresse a dirigere il movimento; ed egli aveva acconsentito. Scoppiò infatti la insurrezione, nell' aprile, e si estese in varie parti dell' isola: ma scarsi erano i mezzi per mantenerla, e numerose le milizie napolitane. Sebbene ai rettori di Torino sembrasse troppo repentino quel moto, quando sentivano la necessità di consolidare il nuovo regno, stimarono che non sarebbe conveniente anzi dannoso il permettere che il re di Napoli potesse uscirne colla vittoria. Gl' Italiani tutti furono capaci che bisognava aiutare quel movimento e mandarono agl' insorti aiuti di denaro.

A Genova si facevano con grande segretezza gli apparecchi per una spedizione. Il governo ne aveva notizia, ma invece d' impedirla l' aiutò. La Società Nazionale somministrava denaro e fucili: le somme raccolte dalla sottoscrizione del milione di fucili erano per allora un viatico all' impresa. Compiuti prosperamente gli apparecchi, mercè l' operosità di Nino Bixio, messo insieme un migliaio di uomini pronti a qualunque rischio e a tutti i sacrifici, la notte del 5 al 6 maggio si fece l' imbarco, nel porto di Genova, sui vapori *Lombardo* e *Piemonte* appartenenti a una compagnia privata. A capo della spedizione, oltre il Garibaldi, erano il Bixio, il figliuolo di Daniele Manin, il Crispi, l' ungherese Turr e i siciliani Orsini e La Masa, e mille seguaci di varie parti d' Italia, parecchi già soldati del Garibaldi nella guerra del 1859. La mattina del 6, a buonissima ora le due navi salparono dal porto, e toccato Cagliari, drizzarono il cammino verso la Sicilia. La costa del reame napolitano era ben guardata dalle navi del Borbone, e si presentava cosa molto difficile l' approdare. Tuttavia fu accortamente delusa la vigilanza, e il 12 dello stesso mese, le due navi colla bandiera italiana riuscirono a penetrare nel porto di Marsala e a gettare le scialuppe per lo sbarco. Stavano già sul lido e nella città persone intese della cosa. Presso al porto ancoravano navigli francesi e inglesi, che non si diedero pen-

siero di ciò che operavasi. Non erano peranco discesi i primi garibaldini da un bastimento, che giunsero a gran corsa tre navi napolitane; ma queste perdettero tempo coi marinai inglesi; ed allorchè si trovaron libere cominciarono a far fuoco contro i garibaldini; ma i loro colpi tirarono così in basso, che senza danno quelli poteron tutti discendere e prender terra a Marsala. Pieni di gioia salutarono i cittadini la bandiera italiana e i liberatori dell'isola. Il Garibaldi e i suoi mettevano il piede in quella terra italiana col loro grido di guerra « Italia e Vittorio Emanuele ». Sparsasi colla rapidità del fulmine la notizia per tutta l'Italia, si levò a cielo l'eroico condottiero, e si augurò bene dell'impresa.

Questo sbarco rianimò i Siciliani e la insurrezione si fece maggiore. Gli insorti accorsero a ingrossare le schiere del Garibaldi, sì che in pochi giorni egli potè avere sotto i suoi ordini circa quattromila combattenti; co' quali procedendo animoso s'incamminava verso la capitale dell'isola. La città era presidiata da diciottomila e più Napolitani: il loro condottiero non poteva avventurarsi a sguernirla per muovere contro il Garibaldi per non trovarsi poi chiuso fuori di città dalla generale sollevazione che minacciava: mandò invece una forte schiera comandata dal generale Landi, che a Calatafimi fu rotta dai Garibaldini combattenti con eroico coraggio. In questo combattimento perdè la vita il giovane Rosolino Pilo, che era stato de' più operosi nell'apparecchiare e condurre l'impresa, e che aveva resistito agli intrighi e alle promesse del governo borbonico.

XI.

Compiuta la spedizione, non è a dirsi quale e quanta fosse l'ira de' reggitori napolitani. Richiamandosi alle corti d'Europa qualificarono i garibaldini come pirati e briganti, rappresentarono il grave pericolo in cui versava il regno; accusarono il governo di Torino di slealtà perchè aveva dato mano all'impresa contro le promesse fatte di opporsi ad ogni tentativo. E i potentati europei non trascurarono di muover lamenti accompagnati da rimproveri e da minacce. L'Austria dava ordine ai duci del naviglio di lasciare le stazioni e di condursi nelle acque del Napolitano per impedire altri sbarchi. L'imperatore Napoleone interrompeva i negoziati già incominciati per richiamare da Roma le sue soldatesche. Assalito per ogni parte dalle rimozioni e dalle proteste dei diplomatici il conte di Cavour non si smarrì, nè perdè la imperturbabilità necessaria in quei gravi momenti. Mentre per una parte continuava ad aiutare il progresso della rivoluzione, perciocchè ogni passo indietro sarebbe stato dannoso alle sorti del nuovo regno e dell'Italia si schermiva con singolare maestria contro i diplomatici. Egli dimostrava la impossibilità in cui trovavasi di porre ostacolo ad un'impresa fatta contro un governo incorreggibile. Con quanta ragione, egli diceva, si può chiamare in colpa la Sardegna di non avere impedito al Garibaldi lo sbarco

nelle coste di Sicilia quando a ciò sono stati impotenti le navi borboniche? Ma d'altro canto una volta che Austriaci ed Irlandesi avevano agio d'imbarcarsi nel porto di Trieste per andare in aiuto del papa, come avrebbe potuto il governo di Torino impedire a fratelli di correre in aiuto dei fratelli, senza dar prova di abbandonare la causa nazionale? Se esso si fosse adoperato a strappare di mano ai volontari, una volta che il Garibaldi l'aveva alzata, la insegna di una guerra popolare in nome del principio monarchico, avrebbe fatto danno al principio medesimo, e avrebbe rivolto contro di sè tanta gioventù che seguiva quell'insegna con tanto ardore e con tanta fede, e avrebbe apparecchiato il pericolo che l'Italia sprofondasse negli abissi dell'anarchia. La monarchia costituzionale della Casa di Savoia, per rimanere argine sicuro contro il torrente delle idee rivoluzionarie, doveva prima d'ogni altra cosa studiarsi di conservare il proprio prestigio. E quest'autorità morale che il governo di Vittorio Emanuele esercitava con beneficio non solo d'Italia ma d'Europa tutta cadrebbe all'istante, quando si facesse osteggiatore dell'idea nazionale. Le conseguenze di ciò facili a prevedersi. Le quali considerazioni erano capaci di acquietare gli sdegni della diplomazia e di contenerla nei limiti delle verbali proteste.

Così il movimento progrediva. La gioventù, commossa al nuovo grido di guerra, correva piena di entusiasmo e di fede a iscriversi nelle legioni che si ordinavano per aiutare la Sicilia e per compiere la liberazione della patria. I soldati erano appena trattenuti dai vincoli della disciplina e dalla fede al giuramento e dall'idea del minaccioso contegno dell'Austria a rimanere nell'esercito nazionale; ma non sì che alcuni di loro non cercassero di lasciare quelli che stimavano ozi delle guarnigioni per andare a rafforzare le schiere del Garibaldi: parecchi di loro, che militavano per la guerra, chiedevano di esser lasciati liberi per appagare la loro bramosia d'impresе guerresche. Giovanetti sul fiore degli anni e appena validi a reggere un fucile fuggivano dalle case paterne: il fervore de' nostri giovani era anche maggiore che nell'anno precedente. Il nome dell'eroe che doveva guidarli alla pugna e alla vittoria; il felice esito di una prima impresa che pareva avverare le favolose tradizioni dei tempi remoti riscaldava le fantasie. In questo modo si poterono apparecchiare nuove spedizioni sotto la guida del Medici, del Cosenz, del Malenchini e di altri preclari cittadini. E il governo piemontese, oramai deliberato ad aiutare il trionfo dell'idea nazionale, mercè l'operosità e la previdenza del conte di Cavour, faceva di tutto per facilitare la cosa, sì agevolando l'imbarco dei volontari ne' porti dello Stato, sì permettendo le sottoscrizioni per raccogliere danari, sì ordinando ai comandanti il naviglio perchè agevolassero gli sbarchi.

XII.

Da Napoli fu mandato a Palermo il generale Lanza con rinforzi. Egli aveva facoltà di promettere a quei cittadini alcune concessioni. Ma l'universale era per la rivoluzione, e le profferte furono rifiutate. Il generale borbonico aveva sotto i suoi ordini circa venticinquemila soldati, e con questi non disperava di tener fronte al Garibaldi e di impedire la popolare sollevazione. Fece situare una forte schiera a Monreale, e dispose il grosso delle milizie in tre punti principali in maniera da poter esser pronto in qualunque luogo occorresse e da aver libere le comunicazioni colle opere di mare che erano la sua base di operazione. Ma negli ordini di lui era un gran difetto, quello cioè che non era impedito ai Palermitani d'intendersi comodamente fra loro, e d'aver facili le comunicazioni cogli insorti. Di ciò seppe ben profittare il Garibaldi. Il 22 di maggio i Palermitani ebbero avviso dai fuochi accesi sulle alture che il Garibaldi era vicino. La sua legione era molto aumentata d'insorti non addestrati alla guerra, ma pieni di coraggio e risoluti ad ogni cimento. Il 26 e il 27 il Garibaldi fece minacciare un assalto alla città collo scopo di attirare i Napolitani lungi da Palermo; i quali ingannati dallo strattagemma si spinsero in buon numero fino al Parco ed a Corleone: per la qual cosa rimanendo sguerniti alcuni punti, i garibaldini fecero impeto e superando una vigorosa resistenza la sera del 27 erano padroni di una parte della città. In ciò furono aiutati dai Palermitani che al suono delle campane correvano ad assalire i Napolitani, molti de' quali erano molestati dal grandinare di proiettili e di materie atte ad offendere che contro di loro venivano scagliate dalle finestre. Il Lanza si afforzò nelle parti che restavano in suo potere e diede ordine alla flotta che bombardasse la città. Le vie furono asserragliate: si combattè per tutto il giorno 28 nel tempo che il trarre delle artiglierie delle navi recava gravi guasti alle case: il giorno appresso continuò la pugna terribile: il popolo si vendicava del bombardamento spingendosi agli eccessi di popolo inferocito. La mattina del 30, avendo i Napolitani perduto tutte le lor posizioni e vedendosi a mal termine ridotti, inalzarono bandiera bianca, e si trattò di tregua. Il Lanza sentiva la necessità di cedere e la rappresentava al governo di Napoli perchè glie ne desse facoltà; ma questo voleva temporeggiare sperando che i potentati, a' quali, dopo averne ostinatamente spregiati i consigli, ora si raccomandava, sarebbero venuti in suo aiuto: ma destituito di speranza diede facoltà di capitolare. Il Garibaldi esigeva che i Napolitani cedessero le armi, non per umiliare quei soldati, ma perchè di armi aveva bisogno: fatto capace poi che una milizia non poteva soggettarsi a tanta vergogna, lasciò che partissero con tutti i lor fornimenti. Palermo era libera il 6 di giugno: le milizie napolitane partirono alla volta di Napoli e di Messina. Il Garibaldi che fino dai primi giorni del suo arrivo nell'isola aveva assunto la

somma del comando, secondo il desiderio universale, diede subito opera alle cose del governo, principalmente istituendo la guardia nazionale per modo che i più provetti stessero a guardia delle città, i più giovani fossero pronti a tutti i bisogni della guerra: provvide all'interna sicurezza, e all'amministrazione formando un ministero da lui dipendente: e sopra ogni cosa aveva l'animo intento a liberare tutta la Sicilia cacciando da ogni luogo ove rimanevano i Napolitani, ed a propizia occasione proseguire la impresa della liberazione di tutto il regno. Al che gli venivano già gli aiuti dal continente; e le sue schiere potevano ingrossarsi con alcuni disertori dall'esercito regio.

XIII.

Il governo borbonico si trovava ridotto in difficili condizioni, perciocchè l'annuncio delle cose operate dal Garibaldi in Sicilia aveva generato un grande commovimento nel Continente, sì che temeva di momento in momento che quivi pure potesse scoppiare la rivoluzione. Ma in mezzo a queste difficoltà non sapeva appigliarsi ad un partito: il resistere fino agli estremi non dava alcuna speranza di vittoria: venire a concessioni e a transazioni colla rivoluzione faceva temere che questa ne profittasse per rovesciare la dinastia: se il Garibaldi entrasse nel Continente, col grande prestigio del suo nome e colla materia preparata a movimenti nel regno, quanto grande il pericolo? Si succedevano i consigli nella reggia, ma non si prendeva una risoluzione. Fu mandato a Parigi il De Martino allora legato a Roma per chiedere la protezione dell'imperatore; il quale senza ambagi dimostrò come il governo napolitano non aveva altra via per salvarsi che mettersi d'accordo con quello di Torino, stabilire con questo un'alleanza, e sodisfare per la parte sua al sentimento nazionale che esso imperatore voleva trionfasse: non s'indugiasse un momento perchè ogni giorno che passava portava via una speranza di scampo. Ma a cedere a questi consigli repugnavano i borbonici, ed erano trattenuti dalla corte di Roma. Era poi difficile al re trovare uomini che volessero sobbarcarsi all'amministrazione dello Stato, tra perchè li rimuoveva l'esempio recente di coloro che avevano retto il governo nel quarantotto, e non potevano assicurarsi nella fede borbonica, e tra perchè negli uomini meglio qualificati era vivo il desiderio di profittare della opportunità per rovesciare la dinastia e provvedere alla grandezza d'Italia costituendola in unità di Stato. Ma le cose incalzavano; la diplomazia dava parole. Allora i Borboni, come avevano fatto negli altri momenti di pericolo, si argomentarono di fermare la rivoluzione con ampie concessioni, e forse con proposito uguale delle altre volte. Il conte di Siracusa, zio del re, aveva trovato le orecchie di lui e de' ministri sorde a' suoi consigli, che ascoltati in tempo potevano salvare la dinastia. Ora il conte d'Aquila, altro zio, si affannava per iscongiorare il pericolo, meditando forse qualche nuova

disillusione a quei popoli. Grandi le incertezze per vari giorni: da un lato si temeva che la città facesse una grande sollevazione; da un altro era a temersi che i borbonici irritati prendessero una terribile vendetta. Finalmente il 25 giugno comparve un manifesto col quale il re annunziava la mutazione della sua politica che si riassumeva in queste parole: intera amnistia per tutte le colpe di Stato; alleanza offensiva e difensiva col Piemonte; bandiera italiana; costituzione separata per Napoli e per la Sicilia. Il commendatore Antonio Spinelli, incaricato di formare un nuovo ministero, dopo molte difficoltà, riuscì a trovare uomini che si sobbarcassero al difficile carico di reggere lo Stato; e il consiglio de' ministri venne così composto: esso Spinelli presidente del consiglio; Giacomo de Martino ministro per le relazioni esterne; Federico Del Re all'interno; Niccola Caracciolo principe di Torella agli affari ecclesiastici; Giovanni Manna alle finanze; il marchese Augusto La Greca ai lavori pubblici; Gregorio Morelli alla giustizia; il Maresciallo Giosuè Ritucci alla guerra; il retro ammiraglio Francesco Saverio Garofalo alla marina; l'avvocato Liborio Romano, per le sollecitazioni degli amici, accettò la carica di prefetto di polizia.

Queste novità, magnificate dai borbonici, furono accolte con freddezza nel regno, essendo naturale, dopo tanta esperienza del passato, la diffidenza dell'universale. Ma le cose non passarono con quiete; chè la sera del 27 si fecero in Napoli grossi e numerosi attruppamenti, e in mezzo al tumulto levatosi fu ferito di un colpo di bastone nel capo il Signor Brenier, ambasciatore francese: la mattina dopo si rinnovò il tumulto; e furono assaliti gli uffici dei commissari di polizia, disarmate le guardie, manomessi gli archivi e bruciate le guardie. Le lezioni del passato fecero subito sospettare che questi disordini fossero opera del partito borbonico, per mettere fin di principio in mala voce la mutazione. Il governo subito ordinava che la città fosse tenuta in istato d'assedio fino a che non fosse costituita la guardia nazionale e non fosse in altri modi provveduto alla pubblica sicurezza: proibiti gli attruppamenti, da doversi disperdere colla forza; proibito portare armi di qualunque specie e grossi bastoni. Così mettevansi in vigore i novelli ordini. Erano quindi mandati a Torino i Signori Manna e Winspeare a trattare l'alleanza; e il marchese La Greca a Parigi ed a Londra per ottenere la mediazione di quei due potentati.

XIV.

Si trovò allora il governo torinese in gravi imbarazzi perchè collocato in mezzo alla diplomazia avversante la unità d'Italia e la nazione che respingeva l'alleanza napoletana. Il ministero, chiedendo al parlamento la facoltà di contrarre un prestito di cento cinquanta milioni, ne otteneva l'autorizzazione, ma in modo che l'obbligava a provvedere ai supremi interessi d'Italia; e da ogni parte gli veniva l'eccitamento a rifiutare le offerte del

Borbonide. Al Cavour era mestieri destrezza e dissimulazione che seppe bene usare a utilità della patria. Al La Farina, che recayasi in Sicilia per impedire la influenza che nell'animo del Garibaldi esercitavano gli esaltati, e per aiutare il progresso della rivoluzione, raccomandava che stimolasse il Garibaldi a passare nelle Calabrie; ordinava un servizio di vapori per mantenere le comunicazioni colla Sicilia, e prometteva e dava sussidi di danaro. Si maneggiava poi molto destramente colla diplomazia. Il governo francese, per le sollecitazioni dell' inviato napolitano, faceva all' Inghilterra la proposta di accordarsi per impedire di concerto lo sbarco del Garibaldi nel Continente. Ma essendosi a ciò rifiutati i ministri britannici, l'imperatore, aderendo alle proposte del La Greca, faceva sapere al conte di Cavour esser suo desiderio che si obbligasse il Garibaldi ad assentire a una tregua di sei mesi garantita dalle potenze. Insisteva su ciò l'ambasciatore francese, al quale il Cavour poteva contrapporre il voto del parlamento sul prestito e tutte le manifestazioni nazionali: nel che gli era di valido aiuto il contegno del Garibaldi nell'isola, donde potevasi ricavare come era impossibile al governo di Torino esercitare sull'animo di lui alcuna autorità. Per impedire l'azione del governo francese si adoperava presso l'Inghilterra, volgendosi ai ministri, servendosi delle molte amicizie che aveva in quel paese, impegnando la cooperazione dell'ambasciatore marchese D'Azeglio e di quanti italiani autorevoli dimoravano in Inghilterra: e posciachè fu sicuro dell'appoggio inglese, dichiarò al governo imperiale che i rettori torinesi erano pronti a proporre al Garibaldi la tregua di sei mesi, purchè vi consentisse l'Inghilterra. Ma questo assenso era certo non esservi: e infatti i ministri britannici dichiararono all'imperatore essere loro fermo proposito di non intramettersi per obbligare il Garibaldi alla tregua, e di protestare se la Francia intendesse di ciò fare.

Anche per parte della Prussia e della Russia venivano a Torino rimozioni e consigli in favore della dinastia borbonica. Ed il Cavour non trascurava di dimostrare come i pericoli ne quali essa versava era una conseguenza dei modi tenuti nel governo del reame delle due Sicilie; e che la posizione dei reggitori torinesi rendevasi difficilissima e piena di pericolo nel mettersi a difendere una famiglia che aveva contro di sè l'odio de'suoi popoli e di tutta la nazione. Gl'incaricati di trattare l'alleanza racavansi a Torino; ma non avevano nemmeno la facoltà di riconoscere formalmente il nuovo regno; anzi è certo che essi avevano una lettera autografa di Francesco II colla quale proibiva loro di far pratica o patto qualunque, che potesse in alcun modo impegnare la corte di Napoli a *riconoscere le usurpazioni del re di Piemonte negli Stati del papa*. (1) Il Cavour accoglieva cortesemente i legati napolitani, ma senza lasciarsi andare nè a promesse nè ad impegni: anzi cercò d'evitare sulle prime qualunque conversazione sul-

(1) BIANCHI, Il Conte di Cavour.

l'argomento dell'alleanza; e quando questi gliene facevano premura disse che senza respingere in principio la proposta alleanza, faceva d'uopo, prima di scendere ai negoziati, d'avere la certa guarentigia, che essa era desiderata non solamente dal re ma eziandio del popolo napolitano; bisognava perciò aspettare che fosse convocato il parlamento a Napoli; che si vedessero le nuove istituzioni assicurate: frattanto il governo napolitano rompesse assolutamente le sue relazioni d'amicizia colla corte di Vienna, e usasse della sua molta influenza presso il Santo Padre per indurlo a piegarsi schiettamente alle esigenze della politica italiana. (1).

XV.

Frattanto Francesco II, pubblicata nel luglio la costituzione del 1848, convocava i comizi per il 19 agosto e decretava l'apertura del parlamento per il 10 di Settembre. Erano aperte le carceri ai prigionieri di Stato, ed era concesso il ritorno in patria a quanti esuli erano sparsi da molti anni per il mondo. Questi per la dura esperienza fatta non avevano fede nella sincerità del Borbonide, e i più di loro ritornando alle provincie natic coll'animo pieno di rancore contro la dinastia, si proponevano non già di raffermare le nuove istituzioni, sibbene di mantenere l'agitazione e di adoperarsi al compimento della rivoluzione per l'unità d'Italia. I quali pensieri non sfuggivano alla mente di coloro che sebbene decaduti dal potere, pure avevano sempre autorità sull'animo del re, ond'è che non premettevano intrighi e sollecitazioni ai loro partigiani per tentare una reazione. E questa fu infatti tentata nella notte del 15 al 16 luglio, che molti soldati levarono il grido di una sedizione in pro dell'assolutismo ed inveirono contro il popolo menando stragi, nell'occasione che gli esuli tornando in patria erano lietamente accolti con popolari acclamazioni. I nuovi ministri male potevan reggere il governo assediati com'erano da tutte le parti da immense difficoltà.

Nè la Sicilia era quieta nell'interno: ma i partiti erano contenuti dalla necessità di proseguire l'opera oramai incominciata. La parte più potente appresso il Garibaldi resisteva alle istigazioni del partito nazionale che avrebbe voluto si facesse subito decretare dal popolo l'annessione alla monarchia di Vittorio Emanuele. La setta mazziniana non se ne stava colle mani alla cintola, essendo intenta a riguadagnare nell'Italia meridionale quel terreno che aveva perduto nell'Italia superiore. Questi contrasti avevano cagionato diverse mutazioni di ministeri. Il Garibaldi, che operava in nome d'Italia e di Vittorio Emanuele, e che per conseguenza in cima ai suoi desiderî teneva la unione delle varie parti d'Italia sotto lo scettro del re Galantuomo, non giudicava opportuna la immediata annessione della Sicilia, perciocchè temeva che, avvenuta questa, non avrebbe potuto liberamente proseguire

(1) BRASCHI, luog. cit.

il suo disegno. E siccome il La Farina insisteva per l'annessione, e faceva sempre più numerosi aderenti a' suoi consigli, il Garibaldi subillato da coloro che lo circondavano, fece cacciare dall'isola quell'uomo che tanto era benemerito della causa italiana e che aveva tanto contribuito alla sua impresa.

XVI.

A troncare tutte le interne quistioni il generale ruppe gl'indugi, e avendo colle nuove milizie dei volontari venuti dal continente e coi volontari Siciliani, un buon numero di soldati sufficienti al suo bisogno deliberò di cacciare i regi da tutta l'isola e di tentare lo sbarco in terra ferma. Il 18 di luglio partiva da Palermo prendendo la direzione di Messina, attorno alla quale aveva fatto concentrare le sue forze sotto il comando del Cosenz. In questo tempo erano avvenute parecchie diserzioni dall'esercito borbonico, e alcune navi si erano poste al servizio del governo palermitano. Nulladimeno al generale Clary cui era confidata la difesa di Messina rimanevano circa 24,000 uomini coi quali sperava di tener fronte al Garibaldi. Presentando egli i movimenti dei Garibaldini, mandò il general Bosco con una parte de' suoi all'occidente di Messina per combattere quelli che sotto gli ordini del Medici si erano concentrati a Barcellona. Respinto il Bosco per due volte andò a trincerarsi nella forte posizione di Milazzo. La mattina del 20, essendo sopraggiunto il Garibaldi comandò che Milazzo fosse assalita: combatterono con egual coraggio sì gli assalitori che i difensori a corpo a corpo: i garibaldini dovettero sloggiare i regi di casa in casa: molestati questi anche dal cannoneggiare di un naviglio furono costretti a rinchiudersi dentro la cittadella. In questa zuffa accanita fecero gravi perdite ambedue le parti: il Garibaldi poco mancò non rimanesse offeso da un ufficiale della cavalleria borbonica, e la sua vita stava in pericolo se non paravano il colpo i suoi aiutanti di campo: i garibaldini trovarono nemici che non avevano preveduto in alcuni abitanti di Milazzo che fecero fuoco dalle finestre; per cui la vittoria resa più ardua divenne tanto più gloriosa: con questa si erano sgombrata la strada di Messina. Questa città poteva tenersi in fede dai regi col mezzo della formidabile fortezza che le stava sul collo. Ma il re, che non voleva compromettere i tentativi di conciliazione in Napoli e i negoziati col Piemonte volle che si cessasse lo spargimento del sangue e vietò che si traessero contro Messina le artiglierie: diede pure ordine che si trattasse lo sgombrò di tutta l'isola, tranne la cittadella messinese; il quale cominciò a effettuarsi subito dopo la convenzione conclusa il 28 fra il Clary ed il Medici.

XVII.

Innanzi di partire da Palermo, il Garibaldi aveva trasmesso la sua autorità al generale Sirtori. Pochi giorni dopo essendosi recato in Sicilia Ago-

stino De Pretis deputato piemontese, uno de' più autorevoli fra i democratici, come quello che godeva la estimazione del dittatore, fu da lui incaricato di reggere in sua vece il governo dell'isola e con piena podestà: rimaneva nell'ufficio di segretario generale del governo il Crispi: il ministero era composto di uomini stimati per probità e per senno, fra quali spiccava lo storico Michele Amari. La direzione delle cose della guerra fu commessa al colonnello Giacomo Longo, di recente uscito dalle prigioni di Gaeta, che nel 48 aveva capitanato la spedizione dei Siciliani in Calabria. Il De Pretis ispirava fiducia alla nazione e sembrava l'uomo meglio di qualunque altro idoneo a conciliare i vari partiti. L'ordinamento del governo dell'isola aveva bisogno di cure assidue: e tanto il De Pretis quanto i ministri vi si posero con forte proposito.

Le forze garibaldine sommarono allora a circa ventimila uomini spartiti in quattro divisioni comandate dai generali Medici, Cosenz, Bixio e Turr con una brigata di cavalleria e con cannoni. Di fronte a loro avevano l'esercito borbonico forte di ottantamila soldati. Il governo napoletano collocò in Calabria punto più minacciato 20,000 uomini sotto gli ordini del Bosco; ne concentrò attorno a Napoli 40,000 comandati dal Pianelli; e i rimanenti lasciò a presidio delle provincie per mantenerle in obbedienza. Ma questa forza militare era più apparente che sostanziale; la disciplina era in gran parte debilitata. Profondi mali rendevano mal fermo e mal sicuro il governo borbonico; chè tra i ministri e il re non era scambievolmente fiducia; nel popolo regnava incertezza; il partito unitario era scopertamente operoso, e apparecchiava le elezioni al parlamento coll'intenzione di compiere la rivoluzione; le provincie agitate e aspettanti d'ora in ora lo sbarco del Garibaldi per togliersi alla dominazione borbonica.

In mezzo a questa condizione di cose la diplomazia si dava gran moto per arrestare il cammino del Garibaldi. A Genova e in Toscana si facevano apparecchi per una irruzione nelle provincie rimaste soggette al papa: e il governo piemontese, per compiacere alle rimozioni della diplomazia e specialmente della Francia, riuscì con molta fatica a impedire quel disegno e a fare imbarcare per l'Italia meridionale quei volontari che stavano pronti per la spedizione nell'Umbria e nelle Marche, dove erano accordi coi più autorevoli cittadini. Vedendo inutili le proprie sollecitudini, la Francia tentò un altro esperimento, e istigò Vittorio Emanuele a interporre la propria autorità per contenere il Garibaldi: ma questi rispose alla lettera del re che mentre si sentiva disposto ad obbedirgli in qualunque altra occasione, questo era il momento in cui non poteva ascoltare il suo consiglio, e voleva proseguire la impresa. (1) Il re procedeva lealmente e con sincerità,

(1) La lettera del re era di questo tenore: « Generale, sapete che io non ho approvata la vostra spedizione e che me ne sono tenuto perfettamente estraneo; ma oggi le circostanze gravissime in cui versa l'Italia mi fanno un dovere di porvi in diretta comunicazione con voi. Nel caso che il re di Napoli acconsentisse a evacuare interamente la Sicilia, dove egli abbandonerebbe

benchè non potesse non prevedere l'esito delle sue sollecitudini. Ma ai suoi ministri premeva invece che il Garibaldi effettuasse prestamente lo sbarco in Calabria e si venisse a termine di quella rivoluzione, perciocchè il regno correva qualche pericolo per il minaccioso contegno dell'Austria: a tale effetto il Cavour mandò soccorsi di denaro al generale, e dava ordini alla flotta che aiutasse le mosse dei Garibaldini. Nel medesimo tempo si adoperava presso la parte moderata di Napoli affinchè essa mettendosi a capo del movimento e inducendo le milizie a qualche grande manifestazione, la mutazione del regno avvenisse prima che il Garibaldi la effettuasse colle armi: imperocchè egli ben sapeva come la parte repubblicana che aveva per allora accettato il programma del Garibaldi tenesse in mira di prendere il sopravvento, e come fosse necessario togliere all'Europa pretesti e appigli per condannare e combattere la rivoluzione italiana.

XVIII.

Tutti i giorni si aspettava con ansietà per l'Italia la notizia dello sbarco dei Garibaldini in Calabria. Ma il generale voleva procedere con molta precauzione: per più giorni mandò piccoli drappelli che prendendo terra in diversi punti delle Calabrie e della Basilicata si gettassero per le montagne e a lui preparassero le strade. Egli intanto con escursioni continue per il mare cercava d'ingannare e di stancare i navigli borbonici; e intanto metteva insieme quante più poteva barche, mentre i suoi aspettavano il segnale alla punta del Faro. Quando il momento gli parve opportuno, il 19 d'agosto con 2500 uomini effettuò il passaggio: le navi regie non se ne accorsero, o non vollero accorgersene: col favor della notte sbarcarono tutte le altre milizie. La mattina del 20, ordinate le schiere, marciò contro Reggio difesa da un forte presidio che serviva d'avanguardia ai regi che stanziavano a Montelcone, punto il più stretto della piccola penisola che sta in faccia a Messina. Il giorno appresso, assaliti i borbonici a Reggio, parte ne costrinse a rifugiarsi dentro la cittadella, parte ne separò dai compagni riducendoli nelle alture di Piale. La cittadella di Reggio cadeva il 22 in potere dei Garibal-

« rebbe volontariamente ogni specie d'ingerenza obbligandosi personalmente a non esercitare
 « nessuna pressione sui Siciliani, in modo che quest'ultimi possano avere tutta la libertà di
 « scegliersi il governo che loro sembri migliore, credo che sarà per voi miglior consiglio rinun-
 « ziare a qualunque ulteriore impresa contro il regno di Napoli. Pel caso contrario, io riservo
 « espressamente tutta la mia libertà d'azione e mi astengo dal farvi alcuna ulteriore osserva-
 « zione circa ai vostri progetti. »

La risposta del Garibaldi fu la seguente: « Sire, la Maestà Vostra sa il profondo rispetto
 « e la devozione che ho per essa; ma lo stato attuale degli affari d'Italia non mi permettono di
 « obbedirla come vorrei. Chiamato dalle popolazioni, io le contenni fino a quando mi fu possibile;
 « ma se esistessi ora, ad onta di tuttocì che mi si chiede, mancherei al mio dovere e compromet-
 « terei la sacra causa d'Italia. Permettetemi dunque, questa volta, Siro, di disobbedirvi: allorchè
 « avrò adempiuto il mio compito e liberate le popolazioni dal giogo detestato, deporrò la mia spa-
 « da ai vostri piedi e vi obbedirò pel resto della mia vita ».

dini per capitolazione: gli altri al Piale assaliti dal Bixio e dal Cosenz cedevano le armi la disciplina era rotta nelle schiere dei regi; nè soldati nè ufficiali volevano combattere: i capi o abbandonavano o erano abbandonati dalle loro schiere: sì che il Garibaldi si trovò subito padrone delle parti estreme della Calabria e delle due rive del Faro. Intanto all'annunzio dello sbarco del Garibaldi scoppiava in vari punti del regno la preparata insurrezione: a Cosenza in Calabria e a Potenza nella Basilicata si costituivano governi temporanei in nome di Vittorio Emanuele re d'Italia e del Garibaldi dittatore. Le milizie regie poste a Monteleone, disordinate anch'esse e non potendosi reggere in quelle posizioni, cedero le armi. Dinanzi al Garibaldi correvano la insurrezione, il terrore dei soldati, il disordine, la fuga loro. Tutto il reame era in fiamme: a Francesco II non rimaneva che l'esercito che doveva difendere la capitale.

XIX.

All'annunzio di questi avvenimenti crescevano l'agitazione nel popolo napoletano e lo sbigottimento nella corte borbonica. Il re era a tal punto ridotto che non poteva nemmeno valersi del consiglio de' suoi parenti. Il conte d'Aquila era stato allontanato dal regno, perchè il ministero aveva avuto in mano le prove che egli tentava una reazione: il conte di Siracusa era pure partito, perchè aveva consigliato al nipote di cedere dinanzi alla imperiosa necessità delle circostanze e di risparmiare così un inutile spargimento di sangue. Nel precipizio delle cose tre partiti si offerivano a Francesco: mettersi alla testa delle milizie rimastegli fedeli e muovere contro il Garibaldi nei piani da Salerno ad Eboli; ma era a temersi la insurrezione della capitale, onde rimarrebbe chiuso come fra due fuochi: aspettare in Napoli il Garibaldi ed ivi resistere; con ciò esponeva la città agli orrori di un bombardamento e di una lotta terribile: finalmente uscire di Napoli colle milizie ancor ferme nella disciplina e assicurarsi nella Terra di Lavoro, nelle linee del Volturno e del Garigliano, coll'ultimo rifugio di Gaeta. Mentre si discuteva intorno ad essi e si propendeva ai primi due, la Guardia Nazionale fece una dimostrazione la quale tolse ogni speranza d'aiuto per parte di essa. Il ministero appoggiò le dimande della Guardia Nazionale: il re ed i ministri si scambiarono incolpazioni; chè questi dicevano come si tramassero dal conte di Trapani insidie alla costituzione; il re accusava loro di dar la mano ai capi della rivoluzione per rovesciarlo e per compiere l'annessione del regno al Piemonte: in seguito di che i ministri chiesero di lasciare l'ufficio: la loro dimissione fu accettata, e furono soltanto pregati di provvedere all'ordine e alla sicurezza nell'interno. Ciò avveniva il primo di settembre. Il ministero da quel momento si reputò libero da qualunque impegno verso il re.

Francesco II tenne un ultimo consiglio, al quale assistarono i principi della famiglia e i generali che a lui rimanevano fedeli. Nessuno poteva dis-

simulare la disperata condizione: le diserzioni de' soldati e de' marinai aumentavano: la insurrezione si dilatava nella Capitanata; e propagandosi in Terra di Lavoro minacciava di rinchiudere il re come in un cerchio di ferro. Il Garibaldi si avanzava trionfalmente acclamato dai popoli ed annunziava che il giorno 7 sarebbe a Napoli. Tenersi nella capitale non era possibile; gli ambasciatori stranieri e le flotte non avrebbero permesso un bombardamento. Dalla corte di Roma e dall'Austria venivano incoraggiamenti alla resistenza. Fu deliberato pertanto di cedere alla fortuna; e dopo avere avviato le milizie in Terra di Lavoro per ivi tentare una ultima resistenza, il re si decise a partire. Appena si sparse la notizia di ciò piovvero le dimissioni degli ufficiali delle armate di terra e di mare. Francesco si vedeva ridotto all'isolamento; chè molti eziandio di coloro che lo avevano adulato nella prospera fortuna, ora che questa cambiava la faccia, insieme con essa lo abbandonavano. Egli raccoglieva il frutto della mala semenza sparsa da' suoi progenitori; e nel fiore degli anni si vedeva vicino a perdere uno Stato sì bello, dopo pochi mesi di regno.

Prima di lasciare la reggia fece scrivere dal De Martino una protesta da inviarsi alle corti d'Europa: rammentava l'assalto, secondo lui, inaspettato e ingiusto del Garibaldi, non risparmiando accuse a Vittorio Emanuele cui dichiarava complice nella sua caduta. Dopo avere annunziato che lasciava la capitale per risparmiarle gli orrori di un assedio, e per iscegliere un campo di battaglia meno periglioso, dichiarava che avrebbe stimato nulli e di nessun valore tutti gli atti compiuti o che si compirebbero in detrimento de' suoi diritti. Quindi indirizzava ai popoli questo manifesto:

« Fra i doveri prescritti ai re, quelli dei giorni di sventura sono i più
 « grandiosi e solenni, ed io intendo di compierli con rassegnazione scevra
 « di debolezza, con animo sereno e fiducioso, quale si addice al discendente
 « di tanti monarchi. A tale uopo rivolgo ancora una volta la mia voce al po-
 « polo di questa metropoli, da cui debbo ora allontanarmi con dolore. Una
 « guerra ingiusta e contro la ragione delle genti ha invaso i miei Stati,
 « nonostante che io fossi in pace con tutte le potenze europee. I mutati
 « ordini governativi, la mia adesione ai grandi principi nazionali ed italiani
 « non valsero ad allontanarla; chè anzi la necessità di difendere la integrità
 « dello Stato trascinò seco avvenimenti che ho sempre deplorati. Onde io
 « protesto solennemente contro queste inqualificabili ostilità, sulle quali
 « pronunzierà il suo severo giudizio l'età presente e la futura. Il Corpo
 « diplomatico residente presso la mia persona seppe fin dal principio di
 « questa inaudita invasione da quali sentimenti era compreso l'animo mio
 « per tutti i miei popoli e per questa illustre città per garantirla dalle rovine
 « della guerra, salvare i suoi abitanti e le loro proprietà, i sacri templi, i
 « monumenti, gli stabilimenti pubblici, le collezioni di arte, e tutto quello
 « che forma il patrimonio della sua civiltà e della sua grandezza, e che
 « appartenendo alle generazioni future è superiore alle passioni di un tempo.

« Questa parola è giunta ormai l'ora di compierla. La guerra si avvicina
« alle mura della città, e con dolore ineffabile io mi allontano con una
« parte dell'esercito, trasportandomi là dove la difesa de' miei diritti mi
« chiama. L'altra parte di esso resta per contribuire, in concorso con
« l'onorevole Guardia Nazionale, alla inviolabilità ed incolumità della capi-
« tale, che come un palladio sacro raccomando allo zelo del ministero.
« E chieggo all'onore ed al civismo del sindaco di Napoli e del comandante
« della stessa Guardia cittadina di risparmiare a questa patria carissima gli
« orrori dei disordini interni ed i disastri della guerra vicina; al quale uopo
« concedo a questi ultimi tutte le necessarie e più estese facoltà. Discen-
« dente da una dinastia che per 126 anni regnò in queste contrade con-
« tinentali, dopo averle salvate dagli orrori di un lungo governo viceregnale,
« i miei affetti sono qui. Io sono napolitano, nè potrei senza grave ram-
« marico dirigere parole di addio a miei amatissimi popoli e a' miei compa-
« triotti. Qualunque sarà il mio destino, prospero od avverso, serberò
« sempre per essi forti ed amorevoli rimembranze. Raccomando loro la
« concordia, la pace, la santità dei doveri cittadini. Che uno smodato zelo
« per la mia corona non diventi face di turbolenze. Sia che per le sorti
« della presente guerra io ritorni in breve fra voi, o in ogni altro tempo
« in cui piacerà alla giustizia di Dio restituirmi al trono dei miei maggiori,
« fatto più splendido dalle libere istituzioni di cui l'ho irrevocabilmente cir-
« condato, quello che imploro da ora è di vedere i miei popoli concordi,
« forti e felici ».

Confidata ai ministri la cura dell'ordine e riservandosi di nominare un altro ministero, la sera del 6, insieme colla regina e col solo ambasciatore di Spagna, lasciò la sua reggia, e imbarcatosi in una nave fece vela per Gaeta. Lo accompagnarono a bordo i due ministri De Martino e Spinelli e pochi altri. Dove erano tanti di coloro che in giorni più lieti si prostravano vigliaccamente dinanzi allo splendore della sua corona? Con poco sèguito andava a rifugiarsi fra gli scogli di Gaeta, ludibrio della sorte, e vicino a perdere anche quegli ultimi lembi di un regno così ricco, così bello. Pochi compiangevano alla sua sventura: il popolo, mentr'egli partiva, applaudiva frenetico al vincitore. Fra i ministri tenne un contegno singolare Liborio Romano, il quale fece sacrificio della sua riputazione, il più grande che un uomo possa fare, alla grandezza d'Italia. Egli aveva accettato repugnante l'ufficio di prefetto di polizia pei consigli degli amici: chiamato poi a reggere il ministero dell'interno aveva pure accettato coll'intenzione di risparmiare i danni che uomini meno esperti e meno previdenti avrebbero potuto cagionare al regno. Mentre mostrava di provvedere agl'interessi del re, se la intendeva col partito nazionale; e poichè fu partito Francesco, scrisse al Garibaldi che avesse affrettato la sua venuta a Napoli.

Una numerosa deputazione di notabili crasi recata a Salerno a incontrare il generale e a fargli sollecitazioni per la sua venuta a Napoli. La mattina

del 7 senza scorta di soldati, il Garibaldi partito da Salerno venne nella città che lo aspettava impaziente: sopra un'umile carrozza, vestito della sua camicia rossa, fece l'ingresso in mezzo a una folla immensa di popolo e in mezzo alle più vive e più rumorose acclamazioni. Rimanevano pur sempre in città parecchi soldati del Borbone: anch'essi fecero gli onori militari al vincitore. La grande mutazione era compiuta: il popolo napoletano coll'accoglienza al Garibaldi aveva decretata la decadenza dei Borboni: il reame di Napoli era divenuto una provincia della monarchia di Vittorio Emanuele. Il nome dell'eroe che aveva operato in pochi giorni tanto straordinario prodigio correva per le bocche della gente che lo venerava come un essere miracoloso: nella fantasia di quel popolo facile a commuoversi e ad esaltarsi il Garibaldi appariva qualche cosa di soprannaturale. Passarono i primi momenti in feste rumorose, in luminarie, in dimostrazioni vivissime di entusiasmo.

Il Garibaldi, assunto l'ufficio di dittatore delle Due Sicilie in nome di Vittorio Emanuele, provvide subito all'amministrazione del governo. Confermò nel ministero dell'interno Liborio Romano, a cui aggiunse il generale Enrico Cosenz per le cose della guerra, l'avvocato Giuseppe Pisanelli per la Giustizia, il marchese Rodolfo d'Amitto per i lavori pubblici, il commendatore Antonio Scialoia, chiamato apposta da Torino, per le finanze: i quali nomi tutti ispiravan fiducia e dimostravano come il generale non si lasciasse punto guidare dal partito mazziniano: se non che dava qualche apprensione la nomina di Agostino Bertani a segretario generale della dittatura, e di qualcun altro in voce di troppo esaltato. La flotta napoletana era posta sotto il comando dell'ammiraglio Persano: gli atti pubblici dovevano intitolarsi in nome di Vittorio Emanuele.

XX.

Erano i narrati avvenimenti senza dubbio portentosi. Ma la condizione dell'Italia non era senza grave pericolo. Rimaneva intatta una parte dell'esercito borbonico e stanziava in luoghi forti; inoltre avrebbe potuto quando che fosse congiungersi colle schiere raccoglieticce del papa comandate dal Lamoricière; l'Austria pareva minacciasse; in Roma era grande il lavoro per contrapporre alcun fatto capace di distruggere gli acquisti finora ottenuti dalla nazione. Nelle provincie napoletane le cose non procedevano quiete: invece si agitavano i partiti; e la loro agitazione era capace d'ispirare non lievi timori. La setta mazziniana si studiava d'usufruire i trionfi del Garibaldi, il quale senza accorgersene e senza volere si prestava ai disegni di lei; perocchè s'era incaponito nell'idea di procrastinare le votazioni popolari per l'annessione della Sicilia e di Napoli, sperando di proseguire, senz'alcun legame colla diplomazia, la impresa della liberazione d'Italia col portare la rivoluzione nelle provincie soggette al papa, e fiducioso com'era divenuto per tanto lieti successi si augurava di spingersi fino a Venezia, e poter poi

finalmente proclamare dal Campidoglio la costituzione del regno d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele. Il conte di Cavour misurò coll'acuta sua mente questi pericoli: fu persuaso che il governo piemontese non doveva restare inoperoso in quel gran movimento per non perdere la sua autorità, e per non lasciare la direzione delle cose italiane in mano dei rivoluzionari. Mentre il Garibaldi procedeva vittorioso, egli aveva preso le precauzioni che la prudenza gli suggeriva. Dalla parte del Mincio e del Po aveva riunito due corpi d'esercito sotto gli ordini del generale La Marmora per opporsi ad una irruzione degli Austriaci. A guardia dei confini del regno contro i tentativi possibili, del Lamoricière aveva mandato un ventimila soldati col generale Cialdini fra Bologna e la Cattolica, e altri trentamila comandati dal Fanti aveva fatto concentrare fra Arezzo e l'alta valle del Tevere sulla frontiera della Toscana. Questa concentrazione delle milizie al confine dell'Umbria e delle Marche era pur fatta con singolare sollecitudine e accortezza con un disegno che rimase segreto fino a che non giunse il momento opportuno per eseguirlo. Prima però di porvi mano volle essere ben sicuro dell'imperatore de' Francesi. Recatosi Napoleone a visitare Nizza e Savoia, andarono a lui in Chambéry il ministro Farini e il generale Cialdini, ed espostogli lo stato delle cose gli parteciparono il concetto del governo di mettersi a capo del movimento per non lasciarsi trascinare dove nè esso governo nè i potentati europei avrebbero mai potuto nè voluto consentire: gli mostrarono come nelle provincie soggette al papa gli animi erano commossi, ed era imminente la insurrezione; gli dichiaravano in sostanza la deliberazione fatta di occupare le Marche e l'Umbria. L'imperatore, fatto capace della necessità, non volle assumere nessuna mallevadoria dell'ardita intrapresa: raccomandò che si operasse con sollecitudine, e che in qualche modo fosse riservata la sovranità del papa.

XXI.

Così il governo di Torino venne a riprendere la suprema direzione delle cose italiane. Il 7 di settembre era mandato a Roma il conte della Minerva per intimare a quei reggitori che fosse disciolto l'esercito dei mercenari per lasciare alle popolazioni la libertà di manifestare i loro voti. Il cardinale Antonelli rispose con un rifiuto, il che fu come una dichiarazione di guerra. Allora i soldati concentrati ai confini e posti tutti sotto il comando del Fanti, ebbero l'ordine di entrare nelle Marche e nell'Umbria, dove già in diversi punti scoppiava la insurrezione. La nuova guerra era annunziata con questa allocuzione del re ai soldati:

« Voi entrate nelle Marche e nell'Umbria per ristaurare l'ordine civile
« nelle desolate città e per dare ai popoli la libertà di esprimere i propri
« voti. Non avete a combattere potenti eserciti, ma a liberare infelici provin-
« cie italiane dalle straniere compagnie di ventura. Non andate a vendicare

« le ingiurie fatte a me ed all'Italia, ma ad impedire che gli odii popolari
 « rompano a vendetta della mala signoria. Voi insegnerete coll'esempio il
 « perdono delle offese e la tolleranza cristiana a chi stoltamente paragonò
 « all'Islamismo lo amore alla patria italiana.

« In pace con tutte le grandi potenze, ed alieno da ogni provocazione,
 « io intendo a togliere dal centro d'Italia una cagione perenne di turbamento
 « e di discordie.

« Io voglio rispettare la sede del capo della Chiesa, al quale sono sem-
 « pre pronto a dare, in accordo colle potenze alleate ed amiche, tutte quelle
 « guarentigie di indipendenza e di sicurezza che i suoi ciechi consiglieri si
 « sono indarno ripromessi dal fanatismo della setta malvagia cospirante con-
 « tro la mia autorità e la libertà della nazione.

« Soldati! Mi accusano di ambizione. Sì: ho una ambizione: ed è quella
 « di restaurare i principi dell'ordine morale in Italia e di preservare l'Eu-
 « ropa dai continui pericoli della rivoluzione e delle guerre. »

Nel medesimo tempo il Cavour faceva nota la risoluzione del governo con un memoriale ai potentati europei. Rammentati i principi e il progresso delle mutazioni avvenute in Italia, e mostrati i pericoli che verrebbero all'Italia ed all'Europa ove si lasciasse procedere innanzi la rivoluzione, diceva che i suoi doveri verso l'Italia gl'imponessero di accorrere in aiuto dei popoli che volevano liberarsi dalla signoria clericale, e d'altro lato credeva di provvedere alla salvezza de' più legittimi e de' più vitali interessi della comune causa dell'ordine europeo: faceva sicurtà che sarebbe stata rispettata la residenza del capo della Chiesa e il territorio circostante; e che fedeli i reggitori torinesi alla religione credevano di concorrere allo splendore di lei cooperando a separare i due poteri che la rendevano meno rispettata al cospetto degli Italiani e del mondo tutto.

XXII.

L'11 di settembre i soldati italiani entrarono nel territorio signoreggiato dal papa. Il Cialdini varcata la Cattolica, s'impadroniva d'Urbino senza colpo ferire; e incamminatosi contro Pesaro, dopo breve resistenza occupava anche quella città facendo prigioniera la guarnigione insieme col legato. Nello stesso tempo il Fanti, presa città di Castello, dalla parte dell'Umbria, si volgeva contro Perugia. I popoli salutavano con gioia le insegne liberatrici, e coadiuvavano colle sollevazioni l'opera dell'esercito regolare. Il Lamoricière, che aveva pensato di non avere a combattere se non le schiere irregolari del Garibaldi prorompenti dal mezzogiorno, vedendosi ora assalito da un esercito bene ordinato, si trovò in difficile posizione. Le sue milizie erano composte di uomini di tutte le nazioni raccolti in Roma dal fanatismo religioso o prezzolati dal partito che in Italia combatteva per gl'interessi che dicevano della legittimità. Questi soldati raccogliti erano male disciplinati

e male istruiti nelle armi: l'amministrazione militare aveva gravi difetti a' quali egli non aveva potuto rimediare per le opposizioni che trovava negl' impiegati romani: male fortificate trovavansi le città di Ancona, di Spoleto e di Perugia che erano i punti strategici più importanti. All'entrare degl' Italiani, non valevano più le disposizioni prese dal Lamoricière collo scopo di mantenere i popoli nell'ubbidienza e di far fronte all'irrompere dei Garibaldini. Egli trovavasi col quartier generale a Fano: i suoi soldati che di poco sorpassavano il numero di diciottomila erano sparsi in più luoghi. Affermano che fu tratto in inganno dalle informazioni del cardinale Antonelli: imperocchè avendo esso sorpreso un dispaccio indirizzato all'ambasciatore francese a Roma, lo partecipò al generale modificato in modo da fargli credere che il governo francese intendeva d'opporsi colla forza alla invasione nelle Marche e nell'Umbria: per la qual cosa fidando in questa speranza si lasciò cogliere quasi all'improvviso. Alla intimazione del general Fanti uscì dalla inoperosità, e si propose di riunire tutte le sue forze intorno ad Ancona per ivi difendersi, appoggiato a quella fortezza e in ogni caso per aspettarvi il cammino degli avvenimenti. Ma il tempo gli mancò. Il 13 fu presa dal Fanti Perugia dopo poca resistenza; e tre giorni dopo anche Spoleto cadde in sua mano. Il Cialdini, che aveva indovinato il disegno del nemico, con una rapida marcia occupò la valle di Iesi per congiungersi col Fanti, mentre atfazzatosi nelle importanti posizioni di Osimo e di Castellidardo chiudeva al Lamoricière la ritirata sopra Ancona. La mattina del 18 il generale pontificio, disperato di vincere, ma deliberato di salvare almeno l'onore e di aprirsi una via per Ancona, riunì ottomila soldati: comandando un falso attacco alle forti posizioni dei nostri, sperò di poter prendere la strada littoranea, il qual movimento sarebbegli agevolato da una sortita che la brigata comandata dal Curten farebbe da Ancona. Il generale Pimodan, assaliti i nostri, poté da prima impadronirsi di un posto avanzato e gettò per un istante la confusione nelle nostre file. Ma nel mentre che il Lamoricière dava ordine per compiere il suo disegno, i nostri che si erano riordinati e avean ripreso vigore rigettarono e misero in iscompiglio e in fuga i papalini. Invano il generale Pimodan fece prova di trattenerli e di ricondurli alla pugna coll'esempio: egli diportandosi con segnalato valore cadde colpito da ferita mortale. Il Lamoricière pure si affaticò per riunire le sparse e scompigliate genti: ma la sortita da Ancona non si effettuava; il Cialdini cominciava ad occupare la strada del littorale: fra i papalini era una gran confusione; molti si sbandavano fuggendo; e i più si ridussero a Loreto. Il Lamoricière con quattrocento uomini appena rimasti saldi attorno a lui prese la via per Ancona; ma impedito dai nostri si trovò costretto a gettarsi in mezzo alle macchie e poté giungere sano e salvo dentro la città con cinquanta uomini. Quattromila de' suoi capitolarono a Loreto col Cialdini; più qua e più là furono presi i fuggiaschi. Tutti i prigionieri furono, secondo le intenzioni del re, trattati generosamente, e fu loro concesso di tornare alla patria.

Bisognava che sollecitamente i nostri s'impadronissero d'Ancona e che l'assedio non si prolungasse. Mentre le milizie di terra cingevano la città da una parte, dall'altra il naviglio comandato dal Persano la stringeva per mare. Incominciati e proseguiti gli assalti con grandissimo vigore; rovinata molte delle fortificazioni, i difensori conobbero che ogni resistenza era inutile, e il 29 di settembre si trattò la capitolazione. Il presidio uscì cogli onori militari. Il generale Lamoricière fu ricevuto nella nave ammiraglia; e le dimostrazioni di stima e di rispetto fattegli dal Persano furono tali che egli commosso non poté a meno di esclamare: « i valorosi son sempre generosi ». Così era compiuta felicemente anche questa impresa, e le Marche e l'Umbria si trovavano libere dalla signoria clericale: un altro gran passo era fatto all'unità d'Italia. Ma nella mente dell'imperatore era fisso che dovesse lasciarsi al papa la sovranità del così detto patrimonio di San Pietro: per cui i Francesi occuparono tutti i luoghi di quel territorio con dolore e dispetto della popolazione che si augurava di seguire la fortuna degli altri paesi liberati.

XXIII.

Ma benchè tanto lietamente fossero procedute le cose, e l'Italia avesse cagione di rallegrarsene, il governo torinese non era al tutto tranquillo. La Francia e la Russia rompevano con esso le relazioni diplomatiche richiamando i loro ambasciatori: la Prussia faceva severe rimostranze: il re di Napoli dal suo rifugio di Gaeta si richiamava alle corti di Europa, accusando Vittorio Emanuele di cooperazione a quegli avvenimenti che gli toglievano lo Stato. Il papa nel concistoro del 28 di settembre pronunziava una severa allocuzione colla quale eccitava tutti i principi d'Europa, affinchè ognuno secondo il proprio specchiato consiglio e saviezza seriamente considerino quali e quanti mali si accumulavano nel fatto che esso lamentava. « Imperocchè, egli diceva, si tratta di una immane violazione, che è stata iniquamente contro l'universale diritto delle genti commessa, e che, se interamente non si reprime, nessun legittimo diritto qualsiasi potrà saldo e sicuro ritenersi. Si tratta del principio di ribellione, dal quale il governo subalpino turpemente si lascia condurre, e da cui è facil cosa intendere quanto pericolo nell'avvenire si minacci ad ogni governo e quanta rovina ne ridondi all'universa società civile, dappoichè in tale maniera si apre la strada al pericoloso Comunismo. »

Causa di più serie apprensioni erano le cose delle provincie meridionali. Mentre Francesco II raccoglieva le sue forze per tentare una rivincita, l'amministrazione del Garibaldi teneva in mala soddisfazione ed agitate le popolazioni. Raggiato dal partito esaltato, non intendeva nessuna proposta di conciliazione: impediva che si convocassero i comizi per deliberare sull'annessione: il disordine aumentava: i partiti erano in lotta. Una forte schiera

dei borbonici uscita da Capua il 22 di settembre vinceva i Garibaldini. Trepidavano tutti pel caso che la vittoria voltasse la faccia in favore di Francesco II. Nè meno da trepidare era se il partito mazziniano avesse preso il disopra nelle provincie meridionali scindendo la nazione in due parti ostili. Il Garibaldi voleva a patto di conciliazione che il Cavour lasciasse il ministero, accusandolo di debolezza e di tradimento per aver ceduto alla Francia Nizza. Il modo migliore a scongiurare tanti pericoli fu reputato che il re mettendosi alla testa dell'esercito, si presentasse nelle provincie meridionali, al che lo sollecitavano le deputazioni di notabili venute a lui da Napoli e da Palermo. Questo partito approvato, il re riprendeva il comando dell'esercito, e giunto in Ancona indirizzava ai soldati queste parole:

« Soldati, sono contento di voi, perchè siete degni d'Italia. Colle armi
 « avete vinto i nemici, col contegno i calunniatori del nome italiano. I vinti
 « che rimando liberi parleranno della Italia e di voi alle genti straniere.
 « Così avranno imparato che Dio premia chi lo serve colla giustizia e colla
 « carità, non chi opprime i popoli e conculca il diritto delle nazioni. Dob-
 « biamo fondare nella libertà la forte monarchia italiana. Ci aiuteranno i
 « popoli coll'ordine e colla concordia; l'esercito nazionale accrescerà sempre
 « più la gloria che da otto secoli splende sulla Croce di Savoia.

« Soldati, io piglio il comando. Mi costava troppo non trovarmi là dove
 « può essere il pericolo ».

Nel medesimo tempo il ministero convocava il parlamento per il 2 di ottobre, affinchè il paese per mezzo de' suoi rappresentanti fosse giudice sulla sua condotta. Chiedendo la facoltà di accettare e di approvare con decreto reale le annessioni che si farebbero per volontà dei popoli, domandava al parlamento un voto di fiducia sulla condotta di lui tenuta finallora. Nelle discussioni che si fecero su questo argomento le parti politiche vennero in lotta fra loro: vi furono accuse e recriminazioni: ma spiccò chiaro e netto il concetto e il proposito ne' maggiori della nazione di volere il compimento dei destini d'Italia in conformità del principio che aveva inaugurato e condotto fino a quel punto il movimento politico. La grande maggioranza dei voti sì nell'assemblea dei deputati che nel senato con cui fu sanzionato il decreto proposto dal governo fu eziandio un solenne voto di fiducia al ministero.

XXIV.

Mentre in parlamento si discuteva, la monarchia borbonica riceveva una sconfitta sul Volturno. Il Garibaldi, dato il governo della Sicilia ad Antonio Mordini; affidata la somma delle cose di Napoli al Crispi, si volse a combattere i minacciosi borbonici. Francesco II, avuta notizia dell'avanzarsi dell'esercito settentrionale e dell'avvicinarsi di Vittorio Emanuele, volle tentare di rompere i garibaldini, e mediante una vittoria che s'immaginava sicura, rientrare in Napoli, sperando di poter poi far fronte sì alle forze insurrezio-

nali che alle forze regolari. Il primo d'ottobre diede l'ordine che fossero assaltati i garibaldini. L'esercito borbonico si divise in tre colonne; una assalì Maddaloni dov'era la divisione comandata dal Bixio; un'altra cercò forzare Caserta difesa dal Medici; la terza andò contro il centro per aprirsi la strada di Napoli. Ingaggiata la zuffa in tutte le parti, si combattè per più ore con disperato valore sì dai garibaldini che dai borbonici. Il Garibaldi si portava dovunque era maggiore il pericolo, e la sua presenza rianimava i combattenti. I borbonici erano riusciti a impadronirsi della forte posizione dell'Angelo: questa poteva decidere della vittoria. Allora il Garibaldi fattosi più animoso e volendo a ogni costo recuperare quella posizione, si getta con una schiera che stava intorno a lui nel più folto della mischia, deliberato piuttosto d'incontrare la morte che di sopravvivere alla sconfitta per cui pericolavano le sorti d'Italia. Il suo esempio restaurò la pugna, e la posizione fu ripresa. Alla notizia che sul Volturno si combatteva, furono mandate da Napoli alcune compagnie di bersaglieri piemontesi che stanziavano di presidio a Napoli, le quali giunsero in tempo opportuno per aiutare i garibaldini e per compiere la vittoria. Accanita e sanguinosa fu per ambe le parti questa battaglia, che dal fiume presso il quale fu combattuta si disse del Volturno, e fu paragonata alle più segnalate. Con Garibaldi trionfarono in quel giorno l'Italia e la libertà.

XXV.

Questa battaglia non pertanto aveva fatto capaci i prudenti che la impresa di cacciare il Borbone da' suoi ripari non era tanto facile e che l'aiuto delle milizie regolari era di necessità. Ognuno si persuadeva eziandio che bisognava uscire presto da quello stato d'incertezza e quasi di anarchia per mettersi tosto sotto un reggimento normale: l'annessione era desiderata dall'universale come il solo rimedio ai mali che travagliavano le provincie; era pure invocata la venuta del re. Il Garibaldi era lieto che il re venisse; non altrettanto coloro che del suo nome e della sua popolarità volevano usufruire per i propri disegni e ambizioni. La nomina del marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio a prodittatore di Napoli fu una transazione. Questo vecchio prigioniero dello Spielberg, il cui amore all'Italia non era nè dagli anni nè dalle sventure domato, si proponeva di convocare subito i popolari comizi per deliberare sulle sorti di quelle provincie. Ma il partito detto d'azione proponeva che innanzi del plebiscito fossero in Sicilia ed a Napoli convocate assemblee di notabili come era stato fatto in Toscana e nell'Emilia. Il Garibaldi stava ondeggiante fra i diversi partiti: ma finalmente in lui prevalse l'amore per la conciliazione, per l'Italia e per Vittorio Emanuele, e consentì che il popolo fosse chiamato il 21 d'ottobre a decretare con un SI o un NO se voleva l'Italia una e indivisibile sotto la monarchia di Vittorio Emanuele, che fu la formola del plebiscito. Alla quale deliberazione

fu condotto eziandio delle dimostrazioni che in più modi facevano e le persone qualificate e la Guardia Nazionale. È però singolare che mentre si pubblicavano dai due prodittatori di Napoli e di Sicilia i decreti per la convocazione dei comizi, il Garibaldi emanava un decreto, col quale esercitando una suprema autorità, dichiarava le provincie di Napoli e di Sicilia congiunte al regno di Vittorio Emanuele.

XXVI.

Il re prima d'incamminarsi nelle provincie napolitane indirizzava ai popoli dell'Italia meridionale un manifesto che vuole essere conservato nella storia perchè spiegava all'Italia e all'Europa i generosi intendimenti del suo governo :

« In un momento solenne della storia nazionale e dei destini italiani, « rivolgo la mia parola a voi, popoli dell'Italia meridionale, che mutato lo « Stato nel nome mio, mi avete mandato oratori d'ogni ordine di cittadini, « magistrati e deputati de' municipi, chiedendo di essere restituiti nell'ordine, « confortati di libertà, ed uniti al mio regno. Io voglio dirvi quale pensiero « mi guidi, e quale sia in me la coscienza dei doveri che deve adempiere « chi dalla Provvidenza fu posto sopra un trono italiano.

« Io salii al trono dopo una grande sventura nazionale. Mio padre mi « diede un alto esempio, rinunziando la corona per salvare la propria dignità e la libertà de' suoi popoli. Carlo Alberto cadde colle armi in pugno, « e morì nell'esilio; la sua morte accomunò sempre più le sorti della mia « famiglia a quelle del popolo italiano, che da tanti secoli ha dato a tutte « le terre straniere le ossa de' suoi esuli, volendo rivendicare il retaggio di « ogni gente che Dio ha posta fra gli stessi confini, e stretta insieme col « simbolo d'una sola favella. Io mi educai a quello esempio, e la memoria « di mio padre fu la mia stella tutelare. Fra la corona e la parola data, « non poteva per me essere dubbia la scelta mai. Raffermai la libertà in « tempi poco propizi a libertà e volli che, esplicandosi, essa gettasse radici « nel costume dei popoli, non potendo io avere a sospetto ciò che a' miei « popoli era caro. Nella libertà del Piemonte fu religiosamente rispettata la « eredità che l'animo presago del mio augusto genitore aveva lasciato a tutti « gl'Italiani. Colle franchigie rappresentative, colla popolare istruzione, colle « grandi opere pubbliche, colla libertà dell'industria e dei traffici, cercai di « accrescere il benessere del mio popolo: e volendo sì rispettata la Religione cattolica, ma libero ognuno nel santuario della propria coscienza, « e ferma la civile autorità, resistetti apertamente a quella ostinata e « procacciente fazione, che si vanta sola amica e tutrice de' troni, ma che intende a comandare in nome dei re, ed a frapporre fra il principe ed il « popolo la barriera delle sue intolleranti passioni. Questi modi di governo non « potevano essere senza effetto per la rimanente Italia. La concordia del prin-

« cipe col popolo nel proponimento dell'indipendenza nazionale, e della libertà civile e politica, la tribuna e la stampa libera, lo esercito che aveva salvata la tradizione militare italiana sotto la bandiera tricolore fecero del Piemonte il vessillifero e il braccio d'Italia. La forza del mio principato non derivò dalle arti di un'occulta politica, ma dallo aperto influsso della pubblica opinione. Così potei mantenere nella parte di popolo italiano riunito sotto il mio scettro il concetto di una egemonia nazionale, onde nascer doveva la concorde armonia delle divise provincie in una sola nazione.

« L'Italia fu fatta capace del mio pensiero, quando vidi mandare i miei soldati sui campi della Crimea accanto ai soldati delle due grandi potenze occidentali. Io volli far entrare il diritto d'Italia nella realtà dei fatti e degli interessi europei. Al Congresso di Parigi i miei legati poterono parlare per la prima volta all'Europa dei vostri dolori. E fu a tutti manifesto, come la preponderanza dell'Austria in Italia fosse infesta all'equilibrio europeo e quanti pericoli corressero la indipendenza e la libertà del Piemonte, se la rimanente penisola non fosse francata dagli influssi stranieri. Il mio magnanimo alleato, l'imperatore Napoleone III, sentì che la causa italiana era degna della grande nazione sulla quale impera. I nuovi destini della nostra patria furono inaugurati da una giusta guerra. I soldati italiani combatterono degnamente accanto alle invitate legioni della Francia. I volontari accorsi da tutte le provincie e da tutte le famiglie italiane sotto la bandiera della Croce Sabauda addimostrarono come tutta l'Italia mi avesse investito del diritto di parlare e di combattere in nome suo. La ragione di Stato pose fine alla guerra ma non a' suoi effetti, i quali si andarono esplicando per inflessibile logica degli avvenimenti e dei popoli.

« Se io avessi avuto quell'ambizione che è imputata alla mia famiglia da chi non si fa addentro alla ragione dei tempi, io avrei potuto essere soddisfatto dello acquisto della Lombardia. Ma io aveva speso il sangue prezioso dei miei soldati non per me, per l'Italia. Io aveva chiamato gl'Italiani alle armi: alcune province avevano subitamente mutato gli ordini interni per concorrere alla guerra d'indipendenza dalla quale i loro principi aborriscono. Dopo la pace di Villafranca, quelle provincie dimandarono la mia protezione contro il minacciato restauro degli antichi governi. Se i fatti dell'Italia centrale erano la conseguenza della guerra alla quale noi avevamo invitato i popoli, se il sistema delle intervenzioni straniere doveva essere per sempre sbandito dall'Italia, io dovevo conoscere e difendere in quei popoli il diritto di legalmente e liberamente manifestare i voti loro. Ritirai il mio governo; essi fecero un governo ordinato: ritirai le mie truppe; essi ordinarono forze regolari, ed a gara di concordia e di civili virtù vennero in tanta riputazione e forza, che solo per violenza d'armi straniere avrebbero potuto esser vinti. Grazie al senno dei popoli dell'Italia centrale, l'idea

« monarchica fu in modo costante affermata, e la monarchia moderò moralmente quel pacifico moto popolare. Così l'Italia crebbe nella estimazione delle genti civili, e fu manifesto all'Europa come gl'Italiani sono acconci a governare sè stessi.

« Accettando la annessione, io sapeva a quali difficoltà europee andassi incontro. Ma io non poteva mancare alla parola data agl' Italiani nei proclami della guerra. Chi in Europa mi taccia di imprudenza, giudichi con animo riposato, che cosa sarebbe diventata, che cosa diventerebbe l'Italia il giorno nel quale la Monarchia apparisse impotente a soddisfare il bisogno della ricostituzione nazionale! Per le annessioni il moto nazionale, se non mutò nella sostanza, pigliò forme nuove, accettando dal diritto popolare quelle belle e nobili provincie, io doveva lealmente riconoscere l'applicazione di quel principio, nè mi era lecito il misurarla colla norma de' miei affetti ed interessi particolari. In suffragio di quel principio, io feci per utilità dell'Italia il sacrificio che più costava al mio cuore, rinunciando due nobilissime provincie del regno avito.

« Ai principi italiani che han voluto essere miei nemici, ho sempre dati schietti consigli, risoluto, se vani fossero, ad incontrare il pericolo che l'accecamento loro avrebbe fatto correre ai troni, e ad accettare la volontà dell'Italia. Al granduca io aveva indarno offerta la alleanza prima della guerra. Al Sommo Pontefice, nel quale venero il Capo della Religione de' miei avi e dei miei popoli, indarno scrissi offerendo di assumere il Vicariato per l'Umbria e per le Marche. Era manifesto che queste provincie contenute soltanto dalle armi di mercenari stranieri, se non ottenessero la guarentigia di governo civile che io proponeva, sarebbero tosto o tardi venute in termine di rivoluzione. Non ricorderò i consigli dati per molti anni dalle potenze al re Ferdinando di Napoli. I giudizi che nel Congresso di Parigi furono proferiti sul suo governo, preparavano naturalmente i popoli a mutarlo, se vane fossero le querele della pubblica opinione e le pratiche della diplomazia. Al giovine suo successore io mandai offerendo alleanza per la guerra dell'indipendenza. Là pure trovai chiusi gli animi ad ogni affetto italiano e gl'intelletti abbuaiati dalla passione.

« Era cosa naturale che i fatti succeduti nella Italia Settentrionale e Centrale sollevassero più e più gli animi nella Meridionale. In Sicilia questa inclinazione degli animi ruppe in aperta rivolta. Si combatteva per la libertà in Sicilia, quando un prode guerriero devoto all'Italia ed a me, il generale Garibaldi, salpava in suo aiuto. Erano Italiani che soccorrevano Italiani: io non poteva, non doveva rattenerti! La caduta del governo di Napoli rafforzò quello che il mio cuore sapeva, cioè quanto sia necessario ai re l'amore, ai governi la stima dei popoli! Nelle due Sicilie il nuovo reggimento s'inaugurò col mio nome. Ma alcuni atti d'ero a temere che non bene interpretasse per ogni rispetto quella politica che è dal mio nome rappresentata. Tutta l'Italia ha temuto che

« all'ombra di una gloriosa popolarità e di una probità antica tentasse di
 « riannodarsi una fazione pronta a sacrificare il vicino trionfo nazionale alle
 « chimere del suo ambizioso fanatismo. Tutti gli Italiani si sono rivolti a
 « me perchè scongiurassi questo pericolo. Era mio obbligo il farlo perchè
 « nella attuale condizione di cose non sarebbe moderazione, non sarebbe
 « senno, ma sfacchezza ed imprudenza il non assumere con mano ferma
 « la direzione del moto nazionale, del quale sono responsabile dinanzi al-
 « l'Europa. Ho fatto entrare i miei soldati nelle Marche e nell'Umbria dis-
 « perdendo quella accozzaglia di gente di ogni paese e di ogni lingua,
 « che qui si era raccolta, nuova e strana forma d'intervento straniero, e la
 « peggiore di tutte. Io ho proclamato l'Italia degli Italiani, e non permetterò
 « mai che l'Italia diventi il nido di sette cosmopolite, che vi si raccolgano
 « a tramare i disegni o della reazione o della demagogia universale.

« Popoli dell'Italia meridionale,

« Le mie truppe si avanzano fra voi per raffermare l'ordine: io non
 « vengo ad imporvi la mia volontà, ma a far rispettare la vostra. Voi po-
 « trete liberamente manifestarla: la Provvidenza che protegge le cause
 « giuste, ispirerà il voto che deporrete nell'urna. Qualunque sia la gravità
 « degli eventi, io attendo tranquillo il giudizio della Europa civile e quello
 « della Storia, perchè ho la coscienza di compiere i miei doveri di re e di
 « Italiano! In Europa la mia politica non sarà forse inutile a riconciliare il
 « progresso dei popoli colla stabilità delle monarchie. In Italia so che io
 « chiudo l'era delle rivoluzioni ».

A piccole giornate Vittorio Emanuele andò verso Napoli, mentre i due
 corpi del suo esercito comandati dal Fanti e dal Cialdini varcavano i confini,
 e andavano a congiungersi colle forze garibaldine.

XXVII.

Intanto i popoli nel giorno stabilito davano il loro voto. I resultamenti
 mostrarono se vi fosse o no libertà, imperocchè vi furono alcuni che vo-
 tarono per il no e centomila si astennero: un milione e 310,266 in tutto lo
 Stato delle Due Sicilie sanzionarono la unità d'Italia. La votazione però si
 compieva nel tempo che attorno a Capua i garibaldini combattevano contro
 i borbonici per toglier loro quella importante posizione, e il general Bosco
 faceva prova ad Isernia di contrastare l'inoltrarsi dell'esercito del re.

Francesco II era omai certo d'aver perduto il regno; ma non voleva an-
 cora darsi per vinto, nonostante che vedesse come anche dagli ultimi suoi
 ripari avrebbe potuto esser facilmente cacciato. Pensò allora a concentrare
 quanti più era possibile soldati nella formidabile fortezza di Gaeta, il che
 gli fu reso più facile dal contegno della flotta francese la quale non permet-
 teva nessuna operazione per mare contro Gaeta. Operò con buon ordine la
 sua ritirata con dodicimila soldati: quattromila doverono capitolare a Capua:

e un'altra forte schiera gettata sul territorio pontificio fu costretta a cedere le armi sul confine ai Francesi.

XXVIII.

Il Garibaldi mosse ad incontrare il re, ed a Teano si ritrovarono. Fu commovente scena. Al grido del generale che acclamava Vittorio Emanuele re d'Italia, il re stendendo a lui la mano non potè per la commozione pronunziare altra parola che « grazie ». Il generale credeva per allora compiuta l'opera sua, e lasciò al governo del re la cura di condurla a perfezione. Deliberato di ricondursi a vita privata, prima di partire di Napoli, volle dare questo ammonimento severo agl'Italiani: « Da una vita consacrata interamente alla causa « della libertà, col pensiero della nostra nazionalità, io null'altro voglio « raccogliere che il diritto di dire la verità sempre e di dirla egualmente « ai potenti ed al popolo. Ascoltami, o popolo generoso di questa grande « metropoli, se io qualche cosa ho meritato da te, e credi alle mie parole: « il cancro, la rovina della nostra Italia è l'ambizione ». Oh avessero scolpito nel cuore questa memorabile sentenza tutti coloro che all'ombra del nome glorioso dell'eroe hanno tentato di rovinare la sua grande opera per dare appagamento alle loro passioni!

Rifiutati onori e ricompense, rifiutato qualunque grado più elevato nella milizia, sopra un'umile nave riprese la via per la Caprera, isola a lui prediletta, e divenuta come un santuario delle più grandi memorie italiane. In quel momento il Garibaldi compariva agli occhi de' suoi concittadini più grande di quando sbarcava a Marsala ed entrava trionfante in Napoli. Dopo aver conquistato alla libertà nove milioni di uomini, dopo avere aggiunto alla monarchia del re una delle più vaste e delle più belle provincie d'Italia, contento del premio che aveva nella coscienza, tornava in quell'umile scoglio donde era uscito chiamato dalla voce della patria. Oh! perchè gl'invidiarono quella grandezza e quella gloria purissima coloro che commovendo il suo animo buono e generoso lo misero in izza con un altro italiano non meno glorioso di lui e che per diversi modi avevalo aiutato a compiere la magnanima impresa! Partiva da Napoli lasciando di sè memoria incancellabile, nel cuore del popolo, che nella fervida fantasia lo considerava come un essere straordinario, e in quei giorni medesimi cominciava a formare sulle sue azioni singolari leggende.

XXIX.

Ma prima di partire egli aveva accompagnato il re a Napoli. Il 7 di Novembre Vittorio Emanuele avendo a fianco il generale faceva ingresso in quella vasta e popolosa metropoli, in mezzo a grida frenetiche di gioia. Spettacolo sopra ogni altro stupendo, vedere que'due uomini che avevano

ricondotto a nuova vita la nazione, e quella immensa folla di gente concorsa da ogni parte. Il giorno appresso furono dal Garibaldi presentati al re i decreti popolari per l'annessione. Vittorio Emanuele, accettata subito questa nuova dimostrazione della volontà nazionale, indirizzò ai popoli napoletani e siciliani queste parole:

« Il suffragio universale mi dà la sovrana podestà di queste nobili provincie. Accetto quest'altro decreto della volontà nazionale, non per ammettere un nuovo regno, ma per coscienza d'Italiano.

« Crescono i doveri di tutti gl'Italiani. Sono più che mai necessarie la sincera concordia e la costante abnegazione. Tutti i partiti debbono inchinarsi devoti dinanzi alla maestà dell'Italia che Dio solleva. Qua dobbiamo instaurare un governo che dia guarentigia di viver libero ai popoli, di severa probità alla pubblica opinione.

« Io faccio assegnamento sul concorso efficace di tutta la gente onesta. Dove nella legge ha freno il potere e presidio la libertà, ivi il governo tanto può per il pubblico bene, quanto il popolo vale per la virtù.

« All'Europa dobbiamo addimostrare che se la irresistibile forza degli eventi superò le convenzioni fondate nelle secolari sventure d'Italia, noi sappiamo ristorare nella nazione unita l'impero di quegli immutabili domini, senza dei quali ogni società è inferma, ogni autorità combattuta e incerta ».

Autorizzato il governo dal parlamento a dar forza di legge con un decreto reale ai plebisciti, provvedeva all'amministrazione temporanea delle provincie meridionali, istituendo a Napoli e a Palermo due luogotenenti; ai quali era data autorità di emanare sino a che il Parlamento fosse adunato ogni specie di atti occorrenti a stabilire e coordinare la unione di quelle provincie col resto della monarchia ed a provvedere ai loro straordinari bisogni. A tali uffici erano eletti, per Napoli Luigi Carlo Farini, per Palermo il marchese Montezemolo, i quali per le cose interne potevano nominare una specie di ministero col titolo di consiglio di Luogotenenza.

Il primo di dicembre Vittorio Emanuele andava a visitare Palermo. Ivi pure fu accolto con entusiasmo da tutta la popolazione, e tanto che con sommo dispiacere del re, alcuni vollero staccare i cavalli della sua carrozza traendola a braccia. Descrivendo le feste colle quali in tutte le parti del regno si celebrò il grande avvenimento dell'annessione si ripeterebbero le medesime cose. Certo è a segnalarsi che il nome di Vittorio Emanuele andava congiunto a quello del Garibaldi nelle acclamazioni popolari, e che l'universale, benchè si vedessero ancora gravi difficoltà nell'avvenire, esultava per le speranze che tanti e solenni fatti faceano concepire della grandezza e prosperità di tutta l'Italia.

XXX.

Le provincie dell' Umbria e delle Marche, posciachè furono sottratte alla dominazione del papa, erano state rette da due commissari reali, il marchese Giovacchino Pepoli per la prima, Lorenzo Valerio per la seconda. I quali, nel tempo che provvedevano a preparare con ordini temporanei la introduzione del libero reggimento regolare, vollero essi pure rendere omaggio al principio della volontà nazionale convocando i comizi nel modo che si era tenuto per Napoli e per la Sicilia. Certamente non era a dubitarsi dei risultamenti dei voti, sebbene i preti, molto potenti appresso le genti di campagna, non si rimanessero dall'adoperare tutti i mezzi che stavano in poter loro. Il 4 di novembre fu destinato al plebiscito: fu numeroso il concorso dei votanti: e lo spoglio dei voti diede le seguenti cifre. Nell' Umbria di 423,011 iscritti diedero il voto 97,625; per l'annessione 97,040, contrari 380; e nulli 205. Nelle Marche fra 135,255 votanti, 133,983 furono per l'annessione; 1,212 contrari, e 260 voti annullati. I due Commissari regi accompagnati da deputati delle provincie portarono al re in Napoli i decreti del popolo, che ricevendoli il 22 dello stesso mese fu ben lieto che queste nuove gemme fossero aggiunte alla sua corona. Tutto arrideva allora all'Italia, la quale poteva omai dirsi costituita in unità di nazione, abbenchè alcune parti del suo territorio ne rimanessero ancora staccate e sotto il giogo che quei popoli abborrivano.

XXXI.

Le provincie meridionali non erano ancor tutte liberate dai borbonici. L'autorità di Francesco II restava tuttavia in Gaeta, e nelle cittadelle di Messina e di Civitella del Tronto. Egli dal suo asilo di Gaeta mandava lettere ai principi d'Europa e proclamò a' suoi popoli studiandosi di commuoverli per le sue sventure, mentre l'esercito del Gialdini teneva stretta di assedio per parte di terra la città. Ricordava ai Napolitani la sua origine napolitana, faceva promesse, ispirava l'anima avversione contro i Piemontesi. Nè il partito che aveva nel regno stava inoperoso: cospirava a danno del nuovo ordine di cose avendo un potente ausiliare in una gran parte del clero o fanatico o retrivo o ignorante. In nome di lui e del principio della legittimità, e in nome della religione già si sguinzagliavano i briganti a funestare le provincie, e principiavano quegli orrori e quelle stragi che hanno tenuto per lungo tempo inferma quella parte del reame. Già fino dall'ingresso dell'esercito nazionale nelle provincie la reazione attizzata in particolar mano da alcuni del clero, aveva, specialmente ad Isernia, perpetrato delitti orrendi, ed aveva provocato severi gastighi.

Era necessario al governo italiano venire a termine e sollecitamente dell'assedio di Gaeta. Un ostacolo a ciò era la presenza della flotta francese comandata dall'ammiraglio Barbier di Timon: l'imperatore ve la teneva e per compassione all'infortunio del giovane Borbone e per contenere le imprudenze del partito d'azione operoso per riprendere la direzione delle cose italiane. Il Cavour si adoperò presso l'imperatore affinché lasciasse libera l'azione delle armi italiane: senza che queste potessero agire dalla parte del mare, le operazioni dell'assedio non erano efficaci contro queste formidabili fortificazioni. L'11 di gennaio 1861, per ordine di Napoleone che desiderava far cessare lo spargimento del sangue, l'ammiraglio francese concluse una tregua di otto giorni; al termine della quale non essendo modo di indurre Francesco II alla resa, le navi francesi lasciarono le acque di Gaeta: e allora la flotta italiana comandata dal Persano e le milizie di terra si diedero con tutto il vigore a superare la resistenza. Il generale Menabrea, valentissimo ingegnere militare, dirigeva le opere dell'assedio. Il Cialdini, prima che si principiasse a cannoneggiare la piazza, offrì un'onorevole capitolazione a Francesco II che la rifiutò. Egli rimaneva in Gaeta coi soli ambasciatori di Spagna e di Sassonia, colla moglie e co'soldati fermi nell'obbedienza: era disposto a salvare almeno l'onore, benchè vedesse la vanità di tutti i suoi sforzi. Cominciato il fuoco da tutte le parti, distrutte molte fortificazioni, smontati parecchi cannoni, uccisi gli'artiglieri in gran numero, e scemati per ferite, per morti e per esplosioni di polveriere gli altri difensori, Francesco, dopo essersi diportato coraggiosamente, mentre la sua moglie assisteva i feriti agli spedali, venne nella determinazione di arrendersi. Il 13 di febbraio furono sottoscritti i capitoli, pe' quali era stabilito che tutti gl'impiegati civili e militari uscirebbero di Gaeta cogli onori consueti, e i soldati del presidio ne uscirebbero colle bandiere armi e bagaglio: questi poi rimarrebbero prigionieri fino a che non si arrendessero le cittadelle di Messina e di Civitella del Tronto, e allora sarebbero lasciati in libertà: altre condizioni si facevano nelle quali il generale Cialdini si mostrò generoso, come era stato in tutto il tempo dell'assedio. Prima che la capitolazione fosse sottoscritta, Francesco II uscì di Gaeta e dal regno, trasportato da una nave francese a Terracina, donde prese la via di Roma; e là bene accolto dal pontefice e da tutti gli avversari delle mutazioni italiane fermò la dimora, senza deporre la speranza di recuperare nell'avvenire quel reame che con tanto dolore aveva perduto.

Dopo la espugnazione di Gaeta si volsero le armi italiane contro le altre due fortezze. Il generale Mezzacapo dirigeva l'assedio di Civitella del Tronto: il generale Chiabrera in principio oppugnava la cittadella di Messina: vi andò poi il Cialdini. Il Chiabrera tentò di evitare le ostilità invitando il comandante dei borbonici ad arrendersi: comandava la difesa il vecchio generale Gennaro Fergola, che saldo nella obbedienza a Francesco II rispose all'invito che senza ordine del suo re, si sarebbe difeso fino all'estremo,

disposto fino a seppellirsi sotto le rovine della fortezza. Incominciò allora la oppugnatione, la quale durò per dodici giorni con vigore dall' una parte e dall'altra. Si disse che al Fergola fu recata una lettera di Francesco che lo confortava a cedere, ed allora offrì la capitolazione: non accettata questa, ed essendo ridotte le cose a tal punto che prolungare la resistenza si mostrava impossibile, chiese di nuovo di capitolare il 12 di marzo. Dovè però arrendersi a discrezione. La condotta del Fergola fu lodata; ed anche gli avversari non possono non tributare una parola d'encomio al vecchio soldato che osserva a qualunque costo la fede al suo giuramento. Pochi giorni dopo, cioè il 21, il Mezzacapo riceveva la dedizione di Civitella: e così spariva dalle provincie meridionali qualunque reliquia della dominazione borbonica.

XXXII.

Le provincie meridionali intanto erano in quella condizione interna che nasce da una grande mutazione. Da lunghissimo tempo quei popoli erano vissuti sotto governi pessimi per modo che il supremo potere consideravano, come per assuefazione, un avversario del loro bene: la ignoranza e la corruzione, strumenti della politica dei Borboni; il fanatismo suscitato da un clero ignorante in gente rozza, immaginosa e facile a commuoversi; lo spostamento e la offesa ad alcuni interessi; le ambizioni e le cupidigie di alcuni non soddisfatte erano ostacoli al buon procedimento della nuova amministrazione. Il Farini aveva scelto per suoi consiglieri alcuni de' più reputati cittadini del paese, e specialmente di quelli che sotto il governo borbonico avevano patito o la prigionia o l'esilio: sembra che questi facessero alcuna dimostrazione di esclusività nel compartire cariche ed onori; di maniera che l'infinito numero di quelli che agognavano i pubblici uffici e pretendevano a ricompense per ciò che dicevano aver fatto e patito per la patria, non contentati ne' loro desideri erano tanti avversari clamorosi all'autorità de' reggitori: la stampa, liberata a un tratto dalle catene, non sapeva tenersi nei limiti della temperanza a cui si accostuma per forza di educazione: i Borboni avevano clientela numerosa nella nobiltà ignorante ed avvezza al servilismo della corte, nel clero fanatico, negl'impiegati civili e militari che per le ingiurie fatte al paese come ciechi o efferati strumenti di tirannide avevan perduto o temevan perdere i lucrosi uffici, nel popolo delle campagne a cui tutte le novità sembrano pericolose. Aggiungi a questo che il partito d'azione aveva veduto di mal occhio l'autorità data al Farini, perchè non bene accetto al Garibaldi, e vedeva a sè tolta la direzione del movimento italiano: aggiungi le impazienze di coloro che non valutando le difficoltà, avrebbero voluto che repentinamente si fosse rimediato ai grandi mali dell'amministrazione e si fosse provveduto ai molti e infiniti bisogni morali e materiali delle popolazioni. aggiungi finalmente le diffidenze e i sospetti di gente usa a vedere nei pubblici magistrati infidi amministratori e dilapidatori del-

la sostanza dello Stato. I clamori di tutta questa gente resero inferma l'autorità dei reggitori, che pure con solerzia, quanta era consentita dalle circostanze, attendevano al riformare. Allora il governo centrale stimò di provvedere in altro modo al reggimento delle provincie napolitane. Il principe Eugenio di Savoia Carignano fu mandato invece del Farini luogotenente con autorità presso a poco eguale a quella del re con un ministro responsabile che fu il giovane Costantino Nigra, ambasciatore a Parigi. Ma neppure questo temperamento bastò alla soddisfazione dell'universale: in quei giorni molte reputazioni, siccome nelle rivoluzioni avviene, furono consumate: fu un frequente mutare di uomini nei consigli del luogotenente. Anche in Sicilia il Montezemolo incontrava presso a poco le medesime difficoltà.

XXXIII.

Dopo che il Farini fu destinato alla luogotenenza di Napoli, fu eletto ministro per le cose interne Marco Minghetti di Bologna. Il Parlamento formato dopo l'annessione dell'Italia centrale venne disciolto per dar luogo a nuove elezioni dei deputati, mentre il numero dei senatori veniva aumentato colla nomina degli uomini più qualificati delle provincie napolitane, siciliane, delle Marche e dell'Umbria. Il 18 di febbrajo 1861 i rappresentanti di tutta l'Italia (perciocchè erano stati eletti alcuni della Venezia e del Trentino) erano convocati a Torino nel primo parlamento italiano. Era avvenimento della più alta importanza quella riunione di tutti i più segnalati uomini della penisola raccolti per dare ordinamento unificativo alle varie parti poco innanzi disgregate e soggette al dispotismo. Ognuno sentiva che la nazione era risorta, e che finalmente l'Italia riviveva al cospetto delle nazioni del mondo. Vittorio Emanuele inaugurò la prima sessione del Parlamento italiano con questa orazione:

« Signori Senatori, signori Deputati,

« Libera ed unita quasi tutta, per mirabile aiuto della Divina Provvidenza, per la concorde volontà de' popoli, e per lo splendido valore degli eserciti, l'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra. A voi si appartiene il darle istituti comuni e stabile assetto.

« Nello attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi, veglierete perchè la unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata.

« L'opinione delle genti civili ci è propizia; ci sono propizi gli equi e liberali principi che stanno prevalendo nei consigli d'Europa. L'Italia diventerà per essa una guarentigia di ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale.

« L'imperatore dei Francesi, mantenendo ferma la massima del non intervento, a noi sommamente benefica, stimò tuttavia di richiamare il

« suo inviato. Se questo fatto ci fu cagione di rammarico, esso non alterò
« i sentimenti della nostra gratitudine, nè la fiducia nel suo affetto alla
« causa italiana.

« La Francia e l'Italia, che ebbero comuni la stirpe, le tradizioni, il
« costume, strinsero sui campi di Magenta e di Solferino un nodo che sarà
« indissolubile.

« Il governo ed il popolo d'Inghilterra, patria antica della libertà, af-
« fermarono altamente il nostro diritto ad essere arbitri delle proprie sorti,
« e ci furono larghi di confortevoli uffici dei quali durerà imperitura la rico-
« noscente memoria.

« Salito sul trono di Prussia un leale ed illustre principe, gli mandai
« un ambasciatore a segno di onoranza verso di lui e di simpatia verso una
« nobile nazione germanica, la quale, io spero, verrà sempre più nella
« persuasione che l'Italia costituita nella sua unità naturale non può offendere
« i diritti, nè gl'interessi delle altre nazioni.

« Signori Senatori, signori Deputati,

« Io son certo che vi farete solleciti a fornire al mio governo i modi
« di compiere gli armamenti di terra e di mare. Così il regno d'Italia, po-
« sto in condizione di non temere offesa, troverà più facilmente nella co-
« scienza delle proprie forze la ragione dell'opportuna prudenza.

« Altra volta la mia parola suonò ardimentosa, essendo savio così lo
« osare a tempo, come lo attendere a tempo.

« Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la
« corona; ma nessuno ha il diritto di cimentare la vita e le sorti di una
« nazione.

« Dopo molte segnalate vittorie, l'esercito italiano, crescente ogni giorno
« in fama, conseguiva nuovo titolo di gloria espugnando una fortezza delle
« più formidabili. Mi consolo nel pensiero che là si chiudeva per sempre la
« serie dolorosa dei nostri conflitti civili.

« L'armata navale ha dimostrato nelle acque di Ancona e di Gaeta che
« rivivono in Italia i marinari di Pisa, di Genova e di Venezia. Una valente
« gioventù, condotta da un capitano che riempì del suo nome le più lontane
« contrade, fece manifesto che nè la servitù, nè le lunghe sventure valsero
« a snervare la fibra dei popoli italiani.

« Questi fatti hanno ispirato alla nazione una grande confidenza nei
« propri destini.

« Mi compiacco di manifestare al primo Parlamento d'Italia la gioia
« che ne presente il mio animo di re e di soldato ».

XXXIV.

Il regno d'Italia era in fatto costituito colla riunione del parlamento;
ma conveniva dargli una sanzione legale con un voto solenne del parlamento

medesimo. Prima il Senato e poi l'Assemblea de' deputati decretarono unanimemente che Vittorio Emanuele II e i suoi successori dovessero in avvenire intitolarsi RE D'ITALIA. Vi fu differenza d'opinioni se conveniva meglio che Vittorio Emanuele si dovesse chiamar primo o secondo; era quistione più di forma che di sostanza; ma prevalse la proposta del ministero perciocchè tendeva a conservare la tradizione della famiglia che in ogni tempo aveva mantenuto e difeso il decoro della nazione. In appresso, per dimostrare come la volontà popolare aveva compiuto il grande avvenimento, e per dare una solenne conferma al nuovo diritto in altri modi sancito in Europa, fu decretato che i re s'intitolassero Re d'Italia per la grazia di Dio e per la volontà nazionale. Il decreto del parlamento fu presentato a Vittorio Emanuele nel giorno anniversario della sua nascita coll'indirizzo che i deputati gli facevano in risposta al discorso della corona, che dal Farini era scritto in questo tenore:

« Sire, rappresentanti della nazione libera ed unita quasi tutta, noi ci affidiamo nel vostro animo di Re italiano e di valoroso soldato.

« Voi sapete che il nostro pensiero si volge pietoso alla desolata Venezia, e che l'Italia affannosa aspira alla sua Roma.

« Le vittorie degli eserciti di terra e di mare, le gesta dei volontari condotti da un meraviglioso capitano, la virtù militare delle Guardie Nazionali hanno ravvivato negli Italiani la confidenza nelle proprie forze. Ma nè questo sentimento nè i favori della buona fortuna tolgono pregio ai consigli della prudenza; sarà restaurata la riputazione del senno come quella del valore italiano. Timidi consigli non può temere l'Italia da un Re che per la sua libertà ha saputo porre a cimento la vita e la corona.

« L'imperatore Napoleone e la Francia non indarno fanno a sicurtà colla nostra riconoscenza. Quasi nuovo beneficio scese nei nostri cuori ai passati giorni la ferma parola del principe imperiale unito a voi per vincoli del sangue ed all'Italia per antico affetto.

« All'amicizia dell'Inghilterra fondata nel comune amore della libertà andiam grati dei morali aiuti che sono potenti nelle battaglie della civiltà.

« Agli uffici di onoranza degnamente resi per voi al nuovo re di Prussia ed alle testimonianze di simpatia verso la nobile nazione germanica aggiungiamo una parola grata pel voto parlamentare propizio all'unità d'Italia.

« Questa unità, nella quale solo l'Italia può trovare stabile assetto, la Chiesa vera indipendenza, l'Europa naturale equilibrio, questa unità, o Sire, sarà da noi gelosamente tutelata nell'opera legislativa, alla quale ci poniamo. Fattori di ogni maggiore libertà amministrativa ci guarderemo da tutti i pericoli delle discordie, da tutte le tentazioni delle borie municipali.

« Sarà lieve al popolo italiano ogni carico che abbia per fine di accrescere gli armamenti, come fu caro ai generosi subalpini il sopportarne tanti per preparare l'impresa che ormai si compie.

« Sire ! Nell'anniversario della vostra nascita i suffragi di tutto un popolo pongono sul vostro capo benedetto dalla Provvidenza la Corona d'Italia. Questo degno premio hanno la fortezza degli avi vostri, il sacrificio del padre, la fede che voi, unico fra gli antichi reggitori d'Italia, avete tenuta alla causa della libertà e del diritto popolare ».

XXXV.

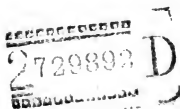
Benchè in poco correr di tempo avessero gl'Italiani fatto tanto cammino da meravigliare chiunque consideri le difficoltà grandissime che ha da superare una nazione per liberarsi dalla servitù forestiera e dall'interna, eranvi nonpertanto gl'impazienti a cui gravava il fermarsi. Avrebbero voluto cimentare ogni cosa per liberare la Venezia dagli Austriaci, e per togliere al papa anche la signoria di Roma. La prudenza comandava che si attendesse a ben fermare gli acquisti fatti, e ad ordinare il regno per modo che i popoli vivessero in buona soddisfazione e risentissero gl'immensi vantaggi del patrio rinnovamento. La diplomazia stava in sospetto di queste impazienze, e temendo che il governo non si lasciasse trascinare da esse a romper la guerra all'Austria, non si rimaneva dal dare consigli di prudenza ! Il partito d'azione pensava che dovesse profittarsi dell'entusiasmo sempre vivo nei popoli e per mezzo dei popolari armamenti fare impeto contro le formidabili fortezze del Veneto, come se potesse senza milizie regolari venirsi a capo di sì ardua impresa. Esso non faceva stima degli ostacoli morali e materiali che s'incontravano per l'acquisto di Roma, e non si sarebbe ritenuto dal provocare la Francia ad atti di inimicizia. Ma i prudenti che componevano la maggioranza del Parlamento, rappresentando la opinione della massima parte degl'Italiani, sostenevano il governo nella sua politica di sapiente e operosa aspettazione: tenevano sì fissi gli sguardi sulla regina dell'Adriatico, ed erano persuasi della necessità di togliere Roma alla dominazione dei clericali: ma per l'una cosa vedevano la necessità di apparecchiarsi con numerosa e buona milizia per poter cogliere le opportune occasioni che si offrirebbero col tempo: per la seconda stimavano doversi non le armi adoperare, ma invece esser d'uopo servirsi di mezzi morali. Il conte di Cavour stava intento a sciogliere con siffatto modo l'ardua questione, ed aveva già avviato tali pratiche che, se la morte invidiosa non lo avesse immaturamente rapito, avrebbe potuto aggiungere a sè la gloria di tanto acquisto e dare all'Italia la sua capitale. In una memorabile seduta del Parlamento sulla fine del marzo i deputati acclamarono Roma capitale d'Italia; e il grande uomo di Stato pose innanzi la massima della *Chiesa libera in libero Stato*, per la quale potrà veramente terminarsi la lunga e intricata contesa fra la potestà civile e la potestà religiosa. Certamente, in mezzo a tante cagioni di letizia, fu per gl'Italiani d'infinito dolore la perdita del conte di Cavour fatta pochi giorni dopo che per tutte le terre della penisola si era

celebrata la festa per la costituzione del regno d'Italia. Anche gli avversari di lui doverono inchinarsi dinanzi alla grandezza di quell'intelletto. La Provvidenza aveva posto al fianco dell'inclito monarca propugnatore della patria libertà uno dei più insigni uomini di Stato che l'Europa abbia avuto in più secoli. Il pellegrino che visita il Piemonte va con reverenza a Santena, dove giacciono le spoglie mortali del conte Cammillo Benso di Cavour, e con ammirazione e con reverenza si prostra a quel sepolcro. Un giorno, e forse non lontano, gl'Italiani scioglieranno presso a questo sepolcro il cantico della compiuta liberazione.

CONCLUSIONE

A questo punto si ferma il nostro racconto. Un nuovo periodo di storia incomincia coll'acclamazione di Vittorio Emanuele a Re d'Italia. La vita nuova della nazione, incominciata già da alcuni anni e apparecchiata dall'opera delli scrittori, e dal martirio di tanti generosi, si esplica gradatamente. Una grave responsabilità pesa sugli Italiani. Nel loro senno e nel loro coraggio sta il compimento degli alti destini della patria. Noi abbiamo fede incrollabile nell'avvenire; nè ce la turbano le difficoltà grandi che dovranno incontrarsi. L'Europa è convinta che la nazione italiana risorta è un elemento della civiltà universale, è un gran passo nel progresso dell'umanità, è una nuova forza alla esplicazione della legge della Provvidenza. L'Italia rive dopo secoli di servitù; e come fece meravigliato il mondo per la grandezza delle sue opere e delle sue sventure, saprà nei tempi nuovi portare la luce della sapienza nella vita delle generazioni.

FINE DEL VOLUME SECONDO E DELL'OPERA.



INDICE

DEL VOLUME SECONDO

LIBRO SESTO	pag.	1
CAPITOLO PRIMO	«	3
CAPITOLO SECONDO	«	42
CAPITOLO TERZO	«	76
CAPITOLO QUARTO	«	103
CAPITOLO QUINTO	«	133
CAPITOLO SESTO	«	167
Documenti	«	199
Notizie biografiche	«	209
LIBRO SETTIMO	«	217
CAPITOLO PRIMO	«	219
CAPITOLO SECONDO	«	253
CAPITOLO TERZO	«	286
CAPITOLO QUARTO	«	323
CAPITOLO QUINTO	«	359
CAPITOLO SESTO	«	397
CAPITOLO SETTIMO	«	457
CAPITOLO OTTAVO	«	496
CAPITOLO NONO	«	533
LIBRO OTTAVO	«	593
CAPITOLO PRIMO	«	595
CAPITOLO SECONDO	«	645
CAPITOLO TERZO	«	710
CAPITOLO QUARTO	«	753
CAPITOLO QUINTO	«	793
Notizie biografiche	«	843

LIBRO NONO	pag. « 853
CAPITOLO PRIMO	« 853
CAPITOLO SECONDO	« 894
CAPITOLO TERZO	« 929

AVVERTENZA

Per errore di impaginatura è stata omessa la numerazione delle pagine 665 a 694 senza alterare il regolare andamento della narrazione.

I N D I C E

PER COLLOCARE LE LITOGRAFIE

AL VOLUME SECONDO

Angelotti e Rossaroli ricevono grazia della vita	pag. 21
Il Cholera di Palérmo del 1835	« 52
C. Poerio.	« 113
Morte dei Fratelli Bandiera	« 117
Assalto di una caserma in Rimini	« 129
G. Leopardi.	« 171
M. D' Azeglio	« 173
F. Puccinotti.	« 198
M. Bufalini	« ivi
C. Botta	« 209
G. D. Romagnosi	« 214
Pio IX	« 221
Ritorno in Lucca di Carlo Lodovico	« 262
N. Corsini	« 275
V. Gioberti	« 321
R. Settimo	« 354
Una Barricata di Milano.	« 369
D. Manin	« 372
C. Alberto	« 382
Il Cannoniere Gaspari a Curtatone (1848).	« 422
P. Rossi	« 540
F. D. Guerrazzi	« 566
G. Mazzini	« 578
Abdicazione del re Carlo Alberto	« 588
G. Taddei	« 606
Morte del Colonnello Manara	« 630
Morte d' Annita moglie del Generale Garibaldi	« 656
C. Cavour	« 716
Rosmini	« 792
L. Bartolini	« 844
L. Sabatelli	« 850
V. Emanuele II	« 856
Leopoldo II rifiuta al Corsini di abdicare	« 866
La Famiglia Cignoli	« 877

Cialdini	pag. 879
Battaglia di Magenta	« 882
L. C. Farini	« 885
G. Garibaldi.	« 886
Battaglia di Solferino.	« 889
B. Ricasoli	« 896
M. Fanti	« 905
A. Manzoni	« 907
La deputazione toscana che presenta il plebiscito a V. Emanuele	« 927
Imbarco di Garibaldi per la Sicilia	« 940
Ingresso di Garibaldi in Napoli	« 954
Assedio di Ancona.	« 958
Persano	« 968

-892 D.

B.11.1.268

BNCI



